STORIA DI PORDENONE

ANDREA BENEDETTI

STORIA DI PORDENONE

A CURA DI DANIELE ANTONINI

EDIZIONI DE "IL NONCELLO"
1964

Nella divisione augustea dell'Italia in regioni, al confine terrestre orientale si ebbe la decima regio Italiae Venetia et Histria, con capoluogo Aquileia fondata fin dal 181 a. C. D'allora, come baluardo militare, centro culturale, religioso e di espansione economica l'importanza di Aquileia fu grandissima, ma non potè tuttavia resistere alle ripetute invasioni barbariche specialmente a quella degli Unni che, condotti da Attila, il flagellum Dei, la distrussero (452).

Quando i Longobardi di Alboino discesero in Italia, a difesa dagli Avari che premevano dall'Oriente, essi scelsero come loro centro Cividale il cui nome romano di Forum Julii s'estese a tutta la regione fra il corso della Livenza e dell'Isonzo, l'odierno Friuli: Liquentia flumen dividit Forum Julii a Marcha Trivigiana.

Durante il regno dei Longobardi il territorio fu ducato ed ebbe grande importanza e Cividale conserva ancora i segni del suo splendore; dalla riforma di Carlo Magno al 952 costituì una marca, infine, la contea del Friuli.

Orrendamente devastato dall'invasione dei feroci Màgiari, Hungarorum nefandam devastationem, il paese si riebbe lentamente ad opera dei Patriarchi fra i quali primeggia Popone che da Corrado II ebbe varie immunità e fece erigere la maestosa basilica, segno visibile della potenza spirituale ed anche temporale dei Patriarchi che in essa, entrando in Friuli, vi prendevano possesso delle sue giurisdizioni.

Nel 1077 la contea del Friuli venne concessa, con titolo e prerogative ducali dall'imperatore Enrico IV al patriarca Sigeardo. Veniva così costituito quel principatus Italiae et Imperii, stato politico religioso che doveva durare per tre secoli e mezzo. Comprendeva tre regioni distinte, cioè il Friuli con la gastaldia della Carnia e il capitanato del Cadore (contea praticamente indipendente concessa in feudo nel 1138 ai Caminesi), il marchesato d'Istria interamente posseduto soltanto temporaneamente (1228) e la contea di Carniola, che però non entrò mai a far parte stabilmente dello stato, tuttavia nella prima metà del secolo XIII lo stato aquileiese era il più importante dell'Italia settentrionale per estensione e per posizione geografica. Centro dello stato era la Patria del Friuli che rimase saldo possesso di Patriarchi dal 1077 alla conquista veneziana che pose fine al loro potere temporale (1420). Il Parlamento friulano fissava i contingenti militari per l'esercito ed era formato da tre classi: clero, feudatari e comunità; luoghi di riunione erano: Cividale, capitale della provincia, Campoformido dove avevano luogo le rassegne delle milizie, Udine e S. Daniele centri dell'amministrazione demaniale aquileiese.

Il patriarca Marquardo di Randeck diede al paese un corpo di leggi, le Costitutiones Patriae Foriulii (1366), in gran parte civili e procedurali che formò il nucleo principale del diritto friulano sino alla fine del secolo XVIII. Per il trapasso della residenza dei patriarchi d'Aquileia da Cividale (Civitas Austriae) a Udine e per essere sede del Luogotenente veneziano, questa città divenne la capitale della Patria.

Nell'ambito geografico del Friuli la città di Pordenone, sorta sulle rive del limpido Noncello (Portus Naonis), quale corpus separatum dalla Patria, fu dominio fino al 1508 dei duchi d'Austria. Essa conservò la sua anitca privilegiata posizione giuridico-amministrativa anche sotto la Repubblica Veneta, premessa della riconosciuta funzione autonoma dell'attuale Circondario.

Il privilegio che mi è dato, con il poter stilare questa prefazione, è motivo di orgoglio per me poiché la « Storia di Pordenone » del chiarissimo professore Andrea Benedetti, è la prima opera organica, completa ed esauriente sulla storia della nostra Città e, di riflesso, della sua zona.

L'autore dà alle stampe uno studio severamente documentato; ricco di dati, abbondante di citazioni, di raffronti, di note; da cui si desume chiaramente essere il prezioso risultato di assidue indagini e di assoluta padronanza della materia, derivato quindi da lunghi anni di silenzioso, assiduo, intelligente lavoro.

La delicata e difficile analisi dei particolari, necessaria in una materia siffatta, non è mai a scapito di una visione di sintesi delle vicende e dei periodi storici. E' invece sempre tale da far comprendere appieno il loro profondo significato ed il perché della loro importanza.

Lo stile infine è chiaro e scorrevole, per cui la lettura riesce agevole anche ai meno iniziati, assicurando così la riuscita dell'opera che incontrerà senz'altro il favore dei lettori.

Per una felice coincidenza, essa viene pubblicata proprio nel momento in cui Pordenone, in conseguenza dell'autonomia concessa alla Destra Tagliamento, della quale è il naturale capoluogo, assume da un lato un rango ed una dignità nuovi, e dall'altro il dovere di non essere impari al compito che le viene assegnato. Quale premessa migliore, dunque, per esplicare degnamente questo nuovo ruolo, che quella di far conoscere la propria storia, onde trarre dalla virtù dei padri esempio per ben operare, e dalle loro manchevolezze e dai loro errori stimolo a corroborare una coscienza civica che deve essere sempre più matura e solida per le prove che questa e le future generazioni, così come quelle trascorse, dovranno indubbiamente affrontare?

Questa storia di Pordenone è un atto di affetto per la nostra città, tanto più ammirevole perché proveniente da un uomo nato e vissuto lontano da noi, e che, partito dall'Istria nativa, ha voluto considerarla come patria d'adozione.

La cittadinanza onoraria, che il Comune di Pordenone gli ha concesso, non è stata pertanto se non un atto di rispondenza sentita a chi si era già dimostrato figlio di questa terra, della quale da anni, con opere numerose, acclara e manifesta la storia.

A Lui, ed a tutti i suoi collaboratori nell'edizione di quest'opera, in particolare a Daniele Antonini e ai fratelli Luciano e Vladimiro Cosarini, il grazie vivissimo della Civica Amministrazione.

Pordenone, 14 novembre 1964.

AVV. GUSTAVO MONTINI
Sindaco di Pordenone

I

PORDENONE
DURANTE LA DOMINAZIONE
DEGLI ASBURGO (1278-1508)

I

ORIGINE DEL POSSESSO PORDENONESE QUALE « CORPUS SEPARATUM »

Invasione degli Ungari - Berengario I - Dipendenza del territorio pordenonese dalla Carinzia - Ozzi II - Enrico degli Eppenstein - Eredità di Ottocaro VI, duca di Stiria - Leopoldo V di Babenberg - Il sorgere del porto sul Noncello.

Circa a metà strada fra Udine e Treviso, in mezzo alla verdeggiante e pingue pianura friulana, là dove, quasi ai piedi dei monti, s'aprono le vie fluviali che conducono al mare, giace Pordenone, antica città che, a differenza degli altri paesi e terre friulane, ebbe sino al XVI secolo e in parte anche sotto il Governo Veneto, una sua propria storia quale « *corpus separatum* » dalla Patria del Friuli.

Sorse questo antichissimo castello sul fiume navigabile Noncello (Nonzel), antico *Naonis*; latinamente fu chiamato *Portusnaonis* (1), da cui l'italiano Pordenone (talvolta nei primi tempi anche semplicemente *Portus*), mentre nei documenti tedeschi è detto *Portenaw(e), Portenau, Portenove, Portenovo,* con le varianti *Port(t)naw, Partnaw(e).*

La sua origine risale quasi certamente all'alto medioevo, forse subito dopo le invasioni degli Ungari, quando il Friuli si popolò di castelli nella parte pedemontana e nei luoghi eminentemente strategici. Di esso non si hanno naturalmente, memorie dell'epoca romana anche se nella *Cronaca* del Pomo, sotto la data 2 ottobre 1762 (2), si ricorda il ritrovamento di cimeli pagani nel sottosuolo stesso del duomo di S. Marco e se pur latini appaiono alcuni nomi del suo territorio (3).

Il territorio, individuato al tempo dei Longobardi col nome di *Curtis regie Navium,* cioè una tenuta ove il duca aveva casa e chiesa e dove amministrava giustizia, fu dapprima soggetto ai duchi del Friuli. Durante il *Regno Italico* fu staccato, assieme all'altra *corte regia Sagi* (di Sacco), nell'episcopato padovano, al tempo di Arnolfo, re di Germania (888) e quindi aggiudicato alla camera regia; Berengario tentò di tenere il ducato del Friuli e quindi anche il territorio di Pordenone finché, disceso nuovamente Arnolfo in Italia, nell'anno 895, gli tolse i suoi territori e diede il Friuli al conte Walfredo, morto il quale (896), Berengario ricuperò ogni cosa.

Fra gli atti di Berengario va ricordato il diploma di donazione *Datum III Nonas Maij. Anno dominice incarnationis DCCCXCVIII. Regni vero Domini Berengarij Serenissimi Regis X. Ind. XV. Actum Naones Corte Regia in Christi nomine feliciter. Amen* con la quale veniva concessa al vescovo di Padova Osvaldo (4) la corte regia di Sacco e per la quale donazione i suoi successori portarono il titolo di conti di Piove di Sacco. E' questo il primo documento che ri-

corda Cordenòns, località del territorio pordenonese dalla quale si sviluppò più tardi, e non molto lontano, il *porto* col nome di *Portus-naonis* (5).

In questi anni calarono per la prima volta in Italia attraverso il Friuli (899) gli Ungari, popolo ferocissimo, che rinnovò le sue incursioni nel 904, nel 923 e 924. Le devastazioni maggiori pare fossero avvenute in una zona chiamata nei posteriori documenti degli Ottoni *Vastata Hungarorum*, situata nel medio Friuli fra il Tagliamento e il Torre; ma tutto il paese risentì danni gravissimi e molte furono anche le conseguenze politiche quali la dipendenza del paese, divenuto semplice contea, dalla marca di Verona mentre fino ai primi anni del sec. X era chiamato ducato o comitato forogiuliese o anche marca d'Aquileia. Devastato dalle ripetute incursioni e dipendente da Verona, ove Berengario aveva la sua residenza, il Friuli perdette la grande influenza che ebbe al tempo dei Longobardi e fu retto dal conte, o marchese Grimoaldo. Altra conseguenza della decadenza del paese fu il rapido ingrandirsi della potenza secolare della Chiesa d'Aquileia e lo stanziarsi in Friuli, dopo la distruzione della nobiltà d'origine longobarda e franca, caduta nelle guerre contro gli Ungari, di parecchie famiglie feudali venute d'oltralpe per la politica seguita dalla Chiesa aquileiese.

Intanto Berengario I era stato ucciso a Verona (924) e Berengario II era stato riconosciuto e investito nella dieta di Augusta (952) re d'Italia ad eccezione della marca veronese e quindi anche del Friuli, che venne concessa ad Enrico, duca di Baviera, fratello del re Ottone II. Più tardi l'imperatore Ottone II staccò dalla Baviera la Carinzia che, sempre unita alla marca veronese, fu assegnata ad Enrico figlio di Bertoldo conte di Scheyren. Il territorio di Pordenone dipendette perciò a quel tempo dalla Carinzia.

P. S. Leicht collegando questi due fatti, cioè l'unione del Friuli a Verona e il suo passaggio, insieme alla marca veronese alla Carinzia, alle dipendenze del ducato di Baviera e poi (976) della sola Carinzia, scrive: « si inferì da questo fatto che tali paesi d'Italia, ossia l'antica « *Austria* » longobarda venissero in tal modo staccati dal *Regno Italico* e congiunti alla Germania, però la supposizione non è attendibile perché mai troviamo i nobili friulani frequentare i giudizi d'oltre alpe e i documenti e le stesse infeudazioni parlano sempre di paesi situati nel *Regno Italico*. Si tratta dunque di unione personale, meditata dagli imperatori sassoni allo scopo di tener maggiormente soggetta la porta d'Italia che era stata la culla della dinastia nazionale dei Berengari ed aveva mostrato maggiori velleità d'indipendenza e di assicurarsi così la discesa nella penisola in ogni occasione. Convien però anche confessare che gravi e durature furono le conseguenze di quest'unione perché per essa molte grandi famiglie d'oltr'alpe ottennero possessi allodiali, feudi e diritti in Friuli, beni che essendo posseduti da feudatari dipendenti dal duca di Carinzia, o anche diretti dell'Impero, costituirono, anche quando il Friuli riebbe, coi Patriarchi, la sua indipendenza, dei territori separati, delle vere isole politiche e giurisdizionali che pur essendo teoricamente comprese nel *Regno Italico*, in pratica erano appendici del regno germanico e lo furono per molto tempo » (6).

Una di queste isole politiche è appunto il territorio di Pordenone (7).

La Chiesa aquileiese s'ingrandì dunque in quel tempo per le vaste donazioni fatte da imperatori, marchesi e privati e provvide quindi a riorganizzare i territori devastati dagli Ungari, a prepararne la difesa con la costruzione di molti castelli — come viene detto chiaramente nel diploma di Ottone III concesso nel 1001 al patriarca Giovanni — favorita in ciò da sempre nuove conces-

Il più antico dei sedici reliquiari conservati nel Tesoro della chiesa di S. Marco evangelista, forse rappresenta la testa di un S. Giacomo; in rame sbalzato argentato, attribuito al sec. XI.

sioni fra le quali c'interessa in modo speciale quella del 967 con la quale Ottone I, dopo la morte di Enrico di Baviera, concesse al patriarca Rodoaldo di Aquileia *quidquid inter flumen Liquentiam usque ad duas sorores, et viam publicam, quam Stratam Hungarorum vocant, interjacet usque al littus maris*, cioè il territorio fra la strada degli Ungari, il fiume Livenza fino alle « due sorelle » e il mare (8). Quindi il dominio di Pordenone, già staccato dal ducato forogiuliese dal re Arnolfo, era posto fuori dai confini descritti in questa donazione, giacché la via pubblica, chiamata « degli Ungari », segnava ad oriente e ad occidente i confini del dominio pordenonese. Essi sono maggiormente chiariti dalla donazione che nei primi anni del Mille (1029) l'imperatore Corrado II fece al patriarca Popone, il celebre fondatore della maestosa basilica di Aquileia. Questa donazione comprendeva un ampio territorio boscoso, i limiti del quale segnano i confini del dominio pordenonese « una selva situata nel Friuli nella contea di Variento che comincia al fiume Isonzo fino al mare e per di sotto la strada che è chiamata *Vastata Hungarorum* fino al lungo dove nasce il fiume Fiume e così in giù per il fiume Fiume fino al termine, che è fra il predio del conte Ozzi chiamato Cordenòns e quello dell'abate di Sesto e fino al fiume Meduna e lungo il corso dello stesso (Meduna) fino al fiume Livenza e da questo al mare » (9). Questo corso d'acqua, che sgorga al di sopra di Zoppola, ad un certo punto faceva dunque da confine fra il grande possesso di Cordenòns-Pordenone, che stava nelle mani del fratello di Popone, Ozzi II (10) e quello dell'abbazia di Sesto. Ozzi II viene, in unione ai suoi successori, chiamato conte di Cordenòns (*Curtisnaonis, Naum*). Da un certo Turdegowo (Durdegowus) il conte Ozzi aveva ricevuto i beni di Noncello (*Naunzel*) posti a sud dell'odierno Pordenone e suo figlio Ozzino li cedeva per *cartulam traditionis*, cioè a titolo privato, permuta o vendita che sia poco importa, all'imperatore Enrico III, che a sua volta il 4 luglio 1056 da Worms li donava alla Chiesa di Salisburgo (11). Questa *corte* era dunque allora di ragione privata e divenne fiscale soltanto alla metà dell'XI secolo (12).

Dal 976 al 1127 circa il territorio di Pordenone dipendette dunque amministrativamente dai Signori di Carinzia e ciò determinò certamente l'insediamento diretto o indiretto di famiglie carinziane nella zona noncellana. Allorché Enrico di Eppenstein, duca di Carinzia, morì (1127) senza discendenza maschile, questo territorio passò, per di lui disposizione testamentaria, a Leopoldo il Forte, marchese di Stiria (morto nel 1129) e quindi al di lui figlio Ottocaro (morto nel 1162). Altro Ottocaro VIII (VI) duca (dal 1180) di Stiria (morto nel 1192) (13) ebbe il dominio pordenonese, ma non avendo avuto eredi dalla moglie Cunegonda figlia di Leopoldo V di Babenberg, detto il Virtuoso, primo duca d'Austria, lasciò erede per disposizione testamentaria (*14 Kal. Sept. 1186*) suo suocero Leopoldo V, che già prima aveva comperato da lui Pordenone con proprio denaro.

Dettato il suo testamento Ottocaro VIII (VI) visse ancora sei anni e durante questo tempo concesse ai sudditi della villa di S. Foca (14), che era possesso della chiesa di S. Salvatore e di Tutti i Santi di Millstat (15) in Carinzia, tutti quei diritti di cui godevano i suoi soggetti dell'allodio di Cordenòns *quidquid iuris in villa mea Naum homines mei in presentia habent vel habere poterunt tam in pascuis quam in silvis, exitibus et reditibus, idipsum hominibus prefate ecclesie in villa Sancti Advocati* (S. Foca) *manentibus, libere et potestativa manu contradidi; ut autem rata et firma sit hec traditio, mansum* (16) *unum*

in Naum, ad inditium eiusdem facti, predictis sanctis delegavi, et sigilli mei impressione stabilire decrevi (17). Con altra donazione, la cui data non conosciamo esattamente, sempre lo stesso Ottocaro donò all'Ordine dei Templari, *pro remedio anime sue donum fecerat et dederat Deo et mansioni militie Templi et Sancte Terre ultra mare,* la villa di S. Quirino (18) con le sue pertinenze e in tal modo istituì la precettoria di S. Quirino e i *pauperes commilitones Christi* vi edificarono numerosi stabilimenti ospedalieri (19).

I confini fra S. Quirino e il distretto di Naone (Cordenòns) furono nuovamente definiti e segnati sul terreno nel 1219 alla presenza di Adelardo di Naone, vicegerente di Offredo di Ragogna, per ordine di Leopoldo V di Babenberg, duca d'Austria e di Stiria.

In questi documenti si ricordano località situate nel dominio pordenonese, come la villa di Naum (Cordenòns), S. Quirino, il *predium nomine Naunzel* (Noncello) (20) e la villa di S. Foca (*Sanctus Advocatus, Sanctus Vocat, S. Foca*), ma non compare ancora l'abitato di Pordenone. Questo sorge, o meglio acquista importanza, all'inizio del secolo XIII sviluppandosi fra il castello e il fiume Noncello e perciò chiamato *Portus-Naonis.*

Con ciò si esauriscono le più antiche notizie sul territorio pordenonese che risulta proprietà libera dei Traungauner (Otakari) stiriani e come tale passò in mano ai Babenberghesi loro eredi.

L'odierno abitato di Pordenone compare dunque nella storia più tardi delle località del suo territorio e per di più la sua posizione giuridica non risulta affatto chiarita dai pochi documenti che possediamo. La sua origine però è indubbiamente legata all'attività dello scalo sul Noncello. Lo stesso nome latino lo indica con chiarezza inequivocabile, *Portus-Naonis,* e nei più antichi documenti si nomina il *porto*; così nel concordio del 1221 (Bologna 30 settembre), di cui si parlerà più avanti, è sancito che il patriarca d'Aquileia deve il risarcimento per i danni ivi arrecati *pro damnis datis civibus nostris de Portusnaonis... pro toto portu destructo et combusto..., et ut comune Tarvisii libere utatur iurisdictione in predicto portu et eius pertinentis* (21). Che Pordenone fosse ben presto divenuto un porto-mercato di notevole importanza commerciale lo possiamo anche arguire dal fatto che — in data 9 maggio 1226 — avendo il marchese d'Istria Enrico di Merania (22) ricevuto dai fratelli Grimani di Venezia un prestito di 420 marche aquileiesi, s'impegnava di restituirle in rate annuali di 50 marche sui redditi delle sue possessioni di Vipacco e Adelsberg nel giorno dell'Epifania degli anni successivi in Cividale, Sacile od Aquileia *oppure a Pordenone,* Trieste o Capodistria (23).

Sulle merci che facevano scalo, o erano in transito, si percepiva un dazio e questo, assieme alla custodia della torre venne confermato (1232) dal duca d'Austria Federico ad Ulrico Pitter de Ragogna *turrim nostram et mutam* (24) (dazio) *in Portusnaonis... tibi et heredibus tuis conferimus* (25).

Quando non esistevano mezzi motorizzati e più che a strade si deve pensare a larghi sentieri per lo più mancanti di ponti, il fiume rappresentava una forza viva per i trasporti e offriva contatti facili e diretti col mare, perciò preoccupati di non interrompere questi traffici del porto gli arbitri, che il 1° agosto 1273 composero le differenze fra il re di Boemia e i conti di Prata e Porcia, riconobbero bensì a questi ultimi il diritto di gettare un ponte sul Noncello, perché possedevano terre d'ambo le parti del fiume, ma in modo che non venisse impedito il transito delle navi che si recavano a Pordenone (26) *possint et valeant*

facere pontem suum super flumen Nuncelli, postquam terra est eorum ab utraque parte fluminis, et dominatio aque, ita tamen quod naves euntes ad Portunnaonis per dictum flumen non impediantur per dictum (pontem). Cento anni dopo, nel patto di mutuo ausilio, i Signori di Prata accordavano ai Pordenonesi che le loro navi transitassero sul Noncello libere *ab omni vectigalium et quarantesimi onere* (27). Queste navicelle che da epoca remota usufruivano dei corsi della Livenza e del Noncello per unire il territorio submontano al mare, mentre più tardi attraccavano alla *doana,* là dove confluiva nel Noncello *la brentela che conduce le faghere giù dai monti* (a circa 2 miglia da Pordenone), arrivavano allora fin sotto le mura del castello, presso il posteriore ponte di pietra che oggi porta alla chiesa della SS.ma Trinità. Naturalmente città murata, castello e ponte non esistevano ancora, ma solo la torre e la muta or ora ricordate (28).

NOTE

(1) Il nome di Pordenone, pur essendo tramandato a partire dall'epoca medievale (a. 1221 *de Portunaone*; a. 1248 *in Portunaonis*) è di sicura *origine pre-romana*, forse illirica (?) poiché trova riscontro nell'area messapica; trae il nome dal fiume *Na(v)one,* che richiama — la coincidenza non è forse casuale — *Nauna,* porto dell'Italia meridionale; cfr. *Nau-port* in Pannonia ai confini con l'agro tergestino (Strab. VII, 314; Plin. N. H. III, 128; Tac. *Ann.* I, 20); H. KRAHE (*Sp. Illyr.* p. 105) lo deriva giustamente da un +*nau-s* « nave » e G. ALESSIO propone per *Naona* il significato di *emporio navale.* Non si può ovviamente escludere (scrive G. B. PELLEGRINI, *Panorama di storia linguistica giuliano-carnica* in « Studi goriziani », vol. XXIX, 1961, pag. 86) che *Navone* sia una formazione venetica, ma è importante segnalare la presenza del medesimo tipo in area messapica.

(2) G. B. POMO, *Commentari urbani* (cronaca che viene pubblicata a puntate su « Il Noncello », rivista d'arte e di cultura, edita a Pordenone). Parlando del rinnovamento, fatto nel 1762, del pavimento della chiesa parrocchiale di S. Marco, dice « ora da quella parte stessa verso l'altare in hoggi di S. Luigi fu scoperto un piciolo monumento non più lungo di piedi tre circa e largo piedi uno e mezzo, con li suoi muretti attorno di pietra cotta coperto di tavole, che per esser imarcite dal tempo era ancor questo sfondato e non sapendo di chi fosse volendolo imbonire et empir di terra volsero scoprire prima se in questo vi fossero ossa e ritrovarono le seguenti cose cioè un cadino grande di terra rossa, un altro più piciolo della stessa qualità, due piadene grandi consimili alli due cadini, il tutto con un orlo di due ditta che girava attorno la somità di questi, un fiasco, un gotto, et una lampada con suo lumino con peza brustolita con odore di oglio il tutto di vetro lavorato come a filagrana, ritrovarono poi una pietra nel mezzo di questa con la coperta di marmo nero che fu aperto e ritrovato in esso poche ceneri cioè quanto tre prese di tabacco e dietro alla detta pietra pareva vi fossero de carateri ma non si è per anco pottuto rilevar niente, assieme con questa furono ritrovate ancora alquante altre pietre di marmo piciole ma disuguali una dall'altra parte bianche e parte nere, il tutto fu veduto da me che scrivo con somma curiosità e attenzione, le quali cose tutte si conservano in casa del Nob. e R.mo S.r D. Ermolao Franceschinis Vicario Curato di detta Chiesa di San Marco Evangelista di questa città. Le sudette cose furono vedute ancora da molti intendenti di antichità e tutti comprovarono che questo fosse *un sepolcro de Gentili* tanto più che nel fondo di esso ritrovarono ancora li cranei di due teste ». In uno scavo eseguito nel maggio 1950 in un cortile di una casa di via Calderari — la vecchia strada attraverso la quale solamente fino alla metà del XIX secolo si poteva accedere in piazza del duomo di S. Marco — si rinvenne, a circa ottanta cm. di profondità, sotto un muro di ciottoli, « dei cocci di olle fittili e alcuni frammenti di una sottile boccettina, riconoscibile per un lagrimatoio ». La forma, la pasta e la tinta nerastra delle olle somigliavano — a parere dei competenti — al tipo delle terrecotte dell'età del ferro, ma presente anche nell'epoca romana. Si può supporre che questo corredo funerario dei tempi dell'Impero, venisse scaricato, con materiale di riempimento, quando nei

secoli successivi si costruirono le mura medievali della città, che appunto passavano colà (cfr. « Il Popolo » del 21 maggio 1950).

(3) « Nel 1930 venne ritrovato — scrive A. DE GRASSI (in « Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei » *Notizie degli scavi di antichità,* vol. XVI, Serie VI, fasc. 1°-2°-3°) nei pressi di S. Quirino, nella località ex braida Aprilis sul *vial de Romàns,* insieme a molti altri consimili, un mattone romano di pasta gialla (alto m. 0,20, largo m. 0,28). Su una delle facce furono incise, con un oggetto appuntito dodici parole che cominciano a due a due colle prime sei lettere dell'alfabeto: *arca, aqua, beta, boia, cera, cela, doma, data, exta, ebur, faba, faex.* Le parole sono disposte in tre colonne; le prime due parole della terza colonna sono fuori di squadra essendo scritte un po' troppo a sinistra.

Si tratta evidentemente di un'esercitazione di scrittura. Esercitazioni consimili sono note soprattutto da papiri o ostraka egiziani. Talvolta ogni lettera dell'alfabeto è rappresentata da una sola parola, altre volte invece, come nel nostro mattone, colla stessa lettera incominciano varie parole. Nell'insegnamento elementare la scrittura di intere parole è lo stadio che segue alla scrittura di sole sillabe. Ce lo attesta Quintiliano: *Instit.,* I, 31: *...tunc ipsis syllabis verba complecti et his sermonem conectere incipiat.* E l'attestazione di Quintiliano è comprovata dai papiri. Il metodo era seguito nelle nostre scuole sino a pochi anni or sono. Ora, appena si siano prese le lettere, s'incomincia subito colla scrittura di parole intere.

Documenti di tal genere scritti in latino sembrano, per quanto io sappia, finora sconosciuti. Il mattone di S. Quirino dovrebbe offrirne il primo esempio: non è questo invece il primo caso che per esercitazioni di scrittura si usino mattoni. L'esercitazione continuava probabilmente su altri mattoni. Le parole sono state scelte a capriccio. Insieme con sette sostantivi singolari (*arca, aqua, beta, boia, cera, faba, faex*) abbiamo un sostantivo neutro plurale (*exta*), un sostantivo neutro singolare (*ebur*), un participio sostantivo neutro plurale (*data*) e due seconde persone singolari dell'imperativo presente (*cela, doma*). Tutte le parole, se si eccettuano *exta* ed *ebur,* sembrano d'uso comune; *beta* (bietola), *faba, faex,* e forse *boia,* paiono caratteristiche dell'ambiente di montagna. *Boia* significa generalmente un arnese di tortura per il collo (cfr. *Thesaurus Lig. Lat.,* s. v.), ma forse potrebbe esser stato usato nelle campagne nel significato generico di legame di legno o di ferro; (cfr. PAULUS, *Exerpta ex Festo,* p. 32 L: *boiae, id est genus vinculorum, tam lignae quam ferrae dicuntur*).

Meno comuni dovrebbero esser state, come già dissi, le parole *exta* ed *ebur.* Ma l'uso potrebbe esser stato consigliato appunto per la rarità; si veda il precetto di Quintiliano, *Instit.* I, I, 24: *illud non paenitebit curasse, cur scribere nomina puer, quemadmodum moris est, coeperit, ne hanc operam in vocabulis vulgaribus et forte occurentibus perdat.* Non sarà certamente un caso che tutte le parole, se si eccettua *faex,* siano bisillabe e tutte constino di quattro lettere. Si noti ancora che su dodici parole dieci finiscono in *a.* La lettera *x,* di *exta* sembra esser stata corretta.

Per la forma delle lettere il mattone potrebbe esser stato scritto nel I secolo d. C. »

La località di S. Quirino era certamente abitata all'epoca romana e nelle arature vi affiorano spesso relitti di antiche costruzioni in mattoni e sepolture. Lo lascia comprendere anche l'onomastica: *vial de Romàns,* il cognome di alcune famiglie del luogo *Romanùs, Romanìn* e il centro abitato di *Romàns,* che conservò questo nome appunto in contrapposizione a *Sclavòns* centro abitato dagli invasori, fossero essi Longobardi, Germanici o Slavi, e infine la stessa *Cordenòns.* Di età posteriore è l'origine del toponimo *Villa Sgrafa* (Villas Grafen dei conti). Cfr. anche P. MARTIN, *La terra pordenonese sotto l'Impero romano,* in « La Panarie », 1939, a. XV, fasc. 87-88, pagg. 168-170. Anche se dissentiamo da alcune conclusioni, è doveroso segnalare lo studio del conte G. DI RAGOGNA, *L'origine di Cordenòns,* Pordenone F.lli Cosarini, 1963.

(4) S. ORSATO, *Historia di Padova,* 1678, pagg. 183-4; F. UGHELLI, *Italia sacra,* V. p. 429.

(5) Anche G. ZAHN, *Studi friulani,* versione di G. Loschi, Udine, 1888, ritiene che Cordenòns (Naone) non abbia compreso anche Pordenone e sia identico con questo.

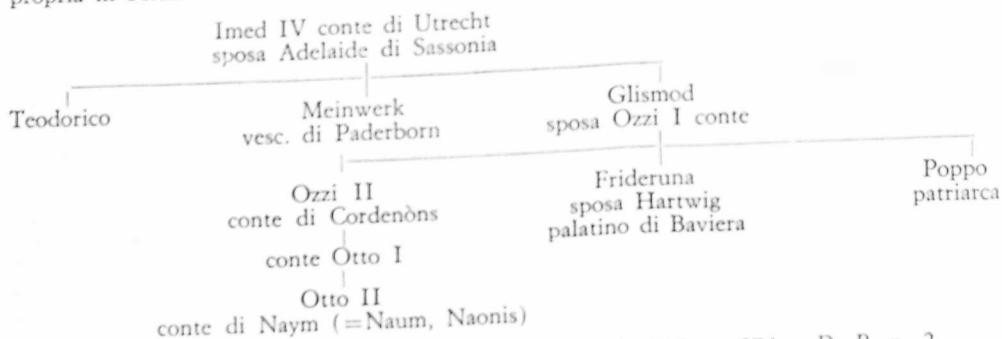
(6) P. S. LEICHT, *Breve storia del Friuli,* Udine, 1923, pag. 52.

(7) Mancando una documentazione certa il prof. C. G. Mor però non ritiene che la *curtis Naonis* fosse già un *enclave* germanico all'epoca di Arnolfo di Carinzia. (« Mem. stor. for. », vol. XLII, 1956-57, pag. 238).

(8) *Ravenna, III Kalendas Maii 967* in *Mon. Ger. hist.* - Dipl. I, pag. 467.

(9) G. VALENTINELLI, *Diplomatarium Portusnaonense* in *Fontes rerum austriaca-*

rum, vol. XXIV, Vienna, 1865, doc. I — D'ora in avanti quest'opera fondamentale sarà indicata con l'abbreviazione *D. P.* — La lezione del Valentinelli di questo documento va così corretta, secondo il testo riportato in *Mon. Ger. historica.* Dipl. T. V., pag. 177: ...*quadam silvam sitam in pago Foroiulii in comitatu Warienti comitis incipientem a flumine Isontio usque ad mare* (l'Isonzo era dunque il confine orientale, il mare il confine meridionale) *et sic subtus stratam que vulgo dicitur* (via) *vel strata Ungarorum* (la via Ongaresca, cioè l'odierna Stradalta, antica *via Postumia*, il confine settentrionale), *usque illum locum ubi fluentum Flumen nascitur* (=*usque ad originem aquae Fluminis*), *et ita deorsum per Flumen usque ad terminum, qui est inter predium Ocini* (Ozzi=Ozzio=Ottokar, fratello del patriarca Poppo) *comitis quod vocatur Cortis Naonis* (Cordenòns sulla destra del Meduna; il possesso di Ozzi confinava dunque a mezzodì con quello dell'abbazia di Sesto e ad oriente sino ad un certo punto col fiume Fiume e poi col Meduna) *et inter predium sancte Sextensis abbatie et usque flumen Meduna, secus huius decursus usque ad flumen Liquentiae dictum et usque ad Liquentie introitum in mare* (il confine occidentale del territorio concesso al patriarca era dunque il Meduna nel suo corso inferiore e dopo lo sbocco del Meduna nel Livenza, questo fiume faceva da confine sino al suo sbocco al mare), *cum consensu etc.* « *Signum domini Conradi invictissimi Romanorum imperatoris augusti. Datum VII idus octobris indic. XI anno dom. incarnationis* MXXVIIII, *anno autem domini Chunradi secundi regnantis V (imperi vero) II, actum Peolide, feliciter amen* ». (Poehlde 9 ottobre 1028).

(10) Ozzi è forma familiare per Otakar; egli va considerato probabilmente come antenato dei carinziani conti di Treffen, il cui ramo laterale deve avere seguito una sua vita propria in Friuli.

(11) *Mon. Germ. histor. Diplom. German.* V, p. 2, 515, n. 374 e *D. P.* n. 2.

(12) C. G. Mor ritiene che questo mutamento sostanziale della situazione giuridica della zona possa aver determinato il sorgere del *portus*.

(13) Si tenga presente che la Stiria, a questo tempo, comprendeva anche il Traungau (cioè la marca superiore del ducato di Carinzia) e la contea di Pitten e così allargata passò dunque a Leopoldo V il Virtuoso.

(14) *D. P.* n. 101 del 1383, n. 207 del 1444, n. 262 del 1465.

(15) *D. P.* n. 3, Graz, *20 maii 1189.*

(16) Un manso corrispondeva a 24 campi friulani.

(17) Il più antico documento che parli dei possessi del monastero di Millstat in S. Foca è la conferma del 1154 da parte del patriarca Pellegrino I (originale nell'Archivio di Stato di Vienna, che possiede anche il documento del 1180; cfr. G. ZAHN, *op. cit.*, pag. 88).

(18) *D. P.* n. 4, S. Quirino, 10 novembre 1219.

(19) La precettoria, posta nel dominio pordenonese, pagò più tardi al castello di Pordenone un censo annuo. Quando nell'ottobre 1308 l'Ordine dei Templari venne soppresso, la mansione passò ai Cavalieri Gerosolimitani e venne a dipendere dal Priorato provinciale di Venezia, al quale pure pagava censi annui (*D. P.* n. 101 e n. 148). I Babenberghesi, e poi gli Asburgo, ne ebbero il giuspatronato riconosciuto dal pontefice Paolo II (*D. P.* n. 262 del 22 aprile 1465) e confermato successivamente al tempo di papa Sisto IV (*D. P.* n. 276) *ducem Austrie fuisse et esse verum patronum et in possessione seu quasi iuris patronatus*

Un tratto delle vecchie mura (tuttora esistente) che racchiudevano la città, a ponente. E' ancora visibile la merlatura per il materiale diverso usato posteriormente nel riempimento dei vani fra merlo e merlo. La porta è stata aperta in epoca più recente.

presentandi priorem ad prioratum cappelle s. Iohannis in villa S. Quirini, vacatione illius pro tempore occurrente. I redditi della precettoria erano calcolati nel 1465 a *septuaginta florenorum auri de camera.* S. Quirino continuò a far parte del territorio giurisdizionale pordenonese sino al 1806. La precettoria venne soppressa dal governo francese. Si noti ancora che nel 1499 il *pecudiario* della villa di Cordenòns ed altri individui che possedevano la casa vicino alla Casa ospedaliera dei Templari portavano il cognome *de la Mason,* o *a Mansione.*

(20) *D. P.* n. 2.

(21) *D. P.* n. 5 e 6.

(22) Gli Andechs, duchi di Dalmazia e Croazia, usarono portare dal 1195 il titolo di Merania, o Marania (Mar-ania, regio marittima; cfr. ED. OEFELE, *Gesch. der Grafen von Andechs,* pag. 71). Enrico, non ostante le sue traversie — la dieta di Francoforte (11 novembre 1208) lo aveva dichiarato decaduto da tutti i suoi feudi — continuò a intitolarsi tuttavia sino alla sua morte (18 luglio 1228) *marchio Istriae* (ED. OEFELE, *Regesten,* dal n. 640-643; dal 647-651 e dal 654-656).

(23) R. PREDELLI, *Liber Communis - Plegiorum,* pag. 164.

(24) Da cui il nome della piazza della Motta (in veneto Muda); luogo dove si percepiva il dazio (ted. *Mauth. Mat, Mut, muta*) cfr. E. BRINCKMEIER, *Glossarium diplomaticum,* II, pag. 232. G. DUCANGE, nel *Vocabolario della bassa latinita,* ricorda che col termine *mota* s'indicava nel medioevo anche una zona elevata sulla quale era edificato un castello *collis, seu tumulus, cui inaedificatum castellum* e talvolta il castello stesso *ipsum castrum, praecipua pheudi domus.*

(25) *D. P.* n. 8.

(26) *D. P.* n. 18.

(27) *D. P.* n. 79.

(28) Ivi nel 1493, come ricorderemo in seguito, venne costruito un nuovo più ampio porto con approdo, o banchina, della lunghezza di 47 passi, come si apprende da un atto conchiuso fra ser Giovanni Crescendolo quale rappresentante della Comunità e Perino padovano muratore residente a Motta di Livenza (*D. P.* n. 336).

II

I BABENBERGHESI E LE GUERRE PER LA SUCCESSIONE (1192-1278)

Leopoldo VI e i di Castello - Lotte di Treviso col Patriarca - Pordenone si pone sotto la protezione di Treviso - Incendio del porto (1220) e sacco dell'abitato - Attestazioni del dominio di Leopoldo VI su Pordenone - Federico II imperatore a Pordenone - Morte del duca Federico II - I pretendenti e le lotte per la successione - Infeudazione dei redditi del castello ai di Porcia - Ulrico III e Filippo di Sponheim - Ottocaro di Boemia - Definitivo possesso degli Asburgo - Nucleo degli statuti pordenonesi *- Chiesa parrocchiale di S. Marco e campanile.*

Alla morte dunque di Ottocaro VIII (VI), duca di Stiria, il territorio di Pordenone venne in possesso, per diritto di eredità e col consenso dell'imperatore, di Leopoldo V di Babenberg e alla sua morte, avvenuta poco dopo (21 dicembre 1194), i suoi beni furono divisi in modo che al primogenito Federico toccasse l'Austria, al secondogenito Leopoldo (VI) la Stiria e quindi fu signore anche del territorio pordenonese.

Da documenti notarili del tempo appare come i duchi d'Austria e di Stiria concedessero ai loro fedeli *predi* con diritti feudali nel dominio pordenonese, fra questi ne ebbero i potenti e nobili Signori di Prata, di Porcia, i di Castello (della famiglia di Caporiacco), i di Spilimbergo (1), i Toppo, i Fontebono, i de Flumo e i de Salico, famiglie che avevano ottenuto anche dalla Chiesa aquileiese castelli e feudi col titolo di conti o di ministeriali e tuttavia tenevano mansioni (2) e feudi anche nel territorio pordenonese ed erano perciò vassalli di due príncipi.

E' questo il punto più oscuro della storia di Pordenone in quanto non risulta chiaramente se il nuovo porto e la torre del dazio fossero in territorio libero, come il resto del dominio pordenonese, o in territorio aquileiese. Perciò il dott. G. Zahn (3), considerando che a quel tempo nessun possesso, e specialmente se dei Patriarchi, si poteva più ricevere come allodio, è incline a ritenere che il sorgente abitato di Pordenone, dopo aver avuto un'importanza puramente rurale e perciò trascurabile, fosse stato dato in feudo dai Patriarchi ai Signori di Castello e che questi successivamente fossero stati costretti a venderlo al duca Leopoldo VI d'Austria ed anzi, per loro sicurezza, a porsi per qualche tempo al servizio di lui.

Data l'indeterminatezza dei confini a quei tempi, è probabile che i duchi di Austria lo rivendicassero libero e appartenente al limitrofo territorio di Cordenòns fino dalla morte di Ottocaro VI e che tuttavia, per maggiormente avvalorarne il possesso, approfittando che i di Castello si trovavano assieme ad altre famiglie friulane in piena ribellione contro il patriarcato, essi acquistassero dai di Castello quella parte che era feudo della Chiesa aquileiese. Questa supposizione ha il vantaggio di conciliare molti documenti contradditori che citere-

mo nel corso di questo capitolo (4); in questo caso l'acquisto sarebbe accaduto sulla fine del 1221, o al principio del 1222, perché allorquando i Trevisani, alleati dei Signori di Castello, mossero contro Pordenone, il duca Leopoldo esercitava già il suo diritto di protettorato sopra la sorgente città (5).

Trattenuto lontano, come i suoi predecessori, dal piccolo dominio pordenonese dalle continue guerre e dall'eccessiva distanza, Leopoldo VI tollerò che gli abitanti del paese avessero il governo della cosa pubblica nell'abitato che si sviluppava ognor più tra il fortilizio e il porto del Noncello.

Intanto scoppiate discordie fra il Comune di Treviso e il patriarca d'Aquileia, i Pordenonesi per timore che l'abitato, non ancora difeso da solide mura, potesse cadere in mano del patriarca Pellegrino II, fecero lega con Enghelberto e Mainardo conti di Gorizia e coi Trevigiani, allora aderenti alla lega capitanata da Ezzelino da Romano, ai quali chiesero protezione per le ville, per l'abitato e per il castello di Pordenone appartenenti a Leopoldo (1200). Seguendo l'esempio di altri paesi furono inviati i rappresentanti del Comune *al campo di Vivaro* presso Spilimbergo dove si trovavano il podestà di Treviso, Ezzelino da Romano, Guecelletto e Gabriele di Prata e, alle stesse condizioni degli altri territori, anche Pordenone venne accolto sotto la protezione dei Trevigiani. Alcune famiglie pordenonesi sarebbero state anzi annoverate, come conseguenza di questi fatti, fra la nobiltà di Treviso (6).

Ben presto però si conchiuse una tregua, valevole fino al maggio 1200 e poscia, per compromesso delle due parti, si richiese al podestà di Verona Torello Salinguerra (25 maggio 1200) di fissare le condizioni di pace. Non le rispettò però il patriarca Pellegrino II che indignato mosse nuovamente contro i federati e nel 1200 assalì Pordenone, che potè resistere solamente per il valido soccorso dei Trevigiani. Sembra che allora l'esercito patriarcale toccasse anche una sconfitta non lontano da Valvasone, tanto che per l'intervento dei duchi Leopoldo d'Austria e Stiria, di Bertoldo di Merania e di Bernardo di Carinzia fu fatta la pace (7) fra il Patriarca e Mainardo ed Engelberto conti di Gorizia. Intanto proseguivano le ostilità coi Trevigiani, finché Venezia indusse anche Treviso a propositi di pace.

Morto il patriarca Pellegrino II (1204), il suo successore Volchero (8) seppe tenere, con abile politica, in pace il Friuli e rafforzò il dominio della Chiesa d'Aquileia nell'Istria. Durante il suo governo, per permuta fatta a Gemona (9 luglio 1217), il duca Leopoldo ottenne il feudo di Ragogna e il castello di Ragogna fu sottoposto al capitano che, in nome del duca Leopoldo, amministrava il dominio pordenonese.

Nel periodo 1218 - 20, cioè durante il patriarcato di Bertoldo, che era salito alla cattedra aquileiese alla morte di Volchero, si scatenarono nuovamente le ostilità coi Trevigiani, tanto più che vi si aggiunsero alquanti castellani friulani che si federarono con Treviso (15 settembre 1219). Reggeva allora il dominio pordenonese, quale gastaldo del duca d'Austria, Olfredo di Ragogna. Incrudelendo in Friuli le fazioni, il Patriarca occupò Pordenone difeso dalle truppe dei federati trevigiani, incendiò alcune case, lo saccheggiò e ne distrusse il porto (1220), per la qual cosa indignati i maggiorenti pordenonesi strinsero nuova alleanza con Treviso (21 marzo 1221) ponendosi sotto la sua protezione e nello stesso anno l'esercito confederato riebbe Pordenone e, passando all'offensiva, mise a ferro e a fuoco alcune terre patriarcali. A porre fine a tante devastazioni e discordie tutte e due le parti si rimisero (13 luglio 1221) a Hugone, vescovo

d'Ostia e Velletri, legato pontificio, il quale il 30 settembre pronunciò a Bologna sentenza con la quale determinò i confini fra il patriarcato e il Comune di Treviso (9) e condannò il Patriarca al pagamento di cinquemila marche d'argento *pro damnis illatis civibus de Portunaone idest pro toto portu destructo et combusto, et rebus inde illatis et villis suis combustis et destructis, et ecclesiis destructis et combustis et mulieribus inde raptis* (10) determinando inoltre che la giurisdizione sul predetto *porto* spettava al Comune di Treviso e non al Patriarca. Per questa sentenza, o per effetto dell'alleanza, o semplicemente solo perchè Pordenone sorgeva alla destra del Noncello, sembra che i Trevigiani vantassero posteriormente qualche diritto sulla città e la considerassero terra appartenente alla marca trevigiana, infatti sullo stemma di Treviso si legge *Monti Musoni Ponto dominorque Naoni*: *il mio dominio ha per confini il monte, il Musone* (affluente di sinistra della Brenta e qui deve intendersi il Musone col prolungamento del Brenta fino al mare), *il mare, il Noncello* (anche per questo col prolungamento della Livenza fino al mare). Falliva così uno degli scopi che il Patriarca s'era prefisso, di eliminare cioè le estranee giurisdizioni su territori friulani. Ora si deve ritenere che l'alleanza con Treviso sia avvenuta col consenso del duca Leopoldo e così pure la rinnovazione di essa conchiusa nel 1219 risultando dal documento già ricordato che nello stesso anno reggeva il dominio pordenonese Offredo di Ragogna, gastaldo del duca e che il suo vicegerente Adelardo de Naone fu presente alla demarcazione dei confini fra Cordenòns e la precettoria di S. Quirino.

Il dominio leopoldino su Pordenone risulta anche dai due documenti seguenti: il primo di mano del notaio Omnisboni del *16 augusti 1227* col quale, alla presenza di Federico de Cavoriaco, nunzio del duca Leopoldo a Pordenone, *Arthuicus de Castello suo sacramento declaravit et deposuit feudum suum in Portunaone esse a prefato Domino Duce* (11), il secondo è l'istrumento di divisione per opera di Ezzelino da Romano fra Wecello *q(uondam)* Gabrielis de Prata e Federico de Porcileis (21 maggio 1228) (12).

Morto Leopoldo VI nel luglio 1230 presso S. Germano (Montecassino) in Italia, gli successe il duca Federico II (1230 - 1246) il Bellicoso, suo figlio, il quale ebbe il possesso pordenonese, anzi lo visitò nel 1230 (13) e poi una seconda volta nel maggio 1232 (14), come risulta da un diploma *datum ad Porthum Naonis in Karinthia* (cioè dipendente dalla Carinzia) *anno ab incarnatione Domini 1232 decimo Maii, Indictione V.* Pochi giorni dopo, sempre durante la sua permanenza in Pordenone, investì il Pitter de Ragogna della torre presso il porto e dazio di Pordenone (15), che il medesimo già deteneva e della custodia della stessa con diritto di percepire le decime spettanti a quell'ufficio e ciò in rimunerazione della fedeltà sempre dimostrata al duca Leopoldo suo padre. Così anche sotto il governo di Federico, Ragogna e Pordenone ebbero un unico capitano come già vedemmo al tempo di Leopoldo.

Dalla fine di aprile ai dieci di maggio 1232 si trovò presso Pordenone anche l'imperatore Federico II, anzi vi tenne curia generale *quod nobis apud Portum Naonem curiam generalem regentibus generalem assidentibus nobis principibus nostris qui ibidem presentes aderant* (16) e rinnovò l'alleanza col re di Francia *innovatio foederis cum Lodovico IX rege Franciae.*

Frattanto per i suoi demeriti e per ribellione all'impero il duca Federico II di Babenberg fu proscritto nella dieta di Augusta e i suoi beni posti al bando (1236) (17); l'imperatore Federico II pose quindi in Pordenone quale suo mi-

nistro *dominum Odoricum de domina Lupa Villia* che, in nome del predetto imperatore, investì *Walterio de domino Jmula* di alcuni beni *cum omni iure solvendo livellum predictarum domorum et terre predicto Domino Imperatori, vel alteri qui veniret ad successionem Portusnaonis* (18). E' lecito pensare che a questo tempo l'imperatore Federico concedesse al duca Bernardo di Carinzia, che gli era fedelissimo, quella parte del predio pordenonese che si estendeva dal *Ponte de Saxo usque ad stratam Bernettam,* non è dato però sapere se in dono, o per denaro, o a titolo di feudo (19).

Federico II il Bellicoso d'Austria non perdette però i suoi beni, che riuscì a conservare, o a ricuperare, combattendo; infatti respinti i Mongoli (1241) che avevano invaso l'Austria e fatta pace a Verona con l'imperatore, ottenne da lui la conferma (1245) del *Fridericianum privilegium o minus,* già concesso da Federico I imperatore ad Enrico II Jasomirgott.

Scoppiò intanto la guerra fra il predetto duca Federico II il Bellicoso e Bela re d'Ungheria o a causa di confini, o perché il primo aveva ripudiata la seconda moglie Agnese di Merania, figlia di Ottone e cugina di detto re. Il duca Federico II sconfisse bensì gli Ungheresi al fiume Leitha, ma nell'inseguirli fu ferito ad un occhio e, caduto da cavallo e circondato dai nemici, fu mortalmente colpito, si vuole, da un Frangipane (o di Castello). Aveva allora trentasei anni e, non avendo egli lasciato figli, con la sua morte (15 giugno 1246) si estinsero i Babenberghesi ed ebbe inizio un intricato periodo di lotte per la successione.

L'imperatore fece anzitutto occupare tutti i domini del defunto duca dichiarandoli vacanti e, quali feudi spettanti all'impero, affidò l'Austria, la Stiria e la Carniola al conte Ottone di Heberstein (23 maggio 1247), elesse capitano in Austria Ottone duca di Baviera e creò il conte Mainardo III di Gorizia vicario in Stiria (1249). E' di quel tempo (1248) l'infeudazione ai Signori di Prata della villa di Corva, situata non lontano da Pordenone, da parte di Rogerius de Pizo capitano dell'imperatore nei castelli di Pordenone e Ragogna (20) e la vendita della villa di Fiume *que dicitur Villa Famulorum* (21) fatta dall'abbazia di Sesto per 2.600 denari veronesi a Gubertino di Prata e a Domenico Cossio suo nipote (22).

Fra i vari pretendenti ai possessi babenberghesi dopo la morte di Federico II il Bellicoso, c'interessano soltanto Mainardo di Gorizia, i patriarchi d'Aquileia, Filippo di Carinzia arcivescovo di Salisburgo e Ulrico III suo fratello duca di Carinzia, nonché Ottocaro Przmislao (Prmysl), che si alternarono nel dominio del possesso pordenonese.

Morto anche l'imperatore Federico II Hohenstaufen (1250) suo figlio Corrado IV, partito dalla Germania nell'ottobre - novembre 1251, scendeva a Verona e per Vicenza giungeva a Pordenone (23). Da qui si recò a Latisana per imbarcarsi colà nel dicembre alla volta della Puglia, onde prendere possesso del regno di Napoli. Intanto sul principio del 1252 Ottocaro II, figlio del re di Boemia, e re di Boemia egli stesso, divenuto duca d'Austria e di Stiria, otteneva anche la signoria di Pordenone e il *pincernato* per il quale era vassallo del patriarca d'Aquileia. L'ambizione di Ottocaro diede in seguito a questi rapporti la ragione giuridica di una speciale politica d'intervento in Friuli che vedremo più avanti. Pordenone continuò tuttavia a rimanere nelle mani di Mainardo di Gorizia che avendolo occupato quale vicario imperiale della Stiria, vendette nel 1254 a Vidone di Porcia i redditi del dominio pordenonese per la somma di 2.000 lire di piccoli (24), *iure recti et legalis feudi,* riservandosi invece il diritto

La chiesa di S. Marco evangelista vista da sud-est. Sorta sull'area di un antico capitello è nominata già in un documento del 1273; subì, nel corso dei secoli, successivi ampliamenti. Motivi romanico-gotici in cotto l'ingentiliscono esternamente mentre, all'interno, sovrastrutture settecentesche mascherano elementi gotici. Le più antiche cappelle recano affreschi dei secoli XIV e XV; i pilastri sono stati affrescati nei secoli XV e XVI e gli altari barocchi racchiudono pale del Pordenone, Fogolino, Vecchia ed altri.

di alto dominio così che *si ipse Dominus Vido coepisset aliquem latronem in dictis dominationibus, quod ipse debeat eum dare Domino Comiti* (di Gorizia) *per corrigiam*.

Ottocaro di Boemia invece non otteneva l'investitura che nel 1257 (25).

Anche il patriarca Gregorio da Montelongo, i cui possessi abbracciavano tutto all'intorno il territorio pordenonese, pretendeva che il dominio di Pordenone fosse feudo della Chiesa aquileiese e, non avendo allora, rivali da combattere in Friuli, nel 1262 (12 luglio) commise al podestà Primo di Sacile di prendere possesso della città, delle ville e del porto. Ivi, alla presenza del Patriarca stesso, come dimostrazione di effettivo possesso, il podestà di Sacile aprì e chiuse la porta della Terra (26), e tosto la diede in feudo ai nobili di Castello suoi vassalli. Poco dopo il patriarca Raimondo della Torre, per consolidare alla sua Chiesa il dominio diretto su Pordenone e porre qualche fondamento giuridico al possesso stesso, raccolse le interessate deposizioni di molti testimoni contenute nell'atto rogato il 7 gennaio 1277 in *Mota Portusnaonis* per mezzo del notaio Leonardo de Prope nel quale si legge: *D. Petrus Jana... dixit... quod Terra Portusnaonis erat sub dominacione D. Ducis Austriae, quam terram emerat ab illis de Castello et sciebat homines dicti Portus appellabant se coram D. Patriarca et coram Judicibus Aquilejensibus etc. Levatus testis juratus villa Naonis dixit quod Dominus Patriarcha Gregorius venit in villa Curianaonis et intromisit se de garicto, et vidit Dominum Archelorum* (*Angelorum* = degli Angeli) *tenere ratione pro domino Patriarcha, et accepit fictum duos annos et fecit vindemiare villas Naonis, et habuit et tenuit garictum donec Dominus Patriarcha fuit captus* (27). Sono queste deposizioni di uomini del paese che parlano di fatti di cinquant'anni anteriori: gli uni si trovano in età tale da poter ricordare ancora bene la cosa, gli altri ne sanno per mezzo dei loro padri, o di gente a cui prestano fede, qualcuno è tuttavia nell'incertezza. I più asseriscono che il duca ha comperato Pordenone dai Signori di Castello e che è feudo della Chiesa d'Aquileia, mentre Cordenòns è antica proprietà dell'Austria. I Patriarchi tennero perciò sempre saldo il loro diritto sovrano e i principi tedeschi, contenti dell'effettivo possesso, pare non ponessero in dubbio il carattere feudale della città. Il barone Francesco Maria de Carneo Steffaneo scrisse che l'illustre casa friulana dei Signori di Castello non poteva avere altri diritti su Pordenone che quelli di qualche proprietà ad essi concessa dal duca d' Austria Leopoldo o di qualche temporanea o feudale delegazione giustiziale ad essa famiglia affidata dai legittimi sovrani di Pordenone, ovvero esercitata abusivamente nell'anarchia succeduta all'estinzione della Casa babenberghese. E' questo, come abbiamo già rilevato, uno dei punti oscuri della storia pordenonese.

Ulrico III Sponheim (28), duca di Carinzia e signore della Carniola, aveva sposato in prime nozze Agnese di Merania, che era stata ripudiata dal duca Federico II il Bellicoso, e in seconde nozze (1260) altra Agnese, figlia di Geltrude e nipote del prenominato Federico perché figlia di suo fratello Enrico, detto l'Empio, duca di Moedling, che era rimasta vedova di Ermanno duca di Baden (29). Queste sue parentele facevano aspirare ad Ulrico III di riacquistare Pordenone già posseduto dai duchi di Carinzia suoi predecessori; morendo però egli nel 1269 senza figli, lasciò suo erede Ottocaro Przmislao figlio del re di Boemia e marchese di Moravia, già marito di Margherita, sorella di Federico II il Bellicoso con l'intenzione di compensarlo forse di varie somme da lui ricevute. Col suo testamento egli aveva perciò posposto il proprio fratello Filippo, ascritto

alla milizia ecclesiastica e già vescovo di Salisburgo, che Ulrico III, con l'aiuto di Ottocaro, aveva fatto eleggere, alla morte di Gregorio da Montelongo (1269), a patriarca d'Aquileia dal capitolo aquileiese anche in odio ai conti di Gorizia, di cui Filippo era un fiero nemico (30). La Casa di Carinzia credeva di essersi così assicurata nuova influenza in Friuli anche perchè Ulrico, nel mentre il fratello attendeva la conferma pontificia, era stato eletto capitano generale del patriarcato. La sua morte (31) però doveva portare gravi cambiamenti. Infatti Filippo mal sopportando dopo la morte del fratello che Ulrico avesse ceduto i suoi domini a Ottocaro, non avendo per di più il papa Gregorio X confermata la sua elezione a Patriarca, occupò con le sue milizie, quale capitano generale nominato in luogo del defunto fratello, i possessi aquileiesi e Pordenone che pretendeva gli appartenesse con gli altri feudi (come Ragogna, Venzone, ecc.) riconosciuti precedentemente dalla Chiesa d'Aquileia al defunto Federico II il Bellicoso e ciò sia per diritto di parentela, sia per diritto di eredità paterna essendo figlio di Bernardo di Carinzia (32). Da ciò ha origine la guerra fra Filippo e Ottocaro.

Quest'ultimo, eletto re di Boemia, quale erede del duca Ulrico III di Carinzia e come ex marito di Margherita, sorella del duca Federico, che egli aveva fin dal 1263 ripudiata, ottenuta già l'investitura dei paesi in contesa da Riccardo Cuor di Leone d'Inghilterra — uno dei competitori dell'Impero — s'impadronì anzitutto dell'Austria, quindi con un forte esercito venne in Friuli, assalì e vinse Filippo, lo costrinse a rinunziare ad ogni diritto e lo relegò con un assegno di pensione a Krems, quindi si portò vittorioso a Pordenone *ubi castrum Portusnaonis, quod ad Styrie Principem pertinet Aquileiense feudum, exemptis ibidem de Porcileis et Castello nobilibus accepit et vassalllus Ecclesie est effectus,* o come è detto meglio in un'altra redazione *Otakarus per canales venit in Forum Iulii ibique exempto Portu Naonis a nobilibus de Porcziliis et de Castello, quod ad principem Styrie pertinuit et ab ecclesie Aquilegiensi habens dependenciam, accepit et vassallus ecclesie est effectus* (33). Ma poco dopo Filippo si pentì e assunto nuovamente il titolo di capitano generale del Friuli riebbe, col favore e gli intrighi dei suoi amici, la Carinzia, la Carniola e Pordenone. Infatti, da una lettera che il 27 luglio 1270 il re d'Ungheria scrisse a Filippo, sappiamo che questi aveva allora posto l'assedio a Pordenone a danno del re Ottocaro (34).

Indignato Ottocaro gli mosse di nuovo guerra e riebbe Pordenone e vi pose suo capitano Corrado Vendelfaf; a quel tempo egli fu anche vicario generale in Friuli (1272).

Da molti documenti risulta l'effettiva signoria esercitata su Pordenone dal re di Boemia. In ordine di tempo essi sono: 1) la pace fra il re di Boemia e quello d'Ungheria del 2 luglio 1271 (35); 2) una sentenza degli arbitri Federico di Pinzano e Marquardo di Ragogna con la quale vengono composti i dissidi sorti a quel tempo (29 giugno 1273) per ragione di pascolo fra gli abitanti di Pordenone da una parte e gli abitanti di Torre e i nobili di Prata dall'altra e si stabiliscono i confini entro i quali possono pascolare in comune quelli di Torre e i Pordenonesi (36); 3) altra sentenza arbitrale di Federico di Pinzano e Martino di Montereale, sempre dello stesso anno (1 agosto), con la quale vengono composti i dissidi fra gli uomini di Pordenone, i *denesmannos, habitatores et homines de masnada ipsius domini regis,* rappresentati dal vicario Enrico di Werden (chiesa S. Maria - Wörth) in nome e quale rappresentante del re Ottocaro di Boemia e vicario generale in Friuli da una parte e i nobili Signori di Prata e Porcia dall'altra, sulle vendite che gli uomini di masnada fecero di

campi spettanti *ad servicia, ministeria et officia predicti serenissimi domini regis* e si riconosceva che i Signori di Prata, quali possessori dell'acqua, avevano il diritto di costruire un ponte sul fiume Noncello in modo però che non impedisse il transito delle navi dirette alla volta di Pordenone e che in caso di guerra venisse distrutto (37); 4) il più importante di tutti questi documenti è la petizione fatta nell'agosto 1274 al patriarca Raimondo della Torre, pure pretendente al possesso pordenonese in base all'occupazione fatta nel 1262 dal suo predecessore Gregorio, dell'investitura di Pordenone e dei feudi in Stiria, Carniola e Carinzia che spettavano al re boemo per antica tradizione e come successore del defunto duca di Carinzia rispondendo alla quale (38) il patriarca d'Aquileia riconosce in Udine, sempre dietro richiesta di Ottocaro, rappresentato dai suoi procuratori, il diritto di esso re al possesso di Pordenone *cum possessionibus et villis, hominibus et iuribus pertinentibus ad eundem* avuto per acquisto dal duca Leopoldo e come fu posseduto dal suo antecessore duca Federico (39), e si dichiara disposto a concedere l'investitura (40) qualora fossero salvaguardati i suoi diritti e rispettate le sanzioni canoniche le quali vietavano l'alienazione dei beni ecclesiastici e che si sarebbe incontrato volentieri con lui ma faceva rilevare che tale incontro sarebbe stato vano qualora il re non si mostrasse disposto a restituire quanto doveva. Si lamentò inoltre dei danni fatti alla Chiesa d'Aquileia dal capitano di Pordenone col taglio dei boschi e con le oppressioni commesse anche dal capitano regio nella Carniola.

Assumendo tale atteggiamento il patriarca Raimondo continuava l'opera del suo predecessore e dimostrava di non aver nessuna fretta di concludere le divergenze col re di Boemia.

Tuttavia d'allora in poi Ottocaro (41) incominciò a titolarsi *signore di Pordenone* e dopo di lui anche gli Asburgo nominarono separatamente Pordenone fra i loro titoli (42) fino all'11 agosto 1804, assegnandogli pari grado alle altre province, avendo Pordenone fin da antico tempo il titolo di città e proprio stemma (43).

Da Ottocaro Pordenone sarebbe però passato di nuovo nelle mani di Filippo fratello del defunto, duca da Carinzia e Carniola perché ad opera dello stesso in questi anni, secondo una denuncia fatta dal patriarca Raimondo all'imperatore Rodolfo (1276), venne innalzato, o forse meglio rafforzato, il castello quale vero arnese di guerra (44).

Frattanto Filippo si rivolse anch'egli all'imperatore Rodolfo, conte d'Asburgo, pregandolo di aiuto contro il re di Boemia e questi, memore che Ottocaro aveva ricusato di prestargli omaggio al momento della sua esaltazione all'Impero, invitò ripetutamente Ottocaro ad abbandonare l'Austria, la Carniola, la Stiria e Pordenone perché fondi mascolini lasciati da Federico e quindi devoluti all'Impero e non spettanti a lui per il matrimonio con la sorella di Federico, Margherita, che egli inoltre aveva già ripudiata. Con lui, messo al bando dell'Impero, si venne alle armi e Rodolfo pose l'assedio a Vienna finché il 21 novembre 1276 si concluse un accordo fra i due sovrani ed Ottocaro rinunciò e restituì all'imperatore tra le altre terre anche Pordenone (45).

Istigato dalla moglie Cunegonda, donna fiera e superba, Ottocaro fece ancora un tentativo, rinnegò l'accordo e riprese le armi, ma caduto in battaglia presso Duernkrut nel Marchfeld il 25 settembre 1278, l'imperatore Rodolfo diede la Boemia e la Moravia al figlio di Ottocaro, Venceslao II, al quale diede anche in moglie sua figlia Giuditta, affidò invece al proprio figlio Al-

berto l'amministrazione del ducato d'Austria e di Stiria; quella della Carniola e anche Pordenone al conte Mainardo di Gorizia e Tirolo, suocero di suo figlio Alberto e nel 1286 lo infeudò della Carinzia e gli diede in pegno anche la Carniola, salvo però il diritto di devoluzione.

Nella dieta di Augusta del 1282 Alberto e Rodolfo (II) d'Austria furono solennemente investiti, col consenso degli elettori, dei territori d'Austria, Stiria, Carniola e Marca Vendica e l'anno seguente l'imperatore Rodolfo emanava una concessione di speciali privilegi per i paesi soggetti ai suoi due figli, fra i quali paesi è compreso anche Pordenone (46). A questa concessione generica fa seguito quella di alcuni capitoli che il duca Alberto concesse nel 1291 alla città e che fu il primo nucleo degli *Statuti pordenonesi.* Dopo trentasei anni di anarchia e di discordie successe alla morte di Federico II di Babenberg il dominio pordenonese rimaneva definitivamente agli Asburgo che lo conservarono ininterrottamente per oltre due secoli.

Di somma importanza in questi anni è l'istituzione — 8 maggio 1278 — per opera del vescovo di Concordia Volchero, della chiesa parrocchiale di S. Marco di Pordenone, che fino allora era stata una semplice cappella dipendente dalla matrice di S. Ilario di Torre. Questa istituzione dimostra, come del resto lo dice il documento stesso, che la villa di Pordenone era cresciuta di popolazione *proter multitudinem populi existentem,* mentre la più antica parrocchia di Torre era quasi abbandonata; la gerarchia ecclesiastica fu in questo caso — fatto rarissimo — invertita e la chiesa di Torre, un tempo madre, divenne figlia della chiesa di S. Marco di Pordenone e questa, che fino allora era stata figlia divenne madre (47). Non è improbabile che oltre alla cresciuta popolazione di Pordenone anche un fattore politico abbia contribuito a questa concessione giacché il castello e la terra murata (*in loco forti*) era passata da due anni in mano degli Asburgo, che non desideravano certo che i loro cittadini fossero costretti a servirsi, sia pur per le pratiche religiose, della chiesa di Torre, posta fuori dei loro confini, in località soggetta al Patriarca.

Fra le antiche disposizioni attinenti alla chiesa, approvate dal capitano e dal Comune nell'anno 1288, c'era una che proibiva i matrimoni con gli abitanti di Porcia e del suo distretto (48), altre riguardanti la sepoltura dei morti e la solennità dei funerali, altre infine che limitavano il lusso nei doni che venivano fatti ai figliocci e i banchetti offerti ai padrini.

Qualche anno più tardi veniva posto nella chiesa di S. Marco, divenuta parrocchiale, un nuovo fonte battesimale (49) *bene laboratum, sanum et solidum; sine aliqua macula* e la chiesa fu provvista di tutto il necessario (50) e più tardi ornata di statue acquistate nel 1417 a Venezia (51).

Accanto alla chiesa era sorto l'agile e artistico campanile, ultimato nel 1347 *die XV Martii expletum fuit campanile ecclesie sancti Marci de Portunaonis* (52) e le rendite della chiesa furono assegnate il 22 agosto 1299, con decreto del vescovo Jacopo d'Ottonello degli Ungrispach, quale beneficio, alla sacristia di Concordia investendone D. Leone sagrista (53).

A questa parrocchiale vennero fatti via via molti legati dai cittadini (54) e doni di reliquie (55) e in varie epoche le furono concesse molte indulgenze (56), la prima delle quali risale già al 1305.

NOTE

(1) 1 gennaio 1399 - Vienna. Rinnovazione d'investitura di due case in Pordenone, la decima in S. Quirino, un molino e undici masi in Cordenòns fatta da Leopoldo d'Austria e rinnovata dal duca Guglielmo a Venceslao di Spilimbergo (*D. P.* n. 117 e così pure n. 109).

(2) Le mansioni erano luoghi di fermata dei corrieri, dei magistrati ecc. per il cambio dei cavalli e per il rifornimento delle vettovaglie lungo le vie romane, e *mansio* indicò il tratto coltivato intorno alla stazione e quindi genericamente *campo.*

(3) G. ZAHN, *op. cit.*

(4) A questo proposito C. G. Mor (« Mem. stor. for. », vol. XLII (1956-57) p. 238) fa notare come è facile spiegare che il Patriarca vantasse dei diritti, sia attraverso l'equivocità dei documenti, (l'uso del termine *praedium* può aver significato ristretto a un piccolo complesso di campi ed uno più vasto, a carattere territoriale, corrispondente alla *curtis*) sia per il fatto che nel bel centro di questa zona vi era un possesso patriarcale di notevole portata giuridica: Torre. Infatti il toponimo stesso sta ad indicare l'importanza, perché ove sorge un *castellum* sorge anche un complesso di diritti e di organizzazioni. Che da questo complesso se ne siano staccati frammenti più o meno vasti può aver il suo significato pratico, ma dal più al meno ha minor rilevanza giuridica, giacché qualcosa rimane sempre unitario: una decima, un tributo, un diritto giurisdizionale. Ora il possesso di Torre da parte del Patriarca poteva significare appunto il possesso di quel qualcosa di unitario che ancora sussisteva lì per la valle del Noncello. Il problema, come si vede, si allarga di parecchio e richiede un più approfondito esame dei documenti, specialmente di quelle transazioni politiche che ben di sovente sono, nella loro scheletricità e molto di sovente contraddittorietà, rilevatrici delle profonde ragioni di certe incomprensibili lotte. Le cose, poi, si complicano quando gli interessi feudali si intersecano e si sovrappongono per via di atti di investitura che, nel momento di emissione, sono legittimi, anche se poi appaiono sotto altra luce: così la cessione ai di Porcia della esazione dei diritti tributari fatta da Mainardo II di Gorizia (1254); il vassallatico di Ottocaro di Boemia verso il Patriarca, a cagione del suo *pincernato* (1252); l'infeudazione di Pordenone ai di Castello da parte del patriarca Gregorio da Montelongo (1262); in dieci anni: tre *seniores* e non si sa bene quanti *vassi!*

(5) F. DI MANZANO, *Annali*, II, 278, 280 nota.

(6) G. BONIFACIO, *Istoria di Trivigi,* Venezia, 1744, pagg. 153, 155, 172-4; G. DE RENALDIS, *De austriacorum Principum Dominio in Portumnaone, Epistole duo,* Utini, 1802; G. MOTTENSE, *Breve compendio di varie notizie dell'antica dinastia di Pordenone,* 1803; G. F. PALLADIO DEGLI OLIVI, *Historia del Friuli,* T. I, lib. V, pag. 192.

(7) A S. Quirino, a nord di Cordenòns, il 27 gennaio 1203; cfr. G. CAPRIN, *Pianure friulane,* pag. 343.

(8) Martedì 13 aprile 1204 il patriarca Volchero, proveniente da Neustadt e diretto a Roma, passò per Pordenone.

(9) *D. P.* n. 6; P. S. LEICHT, *op. cit.*, pag. 20.

(10) G. BIANCHI, *Documenta historiae forogiuliensis saeculi XIII,* pag. 194-5.

(11) Questo documento è confermato anche da altro posteriore col quale *Caroicus Potestas et jurati Portusnaonis in causa qua vertebatur inter Ludovicum de Porcileis Capitaneum Portusnaonis nomine Illustrissimi Domini Federici Dei gratia Ducis Austriae et Styrie, dominos Arthuicum et Gerardum q. Odorici de Castello, Ludovicum q. Walphardi de Flumo, et Massarium Comunis Portusnaonis rite judicaverunt, quod dictum Instrumentum 1227 de jure debeat manere penes prefatum Dominum Ludovicum de Porcileis, et Vicecapitaneum Portusnaonis, nomine Ducis predicti, ne jus feudi Domini Ducis propter hoc ammitti valeat, vel negari, cum predictus Dominus Arthuicus deposuerat, se dictum feudum a Domino Duce Austrie obtinere, et si dicte alie partes, tam Domini Arthuicus et Gerardus fratres et Ludovicus q. Walphardi et etiam Massarius Comunis predicti copiam velint habere Instrumenti predicti, quod bene habeant per publicam formam* (16 ottobre 1331 in Atti Diolavanti *Notarii de Ragogna*).

(12) In questo documento si legge: *usque ad nemora et capulla et pascula D. Ducis Osterici, et quod dictus D. Wecellus debeat dare unam viam Domino Federico a Ponte*

Medune usque ad nemora et capulla et pascula dicti Domini Ducis, que sunt ultra foveam et confines factos inter Dominum Ducem et D. Wecellum. Ibidem dictus Dominus Federicus jussu, auctoritate et precepto D. Eccellini et Ansedini et Widotti recredit et refutavit in manu Domini Wecelli omne jus, omnesque rationes et actiones reales et personales quod et quas habet a dicto Ponte Medune et usque ad foveam Corve et confinia qui dividunt inter D. Ducem et Dominum Wecellum de Prata (E. S. DI PORCIA DEGLI OBIZZI, *I primi da Prata e Porcia,* pagg. 110-111).

(13) L. D'ACHERY, *Spicilegium veterum aliquot scriptorum,* Parisiis, 1723; *Epistula Federici II imperatoris ad annum 1230.*

(14) G. WINKELMANN, *Acta imperii inedita seculi XIII etc.,* Innsbruck, 1880, n. 328, pag. 292-3; *Thesaurus Eccl. Aq.* reg. 1506.

(15) *D. P.* n. 8; *turrim nostram et mutam in Portusnaonis, quam nunc in tua tenes potestate, tibi et heredibus tuis conferimus eo iure quod dicitur purchmute (merx vectigali obnoxia) et de decimis que ad id officium pertinere dinoscuntur, ad predicte turris custodiam te infeudamus... Datum in Villa Naonis, anno Domini MCCXXII, XIII Kal. iunii.*

(16) *Monumenta Germaniae historica: Costitutiones et acta publica imperatorum,* I e II, doc. 156, 167, 172, 173, 174; G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti stor. della costituzione pol. dell'Istria durante il medioevo,* I, pag. 109, Roma, 1924; P. PASCHINI, *Storia del Friuli,* II, pag. 102, Udine, 1935; *Thesaurus Eccl. Aq.* n. 544; I. F. BOEHMER, *Reg. Imp.* V, 1887; G. WINKELMANN, *K. Friedrich* II, 360.

(17) *Mon Ger. hist.,* LL, II, n. 201 e 202. *Processus contra ducem Austriae (Omissis) Itaque cum apud Ravennam curiam indixerimus celebrandam vocavimus ipsum* (Federico II il Bellicoso) *sicut ceteros principum ut veneret, proponentes eum amore paterno recipere ac fovere. Sed maiore parte principum in multis laboribus et expensis venientibus a remotis, ipse qui oportunius venire poterat suum denegavit accessum. Deinde nobis transeuntibus Aquilegiam, cum eum ibidem videre vellemus, vocatus venire pueriliter recusavit. Quod et nos habentes respectum ad paterna servicia dissimulare voluimus, etatis sue motibus ascribentes; quin pocius ut eo non recederemus inviso, contulimus nos personaliter ad terram suam Porte None, quam habebat in Foro Julii, et ibi moram trahentes misimus pro eodem, ut si molestum sibi fuerat in civitatibus nostri imperii nos vidisse, ad terram suam pro nobis accedere non vitaret. Quem venientem venerabili affeccione recepimus, satagentes ei verbo et opere complacere, tantam insuper sibi graciam facientes, quod pro sopienda lite, quam in exaccione dotis sororis sue filius noster contra eum iure ac iuribus attemptabat, septem milia marcharum ei promisimus exhibenda, non obmittentes ei satisfacere de pulcris equis et aliis donativis ac libentissime procurare que suis essent effectibus acceptata, ut eum redderemus nostris aspectibus graciorem.* (*Omissis*).

(18) Instrumento *13 decembris 1238 in actis Viviani Notarii.*

(19) *D. P.* n. 23, anno 1277.

(20) *D. P.* n. 9.

(21) La villa di Fiume evidentemente così chiamata perché si estendeva lungo il corso d'acqua chiamato *Fiume,* affluente della Livenza, era detta anche *villa Famulorum* forse perché dopo la donazione dei territori fra il Tagliamento e la Livenza fatta dai Longobardi Erfone e Marco all'abbazia di Sesto era stata assegnata per la coltivazione a dei servi.

(22) *D. P.* nn. 10, 11, 12, 13.

(23) P. PASCHINI, *op. cit.,* vol. II, pag. 158.

(24) *D. P.* n. 14: *actum in oratorio S. Antonii de Portunaone 13 iunii 1254 in rogitis Johannis de Francia Sacri Palatii Notarii: venditionem ac investituram de tota dominatione que pertinet Portunaonis ac predio, scilicet de villa Portusnaonis et de ruralia etc. et molendinorum etc.* Per *ruralia* intendevasi: dominio e giurisdizione nella villa *curia* di Cordenòns, villa di Zoppola, villa di Pordenone *extra terram,* villa di Rorai, villa di Villotta, terreni e molini di Pordenone, cfr. E. S. DI PORCIA DEGLI OBIZZI, *op. cit.,* Udine, 1904, pag. 5.

(25) *1257, die... (sic). D.nus G(regorius) Patriarca investivit D.num Henricum de Lok canonicum Frixigensem Capellanum D.ni O(ttocari) Regis Bohemiae nomine ipsius D.ni Regis recipientem de Girono (Zirone=circuito di mura) Portusnaonis, per manum ser Joannis de Lupico not.i In extractu ser Gubertini not.i* (G. BRAGATO, *Regesti di documenti friulani* in « Mem. stor. for. », vol. X, 1914, pag. 82).

(26) Instrumento 12 luglio 1262 per mano del notaio Leonardo de Prope: *ianuam dicti Portus clausit et aperuit nomine intromissionis* (*D. P.* n. 15 e *Statuta et Privilegia Portusnaonis,* Venetiis, 1755, pag. 107.

(27) Il documento con le deposizioni di tutti i testi è riportato negli *Statuti* a pagg. 105-7. Si noti che la cattura del Patriarca avvenne per opera di Alberto di Gorizia presso Rosazzo ai primi di luglio del 1267 (cfr. P. S. LEICHT, *op. cit.,* pag. 84) dopo che lo stesso Patriarca aveva posto i suoi ministri nel castello di Pordenone e precisamente il già nominato Vidone che per acquisto godeva le rendite nel castello e i Signori Artuico e fratelli di Castello che erano ad un tempo vassalli della Chiesa Aquileiese e del duca d'Austria e di Stiria.

(28) Sponheim-Lavant, duchi di Carinzia

Ermanno
(duca nel 1161; morto 4 ottobre 1181)

Ulrico II
duca nel 1202
(morto 4 gennaio 1256);

Bernardo
duca nel 1181 (morto 10 agosto 1202)
sposò Juta, figlia di Ottokar I di Boemia

Ulrico III
duca nel 1256 (morto 27 ottobre 1269)
sposò Agnese di Merania, vedova
di Federico II duca d'Austria

Filippo
arcivescovo di Salisburgo
poi patriarca eletto di Aquileia

(29) Vedi albero genealogico in APPENDICE I e II.

(30) P. S. LEICHT, *op. cit.,* pag. 85.

(31) G. BIANCHI, *op. cit.,* doc. 331: *1269, 14 Septembris. Nobilis vir Volricus dux Carinthiae electus fuit per Forojuliensis in capitaneum Forojulii, qui eodem anno, die vigesimo septima Octobris mortuus est in Civitate Austriae* (Cividale).

(32) *testis Petrus Jana de Portunaone... dixit pro certo, quod audivit quod Dominus Bernardus dux Carinthiae dixit, quod a Ponte de Saxo dicti Portus a domo Domini Angeli (Angelorum) supra, usque ad Stratam Bernettam erat sua proprietas* (*Statuta,* pag. 105, deposizione giurata 7 gennaio 1277).

(33) ANONIMO LEOBIENSE; E. S. DI PORCIA DEGLI OBIZZI, *op. cit.,* pag. 54; JOHANNES VICTORIENSIS, ed F. Schneider, 1909, pagg. 100 e 139. Dunque i Signori di Castello scrive P. Paschini (« Mem. stor. for. », a. IX, pag. 36), non erano vassalli del duca d'Austria-Stiria per i loro possessi a Pordenone, ma vassalli immediati del Patriarca. Ottocaro liberò Pordenone dai diritti che vi avevano i Signori di Porcia e di Castello e divenne vassallo della Chiesa d'Aquileia. Così Pordenone sarebbe stata venduta due volte dai Signori di Castello; una prima volta a Leopoldo VI al tempo della guerra fra Treviso e il patriarcato d'Aquileia ed essendone stati successivamente investiti dal patriarca Raimondo dopo il 1262, una seconda volta ad Ottocaro.

(34) P. PASCHINI, *op. cit.,* vol. II, pag. 176.

(35) *D. P.* n. 16.

(36) *D. P.* n. 17.

(37) P. PASCHINI, *op. cit.,* vol. II, pag. 178; *D. P.* n. 18.

(38) *...petitiones fecerunt infrascripti tenoris que tales sunt: I) Sane si vestra paternitas reverenda nobiscum in eodem affectu amicitiae curabit permanere, ita quod universa in Foroiulio ad nos spectantia, videlicet Portunaonis cum possessionibus et villis, hominibus et iuribus pertinentibus ad eundem, sicut dux Leopoldus qui Portum huiusmodi per pecuniam comparavit, et postmodum dux Federicus ea pacifice possiderunt, in nostro integraliter pleno iure maneat potestate; etc.* (*omissis*). Rispose il Patriarca: *Super eo vero quod petentur, scilicet quod Portusnaonis cum omnibus iuribus et pertinetis suis, quem dixit emptionem ducis Leopoldis et compositionem Federici, dimittantur sibi, et cetera que circa dictum Portumnaonis sita sunt, que non fuerunt in illa emptionem sed fuerunt feuda ducum predictorum, sibi feudi titulo dimittantur, sic respondit: ad primam partem petitionis istius, quod*

Il Palazzo del Comune è sorto nei secoli XIII o XIV; la prima notizia risale ad un atto del 21 agosto 1292. Nella sala superiore, cui si accedeva con una scala esterna a ponente del fabbricato, si radunava il Consiglio; nel sottostante porticato, la « lozza » propriamente detta, due volte la settimana il podestà coi giudici sedeva a rendere giustizia. L'edificio fu via via anche deposito delle armi, del frumento del « fontego », teatro, ecc. L'avancorpo centrale fu eretto nel 1542 su disegno del pittore Pomponio Amalteo. L'orologio opera di Gian Paolo e Gian Carlo Ranieri da Reggio, che nel 1499 costruirono quello di Venezia, fu inaugurato nel 1543.

non est intentionis ipsius, ipsum dominum regem super aliqua sua proprietate aut aliquo iure molestare aut inquietare, aut autem inquietari permittere per aliquem sibi subiectorum, imo magis omnia sua iura velle sibi illesa conservare, et tam per se quam per suos nobiles et ministeriales pro viribus defendere (G. BIANCHI, *op. cit.*; *D. P.*).

(39) P. PASCHINI, *op. cit.*, vol. II, pag. 182.

(40) Egli ottenne anche più tardi dal patriarca Raimondo l'investitura (cfr. G. ZAHN, *Austro-Friulana,* 10-13).

(41) Già in un documento del 24 novembre 1270 (FR. SCHUMI, *Archiv fuer Heimatkunde,* I, Laibach, 1882, pag. 235, n. 64) e poi in un documento del 24 ottobre 1274 Ottocaro porta fra gli altri titoli anche quelli di *dominus Carniole, Marchie Egre, Portus Naonis* (*Fontes rerum austriacarum,* II, vol. I, pag. 172, IV; cfr. anche « Mem. stor. for. » IX, 1913, pag. 396 e vol. XVII, 1921, pag. 138, nota) e nella lettera del re Rodolfo al vescovo di Brescia è detto: A. 1277. Ottocaro re di Boemia viene soggiogato rassegnò nelle mani di Rodolfo l'Austria, Stiria, Carinthia, Carniola, Marchia Portonahonis et Egra; poi si ribellò. (*Mon. Germ. hist.*, Tom. 18, pag. 567).

(42) Così lo portò Rodolfo, re dei Romani (*D. P.* n. 25) e Alberto duca d'Austria... *Nos Albertus Dei gratia dux Austrie, Styrie et Carinthie, dominus Charniole, Marchie ac Portusnaonis, comes in Halespurch et Chiburch, necnon lautgrafius Alsacie, comesque Phirretarum...* e il duca Federico (*D. P.* n. 36), Ottone (*D. P.* n. 47, 50, etc.), Leopoldo (*D. P.* n. 56), Alberto II (*D. P.* n. 64), Rodolfo IV (*D. P.* n. 75, 77, 80, 81, etc.).

(43) Pordenone è nominata *città* già nell'anno 1314 (*D. P.* n. 35) nell'atto col quale il duca Federico d'Austria e di Stiria impegna il dominio pordenonese al conte Lodovico di Porcia e già nel 1283 e 1284 (*D. P.* n. 25) viene nominata assieme alle altre province asburgiche. Lo stemma, anticamente d'azzurro, rappresenta due battenti d'oro, aperti, dal 1401 *in scuto Austriae super unda maris* (*D. P.* n. 121), cioè il campo rosso, alla fascia d'argento (cfr. C. MOROSSI, *Lo stemma della città di Pordenone,* su « Il Noncello » n. 3, 1954).

(44) *D. P.* n. 20.

(45) *D. P.* nn. 21 e 22. ANONIMO LEOBIENSE: *Styriam, Karinthiam, Carniolam, Portumnaonem cum quibusdam aliis terris sibi subiectis libere resignavit, Regnum vero Bohemie et Moravie ut a suo domino benigne recepit.*

(46) G. WINKELMANN, *Acta Imperii,* Innsbruck, 1885: Alberto è ricordato signore di Pordenone nel 1284 e così pure, con la dicitura *dux Austrie et Styriae necnon in dominis Carniole Marchie et Portusnaonis* in un diploma datato da Ulma nel 1300; secondo un documento del *D. P.* n. 25 già nell'anno 1283.

(47) *D. P.* n. 24 *ut de cetero ecclesia s. Marci de Portunaonis tamquam in loco forti firmata, ubi etiam multitudo populi colligitur in unum, sit ecclesia baptismalis, et que hucusque dici filia consuerit mater deinceps nominetur, et predicta ecclesia s. Heleri (=Hilarii) que antea mater dicebatur filia remaneat, et sit capella memorate ecclesie s. Marci, tamquam sue matrici subiecta.*

(48) *D. P.* n. 26.

(49) *D. P.* n. 29.

(50) *D. P.* nn. 32 e 34.

(51) *D. P.* n. 154.

(52) Dal *Memoriale* di ODORICO notaio e maestro in Pordenone, riportato in APPENDICE III.

(53) *D. P.* n. 31 e R. M. COSSAR, *Vescovi e famiglie nobili cormonesi* in « Studi goriziani », vol. 27°, pag. 37.

(54) *D. P.* nn. 57, 59, 71, 129, 182 ecc.

(55) *D. P.* n. 212.

(56) *D. P.* nn. 32, 45, 82, 91, 116, 266 e 274.

III

L'ANTICO ORDINAMENTO CIVICO PORDENONESE
E LO SVILUPPO DELLA VITA CITTADINA NEI SECOLI XIV E XV

L'antico Statuto - *Le cariche cittadine - La giustizia - Collegio dei notai - La città viene costituita in pegno - Il* Memoriale *del notaio Odorico - L'edilizia cittadina - I primi artisti - Dario Cerdonis - Il Bellunello - Le arti minori - Le chiese e il primo convento - Il Beato Odorico - Il presbitero Guarnerio - Vescovi pordenonesi - I Goriziani devastano Cordenòns - Federico di Porcia - La città cessa di esser pegno dei di Porcia - Lotta fra il duca Rodolfo e il patriarca della Torre - Pordenone in pegno ai de Lisca - I primi Signori di Zoppola - La città passa in pegno agli Spilimbergo e quindi ai Bonincasa veneziani - Pordenone assediata dai patriarcali aiutati dai Carraresi - Tregua fra i duchi Alberto III, Leopoldo d'Austria e il patriarca Marquardo - La città è costituita in pegno a Bernabò Visconti - I commercianti pordenonesi dichiarati esenti da dazio e pedaggi per tutti i paesi austriaci - Il territorio pordenonese - Le ville dipendenti, loro limitati privilegi e ordinamento - Il castello di Zoppola parte del dominio pordenonese - Rapporti coi feudatari vicini - Pretesi diritti patriarcali codificati nel* Thesaurus - *La città costituita in dote a Elisabetta promessa sposa di Enrico IV di Gorizia - Il duca Leopoldo a Pordenone - In pegno ai Savorgnan - I Carraresi e l'Austria in favore del Patriarca e devastazione di S. Quirino - Il duca Guglielmo - Contrasti con quei di Maniago - Il banco feneratizio dell'ebreo Samuele - Nuovo stemma della città - Incendio del castello di Torre - Divergenze per la villa di Fiume e Fiumisino - Tributo annuo di 650 fiorini pagato dalla città - Primo attrito coi capitani cesarei - Conseguenze della lotta fra Udinesi e Cividalesi per il nuovo Patriarca e neutralità dei Pordenonesi - Angherie del capitano Ugo di Strassoldo - Fine del dominio patriarcale e delicata situazione di Pordenone per differenze di confini - Lunghe divergenze con Zoppola e Torre - I Pordenonesi chiedono conferma dei privilegi concessi per il loro commercio - Itinerario della delegazione - Commercio coi paesi alpini - Relazioni con Trieste - Il porto sul Noncello - L'acquisto del sale - Le prime industrie - Ricomparsa del banco di pegno - Passaggio di Federico III, suo soggiorno con la consorte Eleonora, alla quale concede in pegno il castello - La camera del sale.*

Documento fondamentale per la storia del diritto civico pordenonese è dunque la concessione, già ricordata, del 1291 con la quale il duca Alberto I, *concedeva e confermava,* quale signore di Pordenone, a somiglianza dei suoi precedessori (Rodolfo d'Austria e i duchi babenberghesi), i diritti, le libertà e i privilegi dei Pordenonesi, contenuti in vari capitoli che trattano del capitano, del podestà, dei dazi, ecc., insomma un primo *Statuto* (1). Ma dal momento che possiamo ritenere fondata la data del 1288 assegnata al documento n. 26 del *Diplomatario Pordenonese* del Valentinelli dobbiamo credere che un embrione di statuto esistesse anche anteriormente; le poche disposizioni trattano, è vero, quasi esclusivamente di cose ecclesiastiche, perché evidentemente stralciate dall'antico *Statuto* da qualche ecclesiastico per uso esclusivo della chiesa, tuttavia vi è nominato il *podestà,* i *massari del Comune,* si parla di *pene di bando* e *pecuniarie, sub pena denariorum mille, cuius pene due partes dentur domino capitaneo, tertia vero communi,* delle modalità di vendita dei beni delle

chiese e dei pupilli che dovevano esser posti all'incanto dal *banditore del Comune,* e infine lo stile che per ogni disposizione ripete *item statuimus et ordinamus,* tutto ciò ci fa comprendere trattarsi di un vero statuto anche se imperfetto.

Lo *Statuto* del 1291 venne confermato via via (2) ed anche ampliato, o modificato (3), dai successori di Alberto dietro richiesta dei Pordenonesi stessi, a seconda delle mutate circostanze finché, presa forma concreta intorno al 1438, fu per l'ultima volta ritoccato da Massimiliano I.

Alberto vi mandò quale suo rappresentante il nobile Carlo de Hamprech, che inizia così la serie dei capitani asburgici, serie che continua fino ai primi del secolo XVI (4). Concedette al Comune il podestà, che governava la città (podestaria) assieme ai giudici e ai massari, eletti dal Consiglio, e riformò gli antichi *Statuti.*

Il capitano inviato a governare il territorio pordenonese riuniva in sè i poteri militari, politici e in parte anche amministrativi e apparteneva per lo più a qualche illustre famiglia feudale come i di Ragogna, i di Porcia, i Craigher, i Castelbarco, i Torriani, gli Strassoldo, i Duerer, ecc. Egli aveva, fra le altre cose, l'obbligo di osservare e rispettare le antiche usanze *si quis capitaneus pro Nobis manserit in Portunaonis iuret ad Sancta Dei Evangelia, tactis scripturis, manutenere rationes et consuetudines Communitatis dicti Portus,* ma d'altra parte *dominus potestas, et consilium et comune teneatur praefato d. capitaneo iurare fidelitatem ipsi domino Capitaneo nomine, et vice dictorum nostrorum dominorum recipienti.*

Con la medesima patente Alberto stabiliva l'ordine del ricorso giudiziario e si assicurava anche il diritto di eleggere il podestà lasciando alla città la sola scelta dei giudici: *item Nos habemus auctoritatem eligendi et instituendi Potestatem, pro nostra voluntate, et Comune habeat libertatem eligendi Judices pro sua voluntate. Si jurati quoque adversus aliquem iniuste processerit in judicio, ille aggravatus a Potestae ad nostrum capitaneum appellabit, et ad Nos demum appellabit ut juris ordo exigit.*

Al podestà dunque, eletto dall'Austria, dovevano rivolgersi anzitutto i singoli cittadini *quaerelari volentes de aliquo, ut eis justitiam administraret. Et si dictus D. Potestas recusaret, quod tunc ostendas Massario, vel Massariis Communis.* Se qualcuno, *ex sua superbia vel temeritate,* contravveniva a questo ordine di procedura *prius ostendendo domino capitaneo, quam praedicto domino potestati etc.* incorreva nella multa di *libras vigintiquinque soldorum* (5).

I tre giudici e così pure i massari smontanti dovevano nominare i loro successori che venivano però confermati dal Consiglio: *D. Potestas... deferat sacramentum tribus Judicibus electis ab officialibus praecessoribus et similiter Massariis Comunitatis electis a praecessoribus officialibus et confirmatis per Consilii electionum.* Chiunque fosse stato eletto a far parte del Consiglio, o che gli fosse stata assegnata una qualunque carica, doveva accettarla se non voleva incorrere in una condanna *si quis de Consilio, vel extra, ex sua superbia noluerit jurare Consilium vel accipere aliquod officium sibi datum quod tunc condamnetur.*

Si può ritenere che sino all'anno 1498, in cui Massimiliano darà delle disposizioni fisse, entrassero a far parte del Consiglio di Pordenone, tanto cittadini nobili quanto popolani, senza distinzione di classe, purché in vista o per senno, o per denaro, cioè i migliori della città e questi in numero di dieci oltre

il capitano che, a somiglianza del gastaldo nelle città patriarcali, presiedeva il Consiglio. Infatti l'antico *Statuto* (6) confermato *indictione prima, 24 aprilis 1438,* non stabilisce alcuna modalità per l'elezione della principale carica, quella cioè del podestà, ma dice semplicemente che il capitano poteva eleggere per podestà uno qualunque del Consiglio, a sua volontà: *quod annuatim in festo S. Georgi* (23 aprile) *etc. Dominus Capitaneus possit, et debeat unum de consilio Portus Naonis, quem voluerit, eligere in Potestatem, pro illo anno tantum, ita tamen quod ille qui uno anno fuerit Potestas, inde ad duos annos proximos sequentes a dicto officio Potestariae sit esclusus, nec valeat acceptare dictum officium sub poena librarum mille denariorum parvorum, cuius poena due partes applicentur dicto domino capitaneo Portusnaonis, tertia vero Communi.*

In seno al Consiglio si eleggevano le cariche di giudici *pro tempore,* i quali, assieme al podestà, avevano la giudicatura in prima istanza tanto nelle cause civili che criminali. Per l'incarico di tale ufficio essi avevano a loro disposizione anche personale dipendente dal capitano: *dominus capitaneus teneatur dare suos familiares dom. potestati pro justitiae administratione et veritate excutienda.*

Unitamente al capitano ed al podestà il Consiglio poteva, ogni tre mesi, proporre modifiche agli statuti ed anche *de novo formare.*

La giudicatura in seconda istanza — *a sexaginta solidis et abinde infra* — spettava invece al capitano: *a sententis latis coram Potestate et Judicibus quicumque se appellare voluerit debeat se appellare primo ad Dominum Capitaneum et curia vassallorum* (7) *antequam se appellare ad Illustrissimum Dominum Ducem Austriae.* Il ricorso definitivo era dunque nelle mani dei duchi d'Austria che stabilirono alcune inderogabili condizioni di tempo, pena la nullità ed una multa per disciplinare questa concessione e cioè: *quod quicumque appellavit vel commiserit se a Potestate antea coram D. Capitaneo, vel eius Commissario, et perdiderit appellationem vel commissionem, solvat soldos quadraginta D. Capitaneo et si aliquis appellaverit a D. Capitaneo ad Ill. D. N. D. Ducem Austriae etc. usus non fuerit ipsa appellatione infra menses sex, solvat D. Capitaneo libras XV et Communi libras X et appellatio hoc casu intelligitur deserta et nullius valoris.*

Al capitano pro tempore spettava invece la giudicatura in prima istanza nelle ville adiacenti a Pòrdenone che non facevano parte della podestaria (questa comprendeva la città, i borghi e il distretto); esse erano: Rorai, Cordenòns, S. Quirino, Villanova, Comun de Valle, Comun de Noncello, Comun de Poincicco e fino al 1425 anche *villa Fluminis citra aquam.* Anche il castello di Zoppola *castrum Czopole cum burgo* apparteneva alla Casa d'Asburgo, almeno fino al 1388 (8), anno nel quale il duca Alberto richiedeva obbedienza da Nicolò de Zopola, giacché *castellum in Zopola nobis et dominio terre nostre Portusnaonis iure denoschatur proprietario pertinere.*

Il podestà *in die Sancti Angeli* (2 ottobre) doveva nominare i *saltari* (9) ed almeno ogni lunedì convocare il Consiglio per le discussioni ordinarie *tractandum et procurandum de honore domini, bonu statu terrae, utilitate Communis* ed ogni martedì e venerdì *pulsata campana* amministrare la giustizia *si iuridica fuerit, debeat pro tribunali sedere cum suis Judicibus et iustitiam cuilibet administrare.*

Le pene venivano fissate secondo lo *Statuto* civico e la legge non era quasi eguale per tutti, come oggi si suole asserire. Allora variava a seconda

della condizione delle persone e non sembrava strano ai compilatori dirlo francamente, perché il podestà e i giudici dovevano pronunciare la sentenza non solo *secundum qualitatem delicti,* ma anche *habita consideratione ad qualitatem personarum.* Del resto la pena variava ancora se il delitto veniva commesso di giorno o di notte, nel qual caso veniva raddoppiata. Veniva pure aumentata se il luogo del delitto era il *Ponte* o *sotto la Loggia del Comune,* mentre ne usciva il podestà, i massari o il Consiglio. Esse erano di due qualità: corporali e pecuniarie.

Nelle cause civili e criminali (10) meno gravi la condanna del carcere veniva inflitta soltanto in caso d'insolvenza del reo, perciò se questi era benestante il denaro lo salvava da ogni molestia: *si propter paupertatem satisdare non potuerit, tunc sub bona custodia teneatur.* Le condanne pecuniarie venivano divise in due (due terzi al capitano e un terzo al Comune) e più spesso in tre parti, un terzo all'accusatore, un terzo al Comune, un terzo al capitano cioè al fisco.

Quelle corporali variavano dalla reclusione in carcere sino alla pena di morte. Questa poteva avvenire per impiccagione *laqueo suspendatur, taliter ut moriatur,* per decapitazione *poenam amputationis capitis,* oppure mediante il rogo *igne crematur, taliter quod eius corpus in pulverem convertatur.* La morte più infamante era riservata ai traditori, ai ribelli e ai cospiratori principali i quali dovevano esser trascinati *cauda equi per totam terram et super Platea dimembretur, vel squartetur in quattuor partes,* i loro beni, ad eccezione della metà che andava ai figli, se ne avevano, ed ai beni della moglie e congiunti, venivano confiscati ed assegnati due parti al capitano e una al Comune. L'impiccagione colpiva gli assassini, i sicari, i grassatori, i rei di grossi furti e loro compagni, anche se non recidivi *cauda equi trassinentur usque ad locum furcarum et ibi laqueo suspendatur.* La decapitazione veniva inflitta agli omicidi, rapinatori di donne oneste, ecc. Al rogo infine erano condannati gli incendiari di case entro le mura, i rei di sodomìa, i genitori che avessero procurata in qualche modo la morte ai figli, e i falsari di monete.

Si usava ancora qualche volta la pena del taglione *membrum pro membro perdat,* ma più spesso altre pene come il taglio della mano *amputationem unius manus; manus dexterae amputatione,* la perdita di un occhio *perdat oculum,* il taglio di un piede *pedem aut manum amittat* per i rei di furti, di grandi lesioni corporali e così via, ma anche in questi casi si poteva qualche volta commutare la pena corporale in una multa di cento lire di piccoli.

Le pene minori, che completavano le pene, erano la berlina, i colpi di frusta *fustigatur per totam Terram,* il bando perpetuo o temporaneo e la privazione dei diritti politici per i cospiratori, i falsari di testamenti, lettere, sigilli, ecc.

I ladri oltre a sopportare le pene comminate dallo *Statuto* dovevano, ben s'intende, restituire le cose tolte; l'accusatore aveva assicurata la segretezza e, come già detto, anche un premio, ma se non riusciva a portar prove sufficienti per convalidare l'accusa *si probatione deficerit accusator* incorreva in una multa che variava a seconda del delitto che aveva falsamente accusato. Se si trattava di infrazione che generalmente si scontavano con pene pecuniarie l'accusatore di falso veniva colpito con la stessa pena *si vero pecuniariam poenam sequi debuisset, tunc eandem poenam solvat accusator,* si voleva così impedire che qualcuno accusasse senza fondamento, o per solo odio, o nella speranza di

ricevere parte della condanna. Se qualche volta le prove del delitto non erano sufficientemente confermate, ma sussistevano tuttavia forti e fondati sospetti, allora il podestà sottoponeva il presunto reo alla tortura e se ciò nonostante l'accusato persisteva nel dichiarare la sua innocenza, veniva assolto: *Potestas... reum ponat ad torturam, et si debito modo tortus fuerit, et non fuerit confessus, absolvatur.* I falsi testimoni in giudizio venivano puniti con lire cinquanta, o col taglio della lingua *vel linguam amittat,* pene che potevano variare a seconda dell'importanza e del danno delle deposizioni; essi perdevano inoltre la facoltà di testimoniare quali infami e spergiuri *tamquam infames et perjiris habeatur, et ipsius testimonio in iudicio vel extra fides nullatenus habeatur.*

I bestemmiatori di Dio e della Beata Vergine venivano colpiti da multa, una parte della quale spettava all'accusatore e non potendo questa esser pagata dovevano assoggettarsi ad esser legati alla berlina, *ad columnam Platea, cathena ferrea per diem unum,* per bestemmie minori rivolte ai Santi la metà.

Anche alle offese ed ingiurie che erano, come pare, frequentemente lanciate dai cittadini, provvedevano gli *Statuti* fissando pene pecuniarie, così uno che avesse detto ad un altro *latronem, seu furem, perjurum, virum cornutum, cucurbitum, filium pultae, falsum, assassinum, servum, serveatum, proditorem, mulierem meretricem, seu aliam indecentem injuriam* veniva colpito con una multa di lire tre e soldi cinque. Più frequenti ancora erano le offese che vicendevolmente si scambiavano le donne del vicinato, le quali, non potendo pagare la multa di ben lire sei e soldi dieci, dovevano, quale punizione, portare una grossa pietra dalla Loggia del Comune al ponte sito a settentrione in modo da attraversare tutta la città, seguite dal banditore comunale che, mentre le pungolava, proclamava ad alta voce la colpa ed al quale dovevano dare quattro soldi.

Lo *Statuto* comminava una multa di venti soldi a coloro che avessero versato acqua immonda dalle finestre *aqua lavaturae, stercora, urinae* o altre immondizie sulla pubblica via e al risarcimento degli eventuali danni. Era vietato ai pellicciai e calzolai di distendere pelli ad asciugare sulle strade e sopra i ponti; merita ancora ricordare che colui che con fosse, *vel decipula,* scavate per prendere lupi, o altri animali, in luoghi di pubblico passaggio, provocasse danni alle persone era punito con tre lire e soldi cinque e a risarcirne l'eventuale danno.

Come sempre fu mal uso nel medioevo ed al principio dell'evo moderno, anche a Pordenone c'era qualcuno che diminuiva il peso alle monete *qui tonsaverit seu raserit, vel stronzaverit (ut iuxta vulgare loquar)* con danno del commercio e dell'uso generale di esse e perciò punito con dieci lire per ogni moneta depauperata.

Era permessa la legittima difesa e l'adultero, o il ladro, che venisse trovato in casa di notte, poteva essere ucciso impunemente. Per la sicurezza della Terra era vietato uscire per altri luoghi che non fossero le porte custodite, vale a dire calandosi dalle mura e il trasgressore veniva colpito con una multa di venticinque lire, doppia se di notte, mentre era comminata la pena di morte per chi avesse tentato entrarvi appoggiando scale alle mura.

Durante le domeniche e le feste, quest'ultime numerosissime, tutte le botteghe erano chiuse, venivano sospesi tutti gli affari e non si poteva lavorare. Al suono del coprifuoco, chiuse e custodite le porte della città, chiuse le osterie e i locali pubblici *nullus tabernarius tabernam apertam teneat, seu vendat vinum post sonum campanae, quae pulsatur de sero propter custodes,* i cittadini si ritira-

vano nelle loro abitazioni, sprangavano le porte di casa e la vita quasi cessava. La città rimaneva immersa nell'oscurità, rotta soltanto da fiochi lumicini accesi dalla pietà dei fedeli qua e là davanti alle immagini di santi posti nelle loro nicchie, o dipinti sotto il porticato di qualche casa. Ma le ombre della notte non mancavano di essere complici di qualche persona offesa che sfogava il suo livore con qualche parola infamante scritta con la creta o con il carbone sulla porta dell'offensore.

Nel secolo XV anche in Pordenone ci dovevano essere dei divertimenti pubblici con corse, gare al tempo di carnevale perché nella rubrica *de homicidio pensato, etc.,* (11) si stabilisce che *si vero tempore astiludi, vel vagordii in Terra Portusnaonis, aliquis currendo cum equis, vel hasta, vel alio modo aliquem interfecerit, vel aliter laeserit, nulla pena puniatur.* Sotto pena di lire tre era invece proibito il giuoco dei dadi, o altro giuoco di denaro, sia di giorno che di notte *extra confines Platae* e nelle case private e chi avesse vinto a credito non poteva ricorrere ai tribunali, né poteva essere citato da chi avesse fatto garanzia; il baro era poi multato con lire venticinque.

Due volte all'anno il podestà ed i giudici dovevano rendere giustizia anche per il distretto in Pordenone *sedere ad placitum districtum tenendum in Terra Portusnaonis* e precisamente quindici giorni dopo la festa di Pentecoste e quindici giorni dopo quella dell'Epifania *et illa placita prius facere proclamari per quindicim dies ante, sive in die Pentecostes et Epiphania.* Qualora ne fosse richiesto doveva rendere giustizia anche ai forestieri *requisitus per forense teneatur ad judicium sedere et justitiam cuique tribuere* e non solo, ma il capitano stesso, volendo impetire qualche abitante di Pordenone, o se ne fosse a sua volta impetito, doveva produrre le sue istanze, o le sue difese, al podestà e ai suoi giudici *si praefatus D. Capitaneus, vel sui aliquid ad hominibus Terrae Portusnaonis de jure voluerit, coram Potestate et suis Judicibus teneatur comparere. Et versa vice de se querelare volentibus, teneatur respondere coram Potestate et Judicibus.*

Alla presenza del notaio il giorno di S. Agnese (21 gennaio) il podestà riscuoteva le imposte *livella domini,* che venivano poi consegnate al capitano. Queste rappresentavano un importo di *libre 114 denariorum parvorum;* al notaio spettavano 40 soldi e 12 frisacensi a ciascuno dei banditori. Il 23 aprile, giorno nel quale avveniva il cambio delle cariche, il podestà che lasciava il suo ufficio, consegnava al capitano la nota delle condanne inflitte con la parte spettante al castello *vetus Potestas teneatur consignare in scriptis Domino Capitaneo partem bonorum condemnationum tangentium D. Capitaneo.*

Il podestà unitamente ai massari costituivano il potere esecutivo *la banca,* spettando ad essi di far eseguire e rispettare qualsiasi deliberazione presa a maggioranza di voti dal Consiglio e le deliberazioni non potevano essere revocate *nisi per duas partes totius consilii fuerit in contrarium determinatum.* Comunicazioni, deliberazioni ed ordini venivano resi noti ai cittadini *per preconem, sono tubae praemisso, sub Logia Communis.* Come corrispettivo del suo ufficio il podestà percepiva *mutam fori S. Georgi,* il dazio cioè del mercato, o fiera di S. Giorgio, che durava quindici giorni a metà quaresima, nonché il dazio sul vino che si vendeva *tam in Terra, quam in foro,* riceveva cioè *metretas 4 pro quolibet vase* e di questi proventi dava soldi venti a ciascun giudice; inoltre le multe di 20 soldi e importi inferiori venivano divisi in parti eguali fra il podestà e il Comune.

Bassorilievo facente parte dell'arca contenente il corpo del Beato Odorico da Pordenone ed esistente nella chiesa del Carmine di Udine. L'immagine qui riprodotta devesi considerare la più attendibile del Beato in quanto l'arca fu commessa al « tajapiera » Filippo De Sanctis nello stesso anno della morte del Beato e terminata l'anno successivo. Odorico Mattiussi, nato intorno al 1265 a Villanova di Pordenone, fu frate dei Minori e missionario nei paesi dell'Estremo Oriente per ben due volte. La relazione dei suoi viaggi, dettata nel 1330 nel convento di S. Antonio di Padova, venne raccolta dal confratello Guglielmo da Solagna. Alla sua morte, avvenuta in Udine il 14 gennaio 1331, si diffuse la voce di alcuni miracoli sicchè fu venerato e la sua tomba divenne meta di continui pellegrinaggi tanto che nel 1755 venne incluso nel novero dei Santi.

I giudici erano in numero di tre e non potevano allontanarsi per più di un giorno dalla città e territorio senza permesso e il martedì e venerdì, giorni nei quali rendevano giustizia sotto la loggia del Comune assieme al podestà se non ne rimanevano in città almeno due. Erano obbligati a denunciare al podestà ogni eccesso che fosse a loro conoscenza e altrettanto era imposto ai massari.

Siccome dalla giustezza e dalla precisione dei pesi e delle misure dipendeva la buona reputazione commerciale della città, sotto la loggia del Comune si trovavano le misure per il controllo *ultra mensuram, quae posita est sub Logia Comunis* e per impedire eventuali abusi di negozianti poco scrupolosi era fatto obbligo ai giudici di verificare due volte all'anno le misure e una volta al mese *inquirire metretas urceos, panem venalem et libras olei si juste sint.* Misure e bilance dovevano essere *per officiales cum suis bullis, vel signis assazatae, mensuratae et approbatae.* Il controllo del Comune si estendeva anche sulle licenze di vendita giacché lo *Statuto* ammoniva che *nullus carnifex, vel tabernarius, carnes, aut vinum vendere audeat sine iussu Potestatis et Judicum* e i giudici, come invigilavano sulle misure, così dovevano visitare le bestie uccise al pubblico macello *beccari teneantur ostendere bestias bovinas et porcinas judicibus vivas.* Il loro ufficio era retribuito ricevendo ciascuno due quarte *misturae* e tre carri di legna a carico del capitanato; 25 soldi da parte del Comune e 20 soldi da parte del podestà, inoltre *teneatur accipere semitatem vini vendendi ad spinam et pro qualibet urna vino 4 metretas.*

I massari, ufficiali d'indole amministrativa del Comune, eletti pure il giorno di S. Giorgio come i giudici, non potevano spendere *ultra libras quinque* senza espresso permesso del Consiglio e dovevano, entro un mese dallo smontare della carica (23 aprile), dare consegna della loro gestione ai nuovi eletti. Riscuotevano il denaro delle multe, dei bandi, le tasse sul vino al minuto *spinetarum* consistente in un quarto del prezzo di vendita *quartum pretii venditi* e tutti gli altri dazi del Comune, cioè tre piccoli per ogni libra d'olio e un piccolo per ogni libra di carne. I massari non potevano sigillare lettera di qualsiasi importanza senza autorizzazione del podestà, ma come lui essi potevano far aprire le porte e abbassare i ponti *pontes Portusnaonis in nocte.* Una deliberazione del Consiglio in data 15 gennaio 1502 aggiunse, a queste attribuzioni dei massari, quella di rendere giustizia unitamente con un giudice, ogniqualvolta si presentasse il caso che un solo giudice fosse reperibile in città.

Il cancelliere doveva comparire nel suo ufficio *hora solita, pulsata campana,* ogni martedì e venerdì o quando ne fosse stato avvisato dal podestà, o dai massari se non voleva incorrere in una multa, era tenuto *omnes rationes Communis, et litteras redigere in scriptis pro dicta Communitate necessarias* e riceveva uno stipendio di 32 lire di soldi annuo. Inoltre teneva, in appositi registri, le scritture di ragione delle chiese di S. Marco, S. Nicolò, S. Antonio, S. Maria (o dell'Ospitale) ricevendo dai camerari delle stesse rispettivamente lire otto, soldi venti, lire tre, lire otto, oltre le numerose *sportule* di sua ragione secondo la tariffa.

Chiunque dei consiglieri non mantenesse il segreto d'ufficio, oltre all'essere gravemente multato a seconda della gravità della situazione, veniva radiato dal Consiglio *neque de consilio amplius esse debeat* e se uno interrompeva mentre un altro era intento a parlare durante una riunione del Consiglio, veniva pure *sine mora* multato dai massari e pene pecuniarie esistevano per coloro che non intervenivano puntualmente alle riunioni ogni lunedì, ovvero al suono della

campana in qualsiasi altro giorno della settimana, sempre che fosse in città e infine la festa di S. Giorgio *hora solita* alla seduta *qua mutantur officiales.*

Lo sviluppo della vita cittadina, conseguenza diretta dell'ordinamento statutario, favorì la presenza in Pordenone di numerosi notai, che ben presto si riunirono a somiglianza di Sacile e di Udine e altre città della Patria, in un *collegium Notariorum* (12).

* * *

Pochi anni dopo aver concesso il primo statuto, lo stesso Alberto I, divenuto a sua volta re dei Romani, concedette in feudo (21 novembre 1298) ai figli suoi Rodolfo, Federico e Leopoldo, assieme al ducato d'Austria, anche Pordenone (13), investitura ripetuta, dopo l'assassinio di Alberto I da parte di suo nipote Giovanni d'Austria, dall'imperatore Enrico VII a Federico, Leopoldo ed Enrico, duchi d'Austria (1309) (14).

Ma gli Asburgo, allora come sempre, a corto di quattrini per le loro continue guerre *grandi ad presens pecunia indigentes,* cominciarono a dare in pegno Pordenone a vari signori. La lunga serie comincia nel 1314, quando Federico, che aspirava all'Impero, che gli veniva contrastato da Lodovico il Bavaro, costituì il castello e la città in pegno, per mille marche viennesi d'argento puro e 360 marche di Graz, a Lodovico di Porcia, nominandolo in pari tempo capitano del castello, salvi però i diritti statutari e le consuetudini dei Pordenonesi *ita tamen ut vos in iuribus vestris... consuetudinis approbatis plene conservans, nullis universitatem gravet incomodis insolitis et iniustis, quod etiam idem comes promisit firmiter. Si vero secus fecerit, scire nos opportuno tempore faciatis, quia vexari indebite vos nullatenus permittimus* (15). Nelle parole *iuribus vestris et consuetudines approbatis* c'è infatti riferimento al primo statuto concesso nel 1291. I Signori di Porcia conservarono, con qualche interruzione, il pegno sino al 1351 (16).

* * *

Per gli avvenimenti della prima metà del Trecento abbiamo la fortuna di possedere una fonte locale sincrona nel *Memoriale* (1292-1332) di un certo *Odorico notaio e maestro* pordenonese. Nato, come egli stesso afferma, il 2 giugno 1263, ci ha lasciato in latino una breve cronaca, interessante per le notizie sulla città principalmente sotto l'aspetto economico, ma ricorda anche qualche avvenimento straordinario come l'incendio disastrosissimo del 1318, il completamento del campanile e il terremoto del 1347 (17). Dal 1347 al 1350 suo figlio *Giovanni* vi fece qualche aggiunta.

Fin da quel tempo l'abitato e il castello risultano separati nettamente; infatti la città è già circondata da mura (18) e da un fossato perché in quegli anni Nicolò di Ragogna chiese alla Comunità risarcimento per i danni recati a Vuorlico, forse suo padre, che aveva molti livelli (19) a Pordenone e suo territorio, quando la Comunità fece fare *quendam fossatum circa terram apud viam que procedi versus Sacilem, in quo fossato posuerunt et devastaverunt quandam*

terram pro qua solvebant D. Vuorlico duodecim denarios aquileiense, jure livelli annuatim (20), e già vi si faceva la custodia delle mura cittadine di giorno e di notte *liberum esse voluerunt Odoricum muratorem ab omni honere et facione custodiarum sive vaytarum diurnarum et nocturnarum, et plomorum* (21).

I cittadini erano invece esenti dalla guardia del castello *nullus habitans in dicto Portu debet facere vaitam ad custodiendum Castrum* (22), che era presidiato da armigeri dipendenti dal capitano.

* * *

Anche se chiusa da mura la città aveva però le sue case nella maggioranza di legno, raggruppate in uno spazio relativamente breve, con le vie strettissime, talvolta inferiori a un metro, chiamate *rughe* (23), delle quali la calle Conchona (larghezza 70 centimetri!) ci fornisce un'idea esatta. Uno spaventoso incendio, scoppiato il 23 agosto 1318 di piena notte, distrusse quasi tutto il paese e d'allora le nuove costruzioni sorsero in muratura. Per fortuna ad alcuni anni di estrema miseria per scarsi raccolti, tanto che molti morirono di fame *et pro majori parte omnes cum familia sua stabant per tres dies et per totam septimanam cum herbis terre,* erano succedute annate buone e la città potè riaversi presto. A quel tempo risale dunque la ricostruzione edilizia del paese (24) che ha per direttrice la *contrada maggiore*, il corso Vittorio Emanuele II odierno, sul quale s' elevano i più bei palazzi e le più antiche case, alcune delle quali, che erano originariamente affrescate, furono in questi ultimi anni restaurate. L'arte dell'affresco era la gioia della morente età gotica (cfr. le finestre delle case restaurate) e del Rinascimento e Pordenone vanta in questo campo un gentile primato che la Soprintendenza ai monumenti della Venezia Giulia ha cercato di ravvivare restaurando appunto una serie di belle case sul corso. Esse s'adornano per lo più di gai motivi geometrici ingentiliti da fasce e fiorami (25). Al centro delle facciate vi campeggia spesso l'aquila imperiale, segno di dominio o di proprietà, ma anche lo stemma municipale indice del possesso (casa di proprietà Pittini in corso Vittorio Emanuele n. 21L e ex collegio Vendramin in via del Pordenone n. 2, ora distrutto).

Da quell'epoca i Pordenonesi cominciarono ad apprezzare le arti e a sentire il bisogno di abbellire le chiese, le case, la loro città.

Nel 1344 vi è ricordo di un *pittore Giovanni,* abitante in Pordenone e nel 1377 di un *Antonio* di Pordenone pure pittore. Nel secolo seguente *Odorico* di Pordenone pittore (1438, 1455), figlio di qm Stefano, detto Moras (e anche Moretto), fissa la sua dimora e lavora in Udine (26), dove suo figlio Nicolò (+ 1466) pure pittore, sposò Maria figlia del pittore Antonio qm Leonardo di Udine. Maggiori notizie abbiamo del pittore pordenonese *Dario Cerdonis.* Egli nacque a Pordenone (27) verso il 1420-21 (28) perché in un documento portante la data 25 agosto 1440 viene indicato *annorum 19 vel circa.* Questa data è confermata da un altro documento del 24 gennaio 1448 che più dettagliatamente ricorda *magister Darius pictor (filius) Johannis de Pordenono Forijulii, maior annis 25* (29).

Entrato ventenne nella bottega di Francesco Squarcione in Padova (30) seguì, assieme ai numerosi condiscepoli, la maniera del maestro col quale si trattenne probabilmente per sei anni, cioè fino al 1446. Il Gerola (31) ci assicura

che lo Squarcione riscuoteva denaro dagli allievi meno esperti e più bisognosi d'imparare, manteneva i mediocri senza esigerne compenso, ma senza neppure corrispondere loro uno stipendio, mentre pagava i più abili e provetti. Il nostro Dario apparteneva a questa terza categoria, cioè degli stipendiati e il fatto lascia supporre che lo Squarcione aveva riconosciuto nel giovane pittore pordenonese, non ancora ventenne, speciali qualità artistiche e che dalla sua collaborazione si riprometteva notevole vantaggio. La sua vita scapestrata invece gli impedì di avvantaggiarsi degli insegnamenti del maestro e infatti nelle sue opere mancano i segni peculiari dello Squarcione.

Dedito a una vita spendereccia e bizzarra, da Padova passò dapprima a Milano col pittore Pietro de Mazi, quindi a Treviso, poi ad Asolo e ancora a Bassano e a Conegliano, quindi nuovamente ad Asolo, a Serravalle, a Treviso e a Conegliano.

In un'epoca nella quale poco contava il cognome e il paese natìo, questo suo vagabondare — già a 19 anni è indicato come *pictor vagabundus* — fece sì che fosse alle volte chiamato Dario da Pordenone, Dario da Udine (cioè friulano), da Treviso (32), da Asolo, denominazioni che tuttavia non mettono alcun dubbio sulla sua vera patria, chiaramente indicata nei documenti: Pordenone, *magistero Dario pictore q(uondam) Joannis de Portunaonis patria Foriulii.*

Nella primavera del 1455, mortogli ormai il padre, Dario aveva preso in moglie una certa Ginevra e già da tempo aveva stabilito la sua dimora in Treviso se nell'istrumento dotale (24 marzo 1455) era chiamato cittadino trevisano (33). Ginevra usciva da una famiglia di pittori, perchè il defunto suo padre *Ziliolus* era stato pittore, l'avo paterno era stato *magister Paulus pictor filius q. Miorantie de Villa, civis et habitator Tarvisii,* e la zia paterna Apollonia aveva sposato *magister Agnolus pictor, filius qm ser Nicolai a Mangano, civis et habitator Tarvisii.* E' probabile quindi che Dario, entrando in possesso della vecchia casa del nonno della moglie, Paolo (34), venisse ad ereditare oltre alla bottega di artista del defunto suocero Ziliolo, anche la rinomanza e una discreta clientela, se nell'anno seguente si contendevano l'opera sua la Signoria di Venezia, che ebbe ad impiegarlo nel Palazzo Ducale e il N. H. Orsato Giustinian per la villa di Quinto presso Treviso, che a lui aveva affidato la decorazione di una cappella (35).

Dal 1459 al 1466 troviamo Dario in Asolo, dove il 21 aprile 1459 firmò una Madonna da lui affrescata e come lo comprovano alcuni documenti (36), ma già nel 1467 aveva mutato ancora una volta paese.

L'affresco di Asolo, discretamente conservato, è custodito in una sala superiore del Municipio. Di spiccato carattere arcaico, rappresenta la Vergine, con le mani giunte, in adorazione del Bambino, racchiusa entro una ghirlanda di fronde a bacche dorate; al basso si legge la firma: *1459 a di 21 del mese de Aprile. Dariu(s) Pi(nxit).*

Il più importante lavoro che di lui si conosca è la tempera su tela, dipinta per la chiesa di S. Bernardino, eretta nel 1450 in Bassano ed ora distrutta, pala conservata nel Museo di quella città.

Rappresenta la *Vergine del patrocinio fra S. Giovanni Battista e S. Bernardino.* Le figure poggiano su un pavimento di mattonelle, la centrale delle quali, ai piedi della Vergine, reca la firma: *Darius. p.* Il paesaggio, costituito da colline, è distanziato da una soffice barriera di alberi che bellamente protendono sul davanti i rami fronzuti. La Vergine, ritta di piena faccia, col Bambino di-

pinto sull'enorme fermaglio centrale, apre con le mani il ricchissimo manto per proteggere sotto di esso i piccoli confratelli inginocchiati in massa col loro gonfalone, ai suoi piedi. A destra della Vergine il barbuto Battista ostenta le sue carni macere, le braccia e le gambe sproporzionatamente lunghe e stecchite, con la sinistra tiene la croce e un cartello, mentre abbassa la destra così da conformarsi all'atteggiamento dimesso di S. Bernardino. Questi, fedelmente reso nella storica sua figurazione, ricoperto del saio francescano, abbassa ambe le mani per raccomandare alla Vergine particolarmente il piccolo offerente che sta genuflesso a terra, abbigliato di ricche vesti, col berretto fra le mani (37).

Nel 1467 il nostro pittore si trovava a Conegliano se furono fatti alcuni pagamenti a *maestro Dario per depenzer la faza del palazzo da la parte de fuora e resto de so depenzer el palazo dentro* (38).

L'estimazione di cui Dario largamente godeva presso i suoi contemporanei fece sì che, avendo dipinto nel Palazzo Ducale a Venezia, nel palazzo comunale di Asolo, di Bassano e di Conegliano, poteva essere considerato nel Veneto quasi una specie di pittore aulico del suo tempo e raccogliesse molte commissioni anche da privati.

L'arte però non gli deve aver procacciato la ricchezza perché oppresso come sempre dal bisogno e perseguitato dai creditori (39) egli da Asolo, riparò a Serravalle, dove affrescò la casa Raccola (40) e sotto il balcone della stessa lasciò di sé duraturo ricordo con la data e il suo nome: *1469 Desideriu(m) impior(um) Pibit(?) Darius p.*

Acquietati i creditori Dario dev'essere ritornato, sia pure per breve tempo, a Treviso perché nel 1470 dipinse una pala per l'altare di S. Giovanni Evangelista della chiesa di S. Margherita, per conto del nobile Matteo de Bricignoli, pala oggi andata perduta: *unam pallam ab altare factam et constructam pro dicto domino Matheo per ipsum magistrum Darium* (41). Poscia Dario passò nuovamente a Conegliano, nei cui libri delle gravezze del 1473 ricorre appunto segnato *magister Darius pictor* e dove decorò, *1474. Darius,* la casa Carpenè (già Montalban), in Borgo della Madonna n. 323. Questa è forse l'ultima opera di Dario pittore da Pordenone, della cui attività pittorica non rimangono oggi molte opere.

Non sappiamo quando e dove morisse; è probabile a Conegliano, perchè un documento, steso a Ceneda il 17 agosto 1498, contiene l'intimazione giudiziale a *domina Altobella filia q. magistri Darii pictoris de Coneglano* (42).

Dotato dalla natura di non comune inclinazione pittorica, fortunato nella scelta del primo maestro, favorito dalla sorte nell'esecuzione di importanti dipinti, Dario si mostrò tuttavia artista mediocre (43). Forse le incerte avventure di una vita dissipata e vagabonda, forse i troppi facili successi dei primi lavori contribuirono a spegnere in lui quel raggio di genio che era balenato negli albori della sua fortunata esistenza.

In Pordenone, dove la pittura è sempre più apprezzata, vi lavora ancora un certo *Antonio da Bologna,* pittore dimorante in Pordenone, che nel 1439 dipinse (44) per una chiesuola di Grizzo, un *Andrea da Treviso*, che nel 1440 scolpì

Il campanile di S. Marco venne ultimato nel 1347 fino alla cella campanaria dalla quale partiva la cuspide, questa, nella seconda metà del sec. XVI, venne ricostruita poggiandola su un basamento ottagonale. E' opera di maestri comacini, lavorata in cotto con motivi romanico-gotici.

e dipinse l'ancona dell'altare maggiore della chiesa di S. Lorenzo di Roraigrande (45) e un *Giovanni,* pittore abitante (1457) in Pordenone, da identificare certamente col figlio di M(agistro) Simone (detto Francione, o di Francia ed anche di Fanna e di Spilimbergo, luogo dove abitava suo padre). Questo Giovanni, che nel 1449 abitava a S. Daniele, venne poi a stabilirsi a Pordenone, infine dal 1462 al 1467 passò in Udine, ove moriva ai primi dell'anno. Ma sappiamo che nel 1452 dimorava in Pordenone, dove sposò Antonia di M(agistr)o Vito calzolaio (46) e che nel 1456 e 1457 dipinse nella chiesa di S. Foca (47).

Allievo di Andrea Bellunello (48), il più valente degli artisti friulani del Quattrocento, è il *pittore Giorgio,* figlio di Francesco, o Cecco, calzolaio di Pordenone, nato verso il 1465, che lavorò specialmente a S. Vito (49) e che nel 1495 assunse d'intagliare e dipingere un'ancona per la chiesa di Castions di Zoppola. Con tutta probabilità infatti *Andrea Bellunello* (1430-1494), pittore, intagliatore e indoratore, dimorò qualche tempo a Pordenone tra il 1469 e il 1489 (50) e vi aprì bottega dando efficace impulso all'arte; anzi sarebbe stato impropriamente chiamato Andrea da Pordenone in una deliberazione del Consiglio minore di Udine (51); ad ogni modo gli venne attribuita non solo un'antica pala del Duomo pordenonese andata perduta, sulla quale si leggeva questo distico *Andreas Zeuzis nostraeque aetatis Apelles/hoc Bellunellus nobile pinxit opus/* (52), nonché un quadro con la Vergine posta sopra il sepolcro di Salomè Raunacher, moglie del nob. Federico Durer, capitano di Pordenone, ma anche un altro dipinto conservato un tempo pure in S. Marco, e che ora più non esiste, rappresentante il poeta vicentino Quinzio Vegenzio Cimbriaco che allora insegnava e veniva incoronato poeta, appunto in Pordenone (1469). Il poeta era raffigurato di bello aspetto, con lunghi capelli e cappello alto a cono con brevissima ala (53). Questa temporanea dimora del Bellunello in Pordenone spiegherebbe anche l'aver avuto quale suo allievo il giovane Giorgio di Francesco e forse nella sua bottega, o in quella dei suoi discepoli, si venne manifestando le prime grazie del genio che rese poi famoso il nome di *Giovanni Antonio Sacchiense, detto il Pordenone.* Inoltre alla fine del secolo (1499) i pittori *Giovanni Francesco da Tolmezzo* (o Dal Zotto) e *Pietro da Vicenza* (ca 1467, morto a Mantova il 6 dicembre 1527) decorarono la chiesa di S. Maria di Cordenòns (54) e le annesse cappelle di S. Martino e di S. Felice, dipinti che andarono perduti nel restauro del 1669.

E qui va ricordato che Pordenone, per merito e dono del capitano Francesco Ricchieri, che le strappò nel 1418 agli Ungheri in Serravalle, possiede buon numero di sacre reliquie, oggi conservate nel duomo di S. Marco (55); esse non erano ancora tutte racchiuse nei preziosi reliquiari odierni (56), ma forse da quel tempo s'accrebbe lentamente il tesoro attuale. Era stata usanza di ogni tempo donare argenteria alle chiese e ne abbiamo ricordo nei testamenti riportati dal Valentinelli, così nel 1350 Valdussio *filius* Zanetti (57) nel dettare le sue ultime volontà legava un calice di 50 lire di piccoli alla chiesa di S. Marco, nel 1360 Zanutto qd. Domenico Limario *iussit, voluit et ordinavit quod ecclesie sancti Marci de Portunaonis super bonis suis ematur unus calix argenteus cum patena deaurata valoris quadraginta librarum parvulorum* (58), nel 1403 infine Althionda de Prata dispose fra l'altro *tantum argenti quantum sit necessarium pro uno competenti calice cum patena diputandis ad usum dicti altaris (sancti Sebastiani et Luce)* nella chiesa di S. Marco (59).

Di conseguenza anche l'arte orafa ebbe qualche incremento. Un *magister*

Bartholomeus aurifex qd. Alexii de Venetiis esisteva in Pordenone nel 1456 (60) e nel 1468 troviamo altro *Bartolomeus aurifex de Sacilo* (61). Ora è probabile che qualcuno dei sedici reliquiari in argento e metallo che compongono la preziosa raccolta pordenonese fosse stato cesellato nella bottega di qualche artefice locale, non ostante che la maggior parte siano di stile gotico; sappiamo infatti che anche gli artefici veneziani subirono, nei secoli XIV e XV, l'influsso delle correnti gotiche oltremontane, mentre d'altra parte va notato che le poche statuine dei reliquiari pordenonesi non hanno affatto i panneggiamenti accartocciati propri delle sculture tedesche. Quello poi detto di S. Gottardo (una mano benedicente) che porta la seguente iscrizione: *Ist. opus fecit Joannes Mari Gem. 1500* uscì quasi certamente da una bottega friulana. Anche gli altri è probabile uscissero da botteghe di Venezia o di qualche città del Veneto e siamo persino tentati a credere della stessa Pordenone. Come, d'altronde, si potrebbe pensare che la famiglia Ricchieri, il cui stemma è posto sopra tre dei reliquiari, fosse ricorsa ad artefici esotici per questi ceselli quando avevamo nel Veneto, in Friuli e nella stessa Pordenone tanti abilissimi artisti? Forse dalla medesima bottega pordenonese uscì anche quel *tabernaculum argenteum* che Nicolò de Turra, cittadino pordenonese, donò alla chiesa di S. Marco *pro sacratissimo Christi corpore conservacione* di cui c'è ricordo in un documento del 1469 (62).

La maggior parte dei reliquiari vanno assegnati ai secoli XV e XVI, altri hanno caratteri bizantino-romanici e perciò del Trecento; la testa di S. Giacomo può essere anche anteriore e forse risalire ai tempi longobardi o postcarolingi (63).

E che l'arte dell'oreficeria sacra non fosse trascurata ne abbiamo una prova inconfutabile nei primi anni del Cinquecento, quando un *Giacomo,* orefice di Venezia, abitante a Pordenone, cesellò due croci processionali d'argento con figure degli Evangelisti e dei Dottori della Chiesa, delle quali si parlerà in seguito, e nel 1513 pre' Luca de Renaldis dispose, nel suo testamento, ducati 12 alla chiesa *Sancti Christophori in Arce* di Pordenone, affinchè fosse comperato, o fatto fare, un calice d'argento per quella cappella *quibus pecuniis ordinavit emi, vel fieri, unum calicem argenteum pro ipsa Capella* (64).

E già che ci siamo intrattenuti di cose appartenenti alla Chiesa giova ricordare che in questo tempo esisteva in Pordenone un palazzo vescovile dei vescovi di Concordia, alla cui diocesi apparteneva la città *in... palatio episcopali terre Portusnaonis* (65).

Troviamo a quell'epoca, oltre alla *chiesa parrocchiale di S. Marco,* già ripetutamente ricordata, col suo campanile ultimato il 15 marzo 1347 *eodem mense (Martio) die XV expletum fuit Campanile Ecclesie Sancti Marci de Portunaoni* altre chiese, entro e fuori le mura. Risale almeno al 1350 (66) la chiesa di *S. Maria dei Battuti,* conosciuta anche col nome di S. Maria degli Angeli, o del Cristo; quella di *S. Antonio Abbate ab incarnario,* situata nel mezzo dell'antico cimitero di S. Marco, che deve essere certo una delle più antiche perché nominata già nel 1254 (67), quella di *S. Nicolò* e forse qualche altra (68). Nei borghi la chiesetta di *S. Giorgio* è già ricordata in un documento del 1350 (69) e fu elevata più tardi a chiesa parrocchiale dal vescovo di Concordia Matteo Sanuto (27 agosto 1588), *S. Giovanni Battista* (70) e forse anche quella di *S. Carlo, S. Giuliano, S. Giacomo* e *S. Lazzaro.*

Dei sette conventi che Pordenone ebbe nel corso dei secoli, a quell'epoca non era sorto ancora nessuno, essendo stato eretto il più antico, quello di *S. Francesco,* nel 1424. Infatti in quell'anno, essendosi incominciata la costruzione

del monastero (71) e della chiesa, il vicario di S. Marco chiese che non fossero pregiudicati i diritti di esso vicariato in quanto il monastero era situato entro la sua giurisdizione, per la qual cosa il vescovo di Concordia, Enrico di Strassoldo, dichiarò spettare alla chiesa di S. Marco *de funeribus, quam de legatis per testamentum vel aliter dicto monasterio et loco factis, quartam partem vel tertiam secundum consuetudinem patriae Foroiulii, excepto quod de legatis pro fabrica ipsius loci et monasterii.*

Prima di proseguire nello svolgimento storico è interessante ricordare come la *Cronaca* di *Johannes Victoriensis* riporti la notizia del ritorno in Italia di *Odorico da Pordenone*, frate minore, con queste parole: *hoc tempore quidam frater Ulricus nomine, de reliquiis seminis eorum quos olim rex Otakarus apud Portum Naonis ad custodiam deputavit, ordinis Minorum... (de) partibus transmarinis rediens, mirabilia retulit.* Questo umile fraticello (72), annoverato dalla Chiesa fra i Beati (73) e dalla scienza fra i primi e più arditi esploratori dell'Asia, diffondendo la fede cristiana sin nelle lontane Indie e tramandando ai posteri le meraviglie dei suoi viaggi, rese celebre la sua patria così che talvolta dai più essa è conosciuta quasi solo per aver dato i natali a questo santo apostolo e ad un altro suo grande figlio, il pittore Giovanni Antonio.

Figura importante nella cerchia cittadina in questi primi anni del Trecento deve esser stato un certo presbitero *Warnerius de Portunaonis.* Non siamo in grado di stabilire a quale delle più distinte famiglie appartenesse, tuttavia egli, *nomine et vice totius communitatis,* commise al presbitero *Jacobo de Tervisio,* residente a Concordia, la compilazione di un breviario per la chiesa di Pordenone per il prezzo di *XXV solidos parvorum pro quaterno* (74). Pochi anni dopo egli aspirava, secondo il tenore di una lettera apostolica, al primo beneficio che, in ordine di tempo, si rendesse vacante nella giurisdizione aquileiese. Ben presto si presentò libero il beneficio della *ecclesie Albe in Marchia Sclavonie* per l'elevazione di Tiberio della Torre al vescovato di Tortona, sennonché con atto datato da Aquileia 14 gennaio 1319 il prenominato Warnerio dichiarò di non poter pretendere il diritto al predetto beneficio finché il predetto della Torre, di lui antecessore nel beneficio stesso, non risultasse nell'effettivo possesso del vescovato di Tortona, stante gli ostacoli che gli venivano interposti dai nemici della sua famiglia (75), e si dichiarò perciò disposto *permanere sub expectatione alterius primi vacantis beneficii quod mihi de iure debetur secundum forman litterarum (Apostolicarum et gratia mihi facte).* Poco tempo dopo però il vescovo Artico di Concordia scomunicò il predetto presbitero *Warnerius* e i suoi fratelli *Bartholomeus, Minyus et Articus de Portunaone* per aver detenute indebitamente le rendite di quel piovanato devolute alla Santa Sede *ex eo quod se illecitos detentores fecerunt et sunt redditum et proventuum Plebis de dicto Portunaone qui pro anno presenti Romanae cedunt Ecclesie,* ingiungendo al vicario di S. Marco di affiggere la lettera di scomunica alla porta della chiesa *mandamus parochialibus Sacerdotibus, ut literas patentes... in portis majoris Ecclesie affigere debeant in eorum confusionem...* (76).

Ancora altri non pochi pordenonesi si distinsero nella vita ecclesiastica nei secoli dei quali trattiamo; forse c'è da dubitare del più antico: *Antonio Ricchieri* che nel 1115 sarebbe stato vescovo di Feltre (77), non così di *Gottardo Calderari Pomo,* diciannovesimo vescovo di Caorle *Gothardus electus 4 id. Mai eodem anno 1451,* morto nel 1473 (78), e quindi immediato successore nella cattedra di Caorle a quel Luca Muazzo, patrizio veneto, che morì e fu sepolto a Porde-

none appunto nel 1451, come suonava l'epigrafe tombale che esisteva nella chiesa di S. Marco: *Hic iacet exanimis caprulensis episcopus olim / Lucas Mundatio, qui vitam perdidit istam / Mille quater centum uno quinquaginta sub anno* (79).

Il Muazzo, che probabilmente si trovava quale frate minore conventuale casualmente ospite del convento pordenonese, donò morendo alla chiesa di S. Marco di Pordenone vari arredi sacri (80), fra i quali un turibulo e una croce d'argento con reliquie *nella quale vint'era la materia dal lavoro* e che fu involata da mano sacrilega nel 1684 (81).

Vanno pure considerati fra i prelati i due protonotari *Girolamo Rorario* e *Angelo Padavino,* dei quali parleremo più avanti e *Luca de Renaldis,* eletto vescovo di Trieste. Di origine pordenonese, anche se nato a Udine, fu ancora *Francesco Mantica,* elevato al cardinalato.

Nel Capitolo di Aquileia furono vicari imperiali *Girolamo Rorario* e poi suo fratello *Onofrio,* molti infine i canonici di Aquileia e i vicari generali della diocesi di Concordia, Ceneda, ecc. Nel 1492 ricordiamo che aveva preso in affitto una casa in Pordenone l'udinese *Pietro Fridanco,* già vescovo di Nisyri (nelle Cicladi), che fu coadiutore del vescovo di Concordia Antonio III Feletto.

* * *

Periodo questo anche di grandi lotte allorché *D. Comes Goritie cum auxilio D. Regis* condusse (1319) in Friuli molti soldati e distrusse *villas et precipue Curiamnaonis* (82) e poco dopo nel 1323 *dux Karinthiae cum Othone duce Austriae, Ulrico de Waldsee et multis nobilibus Alemaniae invasit Forumjulii et circa Pordenon posuit castra; cuius gualtana in paucis diebus Forumjulii devastavit.* Essi furono seguiti il 31 maggio 1324 da Corrado de Aufenstein, vicario del duca di Carinzia, che attraverso la marca di Treviso, entrò a Padova per combattere Cane della Scala, poi, fatta con lui tregua fino alla Pasqua seguente, Ottone ritornò in Austria per il Friuli. Allora *dux Austriae intravit Portumnaonis cum paucis, et ivit usque ad pontem primum castri non descendens, et reversus ivit versus Tulmetum* (83).

Intanto il pegno pordenonese era sempre nelle mani dei Porcia (84). Ciò dispiaceva ai Pordenonesi; essi temevano che il capitano Federico di Porcia, detto Brizzaglia, succeduto nel 1316 a Lodovico, e morto poi il 6 marzo 1347, meditasse la loro rovina e implorarono che il loro signore volesse ricuperare il feudo anche per difenderlo meglio dalle incursioni nemiche che lo avevano seriamente minacciato, come s'è visto, nel 1323. Federico, non avendo la possibilità di riscattarlo *bono et convenienti modo,* aveva disposto che il pegno fosse riscattato da Corrado de Aufenstein (1326), capitano di Padova, che doveva, come avevano richiesto i Pordenonesi, difenderlo *ab incursionibus hostilibus ac violenciis quibuscumque* rispettando sempre i diritti dei cittadini (85).

Morto il duca Federico III (13 febbraio 1330), l'imperatore confermò, *de consensu principum electorum,* ad Ottone (86), suo zio e ad Alberto il Saggio, oltre agli altri feudi imperiali, anche Pordenone. Questi, dietro richiesta dei Pordenonesi, modificarono nel 1338 lo *Statuto* per quanto riguarda gli omicidi, secondo il tenore seguente: *qui aliquem occiderit, capite puniatur nisi concordaverit cum amicis occisi, quo casu solvat libras centum ducibus, viginticinque communi; qui vero vitam vitando et se defendendo, solvat libras centum du-*

cibus totidem amicis, communi vigintiquinque (87). Di questi duchi si hanno altri documenti che riguardano Pordenone e di Ottone uno col quale si concede in feudo un maso situato nella villa di Pitscula a Giacomo de Ragogna (88).

L'imperatore Carlo IV di Lussemburgo riconfermò nel 1348 il ducato d'Austria ecc. e Pordenone allo zio materno Alberto II ed ai suoi figliuoli Rodolfo (IV) e Federico (IV) (89) e qualche anno dopo il duca Alberto riconfermava nuovamente ai Pordenonesi gli *Statuti* precedenti con decreto del 1353 (90).

Però, sebbene nel 1326 il pegno pordenonese fosse stato riscattato da Corrado de Aufenstein, esso ritornò in mano dei di Porcia ed infatti lo era nel 1347 allorché il 28 novembre *Biachinus de Porciliis, capitaneus Portusnaonis,* andò ad incontrare a Cordenòns il re Luigi d'Ungheria (91) che andava a Sacile e lo scortò fino a Campo Molle, ove si congedò e il re gli porse con viso sorridente la destra e ancora due anni dopo, quando fu di passaggio per Pordenone il legato del re di Francia — che probabilmente era un alto prelato perché gli andarono incontro i sacerdoti *cum vexillis et crucibus mediante populo* — che fu sempre grandemente ossequiato e trattato con bibite e confetture assieme a tutti i suoi del seguito dal predetto capitano (92). Cessò di essere pegno dei Porcia appena nel 1351, allorché, per mezzo dei suoi commissari, il duca d'Austria restituì ai Porcia 1366 marche d'argento *pro pignoratione castri Portusnaonis,* nonché altre 500 quale compenso dei servigi dati ai duchi d'Austria e ai conti di Gorizia *et aliis pecuniis expenditis tam in eius servitio et de eius mandato, quam in servitio comitum de Goritia et aliorum de sua voluntate* (93). E che Biachino abbia consegnato effettivamente il pegno, quantunque in un primo tempo richiedesse ai commissari del duca la procura originale che essi non poterono presentare (94), risulta certo per il fatto che subito dopo vi troviamo un altro capitano.

Secondo il *Chronicon Spilimberghese* il Comune di Pordenone fu dalla parte del conte di Gorizia nella lotta contro il patriarca Bertrando di S. Genesio, allorché il conte scomunicato scese nel 1349 in Friuli (95) e l'anno dopo Biachino di Porcia, che era ancora capitano di Pordenone, con l'aiuto dei Signori di Spilimbergo prese nel maggio Torre di Pordenone (96). Sarebbero questi dunque i servizi prestati dal Porcia ai duchi d'Austria e ai conti di Gorizia or ora accennati e ciò spiega forse il riserbo usato su tale avvenimento dal figlio di Odorico nelle sue aggiunte al *Memoriale*; evidentemente egli disapprovava in cuor suo l'uccisione a tradimento dell'illustre prelato e nel darne la notizia non fa alcun commento ma aggiunge *sed tacio pro meliore mei.*

Le violenti discordie fra i feudatori friulani e lo scompiglio del paese alla morte del patriarca Bertrando (6 giugno 1350), consigliarono il duca d'Austria a introdursi per la pacificazione del paese e soprattutto per imporre la sua nomina a capitano generale della Chiesa aquileiese durante la vacanza. Conseguenza ne fu la sua investizione di Venzone e la cessione per dodici anni di Chiusaforte Il paese ebbe ancora per qualche tempo, dopo la nomina del nuovo patriarca Nicolò di Lussemburgo, sommosse e minacce tanto è vero che lo stesso Patriarca annunciò al Parlamento (1 ottobre 1352) che il capitano di Pordenone Hartneid de Weisseneck *propria auctoritate et indebite spoliavit fideles ipsius domini patriarche de grossa eorum possessione cuiusdam ville et ipsos magna armentorum quantitate derobavit multaque alia inferre minatur in damnum et preiudicium aquileiensis ecclesie et eius fidelium subditorum* (97). Ma già l'anno seguente copriva la carica di capitano il nobile Federico de Aufenstein, maresciallo di Carinzia

e di vicecapitano Corrado de Aufenstein (98).

Per desiderio del Patriarca e del Consiglio del Parlamento le ostilità furono per allora appianate (99). Esse ripresero nuovo vigore negli ultimi anni di governo del duca Alberto II (morto il 20 luglio 1358) (100) e nei primi di Rodolfo IV al tempo del patriarcato di Lodovico della Torre (1359-1365). Certo si riferisce a queste lotte la dichiarazione con la quale il duca Alberto II riconosce che il conte Federico di Cilli tiene in pegno il castello di Vipacco per aver egli riscattato detto pegno versando al defunto Hartneid de Weisseneck sei mila fiorini che il duca doveva al Weisseneck per i servigi che lo stesso gli aveva reso contro Pordenone e per i danni che ivi aveva sofferto e per ulteriori mille fiorini che il conte di Cilli aveva prestati al duca *umb seinen Dienst, den er uns tet gen Portenaw, und umb den Schaden der er da nam* (101) e, così pure la dichiarazione 16 aprile 1359 con la quale Rodolfo si riconosce debitore di Colon de Seldenhofen per servizi prestatigli in Friuli e in Pordenone (102).

Il Patriarca, volendo vendicarsi delle incursioni che il capitano di Pordenone, certo col consenso del duca, aveva fatto su territorio della sua Chiesa attaccò nel 1360, presso Pordenone, il duca Rodolfo che *personaliter cum magna armigerorum congregatione* era disceso in Friuli a danno del patriarcato. Il duca, aiutato dai suoi alleati, i nobili di Spilimbergo, di Prata e di Ragogna, resistè accanitamente. Fra le varie alternative di questa guerra si ebbe la tregua segnata in S. Vito di Carinzia fra il patriarca Lodovico (103), Rodolfo e fratelli Federico, Alberto e Leopoldo duchi d'Austria e col vescovo di Bamberga fino alla prossima festa del Natale (1360); unica condizione lo scambio dei prigionieri senza riscatto. Ma la lotta si riaccese nuovamente nell'agosto 1361 e i duchi Rodolfo IV e Federico ritornarono in Friuli con quattromila cavalli e numerosa fanteria, ai quali si unirono i di Spilimbergo, i di Ragogna, i di Prata e quelli di Pordenone con gli altri nemici del Patriarca (104). Fattasi più tardi, con la mediazione dei Veneziani, una nuova tregua fu convenuto che il Patriarca con dodici nobili friulani, scelti dai duchi d'Austria, si recasse a Vienna e quindi, col duca, dall'imperatore Carlo IV per rimettere nelle sue mani le proprie ragioni, quindi il duca Federico partì alla volta di Vienna, il duca Rodolfo invece si portò a Venezia dove giunse il 29 settembre 1361.

Egli si fermò a Venezia alcuni giorni, trattato con tutti gli onori e signorilmente dalla Repubblica, indi l'otto ottobre ripartì diretto alla volta di Gorizia; di passaggio si fermò due giorni a Pordenone. Durante il soggiorno veneziano Rodolfo conchiuse un prestito di ottomila ducati *ad necessitatem terrarum nostrarum* con Giovanni de Lisca ed Eglolfo qm Francesco dando ad essi *sub titulo veri pignoris castrum et oppidum in Portunaonis,* riservandosi in segno di alto dominio la collazione dei feudi e dei benefici ecclesiastici con l'obbligo da parte dei de Lisca *nihil ibi ultra debitos usus percipiendo, nec bona ibidem vastando, sed ut premittitur debitis et antiquo consuetis, justis et veris censibus ac proventibus sint contenti, cives quoque et omnes homines nostros de oppido et toto dominio Portusnaonis permittant quiete et libere perfrui et gaudere omnibus eorum iuribus, gratiis, libertatibus et privilegiis* (105).

Poco dopo anche le lotte col Patriarca ebbero termine, ma Lodovico della Torre soffrì molto per l'assalto dato dal duca, perché in base alla sentenza emessa egli fu ritenuto relegato in un ospizio e ritenuti furono anche i suoi familiari nel castello di Melk presso Vienna.

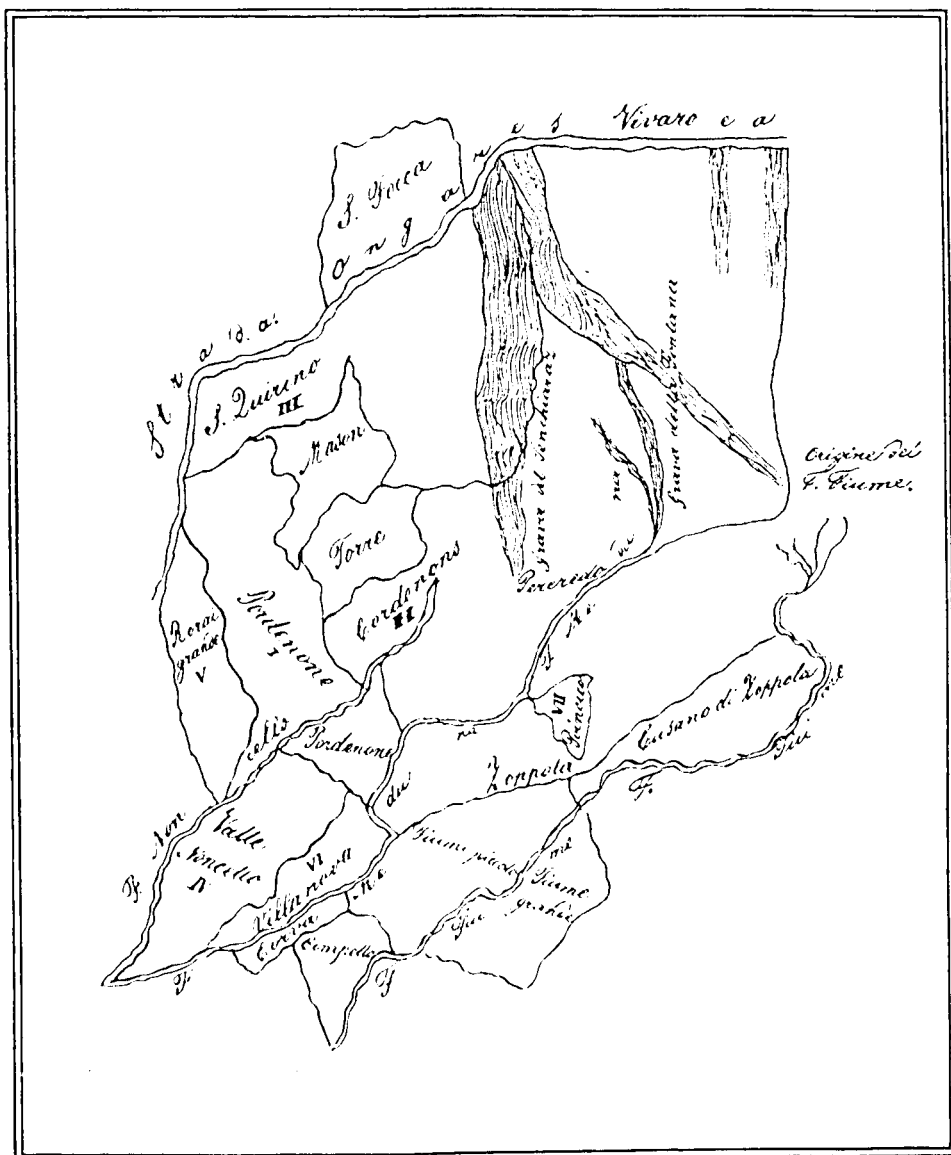
In queste lotte il duca d'Austria ebbe alleati, come s'è detto, i di Spilimbergo,

i di Prata, i di Ragogna e certo anche gli Zoppola, i quali ebbero appunto in quel tempo (1360) riconfermato (106) in feudo dal duca Rodolfo il castello omonimo *castrum Czopole cum burgo.* Zelanti fautori, i Signori di Zoppola informavano nel gennaio 1361 il duca che quelli di Cordenòns intendevano innalzare un fortilizio con mura, bastioni e macchine guerresche in danno di Pordenone e che in esso potevano raccogliersi i nemici e i nobili dissidenti come altra volta, *eo quod alias ipsa villa in occorsu hostium fuit rebellis terre vestre predicte (Portusnaonis) facta ibi municione et fortilicio* (107).

Intanto i fratelli Bertoldo ed Enrico di Spilimbergo, feudatari friulani e sostenitori di Rodolfo IV nella lotta contro il Patriarca, avendo ottenuto a tale scopo da Venezia un prestito di quattromila ducati (108), versarono ai de Lisca l'importo di ottomila ducati per conto dei duchi d'Austria, ottenendo così essi Pordenone a titolo di pegno (13 luglio 1362) sino al pagamento di detta somma (109), pagamento che avvenne due anni appresso, cioè nel 1364 quando Bergogna, figlio di Bertoldo di Spilimbergo, per ordine di Rodolfo, consegnò il castello di Pordenone a Pietro de Arcignano, procuratore di Nicolò e Pietro fratelli Boninsegna, cittadini veneziani *castrum, oppidum et dominium eius cum omnibus pertinentibus* (110), con le quali denominazioni s'intende tutto il dominio pordenonese, mentre nello stesso documento parlando del castello lo si specifica ancora meglio *castrum, turres et omnes fortilitias atque claves dicti castri Portusnaonis.*

Rodolfo IV morì a Milano il 27 luglio del 1365 e come egli aveva avuto nel 1360 conferma dei suoi possessi dall'imperatore Carlo IV, dopo la morte di Alberto II suo padre (morto il 20 luglio 1358), così alla sua morte lo stesso imperatore confermò l'investitura degli antichi feudi, fra i quali Pordenone, ad Alberto III e Leopoldo III fratelli del defunto duca.

A due giorni di distanza morì anche il patriarca Lodovico della Torre (29 luglio 1365), tuttavia appena intesa la morte del duca le truppe patriarcali, guidate dal vicedomino Francesco Savorgnan, unitamente a quelle dei Carraresi, signori di Padova, si diedero a molestare e ad assalire i sudditi dei duchi d'Austria e Pordenone dovette provvedere alla sua difesa perché abbandonata dai suoi alleati ch'erano stati sconfitti in più luoghi e vide presa la villa di Cordenòns, posto l'assedio al proprio castello e certo non avrebbe potuto resistere a lungo da sola contro le forze patriarcali e dei castellani aderenti. Infatti da quanto ci narra un cronista (111) sappiamo che per l'energica campagna condotta dal Savorgnan *anche la terra di Pordenone era ridotta agli estremi,* e se non ci fosse stata la venuta del patriarca Marquardo e se si fosse invece continuato un mese ancora si sarebbe arresa alla Chiesa d'Aquileia. Alla venuta di di lui fu trattata la pace fra quelli di Pordenone e il patriarca d'Aquileia. Ed in tal modo sotto lo stesso signor Patriarca *tutti quelli della Patria rimasero fedeli.* Nel Parlamento radunato in Udine il 23 aprile 1366 si trattò *del fatto* di questa guerra e massime dell'ordine da seguire nel fatto di Pordenone, perché gli uomini *vi si dispongano* e fu stabilito che *il Consiglio del Parlamento decidesse in proposito e gli furono dati tutti i poteri* (112). Parole queste non molto chiare, ma è certo che Pordenone, liberata dall'assedio, rimase agli Austriaci.

L'arrivo dunque del nuovo patriarca Marquardo di Randek (1365-1381) pose fine alle lotte in Friuli fra feudatari sostenitori dell'una e dell'altra parte, lotte che avevano costato *ammissiones terrarum et locorum dicte aquileienses*

Il territorio pordenonese anticamente comprendeva la città circondata da mura, il castello che s'innalzava isolato, ma collegato alla città da un corridoio pensile con più ponti levatoi, i borghi, il distretto e le otto ville: Cordenòns, Rorai, S. Quirino, Poincicco, Villanova, Valle, Noncello e Fiume, quest'ultimo fino al 1425 mentre Zoppola vi appartenne solo fino al 1363.

ecclesie in patria Foroiulii quam extra, et indebite deceptiones earum et interremptiones hominum et captiones eorum, extorsiones bonorum, derobationes, violationes stratarum, et incendia plurima, et rapine et demum consuptiones maxima et enormes. E come il vecchio Walterpertoldo di Spilimbergo s'era piegato davanti al vicedomino patriarcale Francesco Savorgnan e Venzone gli aveva aperto le porte, così anche i consorti di Ragogna (113), rinunciando a tutte le promesse di fedeltà e giuramenti che li legavano ai duchi d'Austria, passarono alla dipendenza della Chiesa aquileiese.

Anche i duchi Alberto III e Leopoldo III, ai quali l'imperatore Carlo IV aveva riconfermata l'investitura dei feudi del defunto Alberto II, fra i quali Pordenone (114), avevano conchiusa una tregua col neoeletto patriarca Marquardo (30 maggio) per la quale le parti rimasero in possesso del loro, le strade furono riaperte al traffico, i prigionieri liberati e fu rimessa al giudizio dell'imperatore la decisione di ogni controversia (115). Pochi giorni prima i duchi diedero in pegno Pordenone a Bernabò Visconti, signore di Milano, che aveva tacitato, a loro nome, i fratelli Boninsegna pagando ad essi la somma di 15.250 fiorini d'oro (116).

Per compensare i Pordenonesi dei gravi danni sofferti durante la recente e lunga guerra *die grozzen Scheden und Gespresten, die unser lieben getrewn, Purger gemainlich ze Porttnaw in dem Krieg gen Fryaul genomen und emphangen habent von Raub, von Prande, und von anderen Wuestung wegen* il duca Alberto li dichiarò *esenti dai dazi e pedaggi per tutti i paesi austriaci* (117).

Con privilegio datato 3 settembre 1370 da Vienna il duca Alberto autorizzò Corrado Craigher, suo capitano nella Carniola e in Pordenone, a privare o ad investire di feudi e nell'anno stesso il detto capitano concesse in feudo a Domino Antonio qm Benvenuto di Maniago alcuni masi in Pordenone e Cordenòns a condizione che egli continuasse a prestargli servigi.

* * *

Il territorio pordenonese viene indicato nei documenti con le parole *castrum, oppidum et dominium eius cum omnibus suis pertinentibus,* oppure *costrum terra et dominacio* (118); consisteva dunque nel castello, dove risiedeva il capitano ducale e che sorgeva del tutto staccato dall'abitato ed al quale si accedeva attraverso alcuni ponti levatoi — *ante castrum super pontem maiorem* — (119) nella città fortificata *oppidum* circondata da mura rinforzate da torri (120) *turres et omnes fortilicias* coi suoi borghi e distretto (podestaria), infine dai territori limitrofi o ville — *dominacio; dominium.* Facevano parte del dominio le otto ville già ricordate e cioè la *Villa Curianaonis, Villa Rorai, Villa Sancti Quirini, Villa Puincechi, Villa nova, Villa Vallis, Villa Naunceli* e, fino al 1425, la *Villa Fluminis citra aquam* (121). Esse dipendevano direttamente dal capitano il quale, per quanto riguardava il territorio, pronunciava sentenza *sub domo communis,* servendosi del Consiglio dei vassalli (122).

Non è ben chiaro quale fosse l'ordinamento di queste ville del territorio pordenonese. Anticamente il podestà di Pordenone coi suoi giudici sentenziava *in criminalibus* anche per esse *tam in civitate quam extra in Villis et Territoriis* è detto specificatamente nel diploma di Massimiliano I del 1503 e come risulta dalla consuetudine anteriore in quanto nel 1466, essendo stato posto alla tortura

da quelli del castello un rustico di Cordenòns, il podestà di Pordenone protestò per l'abuso poichè *torquere, inquirire, et sententiare ad comunitatem spectat.* Sul distretto non c'è dubbio invece alcuno perché lo *Statuto*, confermato nel 1438 dice: *potestas cum suis iudicibus bis in anno teneatur sedere ad placitum districtum tenendum in Terra Portusnaonis videlicet, quindicim dies post Pentecostem, et quindicim post Epiphaniam et illa placita prius facere proclamari per quindicin dies ante.* Ma le ville non erano il distretto, bensì il territorio, la *dominacio*, il *dominium* e per un certo tempo, verosimilmente dal 1498 al 1503, dipendettero anche per le questioni criminali, direttamente dal capitano asburgico, che giudicava quindi in prima istanza, e in questo caso mancandovi i giudici si serviva, nell'appello, del suo gastaldo e della curia, o Consiglio dei vassalli. Così avveniva anche sotto i Liviano.

Amministrativamente le ville non avevano nulla a che fare con la città, detta comunemente *podestaria* (città, borghi e distretto); infatti al castello, cioè al capitano asburgico prima, al provveditore-capitano veneto poi, pagavano direttamente dei tributi, segno di dipendenza diretta.

Anche le ville del dominio pordenonese ottennero, nel corso dei secoli, quali comunità rustiche, limitate franchigie proprie e privilegi, confermati via via dagli Asburgo come risulta dal diploma 28 agosto 1494 di Massimiliano (123). In che cosa essi consistessero non sappiamo esattamente, ma si trattava certo di antiche e lodevoli usanze proprie dei comuni rurali, cioè un certo embrionale Consiglio, vicinia, dei meriga e dei giurati, dei camerari delle chiese, delle franchigie doganali per il sale, di qualche mercato per i prodotti agricoli e per il bestiame, di cui abbiamo memoria *ut attenta prisca consuetudine et dicta comunitatis* (Cordenòns) *nostre inopia, que paupercula est et vix se arando et rusticando potest substentare, dimittere pristinam libertatem ei nequaquam graveris* (la lettera è diretta al doge di Venezia), *saltemque illud permittere ut pro usu suisque necessitatibus sal undecumque emptum libere possint ad usum domicilium comportare* (124). Queste prerogative vennero confermate anche sotto il Governo Veneto (125) e dalla Tariffa del Castello (126), approvata dal provveditore-capitano Melchiorre Zane (1549-50), abbiamo qualche indicazione.

Avevano le ville un loro Consiglio, e fin da tempo antico uno, o anche due, meriga maggiori (come *Vigandus de Medio* e *Pizolus faber de Curianaonis merige majores dicte ville*, già nel 1357, cfr. *D. P.* n. 65 e anche APPENDICE doc. del 1499), sennonché nel 1514 anche la villa di Villanova aveva un suo *potestas* nella persona di Odorico Matiussi (127), e nel 1520 Jacomo del Sut (128), pure Roraigrande aveva nel 1521 il podestà Giovanni Daniele Jacomelli (129), infine nel 1621 troviamo un Giacomo del Negro podestà di Cordenòns (130). Ora di queste cariche di podestà nelle ville non conosciamo le funzioni, a meno che col nome di podestà non si volesse indicare l'antico meriga.

Il gastaldo del castello era tenuto recarsi, assieme al cancelliere del capitano, ogni sabato a Cordenòns per rendere ragione in civile coi giurati della villa. Il Consiglio di Cordenòns aveva una certa preminenza su quelli delle altre ville perché le sentenze emanate dal Consiglio di S. Quirino per gli abitanti di quel Comune andavano in appello al Consiglio di Cordenòns. I giurati erano tenuti a denunciare i delitti di cui fossero a conoscenza, dovevano verificare le misure dei frumenti, dei vini del proprio comune e venivano sostituiti ogni anno. I camerari delle chiese delle ville dovevano, allo scadere della loro amministra-

zione, darne conto al *quaderniere della Sp. Comunità.*

* * *

I confini del territorio pordenonese dapprima incerti, vennero sempre meglio definiti e delimitati; molte furono infatti le cause derivate dall'antica imprecisione e molti i compromessi. Così già nel 1333 vennero fissati quelli fra Vivaro, dei Signori di Spilimbergo e Cordenòns *quod homines in Curtenaonis transire non debent ultra signa facta cum foacis* (131) *et tumulis, sive grumis lapidum, que signa inferius incipiunt a lecto aque Midune recte robur quod est in platea de villa Domanisi, et durant usque in capite branchi Vivarii, et ascendunt et durant usque ad stratam Sancti Avocati;* per tagliar l'erba o strame e pascolare si permette invece a quei di Vivaro di pascolare anche oltre quei confini purché paghino al capitano di Pordenone annualmente *duos sextarios frumenti et decem pullos gallinarum* (132).

Alla dominazione pordenonese apparteneva anticamente anche il castello di Zoppola, come risulta dal documento col quale il duca Alberto III imponeva a Nicolò di Zoppola di prestar giuramento di fedeltà ed obbedienza in quanto *castellum Zopola nobis* (i duchi d'Austria) *et dominio terre nostre Portusnaonis iure denoscbatur proprietario pertinere* (133) e che era stato infeudato ai Signori di Zoppola nel 1360 da Rodolfo IV, come già s'è detto, e nuovamente nel 1363 (134) a Nicolò, figlio di Bartolomeo e a Enrico, figlio di Marussio. E' opinione anche di G. Zahn, che il castello di Zoppola facesse parte nell'alto medioevo del territorio della *Curia Naonis,* che fino al IX secolo figura quale *curtis regia* e sia quindi divenuto in potere dei duchi d'Austria e di Stiria quando nel secolo XII ebbero la signoria di Pordenone (135). Come il feudo sia passato al patriarca Giovanni di Moravia, che in cambio di alcuni beni ceduti alla Chiesa concedette una porzione della giurisdizione al famigerato Giovannino di Ragogna (1391), ultimo del ramo dei Signori di Pinzano, non ci è dato di sapere. Il feudo, ormai frazionato, passò nel 1405 ai Panciera (Panciera di Zoppola) (136).

Tutto all'intorno s'estendeva territorio patriarcale, almeno fino al 1420, e precisamente ad occidente la giurisdizione di Roveredo, a sud i Signori di Prata con Corva e Fiume e dopo il 1425 anche la parte di Fiume *citra aquam,* ad oriente Torre, Zoppola (dopo il 1391), Valvasone, Vivaro dei Signori di Spilimbergo e Cusano dei Gubertini, a settentrione Sedrano, Aviano di Cristoforo Mauruzzi, detto il Tolentino (1462), e poi dal 1506 dei Gabrielli fino al 1806 e, sempre a settentrione, Montereale.

Come il castello di Zoppola, feudo austriaco del territorio pordenonese e la villa di Fiume *citra aquam* e di Poincicco erano situate al di là del corso del Meduna, così il feudo patriarcale di Torre s'incuneava nel territorio pordenonese fin quasi presso le mura del castello e della città.

Con alcuni di questi vicini i rapporti erano molto tesi e degenerarono anche in atti di vera e propria ostilità, con altri invece furono cordiali; così i conti di Prata, feudatari aquileiesi, strinsero nel 1374 un accordo di mutuo aiuto coi Pordenonesi e s'impegnarono di lasciar passare per dieci anni, le navi che risalivano il Noncello per recarsi a Pordenone, *libere ab omni vectigalium et quarantesini onere* (137) e un altro concordato fu sancito nel 1380 fra Ugone di Stras-

soldo e la Comunità e uomini di Pordenone.

* * *

Nella divisione delle province austriache fatta nel 1379 Pordenone venne assegnata a Leopoldo III il quale confermò ai cittadini (1383), come d'uso, i loro antichi privilegi (138). I Patriarchi però non avevano mai rinunciato a vantare pretesi antichi diritti su Pordenone e Ragogna basandosi sulle deposizioni dei testi escussi nel 1277 (139), che avevano deposto come i duchi d'Austria avessero comperato la Terra di Pordenone da Odorico e Federico di Castello feudatari patriarcali, per la qual cosa, così dissero i testi, i Pordenonesi *antiquitus,* cioè prima del 1291, erano soliti appellarsi alla curia patriarcale *appellabant se coram D. Patriarca et coram Judicibus Aquileiensibus.* Questi pretesi diritti, che già allora i Patriarchi non potevano comprovare con documenti originali ed anteriori, furono tuttavia codificati nel « *Thesaurus ecclesie aquileiensis* » (140) e compariscono anche in un documento posteriore (141) nel quale si afferma *quod ipsi domini duces* (gli Asburgo) *non habuerunt in Foroiulii antiquitus nisi Portumnaonem et aliquam partem Ragonee. Que tamen omnia sunt feudum ecclesie aquileiensis, quo feudo sunt privati per ea que dicta, facta per eos contra personas dominorum patriarcharum et bona ecclesiastica ecclesie memorate.* E come prima Bertrando di S. Genesio, così poi altri suoi successori nel patriarcato asserirono la sovranità loro su Pordenone — *in terra Portusnaonis nostre aquileiensi provincie,* si trova scritto in un atto del patriarca Marquardo del 1375 — ma non tentarono più di farla riconoscere e valere con le armi. Il Coronini scrisse tuttavia che i duchi d'Austria avevano alla corte patriarcale la carica di scaldi (142) quali possessori di Pordenone.

Allorché Elisabetta, figlia di Leopoldo d'Austria, fu promessa sposa al conte Enrico IV, primogenito del conte Mainardo di Gorizia, il duca nel costituirle la dote di 32.000 fiorini le assegnò, a titolo dotale, Pordenone e ciò col consenso dei duchi Guglielmo, Leopoldo ed Ernesto, con la condizione che se Elisabetta morisse senza eredi il dominio pordenonese *(Herschaft, Burg und Statt mit aller Iren Zugehoerung)* ritornasse ai duchi (143).

Il 14 aprile 1381 il duca Leopoldo, in seguito a trattative con Venezia gelosa del Carrarese, aveva accettato ufficialmente la dedizione di Treviso e dopo poco passando per Pordenone, accompagnato dal conte di Cilli, dal Signore di Duino e da altri, entrò l'otto maggio a Treviso (144).

Quale marchese di Treviso Leopoldo creò nobili di quella città Stefano e fratelli Ricchieri (145), cittadini pordenonesi, e si riconobbe debitore del Comune di Pordenone della somma di mille fiorini d'oro per vettovaglie e provvigioni necessarie somministrate alla sua città di Treviso e si obbligò di pagarla entro quattro settimane, passate le quali autorizzava il capitano pordenonese a saldare il detto importo con le rendite e proventi del dominio (146).

L'anno dopo (1384) Pordenone viene data in pegno per otto anni a Federico Savorgnan per l'imprestito fatto di 12.000 ducati d'oro, con l'obbligo però di lasciar passare e sostare le truppe arciducali. Ardeva allora nuovamente la guerra in Friuli e in favore del patriarca Filippo d'Alençon guerreggiava Francesco da Carrara, signore di Padova, che aveva inviato un esercito comandato da Giovanni da Barbiano. L'Austria spalleggiava per i Carraresi, accaniti nemici

di Venezia, e vediamo perciò il Signore di Padova permettere che i Pordenonesi portino fuori di Treviso i proventi dei loro territori situati nella Marca e in un documento, datato da Meduna, permettere ai Pordenonesi ed agli abitanti delle ville dipendenti (147) di recarsi a vendere le loro mercanzie nell'accampamento militare della « Società di S. Giorgio », aderente al partito ghibellino, della quale era capitano il conte Antonio de Camisano *venire possint ad campum nostrum ubique fuerit cum victualibus et omnibus aliis rebus per ipsos vendendis in dicto campo,* concede loro infine salvacondotto *tota guerra presenti durante* per potersi recare con le loro robe in Germania per la via di Venzone, e a Venezia per Portolatisana, o per Fiume, o per la Livenza, nonché il permesso di poter commerciare con tutti i paesi da lui dipendenti purchè non avessero a vendere vettovaglie ai nemici suoi e non portassero loro aiuto nel territorio friulano, tollerando invece che nella città di Pordenone vendessero impunemente anche ai suoi nemici le loro mercanzie *in terra autem Portusnaonis et intra ipsam liceat eis impune tradere et dare, propinare vel vendere posse emulis quibuscumque meis de suis victualibus atque rebus, ut volent.*

Questi salvacondotti erano quanto mai opportuni in quanto la guerra consisteva allora il più delle volte solo in saccheggi, depredazioni e rapine, incendi e violenze di ogni specie e proprio di quegli anni è un reclamo fatto da un'ambasceria pordenonese davanti al Patriarca per il furto di 400 maiali commesso a danno di alcuni cittadini di Pordenone (148). Questo accordo con la « Società di S. Giorgio » durò fino a tanto che le soldatesche non ne abusarono col devastare la villa di S. Quirino; irritati per tali eccessi i Pordenonesi piombarono addosso ad esse con grande impeto e le costrinsero a retrocedere e a desistere da ogni oltraggio.

L'anno prima di perdere la vita nella battaglia di Sempach, Leopoldo III, nel riconfermare gli antichi *Statuti e privilegi* (1385) (149), promise ai Pordenonesi che non avrebbe loro imposto altri gravami ed imposte. Dopo la morte del duca i figli Guglielmo, Leopoldo, Ernesto e Federico IV dalle « tasche vuote », cedettero il governo dei paesi di Casa d'Austria (Austria, Stiria, Carinzia, Carniola e Pordenone) al maggiore della famiglia, cioè allo zio Alberto III e dopo la morte di questi, avvenuta la domenica del 9 agosto 1395 a Laxenburg, subentrò il venticinquenne figlio di Leopoldo III, Guglielmo, come il maggiore della famiglia. Egli governava già i possessi della Svevia, dell'Alsazia e della Svizzera. La contea del Tirolo era rimasta invece indivisa tra i due fratelli Leopoldo III ed Alberto III e governata in comune. In seguito agli accordi intervenuti fra i due giovani cugini, ad Alberto IV rimase il governo esclusivo dell'Austria, mentre Guglielmo col cugino Alberto IV governò la Stiria, la Carinzia, la Carniola e Pordenone, mantenendo però in queste regioni una preminenza su di lui (trattative 22 novembre 1395 e 30 marzo 1396).

Il patriarca Antonio Caetani (1395-1402) appena venne in Friuli ebbe a liquidare alcuni contrasti sul possesso austriaco di Pordenone. Nel Consiglio del Parlamento del 30 novembre 1394 (150), si trattò anche *del fatto di ser Baldassio di Maniago prigioniero a Pordenone,* e fu deciso *che si attendessero gli ambasciatori del duca d'Austria e si parlasse loro della cattura di detto Baldassio; frattanto Guglielmo conte di Porcia procurasse di trovare modo di farlo liberare sotto quelle condizioni e patti sui quali s'era già convenuto fra quei di Pordenone ed il detto Baldassio* (151). Questo Baldassio non era il solo fra quei di Maniago ad avere contrasti con gli abitanti di Pordenone, giacché il 16 giugno

1395 i sette deputati del Comune di Udine professarono pubblicamente che la loro Comunità era innocente degli eccessi commessi dai nobili Galvano coi fratelli e Bartolomeo di Maniago, i quali avevano spogliato e depredato gli uomini di Pordenone e ordinarono a tutti gli Udinesi di non prestare aiuto ai nobili di Maniago contro quei di Pordenone e di non accettare le spoglie che quegli facessero contro i secondi, sotto speciali pene pubblicamente proclamate (152).

Il 20 ottobre 1397 il patriarca Caetani era di passaggio per Pordenone sebbene il luogo non dipendesse da lui per essere territorio asburgico, e concesse un'indulgenza di 40 giorni in favore di coloro che, contriti e confessi, visitassero la chiesa di S. Marco in certi giorni determinati (153).

* * *

Nel 1399 fa la sua prima comparsa in Pordenone l'ebreo Samuele per esercitare in città l'usura, chiedendo un interesse di 5 piccoli al mese per ogni libra pordenonese da due ducati, per il primo mese, quindi di sei piccoli al mese e ciò sopra pegni mobili. La sua attività è regolata secondo determinati capitoli approvati dal Consiglio cittadino e sottoscritti dal podestà e dal capitano. L'ebreo era esente da ogni angheria reale e personale e dal servizio di guardia alle mura, pagando annualmente un corrispettivo di quattro ducati d'oro al Comune per sè e famiglia. In caso di sua partenza volontaria, o di congedo da parte del Comune, doveva far proclamare ciò pubblicamente dal banditore tre mesi prima, onde ciascuno avesse il tempo di riscattare i pegni e qualora la sua casa andasse distrutta dal fuoco egli non era tenuto a rifondere i danni cagionati ai pegni. Gli era però vietato di incettare, comperare, o accettare, biade se non date in pagamento dai suoi debitori (154).

* * *

Dietro preghiera dei Pordenonesi il duca Guglielmo concedette agli stessi il privilegio di poter sigillare le loro lettere con un nuovo stemma della città consistente in uno scudo rosso alla fascia d'argento, colori di Casa d'Austria, al posto dell'originale d'azzurro, e con le due antiche porte d'oro, aperte, sopra l'onda del mare (155), quasi a significare la funzione del porto naonense di scalo fluviale e porta aperta ai traffici che dalle coste adriatiche irradiavano via terra per la Germania e viceversa. Lo stesso Guglielmo dava il permesso ai Gubertini del castello di Cusano e agli abitanti di quella villa di far pascolare i loro animali oltre il ponte della Zoppoletta, in territorio quindi appartenente a Pordenone e di tagliare lo strame entro i limiti che avrebbe loro assegnato il capitano di Pordenone dietro pagamento annuale, al suo castello, di dodici staia d'avena e quarantotto polli (156).

* * *

Il nuovo secolo s'iniziava con presagi poco fausti e il Comune stava sul

piede dell'armi per l'esistenza di continui attriti con Giovannino di Ragogna feudatario del finitimo castello di Torre. Questi, che aveva avuto da poco tempo il castello di Ragogna (contratto di permuta 24 novembre 1391 in atti Giovanni Susanna) (157), danneggiava continuamente i Pordenonesi e congiurava contro la loro libertà e nel 1395 la Comunità aveva dovuto informare anche il duca con apposito questionario (158). Nel 1402 queste latenti ostilità portarono a un tragico episodio. Il conflitto ebbe origine dal tentativo fatto dai di Ragogna di Torre d'impadronirsi di Pordenone e varie volte i di Ragogna avevano tentato di uccidere il capitano asburgico Nicola Mordax per mettere a sacco la città (159). La scoperta della congiura indusse i Pordenonesi a una terribile vendetta: entrati di sorpresa nel castello la mattina del 12 aprile 1402 vi appiccarono il fuoco abbruciandovi il feudatario Giovannino, sua moglie e dodici familiari (160):

un padre e una madre e dieci nati
col fuocho tutti ha morti e inabissati.

Dall'eccidio si salvarono soltanto tre figlioletti del di Ragogna; terribile esempio delle atroci vendette che insanguinarono così di frequente quell'età.

Il fatto suscitò anche la fantasia popolare e trovò il suo cantore nel poeta *Gentile da Ravenna,* allora professore a Cividale, che compose un lamento poetico di quattrocentotto versi in ottava (161).

Alcuni giorno dopo i Pordenonesi fecero radere al suolo il castello fino dalle fondamenta *per terram usque ad fundamenta muros proiici fecit* (162). Certo i danni materiali furono molti perché Federico, figlio di Giovannino di Torre, che invano aveva chiesto risarcimento dalla Comunità rivolgendosi ai duchi d'Austria, in una supplica fatta al re Sigismondo chiedeva ben ottomila ducati per i danni recati alla sua famiglia.

Appena a conoscenza di questa distruzione il Consiglio di Cividale deliberava d'inviare muratori e scalpellini per riedificare, in unione a quei di Prata, il castello di Torre *nuper ruinate et combuste per homines de Portunaonis* (163) e il patriarca Antonio Panciera, convocato tosto il Parlamento generale della Patria del Friuli e radunate senza ritardo le sue milizie, investì Pordenone per vendicare il suo feudatario ministeriale. Le turbolenze dello Stato aquileiese chiamarono però altrove l'esercito patriarcale e Pordenone, liberata dalla stretta morsa, non subì il castigo. Tanto è vero che la Comunità di Udine pregava il Patriarca che fosse liberato il massario di un cittadino pordenonese fatto prigioniero, con l'*animalia* che aveva seco, dalla gente di Zoppola, castello che a quel tempo era già venuto in mano del patriarcato, e ciò perché la cattura avvenne in territorio dei serenissimi signori duchi d'Austria e lo stesso era munito di un salvacondotto rilasciatogli dalla Comunità udinese, inoltre perché *istis temporibus vellemus potius acquirere amicos quam inimicos.* E il patriarca Panciera acconsentì tosto purché i Pordenonesi restituissero le cose loro tolte (164).

Intanto i Pordenonesi informarono, a mezzo di Antonio (1405), di avere nelle loro mani un certo Giacomo Rubeus che meditò con Federico, figlio di Giovannino di Torre, la distruzione di Pordenone, *quod pater facere non potuit* e domandavano al duca Guglielmo come dovessero comportarsi. Chiesero inoltre come essi, che soli nel Friuli lavoravano *ad honorem et statum excelse dominationis vestre et terram vestram de villa civitatem fecerunt,* dovessero contenersi nei riguardi della tregua che il Patriarca proponeva fosse prolungata fino alla fine di marzo, mentre essi desideravano fosse prolungata fino alla festa di

Nos Wilhelmus Dei gracia Dux Austrie, Styrie, Karinthie et Carniole, Comes Tyrolen. etc. Recognoscimus per presentes. Cum honorabiles nobisque fideles dilecti Cives et Commune Civitatis nostre Portusnaonis desiderent sigillum ipsorum ex certis et rationabilibus causis ipsos moventibus alterare ac in futurum cum armis nostre Civitatis videlicet sculptis cum duabus portis aureis in scuto nostro Austrie super unda maris ipsorum litteras sigillare Nobisque supplicarunt humiliter quatenus ad hanc alterationem nostrum adhibere dignaremus consensum, Nos igitur ipsorum supplicationibus prout iustis ac rationabilibus inclinati, ad eandem alterationem nostrum adhibemus consensum, dantes et concedentes ipsis liberam facultatem ut ipso sigillo cur armis uti possint in futurum prout de iure vel consuetudine talibus est utendum, harum testimonio litterarum. Datae in Opido nostro ad Sanctum Vitum in Karinthia XVI die mensis februarii anno Domini millesimo quadrigentesimo primo.

Dominus Dux in consilio

Noi Guglielmo per grazia di Dio duca d'Austria, Stiria, Carinzia e Carniola, conte del Tirolo, ecc., riconosciamo con la presente lettera: Poichè gli onorevoli e a noi fedeli cittadini e Comune della nostra città di Pordenone per precisi e ragionevoli motivi desiderano modificare il loro sigillo, e sigillare in avvenire le loro lettere con le armi della nostra città, cioè scolpite con due porte d'oro nel nostro scudo d'Austria sull'onda del mare, e ci hanno umilmente supplicati che a tale modificazione ci degnassimo di concedere il nostro assenso, Noi, disposti ad accogliere favorevolmente le loro suppliche come giuste e ragionevoli, diamo il nostro assenso a tale modificazione, dando e concedendo ad essi libera facoltà di usare in avvenire di tale sigillo con le armi, come se ne deve fare uso per diritto e consuetudine, sotto testimonianza della presente lettera. Consegnata nel nostro castello di S. Vito in Carinzia nel sedicesimo giorno del mese di febbraio dell'anno 1401.

Testo della concessione, di Guglielmo d'Austria, dell'uso del sigillo con stemma data al Comune di Pordenone. La pergamena originale è conservata nell'Archivio antico del Comune.

S. Martino, onde non esser sorpresi senza vettovaglie e per avere un po' di respiro *semel in pace quiescere,* essendo sempre trepidanti *stamus diu nocteque in custodiis vigilando, nec cum personis et rebus nostri possumus transire securi, quoniam undique sumus mala tractati.* Per ottenere la tregua chiesta essi proponevano al loro ambasciatore di rivolgersi eventualmente ai Signori di Walsee quali ambasciatori e intermediari (165). La tregua tra il duca d'Austria Guglielmo e Federico e Galassio di Torre porta la data: Cordovado 19 novembre 1405.

In seguito a questo eccesso di vendetta popolare, che aveva portato anche alla interdizione, i Pordenonesi avevano chiesto perdono al pontefice e al Patriarca e finalmente il cardinale legato autorizzava nel 1406 il vescovo di Concordia ad assolvere i Pordenonesi del reato d'incendio del castello di Torre, nel quale avevano trovato, come sappiamo, la morte quattordici persone. A tale scopo veniva inviato al predetto vescovo il vicario della chiesa di S. Marco affinchè impetrasse perdono promettendo essi di fare penitenza *de tanto reato* (166), e più tardi, composti i dissidi, e fatta pace con l'unico sopravvissuto Federico di Torre *nostri cives et communitas nostra Portusnaonis nobis suis scriptis intimaverunt quomodo causa huiusmodi discordie fecerunt bonam pacem et concordiam,* dopo di che questi era stato accolto nelle grazie del duca, che gli aveva perdonato quanto aveva commesso e macchinato contro il suo dominio pordenonese *remittentes ei que contra nos (Ernestus) fecit, seu terram nostram Portusnaonis hucusque,* lo annoverarono fra i nobili cittadini pordenonesi (167).

* * *

Alberto IV, duca d'Austria, eletto nel 1404 arbitro nella divisione fra i fratelli Leopoldo e Guglielmo, attribuì Pordenone a quest'ultimo e dopo la sua morte, avvenuta nel 1406, la città venne a dipendere dal duca Leopoldo. Cessata la tutela del giovane Alberto V, il duca Leopoldo, al quale era affidata la tutela, addivenne alla divisione dei territori austriaci assegnando al duca Ernesto il Tirolo, cioè la regione dell'Adige e dell'Inn, oppure Lubiana con la Carniola, la Carinzia, il Cragno, Trieste e Pordenone, toccato poi al fratello Federico, a Leopoldo invece la città di Graz e la Stiria (168).

Eco delle ultime lotte e divergenze col patriarcato sono gli incarichi di una certa importanza affidati dai Pordenonesi a Gaspardo de Ricchieri inviato nunzio al duca Ernesto, succeduto dopo la morte di Leopoldo IV (3 maggio 1411) nel governo della Carinzia, Stiria, Carniola e Pordenone; in essi si espongono specialmente dissensi e questioni riguardanti il Patriarca, inoltre si parla dell'occupazione violenta, per opera dei Signori di Prata, della villa di Fiume, appartenente al dominio pordenonese e della villa Fiumisini (Fiumesino presso Corva), spettante alla Comunità. I Pordenonesi desideravano inoltre che il duca fosse informato del tenore dell'ambasceria loro inviata dal Patriarca e della risposta che essi gli avevano data (169).

Il duca Ernesto confermava nel 1411 di aver ricevuto dai Pordenonesi 650 fiorini, importo che rappresentava il reddito annuo, a titolo di censo, da essi dovuto al castello di Pordenone. Esso consisteva parte in denaro e parte in fieno, biade e galline. Oltre a questi tributi e censi pagati dalla Comunità, spettavano al

castello anche i redditi provenienti dalle ville dipendenti (170).

Nello stesso anno il duca Ernesto confermava nuovamente i privilegi e diritti della Comunità e l'anno dopo, caso del tutto nuovo, i Pordenonesi, a mezzo del loro podestà e consiglieri, cioè a nome della Comunità, pregavano il duca di *richiamare il capitano Giorgio Gozest e di sostituirlo con uno più degno.* Cominciava con questo atto il primo di una lunga serie di attriti fra i Pordenonesi e i capitani austriaci che, per incomprensione di quest'ultimi, porterà alle più gravi conseguenze, determinando anche una vera rivolta. Questo documento è importante anche perché è uno dei pochissimi, o forse l'unico che si conosca, nei quali la Comunità usò la lingua tedesca (171).

Resasi in quell'anno vacante la sedia patriarcale per l'elevazione di Antonio Panciera al cardinalato (6 giugno), aspirò ad occuparla Lodovico duca di Teck. Fervevano ancora a quel tempo in Friuli le discordie intestine causate dagli scismi della Chiesa romana, nonché la divisione dei partiti e le guerre civili originate già sino dal momento ch'era stato eletto nel 1381 il patriarca Filippo d'Alençon, accresciute maggiormente dopo l'uccisione, avvenuta in Udine, del di lui successore Giovanni di Moravia, figlio naturale dell'imperatore Carlo IV e fratello del re dei Romani Venceslao e di Sigismondo d'Ungheria.

La Patria del Friuli era, come s'è detto, divisa in due partiti, cioè uno degli Udinesi cui aderivano parecchie Comunità e la maggior parte dei castellani (primi fra tutti i Savorgnan), aiutato dai Veneziani, dagli Scaligeri e dai Caminesi, l'altro dei Cividalesi, con Gemona e Tolmezzo, sostenuto dai Carraresi, dal conte di Gorizia, da Federico conte di Ortenburg e da Sigismondo re d'Ungheria.

Durante gli ultimi anni di questa lunga guerra un esercito ungherese, che aveva invaso il Friuli, saccheggiò Aquileia e ne asportò insigni reliquie (172) e, giunto presso Pordenone, assaltò il ricostruito castello di Torre che teneva allora per gli Udinesi; lo prese a viva forza e dopo aver commesso contro i difensori ogni sorta di crudeltà (a 38 persone furono mozzate le mani) fece prigioniero il castellano Federico di Ragogna e postagli una taglia di 1.500 ducati fu inviato in Ungheria. Ad onta dell'imperversare della guerra i Pordenonesi, seguendo l'ordine del duca Ernesto, di attenersi ad una scrupolosa neutralità armata e di custodire di giorno e di notte le mura *terramque nostram caucius, diu nocteque studentes custodire* (173), furono esenti dalle incursioni nemiche. Per notificare la loro neutralità e chiedere il rispetto del loro territorio, essi inviarono in qualità di ambasciatori i cittadini Zampolino e Guglielmo muniti di lettere datate *die X mensis Augusti* e firmate da Ugo di Strassoldo *locumtenens* (capitano) *egregius in iure civili licentiatus, Potestas, Consilium et Comune Portusnaonis* ai Cividalesi e parimenti ai Veneziani quando questi ultimi mossero contro i di Prata che, in onta all'alleanza stipulata nel 1411 con la Repubblica, avevano dato quartiere alle milizie ungheresi. Ciò non pertanto, specialmente ad opera di Tristano di Savorgnan (1418) furono fatti vari prigionieri anche nel territorio neutrale di Pordenone (174), onde spirata la tregua di cinque anni conchiusa nel 1413, i Pordenonesi spedirono due nobili cittadini al campo veneto, che si trovava a Meduna, per ottenere dal Buzzacarini, provveditore generale, garanzie per il territorio e la città (175). Durante tutta la guerra le relazioni di Casa d'Austria con Venezia furono buone tanto è vero che di ritorno da un viaggio in Terra Santa il duca Ernesto da Venezia si recò a Pordenone (176) passando per Treviso veneta; in quell'occasione il podestà di quella città ebbe l'ordine di accoglierlo signorilmente in unione alla sua corte di nobili e

cittadini e gli fu data facoltà di spendere sino a duecento lire di piccoli *pro parandis rebus comestibilibus et aliis* per gli ospiti.

Ritornando nei suoi territori il duca Ernesto creò capitano di Pordenone Francesco di Strassoldo e raccomandò ai Pordenonesi di prestargli obbedienza (1415); l'anno dopo troviamo prefetto del castello Ugo di Strassoldo che suscita le rimostranze della città per aver fatto aprire una porta che permetteva di uscire dal castello *senza passare per la città* (177). A por fine a queste discordie l'arciduca Ernesto chiese ai Pordenonesi d'inviargli due o tre deputati con pieni poteri per poterli interrogare sulle differenze sorte col capitano Giovanni di Strassoldo (Hansen von Strassow) e decidere in merito con piena giustezza. Anche se ci manca un documento che comprovi l'allontanamento del famigerato capitano, ciò lo possiamo dedurre dall'ordine dato dal duca Ernesto di chiudere la porta in questione e dall'essere stato inviato in quell'anno (1419) un altro capitano nella persona di Giovanni de Kreig (Craygher, Kreygt, Greijg e Craizer). In quell'occasione il duca invita i cittadini ad accogliere bene il nuovo capitano e a non tralasciare nulla perché la città e il castello siano sicuri (178).

Non era intanto ancora cessata la guerra che doveva portare alla caduta del dominio patriarcale e la Repubblica Veneta aveva già occupata la parte occidentale del Friuli subentrando di fatto, se non ancora legalmente, nei diritti della Chiesa d'Aquileia. E come i Patriarchi ebbero a lottare in ogni tempo coi conti di Gorizia, vassalli sempre pronti al tradimento, i quali sebbene portassero il titolo di avvocati di essa Chiesa ne furono invece i nemici più tenaci, tanto da ricorrere nell'ardente e incessante lotta dalla battaglia vera e propria fra due eserciti, all'assassinio proditorio, così da quel giorno la potenza di Venezia entrò in scena erede dei diritti e delle terre dei Patriarchi, prima contro i conti di Gorizia (costretti a denti stretti a confessarsi vassalli di Venezia per i beni usurpati al patriarcato) e più tardi contro la Casa d'Austria, lei pure, a sua volta, erede dei diritti e degli odi dell'estinta casa comitale goriziana.

Con Venezia sorsero dapprima delle divergenze di giurisdizione tanto che il duca Ernesto pregò il doge di ordinare ai capitani delle sue genti di non molestare i suoi sudditi, *nostros subditos et specialiter communitatem Portusnaonis, villas et subiectos nostros,* tanto più che molte differenze erano state già appianate con alcuni capitoli e articoli accettati dalle due parti (gennaio 1420), ma per le alterne vicende della guerra il duca si lagnava col Patriarca per i danni che anche le sue soldatesche recavano al territorio pordenonese (179).

Le lagnanze con Venezia si ripetono nel marzo per nuovi e maggiori danni, inoltre per avere i Veneti occupata la villa di Fiume *citra aquam,* pretendendo essi di averla trovata in potere dei Signori conti di Prata, nemici acerrimi di Venezia, il cui castello anzi era stato distrutto dalle fondamenta dai Veneziani (27 settembre 1419) durante la guerra (180). I Veneziani avevano inoltre occupata la villa di Torre, dove l'arciduca Ernesto possedeva sette case, villa, come s'è detto altre volte, patriarcale, il cui castello, due volte distrutto, apparteneva a Federico di Torre, divenuto fin dal gennaio dello stesso anno, cittadino pordenonese (181), come pure avevano occupato le due ville di Flumesino e Sedrano. I Pordenonesi si lamentavano inoltre che i Veneziani impedivano loro il passaggio per la via che conduceva in Germania e in Italia, ostacolando i loro commerci *quare eorum labores et negotia querere et exercere non valent neque possunt.* L'arciduca richiedeva perciò che venissero rilasciati salvacondotti, come era uso fin d'antico tempo, affinché essi potessero commerciare attraverso la

tradizionale via di Spilimbergo, Venzone, Gemona e Canal del Ferro con i paesi alpini e lungo il corso del Noncello e della Livenza con Venezia (182).

In seguito a queste lagnanze l'esercito veneziano doveva aver sgomberato, almeno per il momento, la villa di Fiume *citra aquam* perché nel marzo 1421, essendosi recato il capitano Giovanni Craygher e il podestà di Pordenone Giorgio de Nerlis in compagnia di molti nobili, nella predetta villa e avendo richiesto ai rappresentanti della stessa, *si obbedientiam debitam facere et prestare volebant,* se volevano e desideravano prestare obbedienza al duca d'Austria, *ut de iure debebant,* tutti prestarono solenne giuramento *omnes neminem discrepante, responderunt quod obbedire et obbedientiam facere volebant et intendebant secundum consuetudines antiquas* (183). Altre rimostranze, conseguenza delle anormalità seguite alla guerra, furono ancora fatte dai Pordenonesi e che, per essere state comunicate al duca Federico, succeduto al duca Ernesto il Ferreo, morto nel 1424, si debbono ascrivere all'anno 1424; si parla che Venezia abbia ordinato di non render giustizia nei suoi paesi agli abitanti di Pordenone, che essa non permetteva venissero inviate vettovaglie traendole da Aviano, Sacile, Montereale e dalla contea di Prata e di antiche divergenze per bestiame rubato dal feudatario di Cusano ancora al tempo del patriarca Lodovico di Teck (184).

A porre fine alle divergenze sorte sui beni di Guglielmo e Nicolussio di Prata, Venezia propose nel 1424 la costituzione di una commissione composta di sei rappresentanti, tre per ciascuna parte; nel frattempo Nicolò de Bomben di Udine produsse ai provvisori della Repubblica in Friuli le sue ragioni sostenendo che il dominio, il garitto e la giurisdizione della villa di Fiume *citra aquam* spettava ai Signori di Prata e così pure il capitano di Pordenone espose le sue ragioni (185). In data 18 ottobre 1424 i sei rappresentanti si accordarono di definire la lite subito dopo la festa di S. Giorgio dell'anno seguente e stabilirono che nel frattempo gli uomini della villa di Fiume *citra aquam* verso Pordenone e fino al ponte della Meduna non si rivolgessero per chiedere giustizia al capitano di Pordenone, bensì al podestà e dagli ufficiali della villa di Fiume *ultra aquam* verso Cusano e i pascoli in controversia vennero affittati, di comune accordo, a persone amiche di tutte e due le parti (186). L'anno successivo la commissione si radunò a Venezia (187) e certamente definì la lite; quale ne sia stata la conclusione non abbiamo la possibilità di sapere, possiamo tuttavia arguire che la villa fosse assegnata a Venezia perchè in tempi posteriori troviamo ricordate solo sette ville nel territorio pordenonese e non vi si nomina più né Fiume, né Zoppola che anticamente vi facevano parte.

Questa lite ci dà un esempio delle controversie che nascevano per ragioni di confini in epoche nelle quali questi non erano fissati ancora esattamente sul terreno. Era ben vero infatti che i Signori di Prata avevano acquistata la villa di Fiume, detta *Famulorum,* dall'abbazia di Sesto fin dal 1248 (188), ma i confini dovevano essere rimasti incerti così che dividendosi essa in una parte situata al di qua, *citra,* e in una al di là, *ultra Flumen,* sulla prima i Pordenonesi esercitarono, sia pure temporaneamente e forse illegalmente, la loro giurisdizione.

Alcune differenze per ragioni di pascoli troviamo qualche anno più tardi (1429) tra Federico di Torre e il capitano di Pordenone Giorgio Gozest. Per dirimere tali differenze furono interrogati ventidue testi e tutti affermarono che gli abitanti di Torre non dovevano e non avevano il diritto di pascolare *a Colesello et via que ducit a Roveredo ad Curiamnaonem supra* (via Salera) perché

quello era il confine fra il territorio di Pordenone e quello di Torre, e che fin d'antico tempo se un pastore di Torre veniva sorpreso a pascolare *desuper Colesellum* veniva preso e bastonato mentre quelli di Torre potevano pascolare *a Colesello infra* giacchè pagavano un tributo al castello di Pordenone (189).

Nove anni dopo venivano definite, per compromesso da Giovanni Moyse e Antonio de Belgrado, eletti comuni arbitri, altra controversia riguardante pascoli detti *comunelle,* siti *inter Musile Gavornici et ipsum Gavornicum et nemus magnum bannitum dicti ser Federici et flumen Noncelli ac viam communem tendentem per prope clesuram dicte terre Portusnaonis, ducentem ad aquam Methune, ac nomine et occasione iurisdictionis dicti territorii sui intra dictos confines et confinium ipsius territorii, nec non facultatis piscandi in dicto flumine Noncelli intra dicta confinia* (190).

Dopo questa lite i rapporti coi Signori di Torre migliorarono notevolmente, tanto è vero che l'anno successivo (1439), considerando *bona vicinia et fidelitate,* il capitano al quale i duchi d'Austria avevano raccomandato il nobile Federico di Torre, e il Consiglio di Pordenone, gli affittarono *Vencaredum (in comunitate Sexti) cum territorio quod est citra Levatam et citra aquam Methune usque Gavornicum, ultra signa divisionis apposita.* affinché quelli di Torre potessero pascolare e falciare l'erba, in unione a quelli di Pordenone, pagando però annualmente al castello un pollo per fuoco (191).

E che le differenze coi feudatari vicini fossero continue e talvolta astiose lo possiamo credere per il fatto che in quegli anni (1432) si stabilisce di affidare ad un compromesso anche le differenze sorte tra i Pordenonesi e i nobili veneti Panciera di Zoppola, a cagione di pascoli in comune, per l'asporto di pietre dalle grave del Cellina e per l'esercizio di pesca nelle acque della Basaldella che scorre fra Pordenone e Zoppola (192). Il compromesso in un primo tempo non fu raggiunto, finalmente ambedue le parti convennero di cercarlo ad ogni costo (193) e dopo lungo lavorio e nuove discordie (194), finalmente il dott. Corrado di Montereale, abitante a Padova, Luigi della Torre, cittadino udinese e Andrea de Popaite, cittadino pordenonese, eletti arbitri, emanarono la sentenza, tosto approvata anche dall'imperatore Federico e due anni dopo i medesimi arbitri chiarirono ancor meglio quelle parti che potevano apparire dubbie (195), fissando il censo che gli Zoppolani dovevano pagare al capitano di Pordenone, per i pascoli in comune, in quattro staia e mezzo di sorgo. I Pordenonesi accettarono questa sentenza, ma non i Signori di Zoppola, sicché essa rimase senza effetto e nuove vertenze, assieme alle vecchie non mai composte definitivamente, compaiono anche nel 1454 e il capitano Pietro Harder rappresenterà questa volta, per incarico imperiale, i Pordenonesi (196).

Queste vertenze si dovevano risolvere pacificamente entro il 14 settembre 1454 e nel frattempo non si dovevano fare novità. Invece quei di Pordenone, per affermare il possesso sui diritti controversi, avevano appignorato gli animali che stavano al pascolo sul territorio in contestazione che appartenevano a quei di Zoppola; perciò il doge esigeva congrua riparazione e restituzione di quanto era stato tolto (197). Il doge non deve essersi accontentato di questa mossa, ma deve essere sceso a rappresaglie, cioè a un *interdictum seu prohibitionem* contro i Pordenonesi, perciò Federico III il 10 gennaio 1455 scrisse loro da Neustadt che avrebbe inviato prossimamente suoi incaricati per risolvere le questioni, li esortò a non fare novità, ma a custodire il castello contro qualunque attentato (198). Il 25-28 giugno 1455 a Poincicco, col consenso di Enea Silvio Pic-

colomini, vescovo di Siena, Giovanni Hinderbach dottore in decreti e Sigismondo di Sporo milite e capitano di Trieste, oratori imperiali, del podestà di Pordenone, di Candiano Bollani e Francesco Capodilista padovano, oratori veneziani, dei nobili e podestà di Zoppola, dopo alcune proteste di carattere giudiziario, vennero assunti i testimoni per la parte imperiale e per quella veneziana a proposito del diritto di pascolare e di pesca sui confini dei territori di Pordenone e Cordenòns con quelli di Zoppola e sulla costruzione del ponte sul Meduna (199).

La sentenza arbitrale fu pronunciata a Pordenone il 4 luglio 1455 (200) e comprendeva i diritti di Pordenone e Cordenòns dei duchi d'Austria da una parte e i confini con le ville di Zoppola, Ovoledo, villa Romana e Murlis venete dall'altra, sempre a proposito del pascolo, dello sfalcio del fieno e del far legna, nonchè della giurisdizione civile e criminale nei territori contesi. Il diritto di costruire e riparare il *ponte sul Meduna* spettava al capitano di Pordenone sul capo del ponte verso Zoppola si doveva entro cinque anni collocare una pietra con l'immagine di S. Marco. Analogo diritto sul *ponte della Fossamala* spettava, invece, a quei di Zoppola. Nella palude di Cusano potevano far legna quei di Pordenone, ma quei di Zoppola non erano più tenuti a pagare nulla a quei di Pordenone, per quella palude la quale rimaneva in libero possesso dei Signori di Zoppola. Questi avevano diritto di prendere nelle ghiaie del Cellina le pietre necessarie per le costruzioni, quei di Pordenone e di Cordenòns le potevano prendere nelle ghiaie del Meduna. Ambedue le parti potevano pescare nelle acque del Meduna e della Basaldella, condurvi ad abbeverare gli animali, erigere argini dalla propria parte, ma non farvi deviazioni in danno dell'altra parte. Valnoncello e tutto il suo territorio spettava all'imperatore. Tutti i confini si dovevano segnare con pietre; i danni fatti si dovevano ritenere compensati, mentre venne stabilito che entro cinque anni la stipulazione poteva esser denunciata dalle parti qualora si intendesse produrre nuove prove dei loro diritti e procedere ad un nuovo arbitrato (201).

Questa sentenza fu accettata dalle due parti, tanto che con lettera del 7 agosto 1455 Federico III chiese al doge di Venezia che togliesse *interdicta per te et dominium tuum horum occasione in preiudicium subditorum nostrorum fulminata* (202). Neanche questa sentenza definì tutte le controversie e l'imperatrice Eleonora, che aveva avuto le rendite di Pordenone quale contro dote, si riservava di ritornare sui suoi diritti, che riteneva lesi, e chiedeva che fosse restituito ai Pordenonesi quanto non avevano ancora potuto ottenere secondo i patti (203). Infatti poco prima della scadenza dei cinque anni, nel 1459, Federico III comunicò al doge Pasquale Malipiero, ch'egli non intendeva sottostare a quanto era stato pattuito nel 1455 e che avrebbe inviato i suoi oratori per risolvere le differenze.

Il Doge rispose il 17 aprile 1459 prendendone atto e chiese che la precedente transazione continuasse ad avere valore finché si fossero conclusi nuovi patti, aggiungendo che anch'egli avrebbe designati degli oratori che si incontrassero con quelli di Federico III (204).

Finalmente nel febbraio 1461 nuovi patti, concordati fra i Savi di Terraferma e l'oratore di Federico III, furono accettati da tutte e due le parti e si pose tregua perpetua alle divergenze senza danni di terzi *solemniter pacta fuit transatio et conclusio debita inter partes* (205). Rodolfo de' Formentini, signore di Cusano, presentò però il 18 settembre a Venezia le sue pretese reputandosi leso nei suoi diritti (206). Si andò così avanti per alcuni anni non senza però qual-

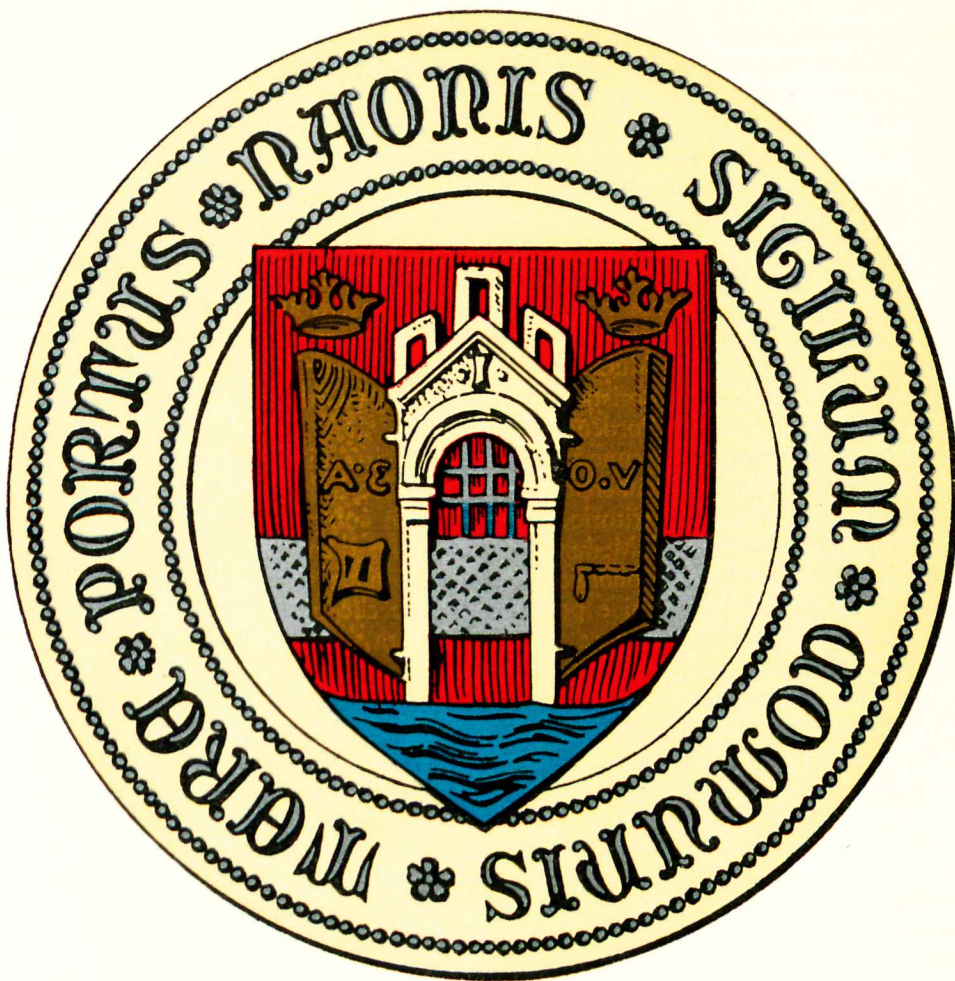
che turbamento, tanto che le questioni risorsero molti anni dopo (1478) e non furono appianate neppure dalla legazione di Bernardo Perger (207), ma deferite nuovamente ad arbitri (208).

* * *

Dopo esserci alquanto dilungati a parlare delle controversie sulla delimitazione dei confini, riprendiamo nuovamente il filo interrotto.

Morto dunque il duca Ernesto (10 giugno 1424) gli succedevano nel governo dei suoi Stati i figli Federico (V) il Giovane, ed Alberto VI sotto la tutela dello zio Federico IV conte del Tirolo. Federico V allorché incominciò a reggere da solo lo Stato, volle che la Comunità gli inviasse a Graz due o tre deputati a prestargli il debito giuramento e tosto confermò gli antichi *Statuti* (209).

Per deliberazione del capitano, del Consiglio e del Comune di Pordenone nel 1428 vennero inviati nuovi oratori al duca Federico V d'Austria per trattare degli interessi della Comunità e cioè per chiedere anzitutto nuova conferma degli antichi *Statuti e privilegi,* per informarlo quindi della deliberazione del Consiglio di rafforzare le difese della città con l'erezione di un barbacane fuori delle mura *extra muros,* alla costruzione del quale dovevano concorrere tutti i cittadini possessori di case e si lagnavano che i Cordenonesi mai vollero prestare la loro opera per le fortificazioni quantunque possedessero la maggior parte delle case in città. E che i Cordenonesi possedessero non poche case in Pordenone lo si rileva anche dal fatto che, rimanendo molte di esse vuote, i possessori cordenonesi furono obbligati o ad abitarle (210), oppure ad affittarle, o a venderle. A proposito della sicurezza del paese da assalti nemici gli oratori furono incaricati di riferire *de ruyna castri sui Portusnaonis;* avvisavano ancora il loro signore che i Veneti avevano poco prima *nuper* occupato la villa di Fiumesino con loro danno e chiedevano si provvedesse in merito, domandavano infine che quelli di Cordenòns fossero tenuti a presentarsi in giudizio a Pordenone davanti al capitano, o al suo gastaldo, o almeno che ciò avvenisse quando si trattavano cause fra Pordenonesi e Cordenonesi. Si lagnavano inoltre che il conte di Zillie (Cilli) e un certo Giovanni Groft de Rochspruch, *non rispettando le lettere e i loro privilegi, pretendevano un «grosso» per cavallo e per qualsiasi mercanzia in transito.*

I Pordenonesi erano gelosissimi di queste loro prerogative e temevano che i loro commerci venissero ostacolati dai Veneti, o che le esenzioni di cui godevano nei paesi alpini cadessero in disuso, perciò non tralasciavano occasione per fare riconfermare gli antichi loro diritti. Così anche questa volta i loro oratori ne ebbero preciso incarico. I predetti legati partirono da Pordenone il 24 ottobre e furono di ritorno un mese dopo, il 23 novembre 1428. L'itinerario del loro viaggio presenta per noi un grande interesse specialmente per l'indicazione delle tappe di sosta che dovevano poi essere quelle fatte anche dai loro mercanti. Da Pordenone per Cordenòns e Spilimbergo giunsero a S. Daniele ove fecero la prima sosta. Da qui per Ospedaletto (Ospital), Venzone giunsero alla Chiusa; il terzo giorno per Pontebba (*Pons Fellae,* ted. *Pontafel*), Malborghetto e la villa di Camporosso giunsero alla sera a Cachon (Coccau?); il quarto giorno giunsero all'abbazia ed al castello di Oristang e alla sera arrivarono a Villaco. Lungo il Zeglia, affluente del Gail, videro il fortissimo castello di Vedron. Il

Il sigillo quattrocentesco del Comune. Entro uno scudo appuntito la porta aperta sovrapposta alla fascia d'Austria sull'onda del mare con due corone ducali agli angoli superiori dello scudo e con le cinque vocali AEIOU distribuite sui battenti e in chiave d'arco della porta dalle svariate spiegazioni.

quinto giorno arrivarono a S. Vito di Carinzia e quello seguente furono ospiti a Friesach di Nicolò Crayger (potente famiglia questa che aveva dato vari capitani a Pordenone). Il settimo giorno pervennero a Neumarkt in Stiria. Da Scheifling, per Judenburg arrivarono a Knittelfeld. Il nono giorno per S. Michele giunsero a Leoben. Il giorno seguente pervennero al castello di Hernau ove trovarono Corrado Crayger; ivi si fermarono alcuni giorni. Per S. Giovanni, Embach e Mittersill e attraverso il territorio appartenente al duca di Baviera arrivarono a Zell in Tirolo e quindi a Rattenberg incontrarono finalmente il duca d'Austria e gli presentarono le lettere ricevendo l'ordine di aspettarlo a Innsbruck, dove egli sarebbe giunto. Per Hall giunsero alla fine a Innsbruck.

Eseguita la loro missione essi seguirono nel ritorno la via più breve e per Matray, Luech, Sterzing, Muehlbach, Brunecken (Brunico), Welsberg, Cortina d'Ampezzo, il castello di Botistang, S. Martino del Cadore, Ponte delle Alpi e per Serravalle giunsero a Pordenone.

Posta all'incrocio di alcune vie naturali, la città di Pordenone s'era sviluppata più per il naturale commercio e per alcune sue industrie che per lo sfruttamento agricolo del suo territorio, a settentrione composto quasi solamente di brughiere. Il Noncello e il Meduna formarono fin d'antico tempo, assieme alla Livenza, una comoda ed economica via fluviale quale non l'offrì mai il Tagliamento, l'Isonzo o altri fiumi e perciò vedemmo che già all'inizio del XIII secolo, sull'estremo corso superiore del Noncello era sorto un Porto *(Portus Naonis)* già fiorente allorché fu saccheggiato e distrutto dalle truppe del Patriarca in guerra coi Trevigiani. Del transito fluviale se ne parla — come abbiamo ricordato — già in un documento del 1273 (211), allorché fu gettato sul Noncello, in territorio dei Signori di Prata, un ponte di legno costruito in modo però che le *naves euntes ad Portumnaonis per dictum flumen non impediatur per dictum pontem* e così pure nel 1374 allorché venne fissato *quod navigia seu zatte ad terram nostram* (dei Signori di Prata) *per aquam venientia vel inde descendentia ab omni vectigalium et quarantesimi onere... libera sint* (212).

Da questo porto, stazione e scalo di navi fin da remoti tempi, i commercianti si avviavano verso i paesi alpini seguendo itinerari conosciuti e praticati da secoli; uno di questi è quello or ora descritto. Si può anzi dire che fino al secolo XVI non esisteva strada migliore che collegasse il Friuli coi paesi alpini di quella del « Canale del Ferro » detta anche « strada del ferro ». Lunghe file di animali da soma o di pesanti carri sopraccarichi di merci la percorrevano, accompagnati da scorte armate dei duchi di Carinzia e d'Austria da una parte e da quelle dei Patriarchi e poi di Venezia dall'altra. Lungo la strada non v'era scarsezza di gabelle; dovevano esserci infatti delle tariffe a seconda che si trattava di carro o animale da soma, coppie di buoi o di cavalli e solo più tardi pagate in ragione della merce trasportata. Oltre ad una data somma che si doveva, ben s'intende pagare, per la scorta armata, vi erano le spese di pernottamento e sosta e le spese generali, così che osti ed artigiani d'ogni specie, stanziati lungo il percorso, trovavano lauti guadagni.

Abbiamo visto che da Pordenone la si raggiungeva per Cordenòns, Spilimbergo, Ragogna, Ospedaletto e Venzone; oltre la Chiusa essa terminava in territorio carinziano presso la piazza commerciale di Villacco. Di là procedeva innanzi nella valle della Drava, o volgeva al nord per S. Veit e Friesach verso Neumarkt in Stiria e quindi nella valle della Mur presso Scheifling. Di qui si divideva di nuovo in tre strade, una delle quali conduceva appunto al grande

mercato di Judenburg e per Bruck a Vienna.

Quando per compensare i Pordenonesi dei grandi danni sofferti durante la lunga guerra del 1350-1365 e fino alla morte del patriarca Lodovico della Torre *die grozzen Scheden und Gespresten, die unser lieben getrewn, die Purger gemainlich ze Porttnaw in der Krieg gen Fryaul genomen und emphangen habent von Raub, von Prande, und von anderer Wustung wegen* il duca Alberto IV dichiarò i Pordenonesi esenti dai dazi e pedaggi per tutti i paesi austriaci (213), il commercio pordenonese prese nuovo sviluppo e più ancora allorché il duca Guglielmo, confermando nel 1405 (214) il privilegio concesso da suo cugino Alberto, permise ad essi di poter transitare con le loro robe per i paesi e territori a lui soggetti senza pagare le onerose gabelle di quel tempo *Mautt un Zollfrei.* Nello stesso anno anche il duca Leopoldo, come più tardi suo fratello Ernesto (215) riconfermava questo privilegio in considerazione dei servigi prestati dai Pordenonesi e dei danni da essi patiti durante la guerra in Friuli (216).

Una speciale rubrica *de jure administrando mercatoribus superioribus partium* inserita negli *Statuti* (pag. 87) approvati nel 1438 ci assicura che già a quell'epoca il commercio coi mercanti d'oltralpe doveva essere cospicuo. Con essa *volentes honori et utilitati Terrae Portusnaonis effectualiter providere* si garantisce ai mercanti forestieri che avessero venduta qualche mercanzia a credito, di poter ricorrere al podestà e giudici qualora non fossero stati soddisfatti al termine stabilito, ottenendo di far mettere all'incanto i beni del debitore e non essendo essi sufficienti anche la detenzione in carcere del pordenonese debitore fino al pagamento del debito.

Questi provvedimenti avevano incoraggiato gli scambi che da Venezia, per la Livenza via Pordenone e quindi per il Canale del Ferro si dirigevano verso i paesi alpini, prova ne sia che, per ordine dell'imperatore Federico i Pordenonesi godevano dell'esenzione da ogni dazio sulle loro merci portate al mercato di Judenburg (217). Gli abitanti del territorio veneto non potevano invece, in seguito alla deliberazione del Collegio dei XII sopra i dazi 31 agosto 1475, commerciare con la Germania, né coi mercanti tedeschi e tanto meno portare mercanzie dalla Germania a Trieste e a Pordenone, eccetto cavalli, armi, grassa e ferro; più tardi anche questo commercio fu proibito ad eccezione del ferro (218).

* * *

Antiche erano anche le relazioni commerciali fra Pordenone e Trieste, cui influiva favorevolmente la soggezione politica al medesimo sovrano (219). Così fin dal 18 dicembre 1377 troviamo che *ser Astolphus pilosus de Tergeste,* abitante in Pordenone persona certamente danarosa, vendette per il prezzo di ben mille ducati d'oro ai fratelli Popaite del fu Marco otto masi che possedeva a Villa Noncello e a Valle (220) e che Melchiorre Pilosi *artium et medicine doctor* figura vicecapitano di Pordenone nel 1499 allorché si radunò il Consiglio della città onde deliberare sul da farsi per liberare i villici del dominio pordenonese catturati dai Turchi (221). I Pordenonesi acquistavano il sale dalle saline triestine, talvolta è vero anche dalla veneta Pirano (222), e i carichi risalivano dal mare il corso della Livenza, Meduna, Noncello arrivando fin sotto le mura della città.

Poiché sappiamo che anticamente molte famiglie anche nobili non disde-

gnavano i commerci, ci spieghiamo facilmente come il 14 marzo 1417 Francesco di Rancherio Fontana diede a mutuo la rispettabile somma di 200 ducati d'oro ad Almerico Petronio da Pirano, che promise di restituirgliela in qualunque mercato o fiera a S. Giovanni di giugno. Il contratto venne stipulato a Trieste sotto la loggia in Piazza Grande (223). E i Fontana dovevano esser ben conosciuti a Trieste se nel 1435 Giacomo di Cristoforo (della) Fontana sposò Bionda del fu Giovanni Teffanio (Teoffani, Toffani) appartenente a una delle tredici casate patrizie triestine, alla quale i fratelli Cristoforo e Nicolò diedero in dote 200 ducati d'oro, più il corredo (224) e di riscontro la pordenonese Giacoma dei nobili Fontana sposò Paolo de Cortesi di Trieste, professore di belle lettere e gli portò in dote 300 ducati d'oro e lo fece padre di Maria, Ginevra e Francesco, divenuto poi canonico. Morto il marito donna Giacoma, o fosse tornata a stabilirsi a Pordenone, o vi si trovasse temporaneamente presso i suoi, fece nel 1499 testamento nella casa paterna nominando eredi universali i suoi fratelli.

Fra le molte famiglie pordenonesi dedite ai commerci coi paesi oltremontani, oltre ai Fontana, ricorderemo anche quella dei Mantica (225) e a queste si aggiungevano intraprendenti forestieri che avevano quivi la loro residenza, attratti appunto dalle facilitazioni elargite dai duchi d'Austria e fra questi Nicolò Benvenuti, Giovanni Bundiol, Antonio Benintendi (226) bresciano (1483) e il triestino Michele Perman.

A proposito di questi due ultimi abbiamo più abbondanti notizie. Prima di scegliere per loro campo d'affari Pordenone, essi avevano stretto nel 1481 accordi commerciali con Alvise Marenzi bresciano, capostipite del ramo triestino di questa famiglia, dedita ai traffici nella città adriatica. L'intesa d'affari stabiliva *de far merchancia in le parte de Lubiana e de Petovia et de Rachispurg et verso Ongaria*; con questo che il *Marenzo stia in le parte de Petovia et verso Ungaria a comprar e vender, quela roba che lui comprarà la die mandar in Italia; ser Antonio* (Benintendi) *staga in la parte de Italia zoè a Venezia, in Friul et in queste parte de Italia a recevere la roba et merchancie... et mandar del Italia a Marenzo... pani de lover* (= panni operati) *o de quela sorte, e pani de Verona et speciarie et pani de seta et de oro filado e mandarli a Trieste e a Gorizia, et lui li mandi in li diti logi e a Udine.* Il capitale, il cui ammontare non è indicato, sia versato in parti uguali da questi due, nulla ponendovi il Perman, ma quest'ultimo *sia obligati andar inanzi et indietro, zoè de Petovia a Trieste et a Gorizia* (227). Pettau (= Petovia) era centro commerciale importante e vi affluivano le merci dei paesi slavi, tedeschi e ungheresi e il Perman guidava le carovane dei somieri che scendevano a Trieste che, secondo i calcoli dello storico triestino Kandler, arrivavano a ben 40.000 all'anno, oltre i carri. Forse in uno di questi pericolosi viaggi fu colto dai Turchi *per infedeles teucros captivatus* e vi perdette la moglie Lucia con un bambino e due fratelli. Michele Perman, sebbene chiamato anche *mulattiere,* ciò che effettivamente deve aver fatto nei suoi giovani anni elevandosi poi a guidatore di carovana e infine a mercante compartecipe di società a profitto e danno, era di agiata famiglia triestina, non sapeva scrivere come appare chiaro dalla seguente dichiarazione: *et io Alovise Marenzo scrissi, perché dito ser Michiel non sa scriver, et el dito ser Michiel meterà lo suo sigillo qua soto* posta in calce a una debitoriale del Perman (228), ciò non di meno fu il mercante se non più fortunato, certo più attivo, intraprendente e faccendone del suo tempo; onde entrò persino nelle grazie dell'imperatore Federico III che lo volle premiare nominandolo nientemeno che suo familiare (229)

e commensale. Fu anche socio in mercatura coi Lantieri pure bresciani, coi Bonomo, de Burlo e con Giovanni Wassermann. Nel 1484 era ancora in società col Marenzi perché lo troviamo in Treviso per acquistare certe merci da Venceslao da Brescia; nel 1498 risulta domiciliato in Pordenone, ove era capitano cesareo Antonio Benintendi (del quale, come abbiamo più sopra ricordato, era stato socio nel 1481 e che nel 1492 gli aveva fatto sequestrare i beni quale principale dei suoi creditori), come risulta da un'intimazione del vicario di Trieste Sebastiano Castellano (230). Né deve parer strano che il capitano cesareo Antonio Benintendi fosse dedito al commercio perché anche Nicolò Rauber, feudatario della Carniola e capitano di Trieste (1478-1482) commerciava in grani e aveva venduto al Perman animali da macello per la somma di 30 ducati d'oro quando quest'ultimo aveva l'appalto del macello; così pure era in società col Perman il nobile Giovanni Wassermann, vicedomino di Trieste (1470) (231). Anche il nobile Giorgio Craiger (Craigher) esercitava la mercatura a Salisburgo e vendeva a Trieste merci pagabili in Friuli; egli apparteneva certamente alla potente famiglia carinziana che aveva dato numerosi capitani cesarei a Pordenone, legata forse anche per ragioni d'affari, di solida amicizia con la famiglia Mantica. Del resto è risaputo che anche i patrizi di Venezia non disdegnavano la mercatura, le società commerciali e l'interessenza nelle imprese marittime.

Lo sviluppo del commercio (232) esigette che l'antico porto sul Noncello venisse restaurato e ingrandito. Perciò nel 1493 mastro Perino muraro da Padova intraprese *costruere seu facere portum Nuncelli de muro scarpato cum aggere et capsa et aliis rebus opportunis ad hoc opus requirentibus* per una spesa di 200 denari di piccoli. La Comunità si obbligò a fornirgli i materiali necessari e gli operai *omnia et singula apparamenta exigentia, cum manualibus seu operariis dictis convenientibus* e il porto risultò di quarantasette passi di lunghezza, da dieci a undici di altezza, in larghezza di tre pietre cominciando a valle del Noncello (233).

E' di quegli anni una domanda fatta dai rustici del territorio pordenonese all'imperatore Massimiliano per avere una volta la settimana un mercato in città onde vendere i loro prodotti della campagna (234); la risposta deve esser stata affermativa perché un mercato settimanale esisteva nel secolo XVI al sabato, anzi nel 1594 se ne aggiunse un secondo ogni mercoledì. Non è improbabile quindi che l'istituzione dello stesso risalga a quell'epoca. Questo secondo mercato, del mercoledì, pure di granaglie, animali e merci varie, cadde in disuso e venne ripristinato ai giorni nostri; di esso vi è memoria nella *Cronaca* del Pomo (235) che ricorda ancora le *fiere di S. Gottardo* (5 maggio) e quella di *S. Tomé* (S. Tomaso, 21 dicembre). A queste andavano aggiunte la più antica, di *S. Giorgio* per 15 giorni a metà quaresima *mutam fori S. Georgi,* ricordata negli *Statuti* e quelle di *S. Giacomo,* della *SS.ma Trinità* e di *S. Marco* di uso antichissimo, che sotto la Repubblica Veneta (24 aprile 1552) furono dichiarate franche.

I Pordenonesi e gli abitanti delle ville dipendenti erano soliti acquistare il sale necessario ai loro bisogni a Trieste *emere sal in civitate nostra tergestina,* territorio soggetto pur esso agli Asburgo, e portarlo liberamente attraverso il territorio veneto, ma già nel 1448 vediamo sorgere delle difficoltà da parte dei Veneti (236) avendo essi istituita *certas cameras salis in Foroiulii.* Il duca d'Austria fu costretto a chiedere che il doge ne permettesse il trasporto, esente da gravezze, secondo l'antica usanza *attenta prisca consuetudine* almeno per quella quantità destinata a uso e consumo domestico *pristinam libertatem ei nequaquam*

graveris saltemque illud permittere ut pro suo usu suisque necessitatibus sal undecumque emptum libere possint ad suum domicilium comportare.

Alcuni anni dopo anche l'imperatore Federico, con suo decreto 24 gennaio 1454, concedette al Comune di Pordenone il privilegio dell'erezione di una camera del sale *et quibuscumque volentibus emere aequo pretio vendendi,* istituendone il monopolio eccezione fatta per le ville dipendenti che, come per il passato, potevano acquistarlo direttamente *libere sal pro usibus familiaribus suarum necessitatum emere et comprare possint et valeant, venditione tamen salis huiusmodi prorsus ipsis, et eorum cuilibet interdicta* (237).

Con lettere patenti, Innsbruck 13 agosto 1504, l'imperatore Massimiliano ne concedeva al nobile Giovanni Daniele Mantica il privilegio del trasporto e la vendita esclusiva *et a niun altro consentire possano condur sale né venderlo* (238), e pregava, con lettera di pari data, il doge Leonardo Loredan che permettesse al Mantica di acquistarlo dalle saline di Pirano (239) che erano le più vicine alle foci della Livenza e quindi a Pordenone.

Venezia, sempre gelosa del monopolio del sale, non appena ebbe il dominio di Pordenone e lo affidò in feudo all'Alviano, inserì nell'atto d'investitura la clausola *quod homines ipsius loci teneatur accipere sal a prefato Illustrissimo Dominio et non aliunde, nec de alio sale* (intendi Trieste).

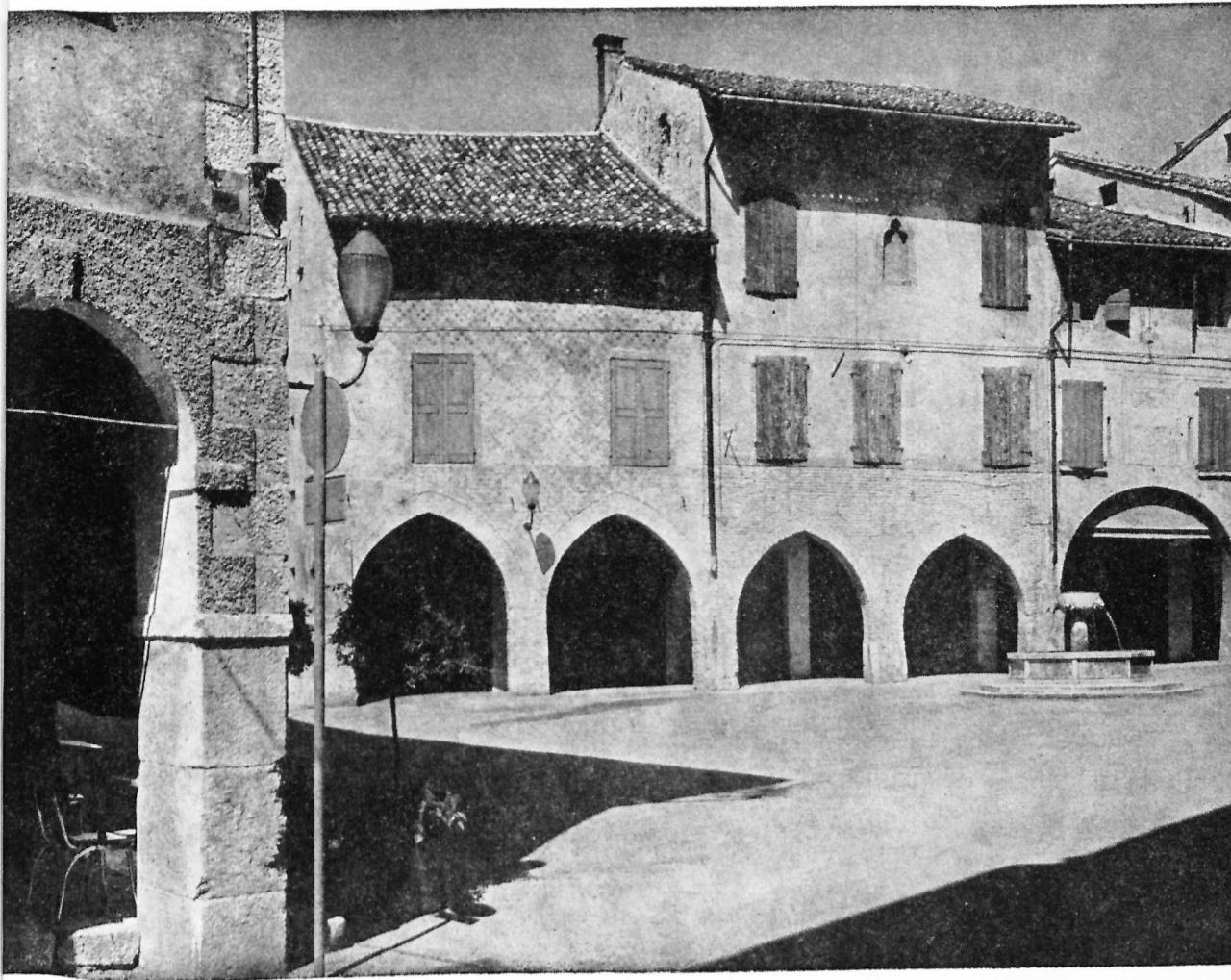
I Pordenonesi erano inoltre esenti anche dall'onere denominato *Autoch,* istituito verso la fine del XV secolo *novum onus vocatum Autoch* (240).

Alla fine di quel secolo troviamo poi la prima notizia di un farmacista nella persona di *Johannes Antonius Karbo de Portusnaonis* aromatario (241).

* * *

Il commercio dunque, più che le industrie, s'era sviluppato anticamente a Pordenone, tuttavia queste non mancavano del tutto. Già nel 1328 il Comune concedeva a Odorico Darliotto e a Nicolò Stichir la *fornace* di proprietà comunale per un periodo di cinque anni, inoltre un prestito di denaro perchè la mettessero in attività con l'obbligo di vendere a determinate condizioni i mattoni, le tegole, la calce, ecc. (242). Il fatto si spiega in quanto erano trascorsi appena dieci anni dal disastroso incendio che aveva distrutto quasi tutte le case di legno del paese, e l'industria edilizia riprendeva in pieno la sua attività con la costruzione di case, più comode e più solide, in cotto e in pietra.

Non pochi erano i *molini* demaniali che d'antico tempo erano sorti lungo le roggie e il Noncello, concessi a Pordenonesi, o gestiti direttamente dalla capitaneria (243), e c'è memoria di un'*officina di battirame* in quanto il capitano austriaco Franstrauner concedeva, con istrumento del notaio Daniele Lauta, al veneziano Francesco Albertis a livello un fondo alla Valona a questo scopo e che divenne poi la famosa officina detta il *maio della Valona.* Questo livello fu confermato il 13 marzo 1466 con altro istrumento dal capitano Federico Castelbarco alla presenza del podestà Pietro Mantica e di tutto il Consiglio e ancora nel 1492 un documento (244) viene redatto *in loco battiraminis et traffilerie ser Petri de Albertis veneti, districtus Portusnaonis.* Forse era già sorta anche l'altra officina detta il *maio delle Roie* in borgo Colonna.

Antichissima è certo anche l'industria tessile e specialmente quella della

La piazzetta « de soto », ora S. Marco, con case medievali affrescate a motivi geometrici: i porticati conservano archi gotici e romanici. Sopra uno di questi campeggia un grande stemma di Casa d'Austria. La fontana è di recente costruzione.

lana; nel 1430 godevano speciale rinomanza i telai di Gasparino, lanaiuolo oriundo da Olmate di Como, di Francesco Diotaiuti da Ghirano e d'altri.

Nel tardo medioevo e anche dopo, gli operai della medesima arte si riunivano in corporazioni (confraternite, fraglie o scuole), spesso potentissime, che avevano lo scopo di tutelare gli interessi e la dignità loro e quella dell'arte con la garanzia dei prodotti confezionati sotto il controllo della fraglia e secondo determinate norme. Orbene tali corporazioni esistevano anche a Pordenone e furono più o meno potenti a seconda del fiorire o decadere dell'arte stessa; esisteva così l'arte della lana e più tardi la fraglia del traghetto. Ognuna aveva un suo santo protettore.

L'*arte della lana* ebbe il suo massimo splendore al tempo di Pantasilea Baglioni, moglie di Bartolomeo d'Alviano, che approvò lo *Statuto* di 68 articoli *considerata pulchra utilitas Comunis et hominum terre nostre portus naonis et ut removetur et bonus ordo lane teneatur et servatur, supradicta capitula confirmamus etc.* (245); essa era sotto la protezione di S. Biagio. Più tardi il Consiglio della città. alla rinnovazione degli uffici, nominava ogni anno un deputato all'arte della lana (1569) e quindi, non più autonoma come un tempo, essa fu sotto il controllo della Comunità (246).

Collegato a quest'industria era il commercio delle stoffe, sempre fiorente tanto da richiamare dal Bresciano alcune famiglie di mercanti di panni quali i Pinali, i Cattaneo e i Tinti che poi vennero ascritte alla nobiltà pordenonese, nonché quella delle *pelli e feltri.*

Un'attività ininterrotta fino ad oggi conserva anche la *cartiera.* Nel borgo detto *La Fornase* fuori della *porta di sotto de Pordenon,* sopra l'acqua denominata *la Roia de Sant'Antonio che va nel fiume Lonzello* i fratelli conti Troilo e Sartorio Altani erigevano nel 1460 un edificio da cartiera fra le mura del lor castello di Lonzello che Ferdinando III eresse a contea. Detto edificio era munito di una *roda de cartera con il suo maggetto da batter le strazze.* I conti Altani incoraggiati dai primi successi e dall'ammirazione suscitata fra le notabilità che a loro affluivano attratte dalla nuova iniziativa, rivolsero sempre maggiori cure alla promettente industria e nel decorso di quasi un secolo, con assidua dedizione, stante li apprestamenti sempre migliori per batter le strazze, riuscirono a diffondere e ad accrescere il loro prodotto (247).

* * *

Abbiamo veduto che fin dal 1399 gli ebrei esercitavano l'usura in Pordenone e come questa fosse disciplinata da alcuni capitoli. Quest'uso però, sia che i Pordenonesi incorressero nella censura ecclesiastica, sia perché la condotta dell'ebreo esercitante l'usura fosse scaduta, cessò, anzi negli *Statuti* approvati nel 1438 vi si trova una rubrica *de judaeis non acceptandis* che fa divieto ai consiglieri di riproporne l'accoglimento in città sotto pena di 25 lire e due anni di esclusione dal Consiglio (248), il che fa pensare appunto che si trattasse di censura ecclesiastica

Questa istituzione dei banchi feneratizi ricomparve tuttavia negli anni successivi e, trattandosi di istituzione di comune utilità per la città e il distretto, lo stesso pontefice assolse nel 1452 i Pordenonesi dalle pene ecclesiastiche cui

erano andati incontro con l'ospitare l'ebreo Viviano in città, col provvederlo di casa e di tutto il necessario per la sua famiglia e col stipulare con lui pubblici contratti. Per espresso desiderio del pontefice, e affinché una distinzione vi fosse fra i cristiani e quei pochi ebrei, questi furono obbligati a portare nella parte superiore della loro veste il solito caratteristico segno, un O giallo della grandezza di un pane *in suprema eorum vesta signum gerere teneatur* (249). Qualche mese dopo in forma pubblica furono rinnovati per altri cinque anni i patti per l'esercizio dell'usura in Pordenone.

All'ebreo feneratario Viviano venne accordato di abitare con la sua famiglia in città, dove, a differenza dei territori veneti, era libero da ogni fazione e angheria sia in tempo di pace che di guerra verso pagamento annuo di dieci ducati alla Comunità. Quivi egli godeva l'esclusiva di prestar denari sopra pegni mobili e poteva richiedere dai cittadini tre piccoli al mese per ogni lira prestata, cioè il 15,75% d'interesse annuo, dai forestieri piccoli quattro, pari al 20%. Non doveva però prestar denari su oggetti sacri *sora cosa de glesia sagrada* e quanto alle armi poteva fare o no il prestito *al so bon piaxer.* Purché tenesse un gatto in casa non era tenuto a rispondere dei danni recati agli oggetti pignorati sia dai sorci che dalle tarme e così pure in caso di furto e d'incendio. Per la restituzione dei pegni bisognava rendere la stessa moneta prestata e qualora fossero sorte questioni che importassero pene pecuniarie la *pena sia duplicata sia al cristian come al zudio.*

La Comunità gli garantiva il vettovagliamento, la sicurezza, la possibilità di rispettare le feste della sua religione, di andare al bagno dei cristiani al venerdì e, in caso di morte, sepoltura fuori delle mura. Occorrendo denari alla Comunità era tenuto a prestare fino a cento ducati senza interesse *dandogli bon pegno o bona segurtade,* ma godendo dell'esclusività in tal mestiere nessun altro poteva prestare denari *si in paleze como sotto man o in ascoxo* sotto pena di 25 lire di multa per ciascuna volta da esser divisa fra il capitano (fisco) e la Comunità: l'accusatore aveva garantita, bene inteso, la segretezza.

Le due parti contraenti si obbligavano a rispettare ed osservare questi patti sotto pena di una multa di cinquanta ducati d'oro (250).

L'anno prima lo stesso Viviano s'era condotto a fenerare, col permesso della Repubblica, nella vicina Porcia, castello dell'avvocato di Ceneda conte Gabriele di Porcia e Brugnera, quasi alle stesse condizioni e che rispecchiano perciò le condizioni poste allora agli ebrei conduttori di banchi di pegno (251).

* * *

Nel 1447 il duca Alberto venne in Friuli e interessandosi del governo della città e di coloro che nel Consiglio, assieme al capitano, dovevano reggere la terra e curare il bene pubblico, creò nobili dodici famiglie che da gran tempo vi abitavano. Queste furono: i Ricchieri, i Mantica, gli Spelladi, i Franceschini, i Gregoris, i di Prata, i Fontana, i Popaite, i Rorai (o Rorario), i Turra, i Biscoti e i Crescendoli (252).

Il 2 gennaio 1452 fu di passaggio per Pordenone (253) l'imperatore Federico, diretto a Roma per prendere la corona e condurre in moglie Eleonora, sorella del re Alfonso di Portogallo. Lo accompagnavano il fratello Alberto VI,

arciduca d'Austria e il giovanetto Ladislao, re d'Ungheria, scortato e servito da gran numero di duchi, marchesi, conti e baroni e da una scorta di settecento cavalli. L'imperatore Federico, dopo aver incontrato a Siena la di lui fidanzata Eleonora, si portò a Roma, dove il 15 marzo cinse la corona ferrea quale re di Lombardia, e celebrò nel giorno stesso il matrimonio e il 18 marzo fu dal pontefice Nicolò V coronato imperatore dei Romani e prese il titolo di Federico III. Egli passò quindi a Napoli e per mare ritornò a Roma il 23 aprile; quindi, presa la via di Bologna, la real comitiva fu nuovamente a Pordenone il 3 giugno 1452. Il giorno seguente, scortata da duecento cavalli, giunse anche la sposa servita dal vescovo di Siena Enea Silvio Piccolomini (poscia Pio II), da Bernardo Tahenstain capitano di Pordenone e dalla sua consorte e da buon numero di principesse, dame e cavalieri.

In questa fausta occasione il Comune di Trieste inviò a Pordenone una sua ambasceria perché presentasse dei doni alla regal sposa, per i quali spese 82 ducati, 2 lire e 9 soldi *per un bacil e uno ramin comperado in Viniesia e per sie rubini e sie pietre con le quali inbelì lo dito bacil e lo dito ramin, lo qual fo donado per i inbasadori* (della città) *alla Impererise in Pordenon* (254). La Comunità trattò gli ospiti a proprie spese per gli otto giorni che si fermarono (255), quindi per la via di Carinzia e di Stiria la comitiva ritornò a Neustadt.

Prima di partire per Roma Federico aveva deputato due commissari-presidenti a ricevere i gravami esposti da qualsiasi cittadino pordenonese e le suppliche presentate durante la sua assenza, ma non vi fu alcun ricorso contro il governo e l'amministrazione della giustizia e l'imperatore ne restò molto contento esortando i cittadini a perseverare nel buon governo della cosa pubblica e nell'assidua custodia del dominio.

Durante il suo soggiorno in Pordenone concesse un'investitura ad Antonio Turra *augustalis Imperii anno primo, die IV Junii,* un privilegio di conte palatino a Francesco figlio di Alberto de' Conti veneziano e a suo figlio Pietro Francesco (datato pure da Pordenone 5 giugno 1452, *regni nostri XIII, Imperi I*), di conte palatino al pordenonese Nicolò de Biscottis e a suo figlio Antonio e così pure, sempre nello stesso giorno, ai veneziani Matteo Franco, a Veniero Giustiniani e a suo figlio Marco, a Luigi Diedo, sicuramente in riconoscimento degli onori ricevuti nei territori veneti attraversati durante il suo viaggio di andata e di ritorno a Roma per l'incoronazione (256), infine altro *spectabili militi Johanni Francisci Pelizza* di Sacile ed altri ancora.

Alla moglie egli assegnò, in aggiunta alla dote, 60.000 fiorini dandole in pegno le rendite di molti castelli, fra i quali Pordenone (257) e in quell'anno i portoghesi Pietro Fynz e Pelagio Varela, procuratori del re del Portogallo e familiari della regina Eleonora, ricevettero la promessa di fedeltà dal castellano (= capitano) e dalla Comunità pordenonese (258).

Federico infine, desideroso di porre ordine nelle questioni feudali (259), poichè alcuni, non ostante la proclamazione fatta, occultavano fraudolentemente feudi *de iuribus et scripturis propriis,* annunziò ai Pordenonesi di aver incaricato Orlandino de Ricchieri d'investigare diligentemente sopra i feudi che fossero occultati e di riferirgli in merito (260). Abbiamo già accennato che il medesimo imperatore concesse nel 1454 l'istituzione in Pordenone di una camera per il sale con facoltà di venderlo a prezzo equo, senza però pregiudizio delle ville dipendenti, i cui abitanti, per diritti di cui godevano precedentemente, erano liberi di acquistarlo per loro uso ovunque volessero (261).

NOTE

(1) *D. P.* n. 27; *Statuti,* pag. 107 dell'edizione 1755 che sarà quella alla quale anche in seguito ci riferiremo.

(2) Da Alberto II nel 1343, da Leopoldo nel 1365, da Ernesto nel 1411, nel 1435 da Federico, nel 1494 da Massimiliano I.

(3) Nel 1308 da Alberto e Ottone, nel 1401 da Guglielmo, nel 1486 da Federico imperatore e da Massimiliano I nel 1498 e 1503.

(4) Vedi APPENDICE IV.

(5) Per le monete, misure, ecc. Vedi APPENDICE V e capitolo VI della Parte III.

(6) *Statuta et privilegia magnificae civitatis Portusnaonis.* Il ms. originale in pergamena si conserva nella segreteria municipale. Di essi furono fatte le seguenti edizioni a stampa: I) *Statuta Portusnaonis, cum repertorio omnium rubricarum, quae in hoc volumine continetur amplissimo. Coneglani, tipis Marci de Claseris, tridentini,* 1609, pagg. 8 non numerate, 120, 42 non numerate, in 4°. I due libri degli *Statuti,* pagg. I-120, sono chiusi dalla conferma dell'anno 1488; le pagg. 42 posteriori contengono decreti posteriori dal 1498 al 1507. II) *Statuta et privilegia Portus Naonis, cum repertorio, noviter impressa,* dedicata all'*Ill. Venetiarum patritio d. d, Francisco Balbi provisori et capitaneo Portusnaonis perspectissimo. Venetiis 1670, typis Jo. Franc. Valvasensis,* pagg. XXVII, 224, in 4° con lo stemma della città nella vignetta del frontespizio. In tre libri; i due primi sono eguali alla I edizione, nel 3° sono inserite le aggiunte al 2° libro della I edizione e inoltre si trovano vari privilegi antichi e molti altri decreti, parti e determinazioni emanate fino al 1669, con l'aggiunta altresì delle tariffe, poste alla fine, ma senza ordine e con indice non curato con diligenza. Precedono gli *Statuti*: 1° la dedica di due Consigli *Nobilium et Popularium,* pagg. III-VII; 2° il Repertorio dei tre libri degli *Statuti,* pagg. VII-XIII; 3° l'*Index rerum notabilium* pagg. XIV-XXII; 4° la tavola dei *Privilegi* indicati saltuariamente dal 1277 al 1628. III) *Statuta et privilegia magnificae civitatis Portusnaonis, quatuor libris collecta, quorum postremo recens additus decreta tam antiqua, tam recentiora et alia plurima, nunquam ante hac edita complectitur una cum indicibus locupletissimis, Venetiis, typis Antonii Zatta,* 1755, pagg. 382, XI, in 4°. Le copiose aggiunte ancora inedite, o precedenti al 1669 ovvero posteriori, e queste in maggior numero, sono disposte in ordine cronologico e secondo la varietà delle materie. I due indici per facilitare la ricerca sono ben compilati. Questa edizione è quella seguita nelle nostre citazioni. IV) *Statuta, liber V, per requisiti della nobiltà di Pordenone ed aggregazione al Consiglio, aggiunta allo Statuto di Pordenone,* Udine (25 maggio 1765 - 9 marzo 1774) fratelli Gallici, 1775, pagg. 34, in 4°.

(7) La *curia vassallorum* menzionata dagli *Statuti* (pag. 46) nella rubrica *de appellationibus,* più che di veri vassalli era formata da un *consilium sapientis.* Federico nel 1468 stabiliva *pro iustitia conservanda,* che il Consiglio eleggesse ogni anno *quattuor honestos cives, alios ab illis, qui eodem anno Iuditiis praesunt, jurium municipalium eiusdem loci expertos, non seditiosos, partiales, aut aliter minus idoneos,* affinché aiutassero il capitano *et recepto ab eis de meritis causae consilio, in eorum praesentia huiusmodi appellationum causa decidere et definire debebit.* Nel 1498 Massimiliano modificò leggermente le decisioni di Federico, e stabilì che gli *honestos cives* dovessero venire eletti in seno al Consiglio e che il loro numero fosse ridotto da quattro a due o tre.

(8) *D. P.* n. 80 del 1363 e n. 109 del 1388.

(9) Era loro compito sorvegliare la campagna, impedire i danni dei male intenzionati, i furti e rispondevano con la propria borsa e con la persona dei danni di cui non si poteva trovare l'autore. Dovevano pure provvedere che il bestiame fosse sufficientemente custodito e non rovinasse i campi altrui.

(10) Chi desiderasse un esame più ampio delle norme di diritto civile e penale contenute negli *Statuti pordenonesi* confronti anche G. FABRIS, *Vicende storiche ed ordinamento civico del Comune di Pordenone* (pagg. 47-60), Pordenone, Arti Grafiche, 1940.

(11) *Statuti,* pag. 58.

(12) Solo sfogliando il *D. P.* e il *Regestario di un archivio purlilese del '600* di G. B. RORARIO, possiamo elencare la serie dei notai pordenonesi, o abitanti stabilmente in Pordenone, che riportiamo in APPENDICE VI.

(13) *D. P.* n. 30.

(14) *D. P.* n. 33.

(15) *D. P.* n. 36 e G. BIANCHI, *op cit.* n. 409.

(16) *D. P.* n. 62.

(17) *1348, die XXV Januari regnavit subcessive terremotus tribus vicibus. Prius fuit debilis, secundus fuit multum magnus, horribilis tertius subsecutus. Nam quatuor capitella grandia nostri Campanilis fuerunt submissa, et mortuus fuit quidam pupillus.* Il *Memoriale* è in parte riportato in APPENDICE III.

(18) *D. P.* n. 20.

(19) Il livello era un contratto secondo il quale il proprietario di un bene stabile ne accordava ad altri l'utile dominio per un determinato canone annuo, una specie di enfiteusi. Si poteva anche fare un livello dando denari sopra un fondo fruttifero e corrispondendo un tanto per cento d'interesse.

(20) *D. P.* n. 39 e G. BIANCHI, *op. cit.* n. 292.

(21) *D. P.* n. 40 e G. BIANCHI, *op. cit.* n. 429.

(22) *Statuti*, pag. 110. E' interessante ricordare una ricetta per far la polvere d'archibugio che porta la data di Pordenone 11 settembre 1336 (cfr. G. BIANCHI, *Indice ecc.* pag. 34).

(23) Francesismo che significa strada, ancora vivo in certi antichi nomi. Nella seconda metà del sec. XIII esisteva ad Aquileia una via chiamata *ruga de draparia;* ancor oggi a Milano *via Rugabella,* a Venezia *ruga dei oresi, ruga Giuffa, ruga dei do pozzi, ruga dei speziali.* A Pordenone, oltre la *ruga Conchona,* esisteva nel 1456 anche la *ruga sancti Francisci* (*D. P.* n. 244), il *trozo della Ruga* (POMO, anno 1745, 1 maggio), *ruga del volf* (=lupo).

(24) *In vigilia S. Bartholomei circa dimidiam noctem, ignis succensus est in Portunaonis versus molendinum superius, et combussit quasi totam terram. Et postmodum omnes inceperunt laborare de muro, quia antea domus erant quasi omnes de lignamina.*

(25) F. FORLATI, *Restauri ad edifici monumentali del Friuli* in « Mem. stor. for. », vol. XXX, pag. 57, tav. VIII e IX J. A. CROWE and G. B. CAVALCASELLE, *A history of painting in North Italy*, London, 1871.

(26) *D. P.* n. 188 (3 febbraio 1436).

(27) *Magistro Dario pictore q. Joannis de Portunaonis patrie Foriulii* (Arch. not. di Bassano, Atti di Bortolo Aslini del 1463-64, c. 63); *Darius, filius Johannis cerdonis pictor de Portunaoni* (20 settembre 1440); V. LAZZARINI ed A. MOSCHETTI, *Documenti relativi alla pittura padovana del secolo XV* (in « Nuovo Arch. Veneto », fasc. 70), Venezia, 1908, pag. 265, doc. XXIV.

(28) Il 25 agosto 1440: *Darius de Utino, filius Johannis, pictor vagabundus et habitans seorsum a patre suo, annorum 19 vel circa,* stipulava regolare contratto in Padova col pittore Francesco Squarcione, impegnandosi di rimanere per due anni nella bottega dell'artista *laborando et serviendo ipsi magistro Francisco in arte et magistro pictore* e il maestro si obbligava di mantenere di vitto lo scolaro, di retribuirgli 3 lire di piccoli al mese, di istruirlo *bene et fideliter in dicta arte et monstrare designos etc.* (V. LAZZARINI ed A. MOSCHETTI, *op. cit.* pag. 263-4, doc. n. XXIII).

(29) V. LAZZARINI ed A. MOSCHETTI, *op. cit.* pag. 75, n. CVI.

(30) Vedi nota n. 28.

(31) G. GEROLA, *Dario pittore* in « Miscellanea di studi in onore di A. Hortis », Trieste, 1910.

(32) G. VASARI, T. RIDOLFI; cfr. THIEME-BECKER, *Allgemeines Lexicon der Bildenden Kuenstler,* VIII, pag. 404.

(33) *... legittimum matrimonium inter honestam dominam Zenevram, filiam quondam magistri Zilioli pictoris, olim civis et habitatoris Tarvisii, et magistrum Darium pictorem, filium quandam Johannis de Portunaonis, civem et habitatorem Tarvisii.* (Arch. not. di Treviso: Registro dei contratti dotali chiamato Sole, vol. XLI, c. 99).

(34) Dario dichiara di aver ricevuto dalla moglie Ginevra in dote ducati 100 in *denariis*

contatis et in rebus extimatis partim, et partim in precio dictae domus habitationis dictorum jugalium, quam dictus Magister Darius instanti die emit ad pubblicum incantum tamquam de bonis q. magistri Pauli pictoris, avi paterni dictae dominae Zenevrae, qui in suo ultimo legavit de bonis suis dotem praedictae dominae Zenevrae in quantitatem ducatorum centum (*ibidem*, c. 99).

(35) ... fu commesso di chiedere al pittore che dipinto aveva la capella del N. H. Orsato Giustinian se voleva assumere di dipingere il palazzo del doge: il quale pittore nel 28 maggio si dice ch'era il magistro Dario, andato già a Venezia a far l'opera. Ma essendosi impegnato a dipingere la capella di Quinto, il dominio a quella villa fece sapere che aveva bisogno di lui, almeno per un mese (V. SCOTTI, *Documenti Trivigiani*, vol. X, ms. della Biblioteca comunale di Treviso).

(36) 6 marzo 1461 *mag. Dario pictore habitatore Asilli* teste in casa di Pierpaolo della Motta; febbraio 1462 maistro Dario depentor de Asolo mandava a riscuotere 34 lire dal Comune di Bassano per lavori da lui eseguiti nella nuova sala del Consiglio di quella città; 18 giugno 1464 teste *magistro Dario pictore q. Joannis de Portunaonis patriae Foriulii et nunc habitator in Asylo* (Arch. not. di Bassano, atti di Bortolo Aslini dal 1463 al 1464 n. 63); 11 febbraio 1466 Francesco Squarcione nominava l'umanista Francesco Regin da Feltre, camerlengo del podestà asolano a riscuotergli un credito di 22 lire dall'antico scolaro *exigendum et recipiendum a magistro Dario pictore*. (V. LAZZARINI ed A. MOSCHETTI, *op. cit.* fasc. 70, pag. 289, n. LIV).

(37) T. ROBERTI, *Illustrazione di due dipinti della civica pinacoteca di Bassano*, Bassano, 1861; J. A. CROWE and G. B. CAVALCASELLE, *A history of painting in North Italy*, London, 1871, vol. I, 351; *Catalogo dei dipinti del Museo:* sezioni riunite, Bassano, 1907, pag. 6, n. 123.

(38) V. BOTTEON ed A. ALIPRANDI, *Ricerche intorno alla vita ed alle opere di G. D. Cima*, Conegliano, 1893, pag. 54 e V. LAZZARINI ed A. MOSCHETTI, *op. cit.* fasc. 69, p. 173.

(39) 13 maggio 1469 - Don Pietro Bono, beneficiato nella cattedrale di Treviso, come erede della propria madre Lucia da Caser, nominava a procuratore ser Vittore da Rovero *ad exigendum ducatos quatuor auri a magistro Dario per dictam dominam Luciam* (Arch. not. di Treviso, protocolli di Cristoforo da Giavera).

(40) Ora di proprietà Troyer, Vittorio Veneto, via Regina Margherita n. 20-21.

(41) Arch. not. di Treviso, protocolli di Giuseppe Locatello.

(42) Arch. not. di Treviso, protocolli del not. Bartolomeo Peruchieri di Ceneda.

(43) Il Cavalcaselle lo accosta a Bernardino da Parenzo, considerandolo anzi maggiore.

(44) 1439, 7 aprile, Griz - Promette dipingere un picciolo altare fuori della cortina, o cinta, della villa di Griz (Pordenone). Notaio Giovannussio di Pordenone (Arch. not. di Udine, doc. XVIII, cfr. V. JOPPI, *Contributo IV, ecc.* pag. 13).

(45) 1440, 31 luglio. Patti per dipingere un'ancona con la Vergine, i Santi Pietro e Lorenzo e sopra l'Annunciata e il crocefisso con la Madonna e S. Giovanni Evangelista per la chiesa di S. Lorenzo di Roraigrande. Notaio Giovannussio di Pordenone (Arch. not. di Udine, doc. XIX, cfr. V. JOPPI, *Contributo IV, ecc.* pagg. 13 e 61). Il suo vero nome era Giuseppe Arimondo *alias* fra Andrea da Treviso.

(46) 1452, 12 aprile, Pordenone. Patti dotali del pittore Giovanni di Simone barbiere q. Giovanni di Spilimbergo con Antonia di M.o Vito calzolaio di Pordenone q. Zanussio, con la dote di una casa in Pordenone e vesti di lana e di lino (notaio (Andrea Lauta - Arch. not. di Udine; cfr. V. JOPPI, *Contributo IV, ecc.* pag. 14). 1452, 4 ottobre, Pordenone - Giovanni pittore dona alla sposa lire 25 per *morgengabio* (*ibidem*).

(47) 1456, 22 agosto, S. Avvocato nella chiesa (S. Foca). I camerari della detta chiesa vendono una casa per pagare le pitture e l'ancona che si stava eseguendo (not. Giovanni q. Giuliano - Arch. not. di Udine, cfr. V. JOPPI, *Contributo IV, ecc.* pag. 14). 1457, 23 aprile, Pordenone - Patti per dipingere il coro della chiesa di S. Avvocato (not. Daniele Lauta - Arch. not. di Udine, doc. XXII, cfr. V. JOPPI, *Contributo IV, ecc.* pag. 15). *A. D. 1457, ind. V die XXIII mensis aprilis, in Portunaone in domo Ser Nicolai Tura, presentibus Ser Nicolao Tura q. Ser Simonis de Malborghetto, Dominico filio M.i Petri barbitonsoris, Jacomino muratore q. M.i Federici muratoris testibus in Portunaone habitantibus ad*

Il libro degli « Statuti Pordenonesi » aperto a pagina 2. Nell'archivio comunale.

infrascripta vocatis et rogatis: Ibique Magister Joannes pictor filius M.i Simonis de Franzia, habitans in Portunaone, *promisit et pacto convenit solemniter etc.* (V. JOPPI, *ibidem,* pag. 64).

(48) Secondo il Mottense al Bellunello si doveva un'antica pala dell'altare maggiore esistente nel duomo di S. Marco prima di quella eseguita dal Pordenone. Nato a Belluno, Andrea, figlio di Bertolotto, era friulano d'elezione, nel 1455 si stabiliva a S. Vito al Tagliamento, ove morì nel 1494.

(49) 1481, 15 giugno, S. Vito - Dichiara che essendo garzone (*famulus*) del pittore Bellunello, si era appropriato di un mantello del nob. Giacomo di Sbroiavacca e che nel caso non potesse restituirlo, era pronto a pagarne il prezzo (not. Vittore Buletti - Arch. not. di Treviso, cfr. V. JOPPI, *op. cit.* pag. 17). 1495, 25 marzo, S. Vito - Sposa Maria q. Antonio Zuso di S. Vito, presente il pittore Giorgio di Belluno, il quale promette darle in dote lire 500. Nello stesso atto questi due pittori stipulano la comunione di beni fra loro (not. G. B. Villalta - Arch. not. di Treviso, cfr. V. JOPPI, *ibidem,* pag. 17).

(50) A. BENEDETTI, *Nota storica sull'attività del Bellunello in Pordenone* su « Il Noncello », n. 8, 1957, pagg. 37-43; A. RIZZI, *Contributo agli studi sul Bellunello* in « Ce fastu? », 1957-58, n. XXXIII - (XXXV): I. FURLAN, *Andrea Bellunello e gli affreschi del castello di Spilimbergo* in « Sot la nape », fasc. 4, 1958.

(51) 1470, 13 febbraio, Udine - Nella convocazione o Consiglio minore della città si delibera convenire con Andrea da Pordenone (sic! Andrea Bellunello) che dipinse l'armadio degli organi e le portelle di questi per il duomo di Udine ed a ciò sono eletti due nobili cittadini (cfr. V. JOPPI, *ibidem,* pag. 16). F. di MANIAGO, *Storia delle Belle Arti Friulane,* 2ª ed., Udine, 1823, pag. 35).

(52) F. di MANIAGO, *Storia ecc.,* pag. 36 f. 162 f. e *Guida di Udine* (1825), pag. 14 e 41; L. LANZI, *Storia pittorica d'Italia,* 1834, III, 27 f.; J. A. CROWE e G. B. CAVALCASELLE, *Storia ecc.* (1876), 228 ff.; F. di MANZANO, *Arti friulane* (1885), pag. 34; G. VALENTINIS, *Guida del Friuli,* Udine, Tosolini, 1903; G. BERNARDINI, *Le gallerie di Rovigo, Treviso e Udine* (Boll. Min. P. I. 1905).

(53) Bibl. Marciana di Venezia, Cod. lat. XIV, 47 (riportato da V. JOPPI, *ibidem,* pag. 17); G. VALENTINELLI, *Degli studi sul Friuli ecc.,* Praga, 1856, pag. 21. La riproduzione si può vedere su « Il Noncello », n. 8, 1957.

(54) APPENDICE VII e V. JOPPI, *ibidem,* I, pag. 78

(55) *D. P.* n. 212.

(56) Per la storia di essi cfr. E. DEGANI, *I reliquiari di S. Marco in Pordenone,* in « Arte Cristiana », III, n. 2 del 15 febbraio 1915, Milano e G. MARCHETTI, *L'oreficeria medievale in Friuli e i reliquiari di Pordenone* su « Il Noncello », n. 11, 1958, pagg. 3-40, con ricca illustrazione.

(57) *D. P.* n. 59.

(58) *D. P.* n. 71.

(59) *D. P.* n. 129.

(60) *D. P.* n. 244.

(61) *D. P.* n. 270.

(62) *D. P.* n. 274.

(63) E. DEGANI, *op. cit.*

(64) A. M. CALOGERA', *Memorie intorno alla vita di M. Luca de Renaldis ecc.,* Venezia, 1753, pag. 122.

(65) *D. P.* n. 90.

(66) *D. P.* n. 59; secondo il Tinti (V. TINTI, *Compendio storico di Pordenone,* pag. 36) fu edificata nel 1309 e restaurata nel 1760.

(67) *D. P.* n. 14.

(68) Probabilmente esisteva già a questo tempo la chiesetta, o cappella, *sancti Christophori in Arce,* cioè nel recinto del castello.

(69) *D. P.* n. 59.

(70) E' ricordata nel 1349 dal *Memoriale* di ODORICO da Pordenone.

(71) *D. P.* n. 157.

(72) I. F. BOEHMER, *Fontes rerum Germ.* I, 319.

(73) Per quanto riguarda la copiosissima bibliografia della vita e dei viaggi del Beato Odorico da Pordenone è indispensabile ricorrere alle opere fondamentali di H. CORDIER, H. JULE, T. DOMENICHELLI, G. GOLUBOVICH, A. VAN DEN WYNGAERT, al periodico mensile illustrato « VI Centenario del B. Odorico da Pordenone » (1930-1931) e al bel lavoro divulgativo di G. PULLE', *Viaggio del beato Odorico da Pordenone,* ediz. Alpes, Milano, 1931; nonché L. TINTI, *Vita e missioni nell'Indo-Cina del Beato Odorico da Pordenone dei frati minori,* Roma, 1901 Ricordiamo che il frate Girolamo Asteo di Pordenone, vescovo di Veroli, fece scolpire in marmo nel suo convento di Pordenone la seguente iscrizione: *Beato Odorico a Portu Naonis ord. Min. Convent. / Qui omnibus ferme infidelium regionibus peragratis / maximas Indiae provincias ad fidem convertit / vivensque mortuum ex tumulo post sex dies excitavit / Fr. Hieronymus Asteus posuit / MDXCI.* Ricordiamo ancora lo scritto *La beatificazione di Fra Odorico da Pordenone nel suo secondo centenario,* dettato da C. COSTANTINI, comparso su « Il Noncello », n. 5, 1955, e quello di E. PATRIARCA, *Odorico da Pordenone,* Verona, 1960.

(74) *D. P.* n. 34.

(75) G. BIANCHI, *Documenti per la storia del Friuli dal 1317 al 1323,* vol. I, n. 112, pag. 225.

(76) G. BIANCHI, *op. cit.* vol. I, n. 129, pag. 260; *D. P.* n. 37. Accanto a questo singolare Warnerio merita essere riportata anche la notizia che il 20 agosto 1348 da Udine viene inviato un monitorio a fra Bonaventura di Pordenone, che esercitava illegalmente l'ufficio di vescovo nella diocesi di Concordia (Arch. not. di Udine, orig. n. 3448. G. BIANCHI, *Indice dei documenti ecc.*).

(77) L. TINTI, *op. cit.* pag. 75; non risulta invece nel Gams, Ughelli e Eubel. Il Tinti deve probabilmente la notizia ad un quadro ad olio, veduto anche da me, in casa Ricchieri, e poi trasferito nella villa della stessa famiglia a Fiume Veneto.

(78) F. UGHELLI, *Italia sacra,* l. V.

(79) *D. P.* n. 214. *Fr. Lucas Mundatio* (=Muazzo) *ex ord. Minorum eadem dignitate* (cioè vescovile) *nobilitatus est 1434, 4 id. Septembris. Excessus An. 1451* (F. UGHELLI, *Italia sacra,* l. V).

(80) *D. P.* n. 215. Il Muazzo apparteneva a famiglia patrizia veneziana e in questo inventario possiamo vedere segnati alcuni indumenti ancor oggi usati dai vescovi nelle solenni funzioni (due pissidi legate d'argento, una bacinella con vassoio d'argento per il lavabo della S. Messa, una croce con piccola catena d'argento, un vasetto per l'olio santo (per la cresima), un anello con nove pietre preziose, un pastorale d'avorio, due chirothecari, due pantofole per abito episcopale, una mitria dorata con pietre preziose, un paio di scarpette di stoffa azzurra, ma anche un abbondante e ricco armamentario da tavola (17 cucchiai d'argento, 25 forchette, 10 bicchieri grandi e due piccoli, 3 saliere d'argento, 12 coltelli pure d'argento ed altri sette custoditi in due coltelliere di cuoio) e da cucina.

(81) O. RAVENNA, *Annali inediti,* Arch. conti di Montereale-Mantica, Pordenone.

(82) G. BIANCHI, *op. cit.* pag. 45.

(83) G. BIANCHI, *op. cit.* n. 527; P. PASCHINI, *op. cit.* vol. II, pag. 230

(84) 17 luglio 1320, Vienna - Federico d'Austria per una somma di denaro dà in pegno Pordenone a Lodovico di Porcia (c. c. F. c. n. 1524 cfr. G. BIANCHI, *Indice dei documenti per la storia del Friuli dal 1200 al 1400,* Udine, 1877 *ad ann.*).

(85) G. BIANCHI, *op. cit.* n. 554 - *1326, 25 Junii, Chiburgi. Federicus Romanorum rex, notificat potestati, consilio et communi Portusnaonis se scripsisse d. Corrado de Aufenstayn, capitaneo Paduae, quod redimat de manibus Brizaldae de Purcileis civitatem Portusnaonis, quam nomine pignoris, hactenus tenuerat et junxisse eidem quatenus ejus nomine ab incursionibus hostibus ac violentiis dictam civitatem potenter defendat, eosque in eorum iuribus manuteneat et conservet, volense in omnibus agendis eos gratiose recipere* (Cfr. J. PIRONA,

Documenti per la storia del Friuli, Udine, 1845, pag. 14-15; D. P. n. 41.

(86) *D. P.* n. 44; *Statuti* pag. 112.

(87) *D. P.* n. 52.

(88) *D. P.* nn. 47, 50, 53.

(89) *D. P.* n. 58.

(90) *D. P.* n. 64.

(91) *Die tertio exeunte Novembris 1347 - D. Aluysius rex Hungarie transivit per Curiamnaonis cum V* (sic! forse cinquecento) *equis; sed Dominus Biachinus de Porciliis, capitaneus Portusnaonis ivit obviam cum C et L equis usque in Campum Mollem, et dum D. Biachinus acciperat ab eo rege licentiam, rex porrigit ei dexteram leto vultu et ivit Sacillum* (*Memoriale* di ODORICO da Pordenone). Il re d'Ungheria con 500 cavalli si fermò a Pordenone, secondo Pio Paschini che segue il *Chronicon Spilimberghese, op. cit.* vol. II, pag. 269, dal 23 novembre al 3 dicembre cioè dieci giorni, quando si partì dirigendosi a Cittadella.

(92) *Die penultima Aprilis 1349 - Quidam Nobilis Legatus de parte Regis Francie transivit per Portumnaonem, et hoc fuit extractatu D. Biachinus de Porciliis nostri Capitanei. Sed sacerdotes cum vexillis et crucibus mediante populi iverunt obviam usque ad Sanctum Johannem et Dominus Biachinus, Dominus Articus et Uecellus omnes de Porciliis descenderunt equos, et conduxerunt ipsum Legatum per redenam equi, et Dominus Biachinus fecit dare potum cum confectibus non solum Dominis, sed omnibus scutiferis ad sufficientiam* (*Memoriale* citato).

(93) *D. P.* n. 62.

(94) Il 10 novembre 1351 i nobili militi Enrico di Walse e Corrado di Aufenstein con molti altri tedeschi e con Simone di Valvasone furono ospitati a Spilimbergo; l'indomani andarono a Pordenone e presentarono la loro moneta a Biachino di Porcia, ma quegli non volle accettarla. Poi ritornarono in Austria presso il duca per riferirgli sull'incarico avuto (P. PASCHINI, *op. cit.*, vol. II, pag. 292) - 1351, 11 novembre, Pordenone - Biachino di Porcia nega rendere Pordenone agli inviati del duca d'Austria perché non avevano né denaro, né procura originale. Not. Nicolò da Pordenone (Cfr. 3745, G. BIANCHI, *Indice ecc.* pag. 121). Per Biachino però le cose non andarono liscie; infatti il 16 luglio 1352 giunse a Cordenòns il milite di Weissenek con molti armati per ordine del duca d'Austria e il 15 ottobre cacciò da Pordenone messer Biachino. Il dominio del luogo con l'abitazione fu dato dal duca a Corrado di Aufenstein (*Chronicon Spilimberghese*).

(95) P. PASCHINI, *op. cit.*, vol. II, pag. 272.

(96) IDEM, *op. cit.*, vol. II, pag. 274.

(97) *D. P.* n. 63.

(98) Instr. 15 luglio 1353 in Atti Domenico qd. Marcolino, not. di Pordenone.

(99) P. PASCHINI, *op. cit.* vol. II, pag. 292.

(100) Infatti è del 23 giugno 1358 la seguente comunicazione fatta da Portogruaro alla Signoria di Venezia: Magnifico Signor mio. Notifico a Vui e ala Dogal Signoria, che apreso la discordia de Misser lo Dux Dostarich e qui de Venzon e de Pordenon d'una parte, el Patriarcha e qui d'Udene e l'Abado de Muzo dal altra, e entro dei chastelani, (che) tien in parte alle sovrascrite parti, a dì XX entrà una descordia entro Misser Valtier Signor di Spini(m)bergo e Misser Simon de Valvason, solo per paschollo d'animali, onde di vilani de le perdite, se ferì a morte etc. (C. FOUCARD: *Codice diplomatico della città di Portogruaro,* 79; riprodotto da G. ZAHN in *Austro-Friulana,* pag. 95, n. 80); *D. P.* n. 64 e *Statuti,* pag. 113. Di questo duca, Alberto II, abbiamo un altro documento, diretto al podestà e Comune di Cordenòns villa del dominio di Pordenone, con cui li assicura di aver ordinato al capitano di Pordenone Conone di Seldenhoffen *quatenus vos vestris antiquis iuribus gaudere permittat et nolentes per ultra consuetas observationes vel jura solita aliquid attendere. Datum Viennae, vigesimo III decembris 1356.*

(101) *D. P.* n. 66.

(102) 1356, 16 aprile, Linz - *Wir Rud. von gots etc. tun kunt daz wir unserm getrewn liben Kon von Seldenhofen gelten schullen und schudig sein fumf tusend d cc und xcij guldin von des diensts wegen den er uns nu getan hat wider die von Friawl, und ouch von der kost wegen die er in demselben unsern dienst ze Paescheldorf un ze Portnaw*

hat gehabt. Dar zu sein wir ym schuldig xviii hundert guldin von unsers lieben herren und water selig herczog Albr. wegen, fuer dieselben guldein allesand haben wir ym und sinen erben gesaczt, und seczen unser mautt ze Peuscheldorf also, daz si die mit allen dennuczen und rechten alz die von alter her kommen ist, das fuer innhaben und niezzen sullen in phandes weis, an abslag, als lang uncz daz wir und unser pruder, Friderich, Albrecht und Leupolt, herzogen, oder unser erben sie der vorgenanten guldin aller genczlichen berichten und gewern. Mit urkunt dicz briefs. Datum Lincze, ferie tercia ante diem Cene Domini, anno LIX (G. ZAHN, *Austro-Friulana*, doc. 84, pag. 103).

(103) *D. P.* n. 69. - Pure da S. Vito *XIII die mensis Martii anno Domini 1360 ind. Xiii* concedette in feudo un maso nel sobborgo di Pordenone a un certo notaio Zaccaria qd. Verardo pordenonese e ai suoi fratelli *ob multiplicia fidelitatis suae merita, nec non ob grata obsequia per ipsum nobis progenitoribusque impensa hactenus, et quae nobis et nostris fratribus* (Federico, Alberto e Leopoldo) *impendere peterit in futurum etc.*

(104) *Cronaca Caroldo*, l. IX e *Chronicon Forojulien.* Cfr. G. ZAHN, *Austro-Friulana*, pagg. 129 e 133; P. PASCHINI, *op. cit.*, vol. II, pagg. 315-16.

(105) *D. P.* nn. 75 e 76.

(106) *D. P.* n. 68.

(107) *D. P.* n. 74.

(108) 1361, 7 settembre, Spilimbergo - *Recommendatione premissa. Pridem ad vestra clementiam destinavimus Paulum servitorem nostrum de Spilimbergo, supplicantes quod causa mutui nobis subvenire de quatuor mille ducatorum auri pro tractatu quem faciebamus cum domino inclito duce Austrie de Terra sua Portus Naonis quam dare nobis promisit pro octo mille ducatis, (dignemini) et ut recolimus relatu ipsius Pauli servitoris nostri, vestra dominatio nobis subvenire promisit de hiis quatuor mille ducatorum, habita tamen cautione et securitate a nobis, unde vobis regraciamur, sicut ex debito tenemur. Sed noscat vestra clementia quod propter varietates parcium que vobis possunt manifesta constare, aliquas securitates ydoneas ad presens non possumus requirere, tamen supplicamus de dicta quantitate pecunie placeat confidere de nobis quia obligavimus Terram nostram Spilimbergi et castra alia nostra ceterra* (!), *et bona omnia nostra, et eciam servitorum nostrorum, promittentes ulterius quod facta pace in partibus vel concordio aliquo sive treguas ad vestram omnimodam requisitionem caucionem et securitatem ydoneam faciemus, non inferrentes dubium aliquod ista converti in honore, utilitate et statu vestre ducalis dominacionis. Datum Spilimbergi, die VII mensi Septembris, indictione XIIII. Valterius Pertoldus et Heinricus frates de Spilimbergo* (G. ZAHN, *Austro-Friulana;* tratto dai *Commemoriali*, l. VI, f. 115).

(109) *D. P.* nn. 77, 78, 79; G. BIANCHI, *Indice* ecc., pag. 137.

(110) *D. P.* n. 84 e G. BIANCHI, *Indice ecc.* pag. 135 (che erroneamente porta l'anno 1359, anzichè 1364).

(111) G. AILINO, *Protocolli*, pag. 44.

(112) P. S. LEICHT, *Il Parlamento friulano*, pag. 208.

(113) Il feudo di Ragogna con questo concordato (*D. P.* n. 85) del 5 novembre 1365 stretto fra i consorti di Ragogna e Francesco di Savorgnan, quale vicedomino del Patriarcato, era passato alla Chiesa d'Aquileia; pervenne poi *per industriam et diligentiam* alla Repubblica Veneta che lo infeudò nel 1433 per cinque anni e poi ripetutamente, a Giovanni Cisilino qd. Cristoforo da Udine (*D. P.* nn. 190, 195 e 196) che lo riebbe definitivamente anche nel 1451 a titolo di censo perpetuo verso pagamento alla camera ducale di L. 120 di piccoli, pagabili in due rate, l'una a S. Michele, l'altra al 1° aprile (*D. P.* n. 219) non ostante che l'imperatore Federico l'avesse reclamato (*D. P.* n. 220). Al feudo, che per poco non andò spezzato per le pretese di molti abitanti di S. Daniele e Ragogna, che avevano ottenute possessioni o vendite di terre appartenenti al feudo senza esplicito consenso feudale (*D. P.* n. 219), spettava in forza della cessione fatta da Ottone nel 1333 (*D. P.* n. 47) anche un maso situato nella villa Pitscula posta nel distretto di Ragogna.

(114) *D. P.* n. 86.

(115) P. PASCHINI, *op. cit.*, vol. II, pag. 342.

(116) *D. P.* n. 87 (20 maggio 1366).

(117) *D. P.* n. 88.

(118) *D. P.* n. 102.

(119) *D. P.* n. 84.

(120) Vedasi: A. BENEDETTI, *L'iconografia di Pordenone* su « Il Noncello », n. 16, 1961.

(121) *D. P.* n. 105 - La villa di Fiume *citra aquam* venne assegnata per sentenza 8 settembre 1425 alla giurisdizione di Prata (Atti Guarnerio Brunoloni di Falda da Treviso). La sentenza fu emanata per parte del duca d'Austria dai legati Giorgio Dorimberger, Clemente Angelo Herbsaumer, castellano di Langiorno ed Enrico Stuber vicecapitano Cheristano e per parte veneta dai N. N. H. H. Jacopo Gabrielli e Pietro Foscarini. Nel documento 106 riportato dal *D. P.* sono ricordati nel territorio anche Fiumesino e Sedrano *nec non villas Nuncelli, Vallis, Flumisini et Sedeani.*

(122) *D. P.* n. 54; *Statuti*, pagg. 46 e 47.

(123) *D. P.* n. 343 e *Statuti*, pag. 121.

(124) *D. P.* n. 210.

(125) Cfr. *Statuti*, pag. 146, per Cordenòns al cap. 7.

(126) *Statuti*, pag. 365.

(127) V. JOPPI, *Contributo III ecc.* pag. 39, doc. III in « Miscellanea della R. Deputazione Veneta di st. patria », Venezia, 1892; F. DI MANIAGO, *Belle arti friulane* in appendice di doc. 10 sett. 1514.

(128) Iscrizione dell'altare maggiore della chiesa di Villanova, opera del Pilacorte.

(129) V. JOPPI, *Contributo IV ecc. ibidem*, pag. 80.

(130) *Statuti*, pag. 221.

(131) Cumuli di terra in forma di focaccia.

(132) *D. P.* n. 48.

(133) *D. P.* n. 109 e 117 per beni in Pordenone e Cordenòns.

(134) *D. P.* n. 80.

(135) *Genealogia della nobile famiglia degli antichi Signori di Zoppola* di A(NTONIO) B(ATTISTELLA) per nozze Lotti-Montereale Mantica, 1927.

(136) P. PASCHINI, *Vicende zoppolane nel Quattrocento* in « Mem. stor. for. », vol. XXXVII (1941), pag. 51.

(137) *D. P.* n. 89.

(138) *D. P.* nn. 93, 99.

(139) *D. P.* nn. 23, 92; *Statuti*, lib. 3°, pag. 105.

(140) Compilato da Odorico de Susannis nel 1382-3, stampato a Udine, 1847, pag. 12 *dicta terra fuit antiquitus dominorum de Castello, ac etiam debent ad Patriarcalem Curiam appellare.*

(141) Secondo il *D. P.*, il documento che porta il n. 94 sarebbe del 1380; G. Zahn lo attribuisce invece all'aprile 1366 in *Austro-Friulana, ad annum.*

(142) R. CORONINI, *I sepolcri dei patriarchi d'Aquileia*, Udine, 1889, pag. 185, nota.

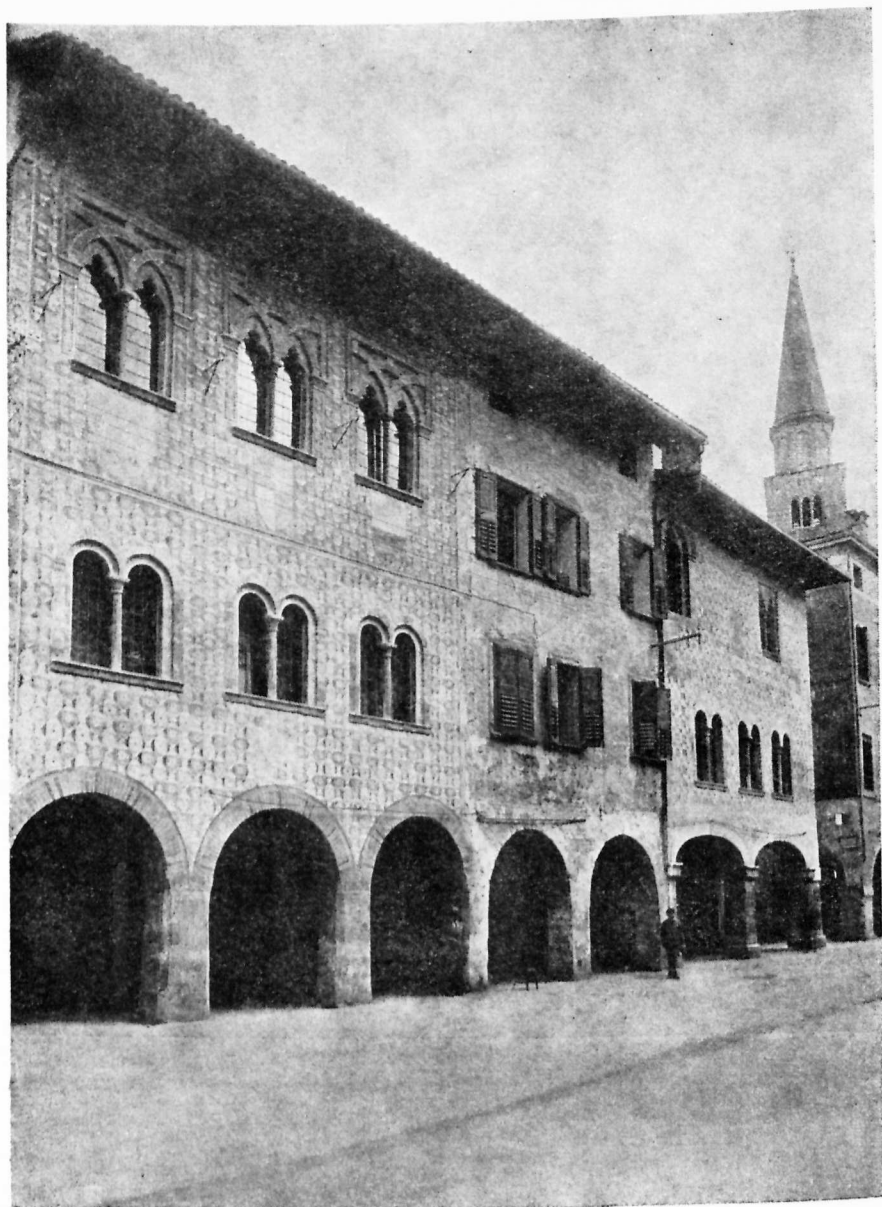
(143) *D. P.* nn. 96, 97, 98.

(144) G. B. VERCI, *Storia della Marca Trevigiana*, t. XV, pag. 219 e segg.

(145) *Privilegium datum Tiroli feria 2da post festum Penthecostem a. d. 1383.*

(146) *D. P.* n. 100; G. BIANCHI, *Indice ecc.* pag. 157.

(147) *D. P.* nn. 104, 105, 106.

(148) *D. P.* n. 107.

Case affrescate dei sec. XIV e XV sulla « contrada maggiore » ora corso Vittorio Emanuele II. Bifore romaniche ai primi piani e gotiche a quelli superiori si aprono su una policroma decorazione geometrica che stemmi vari ne rompono la monotonia. La casa di sinistra è stata distrutta da un bombardamento aereo anglo-americano del 28 dicembre 1944.

(149) *D. P.* n. 103; *Statuti,* pag. 114 esenti da *collectam aliquam sive steuram et quod ipsis non permittemus aliquo modo gravari, sicut non fuerunt a Nostris Prioribus aggravati.*

(150) P. PASCHINI, in « Mem. stor. for. », vol. XXVII-XXIX, pag. 44.

(151) P. S. LEICHT, *Il Parlamento friulano,* Bologna, 1917, pag. 378, n. 387.

(152) G. BIANCHI, *Documenta,* n. 5815.

(153) *D. P.* n. 116.

(154) *D. P.* n. 119.

(155) *D. P.* n. 121; C. MOROSSI, *Lo stemma della città di Pordenone, citato.*

(156) *D. P.* n. 122.

(157) A. DE PELLEGRINI, *Note e documenti sul castello di Ragogna,* Pordenone, 1921, per nozze Margreth-Arcano.

(158) *D. P.* n. 111.

(159) *cum quidam nobilis, habens castrum quod dicitur Turris, situm prope dictam terram Portusnaonis, haberet discordiam cum eo qui tunc erat capitaneus dicte terre, sentirentque homines Portusnaonis quod ille nobilis ob dictam discordiam quesiverat facere inflammari et comburi dictam terram, ipsi homines et tota communitas ex hoc commoti hostiliter iverunt ad dictum castrum Turris, et ibi domos aliquas incenderunt, ex quo incendio quatordecim persone vel circa dicitur obiisse* (*D. P.* n. 136).

(160) *D. P.* n. 125.

(161) A. BORGOGNONI, *Studi di letteratura storica,* Bologna, Zanichelli, 1891, pagg. 203-232.

(162) *D. P.* n. 143.

(163) *D. P.* n. 124.

(164) *D. P.* nn. 126 (7 maggio 1402) e 127.

(165) *D. P.* nn. 131, 132.

(166) *D. P.* nn. 136, 137.

(167) *D. P.* n. 162; G. D. CICONI, *Monografie Friulane,* II, pag. 8.

(168) *D. P.* nn. 138, 139.

(169) *D. P.* n. 142.

(170) Vedi APPENDICE VIII.

(171) *D. P.* n. 147.

(172) Esse furono poscia ricuperate dal valoroso condottiero d'armi pordenonese Francesco Ricchieri in Serravalle e da lui riposte nella chiesa di S. Maria degli Angeli in Pordenone (*D. P.* n. 212; E. DEGANI, *I reliquiari del Duomo di Pordenone,* in « Arte Cristiana », Milano, 1915; V. CANDIANI, *Pordenone, ricordi cronistorici,* pag. 286).

(173) *D. P.* n. 148.

(174) M. SANUTO, *Diarii, ad annum.* col. 922-23.

(175) *D. P.* n. 155.

(176) *D. P.* n. 150.

(177) *D. P.* nn. 151 e 152.

(178) *D. P.* nn. 156, 158 e 265.

(179) *D. P.* nn. 160, 161.

(180) Poiché può avere un certo interesse riportiamo questa notizia: « La destruzion de Pratta (1420) *fece richo le Giesie ed Cittadini di Pordenon,* che lì era messo in salvo molte cose: che in Pordenon era meridata in un cittadino *una fiola d'un Cardinal de Pratta* la quale aveva un covertor de cuna di putti in su el quale era le Arme del Duca di Millan et de Pratta, zoe el Bissone con un putto in bocca e poi li zigli d'oro, d'argento ed de setta,

perché per avanti el duca de Milan marido una sua fiola in un Conte di Pratta ed cum lei aveva portato el dicto covertor. Madona Agnesina madre del Rev. Monsignor Hieronimo Abbate ed Vescovo di Torcello sapiendo di questo covertor che era a Pordenon, se deliberò di averlo, ed l'avete, che mia madre el vedete ». (*Cronaca* di pre' A. PURLILIESE vice abate di Fanna (1508-1532) riportato a pag. 208 da E. Degani, in « Archivio Veneto », T. 36° pag. 189). Si noti ancora che Soprana di Bernabò Visconti andò moglie al pratense Giovanni.

(181) *D. P.* n. 162.

(182) *D. P.* n. 163. L'itinerario per i paesi alpini viene descritto più avanti. P. PASCHINI, *op. cit.* vol. II, pag. 162, citando M. SANUTO, *Vite dei Dogi* (*Rer. Ital. Scriptores*, XXII, col. 924) scrive che il 18-21 settembre 1418 i Veneziani occuparono Portobuffolé, Pordenone (!) e altri luoghi. Tale notizia non è confermata da altre fonti e deve perciò riguardare non la città e il castello di Pordenone, bensì qualche parte e cioè le ville soggette, di cui qui si parla.

(183) *D. P.* n. 164.

(184) *D. P.* n. 171.

(185) *D. P.* nn. 166, 167, 168, 171.

(186) Probabilmente per errore il *D. P.* riporta due volte questo documento, nn. 159 e 172, con leggere varianti di grafia, ma con data diversa e precisamente uno con la data 1420 l'altro con quella 18 ottobre 1424. Riteniamo esatta la data del secondo, sia perché la data, indicata in tutte lettere anche nel primo documento, lo dice espressamente *millesimo quadringentesimo vigesimo quarto,* sia perchè troviamo essere podestà di Pordenone Guglielmo di S. Daniele che comparisce in altri documenti del 1424, infine perché si parla già del duca d'Austria Federico, mentre se il documento fosse del 1420 si nominerebbe Ernesto, morto appena il 10 giugno del 1424.

(187) *D. P.* n. 173.

(188) *D. P.* nn. 10, 11, 12, 13.

(189) *D. P.* n. 179.

(190) *D. P.* n. 198.

(191) *D. P.* n. 199.

(192) P. PASCHINI, *Vicende zoppolane del Quattrocento* in « Mem. storiche for. » vol. XXXVII, 1941.

(193) *D. P.* nn. 181, 189, 191, 192, 193, 194, 195, 197.

(194) *D. P.* nn. 201, 205, 208, 213, 221.

(195) *D. P.* nn. 211, 213, 221.

(196) *D. P.* n. 235.

(197) *D. P.* n. 233.

(198) *D. P.* n. 234.

(199) *Libri Commemoriali,* XIV, pag. 109, nn. 335 e 336.

(200) *D. P.* n. 237; *Libri Commemoriali,* XIV, pag. 109, n. 335.

(201) *D. P.* nn. 253, 255.

(202) *D. P.* n. 238.

(203) *D. P.* nn. 239 e parte del 240, 241.

(204) *D. P.* n. 253.

(205) *D. P.* nn. 256, 257, 258.

(206) *D. P.* n. 246.

(207) *D. P.* n. 306 dell'anno 1486.

(208) *D. P.* n. 309.

(209) *D. P.* nn. 183-186 e *Statuti* pag. 116.

(210) *D. P.* n. 202.

(211) *D. P.* n. 18.

(212) *D. P.* n. 89.

(213) *D. P.* n. 88.

(214) *D. P.* n. 133.

(215) *D. P.* n. 174.

(216) *D. P.* n. 135.

(217) *D. P.* n. 202.

(218) *D. P.* n. 278.

(219) A. BENEDETTI, *Giuristi pordenonesi a Trieste e commercianti triestini a Pordenone* in « Mem. stor. for. » 1960-61, vol. XLVI.

(220) *Anno Domini Millesimo tricentesimo septuagesimo septimo. indictione XV. ma die octavo Decembris. In Portunaonis domi infrascripti emptoris, presentibus s(er) Guarnerio de Monteregali, ser Petro q. s. Johannis Manini, Vanlino Sutore, Daniele pelipario, q. Petri Pertoldi, et Nicolao q. s. Justi a Caballis omnibus habitantibus in Portunaonis testibus et aliis. Ser Astolphus pilosus de Tergesto habitator in Portunaonis, praetio et foro ducatorum mille auri boni et iusti ponderis. quod contentus et confessus fuit se habuisse et recepisse a s.. et Jacomutio fratribus q. s. Marci dicti Popaiti.. (omissis) dedit, vendidit et tradidit in perpetuum eisdem.. octo suos mansos sitos in Villis Naucelli, et Vallis ut infra... Ego Hieronimus Rorarius filius q. d. ser Gregorij Rorarij publicus Imp(eria)li auctoritate not. suprascriptum fideliter exemplavi, ex autentico scripto manu Imp(eria)li auct. not. Tristani q. D. Aquini de Varmo* (Arch. conti di Montereale-Mantica).

(221) *D. P.* n. 360.

(222) *D. P.* n. 210.

(223) Biblioteca civica di Trieste, *Vicedom.* vol. XXIX, 42b-43a.

(224) *Ibidem,* vol. XXXIII, 37b-38a.

(225) *D. P.* n. 202.

(226) *D. P.* n. 298; per Hans Bundiol n. 174 e per Nyclaus Benvenut n. 88.

(227) J. CAVALLI, *Commercio e vita privata di Trieste nel '400,* pag. 307-308.

(228) Biblioteca civica di Trieste, *Vicedom.* XXXV, 186b-187b.

(229) *Ibidem, Vicedom.* XLII, 163b-164a.

(230) *Ibidem, Canc.* XXXV, 63a.

(231) *Ibidem, Canc.* XXIII, 136a-138a.

(232) Adi 24 otober (1432) fo fatta la gracia in Venetia che non se pagasse alla Motta più de lire una soldi undici per fondo de barca (*Cronaca* di S. MANTICA).

(233) Chi desiderasse maggiori notizie sul porto, anche nei tempi posteriori, cfr. A. BENEDETTI, *L'antico porto sul Noncello,* sul settimanale politico « Pordenone », n. 18 del 30 aprile 1922.

(234) *D. P.* nn. 349, 350.

(235) G. B. POMO, *Commentari urbani* su « Il Noncello », *passim.*

(236) *D. P.* n. 210.

(237) *Statuti,* pag. 118; cfr. nota 260.

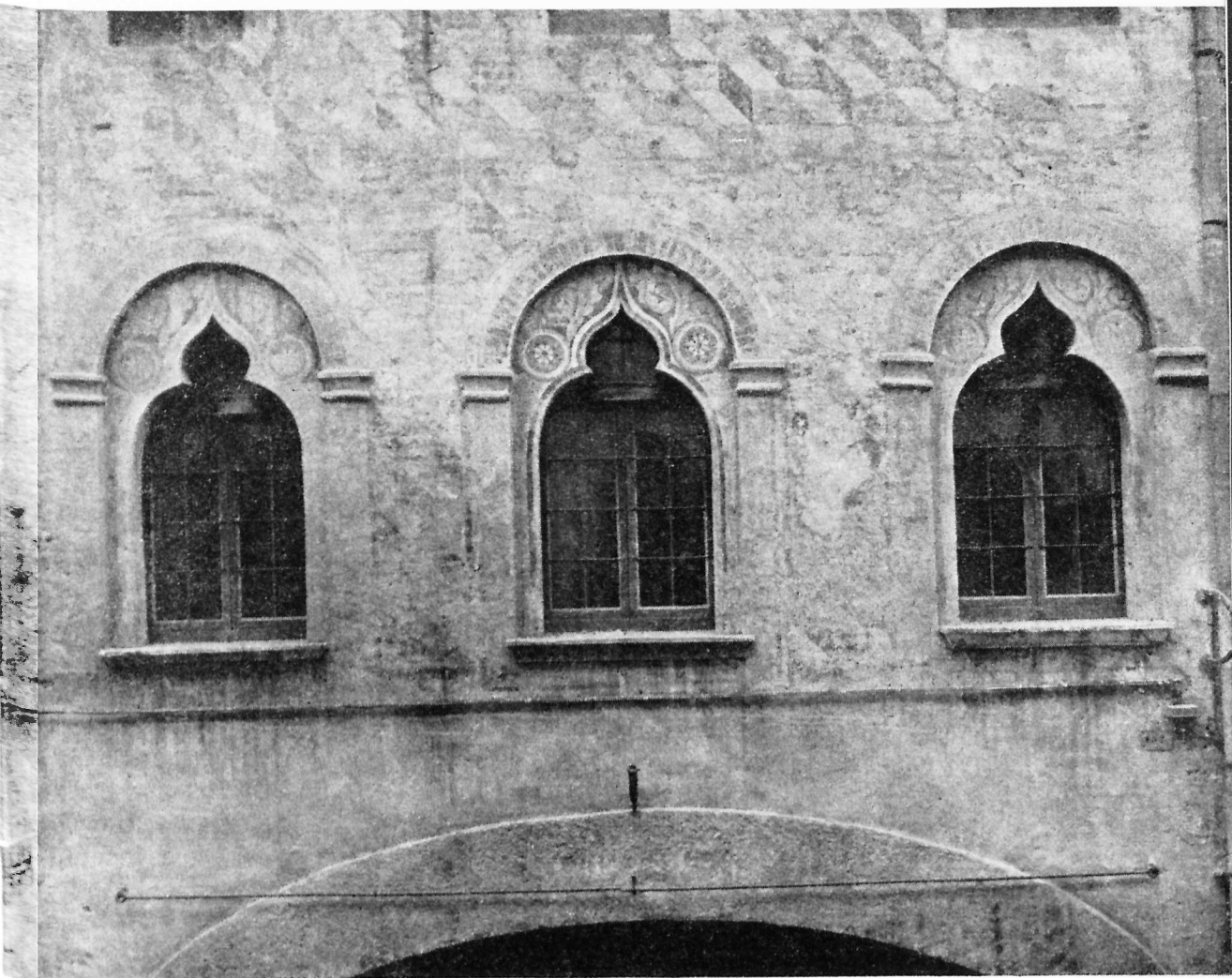
(238) *D. P.* nn. 375, 377.

(239) *D. P.* n. 376.

(240) *D. P.* n. 379.

(241) *D. P.* n. 330.

(242) *D. P.* n. 42.

(243) *D. P.* nn. 83, 297, 311. La famiglia de Quechis possedeva *unum molendinum*

Finestre romanico-gotiche di una casa, di corso Vittorio Emanuele II, affrescata a elementi geometrici policromi degli inizi del sec. XIV.

in villa de Puglincico (=Poincicco) fatto abbrucciare per malvagità da Giovannino di Torre (*D. P.* n. 111, pag. 108).

(244) *D. P.* n. 332.

(245) G. L. PECILE, *Capitoli dell'arte della lana in Pordenone (1516-1529)*, Torino, 1881, presso Vincenzo Bona. Per nozze Kechler-Rossi.

(246) V. CANDIANI, *Pordenone, ricordi cronistorici*, pag. 98.

(247) *Monografia storica della cartiera S. Marco* (notizie tratte dal R. Archivio di Stato di Venezia, Venezia, 1 maggio 1931).

(248) *Statuti*, pag. 54.

(249) *D. P.* n. 223.

(250) *D. P.* n. 227.

(251) A. DE PELLEGRINI, *Banchi di pegno degli ebrei nei castelli di Porcia e Brugnera*, Pordenone, 1920.

(252) IDEM, *Cenni intorno ai Rorario e sugli archivi della famiglia Porcia e Brugnera*, Pordenone, 1929, pag. XIII; G. F. PALLADIO DEGLI OLIVI, *Historia del Friuli*, P. 2ª, pag. 31, Udine, 1660.

(253) S. MANTICA, *Cronaca di Pordenone dal 1432 al 1544*, con aggiunte posteriori (per nozze Wiel-Montereale-Mantica, Pordenone, 1881); porta erroneamente la data 2 gennaio 1451.

(254) M. DE SZOMBATHELY, *Aspetti della vita di Trieste nei sec. XV e XVI* in « Archeografo Triestino » (1960-61) vol. LXXII, pag. 168.

(255) Doc. not. in Atti Daniele Lauta not. 16 febbraio 1456.

(256) G. CHMEL, *Regesta chronologica-diplomatica Federici III, Romanorum Imperatoris*, P. 2ª, pag. 295, nn. 2884-89.

(257) *D. P.* nn. 224, 225, 226 e 246.

(258) *D. P.* nn. 228, 229 e 230.

(259) *D. P.* nn. 231, 245.

(260) *D. P.* n. 231.

(261) *D. P.* nn. 210, 232. I Cordenonesi potevano vendere liberamente, senza gabelle, sale e olio, diritto questo loro confermato dall'imperatore Federico in una sua lettera diretta al capitano pordenonese (*D. P.* n. 204 del 1443). Poco dopo però essi si lagnavano di essere angariati e vessati dai circonvicini sudditi veneti, in modo speciale da Francesco di Zoppola, Bertoldo di Spilimbergo, Bononino di Cusano e Federico di Torre, che possedevano castelli e terre contermini e si lamentavano che dopo l'istituzione della camera del sale in Friuli non potevano più portare il sale né comperarlo nella città di Trieste con grave loro danno. L'imperatore pregò perciò il doge di far rispettare l'antica consuetudine e di permettere che quella povera Comunità *que paupercula est et vix se arando et rusticando potest sustentare* potesse importare e comperare almeno il sale necessario al proprio consumo. Nel 1464 i Cordenonesi ebbero in affitto, col consenso imperiale, il territorio di Villotta, appartenente al dominio pordenonese e prima tenuto dal conte Biachino di Porcia (*D. P.* n. 260). In questo loro possesso essi vennero spesso disturbati e subirono danni e l'asporto delle derrate, così da non poter pagare l'annuo censo (*D. P.* n. 260) e nel 1483 indussero i Pordenonesi a lamentarsi presso il sovrano perché i conti di Porcia vi avevano, armata mano, e con la violenza asportato il sorgo, accusandoli per di più presso la Signoria Veneta e *facendossi in tal modo legittimi possessori de la Villota.* (*D. P.* n. 294).

IV

IL MALGOVERNO DI ALCUNI CAPITANI AUSTRIACI DELLA SECONDA META' DEL SECOLO XV E LA RIVOLTA DEL 1466-68

I redditi del castello - Dissidi col capitano Castelbarco - Tranquillità relativa e venuta di Federico III - Nuove discordie - I banditi rientrano in città e danno il sacco alle case dei Fontana, Popaite, Zoppola partigiani del capitano - Repressioni e nuovi bandi - Passaggio di Federico di ritorno da Roma - Incoronazione del Cimbriaco - Vengono rafforzate le mura - Comparsa dei Turchi sotto le mura (1477) - Trame dei fuorusciti - Francesco Rorario riottiene l'ufficio di cancelliere - Pietose condizioni della città, estenuata dalle lotte cittadine - Scorrerie degli Ungheresi ai quali si uniscono alcuni fuorusciti - Missione di Bernardo Pergher - Comparsa della peste - Soverchierie anche del capitano Hollnegker - Federico III giunge per la quinta volta a Pordenone e concede il privilegio dottorale al Caviceo - Controversie con Zoppola e Torre a causa di confini - Sale al trono Massimiliano I - Condizioni disastrose della città - Ribalderie del capitano Colloredo e sua destituzione - La missione pacificatrice di Giorgio Elacher - Scioglimento del Consiglio e nuove norme per la sua composizione (1498) - Scorrerie dei Turchi - Nuova riforma del Consiglio (1503) - Rifiuto della Comunità di partecipare, assieme ai paesi austriaci, al convegno o dieta di Salisburgo per tema di qualche gravame - La città, protestando la sua speciale posizione, chiede conferma dei privilegi finora goduti.

Non sempre i capitani del castello seppero accaparrarsi le simpatie dei Pordenonesi, spesso anzi essi erano soggetti poco desiderabili, sia che cercassero di togliere alla Comunità privilegi riconosciuti, sia che la loro condotta fosse poco corretta nei riguardi dei singoli cittadini rendendo insopportabile la feudale alterigia e prepotenza e, come nel 1412 s'era domandato l'allontanamento del capitano Gozest (1), così nel 1435 si domandò, e da parte del duca Federico *junior* si promise, l'invio di un capitano più degno e che risiedesse più stabilmente a Pordenone *alium vobis preficiemus ydoneum, qui frequentius resideat.* Infatti molti capitani consideravano il capitanato pordenonese solo come una fonte di reddito e se ne stavano per lo più lontani anche per i molti altri incarichi che avevano (2).

Contro i soprusi di taluni di essi i cittadini si trincerarono dietro l'inoppugnabilità dei privilegi concessi alla Comunità, ricorrendo talvolta anche ai loro signori che, desiderosi di aumentare, anziché diminuire, la posizione privilegiata della città *intentionis nostre minime existat privilegia civitatis nostre Portusnaonis minuere, quin potius eadem augere* davano volentieri ascolto alle lagnanze anche quando si trattava di concessioni e investiture pur date per ordine sovrano, ma contro i diritti cittadini (3).

I redditi del castello (4), del dominio e della città non v'ha dubbio che fossero notevoli se nel 1457 l'imperatore Federico nominava capitano, fino a revoca, Febo de la Torre (von Thurn) senior, verso corresponsione alla cassa

ducale di 400 ducati annui (5) e così pure nel 1466 allorché creò capitano Federico di Castelbarco (6), quota questa pagabile in due rate, una a S. Martino, l'altra ai 2 febbraio, festa della Purificazione, giorno col quale usualmente s'iniziava la durata del capitanato.

I dissidi col capitano Castelbarco cominciarono ben presto e dovevano avere estreme conseguenze, diremo così, militari e politiche. Fin dal primo anno infatti i Pordenonesi informarono l'imperatore che il nuovo capitano, contro ogni equità e giustizia, li opprimeva e che aveva detto di avere il permesso di costruire una porta nelle mura del castello per poter liberamente entrare e uscire da esso. Bisogna ricordare che fino allora non si poteva entrare e uscire dal castello se non attraverso la città, benché questo sorgesse del tutto isolato, nella parte orientale, ma unitovi per mezzo di alcuni ponti e quindi staccato dalle mura cittadine. La Comunità, gelosa custode delle consuetudini, considerando i pericoli ed i mali che da ciò sarebbero potuti derivare, supplicò il capitano di voler rimandare la costruzione di questa *nuova porta* fino a che ne avesse informato il sovrano, e offrì intanto al capitano le chiavi di tutte le porte cittadine perché a suo piacere potesse uscire, tanto di giorno che di notte, dalla città. A questa ragionevole offerta il Castelbarco promise di rimandare la costruzione; invece pochi giorni dopo fece aprire di nottetempo la porta del castello che altra volta, al tempo del capitano Ugo di Strassoldo (7) (1417), era stata chiusa per ordine del duca Ernesto *nocte quadam aperiri fecit portam unam in muro castri alias tempore domini Ugonis de Strassoldo capitanei Portusnaonis huiusmodi propter pericula et iam occurrentia mala clausam, iussu dive memorie archiducis Ernesti.*

Il giorno seguente il Castelbarco partì alla volta di Venezia e intanto in città accadde un omicidio davanti la casa di una donna, che per la sua condotta, era stata precedentemente scacciata dalla città, ma che per volere del capitano non era partita, con grave disappunto della Comunità che vedeva menomato il suo prestigio. In seguito all'omicidio, e durante l'assenza del capitano, la Comunità, come era suo diritto, volle esercitare la giustizia e ricercare la verità dei fatti e intanto fece arrestare e imprigionare la mala femmina, che dopo l'omicidio s'era nascosta. Ma fingendo questa di essere colta da dolori mortali fu trasportata e ricoverata in una camera dell'ospitale e ivi piantonata. La notte seguente però il nobile Giovannino di Torre — perfido soggetto, del quale la Comunità era pronta a fornire i più ampi particolari, figlio di Federico, il nemico di Pordenone — e il gastaldo Daniel Vancini, dopo aver avuto un colloquio con essa, la fecero calare, notte tempo, da una finestra dell'ospitale e uscire dalla città per la porta recentemente aperta nelle mura del castello. Ritornato il capitano, la Comunità lo mise al corrente dell'accaduto deliberando d'informare il sovrano e di supplicarlo di far murare quella porta, tanto dannosa e pericolosa.

Venne convocato il Consiglio e il popolo per trovare il denaro necessario per inviare gli oratori al sovrano, e intanto avute chiare notizie sulle discordie e zizzanie seminate dal gastaldo Vancini fra il capitano e i cittadini, il Consiglio, in forza degli *Statuti* e per la tranquillità e la pace di Pordenone lo cacciò in bando, comandando ancora che nessuno ardisse entrare o uscire per la porta suddetta prima di avere una risposta dal sovrano. Subito, e sempre nello stesso giorno, avendo saputo che al capitano non erano andate a genio queste deliberazioni, la Comunità mandò a lui alcuni per indurlo a far porre almeno due chiavi alla porta, una delle quali doveva essere in possesso della Comunità, fino alla

risposta del sovrano, dichiarandosi inoltre disposta a fare tutto quello che avesse richiesto secondo giustizia.

Ma il capitano rispose che non si curava delle suggestioni di Giovannino di Torre e del gastaldo Vancini e poco dopo, senza aver ricevuto alcuna ingiuria, uscì dalla città coi soldati, passando per la solita strada *civitate solitas per vias... egressus est.* Quando la Comunità apprese la sua partenza se ne dolse, tanto più che si diceva, da persone degne di fede, che egli sarebbe ritornato con un esercito contro la città. Lo sbigottimento aveva preso la cittadinanza anche perché alcuni erano dell'opinione che ciò avvenisse per volere del sovrano (8); tuttavia per preservare la città da sorprese la Comunità deliberò di porre guardie alle porte e sull'altissimo campanile *in altissima turri parochialis ecclesie.*

Quelli che erano nel castello uscirono intanto con balestre e uccisero alcuni custodi. Il popolo al rumore accorse in aiuto di quelli che erano nella torre campanaria e i soldati, senza aver ricevuto alcun insulto, aggredirono i cittadini e i difensori, gettarono una grande quantità di frecce e balestre di ferro e nel tumulto colpirono il popolo ivi radunato; allora alcuni cittadini scagliarono delle frecce sugli inservienti del castello. Dopo questo primo successo da parte di quelli del castello, i deputati alla difesa distribuirono quante armi poterono a coloro che si offrivano per la difesa e per la sorveglianza di quelli del castello e tosto si incominciarono a formar processi contro i suscitatori dei tumulti e il 5 febbraio 1466 s'inquirì contro coloro che volevano per forza il ritorno del bandito Vancini. L'eccitazione raggiunse il colmo quando si sparse la voce che il capitano radunava un esercito contro la città e rafforzava e fortificava il castello.

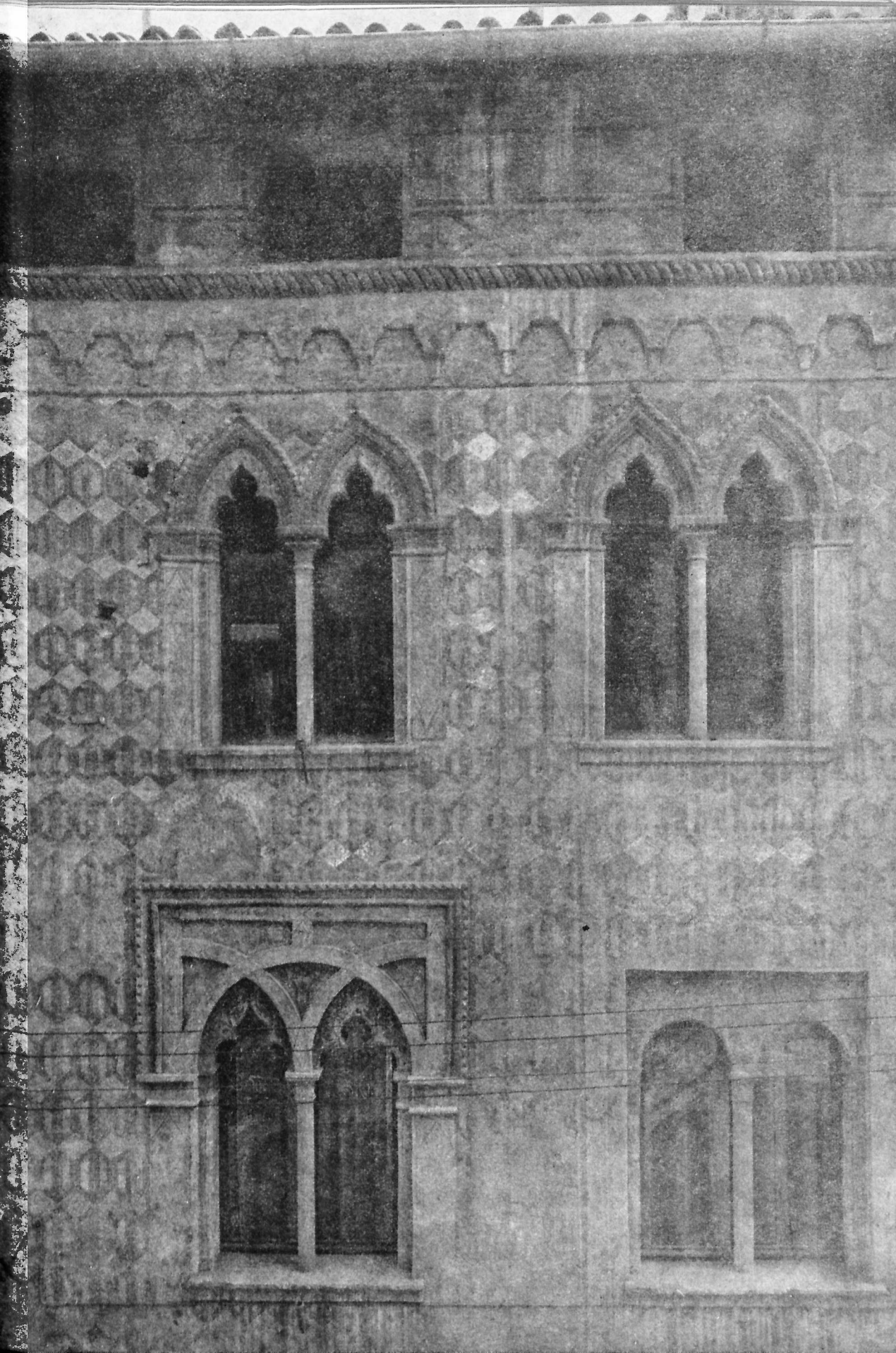
Alcuni influenti cittadini desiderosi di porre pace iniziarono inutili trattative alle quali s'aggiunse il capitano di Trieste Duerer, fatto quest'ultimo che portò ai Pordenonesi non poco gradimento perché inaspettato e perché speravano che per suo mezzo ogni cosa venisse composta. Il capitano di Trieste fu informato di ogni cosa tanto dai cittadini quanto dagli altri e, udita la faccenda, fece sapere alla Comunità come il Castelbarco gli si fosse avvicinato e che di sua volontà e con le armi dello stesso capitano di Pordenone s'era portato alla terra per comporre ogni cosa; i Pordenonesi quindi non temessero affatto giacchè egli aveva trovato la cosa di poco momento. L'animo dei cittadini si aprì tosto alle più rosee speranze e, ritenendo che l'affare stesse veramente per comporsi, inviarono al Castelbarco un nunzio, se non che egli lo trattenne in Duino ed arrestò inoltre i cittadini pordenonesi che la città gli aveva mandato incontro. Intanto il Castelbarco avanzava con un grosso nucleo di armati. A nulla valsero le preghiere della « fedelissima » città, né le ragioni dello stesso capitano di Trieste (9). Il Castelbarco rientrò nel castello con un esercito di 700 uomini, che raccolti a Villaco e a Duino aveva condotto seco, senza incontrare opposizione e sebbene avesse promesso, alla presenza del popolo, di non nuocere a nessuno, nella notte seguente l'esercito devastò delle case: *nocte tamen sequenti ipsorum domos ipse exercitus depopulavit, et omni cum crudelitate depopulatus est.*

Forse queste crudeltà spiacquero veramente al capitano e, almeno apparentemente, fece credere di essere pentito di tale misfatto perchè il giorno seguente fece restituire alcune *poche* cose a coloro che ne erano stati spogliati e diede salvacondotti e assicurò che tutti potevano abitare tranquillamente; quindi si partì alla volta della Germania.

Dopo pochi giorni però i soldati, che egli aveva lasciato nel castello, affrontarono con otto balestre un tale in città e lo ferirono gravemente con due dardi. Questa aggressione suscitò grande rumore e dolore fra i cittadini. La Comunità, per quanto potè, cercò di conciliare la cosa. Non cessarono però le arti e le macchinazioni di coloro che giorno e notte attendevano alla rovina della città. Per istigazione loro gli armigeri del castello presero un contadino di Cordenòns e lo condussero legato, al suono di tromba, in castello. La Comunità sentendo che egli era stato posto alla tortura protestò per l'usurpazione dei suoi diritti, giacché torturare, inquirire e sentenziare spettava alla Comunità secondo i privilegi e l'antica usanza: *nam torquere, inquirire et sententiare ad communitatem ex privilegio et diuturna consuetudine spectat.* Trascorsi alcuni giorni quelli del castello ritornarono, mano armata, nella villa di Cordenòns e asportarono molte cose dalle case dei contadini e una botte di vino. Volendo i contadini opporsi a queste violenze ne nacque una rissa furibonda, nella quale rimasero uccisi parecchi villici, mentre i soldati del castello riportarono appena qualche bastonatura.

Intanto la Comunità aspettava il responso alla lettera inviata al sovrano e appena avutala stabiliva d'inviare nuovamente tre cittadini quali oratori, con pieni poteri, al sovrano per informarlo dei successivi incresciosi avvenimenti. I soldati del castello, come seppero di queste intenzioni, ripresero a molestare di giorno e di notte gli abitanti, colpendo e con frecce e con balestre di ferro e di piombo chiunque tentasse di transitare e con le petriere scagliando pietre sui tetti delle case danneggiandole gravemente, il tutto per provocare il popolo alla lotta.

Radunatosi il Consiglio cittadino e il popolo sotto la loggia del Comune il 17 luglio 1466 si constatò che *la città andava spopolandosi* per tutti questi disordini e pericoli e desiderando d'impedire che i seminatori di discordie riferissero al vicecapitano e a quelli che erano nel castello ciò che si deliberava in città, si determinò ad unanimità che nessuna persona di qualsiasi condizione sociale fosse, potesse portarsi al castello, dando facoltà di uccidere chiunque vi si recasse senza esplicito permesso della Comunità, anzi promettendo all'uccisore 25 lire di premio sui beni sequestrati all'ucciso. Fu deliberato inoltre di sbarrare le strade che conducevano al castello, ad eccezione di due, incaricando di tale lavoro *Cristoforo de Rorario, Ermanno Venden* e *Antonio de la Mota* e furono nominati capi degli stipendiari assoldati per la custodia della Terra il giureconsulto *Antonio di Montereale, Nicolò Daniele* e *Giovanni* di lui fratelli, feudatari friulani soggetti a Venezia, *Francesco de Quechiis* e *Francesco de la Vinant.* Furono da ultimo presi provvedimenti per pagare gli stipendiari e si decretò che quelli che erano usciti dalla città con le loro robe dovessero ritornare ad abitare in città entro una settimana altrimenti si sarebbe provveduto, a loro spese, a sostituirli nella custodia della città con persone idonee e ciò non ostante sarebbero stati obbligati a contribuire a tutte le spese della difesa (10). Si destinarono venti uomini alla custodia della città, almeno di notte, e si deliberò d'innalzare dei ripari a difesa e tranquillità dei cittadini. Mentre si facevano

Bifore romaniche e gotiche con elementi decorativi in cotto sulla facciata di una casa di corso Vittorio Emanuele II affrescata a motivi geometrici.

questi ripari con il consenso di quelli del castello, furono dagli armigeri del capitano colpiti e gravemente feriti alcuni dei lavoratori e perciò qualcuno dei Pordenonesi, per spaventarli, lanciò contro di loro qualche pietra *lapidem unum.*

Per intromissione di Giorgio Zofolsperger si composero le cose in attesa di una decisione sovrana; ma i Pordenonesi sentendo da persone di Duino degne di fede che, per istigazione di Giovannino di Torre e di altri, un nuovo grande esercito avanzava per distruggere la città, consegnarono le chiavi delle porte allo Zofolsperger. Entrò così un esercito grande e crudele che, senza trovare resistenza, saccheggiò *depopulavit* la città. Infine venne il capitano Castelbarco e scacciò con violenza dalle chiese i pievani, i chierici e i religiosi senza volerne sapere di diritti, scacciò i giudici da Pordenone e da tutto il territorio, sequestrò e dilapidò i loro beni.

Questi dissidi tra la cittadinanza pordenonese e il capitano imperiale sono narrati anche in un poemetto latino (11) scritto probabilmente da Quinzio Emiliano Cimbriaco da Vicenza (12) e la causa vera e profonda di essi va ricercata nel desiderio del Castelbarco, d'accordo con alcuni maggiorenti pordenonesi quali Daniele Fontana e Giovanni Crescendolo, di concentrare nelle sue mani alcuni diritti comunali e privati.

Il Castelbarco non era uomo che cedeva così facilmente e quindi, appena ritornato in città con grande apparato di forze, cominciarono a fioccare le condanne di bando per quelli che non avevano fatto la debita sottomissione. Rolandino de Ricchieri, che era stato bandito assieme ad altri *qui fecerunt in novitatibus contra castrum,* potè ottenere il condono della pena, per intromissione della Repubblica Veneta, dopo che fu appurato che egli personalmente non aveva agito contro il castello, ma soltanto suo figlio Francesco *habita superinde diligenti informatione a nonnulli personis, quod personaliter non fuit contra castrum, sed tantum ser Franciscus eius filius insimul cum aliis, nihilominus invenitur fefelisse in aliquibus, videlicet persuadendo ac consulendo in dictis novitatibus contra castrum et contra portellum,* tuttavia per la sua condotta e per aver preso parte a un'ambasciata al sovrano fu multato con duecento ducati d'oro da destinarsi agli stipendiari imperiali che stettero in Pordenone per la tutela e difesa del paese e del castello (13).

Per un po' di tempo parve che la tranquillità fosse forzatamente ritornata e nuovamente fu di passaggio per Pordenone, il 13 aprile 1468, l'imperatore Federico III onde portarsi a Roma a compiere un voto fatto durante il tempo che venne assediato nel proprio palazzo dai Viennesi e corse pericolo, assieme alla famiglia, per l'accidentale scoppio di un barile di polvere (14). In questa occasione egli visitò il villaggio di S. Quirino, situato nel dominio pordenonese, ove esisteva, come già dicemmo, una precettoria, ossia la commenda, di S. Giovanni del Tempio, che era giuspatronato imperiale e concedette il privilegio di conti del S.R.I. alle famiglie Ricchieri (15) e Altan di S. Vito.

Ma i provvedimenti presi del capitano, i processi, i bandi e le confische rinfocolarono i malumori mai sopiti e ben presto le discordie e i rancori dei cittadini verso il Castelbarco, già odiato fin dal precedente suo governo del 1453 per aver tolta la giurisdizione di Valle Noncello, posseduta per tanti anni da alquanti cittadini, divamparono, fomentate anche da molti nobili pordenonesi banditi e da facinorosi dei dintorni. I fuorusciti, desiderando vendicarsi e ritornare in patria, mantenevano segrete intelligenze con i loro partigiani che si trovavano in città, tenevano frequenti conventicole in Cordenòns, Sacile, Porcia,

al ponte del Meduna, al di là del Tagliamento, e trovavano modo che il loro capo, Nicolò di Montereale, unisse buon numero di armati per favorire l'impresa, spargendo la diceria di avere anche il favore e il soccorso della Repubblica di Venezia (*cum aliquis ex nostris* = veneti (16)) e che prometteva loro il saccheggio di Pordenone. Questi fuorusciti si associarono con i capi banda Francesco Piccinin di Spilimbergo, Marozzo di Valvasone, Pietro Tamisaro e Francesco de Quechis condottiero delle genti di S. Vito, con Franceschino di Zoppola, Bruno da Fanna, col veronese Gabriele Scalteriello, con la compagnia di Pramaggiore, Cinto e Blessaia, con Zaccaria qd. Gabriele di Cusano, con pre' Cristoforo di San Foca, con alcuni di Sedrano, San Leonardo, Fiume, Bannia che, congregati tutti nella campagna di Pordenone, fecero assieme congiura di riunirsi il 22 agosto 1468 per dare l'assalto alla città, impossessarsene e darle il sacco, concertando assieme i particolari di esecuzione del loro disegno.

Il capitano Castelbarco ebbe sentore di questi progetti e ne diede avviso all'imperatore Federico III, il quale interessò il conte Leonardo di Gorizia ad accorrere sollecitamente a soccorso della città. Giunto intanto il giorno stabilito per l'impresa, i fuorusciti raccolsero i loro collegati presso il ponte del Meduna e parte di essi rimanendo appostati sul prato dello scarico delle barche presso il Noncello e nelle case di Gio. Antonio Lauta e in quelle di Codafora, attesero il buio della notte perché quelli di dentro appoggiassero alle mura dietro la chiesa di S. Marco presso la cappella di S. Nicolò, varie scale per le quali salire ed entrati in città si recarono tacitamente per la porta segreta nel cortile di Cristoforo Ricchieri ove trovarono raccolti in tutto silenzio trecento uomini armati.

Li arringò Gio. Antonio Lauta dicendo: « Siate di bona voja, subito vignerà fora li todeschi del castello; noi li piaremo e sette altri li quali li ligaremo a la colonna et lì faremo una festa ». Interrogato chi fossero questi sette, rispose: « il Capitan, il suo gastaldo, Giovannino di Torre, Daniel Fontana, Giovanni de Crescendoli, mistro Lunardo pellizar e Giacomo Brati », e soggiunse: « *expectabimus usquequo ter pulsabit campana sancti Francisci et tum Capitaneus exibit et immediata capiemus ipsum et legabimus cum una corda* ». Al suono a stormo della campana di S. Francesco e della tromba, Bartolomeo Vale, che aveva calato il ponte levatoio, aprì la *porta di sotto* della città ed entrarono altri fuorusciti, ma inutilmente si attese la sortita del capitano dal castello, il quale non avendo forze sufficienti, si tenne chiuso in attesa del soccorso chiesto d'urgenza al sovrano e al luogotenente veneto di Udine, il quale spedì tosto un Savorgnan con le sue genti a raffrenare il saccheggio e a proclamare che tutti i sudditi veneti, sotto pena della forca, dovessero uscire da Pordenone. E molti uscirono, nonostante i loro capi affermassero che avrebbero mostrato lettere ducali (che tenevano in Polcenigo) le quali dicevano che questa impresa si era fatta con l'assenso della Signoria.

I fuorusciti pordenonesi vedendosi abbandonati e temendo l'arrivo di genti goriziane, prima di lasciare la città diedero il sacco alle case dei fautori del capitano senza trovare resistenza facendo credere alla gente, lusingata dal sacco, che il capitano macchinasse l'incendio del castello di Zoppola e di quello di Cusano. Il saccheggio continuò per tre giorni e i danni recati alla casa di Daniel Fontana raggiunse 564 ducati, a quella di Giacomo Fontana 443 ducati, a quella dei Popaite 625 ducati, a quella di Francesco Zoppola 672 ducati e ad altre ancora subirono danni minori.

L'elenco dei banditi quali ribelli e traditori per questi fatti *pro novitatibus factis contra castrum Portusnaonis* comprende ben cinquantaquattro nomi (17) e in testa alla lista comparisce Nicolò di Montereale coi fratelli Daniele e Giovanni. Vi figurano inoltre i nomi del vicepodestà Egidio de Lauttis e di suo figlio Francesco, del massaro del Comune Giovanni Valle, di Francesco de Quechis e Francesco de la Vinant che vedemmo aver avuto incarichi per la difesa già nel 1466, inoltre di Francesco, Antonio e Cristoforo Ricchieri che, oltre ad essere colpiti di bando, perdettero naturalmente il diritto al giuspatronato che godevano sulla cappella della SS. Croce esistente nella chiesa di S. Marco in Pordenone (18). Fra i nomi dei ribelli e traditori banditi dalla città vi figurano Gabriele Scalteriello veronese, Girolamo da Tolmezzo, Bartolomeo orefice da Sacile, Francesco e Paolo barbieri da Portobuffolè, luoghi tutti soggetti al Governo Veneto, inoltre per gli stessi fatti venne condannato anche Melchiorre Lubaro del territorio trevigiano per giudizio del podestà Gregorio di Prata (19) ad essere trascinato a coda di cavallo fino alla Villotta e poi impiccato.

Questo sacco, sebbene riuscito solo in parte, indignò, come s'è detto, l'imperatore tanto che la Repubblica Veneta, che se non l'aveva favorito direttamente aveva almeno visto di buon occhio acuirsi il dissidio fra i Pordenonesi e il capitano austriaco, dovette prendere dei provvedimenti che accontentassero l'imperatore col quale viveva in buone relazioni diplomatiche *significamus fuisse molestissimum dominationi nostre insultum et direptionem his diebus factum in terra Portusnaonis* (20). Con ducali di Cristoforo Moro fu infatti ordinato al luogotenente di Udine di provvedere alla restituzione delle robe predate e all'invio a Venezia dei ribelli che si fossero rifugiati in Friuli, inoltre il Consiglio dei Dieci ordinò che Nicolò di Zoppola e Francesco Piccinin di Spilimbergo dovessero essere confinati a Venezia e a non partire di là sotto pena della pubblica indignazione, se prima non avessero risarcito coi propri beni i danni cagionati agli abitanti di Pordenone e il Consiglio si riservava il *jus* contro i delinquenti subalterni per mezzo del luogotenente della Patria, volendo dare giusta soddisfazione all'imperatore prima del suo imminente ritorno da Roma.

Questo avvenne nel febbraio 1469 e l'imperatore soggiornò alquanti giorni in Pordenone. Egli colse l'occasione per concedere, con grande solennità, la corona di lauro al celebre poeta Giovanni Stefano Emiliano detto il Cimbriaco (21), eternandone la memoria con una medaglia appositamente coniata e in cui per onorarlo, gli si dà il titolo di *primus vates.* Di questo soggiorno il cronista Sebastiano Mantica non ne fa cenno.

Con altra ducale dello stesso anno, essendo comparsi in Collegio due oratori imperiali, per rammaricarsi che non fossero state fino allora eseguite le deliberazioni prese contro i malfattori, fu ordinato al luogotenente di Udine di bandirli come ribelli, giudicati rei dell'ultimo supplizio, con obbligo di dar intanto corso al processo per risarcimento dei danni causati, sopra i beni del Piccinin e dello Zoppola, già rilevati per notificazione in virtù di *stridori e stime, de mandato Magnifici et generosi Domini Georgii Helacher, honorandi Capitanei Portusnaonis et domini Jeronimi de Gregoris Potestatis* e di cui si è già fatto cenno. Come si vede Venezia, per timore dei Turchi, desiderava mantenere buone relazioni con l'imperatore e accondiscendeva perciò alle varie richieste rinunciando per allora a qualsiasi aspirazione su Pordenone (22).

Abbiamo detto come dopo il sacco dell'agosto 1468 si avessero nuove e

gravi condanne, confische, multe, taglie; alcuni cittadini più indiziati vennero torturati e appiccati e molti cacciati in bando, sessantadue dei quali sono nominati in un antico documento di mano del notaio Giacomo Frescolini. Le loro case e i loro beni furono confiscati e il capitano fu autorizzato a venderli per 500 fiorini d'oro (23) (*bona*) *que propter excessus et rebellionum nonnullorum civium Portusnaonis ad nos devoluta et confiscata sunt.* Parte delle terre di Nicolò Popaite e di altri ribelli furono vendute a Pietro Mantica che, per un credito che vantava di 158 ducati si ebbe anche due case di proprietà del veronese Gabriele Scalteriello pure bandito in quell'occasione (24). Anche il luogotenente di Udine Nicolò Venier bandì il 18 ottobre 1468 dal dominio veneto quarantotto persone nominate e giudicate anch'esse ree dei fatti di Pordenone.

Per assicurare la città da nuove temute aggressioni e saccheggi da parte dei fuorusciti ribelli, l'imperatore Federico provvide in quell'anno, scrivendo al conte Leonardo di Gorizia, a restaurare e ad alzare le mura che erano basse e rovinate e furono portate a diciotto il numero delle torri. Quest'opera venne eseguita non solo per difendersi dai ribelli, aizzati dai nemici dell'Impero, ma ben anche dalle incursioni che si temevano degli Ungari e dei Turchi (25). Infatti nel 1470 e poscia nel 1472 i Turchi fecero un'incursione nel Friuli e vi ritornarono il 30 ottobre 1477 con diecimila cavalli. Essi commisero ogni sorta di crudeltà e fecero molti prigionieri e ai primi di novembre giunsero sotto le mura di Pordenone. Gli abitanti spaventati si armarono alla difesa e, munite le torri, alzati i ponti e chiuse le porte, tutti a gara si mostrarono minacciosi e pronti a perire anziché cedere il loro paese. Visti questi preparativi i Turchi, fatti alcuni prigionieri nei dintorni, saccheggiarono alcune ville (26) e si ritirarono senza intraprendere fortemente l'assedio. Secondo una memoria contemporanea in tale occasione il capitano Federico di Castelbarco, e i commissari imperiali Ermanno Leininger e Gio. Basserman (Wassermann) avrebbero ricevuto una somma da Pietro Alberto de Conti *pro solvendis stipendiariis qui tunc venerunt in subsidium et pro tutela oppidi Portusnaonis.*

I provvedimenti presi per liberare Pordenone dalle insidie di tanti fuorusciti e ribelli non bastarono, perchè essi continuarono ancora per molti anni la loro opera di sobillazione e macchinarono e stipularono segretamente in Marostica e Valle Marena un accordo per assaltare nuovamente la città *cum Vicentinis et aliis sociis cum copia gentium scalandi et depredandi terram Portusnaonis.* Questo piano fu svelato alla Comunità pordenonese (*his proximis diebus...* il 15 febbraio 1475) da un certo Giovannino qd. Pietro di Serravalle, abitante a Bassano, che ottenne per la sua rivelazione un assegno annuo di 25 lire di piccoli vita sua natural durante (27).

Convien credere, scrive il Mottense (28), che in seguito alla scoperta del trattato di Marostica, siano caduti in mano della *banca* (29) alcuni degli accusati poichè sono del 7 aprile dello stesso anno sentenze capitali contro Salvagno sartor di Pordenone, Giovanni Tombazzi di Villotta e Giorgio scarparo di Gorizia. Altre sentenze dello stesso giorno condannavano degli altri al bando perpetuo dal dominio di Pordenone e dalle altre terre imperiali, con la minaccia di venir smembrati in quattro parti, a tenore degli *Statuti,* se venissero mai presi in città.

La situazione cittadina era dunque quanto mai confusa e la lotta delle fazioni senza esclusione di colpi.

Alcuni fuorusciti erano riusciti ad ottenere il condono, o a ritornare in

città sia pure temporaneamente, grazie a influenti interventi, o per debolezza e remissività di capitani cesarei, talvolta anche contro la volontà imperiale.

E' del 1477 un memoriale, o lettera, inviata probabilmente da Princivalle Mantica a qualche alto personaggio di corte che viene chiamato *vir magnifice* e *Vestra Magnificentia,* nella quale si parla contro gli *impurissimi Rorario* e il *perditissimum Presbiterum Franciscum Murarijs,* dicendo che ritornati in città con altri loro simili avevano suscitato *novos estus isthuc.* Per questo *presbiter Franciscus de Murarijs,* i delitti del quale erano stati già prospettati al vescovo di Concordia e che risulta vicario di S. Marco (30), s'era chiesta anche la rimozione dal vicariato. C'era poi anche un altro Rorario. Si supplicava che la stima dei buoni cittadini non venisse meno presso l'imperatore con l'ascoltare le loro calunnie in assenza dei calunniati e il presentatore del memoriale si dice pronto a ribattere davanti al sovrano ogni calunnia. Si faceva presente inoltre che anche il presbitero Giacomo Ricchieri, che teneva presso di sè, assieme alle sue sorelle, una concubina, rimproverato a causa di ciò da tutti i buoni, era passato dalla parte del Rorario come a colui che era fautore e protettore degli scellerati.

A quel tempo Francesco Rorario (31) sosteneva presso il sovrano una sua causa contro la Comunità per riavere il cancellierato della città, del quale era stato privato, mentre i cittadini onesti, che avevano conosciuto la vita e i costumi di quell'uomo, non potevano tollerare che esercitasse quell'ufficio pubblico: per decreto infatti del Senato Veneto era stato esautorato *quale falsario* e anni prima era stato annullato e dichiarato di nessun valore un testamento, da lui rogato, perché non vi aveva facoltà di stenderlo e ciò era avvenuto anche per altre scritture (32).

Il sovrano aveva più volte cercato di pacificare gli animi, così fin dal 17 novembre 1478 aveva inviato a Pordenone *pro seditione evitanda et pace firmanda* fra i cittadini, il vescovo di Forlì Alessandro III Numai, legato apostolico in Germania e oratore cesareo e grandi furono i benefici di questa missione per aver essa riportata la tranquillità, la concordia e l'unione *inter confratres nostros cives exititios* (i fuorusciti) *et nos omnes* (i cittadini rimasti), così che la città, già per tanti anni infelice, cambiò quasi improvvisamente aspetto: *adeo ut vere ipsa tot annis infelix civitas ex tenebris ad lucem ex luctu in risum quam ictu oculi commutata sit* (33). Il prelato aveva anche l'incarico di cercare una definizione alle divergenze di confini colla Repubblica a cagione di Zoppola e di Torre.

Passati ormai dieci anni dalla rivolta e sommossa pordenonese del 1466-68, molti rancori e odi s'erano, è vero, assopiti e l'imperatore nell'intento di appianare le discordie ordinò anche che chiunque ritenesse di esser stato ingiustamente gravato in una sentenza definitiva o interlocutoria, civile o criminale, potesse liberamente appellarsi a lui quale supremo signore (34), ma tuttavia alcuni animi rimanevano ancora ostili, prova ne sia che su accusa del presbitero Francesco de Murariis, l'oratore Andrea Zuccomaketri, arcivescovo del Cragno, privò il chierico Federico Ricchieri del beneficio della cappella di S. Seba-

Casa di corso Vittorio Emanuele II affrescata a finto ammattonato e a motivi floreali. Fra le due finestre gotiche lo stemma di Pordenone. Caratteristico il pavimento della stanza che taglia l'arco ancora romanico. La costruzione risale agli inizi del sec. XIV.

stiano e Lucia, situata nella chiesa di S. Marco, condannandolo al carcere e al sequestro di tutti i beni *ad carcerem, cum privatione omnium bonorum suorum applicandorum curie imperiali* (35) per aver apposto sopra una colonna della piazza uno scritto con sopra dipinta una mano atteggiata in atto di scherno verso l'immagine dell'imperatore *cum uno brevi et manu depicta trahente ficum in dedecus cesaree maiestatis* e la lunga contesa fra i cittadini per la causa fra la Comunità e Francesco Rorario che era stato, come già accennato, privato dell'ufficio di cancelliere, carcerato e bandito.

Gli esposti presentati al sovrano contro il Rorario dovevano esser stati numerosi e altri se n'accrebbero posteriormente se nella lettera datata 1477, alla quale mano posteriore aggiunse: *hanc epistulam opinor scripta(m) fuisse a Primovallio Mantica cuipiam Cesareo Ministro,* si riporta anche la parte del Consiglio 13 ottobre 1488 con la quale, alla presenza del capitano Giorgio Elacher, venne deciso d'inviare Giorgio Franceschinis quale oratore a Federico III perché esponesse le ragioni della Comunità contro Francesco Rorario e il presbitero Francesco de Murario (uno dei due vicari di S. Marco), definendoli ambedue quali *homines seditiosos, perversos.* Da questa deliberazione consigliare risulta quindi che Francesco Rorario s'era recato anteriormente dal sovrano a parlare contro la Comunità e a chiedere la revoca del provvedimento preso a suo carico.

Certo questi fatti si ricollegano anche con l'aiuto dato dai fuorusciti agli Ungheresi quando questi nel 1485 assaltarono Pordenone e si ebbero nuovi bandi per intelligenza col nemico. Forse in quell'occasione vennero banditi anche i fratelli Matteo e Giorgio Morgana che più tardi (1494) si appellarono all'imperatore (36).

Intanto avendo ottenuto una sentenza favorevole Francesco Rorario era rientrato in città e venne riammesso nel suo ufficio di cancelliere dietro pagamento alla Comunità di mille ducati (37) e ancora più tardi in un documento del 1492 viene chiamato *fidelis nostri Francisci Roray* (38) e quale pubblico notaio figura nella composizione fra il dominio pordenonese, rappresentato dal capitano Giorgio Elacher e il nobile Giacomo di Torre circa il territorio di Rovere de Corte del 1491 (39).

Nel frattempo il famigerato capitano Federico Castelbarco morì in Pordenone nel 1478 e venne sepolto nella chiesa di S. Marco (40); suo successore fu Federico Duerer durante il capitanato del quale fuorusciti penetrarono in città contro la volontà sovrana e perciò il Duerer venne dimesso *nello 1479 viense un altro Capitanio zoè m(isie)r Federico Durer, sotto al quale p(er) uno legato 1484 fo introdutti li forusciti, contro la volontà del Signor* (Federico III) *e subito fu dimesso ditto Capitanio.*

A seguito della missione del vescovo Alessandro Numai vennero tolti alcuni bandi, alcuni forse ufficialmente, altri ritorni invece tollerati, così che, non sappiamo per qual motivo, nel 1483 venne l'ordine imperiale che alcuni cittadini venissero nuovamente cacciati in esilio, quindi il podestà, il Consiglio, la Comunità *et homines universitatis districtus* supplicarono, assieme al capitano Duerer, *magnificus et vere bonus atque sapiens dominus,* l'imperatore di aver pietà dell'infelice città *sue infelici civitati misereri* e di confermare tutto ciò che il suo oratore e legato aveva tanto piamente e utilmente fatto *id omne quod a prefato quondam reverendissimo legato et oratore tam mature, tam pie, tam utiliter factum est* (41). E al prelodato prelato si rivolsero ancora per consiglio non potendo, per le disastrose condizioni del paese e le grandi spese sostenute,

inviare al sovrano *la colta de li denari imposta sto anno passado* (42).

Anche la taglia inflitta ai fuorusciti sembrava superiore alle loro forze finanziarie, appena appena si era disposti a raggiungere i 700 ducati; ad ogni modo, scrive il vicario di S. Marco de Murariis, appena giunto di ritorno da una ambasceria fatta a Graz, *ho trovato tutta la terra sotosopra e semo stati a malpartito, e se non fosse si presto zonto, le cosse andavano peço che mai a principio perfin al presente fossero state.* Bisognava venire presto ad una buona conclusione *altramente è apparecchiata una pessima salsa. Sono affidati tutti quelli dentro, e quelli de fuora (exiti) sono de una mala e pessima volontà* (43).

E' appena il caso di rilevare tutte le contraddizioni delle due fazioni cittadine. Ora l'una ha la prevalenza e chiede il ritorno dei fuorusciti allo scopo dichiarato di poter pacificare la città e acquietare i consenzienti e i loro figli e parenti, ora ha il sopravvento la fazione opposta e prospetta al sovrano i pericoli della loro presenza in città e ottiene che siano cacciati nuovamente in bando. Gli stessi capitani e i loro vicecapitani ondeggiano ora per gli uni ora per gli altri e l'ardente spirito di vendetta affiora e alle volte la misura è tanto colma che quella stessa Comunità che poco prima aveva implorato clemenza per gli esuli, ora supplicava l'imperatore di agire contro i ribelli che continuamente e nuovamente insolentivano ed avevano falsificate lettere in nome della Comunità stessa, col sigillo rubato alla cancelleria, per implorare di venir liberati dal bando. Certo questo avveniva non senza l'aiuto dei loro amici e partigiani rimasti in città. Reo di tali e tante ribalderie era il prericordato cancelliere Francesco Rorario (44), e principalmente si distinsero nelle opere malvagie Giovannino e Giacomo di Torre, fieri nemici di Casa d'Austria e che mai cessarono di attentare contro la città imitando i loro maggiori.

Questo stato d'animo e il diffuso malcontento stavano per degenerare in una nuova terza violenta rivolta, giacché diversi cittadini avevano stretto intelligenza e fatta alleanza coi cittadini banditi dal paese, per cui giornalmente nascevano e crescevano fra i cittadini pordenonesi ribellioni e disordini ed essi s'imponevano in città con la forza. Il 13 novembre 1484, contro la volontà dell'imperatore, alcuni fuorusciti, spalleggiati da uomini delle ville e da certi artigiani della città, essendo capitano Girolamo Lamis (*recte* Leyninger 1484-85) entrarono in città *viense uno S(er) Jeronimo Lamis zittadin de Villaco e fo 1484 sotto del qual ancora fuorusciti erino in la terra con spale delli homini da Villa e da certi Artesani (di) qua dentro.* L'imperatore ritenendo che, qualora non si provvedesse subito, la città e il dominio, ne avrebbero grande nocumento, ordinò a Gaspare Rauber, capitano di Trieste, Pisino e Fiume e a Giorgio Elacher, capitano di Duino, di portarsi con gente a piedi e a cavallo verso Pordenone per ricercare, assieme a Giorgio Leyninger, capitano di Pordenone, che doveva esser sottoposto ai loro ordini, i banditi, castigare i colpevoli in conformità ai loro errori e ristabilire nella città la concordia, il benessere e l'ordine, abbattendo la ribellione e la disarmonia *mit dir solchen Auffrur und Ungestimigkayt nider zulegen, die Schuldigen zu straffen und dieser Stat wiederumb in Einigkayt und guet Wessen und Ordnung zu bringen.* Ordinava pure perentoriamente al Leyninger di lasciare che i predetti Rauber ed Elacher, qualora volessero entrare in Pordenone, inquisissero i cittadini che avevano fatto la ribellione e di essere obbediente e di osservare quanto gli avessero ordinato e di dirigere la cosa in modo che non ne nascesse scandalo ed aggiungeva: « comprenderai quanto ci interessi detta città e dominio, anche in causa

di certi vicini che non ci piacciono. Pigliati quindi a cuore ciò e guarda detta nostra città perché non ne patisca danno come ne sei debitore tu e i tuoi eredi, e così tu ci farai e agirai secondo equità. *E' nostro intendimento che tu non lasci nessun cittadino bandito in Pordenone né con salvacondotto, né senza, né permetter di avere comunicazione con gli altri per evitare il nostro castigo* » (45). Per qualche tempo il capitano di Duino Giorgio Elacher fu nominato commissario straordinario di Pordenone (46) pur essendo occupato in continue guerre (47).

Molto tempestivamente l' imperatore aveva preso questi provvedimenti giacchè il 16 ottobre 1485 un nucleo di Ungheresi del re Mattia Corvino, forte di oltre tremila cavalli, che era in guerra con l'imperatore (48), sotto il comando di Giacomo Zachl, al quale s'erano uniti alcuni fuorusciti pordenonesi come Bartolomeo Valle, Bartolomeo da Porcia, Antonio Gregoris, ecc. (49), tentò di impadronirsi di Pordenone. In quali angustie e costernazione si trovassero i cittadini all'improvvisa comparsa degli Ungheresi, dopo il sacco e le tante aggressioni patite dai fuorusciti ne è prova il bisogno estremo che ebbero del soccorso altrui per mettersi in difesa; tanto è vero che la Repubblica Veneta, su istanza di Federico III, chiamò dal Levante, ove combatteva, il capodistriano conestabile Giacomo Tarsia, perché si trasferisse a Pordenone per resistere all'impeto degli Ungheresi (50). Secondo le istruzioni date dalla Signoria a Girolamo Marcello, provveditore in Friuli, il Tarsia doveva presentarsi però nella città dell'imperatore in pieno accordo coi cittadini e con le proprie insegne, non con quelle veneziane, e fingersi al soldo di Federico III. Venezia preoccupata poi delle eventuali conseguenze degli avvenimenti militari, aveva inviato in Friuli rinforzi e il condottiero Roberto di Sanseverino con gran numero di milizie (51). Per qual motivo poi non sappiamo, ma circa il Tarsia non se ne fece nulla.

Oltre al Comune di Cordenòns (52), chiamato il 26 ottobre 1485 e accorso al completo, fu ancora richiesto l'aiuto di Francesco Pelizza di Sacile, cavaliere gerosolimitano che aveva la sua stanza nella precettoria di S. Quirino, il quale di motuproprio si offrì con lettera all'Ecc. Consiglio dei Dieci, di essere egli alla difesa di Pordenone per la tutela e conservazione della città e dei suoi parenti che ivi abitavano. Con ducale di Giovanni Mocenigo, 30 ottobre 1485, egli ottenne il permesso desiderato con l'avvertimento di usare cautela e destrezza *fazando questo con tal aptitudine et desterità ch'el non appari che de nostro consentimento vadano* (cioè i centocinquanta soldati), *ma si ben ad nome et cum le insegne de la Maiestà imperatoria.* Alla difesa partecipò anche Luca de Renaldis (53), col titolo di conestabile e provveditore sopra la milizia e si diportò così valorosamente da esporre anche la vita *et praesertim nuper in tumultu hungarico, etiam cum periculo corporis sui* (di Luca de Renaldis) *exhibuit* (54). In questa occasione valorissimo difensore della sua città fu anche Princivalle Mantica che, non solo con la parola persuasiva, ma anche col valore militare infuse coraggio agli assediati dichiarando solennemente *se Civitatem, nomine Caesaris, pro viribus defensuros et quoad viverent, servaturos.*

Gli Ungheresi, visti tali preparativi, dopo tre giorni desistettero dall'impresa e ritornarono donde erano partiti.

Le discordie intestine non erano ancora del tutto sopite e serpeggiavano sordamente tanto che per acquietarle Federico III inviò a Pordenone quali oratori il cavaliere Marquardo de Brisach e Bernardo Perger, che allora si trova-

vano a Venezia e giunsero il 18 luglio 1486 (55). Fu in tale incontro che il poeta vicentino Quinzio Emiliano Cimbriaco, professore nelle pubbliche scuole pordenonesi, scrisse il suo *Hicetidion pro urbe Naonia ad Bernardum Pergerium Divi Caesaris Secretarium.* Conseguenza della missione del Perger fu il diploma col quale l'imperatore stabiliva che annualmente fossero eletti quattro assessori *quattuor honestos cives alios ab aliis, qui eodem anno Judiciis praesunt jurium municipalium eiusdem loci expertos, non seditiosos, partiales, aut aliter minus idoneos* che dovessero assistere il capitano nelle decisioni delle cause d'appello (56). L' imperatore confermò intanto capitano Giorgio Elacher 1486 *m(isie)r Zorzi Elacher fu fatto Capitanio in la Mason di S. Quirino per m(isie)r Bernardo Perger secretario* (dell'imperatore), conservando anche il capitanato di Duino (57).

Ai malanni della guerra civile s'aggiunsero quelli della peste che da più tempo (1484, 1485) (58) travagliava la città tanto che due anni dopo (1487) Francesco Pratense poteva dire che non vi rimasero *nisi quadraginta familiae de hoc morbo.* Pordenone era dunque *in piena decadenza,* e lo riconosceva lo stesso imperatore (59), per le discordie, per la peste, per le emigrazioni e per altre varie cause.

La Repubblica promise intanto di relegare i banditi pordenonesi che si trovassero o si fossero in avvenire rifugiati in territorio veneto *ultra flumen Athesis vel ultra Quarnarium* (60); questa promessa però non deve essere stata mantenuta scrupolosamente se l'anno dopo Federico se ne lamentava col doge Barbarigo (61).

L'imperatore ordinava ancora di punire i ribelli e di confiscare i loro beni che per lo più vennero concessi a cittadini fedeli. Così i campi confiscati a Bartolomeo Valle, il fuoruscita ribelle che aveva condotto contro Pordenone gli Ungheresi, furono per ordine sovrano riconfermati, dietro annuo censo a Giovanni Daniele Mantica, ciò che avvenne anche posteriormente il 9 febbraio 1494 da parte dell'imperatore Massimiliano (62). Ma neanche tutti questi provvedimenti non avevano ottenuto gli effetti desiderati e poco dopo l'imperatore esortava ancora i cittadini a deporre le inimicizie e gli odi recentemente risorti *habemus nova inter vos oriri dissidia, odia et simultates* ed ordinava che il capitano del castello stesse in guardia e tutto riferisse e che i fuorusciti non avessero colloqui o altre comunicazioni coi cittadini né in città, né in S. Quirino, né in qualsiasi altro luogo *multi ex vobis cum extitiis nostris, si adhuc supersunt, neque in colloquio esse neque alia quavis comunione, neque per se neque per alios, neque in ipsa urbe nostra, neque ad Sanctum Quirinum, aut alio quovis loco intra, vel extra dominium nostrum,* senza preventiva licenza del capitano. Che se taluno osasse trasgredire fosse aspramente punito e multato in modo da essere d'esempio agli altri (63). E subito dopo aggiunge: « benché la città e dominio di *Pordenone sia in notevole decadenza* per le discordie, le migrazioni ed altre ragioni, abbiamo ricorso all'opera dei signori di Venezia per rimetter ordine e credito. Ti raccomandiamo di guardare bene il castello e la città, di non lasciare che i cittadini abbiano a comunicare con gli emigrati, nè col mangiare, nè col bere. Fa in modo, scrive sempre l'imperatore al capitano di Pordenone e Duino Giorgio Elacher, di avere sempre notizie di loro, altrimenti potrebbero turbare il nostro dominio; punisci i trasgressori, *va d'accordo col podestà e col Consiglio e far quanto occorre per rinforzare la nostra autorità, per sradicare i dissobedienti, acciocché i nostri fedeli possano aver pace* » (64).

Il fuoruscita Bartolomeo Valle era stato fatto prigioniero e si trovava nelle carceri pordenonesi nonostante gli iterati ordini imperiali di consegnarlo. Ora, scriveva l'imperatore al capitano Hollnegker: « Siamo informati che tu vuoi rifarti sui nostri cittadini pordenonesi delle sue male azioni, delle quali essi non ne hanno responsabilità alcuna, sappiamo che il prenominato Valle è morto presso di te e che malgrado questo domandi ad essi una somma di denaro, del che essi si lagnano e a noi sembra ingiusto. Quindi non li devi molestare in alcun modo per avere detta somma e mostrati obbediente, affinché non ci pervengano altre lagnanze » (65). Poco dopo ordinava che gli fossero subito inviati gli scritti rinvenuti al ribelle Valle, che aveva tentato di condurre gli Ungheresi all'espugnazione di Pordenone (66).

* * *

Con diploma 15 aprile 1489 Federico III ordinava da Pordenone (67) che per nessuna immaginabile ragione si potesse fare dai capitani pordenonesi accrescimento ai censi consueti ed alle onoranze solite ad essere pagate da antico tempo al castello.

Proveniente da Verona, e dopo esser passato per Treviso e Conegliano, l'imperatore giunse *per la quinta volta in Pordenone* e vi si fermò dal 6 luglio al 27 (o 29) agosto, cioè ben cinquantatre giorni (68) e in suo onore si ebbero spettacoli, tornei e cacce. Appena arrivato si congedò con lusinghiere parole dagli ambasciatori veneziani e mandò tre suoi gentiluomini a ringraziare la Signoria di Venezia delle tante cortesie ricevute in tutti i luoghi del suo dominio.

Come nella precedente sua venuta del 1469 aveva conferito la laurea poetica a Quinzio Emiliano Cimbriaco, così concesse in questa occasione — 5 agosto 1489 — a *Giacomo Caviceo* parmense il privilegio dottorale (69); del 10 agosto è datato un diploma a favore del nob. Lodovico Fontana e del 28 agosto altro a favore dei pupilli di Benvenuto Ricchieri.

Partito da Pordenone, Federico III si recò quindi a Trieste e poi in Austria. Strada facendo, da Codroipo (70), fece nuove raccomandazioni al capitano in merito agli esiliati al fine d'impedire che sorgessero nuove discordie, comandando espressamente *che i banditi non potessero entrare sotto alcun pretesto né a Pordenone, né nel suo distretto,* sotto pena del carcere e della confisca dei beni.

* * *

Nel capitolo precedente abbiamo già accennato alle controversie di confini con la Repubblica Veneta e lunghi strascichi per quelli con il territorio di Zoppola e di Torre si ebbero ancora nel 1478 quando l'11 settembre il luogotenente della Patria Filippo Tron prometteva al capitano di Pordenone Federico di Arco (Castelbarco?) di far giustizia a proposito di uno di Cordenòns ch'era stato ucciso e di altri ch'erano rimasti feriti, ma faceva anche sapere che Simone signore di Zoppola s'era lamentato con lui che quelli di Cordenòns non rispettavano i confini stabiliti per lo sfalcio ed il trasporto del fieno (71). Poco dopo il luogo-

tenente della Patria inviava una lettera (Udine 8 settembre 1483) al vicecapitano di Pordenone Olvino di Cormòns dalla quale sappiamo che nelle controversie sempre risorgenti s'era intromesso Alessandro Numai, vescovo di Forlì e oratore imperiale presso la Signoria di Venezia, il quale, con lettera del 24 aprile, aveva fatto sapere che, secondo i mutui accordi sopravvenuti, era permesso ad ambedue le parti di sfalciare i fieni sui luoghi dove per l'innanzi ciò s'era fatto, depositando però quel fieno presso idonei incaricati sino a che le contese fossero definitivamente risolte. Morto però il Numai nell'agosto, non s'era più potuto far nulla; quei di Pordenone non solo avevano sfalciato il fieno sui luoghi controversi senza depositarlo come avevano fatto gli Zoppolani, ma usando violenza, avevano sfalciato anche sui terreni fuori discussione, asportando il fieno con danno di quei di Zoppola ed ingiuria della Signoria Veneta. Il luogotenente avrebbe dovuto riferire senz'altro in proposito alla Signoria stessa perché provvedesse, ma preferiva avvertire il vicecapitano, desiderando che tutto si risolvesse alla semplice col restituire quanto era stato ingiustamente preso e rimetter le cose nello stato primiero (72).

Sempre per trattare con Venezia e risolvere le annose controversie di confini l'11 maggio 1486 Federico III nominò suoi incaricati Giovanni Hinderbach, vescovo di Trento, Bernardo Pergher cancelliere imperiale e protonotario e Giorgio Elacher capitano di Pordenone e Duino affidando loro precisa commissione; ne seguì un accordo fatto il Pregadi il 26 luglio e, quanto a Zoppola e Pordenone, fu stabilito che si dovesse osservare la precedente convenzione del 4 luglio 1455 e si restituisse quanto era stato tolto da ambedue le parti in opposizione a quella convenzione. L'imperatore si riservava di far noto entro cinque mesi la sua volontà riguardo ad essa; qualora però non lo facesse, la si doveva ritenere ratificata senz'altro (73).

La costanza nei propositi non era però dote di Federico III e da Norimberga egli scrisse l'11 giugno 1487 al doge Barbarigo scusandosi anzitutto perché, essendo Bernardo Pergher suo cancelliere, stato occupato in molteplici negozi, non aveva potuto prendere una decisione a proposito delle cose di Zoppola, ora partecipava che non intendeva affatto stare alla convenzione del 4 luglio 1455 perché nociva agli interessi dei suoi sudditi, ma si dimostrava disposto a *nuove trattative* pur di ottenere patti migliori (74).

Neanche le cordiali e deferenti accoglienze ricevute dai rappresentanti veneti durante l'attraversamento del territorio della Repubblica che l'imperatore fece nel 1489 recandosi da Trento, per Pordenone, a Trieste rallentarono i litigi fra l'Elacher e quei di Zoppola e di Torre e le lamentele di questi ultimi al Senato si fecero più precise nel 1491, tanto che il medesimo pensò ch'era necessario prendere dei provvedimenti a difesa dei suoi sudditi ed a tutela del proprio onore. Il capitano cesareo, infatti, insieme con i suoi aveva fatte irruzioni armate sul territorio zoppolano, recando danni con uccisione anche di persone; inoltre aveva occupato a quei di Torre dei terreni da loro posseduti ed aveva eretto dei ripari per impedire che conducessero i loro animali al pascolo su certi terreni; e poiché quei di Torre avevano abbattuto quei ripari, egli, come se fossero stati suoi sudditi, li aveva condannati, impadronendosi delle cose loro e dei loro contadini. Invano s'era intromesso il luogotenente della Patria perché l'Elacher, secondo quanto esposto il 26 luglio 1491, aveva continuato nelle sue prepotenze contro ogni senso di giustizia (75). Si stabilì perciò di inviare a Pordenone il segretario Marco Beaziano per le dovute rimostranze,

minacciando anche di ricorrere all'imperatore e di provvedere ai danni fatti contro quei di Zoppola e Torre con rappresaglie su quei di Pordenone (76).

Il Beaziano si portò a Pordenone, ma nulla ottenne. E' evidente che se l'Elacher agiva così energicamente era sicuro dell'approvazione sovrana. Perciò quei di Zoppola e di Torre si presentarono nuovamente in Senato per implorare con le lagrime il suo aiuto al fine di non rimanere del tutto rovinati (77). Ed il Senato il 9 settembre decise di incaricare il luogotenente della Patria a procedere con la sua autorità, senza che il Senato c'entrasse direttamente, ed a sequestrare tutto ciò che quei di Pordenone possedevano sul territorio friulano, come riparazione dei danni arrecati ai sudditi veneziani dal capitano di Pordenone. Inoltre s'era saputo che sudditi veneziani di altri luoghi tenevano, in affitto od in altro modo, case e magazzini a Pordenone e suo distretto, e vi custodivano granaglie, vino ed altre cose loro, ciò che non si doveva sopportare perché era una pericolosa costumanza; si ordinò perciò al luogotenente di far proclamare in pubblico che ciò non si sarebbe più tollerato e chi avesse a disobbedire sarebbe stato condannato a gravi pene (78).

Venne tuttavia deciso di soprassedere all'esecuzione di questa deliberazione pur legittimamente approvata (con voti favorevoli 101, contrari 5, non sinceri 11), perché in calce si trova l'annotazione *suspensa fuit executio presentis et iterum ventum est ad consilium ut infra,* e si ripresero certamente le trattative ma non conosciamo con quale esito. Sappiamo invece che il 3 novembre 1491 si presentò a Venezia davanti alla Signoria l'Elacher per lamentarsi a sua volta di quei di Zoppola e di Torre, i quali s'erano messi insieme col proposito di dare addosso a Pordenone e di entrarvi con delle scale per saccheggiarlo. Il doge rispose che una tale macchinazione era impossibile e che la Signoria, memore sempre dei buoni rapporti conservati con l'imperatore, non intendeva romperla con lui, e nemmeno i suoi sudditi avrebbero osato una tal cosa; solo s'era desiderato che dalla parte imperiale non si commettessero soprusi contro i sudditi veneti. Si discusse a lungo su tale proposito, e finalmente si rimase d'accordo che nel pomeriggio l'Elacher si presentasse di nuovo, come fece, alla presenza degli inviati di Zoppola e di Torre coi loro documenti; e, dopo nuove discussioni, l'Elacher concluse che quanto a quei di Zoppola non aveva facoltà di decidere, ma si contentava che entro due mesi l'imperatore inviasse a Venezia un suo incaricato per trattare in proposito ed intanto ogni cosa rimanesse in sospeso. Alla richiesta che almeno facesse restituire i fieni e quanto era stato ingiustamente tolto a quei di Zoppola, rispose di non avere facoltà di farlo. Quanto a quei di Torre, l'Elacher si sarebbe obbligato con pubblico strumento a restituire entro un mese il vino ed ogni altra cosa che aveva loro tolto in conseguenza della condanna da lui pronunciata contro di loro, mentre i luoghi controversi sarebbero rimasti nella condizione di prima; tutto questo senza pregiudizio di alcuna delle due parti. I Savi del Collegio replicarono che quanto a Zoppola avrebbero riferito alla Signoria ed avrebbero risposto l'indomani; quanto a Torre volevano da lui un'obbligazione scritta su quanto aveva promesso perché su ciò era facile intendersi. L'indomani l'Elacher inviò un cittadino di Pordenone ad annunciare ai Savi d'essere partito per ritornare a Pordenone, dove era necessaria la sua presenza causa le minacce di quei di Zoppola; quanto a Torre, quel cittadino presentò una scrittura del tutto diversa da quanto s'era trattato a voce. Risultava evidente che l'Elacher aveva tentato di giocare d'astuzia; era necessario, dunque, che la Signoria provvedesse alla

La « Vergine del Patrocinio fra S. Giovanni Battista e S. Bernardino » è l'opera più importante che si conosca del pittore pordenonese Dario Cerdonis detto Dario da Pordenone vissuto nel sec. XV. A lui si attribuiscono gli affreschi sulla volta della cappella di S. Nicolò del Duomo di Pordenone. L'opera che presentiamo si trova attualmente nel Museo civico di Bassano.

difesa dei suoi sudditi; perciò il Senato il 5 novembre 1491 stabilì che fosse chiamato in Collegio quel pordenonese e il doge gli significasse la meraviglia provocata per il modo di procedere del capitano Elacher e intimargli che dovesse entro quindici giorni provvedere al risarcimento dei danni fatti a quei di Zoppola e di Torre (79).

Dalla discussione svoltasi in Senato risulta che non ci fu accordo sulle formalità da seguire nelle intimazioni da farsi all'Elacher e quindi non sappiamo ciò che in realtà gli sia stato intimato. L'Elacher in ogni modo, riferì al suo sovrano, come volle lui, quanto era avvenuto ed il contenuto della sua lettera ci è rivelato da quanto Federico III scrisse il 4 gennaio 1492 da Linz al doge Agostino Bargarigo. In essa gli riferiva che quei « pestiferi » di Zoppola ed i loro vicini, particolarmente quei di Torre, avevano poco prima tese occulte insidie contro Pordenone e se quel capitano con gli abitanti non le avessero sventate, la sarebbe stata finita per Pordenone. Di più quei di Torre, guidati da un vecchio, Giacomo di Torre, durante una notte burrascosa, avevano abbattuto certi argini nel territorio pordenonese e fatti molti danni ai contadini negli alberi e nelle biade ed inoltre avevano incitata la Signoria contro il capitano ed i suoi sudditi: essi pretendevano che si sottomettesse al giudizio del luogotenente del Friuli la decisione se il fieno ultimamente sfalciato nei prati del territorio pordenonese, sul quale quella « feccia zoppolana » vantava diritti, spettasse ai Zoppolani, od ai sudditi imperiali, altrimenti dopo quindici giorni dal bando dovevano essere i Pordenonesi esclusi dal commercio del ferro e di altre cose. Il sovrano si lamentava poi che la Signoria avesse dato ascolto a tali pretese e chiedeva che il doge togliesse la minaccia del bando e non si perdesse il commercio del ferro che si scavava nei monti austriaci; minacciava finalmente che avrebbe saputo proteggere i suoi sudditi e difendere i propri diritti (80).

Realmente dunque, secondo quanto aveva insinuato il Senato, quei di Zoppola e di Torre avevano invocato l'intervento del luogotenente della Patria, ed il Senato stesso aveva minacciato la rottura dei commerci con Pordenone.

In risposta all'imperatore, la Signoria scrisse una lunga lettera il 25 gennaio 1492 nella quale, ripetendo tutte le precedenti notizie, insisteva nell'affermare che non poteva abbandonare i propri sudditi agli arbitrî altrui (81) sicché per eliminare ogni occasione di conflitti la Signoria suggeriva di togliere di mezzo il capitano, causa di tutti i dissidi, e sostituirlo con altra persona meno accattabrighe, e portava l'esempio di Trieste dove con la rimozione del capitano Rauber (82), tutto era ritornato in piena pace.

Mentre la lettera di Venezia partiva verso la Germania, il 26 febbraio 1492 Federico III inviò una lettera al capitano Giorgio Elacher per informarlo che quei di Zoppola e di Torre « spontaneamente » erano venuti a migliori consigli ed a propositi di pace, e gli comandava di indagare sulla verità di queste disposizioni e, d'accordo con quei di Pordenone, di provvedere alla mutua pacificazione e di dare le relative informazioni in proposito (83).

Qualche cosa dev'essere avvenuto che noi non sappiamo; certo si camminava sulla via degli accordi vicendevoli, col proposito di esaminare quali fossero i reciproci diritti, giacché il doge Barbarigo comunicava il 4 maggio 1492 all'Elacher ed al Consiglio di Pordenone che inviava presso di loro Gian Pietro Stella, segretario della Signoria, per trattare con loro (84); ed il 18 maggio 1492 lo stesso doge Barbarigo dava incarico al luogotenente della Patria Girolamo Vendramin, di *esortare quei di Zoppola a venire a composizione a*

proposito della controversia dei confini col capitano di Pordenone, il quale si mostrava ben disposto per un accordo, *essendo desiderio della Signoria troncare un dissenso ch'era nocivo ad ambe le parti* (85). Il luogotenente Vendramin, per avere più sicure informazioni sui diritti di Zoppola e di Torre, si rivolse a Ettore e Giovanni Brandolini conti di Valdimarena, i quali gli risposero da Valdimarena il 15 dicembre 1492.

Questa lunga ed estenuante diatriba durava ormai da decenni e decenni, se n'era trattato al tempo in cui Enea Silvio Piccolomini era segretario imperiale fra lui e Candiano Bollani, il quale era assistito dal giureconsulto Francesco Capodilista e s'era giunti ad una transazione. Ma questa non fu eseguita. Un'altra volta si tentò un componimento dopo il matrimonio di Federico con Eleonora di Portogallo ed i confini furono fissati dal punto dove il Meduna e il Basaldella si congiungono insieme, scendendo in linea retta al castello di Cusano e di tale fatto fu redatto autentico documento. Su questo l'imperatrice scrisse anche più lettere. Si era trattato di nuovo di questa faccenda otto o nove anni prima quando furono a Pordenone Sebastiano Badoer, oratore di Venezia ed Alessandro Numai vescovo di Forlì, inviato imperiale (cioè nel 1483) ed allora furono presentate tutte le scritture precedenti, le quali erano andate a finire a Sacile e non s'erano potute rivendicare (86). Morto il Numai le trattative non avevano più fatto un passo avanti, sicché nemmeno questa volta si giunse a qualche cosa di concreto.

Da una deliberazione del Senato sappiamo che l'ambasciatore imperiale aveva chiesto alla Signoria che per dirimere le controversie sempre accese fra quelli di Pordenone e di Zoppola (come fra quelli di Trieste e di Capodistria) si facesse un sopralluogo alla presenza di un inviato imperiale e di un nobile veneziano, e Venezia, da parte sua, aveva designato Sebastiano Giustiniani cavaliere. E poiché il vescovo di Bressanone aveva sollecitata l'esecuzione del compromesso, il Senato decise il 7 gennaio 1506 che il Giustiniano partisse in settimana ed avesse il trattamento solito a farsi agli ambasciatori (87).

Ma trattare con l'imperatore Massimiliano I non era più conclusivo che con suo padre Federico ed ormai ben più importanti e decisivi avvenimenti erano in vista: nel 1508 infatti scoppiò la guerra fra Venezia e l'Impero.

* * *

Il 19 agosto 1493 era dunque morto Federico III (88) e, salito al potere suo figlio Massimiliano I, i Pordenonesi prestarono il consueto giuramento di fedeltà al nuovo sovrano nelle mani del loro capitano Giorgio Elacher (11 marzo 1494) (89) e tosto Massimiliano confermò il 19 luglio gli antichi *Statuti* (90).

Poco dopo la sua salita al trono, Massimiliano, avuto notizia che nuove sommosse si macchinavano da parte di elementi irrequieti e dagli esiliati *rursus quasdam exori apud vos novitates et contra antiquum istius patriae morem hactenus observatum,* metteva in guardia il podestà e i giudici *(quod) verendum est ne exiticii illi nobis natura semper infesti capita erigant, et ipsum oppidum nostrum suo more pessundent* ingiungendo loro che quelle novità si raffrenassero finché ciò era possibile e non accogliessero in città, sotto qualsiasi pretesto gli esuli, i loro figli ed eredi tanto di un tempo, quanto della scorreria

ungarica *ne quovis colore humaniter possibili exules illos aut eorum filios et heredes, tum et hos nuper in turbatione hungarica actos admittatis in consortium et oppidum nostrum,* giacché *novimus enim iamdudum quanta incommoda quadam ex illorum admissione genitor noster passus fuerit* (91).

Possediamo due importantissimi documenti (92) sulle misere condizioni di Pordenone che, sebbene privi di data, sono propenso a porli tra il 19 agosto 1493 (perché viene ricordato Federico III *piae memoriae*) e il 10 aprile 1494. Massimiliano non è ancora imperatore ma solo re dei Romani e poi perchè il capitano non nominato potrebbe esser Giorgio Elacher e non certo il Colloredo, giunto appena il 10 aprile in città e destituito nel 1496. In questo periodo i Pordenonesi dovettero inviargli un'ambasceria, probabilmente per rendergli omaggio dopo la morte del padre (19 agosto 1493), della quale faceva parte il cavaliere gerosolimitano Lodovico Rorario che già nel 1486 aveva ottenuto dall'imperatore Federico III la precettoria di S. Quirino e perciò bene accetto a corte. Nel primo dei due documenti egli infatti si qualifica « oratore del capitano e della Comunità del vostro castello di Pordenone » e chiede un'udienza per esporgli i travagli e i bisogni della città (93) e poiché nel secondo si chiede la conferma degli antichi privilegi, il documento dev'essere anteriore al 19 luglio 1494 allorché questi vennero confermati (94); vi si accenna poi alle controversie di confini coi Veneti, per definire le quali una commissione venne nominata il 12 ottobre e si espone con una certa rude e franca vigoria di stile e con una certa ampiezza le cause della gravissima crisi economica di Pordenone che potevano essere eliminate *facendo riattivare il commercio di transito fra i paesi austriaci e Venezia via Pordenone,* a mezzo della navigazione fluviale Noncello-Meduna-Livenza (95).

Trascriviamo questo importante memoriale, non firmato, ma presentato a nome della Comunità dal cavaliere Lodovico Rorario durante, o dopo l'udienza richiesta al sovrano:

« Serenissimo Re, poiché è cosa nota che la città di Pordenone, *per il mal governo di certi cittadini,* minaccia di cadere in sfacelo, è necessario che la S. V. avvisi, senza ritardo, agli opportuni rimedi acciocchè in breve tempo la città stessa non cada nel nulla.

« Primo di tutto, occorre *punire debitamente coloro che furono la causa di questa rovina,* affinché ciò serva di esempio ai posteri, perché non osino più commettere tali colpe. Poi bisogna, con opportuni provvedimenti, costringere i suddetti individui *a consegnare le scritture ed i privilegi della città,* dei quali essi si sono impadroniti (=erano stati i fuorusciti); e in ciò deve usarsi la massima diligenza, perché tutto il territorio è già occupato da otto circonvicini. Infatti *le scritture riguardanti i diritti della città ed i confini sono state trafugate, né più si trovano in Cancelleria.* Per questo conviene adoperarsi coi Veneziani, perchè si metta un qualche termine alla controversia per i confini; in quanto che ora i coloni di Pordenone non osano né possono far legna né pascolare i loro animali nei propri luoghi, perché ormai questi sono *usurpati* dai sudditi di Venezia.

« Sono da confermare e riformare i privilegi, le lodevoli consuetudini, le immunità nella città nostra, acciocché ne possano fruire, secondo giustizia, cittadini e plebei.

« Si provveda pure all'utilità ed al massimo incremento di Pordenone (che è situato in luogo sí acconcio e comodo) acciocché i mercanti che partono dal

territorio veronese, dal vicentino e da altri luoghi, alla volta dell'Istria, dell'Ungheria e dell'Austria, abbiano a passare per la città nostra; fra le altre comodità si ricordi questa sopra tutto, che *alle porte di Pordenone scorre un fiume navigabile, per il quale tutti i giorni vanno e vengono navi da Venezia.* In questo modo i redditi tanto della S. V. quanto della città possono salire a 3.000 ducati; una parte dei quali andrà alla S. V., e l'altra alla città, per riparare ai mali presenti e per provvedere agli altri bisogni pubblici. Imperocché la Signoria Veneta, per certe promesse e patti corsi fra essi e l'imperatore Federico (96) *di pia memoria* — come risulta da diplomi autentici della Signoria stessa — è tenuta a permettere che *tutte le merci che da Venezia debbono andare in Austria vengano, per acqua su per Portogruaro, poi per Pordenone e passino per la città;* come, d'altra parte, deve lasciare che *il ferro, il cuoio e le altre merci che dalle province dell'Austria si importano a Venezia, passino per la città e per il fiume di Pordenone;* così nell'andare e venire di queste merci dovrebbe essere pagato il dazio debito e si dovrebbero prendere i documenti di transito. Quando tutto ciò fosse osservato, ne verrebbe grandissima utilità alla S. V. ed alla città, ai privati come anche ai mercanti, per l'impiego di carri e di coloni, nel trasporto delle merci verso Gemona (97). Poiché Pordenone ha ville e luoghi più grandi di Portogruaro ed offre un viaggio molto più comodo e non tanto pericoloso. Con tutto ciò, presentemente, non solo le promesse non vengono mantenute ma i Veneziani a stento permettono che del ferro che viene dall'Austria si porti qui quel tanto che occorre per l'uso della città, come si è sempre fatto.

« A beneficio della città e del territorio, si degni la M. V. di far pratiche presso la Signoria Veneta, acciocché permetta che venga a Pordenone *il sale da Trieste* e da altri luoghi della M. V., unicamente per il consumo della città, come si usava poco prima d'ora.

« Voglia ancora la M. V., per comodo della città e delle ville, instare presso la Signoria predetta, perché conceda che siano importati per mare *frumenti o altri grani* dalla Puglia o da qualunque altro luogo a Pordenone, nella misura di cinquemila stara ogni anno, senza l'obbligo di farli passare per Venezia e senza dazi di sorta.

« Ancora, per sollievo dei miseri coloni pordenonesi, si compiaccia la M. V. di dar facoltà che ogni anno si possano far venire, senza pagamento di dazio, dai luoghi della M. V. dei buoi, fino al numero di 1.000. Poiché ora i sudditi del castello e del territorio, spinti dalla necessità, per arare le loro terre comperarono buoi da certi usurai, sudditi veneziani, ad un prezzo altissimo. Questi usurai fanno doppio guadagno: vendono i buoi a caro prezzo e in pagamento ricevono, a prezzo vilissimo, grani e frumenti. In tal modo quei disgraziati coloni diventano poverissimi.

« Se tutti questi provvedimenti saranno presi per lo spazio di dieci anni, Pordenone si rimetterà in condizione abbastanza prospera e felice e tutte le cose che ora precipitano in rovina potranno, in brevissimo tempo, tornare in buono stato » (98).

Anche se presentato dal cavaliere Lodovico Rorario la stesura di questo esposto a sfondo economico, richiama alla mente il memoriale per l'accrescimento dei traffici marittimi e dell'industria a Fiume del Carnaro, presentato alla Commissione camerale di Graz dal pordenonese Gasparo de Ricchieri (morto nel 1539) nei primi anni del sec. XVI (99).

Dissensi s'erano dunque nuovamente manifestati col capitano imperiale e piccole cospirazioni erano sorte specialmente in occasione dell'elezione di alcuni consiglieri a certe cariche *sub pretextu cuiusdam contraversie, que inter capitaneum et quosdam cives circa quadam consiliariorum electionem orta fuit, nove quedam factiones (quo tamen auctore vel seductore nos latet) successere* per la qual cosa, considerando che i cittadini e privati non dovevano aver scordato quanto l'imperatore defunto avesse fatto per conservare la pace e la tranquillità alla città sembrava che nessuno dovesse essere tanto temerario da desiderare nuovi sconvolgimenti *neminem adeo seditiosum aut rerum novarum cupidum esse;* il Consiglio della Corona veniva invece informato che accadeva diversamente e li ammoniva di astenersi *ab omni cospiratione, dissensione aut quovis alio pernicioso actu (cum ex hiis plerumque aperta rebellio oriri solet)* obbedendo agli ordini dell'imperatore. Infatti a causa delle elezioni dei componenti il Consiglio, la città si era nuovamente divisa in due partiti, l'uno dei nobili, l'altro dei popolari, o cittadini, che all'incirca possiamo definire l'uno dei rigidi custodi dell'antico ordinamento comunale o conservatori, l'altro degli innovatori o popolari. Su queste discordie il sovrano chiese informazioni anche all'ex capitano Polidoro Ricchieri (100). Questi dissidi col capitano, anzichè essere appianati aumentarono vieppiù per colpa del nuovo capitano Colloredo anche perché ne furono coinvolti parte dei villici di S. Quirino e Cordenòns.

* * *

Ed ora esponiamo un altro grave sopruso. Sappiamo che dopo il capitanato del *magnificus et generosus* Giorgio Elacher del 1493, *dignissimus capitaneus terre Portusnaonis* (101) il 10 aprile 1494 « viense uno grando matto Tomaso da Colloredo el qual fece assai mattiere 1496 fu desmesso con vergogna da tre Commissari, zoè Mon(signo)r Acazo vescovo de Trieste, et per m(isie)r Gulielmo Auspergh Capitanio in Lubiana er m(isie)r Uncrispach Tesorier ».

Cerchiamo d'illustrare fino a qual grado di prepotenza e d'impudenza sia arrivato il Colloredo secondo due documenti riportati in APPENDICE e che assegnamo al 1494-95. Il giureconsulto Princivalle Mantica si rivolge alle Autorità di Vienna (102), una specie di Consiglio della Corona, denunciando le malefatte del Colloredo: Di aver, dietro le sollecitazioni di *Francesco Rorario* ed altri, sovvertito l'ordine statuario favorendo l'elemento popolare *ita novis rebus studuit... contraversias ortas inter ipsum D. Capitaneum* (Colloredo) *et Cives Consiliarios,* che neppur il magnifico Signor Giorgio (Elacher), inviato quale delegato cesareo potè appianare *nihil tamen neq(ue) via compositionis, neq(ue) iussu, aut imperio perficere potuit.* Tramite il Mantica i Pordenonesi chiedevano infatti *ut ipse d(ominus) Capitaneus, qui contra iura nostra et antiquitus terre consuetudines quosdam populares ac Plebeios homines in Consilium nostrum notis invitis introduxit, reiere debeat ac omnia innovata contra privilegia, ac terre consuetudines rectractaret, nosq(ue) iure eligendi consiliares spoliatos in pristinam restituerent.* Molti dei migliori cittadini furono costretti a rifugiarsi nei territori veneti non considerandosi sicuri di vivere *in agris Portus Naonis* perché minacciati di carcere, di ceppi ai piedi, di strappi di corda e altri generi di tortura *nam minatur carcerem, compedes, fidiculas ac alia tormento-*

rum genera, mentre il Rorario, *impurissimum hominem* (così viene definito *anche* in un documento anteriore del 1477) e *cuius crimina iam coram Episcopum Concordiensi detulimus,* sebbene condannato alla pena dell'esilio con sentenza confermata da Giorgio Elacher, spalleggiato dal Colloredo, osava rimanere indisturbato in città.

C'è da premettere che il Colloredo, legato da vincoli di parentela alla famiglia feudataria veneta dei di Montereale — una figlia di suo fratello era maritata in Sebastiano di Montereale (103) bandito in quel tempo assieme ad altri fuorusciti — si lasciò persuadere a richiamare dal bando il Montereale con altri seguaci *statim et in continenti persuasionibus malis quorundam seditiosorum hominum concitatus, et in bonis cives male animatus rebus novis studere cepit, homines quosdam plebeios contra iura, et antiquas consuetudines bene ad regimen Reipublice et in Consilium promovendo* (104).

Con ciò il Colloredo rinfocolò gli antichi rancori *rursus quasdam exoriri apud vos novitas,* come scriveva alla Comunità l'imperatore Massimiliano I (105) e fu causa di nuove discordie cittadine.

Interpreti di questi risentimenti e difensori dei diritti della città e del Consiglio furono i massari del Comune Princivalle Mantica e Simone de Popaite che si opposero con vigore, coraggio e costanza ai soprusi e alle stravaganti violenze del conte Tomaso di Colloredo. Ma questi viepiù inferociva e fece incenerire alcune case di rustici di Cordenòns e quella ancora dei Mantica, imputati falsamente di complicità nella morte, data dai villici di Cordenòns, a causa di certe liti vertenti fra loro a motivo di pascoli, a un certo Enrico Harf (o Arnuf) e dopo aver mandato gran numero di gente, fece anche demolire la cortina (106) e la pubblica loggia dove il gastaldo amministrava la giustizia. In questi frangenti però Princivalle Mantica, sebbene fosse stato cauto e guardingo per non farsi incarcerare *nosti enim quantum in nos minar(um) undiq(ue) confluant* (107) non potè tuttavia salvarsi perché, volendo avere dal capitano il permesso d'inviare lettere al sovrano per reclamare, venne imprigionato « retento » in castello *ipsum Dominum Princivallium dum eidem* (al capitano) *primas litteras presentasset, in castro retinere non dubitavit* (108) assieme ad Alessandro de Edis (109), uomo pur egli di grande dottrina legale e tenuto in grandissima stima dai cittadini per esser stato podestà al tempo che il Consiglio aveva prestato giuramento di fedeltà a Massimiliano (110), nelle mani del capitano Elacher (1493). Si liberarono solo dopo aver dato ampia cauzione *datis fideiussoribus,* ma contro di lui e compagni vennero imbastiti processi.

Ciò accrebbe maggiormente il tumulto (111) dei Pordenonesi che furono spinti con altri mezzi a ricorrere all'imperatore Massimiliano e a invocare l'invio di una delegazione di commissari i quali, *cognita causa,* avessero a giudicare per una ragionevole giustizia e per la pace cittadina.

Quando infatti il capitano decise di procedere e inquirire su quell'omicidio tentò con ogni astuzia di gettare, stante la sua profonda animosità, tutte le colpe sui tre cittadini *omni studio conatus est, stante hac inimicitia capitali iuxta consilium quorumdam, omnes culpam conicere in tres Cives,* che perseguiva come i suoi nemici maggiori perché, trovandosi a Vienna, sollecitavano l'invio di Commissari cesarei e citò alcuni rustici, che dopo l'uccisione s'erano allontanati, sia quei cittadini che, non ritenendosi sicuri in patria, s'erano pur essi allontanati, affinché si giustificassero dell'avvenuto omicidio. I rustici, che fiduciosi e creduli erano ritornati per giustificarsi, furono ritenuti e gettati in

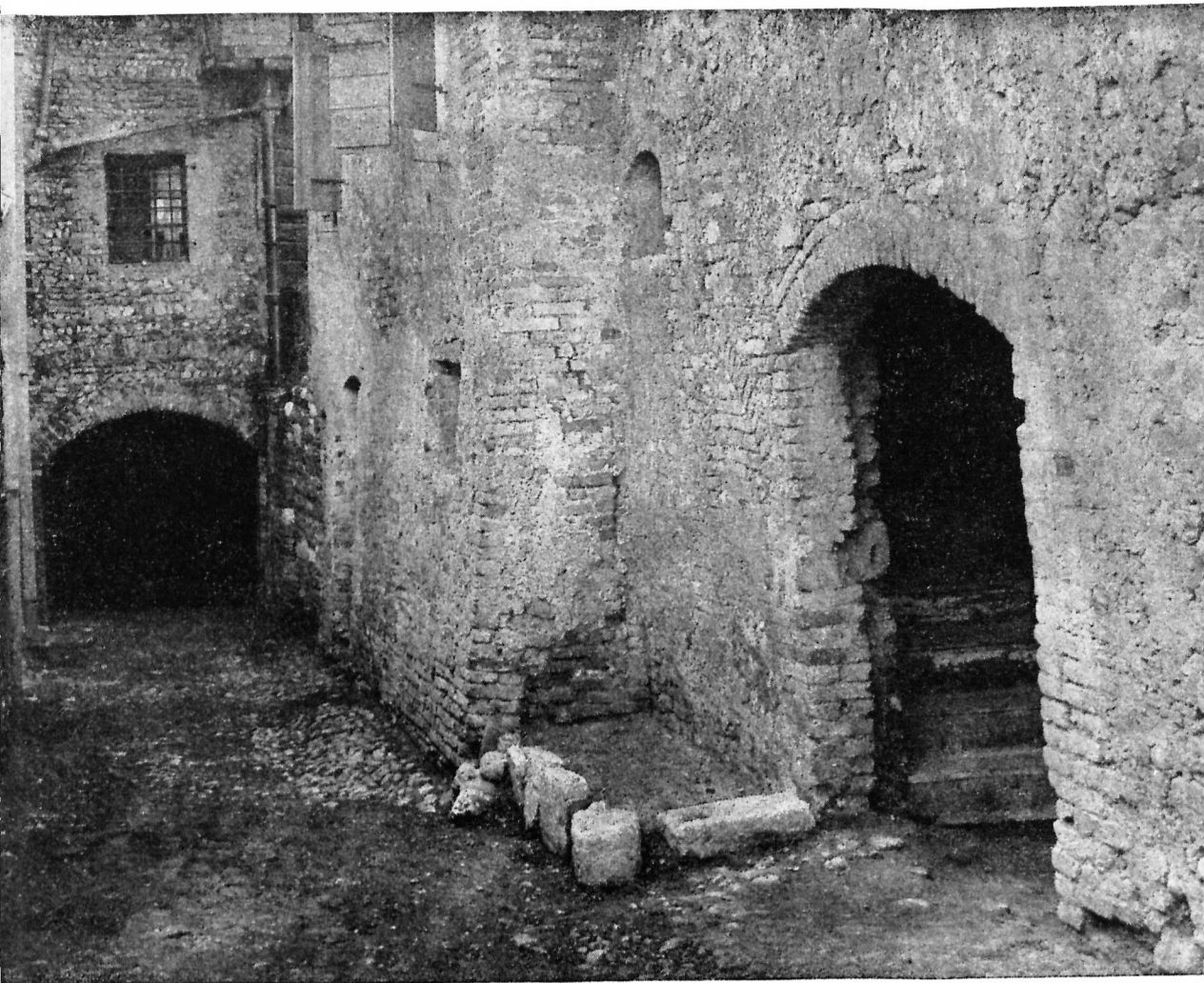
carcere *retenti fuere et in carcere coniecti sunt* e non li rilasciò se non quando, costretti dalla violenza, dalla paura, o dalla persuasione, non ebbero deposto quanto lo stesso Colloredo e un certo pre' Luca e un tale Gottardo avevano voluto che dicessero contro i predetti tre cittadini e quanto più accusavano e affermavano contro ogni verità, tanto più presto poterono liberarsi. Ottenute, in carcere e con la tortura, queste false testimonianze, dopo aver il 7 settembre incendiate due delle loro case, fulminò i tre cittadini assenti con una sentenza capitale.

Erano passati intanto due lunghi anni *dies, et menses quamplures, et ultra annos duos,* quando, essendo venuti a Venezia degli oratori cesarei, ottennero dei salvacondotti perché potessero vivere sicuri *tandem eis contra dictum Colloretum salvum conductum fecerunt, quo interea domi tuti morari possunt, quoad per Regiam Maiestatem provisum fuisset.* Ma neanche ciò bastò perché il Colloredo tenendo in non cale il salvacondotto *et contra fidem illis datam* imprigionò alcuni cittadini e più ne avrebbe preso se non fossero fuggiti *nisi caute hominis furentis, et perfidi manus evasissent fugiendo.*

Con l'incarico desiderato venne finalmente inviata una Commissione composta da Acazio de Sobriach, vescovo di Trieste (1485-1500), Guglielmo Auersperg capitano di Lubiana e Simone Ungrispach tesoriere imperiale (112) che, rimosso il capitano Colloredo dal suo incarico (113), ordinò la restituzione dei beni sequestrati ai tre cittadini ingiustamente condannati. I Pordenonesi chiesero allora all'imperatore Massimiliano di ordinare al nuovo capitano e al Comune che l'iniqua sentenza criminale e condannatoria contro il Mantica, presa come s'è detto per odio e inimicizia dal capitano Colloredo che era stato allontanato dal suo ufficio, venisse cancellata anche dai protocolli e dalle scritture della Cancelleria della Comunità (114). E poiché Princivalle Mantica, durante il tempo che fu podestà a Trento (115) ebbe la possibilità di giustificare completamente il suo operato, esporre le persecuzioni subìte e dimostrare al sovrano la sua innocenza e quella anche degli altri accusati e processati, Massimiliano, convinto della verità e che la giustizia era stata soverchiata, in data 8 gennaio 1500 ordinava da Innsbruck che le predette sentenze venissero cancellate dai libri della Cancelleria comunale (116) e comandava ancora ad Antonio Moro tridentino (117) che venissero bruciati gli atti del processo ch'era stato formato contro Princivalle, Giovanni Battista Mantica suo fratello e Simone de Popaite *ne tales iniqui et iniusti formati processu de cetero aparent et legi possent a posteris in dictor(um) civium innocentissimor(um) dedecus, et ignominiam non mediocrem familiar(um) suar(um).* (118).

L'invio di Giorgio Elacher quale commissario straordinario, bene accetto per l'integrità di costumi, per giustizia e per letteratura, ristabilì la concordia: *civitatem Portusnaonis tumultuosam et perturbatam ab exititiis et violentiis prefati Thomae Colloreti qüietam et tranquillam reddidit.*

* * *

Conseguenza di queste nuove e continue discordie fu che l'imperatore sciolse, il 24 aprile 1498, per mezzo dei suoi commissari Giovanni Greidner, Gualtiero de Station e Paolo Liechtenstein (119), il vecchio e nuovo Consiglio di Pordenone *ob intestinas civium dissensiones,* stabilendo nuove norme: *de*

La ruga Conchona che collegava il Duomo alla porta « de soto » o « del Friul » correndo lungo le mura che cingevano la città verso sud. Nella notte del 22 agosto 1468 vide passare i fuorusciti rientrati in Pordenone scavalcando, in quel punto, le mura per muovere contro il malgoverno del capitano asburgico Castelbarco.

suprema capitanei potestate, de electione potestatis, dei massari e per la costituzione del Consiglio e per l'elezione dei consiglieri, *dieci dei quali dovevano essere eletti fra i nobili, cinque fra i popolari,* o della Comunità: *ordinamus insuper ut casso et annullato priori consilio, tam novo quam veteri, infrascipti imposterum Consilio esse debeant et deinceps in eligendis aut subrogandis aliis consiliarii tali observatur ordo, videlicet ex nobilibus aut primatibus sint et esse debeant decem, et ex popularibus seu communitate quinque qui caeteros prudentia et integritate praestant.* Restava, come anticamente, in facoltà del capitano imperiale di eleggere fra i consiglieri il podestà; *huius oppidi Capitaneum auctoritatem habeat eligendi Potestatem unum ex consiliaris magis idoneum* ed il Consiglio, d'accordo con il podestà, nominava i giudici e i due massari del Comune, uno dei quali però doveva esser scelto fra i popolari *quorum alterum semper e populo seu Comunitate deligi volumus.*

La nuova composizione del Consiglio rappresenta senza dubbio una profonda trasformazione dell'antico ordinamento comunale; essa sancisce la vittoria di un nuovo elemento che viene a prendere parte attiva nella vita cittadina. Non che i *cives popularesque* ne fossero prima esclusi (120), ma ora la loro partecipazione è ufficialmente riconosciuta e per di più ne viene fissata una ferrea proporzione: dieci nobili e cinque popolari e uno dei due massari del Comune deve essere sempre scelto fra questi ultimi. Bisogna però tener presente che la fazione popolare non rappresentava la massa del popolo, bensì i cittadini non nobili. Erano questi i liberi professionisti, come notai, mercanti, insegnanti, ecc., persone quindi che in città già godevano, anche senza essere nobili, di una posizione eminente per denaro o per cultura.

Il nuovo Consiglio risultò così composto: (121)

D. *Franciscus qd. Bonifacii Potestas*
D. *Primus Vallius Mantica, Doctor*
D. *Alexander Haedus, Doctor*
D. *Marcus Phisicus, Doctor*
D. *Polidorus de Riccheriis*
D. *Johannes de Crescendulis*
D. *Johannes Petrus de Popaitis*
D. *Aloysius Fontana*
D. *Georgius de Franceschinis de Glemona*
D. *Nicolaus de Spelatis*
D. *Joannes Antonius Carbo*

de Popularibus

Ser Jacobus Frescolinis (122)
Magister Leonardus Marescalcus (123)
Magister Joannes Antonius de Michelinis
Magister Benvenutus Maro (124)

Venne infine confermato a Cancelliere della Comunità *Jacobus Asteus a Zocco.*

Osservando questi nomi risulta subito per prima cosa che il podestà per quell'anno era stato scelto fra i cittadini, solo in questo modo infatti si può completare il numero dei cinque popolari e ridurre a dieci quello dei nobili. D(*ominus*) *Franciscus q*(*uondam*) *Bonifacii* (di cui è taciuto il cognome, ma che potrebbe

essere con ogni probabilità quel Francesco Pratense che figura podestà nel 1502) (125) non era un *homo novus;* egli faceva parte del Consiglio anche anteriormente quando nel 1494 venne prestato dalla città giuramento di fedeltà all'imperatore Massimiliano I, mentre fra i nobili figurano alcuni che prima non vi facevano parte come *Marcus Phisicus doctor* (126) e *Johannes Antonius Carbo* (127). Si può ritenere quindi come possibile che il ceto nobiliare sia stato completato con nuovi elementi feudali che avevano da tempo fissato la loro sede in città e che del pari dalle file dei cittadini si sia voluto attingere nuove forze per sopperire ai vuoti provocati dalle proscrizioni, dai bandi e dall'estinzione di qualche antica famiglia (Lauttis banditi, Valle banditi, de Nerlis estinti, ecc.). Queste famiglie vennero a formare la nuova nobiltà cittadina.

Con decreto 1498 il capitano non solo conservava il diritto di scegliere tra i consiglieri il podestà, cosa certo di gran momento, ma gli era data facoltà di confermare persino l'elezione dei giudici e dei massari e di far eventualmente sostituire quei consiglieri che non gli andassero a genio, o che fossero sudditi poco fedeli *si quis minus idoneus, rixosus aut factiosus inter illos cuiuscumque ordinis, tam nobilibus, quam popularibus compertus fuerit ab ipso capitaneo, et caeteris Consiliariis privari possit, et illi alius subrogari.* Mentre anticamente il podestà non poteva essere rieletto per due anni di seguito, dopo la riforma di Massimiliano questo termine venne ridotto ad un anno e quasi al solo scopo di concedere un poco di riposo *aliqua quamadmodo a munere publico requies et vacatio comedatur* a coloro, podestà e massari, *qui graviora officia exercuerint* e non più per timore che uno, conservando la carica per più tempo, divenisse troppo potente, tanta influenza aveva ormai nel Consiglio il capitano!

Viene infine posta una limitazione alla libertà d'azione del Consiglio poiché senza il consenso e la presenza del capitano, o del suo luogotenente, esso non si poteva convocare *quem quidem Capitaneum, pro eo quod Sacratissimi Romanorum Regis, ac Domini Portusnaonis vice in praesidendo ibidem frungitur, in his omnibus moderatorem, et caput esse volumus, ita ut sine, aut illius Locumtenentis consensu, et praesentia ab ipso Potestate, et Consiliariis nullum Consilium congregari, aut celebrari, nec aliquae Litterae Communitatis nomine scribi, aut sigillari possint, nisi alter illorum intersit.*

Il diritto d'appellazione rimaneva inalterato per la seconda istanza, *statim viva voce, et post ipsam sententiam infra octo dies inclusive computandos a die latae sententiae, ultra autem non,* al capitano *electis quoque duobus aut tribus ex consiliaribus, qui prefato capitaneo in decidendis huiusmodi appellationibus assistere et consulere habeant,* in terza istanza poi ai duchi d'Austria.

* * *

Erano trascorsi quasi trent'anni da quando, dopo la rivolta del 1466, l'imperatore aveva ordinato di rafforzare le mura della città ed era stato munito maggiormente il castello, provvedimenti che avevano servito a difenderlo dalle prime incursioni dei Turchi (1470, 1472, 1477) e dalla minaccia ungarica (1845), ora anche nel 1498 le mura avevano bisogno di nuovi restauri e i commissari ed oratori regi, inviati a sedare le continue civili discordie, ordinarono il loro restauro *cum moenia, fossae ac caetere hujus oppidi aedificia publica jam*

diuturna civium discensione negleta et conquassata magna, et pernecessaria instauratione indigeant: volumus, ut omissis (quod fieri poterit) caeteris impensis, huius oppidi proventus in reficiendis et muniendis moenibus, Turribus, fossis et caeteris ad defensionem et ornatum huius oppidi opportunis impendatur (128), e fu una vera fortuna.

Nel 1499 infatti i Turchi comparvero nuovamente e devastarono orrendamente alcuni luoghi nei pressi di Pordenone *atrocissime damnificatus a Teucris* e passando per la villa di Fiume e per il guado che da Cusano conduce a Pordenone, entrarono per il ponte del Viazzolo in Cordenòns e introdottisi nei Columielli e le contrade di Romàns e Sclavòns tagliarono a pezzi centocinquanta uomini che furono colti per strada dalla loro improvvisa comparsa e nel giorno di S. Girolamo (30 settembre) in numero di circa diecimila (129) posero l'accampamento a Roveredo e anche da lì trassero schiavi buon numero di abitanti che ingenuamente non erano fuggiti. Da Roveredo, dove avevano piantato le loro tende, scorsero furibondi divisi in drappelli, parte ad Aviano, parte a Polcenigo, indi a Brugnera, Sacile, Portobuffolè e sino a S. Cassiano del Meschio, tutto mettendo a ferro e a fuoco (130).

Sebbene Pordenone fosse terra fortificata (131) e soggetta all'imperatore e *pur avendo il comandante turco bona intelligenza col re dei Romani, volle ducati mille per restituire le anime tolte ai Pordenonesi* (132). Infatti il 1° ottobre il popolo pordenonese e gli abitanti delle ville, raccolti sotto la loggia del Comune (133), autorizzavano Luca de Renaldis, legato cesareo, a versare mille ducati ai Turchi *pro conservatione aliarum suarum habitationum que supersunt et pro redemptionem suorum captivorum* e fu inviato ambasciatore all'imperatore Principalle Mantica perché lo informasse delle rovine e devastazioni, essendo egli stato, assieme a Pompeo Ricchieri, al campo dei Turchi (134); ma poco avevano ottenuto (135). Secondo una lettera del conte Giacomo di Porcia (136) il numero degli uccisi dai Turchi sulla riva destra del Tagliamento, allorché stavano per ritirarsi, sarebbe stato nientemeno di millecinquecento in gran parte di quelle giurisdizioni e anche Pordenonesi, ciò che concorda con quanto riferisce Sebastiano Mantica nella sua *Cronaca*. Pordenone ebbe a soffrire, oltre che per le devastazioni, gli incendi, le deportazioni e le uccisioni di villici, anche nei dazi e nel suo commercio sicché i danni furono grandissimi.

L'invasione turca aveva sollevato immenso terrore in tutto il Friuli e dopo cessata, molti Friulani accusavano apertamente essere stati causa di essa alcuni Pordenonesi sudditi imperiali (evidentemente i ribelli) e sparlavano dell'imperatore *a compluribus obloqui non tantum de subditis illius maiestatis Portusnaonis, quod conduxerint Turcos in patriam istam nostram, verum etiam de ipsa maiestate sine aliquo respectu,* tanto che il Senato veneto si vide costretto a proibire si calunniassero ingiustamente i Pordenonesi e si sparlasse dell'imperatore (137).

Il governo di Massimiliano avrebbe certamente portato a dei cambiamenti profondi nell'ordinamento civico se le lunghe guerre che si combatterono anche in Friuli nei primi anni del nuovo secolo non avessero interrotto quest'opera e portato ad un definitivo cambiamento di sudditanza.

Ad ogni modo il 9 febbraio 1503 l'imperatore mutò le deliberazioni prese nel 1498 e stabilì che tutte le questioni (138) d'interesse pubblico e privato fossero di competenza del Consiglio, il quale poteva discutere di cose interessanti la sicurezza del paese informando in pari tempo il capitano. Concessione

di particolare importanza fu quella di poter spedire direttamente ai duchi d'Austria, senza il tramite del capitano, le lettere riguardanti la Comunità come pure scegliere ed inviare oratori. Fu anche restituito al Consiglio l'antico diritto di giurisdizione criminale sulle ville adiacenti che era stato concesso al capitano *pro tempore*. Veniva quindi modificato il decreto del 1498 nel seguente modo: *I) quod in rebus iuridicis, et commodum sive publicum sive privatum concernentibus, coram consilio Portusnaonis tractari soliti, in quod a maiori parte consilii statuitur et ordinatur, vigorem obtineat; II) quod ab ipso potestate et consiliariis consilium congregari, aut celebrari possit in rebus licitis et pro conservatione Reipublicae, semper cum scitu capitanei, in cuius arbitris erit per se, vel per alium tali congregationi adesse, vel non; III) quod Potestas, consiliarii, sive Comunitas possint, et valeant Duci Austriae eorum D. litteras scribere, sigillare et oratores eorum mittere, etiam sine scitu et consensu capitanei in hiis, quae concernunt statum sive rem publicam. Et hoc expensis comunitatis; IV) quod in criminalibus possint et valeant agere, cognoscere, et iudicare et iuxta eorum privilegia et consuetudinis antiquas tan in Civitate, quam extra in villis, et territoriis, non habita respectu, vel consuetudine aliquarum litterarum emanatam, et instructionum, vel capitolarum per prefatos commissarios erectorum, quibus in hoc derogamus. In caeteris vero, in vigore suo permanere volumus etc.*

Il capitano, quale capo politico del Comune che presiedeva i Consigli, perdeva con ciò gran parte della sua influenza e ritornava, come anticamente, soltanto il rappresentante del supremo signore e comandante delle poche milizie di presidio nel castello dov'egli dimorava.

Pordenone, che naturalmente non poteva avere voce nel Parlamento friulano, non era stata però *mai rappresentata nei giudizi e nelle diete dei paesi austriaci* e quindi si poteva considerare un vero *corpus separatum* dipendente personalmente dall'imperatore e prima dai duchi d'Austria (139) ai quali la Comunità si rivolgeva direttamente per mezzo di oratori di volta in volta (140) designati e nel 1503 gli oratori Princivalle Mantica e Pompeo Ricchieri presentarono al principe dei doni a nome della Comunità *afferunt munera videlicet duos Diploides de serico et unum de serico Damascui.* Ma quando Massimiliano nel 1506 invitò la Comunità ad inviare un suo rappresentante a Salisburgo (141), dove erano raccolti i delegati degli altri paesi, per avere da essi consiglio, la città accettò l'invito per un doveroso riguardo verso l'imperatore dando però al suo delegato, il cancelliere della Comunità Bernardino Corizio, precise istruzioni perché questa sua qualità d'indipendenza e isolamento fosse mantenuta (142).

E' questo, a nostro avviso, certamente uno dei documenti più importanti degli ultimi anni del governo asburgico su Pordenone. La città dovette temere che il suo isolamento venisse insidiato e i suoi privilegi intaccati e *non* voleva essere eguagliata alle altre città, possessi e province austriache e sembra voglia difendere la sua privilegiata posizione contro eventuali capitolazioni e nelle istruzioni prevede tutto pensando di ricorrere, in caso disperato, appunto alla sacra persona del suo sovrano. Nel caso dunque che la città venisse chiamata a far parte permanentemente di tale *dieta sive congregatio provinciarum,* ciò che rappresentava un peso non indifferente, il Corizio doveva opporsi fermamente dichiarando che la Comunità e la città, pur essendo con fedeltà sempre pronta a tutto ciò che richiedeva la dignità e lo stato della cesarea maestà e della illustre Casa d'Austria, non intendeva abbandonare i privilegi e le grazie a lei

concesse anteriormente dai duchi per i suoi meriti e fedeli offici e non acconsentiva di essere ascritta nel numero di coloro che vengono chiamati a far parte di tale dieta, riservandosi in tal caso di rivolgersi al sovrano. Se poi si voleva imporre alla città qualche gravame o contribuzione, doveva far presente e sostenere che la Comunità *era immune e libera da ogni imposizione di qualsiasi natura* e che in nessun tempo ne aveva pagato *sed immunem et liberam esse ab omnibus severis et recollectis cuiuscumque naturae neque ullo tempore talia solvisse,* mostrando, a giustificazione di tale verità, i privilegi ottenuti. Perché la Comunità aveva, anche nei più grandi pericoli, difesa la città *a sue spese* e coi suoi lavori contro i molti che anche per diverse vie, come ultimamente al tempo di Mattia Corvino, re d'Ungheria (1485), l'avevano minacciata e aveva custodito per trenta e quaranta anni le mura contro i numerosi ribelli di sua maestà *et per plures rebelles cesaree maiestatis per annos XXX et quadraginta diu noctuque custodiam facientes* senza che in quelle angustie *alcun provinciale le portasse aiuto.* La città non poteva andare incontro ad altre spese essendo *povera e piccola,* priva ormai di commerci e mantenendosi solo con alcuni suoi piccoli redditi che ritraeva dalle sue possessioni situate in territorio veneto — infatti non si aveva di pubblici introiti più di *200 ducati d'oro dei dazi* (143) — mentre *quasi tutte le possessioni del territorio pordenonese erano di proprietà sovrana e concesse ai rustici.* Nella città non v'erano poi che *due ospizi poveri,* perchè non v'era concorso di forestieri. Le immunità e i privilegi concessi riguardavano però solo la città e il suo subburbio (i borghi), mentre il distretto, le ville e il dominio, dipendenti non dalla Comunità, ma dal capitano, non erano soggetti a queste immunità; i rustici erano molto facoltosi e poi più ricchi per la grande estensione di terre per le quali pagavano poco o quasi nulla al capitano (=demanio) *suntque rustici magis facultosi vel pinguiores propter multitudinem terrarum pro quibus colendis parum et quasi nihil solvunt castro cesaree maiestatis.* E nel caso, era sempre aggiunto nelle istruzioni, che ciò non ostante si volesse imporre alla Comunità qualche forte contribuzione od obbligazione (gravezza), con annullamento dei privilegi, vi partirete tosto per portarvi ai piedi del sovrano a supplicarlo di farvi giustizia in nome della città. Se invece vi fosse domandata qualche onesta imprestanza e secondo le forze della città, *non per obbligo,* ma per fare cosa degna e grata alla maestà cesarea, risponderete che per la fedeltà sempre dimostrata la città era pronta a farlo a condizione che le siano concesse lettere patenti dalle quali risultasse essere Pordenone *immune da imposizioni* e che la presente non era altro che una *volontaria deroga* dei privilegi come già altra volta la Comunità lo aveva fatto non in forza di obbligazione, ma a puro titolo di donazione.

La Comunità è pronta anzi ad approfittare di un'eventuale volontaria donazione per strappare nuova conferma di tutti i privilegi finora ottenuti e goduti e nelle istruzioni si dice: poichè i duchi d'Austria, per dare incremento alla città (che circa centocinquanta anni prima era piccola e quasi inabitabile — e in ciò è evidente il riferimento alle conseguenze del grave incendio del 1318) e per farla abitare le avevano concesso comodità e privilegi, e cent'anni or sono era stato concesso l'immunità e il libero transito per i Pordenonesi che conducevano mercanzie dalla Germania e in Germania da Pordenone ed esenzione da ogni dazio e altra imposta per tutti i paesi soggetti agli Asburgo e anche recentemente, a mezzo di lettere, li avevano dichiarati esenti dal gravame chiamato

Autoch, imposto da venti o venticinque anni in qua, e giacché qualche daziere ricusò di riconoscere tale concessione, supplicherai il sovrano di rilasciare alla città un privilegio riguardante le lettere e grazie già concesse in merito a questo gravame.

Queste istruzioni dunque sono quanto mai interessanti perché rispecchiano non solo la preoccupazione di conservare ciò che i Pordenonesi godevano, ma, con qualche volontaria contribuzione, di assicurarsi, se possibile, nuova conferma dei privilegi antichi e mercanteggiarne dei nuovi.

NOTE

(1) *D. P.* n. 147.

(2) *D. P.* nn. 187, 207.

(3) *D. P.* n. 245.

(4) Cfr. Parte II capitolo I.

(5) *D. P.* nn. 249, 250.

(6) *D. P.* n. 263.

(7) *D. P.* n. 152.

(8) In quel torno di tempo l'imperatore Federico seguiva una politica anticomunale che lo portò a sopprimere i privilegi cittadini anche nella vicina Trieste e di alcune grosse Comunità austriache.

(9) Nel 1466 sarebbe stato capitano di Trieste Alberto Duerer secondo I. DELLA CROCE, vol. III, 317; P. KANDLER, *Indicazioni ecc.,* pag. 147 ecc.; secondo altri Lodovico Cossichar, o Cossiacher, o Cosichar (L. DE JENNER, *Officiali,* e *Annali* ms. nell'Archivio dipl. di Trieste).

(10) *D. P.* n. 267.

(11) A. HORTIS, *Pordenone e Trieste e un poemetto inedito ecc.* (« Archeografo Triestino », N. S. vol. XVI, 1891, fasc. II, appendice e « Giornale stor. della lett. ital. », vol. XVII, pag. 453). Il poeta racconta tutto ciò in scorrevoli esametri non occultando la sua simpatia per la parte imperiale, ma sebbene parziale, la sua testimonianza, essendo la sola intorno a quei dissidi, ha grande, se non giusto peso. L'Hortis nel pubblicare il poemetto mette in rilievo le relazioni tra Trieste e Pordenone, che spesso vi mandò in vari uffici cittadini ragguardevoli (Alessandro de Edis, Daniele de Crescendolo, Princivalle Mantica ecc.) e confronta gli avvenimenti pordenonesi, dove un partito geloso dell'autonomia municipale, spalleggiato fiaccamente dai Veneziani temporeggianti, contrastava ardito con altro ligio ai capitani cesarei, i quali inacerbirono gli odi per libidine di potere e davano il tracollo agli avversari col bracco armato, con quelli suscitati da consimili cause a Trieste. Anche là nel medesimo periodo, 1468, il capitano imperiale Nicolò Luogar fece vivere alla città anni lugubri di terrore e di sangue, tumulti interni, invasioni di mercenari stranieri, con rapine ed eccidi, processi con bandi e supplizi.

(12) Di lui si parlerà più avanti.

(13) *D. P.* n. 268.

(14) S. MANTICA, *Cronaca pordenonese*: « Lo dì di s. Katerina (30 aprile 1468) zonze a Pordenon per andar a Roma per compir vodo (l'imperatore Federico III) quando et fo sarado in la rocca da Viennesi. »

(15) C. SILINO, *Raccolta de' Privilegi della famiglia dei conti Ricchieri.*

(16) *D. P.* n. 271.

(17) *D. P.* n. 270.

(18) *D. P.* n. 269.

(19) V. CANDIANI, *op. cit.,* pag. 36

(20) *D. P.* n. 271.

(21) A. BENEDETTI, *L'attività poetica e didattica del Cimbriaco e la sua influenza sul diffondersi della cultura umanistica in Friuli,* in « Atti Accademia di Udine, 1960-63 ».

(22) G. CESCA, *Un documento del 1470 sulle relazioni tra Venezia e l'imperatore Federico III,* edito e annotato da P. Tedeschi in « La Provincia dell'Istria » a. XXV, n. 8, pag. 57 e segg., Capodistria, 1891.

(23) *D. P.* n. 273.

(24) Documento in APPENDICE IX.

(25) Ms. di Ernesto Mottense.

(26) S. MANTICA, *Cronaca cit.* « corsero per tutto Friol perfino a Cordenòns e sulla campagna verso Roveredo ». - E. DEGANI, trattando con la sua particolare competenza dei Placiti di Cristianità che si tenevano nella Diocesi di Concordia ricorda (« Mem. stor. for. » vol. X, 1914) gli atti di quelli tenuti a Cordenòns e S. Quirino che sono interessantissimi perché conservano gli inventari dei codici e libri sacri riscontrati nella rassegna fatta dall'arcidiacono visitatore, e, curiosità degna di nota particolare, a Cordenòns, che era la chiesa più ricca fra quelle visitate in quel periodo, cioè pochi mesi prima che fosse saccheggiata dai Turchi (1477), troviamo il primissimo indizio di stampa. L'inventario è riportato in APPENDICE X.

(27) *D. P.* n. 275.

(28) V. CANDIANI, *op. cit.,* pag. 39.

(29) Le massime autorità cittadine, cioè il Podestà, i tre giudici e i due massari si chiamavano « la banca »; il Podestà e massari costituiscano il potere esecutivo.

(30) *D. P.* nn. 285, 288, 298, 303.

(31) *D. P.* nn. 270, 283.

(32) APPENDICE XI.

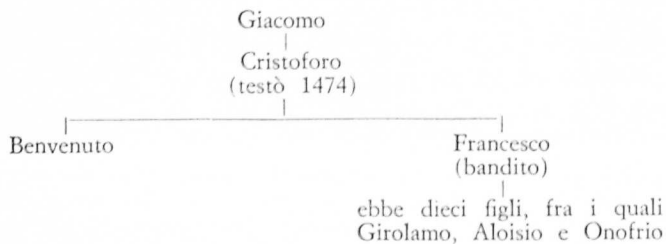
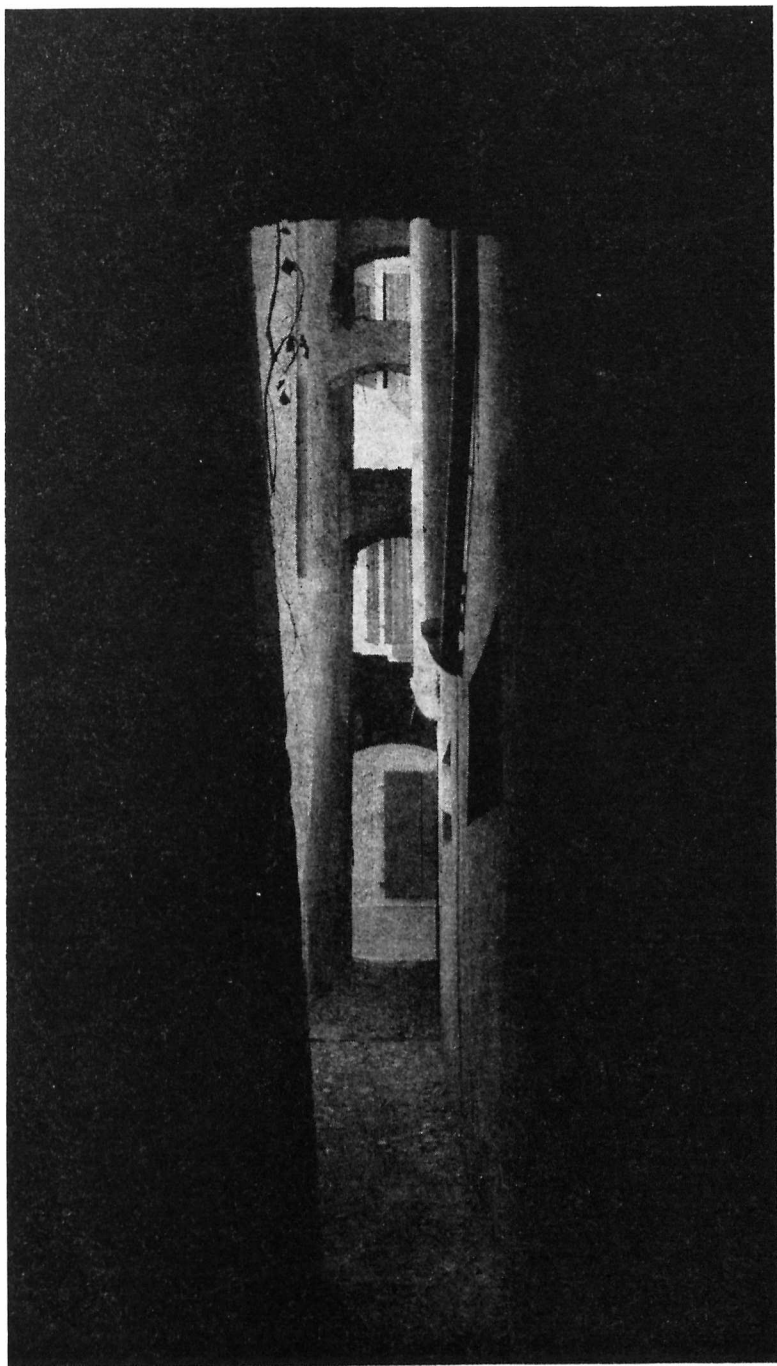
(33) *D. P.* n. 292.

(34) *D. P.* n. 290.

(35) *D. P.* n. 285 del 2 gennaio 1479.

(36) *D. P.* n. 339.

(37) A. DE PELLEGRINI, *op. cit.* e ms. Mottense cit. da Vendramino Candiani.

(38) *D. P.* n. 328. - La famiglia Rorai, o Rorario, sebbene di umili origini, ebbe ben presto importanza e i figli di Francesco (1449-1490): dott. Girolamo (1485-1557) protonotario apostolico, vicario imperiale del Capitolo di Aquileia (cfr. P. PASCHINI, *Un pordenonese nunzio papale ecc.*), Aloisio cavaliere gerosolimitano e precettore della Commenda di S. Quirino e il prete Onofrio, vicario imp. del Capitolo di Aquileia, furono fedeli sudditi dell'imperatore. Un altro Girolamo Rorario, del ramo di Benvenuto, fu cancelliere di Pordenone nel 1512.

La calle del Cristo che unisce il campiello omonimo alla calle dei Forni Vecchi. E' caratteristica per la sua larghezza ed è l'unica che sopravvive ancora fra quelle vie strettissime un tempo numerose nella vecchia Pordenone.

(39) *D. P.* n. 332.

(40) *D. P.* n. 279.

(41) *D. P.* n. 292.

(42) *D. P.* n. 294.

(43) *D. P.* n. 298.

(44) L'asserzione che Giovanni Daniele Mantica (e non Giovanni e Daniele) avesse partecipato alle ribalderie del Rorario, riportata dal Candiani a pag. 45, citando il Mottense, ci persuade poco, specialmente se confrontiamo i documenti successivi e primo fra tutti il n. 307 del *D. P.*

(45) *D. P.* nn. 299, 301.

(46) *D. P.* n. 302.

(47) *D. P.* n. 304.

(48) Federico III era stato ripetutamente sconfitto tanto che il 1° giugno 1485 Matteo Corvino era entrato a Vienna ed aveva poi occupato l'arciducato d'Austria sino all'Enns.

(49) *D. P.* n. 304; abbiamo seguito l'edizione più corretta data da A. TAMARO in *Documenti inediti di storia triestina (1284-1544)* in « Archeografo Triestino », vol. XLIII, pag. 41: *Daselbest ist der Jacob Zäckl von dem Wan gezogen als mit tawsend auf Portnaw nach dem meer, ist im auch am nauen mit zwayn schöffen mit zweg und ettlich hundert fuessknechten zw zogenn. Da sy dann von dem genaden gots irm verräterischen für nemen anslegen und willen nicht haben mügen vollbringen fürnemen anslegen und willen nicht mügen vollbringen und sich wider hindertsich mit allen veld an Sanndt Francisken tag zogen.* E. Mottense erroneamente pone quest'incursione nel 1486. Il documento coevo da me citato suona infatti: dappoi nel 1485 de 26 ottobre i ditti sbanderati (= messi al bando, fuorusciti) menorono da 300 Ongari, dei quali era suo Capitanio uno m(isie)r Jacomo Zacchel (= Jacobo Zäckl) Capitanio del Re Mattia i quali sterono 3 zorni in Cordenòns et a Santo Zuanne de schavesci (?) era lo bano di Ongaria con 800 Cavalli havevano trottato per et ad Trieste, tamen andarono a Casa mal consoladi, gè costò quella cavalcada allo Re 35.000 D(ucati).

(50) P. STANCOVICH, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria,* Capodistria, 1888, pag. 373.

(51) *29 settembre 1485 - Ser Hieronimo Marcello provisori nostro in patria Foriulii. - Hodie scripsimus ad vos quantum necessarium iudicavimus circa nostram intentionem* conservationi loci Portusnaonis *quod per nuntios vestros declarari faceretis* illi vicecapitaneo et potestati, *et ulterius vobis significavimus conductum Ill.i d. Roberti Sanseverini et aliorum copiarum nostrarum* in magno numero, *quod in praesertim etiam vobis replicamus subiungendo quod cum primum Excellentia sua illuc appulerit* (il Sanseverino non andò invece in Friuli, passò al soldo del pontefice e il 10 novembre 1485 entrò in Roma) *vobis in mandatis dabimus id quod agere habebitis; sed quoniam* magnopere nobis est cordi *conservatio dicti locus Portusnaonis, quem nolemus interim se omni praesidio destitutum devenire ad deditionem. Statuimus has cum nostro consilio rogatorum scribere mandantes ut procuretis per illum tutiorem modum et viam que vobis fuerit possibilis cum omni celeritate strenuum fidelem comestabilem nostrum* Jacobum de Tarsia *quem hinc expedivimus mittere* cum sotiis 120 vel 150 *sicut melius et celerius potuerit* si illis Portusnaonis eum admittere intelligerit ostendens et fingens ipsum esse stipendiatum Ser(enissi)mi domini Imperatoris et cum insignibus suis non nostris, *qui cum illic fuerit incumbat custodie et securitati loci predicti Portusnaonis usquequo illius liberationi aliter perspiciemus. Et hoc omnem ingenium studium et diligentiam curam vestram apponite sicuti magnopere confidamus: advertite tamen quod antequam mittatis illum soprascriptum nostrum comestabilem,* intelligatis quod illi qui intus sunt *eum admittere velint et non aliter ullo modo.*

de parte	155
de non	2
non synceri	2

(Arch. di Stato di Venezia - Senatus Secreta to. 32, fol. 175).

(52) *Statuti,* pag. 143.

(53) In una sua memoria, esistente nel Museo Civico di Padova fra i mss. (Arch. privati, busta 302) tratta: *Delle fortificazioni e delle mura di Pordenone.*

(54) V. BALDISSERA, *Messer Luca de Renaldis eletto vescovo di Trieste e il suo diario;* G. F. PALLADIO DEGLI OLIVI; E. MOTTENSE; V. CANDIANI, pag. 47.

(55) *Compendio storico della città di Pordenone* (di V. T.), Venezia, 1837, pag. 109.

(56) *Statuti,* pag. 118.

(57) Era stato capitano nel 1469 e nel 1484, e nel 1485 era venuto a Pordenone con 200 fanti e tenne la terra quale commissario straordinario e quindi quale capitano (1485-86). Lo troviamo capitano ancora nel 1487 (*D. P.* n. 307 e 310) e negli anni 1488-91 e infine nel 1493. Il 5 agosto 1489 Giorgio Elacher, capitano di Pordenone e il dott. Guglielmo Kriezel, consigliere cesareo, compariscono quali commissari delegati delle parti nella causa Wiseldorfer-Krottendorfer e Gasparo Waletrstein, signore di Racizze in Istria (Arch. diplom. di Trieste, Cancellieri, vol. XXVI, 116, 126, 163). Gli Elacher, ufficiali dei Walsee e di Casa d'Austria, avevano il possesso del castello di Bogliuno (Bagnoli, *Balneolum*) in Istria. Dal padre Enrico, lo ereditò Tommaso Elacher, che nel 1440 ne fu riconosciuto libero proprietario e giurisdicente da Ramberto di Walsee, supremo maresciallo d'Austria. Tommaso Elacher, capitano di Pisino (1460-1470), inviò nel 1460 a Vienna il figlio Volfango con 600 ducati (pari a 800 fiorini renani) da versare alla Camera imperiale a saldo della sua gestione finanziaria, ma lo scapestrato giovane dissipò in bagordi l'intera somma, riducendo in afflizione e imbarazzo gravissimi il padre che, per risarcire il suo principe (Federico III), dovette in mancanza di denaro, ipotecargli il castello di Bogliuno con tutte le sue rendite. L'assegnazione divenne poi tacitamente da temporanea effettiva, senza regolare scrittura in quanto per oltre sessant'anni il pegno non fu riscattato né reclamato. Appena nel 1532, mentre si trattava la vendita della contea di Pisino, di cui Bogliuno appariva ormai parte integrante, Enrico Elacher, figlio di Tommaso, supplicò re Ferdinando di concedergli il ricupero del castello, ma la pratica non ebbe buon esito.

(58) *D. P.* nn. 300, 303.

(59) *D. P.* nn. 308, 310.

(60) *D. P.* n. 306.

(61) *D. P.* n. 312.

(62) *D. P.* n. 307 e nota.

(63) *D. P.* n. 308.

(64) *D. P.* n. 310.

(65) *D. P.* n. 315.

(66) *D. P.* n. 327.

(67) V. CANDIANI, *op. cit.,* pag. 49.

(68) S. MANTICA, *Cronaca cit.* - 1489. Adì 6 luio viense qui (l'imperatore) in sta Terra (Pordenone). Adì 27 de Agosto se partì de quà et andò a Trieste e Lubiana. - *D. P.* n. 317 e 321; il cronista di Spilimbergo scrisse: il 7 luglio l'illustrissimo imperatore Federico giunse a Pordenone con trecento cavalieri e vi rimase circa quaranta giorni.

(69) *Il Peregrino* di G. CAVICEO parmigiano, Venezia, Nicolini, 1538, pag. 265.

(70) *D. P.* n. 321.

(71) *D. P.* n. 284.

(72) *D. P.* n. 295.

(73) *D. P.* n. 362 e *Libri Commemoriali,* V, pag. 301 e segg.

(74) *D. P.* n. 309 e *Libri Commemoriali,* V, pag. 305, n. 125.

(75) APPENDICE XII.

(76) *Ex bonis hominum Portusnaonis in ditione nostra existentibus iure et merito satisfiet fidelibus nostris indebite damnificatis ut superius diximus etc.* (de parte 155 - de non 3 - non sinceri 3. Arch. di Stato Venezia, Senatus Secreta, 34, fol. 96).

(77) *Sed quot peius est, post eius illinc discessum predictus capitaneus (Portusnaonis) perseverando in eius priori mala dispositione de novo quesivit infestare et inferre alias novitates predictis fidelissimis subditis nostris qui denuo comparentes coram domino lacrimis imploravere suffragium nostrum, ne iniuria destruantur et priventur bonis suis.*

(78) APPENDICE XIII.

(79) Arch. di Stato, Venezia - Senatus Secreta, 34, fol. 104. - APPENDICE XIV.

(80) *D. P.* n. 326.

(81) *Demum quia ut superius tangitur Capitaneus prefatus est radix producens omnia inconvenientia, non ambigimus quod si Vestra Maiestas* illum removerit, *et de alio qui nature quietioris ac non ita rapacitati (sic!) avidus sit providerit sequentur nimirum illi boni fructus qui magno tergestino secuti sunt ob remotionem Rauber ab illo capitaneatu, nam ab inde citra omnia inter communes illos subditos nostros pacata et tranquilla remanserunt. Neque amplius ulla ibi discordia est orta nec querella facta, que alicui nostrum molestias attulerit.* (de parte 152 - de non 16 - non sync. 8 - Arch. di Stato, Venezia, Senatus Secreta, 34, fol. 108.)

(82) Il Rauber era stato allontanato da Trieste in seguito ai patti fra Venezia e Federico III del 26 luglio 1486 (*Libri Commemoriali,* V, pag. 301 e sg.)

(83) *D. P.* n. 328.

(84) *D. P.* n. 329.

(85) *D. P.* nn. 331, 332.

(86) *D. P.* n. 333.

(87) Arch. di Stato, Venezia, Senatus Secreta, to. 40, fol. 134.

(88) Dietro sollecitazione di Princivalle Mantica anche il Cimbriaco venne sollecitato di dettare un'iscrizione funebre da porre sul sepolcro dell'imperatore (A. BENEDETTI, *L'attività poetica ed educativa ecc. del Cimbriaco,* citata).

(89) *D. P.* nn. 337, 338.

(90) *Statuti,* pag. 120 (anno 1494).

(91) *D. P.* n. 340.

(92) APPENDICE XV e XVI.

(93) « Serenissimo Re, Voglia la M.V. degnarsi di concedere mezz'ora di udienza al fedel servo Lodovico Rorai, *oratore* del capitano e della Comunità del vostro Castello di Pordenone. Egli, esposta alla M.V. *la rovina* di quel Castello infelicissimo, e *l'alienazione del suo territorio,* intende dimostrare alla M.V. la causa dei mali passati e del pericolo imminente; ché, ove la M.V. non ne sia consapevole, non potrà punto provvedere agli interessi suoi; e quanto più l'affare si trascina in lungo, tanto peggio precipita. Perocché *i Castellani circonvicini,* sudditi di Venezia, *hanno già occupata più della metà del territorio,* il che conduce, giorno per giorno, all'ultima rovina di quel vostro Castello, sia coll'occupazione dei possedimenti, che coll'uccisione dei sudditi.

Ora il suddetto Lodovico esporrà la causa di questi mali alla sola M.V. con oculata fedeltà.

Egli poi vivamente raccomanda alla clemenza vostra se stesso ed in modo particolare la vostra città.

Della s. ces. M.V. servo Lodovico Rorai di Pordenone.

(94) *Statuti,* pag. 120.

(95) Il testo latino, come pure quello della nota n. 93, viene riportato in APPENDICE.

(96) Circa il commercio si confrontino i doc. del *D. P.* nn. 210, 228, 232 (*recte* 278 a pag. 333).

(97) Qui abbiamo un forte trapasso logico, che il Rorai trascurò di togliere o attenuare. E' evidente che manca, press'a poco, questo concetto: Ma Pordenone, non ostante questi diritti, non è effettivamente un punto di sbocco del commercio veneto e si vede posposto a Portogruaro; ingiustamente però, poiché Pordenone ha ville... ecc.

(98) V. BALDISSERA in « Pagine Friulane », XV, 4, pp. 49-50.

(99) A. BENEDETTI, *Una proposta per l'incremento dei traffici marittimi e dell'industria a Fiume nei primi anni del sec. XVI,* nella rivista « Fiume », Roma, 1959, n. 1-2, gennaio-giugno 1958. Il Ricchieri fu fedelissimo alla parte asburgica, servì nell'armata imperiale quale vice-capitano e commissario agli equipaggi delle artiglierie, ai ponti e ai carri destinati al trasporto dei bottini e delle vettovaglie, prima in Friuli (1514-17) e poi in Germania ed ebbe mansioni di fiducia sotto il conte Cristoforo Frangipane. Nel febbraio 1514 sottoscrisse la lettera invitante i Pordenonesi ad arrendersi all'esercito imperiale che avanzava in Friuli e nel medesimo anno fu capitano cesareo a Monfalcone. A lui è attribuito il *Diario dal campo tedesco nella guerra veneta dal 1512 al 1516* (Arch. Veneto, T. 34, pag. 133, T. 35, pagg. 96 e 98 e T. 36, pag. 150). Il 22 gennaio 1515 l'imperatore Massimiliano gli confermò la concessione di un molino situato nella villa di Fiumisino in quel di Pordenone e con diploma 26 settembre 1517 riconobbe che Gasparo Ricchieri aveva anticipato, quale commissario generale, e speso ben 20.500 fiorini del suo patrimonio per conto dell'imperatore. Infine è del 23 maggio 1526 una lettera del capitano della cavalleria della Torre all'arciduca Ferdinando d'Austria nella quale si ricordano i meriti guerreschi del Ricchieri. Morì a Pordenone nel 1539.

(100) *D. P.* n. 342.

(101) *D. P.* n. 335.

(102) *Regie romane maiestatis locumtenentes et regentes Vienne;* si cfr. la fine del doc. n. 345 del *D. P.*

(103) Figura cittadino pordenonese nel 1457 (cfr. *D. P.* n. 247).

(104) APPENDICE XVII e XVIII.

(105) *D. P.* n. 340.

(106) *D. P.* n. 355.

(107) Lettera al co. Jacopo di Porcia - APPENDICE XIX.

(108) V. nota precedente.

(109) Dal luglio 1494 al giugno 1495 era stato vicario a Trieste (A. BENEDETTI, *Giuristi pordenonesi ecc.* in « Memorie stor. for. » (1960-61), vol. XLIV, pag. 130.

(110) *D. P.* nn. 337, 338.

(111) Il 31 agosto 1497 (sic!) Giorgio Elacher scriveva a Gio. Daniele Mantica da Senosecchia: intendo la terra de Pordenon per certe novitade ga fatto misser Thoma Coloretto, esser in gran combustione (*D. P.* n. 356).

(112) *D. P.* n. 354.

(113) Da ms. di antico carattere nell'archivio dei conti di Montereale-Mantica, contenente i nomi di alcuni capitani cesarei che si susseguirono a Pordenone - APPENDICE XX.

(114) *D. P.* n. 364.

(115) *D. P.* n. 365.

(116) *D. P.* n. 363.

(117) *D. P.* n. 365.

(118) La famiglia Mantica era stata sempre fedelissima alla parte asburgica. Principalle ebbe per due volte incarichi a Trento; quale podestà nel 1500 (*eximius et clarissimus iurium doctor dominus Princivallius Manticha de Portusnaonis,* honorabilis potestas civitatis Tridenti), una seconda volta nel 1503 (*clarissimus iuris doctorem dominum Princivallium Manticam concivem nostrum* (dei Pordenonesi) *superioribus diebus electum confirmatumque fuisse* in pretorem tridentinum (3 agosto 1503 - cfr. *D. P.* n. 373); nel primo semestre 1501 fu vicario a Trieste (A. BENEDETTI, *Giuristi pordenonesi ecc.*), fu oratore, assieme a Giovanni Crescendolo e Gerolamo de Gregoris, della sua città a Federico III in Innsbruck nel 1489 allorché l'imperatore preannunciò prossima la sua visita che avrebbe fatto alla città, e nel 1493 a Massimiliano assieme a Giorgio Elacher (lettera del Cimbriaco - BENEDETTI, *op. cit.,* APPENDICE XII), quindi nel 1501; (A. BENEDETTI, *op. cit.,* APPEN-

DICE XIII) e nel 1503 (A. BENEDETTI, *op. cit.*, APPENDICE XI).

(119) *D. P.* n. 358.

(120) *D. P.* nn. 267, 338.

(121) *Statuti,* pag. 104.

(122) Il notaio Giacomo Frescolini faceva parte del Consiglio già nel 1466 (cfr. *D. P.* n. 267).

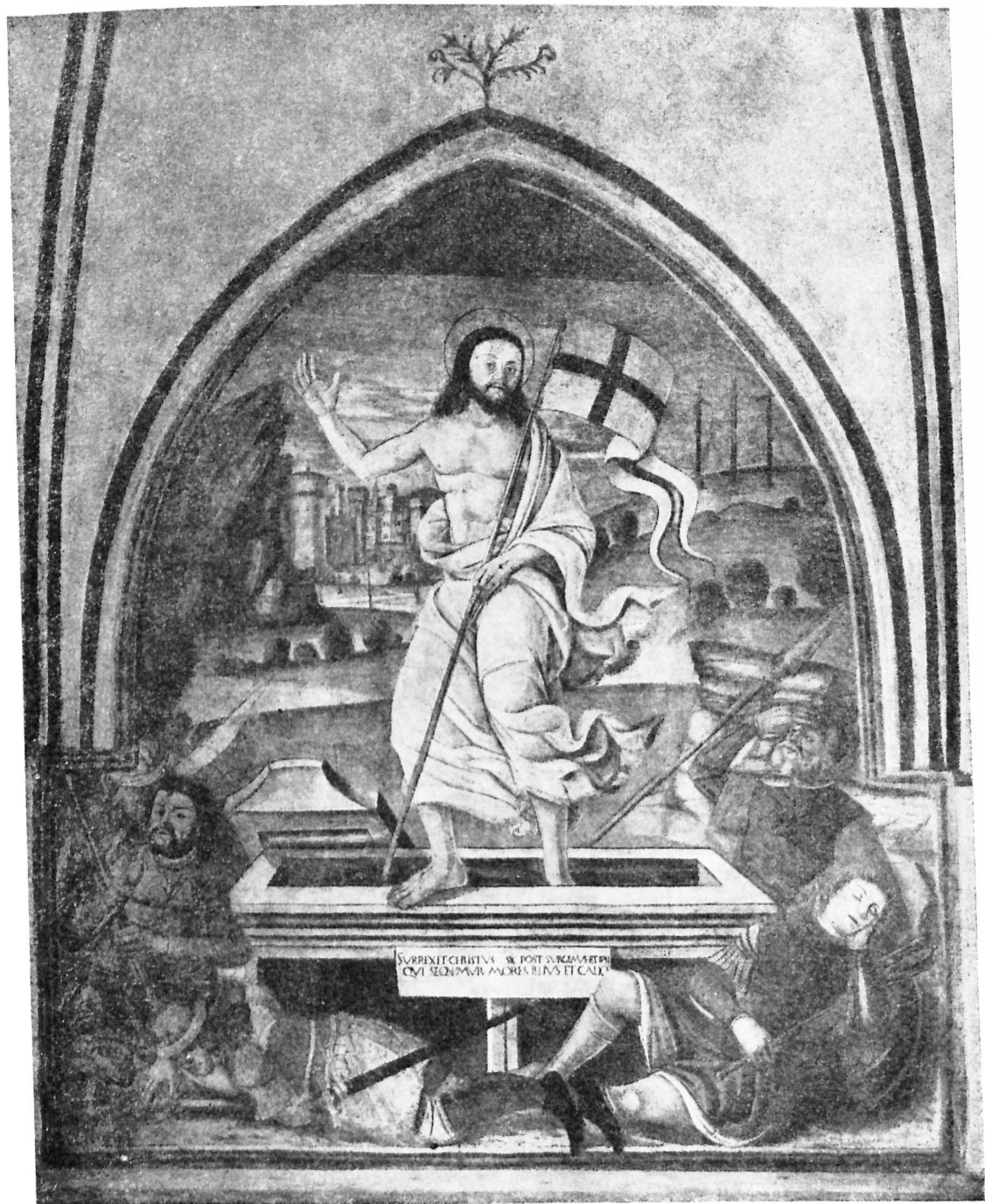
(123) Un Antonio Marascalco era iscritto alla Confraternita di S. Maria dei Battuti di Pordenone, avendo nel 1480 fatto il seguente lascito: N. S. Antonio Marascalco lasso un campo alla fradese posto p(er) andar à tore (Torre) accio li sia detto messe n. 3 p(er) l'anima sua ogni anno (Ms. n. 366 della Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele - Roma).

(124) La famiglia di Benvenuto Marroni (Maro) si trasferì verso la metà del sec. XIV da Brescia a Pordenone; quivi si divise in due rami, l'uno continuò a risiedere a Pordenone e fu aggregato alla nobiltà il 28 settembre 1675, l'altro ramo fissò la sua residenza a Cividale e venne pure iscritto alla nobiltà di quel luogo nel 1693. Del ramo pordenonese Andrea (1475-1527) di Pietro e Cecilia Tiepolo veneziana, insegnò in gioventù a Gemona, poi fu celebre poeta improvvisatore di versi latini alla corte di Leone X. Di lui fa menzione Lodovico Ariosto che lo conobbe alla corte di Ferrara, nonché il Giovio (G. G. LIRUTI, *op. cit.*, vol. II; pagg. 98 - III). Ebbe quale fratelli Pietro e Raffaello celebre nell'arte d'intarsiare. Altro Andrea, nipote del precedente, fu architetto a Padova. Ippolito, prete, notaio ed architetto, al quale dobbiamo il disegno della caratteristica chiesetta della SS. Trinità e relativo campanile. Ancor prima dell'aggregazione alla nobiltà pordenonese Gio. Daniele Maroneo fu massaro nel 1607 (di parte popolare) e Maron fu giudice nel 1638 per i popolari. Benvenuto Marone fu massaro del Comune nel 1551 allorchè venne costruito il ponte sul Noncello, come risulta dalla seguente iscrizione: *Pon(tem) Por(tusnaonis) Pub(lica) Pe(cunia) Perf(ecerunt) Ronc(aldinus) Spel(ladi) ac Beneve(nutus) Mar(oneus) Mas(sarii) Com(munis) Jo(anne) Bapt(ista) Minio P(rovisore) et Cap(itanio) MDLI. (Suprascriptam inscriptionem reperii insculptam in Marmore sup(ra) Ponte Fluminis Naucelli huius Civitatis cum insignibus Ill.mi D. Jo. Baptiste Minii Provisoris et Capitanei de eo tempore nec non dicti Maronei, quam ego Jacobus Michilini D:ni Virginii Filius Pub.s Veneta Auctoritate Notarius Portus Naonis fideliter eduxi prout stat et jacet et in fidem me subscripsi et meo solito Tabellionatus signo roboravi* (Arch. conti di Montereale-Mantica da originale in casa Tinti).

(125) *Statuti,* pag. 344.

(126) La famiglia era originaria da Oderzo. Già nel 1439 troviamo appartenere al Consiglio pordenonese un ser Guglielmo *qd. magistri Andreae phisici de Opitergio* (*D. P.* n. 199).

(127) Dal doc. del *D. P.* n. 330 egli appare esser stato farmacista.

(128) *Statuti,* pag. 101. - All'inizio del sec. XVI la terra di Pordenone — *oppidum* — risulta validamente difesa da possenti mura con ben diciotto torri, propugnacoli antemurali, con quattro porte e ponti levatoi duplicati, quattro portelli e un portello corrispondente ad una casa sotterranea. Le quattro porte davano: 1) una verso il ponte sul Noncello; 2) una presso la chiesa di S. Giovanni Battista in borgo S. Giorgio; 3) una presso la chiesa di S. Carlo in borgo Colonna; 4) una sulla strada che conduceva ai Cappuccini. Più tardi ne venne aperta un'altra che dava al ponte detto delle Monache, attraverso il quale si giungeva al convento dei Domenicani, poi delle Monache Agostiniane. Oltre la Porta Trevigiana, c'era un ponte di pietra che dalla Piazzetta del Borgo di sopra conduceva al borgo stesso e alla chiesa di S. Antonio. Del tutto staccato dalla Terra, ma ad essa unita da alcuni ponti levatoi *ante castrum supra pontem maiorem,* s'elevava la rocca-*castrum*-castello di gran mole (che alle volte aveva ospitato anche più di 700 soldati) che serviva di difesa alla città e di residenza ai capitani austriaci e poi ai provveditori-capitani veneti. Nel castello esisteva una cappella dedicata al santo dei pellegrini e detta perciò di *S. Christophoro in arce.* Acque correnti circondavano da ogni parte la città e i borghi; quella che veniva giù dal borgo di S. Giovanni passava sotto il ponte detto di strada nuova e terminava alla cartiera, l'altro scorreva ad occidente. Dei sei borghi i tre superiori: borgo S. Giovanni, borgo Colonna e borgo S. Giorgio erano chiusi dalla seconda cinta di mura; i tre inferiori erano: borgo S. Antono, borgo S. Carlo e borgo delle Fornaci. Maggiori notizie si trovano nell'*Iconografia di Pordenone* di A. BENEDETTI (« Il Noncello », n. 16, 1961, pag. 17).

La « Resurrezione di Cristo » nella sagrestia del Duomo è un affresco che la prevalente critica odierna assegna alle prime opere di Giovanni Antonio Pordenone. Venne ritrovato nel marzo del 1940.

(129) L. A. MURATORI, *Cronicum venetum* in « Rer. Ital. Script. » pag. 24; S. MANTICA, *op. cit.*, 1499. Adì ultimo setembris intrarino (i Turchi) in Friuli con tuto lo campo suo i quali erano 7.000 homini cavalli (sic) et vignirono per la villa da Fiume per la via verso in bocha de le aque zoè dove el vado che si va da Cordenòns a Cusan et vignirono per lo ponte del viazolo et incontrarino in Romàns et Sclavòns et taiorino a peze homini 150 tutti valenti homini senza le femine. Ma in tuto de lo teritorio manco 1.800 anime in suso la riva del Taiamento, zoè fra l'aqua et Arzenetto fo taià a peze li presoni Christiani da 1.500, zoè homini che portavano barba li altri andarino in Turchia. Adì ultimo setembrio quelo medesimo Capitanio Scander bassà corsi in Friuli con 8.000 cavalli prese in Cordenòns et teritorio nostro tra morti et vivi da 1.500 anime et in altri luoghi de Friuli fo stimando de 11.000 anime. Stetero in Roveredo de Campagna zorni tre alozadi, broseno molti vilaggi. Vedi anche J. PURLILIARUM, *Epistolae fam.*, libr. 4, ep. 80.

(130) A. DE PELLEGRINI, *Le incursioni turchesche in Friuli e i castelli di Porcia e Brugnera*, Udine, Del Bianco, 1911; IDEM, *Note e documenti sulle incursioni turchesche in Friuli al cadere del secolo XV*, Venezia, 1913; IDEM, *Timori dei turchi in Friuli durante la guerra di Cipro (1570-1571)*, Pordenone, tip. Gatti, 1922; IDEM, *Montereale Cellina e l'invasione turchesca del 1499*, Pordenone, Arti Grafiche Pordenone, 1931.

(131) M. SANUTO, *Diari* (23 settembre 1499): Dal podestà di Serravalle Alvise Pesaro. Come era zonte li *do bombarde grosse e una mezzana;* vien di Inspruck *per Pordenone.* Et una lettera del re dei Romani (Massimiliano) prega tutti le lassi condur, siché la Signoria ordini quello le par, tamen *le haveva* lassate passar et si menava a Pordenon (vol. II, col. 1355).

(132) M. SANUTO, *Diari*, vol. III, col. 9.

(133) V. JOPPI, *I Turchi in Friuli nel 1499*, Udine in « Patria del Friuli », 1888.

(134) *D. P.* n. 360.

(135) G. CANDIDO, *Commentari de' fatti d'Aquileia*, 1544, pag. 163.

(136) *D. P.* n. 352.

(137) *D. P.* n. 361.

(138) *Statuti*, pag. 52.

(139) Ciò risulta evidente anche da un attento esame araldico; cfr. C. MOROSSI, *Lo stemma della città di Pordenone*, già citato.

(140) *D. P.* nn. 177, 265, 292, 317.

(141) *D. P.* n. 378.

(142) *D. P.* n. 379.

(143) Le entrate e i dazi del Comune consistevano nelle tasse sul vino a spina *(denarii spinetarum)*, sull'olio al minuto, sulla carne macellata, inoltre la quota delle pene di bando, delle multe ed altre imposizioni *(denarii bannorum, mulctarum et omnes impositiones)*, gli introiti della Muda *(seu vectigalia)* sulle mercanzie importate ed esportate, e in alcuni redditi di possessi situati oltre confine *(ex suis possessionibus in dominio Venetorum positis*, cfr. *D. P.* n. 379). Esse perciò variavano a seconda dei tempi, così da un documento del 1506 sappiamo che esse non erano *ultra ducentos ducatos aureos de datiis* e arrivavano talvolta anche a 700 (cfr. F. di MANZANO, *Annali*).

V

LA CONQUISTA VENEZIANA E FINE DELLA SIGNORIA ASBURGICA

Espansione di Venezia nella terraferma - La Casa d'Austria si affaccia intanto all'Adriatico con Duino (1366), il possesso dell'Istria interna (1374), Trieste (1382) e Fiume (1466) - L'Austria erede del conte di Gorizia - Trattato di Blois - La guerra con Massimiliano I - Cormòns, Gorizia, Trieste, Fiume e Pordenone con Codroipo, Porpetto, Belgrado e Castelnuovo occupati dai Veneziani che si attestano allo spartiacque alpino orientale - Festeggiamenti per le vittorie dell'Alviano - Concessione di Pordenone in feudo al generale - Lega di Cambray - Sconfitta di Ghiaradadda e prigionia dell'Alviano - Pordenone riconquistata dalle truppe imperiali - L'eroica resistenza di Cividale salva il Friuli - Pordenone ripresa dai Veneziani - Alterne vicende della guerra - Nel settembre 1511 Pordenone viene ripresa dagli imperiali - Controffensiva veneziana e liberazione del Friuli - La fortezza di Marano - Secondo trattato di Blois (1513) - Pordenone ripreso dalle truppe imperiali, ma poco dopo rioccupato dall'Alviano - Vittoria di Marignano e morte dell'Alviano - Trattato di Nojon (1516) - Con la pace di Worms Pordenone rimane definitivamente a Venezia.

Sul cadere del secolo XIV la politica di espansione in terraferma era diventata per la Repubblica di Venezia una *conditio sine qua non* di esistenza e di forza. La perdita delle colonie cristiane in Siria all'avanzarsi dei Turchi ottomani in Asia Minore, le condizioni dell'impero bizantino e della penisola balcanica, avevano reso malsicura la fortuna commerciale di Venezia. Il commercio s'era maggiormente sviluppato dovunque e al monopolio delle repubbliche italiane nuove forze andavano sostituendosi; altri navigli, oltre quelli di Venezia, Pisa, Genova e Amalfi solcavano i mari. Per avere libero l'Adriatico, per allontanare la concorrenza di altri elementi, occorreva pertanto rinsaldare i vincoli d'interesse coi popoli di terraferma che, per mezzo dei fiumi attraversanti la regione veneta, negoziavano con Venezia. Ma neanche i vincoli d'interesse erano sufficienti; infatti una prosperità che ha per basi il solo transito delle merci d'altri paesi è del tutto effimera perché la ricchezza accumulata lontano cessa appena viene a mancare la causa remota e difficilmente risorge perché ne manca la forza intrinseca. Necessitava perciò aggiungere ai rapporti d'interesse i vincoli della sudditanza politica. E questa politica di terraferma la Repubblica di S. Marco seguì da quando, dopo la pace di Torino (1381), prese parte alle leghe d'equilibrio or contro l'uno or contro l'altro dei signori la cui potenza allarmava e toccava da vicino Venezia, tanto più che quei príncipi ponevano inciampi al transito delle merci che risalivano il Po e l'Adige.

Questa politica contribuì a fare di Venezia la prima potenza italiana alla fine del XV secolo.

Durante la guerra di Chioggia (1378-1381), essa combattè contro tutti, mentre i da Carrara assieme agli Ungheresi le assediavano Treviso, allora suo

unico dominio di terraferma. Non avendolo potuto conquistare, nel 1384 i Signori di Padova lo comperarono per centomila fiorini d'oro (1) dall'arciduca Leopoldo d'Austria al quale Venezia lo aveva ceduto assieme a Belluno, Feltre e Ceneda. Ottenuto Treviso i da Carrara s'intromisero nello scisma che agitava il patriarcato d'Aquileia dopo l'elezione di Filippo d'Alençon e portarono, come abbiamo accennato, le armi loro nel Friuli sperando nuovi ingrandimenti (2). Venezia ne approfittò subito per suscitare contro i Padovani i feudatari friulani e Antonio della Scala, col quale nel 1385 conchiuse un trattato di sussidio perché spogliasse la Casa di Carrara di tutti i suoi domini e le cedesse Treviso col suo circondario e, ciò che ancora più le interessava, dichiarasse libera la navigazione dei fiumi attraversanti il suo territorio. Si intromise poi lo stesso Gian Galeazzo Visconti il quale, con l'aiuto dell'alleato Carrarese, s'impadronì nel 1387 del dominio scaligero (3). L'astuto Visconti, mutata poi politica e stretta lega con Venezia (marzo 1388), si rivolse quindi contro Padova e ne occupò le terre, restituendo Treviso e Ceneda alla Repubblica Veneta. E' vero che nel 1390 Francesco Novello da Carrara, favorito anche dai Veneziani, rioccupò Padova ribellatasi ai Visconti, ma ormai la potenza più nemica di Venezia in terraferma aveva subìto tali rovesci che la sua fine non doveva esser lontana.

Avviate nel 1404 trattative con Caterina vedova di Gian Galeazzo Visconti per ottenere il Veronese e il Vicentino, ch'essa non poteva che malamente presidiare e all'occorrenza difendere, Venezia mosse guerra ai Carraresi, ottenne Belluno, Feltre e Bassano, strappò al loro alleato Nicolò III d'Este il Polesine (1405) e, impadronitasi definitivamente di Padova, Vicenza e Verona, l'anno dopo li vinse e li sterminò.

Negli anni seguenti continuarono i successi della politica veneziana in terraferma ed abbiamo pure accennato alla guerra incominciata nel 1411 con Sigismondo, che, quale re d'Ungheria, pretendeva Zara, guerra che aprì alla Repubblica la via del Friuli cosicché il dominio temporale dei patriarchi d'Aquileia passerà a S. Marco e ne verrà consolidata tutta la politica veneta nell'Istria marittima. Comperò ancora nel 1417 Rovereto da Federico « dalle tasche vuote », nel 1418 ottenne Brescia, Bergamo e nel 1440 Ravenna, Crema nel 1448 nel 1484 Rovigo. Col successore di Carlo VIII, Luigi XII di Francia, essa strinse un'alleanza che, firmata a Blois (1499), le assicurò il Cremonese con tutte le terre tra l'Oglio e l'Adda e valse a rafforzare la sua posizione di fronte all'atteggiamento sospettoso assunto dagli Stati italiani dopo la conquista da essa fatta nel 1495 delle Puglie.

Ormai Venezia soverchiava in potenza tutti i più grandi Stati d'Italia (4) ma, per gli acquisti fatti in terraferma, andò trascurando le province d'oltremare, il naviglio, il commercio, le vere basi cioè della sua potenza (5) per avvilupparsi sempre più nella triste politica del continente. Col prendere parte a tutte le guerre, a tutte le rivoluzioni, mosse contro se stessa quell'universale gelosia e quell'odio profondo che, dopo un intero secolo di maneggi segreti e di guerre, divampò nella lega di Cambray.

Quando appena iniziatosi il duello franco-spagnuolo le circostanze consigliavano Venezia a non aver fretta, parve che la fuga del duca Valentino dalle Romagne (1503) la invitasse a scendere su quel lembo dell'Adriatico dove tante volte aveva lottato per affermare la sua egemonia commerciale. La prospettiva di avere nelle sue mani le bocche del Po a danno degli Estensi, allettò la Repubblica e quella provincia fu occupata. Così Venezia che da più secoli era pa-

drona delle rive orientali dell'Adriatico, già da otto anni in possesso delle Puglie, coronava con la conquista delle Romagne il suo splendido sogno su questo bacino, su cui non rimaneva più che un'unica rivale tutt'altro che temibile: Ancona.

Col possesso delle Romagne e delle Puglie, che rappresentavano rispettivamente la libera navigazione del Po e le chiavi dell'Adriatico, Venezia poteva assicurarsi un nuovo territorio economico completando l'opera di un secolo e mezzo innanzi quando lo stesso movente economico l'aveva spinta ad aggregare attorno alla laguna tutto il territorio fra le Alpi e il mare, tra l'Isonzo, il Po e l'Adda. Voleva così evitare il pericolo che i suoi antichi clienti si sottraessero alla sua egemonia commerciale la qual cosa diventava impossibile dopo la loro soggezione politica.

Ma una nuova densa nube sorgeva sull'orizzonte. L'antico piccolo possesso austriaco di Duino, assicurato nel 1366 in virtù di trattati d'eredità non molto prima della contea dell'Istria interna (1374), ingrandito poco dopo con la sovranità su Trieste (1382) e quindi di Fiume (1466), subiva un minaccioso ingrandimento nel 1500 per l'acquisto della contea di Gorizia. L'espansione austriaca verso l'Adriatico prendeva forza consistente e s'arrotondava in modo preoccupante il territorio di quello sbocco marittimo su cui l'Austria doveva far gravitare i suoi paesi alpini.

La potenza e le conquiste veneziane avevano però suscitato la gelosia degli Stati italiani e stranieri. Venezia intuì il pericolo che si addensava sul suo capo e nel 1505 cedette a Giulio II della Rovere le Romagne meno Faenza e Rimini. Ma ormai la diplomazia europea aveva congiurato contro di lei e con i trattati di Blois (22 settembre 1504) aveva decretato la ripartizione della terraferma tra la Francia e l'Impero. La scaltrezza della Serenissima ritardò solo di qualche anno lo scoppio della tempesta cioè sino al 1508 in cui fra Luigi XII di Francia, l'imperatore Massimiliano I, il papa Giulio II, Ferdinando di Spagna, gli Estensi ed i Gonzaga fu segnata la famosa *lega di Cambray* (10 dicembre).

Niccolò Machiavelli compendiò e censurò in pochi versi il pretesto, o sia pure il movente, di sì formidabile lega, l'ardore cioè non sempre consulto con cui Venezia si adoperava nell'acquisto di sempre più vasti territori:

San Marco impetuoso ed importuno
Credendosi aver sempre il vento in poppa,
Non si curò di rovinar ognuno:
    Né vide come la potenza troppa
Era nociva, e come il me' sarebbe
Tener sott'acqua la coda e la groppa (6).

* * *

Prima tuttavia che fosse conclusa la lega Venezia combatteva già da un anno con l'imperatore Massimiliano.

La via che batterono i barbari in tutte le incursioni dell'Italia nell'alto medioevo furono calcate ancora una volta in un periodo ben più avanzato di civiltà. Le incursioni turchesche nel Friuli negli anni 1470, 1472, 1477 e 1499 (7)

avevano manifestato a sufficienza che le porte orientali della Penisola erano aperte. Venezia aveva intuito che il Friuli, senza il possesso delle Alpi Giulie, era scoperto e tutti lo compresero nel passato. Leonardo Donato, procuratore di S. Marco (8), ammoniva caldamente il Senato onde provvedesse alla salvezza della Repubblica essendo il Friuli non difeso dall'Isonzo (9), ma *porta disserrata agli oltramontani*; lo stesso Palladio indica il cammino di costoro su quella *strata Hungarorum* che da Clana presso Fiume, appunto per la Carsia disopra all'Istria, metteva nel cuore delle province venete (10). Mirò perciò sempre Venezia a conquistarsi i confini naturali e raggiunse lo scopo nella guerra contro Massimiliano, ma non potè conservare così bel possesso perché incalzata da ogni parte dalle truppe della lega di Cambray.

Con la conquista del Goriziano, dell'Istria interna, già arciducale, e con la Carsia, Venezia ancora nel 1508 aveva realizzato, seppur per breve tempo, la conquista del confine naturale orientale. Strappando Trieste e Fiume, la Repubblica, già signora della Dalmazia, rendeva effettivamente l'Adriatico un mare italiano.

I dettagli della guerra, che ci interessano, sono i seguenti.

Volendo Massimiliano muovere contro i Francesi e cacciarli dal ducato di Milano, chiese (11) alla Repubblica il permesso di passare attraverso i suoi territori con un esercito con il pretesto di recarsi a Roma per l'incoronazione. Venezia si oppose a ciò dichiarandosi però felice di festeggiare l'imperatore qualora volesse transitare senza armati, ma affermando anche di non poter permettere il passaggio e vettovagliamento di un esercito perché s'era dichiarata neutrale. Nel frattempo vedendo oscurarsi l'orizzonte, mise in efficienza il Friuli e si diede ad ingrossare l'esercito. Tosto le truppe imperiali, ammassate ai confini del Friuli e del Trentino, cominciarono le loro scorrerie in territorio veneziano (la prima violazione di confine si ebbe dalla parte di Pontebba). La Repubblica destinò allora alla difesa del Veronese il capitano generale *Nicolò Orsini conte di Pitigliano* ed al celebre *Bartolomeo d'Alviano,* nominato governatore generale delle sue genti, diede il compito di ricacciare le truppe nemiche che avevano invaso l'alto Cadore e il territorio cividalese. Quest'ultimo procedette con molta celerità: sconfisse (3 marzo 1508) i tedeschi di Massimiliano nel Cadore prendendoli in mezzo a Pieve fra due colonne venete, provenienti l'una dalla Mauria (12) e l'altra da Belluno e con questa geniale manovra, coronata da felice battaglia (13), tolse loro provvigioni, munizioni, artiglierie, cinquecento prigionieri e oltre mille e ottocento furono uccisi.

Fu questo il primo di tanti bei successi dovuti in massima parte alla tattica dell'ardente e impetuoso condottiero che, con la celerità e la sorpresa, doveva in pochi giorni sgominare l'esercito imperiale e indurre Massimiliano a domandare una tregua.

Infatti inviate parte delle truppe vittoriose attraverso la Carnia alla volta di Pontebba, l'Alviano col grosso dell'esercito mosse così celermente verso l'Isonzo, onde impedire che gl'imperiali mandassero nuove genti, che il 15 marzo, dopo esser passato per Sacile e aver lasciato in disparte Pordenone (14), era già a Udine.

Durante la marcia aveva occupato Codroipo e S. Lorenzo ed il 19 marzo era a Cividale. Date disposizioni per la difesa di questa città, *perduta la quale era perduto tutto il Friuli,* dal 21 marzo al 7 aprile si fermò a Tricesimo e già il 10 il suo esercito occupava Cormòns. Breve fu la resistenza opposta dalla guarnigione del castello guidata da Giorgio Hoffer, la *espugnation durò sola-*

mente hore 7 zoè sette ma l'esercito veneto fece *gran butino c.a* 100.000 *ducati.* Dopo aver posto a presidio del castello conquistato Troiano Bono, l'Alviano non contento ancora si spinse avanti per assediare Gorizia (15), castello da poco ereditato dall'imperatore e sul quale la Repubblica aveva sollevato pretese quale antico feudo della Chiesa d'Aquileia.

Dalla sponda destra dell'Isonzo, occupata verso la metà di aprile, incominciò il bombardamento della torre che costituiva la testa di ponte del campo trincerato goriziano e che fu espugnata con alcuni gagliardi assalti condotti dall'Alviano in persona. Il ponte, che dagli Imperiali era stato parzialmente distrutto per impedire il passaggio al nemico, fu in poche ore riattato e reso accessibile ai soldati, ai cavalli e alle artiglierie, così che fu possibile prendere Gorizia senza incontrare nessuna seria opposizione e aprire immediatamente il fuoco contro la rocca, *un fuoco senza esempio,* come scrissero i difensori rinchiusi nel castello, invano difeso dal capitano Andrea di Liechtenstein.

Quattro giorni dunque dopo il suo arrivo, si arrese la terra e dopo otto la rocca *salve le persone et robe.* Il provveditore veneto Cornaro v'inalberò il 22 aprile il vessillo di San Marco e nominò luogotenente di Gorizia Pietro Venier e comandante militare del castello Domenico Gritti. Veniva occupato pure il castello di Vipacco. Venne tosto a prendere possesso di Gorizia Andrea Loredan (16), luogotenente della Patria con quattrocento cavalli e settemila cernide, così l'Alviano fu libero di portarsi il 27 aprile contro Trieste e, con l'aiuto della flotta, comandata da Giorgio Corner, sei giorni dopo averlo presa d'assalto dalla parte di Prosecco, potè piantarvi l'insegna di San Marco (17). Il Machiavelli nei *Decennali* annotava:

> Né Marco alle difese stiè contento
> Ferillo in casa, et all'Impero tolse
> Gorizia con Trieste in un momento.

Erano passati due mesi appena dalla battaglia del Cadore.

Nel Carnaro intanto Girolamo Contarini, provveditore dell'armata, partito dall'isola di Veglia con una galea grossa, si presentava davanti a Fiume e ne intimava la resa (28 maggio 1508). Il Consiglio della città, avuta assicurazione per la vita e gli averi dei cittadini, nonchè lettere di passo per i duecentocinquanta soldati della guarnigione e per il capitano imperiale Giovanni Rauber, decretava la capitolazione. Il Contarini *mandò la insegna di missier S. Marco dentro, con il suo armiraio, compagni e balestrieri, qual fu aceptà con festa. Si che hora,* scriveva il Contarini, *è serà le porte in questi colfi di Trieste e Fiume e li dacij faranno gran aumenti* (18).

Durante l'assedio di Gorizia un altro forte castello fu occupato dalle truppe venete: *Pordenone* (20 aprile 1508) (19).

Dopo la vittoria ottenuta in Cadore e alla notizia che l'Alviano il 13 marzo era già a Sacile e si avviava verso Udine, i Pordenonesi inviarono al provveditore Cornaro in quella città dei messi ad offrire la resa (15 marzo). Le trattative non poterono subito concludersi perché il capitano austriaco nicchiava nella speranza che gli giungessero rinforzi, mentre i cittadini volevano salvaguardare i loro privilegi e diritti proponendo dei patti e capitoli. Finalmente il 12 aprile un trombetta del Cornaro intimò la resa. Radunatosi ancora il Consiglio cittadino col podestà Francesco de Gregoris e con la presenza del capitano Ungrispach, la resa venne deliberata. Il 14 due oratori della città con le necessarie lettere

di credenza si presentarono perciò al doge il quale fece loro oneste e liete accoglienze, ma li rimandò al Cornaro al quale spettava di trattare la cosa. E il 18 la dedizione fu accettata, *ma senza capitoli* (20), perchè egli non li volle per non sminuire la reputazione della Signoria; in realtà era una dolorosa conseguenza del lungo tergiversare, così che due giorni appresso venne a prendere possesso della città Giovanni Contarini, accolto con grandi dimostrazioni d'onore e con tale fracasso d'archibugi che « li cavalli erano tanto inspauriti che non potevamo cazzar avanti » (21).

Era stata questa occupazione un avvenimento politico-militare necessario e vivamente desiderato da Venezia: *unificare cioè il Friuli,* acquistato circa un secolo prima, con l'occupare alcune isole territorialmente austriache di sopravvivenza feudale quali Pordenone, Codroipo, Porpetto, Belgrado e Castelnuovo, che interrompevano la continuità dei suoi domini e li rendevano malsicuri.

Ancora più oltre si spinse l'Alviano e raggiunse lo spartiacque delle Alpi Giulie occupando Idria (22) e Postumia (Adelsberg).

Per le buone arti del vescovo di Trento fu stabilita una tregua d'armi di tre anni fra l'imperatore, la Repubblica e Luigi XII di Francia, in base alla quale ciascuno conservò quanto possedeva al momento della firma del trattato stesso e si ridonò libertà al commercio. Per eseguire scrupolosamente la tregua stipulata il 6 giugno 1506 i Veneziani restituirono all'imperatore Postumia occupata dall'Alviano, che nulla sapeva del trattato, dopo la conclusione dello stesso (23).

Venezia era tutta festante per i successi che il generale Bartolomeo d'Alviano aveva ottenuto contro le truppe dell'imperatore. Nel Friuli aveva fatto, da sola, molto più che con l'aiuto dei Francesi sul fronte vicentino, dimostrando ai nemici che, oltre che sul mare, era temibile anche per terra. Il forte leone aveva piantato i suoi artigli su nuovi territori e su città importanti quali Pordenone, Gorizia, Trieste e Fiume; nuove risorse s'aggiungevano ai suoi commerci ed alle sue ricchezze. Gli immensi boschi acquistati fornivano legname per il suo naviglio, i prodotti delle miniere alpine e sue, che transitavano da Trieste e da Fiume per le Puglie (24), aumentavano gli scambi, dalle nuove terre traeva ottimi marinai e buoni soldati, il golfo che portava il suo nome diventava finalmente *tutto suo* e altri porti, benchè minori, non potevano farle concorrenza. La reputazione e la gloria della Repubblica era cresciuta di fronte a tutta l'Europa. Volle perciò la Serenissima rendere omaggio al fortunato e valoroso suo condottiero e gli apparecchiò onori principeschi e feste interminabili (25). Il doge stesso, con la rappresentanza del Senato, sul dorato bucintoro, mosse incontro al suo giungere nella capitale e la città per più giorni fu tutta una festa (26).

Per le sue *singular virtù, et prestanti operationi* il Senato, usando della sua solita munificienza, volle esaudire il desiderio più volte espresso concedendo all'Alviano, in feudo nobile e gentile, la città di Pordenone *aziò l'abi un nido nel nostro stato* (27). Con la medesima deliberazione ne approvò l'aumento dello stipendio portandolo sino a trentamila ducati d'oro all'anno con l'obbligo di tenere nella sua compagnia duecento uomini d'arme e cento cavalli leggeri.

Alcuni giorni dopo — 15 luglio — il doge L. Loredan lo investì solennemente della città di Pordenone e sue giurisdizioni *per impositionem anuli et traditionem ensis* concedendogli *mero et mixto imperio et gladii potestate,* ma *cum reservatione statutorum, consuetudinum et privilegiorum hactenus servatorum ipsi comunitati,* nonchè alcune altre restrizioni (28); di tutto questo tratteremo più avanti.

Alle solenni cerimonie assisteva anche la moglie di lui Pantasilea Baglioni da pochi giorni arrivata a Venezia, alloggiata temporaneamente in casa di Raffaele Gritti e per la quale il governo aveva pomposamente fatto preparare la casa del duca di Ferrara a S. Giacomo dell'Orio (29), casa che era stata confiscata agli Estensi durante la guerra. Non contenta ancora decise di onorare lui e i suoi discendenti della nobiltà di Venezia, della quale era pur tanto gelosa la sua aristocrazia (30). Che cosa poteva fare di più per il suo condottiero? Questi grandi onori concessi all'Alviano si vuole suscitassero l'invidia del Pitigliano e forse saranno la causa prima della rotta di Ghiaradadda.

Dopo aver passato quei giorni di festa e di convitti in casa del provveditore Cornaro, suo amico carissimo, l'Alviano si recò il 29 luglio a godere un po' di pace nel suo nuovo castello, per ridare poco dopo all'esercito tutta la sua incessante attività. Il giorno stesso il luogotenente del Friuli Andrea Loredan, venuto espressamente da Udine, gli fece formale consegna della città immettendolo nel reale possesso della stessa (31).

L'Alviano si fermò a Pordenone, salvo qualche breve assenza, sino al settembre, trattato per i primi dieci giorni con tutta la sua comitiva a spese della Comunità, e creò suo capitano del castello Nicolò de Monticoli udinese con facoltà di giudicare in prima istanza e Ippolito di Valvasone quale giudice d'appello.

L'imperatore Massimiliano macchinava intanto la vendetta e segretamente s'accordava col re di Francia e col pontefice riuscendo a conchiudere a Cambray la famosa lega di tutta l'Europa contro la Repubblica. Venezia aveva da tempo compreso quanto i suoi nemici si sforzavano di tener segreto e, pur lavorando di politica, continuava ad armarsi aumentando sino a diecimila i cavalli (32), raccogliendo denari, fortificando i passi (33); inviava dovunque rinforzi di milizie e già ai primi di febbraio aveva pronti trentamila fanti, molti uomini d'arme, tremila cavalli leggeri ed attendeva gli stradioti, famosa cavalleria leggera delle isole greche.

A primavera gli alleati cominciarono le ostilità ognuno per proprio conto cercando d'impadronirsi dei territori cui aspirava (34). Il papa, come d'accordo, unì alle armi la sua potenza spirituale ed il 27 aprile 1509 emanò la famosa bolla di scomunica.

I Veneziani non essendo riusciti a rompere la Lega coi maneggi diplomatici, vistisi attaccati da ogni parte, riunirono quante più truppe poterono a Pontevico sull'Oglio. Quivi, avendo voluto prendere un partito di mezzo fra l'opinione dell'Alviano che voleva portare la guerra in campo nemico e quello del Pitigliano, che voleva ritirarsi in luogo sicuro, subirono una tremenda sconfitta a Vailate (Agnadello) nella Ghiaradadda il 14 maggio 1509. Quasi ottomila furono i morti e molti, anche dei capitani, i prigionieri, fra i quali il signore di Pordenone, Bartolomeo d'Alviano, che rimase in più parti ferito (35).

Questa grave sconfitta, che fu seguita da altre minori, fece perdere a Venezia gran parte della terraferma. Brescia, Bergamo e la forte Peschiera aprirono le porte al nemico, il Polesine fu occupato dal duca di Ferrara (36) e in tanta strettezza il Senato rese le città di Romagna al papa e quelle di Puglia al re di Spagna nella speranza di sciogliere la Lega. Anche Verona, Vicenza e Padova innalzarono il vessillo imperiale e solo a Treviso i popolari, che come in ogni luogo erano *marcheschi,* eccitati da un calzolaio, si opposero alla resa serbando fede al rosso stendardo di S. Marco: *tibi soli fides Tarvisina* (37).

L'imperatore non seppe cogliere rapidamente l'occasione per l'offensiva e la sua lentezza permise ad Andrea Gritti il ricupero di Padova che più tardi Massimiliano doveva invano assediare (settembre 1509). Invece quelle truppe imperiali che erano al comando del duca di Brunswick conquistarono Feltre e Belluno ed il 6 giugno anche Pordenone, di cui Simone Sigismondo de Caballis procuratore di Enrico Hayden, ne prendeva possesso (20 giugno) (38), e accettando il giuramento di fedeltà metteva sotto sequestro le facoltà dei Veneziani, di Bartolomeo d'Alviano e dei suoi. Il Brunswick, riuscitogli vano il tentativo di penetrare in pianura con l'esercito per il Canale del Ferro, si unì al corpo comandato dal famoso Marco Sittich di Embs e da Gorizia preparava la discesa in Friuli.

Le terre conquistate l'anno precedente dall'Alviano, Trieste, Pordenone, Gorizia, Fiume ed altre minori furono restituite a Massimiliano, ma neanche questo valse a staccarlo dalla Lega. I Veneziani tenevano fermo però in Gradisca (39) e nel Friuli patriarchino, le cui popolazioni e specialmente le plebi, che facevano capo al potente Antonio Savorgnan, erano loro affezionate.

Il 26 luglio 1509 i Tedeschi, partiti da Gorizia sotto la guida di Cristoforo Frangipane, vennero alla volta di Udine, ma non potendola prendere perché ben difesa, si avviarono invece a Cividale. Vi posero l'assedio per tre giorni cercando con ripetuti assalti di conquistarla. I Cividalesi e il piccolissimo presidio, aiutati appena da cento uomini spediti in soccorso da Udine, resistettero eroicamente coadiuvando tutti alla difesa sino le donne, le quali, *tutte furono presenti, li suoi animando, e da saxi, e necessarie cose provvedendoli, con vini e acque refrescandoli. Quivi non fu alcuno, che se sparagnasse, ma li puttini ancora teneri e li decrepiti seni alle difese ridutti, de sè alli gioveni, e alli potenti exsempio davano. Entrarono molte volte la terra li todeschi; ma sempre da quella con danno grande rebuttati. Onde li todeschi senza più speranza de vittoria al campo retornati, lo danno de suoi vedendo, la mattina seguente a bon ora da Cividale con poca laude se partirono* (40) e ritornarono a Gorizia.

Questa gloriosa resistenza salvò per quell'anno il Friuli dall'occupazione austriaca perché *perduto Cividale è perduta tutta la Patria*. Quattrocento anni dopo, nella guerra che si combatterà sui medesimi campi contro il medesimo nemico, ancora una volta fu dimostrato che, *per chi attacca da oriente, Cividale era la chiave del Friuli*.

Mentre queste operazioni avvenivano nel Friuli, il conte Frangipane guerreggiava anche sul Carso e nell'Istria, alla cui difesa provvedeva Angelo Trevisan, capitano generale de mar. La lotta fu qui combattuta con alterna fortuna, perché dopo aver abbandonato Trieste, Fiume, Pisino la Repubblica mantenne l'Istria marittima, suo antico possesso, quale punto di partenza per nuove spedizioni.

Sennonchè i Veneziani, che potenti allora per ricchezza mal sopportavano il rossore di una sconfitta e non avevano potuto ottenere da Massimiliano oneste condizioni di pace, ammassato in fretta un nuovo esercito, tornarono in campo e ricuperate alcune città, strinsero d'assedio Pordenone, minacciandolo d'assalto e di metterlo a sacco. I Pordenonesi che, assieme agli abitanti di Belgrado e Codroipo, luoghi appartenenti al feudo ereditario asburghese, sin dalla metà del mese di luglio avevano mandato oratori a Gian Paolo Gradenigo, provveditore generale e ad Antonio Giustinian, luogotenente della Patria per trattare della resa (41), conosciuto il pericolo ed abbandonati dalle truppe di Massimiliano,

Bartolomeo Liviano d'Alviano capitano di ventura e condottiero della Serenissima al quale il Senato Veneto per le sue « singular virtù et prestanti operationi » concesse in feudo nobile e gentile la città di Pordenone.

capitolarono. L'occupazione austriaca era durata poco più di un mese (6 giugno - 26 luglio 1509), ma tornò a vantaggio della città perché essa, grazie al giureconsulto Camillo Fontana, riuscì ad ottenere tra i patti di conservare gli *Statuti*, privilegi, ecc. (42) che non aveva ottenuto nel 1508.

Interinalmente fu destinato quale capitano il nobile Antonio della Torre (43), il quale ebbe in custodia *il castello con le sue artiglierie già inventariate* dal Gradenigo con l'ordine di osservare i capitoli concessi all'atto della resa e questi lo consegnò a sua volta a Panfilo Contarini, provveditore di Motta (44) *consegnarli dubbiate et castello et munition in quello s'attrovano, et il governo della terra, di che el remagni rettor et governator di essa terra.* Lo sostituì Alvise Bondimier che tenne Pordenone per i Veneziani, col titolo di provveditor e venti ducati al mese di stipendio, sino al ritorno dell'Alviano dalla prigionia di Francia.

Oltre che nel Friuli anche nell'Istria interna i Veneziani passarono all'offensiva e il 2 ottobre 1509 Angelo Trevisan riattaccava con quindici galee Fiume e, sbarcati duemilacinquecentonove uomini, dopo vigorosa resistenza prendeva d'assalto la città, che venne saccheggiata con uccisione di molti abitanti e, contro la volontà del comandante, in gran parte incendiata dai galeotti (45). La guerra continuò poco movimentata al confine orientale ed i castelli, incendiati o distrutti, passarono da una mano all'altra.

Liberata Padova dall'assedio degli alleati — settembre 1509 — la Repubblica riuscì a staccare dalla Lega Giulio II, che ormai aveva raggiunto il suo scopo con il riacquisto delle città della Romagna e sperò invano di conchiudere, col suo aiuto, la pace con Massimiliano. Con questi dunque la guerra continuò e nel settembre 1511 l'esercito del duca di Brunswick ridiscese ancora una volta nel Friuli.

Dopo avere occupato Cividale, che evacuata dalle truppe venete aveva dovuto arrendersi, l'esercito imperiale entrava il 20 settembre in Udine. Il 21 settembre veniva ripresa Pordenone, ma anche questa volta l'occupazione tedesca durava appena un mese, perché già il 25 ottobre 1511 ritornava sotto il dominio di S. Marco che vi mandava quale provveditore Antonio Michiel. Così era stata occupata tutta la Patria senza incontrare resistenza perchè le milizie venete s'erano concentrate in Sacile e Treviso; solo Gradisca resistette alquanto. Un mese e mezzo dopo i nemici si ritiravano, mentre le popolazioni rialzavano spontaneamente le insegne di S. Marco. Il provveditore Gian Paolo Gradenigo ripassava il 10 novembre il Tagliamento e così tutto il Friuli ritornava a Venezia (46).

Rimaneva nelle mani dell'Austria la sola fortezza di Gradisca per cui l'esercito veneto, operante sul fronte orientale, veniva a mancare di una piazzaforte; fu perciò munito Marano, ma non molto dopo (novembre 1513), per tradimento, cadeva in mano di Cristoforo Frangipane. I Veneziani cercarono di riaverlo ponendovi l'assedio per terra e per mare, ma i Boemi che erano dentro si batterono coraggiosamente cosicchè dopo un mese, il 23 dicembre, all'avvicinarsi dei soccorsi imperiali che giungevano da Gorizia essi desistettero per allora dall'impresa. Marano fu rioccupata dai Veneziani solo una trentina d'anni più tardi e, come Cristoforo Frangipane s'era impadronito della fortezza con uno strattagemma, così anche i Veneziani la riebbero con inganno (47).

La politica della Serenissima doveva, o prima o dopo, trionfare. Il Senato aveva accettato infatti favorevolmente le proposte di un accordo con Luigi XII a scopo di reciproca difesa e col secondo trattato di Blois (12 marzo 1513)

s'accordarono per il ricupero del Cremonese e degli altri territori di qua dell'Adda, cioè quello che Venezia possedeva in terraferma prima della guerra. Frattanto a Giulio della Rovere era succeduto nell'onor della tiara Leone X (Giovanni de' Medici) cui prima cura fu quella di allearsi coi nemici dei Francesi.

Il Frangipane, dopo aver soccorso e liberato Marano, si portò a Monfalcone ed in breve occupò anche quella terra. Fatto superbo per le recenti vittorie e non accontentandosi più dei saccheggi e delle scorrerie, ottenne dall'imperatore un nuovo esercito per invadere il Friuli e rispondere così alla nuova alleanza franco-veneta. All'approssimarsi dell'esercito nemico (febbraio 1514), il luogotenente Badoer e il provveditore Giovanni Vitturi, che risiedeva in Udine, se ne fuggirono con ottocento cavalleggieri e trecento fanti e giunsero in un sol giorno a Sacile. Sentendo vicino l'arrivo del nemico il capitano Giacomo Roscon (48) e il di lui fiscale Paolino di Bragasio, che amministravano Pordenone in nome dell'Alviano, ritornato dalla prigionia (49) dopo il trattato di Blois, riunirono il Consiglio e consegnarono le chiavi del castello al massaro del Comune Gian Pietro de Gregoris e dichiararono che *il loro signore non voleva la rovina della città e che li lasciava liberi di regolarsi a seconda di quello che avrebbero fatto Udine, Spilimbergo e Valvasone* (50). Occupato il 12 febbraio Udine e Cividale, il 13 le truppe dell'imperatore, precedute dai nobili pordenonesi Gasparo Ricchieri (51), Francesco Mantica e Giorgio Biscotti, presero possesso di Pordenone a nome di Cristoforo Frangipane, al quale la Comunità inviò Polidoro Ricchieri e Sebastiano Mantica (52) perché giurassero fedeltà a Massimiliano.

Fu destinato alla custodia del castello il capitano Rizzano da Fiume del Carnaro (53) con un presidio di *centoventi fanti, cavalli duecento di huomini d'arme e balestrieri croati e cento cavalli leggeri* capitanati dal conte Vido della Torre, più altri trecento cavalli agli ordini del capitano Rainer.

Ben poco poteva valere e durare l'acquisto di un territorio isolato quando non fosse sostenuto da un esercito in campo oppure quando i paesi limitrofi non fossero nelle mani dello stesso signore; infatti, quale scoglio flagellato continuamente dalle onde, doveva essere tosto sommerso alla prima mareggiata. E questa considerazione, caso non strano, fu fatta anche dal cronista che pur doveva vedere di buon occhio quel copo di mano fatto dalle truppe imperiali *perché chi vuol ruinar sta terra, altra via non è che pigliarla prima che sia preso lo resto del Friul.*

Venuto a sapere dell'avanzarsi degli imperiali nel Friuli e della perdita di Pordenone, l'Alviano, senza che gli Spagnuoli se ne accorgessero, raccolse in Padova ottocento fanti, ottocento cavalli e trecento uomini d'arme e, consenziente il Senato, tacitamente marciò a gran velocità su Pordenone. Spinse innanzi il 28 marzo un'avanguardia con Malatesta Baglioni, nipote di sua moglie, e Pietro da Longhena, i quali giunsero all'improvviso con alcuni stradioti nel borgo di S. Giovanni fuori le mura della terra. Il capitano Rizzano mandò allora fuori alcuni esploratori e conosciuto al loro ritorno che erano le milizie veneziane che s'avanzavano, andò loro incontro e attaccò la lotta. L'Alviano, dopo aver sostenuto con valore lo scontro, finse di ritirarsi e il Rizzano lo inseguì sino a che, caduto nell'agguato, venne ad urtare nel grosso dell'esercito guidato dal Vitturi. Accesasi la mischia i Tedeschi incominciarono a piegare e a ritirarsi verso il castello, ma prima di raggiungere il borgo, il Rizzano cadde ferito e fu fatto prigioniero (54).

Prive del condottiero s'accrebbe il disordine nelle truppe che ripiegavano, finché, alla rinfusa si ritirarono entro le mura e alzati i ponti si posero alla difesa della città.

Le truppe veneziane al grido *Marco, Viva Italia e l'Orso* s'impadronirono subito del borgo S. Giovanni, da dove incominciarono a bersagliare i difensori con sei pezzi d'artiglieria, tre *sacri* e tre *falconetti,* lanciando anche entro il castello alcune bombe. Gli assediati si difendevano con coraggio mettendo in opera le loro artiglierie, ma rimasto ferito sulle mura anche il capitano Rainer, le truppe dell'Alviano, fatta una breccia, diedero finalmente l'assalto generale (55).

Presa così a viva forza la terra e dopo un violento combattimento il 29 marzo *Pordenone fu messa a sacco,* durante il quale morirono oltre cento persone fra Tedeschi e cittadini e molti furono i prigionieri.

Ricuperato così il castello e lasciato a governarlo col titolo di pretore il dottore Nicolò Zanotti da Montagnana, l'Alviano riattivò la taglia di quattromila ducati già precedentemente imposta e pagata solo in parte (vale a dire ducati duemilaseicento) e delegò a riscuoterla Polidoro Ricchieri, mediante lettera del suo favorito Ugoccione Baschio, inviato il 17 giugno 1514 da Padova. Quindi, prima di ritornare al campo nel Padovano, volò in soccorso di Osoppo, unico castello che da quaranta giorni resisteva accanitamente alla marea nemica e che era difeso tenacemente da Girolamo Savorgnan.

Durante questo assedio il conte Cristoforo Frangipane (56) per poco non vi lasciò la vita, colpito alla testa da una grossa sassata. Ciò fornì argomento alla musa di un ignoto che il giorno appresso affiggeva alle mura del castello assediato il seguente epigramma:

Frangipanis eram, sed dum volo frangere saxa
Osopi, frangunt, heu! mihi saxa caput.

Il primo aprile, liberato anche Cividale, i nemici sconfitti erano cacciati dal Friuli (57) e non rimaneva nelle loro mani che Gradisca e Marano. La guerra su questo fronte si ridusse da allora a sortite insignificanti perché anche in Gorizia *non v'era presidio grosso* e i Veneziani erano forti in Udine.

Il 23 settembre 1515 a Marignano, tra Milano e Lodi, i Francesi e i Veneziani riportarono completa vittoria sugli Svizzeri, grazie all'intervento del generale d'Alviano. Il valoroso condottiero aveva spinto la sua gente alla battaglia con così forte impeto che *pareano tanti leoni* e Francesco I stesso fu a riconoscergli sì grande merito (58). Ma il prode soldato non ebbe il tempo di ottenere i meritati trionfi perché cessava di vivere, all'età di sessant'anni, il 7 ottobre a Gheddi nel Bresciano a seguito di una occlusione intestinale e a complicazioni per una caduta da cavallo avvenuta durante la battaglia.

Della sua morte (59) i Veneziani ebbero dolore come per un loro grande figlio; ricordavano le gloriose campagne del Friuli e come egli avesse fiaccata la potenza imperiale, le grandi prove di valore date nell'infausta giornata di Ghiaradadda in cui era stato infelicemente disfatto quell'esercito che sugli stendardi portava il motto *difesa d'Italia,* ma soprattutto ricordavano la recente grande vittoria che era destinata a salvare la Serenissima dalla catastrofe ordita dalla formidabile Lega.

Con la conclusione del trattato di Nojon (13 agosto 1516), Venezia, che aveva ricuperate Brescia e Bergamo, riebbe anche Verona (24 maggio 1517)

dietro pagamento di centomila ducati pagati a Massimiliano a titolo d'indennità; era la liquidazione della lega di Cambray e la Repubblica riaveva tutti i suoi possessi in terraferma ad eccezione di Cremona, di alcune città della Romagna, di Rovereto e Riva di Trento.

Il 1° settembre dell'anno successivo venne stabilita a Worms (1518) una tregua di cinque anni fra Massimiliano e la Repubblica Veneta, ma salito al trono Carlo V le lunghe contese dei confini vennero riprese in esame e definite il 3 maggio 1521 (60). Il trattato firmato a Worms, stabiliva fra gli altri articoli che *caetera autem loca et villae in Forojulio contentiosa, quae ante bellum fuerunt Ill.mi Dominii Veneti expresse, ut supra, non adjudicata Cesarea Majestati, infra dictus tempus treguarum sint et reaneant in omnimoda jurisdictione praefatorum dominorum Venetorum, una cum castro Portusnaonis, Belgrado et Castronovo ac Quadrivio, una cum aliis villis, iuribus et pertinetiis suis hactenus a tempore treguarum et citra possessis per ipsos Venetos* (61).

Perduta la supremazia sul mare, minacciati da vicino per opera dell'invadente Mussulmano i domini dalmato-levantini, le sole province di terraferma potevano ridarle la vita e i mezzi di sussistenza; per questo Venezia aveva lottato disperatamente contro tutta l'Europa, ben sapendo che era per lei questione di vita o di morte. Usciva dalla lotta quasi vittoriosa, ma stremata di forze e, se non impoverita, con i commerci e l'agricoltura rovinati, le città e le borgate guaste dagli incendi e dalle rapine delle milizie proprie e straniere, che avevano percorso per lungo e per largo e per tanti anni il suo territorio.

Un grido di dolore prorompeva a questo spettacolo pure in mezzo al gaudio della vittoria:

Son Venezia sconsolata
Posta in pianto e gran dolore
Franza, Spagna e Imperatore
m'ànno tutta disolata (62).

NOTE

(1) *Chron. estense,* t. XV, pag. 508.

(2) *Vitae patriarc. Aquileiens.* t. XVI, pag. 60.

(3) A. GATTARO, *Storia Padovana.* La Casa della Scala, che aveva regnato per centoventotto anni in Verona, due volte aveva aspirato alla corona d'Italia.

(4) E. MUSATTI, *Storia della Repubblica di Venezia,* vol. I, pag. 358.

(5) *Chronicon Venetum* vedi E. MURATORI, in « *Rer. Ital. Script.* » XXIV, pag. 89. Il diarista contemporaneo Girolamo Priuli scriveva: « il nutrimento de' Veneziani era sempre le mercantizie e sopra i viaggi, i quali mancando, mancherebbe ogni cosa a Venezia ».

(6) L. PASTOR, *Storia dei papi,* 1896, vol. III, pag. 537.

(7) Si spinsero anche sino a Casarsa (cfr. l'iscrizione votiva nella chiesa della S. Croce in Casarsa della Delizia); A. DE PELLEGRINI, *Le incursioni turchesche nel Friuli,* ecc.

(8) G. F. PALLADIO DEGLI OLIVI, *Storia del Friuli.*

(9) La fortezza di Gradisca fu eretta contro le incursioni turchesche negli anni 1479-1481.

(10) P. FR. GIAMBULLARI, *Istorie*, l. II.

(11) A queste trattative prese parte il pordenonese Luca de Renaldis di cui si parlerà più avanti.

(12) La comandava Antonio de Pii, padovano, ed era composta di trecento uomini d'arme e millecinquecento contadini friulani poco esperti nell'uso delle armi.

(13) Su questa battaglia abbiamo la relazione dello stesso Alviano fatta al doge Leonardo Loredan: « presto fu disordinata et rota talmente (la colonna tedesca), che in quel tempo furono morti 1.800 de essi, secundo che al sepellire se è trovata. D'intorno poi per li monti et valli assai, de quelli fuggirono, sono stati morti, et se sono stati presentati in più volte, più di 500 vivi (prigionieri)... tra piè et cavallo, non sono morti de li nostri più de 12 homeni, cavali tra morti et guasti in tutto 15 o 16 ». B. D'ALVIANO, *La battaglia di Cadore,* Venezia, Visintini, 1895 per nozze Coletti-Mocenigo.

(14) Bartolomeo d'Alviano domanda al Senato di poter prendere Pordenone (Secreta, XLI, 18 marzo, pag. 82). Già l'anno precedente l'imperatore, prevedendo prossime le ostilità contro la Repubblica, pose in istato di difesa le sue piazzeforti e ordinò a Simone d'Ungrispach, capitano di Pordenone, di costringere i villici, soliti a rifugiarsi nel castello, *ad contribuendum expensis in defensione et fortificatione terre* (*D. P.* nn. 380, 382 e *Statuti,* pag. 123), e a provvedere pioveghi e altre cose necessarie. Nell'imminenza delle ostilità, *nei primi mesi del 1508, furono anzi trasportati a Klagenfurt gli archivi di Pordenone.*

(15) *Terra munitissima, perché* (come si trovò poi) *di dentro più di mille bocche da fuoco vi erano.*

(16) *Diario* di G. COLLETTI, nobile udinese (Arch. del dott. Pietro Cernazai, Udine).

(17) Il Corner salvò Trieste dal sacco (sua lettera nei *Diari* di M. SANUTO, VII, 6 maggio 1508) ciò nonostante furono asportati i libri degli *Statuti civici* che vennero recati a Venezia e furono restituiti solo nel 1522. Quale provveditore fu inviato Francesco Cappello.

(18) Tutto l'episodio è narrato in una lettera di G. Contarini al genero Santo Tron, della quale si trova ampio sunto nei *Diari* di M. SANUTO t. VII per cura di R. Fulin, Venezia, Visintini, 1882, pag. 521; inoltre in « Boll. della Deputazione di storia patria fiumana », fasc. IV, anno 1918.

(19) Fu destinato quale capitano G. Foscarini (12 maggio) che, in una lettera del 21 aprile, riportata dal *D. P.* n. 383, racconta come avvenisse la resa e la consegna delle chiavi.

(20) *D. P.* n. 384.

(21) *D. P.* n. 383.

(22) Le miniere di mercurio erano state messe in efficienza già nel 1490 dal nobile cividalese Virgilio Formentini (cfr. in rivista « Politica », II, 15, *La città del mercurio e del cinabro,* 1920).

(23) *Commemoriali,* XIX pag. 113; C. TENTORI, *Storia della Repubblica Veneta.*

(24) S. GIGANTE, *Fiume nel '400,* Mohovich, pag. 101, 1913.

(25) G. B. CERGNEU, *Cronaca friulana,* Udine, 1895.

(26) A. BENEDETTI, *Francesco Modesto, poeta e precettore a Pordenone* su « Il Noncello », 1960, n. 14, pagg. 36-42.

(27) Deliberazione del Senato, Sez. I, Secreta, vol. XLI, c. 106. I punti principali di essa sono contenuti nell'investituta. Vedi *Statuti,* pag. 263 e APPENDICE XXI.

(28) Tutta la ducale d'investitura si trova nell'APPENDICE XXII. Non era questa la prima volta che Venezia concedeva qualche feudo ai suoi capitani in premio dei servigi prestati. Il Carmagnola ottenne nel 1429 la contea di Chiari, Luigi dal Verme e Gentile da Leonessa quella di Sanguinetto, Cristoforo da Tolentino nel 1452 il castello di Aviano in Friuli.

(29) « soa moglie era za venuta, alozata in casa di Raphael Gritti a San Martin. Et per la Serenissima, col collegio, fo ordinato farli honor, et mandato a preparar la caxa del ducha di Ferara » (M. SANUTO, *Diari,* t. VII, pag. 568).

(30) La deliberazione è riportata nell'APPENDICE XXIII. Bartolomeo d'Alviano era della nobile famiglia dei Liviano, conti d'Alviano et Attiliano presso Terni, signori di Guarda, borgata dell'Umbria, cittadino di Todi (v. M. SANUTO, *Diari*, VII, pag. 585), duca di Bucchianico e conte di Manupello.

(31) Scrive Andrea Loredan, luogotenente del Friuli, « come in quel giorno era andato a Pordenon, a far la consignation di quel loco, dove era podestà Zuan Foscarini; et fo cantà una messa per lo episcopo di Coron(e), di Franceschi, sufraganeo dil reverendissimo patriarcha Grimani; et fata per nome di la Signoria la consegnation. Et il signor Bortolo *usò alcune parole al popolo*; et poi dete un degno pranso in un prado, con assa' brigata » (29 luglio 1508, M. SANUTO, *Diari*).

(32) *Senatus Secreta*, XLI, pag. 130.

(33) M. SANUTO, *Diari*, VII, gennaio 1509.

(34) Ravenna, Cervia, Rimini, Faenza, Cesena, Imola e Forlì erano desiderate dal pontefice; Padova, Vicenza, Verona, Rovereto, Rovigo, Treviso e le terre già del Patriarcato d'Aquileia dovevano appartenere all'imperatore; il re di Francia aspirava a Brescia, Bergamo e Cremona, antiche giurisdizioni del ducato milanese; Ferdinando d'Aragona pretendeva Trani, Brindisi, Otranto e Gallipoli che i Veneziani avevano occupato nel 1484. Oltre a questi principali, altri erano i pretendenti minori: il re d'Ungheria (che non si unì) per la Dalmazia, il duca di Ferrara per il Polesine, infine il marchese di Mantova e il duca di Savoia.

(35) Gli storici assegnano la colpa del disastro chi all'uno, chi all'altro dei capitani, non è inutile quindi riportare qui (come indice dell'opinione pubblica) una lettera diretta il 23 giugno successivo da Martino Merlini al fratello Gio. Batta, commerciante a Beruti: « ...et credendo sta povera Signoria aver tuta zente fidada et realli al suo stado era lopoxito traditori et rebelli, e queli che se credeva fosse piu fidadi queli era *i mazor traditori, chomenzando dal conte de Pitijan chera nostro capitanio*, che, se lavesse vojudo far el suo dover, quando comenzò la scharamuza el signor Bortolomio da Viano, nostro governator de champo, *che lui era ben marcheschо et fidelissimo*, li avesse dato sochorso da 300 lanze, i averia roto e frachassadi Franxesi, come che lor in efeto erano roti; ma i nostri traditori quando se doveva sochorer el sig. Bortolomio con lo segondo squadron i non se mose mai per andar avanti, anzi se chazò a fugir indriedo e cridar schapò chel campo nostro è roto, el champo è roto, per si che i se mese in fuga et remaxe roto. Vedando franzoxi che schampava et era chorsi sora lada per pasar, et molti de loro se anegò da 5 in 6.000 franzoxi, queli da driedo et vete che niun de nostri li inchalzava, sè afermò li sora laqua, et stete se dise da 4 hore che i non se mose a veder sul nostro champo i vegniva adoso e quelo da i nostri era meso in fuga e schampadi. Vedendo franzosi che niun li perseguitava mandò alguni cavali lezieri e vete chel nostro champo era fuzido et avea lasado i stechadi, artelaria e pavioni, tornò indriedo e prexe ogni chossa et in questa barufa fo ferido sul viso e sun braxo el sig. Bortolomio da Viano, et prexo, et loro franzoxi romanze victoriosi... ». (Archivio di Stato di Venezia, Lettere commerciali sec. XVI, riportata da P. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, Torino, 1880, pag. 227). I medesimi sentimenti esprime anche in una lettera del 28 settembre 1509. *(Ibidem)*.

(36) Lo riebbe nel 1530 con la pace di Bologna.

(37) Le mura di Treviso furono fatte rinforzare su disegno dell'Alviano, il cui stemma si trova fra i due motti: *Tarvisii munitiones Venetiarum propugnaculum* e *Supremae Reipublicae salus subiectorum et amor*.

(38) D. P. nn. 388, 389.

(39) Il Brunswick prima di procedere verso il Friuli veneto fece intimare la resa alla cittadella di Gradisca — 23 luglio 1509 — promettendo altrimenti non clemenza « ma tutti li incendi, robarie, sachisation et altre cosse rechiede a la guerra » (ms. coll. Joppi). Per le altre violenze vedere l'opuscolo per nozze De Concina-Serravallo, 1889. V. JOPPI, *Canzone popolare sulla guerra dei Tedeschi in Friuli nel 1509*.

(40) G. B. CERGNEU, *Cronaca friulana*, Udine, 1895.

(41) D. P. n. 390 e *Statuti*, pagg. 124-126.

(42) Lettera del provveditore al doge Loredan, negli *Statuti*, pag. 124.

(43) D. P. nn. 391, 392.

(44) *D. P.* n. 393.

(45) *Almanacco di Fiume per l'anno 1857*, pag. 91; V. SABLICH, *Storia di Fiume nel sec. XVI*, nella rivista « Fiume », anni 1958-1960, Roma, 1962.

(46) A. BENEDETTI, *Le turbinose giornate dell'autunno 1511 a S. Vito al Tagliamento* in « Mem. stor. for. », vol. XLIII, 1958-59.

(47) C. L. BOZZI, *Gorizia, un breve saggio di storia goriziana*, Gorizia, Paternolli, 1931, pagg. 94-95.

(48) Era stato creato capitano il 19 maggio 1513 ed ebbe dall'Alviano in consegna tre illustri prigionieri veronesi: Gasparo qm Nicolò Cipolla, Alvise qm Giovanni Guarienti e Zaccaria qm Giovanni Lizzari ai quali fu imposta una taglia di riscatto di ducati settecento al primo, trecentocinquanta al secondo e duecentocinquanta al terzo. Da un istrumento not. 14 ottobre 1513 si apprende che al Guarienti fu concesso di recarsi a Venezia per procurarsi il prezzo del riscatto e non ritonando questo sarebbe stato elevato a ducati duemilaseicento a carico degli altri due nobili prigionieri.

(49) Il contratto della sua nuova condotta al servizio della Repubblica si trova nei *Commentari* l. XX ai nn. 10 e 11 del 16 e 20 maggio 1513.

(50) *Diario di Pordenone per il mese di febbrajo 1514* di S. MANTICA, per nozze Porcia-Montereale, 1862.

(51) *D. P.* n. 394, e A. BENEDETTI, *Un caduto pordenonese nelle guerre gradiscane: Lucio Ricchieri* in « Studi Goriziani » vol. XXVII, 1960.

(52) E' l'autore della *Cronaca di Pordenone dal 1432 al 1544* e del *Diario di Pordenone per il mese di febbrajo 1514*. Cronaca un poco sospetta e partigiana. Si pensi che i Mantica erano tradizionalmente ligi alla parte imperiale (V. avvenimenti del 1466-68; del resto di lui si parlerà più avanti), che erano stati sempre grandemente beneficiati dagli Asburgo (cfr. A. BENEDETTI, *Di un privilegio erroneamente attribuito ai conti Montereale di Pordenone*, in « Mem. stor. for. » Vol. XVIII, 1922) e che l'autore era stato mandato quale nunzio a Massimiliano perchè ne giurasse fedeltà. Basandosi in gran parte su di essa A. BATTISTELLA trattò di *Pordenone e i d' Alviano* in « Mem. stor. for. », 1913, anno IX, fasc. 3.

(53) Il capitano Rith o Rizzano di Fiume è il medesimo che poco prima aveva fatto incendiare Mestre per vendicare l'incendio della sua terra, appiccato dai galeotti del Trevisan nel 1509.

(54) La lettera del Rizzano sul fatto d'armi è riportata nell'APPENDICE XXIV.

(55) S. MANTICA, *Diario di Pordenone ecc.*, Venezia, tip. del Commercio 1862, pag. 16, pubblicato dal Valentinelli, già citato. Lettera dell'Alviano del 1° aprile 1514 diretta a Nicolò da Nepi, vedi APPENDICE XXV e del Badoer, APPENDICE II.

(56) Il Frangipane venne fatto prigioniero poco dopo dagli stradioti presso Marano. Lo sostituì nel comando Giovanni Auersperg, capitano di Lubiana.

(57) G. GIUSTINIANO, *Historia: Osopi conservatis totius Patriae recipienda causa fuit*. Lettera dell'Alviano a Cola di Nepi in *D. P.* n. 395.

(58) Lettera dal campo, 14 settembre, di Domenico Contarini in *Diari* di M. SANUTO, XXI, pag. 102.

(59) Fu sepolto nella chiesa di S. Stefano a Venezia e ne ricorda il nome un monumento sopra la magnifica porta che dal tempio conduce al soppresso convento degli Agostiniani.

(60) Uno dei delegati dell'imperatore era il pordenonese Antonio Ricchieri.

(61) *D. P.* n. 396.

(62) Scritto per domino Simeone in « Miscellanea » del cav. Promis, bibliotecario di Casa Savoia.

L'acquasantiera del Duomo eseguita da Giovanni Antonio Pilacorte nel 1508. Nel dado di base lo stemma di Pordenone fra quello di Nicolò Monticoli, capitano liviano, e quello Gregoris, cameraro o massaro del Comune.

II

IL GOVERNO DEL LIVIANO
(1508 - 1537)

I

LE INNOVAZIONI LIVIANE

Concessione a Bartolomeo d'Alviano del dominio di Pordenone quale feudo trasmessibile ai figli maschi - Modifica della investitura dell'anno 1509 - Un importante documento sulla richiesta di alcuni diritti rivolta all'Alviano da « bon numero de cittadini » - Rendite del dominio pordenonese - Durante la prigionia dell'Alviano e le varie vicende guerresche Pordenone passa alle dirette dipendenze di Venezia - Gli esuli volontari - Sentimenti ostili a Venezia - Ritornato dalla prigionia francese Bartolomeo d'Alviano ritorna in possesso del suo feudo - La famiglia Liviano - Livio Liviano ripristina la carica di podestà - L'appello in ultima istanza - Morte di Livio Liviano - Esame critico dei tre addebiti mossi a Bartolomeo d'Alviano: privazione delle libertà civiche; taglia; sacco di Pordenone - Il poemetto di Perossino della Rotonda.

Un esame più dettagliato ed obiettivo deve essere dedicato alla breve dominazione liviana, alla quale abbiamo accennato saltuariamente nel capitolo precedente.

Le modifiche apportate dall'imperatore Massimiliano all'ordinamento civico pordenonese nel 1503 durarono fino al 20 aprile 1508 giorno che, con la prima occupazione veneziana, segna, sia pure attraverso un turbinoso periodo di guerra, il distacco di Pordenone dai domini della Casa d'Asburgo e il suo passaggio, quasi ormai definitivo, anche se ancora non del tutto diretto, alla Serenissima.

Abbiamo già ricordato come Venezia concedesse in feudo la città a Bartolomeo d'Alviano quale segno di riconoscenza per le vittorie riportate. Ora dall'attenta e serena indagine dei pochi documenti rimastici si deve ritenere che il governo dei Liviano non fu così rovinoso e tirannico come generalmente viene asserito dalla maggior parte degli storici (1), ma che al contrario le arti, le lettere e le industrie ebbero grande sviluppo con vantaggio non indifferente per la popolazione e ciò per quanto compatibile con le condizioni di continua guerra che travagliò per tanti anni il Friuli e vide passare Pordenone per ben sei volte nelle mani dei due contendenti.

Quali siano le innovazioni introdotte nella terra pordenonese tra gli anni 1508-1537 non è sempre facile stabilire. Le più importanti furono fatte quasi certamente subito dopo il cambiamento di dominio e corrispondono sia allo spirito guerriero ed energico dell'Alviano che alla politica veneziana di unificazione di tutta la Patria del Friuli. Finora è stato espresso un giudizio troppo severo sull'opera dell'Alviano accusandolo di aver spogliato arbitrariamente la Comunità dell'ordinaria amministrazione della giustizia, delle antiche prerogative e privilegi di cui la città andava superba e dei quali era tenacemente gelosa. Conviene quindi esaminare anzitutto scrupolosamente e minutamente l'investitura (2) concessa il 15 luglio 1508 dal doge Leonardo Loredan *deliberatione, auctoritate et consensu Inclyti Dominij Venetiarum* (3).

Nel proemio si ricordano i motivi che indussero Venezia alla feudale concessione: « *Perspectis, ac optime cognitis innumeris virtutibus, fidei ardore, maxime devotione, ac preclaris gestis Illustrissimi Domini Bartholomei Liviani gubernatoris generalis omnium copiarum praedicti Illustrissimi Ducalis Dominij Venetiarum ob precipuam benevolentiam et amorem erga ipsum Illustrissimum Dominum Bartholomeum ex certa scientia, animo deliberato, ac motu proprio, dedit, tradidit et concessit in pheudum rectum, nobile ac gentile... oppidum, seu castrum Portus Naonis positum in Patria Foryulij cum Territorio et jurisdictionibus suis, mero et mixto Imperio ac gladii potestate ad locum ipsum et ad ipsum Ducale Dominium Venetiarum pertinentibus quomodolibet ratione ipsius loci... ac cum reservatione statutorum, consuetudinum et privilegiorum hactenus illi comunitati et civibus predicti loci servatorum...* ».

Si può scorgere, se vogliamo, una contraddizione in questa prima parte dell'investitura in quanto col « *mero et mixto imperio ac gladii potestate* » si concede il diritto di amministrare anche la giustizia — che sarebbe spettata al podestà e ai giudici cittadini e in ultima istanza al Governo Veneto, subentrato ai duchi d'Austria nell'appello finale — mentre subito di seguito questo diritto viene se non espressamente tolto, almeno temperato, limitato, con le parole « *cum reservatione statutorum, consuetudinum et privilegiorum etc.* », ma questa riserva apparirà subito quale polvere negli occhi che la Repubblica gettava ai cittadini eccessivamente attaccati alle loro consuetudini municipali. Poche righe più sotto infatti, al diritto di amministrare la giustizia in suo nome vi aggiungeva ancora « *dans et concedens ipse Dominus Dux nomine dicti Ducalis Dominij praefato Illustrissimo Domino Bartholomeo et heredibus suis masculis legitime descendentibus... cum omnimodo jurisdictione, mero et mixto Imperio et gladii potestate. Et haec omnia non obstantibus aliquis juribus, tam Communibus, quam municipalibus aut aliis in contrarium disponentibus,* salvo *semper jure debite fidelitatis.* » Ci sembra evidente quindi che non fosse un'usurpazione quella dell'Alviano quando volle che la giustizia primaria spettasse, anziché al podestà e ai giudici locali, al suo capitano forestiero e che il ricorso in appello avvenisse presso un magistrato da lui fissato (*judex appellationis*) e, poichè assommava in sé il potere centrale, giudicasse egli stesso in terza ed ultima istanza. E d'altra parte il 20 aprile 1508 *la città s'era arresa senza condizioni* e non poteva quindi pretendere che la conservazione di quella parte degli *Statuti* che la Serenissima le avesse voluto riservare.

Tre sole limitazioni pone il Dominio Veneto all'Alviano: 1) che nel feudo non siano accolti i banditi dallo Stato Veneto; 2) che gli abitanti siano soggetti alle prestazioni personali militari di guastatori e di carri ordinate dallo Stato; 3) che gli abitanti siano tenuti a comperare il sale da Venezia « *quod homines ipsius loci teneatur accipere sal a prefato Illustrissimo Dominio, et non aliunde, nec de alio sale* ». Infine, come clausola di carattere generale, che cioè l'Alviano non possa trasmettere, o cedere, ad estranei il feudo senza consenso del Dominio Veneto.

Investito solennemente con la cerimonia della consegna del tradizionale anello e della spada « *per impositionem anuli et traditionem ensis* », l'Alviano prestò giuramento di fedeltà al doge « *more solito* » toccando « *Sancta Dei Evangelia corporaliter* » e promettendo che avrebbe governato i suoi vassalli con fede e giustizia e soddisfatto l'obbligo di presentare, quale omaggio, ogni anno nel giorno della festa del santo patrono un cero alla chiesa di S. Marco

in Venezia « *in festo Beati Marci de mense Aprilis eccelsiae ipsius in Venetiis dabunt cereum unum* ».

La nostra asserzione viene corraborata dal fatto che pochi mesi dopo la Signoria — o perché i Pordenonesi, gelosi sempre delle loro prerogative, avessero presentato qualche supplica, o per tagliar corto a qualche incerta interpretazione — certo per dare maggior chiarezza alla procedura giudiziaria fissata nella investitura, con deliberazione presa in Consiglio « *die XIII Januarij 1509* » stabiliva « *quod instrumentum pheudi Portusnaonis Ill.mi D(omi)ni Bartholomei Liviani Gubernatoris Generalis corrigatur ut infra* (4) *et primum corrigatur proemium sic videlicet* » e dopo il proemio modificava e chiariva la questione dell'amministrazione della giustizia ribadendo che i capitoli degli *Statuti*, riguardanti la stessa, dovevano essere ritenuti inoperanti.

Il proemio dell'investitura, dopo la correzione apportatavi, suonava così: « *Quamvis antea percipue cognoverit praeclarissimas virtutes ac animi dotes Ill.mi D(omini) Bartholomei Liviani gubernatoris generalis omnium copiarum predicti Ill.mi Ducis Dominijs Venetiarum, Considerans tamen quanta in hoc proxime praeterito germanico bello rei militaris peritia quantus devotionis et fidei ardor, quanta animi magnitudo et robor in ipso enituerent cum securitate augumento et amplitudine status praefati Serenissimi Principis et inclyti Dominij speransque in futurum a persona ipsius Ill.mi Domini Bartholomei non minora comoda et fructos percipere ad maximum honorem et gloriam Veneti Dominis erga eum uti solita et innata Statui Veneto munificentia et liberalitate, ex certa scientia etc.* ».

Dopo queste lusinghiere lodi per le imprese compiute dal generale e l'augurio trepidante e le speranze di nuove vittorie, vediamo quello che di concreto venne modificato ed aggiunto per la conservazione degli *Statuti pordenonesi* e le prestazioni verso lo Stato: 1) *Item ubi legitur cum reservatione statutorum consuetudinum et privilegiorum illi communitati et civibus predictis servatorum.* Addatur. *Dummodo in aliqua parte non contravenient aut preiudicent presenti feudali concessioni nostre.* E poiché la concessione feudale stabiliva spettare all'Alviano « *mero et mixto imperio ac gladii potestate* » i capitoli statutari riguardanti l'amministrazione della giustizia dovevano rimanere inefficaci. 2) La modifica che riguarda i colpiti di bando è di poca importanza avendo più che altro carattere di chiarificazione letterale in quanto si parla non soltanto di terra (=città), ma anche di luoghi (p.e. le sette ville ecc.). 3) *Item ubi legitur... et quod sit in libertate ipsius Illustrissimi Dominij accipere a subditis ipsius loci vastatores, cernetas et currus prout ab aliis subditis suis. Amoveatur tota haec clausola prout captum fuit in Rogatis et apparet in libris 41 secret. ad cartas 127.* Tolte così le prestazioni di guerra a favore dello Stato Veneto secondo la deliberazione 2 dicembre 1508 di cui qui si parla (5), queste naturalmente potevano esser imposte dal signore feudale per i suoi bisogni più che di guerra, per i quali provvedeva lo Stato, per quelli civili e locali (p.e. riparazione delle mura, delle strade, ecc.), insomma per l'edilizia cittadina e quindi meno gravosa perché non allontanava dal proprio paese coloro che erano tenuti a prestarle. 4) Infine si dava maggior libertà e dignità al feudo creandolo realmente *una signoria a sé stante. Item ubi legitur... cum omnimodo jurisdictione mero et mixto imperio ac gladii potestate.* Addatur *post illa verba gladii potestate haec verba, videlicet*: Apelatione remota.

Questa aggiunta di due sole parole *è decisiva ed inequivocabile* per com-

prendere il pensiero e il valore della concessione feudale fatta da Venezia; rimaneva quindi *diritto incontestabile di Bartolomeo d'Alviano* e dei suoi discendenti *di giudicare in terza ed ultima istanza* e gli *Statuti,* per quanto riguardava il procedimento giudiziario, rimanevano di fatto e di diritto inoperanti. Ciò del resto è in armonia col fatto che la città si era arresa a discrezione e senza patti ai Veneziani, i quali non erano quindi tenuti alla conservazione e rispetto degli *Statuti* cittadini (6). Non si può dunque assolutamente parlare di abuso e violazione di diritti.

Di questo provvedimento furono oltremodo dolenti i Pordenonesi e non lasciarono passare occasione per lamentarsene con Venezia, mentre i loro esuli e fuorusciti intrigavano e portavano fino all'imperatore l'eco delle lamentele, quasi che Massimiliano avesse *ceduto* alla Repubblica di Venezia Pordenone e che questa *si fosse impegnata a rispettare certi patti.*

Ma non è neanche da credere che tutte le libertà e prerogative contenute negli antichi *Statuti pordenonesi* fossero state soppresse. Molta luce sulle riforme liviane ci viene dal documento riportato in APPENDICE (7) ed altra forse ne potrà venire allorché si consulteranno nuovi documenti ancora inediti di quell'epoca (8). Rappresenta esso la risposta data dal Signore di Pordenone ad una domanda presentata da « bon numero de Cittadini » per ottenere la conferma di certi antichi privilegi. Non porta data, ma è presumibile che sia dei primissimi tempi del suo dominio, forse dell'agosto 1508 — e in questo caso anteriore alla modifica stessa dell'investitura — o dei primi mesi del 1509 perché dal testo risulta che l'Alviano si trovava in Pordenone e doveva trattenersi ancora qualche tempo (9) e non pratico ancora delle usanze locali si riservava di consultare i libri e registri del castello; come limite estremo — tuttavia poco probabile — si potrebbe riferirlo al 1513 dopo il suo ritorno dalla prigionia. Possiamo così stabilire con certezza che fu riconosciuto il diritto di convocare il Consiglio cittadino « *videlicet uno per casa* secondo che dicono si soleva fare *antiquitus non obstante certa nova reformatione et restrictione* al numero de quindici » e che fu data facoltà a questo Consiglio di discutere e prendere deliberazioni, sempre a maggioranza di voti, sulle cose che appartenevano ai cittadini ed alla Comunità, intervenendo alle sedute il capitano ovvero il suo vicegerente. Anche da altra fonte, pur essa di inequivocabile autorità ed assoluta certezza (10), risulta chiaramente che l'Alviano avesse ricostituito, o meglio conservato, il Consiglio cittadino, giacché più tardi, il 14 luglio 1518, esso si radunava in casa di ser Francesco e fratelli de Battistini, con l'intervento del capitano, quando deliberò con quattordici voti contro due (quindici consiglieri più il capitano), come si doveva interpretare la rubrica statutaria « *de successionibus ab intestato* ».

Il Consiglio riprese anzi la sua vera espressione in quanto non più ristretto a soli quindici consiglieri (dieci nobili e cinque popolari) come era stato limitato dal decreto di Massimiliano del 1498, ma fu ricondotto alla sua originaria composizione con un rappresentante per famiglia cittadina.

Non venne ripristinata, è vero, la carica di podestà e dei giudici e ciò perché l' Alviano voleva esplicitamente che il capitano, ovver vicegerente, giudicasse, a tenore dell'investitura, in prima istanza tanto nelle cause civili che criminali e quindi il capitano ebbe competenza in tutti gli affari criminali non solo del territorio ma anche della città. Solo in via transitoria e per effetto dei trapassi di guerra troveremo nel 1509 ripristinata la carica di podestà da Venezia e saltuariamente fino al 1513, tanto è vero che conosciamo il nome di sette

Essendo comparso bon numero de Citadini della terra di pordenò alla p(rese)ntia dell'Ill(ustrissi)mo Sig(no)r Bartholameo Liuiano Signor d(e)l ditto loco, dimandando la concessione ouer confirmatione d(e)lle cose contenute in [illegible] sua suplicatione porretta in scriptis et percapita. Lo p(re)fato Sig(no)r [illegible] considerate ditte sue petitioni dice et risponde ut infra.

Et primo q(uan)to dil poter redure et conuocar el conseglio. pro ut in primo capitolo piace al p(re)fato Signore. Et possano conuocare el ditto suo consiglio, uidelicet uno per casa secondo che dicono si soleua far antiquitus non obstante certa noua reformatione et restrictione al numero de undeci. Nel qual consiglio possino tratare et deliberare circa le cose che apartengono ad loro citadini et Comunità interuenendo pero sempre il Capitanio suo, ouer uicegerente et non aliter. Et quello serà deliberato per la [illegible] parte, è contento sia exequito et [illegible] uato in pertinentibus ad eos [illegible]

Placet

Richiesta presentata da « bon numero de cittadini della terra de pordenon » a Bartolomeo d'Alviano onde ottenere la concessione o riconferma di vari diritti e privilegi. Documento inedito del 1508 con miniatura riproducente trofei guerreschi e lo stemma liviano, esistente nell'Archivio dei conti di Montereale-Mantica.

podestà; venne invece definitivamente ripristinata nel 1529 da Livio Liviano (11).

Si può ritenere che questa sia stata l'*unica* innovazione politica che, quantunque di pieno diritto, egli facesse in diminuzione dei privilegi della città. Fu questo certamente un grave errore psicologico del nuovo Signore perché, come s'è detto più volte, i Pordenonesi ci tenevano moltissimo a quest'effimera parvenza di libero Comune (12), *ma è da escludere che si trattasse di una illegalità o di un'usurpazione arbitraria.*

A richiesta di una delle parti interessate le cause civili, che venivano discusse e risolte in prima istanza presso il capitano, potevano essere commesse « *consilio sapientis* », non così ai quattro auditori in appello (istituiti dal 1486), perché il Signore si riservava di prendere consiglio a suo piacere.

Il Consiglio continuò ad eleggere i due massari, il cui ufficio era di « administrate le entrate della comunitate ». Essi erano tenuti, come pure i camerari delle chiese eletti anch'essi dal Consiglio, a rendere conto delle loro gestioni ad una commissione composta dal capitano e da otto cittadini scelti dal Consiglio.

Il cancelliere conservò l'ufficio che aveva prima; quello, vale a dire, di segretario ed archivista del Comune.

Concedette ad ogni notaio abitante in Pordenone di poter esercitare il suo ufficio in cause civili, mentre per le criminali uno o più notai erano a ciò espressamente scelti ed autorizzati dal suo capitano. Contro le sentenze emanate dal capitano, o suo vicegerente, ognuno poteva appellarsi al Signore e più precisamente al « *judex appellationis* » stabilito dall'Alviano.

La città godeva del beneficio dei dazi fissati con deliberazione del Consiglio; con gli introiti di essi i massari del Comune facevano fronte alle spese ordinarie e pagavano i salari ai dipendenti. L'Ospedale e le chiese continuarono ad essere esenti dalle decime come anticamente. Tutte le multe e le condanne pecuniarie erano però devolute al capitano e la città non ne riceveva una parte, come avveniva invece sotto gli Asburgo.

Fin dal 1291 era stabilito che « *nullus Burgensis debet ire in exercitu extra Terram Fory Julii* » e conseguentemente i cittadini non avevano altri obblighi militari se non quello della difesa delle mura cittadine e così pure sotto i Liviano, pur essendo dispensati dalla custodia del castello e di essere comandati « *in exercito fora del dominio* », continuarono ad avere la difesa della terra, cioè delle mura cittadine. Questa conferma più che innovazione del grande condottiero non deve sembrare di grande aggravio quando si pensi poi che eravamo allora in tempo di guerra generale. Non fissava forse il Machiavelli nell'*Arte della guerra* il nobilissimo concetto che i cittadini avessero a combattere per la difesa e la gloria della patria e che era vergognoso affidarsi all'incostanza di mercenari sempre avidi del solo guadagno! Non doveva forse l'Italia la sua schiavitù alla rilassatezza dei suoi cittadini nell'uso delle armi! Del resto i Pordenonesi per anni ed anni avevano vigilato le mura per impedire il ritorno dei fuorusciti (13).

Conservò invece ed approvò il privilegio del duca Leopoldo che esentava la Comunità da ogni imposta, imposizione od altro gravame (14); conservò infine il « *jus patronatum* » che la Comunità ed ogni altra persona aveva nelle chiese.

Dietro compenso di « quarta meza de sorgo » per ciascuna famiglia che possedeva bovini, fu concesso alla Comunità di conservare i suoi campi e pascoli detti « comugne », usufruiti da tutti; sui diritti invece che la Comunità vantava sugli stessi, desiderava avere maggiori dettagli e prima di dare una

risposta si riservava di consultare in proposito i libri e i registri del castello.

Nonostante quanto fu detto sopra, si scrisse che l'Alviano imponesse gravami troppo onerosi; ora da una notizia tratta dal Compendio *Annalium Portus Naonis Osvaldo Bartholomei J. P. Ravenna Acad. Obsc. Auctore,* scritto nel 1687 e dedicato al podestà Antonio Amalteo (15), possiamo elencare qui sotto le rendite del dominio al tempo dell'Alviano: « Riscuoteva et esigeva il Livian l'annata in

Forment, a mesura grande di Pordenon (16)	staia n. 343, q.te I, q.li 3
segalla	staia n. 4, q.te I, q.li 2
fava	staia n. 293
miglio d'affitt e terratico, spelt, avena	staia n. 334, q.te 0, q.li 2
(testo illeggibile)	staia n. 1, q.te 2, q.li 2
sorgo d'affit e terratico	staia n. 275
vin alla picciola mesura di Cordenòns	orne n. 181
vin alla grande (mesura) di Pordenon	orne n. 28
mestura di molin alla grande (mesura)	staia n. 45
spalle porcine	126
prosciutti di L. 4, q.ti 2 l'uno	30
galline	295
capponi	7
ovi (=uova! N.B. - Nel Compendio dello stesso O. Ravenna è detto invece ocche!)	1.553
polli	102
Contadi di livelli, e terratico	Lire 509 s(oldi) 3
Contadi per carra, e buoi pagan fieno carra due, a quell'hora in denaio L. 5 e polli paia 4, cioè s(oldi) 6 al paio	
Masieri, c'han carro, e buoi, quest'an pagano	Lire 338 s(oldi) 18
Contati s'esigon s(oldi) 7 per il Natale di N. S. et s(oldi) 7 da S. Nicolò et Lire 1 nella solennità di S. Maria de Febraio, et L. 1 d'Agosto pagan tutti, c'han carro et buoi; quest'annata si leva Lire 211 s(oldi) 17	
Pevere di terratico	Lire 25 on(ze) 4
Agnelli	XI
si esigon s(oldi) 7 per agnello	
Rape carra 7 a s(oldi) 20	
Bandi, pen, e contumacie a quest'hora	Lire 154 s(old)i 2
Formaggio pecorino a s(oldi) 10, di peso	Lire 82.

Questi proventi si esigevano sopra « masi e case », ville comprese. Lo stesso autore aggiunge « rileverebbe in tutto in solo denaro — convertite cioè le somministrazioni in natura nell'equivalente in denaro — scudi 4.000 d'annata », comprese le condanne pecuniarie che noi sappiamo spettavano al suo capitano (17).

Questi proventi non dovevano essere stati troppo gravosi per i sudditi perché pagati in natura forse da tempo immemorabile, se, estintasi la famiglia Liviano e morta Pantasilea Baglioni essendo essi passati al fisco la Repubblica li conservò e vendette le diverse rendite agli Ottoboni e Patavini: « *Pantasilea Baliona genitrice functa Respublica proventus Othobonis ac Patavinis Venetis civibus singulos divendit, ac sorte reverendo Moretti portio contigit* ».

Già prima dell'Alviano vi fu a Pordenone una « camera delli pegni »

appartenente alla Comunità; egli non solo la conservò, ma volle che una o più persone di fiducia fossero destinate dal Consiglio a così delicato ufficio e per eliminare gli inconvenienti ordinò che il suo capitano ne compilasse gli *Statuti* scritti.

Il Consiglio, al quale doveva intervenire il capitano « *et non aliter* » poteva eleggere gli oratori da essere inviati al Signor d'Alviano per trattare ed esporre situazioni di una certa importanza, spedire lettere credenziali e qualora il capitano ricusasse d'intervenire al Consiglio, o si schermisse dal dare il suo parere, o lettera, era acconsentito ai deputati della città di fare prendere nota di tale richiesta da un pubblico notaio e con quella documentazione inviare gli oratori.

Per la conferma dei feudi e la concessione dei beni demaniali che erano goduti da alcuni singoli cittadini, pretese che gli esponessero, entro una settimana, i titoli di tali concessioni. Non portò innovazione alcuna riguardo la pesca, in quanto alla caccia (18) stabilì che « tutti cum livrieri, et senza reti, et lacci possino cacciar et similiter occellare cum sparvieri, et astori, a quaglie et pernice ». Con altri mezzi, e la caccia dei faggiani, solamente dietro suo permesso.

Conservò alla città il suo consueto sigillo (19); che consisteva in una porta d'oro, con battenti aperti « *in scuto Austriae super unda maris* », cioè in campo rosso e fascia d'argento, i colori degli Asburgo.

Circa la legge « *de agnatis et vicinis* » volle che la città si conformasse alla costituzione della Patria del Friuli. Crediamo che una più esplicita dichiarazione dei suoi intendimenti non vi poteva essere per comprendere chiaramente che l'Alviano tendeva ad unificare la legislazione dei paesi da poco occupati con quelli del resto del Friuli. Si trattava, nel caso specifico, di un falso (20), scritto nell'anno 1338, che permetteva di assolvere dalla pena capitale l'omicida che si fosse accordato coi parenti dell'ucciso, pagando inoltre 100 lire al Signore e venticinque al Comune; ma non ostante ciò essa deve essere stata applicata in qualche caso dopo la morte di Bartolomeo d'Alviano perché — come vedremo più avanti — essa venne definitivamente abrogata nel 1533 con ducale di Andrea Gritti (21).

Dalla dodicesima risposta alla domanda presentata dai cittadini appare in modo non dubbio che l'Alviano non sconvolse l'ordinamento della città. Egli *si dichiara disposto ad osservare gli Statuti e le lodevoli consuetudini* della Comunità, si riserva tuttavia, cosa che noi oggi riteniamo universalmente giusta perché il progresso non ammette leggi politiche cristallizzate e immutabili, di correggere tali *Statuti* e di prendere bene visione delle consuetudini « privilegi veramente et gratie, *secondo che serano consonanti, et convenienti alle presenti conditione, et tempi* ». Questa era una riserva posta del resto anche dai duchi d'Austria ogniqualvolta modificarono, poco o molto, i precedenti privilegi come fece l'imperatore Massimiliano nel 1498 e 1503 « *nobis tamen semper reservamus auctoritatem diminuendi, interpretandi, augendi et in totum (si opus fierit) talia capitula seu costitutiones annulandi (pro ut nobis visum fuerit)* » (22).

L'Alviano non soppresse quindi le libertà ed i privilegi per instaurare un governo dispotico o assoluto, ma volle conservare solo quelle prerogative che erano corrispondenti ai nuovi tempi ed adatte alle mutate condizioni politiche. Pordenone non era più un'isola asburgica in un mare veneto, che riceveva e rifletteva ordini d'oltralpe, ora doveva conformarsi alla vita della Patria del

Friuli e alle consuetudini del forte Leone di S. Marco.

Non ebbe tempo l'Alviano di continuare nelle sue sane riforme e di vederne i frutti a tutto vantaggio della città e dello Stato Veneto. L'infausta giornata di Agnadello lo strappava alla Repubblica mentre più che mai questa aveva bisogno del suo braccio (23).

La notizia che il marito era caduto prigioniero dei Francesi giunse a Pantasilea quando si trovava a Pordenone coi figli (24). La Baglioni si recò tosto a Venezia, quindi nel castello di Alviano nell'Umbria, poscia, dal 26 dicembre 1513, cioè dopo la liberazione di Bartolomeo, fissò la sua dimora in un palazzo di Pra' della Valle a Padova.

Per maggior chiarezza ci conviene, prima di proseguire, tener nuovamente presente alcune date che determinano l'avvicendarsi della situazione guerresca di quegli anni burrascosi:

1) Bartolomeo d'Alviano era caduto prigioniero fin dal 14 maggio 1509.
2) Pordenone il 6 giugno 1509 veniva ripreso dagli imperiali che lo tennero appena per cinquanta giorni e cioè fino al 27 luglio.
3) All'avvicinarsi di un nuovo esercito veneziano la città, per timore di un saccheggio, si arrendeva a Zuan Paolo Gradenigo provveditore generale dei Veneziani, *verso rispetto di alcuni capitoli e garanzie* (25), intermediari i conti di Porcia.

I Pordenonesi speravano che la prigionia dell'Alviano permettesse a Venezia di accoglierli *direttamente* sotto il suo governo e chiesero nei patti della resa che la loro città non fosse più feudo dei Liviano e che venissero conservati alla città i privilegi municipali. Questa richiesta è più che naturale e l'esser stata fatta non induce a ritenere *necessariamente* che la dominazione liviana — pur brevissima — sia stata malvista e tirannica. Quasi tutti i Comuni dipendenti direttamente da un grande sovrano (p. e. quelli dell'Italia meridionale che dipendevano dal re di Sicilia, o di Napoli) chiedono infatti dei privilegi, o pongono nei patti di resa di non essere mai infeudati, perché questo portava naturalmente un aggravio di oneri e minor garanzia di giustizia. Si tratta però di stabilire se, ammessi questi maggiori aggravi derivanti dall'infeudazione agli Alviano, vi furono veramente tutti quei guai dei quali parla la *Cronaca* del Mantica, o se ciò non fosse che un luogo comune dei *laudatores temporis acti* di tutti i luoghi anche del Friuli, come possiamo arguire dai lamenti degli abitanti di Aviano, infeudati ai Mauruzi e quindi passato ai Gabrielli, di Latisana (26), infeudati dalla Repubblica ai Vendramin, nonché degli abitanti di Belgrado e Castelnuovo, antichi possessi austriaci, infeudati ai Savorgnan.

E' senz'altro da ritenere che la Signoria, trovandosi appunto l'Alviano prigioniero, confermasse i capitoli della resa del luglio 1509. Così per due anni, nonostante fosse vivo un erede maschio di Bartolomeo Liviano, Marco — nato a Pordenone il 5 aprile 1509 e morto appena nel 1512 — i Pordenonesi riebbero parte dei loro privilegi e le loro antiche consuetudini ed *anche il loro podestà* perché vi figura Francesco de Gregoris e in una notizia del Sanuto vi si nomina un certo Girolamo Pontecchio (27) e naturalmente anche il *Consiglio* (28) che come abbiamo accennato, *non venne mai soppresso dall'Alviano.*

Non sembra giusto attribuire tutti i torti all'Alviano, per la sola legittima soppressione della carica del podestà, e i meriti di buona amministrazione e governo ai capitani cesarei e dobbiamo ancora far osservare che anche in questo periodo (e non solo nel triste trentennio 1466-1496) Giacomo Poma trentino, in-

viato dai Commissari imperiali del Campo (=dell'esercito) al governo di Pordenone, uomo « *insolito ad haver magistrati* », si comportò in modo tirannico « *tyranico abutens magistrato* », imponendo taglie « *molte imposition di danaro a noi fatti in publico* » ed estorcendo denaro a privati « *con timor di incazzerarli* » ed altre angherie. Da questo Poma il pittore Gio. Antonio Sacchiense aveva comperato una casa « *in domo dicti M(agistri) Jo(annis) Antonii empta a D(omino) Jacobo Poma Tridentino* » (28). Ma non furono contenti i Pordenonesi neanche del rappresentante del Governo Veneto, cioè del provveditore Bondimier — inviato il 1° agosto 1509 — anzi protestarono a Venezia contro le gravi imposizioni che aveva imposto alla città e una commissione loro, che il 27 giugno 1510 si presentò al doge, parlò acerbamente contro di lui « *cargandolo assai* » e pregando si delegasse un sindaco a esaminare gli atti del suo malgoverno, poiché aveva « *manzato gli subditi da tyrano* » e costretto la città a pagare 300 ducati per il mantenimento di cento fanti (29). Ma le accuse non dovettero avere molto fondamento se Venezia mantenne in carica il Bondimier fino al 21 settembre 1511, cioè fino alla perdita della città per opera degli imperiali, tuttavia Venezia, con accorta diplomazia, diede qualche soddisfazione ai Pordenonesi (si pensi che eravamo in tempo di guerra!) perché, sempre secondo il cronista Mantica, « adì 17 marzo (1511) zonze in Pordenon Zuan Antonio Venier Sindico de la Signoria di Venezia et *taiò molte manzarie fatte;* adì 19 detto se partì ». Questa notizia viene confermata anche dal Sanuto.

4) Due anni dopo però gl'imperiali ripresero, come abbiamo or ora accennato, Pordenone, sia pure per un mese solo (21 settembre 1511 - 25 ottobre 1511).

5) Al ritorno sotto il dominio veneto, *anche questa volta senza condizioni* (30), la città riebbe già l'anno seguente, cioè dopo la tregua conchiusa con l'imperatore (aprile 1512), conferma, con ducale di Leonardo Loredan dell'8 giugno 1512, di tutte le franchigie e i privilegi ch'essa aveva goduto sotto i duchi d'Austria ed ebbe anche approvata la consuetudine *mutandi officiales in die S. Georgi*; l'esecuzione di tale concessione venne affidata ad Antonio Michieli, nuovo provveditore di Pordenone (31).

6) Quando però l'Alviano ritornò dalla prigionia il 10 marzo 1513 e a séguito della nascita del figlio Livio (Padova 16 luglio 1514) — Marco era morto nel 1512 — Venezia *non potè più mantenere le promesse fatte ai Pordenonesi* e dovette, rispettando l'antica investitura, mai decaduta, *restituire il feudo* pordenonese al suo legittimo signore e condottiero.

Ora anche questi brevi periodi di riacquistate prerogative comunali — sia sotto gli imperiali che sotto il diretto dominio veneziano — dovettero suscitare, naturalmente, speranze e delusioni profonde nell'animo dei cittadini e sarà la causa prima degli intrighi e dei continui reclami dei Pordenonesi. Parecchi di essi si trovavano a quell'epoca al servizio dell'imperatore, dove disimpegnavano con lode incarichi anche delicati; di questi solo qualcuno fece atto di adesione alla Repubblica di S. Marco, i più rimasero fedeli alla Casa d'Austria e al loro antico signore. Il sentimento nazionale, è vero, non era ancora sentito e l'ambizione, la smania di avventura e più ancora di lucro e di favori, spingevano molti gentiluomini a cercar fortuna fuori d'Italia servendo nelle armate e alla corte dell'imperatore, dove furono spesso adoperati per gli affari d'Italia. Quando poi si trovavano ben provveduti, rare volte erano disposti ad abbandonare un principe che li onorava e ricompensava bene per avventurarsi a servire la Repub-

blica la quale, per il loro passato, avrebbe forse diffidato di essi e se ritornavano a Pordenone era solo per trascorrervi in pace gli ultimi anni della loro vita e morire nella terra degli avi.

Non pochi dunque tra i cittadini pordenonesi seguirono nel 1508 la fortuna dell'Austria, fra questi, per citarne solo alcuni, ricorderemo Bernardino Biscotto, Livio Spellà (=Spellati) da Pordenon, Girolamo Rorario (32), che assieme al fratello Antonio (33) preferì allontanarsi in « uno spontaneo esilio » alla corte asburgica dove venne introdotto per le benemerenze di suo fratello Lodovico cavaliere gerosolimitano ivi nunzio e ricompensato con la precettoria di S. Quirino giuspatronato degli Asburgo, Gasparo e Antonio Ricchieri, Giorgio Binetto, Francesco Mantica e Giovanni Battista Mantica (34); c'erano ancora l'umanista Cornelio Paolo Amalteo, Princivalle Mantica, Ettore Fontana (35) e anche Luca de Renaldis (conosciuto col nome di pre Luca, autore di un *Diario* delle sue legazioni) coi fratelli Nicolò e Francesco (36). Alcuni ebbero importanti comandi militari come Nicolò de Renaldis — ricordato anche nel *Catalogo degli uomini illustri pordenonesi* del Fontanini — che militò sotto le insegne imperiali e, quale colonnello di cavalleria nella guerra fra Massimiliano e Venezia, fu all'assedio di Padova del 1509 e morì al servizio dell'imperatore nel 1511 combattendo in Friuli (37) e ancora Gasparo Ricchieri, più sopra ricordato (38), che secondo V. Joppi sarebbe anzi l'autore anonimo del *Diario dal campo tedesco* (39). Egli serviva nell'armata imperiale col titolo di vicecapitano, ma di fatto era commissario agli equipaggi dell'artiglieria, dei ponti, e dei carri destinati al trasporto di bottini e delle vettovaglie; ebbe anche mansioni di fiducia da parte dell'imperatore Massimiliano negli anni 1514 (40), 1517 e 1526; fu appunto commissario nell'esercito imperiale prima in Friuli e poi nelle guerre in Germania e successivamente pagatore delle truppe e capitano distintosi in modo da meritare il titolo di cavaliere. Dopo una vita occupata al servizio dell'imperatore, dal quale la sua famiglia ebbe onori e favori, desideroso di riposo, Gasparo Ricchieri veniva a finire i suoi giorni a Pordenone, dove morì nel 1539. L'altro della famiglia, Antonio, fu uno dei commissari inviati da Carlo V a Verona per definire le controversie dei confini fra l'Impero e la Serenissima (41).

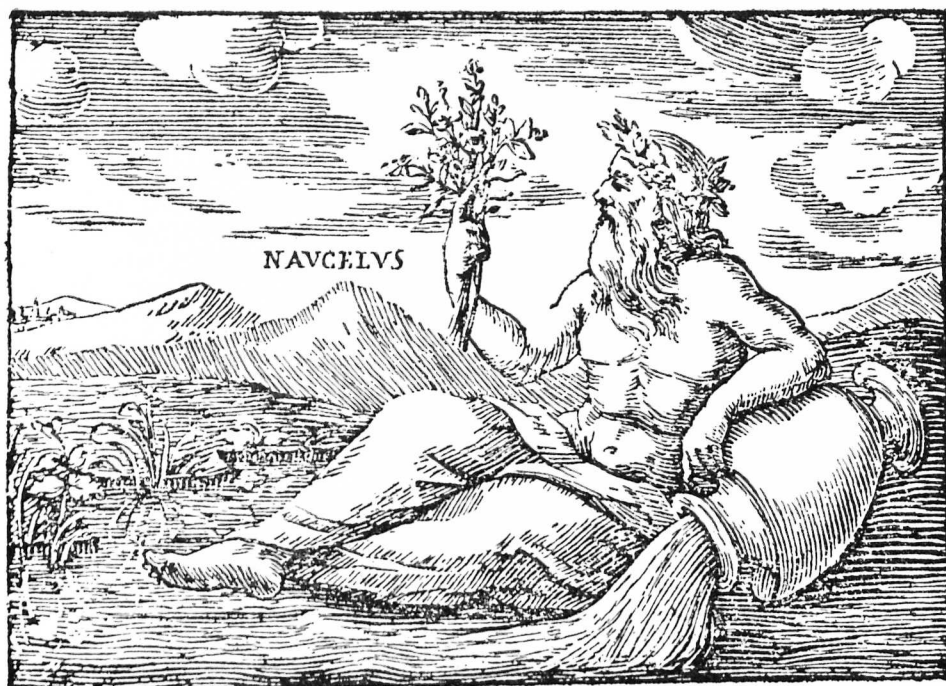
E al seguito di questi personaggi c'era forse anche qualche umile soldato, o servitore, come quel tale « Gottardo da Pordenone portador de lettere », ricordato nel precitato *Diario*.

Per quanto riguarda poi le vicende locali è da ricordare come Francesco Mantica, Giorgio Binetto e Gasparo Ricchieri vennero inviati dal conte Cristoforo Frangipane il 13 febbraio 1514 « a tuor lo possesso de Pordenon » a nome dell'imperatore.

Furono questi esuli pordenonesi che dal campo, o dalla corte cesarea, intrigavano sempre presso l'imperatore per riavere i beni che erano stati loro confiscati (42) e Luca de Renaldis (43) fino dal 1508, trovandosi come persona privata a Venezia diretto a Roma, presentò le sue lagnanze alla Signoria a nome del fratello spogliato dall'Alviano (44). In un diploma del 1521 si parla dei « gravi danni », delle « innumerevoli fatiche » sostenute dai due fratelli Rorario rimasti fedeli all'imperatore Massimiliano, quando a causa della guerra « avevano lasciato la patria e tutte le sostanze in preda ai nemici » (ecco il punto delicato, il *locum dolens* degli esuli!) per seguire il sovrano (45); e poco prima il 27 gennaio 1519 l'ambasciatore veneto scriveva: *proponunt oratores Caesarae Majestatis... etc... 13°) Quod Franciscus Branchonarius* (46) *veronensis permittatur uti et frui*

bonis suis ante bellum a Caesarea Majestate donatis in agro Portunaonis sitis; infine nelle convenzioni di Worms (3 maggio 1521) l'imperatore raccomandava ai Veneziani il rispetto e la conservazione dei diritti e delle libertà municipali e la riammissione dei cittadini fuorusciti nel tranquillo possesso dei beni e delle facoltà di cui li aveva spogliati l'Alviano *per via di confisca* (47). Infatti nel luglio 1521 la Signoria, ligia agli accordi, intervenne a favore di Antonio Rorario (48), di Ettore e Brunoro Fontana (49) e poco dopo in una lettera del 21 settembre 1524 Carlo Contarini, oratore veneto a Vienna, scriveva che l'arciduca d'Austria desiderava che la Signoria restituisse alla Comunità ed agli abitanti di Pordenone « *iurisdictiones, prerogativae et alia iura sicut habebant et possidebant ante bellum et hoc vigore capitulationes vormatiensis per quam comunitates etiam restitui debent in juribus et quibuscumque actionibus suis* (50). E quale sia stato l'interessamento continuo dell'imperatore per Pordenone, e più ancora per gli esuli pordenonesi alla corte cesarea, lo dimostra il fatto che ancora il 21 gennaio 1530 Gaspare Contarini, legato veneziano al Congresso di Bologna, in una lettera al doge lo informava avergli detto il Gran Cancelliere che l'imperatore raccomandava vivamente alla Signoria quelli di Pordenone « perché un Livio Liviano li trattava mal » (51).

Ma oltre a corte i profughi intrigavano in Pordenone stessa per mezzo dei parenti e degli amici i quali avevano, durante la guerra, relazioni coi Goriziani « e li avvisavano di tutto ciò che faceva il campo (=esercito) della Signoria », atti veri di spionaggio si direbbe oggi! (52). Tutta una serie di notizie trasmesse dal provveditore Alvise Bondimier denunziano alla Signoria le mene di questi sobillatori che in parecchi luoghi avevano tenuto conciliaboli segreti. Nel maggio 1510 il provveditore riferisce « di esser roti li muri dil castello per quelli de lì, e in una chiesia e stà conzà con feste (=festoni) e con aquile ch'è l'insegna de l'imperator, sicché quelli de lì hanno mal animo, et vol jurisdition di castigar questi tali »; il mese seguente (8 giugno 1510) continua « chome alcuni de lì hanno mal animo si hanno tajato sagij (=vestiti) a la todescha e a la francese (allora alleati dell'Impero) e sono adunati, et voleno andar etc. (a combattere). Item, manda una deposition di uno (che) udì cridar: Austria, Austria, imperio, imperio, San Marco impichà!, San Marco impichà, di note verso le mura: scrive à mandato le artelarie (di queste parleremo più avanti, a proposito della taglia del 1513), havia, via, li resta certa polvere, (domanda) quello el dia far ».

La Signoria impressionata decise perciò di rafforzare la piccola guarnigione di Pordenone e di autorizzare il castigo dei sobillatori e il 17 giugno 1510 arrivò da Udine Piero Baldissera Scipion con una compagnia di cavalli leggeri i quali appena giunti perquisirono le case di quelli ch'erano accusati d'intrighi e non avendoli potuto arrestare perchè erano fuggiti, sequestrarono loro armi e cavalli. Il suo arrivo è annotato dal Sanuto, dal cronista Mantica pordenonese e dall'udinese Amaseo; per debito d'imparzialità riportiamo le tre versioni del fatto: « Dil zonzer di domino Piero Baldisera Scipion con la compagnia di cavali lizieri, et andoe a le caxe di quelli tristi (che) haveano fato habiti alemani e corvati (=croati), e li tolseno e li cavalli etc. la nome di qual mandò in una polizza (noi li troviamo riportati dal Mantica), li qualli non stavano in caxa, imo erano snudate le caxe, et dite robe et cavali fonno di essi soldati *juxta i mandati* di la Signoria nostra; Item prese uno tristo, fo il principio di far fare le insegne di Austria; li scrive di *alcuni va sussitando li villani etc.;* li fo risposto contra questi *facesse justicia.* Item, scrive aver *chiamà il Consejo e proposto* facesseno 100

L'impresa dell'Accademia letteraria liviana. Fiorì questa in Pordenone fra il 1508 e il 1515 per opera di Bartolomeo d'Alviano, signore della città, attorno al quale si riunivano dotti veneziani e letterati del tempo quali il Navagero, il Cotta, il Borgia, il da Rho, forse il Fracastoro e saltuariamente pare anche il Bembo.

fanti pagati per lhoro, che saria ducati 320, e cussì fo preso la parte e darano per tuto ozi ducati... per 50 fanti, poi il resto, li qual danari per sier Zuan Michiel suo zenero a la Signoria... » « ...chome manda ducati 150 scossi da quelli cittadini per far fanti per lì, et sier Zuan Michiel suo zenero li portò in Colegio, et ordinato expedir Pauliza da Cataro conestabile rechiesto per dito provedador con 50 fanti » (53).

Il racconto del Mantica, simpatizzante per l'Impero, sembra il più innocente, perché non accenna affatto al motivo del provvedimento, ma solo al danno e alla immediata, quanto vana, protesta fatta a Venezia; « 16 giugno 1510. Intrò in Pordenon Misser Baldassare Scipion capo de balestrieri con 50 cavalli et fo tolte le armi ai Signori e cavalli e prima a *Spelladi* e a li *Biscotti*, a *Piero del Sale*, al cugnà *de Lubig* (forse un mercante), a *Jacomo Stringar*, a *Zuanbattista* di Donna *Fina* ed *Alessandro Mantica* cavallo uno portante. Sabato adì 22 zugno se partì li nostri imbassadori verso Venetia a dolerse de le cose fatte per lo provedador Misser Alvise Bondimier lo qual fece le sopradite pazie. Adì 23 ditto a hore 14 de domenega zonsi 43 provisionadi quà in Pordenon a nostre spese. Adì 24 ditto se partitte Misser Baldassar Scipion con li soi 50 cavalli di balestrieri et andò alozar a Sancto Quirino et tolse quà in la Terra cavalli 12 senza pagamento idest per forza exepto ad Antonio nostro (=Mantica) li dette ducati 8 del suo ».

Infine il diarista udinese Amaseo, pur non essendo testimonio oculare, riferisce quanto però era di dominio pubblico e per essere cognato di Nicolò Monticoli, già primo capitano in Pordenone per conto dell'Alviano, risulta sufficientemente informato; egli, estraneo alle lotte intestine pordenonesi, è più imparziale del Mantica, il quale, come s'è detto, si limita ad annotare solo quanto può mettere in cattiva luce gli avversari « de li poveri todeschi », trascurando completamente il motivo del provvedimento preso dopo matura riflessione dalla Signoria. « Adì 15 zugno 1510, die sabati, a hore 20 se partì miser Baldesar Scipioni per andar a Pordenon *per retignier* ser Zuan Denel Mantiga (54) cum alguni altri citadini de Pordenon, et chi dise per sachizarli; et domeniga adì 16 dito zonse a Pordenon et à piati (=presi) de li Mantigi et de queli del Spelet (Spelladi) cum alguni altri citadini. Se dise li abia mandati a Vinesia per ordine dela Signoria, et chi dise che li sono stati sachizati, et chi dise de non, ma che la loro roba, zoè mobili, del tuto sia stato fato inventario et mesa in diposito apreso altri citadini. *Se dise che alguni vilani, che forino pigliati per li homini de Midiuza, li ano acusati, digando che li sora scriti avevino inteligentia cum diti homini che andavino a Goritia, et quasi ogni zorno li Goritiani jerino avisati de queli de Pordenon de tuto zo che li posevino dar notitia, et maxime quelo che feva lo campo dela Signoria.* Item, se à dito che alguni citadini avevino *fato sajoni ala divisa de Maximiliano et ala divisa del re de Franza*, et che li se metevino in ordine per lo advento de Maximiliano in Italia, *li quali sajoni li sono stati tolti*, et li cavali et li homini mandati a Vinesia, et la altra roba messa in inventario et mesa apreso alguni citadini; fra i quali che avevino fati tal sajoni par che sia *più de 10 case de citadini*, come *Ricieri, Mantiga, Fontana, Speladi et altri* » (55).

Per sei anni dunque Pordenone era passata alternativamente dalle mani dell'Austria a quelle di Venezia e per poco la rivedeva il grande condottiero al suo ritorno dalla prigionia francese perché ebbe appena il tempo di cancellare a Marignano (Melegnano) il ricordo della sconfitta di Ghiaradadda che

moriva sul campo in mezzo a quei soldati che l'adoravano (7 ottobre 1515) (56).

Bartolomeo d'Alviano aveva sposato in prime nozze Bartolomea Orsini di Napoleone, signore di Bracciano e cugina di Virginio Orsini sotto le cui insegne l'Alviano aveva iniziato la carriera militare. Mortagli nel 1497, dopo circa venti anni di matrimonio la moglie, sposò nel 1498 in seconde nozze Pantasilea Baglioni, sorella di Gian Paolo, signore di Perugia, dalla quale ebbe:

1) *Marco,* nato a Pordenone il 5 aprile 1509, mentre Bartolomeo si trovava al campo presso Verona, e morto nel 1512 (57).
2) *Livio* Lorenzo Eusebio Settimo, secondo signore di Pordenone (58), nato a Padova il 16 luglio 1514 (59); sposò Maria Orsini di Lodovico *quondam* Nicola dei conti di Pitigliano e Nola, morta a Varese nel 1548.
3) varie figlie: *Lucrezia, Isabella* e *Porzia* (*Laura* e *Camilla* erano forse della prima moglie).

Gli succedeva perciò nel feudo il figlioletto legittimo Livio in età di appena tredici mesi, per il quale assumeva la reggenza la madre Pantasilea, la quale però non venne a Pordenone con la famiglia se non due anni più tardi e cioè il 22 ottobre 1517, dopo essersi trattenuta per oltre un anno nel castello d'Alviano nell'Umbria nei domini del defunto marito. Dall'esame di varie notizie possiamo ritenere che d'allora essa si fermasse stabilmente a Pordenone con tutta la famiglia (60); 'lo era certamente ancora nel 1529 (61) e solo nel 1530 la troviamo nuovamente ad Alviano (62), quando Livio si presentò in Collegio a Venezia per chiedere la dote per le sorelle, una delle quali, già nel 1519 (63) s'era maritata a un nipote del condottiero Renzo de Zeri.

Non abbiamo molti atti di governo di questa donna; sappiamo tuttavia che volesse innalzare un grande palazzo per sua dimora, costruzione forse già ideata da suo marito (64) e che all'uopo avesse fatto demolire oltre quaranta catapecchie e avesse accumulato molti materiali. Se non floride, certo le condizioni economiche di Pantasilea non dovettero essere più quelle di un tempo; aveva però i redditi dei castelli dell'Umbria, quelli del dominio pordenonese e una pensione di settecentoventi ducati annui d'oro concessale da Venezia. Il Governo Veneto in occasione della morte dell'Alviano volle infatti essere generoso con la famiglia e alle parole di conforto per la comune sciagura, provvide subito tangibilmente a « conservare lei et nutrir et exaltar la stirpe et la posterità sua » (65), inviandole subito in quel triste frangente 300 ducati e deliberando già il 22 dello stesso ottobre di assegnarle una provvisione vitalizia di sessanta ducati d'oro al mese « per lo alimento suo », una casa della Signoria alla Giudecca per sua abitazione e l'esenzione dal dazio per duecento staia di frumento e « cara 30 de vin per ducati 15 all'anno » che poteva condurre da Pordenone a Venezia; di più promise di dare tremila ducati a ciascuna delle tre figlie quando avessero preso marito (66). A sua volta il re di Francia accordava il 29 dicembre da Milano « alla cara et amata cusina Pantasilea Baliona » una pensione annua di milleduecento lire tornesi, da prelevarsi però sulle entrate ordinarie e straordinarie del ducato di Milano (67), generosità regale che forse non fu mai mantenuta per la cacciata dei Francesi dalla Lombardia. Tuttavia il Sanuto accenna già nel luglio 1509 (68) a un sequestro di beni per crediti verso la famiglia Liviano fatta da ser Girolamo Priuli e alla causa che ne seguì e che durava ancora un anno dopo; perciò non è da escludere forse che l'Alviano facesse anche qualche speculazione comperando a credito, come dice il Sanuto. Da questa notizia e dalla vendita che il 28 aprile 1519 Pantasilea aveva fatto

ad Antonio Mantica di un privilegio di caccia e più ancora per aver fatto dieci anni dopo — 30 marzo 1529 — una richiesta di denaro a Pietro Mantica (69), dobbiamo ritenere che anche i Liviano, come del resto tutti i feudatari e signorotti del tempo, e persino i potenti duchi d'Austria, sempre a corto di denaro liquido, dovessero ricorrere spesso ai grandi detentori del denaro, i mercanti, e i Mantica, fra quelli pordenonesi, erano certo i più ricchi.

Massimo merito e decoro di Pantasilea è l'aiuto dato allo sviluppo dell'industria della lana, della cui confraternita approvò gli *Statuti.*

Livio Liviano, detto Chiapin, cessata la reggenza materna per aver egli raggiunto il quindicesimo anno di età, iniziò la sua signoria diretta con l'atto 22 marzo 1529 (70), col quale restituiva alla città la sua antica amministrazione e le sue consuetudini. Creò infatti podestà il pordenonese Liberale Turra (71) « *dans sceptrum et baculum in manu eius* » « *incipiendo hoc anno* (23 aprile) *usque ad Sancto Georgi in anno 1530, dans eidem ser Liberali* licentiam et libertatem *omnimodam cum juratis praedictae terrae* sententiandi, tam in civili, quam criminali, *uti erant sub cesarea maiestate, et* etiam *sub illustrissimo statu Venetorum* » (72).

La città riaveva così il suo antico ordinamento e il podestà con i giudici aveva facoltà di giudicare in prima istanza secondo gli *Statuti* del 1438 tanto in civile che nel criminale, come al tempo dei duchi d'Austria e come era stato *temporaneamente* ripristinato da Venezia con ogni probabilità già nel 1509, certo almeno nel 1511, come abbiamo precedentemente accennato.

Rimaneva ancora il diritto di appello che era deferito in ultima istanza al Signore in base all'aggiunta « *appellatione remota* », apportata all'originale investitura. I Pordenonesi sostenevano che esso, dopo il ripristino dell'ordinamento comunale del 1529, avrebbe dovuto spettare alla signoria di Venezia e la Serenissima, che giustamente tendeva ad eliminare le differenze fra le località della Patria del Friuli, per non dare adito a fastidiosi litigi e togliere ogni possibilità di attrito, dopo un dibattito trascinatosi per circa due anni, accontentò i Pordenonesi che ne avevano fatto domanda facendo cassare, con deliberazione 14 giugno 1531, dal « *consilio nostro rogatorum* » l'aggiunta incriminata « *appellatione remota* » a suo tempo inserita nell'investitura. Con la ducale di Andrea Gritti (73) del 17 giugno 1531 venne dunque concesso ai cittadini di Pordenone il diritto di appellazione in ultima istanza presso le magistrature di Venezia e precisamente *agli Avogadori di Comun per le cause criminali, alla Quarantia nova per le cause civili* ed il fatto che per concedere tale diritto il Senato modificò per la terza volta l'atto d'investitura *consacra* anche « *ad abundantiam* » *la legittimità del diritto fino allora esercitato dai Signori di Pordenone* e male perciò interpretano gli storici che sostengono trattarsi di un'usurpazione dispotica dei Liviano.

Infatti basandosi su tale diritto, che doveva essere modificato *per reciproco consenso, o per lo meno all'atto della concessione di una nuova investitura, o rinnovazione di essa,* pare che Livio, o il suo capitano pordenonese, fosse dapprima sordo alla decisione unilaterale di Venezia e tentasse di eluderla se con ducale 6 ottobre dello stesso anno si ripeteva al capitano « esser fermo proposito che la deliberazione « *noviter* » fatta per il Senato adì 14 di Zugno sortisca la debita esecuzione sua etc. » meravigliandosi che si facesse il contrario cosa che sembrava incredibile ove si pensi alla filiale osservanza che il signor Livio Liviano deve portare alla Signoria e alle sue risoluzioni le quali devono essere rispettate da lui e dai suoi giurisdicenti e rappresentanti: che perciò, desiderando

dare soddisfazione a quei cittadini, gli replicava dovesse osservare e far osservare la deliberazione accennata sì che non avessero occasione di tornare a dolersi e potessero godere pacificamente le giurisdizioni loro com'era giusto e com'era ferma intenzione e volontà del governo (74).

Che la Signoria fosse sempre propensa a far rispettare le sue decisioni e d'altro canto i cittadini sapessero far valere i loro diritti, abbiamo ancora un esempio. Due anni dopo, lamentandosi la Comunità della facilità con cui il podestà e i giudici, sul fondamento di un articolo di un vecchio *Statuto* del 1338 che si trovava nella Cancelleria, ma che era ritenuto illegale e ad ogni modo non era compreso negli *Statuti* riformati e approvati nel 1438 dai duchi d'Austria, assolvevano i colpevoli di omidicio accontentandosi del pagamento di un'indennità — cento lire a favore del Signore, cento ai parenti dell'ucciso e venticinque al Comune — chiese ed ottenne l'abolizione della brutta consuetudine e il rispetto di quanto prescrivevano per gli omicidi gli *Statuti* riformati del 1438 (75).

Le nozze con Maria Orsini (1529) e il suo arruolamento al soldo della Francia devono aver allontanato Livio da Pordenone, che continuava ad essere governato dai capitani da lui nominati. Può darsi dunque che qualche capitano liviano — e non tutti (76) — approfittando della lunga e forzata assenza per ragioni di mestiere del proprio signore, sia stato violento ed abbia sorpassato le sue mansioni a danno dei cittadini (77) e va deplorato, ma questo non può ricadere a colpa dei Liviano, come non può essere addebitato ai duchi d'Austria il cattivo governo del capitano Tanicher (1402), di Giorgio Gozest (1412), o di quello di Federico di Castelbarco (1466) e di Tomaso di Colloredo (1494); del resto non mancano cattivi esempi neppure sotto il governo, pur vigile, della Repubblica Veneta.

Altra prova infine del normale funzionamento delle prerogative municipali viene fornita dalla « Tariffa del Primario officio di Pordenon », approvata il 28 novembre 1536 dal Consiglio della Terra, essendo podestà Cornelio Crescendolo e giudici Pompeo Ricchieri, Gio. Batta Zoppola e Leonardo Marescalco, al fine di regolare con giustizia ed equità il compenso dovuto per prestazioni al cancelliere, notai, avvocati e procuratori della città (78).

La scarsità dei documenti non ci permettono di conoscere i nomi di tutti i podestà del periodo liviano (1529-30 1537-38); dei nove, la cui esistenza dobbiamo ritenere certa, ne conosciamo sette: il primo Liberale Turra (23 aprile 1529 - 23 aprile 1530), Giovanni Crescendolo, Pompeo Ricchieri, Alberto de Popaitis (79), Ermolao de Franceschinis (vicepodestà Gio. Batta Mantica), Alberto de Popaitis, e l'ultimo Cornelio Crescendolo (aprile 1536 - aprile 1537).

Livio morì a soli ventitré anni, « *in flore iuventutis* », nel novembre 1537 mentre combatteva presso Cherasco in Piemonte per conto della Francia (80). Le sue spoglie furono fatte deporre dalla sorella Isabella nella chiesa di Acquasparta, dove una lapide ricordava il nome dell'ultimo signore di Pordenone (81). Non avendo avuto dalla giovanissima moglie discendenza, decaduto il feudo, la città di Pordenone ritornò sotto il *dominio diretto* della Serenissima, la quale inviò il nobile veneziano Giusto Guoro a reggerla col *titolo di provveditore e capitano* (82).

* * *

L'arma dei Liviano è: Partito; nel 1° di rosso alla croce d'argento, al capo d'Angiò (d'azzurro a tre gigli d'oro, accompagnati da un lambello di quattro pendenti di rosso); nel 2° troncato, nell'a) d'argento alla rosa di rosso, nel b) bandato d'argento e di rosso di sette pezzi, alla fascia d'oro, caricata di un'anguilla di verde, ondeggiante, sulla partizione (Orsini). *Alias*: Quattro gigli d' oro accompagnati da un lambello di cinque pendenti di rosso. *Alias*: i punti invertiti (evidentemente perché non incisi a rovescio sul sigillo!).

Uno stemma dell'Alviano si trova incastonato sulle mura di Treviso, che Bartolomeo fece rafforzare: *Tarvisii munitiones Venetiarum propugnaculum — Supremae Reipublicae salus fides subiectorum et amor* (83) e *Bartholomeo Liviani Veneti exercitus imperatore designante idemque approbante Senatu.*

* * *

Tre addebiti vengono mossi a Bartolomeo d'Alviano da quanti scrittori di storia trattarono della sua dominazione su Pordenone: 1°) la violazione *arbitraria* delle prerogative e privilegi della città; 2°) la taglia imposta nel 1513; 3°) il sacco del 1514.

Del primo punto abbiamo diffusamente parlato e tratte le debite conclusioni. Per quanto riguarda la taglia, effettivamente forte, imposta a Pordenone nel 1513, colorita dall'esposizione particolareggiata del cronista Sebastiano Mantica, è bene ricordare subito come egli, toccato nella borsa, era più che logico strillasse forte — tanto che per ben tre volte ne parla nel corso della sua breve *Cronaca* — ciò del resto avviene in ogni tempo e noi stessi seguiamo il suo modo di fare anche quando riconosciamo che le superiori necessità di guerra esigono dei sacrifici economici.

Lasciamo la parola al contemporaneo, il quale ci racconta come il 24 novembre 1513, un mercoledì, l'Alviano « mandò de qui uno Vincenzo Furlan de Sancto Vito et Paulino da Mantua con 12 alabardieri segretamente et lo Capitanio era amalado (sarà stata forse una malattia diplomatica!) zoè lo Roschon et mandò per tutti li cittadini andasse in Castello perché era venuto lettere del Signor e così andassero tutti quelli che se ritrovava et quando fossimo in la camera el feze serrare le porte et ne lesse una lettera da parte del Signor, *el quale ne domandava ducati quattromila per certe artelaria che diseva che noi avevamo tenuta et lui la voleva menar via* et noi respondessimo che la Ill.ma Signoria (di Venezia) aveva tolta et che ne lassasse andare a domandarla, che *se lei non la volesse dar,* che *in quella volta noi la pagassimo* et lui non volle et ne ritenne tutti in Castello (zoè Mis. Zuambattista Crescendolo, Daniel Crescendolo, Marco Medico, Polidoro Ricchieri, Pompeo Ricchieri, Manin Fontana, Piero Mantica, Bastian Mantica (=l'autore della cronaca), Bondiol Mantica, Michiel Mantica, Francesco Popaite, Girolamo Popaite). Stessimo una notte retignudi adeo che ne fo forza far taglia a tutti. Vedendo questo Ser Pompejo de li Richieri et certi Preti andoreno a li piedi de la Ill.ma Signoria, la quale li disse *che avessimo pacienza et che fessimo mei che potessimo* perché non era tempo di proveder, *perché il ditto* (cioè l'Alviano) *aveva et stato in man.* Mandassimo ducati 2600 *et toccò a casa nostra ducati 1.200* »; cioè alla sola famiglia Mantica toccò poco meno della metà, segno evidente che era considerata di gran lunga la più danarosa (84), ma ciò spiega anche i più alti lai.

Orbene, se ci riportiamo a quei tempi, le taglie (e qui più che di taglia si trattava di *rimborso danni* per artiglierie asportate — lo ammette anche il cronista — che erano state asportate dalla Signoria di Venezia e che se questa non le avesse ridate i Pordenonesi le avrebbero pagate) non erano una cosa eccezionale, ma comunissima, diremo anzi continua per tutto il tempo della guerra guerreggiata (85). Imperiali e Veneziani le imponevano continuamente a città, paesi e a ville rurali e per accertarsene basta scorrere i dettagliatissimi *Diari* del Sanuto e le cronache del tempo. Così era avvenuto nel 1511 — è il Mantica stesso che ce lo dice, come cosa più che naturale, anzi ordinaria — « da poi viense un altro campo (=esercito) de todeschi e francesi insieme e tolse tutto il Friuli *et misero taia a tutti li lochi* e dapoi se partirono e a Pordenone toccò pagare ben 1.500 ducati » (86); l'anno dopo il Comune di Pordenone si lagna perché costretto a spese per somministrazione di farine all'esercito veneziano (87). Nel febbraio-marzo gli Imperiali imposero « un taglione de denari » a tutta la parte orientale del Friuli e a tutte le Comunità in particolare (Udine ducati 4.000, Cividale 3.000, Gemona 2.000, Venzone 1.000, Tolmezzo 2.000, S. Daniele 2.000), al ceto dei castellani 8.000, a quello degli ecclesiastici 6.000 e così rinsanguarono le esauste casse del campo imperiale in Gemona (9 marzo 1514) (88) e inoltre imposero due decime nel termine di otto giorni e ducati quattro per ogni fuoco a tutta la Patria. Sempre nello stesso anno (maggio 1514) Venezia ne pose una di 2.000 ducati a Udine stessa, e nessuno può mettere in dubbio la fedeltà e le privazioni degli Udinesi, che del resto erano stati sottoposti poco prima ad altra taglia dai Tedeschi (89).

Non si potrà più sostenere, dunque, che la taglia imposta dall'Alviano nel novembre 1513 sia stata qualche cosa di eccezionale, quasi un atto esoso; se mai si dovrà pensare che venne posto in gran risalto dal Mantica nella sua *Cronaca* perché la sua famiglia era stata più duramente colpita nella borsa in quanto era la più ricca di Pordenone.

Poiché il giudizio finora espresso sulla dominazione liviana dagli storici, più che influenzato è quasi esclusivamente basato sulla dettagliata *Cronaca* del Mantica, è opportuno dire due parole su di lui, che appartenne ad una delle più importanti e ricche famiglie pordenonesi.

Sebastiano Mantica nacque il 23 settembre 1477 a Pordenone da Giovanni Daniele e dalla nobile Caterina di Ragogna di Torre. La sua famiglia, originaria di Como, s'era stabilita con Cressino e Bellino verso la metà del secolo XV a Pordenone ove esercitava la mercatura, commerciando con fortuna in drappi e droghe, agrumi ecc., con la Germania, Austria, Polonia e Ungheria. La sua vita fu tutta occupata dall'amministrazione del suo ricco patrimonio e dalla cosa pubblica, cosa non facile nei tempi burrascosi in cui visse, pur sempre onorato e rispettato da tutti. Dalla nobile consorte Dorotea d'Altano ebbe figliolanza e morì poco dopo il 1553. In forma sia pur disadorna, il Mantica tiene nota dei principali avvenimenti di cui fu testimonio oculare, o auricolare, soffermandosi specialmente a raccontare le vicende della sua città durante la guerra di Cambray; tocca brevemente anche le vicende guerresche del rimanente Friuli, segnandovi pure le notizie raccolte a viva voce sui casi generali d'Italia al principio dell'epoca moderna. Il valore della *Cronaca* non è diminuito per nulla da qualche inesattezza di date riguardanti personaggi stranieri, così per esempio pone la morte di Massimiliano nel 1517 anziché nel 1519, quella di Lutero nel 1545 invece del 1546; in compenso le cose interessanti sono molte. Vi troviamo ri-

cordati i personaggi illustri di passaggio per Pordenone, le incursioni turchesche nel Friuli degli anni 1477 e 1499 e qui il cronista porta alcuni dati numerici, ricorda quindi i terremoti, le meteore, le uccisioni, le piene del Noncello, notizie economiche e tante altre cose veramente importanti.

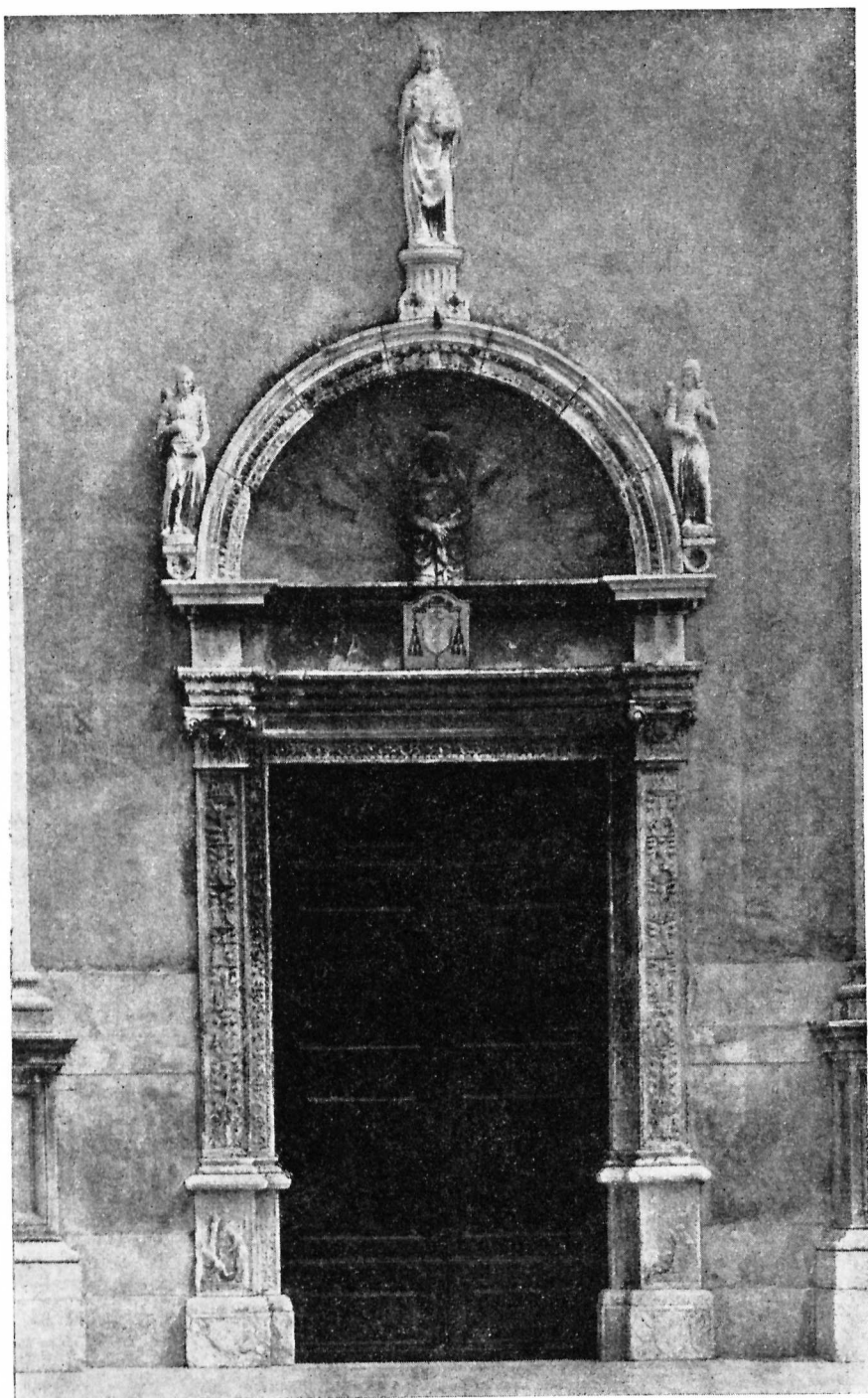
Ma Sebastiano Mantica, allora uno dei maggiorenti della città, era uomo di parte, amico « de li poveri todeschi » e molte volte, anche senza volerlo, pur cercando di essere imparziale, parteggia per l'imperatore di cui vedeva ben volentieri il dominio su Pordenone, forse per interesse delle sue mercature. Assieme a Polidoro Ricchieri aveva giurato, a nome della città, fedeltà all'imperatore nelle mani di Cristoforo Frangipane nel 1514. Non dobbiamo dimenticare che la sua famiglia ottenne molti privilegi dai vari imperatori; ai Mantica l'imperatrice Eleonora, della cui morte è fatto cenno nella *Cronaca,* concesse nel 1465 un privilegio che li creava suoi familiari e altrettanto da Massimiliano nel 1503. Gli imperatori Federico e Massimiliano favorirono i Mantica dando il permesso per una revisione, e per il successivo annullamento, di un processo avvenuto durante il periodo che era stato capitano imperiale di Pordenone il conte Tomaso di Colloredo. Princivalle Mantica, zio di Sebastiano, già nel 1489 era stato inviato dalla Comunità oratore, assieme ad altri cittadini, all'imperatore Federico III onde patrocinare i diritti della sua città e nuovamente nel 1499 all'imperatore Massimiliano I e dall'imperatore medesimo assegnato alla pretura di Trento due volte dopo esser stato nel 1500 vicario a Trieste; di lui del resto abbiamo già parlato lungamente per le vicende cittadine al tempo del capitano Tomaso di Colloredo. Infine il padre di Sebastiano, Giovanni Daniele Mantica era stato capitano cesareo a S. Vito del Friuli nell'autunno 1511 e da Massimiliano I aveva ottenuto l'importante concessione per la fornitura del sale occorrente a Pordenone, non solo, ma lo stesso imperatore intercedeva presso il doge affinché potesse acquistarlo a Pirano veneta (90).

I turbinosi avvenimenti pordenonesi del febbraio e marzo 1514 sono trattati dallo stesso Sebastiano Mantica più distesamente in un *Diario di Pordenone pel mese di febbrajo 1514* (91). Alla *Cronaca* furono fatte delle poche aggiunte posteriori che vanno fino al 1757. La *Cronaca* e il *Diario* furono pubblicati in occasione di nozze.

* * *

Conviene ora leggere, in un poemetto in ottave di Perossino della Rotonda da Perugia, intitolato *La rotta de' Todeschi in Frivoli,* la parte che riguarda la presa di Pordenone del 1514.

M. J. Leicht (92) lo attribuisce al principio del 1515 o, al massimo, alla fine del 1514, quindi contemporaneo agli avvenimenti e prospetta l'ipotesi che esso sia stato forse commesso dallo stesso capitano Malatesta Baglioni a quel suo concittadino, già distintosi per opere di esaltazione del genere, quali la canzone per *Il fatto d'arme fatto in Ravenna nel 1512.* A noi però interessa riportare solo quanto riguarda l'Alviano, la conquista e il conseguente sacco di Pordenone.

v. 233 Tutta la nocte senza mai posare
sbombardò le mura del Castello

Il portale rinascimentale del Duomo opera del Pilacorte che lo eseguì nel 1511.

et tanto in terra ne fè rouinare
che senza porta se po intrare in quello;
venuta l'alba, fece un bando andare
che ognun s'assetti sotto al suo penello
et cerchi far degli fiacco
che li è concesso quella terra a sacco.

v. 241 Popolo mio, non fu sì presto inteso
el bando, che leuosse tal romore.
In Pordonon et facto fu compreso;
non già che se pigliasse alcun timore:
per ben che el Capitan lor fusse preso,
mostrar che non li manca animo et core,
a le defese sempre steten forte
ma estimando più vita che morte.

v. 249 El signor Bortolomeo l'artiglieria
fece restare per darli la bataglia,
ai muri fe acostar la fantaria
e i balestrieri et sua gente di vaglia
e circondò del castel ogni via;
non stimando i nemici una paglia,
a le mura acostosse et fe apogiare
scale infenite per voler montare.

v. 257 Ma dentro era gente belicosa,
et repugnaua molto asperamente,
per modo che d'entrarui era gran cosa.
Se un Capitano haueua, certamente
a lui in la victoria sanguinosa
reportaua, se alfine era vincente;
ma perché no aueuan guida all'impresa
abandonar le mura et ogni difesa.

v. 265 Entro a le Chiesie i poueri meschini
corevan per fugir la mala sorte,
donne, fanciuli, grande et picolini
temeuan de prouar l'amara morte,
chi in genochion diceua questi latini;
— « Idio del cielo de la suprema corte,
abi pietà del nostro gran peccato
poi che col sangue ci hai recomperato ». —

v. 273 Già era il campo nella terra intrato
per vari lochi facendo ucisione,
sol sangue e sacco era el lor gridato,
senza cordoglio et senza remisione;
qualunque è gionto, a pezzi era tagliato,
e se v'è homo de qualche conditione
era campato da questa travaglia
sol per poterli adosso por la taglia.

v. 281 El signor Bartolomeo ch'a sua vita
non fece a Dio un'opera più acepta,
mandò un bando a pena de la vita

c'alcun non habia in sé voglia perfecta
Chiese tocar, né donne a tal partita,
né cerchi contra i putti far vendecta.
Essendo il bando inteso d'ogni lato,
el suo comando fu bene observato.

v. 289 Hauendo el Capitano vento la terra
Et preso da caualli doicento octanta,
d'omeni d'arme, che mai visto in guerra
non fu sì belli né de sì alta pianta,
de stradioti anchor, se 'l dir non erra
n'ebbe nelle lor man cento quaranta
e tanta roba e tanti stran pregioni,
che dir nol poteria con mei sermoni.

v. 297 Questo fu a uintinove del bel mese
de mazo, acciò alcun non me apuntasse
a hore vintidòe quando se prese
questo castello et che se saccheggiasse.
. . . .

Per quanto riguarda il fatto d'armi non v'è grande differenza di episodi col *Diario di Pordenone pel mese di febbrajo 1514* del nobile Sebastiano Mantica, ben diversa è la versione del sacco; e qui, dopo la poesia dell'epoca lasciamo, per debito d'imparzialità, il racconto al cronista:

« Lo mercore a mezzozorno li nemici presero la terra per forza: entrarono gridando l'arme et sangue; fra Todeschi et de la terra, morite de le persone 100 in la terra. Li Todeschi si ridusseno al Castello per numero di 250. Essendo li nemici in la terra *tutta la sachizoreno:* fecero presoni tutti gli homeni cittadini, artesani: villani et putti andoreno al Castello, et tutti se reseno senza difesa: tutti li capi forono mandadi in presone a Venezia, le zentaie li forono messe in monastier; stettero zorni 4, poi per la volta di Treviso li fo data licentia perfin a Vicenzia dove furono securi. Nota che li nemici sachizarono le giesie: a Santo Marcho tolseno calissi 40 et a S. Maria ne restò uno, a santo Francesco restò doi: tolseno assai paramenti et crose: le reliquie et la crosa granda fo salvada: in giesia de Santo Marcho et de santo Franceschо forono amazadi più de homeni 8 suxo li altari. Lo signor Bartolomeo Capitanio de Venetiani entrò a cavallo in giesia con molti altri: fo tolta la copa del Corpo de Xpo: fo violade assai artesane; zitadine non haveteno male: forono salvade per uno mis(ier) Paulino Bragasio Patavino (forse Paolini de Breganze che era stato fiscale dell'Alviano al tempo del capitano Roscon) in casa de mis(ier) Alexandro Mantega più de 100 donne. Tutte le ville fo sachizade zoè Rorai et Cordenòns: fo tolti più di 1.000 boj et pecore diese mille de le due ville: preseno tutti li loro mobili: homeni de le ville morti e feridi cercha 20 de tutte le ville. Nota che tutti li capi et li homeni d'arme furono condutti in preson a Venecia: li primi fo messi in Torresella, tutti li altri in Torrenova ne li luoghi detti li cabioni; se faceano le spese del suo e pagavano li guardiani, che non voleva la Signoria gaver interesse de li poveri Todeschi ».

A proposito del saccheggio delle chiese riporto la seguente notizia rimasta finora inedita: « Da lettere di Costantin Prata scritta a Polidoro Ricchieri da Padova in data di 20 aprile 1514 si ha, ch'essendosi *egli* presentato al Liviano

e pregatolo di *far restituire li vasi sacri alle chiese,* rispose il Liviano, *che haveva già fatto depositarli appresso il Padre Guardiano del Santo,* doppo che li soldati erano stati in contradizion, ai quali il Guardiano haveva promesso di far donar D(ucati) 10, quali furono sborsati da Costantin di Prata, e mandò al Convento a pigliar quanto era, cioè *calici sette grandi, e piccoli* senza patena, un *Pivial,* una *Tonicella* et un *Palvio di Altar* tutto di veluto Cremise » (93); come si vede l'Alviano si adoperò per la restituzione di quanto tolto alle chiese.

Se ai soldati di Bartolomeo d'Alviano si deve rimproverare il saccheggio della chiesa di S. Marco, di alcune case private, della villa di Rorai e di Cordenòns, donde secondo il cronista furono asportate diecimila pecore e ben mille buoi probabilmente per i bisogni di vettovagliamento dell'esercito veneziano, eravamo in tempi nei quali queste cose, purtroppo, avvenivano con frequenza e senza molto meravigliare, se pensiamo che contemporaneamente il Frangipane per castigo di tradimento faceva strappare a cinquanta uomini di Muzzana « li occhi, a 25 un occhio e a 25 la crose de sancto Andrea con lo foco sulla fazza, li fece far » (94). Come si vede il Liviano era stato ben più umano degli imperiali! E badiamo che è sempre il medesimo cronista che riferisce queste notizie, cioè uno dei maggiorenti della città, suddito fedele ed amico « de li poveri Todeschi », cosicché come ammettiamo che egli non abbia esagerato le scene d'orrore del sacco di Pordenone compiute dalle truppe venete, tanto meno è ammissibile esagerasse gli orrori e le crudeltà degli imperiali.

Qualche anno prima non avevano i marinai di Angelo Trevisan messo a sacco e fuoco Fiume perché per una volta sola non aveva mantenuta la fede giurata e aveva avuto l'ardire di scalpellare l'insegna del forte leone? (95) E lo stesso Bernardino Rizzano non aveva fatto abbruciare poco prima Mestre per vendicare l'incendio di Fiume, sua patria! Anche il Morelli (96), sempre indulgente verso gli imperiali, deve confessare che i Turchi, i quali avevano ripetutamente infestato la Patria del Friuli in quegli anni, non furono più crudeli di questi. Ma senza ricorrere a questi tristi fatti dovuti ad eventi di guerra, basterà ricordare come quindici anni prima il capitano di Pordenone Tomaso Colloredo con molti uomini armati ed istrumenti di guerra aveva espugnato la cortina di Cordenòns, i cui villici, *a lui soggetti,* erano colpevoli di sedizione, e li aveva sgominati così che molti fuggirono, altri vennero uccisi, non pochi colpiti di multe e molte case delle migliori incendiate (97).

Del resto il sacco di Pordenone era avvenuto dopo l'espugnazione a viva forza della città e dopo un intero giorno di combattimenti, fatto questo che giustifica in parte la militare licenza.

Il sentimento poi dei Pordenonesi era dubbioso e certamente una notevole parte, e la più influente, parteggiava per gli Asburgo, perciò non poteva aspettarsi se non un trattamento umano sì ma duro. Abbiamo già accennato come il Bondimier avvisasse la Signoria che « quelli de lì hanno mal animo », che alcuni avevano rotti i muri del castello ed addobbata una chiesa con festoni e con aquile « che è l'insegna dell'imperatore », che in parecchi luoghi s'erano tenuti conciliaboli segreti, che una notte sotto le mura della rocca s'era udito il grido di Austria, Austria impero, S. Marco impiccà! Che nelle case dei ricchi si preparavano « abiti alemanni e croati », che si avevano relazioni segrete coi Goriziani (98) e si arriva fino all'assassinio di una spia veneziana (99), ma ormai il movimento politico è forse da mettere in relazione col movimento sociale avvenuto il venerdì grasso 27 febbraio ad Udine, fra marcheschi e imperiali e si ripercuote

nel territorio pordenonese con l'incendio dei castelli di Zoppola e di Cusano, e riprende negli anni seguenti tanto che nel gennaio 1514 Giacomo Badoer assicurava che i Pordenonesi avevano segretamente promesso un aiuto di duemila uomini agli imperiali, non appena si fossero avvicinati alla città (100). Un'altra lettera del Badoer, scritta in febbraio, ci fa sapere che gli stessi avevano accolto festosamente i Tedeschi.

Questa mala disposizione non poteva essere rivolta contro l'Alviano e i suoi perché, prigioniero e perciò assente dal 1509, era da poco ritornato in possesso del feudo, bensì contro Venezia che vi aveva governato direttamente nei brevi trapassi di guerra e la città era trascinata in rovina da una sbagliata politica dei maggiorenti. Perciò fu trattata dal Liviano non più come terra arresasi, ma come terra conquistata. Molti scrittori hanno ritenuto che i Pordenonesi in genere preferissero la signoria dell'Austria a quella di Venezia e quasi attenuante ricordano che allora il sentimento nazionale non s'era ancora sviluppato; ciò, secondo noi, può essere vero solo in parte. Riteniamo invece che la massa dei cittadini propendessero per l'una o per l'altra dominazione a seconda del maggior potere delle fazioni locali (102), né manca memoria di gravi malcontenti anche sotto il dominio asburgico, come pure non mancano le contribuzioni forzose, imposte alle volte dal solo arbitrio del capitano cesareo desideroso di riempire le proprie tasche sebbene la città ne fosse, per privilegi, esente (103). Certo è che il popolino, la massa cioè, era marchesca.

Per dare un giudizio sereno su una dominazione non si deve considerare solamente il modo col quale venne conquistata una città, le contribuzioni di guerra imposte dalle circostanze, bensì la vera amministrazione di tutto un determinato periodo succeduto alle operazioni di guerra, le quali ultime, anche se durate a lungo, vanno considerate come un periodo transitorio ed eccezionale.

L'idea generale di unificare la legislazione speciale di Pordenone al resto della Patria del Friuli (104), e le direttive ed i nuovi concetti introduttivi, la codificazione degli statuti artigiani richiesta dalle industrie ormai fiorenti, quello per la « camera delli pegni », il prosperare delle lettere e delle arti sono opera vitale dei Liviano che non possono essere cancellate da qualche atto da noi considerato un errore, ma che a quei tempi era ritenuto, del resto, legittimo diritto.

NOTE

(1) Trattò ampiamente della dominazione liviana A. BATTISTELLA in un suo lucido studio dal titolo *Pordenone e i d'Alviano* (in « Mem. stor. for. », 1913, vol. IX, pagg. 241-276) che merita la massima considerazione, sebbene dissentiamo completamente dai suoi apprezzamenti e dalle sue conclusioni.

(2) Trovasi in Senato, Sez. I, Secreta, reg. XLI, c. 106, R. Archivio di Stato di Venezia; il testo è riportato in APPENDICE XXII.

(3) Consiglio dei Pregadi, 20 giugno 1508; testo in APPENDICE XXXIII.

(4) APPENDICE XXXI.

(5) M. SANUTO, *op. cit. ad annum.*

(6) *D. P.* n. 384.

(7) APPENDICE XXXII.

(8) Ne ho raccolti più di duecento inediti che attendono l'occasione propizia per la loro pubblicazione.

(9) Non è nostro compito esaminare l'attività dell'Alviano quale condottiero del suo tempo, certo i contemporanei riconobbero che egli restaurò l'esercito « a exaltatione del nome italiano, mostrato l'hordine de la disciplina romana circa la militia pedestre » (SANUTO, vol. XVII, pag. 219) e perciò, chiamato dalla necessità ad attendere ai suoi uffici militari, fu sempre occupato a visitar fortezze, a ordinar compagnie, a provvedere viveri, a rafforzare passi, a preparare armi e artiglierie per resistere alla spaventosa congiura europea che a Cambray s'ordiva a rovina di Venezia, così ché l'instancabile generale trovava, solo per qualche giorno e a rari intervalli, tranquillo riposo a Pordenone: « il signor Bartolomeo d'Alviano non perde tempo né mai stà fermo » (SANUTO). Segnamo qui sotto alcuni brevi soggiorni, senza che questo elenco abbia la pretesa di fissare definitivamente le varie presenze pordenonesi dell'Alviano:
29 luglio 1508... settembre 1508 (salvo qualche breve assenza).
27 novembre 1508... l'Alviano era nuovamente e *ancora* a Pordenone.
9 gennaio 1509 « da poi (l'Alviano) la sera si partì (da Venezia) per Pordenon e poi vol andar a riveder certi passi in vicentina ».
10 febbraio 1509 fu ordinato all'Alviano « qual era ritornato a Pordenon » di venire a Venezia per discuter in Collegio.
22 marzo 1509 « parte per Pordenon da la moglie, poi anderà in brexana over Ghiaradada.
2 aprile 1509 da Pordenon l'Alviano scrive « chome era in hordine, et con la compagnia si meteria in camino » (verso Verona).

(10) *Statuti*, pag. 97.

(11) Si confronti la serie dei podestà in APPENDICE.

(12) Anche nei secoli successivi troviamo nella storia pordenonese tentativi di violare i diritti riconosciuti alla Comunità, da parte dei provveditori e capitani veneti, specie per ciò che concerne la giudicatura *in prima istanza* e le lamentele rivolte dai Pordenonesi ai Dogi sono ripetute una prima volta già nel 1547 e poi via via nel 1556, 1580, 1589, 1614, 1668, 1678, 1707, ecc.

(13) *D. P.* n. 379 *per annos XXX et quadraginta diu noctuque custodiam facientes.*

(14) 11 aprile 1385 *non modo non imponimus collectam aliquam, sive steuram, et quod ipsos non permittemus aliquo modo gravari sicut non fuerunt a nostri Prioribus aggravati etc.*

(15) Una copia manoscritta è posseduta dai conti di Montereale-Mantica. Il notaio Osvaldo Ravenna visse dal 1646 al 1693.

(16) Lo staio pordenonese corrispondeva a litri 97,2.

(17) Centocinquant'anni più tardi, così erano indicate le imposte pagate dalla città: *Novissimis temporibus* (1687) *hec constituerunt annuum proventum D M aureorum et ultro.* In sussidio posto dalla Repubblica si esige dall'Esator di Comun, duc. 200. Dacio di macina, dall'uve et del vin duc. M C. L'inoltrano quest'imposte a Camerlenghi. *Ad Venetiarum Questores Comunis hec, et alia singulis annis deferruntur vectigalia. In hic non includuntur M ducatis, aliis ex annis vectigalibus propris Naonensis comunis. Praeterea duc. M. D. summam constituit taxa in subsidium belli contra Othomanos; hec omnia solvunt Naonenses.*

(18) A quel tempo nei dintorni di Pordenone era ancora frequentissimo il lupo. Ce lo dice G. RORARIO nel suo libro: *Quod animalia bruta ratione utantur melius Homine.* (Cfr. P. PASCHINI, *Un pordenonese nunzio papale ecc.* in « Mem. stor. for. » vol. XXX, pag. 204) e sappiamo che l'Alviano si godeva delle dispendiose cacce all'orso e al cinghiale, mentre sul declinare dell'età preferì le cacce col levriere e col falcone: « *Venatione tum, quum in otio esset, plurimum delectatus est: atque ea quidem varie. Quum robustiore esset corpore, in agrestes sues ferri, ursos aggredi, in difficillimis quibusque exerceri consuevit. Mox ingravescente jam aetate, leporum venationes, falconum aucupia, secutus est* » (A. NAUGERI, *Orationes*, Venezia, 1754). Anche negli *Statuti* si parla delle fosse scavate per prendere i lupi. Si veda anche A. BENEDETTI, *Il trattato della caccia ecc. del conte Jacopo di Porcia*, su « Il Noncello » n. 19, 1962.

(19) Era stato concesso con patente sovrana il 6 febbraio 1401 da Guglielmo duca d'Austria.

(20) E' riportato nello *Statuto* dal 1291 a pag. 109, nonché a pag. 112 degli *Statuti* successivamente confermati e bisogna ritenere sia stato in vigore almeno fino al 1438.

(21) *Statuti*, pag. 132.

(22) *Statuti*, pag. 53.

(23) Hieronimo di Alberti, segretario di sier Marin Zorzi el dotor, ambasciatore veneziano, scrivendo alla Signoria riporta il seguente giudizio sull'Alviano come allora correva per le Corti d'Italia (ottobre 1512): « Item, che il signor Bortolo d'Alviano *è molto in fama*, e s'il conte di Pitiano lo seguiva, il Re era roto. El qual signor Bortolo è in castel di Lochies, e cossì come prima el dormiva in la cheba (=gabbia) e de dì andava per castello, cussì al presente, poi è venuto lì don Piero Navaro, dito signor Bortolo è in più libertà, e il Navaro dorme in cheba ». Alla metà di novembre 1512 giunse attraverso l'ambasciatore veneziano a Roma « la nova di l'Alviano lassà con sigurtà di 40 mila ducati di preson di Franza » e il 24 dello stesso mese aggiunge « la liberation dil signor Bortolo d'Alviano si riaferma; questi signori Orsini li hanno fato la segurtà al re per ducati 40 mila e jurato non andrà contra Franza, e presto si aspeta in Italia ». La sua liberazione non avvenne però che a primavera dell'anno seguente, quando Venezia, col trattato di Blois dell'aprile 1513, strinse novella alleanza con la Francia. Luigi XII, nell'atto di ridonargli la libertà « li feze careze e l'abrazò e disse come l'è degno capitanio di guerra » e gli donò un cavallo e un'armatura. Il signor Bortolo domandò al re: « Sire, voria saper si lassado prexon per la segurtà fece il signor Zuan Zordan Orsini e li altri, o perchè. Il Re disse: Sete stà liberato per amor di la Illustrissima Signoria vi à richiesto » (M. SANUTO, *ad annum*).

(24) Pantasilea vi si era recata con ogni probabilità fin dal luglio 1508. Il Sanuto c'informa infatti che il 18 luglio « la matina il signor Bortolo fo a la Signoria a tuor licentia, si parte doman poi disnar et ozi anderà a provar certe artilarie etc. Etiam separatim fo la moglie di esso signor, con il vescovo (Bernardino Liviano, vescovo di Nocera dei Pagani, fratello di Bartolomeo d'Alviano) a la Signoria, a *tuor licentia*. La qual è sorela di Zuan Paulo Bajon de Perosa, è col papa conduto ». Vi si trovava nel marzo 1509 perché Antonio Savorgnan, ritornando in Udine, riferiva di aver saputo dalla moglie di Bartolomeo d'Alviano che erano passate 200 lance francesi e che il re era in Asti (« Mem. stor. for. » vol. 1931-33, pag. 271). Nell'aprile 1509 essa poi partoriva in Pordenone il figlio Marco.

(25) Vedi APPENDICE XXXIII.

(26) Sulle lamentele dei Latisanotti scrisse G. CASSI, *Tre secoli di giurisdizione feudale a Latisana* (1528-1806).

(27) Conferma del ripristino della carica di podestà l'abbiamo ancora dalle lettere 13 e 28 marzo 1511 del podestà di Pordenone ai capi del Consiglio dei Dieci (Arch. di Stato di Venezia: lettere rettori ecc. busta 189).

(28) Vedi APPENDICE XXVI.

(29) 27 giugno 1510. Venero tre oratori di la comunità di Pordenon con la commissione di *Hieronimo Pontecchio, podestà e dil Consejo*, la nome, erano 4, Antonio Manticha, Francesco di Gregorj, Zuan Batista Zopola et Camillo Fontana, non vi era uno di lhoro per invalitudine: et parlarono contro sier Alvise Bondimier lhoro provedador, *cargandolo assai*, pregando si mandi un syndico, *à manzato li subditi da tyrano*, venduto la justitia, tolto dil publico di un bosco è li di la Signoria nostra et mandato le legna a Venezia e altre cosse, si scusano non esser in lhoro infedeltà et esser sta sforzati a pagargli 300 ducati per li fanti, et che di 326 e più fuogi è lì, 300 non pagano ducati 26 per esser ville e poveri, e li 26 il resto, sichè non poriano star, dicendo molte cosse. Il principe disse non voler rispondere altro per questa matina, ma si consulteria e se li risponderia (M. SANUTO, *ad annum*).

(30) Da Treviso il provveditor generale Gradenigo scriveva alla Signoria il 26 ottobre 1511: « che venendo quelli di Pordenon *non li torrà a gracia, salvo discrezion* »; ciò che ripete il 6 novembre hore 23 da Sazil: « quelli di Pordenon li hanno mandato a richieder uno salvo conduto per venir a parlarli, e doi di le ville sotoposti a loro; li à risposto in bona forma, reservando sempre el decoro de la Signoria: accordò il salvacondotto solo a

quei di Pordenon » ed anche a questi, quando subito dopo si presentarono per sottomettersi presentando quei capitoli di resa che già avevano presentati a lui stesso in Udine nel 1508, disse « poi dimane forse li risponderia », ma intanto alla Signoria consiglia: « non è a niuno far capitoli: solum che tutti se butano a li piedi de la Signoria nostra *a discretion et voler suo:* et quella poi farà quello li parerà (M. SANUTO, *ad annum*).

(31) APPENDICE XXXIV.

(32) Parlando della sua giovinezza scrive: « quando le turbolentissime guerre dalle quali la misera Italia è sconvolta, sul primo fiore della mia giovinezza mi tolsero dahli studi letterari e mi trovai *condannato ad uno spontaneo esilio,* per sentire piuttosto che vedere l'infelice mia patria vessata da crudelissimi nemici... » (P. PASCHINI, *Un pordenonese nunzio papale nel sec. XVI* in « Mem. stor. for. », vol. XXX, 1934). Si noti che i Rorario erano parenti di Luca de Renaldis in quanto una loro sorella, di nome Diamante, aveva sposato Nicolò de Renaldis. Il Rorario fu creato vicario imperiale nel capitolo di Aquileia, dignità trasferita poi a Onofrio Rorario. Il capitolo di Aquileia aveva ventiquattro canonici, tre vicari e un decano; a questo proposito bisogna ricordare che l'imperatore era di diritto canonico di questo capitolo e vi metteva un suo vicario, altro vicario rappresentava il duca d'Austria come conte di Gorizia (ciò dopo il 1500), il terzo rappresentava il Patriarca (cfr. G. DI PORCIA, *Descrizione della Patria del Friuli* a. 1586 circa). Alla messa di Natale che si celebrava nella basilica di Aquileia, assisteva un tempo il vicario imperiale *armato.* Lo stesso rito si svolse poi ininterrottamente a Cividale; il diacono vi leggeva il Vangelo con l'elmo in capo e salutava il popolo con la spada (Messa dello spadone).

(33) Antonio Rorario, consigliere di Carlo V, ottenne dall'imperatore, per le sue fatiche come commissario presso Riccardo di Cardona, il titolo di conte palatino (14 febbraio 1521) assieme al fratello Girolamo.

(34) G. G. LIRUTI, *Notizie ecc.* vol. 3°, 413.

(35) Hector Fontana de Pordenon, che al presente (21 luglio 1509) è gastaldo a Belgrado, à portade le ciave al magnifico locotenente et per nome deli citadini de Belgrado à jurato fideltà ala Signoria de Vinitiani (L. e G. AMASEO, *Diarii Udinesi,* Venezia, 1884, pag. 109).

(36) Francesco servì in vari impieghi alla corte di Massimiliano I (A. CALOGERA', *Memorie intorno alla vita di messer L. de Renaldis, vescovo di Trieste,* Venezia, 1753).

(37) In riconoscimento dei servigi prestati Massimiliano I gli concesse il feudo di Parasula (presso Motta), riconfermandolo il 6 giugno 1514 alla vedova di lui Diamante Rorario (A. CALOGERA', *op. cit.*).

(38) A. BENEDETTI, *Una proposta per l'incremento dei traffici marittimi e dell'industria a Fiume nei primi anni del sec. XVI* in rivista « Fiume », Roma, 1958, nn. 1-2.

(39) V. JOPPI, *Diario dal campo tedesco nella guerra veneta del 1512 al 1516,* in « Archivio Veneto », vol. XXXV, pag. 96, 98 e vol. XXXVI, pag. 150.

(40) APPENDICE XXXV; cfr. *D. P.* n. 394.

(41) G. F. PALLADIO DEGLI OLIVI, *Delle Historie del Friuli,* Parte II, libro III, pag. 141.

(42) 23 settembre 1513 - « Ser Paulino (=il fiscale) sachizò ser Zorzi da Gemona per commision del Signor Bartolomeo d'Alviano et etiam sachizò Pomuso non poco, Benvegnut Rorai et Pre Luca (de Renaldis) tolse tutto quello possetti aver, Donna Orsola Mantega per la incerta sposa di Brunoro Fontana, Ector suo fratello un poco, a li Biscotti tolseli assai et a tutti confiscò la parte sua de stabili ». (*Cronaca* di S. MANTICA). Si ponga attenzione alle famiglie colpite che sono poi quelle che avevano esuli alla corte, o al campo imperiale.

(43) Luca de Renaldis, da Veglia nell'isola omonima, era figlio di Andrea e di Amorosa Schinelli di Frangipane ed era passato coi fratelli ad abitare a Pordenone all'età di 19 anni. Per la sua devozione all'Impero, Federico III lo nominò nel 1485 conestabile e provveditore alla difesa di Pordenone contro i Turchi. Quando nel 1485, essendo in guerra Federico III con Mattia, re d'Ungheria, vennero improvvisamente in Friuli un migliaio di cavalli ungheresi con l'intenzione di occupare Trieste e Pordenone, egli si diportò così valorosamente che l'imperatore, con suo diploma datato da Innsbruck il 12 marzo 1488, gli donò casa e cam-

La « Madonna della Misericordia fra S. Cristoforo e S. Giuseppe », pala giorgionesca stupenda opera del Pordenone che la dipinse nel 1512.

pagna già possedute da Nicolò e fratelli di Montereale e *ob eorum in nos* (cioè l'imperatore) *demerita* (cioè la ribellione del 1468) *ad nos uti principem et patriae illius dominum pleno iure devolutas* e ciò in considerazione che *honestus devotus noster dilectus presbyter Luca de Renaldis de Vegla et multa et utilia et praesertim nuper in tumultu hungarico, etiam cum periculo corporis, exhibuit.* Nel 1490 fu inoltre vicecapitano di Pordenone e nel 1499 si adoperò per il riscatto dei Pordenonesi fatti prigionieri dai Turchi (*D. P.* n. 360). E' ricordato dal Guicciardini, dal Sanuto, dal Vettori e dal Machiavelli. Fu uomo di stato molto esperto negli affari politici sicché Massimiliano I lo ebbe per messo fidato e lo colmò di onori e anche discretamente di denaro. Figura ancora come segretario e consigliere, per quanto possa conciliarsi tale titolo con quanto il Machiavelli scrive nel *Principe*: « Jo voglio addurre un esempio moderno: Pre' Luca, uomo di Massimiliano presente imperatore, parlando di sua Maestà disse, come non si consigliava con persona e non faceva mai d'alcuna cosa a suo modo... perché l'imperatore è uomo segreto, non comunica li suoi segreti con persona, non ne piglia parere, ecc. ». Al che pare alluda Pre' Luca stesso quando scrive in una sua lettera da Napoli al suo signore: *Vestra Caesarea Maiestas est sapientissima et non indiget meo consilio; tamen mihi videtur etc.*

Oratore cesareo presso la corte di Roma, venne da Alessandro VI *creato vescovo di Trieste* (1501-1502), ma non assunse l'ufficio, né ricevette la consacrazione episcopale quale vescovo tergestino; più tardi invece, a compenso dei suoi meriti Massimiliano gli conferì la prepositura della cattedrale di Strasburgo come qualche anno dopo ebbe quella di Xanten nella diocesi di Colonia « *per provisionem apostolicam* ». Dopo la morte di Alessandro VI (18 agosto 1503), quale oratore cesareo a Roma, ebbe molte incombenze durante i conclavi che elessero Pio III e, morto anche questi dopo neanche un mese, Giulio II (cfr. *Giovanni Burcardo e Paride de' Grassi, cerimonieri pontifici*). Nel 1502, 10 agosto, fu aggregato, assieme ai fratelli, al Consiglio dei nobili di Pordenone con decreto di Massimiliano (il 18 maggio 1562 riconfermato dalla Repubblica Veneta) essendo stato condecorato della prerogativa di conte del S.R.I. e del Sacro Palazzo Lateranense con diritto d'asilo alla sua casa di Pordenone e con facoltà di portare nello stemma il capo dell'Impero. Nel 1498 era stato ambasciatore in Spagna, poi a Venezia, nel 1510 commissario imperiale in Valtellina, poscia ambasciatore presso il pontefice. Morì a Landau nel 1513 lasciando suoi eredi i nipoti Francesco de Renaldis e Giovanni Crispino con l'obbligo fatto a quest'ultimo di assumere il cognome del testatore (cfr. A. CALOGERA', *op. cit.*, con ritratto e stemma sul frontespizio).

La famiglia de Renaldis passò più tardi ad abitare a S. Vito al Tagliamento e quivi si estinse all'inizio del secolo XIX in due Paoline, figlie del cav. Lodovico e del cav. Rinaldo, spose rispettivamente del conte Giovanni Andrea Gropplero di Gemona e del conte Paolo Rota di S. Vito. I *de Renaldis a Foro Julio* furono ammessi il 19 settembre 1760 al patriziato romano. (Cfr. *Bollettino Consulta Araldica,* pag. 63 del vol. I, 1891).

(44) M. SANUTO, dicembre 1508. Et ditto pre' Luca per cosse soe di Pordenon venne in questa terra (Venezia), atento il signor Bortolo d'Alviano, che Pordenon è suo, à tolto quello havia suo fratello etc.

(45) P. PASCHINI, *Un pordenonese nunzio papale citato,* in « Mem. stor. for. », vol. XXX, 1934, pag. 169.

(46) *D. P.* n. 286. + ser Jacobus de Brenzonariis de Verona. Qualora si tratti di una errata lettura della pergamena, questo Francesco potrebbe esserne suo figlio.

(47) G. DE RENALDIS, *Memorie storiche ecc. del Patriarcato d'Aquileia,* Udine, 1888, pag. 207 e segg.

(48) Parte dei beni rivendicati dal Rorario erano stati di Nicolò Montereale e di Giovanni Mantica, banditi dall'imperatore nel 1466. Cfr. A. DE PELLEGRINI, *Cenni sui Rorario, ecc.*, pag. XIII. La questione di questi beni non era poi tanto semplice perché pare che Antonio Rorario ne avesse avuto degli altri in cambio dal Liviano: « 16 luglio 1521 - Fo scrito al luogotenente di la Patria dil Friuli, uno domino Antonio Rorario da Pordenon, è con la Cesarea Maestà, havia una villa soto Pordenon, *e a instantia dil signor Bortolo di Livian fè contracambio,* hora per li capitoli etc. vol li beni soi. *Però debbi far possiedi ditti soi beni contracambiati* (M. SANUTO, *ad annum*). E ancora poco dopo l'ambasciatore veneto in Germania scriveva: « El Gran Canzelier lo ha pregato scrivi a la Signoria, seguendo lo acordo, la Signoria voy exaudir l'Imperador di una supplication di doi di soto Pordenon, quali al tempo dil Signor Bartolamio Liviano li fo tolto certo loro etc. ». La lettera dell'ambasciatore Francesco Corner fu letta in Collegio a Venezia e il Sanuto

annotava la discussione con queste parole: « La suplication predita, par il Signor Bartolamio tolesse ditta villa over beni di quelli *dandoli contracambio,* e li donasse a Zuan Batista da Fan ». Si tratta quindi della villa di Poincicco di cui avremo occasione di parlare in seguito. Vedi APPENDICE LIV.

(49) 24 luglio 1521 - Fo scrito al Podestà et capitanio di Treviso, come è comparso a la Signoria Brunoro et Hector Fontana di Pordenon domandando la restituzion di una sua possession confiscata per il qm. signor Bortolo Livian et donata al Grillo suo maestro di campo dil 1515 a dì 15 giugno; per tanto, juxta li capitoli de la trieve, debi quella far restituirli (M. SANUTO). NB. Il Grillo era morto il 9 agosto 1516 e perciò la possessione doveva essere in mano dei suoi eredi.

(50) C. MORELLI DE SCHOENFELD, *Istoria della contea di Gorizia,* vol. I, pag. 60.

(51) M. SANUTO, *op. cit., ad annum.*

(52) L. e G. AMASEO, *Diarii Udinesi,* Venezia, 1884, pag. 169.

(53) M. SANUTO, giugno 1510.

(54) Molte notizie su di lui le troviamo su *Le turbinose giornate dell'autunno 1511 a San Vito al Tagliamento* di A. BENEDETTI (« Mem. stor. for. », vol. XLIII (1958-59), pag. 193).

(55) L. e G. AMASEO, *Diarii Udinesi,* pag. 169-170.

(56) Il 10 novembre 1515 si svolsero i funerali a Venezia (M. SANUTO, *Diarii,* vol. XXI, pag. 275).

(57) M. SANUTO, VIII, 71.

(58) Riportiamo in APPENDICE XXXVI il carme scritto da A. Navagero per la nascita di Livio.

(59) Lettera del Provveditore Generale D. Contarini circa il battesimo di Livio. APPENDICE XXXVII.

(60) 18 aprile 1518 - Vene in Colegio la moier fo dil qm. Bortolo d'Alviano capitano nostro zeneral, *stata fin hora a Pordenon,* Et sentata apresso il Prencipe per esser di caxa baronal, expose come la Signoria li havia dà la sua provisione e tamen lei non la poteva scuoder pregando li fosse consegnà tante possession di beni di rebelli che potesse haver ditta provision per alimento di soe fiole et suo fiol, qual traze, come bon servidor di questo illustrissimo Stato, a morir a' soi servicii come ha fato il padre, Et il Principe comise cossa a li Savii a consultar (M. SANUTO).

(61) M. SANUTO, *op. cit., ad annum.*

(62) M. SANUTO, *op. cit.,* giugno 1530.

(63) M. SANUTO, *op. cit., ad annum.*

(64) Il provveditor e capitanio veneto « concessit nonnullos lapides principii fabrice alias constructe per qundam Illustrissimum D. Bartholomeum (Livianum) » per la riparazione della Loggia Comunale (7 e 13 novembre 1542).

(65) M. SANUTO, *op. cit., ad annum.*

(66) M. SANUTO, *op. cit., ad annum* e Archivio di Stato di Venezia: Senato, Secreta XXXVII, c. 133 t. (10 ottobre 1515) e c. 138 (22 ottobre 1515) e APPENDICE XXXVI.

(67) M. SANUTO, *op. cit.,* dicembre 1515 e gennaio 1516, vol. XXI, pag. 541 e APPENDICE XXXVIII.

(68) 1 luglio 1509 - La dona dil signor Bortolo d'Alviano, sorela di Zuan Paulo Bajon, vedendo suo marito esser prexon dil re di Franza, et per niun modo volerlo dar, imo *Zuan Cotta suo secretario, si parte e va a star con lui, et atenderano a studiar,* et havendo *persso il stato di Pordenon,* li parse voler andare a star a Roma, zoè Alviano e castelli di suo marito, et mandò a dimandar licentia di la Signoria. La qual per colegio ge fu concesso; ma poi, venuti *alcuni creditori dil dito signor,* suo marito a la Signoria, volendo far instrometer le robe per i lhoro crediti, *perchè à comprato assa' a tempo,* parse a la Signoria mandar a dir a ditta madona « che non portasse via robe dil signor, acciò li creditori si

satisfacessero. Lei rispose che la non havia *altro che la vita,* si pareva a la Signoria, *etiam quella era al suo comando* (fiera risposta di una donna orgogliosa!). Et fo malla cossa se usar questo acto (osserva il Sanuto), meglio era tenirla qui e darli provisione per amor dil marito e per ogni bon rispeto.

(69) Codice dipl. Frangipane, indice Pirona ms. Biblioteca Com. di Udine.

(70) Qualche giorno prima — 4 marzo — vene in Collegio el signor Chiapin Liviano fo fiol del signor Bortolomio, signor de Pordenon, et *sentato apreso el Principe:* è di età de anni... (15). Tale onore gli era stato riservato anche due anni prima: novembre 1527, vene il signor Liviano fo fiol del signor Bortolomio, qual ha dominio de Pordenon et *sentato apresso il Principe* ha solum anni... (13), disse alcune parole (M. SANUTO).

(71) A. De Pellegrini, citando G. F. PALLADIO DEGLI OLIVI (*Historia della Provincia del Friuli,* Udine, Schiratti, 1660, parte II, pag. 31), ricorda che quando il duca Alberto venne nel 1447 in Friuli creò dodici famiglie pordenonesi nobili, fra le quali anche i Tura (A. DE PELLEGRINI, *Cenni intorno ai Rorario ecc.,* Pordenone, 1923, pag. XIII). Questa famiglia non prese parte molto attiva alla vita politica della città: Nicolò de Tura, *oppidanus dicti oppidi,* istituì nel 1469 l'obbligo di una messa ogni giovedì all'altare del Corpo di Cristo nella parrocchiale di S. Marco e donò *argenteum tabernaculum pro sacratissimo Christi corpore conservacione* (*D. P.* n. 274). Altro Nicolò Tura venne nominato dal Consiglio vicario di S. Marco nel 1558.

(72) APPENDICE XL e V. JOPPI, *Nuovo documento sul ripristinato governo municipale di Pordenone nel 1529.* Termini Imerese, 1888.

(73) APPENDICE XLI e M. SANUTO, *ad annum.*

(74) APPENDICE XLII.

(75) *Statuti,* pagg. 132; cfr. pag. 109 e 112.

(76) 17 maggio 1527 - Ser Zuan Boldù, savio ai ordeni, con licentia di la Signoria, è andato podestà (leggi capitano) a Pordenon, messo per il signor Livio Liviano (M. SANUTO, *ad annum*).

(77) Abbiamo memoria che anche i rappresentanti dei Tolentino, signori della vicina Aviano, avessero spesso abusato del loro potere e non di rado sorgevano dissensi fra essi e gli uomini della Comunità, per sedare i quali e porvi pace e concordia, fu appunto sollecitato l'intervento del Luogotenente di Udine. Anzi avendo tentato Cristoforo Mauruzi di privare addirittura gli abitanti di Aviano del diritto di appello al Luogotenente, restò determinato dal Senato che le appellazioni del gastaldo, ossia capitano, posto dal feudatario Tolentino, spettassero alla reggenza di Udine (A. DE PELLEGRINI, *Aviano, i Tolentino e i Gabrielli,* Pordenone, 1923, pagg. 34-35).

(78) APPENDICE XLIII.

(79) Compare in due documenti riportati da F. DI MANIAGO, *Storia delle belle arti friulane,* Udine, 2ª ediz. a pagg. 325 e 327.

(80) Lettera di Pietro Aretino al co. Giovanni di Porzia per confortarlo della morte di Livio Liviano; riportata in APPENDICE XLIV.

(81) *Bernardini Liviani Episcopi Nuceriensis / Et Livii Liviani qui Martis studio fragrans / egregiae virtutis specimen in flore iuventutis dederat / Ossa ex Alviano translata Isabellae Liviani coesiae / nep(o)tis et sororis pietate hic posita teguntur / M. D. L. XXXII.*

(82) A maggior comprensione riportiamo l'elenco delle Autorità veneziane nella Patria del Friuli:

	Titolo	Durata del reggimento
1) Palma(nova):	a) Provveditor Generale (in Pregadi)	mesi ....
	b) Tesoriere	» 24
2) Udine:	a) Luogotenente	» 16
	b) Miniscalco	» 32
	c) Tesorieri	» 16
3) Cividal:	Provveditore	» 16
4) Portobuffolè:	Podestà	» 16
5) Sacile:	Podestà e Capitanio	» 16

	Titolo	Durata del reggimento
6) Oderzo:	Podestà	mesi 16
7) Pordenone:	Provveditore e Capitanio	» 16
8) Monfalcone:	a) Podestà	» 16
	b) Castellano	» 32
9) Portogruaro:	Podestà	» 16
10) Cadore:	Capitanio	» 32
11) Chiusa:	Castellano	» 24

(83) M. LONDONIO, *Nel IV centenario della resistenza dei Veneti contro la lega di Cambray.*

(84) Si diceva allora che i Mantica avessero una rendita annua che si aggirava sui tremila ducati (« Il Noncello », n. 7, 1956, pagg. 24-25, nota 14).

(85) ... nel Friuli più aspramente si faceva la guerra sentire, essendo già alcuni anni hormai tutto quel paese *pieno di timore, e di pianto:* conciosiachè non essendovi quasi alcuna Città, o Castello per arte, o per natura forte, si che lungamente sostenere potesse l'impeto dei nemici, erano quegli habitatori costretti a seguire la fortuna di chiunque si trovava più potente, e patrone della campagna. Ma perché, né Cesare, né i Venetiani havevano in quel paese esercito molto potente, avveniva per gli varii successi della guerra, che *quella infelice gente fosse del continuo con prede, e taglie vessata.* (P. PARUTA, *Historia Vinetiana,* ed. 1703, pag. 55).

(86) F. PELLEGRINI, *Compendio di una lettera di Zaccaria Pagani a Teodoro suo fratello sull'invasione tedesca del Bellunese e del Friuli nel 1511,* per nozze Mussi-de Manzoni, Belluno, Deliberali, 1889.

(87) Archivio di Stato di Venezia: busta 189, lettera del 29 e 31 marzo 1512.

(88) G. F. PALLADIO DEGLI OLIVI, *Historia della Provincia del Friuli,* parte III, pagg. 124-5 e M. GUERRA, *Ot. For.,* vol. Massimil. pag. 21, riportiamo da F. DI MANZANO, *Annali,* vol. VII, pag. 117.

(89) M. SANUTO, vol. 18, pag. 199.

(90) A. BENEDETTI, *Di un privilegio erroneamente attribuito alla famiglia dei conti di Montereale da Pordenone* in « Mem. stor. for. », vol. XVIII, 1922, pag. 282.

(91) Edito dal Valentinelli, Venezia, 1862, per nozze di Porcia-Brugnera - di Montereale Mantica.

(92) M. J. LEICHT, *La rotta de' Todeschi in Frivoli* in « Mem. stor. for. », vol. XXII, 1926, pagg. 51-71 e la nuova edizione di 100 esemplari *in memoriam*: M. J. LEICHT, *La battaglia di Pordenone e altri scritti,* San Casciano Val Pescia, tip. Fratelli Stianti, 1937.

(93) Lettera tra l'altre antiche ad 12, che si hanno legate in un quinterno. Copia tratta da un ms. di antichissimo carattere del quondam s(er) Sebastiano Mantica, esistente in antico estratto in 4° appresso il nob. Sig.r co. Ottaviano di Montereale-Mantica fatta dal nob. Sig.r *Ernesto Mottense.* Il Valentinelli si fermò ad essa nel trascrivere il *Diario di Pordenone pel mese di febbrajo 1514,* oppure usò altro ms. originale che lo conteneva.

(94) Altro « notabilissimo esempio di crudeltà diede Christoforo figliuolo di Bernardino Frangipane: peroché dopo havere abbrucciata una certa villa nel territorio di Marano, comandò che *a tutti* quegli habitatori fossero cavati *ambedue gli occhi,* e tagliato il dito grosso della mano destra, perché essi favorendo le cose di Venetiani, gli havessero tenute impedite le vettovaglie... » (P. PARUTA, *Historia Vinetiana,* ed. 1703). In altro passo, sempre lo stesso storico Paruta dice: « onde avveniva, che non come soldati, né ad usanza di giusta guerra, ma *come ladri, e assassini* entrando questa gente (=i capitani tedeschi) nel Friuli, con prede, e con incendi distruggevano il paese, spogliavano i Cittadini di tutte le loro sostanze (IDEM, *ibidem*).

(95) I Veneziani avevano posto a Trieste e Fiume la colonna per lo stendardo municipale e vicino al leone l'iscrizione: *Numine sub nostro tute requiescite gentes, arbitrii vestri quidquid abetis erit.* In certe festività su di essa si alzava il vessillo di S. Marco.

(96) C. MORELLI DE SCHOENFELD, *Istoria della contea di Gorizia,* vol. I, pag. 29.

(97) *D. P.* n. 355.

(98) L. e G. AMASEO, *Diarii Udinesi,* Venezia, 1884, pag. 169.

(99) Archivio di Stato di Venezia, lettera 1 marzo 1511.

(100) « quelli di Pordenon li han promesso homeni 2.000 tra piedi et a cavallo, venendo essi inimici di longo col campo » (M. SANUTO, *Diari, ad annum*).

(101) M. SANUTO, *op. cit., ad annum.*

(102) *D. P.* nn. 299, 301, 304, 310, 340.

(103) *D. P.* nn. 348, 351, 352.

(104) « quanto alla conservatione della legge *de agnatis et vicinis* (l'Alviano) responde *similiter* contentare che tal legge sia observata in dominio de Pordenone *secondo che distingue e dichiara più difusamente la costitution della Patria* (niente dunque particolarismi!). Rimane sempre però il dubbio se le costituzioni della Patria del Friuli del 1366 fossero state accettate anche a Pordenone, già dagli Austriaci, come lo furono nella contea di Gorizia da parte dei conti goriziani.

II

LE ARTI, LE LETTERE E LE INDUSTRIE

I lapicidi Giovanni Antonio Pilacorte e Donato Casella - Giovanni Antonio Sacchiense e altri pittori - La cultura anteriore al sec. XIV - La cultura umanistica nei secoli XIV e XV - L'accademia liviana - L'arte della lana.

Il patrizio veneziano Marin Sanuto, che nel 1483, cioè solo trent'anni prima del periodo che trattiamo, percorse tutte le province venete di terraferma (1), ritrasse una buona impressione dalla visita di Pordenone e così ci descrive la città: « Pordenon è uno castello, ne la patria di Friul, di l'Imperador, in mezo di tuti lochi di la Signoria nostra; et vi sta uno Cap.o mandato per l'Imperador, à ducati 500 a l'anno, el qual habita nel castello ch'è molto forte; et *Pordenon è bellissimo* (2), *pieno di caxe,* con una strada molto longa, si intra per una porta et si ensse per l'altra; va in longo. E' protetor San Marco; lì è un Podestà che dà rason di li citadini proprij di Pordenon, i qualli lo elexeno per lo suo Conseio. *A' una bella chiesia* di San Marco, *et vi sono Furlani, niun Todesco.* Circonda un mio; *da una banda è il castello fortissimo;* le porte si chiama la Trivixana et quella di Friul, overo di sora et di soto. Qui in Pordenon *è una bella loza et piaza.* Fuora di la porta è un aqua chiamata Novicello (!), la qual vien poco di sora di Cordenon, zoè 3 mia, et va a la Tisana, loco di Zacaria Vendramin patritio nostro, comprado dal Malombra, dove à jurisditione; et mezo mio lontan si puol navigar, etc. Conclusive, *questo castello di Pordenon è molto bello,* et chome udì dir da alcuni, Prato in Toschana, Basan in Vicentina, Coneian in Trivixana, Crema in Lombardia, Roigo nel Polesene, et Pordenon in la patria del Friul ».

Cessate del tutto nel 1514 le operazioni di guerra, durante le quali Pordenone ebbe a passare per ben sei volte dall'uno all'altro dei contendenti, la città cominciò a rimettersi in grazia alla ripresa dei commerci (3) e all'attività dei suoi operosi abitanti che, oltre a curare i propri personali interessi, andavano orgogliosi della loro città e in ogni modo ne curavano l'abbellimento.

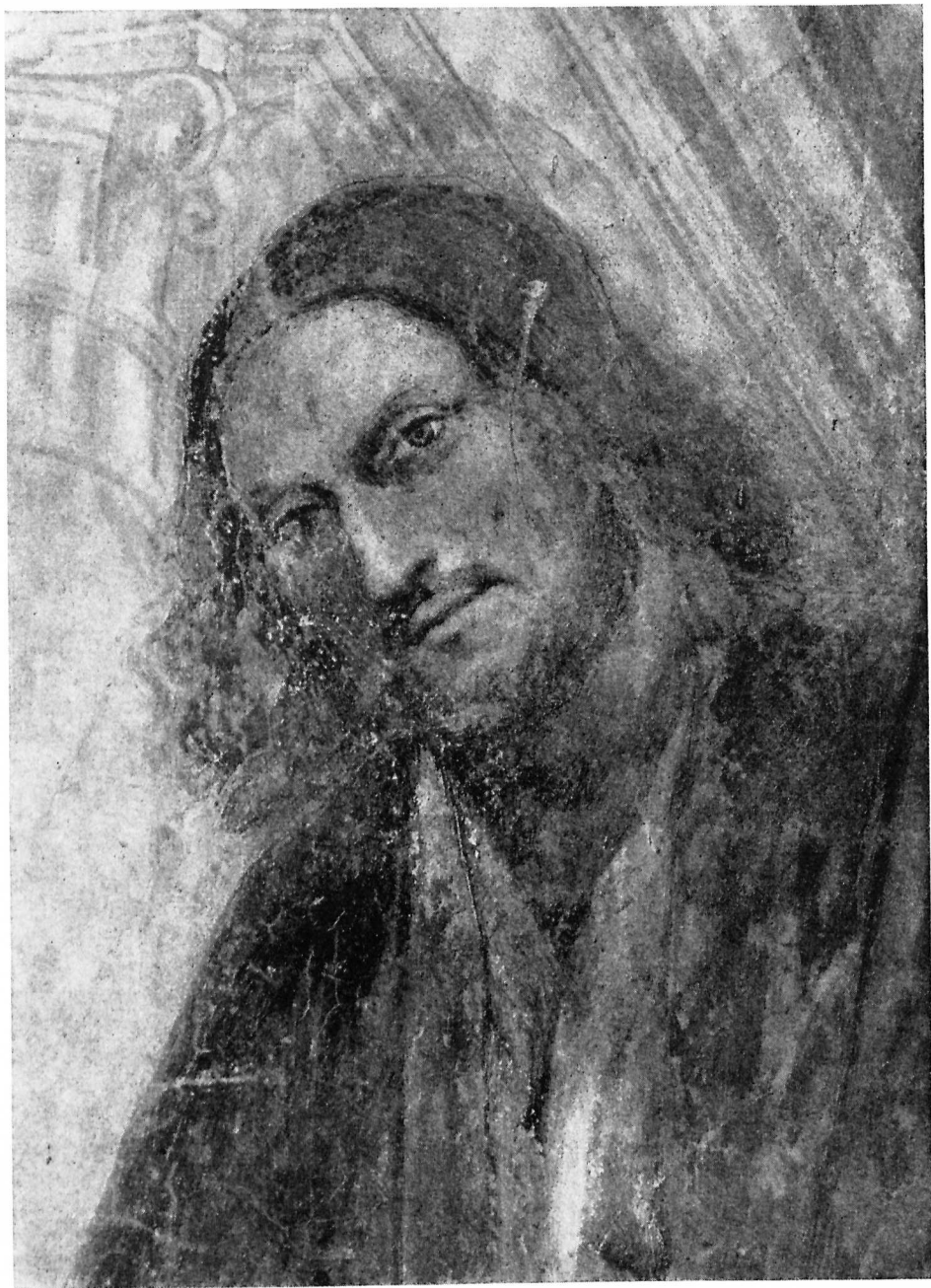
L'agile e artistico campanile in cotto, di stile romanico con influenza gotica (1347), raro gioiello d'arte guizzante in mezzo all'ampia pianura, la chiesa di S. Marco, di stile gotico in origine, col transetto, il tiburio, gli archi acuti anche se ancora non ultimata, il palazzo del Comune e molti altri di privati cittadini (4), allietavano col bello stile la città ed ormai le vecchie mura non potevano contenere l'accresciuta popolazione così che solo undici anni dopo la morte dell'ultimo Liviano, il Consiglio decretava di allargarne la cerchia (5) e il 14 aprile 1553 il podestà veniva autorizzato a scegliersi un nuovo cancelliere « perchè da pochi anni in qua questa terra è cresciuta di molto popolo e d'industrie ».

Tra le fortunose vicende dunque della dominazione liviana e il continuo

alternarsi delle operazioni guerresche non mancarono gli allietamenti dei poeti e dei letterati, come pure l'opera fastosa degli artisti, sia per i privati cittadini, sia per i camerari delle chiese, indice sicuro di generale ricchezza.

Vi esplicò una lunga e notevole attività lo scultore spilimberghese *Giovanni Antonio Pilacorte,* che fissò la sua residenza in Pordenone. Fin dal 1501 egli aveva preparato per la Comunità pordenonese un disegno per la decorazione della facciata del Duomo (6), opera non compiuta a cagione delle guerre che subito dopo si svolsero in Friuli, tuttavia ne eseguì il fonte battesimale: *ex consilii decreto / Constantinus Praten / aedituus templi / impen. facien. curavit / Jo. Ant. Pilachors / faciebat anno lustra / super trece(n)ta sexto / 1506 /,* la pila per l'acqua santa con lo stemma cittadino (1508) (7) e i caratteristici simboli degli Evangelisti che, collocati sugli angoli del dado di basamento, felicemente lo raccordano con il fusto della colonna; va aggiunta infine la porta maggiore, ultimata e firmata nel 1511 (8), che può esser considerata l'opera sua più rimarchevole lasciata nella nostra città e « tale da rivaleggiare con i migliori portali del Rinascimento veneto: geniale nella salda eleganza dell'organismo costruttivo, sobria nelle ben studiate proporzioni ed espressiva nelle decorazioni fiorite. Sui pilastri, con capriccio tutto proprio, frammisto a foglie e fiori, i dodici segni dello zodiaco. L'accurata esecuzione di quest'opera, che ha forte analogia con la maniera dei Lombardo, specialmente nelle elegantissime figure di coronamento, fa dubitare che esso sia tutta opera del Pilacorte; con molta probabilità fu egli aiutato da qualche lapicida che lavorò in Venezia, e non è fuori di luogo il pensare che questo artista sia stato Donato Casella da Carona, genero del Pilacorte stesso » (9) il quale eseguì più tardi il fonte battesimale (10) e la porta della chiesa di S. Lorenzo di Roraigrande (11). Anche Osvaldo Ravenna nei suoi *Annali* ricorda che il lapicida Donato Casella lavorò in Pordenone e menziona le sue opere, senza però specificarle *cuius plurima Portunaonii et alibi* (12).

Per la chiesa dell'antichissima e rigogliosa Confraternita di S. Maria dei Battuti, detta oggi del Cristo, il Pilacorte scolpì nel 1510, per commessa di Alessandro Mantica, massaro del Comune, la porta maggiore di elegante disegno con ornamenti di fregi e fogliami e di angeli in atto di venerare la Vergine, il tutto « di buona fattura e di snelle proporzioni » (13); per la parrocchiale di Villanova, la cui abside fu frescata nel 1514 dal Pordenone, eseguì il battistero e l'altare maggiore « opera di rara distinzione per le statuine che l'adornano e per i delicatissimi rilievi », ambedue condotti a termine nel 1520 (14). Infine nello stesso anno (15) s'impegnava di eseguire la porta in pietra per la chiesa, oggi non più esistente, di S. Antonio di Cordenòns uguale a quella fatta per la chiesa di Pordenone, ma in luogo degli angeli ai lati con a destra S. Urbano (16).

Altro lapicida che lavorò in questo tempo per Pordenone fu *Bittino di Brescia,* figlio di M.o Giovanni, abitante a Ceneda, che il 30 dicembre 1522 conveniva con la Confraternita di S. Gottardo di Pordenone di scolpirle per dieci ducati un pergolo nella cappella del detto Santo (17), mentre un certo *Carlo di Giovan Francesco* da Carona, che lavorò in vari luoghi del Friuli, scolpì nel 1513 il portale della chiesa di S. Maria di Villanova (18). Secondo noi ad uno di questi tre lapicidi da Carona, che certo lavoravano nella bottega del Pilacorte, morto nel 1531, dobbiamo l'elegante capitello con la Madonna e il Bambino portante la data *A. MDXXXII Ave Maria,* che si vede murato al n. 15 in Corso Garibaldi. Ricordiamo per finire anche un *magister Baptista lapicida*

Il presunto autoritratto del massimo pittore friulano: Giovanni Antonio Sacchiense detto « il Pordenone » vissuto a cavallo fra il 1400 e il 1500. Fa parte del « S. Rocco » affrescato su un pilastro del Duomo di Pordenone.

da Pulcinigo che compare assieme al maestro muratore Bartolomeo bresciano (19).

Ma già alla fine del secolo XV la pittura era sempre più apprezzata in Pordenone. Sulla scia di Dario Cerdonis (1421-1498?) pordenonese, di Andrea Bellunello (1430-1494) e dei minori *Pietro da Vicenza* (1467-1527) abitante a Pordenone (20) e di *Giovanni Francesco dal Zotto,* primo maestro del Pordenone, essa divenne la prediletta fra le arti e si può asserire vi fiorisse anche una vera piccola scuola.

Giovanni Antonio Sacchiense (1483-1539), detto il Pordenone, vi aveva trovato i natali nel 1483 *M.ro Zuan Antonio depintor fiolo de M.ro Angelo da Pordenon* ed ancor giovane vi aveva eseguito alcuni lavori creandosi in patria e in altre città fama di celeberrimo.

Aveva affrescato il coro della chiesa di S. Gottardo (più conosciuta sotto il nome dei Cappuccini) e dipinto la pala d'altare con i santi Gottardo, Rocco e Sebastiano per la chiesa medesima (21), ed affreschi nel Palazzo Rorario (22), dei cui dipinti, in seguito alla demolizione (1840) non ci rimane che un piccolo affresco rappresentante un ballo campestre con ventiquattro figure e stupendo paesaggio; la pala (malamente restaurata nel 1860 e nuovamente dal pittore prof. Moro di Venezia) e l'affresco sono oggi conservati nella Pinacoteca Comunale pordenonese.

Nel Duomo abbiamo di lui la tavola dell'altare maggiore (o di S. Marco), raffigurante il Salvatore, S. Sebastiano, il Battista, S. Girolamo e S. Alessandro a cavallo (23), incominciata nel 1533 e lasciata incompiuta (1535), la pala della *Madonna della Misericordia* con S. Giuseppe (24) e S. Cristoforo (1515) eseguita per quarantasette ducati d'oro per Francesco Cargnelutti che, con la moglie e due figlie, si vede sotto il manto protettore della Vergine, l'affresco di *S. Erasmo* (1533) su di un pilastro (a destra) e così pure un *S. Rocco,* presunto autoritratto del pittore e ancora la *Vergine col Bambino* (scoperta il 29 aprile 1939 sotto un grosso spessore d'intonaco), un affresco con la *Resurrezione di Cristo* in sacristia del 1503, che essendo stato eseguito quando il Pordenone aveva vent'anni può essere considerato una delle sue prime opere (venne scoperto sotto l'intonaco il 14 marzo 1940) e forse la cappella laterale a destra sul transetto (25).

Andarono perduti gli affreschi della chiesa di S. Francesco (dei quali solo qualche figura è conservata nella casa Galvani in Cordenòns) e quelli della chiesa di S. Giuliano.

Per la chiesa di Torre il Sacchiense dipinse (1520-21) l'ancona dell'altare maggiore (oggi molto restaurata) raffigurante la *Vergine in trono coi Santi Taziano, Ilario, Antonio abate e Gio. Battista,* lavoro che il Maniago definisce « dal carattere grande, dignitoso, severo, quadro veramente ammirevole in cui l'autore deve aver esaurito tutti gli sforzi dell'arte nel metter uno degli angioletti bizzarramente in iscorcio, dando potenza al disegno, al rilievo, al chiaroscuro ». Per quella di S. Lorenzo di Roraigrande il Sacchiense affrescò il coro coi Dottori e gli Evangelisti, con geniale accorgimento incluso felicemente nella nuova chiesa arcipretale consacrata il 16 luglio 1949, mentre (26) altre pitture, sui fianchi del coro, oggi non sono più conservate.

Altri suoi dipinti troviamo nella vecchia parrocchiale di Roraipiccolo (affresco dietro l'altare maggiore della chiesetta di S. Agnese, per il quale è auspicabile un buon restauro); nella chiesa di S. Odorico a Villanova il soffitto del coro, diviso in quattro compartimenti coi Profeti, Evangelisti e i Dottori, affrescati nel 1514 per quarantotto ducati d'oro; nella parrocchiale di Valle-

noncello la pala dell'altare maggiore raffigurante la *Madonna e Santi* e un affresco raffigurante la *Natività*.

Sulla vita, l'arte, la permanenza in patria e i dipinti del Sacchiense fuori di Pordenone bisogna consultare l'opera magistrale di Giuseppe Fiocco (27). Per il nostro lavoro mi limiterò a riportare ancora queste notizie: 1) 4 aprile 1514 - Elisabetta de Quagliati fa donazione di tutti i suoi beni al marito G. A. Sacchiense; 2) 12 gennaio 1518 - Diploma di Pantasilea Baglioni in favore di G. Antonio pittore, marito e donatario di Elisabetta Quaiati; 3) 8 aprile 1519 - Privilegio di Pantasilea Baglioni per la divisione di una terza parte di un manso in Villanova a favore del pittore Giovanni Antonio, marito di Elisabetta Quaiati; 4) ... maggio 1519 - Altro privilegio di Pantasilea Liviano circa la terza parte del manso in Villanova a favore del pittore G. A. Sacchiense; 5) 1 aprile 1533 - Il pittore Gio. Ant. Sacchiense sposa in terze nozze Elisabetta de Frescolini.

Fermatosi a lungo in patria, il Sacchiense vi ritornò anche dopo il 1533 (28), quando ebbe discordie col fratello Baldassare; lavorò anche in altre città (Cremona, Piacenza, Treviso, Udine, ecc.) sempre onorato e stimato finché, chiamato nel 1538 a Ferrara dal duca Ercole II, venne assalito da improvvisa malattia e a 58 anni cessava di vivere nella città estense il 14 gennaio 1539. Dei Pordenonesi lo pianse e lo esaltò il poeta contemporaneo Marcantonio Amalteo nel *De obitu preaclari viri Joannis Antonii Portunaonii pictoris excellentissimi, Epicidium una cum eiusdem Epitaphio* (29).

Bartolomeo d'Alviano, signore di Pordenone, ebbe certo possibilità di apprezzare il glorioso figlio di Pordenone e Giuseppe Fiocco, insigne illustratore del nostro pittore sostiene con vari argomenti, la protezione goduta dal Sacchiense da parte della famiglia Liviano (30), che gli commise ad Alviano in Umbria e a Perugia dipinti e lo dimostra illustrando un affresco esistente in una chiesa di Alviano, eseguita circa il 1516 per commissione di madonna Pantasilea Baglioni, vedova da un anno di Bartolomeo, nel quale essa viene rappresentata in adorazione della Vergine (31). Questa protezione trova nei quattro documenti inediti da noi pubblicati (32), nuova e più valida conferma alla tesi del Fiocco.

« E non è improbabile — scrive ancora il Fiocco — che il Sacchiense, dall'ambiente umanistico che fioriva a quel tempo in Pordenone, traesse anzi incitamento a certi atteggiamenti dell'arte sua » (33). Della protezione che l' Alviano accordò agli artisti pordenonesi ne fa cenno anche la *Cronaca Padovana* (34), dove è detto che Bartolomeo d'Orsino conte Liviano, essendo soprintendente (35) in capo alla grande fabbrica della chiesa di S. Giustina in Padova, vi chiamò a dirigerne i lavori il pordenonese, oriundo bresciano (36), Andrea Mar(r)one, nipote dell'omonimo improvvisatore latino, il quale, succeduto all'architetto Alessandro Leopardo, condusse a termine la grandiosa opera nel 1532. Al Mar(r)one si deve anche la costruzione dell'Orto Medicinale padovano (37).

Il Pordenone diede alla sua scuola caratteri di robustezza, di vivacità delle tinte, di grandiosità del soggetto. E intorno al grande pittore lavorò certamente una schiera eletta di allievi: vi apprese l'arte *Pomponio Amalteo* (1505-1588), il più fedele discepolo, che il 16 settembre 1534 (38), sposava in Pordenone Graziosa, figlia del maestro, *Gian Antonio Sacchiense junior,* nipote del Pordenone, che morì in Como nel 1576, i bresciani *Antonio, Giulio* (1527-1593) (39)

e *Bernardino Licinio* (1490-1561), l'udinese *Giovanni Battista Grassi* (+1578), *Francesco Menzocchi* da Forlì (1502-1584), detto il vecchio di S. Bernardo (40), *Francesco Beccaruzzi* da Conegliano (del quale due dipinti si trovano nella Galleria imperiale di Vienna), inoltre il pordenonese *Giovanni Maria Zaffoni,* detto il Calderari (ca 1500-1564 o 1570).

Il pittore *Marcello Fogolino* (1490 ? - 1548 ?), il cui padre era oriundo da S. Vito al Tagliamento, assentatosi verso il 1519 da Vicenza, venne ad abitare a Pordenone (41) e infatti nel 1521, e fino almeno al 1524, risulta risiedere nella città del Noncello. Bandito il 25 gennaio 1527 dai territori della Repubblica Veneta, alla fine del gennaio 1533 era di nuovo a Pordenone assieme al fratello *Matteo Fogolino* (42) egli pure pittore. Marcello, che allora figurava possidente in Pordenone, eseguì una pala d'altare per la chiesa di S. Maria a Visinale presso Prata di Pordenone (29 giugno 1523) e affrescò la volta e la facciata della chiesa di Roraigrande con episodi della vita di S. Lorenzo (1521) (43); lasciò due sue opere nel duomo di S. Marco di Pordenone e cioè la pala di *S. Francesco con ai lati S. Giovanni Battista e il profeta Daniele* e la pala per l'altare di S. Biagio, con la *Vergine e il Bambino, S. Apollonia e S. Biagio* (1523) della Confraternita dell'Arte della lana (44), e la pala dell'altare maggiore a Pasiano di Pordenone (8 aprile 1521).

Vanno ancora ricordati in quell'epoca un pittore *Giovanni di Colonia,* abitante nel 1504 a Pordenone (45), altro pittore *Pietro,* non meglio identificato, abitante pure a Pordenone nel 1530 e il pittore *Gio. Girolamo de Stefanelli* da Porcia, che lavorò nel territorio e certamente anche nella stessa Pordenone (46).

Progettista della chiesetta della SS. Trinità e relativo campanile ottagonale era stato il notaio e architetto pordenonese *pre' Ippolito Marone* (47), il quale volle anche che la caratteristica chiesetta, sede della confraternita omonima, venisse decorata dal pittore Zaffoni: *Hipolitus Maroneus formae hujus templi inventor, hoc sacellum sic ornari jussit* (48).

Mentre il secolo precedente aveva visto abbellire le case di stile gotico con disegni geometrici ravvivati da festoni di fiorami, ora sulla via principale, la *contrada maggiore* che attraversa la città in tutta la sua lunghezza con doppio ininterrotto porticato, sorgono palazzi dalle finestre ad arco rotondo, dalle facciate decorate di pitture a graffito e ad affresco, in colori o a chiaroscuro, raffiguranti soggetti classici, segno dell'amore per la cultura umanistica e del Rinascimento imperante anche nelle sue forme esteriori. Così sulle due antiche case Mantica erano rappresentati: *Milone, il Tempo, il giudizio di Paride, Curzio che si slancia nella voragine,* figure che il Maniago (49) attribuisce nientemeno che al Pordenone (50); su altra casa, dirimpetto all'ex Teatro Sociale, *Ercole ed Atlante* e altri soggetti mitologici e fatti storici antichi sul palazzo Ricchieri presso il Duomo. Questo trionfo di colori dava alla *contrada maggiore* una nota di vivacità, di gaiezza e di festività che bene impressionava il forestiero.

Né vanno dimenticate le arti minori dell'intaglio in legno e della oreficeria, già ricche di una lunga esperienza artigiana.

Visse in quell'epoca *Raffaele Maroni* celebre nell'arte d'intarsiare (51) e l'altro noto intagliatore in legno *Giacomo Quirino* (1527) di Pordenone, vivo ancora nel 1534 perché figura quale teste nel contratto riguardante l'assegno dotale di Graziosa, figlia del Pordenone e moglie di Pomponio Amalteo (52), che scolpì la cornice della pala dei santi Gottardo, Rocco e Sebastiano del Sacchiense per la chiesa di S. Gottardo (53) e nel 1533 per un altare di S. Marco

di Pordenone, nonché *Giacomo orefice* di Venezia, abitante in Pordenone, che cesellò artistici arredi sacri (54), mentre nel 1513 pre' Luca de Renaldis disponeva, nel suo testamento, ducati dodici alla chiesa *Sancti Christophari in Arce* di Pordenone, affinché con essi fosse comperato, o fatto fare, un calice d'argento per quella cappella (55).

* * *

Sul declinare del Duecento e ai primi del Trecento, assieme ai primi stentati progressi del volgare e quando la lingua scritta, e non solo quella ufficiale, era ancora la latina, troviamo nel *Memoriale* del notaio e maestro *Odorico* (56) un primo saggio di cronaca locale (1292-1332), continuata per brevissimo tempo (1347-1350) dal figlio di lui *Giovanni.*

E' scritta in latino e più che sotto l'aspetto letterario è interessante per le notizie sulla vita, anche economica, della città. La cultura letteraria cittadina si presenta così a vele spiegate: si tratta di una cronaca che comprende avvenimenti locali, friulani e dei paesi d'oltralpe, segno dunque che il nostro notaio era al corrente dei fatti più importanti di allora. E ciò si spiega in quanto il Comune pordenonese, pur dipendendo dal duca d'Austria, era sempre un Comune dalla larga autonomia e che, per ragioni politiche e d'interesse, le personalità rappresentative della città si recavano spesso alla corte d'Innsbruck. Infatti la cronaca fissa indifferentemente avvenimenti politici ed economico-mercantili quali si addicono a un luogo che dai commerci e dai traffici ritraeva la sua vita più che dai prodotti del suolo.

Doveroso è notare subito come nel poema franco-italiano *La guerra d'Attila* del bolognese *Nicolò da Càsola,* scritto negli anni 1354-1358 a glorificazione della Casa d'Este, e che ha per argomento l'invasione di Attila e la distruzione di Aquileia e Concordia, vi si faccia cenno, oltre ad altri luoghi del Friuli, anche di Pordenone. Dai due seguenti passi sembra dedursi che il notaio emiliano abbia visitato Pordenone nel suo viaggio in Friuli, dove avrebbe attinto argomenti per la leggenda attilana da alcune tradizioni locali sulla leggenda del *flagellum Dei,* e l'abbia ritenuta degna di menzione:

(c. VII, v. 108)

In Friul atrovoit tout l'instoire a loigne;

e più oltre (c. XVI)

In Friul me sui penez, in l'Istrie et in Chador
In le Marçche et in Lomgbardie et in manterres et bor
Por altrover li escrint de Atille et la flor.

Nel corso del poema, interessante anche per la storia dell'antico francese al di qua delle Alpi (57), Pordenone viene nominata due volte. Allorché nel maggio 421 l'esercito barbarico cinge d'assedio Aquileia, in aiuto del leggendario Menappo, re della sfortunata città, accorrono i suoi vassalli ed altri principi cristiani, che entrati in Friuli e oltrepassata Pordenone si congiungono con le altre truppe cristiane:

(canto I, v. 561)

Trivisaine passent ates li grant costal
Et intrent in Friul tot li quart iornal,
Desore Pordenon, *et verent in la val*
Tant distrer aragon, palefroy et somal,
Tant heumes, tant escus a or et a esmal,
Tant baner et confanons de pail et de cendal,
Tant insaignes a or ventoler al frontal.

e poco dopo (c. I, v. 586)

Par ces pareules partirent li baron,
Tot chomunal traversent por desor Pordenon
Et alent avant chevalier et peon (58).

Il poema di Nicolò da Càsola presenta perciò per noi un duplice interesse in quanto ci conferma che Pordenone era allora (1358 circa) sufficientemente nota (anche se al tempo di Attila sappiamo non esistesse ancora) e ci dà l'esatto nome della città: *Pordenon* e perchè si intuisce che a settentrione dell'abitato *desor Pordenon* passava la strada, detta poi *maestra vecchia* (o ongarescha - *vastata Hungarorum*), commerciale che da Treviso per Sacile e Spilimbergo, Canal del Ferro, portava in Austria.

E come abbiamo accennato a *La guerra d'Attila,* prima di entrare nel vivo della cultura pordenonese, dobbiamo ricordare, anche se non ci risulta che abbia appreso i primi rudimenti del sapere in patria, *Odorico Mattiussi* (1265-1331), esploratore missionario che prima di morire dettò nel convento dei Padri Minori Conventuali in Padova la meravigliosa relazione dei suoi viaggi (59). Sebbene scritta in latino dal confratello Guglielmo da Solagna, questo resoconto sui paesi dell'Oriente, da lui visitati negli anni 1295-1330, è quanto mai interessante sotto l'aspetto etnografico, religioso e storico-geografico e fa annoverare il nostro beato Odorico fra i grandi esploratori del medioevo ricordandolo col nome della sua patria: Odorico da Pordenone.

Molto per tempo sorsero delle scuole per i giovani e, scorrendo i documenti pervenuti fino a noi, sappiamo che, come vi aveva insegnato il maestro e notaio Odorico, così anche nel 1370 un notaio *magister Dominicus* (60) era rettore degli scolari e che prima del 1382 viveva in Pordenone un *Bartolomeo* notaio e professore di grammatica (61) e che nel 1387 una scuola era diretta dal maestro *Giovanni da Gemona* (62), e vi insegnava anche il maestro pordenonese *Francesco Pelliparius* e nel 1396 si ricorda un *Jacubus grammaticae professor quondam Petri de Fornicis de Canipa,* abitante in Pordenone (63), sicché possiamo affermare che almeno alla fine del secolo XIV prosperava una vera e propria scuola. E ciò appare evidente perché lo sviluppo della vita comunale, conseguenza dell'ordinamento statutario, aveva favorito l'incremento della cultura per la presenza in Pordenone di numerosi notai, riuniti in un *collegium notariorum* e molti di essi furono, come abbiamo accennato, contemporaneamente anche maestri e professori.

La terribile vendetta condotta a termine dai Pordenonesi su Giovannino di Ragogna con la distruzione del vicino castello di Torre (12 aprile 1402) dove, appiccatovi il fuoco, trovò tragica morte il temerario feudatario, sua moglie e dieci figli:

Un padre e una madre e dieci nati
col fuocho tutti ha morti e inabissati,

suscitò la fantasia popolare e trovò il suo cantore nel poeta *Gentile da Ravenna,* allora professore a Cividale, che compose un lamento poetico di quattrocentotto versi in ottave (64).

Troviamo che nel 1429 *Daniele di ser Nicolò da Pordenone* (65) insegnava a Sacile e che il 22 aprile 1452 il Consiglio, sempre di Sacile, assumeva quale maestro di grammatica Giovanni Nicolò di Patavino che avendo rinunziato al posto, fu sostituito da *Daniele Zotto da Pordenone* con lo stipendio di lire duecento (66).

Dal 1458 al 1465 fu rettore di scuola il giurisperito *Giacomo del fu ser Michele de Prata* (67) e prima del 1470 troviamo un *magister Danielis de Rodulfi gramathicae professor,* i cui eredi possedevano in quell'anno una casa situata in *plathea Portunaonis* e nel 1474 *Nicolao de porta scolar(um) rectore* che era cameraro, assieme a ser Symone de Potaite, della chiesa di S. Marco ed atti notarili (68) sono stati vergati nel 1492, *indictione X, die decimo septimo* (e un terzo il 19) *Maij In portun(aonis) In scola grammatices.*

Alla lor volta Pordenonesi insegnavano lontano dalla loro patria, così troviamo che sia il 10 ottobre 1420 che l'8 ottobre 1421 un *magister Johannes de Portunaonis* era *rector scolarum in contrata S. Crucis* in Venezia (69).

* * *

In un poemetto latino, dagli scorrevoli esametri, si raccontano i dissidi sorti nel 1466 fra i cittadini pordenonesi e il capitano imperiale Federico Castelbarco, dei quali abbiamo parlato nel capitolo IV. Attilio Hortis (70) lo attribuisce al poeta umanista vicentino Giovanni Stefano de' Vaienti che, alla moda dei letterati del suo tempo, aveva assunto il nome di *Elio Quinzio Emiliano Cimbriaco.* Egli infatti nel maggio del 1468, nominato professore di grammatica, certo non per la prima volta, vi reggeva le scuole di Pordenone (71), anzi nel febbraio 1469 l'imperatore Federico III, che soggiornò alquanti giorni in Pordenone, colse quell'occasione per concedere, con grande solennità, la corona di lauro al Cimbriaco (72), eternandone la memoria con una medaglia appositamente coniata e in cui, per onorarlo, gli si dava il titolo di *primus vates.* Il Cimbriaco stesso ricorda l'avvenimento nel poemetto *Encomiastico* scritto molti anni dopo e dedicato a Federico III e a suo figlio Massimiliano I.

Il poeta vicentino insegnò ancora a Sacile, S. Daniele (1470), a Gemona (1470-72); più tardi lo troviamo ancora a Pordenone (1482) insegnante nelle pubbliche scuole e rettore degli scolari nel 1483 e, con ogni probabilità vi si trattenne ininterrottamente fino al 1490 allorché passò a Cividale (1490-1499); certo si trovava a Pordenone il 18 luglio 1486, quando sempre l'imperatore Federico III, per comporre le discordie intestine, inviò a Pordenone, quale oratore cesareo, Bernardo Perger (73). Il nostro poeta gli indirizzò il poemetto *Hicetidion pro urbe Naonia ad Bernardum Pergerium,* nel quale parla delle discordie sorte fra Princivalle Mantica e i suoi aderenti da una parte e il Rorario e i di lui partigiani dall'altra, come ne fanno fede due delle undici sue lettere indirizzate al Mantica (74).

Avendo ottenuto una seconda volta il lauro poetico a Linz (75), egli può esser considerato poeta cesareo laureato e ottenne infatti, sempre dal medesimo imperatore, la nobiltà comitale palatina il 3 ottobre 1489 (76).

Il Cimbriaco fu amicissimo dei Mantica, che sui loro palazzi ostentavano distici di lui (77). Nelle loro case i Mantica ospitavano un vero cenacolo letterario, al quale partecipavano, oltre al Cimbriaco, Pietro Edo, il Fortunio, il Caviceo, il Filosseno, i tre Amalteo, Angelo Padavino, Andrea Marone, il conte Jacopo di Porcia, il tedesco Giorgio Elacher, allora capitano cesareo in Pordenone e qualche altro.

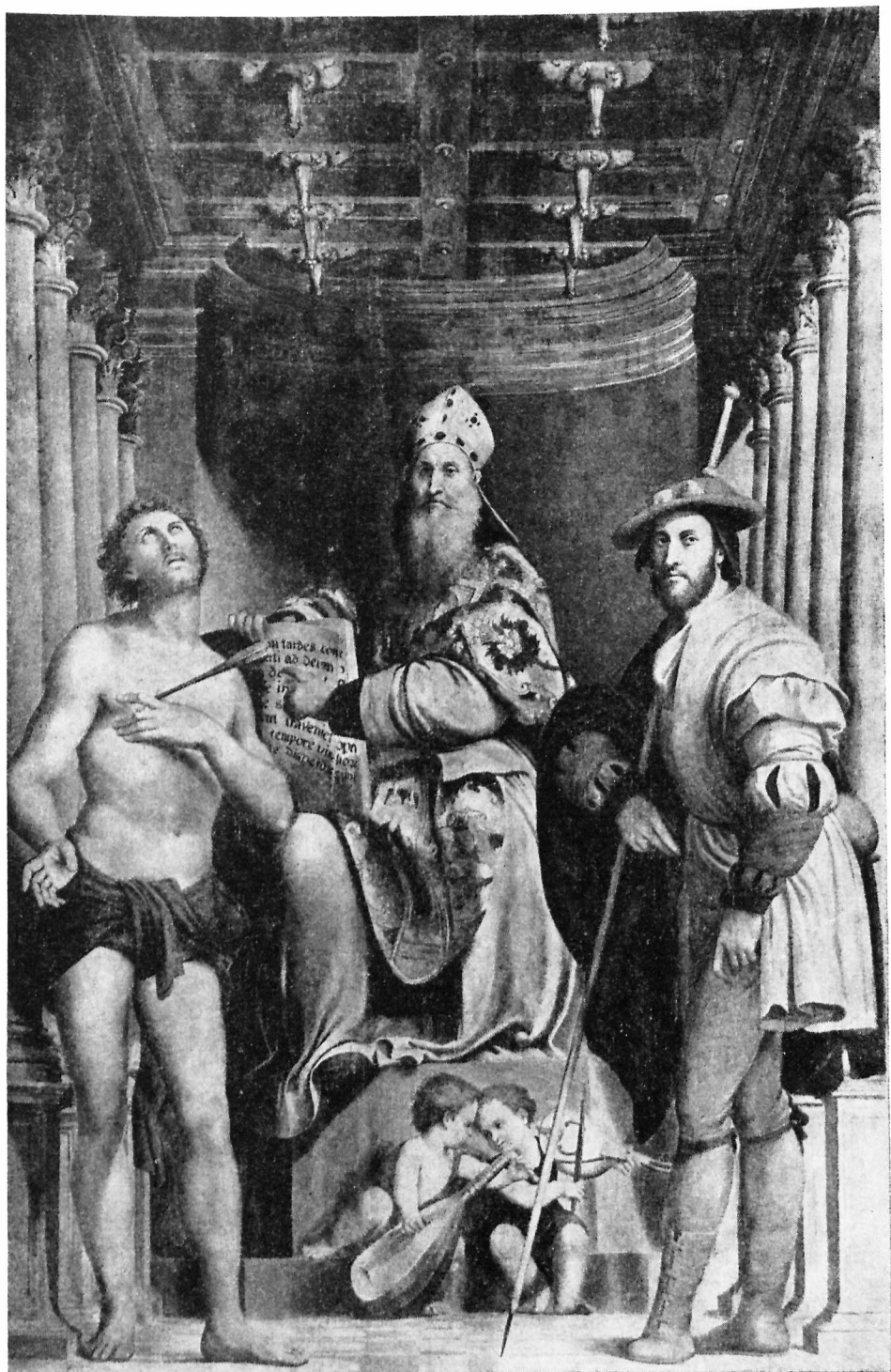
Vari sono gli scritti del Cimbriaco (78) fra i quali l'*Epicedium in Federicum Tertium Imperatorem* e, oltre ai sei poemi elegiaci *Rapsodiae* presentati al patriarca d'Aquileia Nicolò Donato (1493-1497) tramite l'amico pordenonese Angelo Padavino, sappiamo che aveva composto anche un poema di maggior mole intitolato *Bellum Rhodiacum (sive Asteride)* nel quale trattava della guerra che i Turchi condussero, lui vivo, contro l'isola di Rodi (79).

Proveniente da Verona, e dopo esser passato per Treviso e Conegliano, l'imperatore Federico III giunse nel 1489 *per la quinta volta* a Pordenone e vi si fermò ben cinquantatre giorni, dal 6 luglio al 27 agosto. Come nella precedente sua venuta del 1469 aveva conferito la laurea poetica a Quinzio Emiliano Cimbriaco (80), così in questa occasione concesse il 28 luglio 1489 a *Giacomo Caviceo* (1443-1511) parmense, il privilegio dottorale (81). Ci risulta che il Caviceo sia stato due volte a Pordenone. Durante la prima permanenza (1486), certamente la più lunga, probabilmente anche vi insegnò e divenne amico dei più illustri letterati friulani. Racconta egli stesso: « fui condotto nell'Imperial loco di Pordenone, ove dal Principale (ossia Princivale) Mantica consolatissimo nel suo albergo (=palazzo) umanamente fui ricevuto, ed in cosa alcuna, che alla consolazione dell'animo fosse appartenente, non vi mancò » (82).

Ardevano allora, come s'è detto, discordie e lotte fra due fazioni pordenonesi e Federico III aveva mandato fin dal 18 luglio 1486, quale oratore cesareo Bernardo Perger con l'incarico di cercare una pacificazione degli animi. Per solennizzare l'arrivo del rappresentante imperiale, già ben noto a Pordenone per esservi stato nel 1469 e negli anni 1484-87 e conosciuto come umanista mecenate (83), e sapientissimo soprintendente degli studi nella capitale asburgica, furono allestiti tornei, feste e gare poetiche. Il Cimbriaco e Cornelio Paolo Amalteo colsero l'occasione per risvegliare la loro musa latina, mentre per la poesia volgare e per il novellare venne nominato giudice il Caviceo, che, nel suo romanzo *Il Peregrino,* fa onorata menzione di tre gentildonne letterate: Bartolomea Fontana, « da la quale balsamo et ogni dolce liquore spira et mana » (84), Florida Pratense e Lucrezia di Cortona che da lui, per premio, furono pubblicamente incoronate a conclusione delle feste.

Successivamente il Caviceo, esule dalla patria, si trovò a Conegliano al seguito di Guido Rossi, prode soldato al servizio della Repubblica di Venezia, e fu presente nel 1488 al combattimento di Roveredo tra i Veneziani e Si-

« S. Gottardo fra S. Sebastiano e S. Rocco » pala eseguita dal Pordenone per la chiesa di S. Gottardo del convento dei Cappuccini pur'essa affrescata dal massimo pittore friulano. Detta pala si trova ora nella Civica Pinacoteca.

tardes
ad deum
tempore

gismondo d'Austria, nel quale, rimasti vincitori i Tedeschi, fu fatto prigioniero, riuscendo però subito dopo a ricuperare la libertà con la fuga. L'anno seguente il Caviceo fu inviato dal Rossi a Pordenone per complimentare l'imperatore Federico III, che ivi si trovava di passaggio, e in quest'occasione, appunto, al nostro oratore parmense, indicato già nei pubblici atti come giurisperito, ma non ancora laureato formalmente, l'imperatore rilasciò il diploma (28 luglio 1489) di dottore in ambo le leggi e lo insignì, come afferma un suo biografo, di molte dignità e del titolo di conte. E la presenza del Caviceo in Pordenone viene confermata anche da tre lettere indirizzategli dal co. Jacopo di Porcia (85) e sembra che nelle varie permanenze vi abbia soggiornato circa sette anni.

Celebre e dotta famiglia fu quella degli Amalteo, i cui membri per molto tempo tennero in alto onore la cultura a Pordenone. *Cornelio Paolo Amalteo* (1460-1517), figlio di Gio. Batta, insegnava nel 1495 a Pordenone, dove per un anno ebbe alunno Girolamo Aleandro (1480-1542), che poi divenne cardinale.

Era tradizione seguita dagli umanisti viennesi, capitanati da Bernardo Perger già ricordato, che alla cattedra stabile di quell'università salisse un *magister italus* (86); non deve perciò meravigliare che il nostro minorita Cornelio Paolo Amalteo, umanista già noto (87) e poeta laureato, fosse accolto benevolmente a Vienna, dove anche altri umanisti italiani, come il triestino Francesco Bonomo e suo fratello Pietro, ebbero grande notorietà, e che il nostro Amalteo vi tenesse lezioni di poetica letteraria e rettorica in quell'università (1493) (88) e ben giustamente il vescovo triestino Pietro Bonomo, sopra ricordato, che lo conobbe a Vienna, lo chiama *decus patriae parvi lux magna Naonis* (89).

Fra i pubblici insegnanti va ricordato il canonico *Francesco Mottense*, pordenonese, originario di Motta di Livenza, *vir non moribus minus quam litteris ornatus* che insegnava nel 1478 e ancora nel 1501-2. Fu vicario del vescovo di Concordia *ad controversias audiendas* e il co. Jacopo di Porcia, che fu suo discepolo, in una delle quattro lettere indirizzategli (90), scrive: *nam haud me latet, neminem te in Patria nostra Foroiuliensi doctiorem, et in scribendo elegantiorem extare,* parole che, per la serietà dei giudizi e per l'autorità del conte umanista e mecenate, esprimono ammirazione per l'antico maestro e rispecchiano anche la verità.

Aggiungiamo ancora che nel 1498 era pubblico maestro *Bernardino da Ancona* uomo di larga cultura, conoscitore della letteratura greca e latina, che insegnò anche a Udine e a Cividale e che Francesco Fattorello (91) vuole originario da Pordenone e un altro *maestro Domenico,* pure da Pordenone, non meglio identificato, segnalato da Domenico Ongaro (92).

Anche il poeta lirico trivigiano *Marcello Filosseno* (ca 1450-1520) *vir graecis latinisque litteris pariter doctus... interpres utriusque humanitate,* trascorse, nei suoi giovani anni, qualche tempo a Pordenone, non sappiamo se quale scolaro, o quale maestro, certamente prima di farsi frate (93), cioè del 1488, quando si dava ancora a una vita di lusso e di piaceri. Lo lascia intendere egli stesso nel seguente sonetto — che per l'accenno fatto all'imperatore deve ritenersi anteriore al 1508 — in cui loda la città del Noncello non tanto per la purezza dell'aria, la fertilità del suolo, la limpidezza delle acque, ma perché fra le sue mura viveva una giovinetta della nobile famiglia Mantica:

Porto sei Pordenone d'ogni amplo bene,
l'aer possedi temperato e puro,

il fertile terreno onde maturo
ed abbondante frutto ognor ti viene.
Il liquido cristal con chiare vene
circonda il seggio tuo e il forte muro,
e in dolce libertà lieto e sicuro
l'imperator magnalmo ti mantiene.
Ma il ciel concesse a te tal grazia sole
per una ninfa qual dovea formare
la Mantica tua illustre e nobil prole.
Godi in tua somma dote e singolare
che tanto ogni altra stella cede al sole
tanto costei è sopra l'altre cara (94).

E al tempo del suo soggiorno pordenonese risale l'amicizia con il predetto co. Jacopo di Porcia, che conservò poi sempre per tutta la vita rafforzata dalla permanenza forse breve nel convento di Porcia (95), oltre che in quello di Pordenone.

Oltre a Cornelio Paolo Amalteo, già ricordato, anche suo fratello *Marcantonio Amalteo* (1475-1558) fu umanista di notevole importanza e insegnante a Pordenone sua patria nel 1529, e in appendice riportiamo una sua « laude » inedita indirizzata il 23 ottobre 1544, mentre si trovava nel castello di Zoppola (96), *alla generosa et pudicissima Signora Madona Alouisa de Mantica* (97).

Visse in questo tempo a Pordenone e fu notaio e pubblico precettore *Gian Francesco Fortunio* (1470 ? - 1517), amico di Marc'Antonio Sabellico e pur egli umanista apprezzato per esser stato uno dei primi ad occuparsi di grammatica italiana. Fino a pochi anni or sono era ritenuto, a torto, di origine dalmata (98), ma gli ultimi studi del dotto critico letterario triestino Attilio Hortis (99) hanno invece dimostrato come egli fosse nativo di Pordenone, definendosi egli: *Nos Io: Franc. Fortunius de Portunaone, vic. et locumtenens Civit. Terg.* (100), come è anche indicato dal cancelliere triestino: *coram eximio legum doctore, domino Joanne Francisco Fortunio de Portunaone, honorabili vicario ac locumtenens Civitatis Tergesti, sedente pro tribunali pro iure reddendo.* Non era dunque il Fortunio un dalmata emigrato in Friuli, bensì un pordenonese. Il Dionisotti (101) tuttavia ritiene che non si possa senz'altro smentire la tradizione che vuole il Fortunio fosse dalmata di nascita e ammette invece che la qualifica *de Portunaone* sia stata da lui acquisita « per lunga permanenza » in Pordenone, anteriormente al 1497 e quindi sostituita a quella originaria. Non possiamo accettare l'ipotesi del Dionisotti perché il Fortunio sarebbe stato allora chiamato *civis et habitator Portusnaonis* per aver cioè acquisita la cittadinanza dopo un normale periodo di dieci anni di permanenza, e non senz'altro indicato *de Portunaone.* Più tardi infatti, quando ottenuta la cittadinanza triestina, comparisce in un documento del 1499 come testimonio, viene chiaramente chiamato *civis et habitator Tergesti* e non *de Tergeste.* Ad ogni modo durante la sua lunga permanenza a Pordenone, non posta in dubbio da alcuno, questo umanista ebbe notevoli rapporti personali ed epistolari col co. Jacopo di Porcia, che lo chiamò *latinae lingua iuvamen* (102) e lodò alcune sue rime composte in onore della bellissima e virtuosissima pordenonese Bartolomea Fontana. E poeta certo non ispregevole dev'essere stato se Filippo Oriolo da Bassano nel suo poema *Il Monte Parnaso* (canto XVII) lo ricorda:

Questo è Fortunio che sin ne le fasce
Le Muse (qual Hesiodo) fer poeta
Che ben felice è chi 'n tal punto nasce.

(vv. 88-94 cod. Collezione Campori in Modena) (103).

Per la sua larga dottrina nelle leggi il Fortunio era stato scelto nel 1497 alla carica di vicario di Trieste (104), ufficio al quale venivano chiamati sempre soltanto egregi giureconsulti forestieri. Nello stesso anno egli fece le veci di Bernardino de' Conti di Pavia, giudice del maleficio, cioè delle cause penali, ufficio anch'esso per statuto, sempre tenuto da valenti forestieri. Nel 1498 il vicecapitano di Trieste Pietro de Bachino lo nominò suo luogotenente, affidandogli in tal modo il governo supremo della città.

Terminata la sua condotta di vicario egli si fermò certamente qualche tempo ancora a Trieste ed esercitò l'avvocatura, poi si recò a Venezia, dove si trovava ai 20 agosto 1501. Ancora prima della sua andata a Trieste il Fortunio doveva avere contratto salde amicizie nell'ambiente umanistico veneziano se nella raccolta poetica dell'umanista minore veneziano Palladio Sorano, edita a Venezia già nel 1498, si legge (a c. 18a) il seguente epigramma:

AD JOANNEM FORTUNIUM IURIS PERITISSIMUM:
Dum Phaebus radiis terras, dum lampade lustrat,
Dum radiat Phaebe nocte silente soror,
Dumque meae vitae servabunt fila sorores,
Sum tibi, semper ero iunctus amicitia.

Da Venezia il Fortunio ritornò quindi a Trieste, ottenne la cittadinanza triestina (105) e fu ascritto al Consiglio dei patrizi intorno al 1509, assieme con altro membro della sua famiglia che aveva nome Marcantonio (106). Sposò la triestina Pasuta, nipote di ser Domenico de Gerro. Ebbe un figlio, Marcantonio (107).

Passò più tardi podestà ad Ancona ed ivi, nel gennaio 1517, morì tragicamente in seguito a disgrazia, essendo stato trovato cadavere, senza visibili ferite, sotto le finestre del palazzo pretorio (108).

Ma non per il suo vicariato triestino, né per la sua attività podestarile anconitana è celebre il Fortunio, bensì per le sue *Regole grammaticali della lingua volgare* che videro la luce ad Ancona nel 1516 coi tipi di Bernardino Vercellese. Fin dal 1509 però, conscio della sua priorità nel campo della grammatica italiana, affermata nettamente anche nel *Proemio* della sua operetta, aveva ottenuto dalla Repubblica di Venezia il permesso di stampare e il privilegio di proprietà letteraria per dieci anni (109) per le sue « regule ».

Il Fortunio fonda le sue *Regole* non già sull'uso corrente, sulla lingua volgare parlata, ma su quello fissato nelle opere dei tre sommi Trecentisti, sull'autorità e sull'imitazione di essi e il suo metodo, in favore della fiorentinità della lingua volgare, fu universalmente seguito dai molti grammatici che trattarono dopo di lui questa materia. Egli va perciò considerato una gloria di Pordenone perché pioniere degli studi linguistici che nella prima metà del Cinquecento s'imponevano all'attenzione dei dotti, generalmente riassunti nel più grande nome del cardinale Pietro Bembo. Ma non si deve dimenticare che ben nove anni dopo la pubblicazione dell'operetta del Fortunio vennero stampate a Venezia *Le prose della volgar lingua* del Bembo (1525), che la *Grammatica*

volgare dell'Accarisio venne stampata a Bologna solo nel 1536 e che appena nel 1535 appare il *Glossario al Decamerone* del Minerbi, considerato il primo vocabolario della nostra lingua, seguito l'anno appresso da quello del Luna (Napoli, 1535) e quindi da quello di Alberto Accarisio (Cento, 1543). Intanto delle *Regole* del nostro Fortunio erano uscite, fino al 1552, ben sedici edizioni; quindi nel 1562 Francesco Sansovino le inserì nella sua raccolta *Le osservazioni della lingua volgare di diversi uomini illustri* e nel 1643 Giuseppe Aromatari negli *Autori del ben parlare.*

Lauvario Castorio da Pordenone, giureconsulto e letterato del sec. XVI, curò la piccola, elegante, ristampa del *Corbaccio* del Boccaccio (Venezia, 1516) e la dedicò a Sante Quirini, decano della Diocesi di Concordia, segno della passione per la nuova arte della stampa (110).

Ma fra tutti i Pordenonesi dotti la maggior fama spetta al sacerdote *Pietro Capretto* (1427 - 22 gennaio 1504).

Si può affermare che fino a quel tempo la cultura a Pordenone era stata eminentemente umanistica: latina era la scuola, latina la lingua curialesca, quasi esclusivamente latina la produzione letteraria. Il Capretto osò per primo cimentarsi nella poesia volgare e nella terzina dantesca e forse un incoraggiamento lo ebbe dal Fortunio che in quegli anni era impegnato nello studio dei tre sommi scrittori del Trecento per desumere le sue auree *Regole.*

Pietro era figlio di Benvenuto ed è conosciuto anche col nome di Zochol, Giòcolo, Capretto, Cavretto, Edo, Haedus, Crysaedus, travestimenti tutti, o traduzioni umanistiche, del friulano Zòcol, Zocùl che significa appunto « capretto ». Filosofo, poeta di buona fama e conoscitore profondo della lingua latina, egli ci ha lasciato varie opere edite ed inedite (111) e tradusse in volgare trivigiano (112) le *Costituzioni della Patria del Friuli,* stampate in Udine da Gerardo di Fiandra nel 1494.

Questo letterato quattrocentesco si cimentò in un poema in terza rima d'imitazione dantesca *Amores,* di grande interesse per lo studio della letteratura friulana in quanto rappresenta la prima opera letteraria in volgare, nel senso più completo della parola, composta da uno scrittore friulano (112). Oltre che imitatore di Dante, il Capretto dev'essere stato anche studioso del Petrarca se in un codice cartaceo, conservato nella Biblioteca civica di Trieste (113), accanto a due sue brevi orazioni troviamo anche la nota lettera che Lombardo della Seta scrisse al Petrarca intorno alla disposizione della propria vita. Ma il Capretto è anche autore di due rappresentazioni sacre: *La Resurrezione* e *L'Assunzione* (114), scritte nel 1456 per incarico della Confraternita di S. Maria dei Battuti di Pordenone perchè venissero rappresentate, secondo quanto narra « mastro Federigo murador », in occasione delle feste organizzate da essa « fradaia ». Nel 1489 scrisse un *Inno* che si cantava durante la processione di S. Tomaso apostolo in Gemona (115), un altro in onore di S. Rocco (116), nonché uno a S. Sebastiano (117). Di lui conosciamo un altro lavoretto poetico: *Le notizie de la Madonna per vulgare per Messer Pre Pietro del Zochol* (118), almeno alcune delle ventisei laudi che appartennero alla Confraternita dei Battuti (119) e tutto ciò rappresenta solo una parte della sua produzione volgare (120). Ma, figura veramente singolare e completa, il Capretto volle anche musicare (121) le sue laudi, così abbiamo, tra il 1495 e il 1501, una *Salve Regina de misericordia* per soprano, contralto, tenore e basso, un'*Ave Maria,* un inno *alla Croce* e un inno *di Pasqua,* due inni *alla Vergine* e una composizione *Ne la Ascension*

de Jesu Christo, tutti pure a quattro voci e un inno *In assumptione virginis* a tre voci (122).

Il Capretto insegnò a Pordenone e a Gemona (1452), ove venne onorato della nobiltà locale, della quale godeva in patria. Tornato a Pordenone verso il 1475 venne nominato vicario della chiesa di S. Marco (123) e attese con amore agli studi prediletti, cui lo spingeva anche l'amicizia del co. Jacopo di Porcia, più volte ricordato e uno dei più generosi mecenati friulani della fine del secolo XV ed egli stesso umanista ben conosciuto.

La figura del Capretto, uno dei più noti e colti letterati friulani, è veramente importante non solo come il primo vero poeta volgare dell'antica letteratura friulana, ma anche perché, come primo umanista della nostra regione, rappresenta già la rinnovata cultura del Friuli (124).

Pure un altro *Amalteo, Francesco,* fratello dei due già ricordati Cornelio Paolo e Marcantonio, anch'egli pubblico professore di lettere greche e latine e maestro di Gerolamo Rorario, insegnò a Pordenone e in altri luoghi del Friuli e infine un altro *Paolo Amalteo,* che chiameremo *junior,* figlio di Bartolomeo, nato pur egli a Pordenone (1507-1582), dove già nel 1527, cioè ventenne, era professore di belle lettere, il quale avendo insegnato ripetutamente — nel 1534 nel contratto nuziale tra il pittore Pomponio Amalteo e Graziosa figlia di Giovanni Antonio Sacchiese, steso nella di lui abitazione è chiamato *ludi grammaticarum magister* — otteneva nuovamente dal Comune l'incarico dell'insegnamento dal 10 febbraio 1570 al 1582 per venticinque ducati all'anno col permesso però, perché ormai vecchio e malaticcio, di prendersi dei ripetitori (125).

Un posto importante occupa *Gerolamo Rorario* (1485-1555), protonotario apostolico, dotto di lingua latina e greca che fu fra i primi, se non il primo, ad imitare la maniera di Luciano nei dialoghi. Laureato in legge, egli ebbe importanti incarichi da pontefici e da imperatori e scrisse un libro sull'istinto degli animali *Quod animalia bruta ratione utantur melius homine* (126). Ricordiamo ancora la *Oratio pro muribus,* o più precisamente *Hieronymi Rorarii Portunaonensis viri clarissimi, Murium in Campegianis Hortis degentium, adversus Nicolai Bestii Vicarii Pontificii Edictum oratio pro se ipsis,* e a imitazione di Luciano, oltre al dialogo *Julius,* che non volle darlo in pubblico, altri dieci: *Medices sive Virtus, Fortuna, Cupido, Democritus, Venus, Atropos, Mercurius,* altro *Mercurius, Amator* e *Cuculus,* dedicati ad Adriano cardinale di S. Grisogono *(Hieronymi Rorarii Praefatio in dialogos suos, ad Illustrissimum Adrianum Cardinalem Sancti Chrysogoni).*

Pordenonese è ancora *Andrea Marone* (1475-1527), poeta improvvisatore latino, che sulla fine del Quattrocento insegnava belle lettere a Venzone e che, passato a Ferrara alla corte degli Estensi, viene due volte ricordato nell'*Orlando Furioso* (c. III, st. 56 e c. 46, st. 13), nonché nella *Satira II* (v. 115). Da Ferrara passò poi a Roma alla corte di Leone X, generosamente ricompensato e onorato, ma spogliato dai lanzichenecchi nel 1527, nel medesimo anno morì all'età di cinquantatre anni (127).

Secondo il Fattorello (128) *Giacomo de Milisio* di Pordenone ci lasciò un'opera di carattere scientifico in latino, nella quale tratta dei pianeti. Né va dimenticato *Giovanni Battista Frumentario* pure pordenonese, oratore e poeta, vissuto nel sec. XVI e professore di belle lettere in Udine e *Tommaso Pratense,* nonché *Principalle Mantica* († 1506) dotto giureconsulto nonché elegante scrittore latino, amicissimo dei fratelli Amalteo *Amalthеorum studiosissimum* e il

pordenonese *Luca de Renaldis,* vescovo eletto di Trieste, che, come il Rorario, ebbe importanti incarichi alla corte imperiale.

Non possiamo fare a meno di ricordare anche *Sebastiano Mantica* che, sebbene occupato nei suoi affari commerciali e nell'attività pubblica, segnò in una disadorna *Cronaca* (129) i principali avvenimenti cittadini.

Perossino della Rotonda da Perugia, già distintosi in opere laudative di tal genere, compose nel 1514, o 1515, un poemetto di sessanta ottave dal titolo *Rotta de' Todeschi in Frivoli,* in cui si accenna lungamente al combattimento fra il capitano imperiale Rizzano e Malatesta Baglioni, che portò alla presa di Pordenone da parte dell'Alviano (130).

Orazio Brunetto (1521-1587), medico nato a Porcia, ma esercitante la sua professione a Pordenone, dopo aver studiato a Padova, pubblicò a Venezia nel 1548 un volume di *Lettere* dedicate a Renata di Francia (figlia di Luigi XII), duchessa di Ferrara, moglie del duca Ercole II, per le quali, come ci fa sapere a pagina 168 e ciò a noi interessa moltissimo perché siamo in epoca nella quale echeggiano ancora le polemiche sulla formazione della lingua italiana, prese a modello « la lingua di Dante, Petrarcha, Boccaccio, Ariosto e Corteggiano. » Il Fontanini (131) lo ritiene scrittore intinto di idee luterane (132).

La presenza di tanti letterati e di questi insigni docenti lascia davvero pensare che l'istruzione pubblica venisse sempre molto curata e sappiamo che in questo ambiente colto non mancavano le raccolte private di libri rari, tanto care agli umanisti. Una preziosa serie di codici e di manoscritti miniati possedeva la chiesa di S. Marco e nell'inventario del 1529 del cameraro smontante si specificano « pezzi di numero tredici libri, pezzi otto di libri grandi di carta zugolina, un pistolario, doi psalterii con doi breviari di carta zugolina », e fin dal 1311 era stato scritto e miniato per conto del Comune, quale giuspatrono del Duomo, un breviario da Jacopo de Tarvisio, abitante a Concordia, della grandezza di un altro che doveva esser frusto « *de volumine et statura quomodo est illud breviarium de Portunaone* » (133). Un codice membranaceo, in 4°, del sec. XVI, preziosamente decorato con le iniziali in oro, e in azzurro adornate di miniature con figure e contenente il *Canzoniere* e i *Trionfi* del Petrarca *Divini ingenii Francisci Petrarche florent versus vulgare,* apparteneva a Bartolomeo Amalteo, fratello di Cornelio Paolo e di Francesco, acquistato nel 1749 dalla Comunità di S. Daniele del Friuli (134).

Pietro Capretto lasciò, col suo testamento del 1501, buona parte dei suoi libri alla cappella di S. Tomaso e Tre re di Gemona perché fossero posti nella *sacristia a disposizone di chi volesse valersene* (135), e il co. Jacopo di Porcia raccoglieva, nell'archivio del suo castello, codici manoscritti e le prime stampe uscite dai torchi della Trevigiana, del Friuli e di Venezia e incunabuli preziosi furono da me ammirati, prima della guerra italo-austriaca 1915-18, nell'archivio privato dei conti di Montereale-Mantica in Pordenone (136).

Dagli atti relativi alla visita pastorale fatta nel 1477 a Cordenòns, prima cioè che fosse saccheggiata dai Turchi, veniamo a conoscere come quella chiesa possedesse « *un psalmista cum unum breviarium magnum de camera in stampa* » (137), primo ricordo della nuova arte tipografica che si abbia nel territorio pordenonese.

Pordenone rientra perciò nel più ampio movimento letterario veneto-friulano (con Pietro del Zoccolo), risente l'influenza dello studio patavino dove si perfezionarono tutti i migliori suoi figli (Corrado di Montereale, Angelo Pada-

vino, Gerolamo Rorario, Orazio Brunetto, ecc.), nonché il predominio spirituale di Venezia (Gian Francesco Fortunio, Gerolamo Rorario, ecc.), ma sebbene gravitasse politicamente verso i paesi tedeschi d'oltralpe, invece di germanizzare la propria cultura, contribuì a diffondere lassù l'umanesimo nostrano (Cornelio Paolo Amalteo, ecc.). E' naturale quindi che per l'elevata cultura numerosi pordenonesi trovassero mansioni onorevoli alla corte asburgica specie per la parte di affari politici che riguardavano l'Italia (Luca de Renaldis, Gerolamo Rorario; nell'ambiente militare Nicolò de Renaldis colonnello di cavalleria, Gaspare Ricchieri, autore del *Diario dal campo tedesco*).

La vita intellettuale della città era dunque varia e brillante e questo fertile ambiente potè degnamente accogliere l'eletta schiera di dotti che nel 1508 erano al seguito dell'Alviano.

* * *

Al soffio di rinascenza che aleggiava in ogni parte d'Italia e con l'amore per le lettere greche e latine vediamo risorgere nel Quattrocento lo studio dell'arte militare degli antichi e i condottieri italiani dei secoli XV e XVI non sono più i rozzi e crudeli capitani delle prime compagnie di ventura; al contrario, essi non disdegnano il culto per la dotta ed elegante letteratura (138), le immortali arti figurative, lo sfarzo di una piccola corte, così che, quando le occupazioni di guerra lo consentono, ricreano i loro ozi con piacevoli conversari di letterati e di poeti e con l'opera degli artisti.

L'Alviano, che era uno dei più animosi e geniali capitani e che sarebbe forse stato la prima gloria militare del tempo se la fortuna, che tanta parte ha nelle guerre, gli fosse stata più favorevole, non poteva non seguire questa gentile costumanza ed ascoltare l'appassionata esortazione che gli rivolgeva il poeta ferrarese Antonio Theobaldi:

AD BARTHOLOMEUM LIVIADE(M).

Si venetam bello vexat Germania gentem
Aonides plecti cur meruere piae.
Haru(m) alime(n)ta tuae praeda(m) sinis esse cohortis
Has quoq(ue) liviade sis memor esse tuas.
Cum faveant aeque tibi Mars, et phaebus, amic(um),
Turpe est belligero te magis esse gregi. (139)

(Vaticana, cod. 2835, p. 212)

Perciò se attorno a Bartolomeo non si raccolse una vera accademia (140), con propri statuti e ordinamenti, nel senso che comunemente noi oggi intendiamo, certo egli era circondato da una schiera di letterati, di uomini dotti, di soldati che erano nel medesimo tempo suoi familiari (141).

Annoveriamo primo fra tutti *Andrea Navagero* (1483-1529) che visse amichevolmente con lui e con la sua famiglia a Pordenone e che ebbe anche, per molto tempo, una provvigione annua (142). In prosa e in poesia egli celebrò le gesta dell'Alviano cantando la magnificenza della vita del condottiero, le delizie del soggiorno pordenonese e le chiare e dolci acque del Noncello popolate di ninfe (143), la nascita del figlioletto Livio e allorché nel discorso fune-

Casa Mantica nell'attuale via del Mercato dalla facciata affrescata con scene mitologiche in monocromo giallo. Sotto il poggiolo rinascimentale grande trionfo; alla sua sinistra, oltre la finestra, distici del poeta riminese Francesco Modesto portanti la data 14 agosto 1545.

bre, tenuto per incarico ufficiale della Serenissima, esaltò le doti del suo benefattore, ne rilevò l'acuta mente e l'inclinazione sua a ragionare di scienze, di arte e ad immischiarsi in quelle sottili dispute letterarie che erano la passione degli umanisti del tempo (144).

E al Navagero dobbiamo aggiungere subito *Giovanni Cotta* (145) di Legnago, poeta e matematico, il quale era più precisamente suo segretario, lo accompagnava in tutte le sue continue peregrinazioni e trattava per lui alle corti; morì giovanissimo, mentre si trovava di passaggio a Viterbo, nell'estate 1509.

Credo che nessuna prova migliore possa esistere di questi tanto discussi dotti conversari pordenonesi, quanto alcuni versi (146) nei quali il Cotta, allontanandosi da Pordenone, perché chiamato altrove dal suo ufficio di segretario dell'Alviano, invia un caldo saluto ai candidi e ottimi amici Navagero e della Torre (147), che egli dichiara di amare più fortemente di se stesso, versi coi quali si rammarica di non poter più partecipare ai beati colloqui che essi avevano assieme al Bembo:

Quod quanto cumulatius futurum est,
Una si liceat mihi beatis
Vestri colloquis adesse Bembi!

Il Navagero, per essere patrizio veneziano, conosceva il Bembo ancor prima che questi versi fossero stati scritti (1508 o 1509) perché già nel 1500 i due letterati facevano parte della Neaccademia di Venezia (148); nulla perciò ci vieta di credere che essi si trovassero qualche volta insieme, ospiti del signore di Pordenone.

Tra gli umanisti che insegnavano nelle scuole pordenonesi va ricordato anche il poeta *Francesco Modesto* (17 agosto 1471 - 17 marzo 1557) che si procurò una certa fama pubblicando a Rimini (149) un poema dal titolo *Venetias.*

Scopo della sua opera è quella di celebrare Venezia, splendida e gloriosa all'inizio del Cinquecento sotto il dogato di Leonardo Loredan, e di esaltare il suo valoroso e vittorioso capitano Bartolomeo d'Alviano cantando le gesta del primo anno della guerra veneto-austriaca (1508-1509):

Rimanga mentre il mondo duri, grande Venezia e caro il suo poeta.

Il Modesto, nato a Saludecio nel Riminese nel 1471 era venuto a Pordenone a trentadue anni, quando la città era ancora sotto il governo cesareo, ma vi insegnò per nove anni continui e precisamente dal 1° marzo 1503 al 30 settembre 1512 (150) e quivi ideò la trama del poema e certamente scrisse parte dei dodici libri se ricorda le *Nimphae Naucellides.*

Essendo ecclesiastico fece parte, assieme ad altri tredici preti, della Congregazione dei sacerdoti di S. Marco di Pordenone (1511) ed ufficialmente era pubblico precettore. Lasciata Pordenone ritornò a Saludecio, quindi passò nella città eterna (1515), dove insegnò con lode nell'Archiginnasio romano (151). Nel 1545 dettò alcuni versi latini posti sulla facciata dipinta di una delle case Mantica a Pordenone (152) e quindi si ritirò per sempre a Saludecio, dove venne eletto arciprete e fatto canonico e patrizio. Morì in patria il 17 marzo 1557.

E' doveroso ricordare ancora *Paolo Amalteo il Giovane* (1507-1582) e *Gerolamo Amaseo,* che scrisse due carmi per l'Alviano (153).

La poesia intrecciò corone di alloro intorno al capo dell'Alviano vittorioso e lo cinse di gramaglia quando morì. Fra quelli che più sinceramente lo pian-

sero e composero varie poesie per la morte di lui vi fu un poeta triestino *Bernardino de Rho,* che fu suo compagno, anzi familiare:

> Io, tuo servo fedel, come si vede,
> le exequie fatte i' t'ho d'amaro pianto,
> ché 'l duol ch'io sento ogni passion excede (154).

e dopo aver così espresso il suo dolore, pensando alla grave sciagura che colpiva Venezia stessa, esclama:

> El viver tuo di quanta era salute
> ancor qualch'anno al veneto senato!
> quante speranze a terra son cadute!
> O de' miser mortali incerto stato!
> vani disegni resoluti in vento!
> jattura grave, e caso si insperato.

Siamo sicuri che i poeti ricordati più sopra fossero al suo fianco, protetti e stimati; ma al seguito dell'Alviano, forse fin da quando egli combattè nell'Italia meridionale e validamente cooperò alla vittoria spagnuola del Garigliano (1503) (155), troviamo ancora *Girolamo Borgia* (1475-1550), lo storico delle guerre che funestarono l'Italia dal 1494 alla seconda metà del secolo XVI. Ci narra egli stesso che, giovane e ascritto all'Accademia pontoniana, l'Alviano lo volle con sé e gli diede onorevole luogo fra i suoi soldati *suae militiae honesto auctoramento et convictu initiatum adiunxit* (156) sicché ritenne suo debito di riconoscenza celebrare con gli scritti (157) il nome di quel capitano, che chiama cultore non meno provetto delle armi che delle lettere *non minus elegans litterarum atque armorum admirator et auctor.* E poiché fra i carmi latini e italiani in onore dell'Alviano, parte dei quali sono noti per merito del Cian, uno porta la data del luglio 1508, dobbiamo ritenere che il Borgia fosse presso l'Alviano anche quando questi combatteva per la Repubblica Veneta e non è improbabile perciò che partecipasse qualche volta, almeno fino al 1509, ai brevi e dotti ozi pordenonesi del condottiero. Ma il Borgia è anche più esplicito e ricorda gli umanisti che erano al fianco del suo mecenate: *Bartholomeus Livianus tam acer liberalium studiorum ac doctissimorum hominum admirator fuit, ut Joannem Cottam, Hieronymum Aleandrum, Hieronymum Fracastorium, Hieronymum Borgium, Andream Naugerium, Aldum Manutium et Marcum Musurum domi militiaeque secum convictores habuerit* (158).

Anche *Gerolamo Aleandro* (1480-1542) dunque, che ancora nel 1495 era stato alunno a Pordenone (159) dell'umanista Cornelio Paolo Amalteo, quando nel gennaio 1508 si trovava a Udine per una noiosa lite era solito intrattenersi spesso colà con l'Alviano e col Cotta tanto che, scrivendo (160) all'amico Aldo Manuzio a Venezia, lodava le cortesi attenzioni alle quali era fatto segno da parte loro « *il Cotta molto vi saluta, el qual è qui con lo illustre segnor Bartholomio d'Alviano, quorum uterque me fanno molte charezze (Utini, 1508, Die 4 Jannuari).*

Oltre alla testimonianza del Borgia, prestando fede anche a una fonte indiretta possiamo senz'altro annoverare della compagnia degli umanisti che saltuariamente si raccoglievano nell'ospitale Pordenone anche *Girolamo Fracastoro,* che fu amico ed ebbe incarichi dall'Alviano (161). Ora se altri letterati come Quinzio Emiliano Cimbriaco (162), perché non più a Pordenone e del resto morto

anteriormente e l'umanista Marco Musuro da Retimno (+1517) e ammettiamo pure, come volle qualcuno, anche il Bembo non fecero parte della « presunta » accademia pordenonese, asserita dal vescovo contemporaneo Paolo Giovio (163) e dal Guazzo (164) e dietro a loro dal Quadrio (165), dal Vulpio (166), dal Tiraboschi (167), dal Corniani (168), dal Ginguenè (169) e dal friulano Gian Domenico Ciconi e, con qualche riserva anche da Attilio Hortis, nessuno potrà tuttavia negare che una piccola schiera di dotti si raccolse, sia pure saltuariamente in Pordenone, intorno alla figura di questo geniale condottiero.

Altri letterati conobbero invece l'Alviano solo di fama, o tutt'al più di sfuggita mentre era di passaggio a Padova, o a Venezia, e celebrarono nelle loro poesie le imprese di lui quali argomenti suggestivi di grande attualità, massimamente la battaglia del Cadore, vittoria che offrì soggetto anche a Tiziano Vecellio per il celebre dipinto andato distrutto nell'incendio del Palazzo Ducale del 1577, ma del quale fortunatamente si conserva una stampa nella Galleria degli Uffizi a Firenze.

Così anche *Giovanni Antonio Forocornelienses* cantò le lodi dell'Alviano vittorioso. Nelle sue *Selve* (libro II) (170), dopo aver descritto l'invasione tedesca del Cadore e la pronta rivincita dell'Alviano, narra come i Veneziani movessero all'offensiva:

> *Ergo Forum Juli invadunt, castrumque Cremunti* (=Cormòns)
> *Impositum celsi verticis arce premunt.*
> Et capiunt, *nec enim munita repagula Martem*
> *Arcere, aut alto trudere colle querunt.*
> *Continuo* Portus *subduntur* clara Naonis
> *Moenia; sed facta deditione tamen.*

E dopo Cormòns e Pordenone puntano su Gorizia, Trieste, l'Istria, Fiume ecc., raggiungendo i confini orientali d'Italia a Postumia.

I critici del XVIII e della prima metà del XIX secolo, sia che narrassero le vicende della nostra letteratura, sia che discorressero della vita e delle opere dei letterati ai quali abbiamo accennato, non esitarono ad ammettere l'esistenza dell'Accademia liviana. Mancano a noi, è vero, dei documenti assolutamente probatori, testimonianze dirette e sincrone, qualche cenno nelle corrispondenze di questi umanisti, qualche ricordo negli archivi dai quali apparisca evidente l'esistenza di essa. Perciò lo Zanella (171), su una prima testimonianza negativa dell'autorevole conte Pietro di Montereale-Mantica, fornitagli da Vincenzo Joppi, con la quale asseriva non aver trovato tra le migliaia di carte pordenonesi un solo cenno né dell'accademia, né della presenza in Pordenone di alcuno dei più illustri uomini che vi avrebbero fatto parte, ne negò l'esistenza e rimase fermo nella sua convinzione anche quando più tardi questa prima testimonianza « *e silentio* » venne infirmata da una successiva lettera, del 1849, con la quale il medesimo conte di Montereale-Mantica, richiesto nuovamente di notizie dal conte Giovanni Battista Roberti (172), mandava a quest'ultimo i regesti dei documenti relativi alla signoria e dimora dell'Alviano a Pordenone e lo informava di aver trovato nella sua biblioteca, successivamente alle notizie fornite allo Joppi, un codice mutilo, senza data né indicazione di sorta, in cui si parlava appunto della convenienza d' istituire un' accademia e si proponeva uno statuto sul valore del quale il Montereale-Mantica così si esprime: « dall' antico carattere che appare, nonché dalli magnifici titoli della Cancelleria Alviana,

delle cariche e dei Capitoli... che tutti in grande e in vista politica (!) si leggono, io sono indotto a sospettare che il mio manoscritto esser possa lo statuto predisposto dall'Alviano ».

Lo scopo dell'Accademia, che sembra letterario-musicale, è determinato al primo capitolo come segue: « Essendo la maggior importanza et principal fondamento haver persone degne et copiose così di quelle virtù che longo et assiduo studio s'acquistano, come anche di quelle che da Iddio et dalla benigna natura sono per singolar dono negli huomeni infuse, *statuimo* che non si possa accettar nel numero nostro persona di alcun vitio o di alcuna mala qualità maculata, et che non sia bene istrutta nella Musica. Et se ecc. » e al capitolo Offici del Governatore si legge: « et esso Governatore solo debba proponer et far publicamente legger ciò che gli sarà dato in iscritto ».

Lo Zanella, a conoscenza dei titoli di quei capitoli, non volle prestar fede a quel documento, anzi ritenne che il rinvenitore prendesse un abbaglio avendo essi scarsamente a che fare con quelli di un'accademia e ciò per due ragioni: perché i titoli di alcuni capitoli sono tali che ne fanno pensare piuttosto ad una confraternita, o ad accademia musicale, che ad un'accademia letteraria, poi perché la lingua in cui furono scritti è tale che un Cotta, un Navagero, o un Fracastoro ne sarebbero stati inorriditi. Il Foffano invece giustamente osserva che la seconda ragione vale poco e che potrebbe trattarsi benissimo di uno schema di statuto preparato dall'Alviano e steso da un suo segretario di secondo ordine, da esser appena sottoposto alla revisione dei due dotti umanisti per la compilazione di quello definitivo. Così sappiamo essere di pugno dell'Alviano i « Capitoli per la giostra » da darsi a Padova nel febbraio 1515, riportati dal Sanuto, i quali sono anch'essi in forma grossolana e ben poco letteraria (173).

I titoli incriminati sono: Ordine che si debba tener volendo accettar alcuno nell'accademia — Dell'accettar persone immuni dalle fazioni personali — A quai tempi si debba redur la compagnia — Della bestemmia — Delle femmine di mala sorte — Del gioco — Di non provocar all'ingiuria — Chi paleserà le cose della compagnia — Chi avesse differenzia con estranei — Che non si vadi a cantar fuori di casa — Che non si disturbino le musiche ordinarie — Che non si porti fuori della casa le robe dei particolari — Offici del governator — Offici del canzeller — Modo di eleggere un esattor, un cassier — Offici del Sig. Principe et consiglier — Offici di cinque Reggenti, cioè Principe, consiglier, Governator, canzeller et esattor — ecc.

Più valore ha perciò la prima osservazione. Prima per altro di affermare recisamente che non può essere lo statuto di un'accademia il Foffano obbietta: « Quando si parla di un'accademia del Cinquecento, non sempre bisogna pensare a una istituzione rispondente in tutto a quelle che oggi si designano con tale nome. L'accademia del Cinquecento poteva essere una riunione di dotti che passavano insieme o tutta, o parte della giornata, ed a sentire i quali concorrevano un pubblico più o meno numeroso. Spesso convivevano con essi giovani desiderosi di apprendere. Il corso delle conferenze, o lezioni, era regolato, regolate le occupazioni diurne, regolata ogni cosa. Veggasi, ad esempio, l'Accademia Vicentina, fiorente nel primo trentennio del secolo XIX! Alcuni articoli del suo, chiamiamolo pure, statuto, farebbero ridere chi non avesse dell'accademia un esatto concetto: infatti vi sono stabilite le ore della preghiera, è bandita la bestemmia, interdetto l'uso delle armi, proibito l'andar in cucina, l'uscire di soppiatto e via dicendo (174). S'ha dunque a dire in modo assoluto, scrive sempre

il Foffano, che i capitoli recati più sopra non convengon affatto ad un'accademia? Non poteva questa essere letteraria e musicale ad un tempo? E farà meraviglia veder fatta menzione delle « femmine di mala sorte » quando si sa che cosa era una cortigiana nel Cinquecento, che Venezia ne contava a migliaia e che Pordenone era uno dei più graditi ritrovi dell'aristocrazia veneziana? »

Ma c'è di più. Confrontiamo lo statuto dell'Accademia degli Ardenti di Viterbo (175), che per essere stata fondata nel 1502 è coeva della liviana, e troveremo dei capitoli del tutto simili e cioè il 24°, 25° e 26° che suonano: Non sia lecito portar armi nell'accademia — Si proibiscano i giuochi, le disonestà ed azioni di malo esempio — Che non sia lecito levar cosa alcuna dall'accademia.

Forse l'accademia pordenonese iniziò la sua attività, senza un piano e statuto prestabilito, con dei semplici e familiari conversari fra una piccola ma scelta brigata di poeti, filosofi e dotti che seguivano l'Alviano, senza avere quindi ancora una sua organizzazione, ma solo uno statuto in abbozzo; poi il sopraggiungere della guerra e la prigionia dell'ideatore non permisero che la sua organizzazione prendesse forma definitiva. Si pensi che gli ozi pordenonesi dell'Alviano e del Cotta erano brevi e intermezzati da occupazioni molto varie e tali da rimandarne a tempi migliori l'ordinamento definitivo, ma è certo che ivi quei letterati dovettero passare lietamente l'estate 1508, ospiti dell'Alviano e, presente, o no, il loro mecenate, trattenersi in graditi ragionamenti e amichevoli conversari.

Un certo valore bisogna pur attribuire a questo schema di statuto quando esso è suffragato dal persistente cenno degli antichi scrittori sull'esistenza di questa accademia, né si può supporre che tutto sia solo parto della fantasia e nient'altro che artifizio retorico.

Angelo Calogerà, nelle *Memorie intorno alla vita ed opere di Giulio Camillo Delminio* (176) ci fa sapere che « spiegava questa accademia per corpo d'insegna il Noncello, fiume che scorre vicino a Pordenone, e che però quant'altri mai si rese chiaro e famoso, onde ben degnamente il chiarissimo Signor Gio. Antonio Volpi potè mettergli in bocca i quattro seguenti versi:

Olim parvus eram vixque ulli cognitus amnis:
It mea nunc tumido lympha superba pede.
Argutos etenim parvi Naucellus olores
Qui se, meque suo carmine in astra ferunt.

E qui, aggiunge sempre il Calogerà, non vi sia discaro che vi faccia ricordanza di alcuni de' principali soggetti che la illustrarono: Andrea Navagero, senatore veneziano, Girolamo Fracastoro, medico e poeta famoso, Giovanni Cotta, Girolamo Borgia, ambidue insigni poeti ».

Orbene, nella *Vita del Navagero,* premessa all'*Opera Omnia*, edita a Venezia nel 1754, il Vulpio scrive: « *Fluit ibi Naucelus fluvius, quem antea contemptus atque ignobilem Academia nobilitavit; eumque videtur alumnorum suorum scriptis editis pro signo apposuisse* » (177) ed è notevole ricordare come non per niente l'impresa dell'Accademia, il Nonzel, latinizzato in *Naucelus,* sia riportato sul frontespizio dell'opera, sotto il ritratto del Navagero, accanto alla sua arma di famiglia (178).

Quale interesse vi avrebbe avuto allora a prendere questo ignoto e piccolo fiume, che lambisce le mura di Pordenone, per emblema nel frontespizio dei suoi libri?

Certo ha qualche cosa di singolare quest'accademia di dotti e di poeti, fondata e tenuta in vita da un guerriero che ad essa dedicava i brevi ozi della pace, ma si ricordi che anche *don Lorenzo Buselli* nelle *Memorie di Todi* (179) scrive che l'Alviano fondò quest'accademia, o erudito convegno, ad imitazione e quasi come colonia di quella dei Convivanti di Todi di cui fece parte l'Alviano (180).

Concludendo, noi siamo portati, contro il parere dello Zanella, ad ammettere l'esistenza di quest'accademia letteraria a Pordenone, ricordata anche dal dott. Burckhardt nel 1859 (181); possiamo solamente concedere che le mancasse l'ordinamento di una vera e propria accademia nel senso moderno e che piuttosto si riducesse a delle dotte conversazioni fra gli ospiti nel feudo dell'Alviano, opinione alla quale aderisce pienamente anche il Foffano con convincenti argomenti, frutto di diligenti ricerche (182). Bisogna quindi riconoscere che Bartolomeo d'Alviano, come tutti i grandi capitani del Cinquecento, avesse una buona cultura e quella specie d'ingegno enciclopedico, caratteristica peculiare del tempo, che lo portava volentieri allo studio dei classici dell'arte militare (183), a curare le lettere e a coltivare le arti. Per l'alto grado sociale e la magnificenza di vita (184), per l'orgoglio del nome Orsini, la cui arma inseriva nel proprio stemma (185), era spinto dal desiderio di circondarsi di una piccola fastosa corte (186), ove non mancasse l'eletta compagnia di qualche dotto che la illustrasse col suo sapere e soprattutto con la sua vena poetica e desideroso di dimostrare un certo mecenatismo (187) verso gli artisti e i letterati fu indotto — forse dietro suggerimento interessato del Navagero — a raccomandare più volte alla Signoria di allestire una libreria ove venissero riposti gli ottocento codici donati alla Serenissima dal cardinale Bessarione (188).

Voglio ricordare infine come, superate le difficoltà sollevate dalla Dominante, l'Alviano bandì il 27 gennaio 1515, durante le operazioni guerresche, una grandiosa giostra in Pra' della Valle a Padova, ponendo del suo cento ducati d'oro di premio e, con spirito cavalleresco, invitò a parteciparvi anche gli uomini d'arme del campo avversario e di tutte le parti d'Italia. Si presentarono ben sessanta giostratori sicché essa durò ben tre giorni del carnevale del successivo febbraio. Vincitore riuscì « Bino da Perosa, lanza spezzata del signor Malatesta Bajon » (189).

Anche l'organizzazione di questa giostra ci mostra il desiderio dell'Alviano di primeggiare in tutti i campi; infatti egli amava la caccia pericolosa dell'orso e del cinghiale, come quella coi cani levrieri e col falcone; valorosissimo ed animoso in campo, era altrettanto cortese e magnifico in casa, di una magnificenza quasi regale: la sua mensa era lautissima, benché egli stesso fosse parco e contento di una sola e grossolana vivanda (190). Sebbene l'esercizio delle armi gli avesse impedito di dedicarsi in gioventù alle lettere, suppliva al difetto con la vivacità dell'ingegno; parlava volentieri di scienze e di arti liberali e mostrava nelle questioni letterarie, se non erudizione, somma acutezza di mente. Sopra tutti gli antichi capitani ammirava Cesare, e come si propose d'imitarne nelle guerre l'audacia dei disegni e la rapidità delle mosse, così nella pace si studiava di rassomigliarlo nell'eleganza del vivere e nella cultura dello spirito: *Caesarem ille omnibus quicumque unquam fuerunt, Imperatoribus anteponebat. Caesarem maxime imitabatur* (191).

Per questo scrissero inni ed elogi in vita e in morte (192) del valoroso condottiero quasi tutti gli scrittori del suo tempo: Leonardo Signorelli, Girolamo

Amaseo (193), Francesco Modesto (1471-1557) (194), Palladio Sorano, Sante Barbarigo (195), Francesco Mantovano da Serravalle (196), Gian Antonio Flaminio (197) ed altri.

Un secolo più tardi Traiano Boccalini, senza dubbio per artifizio poetico, onde metterne in rilievo specialmente le virtù guerriere, più che su qualche fondamento, nei suoi *Ragguagli di Parnaso,* rappresentò l'Alviano meritevole di condanna perché, in un momento d'ira, aveva chiamato Giulio Cesare Scaligero « vil letteratuccio » e solo il suo valore militare lo salvò dalla giusta punizione minacciatagli da Apollo (198).

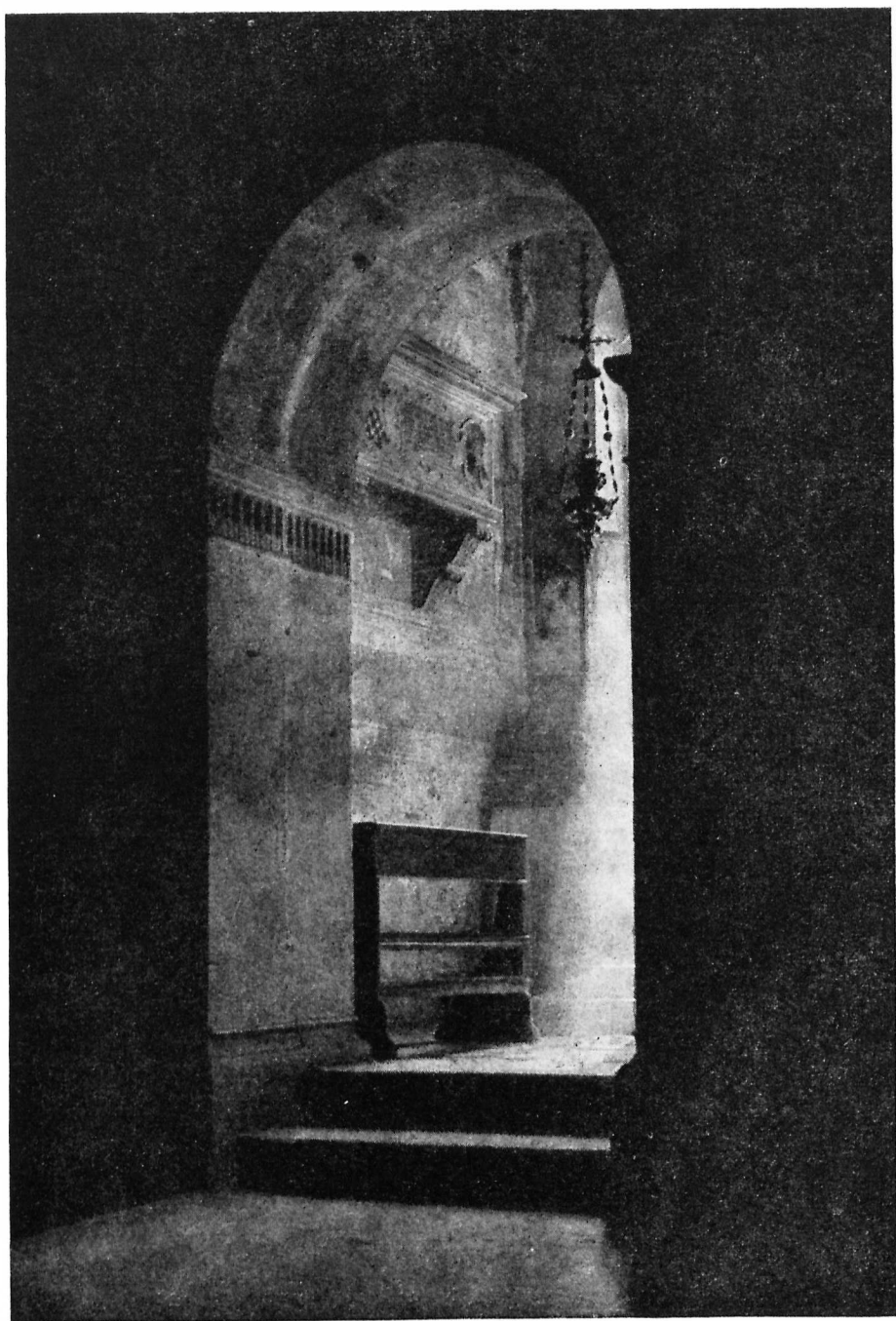
La riverenza, anzi l'affezione che alcuni letterati gli dimostrarono sono invece una prova che egli, ben diversamente da quanto immaginò il Boccalini, li trattò con liberalità e con rispetto e che le lettere apparvero, per opera di lui, affratellate alle armi e alla poesia, degno ornamento al valor militare.

Quasi contemporaneamente Gabriele Chiabrera lo annoverava, ben a ragione, fra i grandi guerrieri d'Italia perché i geni non vengono sommersi dall'avversa fortuna:

> Chi dunque mèta, o Livïan, prescrive
> nel ciel di Marte al tuo gran nome alato,
> se tu raccogli altero
> dalle sventure i vanti,
> né più che al verno antica rupe alpina,
> a sorte avversa il tuo valor inchina?

Sappiamo che Bartolomeo d'Alviano stimò infine molto il noto letterato friulano Giulio Camillo Delminio (1458-1544) (199), il quale però essendo nel 1527 pubblico precettore in Pordenone, venne bandito per ordine di Pantasilea senza che se ne sappia la ragione. Non siamo riusciti a controllare quest'ultima notizia data, senza citarne la fonte, dal Candiani (200) e riportata dal Battistella. Il Liruti trattando del Delminio (201) non ne parla, anzi non accenna affatto a una sua permanenza a Pordenone, però Angelo Calogerà (202) asserisce che da giovane Giulio Camillo Delminio fu molto caro al nostro condottiero e che fece parte dell'Accademia liviana in Pordenone del Friuli (e non già nella Marca Trevigiana come scrisse mons. Giovio equivocando Noale per Naone), « in cui per più anni l'Alviano diede ampio ricetto e splendido accoglimento alle Muse ed a' loro più eccellenti coltivatori ». (203)

Anche il figlio Livio, seguendo le orme del padre, tenne in onore i letterati e il 27 aprile 1537 creò il notaio Francesco Domenichini (204) suo familiare e continuo commensale, autorizzandolo a portare in tutto il territorio del dominio pordenonese armi di offesa e di difesa, in riconoscimento dei servigi prestati dal 1522 fino allora e per aver curato per molti anni la sua educazione impartendogli anche *erudimenta humanitatis* (205).

Se a questa abbondante fioritura letteraria aggiungiamo lo sviluppo che in questo tempo ebbero in Pordenone le arti figurative, possiamo dedurre che, accanto ai maggiori centri della Patria del Friuli, la città del Noncello, continuando una tradizione culturale che s'era iniziata già nel secolo precedente, era all'inizio del Cinquecento un focolare sempre fecondo di vita spirituale ed artistica per la presenza di numerosi dotti ed artisti, dei quali forse s'è parlato troppo brevemente pur riconoscendo che l'argomento meriterebbe davvero uno studio più ampio (206).

Cappella costruita lungo la parete esterna del braccio destro della crociera del Duomo per testamento (8 giugno 1549) della nobildonna Luigia Mantica sposa ad Alessandro di Spilimbergo. Venne affrescata negli anni 1554-55 dal pittore pordenonese Giovanni Maria Zaffoni.

La fama del Cimbriaco, dei fratelli Amalteo, del Capretto, del Filosseno, del grammatico Fortunio, del Navagero, del Cotta e del Delminio era infatti di tale importanza che s'espandeva oltre la piccola cerchia delle mura pordenonesi e le relazioni spirituali, epistolari e la permanenza di letterati di altri paesi fece si che in Pordenone si seguisse con abbastanza interesse il movimento umanistico e letterario della penisola.

* * *

Ma oltre al culto delle lettere, ancora meglio fanno risaltare il benessere della città e della classe media le industrie del ferro, del rame battuto e più specialmente, favorita anche dalla caduta delle barriere doganali dell'immediato territorio veneto e delle Prealpi Carniche, quella tradizionale della lana, già bene avviata fin dall'anno 1430, quando godevano speciale rinomanza i telai di Gasparino lanaiuolo da Olmate di Como e di Francesco Diotaiuti di Ghirano (207). Da quest'epoca se ne ha quasi continua conoscenza e se ne può seguire lo sviluppo sempre più intenso e su scala più vasta, ormai non come limitata attività domestica, ma artigiana organizzata e cioè di vera impresa industriale. Vale perciò la pena di parlarne brevemente.

« L'arte dei panni della lana » aveva raggiunto sviluppo così grande che Pantasilea Baglioni, durante la tutela del figlio Livio, approvò uno statuto (208) di sessantotto articoli per i fabbricanti di panni unitisi in confraternita o scuola, sotto la protezione di S. Biagio. Con questi capitoli si dovevano difendere gli interessi sia dei mercanti che dei lavoratori, i quali collaborando a migliorare le condizioni della lavorazione e del mercato, garantivano la buona qualità dei panni. Essi ci offrono così un'idea abbastanza esatta delle condizioni dell'arte della lana in Pordenone e di conseguenza anche nel Friuli (209).

E' bene subito osservare che l'esistenza di un'arte della lana sia nel *Corpus separatum* di Pordenone, sia in Udine, rappresenta una singolare eccezione nel territorio friulano in quanto il governo patriarcale, finché esistette, non dovette permettere la costituzione di vere « arti », ma solo di confraternite con scopi religiosi che soltanto celatamente avevano funzioni di carattere sindacale. Ora il fatto che a Pordenone i Liviano abbiano acconsentito la formazione di una vera arte con l'approvazione ufficiale di uno statuto, sta a dimostrare la larghezza dei criteri di quel governo e probabilmente anche un'influenza dello sviluppo artigiano dell'Umbria, da dove cioè provenivano i Liviano e madonna Pantasilea Baglioni.

Va anche tenuto presente che nell'organizzazione dei lanieri pordenonesi l'arte e la scuola si trovano ad esservi riunite.

Lo statuto, tratto da una copia contemporanea, non porta data, ma l'approvazione di esso, avvenuta per autorità di Pantasilea, c'induce a ritenerlo redatto nel 1522.

La formula di approvazione è la seguente: « *Considerata pulchra utilitas Comunis et hominum terre nostre portusnaonis et ut fraudes removeatur et bonus ordo lane teneatur et servatur, supradicta capitula* (sessantasette, più uno che tratta non proprio dell'arte, ma della confraternita) *confirmamus et approbamus, reservata tam nobis auctoritate in dies addendi et remorendi ubi et super talibus capitulis prout necessarium erit et oportunum. Pantasilea Baliona Liviane*

de Pordenone et mi Narcis de magistro Jeronimo Narcis ».

Esaminando lo statuto si vede che in questo sono contenuti, oltre ai titoli per entrare nell' arte, anche molte disposizioni tecniche riguardanti la filatura, la tessitura e la tintoria dei panni e molte sanzioni contro i contravventori. Dall'esame particolareggiato risulta che la scuola viene creata col permesso del Consiglio di Pordenone e del luogotenente Giovanni Susinano e che a questa sono obbligati iscriversi tutti i lanaiuoli pordenonesi, pagando al momento del loro ingresso nell'arte una somma fissa da devolversi per l'espansione dell'arte. Gli iscritti devono osservare, sotto vincolo di giuramento, tutte le disposizioni dello statuto. La scuola è posta, come già s'è detto, sotto la protezione di S. Biagio (210) ed ogni anno, nel giorno di questo Santo (3 febbraio) si deve radunare al completo per poter procedere all'elezione delle varie cariche da scegliersi tra quelli che meglio possono garantire l'osservanza dello statuto. Gli eletti, in numero di tre, cioè un priore e due consiglieri, durano in carica un anno e non sono rieleggibili. Ad essi viene corrisposto un compenso. Si viene in seguito a stabilire che tanto il priore, quanto i consiglieri, prima di entrare in carica siano tenuti a giurare nelle mani dei deputati dell'arte e ad *Sancta Dei Evangelia* di osservare le regole della scuola e di operare con fede senza frode per l'onore di essa. Ognuno dei consociati è obbligato, sotto pena di multa, a far parte, se eletto, del Consiglio.

L'articolo 4° prescrive che ogni anno siano eletti « tre probi et periti in arte » con l'incarico di controllare se vengono fatte bene le cernite delle lane per qualità, cioè « zentil, mezan e grosso » e nel caso trovassero dei contravventori questi siano puniti con pena pecuniaria. I mercanti possono bensì mescolare mezzani e grossi, però in questo caso il panno non può essere venduto a Pordenone e nel caso fosse venduto a Pordenone deve essere dichiarato al compratore di quale specie di lana si tratta. Ai contravventori viene comminata una multa che va per un terzo all'accusatore, per un terzo alla scuola e per un terzo al fisco. Le disposizioni di cui all'articolo 4° non riguardano i panni forestieri perché questi, prima di essere messi in vendita, devono essere visitati dai periti.

L'articolo seguente stabilisce che la lana filata, o stami (211), non si può dare, né prendere, in pegno. Gli articoli successivi danno disposizioni di carattere tecnico, in quanto stabiliscono come deve venir lavata, schiarita, pettinata ed oleata la lana. Nel caso che le filande trovassero lana mal preparata, questa in tutti i casi doveva esser ritirata; però si doveva fare un precisa perizia da parte dei dirigenti l'arte e in base ad essa computarne il prezzo; nel caso che le lane fossero guastate da una cattiva lavorazione, ai battilana non si doveva alcuna mercede per la lana rovinata. Nessun lavorante poteva cambiare bottega se prima non avesse soddisfatto tutti i suoi precedenti impegni.

I mercanti forestieri, se volevano esercitare l'arte in Pordenone, dovevano anch'essi entrare nell'arte e quindi prestare il giuramento. I padroni non potevano dare ai dipendenti una qualità di lana per un'altra. Si trova stabilito che i « quarantini » dovevano essere di portadi 40, i mezzani di 50, i zentili di 60 ed i panni alla piana (212) di portadi 70 e non meno. Per quanto riguarda i panni inferiori rimaneva stabilito che il fioretto (213) doveva essere di portadi 28 e gli infimi di portadi 20 e non meno; in nessun caso i mercanti potevano lavorare in Pordenone lane di animali morti.

In seguito vengono fissate delle restrizioni riguardanti la filatura, come per esempio, che non si potesse filare a corletto lana di stami.

E' da notare che era prescritto che non si poteva ritirare lana nelle abita-

zioni dei mercanti prima del suono della campana per la prima messa della chiesa di S. Marco e ciò per evitare eventuali frodi.

Per quanto riguarda i tessitori, anche questi dovevano entrare nella scuola; prima di esservi ammessi dovevano dimostrare di essere capaci di esercitare tale mestiere e pagare una tassa d'entrata.

Si faceva divieto ai tessitori pordenonesi di tessere panni con lana morlacca, senza il permesso dei soprastanti l'arte, così pure si vietava la tessitura di alcuni panni speciali, richiedendo, come per la filatura, alcuni requisiti per i panni a la piana, per il zentil, per i mezzani e per i quarantini. Nessun mercante poteva far tessere fuori di Pordenone; nel caso che in città non vi fossero telai a sufficienza si doveva chiedere il permesso per l'esportazione.

Ogni tessitore era tenuto a imprimere il proprio marchio sui panni in modo da poterli riconoscere in qualsiasi momento.

Appena tolti dal telaio i panni dovevano essere presentati ad una commissione che li esaminava e vi apponeva il sigillo a seconda della qualità: Z ai zentili, M ai mezzani e Q ai quarantini. Ogni tessitore doveva in qualsiasi momento saper dare spiegazioni sulla provenienza della lana.

Alle disposizioni per i tessitori fanno seguito quelle per i tintori: non si poteva per esempio tingere con vetriolo e solfato di rame il panno zentile. Anche il tintore doveva imprimere sui panni il proprio marchio. In caso di tintura di mezzano, l'operazione doveva essere prima denunziata ai vigilatori.

In seguito si vietava di far purgare i panni in acquaforte, composta di calce, cenere ed acqua viziata, mentre invece si ordinava di usare sapone ed acqua, senza alcuna altra aggiunta e ciò per il fatto che la prima corrodeva il panno, mentre la seconda lo puliva. Nella lavatura al guado non si poteva usare il vetriolo e se lo si usava si doveva porre un segno speciale.

I garzatori non potevano garzare i panni se non con aghi di ferro e questi non dovevano per alcun motivo essere custoditi nell'abitazione del garzoto.

Tanto i forestieri, quanto i cimatori di panno pordenonesi dovevano arrotare le forbici sulla mola della confraternita pagando per ogni paio soldi 4 e non più e il ricavato veniva devoluto all'abbellimento dell'altare della scuola.

I mercanti di Pordenone non potevano esportare panni da cimare o da bagnare, ad ogni modo non potevano bagnare panni cimati ed era fatto obbligo di farli bagnare da appositi preposti. Tra le disposizioni tecniche riguardanti i cimatori è importante quella che prescrive la durata dell'immersione del panno.

I mercanti di panni, tessitori, tintori e tutti gli altri appartenenti al mestiere non potevano apportare variazione alcuna riguardo il mestiere se prima non avessero ottenuta l'approvazione del Consiglio.

I lavoranti venivano pagati per metà in natura e per metà in denaro.

I panni venivano consegnati regolarmente bollati e vistati. Il prezzo degli stessi era fissato dallo statuto, come pure era stabilita la mercede per i tessitori, pettinatori, vergezini e per le donne che filavano a corletto o mulinello (214).

L'ultimo articolo, che non riguarda l'arte ma la scuola, stabiliva che la prima domenica seguente il giorno di S. Leonardo (6 novembre) venissero eletti un priore, un cameraro e tre sindaci e che questi fossero ballottati fino a tanto che tutti avessero ottenuto oltre la metà dei voti.

Tutti gli articoli comminavano pene pecuniarie che andavano divise sempre in tre parti; una all'accusatore, una alla scuola e una al fisco.

Tutte queste disposizioni occorrevano ed erano necessarie perchè l'arte

prosperasse e infatti l'arte della lana fu fiorentissima in Pordenone. E' strano che lo statuto non accenni alla cessazione dell' appartenenza all'arte per morte del socio ed alle onoranze funebri a questo, come pure non si trovi stabilita alcuna indennità alla vedova, né si trovino fissate delle facilitazioni per i figli del socio defunto, onde poter subentrare al padre nell'arte.

Curata invece è la parte religiosa.

Lo statuto tace circa il luogo di riunione dei soci, cioè se gli stessi si radunassero nella cappella dell'arte, ma sembra che la scuola possedesse soltanto un altare.

Mancano anche disposizioni precise riguardanti il garzonato ed il tirocinio. Riassumendo si può dire che lo statuto regola una scuola dell'arte della lana alla quale sono iscritti obbligatoriamente tutti quelli che praticano questa arte, operai e padroni, divisi in categorie, quale quella dei filatori, dei tessitori, dei tintori, degli apparecchiatori e dei cimatori. L'articolo 4° menziona inoltre gli spartitori che hanno il compito della cernita e suddivisione delle varie qualità di lana; si fa ancora menzione di alcune sottocategorie, cioè quella dei « petenadori, scartezzini, vergezzini e cimolini », i quali hanno il compito ben definito di eseguire i vari lavori inerenti alla preparazione della lana per la filatura, quindi gli stessi si devono ritenere come appartenenti al ramo della filatura.

Segue quindi la tessitura per la quale vengono dettate delle norme tassative riguardanti le qualità di lana da usare, si vietano le lane miste, o di qualità scadente, ed in modo speciale quelle di animali morti, si ordina di non usare pettini rovinati ed aventi denti più radi di quelli stabiliti. Per garantire la bontà del tessuto vediamo che ogni tessitore deve imprimere il proprio marchio e la sigla che contraddistingue la qualità del panno a seconda della lana usata nella tessitura. Qualora i panni in vendita fossero privi del marchio andavano venduti sotto prezzo.

I tintori non dovevano tingere i panni con determinati colori e se mai li tingevano dovevano sottostare a pene pecuniarie, pene che del resto erano comminate a tutti i trasgressori delle regole stabilite. Anche ai tintori era fatto obbligo di imprimere il marchio di garanzia sulle stoffe da loro tinte.

Seguivano poi le norme riguardanti l'apparecchiatura e al riguardo si prescriveva come il tessuto doveva venir lavato e follato; venivano infine le norme per i cimatori. Le stesse riguardavano anche il modo di bagnare ed asciugare i panni oltre che quello della cimatura, nonché l'obbligo degli stessi di arrotare le forbici e i ferri del mestiere sulla mola della confraternita.

Lo statuto stabiliva ancora che non si poteva passare da una categoria di lavoratori ad un'altra senza il consenso dell'arte, che veniva concesso previo esame.

A chi voglia sapere se i panni di lana confezionati con le norme stabilite nello statuto, di cui abbiamo trattato forse un po' troppo a lungo, erano di buona qualità ed a quale classe dei tessuti moderni si possano paragonare, si deve rispondere che le norme di fabbricazione sono circa eguali a quelle odierne e che i panni di quei tempi corrispondono ai « cardati » dei nostri tempi. Difatti i cardati si sogliono intessere a tela e poi si sottopongono alla follatura, garzatura e cimatura, dopo di che appena prendono il nome di panni. La tessitura odierna si compie su telai speciali che danno un tessuto rado, alto da metri 2 a metri 3,50, fornito di cimosa, mentre allora l'altezza variava dai 50 centimetri a 1 metro. Il tessuto di lana, o panno greggio, appena tolto dal telaio non è

ancora pronto all'uso, ma deve sottostare ad altre lavorazioni complementari di apprestamento. Dopo che ne vengono tolti i nodi con delle pinze, lo si sottopone alla lavatura in acqua saponata, cui segue la follatura. Questa consiste nell'immergere il tessuto in un bagno composto di terra argillosa, detta terra di Spagna, sapone ed orina putrescente, contenuto in un truogolo, detto gualchiera, munito di mazze pesanti che battono rivoltando continuamente il panno per molte ore, finché raggiunge il voluto ispessimento e raccorciamento.

Dopo la follatura il panno viene risciacquato, steso ed asciugato sopra telai estensori. Poi segue la garzatura, che si eseguisce passando il panno sopra i « cardi per cardare » o garzi. Alla garzatura segue la cimatura. Con la garzatura la superficie diventa ruvida ed i fili del tessuto restano coperti di pelo, solo quando il panno diventa liscio con l'uso, i fili si rendono visibili. Da ultimo il panno viene esposto all'azione del vapore acqueo, spazzolato e pressato.

Fatta eccezione di quest'ultima lavorazione, si vede che tutto il procedimento di tessitura contemplato nello statuto pordenonese era quello stesso dei nostri giorni.

In conclusione, dal complesso delle norme contenute nell'ordinamento dell'arte della lana risulta che la confraternita laica, preoccupandosi di garantire ai consumatori le qualità dei panni posti in vendita, si era studiata soprattutto di proteggere gli interessi dei produttori onesti contro l'eventuale concorrenza sleale di quelli senza scrupoli, nonché contro i prodotti stranieri che avrebbero potuto recare nocumento all'economia pordenonese, ma nella bontà del prodotto e nella sua tradizionale lavorazione cercava di favorire anche una stabile corrente commerciale di esportazione, come pure vigilava l'approvvigionamento delle materie prime.

Ciò non ostante qualche scrittore (215) ha voluto sostenere che l'arte della lana decadesse nel 1515 a cagione della peste. Ed allora come spiegare questo ordinato sviluppo dell'associazione di mestiere? E si noti che per l'appunto il 29 giugno 1523 il pittore Marcello Fogolino ebbe l'incarico di dipingere la pala dell'altare per la scuola di S. Biagio, ciò che fa ritenere che anche le condizioni economiche della confraternita fossero fiorenti.

E' ben vero che nel 1477 Pordenone ebbe a soffrire per la peste e che questa tornò ad infierire così fortemente nel 1487 che negli atti di Francesco Pratense (6 settembre) troviamo scritto: « *non remansere nisi quadraginta familiae ex hoc morbo* » (216), non pare sia stata colpita invece fortemente per l'appunto dalla peste del 1515, mentre è più probabile fosse desolata duramente nel 1528. In quest'anno infatti, secondo un manoscritto di Cesare Prata, morirono colpite dal terribile contagio, quasi seicento persone. Ma neppure la peste del 1528 e la lunga guerra, della quale abbiamo ampiamente parlato, avevano tanto decimata la popolazione se nel 1548 era così cresciuta da non bastare a contenerla la vecchia cerchia delle mura. Sino alla scoperta di nuovi documenti sarà da ritenere piuttosto che quest'arte avesse a soffrire non a causa della peste del 1515, bensì per quella del 1487, alla quale s'erano aggiunte le desolanti scorrerie turche, specialmente quella del 1499 (217) e le successive guerre che avevano decimato i greggi (218) e che, cessate queste quasi del tutto, Pantasilea avesse pensato di ravvivare ed eccitare una promettente industria che già lentamente rifioriva.

NOTE

(1) M. SANUTO, *Itinerario nelle province venete,* M.CCCC.LXXXIII, Padova, 1847.

(2) « nobile, grande et ricco castello » viene definito anche da L. ALBERTI nella sua *Descrittione di tutta Italia,* Venezia, 1588, pag. 475r.

(3) Avevano subìto un momentaneo arresto ancor prima dello scoppio della guerra perché, nel 1505, nelle istruzioni date al legato pordenonese presso l'imperatore si diceva, sia pure esagerando volutamente le tinte, *esponetis inopiam oppidi carentis quibuscumque mercimoniis.*

(4) Conosciamo un architetto, *Giambattista da Pordenone,* su disegni del quale nel 1484 vennero gettate le fondamenta del campanile di S. Vito al Tagliamento (R. ZOTTI, *Pomponio Amalteo,* Udine, Del Bianco, 1905, pag. 39).

(5) 23 giugno 1548.

(6) L'originale, elegantissimo disegno per la facciata del duomo di S. Marco, del Pilacorte, tratto dall'archivio Joppi e riprodotto su « Il Noncello » (n. 5, 1955, pag. 38) rivela i caratteri peculiari dell'autore. Prima di tutto il portale (1501), con le tre figure di coronamento, somiglia a quello posteriore (1510) della Chiesa del Cristo. L'ispirazione del portale si ripete anche nella facciata, cioè nella sommità terminante ad arco tondo pure con tre statuine di coronamento, con l'aggiunta di altre due laterali. Magnifico l'ampio rosone. Le due finestre laterali sanno ancora del gotico. Si noti la strettezza della facciata, essendo ancora la chiesa priva delle cappellette laterali.

(7) Più propriamente vi sono scolpiti tre stemmi su tre lati dello zoccolo: quello della città, accanto uno con leone rampante che potrebbe essere di un Gregoris, forse massaro del Comune (o cameraro della chiesa), il terzo fasciato di sei pezzi di Nic(olò) Mont(i)c(oli) capitano dell'Alviano con la data 1508; altra leggenda non è più decifrabile.

(8) Alla base degli stipiti del portale leggiamo: (a sinistra) *M.D.XI / sub camerar. Ser / Leonard. Cresce(n)/dulo Joa(n)ni Pillac/orte faciebat /.* Posteriormente venne aggiunto (a destra) *M.D.CCC.XXXVII / Gradus convellit / ostium demisit / J. A. Co. Cattaneo / aere proprio /*, a ricordo del rifacimento dell'ingresso del Duomo per la sistemazione della stretta via che conduceva alla porta di sotto (1837).

(9) C. SOMEDA DE MARCO, *Opere del Pilacorte in Friuli,* in « La Panarie », VI, n. 31, 1929 e L. PLANISCIG, *Lessico degli artisti friulani e di quelli che nel Friuli operarono,* in « Forum Julii », anno II, pag. 156.

(10) Il fonte non è firmato; all'intorno si legge solo: Batt(ist)a de Luca et Lor(en)zo Hendrigo iss ser Agnolo Rizzardo et ser de Fedrigo iss 8 Cam(erar)i.

(11) Donato di Casella, lapicida in Pordenone, figlio di Bernardino di Chiarone di Carona, fu marito di Anna, unica figlia del Pilacorte. 1555, 5 agosto, Pordenone: Due periti stimano ducati 9 la porta della chiesa di S. Lorenzo di Roraigrande fatta dal detto Donato (notaio Antonio Maria Mottense - Arch. not. di Udine; cfr. V. JOPPJ, *Contributo IV ed ultimo alla Storia dell'arte in Friuli,* in « Miscellanea » della R. Deputazione Veneta di storia patria, Venezia, 1894, p. 124). Di questa porta non rimane più che un frammento, rappresentante la SS. Trinità, murato nella lunetta della nuova chiesa consacrata nel 1949. Pensando che il Pordenone e Donato Casella lavoravano insieme a decorare questa chiesa — sia pure in epoca diversa — si confronti la somiglianza della raffigurazione scultorea col dipinto della SS. Trinità di S. Daniele del Friuli, opera del Pordenone.

(12) Forse a lui si deve attribuire anche l'acquasantiera della chiesa di Torre, non firmata, datata 1532, per fregi e materiale simile a quella del duomo di S. Marco, ma meno sfarzosa. Sul fonte battesimale: *Joseph et Bapt. fratris D(omi)nis.*

(13) Pordenone, 8 maggio 1510 - Il Pilacorte promette di eseguire la porta maggiore della chiesa di S. Maria di Pordenone (notaio Cesare Pratense; cfr. V. JOPPI, *op cit.*). APPENDICE XXVI.

(14) Il tabernacolo è una sovrapposizione posteriore. Al sommo si legge: *Ave Maria gratia plena / Jesu labentes respice /.* Ai due lati la statua di *S. Uldaricus* e del *Beatus Odoricus* (=Odorico da Pordenone, nato a Villanova); sul fianco destro: *Rectore / Eccl(es)iae*

E(..)nte / Presb.° Alex.° / Orie.. / An(n)o Do(mi)ni M.D.XX / Zane Antonio / Pilacorte facea / esendo podest(à) / Jacomo del Sut / e Andrea de Ma/tius e Bernardin / del Sut chamerari /. Sul fonte battesimale il versetto *purificantur aqua et spiritu omnes* e l'indicazione: In tempo de Ser Odoricho et Batista del Sut chamerari et Bernardin de B(o)rtolus. Le portelle del fonte vennero dipinte dal Calderari.

(15) Pordenone, 28 gennaio 1520.

(16) Notaio Girolamo Rorario - Arch. not. di Udine, cfr. V. JOPPI, *op. cit.* pag. 124. Il Pilacorte testò il 21 novembre 1531 a Pordenone, nel sobborgo ove aveva la casa, e, *specificatosi quale abitante di Pordenone,* lasciò eredi i figli di sua figlia Anna, moglie del prericordato Donato Casella, lapicida, *pure abitante in Pordenone* (notaio Giovanni Maria Mottense - Arch. not. di Udine, cfr. V. JOPPI, *op. cit.*).

(17) Notaio Girolamo Rorario - Arch. not. di Udine, cfr. V. JOPPI, *op. cit.* pag. 126.

(18) L. PLANISCIG, *Lessico cit.,* in « Forum Julii », III, pag. 155.

(19) Pordenone, 25 gennaio - *In Christi no(m)i(n)e Amen anno nat(ivitatis) eiusde(m) mill(es)i(m)o quing(entesi)mo vig(esi)mo octavo Ind(ictione) prima, die vero XXV m(ens)is Jan(uarii). In portun(aonis) in domo habit(ationis) mei not(ar)ii p(rese)ntib(us) m(agist)ro Barth(olome)o Brixiense muratore incola portun(aonis) et* m(agist)ro Bap(tis)ta lapicida d(e) pulcinicho *testib(us) rogatis. Ibique etc. Ego B(er)nardinus Rubeus mothensis pub(licus) imp(eria)li auctho(ritate) not(arius) portusn(aonis) ex notis et p(ro)tocholis q(uondam) D(omi)ni Caesaris prathensis not(ar)ii fidelit(er) exemplavi.*

(20) Il Consiglio nobile di Sacile decide il 6 settembre 1500 di regalare uno staio di frumento, oltre il prezzo convenuto, a maestro Pietro da Vicenza, *abitante a Pordenone* « il quale sta dipindendo l'organo di S. Nicolò, perché l'opera sua sia lodevole » (*Contributo alla storia dell'organo in Friuli* di G. VALE).

(21) (m. 3,04×2,06). Gli venne commessa dalla Confraternita di S. Gottardo il 13 ottobre 1525 per il prezzo di 70 ducati d'argento e doveva essere consegnata il 4 maggio 1526 festa di quel Santo. La chiesa, che si trovava quasi di fronte all'odierno cimitero, passò poi ai Cappuccini. Soppresso nel 1806 il convento di questi, la chiesa venne demolita e fu salvata la sola pala, mentre gli affreschi del coro andarono perduti.

(22) Il Sacchiense era legato da un debito di riconoscenza al protonotario Gerolamo Rorario, nunzio apostolico alla corte d'Ungheria, perché per suo interessamento gli venne conferita, da Giovanni Zapolschi, la nobiltà (Varadino 24 aprile 1535; cfr. G. G. LIRUTI, *Notizie delle vite ed opere ecc.,* Venezia, 1760, vol. II, pag. 260 e F. DI MANIAGO, *op. cit.*). La magnificenza del palazzo Rorario era attestata da un'iscrizione latina posta da Gerolamo stesso che, quasi per scusarsi di averla fatta troppo sontuosa, suonava: « Figliuoli, non lamentatevi che vostro padre abbia *speso molto in cose di lusso,* perché egli radunò molto non con l'avarizia ma coi doni di re chiarissimi. Se poi preferirete di godere di quel che vi lascio e seguire l'esempio di coloro che se ne stanno oziosi in casa pronti a sospettare dell'altrui valore, attribuite alla vostra pigrizia ed alla loro cattiva ed abbominevole consuetudine, non alla grandezza paterna ». Ed in altra si leggeva: « Queste case cadenti io Gerolamo Rorario restaurai col mio denaro, e le ridussi in questa forma *e le adornai* per i miei figli dolcissimi Claudio, Fulvio e Rutilio (G. G. LIRUTI, *op. cit.* pag. 266). Il palazzo, che era nei pressi del municipio in via Licinio, fu demolito nel 1842. Il Fiocco riporta due incisioni (*Ercole e Acheloo,* e *Milone dilaniato)* di questi dipinti.

(23) Il disegno si conservava in villa Poletti poi venduto al co. Brando Brandolin d'Adda.

(24) Su questa pala del 1515 è dipinta la Madonna, in atto di coprire col manto di sua protezione quattro devoti, S. Giuseppe col Bambino fra le braccia e S. Cristoforo col Bambino in spalla: paesaggio con monti e fabbriche di stile alquanto duro servono al quadro di sfondo; dipinta sopra imprimitura a gesso per il prezzo di 47 ducati d'oro d'ordine di Francesco Tetio, che, nei due devoti che sono innanzi, dietro il costume del tempo, probabilmente fece ritrarre se stesso e la moglie. Gli studi di queste due teste fatti dal Pordenone si conservavano in casa del co. Pietro di Montereale-Mantica (F. DI MANIAGO, *Storia delle belle arti friulane,* pag. 133). Con stupore generale la pala è stata trafugata da ignoti nel dicembre 1962 e restituita, mesi dopo, in circostanze non ben chiare, indi sottoposta a restauro da parte del prof. Antonio Lazzarin di Padova.

(25) Le pareti di questa cappella, affrescate alla maniera dei tolmezzini, con scene della

La chiesa e il campanile della SS. Trinità entrambi a pianta ottagonale. La chiesa è stata eretta all'inizio del sec. XVI su un preesistente capitello. Il progetto è del pordenonese pre' Ippolito Marone e gli affreschi interni di Pomponio Amalteo, di Giovanni Maria Zaffoni, detto il Calderari, e di altri minori.

vita di S. Nicolò, erano state imbiancate nel 1592. Sulla volta erano rappresentati i Dottori della Chiesa. Gli affreschi vennero rimessi in luce nel 1883 e restaurati nel 1912 dal prof. Tiburzio Donadon.

(26) Contratto del 3 giugno 1516; ma non avendolo egli compiuto, il lavoro, che tuttora esiste, fu affidato (24 aprile 1521) ed ultimato dal pittore Marcello Fogolino (V. JOPPI, *Contributo III ecc.*, pag. 32).

(27) G. FIOCCO, *Giovanni Antonio Pordenone*, 1ª ediz. « La Panarie », Pordenone, 1939; 2ª ediz. « Le Tre Venezie », Padova, 1943. Nella villa Galvani di Cordenòns si conservano degli affreschi tolti dalla chiesa distrutta di S. Francesco a Pordenone (FIOCCO tav. 44 e 150) e la Pinacoteca Comunale possiede un disegno tratto dal Pordenone di M. Grigoletti (FIOCCO tav. 45). Sulla facciata del palazzo Varaschini in Pordenone si vede ancora la figura di *Ercole che solleva Atlante del peso del globo*, simile a quelle descritte sopra le scale del palazzo Rorario.

(28) cfr. G. FIOCCO, *op. cit.*

(29) F. DI MANIAGO, *op. cit.* pag. 330. *Elegia latina di Marcantonio Amalteo ecc.* volgarizzata da A. Dalmistro, Venezia, 1819.

(30) Il 19 marzo 1533 il pittore Gio. Antonio da Pordenone (in quest'atto denominato Regillo) ottenne dall'Illustrissimo Livio Liviano, signore di Pordenone, l'investitura di un molino (doc. esistente in Pordenone nei pubblici archivi, nel volume straordinario del notaio Pietro Antonio Frescolini a carta 393; citato da F. DI MANIAGO, *op. cit.* pag. 344).

(31) G. FIOCCO, *Pordenone ignoto* in « Boll. d'Arte », 1921, pag. 208; IDEM, *Per Giovanni Antonio da Pordenone* in « Strenna Piacentina », 1930, pag. 23; IDEM, *Giovanni Antonio Pordenone*, pag. 46-50. La chiesa era stata eretta dall'Alviano, come ricorda la seguente iscrizione: *Bartholomeus Atilius Livianus Dux S. Marci / Cassani Bisignani et Fricarici Nobilium Brutorum et Luc/anorum urbium cum XX validis adjacentibus oppidis / dominus catholici Ferdinandi Aragoniae regis munere ob fu/gatos ad Minturnas hostes additoque ob id sibi citerio / ris Siciliae Regno arce majorum suorum vetustate collabente / a fundamentis erecta templum hoc Livianae Plebi ad orandu(m) / D.O.M.L. / Apostolorum Christi Principibus / Petro et Paulo / Faciebat M.D.VI.*

(32) A. BENEDETTI, *La fortuna economica del Pordenone e quattro documenti inediti* su « Il Noncello », n. 17, 1961.

(33) Per esempio: le scritte in buon latino e le belle capitali umanistiche.

(34) ROSSETTI, *Cronaca Padovana*, c. 186, citata da V. TINTI nel suo *Compendio.* E' di questo tempo Ippolito Marone, notaio ed architetto, che disegnò al chiesetta della SS. Trinità di Pordenone.

(35) G. CAVACCIO, *Historiarum Coenobii Justinae*, Venezia, 1606 e Padova, 1696, pag. 263-4.

(36) E. RIGONI, *L'architetto Andrea Moroni*, Padova, 1939.

(37) E. CICOGNA, *Iscrizioni veneziane*, Venezia, 1827, vol. II, pag. 272.

(38) R. ZOTTI, *Pomponio Amalteo*, Udine, Del Bianco, 1905, *passim;* contratto nuziale a pag. 199: *Actum in Portunaone (1534) in domo habitationis Ser Pauli Amalthei ludi grammaticarum magistri etc.* Il Pordenone chiamava scherzosamente Pomponio il suo Giulio Romano e non per niente G. VASARI nella sua *Storia* lo ricorda come *uno tra i più celebri alunni del Sacchiense.*

(39) Per Isabella, moglie del re ungherese Giovanni Zàpolya, oltre a Giovanni Antonio Sacchiense *junior*, lavorò anche suo cugino Giulio Licinio, che tra il 1563 ed il 1568 dipinse nella cappella del castello di Posonio alcuni affreschi che furono poi terminati nel 1570 da Ulisse Macciolini. Il Licinio lavorò anche in Austria e in Germania (C. BUDINIS, *Gli artisti italiani in Ungheria - Il genio degli Italiani all'estero*, Roma, Libreria dello Stato).

(40) Francesco Menzocchi (o Minzocchi) detto *il vecchio di S. Bernardo*, pittore, nacque circa il 1502 a Forlì ed ivi morì nel 1584, ottantaduenne (cfr. THIEME-BECKER, *op. cit.* vol. 24°, pag. 404). F. SCANNELLI ne *Il Microcosmo della Pittura* (Cesena, 1657, pag. 104), ricorda « un Dio sopra le nubi attorniato da copia di putti, che in vari belli modi

mostrano di servirlo, figure al naturale espresse adeguatissimamente alla propria vista dal di sotto in sù, dipinte da Francesco Minzocchi da Forlì con tanto sapere, e con tal naturalezza, forza, e spirito, che di tal vista non credo si dovrà pentire il gustoso della Professione d'haver speso qualche passo per sodisfare alla virtuosa curiosità, e da questa operazione molto simile a quella di *Giovanni Antonio Licinio da Pordenone* (la confusione dei nomi va ricercata nel Vasari) *suo maestro* verrà in cognitione, se in altri dipinti sia stato seguace ed inferiore, in questo straordinario però ritrovarsi eguale, ed anco supremo ».

(41) Archivio Veneto, S. III, vol. 10, pag. 70-74.

(42) THIEME-BECKER, *op. cit.* vol. XII, pag. 142.

(43) G. FIOCCO, *Giovanni Antonio Pordenone,* pagg. 46-50. La facciata era stata lasciata incompiuta dal Pordenone

(44) Il prezzo pattuito fu di 14 ducati.

(45) V. JOPPI, *Contributo IV ecc.*

(46) Pordenone, 30 marzo, 1531 - Promette dipingere una pala e la volta della chiesa di S. Maria di Giais (not. Antonio Maria Mottense, Arch. not. di Udine, doc. XLVI; cfr. V. JOPPI, *Contributo IV ecc.,* pag. 31).

(47) Cfr. Verbali del Consiglio 1550.

(48) Prima dell'attuale vi era sullo stesso punto un'altra chiesetta, poi abbattuta, per la quale Angelo de Lodesanis, padre del celebre pittore Gio. Antonio detto il Pordenone, con testamento del 6 gennaio 1527 ordinava ai suoi tre figli di far dipingere una bella pala con in mezzo la SS. Trinità e ai lati S. Bartolomeo (era il nome di suo padre) e l'apostolo S. Giacomo il Minore. La pala doveva essere dipinta da Gio. Antonio, ma di essa non si è mai trovato alcuna traccia. Su questa chiesetta si legga la storia e i restauri su « Il Noncello », n. 17, 1961, a cura di Ezio Belluno e Andrea Benedetti.

(49) F. DI MANIAGO, *Storia delle Belle Arti friulane,* pag 65.

(50) Ciò però non è possibile perché i distici del Cimbriaco riguardanti i dipinti di questa facciata: *Hec sunt ora virum, que cernis picta, viator, / Ast intus sunt, mihi crede, viri, / illis pulcra dedit varius tentoria pictor, / Juppiter his mentem pulcrius imposuit; /* portano la data 1489, vivente cioè il grande pittore (1483-1539), ma ancora in tenera età; più probabile è invece che sia stato Andrea Bellunello che in quell'epoca lavorava in Pordenone.

(51) G. G. LIRUTI, *op. cit.* vol. II, pag. 98-111.

(52) Pordenone, 3 giugno 1527 - Intaglia la pala di S. Gottardo, su disegno eseguito dallo stesso Sacchiense, per la chiesa di detto Santo in Pordenone - 1533, Intaglia l'altare maggiore della chiesa di S. Marco di Pordenone (cfr. V. JOPPI, *Contributo IV ecc.,* pag. 102).

(53) V. JOPPI, *Contributo III,* pag. 50 e *Contributo IV,* pag. 102.

(54) Pordenone, 31 ottobre 1510 - Conviene con la chiesa di S. Antonio di Teglio di fare una croce d'argento dorato col cannone di rame, che da una parte abbia il Crocefisso e i quattro Evangelisti e dall'altra S. Antonio e i quattro Dottori, per ducati 40 di spesa, oltre l'argento da pagarsi lire 7 di piccoli all'oncia ed il rame lire 2 all'oncia (not. Cesare Pratense, Arch. not. di Udine, riportato da V. JOPPI in *Contributo IV ecc.* pag. 152). - Pordenone, 27 giugno 1520: Promette eseguire per la chiesa di S. Lorenzo di Campagna una croce d'argento dorato del prezzo di ducati 60 (IDEM, *ibidem*). - Una croce processionale molto simile alla prima faceva parte del tesoro della chiesa di S. Marco di Pordenone nel 1536 ed è presumibile sia opera del medesimo artefice. (Un elenco dei reliquiari pordenonesi esistenti nel 1536 è riportato in APPENDICE XXVII). Dell'arte orafa si ha memoria ancora nel 1777, allorché il 15 maggio, all'officina di battirame del Maio della Valona venne lavorata una lastra di argento di ben 2.000 oncie per conto della Repubblica Veneta, che ne doveva fare un dono al pascià di Bossina (G. B. POMO, *Cronaca, ad annum*).

(55) A. CALOGERA', *Memorie intorno alla vita di M. Luca de Renaldis,* pag. 122. Per tutto quanto riguarda la raccolta di notizie sugli artisti pordenonesi, grande merito spetta al co. Pietro di Montereale-Mantica il quale, come comunicò numerosissimi documenti di storia patria al dotto VALENTINELLI per la compilazione del *Diplomatarium Portusnao-*

nense, così fornì al conte FABIO DI MANIAGO non poche notizie per la sua *Storia delle Belle Arti Friulane* e ne fa fede il suo interessante epistolario pubblicato da A. BENEDETTI, *Alcune lettere riguardanti notizie e documenti intorno a pittori friulani scritte dal co. Fabio di Maniago al co. Pietro di Montereale-Mantica,* Vittorio Veneto, tip. del Seminario, 1958, per la prima S. Messa di don Antonio Lotti.

(56) Nato nel 1263, morto nel 1335, egli apparterrebbe (secondo una notizia genealogica della Biblioteca Com. di Udine, dovuta a V. Joppi) alla famiglia pordenonese Fontana e sarebbe figlio di Francesco, di Valterio, di Almerico di Salico e domina Emilia.

(57) Anche Lodovico di Porcia, mentre era capitano di Vicenza per Antonio della Scala di Verona, scrisse in lingua francese (romanza) una storia favolosa di Giulio Cesare (cfr. E. DEL TORSO, *Cenno storico sui conti e principi di Porcia e Brugnera,* Udine, Arti Grafiche Friulane, 1933, pag. 15).

(58) G. STENDARDO, *Nicolò da Càsola, La guerra d'Attila,* con introduzione, testo e glossario di G. Stendardo, Modena, 1941, (2 voll.).

(59) Vedi nota n. 73 della Parte I, cap. III.

(60) *Mill(esim)o CCC.LXX, Indictione VIII, die XVII mensis Januarij. Actum in Portunaonis in domo habitationis Philipini hostitis. Presentibus d(omi)no Presbitero Bartolussio filio qm Odorici,* magistro Dominico Not(ario) rectore scolarum, *Fratre Henrico beneficiato in Portunaonis, simone ejus famulo, vocato Tabernario, Benvenuto dica(to) Rubeo de Portunaonis testibus, et aliis quampluribus ad hoc vocatis et rogatis. Vir egregius et Nobilis D(omi)nus Jacobus Comes Palatinus qm Lubislavi de Cerno Jadren. Diocesis creavit Not(arium) et Judicem ordinarium Johannem filium Nicolai Muratoris de dicto Portunaonis* (da un prot. in foglio scritto da ARTICUCCIO DI RIVIGNANO, notaio, Arch. vecchio del Collegio de' Spp. S. S.ri Notari - V. Joppi).

(61) 1387, 1 luglio, Pordenone - *Anno ... in Portunaone in stancia mei notarii infra scripti, presentibus discretis Viris* Ser Jacobo de Quechis honorabile potestate Portusnaonis, *ser Hectore quondam domini Pertoldi, Odorico quondam ser Iacobini, Boschetto qd. ser Alberti,* Benvenuto apotechario *testibus et aliis. Cum quondam Maria filia qd. Venerussii de Curianaonis in suo ultimo testamento et voluntate instituisset Ursinam eius matrem et uxorem olim dicti Venerussii heredem suam in omnibus suis bonis paternis et maternis prout patet publico instrumento notato olim per* magistrum Bartolomeum notarium et grammatice professorem de Portunaone *et publicato per me notario infrascripto sub* anno millesimo tricentesimo octuagesimo secundo, quinta indictione, die vero vigesimo nono Augusti... (doc. inedito tratto dall'archivio dei conti di Montereale-Mantica).

(62) *magister Iohannes, quondam de Glemona, in Portunaonis scolas presentialiter regens, ac providus magister Franciscus Pelliparius de dicta terra Portusnaonis* (D. P. n. 107).

(63) *D. P.* n. 113.

(64) *D. P.* n. 125 e nota 161 del cap. III, Parte I.

(65) G. MARCHESINI, *Annali per la storia di Sacile,* Treviso, Tip. Ed. Trevigiana, 1957, pag. 820.

(66) Non sappiamo quanti anni insegnasse a Sacile, però il 6 febbraio 1457 « viene condotto a M.o di Grammatica Girolamo Patavino, figlio del dottissimo qm Gian Nicolò Patavino, già maestro di grammatica, collo stipendio di L. 200 ». (G. MARCHESINI, *op. cit.*).

(67) E. DEGANI, *Le nostre scuole nel Medioevo ecc.,* pag. 90 - Arch. not. di Udine, protocolli di Giacomo Frescolini.

(68) 11 maggio 1470 - *Actum in castro Portunaonis in stupa parva versus molendinum inferiorem; presentibus venerabili viro domino presbitero* Petro olim magistri Benvenuti de Edis *beneficiato in ecclesis sancti Marci et sanctae Mariae eiusdem loci etc. Coram Magnifico et Strenuo milite domino Federico de Castrobarcho alias de Lodrono, capitaneo dignissimo terre Portusnaonis etc. domum alias Gabrielis Scalteriello Veronensis sitam in plathea Portusnaonis de mura soleratam atque tegolarum coptam cui coheret a parte superiori domus heredum olim* magistri Danielis de Rodulfis gramathice professoris *etc.* (Sta ne « Il Noncello », fasc. 1, pag. 6, nota 13). Gli atti notarili ricordati si trovano a c. 39 e 39r del protocollo del notaio Jacobo Asteo nell'Arch. di Montereale-Mantica: *1492, indictione X,*

die decimo septimo (e un terzo il 19) Maij In portun(aonis) In scola grammatices.

(69) *Documenti per la storia della cultura in Venezia* (R. Deputazione Veneta di Storia Patria, Serie I, Documenti, vol. XII, pagg. 299 e 302).

(70) A. HORTIS, *Pordenone e Trieste in un poemetto inedito ecc.* (Trieste, Caprin, 1892, « Archeografo Triestino », N. S. vol. XVI, 1891, fasc. II, Appendice) e « Giornale storico della letteratura italiana », vol. XVII, pag. 453.

(71) Diploma di notaio imperiale conferito il 12 maggio 1468 dal capitano di Pordenone Federico Castelbarco al « m.o Giovanni Stefano Miliano (sic!) Cimbriaco, rettor delle scuole di Pordenone » e una procura del « dottissimo M.o Stefano Miliano Cimbriaco, professore di grammatica » in S. Daniele del Friuli datata da Pordenone il 6 maggio 1469 (Atti di Giacomo Frescolini).

(72) Per maggiori notizie vedi A. BENEDETTI, *L'attività educativa e poetica del Cimbriaco e la sua influenza nel diffondersi della cultura umanistica nel Friuli* in « Atti Accademia di Udine », Serie VII, vol. II, 1960-63).

(73) Bernardo Perger (ca 1440-1502) fu il primo tedesco che, coi più puri fondamenti umanistici, scrisse una grammatica latina. Col titolo di *Grammatica nova* (cfr. H. HAIN, *Repertorio bibliografico,* n. 12608 e segg.) venne stampata a Padova nel 1483 *(Patavi per Nicolaum Stabel et Benedictum socios)* cfr. I. ASCHBACH, *Univ. Vind.* II, 20, 45 segg. Al Perger dunque, umanista e mecenate, nonché sapientissimo soprintendente degli studi nella capitale asburgica, il Cimbriaco indirizzò nel 1486, allorchè giunse a Pordenone quale inviato cesareo e paciere, il poemetto *Hicetidion pro urbe Naonia ad Bernardum Pergerium Divi Caesaris Secretarium* e l'Amalteo alcuni suoi versi *Ad magnificentissimumque virum D(ominum) Bernardum Scribam Senatoremque Divi Caesaris,* riportati ne « Il Noncello », n. 7, 1956, pag. 37, nota 32. Vedi anche A. BENEDETTI, *Giuristi pordenonesi ecc.* in « Mem. stor. for. », vol. XLIV, 1960-61, nota 93.

(74) A. BENEDETTI, *L'attività poetica ed educativa del Cimbriaco ecc., op. cit.*

(75) A questa seconda incoronazione col lauro poetico allude nelle sue opere: *Phaebe, tuos* iterum *fontes, et sacra sororum / Antra sequor* gemina redimitus *tempora lauro (Encomiastico* ad istanza di Antonio Boldù, ambasciatore di Venezia alla corte imperiale) e ancora: *Quapropter* gemina *frondent tibi tempora lauro, / Accessit* Comitis multiplicatus honor *(Diarium Divi Caesaris ad Phamam),* così pure nell'*Encomiastico* (V, v. 196): *Quae solus praestare potes, qui sponte dedisti / Nunc* iterum crines circum mihi serpere lauros.

(76) La primiera nobiltà comitale palatina, conferitagli nel 1469, gli venne confermata il 3 ottobre 1489, anno V del regno di Massimiliano: *Vos Quinctium, et Vegentium, quos scientiarum profunditas, virtutum claritas, et laudabilium morum venustas spectabili decore reddit generosos, animo deliberato etc. sacri Lateranensis Palatii, Aulaeque Nostrae, et Imperialis Concistorii Comites facimus etc.* col seguente stemma: Troncato da una fascia di... caricata di due stelle (6) di ..., nel 1° di oro alla mezz'aquila di ... coronata, uscente dalla partizione; nel 2° di azzurro a tre stelle (6) di ... poste 2, 1.

(77) Cfr. « Il Noncello », n. 7, 1956.

(78) L'elenco si può leggere nel citato studio sul Cimbriaco di A. Benedetti (vedi nota 74).

(79) Scrive L. G. GYRALDI nel suo *De poetis nostrorum temporum* (« *Opera omnia Basileae* », 1580, pag. 386): *Fuit et Aemylianus Cymbriacus poeta elegiographus in primis, cuius et epigrammata leguntur; audivi et illum exorsum fuisse* bellum Rhodiacum *quod Turcae suo tempore adversus Rhodienses gessere.* E lo stesso Cimbriaco lo ricorda due volte nell'*Encomiastico* (I, vv. 1-3) *Asteridos (=Bellum Rhodiacum) carmen / tenui praelusimus orsu, / Quo Turcarum acies, et tristia bella canebam; / Pulsatamque Rhodon, partumque ex hoste trophaeum. /* e più oltre: *Nostra tuis cedet tunc Asteris ipsa triumphis. /*

(80) V. nota 72.

(81) *Il Peregrino* di G. CAVICEO parmigiano, Venezia, 1538, pag. 265. La prima edizione del 1508 è dedicata a Lucrezia Borgia.

(82) G. CAVICEO, *Il Peregrino,* ed. 1533, l. XIII, cap. XXIV, pag. 198.

(83) V. nota 73.

(84) G. CAVICEO, *op. cit.* ed. 1514 (Milano, Scinzeller) l. III, cap. 25, c. CXV.

(85) *Opus Jacobi comitis Purliliarum Epistolarum familiarum* (Venezia, 1497) l. I, pag. 3, 3, 4, riportate a pag. 13 del n. 1 de « Il Noncello » nota 38.

(86) Lo lascia supporre anche un epigramma di Conrad Celtis, che sebbene fosse stato il primo fra i Tedeschi ad essere incoronato poeta dell'imperatore Federico III (Norimberga 1487) non doveva godere le simpatie del Perger: *De Perger, scriba caesareo. / Perger Germanas non vult cognoscere Musas, / Suspendens naso carmina nostra suo. / Terque quaterque suas supplex pulsavimus aures; / Ut Caesar nostras vellet amare lyras. / Ille sed Italicos tantum putat esse poetas / Doctaque Germanis carmina nulla viris. / Non te Germana iam dicam stirpe creatum, / Dum spernis patriam, perfide Slave, meam.* / (K. HARTFELDER, *Fünf Büches Epigramme von K. Celtis*, Berlin, 1881, pag. 47).

(87) A. ZINGERLE, *De carminibus latinis saeculi XV et XVI ineditis*, Innsbruck, 1880, pag. 73.

(88) I. ASCHBACH, *Die Wiener Universität und ihre Umanisten*, Vienna, 1877, pag. 49 e segg.

(89) B. ZILIOTTO, *La cultura letteraria di Trieste e dell'Istria*, Trieste, 1913, p. 151. *Paulus Amaltheus prima favilla Domus* (1460-1517) stava scritto sull'architrave della sua casa in Pordenone e infatti egli è il primo personaggio importante di questa illustre e singolare famiglia di letterati. Ebbe la sua prima educazione in patria e, preso il saio, divenne nel 1491 guardiano dei Padri Francescani in Pordenone e, anche fra lo studio delle Sacre Scritture, non trascurò la poesia latina e le lettere. Avutane licenza dai suoi superiori, si recò a Motta per alcuni mesi per istruire la gioventù e ivi rimase fino al 1495, anno nel quale ritornò ad esercitarla in Pordenone: *Illud addam..me jam in Portu Naonem ludum litterarum aperuisse* (lettera scritta al fratello Marcantonio, pag. 527, vol. V di « Miscellanea di varie operette », Venezia, 1741, presso Lazzaroni). Fu quindi per parecchio tempo pubblico professore a Belluno, donde ritornò in patria e quindi fu chiamato professore di belle lettere a Trento. Di là passò a Vienna, precettore dei figli di Marquardo di Brisach, segretario dell'imperatore (veramente C. Paolo aveva offerto tale posto al fratello Marcantonio, che deve averlo rifiutato). Poeta cesareo alla Corte di Vienna, cantò le imprese di Massimiliano I contro i ribelli boemi *De bello germanico adversus hereticos* e ne fu da lui onorato con diploma che illustrava la sua persona e tutta la sua famiglia. Assassinato, forse perchè inquisitore del Santo Ufficio in Germania, la sua morte suscitò vivo cordoglio in Pordenone (cfr. lettera del pretore di Pordenone Nicolò Zanotti in « Miscellanea » cit. in questa nota). Su di lui dà buone notizie A. ZINGERLE, *De carminibus latinis etc.* in « Beiträge zur Geschichte des Philologie », Innsbruck, 1880, pag. XVIII e segg. che riporta anche quindici componimenti latini di lui pagg. 1-45 .

(90) J. DI PORCIA, *op. cit.*, pagg. 2, 3, 4.

(91) F. FATTORELLO, *Storia della letteratura italiana e della cultura in Friuli*, pagg. 117-118.

(92) D. ONGARO, *Osservazioni sulla lett. friulana del sec. XIV*; IDEM, *Le scuole pubbliche in Udine nel sec. XV*, Udine, 1885, F. FATTORELLO, *Cultura e lettere in Friuli nei sec. XIII, XIV*, pag. 117.

(93) La chiesa romitorio di S. Giacomo, esistente allora in Pordenone, era stata fondata dal Filosseno, frate servita. Da un atto del not. Giacomo del Zocco, del 17 giugno 1520, risulta che la proprietà di detta chiesa venne trasferita dopo la morte del Filosseno, nella Congregazione dei sacerdoti di S. Marco, che la accettava e riceveva a mezzo del suo procuratore don Giacomo Ricchieri (V. CANDIANI, *op. cit.*, pag. 274). A. SERENA, *La cultura umanistica a Treviso nel secolo XIV* in « Miscellanea veneta di storia patria », Serie III, vol. III, pag. 253.

(94) LIZIER, *Marcello Filosseno, poeta trivigiano dell'estremo Quattrocento*, Pisa, 1893, pag. 33.

(95) *Opus Jacobi Comitis Purliliarum cit. epist. ad Fra Marcellum Philoxenum fol. XCV* ed altre, in tutto diciotto lettere fra edite ed inedite.

(96) Nel 1540 egli ebbe in commenda la pieve di Zoppola ed assumendola scrisse

un poemetto nel quale si lamentava di essere *confectum senio, pauperieque gravi.* Aveva allora sessantacinque anni e la godette fino alla morte.

(97) Riportata in APPENDICE XXVIII (Archivio conti di Montereale-Mantica).

(98) V. BRUNELLI, *Gianfrancesco Fortunio primo grammatico italiano* in « Atti e Mem. della Soc. Dalmata di storia patria », vol. II, 1927.

(99) A. HORTIS, *Notizie di Gianfrancesco Fortunio* in « Giornale storico della letteratura italiana », vol. 111, 1938, pag. 205-212; A. BENEDETTI, *Giuristi pordenonesi ecc.* in « Memorie storiche forogiuliesi », vol. XLIV (1960-61) pagg. 132-152.

(100) Biblioteca civica di Trieste, Cancellaria, vol. XXXIII, c. 92b.

(101) C. DIONISOTTI, *Ancora sul Fortunio* in « Giornale storico della letteratura italiana », vol. 111, 1938, pag. 218 e segg.

(102) Il Valentinelli (*D. P.* pag. 369) pone quale data di queste due lettere il 1488.

(103) V. CIAN, *Un decennio della vita di Pietro Bembo,* Torino, 1885, pag. 227 e segg.

(104) Si noti che anche Alessandro de Edis, giureconsulto pordenonese, nipote dell'umanista Pietro Edo (del Zoccolo) era stato nel 1494 vicario del civile a Trieste e nel 1500 lo sarà un altro pordenonese Princivalle Mantica (A. BENEDETTI, *Giuristi ecc. passim*).

(105) Biblioteca civica di Trieste, Vicedomini, XLV, c. 153a.

(106) Nell' albo dei Consiglieri di Trieste del 1509 si legge, a c. 19 *Ser Marcus Antonius de Fortuniis,* con l'aggiunta *obiit ex pu(bli)ca fama* e a c. 14b: *D(ominus) Ioannes Franciscus Fortunius Doctor,* con l'aggiunta *obiit 1517.*

(107) Biblioteca civica di Trieste, Vicedomini, LVIII, c. 165b - 166a del 13 gennaio 1532.

(108) *Cum Franciscus Fortunius Anconitanae civitatis praetor esset, quod munus honestissime sapientissimeque, ut Anconitani testatur, exequebatur, reperte repertus est in Praetoria platea de palatii fenestris lapsus, ignorato auctore, cum tamen Anconitani praedicent, eum furore quodam concitum sponte sese dedisse praecipitem. Fuit is jurisconsultum optime eruditus, Latinis literis ad modum expolitus, ut scilicet M. Antonii Sabellici discipulum agnoscere* G. P. VALERIANO bellunese nell'opera *De literatorum infelicitate, libri duo, Amstelodami, apud Cornelium Joannis,* 1647, pag. 70. Egli è il primo a raccontare della morte del Fortunio; la data, ricordata da A. PERUZZI nella sua *Storia di Ancona,* t. II, pag. 165, Ferrara, Sassi, 1847, è confermata dalla documentazione triestina citata.

(109) Il documento è del 28 novembre 1509: Gianfrancesco Fortunio ha composto et de zorno in zorno compone versi in laude de questa Excellentissima Repubblica, *et ha composte regule gramaticali* de la tersa vulgar lingua, cum le sue ellegantie et hortografia, et altre opere a niuno injuriose. Item expose haver opere de altri excellenti poeti fin hora non impresse, et volerle per comune utilità et dilectione farle imprimer. Ma aziochè, cum damno et vergogna de esso, altri non le imprimano et corrote, chiede che le opere che da lui *primo* farà imprimer *godano* privilegio d'anni dieci dacchè saranno stampate, sotto le pene che alla Signoria parerà. Cfr. R. FULIN, *Documenti per servire alla storia della Tipografia veneziana,* 1882, pag. 92.

(110) G. FONTANINI, *Historia Lit. Aquil. Catalogus virorum illustrium Portus Naonis,* Romae, 1742, pag. 460 e *Biblioteca dell'Eloquenza* con le annotazioni di A. Zeno, Venezia, 1753, vol. II, pag. 160, lo indica, senza citarne la fonte, pordenonese; noi, dopo aver consultato l'elegante operetta in 24°, non vi abbiamo trovato menzione della città natale del « dottore padovano » (così forse perché addottoratosi a Padova); unico addentellato può esserne la dedica.

(111) Un elenco completo delle sue opere, edite e inedite conosciute, è stato da me pubblicato su « Il Noncello », n. 18, 1962, pagg. 58-91. Si può anche vedere la nota n. 62 del n. 1 de « Il Noncello » a pag. 21.

(112) Il ms. che si trova alla Marciana di Venezia, venne illustrato e corredato di riassunti e di dotti commenti da E. FABBROVICH in « Annuario del R. Liceo-ginnasio Jacopo

Stellini di Udine », Udine, 1931, pagg. 87-103 col titolo: *Il poema inedito di un friulano dantista del '400.*

(113) Biblioteca civica di Trieste, Codice (13 L) di ff. 9: Contiene il poemetto dei fatti di Pordenone (incomincia al foglio 4b) *de novitate portusna... compendium 1468 pridie Idus Octobris* (finisce al f. 9b) *finis 1468 die 10 Novembris.* Precedono due brevi orazioni di Pietro Capretto *Petri haedi presbiteri or(ati)o a Zacharia diacono in convivio habita.* La seconda *eiusdem (Petri haedi) oratio pro Dominico Lintignio novello sacerdote Serravalli h(ab)ita* e la lettera che Lombardo della Seta scrisse al Petrarca intorno alla disposizione della propria vita.

(114) V. DE BARTHOLOMEIS, *Il codice de' Battuti di Pordenone,* in « Studi di Filologia Romanza », Roma, 1891, pagg. 229-245.

(115) V. BALDISSERA, *Inno che si cantava nella processione di S. Tomaso apostolo in Gemona,* Gemona, Bonanni, 1894. Sono 39 strofe scritte nel 1489 a celebrazione della vittoria conseguita nel 1261 contro il duca di Carinzia dai Gemonesi, i quali vollero consacrare il giorno natale di S. Tomaso alla memoria del loro successo. Il codice è segnato al n. 106, pag. 197 del vol. III dell'*Inventario dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia* di G. MAZZATINTI col titolo: *Inni sacri latini (per S. Rocco, S. Tomaso apost., S. Sebastiano) di Pietro Capretto;* in fine *Laus Deo 1489 quinto Idus Iannuarius. P. Haedus.* Tre stanze di lauda ad esp.; *De pianger son si lassa et stancha / insieme con li nostri guai. Laus Deo soli. 1490, die 27 Martii;* codice membranaceo del sec. XV conservato nella Bibl. Com. di Udine.

(116) G. MARCHETTI, *L'inno di prete Capretto a S. Rocco,* Gemona, Toso, 1932 (vv. 1-557 di metro saffico, narranti la vita del Santo).

(117) Inedito di trecentoquarantotto versi settenari in quartine.

(118) F. FATTORELLO, *Storia della letteratura italiana e della cultura in Friuli, op. cit.,* pag. 49.

(119) G. FABRIS, *Il più antico laudario veneto,* Vicenza, 1907; F. NERI, *Di alcuni laudari settentrionali* in « Atti della R. Accademia delle scienze di Torino », vol. XLIV.

(120) Al Capretto il Fattorello dedica i capitoli XI e XII del suo volume sulla *Storia ecc.,* nonché il cap. IV (pagg. 31-40) del suo volume *La cultura ecc.*

(121) K. JOPPESEN, *Die Mehrstimmige italienische Laude um 1500,* Lipsia - Copenaghen, 1935.

(122) G. MAZZATINTI, *Inventario ecc.,* vol. III, pag. 211, codice 18.

(123) *D. P.* n. 277, anno 1477, 28 aprile. Vedi anche nota n. 68 dalla quale risulta che il Capretto si trovava a Pordenone nel 1470, non sappiamo se stabilmente o di passaggio, e ancora che possedeva benefici nelle chiese di S. Marco e di S. Maria di Pordenone.

(124) F. FATTORELLO, *La cultura del Friuli nel Rinascimento,* pag. 39.

(125) F. CAVICCHI, *Pordenone nei secoli XVI e XVII,* Venezia, 1900 in « Nuovo Archivio Veneto », T. XX, p. I, pag. 125, il quale a pag. 97 ci dà anche una lunga serie cronologica di rettori di scuola per gli anni 1558-1746, cioè per il periodo del dominio veneto, ma per il secolo del quale trattiamo mancano altre notizie.

(126) HIERONYMI RORARII *ex legati pontifici, Quod animalia bruta ratione utantur melius homini.* Libri duo, Parisiis, Cramoisy, 1648. Sul Rorario si veda P. PASCHINI, *Un pordenonese nunzio papale nel secolo XVI* in « Mem. stor. for. », vol. XXXI (1935), pagg. 169-216).

(127) A. BENEDETTI, *Un pordenonese amico dell'Ariosto: Andrea Marone,* in « Atti Accademia di Udine », 1960-63, Serie VII, vol. III.

(128) F. FATTORELLO, *op. cit.,* cap. *La letteratura latina del '400 friulano,* pag. 58. Un *Sulpitius Milesius, notarius Portusnaonis,* era nel 1451 *cancellarius castri Turris* (*D. P.* n. 222); nel 1539 troviamo un *Johannes Augustinus Millesius (procurator et advocatus)* e nel 1595 un suo figlio *Sulpitius,* notaio.

(129) S. MANTICA, *Cronaca di Pordenone dal 1432 al 1544 con aggiunte posteriori* (per nozze Wiel-Montereale Mantica, Pordenone, 1881) e *Diario di Pordenone per il feb-*

La « Fuga in Egitto della Sacra Famiglia » pala che Pomponio Amalteo eseguì nel 1555 per la cappella Mantica, oggi Montereale, del Duomo di Pordenone.

brajo 1514 (per nozze Porcia-Brugnera e Montereale-Mantica, Venezia, 1862).

(130) M. J. LEICHT, *La battaglia di Pordenone, ecc.*, in « Mem. stor. for. », vol. XXII, pagg. 51 e segg.

(131) G. FONTANINI, *Dell'Eloquenza italiana*, pag. 306 (ed. Venezia, 1737).

(132) A. BENEDETTI, *Riflessi luterani in Pordenone* in « Atti Accademia di Udine », 1954-1957, Serie VI, vol. XIV.

(133) *D. P.* n. 34.

(134) G. MAZZATINTI, *Inventario ecc.*, citato, Forlì, 1893, vol. III, pag. 133.

(135) G. MARCHETTI, *L'inno di prete Capretto a S. Rocco*, Gemona, Toso, 1932, pag. 9. In APPENDICE XXIX diamo uno stralcio del testamento del Capretto.

(136) Per esempio: *Dialogus Seraphice ac Dive Catharine de Senis cum nonnullis aliis orationibus... accuratissime impressus ac emendatus in alma civitate Brixie, per Bernardinum de misintis de Papia* M.CCCC.L.XXXXVI.

(137) E. DEGANI, *Il Placito di cristianità* in « Mem. stor. for. » a. VIII, pag. 290.

(138) A Francesco Amalteo si attribuisce fra l'altro una dissertazione « Se quegli possa chiamarsi ottimo capitano di esercito che non abbia qualche cognizione di lettere ed epistole ed orazioni latine » (F. FATTORELLO, *La cultura del Friuli nel Rinascimento*, pag. 53).

(139) Parafrasi: Se la Germania tormenta con la guerra la gente veneta non v'è ragione perché le amate Muse meritino di esser castigate. (Tu) permetti che gli alimenti in queste siano preda della tua schiera ricorda, o Liviano, che anche queste sono tue. Quando Marte e Febo egualmente ti assecondano, è cosa ingiusta che tu sia più amico della bellicosa comitiva.

(140) Il primo a parlare di quest'accademia è il *contemporaneo* Paolo Giovio, nell'elogio del Cotta, ove accenna al suo passaggio al servizio dell'Alviano « *transivit ad Livianum, Venetorum ducem, qui Musarum liberalis hospes*, Academiam *in agro Tarvisino* ad Portum Naonem *indituerat, evocatis in contubernium praecellentissimis poetis in queis longe demum clarissimi* (praeter Cottam), Fracastorius, Naugerius, et Hieronimus Borgius *evaserunt* » (P. JOVII, *Elogia doctorum virorum* n. LIIII trattando del Cotta, a pag. 128, ed. Basilea, 1561) e P. JOVII, *Elogia veris clarorum virorum etc.*, Venetiis, 1546, pag. 34); altro ricordo ne fa M. GUAZZO, nella *Cronaca degli uomini illustri* parlando pure del Cotta (Venezia, 1553, pag. 344) e infine l'anonimo autore della *Vita* premessa alla *Opera omnia* di G. FRACASTORO nell'edizione del 1555. Il Giovio, allora insegnante di filosofia all'Archiginnasio romano, indirizzava alla fine di maggio 1514 da Roma una lettera all'Alviano pregandolo di fornirgli una fedele narrazione delle guerre da lui combattute in Padova e della battaglia di Ghiaradadda e di aggiungervi quei commentari delle sue imprese, dei quali egli si giovò poi per compilare la sua storia. Avvertiva l'illustre capitano di inviargli la detta relazione per mezzo del Sanuto, l'autore dei *Diarii*, che il Giovio conobbe durante la sua dimora in Padova (ca. 1504-1506) e che bene conosceva l'Alviano stesso. La fonte quindi del Giovio era di prima mano, si direbbe oggi, e per di più controllata da un annotatore scrupoloso quale il Sanuto (Lettera dell'abate G. MARINI... nella quale si illustra il *Ruolo de' Professori nell'Archiginnasio Romano per l'anno 1514*, Roma, 1797, pagg. 111-112). Questa lettera non è conosciuta da A. FABIETTI (*Vita di Bartolomeo d'Alviano* nel vol. III delle « Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria », Montepulciano, 1844), né dal LEONI. Quest'ultimo (a pag. 7) fa della solita retorica sulla venalità e le bugie del Giovio per il solo fatto che questi attribuì umili natali all'Alviano « nato di nobile e possente famiglia » (V. CIAN, *Gioviana* in « Giornale storico della letteratura italiana », vol. XVII, pag. 333), seguito in ciò da A. BATTISTELLA, *Pordenone e i d'Alviano* in « Mem. stor. for. », 1913, vol. IX, pagg. 241-276).

(141) Lo spetial Zuan Battista da Fano fu subinfeudato il 1° aprile 1509 della villa di Poincicco, già tenuta da Antonio Rorario, confermatagli dalla Signoria il 17 luglio 1510 durante la prigionia dell'Alviano (SANUTO, *ad annum*). Il 15 giugno 1515 l'Alviano concedeva altro possesso di quelli confiscati, al Grillo, suo maestro di Campo (M. SANUTO, *Diarii, ad annum*).

(142) *Per id tempus in Bartholomaei Liviani, Venetiarum copiarum Imperatoris, con-*

turbenio vixit, fortissimi sane viri, se adversa saepius fortuna usi: quem tamquam exemplum veteris disciplinae unice admirabatur: fatoque suo functum illustri Oratione laudavit. Livianus contra Naugerium diligebat, *jam pridem in* Academiam suam cooptatum, *quam ipse* ad Portum Naonem constituerat, *occluso propter bellorum calamitatem Patavino Gymnasio.* Fluit ibi Naucelus fluvius, quem antea contemtum atque ignobilem Academia nobilitavit; *eumque videtur alumnorum suorum scriptis editis* pro signo *apposuisse* (*Andreae Naugerii vita a J. Ant. Vulpio conscripta,* in *Opera omnia* A. NAUGERII, Venezia, 1754, pag. XXIII). Nel marzo 1509 il Navagero partì con l'Alviano per la guerra e *fu presente alla battaglia di Ghiaradadda,* perchè rese testimonianza al Senato Veneto del valore del suo capitano « in colegio fo sier Andrea Navajer, di sier Bernardo, *qual stava* col signor Bortolo Liviano, poi che suo padre fallite, *et si ritrovò armato nel fato d'arme.* Disse il signor Bortolo aver fatto da un Hector, ruppe do squadroni francesi et combatè virilissimamente; et dimandando soccorso niun dil campo volse andar contro uno squadron, qual, si 500 solli homeni d'arme di nostri havessero fato testa, si rompevano, perchè za erano roti; e che 'l capitanio (cioè il conte di Pitigliano) *ordinò niun vi andasse, si che è sta' causa di la rota.* Et dicitur, tal cossa messe in nota ai cai del consejo di X » (30 maggio 1509, SANUTO, VIII, 325 e 379). Dopo questa dichiarazione il Navagero ritornò a Pordenone (1509) e lo ritroviamo nuovamente nel dicembre 1510 quando scrisse ad un amico di star bene e di essere « in luogo piacevole et dove havemo assai solazzi » (da lettera inedita alla Marciana, citata da E. CICOGNA, *Iscrizioni veneziane,* vol. VI, pag. 225 e 322 e le altre testimonianze ivi recate). *Il Navagero era con lui al campo anche nel settembre 1515* (SANUTO, vol. 21°, pag. 94) « la oration (funebre) la farà sier Andrea Navajer di sier Bernardo, el qual havia ducati... *a l'anno di provision dal prefato capitano* » (SANUTO, 8 novembre 1515), che gli fu conservata ancora per un anno dalla Signoria. A sua volta lo asserisce anche il Giovio: *sed in Liviani conturbenio castra secutus, studiorum diligentiam remisit* (P. JOVII, *Elegia doctorum vivorum,* ed. Basilea, 1561, pag. 181).

(143) Le *Nimphae Naucellides* sono menzionate, nel carme da lui scritto per la nascita di Livio Liviano nell'agosto 1514: *Vos mecum e vitreis Nymphae Naucelides atris, / Vos mecum vividi paulum considite in herba: / Atque hoc quem canimus, dignitum concedite carmen.* / Cfr. anche l'accenno che ne fa G. Gozzi.

(144) « *ingenio vero, tam acri fuit, ut, quum literis paullulum admodum vacasset, tam apte, tam acute, tam cum omnium liberalium artium peritis, quod saepius favere consueverat, de his ipsis, quae illorum artibus continentur, rebus loqueretur; ut omnia de illis scripta evolvisse, omnia excussisse videretur; qua in re multum eloquentia etiam quodam admirabili adjuvabatur. Huius tantum ex eius ore flumen profluebat, ut omnes secum, quo vellet, raperet.* Audistis vos eum saepe, *Patres conscripti...* » e il Navagero non poteva esagerare per artificio rettorico perchè i senatori veneziani ne erano stati molte volte testimoni! (A. NAUGERII, *Orationes,* Venezia, 1556, pag. 10).

(145) V. MISTRUZZI, *Giovanni Cotta,* in « Giornale storico della letteratura italiana », suppl. 22-23 (anno 1924), pagg. 1-131; G. B. GIULARI, *G. Cotta,* in « Archivio storico italiano », Serie V, 1889, pagg. 50-61. *Adhaesit Liviano Venetorum Imperatori, sed capto Liviano a Gallis, illius mandato ad Julium pontificem profecto, morbo intericit* (G. GIRALDI, *Dialoghi sui poeti del tempo*). Il 21 maggio 1509, secondo una notizia del Sanuto, « il Cotta vene in colleggio a giustificar l'operato di Bartolomeo d'Alviano » e a trattar per il suo riscatto. Il 6 settembre 1509 si trovava a Roma dove presentò all'ambasciatore veneto una supplica di Pantasilea (R. Deputazione di storia patria per le Venezie, 1932 - Dispacci degli ambasciatori veneti alla corte di Roma presso Giulio II, pag. 103). Il Sanuto scrive che il Cotta voleva « andar in Franza a star in compagnia di lui, dove atenderano a studiar » *(Diarii, ad annum).* Altrettanto scrive il Giovio « *insigni pietate, se totius calamitatis et carceris comitem obtulit* » (*Elogia,* Basilea, 1561, pag. 128, vedi lettera in APPENDICE LIII), offerta che non fu permessa, o accettata, dal re di Francia. Secondo il Cian, il Cotta dovrebbe ritenersi il poeta ufficiale dell'illustre capitano, inneggiò infatti alla vittoria del 1508, *De victoria Liviani* (carme a pag. 45 del vol. *Carmina quinque illustrium poetarum,* Venetiis, 1558), gli augurò di scacciare dall'Italia i barbari « *quisquis vexat barbarus Italiam* », e indulse al genio dell'Alviano componendo un epitaffio per un cane da quest'ultimo molto amato: *Epithaphium Canis Bartholomei Alviani Joannis Cotae: Caparion ego sum, quem vivum maxime amavit* (cfr. G. MAZZATINTI, *I manoscritti delle biblioteche d'Italia,* vol. 49°, pag. 51). Certo il condottiero e il poeta furono avvinti da legami d'indissolubile amicizia derivati da reciproca ammirazione per le molteplici doti di cui ciascuno era largamente fornito.

(146) *Jam valete boni mei sodales,*
Naugeri optime, tuque amice Turri,
Vere candidi, et optimi sodales:
Quos numquam sat amaverim, licet vos,
Quam fratres mage, quamque me ipsum, amaverim:
Quibus perpetuum frui per aevum,
Vota si mea Dii audiant benigni,
Sit una ampla animi mei voluptas.
Quod quanto cumulatius futurum est,
Una si liceat mihi beatis
Vestri colloquiis adesse Bembi!
Verum dura necessitas repugnat,
Invitumque alias adire terras
Cogit, atque alios parere amicos.
Vos ergo memores, meo esse vestri
Fixam in pectore imagines, bonamque
Vobis partem animae meae relinqui,
Jam valete boni mei sodales.

Versi di G. COTTA (*Opera Omnia A. Naugeri,* Venezia 1754, pag. 199).

(147) Marc'Antonio de la Torre, veronese, medico illustre (M. GUAZZO, *Cronaca,* pag. 344).

(148) E. CICOGNA, *Iscrizioni veneziane,* pag. 43.

(149) Nel 1521, per *Bernardinum Venetum de Vitalibus.*

(150) A. BENEDETTI, *Francesco Modesto, poeta e precettore a Pordenone* su « Il Noncello », n. 14, 1960, pagg. 36-42.

(151) Lo ricorda F. ARSILLI (1475-1541) nel *De poetis urbanis libellus ad Paulum Jovium: Liviani audenti narrat fera bella Modestus*
Quotque hominum dederit millia multa neci;
Inter ut arma illi mens imperterrita mansit:
Huius opus Seres, Antipodesque legent.

Modesto narra le crudeli guerre dell'ardito Liviano; quanta gente egli spense; come intrepida mente aveva fra le armi: e Seri e Antipodi leggeranno la sua opera (=*Venetias*). E due versi del Modesto compariscono anche nella *Coryciana* (Roma, 1524).

(152) A. BENEDETTI, *Dame pordenonesi del Cinquecento in un passo del romanzo « Il Peregrino » di Giacomo Caviceo* su « Il Noncello », n. 7, 1956, pagg. 23-38.

(153) Da famiglia bolognese (scrive V. JOPPI, *Due carmi di Gerolamo Amaseo,* in « Archivio stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino », vol. IV, pag. 139) migrata già nel secolo XIV a Udine, nacque in questa città Gerolamo Amaseo il 10 settembre 1462 da Giovanni de Masiis e Benvenuta de Radi. Studiò in patria lettere greche e latine, dimostrando per tempo felice disposizione al comporre versi latini anche estemporanei; questa qualità gli valse anzi la *laurea poetica* che, insieme a suo fratello Gregorio ebbe l'anno 1489 dall'imperatore Federico III nel castello di Duino. Dottoratosi poi in filosofia e medicina, non esercitò l'arte medica ma si diede nel 1507 all'insegnamento di umanità, come ripetitore di suo fratello Gregorio, pubblico professore di lettere greche e latine in Udine e in questo ufficio restò fino alla morte: 21 maggio 1517. Di lui non si hanno a stampa che questi due rari opuscoli: *Vaticinium quo praedicitur universum orbem terrarum christianae religionis imperium subiturum (Venetiis)* M.CCCC.LXXXX VIII, *die* XXI *septembris* (in 4°, di c. 12. Cfr. L. HAIN, n. 895) e *Ad lectorem: Carmen ex tempore editum, etc. Impressum Venetiis, per Bernardinum Venetum de Vitalibus, Anno Domini 1503, die 24 mensis Maij* (in 4°). Manoscritto lasciò *un volume di poesie latine,* che si conserva nell'Ambrosiana di Milano (HAIN 187 sup.) intitolato *Carmina Hieronimi Amasei.* Consta di 136 carte in 4° e contiene, divisi in 12 libri, componimenti di vario metro e argomento, dei quali alcuni evidentemente improvvisati, altri appena abbozzati e che avrebbero dovuto esser riveduti, se il poeta ne avesse voluto la stampa. Da questa raccolta V. Joppi trasse i due carmi scritti in lode dell'Alviano e per la guerra del Friuli orientale nel 1508.

(154) *Post mortem Illust.mi Barthólomei Liviani Seren.mi Do. Ven. Armorum Cap.i*

Generalis, vivo et defuncto servitor, Bernardinus Da Roalis, civis tergestinus (cfr. A. ZENATTI, *Lamento di un Triestino per la morte dell'Alviano* in « Arch. Triestino », N. S. VIII, fasc. 1-2, pag. 42). Sul vero nome del poeta vedi A. HORTIS, *ivi*, vol. XVI, pag. XXI, n. 21.

(155) S. SISMONDI, *Storia delle Repubbliche italiane nel medioevo*, Milano, 1852, vol. IV, pag. 521: « Bartolomeo (d'Alviano) fu quello che ci tolse il Regno » ebbe a dire il cardinale d'Ambroise, ministro di Luigi XII (DESJARDINS, *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscana*, II, Paris, 1861, pag. 119.

(156) *Historiae de bellis Italicis*, inedite alla Marciana di Venezia, cod. lat. X, 98; c. 73r. Cfr. G. VALENTINELLI, *Bibl. man.*, vol. VI, pag. 111.

(157) Scrisse *Carmen in triumphum germanicum ill. Ducis Barth. Liviani* e un *Panegiricus de clarissima victoria magn(ifi)ci Ducis Barth. Liviani contra Germanicos*, infine *Epigrammata Paduae in laudem Bartholomei Liviani* (1514), pubblicato da V. CIAN ne *Le rime di Bartolomeo Cavassico*, Bologna, Romagnoli, 1893.

(158) H. BORGIA, *Historiarum de bellis italicis*, Libro VII, inedito alla Marciana di Venezia, riportato nel volume *Joannis Cottae Carmina, recognita et aucta, Bassani, typis Remondinianis*, 1802, pag. 14.

(159) A. SERENA, *La cultura umanistica a Treviso nel sec. XV* in « Miscellanea della R. Deputazione Veneta di storia patria », pagg. 258-59); G. MAZZUCCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, Brescia, 1762, I, 573. Nel 1494 l'umanista C. Paolo Amalteo andò ad insegnare a Motta. Girolamo Aleandro s'attaccò a lui e lo seguì a Pordenone. Passò là un anno felice e pacifico e fece tali progressi nello studio delle belle lettere che fu presto in grado d'insegnarle lui stesso. A quindici anni cominciò a insegnare pubblicamente gli autori classici davanti a numeroso e brillante uditorio di laici ed ecclesiastici e gli abitanti e i forestieri di passaggio per Pordenone vi accorrevano ugualmente. Lo ricorda egli stesso pomposamente nel suo diario: « *Cepique publice profiteri bonos auctores,* magno et honestissimo tamen laicorum et ecclesiasticorum auditorio, *non ex tantum oppido* (=Pordenone), *sed ex multis vicinis, etiam accurrentibus advenis, si cui forte contingebat Portumnaonis divertere, vel illac iter facere* ». (L. ROCCO, *Motta di Livenza e i suoi dintorni*, pag. 243).

Nel 1492, a seguito dell'espulsione degli Ebrei dalla Spagna ordinata da Ferdinando e Isabella, il giudeo Mosè Peres da Leon, si rifugiò a Venezia. Nel luglio 1498 Francesco Bonfigli, zio materno dell'Aleandro (la madre infatti era Bartolomea Antonelli dei Bonfigli) lo invitò a Motta e Francesco Aleandro medico e padre di Girolamo, nonostante la repugnanza allora comune, ospitò l'ebreo. Evidentemente le lezioni dell'ebreo erano accompagnate da discussioni religiose perché poco dopo, e precisamente il 13 agosto, Mosè Peres si fece battezzare a Pordenone, assumendo il nome di Girolamo. Padrini erano stati Francesco Aleandro e Giovanni Maria Malipiero, podestà di Motta. Girolamo Aleandro era presente quel giorno a Pordenone. Nella primavera del 1525 Girolamo ritornò in Friuli e rivide la sua città natale, Udine e ancora Pordenone, il luogo dei suoi primi trionfi. A quell'epoca l'Aleandro, il futuro cardinale, non era altro che un umanista nutrito delle letture di Teocrito, di Ovidio e di Lucano, un brillante e giovane letterato viaggiante da Pordenone a Venezia, da Venezia a Parigi, da Parigi a Liegi e a Roma.

(160) *Les corréspondences d'Alde Manuce* in « Studi e documenti di storia e diritto », 1887-88, pag. 213. Dal giornale autobiografico dell'Aleandro risulta che egli era stato un anno a Pordenone nel 1495, per studiare sotto la guida di C. Paolo Amalteo e probabilmente vi aveva conservato qualche amicizia.

(161) Scoppiata la guerra e chiuso l'Ateneo Patavino, anche il Fracastoro, secondo il suo massimo biografo *(Vita Hieronymi Fracastori, incerto auctore (qui Adamus Fumanus habetur)*, Venezia, anno 1555, come pure nell'edizione delle sue opere Padova, presso Comino, 1739, vol. I, pag. XXIII), fu invitato dall'Alviano ad unirsi alla compagnia del Navagero e del Cotta e avrebbe trascorso alquanto tempo a Pordenone finché, caduto prigioniero il suo mecenate nella battaglia di Ghiaradadda, ritornò in patria: *Sed exorto demum bello, et everso Patavino Gymnasio, quum nunciata esset illi* (al Fracastoro) *patris mors, et in patriam iter pararet, Livianus, Venetorum copiarum Imperator,* Musarum liberalis hospes, *et ingeniorum censor longe gravissimus,* honestissimis accitum conditionibus, in Accademiam Forojuliensem ad Portum Naonem institutam, *in Andreae Naugerii, Patricii Veneti, et Joannis Cottae, praecellentium Poetarum,* conturbernium evocavit. *Ubi quum eliquando versatus esset, carmiumque, quae ab eo quotidie, ex nobili semper occasione summae dignitatis emana-*

bant, auctoritate universae Italiae carus et jucundae esse cepisset, illius scripta exinde publico semper exepta plausu, reliquorum ad hanc diem omnium famam oppresserunt. Sed cuum pluribus bellis Livianus secutus esset, eo tum demum ex ipsa Gallorum ad Abduam victoria fuso ac capto, se in patriam sero contulit... Ora ammesso anche che il Fracastoro intervenisse solo raramente a questi convegni di dotti, il solo invito ci lascia intendere come l'Alviano avesse conosciuto il Fracastoro, probabilmente nei suoi continui soggiorni padovani, l'abbia apprezzato ed ambisse averlo suo ospite in Pordenone quando per l'appunto il fragore della guerra aveva consigliato la sospensione dell'attività dell'Ateneo Patavino. Forse, come ben ricorda G. ZANELLA, il Fracastoro, nei bellissimi versi che pongono fine al primo libro della *Sifilide,* pensava al condottiero mecenate caduto in mano dei nemici, quando dopo aver ricordato la battaglia di Fornovo scriveva:

Te quoque spumantem et nostrorum caedem tumentem,
Abdua, non multo post tempore, te pater idem
Eridanus gremio infelix suscepit, et altum
Indoluit tecum, et fluvio miseratus amico est.
Ausonia infelix, enquo discordia priscam
Virtutem et mundi imperium perduxit avitum.
Angelus anne tui est aliquis, qui barbara non sit
Servitia et praedas et tristia funere passus?
Dicite vos, nullos soliti sentire tumultus,
Vitiferi colles, qua flumine pulcher amoeno
Eret henus fluit et plenis lapsurus in aequor
Cornibus, Euganeis properat se jungere limphis.

Il Rossi anzi (G. ROSSI, *Girolamo Fracastoro ecc.,* Pisa, 1893, pag. 53) accetta l'idea che il Fracastoro, o per affezione alla persone dell'Alviano, o perché fosse condotto come medico delle truppe, lo seguisse e fosse in tutti i luoghi dove questi trasportò i suoi accampamenti fino alla tragica giornata dell'Adda. Anche il Corniani ammette che dell'accademia liviana facesse parte oltre al Navagero e il Cotta, anche Girolamo Fracastoro (G. B. CORNIANI, *I secoli della letteratura italiana,* Milano, 1832, pag. 365).

(162) Del Cimbriaco anche il diligente Liruti non ne fa cenno; se mai potrebbe trattarsi di Emiliano Vegezio Marone Cimbriaco da Pordenone, figlio di Giovanni Stefano detto anche Quinzio, morto nel 1559 in Udine, egli pure poeta (vedi V. CANDIANI, *op cit.,* pag. 384), o di Giovanni di Vegezio Cimbriaco, nipote di Giovanni Stefano.

(163) *Elogio virorum illustrium,* Venezia, 1566.

(164) M. GUAZZO, *Cronaca degli uomini illustri,* Venezia, pag. 344, parlando del Cotta e dell'Accademia liviana, la pone erroneamente a Noale, anzichè a Naone (=Pordenone).

(165) F. S. QUADRIO, *Storia e ragione d'ogni poesia,* Bologna, 1739, vol. I, 84; riferendosi al Giovio, riporta però erroneamente Noale per Pordenone (*Portusnaonis*) tratto in inganno dall'aggiunta *in agro Tarvisino,* tuttavia per nulla errata.

(166) J. A. VULPIO, *A. Naugerii vita,* Padova, 1725; A. NAUGERII, *Opera omnia,* Venezia, 1754.

(167) G. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana,* Milano, 1833, vol. III, pag. 377; anche il Tiraboschi, riferendo erroneamente che Pordenone fu presa dall'Alviano *appena nel 1513* (!) e pensando che il Cotta era morto fin dal 1509, pone la sede dell'Accademia liviana dapprima a Noale e poi trasferita a Pordenone in quanto non può far a meno di riconoscere che essa aveva come impresa il *Naucelus* che scorre presso questa città.

(168) G. B. CORNIANI, *I secoli della letteratura italiana,* Milano, 1832, vol. I, pag. 365.

(169) P. G. GINGUENE', *Storia della letteratura italiana* (ed. Milano, 1820), vol. VII, p. II, cap. 30, pag. 341: *Pordenone dans le Frioul en ent une remarquable par le nom de son fondateur; ce fu ce fameux Barthélemy d'Alviane, général des Vénètiens, aussi habile qu'intrépide, mais souvent malheureux dans les combats. A une époque on la guerre tenait fermée l'université de Padoue, il ouvrit cet asile aux muses, et venait s'y délasser de ses travaux au milieu de littérateurs et de poëtes, tels qu'un Navagero, un Cotta, un Fracastoro, qui s'y étaient fait inscrire avec empressement.*

(170) J. A. FOROCORNELIENSIS, *Silvarum libri II. Eiusdem Epigrammatum libri III*

(Bononiae, per Hier. de Benedictis, MDXV) ripubblicato da B. ZILIOTTO: *L'assedio di Trieste (1508) nella poesia,* in « Arch. Triestino », vol. 35° della raccolta, pagg. 369-382. Vedi anche nota n. 197.

(171) G. ZANELLA, *Dell'accademia dell'Alviano in Pordenone,* in « Atti del R. Istituto Veneto di scienze, letteratura ed arte », T. I, serie VI, disp. 8, 1882-83, pag. 985 e segg.

(172) Grazie alla gentilezza del dott. Paolo Tua, direttore della Biblioteca di Bassano del Grappa, mi è stato possibile consultare il ms. della *Storia delle accademie d'Italia* del conte G. B. ROBERTI di Bassano (1856), Bibl. di Bassano, ms. 30, A. 2; esiste altro ms. (cod. Cicogna, segn. mod. 3010 nel Museo Correr di Venezia) che tratta anche dell'Accademia di Pordenone.

(173) Memorie dell'I. e R. Istituto Veneto di scienze, lettere, vol. IX (1861), pag. 393. Nel 1515 Martino e Domenico de Malo erano segretari dell'Alviano.

(174) B. MORSOLIN, *Giangiorgio Trissino,* 1ª ed., pag. 237.

(175) M. MAYLENDER, *Storia delle Accademie d'Italia,* Bologna, 1929.

(176) In « Nuova Raccolta di opuscoli scientifici e filologici », Venezia, tip. Simeone Occhi, 1755, vol. I, pag. 286.

(177) *Andreae Naugerii vita a* J. A. VULPIO *conscripta,* nell'*Opera omnia* del NAVAGERO, Venezia, 1754.

(178) A. NAVAGERO, *Opera omnia,* Venezia, 1718, pag. VIII e 426.

(179) Manoscritto posseduto dal canonico cav. Pirro Alvi di Todi, pagg. 426 segg.

(180) M. MAYLENDER, *op. cit.,* vol. 4°, pagg. 5-8.

(181) J. BURCKARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia,* ed. ital. Firenze, Sansoni, 1911, vol. I, pag. 328.

(182) F. FOFFANO, *Lettere ed armi nel sec. XVI,* in « Ricerche letterarie », Livorno, 1897, pagg. 43-56.

(183) Secondo il Navagero durante i tristi ozi del carcere l'Alviano stese alcune sue memorie ed alcune considerazioni sull'arte della guerra: « *Funesto illo proelio, quod ad Abduam gessimus, captus est: sine ulla exeundi spe, custodiae traditus, ibi per quadriennium fuit. Quid interea? Languari se dedit? Magnum illum animum querelarum sordibus inquinavit? Nihil minus, videte, qua tranquillitate fuerit* rerum suarum commentaria, aliquot de re militari libros, unum de instruendo exercitu conscripsit ». Riferendoci alle sue letture dei classici, riportiamo dal Sanuto che l'Alviano era solito dire: « Io non nacqui mai, però non morirò mai, *eo quia fuit caesum in ventre matris* », questo perché « quando el naque fo come Cesare imperatore che la madre morse, et lui fo cavato dil corpo aperto di la madre ». Ai suoi disegni si devono le nuove fortificazioni che in quel tempo si fecero a Treviso e parte dei bastioni padovani (M. SANUTO, *passim*).

(184) Animoso più che a uno capitano richiede, strenuo, *in le concioni eloquente,* vigilante ed intrepido, era liberale e sumptuoso (G. B. CERGNEU, *Antica cronaca del Friuli*).

(185) Si arruolò sotto le bandiere di Napoleone Orsini, di cui per il valore dimostrato in molte fazioni, ebbe in moglie una figlia; passò poi agli ordini di Virginio Orsini.

(186) Il Sanuto dice che giunto nel 1515 per pochi giorni a Venezia, doveva provvedere a mantenere un seguito di duecento bocche.

(187) Secondo una notizia di G. F. TOMMASINI, vescovo di Cittanova d'Istria (1644), inserita nei suoi *Commentari storico-geografici dell'Istria,* l'altarino da campo quattrocentesco in lamine d'argento dorato, che sarebbe stato del Colleoni (oggi lo si ritiene del patriarca d'Aquileia Bertrando di S. Genesio, cfr. A. BENEDETTI, *L'altarino portatile di Montona apparteneva al patriarca Bertrando di S. Genesio?* su « La Porta Orientale », Trieste 1959, fasc. 1-2, pagg. 54-58), venne donato alla chiesa di Montona da Bartolomeo d'Alviano.

(188) « La matina *iterum* fo in Colegio il capitano zeneral (Bartolomeo d'Alviano) solicitando... che li libri, fo dil cardinal Niceno, ch'è stati presoni tanto tempo, siano horamai

liberati e si fazi una Libreria. Et a questo sier Zorzi Emo savio dil Consejo e molto caldo, e disse si meteria la parte e commeter la custodia di quelli a quanche homo dotto; fo ditto di Marco Musuro leze greco, et di pre' Batista Ignatio veneto homo doctissimo. E *non solum ozi* esso capitanio zeneral, *ma questi altri zorni à solicità questo* ». La parte presa viene riportata da M. SANUTO a pag 181 del vol. XX dei *Diarii* (5 maggio 1515).

(189) M. SANUTO, vol. XIX, pagg. 399 e 431.

(190) *His* (le cacce) *delectatus, caeteras omnes, quae corpori, atque animo afficiunt voluptates, quantum potuit, aspernatus est: nunquam in earum potestate fuit. Epulabatur ille quidem lautissime:* plurimi semper cum illo discumbebant: *afluebant epulae omne genus: nihil ad regium apparatum deerat: id scilicet splendoris opinabatur. Ipse in hac abundantia* uno sempre cibi genere, et eo viliori, vescebatur. *Hinc robustum illud, et nullis morbis obnoxium, hinc laborem omnium patiens corpus: hinc modico satiabatur somno: hinc nunquam hebeti mente erat* (A. NAVAGERO, *Orazione funebre*).

(191) A. NAVAGERO, *Orationes,* Venezia, 1555, pag. 10.

(192) Per i carmi latini e italiani pubblicati in lode dell'Alviano cfr. V. JOPPI in « Archivio storico per Trieste, l'Istria ecc. », vol. IV, pag. 138; A. ZENATTI in « Archeografo Triestino », N. S. vol. VIII, pag. 42; A. MEDIN, *La liga de la Illustrissima Signoria de Venetia con il Cristianissimo re di Franza,* Padova, 1887, pag. 7; V. CIAN, *Le rime di Bartolomeo Cavassico,* Bologna, 1893, vol. I, Appendice pag. CCLXVIII; A. HORTIS in « Archeografo Triestino », N. S., vol. XVI, fasc. 2, Appendice pag. XVII; L. FRATTI, *Poesie storiche in lode di Bartolomeo d'Alviano* in « Nuovo Archivio Veneto », 1900, vol. XX, pagg. 295-299; A. MEDIN, *Rime storiche del sec. XVI* in « Nuovo Arch. Veneto », 1891, I, pag. 121; A. MEDIN, *La storia della Repubblica di Venezia nella poesia,* Milano, 1904, *passim.*

(193) V. JOPPI, *Due carmi latini di G. Amaseo in lode dell'Alviano,* in « Archivio storico per Trieste, l'Istria ecc », vol. IV, pag. 138 e segg.

(194) G. ALBINI, *Dell'umanista Francesco Modesto* in « Atti e Mem. della R. Dep. di storia patria per le province di Romagna », S. III, vol. XVII, pag. 56; A. BENEDETTI, *Francesco Modesto poeta e precettore a Pordenone* su « Il Noncello », n. 14, 1960, pagg. 36-42.

(195) *Al signor Bartholomeo Liviano, Sant. Bar., canzone d'imitazione Petrarchesca di S. Barbarigo* in « Miscellanea Marciana », segn. Classe XI, Cod. 66; cfr. A. MEDIN e L. FRATTI, *Lamenti storici,* III, 81 e segg.

(196) Epistola volgare in terza rima (maggio 1509) *Ad Magnificum et Illustrem comitem Bartholomeum de Alviano Franciscus Mantuanus de Serravalle s. p. d.* in « Miscellanea Marciana », segn. Classe XI, Cod. 66; cfr. L. FRATTI, *Poesie storiche in lode di Bartolomeo d'Alviano.*

(197) Fra gli umanisti che celebrarono la vittoria dell'Alviano va ricordato anche il dotto e piissimo Gian Antonio Zarrabini di Imola (n. 1464 ca), che cambiò il proprio nome in quello di Flaminio. Nel 1490, durante la sua prima condotta quale insegnante in Serravalle, sposò Veturia di cospicua famiglia del luogo, dalla quale ebbe, fra gli altri figli, il celebre Marcantonio (n. 1498) che egli stesso istruì con particolare cura. Fu una seconda volta insegnante a Serravalle negli anni 1502-1509 e venne ascritto a quella cittadinanza, al collegio dei notai e anche al nobile Consiglio cittadino. Lo troviamo per la terza volta insegnante a Serravalle nel 1517. In un suo breve poemetto dal titolo *Bellum describitur inter Venetos ac Maximilianum Imperatorem proxime gestum in quo loca recensentur imperii in eodem a Venetis capta* di versi 146; dopo aver rievocata l'impressione di terrore che la notizia delle mosse di Massimiliano suscitò in Italia (1-19), descrive l'invasione tedesca del Cadore e la pronta rivincita dell'Alviano (20-30); la decisione del Senato di muovere all'offensiva e la conquista del Friuli e della Carnia (30-70), l'assedio di Trieste (70-100) e la successiva sottomissione dell'Istria e di Fiume (71-120); da ultimo, misurata la grandezza della vittoria, per cui nessuno oserà più assalire la Repubblica (132), prorompe in un inno commosso alla potenza di Venezia, augurandole di estendere il suo dominio su tutto il mondo. Ma di lui s'è già parlato (cfr. nota n. 170).

(198) « L'ultimo che comparve nella visita, fu il famoso Bartolomeo d'Alviano, del quale il giudice della causa fece relazione che in un dispiacere ch'egli ebbe con Giulio Cesare Scaligero, l'*aveva chiamato vil letteratuccio* ». Ed Apollo lo rimprovera: « I miei sempre

Pala della « SS. Trinità » del pittore pordenonese Gaspare Narvesa ultimata nel 1611. L'opera si trova a Pordenone nella chiesa omonima.

celeberrimi Sabellico, Bembo, Giovio, Guido Cardini, *che tanto ti hanno, o Bartolomeo, con la penna loro illustrato,* e le fatiche de' miei virtuosi, che immortale ti hanno reso al mondo, quando mai da te hanno meritato il guiderdone di *così enorme ingiuria,* il premio di tanta ingratitudine? » Apollo avrebbe dato soddisfazione allo sdegno dei letterati circostanti se al rumore non fosse accorsa la Libertà veneziana per impetrare dal Musagete « pienissima grazia e assoluto perdono non avesse impetrato a quel suo coraggioso capitano » (T. BOCCALINI, *Ragguagli di Parnaso,* a cura di G. Rua, ed. Scrittori d'Italia, Laterza, Bari, 1910, vol. I, pag. 346). Certamente si tratta di artificio poetico: non aveva forse lo stesso Boccalini fatto condannare da Apollo anche il *pordenonese Giambattista Amalteo* per aver egli commesso altro lievissimo peccato! Sentite: « Senza indugio poi fu discussa la causa di Gian Battista Amalteo, carcerato *per aver chiamato pazza prodigalità* la virtuosissima liberalità che Nerone aveva usata verso Cornelio Tacito quando, col dono di venticinque muli carichi di scudi d'oro, premiò le lodi tanto onorate che gli aveva dato che, *ipsi non aderat infra servos ingenium* (C. TACITO, *Annali,* lib. 12)... *Per tanto delitto* dunque Apollo a tal segno incrudelì contro l'Amalteo, che per due anni lo condannò ad abitare fra gli ignoranti » *(op. cit.,* vol. I, pag. 342).

(199) Lo conferma anche il Palladio nella sua *Storia del Friuli,* P. II, lib. III. « Viveva in questo tempo (1515) in Udine il celebratissimo Giulio Camillo Delminio primo letterato di quell'età, come possono attestare i suoi dottissimi scritti. Desiderando egli di procacciarsi qualche utile a mantenimento della vita, procurò di havere l'officio di Cancelliere della Comunità di Portogruaro, *mediante lettere di raccomandazione dell'Alviano* Generale dell'Armi Venete *a lui,* per le rare qualità di esso Giulio Camillo, *gratissimo.* Invece di questa carica, concessegli essa Comunità il godimento per lui, et heredi di un bosco di ragione di essa Comunità. Inde egli si portò in Francia ». A S. Vito Camillo Delminio (nato circa il 1480 a Portogruaro) teneva « un'accademia famosa istruendo in tutte le arti liberali molti giovanetti nobili italiani e ultramontani (F. ALTAN, *Memorie intorno alla vita ed alle opere di Giulio Camillo Delminio,* in « Nuova raccolta d'opuscoli », Venezia, 1755, I, pag. 243).

(200) V. CANDIANI, *Pordenone, ricordi cronistorici,* Pordenone, Gatti, 1902, pag. 66.

(201) G. G. LIRUTI, *Notizie della vita ed opere scritte dai Letterati del Friuli,* 1780, vol. III, pagg. 69-134.

(202) F. ALTAN, *op. cit.* pag. 286.

(203) In un'orazione relativa ad altro soggetto e diretta a genti estranee il Delminio ricorda, sia pure di sfuggita, il pittore Giovanni Antonio Licinio. « *Scimus pingendi fingendique artes diu sopitas, sine ullo honore fuisse post clarissimos pictores, fictoresque, qui partim in Graecia, partim in Italia luce floruere; illas rursus in Michaelangelo, in Jacobo Sansovino, et eo qui cum arte numquam, invidia tamen potuit superari Joannem Antonium Licinium* Naonensem *intellego* (allude evidentemente alla credenza che il Pordenone, cioè il Sacchiense erroneamente detto anche dal Vasari Licinio, fosse stato avvelenato), *cum tanta omnium mortalium commendatione excitatas experimus* » (J. C. DELMINI, *Pro suo de eloquentia theatro, ad Gallos oratio,* Venetiis, 1587; F. DI MANIAGO, *op. cit.*). Questo ricordo potrebbe lasciar supporre che il letterato friulano avesse conosciuto, forse durante la sua permanenza in Pordenone, o anche altrove, il grande pittore.

(204) Nella sua veste di notaio fu presente nel 1549 (16 febbraio) alla donazione che il vescovo Pier Paolo Vergerio di Capodistria fece in Pordenone di tutti i suoi averi ai nipoti *Aloysium Amelium et Jacobum filios D(omini) Nicolai Vergerii nepotes eiusdem D(omini) Episcopi ex fratre q(uondam) D(omini) Aloysio, natos ex ipso D(omino) Nicolao et D(omina) Anna Mantega iugalibus* (P. PASCHINI, *Un pordenonese nunzio papale: Gerolamo Rorario,* in « Mem. stor. forogiuliesi », vol. XXX, 1934, pag. 199 e G. G. LIRUTI, *Notizie ecc.,* 1762, vol. II, pag. 166), atto al quale assistè come testimonio Girolamo Rorario. Il figlio Antonio Dominichini fu pure, come il padre, notaio, creato il 13 settembre 1556 da Francesco de Renaldis in virtù dei privilegi imperiali accordati alla sua famiglia (A. CALOGERA', *op. cit.,* pagg. 38-39).

(205) *Nos Livius Livianus Ursi(nus) Portusnaonis Dominus etc. Quum proprium principum est benemeritis et obsequiosis subditis, quos continuis temporibus erga eorum statum fideles, et honoris, dignitatisque ac exaltationis suae per posse, vigiles fuisse experti sunt; Illarem vultum praestare, et suam liberalitatem elargiri: Idcirco attendentes et considerantes*

praesertim virtutes benemerita, et obsequia D(omini) Francisci Dominichini *portusnaonis habitatoris et subditi nostri terrae portusnaonis fidelissimi, qui temporibus retroactis ab anno mill(esi)mo quingentesimo vigesimo secundo usque in hodiernum se facilem et efficacem reddidit, tam* imprestando in personam nostram erudimenta humanitatis, *quam etc. Datum in arce oppidi nostri Portusnaonis currente anno Domini* M.D.XXXVII, *Indictione Xma, Die vero XXVII mensis aprilis* (Documento inedito - Archivio dei conti di Montereale-Mantica riportato per intero in APPENDICE LI).

(206) A. Benedetti ha già trattato più diffusamente di *Francesco Modesto* su « Il Noncello », n. 14, 1960, pagg. 36-39, di *Andrea Marone,* in « Atti dell'Accademia di Udine », 1960-63, Serie VII, vol. III, del *Cimbriaco* in « Atti dell'Accademia di Udine », 1960-63; Serie VII, vol. III, di *Gio. Francesco Fortunio* in « Memorie stor. forogiuliesi, 1960-61, vol. XLIV.

(207) Molte famiglie vennero nel secolo XV a Pordenone dal Veneto e specialmente dal Bergamasco per esercitare i commerci e più ancora le industrie tessili (seta e lana) e la mercatura ebbe grande sviluppo. F. SAVINO nel ms.: Pordenone - Cronache: *De genealogia familiarum mercatorum* (proprietà oggi dell'avv. Fabris di Ornedo di Aviano quale erede dell'avv. Carlo Policreti, che gentilmente mi permise un rapido esame) ricorda fiorire le famiglie: Adobati, Aprilis, Fortin, Gabelli, Grandi, Cattaneo, Tinti, Dolcioni, Schiavolini, Soschi, Norris, Poletti, Naona, Pedana, Ghirana, Piccola, Salmeza, Soletta, Gattina, Monaca, Grassetta, Sabeda, Paesana, Semolina, Marchetta, Sarmede detta Varaschina.

(208) Antonio Savorgnan proponeva nel 1506 una legge protettiva per i lanaiuoli udinesi che obbligasse i padroni a corrispondere un'equa mercede in proporzione del lavoro fatto dagli operai (*Annales Civ. Utini,* To. 41) e tre anni dopo (11 aprile 1509) proponeva d'inviare uno speciale messaggero a Treviso, Feltre e Belluno per studiare gli statuti dell'arte della lana ed eventualmente imitarli ad Udine (Cfr. F. SAVINI, *Antonio Savorgnan* in « Memorie stor. for. », vol. XXX, pag. 269 e segg.).

(209) Riportato in APPENDICE XXX (da G. L. PECILE, *Capitoli dell'arte della lana in Pordenone,* Torino, 1881; ms. nell'Archivio municipale di Udine, vol. XI A, pag. 113).

(210) I proventi dell'arte dovevano essere cospicui in quell'epoca se il 21 marzo 1523 il pittore Marcello Fogolino ebbe l'incarico di dipingere la pala d'altare per la scuola.

(211) Sono i cascami della lavorazione che tornano ad essere lavorati e poi pettinati.

(212) Assicella, la cui superficie da una banda è resa ruvida da rena, limature di ferro o vetro pesto, tenuti insieme con molla, resa più tegnente col fregarvi spicchi d'aglio; serve per disporre alla cimatura panni più fini.

(213) Seta che si toglie al bozzolo sfarfallato.

(214) Meccanismo a una, due o tre ruote mediante il quale si formano le spole; macchina per torcere lana e altri tessuti.

(215) V. CANDIANI, *op. cit.* pag. 339.

(216) Se non si vuol tenere per esagerata quella cifra bisogna considerare non singole famiglie, ma gruppi di famiglie aventi lo stesso cognome ed origine, perchè secondo un'altra notizia, nel 1510, avevamo trecentoventisei fuochi (o famiglie), così che calcolando una media universalmente accettata dagli storici, di cinque persone per fuoco (e dato i tempi il coefficiente è tuttavia basso) si hanno circa milleseicentotrenta persone.

(217) Nel settembre, guerreggiando i Turchi di Baiazet II coi Veneziani, comparvero nel territorio di Pordenone e sebbene per mezzo di ambasciatori gli abitanti facessero intendere che quella terra apparteneva all'imperatore loro alleato, tuttavia depredarono ed arsero ferocemente tutte le ville del contado (G. F. PALLADIO DEGLI OLIVI, *Historia della Provincia del Friuli,* P. II, pag. 80; *D. P.* nn. 359 e 360; M. SANUTO, *Diarii,* vol. III, col. 9).

(218) Solo le due ville di Rorai e Cordenòns avevano perduto nel 1514 « pecore diese mille » (S. MANTICA, *Diario di Pordenone pel mese di Febbrajo 1514*).

III

LA VITA PORDENONESE SOTTO IL GOVERNO VENETO (1537 - 1797)

I

MANSIONI E PREROGATIVE DEL PROVVEDITORE-CAPITANO, DEL PODESTA' E DEL CONSIGLIO DURANTE IL GOVERNO VENETO (1).

Pordenone nella descrizione di Girolamo di Porcia - Un provveditore sostituisce il capitano cesareo e liviano - Riconferma della separazione della città dal resto del Friuli - La descrizione di Leonardo Donato - Composizione e attribuzioni del Consiglio e dei vari ufficiali dipendenti dalla podestaria - Relazioni fra i provveditori e la nobiltà locale - Controversie sotto il governo del provveditore Alvise Bollani - Vito Benzon e Spiridione Balbi - Affievolimento dello spirito comunale - I quindici libri degli Atti del Consiglio - Il palazzo del Comune - Popolazione residente.

La pace di Worms (1521) sanciva il tramonto della dominazione asburgica su Pordenone così che, estintosi nel 1537 anche l'ultimo Liviano, la città, che dal 1508 si trovava sotto la protezione del leone di S. Marco, cessati i clamori di guerra, le lotte e le agitazioni pubbliche, visse per duecentosessanta anni sotto il savio e quieto governo dei provveditori veneti, del Consiglio cittadino e del suo podestà.

Nella dettagliata *Descrizione della Patria del Friuli* del 1567 il conte Girolamo di Porcia ricorda così Pordenone: « Castello, e Terra grossa di là del Tagliamento tra mezo giorno e Ponente, lontana da Udine miglia 28: è luogo grande, bel sito, vi sono molte acque, e fontane, vi passa inanzi le mura il fiume detto Noncello *navigabile,* per il quale vanno barche grosse, e di lì entrano nella Meduna, poi nella Livenza, e finalmente in mare, e vanno a Venezia: è in questo luogo prima il Castello, overo la Rocchetta, ove risiede il Clarissimo Provveditore Veneziano, e vi è buona stanza, d'avanti vi è una buona piazza circondata da buone case, e vi è un Monistero di Frati Conventuali di S. Francesco: di poi la *Terra assai grande, e ben accasata, ed abitata da molti cittadini, e famiglie onorate, e ricche, vi sono Nodari, e Dottori,* ha poi un Borgo fuori delle mura longo un tiro d'Archibugio ben accasato anche lui: è questo luogo nella Patria ha il parlare, e costumi Friulani; però nelle fazioni, ed in ogn'altra cosa fa separatamente, e non s'intende essere in Patria; non ha voce, nè manda in Parlamento, perchè questo luogo sino al 1508 fu posseduto dalla Casa d'Austria... Il Sr.mo Dominio... ne cava d'intrate in tante biave, e vino Ducati 2.000, e per sussidio Ducati 200,... Ha anche questa Terra d'entrata da 790 Ducati, i quali cavano degli dazi che sono suoi. »

Nel 1537 Pordenone ritornò dunque definitivamente sotto il dominio diretto di Venezia che le confermò le sue antiche leggi e privilegi *riconoscendo la sua speciale posizione storica col lasciarla del tutto separata dalla Patria del Friuli* e dipendente direttamente dal Governo Veneto.

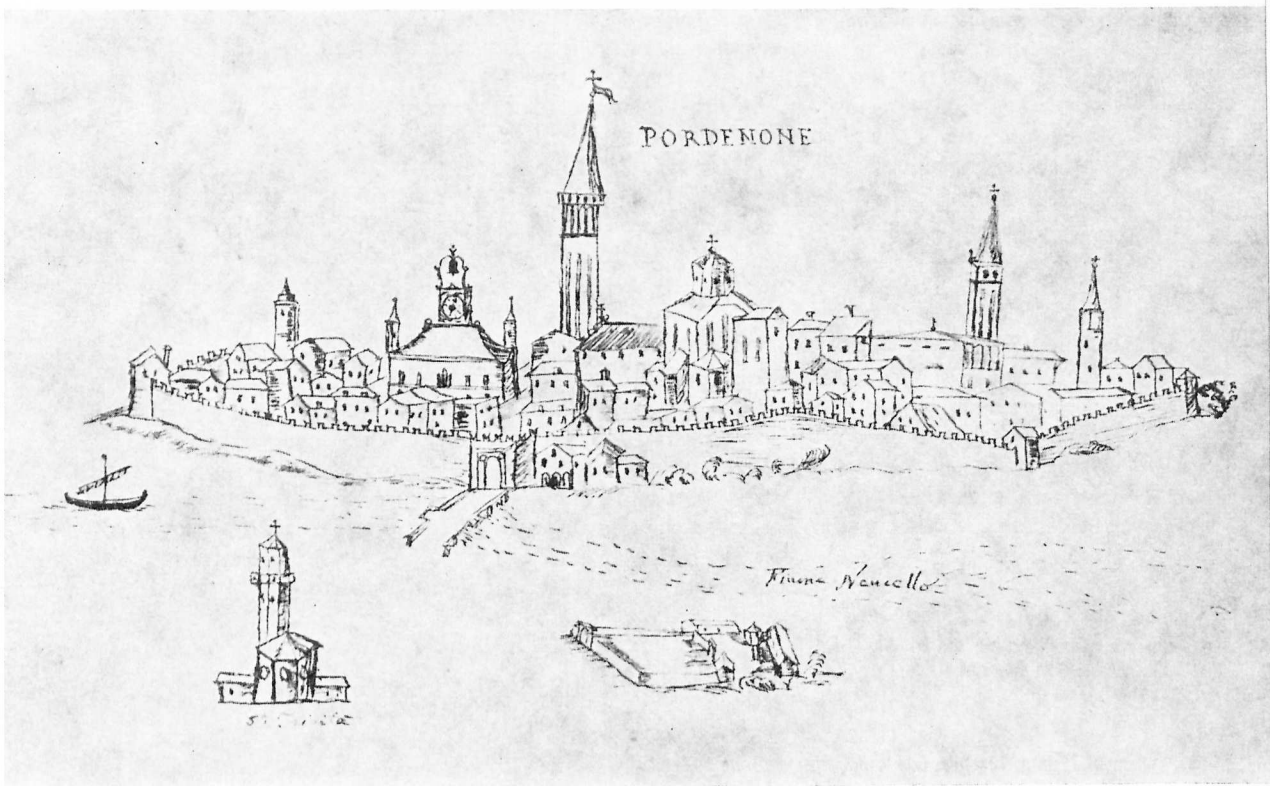
Il Maggior Consiglio stabilì d'inviarvi un *provveditore-capitano* quale rap-

presentante dell'autorità centrale e *per l'administrazione della ragione, per il governo del denaro ed entrate* (2). Sino alla nomina del nuovo rappresentante fu incaricato di reggere il governo in nome della Signoria il N. H. Alvise Bollani, ultimo capitano dei Liviano.

Il provveditore, che doveva ogni volta essere eletto dal Maggior Consiglio, aveva un salario di 30 ducati (da L. 6 e soldi 4 per ducato) al mese, o frazione di mese, più le competenze stabilite nella tariffa delle penalità inflitte dalla legge (3), doveva avere « quella autorità et giurisdizione circa l'administrazione della giustizia, si in civil, come in criminal che dispongono li statuti, et privilegi », che dovevano perciò essere solennemente rispettati e veniva così a sostituire il capitano cesareo ed ad esser capo di quel Consiglio cittadino che era l'autorità legislativa e governativa del luogo. In osservanza alla ducale di Andrea Gritti, *die XVII juni indictione quarta M.D.XXXI*, l'appellazione in terza istanza avveniva in Venezia, per le cause criminali agli Avvogadori de Comun e per le cause civili agli Auditori Novi. Il provveditore-capitano doveva riscuotere, quale camerlengo, il denaro di tutte le entrate che un tempo spettavano ai Signori Liviano e mandarle alla Dominante, assieme al conto, di sei in sei mesi e portare il resto alla fine del proprio reggimento, che durava sedici mesi « *et tantum plus, quantum successor illuc venire destulerit* ». Pure il denaro del macinato doveva esser inviato di mese in mese ai Camerlenghi de Comun e non alla Camera di Udine secondo una disposizione del 1553 la quale, sempre a proposito di contributi, affermava doversi questi inviare a Venezia « *attento che detto luogo è del tutto separato dalla prefata Patria* ». Anche il titolo di provveditore-capitano, portato dal rappresentante del Governo centrale, confermava la *speciale posizione storica, politica e amministrativa di Pordenone e la sua netta separazione dal resto del Friuli* e di conseguenza la città non figurò, neanche dopo il suo passaggio alle dipendenze di Venezia, al Parlamento friulano. Questa privilegiata posizione di Pordenone fu in seguito ancora riaffermata più volte.

Primo ad essere eletto fu il N. H. Giusto Guoro, che condusse seco, secondo quanto disponeva l'atto di nomina (4) *unum comilitonem (qui habere debeat de salario in mense ducatos duos ex introitibus illius loci nostri) et quattuor Officiales, inter quos sit tubicem (quorum quilibet habere debeat de salario in mense libras novem ex introitibus illius loci nostri, ultra alias solitas et limitatas utilitates, tam in civilibus, quam in criminalibus)*. Egli pose la sua residenza nel castello come il capitano cesareo; aveva inoltre il suo *gastaldo* che sentenziava in civile, il *cancelliere* e un *vicecancelliere*.

I rettori che gli succedettero nel governo, o per accrescere la loro autorità, o male interpretando la « Commission » data dal doge Gritti al primo di essi, tentarono in diverse epoche di assumersi anche la giudicatura in prima istanza che gli antichi *Statuti* riservavano al podestà e giudici e così « mille altre cose che spettavano al Consiglio della Terra » (1547).

Protestarono i Pordenonesi per mezzo del dottore Girolamo Rorario e Francesco Ricchieri, nunzi inviati a Venezia, i quali ottennero (1548): « che del giudicare della Prima Istanza sia dechiarito, che il suo Podestà, e Giudici esercitino il suo Offizio justa li Ordeni suoi, e concessioni del Senato, e questo *nella Terra, Borghi e sue Pertinenze tantum*. Circa le Arme e Proclami poi spetti al Proveditore et Podestà unitamente, la esecuzione veramente spetti al solo Podestà justa la forma delli Suoi Statuti, alla quale essecuzion il Prov-

La città vista da sud in un disegno del fondo Joppi esistente nella Biblioteca comunale di Udine. Sono chiaramente visibili la cinta delle mura rafforzate da torri, il ponte sul Noncello a più piloni con la porta « de soto » o « del Friul » e in primo piano, sulla sinistra, la chiesetta della SS. Trinità. Nella città si scorgono quattro campanili dei quali il più occidentale non è facilmente individuabile. La barca con la vela imbrogliata raccolta al pennone testimonia l'esistenza del traffico fluviale. Il disegno è del XVII secolo.

veditor gli debbi eccitar, prestandoli ogni favor, acciò l'abbi il debito effetto ».

Un'eccezione alla regola che il primo giudizio spettasse sempre al podestà e giudici fu fatta nel 1554, quando venne stabilito che per le questioni di confisca, proprietà e investitura di beni feudali, primo giudice fosse il provveditore, ma appare subito che si trattava di materia del tutto speciale, in quanto il provveditore era incaricato di rinnovare, quando fosse necessario, le investiture dei feudatari entro il dominio, tenendo però presente, circa il pagamento dei censi e dei livelli, quanto fu stabilito dal Senato il 15 luglio 1540 ed inviando ciascheduna investitura a Venezia per esser registrata alla cancelleria ducale. In molte cose spettava prendere misure al provveditore unitamente al podestà così ad esempio in materia di biade, di vino e relativi dazi, come pure circa il portar armi; ma l'esecuzione spettava al podestà.

Ancora altre volte il Consiglio intervenne a tutela delle antiche consuetudini e prestazioni e si venne così fissando per iscritto e stabilmente le servitù, ma anche le esenzioni che spettavano agli abitanti di Pordenone e ville limitrofe. Così il Comune doveva provvedere al trasporto, dalla barca del traghetto, cioè dalla dogana dove approdava giungendo da Venezia, al castello e viceversa, delle robe che il rettore portava seco, ma era esente dal dovergli somministrare « cavalli, carri, né a far fazioni o pioveghi ». « Alle fiere, over mercati » i Pordenonesi erano tenuti ad accompagnare lo stendardo e precisamente un uomo ogni due case (5).

Dagli appunti del *Viaggio nella Patria del Friuli* fatto da Leonardo Donato nel 1593 abbiamo alcune notizie sulla gastaldia e la conferma di quanto aveva scritto nel 1567 il co. Girolamo di Porcia. « Nel detto castello di Pordenone li tre miei signori colleghi (cioè Giacomo Foscarini, Zaccaria Contarini, e Marin Grimani) disnarono con il signor Giovanni Memo Provveditor del luogo, il quale con sue lettere mentre eravamo in Valvasone ci convittò tutti, e ci venne ad incontrar per istrada, ma io disnai nella casa di messer Marco Ottoboni mio Segretario, che di ciò per la nostra lunga amicizia me ne aveva prima fatta istanza. Il qual Ottoboni insieme co' suoi fratelli e suoi germani Padavini possede *la Gastaldia delle cinque o sei ville subiette alla terra di Pordenone* insieme con annuale *rendita di molta considerazione....* Prima che si arrivi a Pordenone da un miglio o due si trova la villa di Cordenòns grossissima, la quale è maggiore che tutti gli altri cinque subietti alla Gastaldìa di Pordenone, li quali sono Rorai etc. La detta Gastaldia giudica in civile ogni soma, ed in criminale li danni dati sin a libre venticinque di piccoli *con l'appellazione al Provveditore.* Passa vicino a Pordenone anzi lo bagna un fiume nominato Noncello (detto fiume mette capo nella Livenza) d'acqua chiarissima che *macina diversi molini e folli di panni, ed edificj di far carta,* il quale è navigabile fin vicino alla terra, onde *da Venezia con barca tutto si porta.* Il detto castello *è bello ed amplo e bene accasato e mercantile assai,* perciocchè in esso vi *si fabbricano panni alti e bassi di varie sorta di basso prezzo ma buoni.* E' circondato di mure alte assai e di fossa, con acqua, che volendosi lo potrìa circondare. Ha un borgo fuori del castello bellissimo che contiene quasi pari abitazioni a quelle del castello ».

Il Comune di Cordenòns e quello di S. Quirino erano obbligati alla custodia del castello e rocca di Pordenone *tempore belli* e a « far tutti gli pioveghi e fazioni per tutte le fabbriche et altre cose necessarie dentro e fuori di detta Rocca circum circa ». Ai Comuni di Villanova e Rorai spettava invece con-

durre dal bosco demaniale (di S. Marco sito a Villanova) al castello sessantacinque carri di legna da fuoco, quaranta per uso del provveditore, quindici per il cancelliere (6) e dieci per il cavaliere (adibito anche al servizio di polizia) ed al primo anche l'erba per i suoi cavalli, mentre il Comune di Valle e di Noncello contribuivano al predetto trasporto pagando lire otto, infine quello di Poincicco era tenuto « al conzar degli orti » situati intorno al castello, di uso del provveditore. Ogni villa aveva una specie di podestà chiamato « meriga ».

Non mancarono, è vero, da parte del governo di Udine tentativi di intervenire direttamente nelle questioni pordenonesi, ma i Pordenonesi sempre difesero gelosamente la loro posizione indipendente, il che ci è tra l'altro documentato da una supplica da essi a tal riguardo presentata, nel 1542, al Maggior Consiglio veneziano.

La città tuttavia non tanto dai luogotenenti della Patria del Friuli ebbero a subire tentativi di violazione dei propri riconosciuti diritti, quanto da parte dei provveditori-capitani, specie per ciò che concerneva il diritto di prima istanza. Parecchie infatti sono le suppliche rivolte ai Dogi veneziani in cui i Pordenonesi si lamentano che i provveditori usurpino quel diritto, spettante, come sappiamo, al podestà e ai giudici, e i Dogi sempre riconobbero le loro buone ragioni, senza mai prendere, però, provvedimenti radicali in proposito, almeno a giudicare dalle lunghissime controversie e dalle frequenti lamentele che, ripetute una prima volta nel 1547, vengono poi ancora presentate nel 1556, 1580, 1589, 1614, 1668, 1678, 1707, ecc. Nella supplica del 1556 la Comunità si lagna di essere stata pure impedita dal provveditore di inviare i propri oratori e lettere ai superiori magistrati veneti e al Senato e anche questo diritto, da essa anticamente goduto sotto la Casa d'Austria e sotto i Liviano, venne dal Governo Veneto pienamente riconfermato.

La carica di *cancelliere del Comune* fu sempre importantissima tanto che fin dal 14 aprile 1553, per decisione del Consiglio il podestà venne autorizzato a sceglierseне uno fra i notai che avessero esercitato il loro ufficio nella Terra almeno per due anni e ciò perché « *da pochi anni in quà questa terra è cresciuta di molto popolo e di industrie* ». Era obbligato ad essere al suo ufficio ogni martedì e venerdì, o quando ne fosse stato avvisato dal podestà o massari, sotto pena di una multa; riceveva annualmente L. 32 oltre le sportule che gli spettavano secondo la tariffa (7). Dovendo tenere anche le scritture di alcune chiese, riceveva dai camerari di S. Marco L. 8, dall'Ospitale L. 6, di S. Nicolò soldi 20, di S. Antonio L. 3.

Massari, giudici e podestà continuarono a percepire sotto il Governo Veneto quelle rimunerazioni che erano fissate dai vecchi *Statuti*, i giudici ricevettero in più anche un carro di legna ciascuno tratto dal bosco demaniale di S. Marco e nel 1569 anche dodici ducati ciascuno (8) al posto dei ducati sei che ricevevano prima e per essere rieletti doveva trascorrere tanto tempo quanto essi avevano ricoperto tale incarico; altrettanto periodo di contumacia era stabilita per i camerari della chiesa di S. Marco e per quella dell'Ospitale di S. Maria (9). Più tardi, e cioè nel 1585, anche ai massari venne elevata la rimunerazione portandola da L. 25 a 10 ducati ciascuno (10).

Le norme che regolavano l'elezione dei consiglieri erano quelle stabilite dall'imperatore Massimiliano fin dal 1498. Annualmente nel giorno di S. Giorgio (23 aprile) il Consiglio veniva rinnovato, dovendosi rimpiazzare quei consiglieri che avevano ricoperto cariche che subivano contumacia, perciò il Con-

siglio rimaneva sempre composto di dieci nobili e di cinque popolari. I consiglieri uscenti venivano sostituiti da quelli che cavavano palla d'oro; nello stesso modo si sceglievano poi i giudici ed i massari.

Modifiche di notevole importanza vediamo avvenire più tardi nella composizione del Consiglio. La scarsità di norme concernenti la nomina e i requisiti dei consiglieri e del podestà diedero spesso origine a inconvenienti e disordini, specie nei momenti di più grave dissidio tra nobili e popolari. Un esempio clamoroso se ne ebbe nel 1586 allorché la fazione popolare agognante al potere riuscì a far eleggere dal provveditore Antonio Loredan a podestà uno « scarparo » ignorante che non sapeva né leggere, né scrivere. La nomina di questo « callegaro », « taverniero, nonzolo della chiesa della Santissima Trinità con salario di sei ducati all'anno », considerata « mostruosa » e « scandalosa e mai più veduta », fu revocata (11) dal doge Pasquale Cicogna il 14 maggio in seguito a protesta dei cittadini, e affinché tali inconvenienti non si ripetessero, nel 1588 la Signoria Veneta dettava norme precise in merito ai requisiti per l'elezione al Consiglio. E, fermo restando quanto era detto nello *Statuto* del 1498, che cioè dovessero venire eletti consiglieri quelli che si distinguevano per integrità e prudenza, fu stabilito che « ognuno nato di legittimo matrimonio il quale per 25 anni avesse abitato la terra di Pordenone, e con quella aveva sostenuto le gravezze, e sarà di età adulta, non avendo esercitato arte meccanica e vivendo civilmente, possa esser eletto e ballottato al Consiglio ».

Fu proposto pure l'aumento del numero dei consiglieri, ormai esiguo rispetto all'aumentata popolazione, ma fino al 1605 il loro numero restò di quindici: dieci nobili e cinque popolari (12). Per nobili si specificava doversi intendere coloro (che avevano vissuto senza far arte meccanica manuale, né loro, né i loro Padri, e Avi, ed avevano abitato, e fatte le fazioni (13) con detta Terra per 40 anni ». Si decretava inoltre per i consiglieri il divieto del cumulo delle cariche, « acciochè con questo fine con ogni diligenza ognuno possi procurare il beneficio pubblico ». Nel 1605 veniva poi stabilito che non potesse essere eletto al Consiglio più di un membro per famiglia e che i consiglieri avessero obbligatoria residenza in Pordenone.

Per il riconoscimento di tale diritto e requisiti venivano scelti dal Consiglio alcuni nobili deputati i quali rilevavano con testimonianze giurate la verità dei titoli indicati, indi, suggellato, il processo passava al provveditore-capitano di Pordenone che, formatone uno nuovo e riconosciuta leale l'esposizione, lo trasmetteva all'Eccellentissimo Senato con le debite informazioni, quindi con apposita ducale veniva confermata l'aggregazione (14).

Nobili e non nobili per il Consiglio tutti i cittadini erano eguali, tanto è vero che nel 1635 venne approvata una deliberazione che proibiva, scrivendo sui pubblici libri il nome dei cittadini della Terra, di farli precedere dai titoli di conte, cavaliere, dottore, ecc. prescrivendo per i trasgressori la destituzione dal posto.

Sembra che qualche inconveniente sorgesse tuttavia a proposito del riconoscimento dei requisiti di nobiltà per l'elezione al Consiglio se Venezia credette opportuno di fissare norme precise nel 1651 stabilendo che chi voleva abilitarsi alla nobile cittadinanza di Pordenone e susseguentemente alle ballottazioni di quel Consiglio, doveva portare avanti al provveditore le prove giurate dei titoli a ciò necessarie, giusta le disposizioni del 1588. In seguito, con decreto del

Senato 7 ottobre 1651 a ricevere il processo e a riconoscere la validità delle prove fu delegato il luogotenente di Udine, al quale perciò fu deferita la cognizione di queste speciali cause, ma « risolutamente comandando, che debba in ogni caso e tempo esser eseguiti in tutte le sue parti, sicché non venghi in avvenire mai aggregata qualsiasi persona o famiglia al Consiglio nobile di Pordenone in altro modo che con il metodo e requisiti sopra espressi et esclusi assolutamente *de caetero* qualsiasi altra formalità *etiam* de parti speziosi etc. ». Tali disposizioni di rigore da parte del Senato erano giustificate in quanto che, con ducale 6 luglio 1674, si aveva predistinto i rappresentanti nobili e la Comunità di Pordenone « come antichissima e fedelissima feudataria nobile, giurisdizionale ecc. e con tutti gli onori, preminenze e prerogative che godevano gli altri feudatari nobili giurisdizionali *e con la totale separazione e segregazione dal rimanente della Patria* ecc., parimenti con tutti gli obblighi e carichi ai quali erano tenuti i buoni, devoti e fedeli feudatari giurisdizionali avendo osservato — così si esprime la ducale — essere la Comunità nostra di Pordenone luoco e per natura e per forma Nobile e qualificato e ben degno del nome di Città » (15).

Il Consiglio si radunava sotto la Loggia ed ivi doveva portarsi il provveditore per assistere alle discussioni e non poteva opporsi alla convocazione e alle deliberazioni, nelle quali aveva un solo voto, se non quando fossero state *contra fidem, vel Republicam Serenissimam,* potendole solo sospendere giusto l'ordinamento e poi a suo placido opporsi tentando persuadere quelli che dovevano ballottare, che non le prendessero, secondo gli usi degli altri consigli.

Nel 1605 (28 giugno) furono create le nuove cariche dei *Contradittori* (16) (che erano due e potevano essere anche popolari) e del *Cassiere.* Quest'ultimo non poteva « esborsar alcuna minima quantità di denaro se non per esecuzione di deliberazione del Consiglio e con bolletta sottoscritta dal podestà e dal massaro » e doveva render conto della buona amministrazione anche al provveditore. Queste due cariche avevano fatto aumentare il numero dei consiglieri portandolo da quindici a diciotto; ora sebbene i contradditori potessero essere anche dei popolari, tuttavia sia essi che il cassiere furono probabilmente scelti sempre fra i nobili, si ché tale variazione tornò a tutto vantaggio di questi ultimi, rompendo quell'equilibrio dato dal rapporto di due a uno tra nobili e popolari esistente dal tempo della riforma di Massimiliano. A rimediare lo squilibrio provvide nel 1640 la ducale di Francesco Grizzo (30 marzo) che portò a sei il numero dei popolari, rimanendo così il Consiglio composto di diciannove persone cittadine alle quali andava aggiunto il provveditore-capitano (venti in tutti) che aveva, come abbiamo già detto, un voto solo, con diritto di proporre « parti » come gli altri consiglieri. Se questi non interveniva la seduta del Consiglio aveva tuttavia luogo. La medesima ducale prescriveva che le cariche pubbliche fossero equamente distribuite tra nobili e popolari.

In quell'epoca troviamo anche la carica di *procuratore dell'Università del popolo,* certo si accentuò quasi un antagonismo fra i consiglieri popolari e quelli nobili (17), i primi cercando di conservare e migliorare la loro posizione di rapporto in Consiglio, gli altri cavillando su ogni cosa per escluderli dalle cariche più importanti, eccezione fatta per quelle del giudice e del massaro, fissate ormai chiaramente nei vecchi *Statuti.*

Avemmo tuttavia ancora nel 1645 un podestà popolare nella persona di Fausto Torodilino, orefice plebeo, creato dal giovanissimo provveditore Gaspare Diedo, ma il fatto ormai inusitato, suscitò l'indignazione dei nobili che prote-

starono all'Eccellentissimo Collegio « contro questa indebita elezione e nel 1646 fu termenato che s'elleggesse il Podestà Nobile come si costuma » (18). Ma poiché il numero delle vecchie famiglie pordenonesi del Corpo Nobile andava, per naturale estinzione, sempre più riducendosi, nel 1697 fu aperto il concorso alla nobiltà per sei famiglie che avessero i prescritti requisiti e fossero disposte a pagare cinquecento ducati da essere devoluti due terzi alla Serenissima e un terzo alla Comunità, salva ben s'intende l'approvazione del Senato Veneto, cui spettava confermare l'aggregazione alla cittadinanza (19).

Più tardi i nobili riuscirono ad assicurarsi la carica di podestà perché il 27 aprile 1765 con dodici voti favorevoli e quattro contrari fu stabilito che « il 24 aprile di ogni anno in cui si mutano tutte le Cariche doppo terminate da farsi secondo il solito habbia il detto Consiglio da elegere quatro sogetti Nobili del Corpo stesso del Consiglio nuovo e vecchio per queli che non hanno carica che sciolti da contumacia, e che restano di Consiglio perché siano balottati con la pluralità de votti, acciochè solo uno di questi quatro eletti sia in arbitrio dell'Eccl.mo Sig.r Proveditore e Capitanio che sarà pro tempore di elegere per Podestà di Pordenone e non altri del corpo delli tredici Nobili che vi sono in detto Consiglio come era per lo passato » e la parte fu approvata nel giugno dello stesso anno con decreto del Senato. Ricevuta la cosiddetta « bacchetta » dal podestà uscente di carica, il provveditore se ne partiva dalla Loggia, luogo della cerimonia, dicendo che « avrebbe fatto il Podestà »; mandava quindi a mezzo del suo cameriere, sopra un bacino d'argento la « bacchetta » in casa di colui che aveva scelto e ritornato sotto la Loggia, e fatta suonare dal banditore la tromba, comunicava al popolo i nomi del podestà e dei consiglieri.

Dal luogotenente della Patria del Friuli, a ciò appositamente delegato, furono fissate nel 1651 nuove norme concernenti il buon governo del Consiglio di Pordenone « stante li scontenti e insinuanti disordini di esso ». Esse riguardano l'aggregazione a nobili primati che avveniva di quattro in quattro anni e fissano doversi anche per l'avvenire chiaramente dimostrare quanto stabilivano le disposizioni antiche, così pure vietava essere eletti consiglieri del popolo se non si avesse « per dieci anni continui abitato in essa Terra e con quella fatte tutte le fazioni ». Si stabiliva inoltre l'antica norma per cui non si poteva rifiutare una carica, comminando per i nobili che avessero rifiutata la carica di consigliere una multa di millecinquecento ducati e l'esclusione dalla nobiltà di Pordenone. Circa la carica di podestà, giudici, massari, cassiere e contradditori fu stabilito si seguisse l'uso antico, mentre per i camerari dell'ospitale di S. Maria e della chiesa di S. Marco, « siccome si costuma di far nelle cariche d'onore e di beneficio, doi terzi de Nobili e un terzo di Popolari », cioè in avvenire doversi eleggere per due anni persone nobili e il terzo anno persone popolari e a questo modo continuare regolarmente.

Nel 1676 veniva stabilito che le seguenti cariche potessero essere dispensate a chiunque del Consiglio ed anche al di fuori di esso essendo cariche non soggette a contumacia e potendosene avere anche più di una contemporaneamente: deputati all'esazione della macina e ducato per botte, commissario al pio legato Trevisan, deputati al quartiere, cariche attinenti al Santo Monte di Pietà, cameraro di S. Caterina e di S. Giorgio, cameraro di S. Nicolò e S. Giuliano. Altri uffici si ebbero saltuariamente nei diversi tempi, quale quello dei deputati alle elemosine delle Grazie, deputati sopra le strade superiori e di sotto, giurati dei sequestri, estimatori, giudici sopra li conti e la pace, deputati di

sanità, deputati all'arte della lana, ecc.

Il *vicepodestà,* eletto dal podestà, poteva, insieme ai giudici giudicare in criminale il podestà stesso (1662) ed in mancanza di lui interveniva a tutte le cerimonie.

Ancora una volta nel 1674, con ducale di Domenico Contarini, veniva confermato alla Comunità, quale Feudataria Nobile Giurisdizionale (20) il diritto di sentenziare in civile e criminale « in prima istanza minore e maggiore, con mero e misto Imperio, Potestà di sangue ed ultimo supplicio nella Terra, Territori e Borghi di Pordenone, ma anche tutti li suoi Privilegi, Statuti Municipali, usi, consuetudini, immunità, ragioni feudali » nello stesso tempo decretava nuovamente la sua « *totale separazione e segregazione dal rimanente della Patria, senza alterazione o diminuzione alcuna* ». Che questa separazione della città dalla Patria fosse non soltanto formale ma reale, ci è provato dal fatto che il luogotenente di Udine mai ebbe ingerenza alcuna negli affari pordenonesi, e se qualche volta, come vedemmo, ebbe ad intromettersi in alcune faccende della città, ciò avvenne sempre in seguito a speciale delega del Governo Veneto. Una ducale del 1752 estendeva il diritto di giudicare anche le cause di qualunque natura (civile e criminale) sorte fra i feudatari castellani del distretto o del Friuli, quando avessero l'abitazione in Pordenone, quantunque essi possedessero il loro tribunale ad Udine.

Condanne fissate dal podestà unitamente ai tre giudici, sia nel campo civile che criminale, le troviamo in tutti i tempi, dalle più leggere a quelle di bando, di galera e di morte, l'ultima delle quali fu l'anno 1803. Alcuni casi furono rimessi dal Senato e dal Consiglio dei Dieci al solo podestà quale presidente del tribunale stesso. Nelle cause civili egli poneva la sola firma alle sentenze dei giudici, nelle criminali spettava a lui il primo voto, cui succedeva a voce quello dei giudici; dopo firmata, la sentenza passava per l'esecuzione ai suoi ordini. Anche l'esecuzione degli ordini pubblici, come tutti gli atti giurisdizionali e di polizia, spettava al podestà e persino il Consiglio dei Dieci non faceva eseguire i suoi ordini in città, senza prima far presentare le credenziali ad esso podestà, il quale doveva aver anche visione degli ordini inviati dal Governo Veneto al provveditore-capitano, quando si trattava di persone e cose della città (podestaria).

La separazione dalla Patria del Friuli (decreto 8 gennaio 1553) riconfermata più volte, ne faceva una provincia a sé — un *corpus separatum* — il cui capo era il provveditore-capitano, cosicché i pagamenti delle tasse e gli altri gravami anziché essere inviati alla Camera di Udine, venivano spediti direttamente a Venezia (21); una certa libertà il Comune conservò pure in materia di dazi.

Il 7 novembre 1727 il Consiglio, per evitare alcuni disordini con provvedimento giusto e saggio stabilì, ed il Senato approvò, che ogni proposta prima di esser discussa e votata fosse esposta nella Cancelleria affinché ogni consigliere, prima del suono della campana che convocava il Consiglio, ne potesse prendere visione ed abolì il vezzo di deliberare per acclamazione, stabilendo che ogni volta si dovesse procedere alla votazione segreta e che per le approvazioni fossero necessari la maggioranza dei due terzi dei voti come si usava anticamente (22).

Questo stato di cose durò fino alla caduta della Repubblica allorché i Francesi destituirono il 16 maggio il podestà conte Antonio Fenicio e per le vicende

e conseguenze della guerra tutto l'ordinamento civico pordenonese ebbe a subire tali profonde modificazioni da non riconoscerne più i caratteri fondamentali (23).

* * *

Le relazioni fra i nobiluomini veneti inviati a reggere il paese e la nobiltà pordenonese erano intonate a perfetta cortesia, senza essere tuttavia molto intime vivendo il provveditore-capitano generalmente un po' appartato nel castello, come del resto era prescritto per tutti i rettori delle città di terraferma, ai quali, almeno anticamente, era vietato accettare inviti, doni, « *de nocte hospitari extra palatium* », e stringere legami di parentela coi cittadini delle città che andavano a reggere; solo da questo isolamento e indipendenza si poteva sperare quell'imparzialità nei giudizi che scaturisce dal disinteresse: « *nec amicum iuvabis, nec inimico nocebis per fraudem* ».

Alcune cortesie tuttavia avevano preso forma di usanza che non era lecito trascurare. Quando al provveditore-capitano durante i sedici mesi del reggimento pordenonese nasceva un figlio o una figlia, questi era tenuto al sacro fonte battesimale dal Consiglio. Il giorno del battesimo il podestà, giudici e tutto il Consiglio si recavano al doppio suono delle campane al castello a levare l'infante, che veniva portato da una cameriera e preceduto da livree del provveditore e dal fante del Comune « con berretta rossa ». Giunto il corteo alla porta della chiesa veniva incontrato dal vicario di settimana; durante la cerimonia l'infante era tenuto dal giudice anziano e al fonte dal podestà. Il dono usuale era una collana d'oro e medaglia con l'arma della Comunità del valore variante dai quaranta ai sessanta ducati (1665 al figlio di Matteo Zannariol), oppure trenta filippi, o uno spadino con finimenti d'argento del costo di venticinque-trenta ducati, come venne offerto nel 1671 al figlio del provveditore Balbi.

Il provveditore offriva a sua volta a tutto il Consiglio, al ritorno dalla chiesa, caffè, cioccolato, biscotteria e dolci, talvolta in abbondanza « havendo ancora ogn'uno portato via qualche porcione ».

Avvenne più volte che il provveditore-capitano morisse durante il proprio reggimento e allora le spese funebri erano sostenute dal Consiglio; così nel 1679 per la morte del N. H. Giacomo Barbaro furono spese L. 177,78; nel 1739 essendo morto Francesco Maria Balbi, venne sepolto con tutti gli onori nel duomo di S. Marco « vestito in ducale, gran parrucca e maneghetti » come usava vestire nelle solenni funzioni, o che i funerali fossero semplicissimi come aveva ordinato morendo nel 1745 il N. H. Lorenzo Pizzamano, che era stato altre due volte provveditore e cioè nel 1727 e nel 1743.

Nel 1670 essendo morta di parto la consorte di Francesco Balbi, vennero ordinate dodici torce e una messa cantata e alla bambina venne donata la solita collana; nel 1684 diciannove torce per i funerali e una messa cantata per la N. D. Marina, moglie del provveditore Nadal; eguale usanza fu seguita per la morte della N. D. Pizzamano consorte del provveditore Francesco Priuli.

Non sembra fossero frequenti invece i donativi, tranne che per servizi e meriti speciali; mentre più spesso si deliberava, in segno di gratitudine, di far scolpire in pietra e incastonare l'arma del reggitore sulla Loggia, sul castello, o altro luogo (di Marcello Fantino nel 1574, del Donato nel 1592, del Boldù nel

La « Madonna col Bimbo fra la Giustizia e l'evangelista Marco » è una tela di Alessandro Varotari detto il Padovanino, ultimata nel 1626. Venne ordinata nel 1624 dal Consiglio, desideroso di ornare degnamente la sala delle sue adunanze e per avere « protezione e suffragio divino per meglio trattare le actioni publiche con quel maggior spirito che sia possibile ». Si spesero ducati 70; venne restaurata nel 1860 dal pittore Pompeo Cibin.

1612; di far dipingere l'arma del provveditore ai boschi in Friuli Fabio Canal nel 1628, di Andrea Malipiero nel 1633, Giulio Cornaro nel 1635, l'arma di Pellegrino Pasqualigo, del valore di almeno 60 ducati, fu fatta collocare in Venezia su palazzo pubblico; di Pietro Baseggio nel 1644, ecc.).

Però il 26 luglio 1617 il Consiglio proibiva di dipingere o murare le armi dei provveditori-capitani se non erano proposte dal podestà, giudici o massari, segno che o si voleva frenare gli abusi di adulatori o che i provveditori stessi le ponevano vanitosamente a ricordo del loro reggimento sminuendo così l'importanza di quelle poste per deliberazione pubblica. Ma contro il malcostume del tempo poco valeva una deliberazione e così si ricorse all'uso di donare « stendardi » (24) tanto che nuovamente nel 1650 viene deliberato « di non dare più stendardi od altro » ai pubblici rappresentanti « sotto qualsiasi pretesto »; tuttavia sappiamo che il 13 aprile 1660 venne approvata una gratificazione di venticinque ducati a Tomà Pizzamano per essersi prestato nell'acquisto del frumento per il Comune « non intendendosi con ciò di mancare alle precedenti deliberazioni » e nuovamente nel 1676 al provveditore Pizzamano venne offerta una fruttiera d'argento per essersi prestato per la costruzione del fabbricato del nuovo Monte di Pietà.

Volendo invece più tardi manifestare pubblicamente gratitudine a qualche reggitore che aveva riscosso particolare stima, si usava accompagnarlo solennemente al suo imbarco, come avvenne il 25 gennaio 1754 allorché Alberto Romieri (25) e famiglia fu accompagnato fino alla barca del traghetto alla Dogana da un corteo di ventotto mercanti a cavallo, sette carrozze e undici sedie (26) e per l'occasione furono scritti molti sonetti e venne stampata dai signori di Pordenone una piccola raccolta di poesie in sua lode; o come il 23 giugno 1764 allorché venti mercanti a cavallo e sette carrozze andarono incontro a Giovanni Contarini, figlio del provveditore Girolamo, che con la sposa Elisabetta contessa della Frattina veniva a Pordenone; così pure mercanti e venti bottegai a cavallo, otto carrozze a quattro cavalli e sei sedie accompagnarono al grido di « viva Ca' Corner », il 3 marzo 1770 il provveditore Corner che il 28 febbraio aveva terminato il suo reggimento.

Per concludere intorno alle relazioni che passavano fra i provveditori e la nobiltà locale non ci resta che ricordare come il N. H. Pietro Marco Zorzi, rimasto vedovo con cinque figli, sposasse — caso crediamo unico — la nobile pordenonese Angela di Montereale-Mantica, vedova del conte Orazio dei Signori di Cusano. Gli sponsali furono semplicissimi: la mattina del 12 giugno 1773 « partirono questi due sposi da Pordenone con la sola compagnia della madre della sposa e di altra gentildonna congiunta, si portarono a Sacile nel palazzo di quel pubblico rappresentante, alla presenza del quale seguì lo sposalizio senza alcuna solennità di sorta se non che di alquanti Gentiluomini di Sacile e Religiosi che furono assistenti a detto sposalizio. La sera stessa furono di ritorno a Pordenone taciti e quieti, non havendo desiderato il nostro pubblico Rappresentante che gli fosse fatto incontro di sorta » e arrivarono in città a notte inoltrata.

Non bisogna credere però che queste buone relazioni non fossero talvolta offuscate dalla pretesa di qualche provveditore di aumentare le proprie prerogative, e che la città non avesse a subire tentativi di violazione dei propri riconosciuti diritti, specie per quanto concerneva il diritto di giudicatura di prima istanza. Troviamo per esempio che il 16 ottobre 1571 fu approvata la seguente

« parte in consiglio mandata da un massaro: Perché il cl.mo S.r P(rovvedito)r contra la buona mente di sua serenità, contra li consiglieri ha usato parole acerbissime, dicendoli ribelli et altre molte parole. Non volendo etiam ballotar le parti che ci propongono in consiglio contra li privilegi. Però siano eletti 4 Nontij, che vadano a dolersi al Ser.mo Prencipe. Il cl.mo si partite et non volse fosse ballotata la parte ». E di che cosa si trattasse viene meglio specificato in una successiva deliberazione del 9 luglio 1573 presa cioè quando il provveditore aveva ultimato il suo reggimento: « Parte in consiglio mandata dal massaro de comun. Perché il cl.mo m(isier) Andrea Bollani Pro(veditor) passato ha formati processi contro diversi sudditi sottoposti a la prima instantia et ha fatto diverse esecutioni et mandati de bando et anco scosso dinari spettanti a la Communità contra gli ordini, consuetudini et privilegij concessi da la Ser.ma S.a, et havendo fatto diversi altri pregiudicij. Però siano eletti Nuntij che vadano a dolersi avanti Sua Serenità. Presa con tutte le voci, niuna contraria ». E la cosa dovette avere un lungo strascico se ancora il 3 giugno 1577 il podestà pose la parte in Consiglio « che la Communità è citata ad istantia del Cl.mo missier Andrea Bollani olim Provveditor avanti li Cl.mi Sindici Generali a la Mota. Però dovendosi diffender le sue ragioni, siano eletti dui Nuntij et Procuratori. *Capta per omnibus suffragijs, uno tantum contrario* ». Troviamo che la causa ebbe fine il 4 giugno stesso con la « *sententia Cl.morum Sind. Terrae Firmae qua partibus auditis licentiarunt Procuratores Sp. Comm. P. N. a petitione N. H. D. Andrea Bollani olim P.ris P. N.* » (27).

Il buon accordo fra le due supreme autorità locali fu anche turbato nel dicembre 1623 quando il provveditore Vito Maria Benzon offese il Consiglio in pubblica adunanza e questo prese la seguente deliberazione: « Havendo oggi et altre volte l'Ill.mo sig.r Provveditor et Capitanio mentre si ha radunato il Consiglio dette parolle indecenti ai Sigg. consiglieri, che non sono da tolerare, però l'anderà parte che per conservatione della libertà di questo Consiglio siano deputati tre nonzi di andare ai piedi di Sua Serenità per dolersi con ogni riverenza di tali parole ». La Repubblica tirò le cose un po' in lungo con buona maniera, poi mandò un nuovo provveditore e così le ire si sopirono.

Vogliamo accennare a questo punto alla novità che anche il podestà conte Nicolò Avanzo tentò d'introdurre nel 1751 presentandosi in Consiglio vestito in « romana » e con parrucca; il suo atto fu criticato e ritenuto vanitoso e la cosa disapprovata dai consiglieri saggi e succeduto al Priuli il nuovo provveditore Barbaro, questi ottenne una ducale che proibiva per l'avvenire ai podestà di vestire la « romana » (28).

Anche il provveditore Sipridione Balbi volle introdurre delle novità pretendendo « di rivedere tutti li estratti e aministrazioni fatte per il pasato da Camerari di San Marco, Pio Ospitale, et altri luochi Pij diretti da questa nostra Magnifica Comunità ». Vi si oppose il Consiglio e ricorrendo alla Serenissima ottenne in suo favore una ducale che comandava al pubblico rappresentante di restituire il libro resti e di non ingerirsi, né molestare e pregiudicare nei suoi diritti e antichi privilegi la Comunità pordenonese, affidando invece a S. E. Sebastiano Mocenigo luogotenente di Udine l'incarico di giudice delegato a rivedere i conti delle Chiese e luoghi pii dipendenti dalla Comunità e delegando per *ragionato* a riveder i suddetti conti il notaio di Pordenone Antonio Muzolo « con quiete, pace e contento di tutti ».

Nuovamente il 1° luglio 1761 il predetto provveditore volle che un « suo

proclama pregiudiziale in certa maniera alli diritti e privilegi » comunali venisse pubblicato sotto la Loggia, ed avendo il podestà e giudici inibito al fante del Comune di pubblicarlo, il Balbi, fatto chiamare il fante, lo cacciò in prigione fino alla sera licenziandolo poi « con una buona pasata ». Questa novità diede luogo a molte chiacchiere in città, ma infine non fu risolta cosa alcuna e la cosa passò sotto silenzio senza che se ne parlasse più.

Per queste velleità il N. H. Balbi, giovane di ventotto anni, che era al suo primo reggimento, si attirò l'odiosità della popolazione facendo spendere alla Comunità più di cinquecento ducati per salvaguardare i suoi diritti. Cercò anche « di distrugere ed esterminare qualche Casa particolare del Paese » perché un mese o poco prima della fine del suo reggimento « non sapendo più cosa fare, né cosa tentare, finse d'esser pentito somamente di quanto haveva fatto e operato contro questa Comunità e poveri Comuni che tentò ancor questi di distrugerli e rovesciando tutta la sua colpa adosso il suo Fiscale, fatto da esso durante il suo Regimento, per dar maggior corpo alla cosa lo fece bandire dal Palazo a suon di tromba e privandolo della carica stessa di Fiscale che era il Nob. S.r Domicio Todeschini che da tanti anni in qua esercitava qui in Pordenone la professione di Avocato. Così con tal fineza si reconciliò in parte con la detta Comunità e parte de Nobili, havendo scrita una lettera Publica alli Nobb. Signori Podestà e Giudici di ravedimento e pentimento di quanto haveva fatto e operato contro la Città e persone particolari accusando avanti l'Eccelso Consiglio di Dieci il predetto Sig.r Fiscale Todeschini come sedutore di quanto haveva fatto, cosiché sotto li 4 gennaro corente fu in nome della detta nostra Comunità regalato con n. 18 Lire di caffe e zucaro L. n. 36, cosa non bene intesa da tutti che sapevano e conoscevano benissimo di qual male animo ei fosse ».

La folla quando lo vide partire gli suonò dietro dall'allegrezza « la campanella della Pubblica Loggia *tutti facendogli le fiche dietro* » e corsero allora per la città i seguenti versi latini:

Spiridiono Balbi dicas ne Pretori et Capitaneo
An Capitaneo Praedatori
Graecae fidei vivo
Venetae prudentiae iustitiae ac pietatis
Naequaquam gnaro
Publice et private rei ad rem suam studiosissimo
Receptis muneribus
Quibus Litandum Dijs impijs ne noceant
Noxio non ideo minus
Turpissimo imundorum suum abigeo
Paenalis offae cruento beluoni
Tandem cantu palinodiae sero, ac vafre sapienti
Abeuntis praedonis nomini execrando
Cives, Populus, et rurales unamimes
Post'infandos exantlatos dolores
Comunis laetitiae et salutis
Eternum monumentum
P.P.

TETRASTICOM

Quaeris quisne via metuens immania saxa

Non rhaeda, sed navigio advectus petat Urbem?
Qraeculus esuriens porcorum turpis abactor
Ingluvies et tempestas baratrumque Naonis.
Aliud
Evasit Veres spolijs gazaque cruenta
Insignis. Gaudent Cives, Populusque suesque
Quibus parta salus, quibus cantare licebit
Latrone exacto, ac tutis pinguescere porcis.

Anche l'anno dopo si ebbe un incidente, per fortuna lieve, tra le due supreme autorità del paese. Due merciai tedeschi, ottenuta licenza dal podestà che aveva esaminati i loro passaporti e relative bollette, iniziarono la vendita della loro mercanzia, sennonché il provveditore Girolamo Contarini, fattili chiamare, li imprigionò, ma dopo qualche ora si venne ad un accomodamento purché sborsassero L. 100 al Reggimento. Spaventati di essere caduti in mano alla giustizia i due mercanti sborsarono quanto possedevano in denaro contante cioè L. 45 dando in aggiunta « 18 brazza di quella biancheria » e stabilirono partir subito da Pordenone. Il podestà Ottaviano di Montereale-Mantica venuto però a sapere il fatto per mezzo dell'oste presso il quale i due mercanti avevano preso alloggio, volle, con lodevole impegno, andar a fondo alla cosa e portatosi da S. E. il provveditore e « incolpando la poca inavertenza de ministri di haver fatto di suo capriccio una tal trasgressione » fece presente i privilegi della città e « ch'esso podestà comanda non solo nella città e soborghi, ma che la sua Giurisdizione si dilata sino per tutto il Palazo del Publico Rapresentante » ottenendo così dal provveditore, rimasto attonito e convinto dei documenti presentatigli, che ogni cosa fosse restituita ai due mercanti forestieri.

Pordenone era solita mandare due ambasciatori a porgere ad ogni nuovo Doge i rallegramenti della Comunità, ma morto nell'ottobre 1762 il doge Francesco Loredan ed essendo stato eletto Marco Foscarini, la città venne dispensata dall'inviare i soliti suoi nunzi e d'allora in poi i rallegramenti vennero inviati a mezzo lettera. L'elezione veniva tuttavia festeggiata in Pordenone per quattro giorni col suono delle campane, con una messa solenne, con fuochi d'artificio, spari di mortaretti ed altre allegrezze.

Verso la metà del Settecento la feconda attività politica del Consiglio cessa quasi del tutto. La vita pubblica si svolge monotona e senza alcun impulso, senza spirito di miglioramento e rinnovamento, mentre lo si riscontra promettente nell'iniziativa privata. Gli Atti del Consiglio rispecchiano questo stato degli animi e i sonnolenti consiglieri tengono rarissime sedute; loro supremo pensiero è di far come sempre s'è fatto e di evitare qualunque discussione un po' ardente e nuova. Con ciò si capisce come i protocolli dei cancellieri siano terribilmente uniformi ed aridi; una gran parte poi delle numerose e grandi pagine è occupata dai lunghissimi elenchi delle annue magistrature comunali.

Un certo risveglio di vita ebbe il Comune verso la fine del secolo. Gli affari politici si erano fino allora trattati con tanta rilassatezza e con così poco interesse ed ardore, che si sentì il bisogno dell'opposizione che fosse stimolo e scintilla di nuova energia. Per agevolarla il 13 aprile 1766 il podestà ed i giudici chiesero che fosse rispettata la deliberazione 7 novembre 1727 per la quale chiunque volesse far qualche proposta in Consiglio avesse obbligo di farla conoscere il giorno prima al cancelliere del Comune, il quale doveva prenderne

nota e mostrarla a chi lo richiedesse.

La mancanza di forte vita civile aveva prodotti e favoriti notevoli e frequenti abusi nell'amministrazione e nella giustizia, tanto che il 2 maggio 1776 tre consiglieri fecero questa proposta: « Li disordini intollerabili ed abusi troppo gravi da più anni introdotti in questa Comunità, che tendono sensibilmente a distruggere il politico e sbilanciare l'economico di questa pubblica rendita chiedono li più pronti e rigorosi espedienti; però vada parte che siano eletti tre cittadini dei più idonei e zelanti, due dell'ordine nobile e uno del popolo col titolo di deputati e regolatori con piena facoltà di versar con particolare studio ed esattezza e con maturi riflessi si sopra ogni e qualunque materia si in via politica che in via economica a questa Comunità aspettante ». I deputati furono eletti, ma essi domandarono subito che altri consiglieri avessero ufficio di avvocati del pubblico, intorno a questi provvedimenti, deliberazioni, biasimi, processi che si fosse per fare; qui pure furono eletti due nobili e un popolare. Ma tanta solennità di commissioni ben poco di efficacia dovettero avere, poiché non un atto, non una parola ci mostra un lieve e vigoroso rinnovamento della attività politica e, conseguenza naturale, ne soffrì anche la prosperità delle pubbliche finanze.

* * *

Se relativamente scarsi sono i documenti dei secoli precedenti, non così si può dire per il periodo veneto; il Consiglio ebbe sempre cura gelosa nel conservare i suoi Atti e gli altri documenti riguardanti la Comunità e a tale scopo fin dal 24 maggio 1574 deliberò di istituire un Archivio delle pubbliche scritture per depositarvi i volumi e gli atti dei cancellieri, notai, e richiese alla Repubblica che con lettere patenti, *omnibus et singulis magistratibus tam in Patria quam extra* rendesse esecutiva e agevolasse tale determinazione, così che oggi possediamo in *quindici grossi volumi* cartacei, legati in pelle, meno l'ottavo che lo è in pergamena, gli *Atti del Consiglio* che vanno dal *21 aprile 1540 al 30 settembre 1739* (29). Dal loro spoglio risulta che l'amministrazione pubblica, delle chiese e delle confraternite fu diligente e minutissima, non ostante quanto s'è detto sopra; specialmente i registri dei massari mostrano una cura scrupolosa e amorevole. Gli atti della cancelleria, la quale doveva esser oppressa da un lavoro assai faticoso, sono stesi sempre in forma chiarissima, non senza una certa forza e nobiltà di stile, pregi che specialmente rifulgono nel cancelliere Ascanio Amalteo (sec. XVI).

Si deliberò il 12 febbraio 1756 d'ingrandire la cancelleria onde poter conservare tutti gli atti della Comunità, chiese e luoghi pii, pregiudicati dal sito dove si trovavano e nel dicembre 1774 il Consiglio stabilitì ancora che fosse fatto l'inventario di tutti i documenti e di tutte le carte del Comune per provvedere poi in modo conveniente alla loro conservazione. Il tempo pensò a rendere in parte vana tanta gelosa cura, almeno per quanto riguarda i documenti, mentre ordinati si salvarono i quindici libri degli Atti del Consiglio.

* * *

Come la chiesa di S. Marco Evangelista, col suo elegante campanile di cotto rappresentava la potente espressione del sentimento religioso, così la « Lozza » era l'applicazione degli alti ideali civili della collettività. Sorta nei secoli XIII o XIV (30), quando le private abitazioni erano misere e per la maggior parte ancora di legno, la Loggia col suo caratteristico aspetto medioevale era la tangibile manifestazione della libertà del Comune; la sua ubicazione al centro della città vecchia ne faceva il cuore pulsante della vita cittadina; nella sala superiore si radunava il Consiglio, nel sottostante porticato, la Loggia propriamente detta, due volte la settimana il podestà coi giudici sedeva a rendere giustizia. L'edificio fu via via anche deposito delle armi, del frumento del fontego, teatro, ecc. Nei primi anni del sec. XVI era cadente (31) tanto che le adunanze del Consiglio si tenevano in castello, perciò nel 1542 il Comune prese a prestito dal banco degli Ebrei una somma, altra ne raggranellò con la vendita di un terreno sottostante il castello e con questi ed altri sussidi, adoperando le pietre che Bartolomeo d'Alviano aveva raccolto per l'erezione del suo palazzo (32), lo fece restaurare secondo il disegno di Pomponio Amalteo *secundum formam novi modelli facti per D(ominum) Pomponium pictorem* (33). La Loggia, con la costruzione dell'avancorpo e del poggiolo al primo piano, assunse l'aspetto odierno (24) e si pensò anche di porvi un orologio. I lavori furono condotti da maestro Jacopo da Gemona e da maestro Martino muratore (35). Sebbene la paternità dell'orologio a ruote venga attribuita al monaco Gerberto vissuto intorno al Mille, tuttavia i più antichi orologi che si conoscono in Italia non vanno oltre il 1351 (36) e si opina che un'invenzione di tanta importanza pratica non avrebbe adoperato tre secoli prima di venir attuata. Il Friuli vanta in questo campo un certo primato perché nella seconda metà del secolo XIV ebbe fama di costruttore il pievano di Codroipo (37) e quindi può sembrare strano che Pordenone abbia avuto tardi il suo primo orologio pubblico.

Questo venne inaugurato nel 1543, l'anno dopo cioè del restauro della Loggia; in quell'anno infatti venne deciso l'acquisto di una campana del peso di 500 libbre per l'orologio e di trattare « *cum aliquo magistro* » di Venezia per la costruzione, che fu poi opera di Gian Paolo e Gian Carlo Ranieri da Reggio che nel 1499 avevano costruito quello di Venezia.

Restaurata nel 1764 la facciata della Loggia e il pergolo, venne in quell'occasione anche ridipinta «la sfera di rame che dinota li segni dello zodiaco quando per lo avanti erano tutti dorati anulando e abolindo li numeri della sfera, che sebbene erano dipinti sopra il muro in abaco, erano fatti mirabilmente ». La nuova numerazione in cifre romane risultò però così mal eseguita da un pittore veneziano che venne subito rifatta e « indorata la sfera che dimostra le ore » ebbe l'aspetto presente, senza tuttavia riscuotere l'approvazione generale « da tutti asserendo che stava meglio come era inanzi che dimostrava dell'antichità ».

Altri orologi per comodità dei cittadini esistevano allora a Pordenone: uno sulla torre del « Ponte di sopra » (38), un altro sul campanile dei Cappuccini. Per provvedere a questi orologi pubblici il Comune stipendiava un « orologista », al quale nel 1783 si corrispondevano 20 ducati all'anno.

* * *

Vediamo ora di conoscere quanti abitanti avesse un tempo Pordenone. Quesito certo non facile anche se giustificata ne sia la curiosità.

Prendiamo perciò le mosse da una notizia del 1487, allorché imperversava la peste e un autore lasciò scritto che, dopo quel contagio, non rimasero che quaranta famiglie *non remansere nisi quadraginta familiae ex hoc morbo* e perciò, ritenendo che i componenti di una famiglia contraddistinti dal medesimo cognome potevano essere al massimo 20-25, potremo supporre che in città vi fossero rimaste allora circa 800-1000 persone (39).

Altra notizia del 27 giugno 1510 (40) ci indica che la città aveva allora 326 fuochi, sicché moltiplicando per il coefficente 5, comunemente accettato dagli storici per un fuoco, si avrebbero circa 1.650 abitanti. Secondo il « Summario delle città, castelli, ville *et anime* che sono in Terra Ferma sotto l'Ill.ma Signoria di Venezia », contenuto nel Marciano Cl. VII, cod. 824, n. 8874, la popolazione di Pordenone nel 1548 era già di 2.710 *anime* (41).

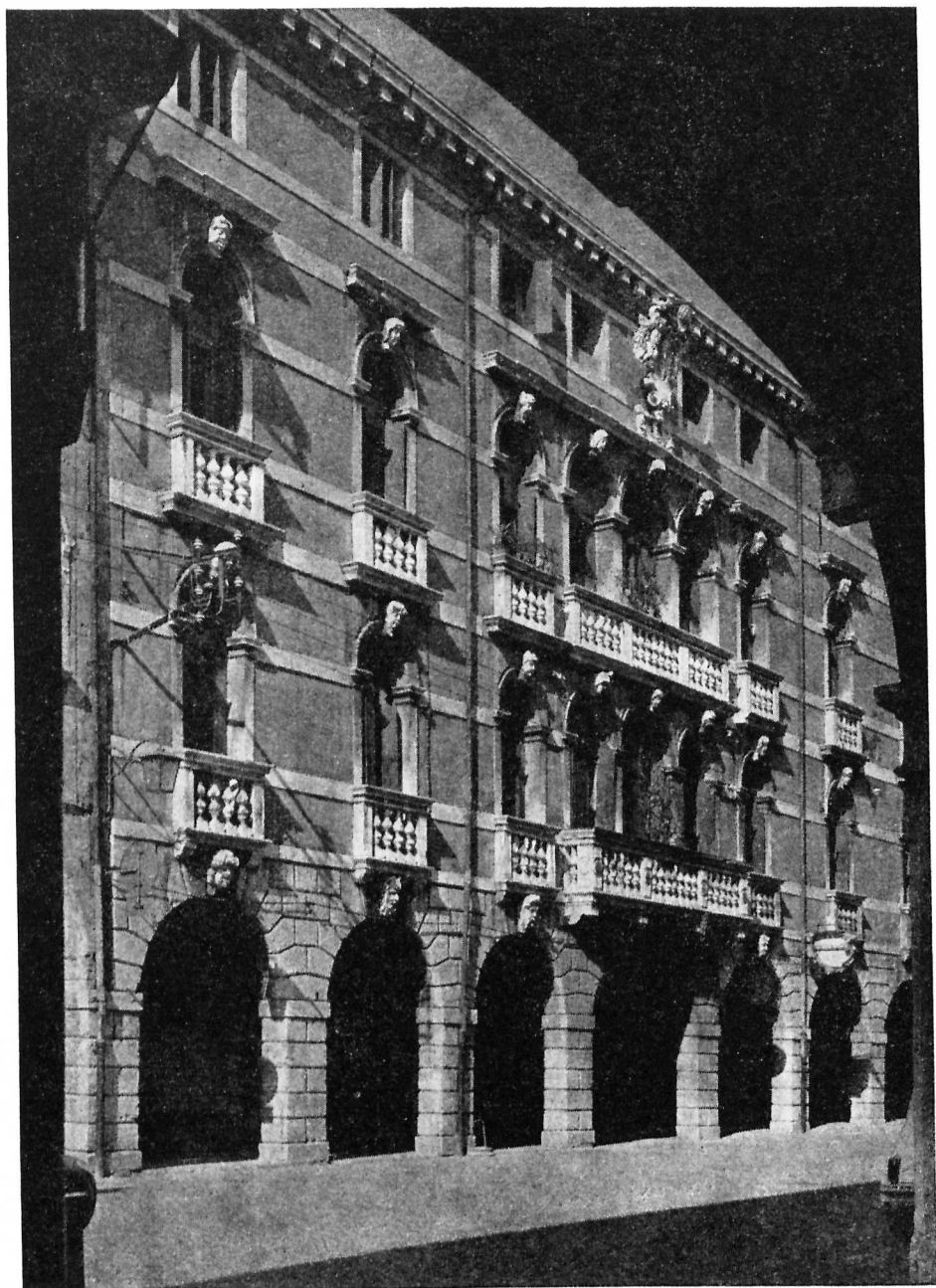
Le rivelazioni del tempo, fatte casa per casa, annoverano gli abitanti che in ogni casa, o « fuoco », convivevano e qui vengono specificati esattamente in « anime », cioè persone battezzate, quindi esclusi i bambini di pochi mesi, mentre il più delle volte si distinguono gli « huomini da fatione » (o da fatti), dagli « inutili » (donne, bambini, vecchi, storpi, malati cronici, ecc.).

La popolazione però discese poco dopo (1576) nientemeno che a 1.500, « *que(animae) ad V super M postmodum* » (42). Il regresso fu dunque veramente notevole e dovuto anche questa volta alla peste e vi morirono migliaia e migliaia di persone nell'intero territorio pordenonese « *aepidemie morbus hoc MDLXXVI in P(ortus) Naonis grassatur finib(us) millenni ideo, obiere ac millenni* » (43), ma le migliaia di morti (se pur non è un'espressione pleonastica) riguardava tutto il territorio perché già una trentina d'anni dopo, cioè nel 1588, Pordenone contava circa 7.000 abitanti, ossia press'a poco quanti Udine o Trieste. Si noti che la notizia non teme smentita perché ufficiale « *valde numerosum ad septem millium animarum numerum circiter ascendentem* » (44), ma, come è facile comprendere, riguarda anche questa volta non la città murata, bensì la *podestaria intera,* cioè la città, i borghi (45), e il territorio, in una parola l'intera parrocchia di S. Marco che veniva, con quel decreto episcopale, dimezzata con la creazione della nuova parrocchia di S. Giorgio.

Anche la peste del 1630, la celebre peste descritta dal Manzoni ne *I Promessi Sposi,* afflisse Pordenone e il suo territorio e vi morirono ben 1.033 persone *mille ac XXXIII Naonenses novissima hac interiere tabe* (46). Una notizia di circa sessant'anni dopo ne assegna ottomila (Pordenone 4.000, rurali 4.000) (47), computo però non molto chiaro in quanto nel 1695 la parrocchia di S. Marco ne contava 1.604 e quella di S. Giorgio 1.080, con un totale quindi, per il centro cittadino cioè delle due parrocchie, di appena 2.684 abitanti e quindi con un notevole regresso sui 4.000 circa di pochi anni prima.

Secondo i *Commentari urbani* di G. B. Pomo, nel 1780 la parrocchia di S. Marco aveva circa 2.000 abitanti, mentre quella di S. Giorgio aveva una popolazione « assai minore ».

All'inizio del secolo XIX la città, con le sole frazioni attigue di Torre e Roraigrande, contava 5.800 abitanti (48), e già nel novembre 1816 sempre con le due suddette frazioni, 6.282 abitanti, dei quali circa 5.000 nella città (49).

Ancora una notizia preziosa abbiamo prima dei censimenti ufficiali italiani e precisamente del 1856 (50); naturalmente si tratta di tutto il « circondario

Palazzo de Gregoris sul corso Vittorio Emanuele II. Opera probabile dell'architetto Domenico Rossi da Morcote sul lago di Lugano che svolse una notevole attività in Friuli nella seconda metà del sec. XVII. Il risultato chiaroscurale delle masse, e la minuzia con la quale sono singolarmente studiate le sculture in chiave, come se fossero tanti ritratti, e lo stemma frastagliato ed aggettante alla sommità del prospetto, fanno pensare al desiderio di ripetere, in terraferma, motivi abbastanza diffusi a Venezia.

di Pordenone » (51) perché la popolazione è data in 35.944 abitanti (maschi 17.977 e femmine 17.967) con 1.126 nati durante l'anno (maschi 571, femmine 555) e morti 863 (maschi 418, femmine 445).

Il primo censimento italiano del 1861 non comprendeva naturalmente il Friuli che si trovava ancora sotto l'Austria, ma sappiamo che nel 1862 la popolazione di Pordenone (con Torre e Roraigrande) raggiungeva i 7.093 abitanti e che il 1° gennaio 1869 erano saliti a 7.720.

Se ci riferiamo al censimento del 1871 troviamo che, escluso Cordenòns (perché ormai Comune a sé stante dal 22 settembre 1813 e avente nel 1871 abitanti 4.584) Pordenone città, con Torre e Roraigrande, figura avere 8.269 abitanti (e includendovi Valle che ne aveva 1.015, un totale di 9.284), saliti a 9.788 nel 1881.

Nel 1891 non vi fu censimento.

Nel 1901 il « distretto » di Pordenone, della superficie di 910 chilometri quadrati, aveva 73.631 abitanti e comprendeva due mandamenti: Pordenone e Aviano. (Il mandamento giudiziario di Pordenone, abbracciava i Comuni di Azzano X, Pordenone, Fiume Veneto, Fontanafredda, Pasiano, Porcia, Prata di Pordenone, Roveredo in Piano, Vallenoncello, Zoppola, il tutto con 47.825 abitanti). Pordenone da sola contava 12.482 abitanti.

Nel censimento del 1911 Pordenone, con Torre e Roraigrande, figura con 16.265 abitanti.

Dopo la prima guerra mondiale (1921), mentre Cordenòns raggiungeva 8.337 abitanti, Pordenone (con Torre e Roraigrande) toccava i 19.973 abitanti presenti (e una popolazione legale di 20.119 persone).

Dal 1930 in poi a Torre e Roraigrande bisogna aggiungere anche l'ex comune di Vallenoncello, sicché l'anno seguente (1931) gli abitanti salivano a 22.506.

Va notato poi che il 21 aprile 1936 (istituzione del censimento quinquennale) la popolazione risultò di 22.174 persone, ma che nel 1941, stante lo stato di guerra, non venne eseguito il censimento che doveva esservi.

D'allora in poi la popolazione pordenonese è in deciso aumento con un totale di 34.034 unità (militari esclusi) all'epoca dell'ultimo censimento (52).

NOTE

(1) A. BENEDETTI, *Mansioni e prerogative dei podestà di Pordenone secondo gli antichi statuti* su « Il Noncello », n. 11, 1958.

(2) *Statuta et privilegia etc.*, pag. 134 (9 novembre 1537).

(3) Queste veramente, incassate dal capitano, andavano a favore del fisco.

(4) La ducale è riportata negli *Statuti* a pag. 135. L'originale era nell'archivio dei conti di Montereale-Mantica.

(5) L'uso di accompagnare lo stendardo ed innalzarlo sull'antenna, situata davanti al Palazzo del Comune, era antichissimo. Ne fa cenno Giovanni Foscarini in una lettera del 25 aprile 1508 scritta al cognato Giacomo Cornelio (cfr. *D. P.* n. 385).

(6) Il cancelliere del castello riceveva due ducati al mese, oltre le sportule secondo la tariffa (*Statuti*, pag. 365).

(7) *Statuti,* pag. 357.

(8) 1569, 18 aprile. Parte in consiglio mandata dal Cl.mo Pr. Poiché l'officio del Giudice è laborioso e di molto tedio, oltreché è dannoso, occorrendo ben spesso che vi bisogni tralassar il particolar negotio per attender al publico onde aviene che nel accettar tai carichi s'odono molte scuse per l'importanza de l'officio. Però in ristoro de le tante fatiche habbino li giudici per cadauno un salario de li dinari del publico ducati 12. Et la presente parte non se possi mai revocar se non in pieno consiglio et con tutte le ballotte et questo sia oltre tutte le Regalie solite spettanti ai giudici. Aggiungendo, che quelli giudici, quali non senteranno al banco il dì ordinario caschi a la pena per volta de L. 1, s. 4 da esser detratti dal suo salario, et torni in commun, salvo impedimento d'infermità, o de occupatione legitima. Presa con balle XIII, due contrarie.

(9) Anche le chiese di S. Caterina e di S. Giorgio avevano ciascuna un cameraro.

(10) *1585, 12 Junij* — Parte in consiglio mandata da un consigliere — Che essendo grandissime le fattiche delli massari de commun per il maneggio de l'entrate publiche accresciute molto, che ove erano de ducati 300 ore sono al segno de 800, ne di salario havendo essi più de L. 25 per uno. Però sia assegnato à detti massari ducati 10 per uno. *Capta suffragijs 8 et 4 contra, non ballottantibus massarijs.*

(11) Anche i popolari mandarono nunzi al Governo con le loro querele contro i cittadini, accusandoli « d'aver usurpato beni ecclesiastici, venduti alcuni beni di Luoghi Pii, consumato il capitale del Fontico dei formenti, ecc. ».

(12) Si consideravano popolari anche i mercanti, i possidenti, gli stessi insigniti di titoli accademici, i quali poi poco o nessun caso facevano d'essere, o no, della classe dei nobili.

(13) Così erano chiamate le gravezze, o contribuzioni, che si esigevano e si pagavano nei momenti di urgente bisogno dell'erario.

(14) Vedi aggregazioni della famiglia di Luca de Renaldis (10 agosto 1502), Sacchiense (29 maggio 1603), Maroni (per Nicolò Sagredo 28 settembre 1675), Pittoni, Malossi (*per Joannes Cornelii,* 23 agosto 1720).

(15) *Statuti,* pag. 165.

(16) Il podestà non poteva esser contradditore, vedi anche il comma V a pag. 186 degli *Statuti.*

(17) Ducale 11 giugno 1642 di F. Grizzo, negli *Statuti,* pag. 245.

(18) S. MANTICA, *Cronaca di Pordenone,* ed. 1881, pag. 30.

(19) Nel 1721 vennero aggregate le famiglie di Gio. Pietro e Gio. Francesco fratelli Cattaneo, conti di Sedrano e la famiglia dei sigg. Francesco, Giacomo ed Antonio Malossi.

(20) Il giuramento che la città prestava quale feudataria si può leggere a pag. 270 degli *Statuti.*

(21) Zuan Francesco Priuli, Provveditore e Capitano di Pordenone al Luogotenente della Patria del Friuli. Illustri et Eccell. Sig. Colendissimi.

Dal Reggimento d'Udine mi vengono accompagnate alcune Stampe delli Capitoli generali concernenti l'*imposizione delli 5 per cento,* con ordine di far seguire le pubblicazioni in cadauna Villa di questa mia giurisdizione per doverne trar poi le notizie dell'esecuzione prestata alla Carica medesima.

Devo supporre *che a cognizione di que' Ministri non sieno li particolari privilegi di questo Reggimento che lo stabiliscono separato onninamente dalla Patria e totalmente indipendente dalla Carica del Luogotenente, formando Pordenone « una Provincia separata »,* il cui Capo è il Pubblico Rappresentante che a tall'oggetto ha anche il titolo di *Proveditor e Capitanio.*

Devo presupporre non sian lor note le pendenze vertenti in questo stesso proposito al Consiglio Eccelentiss. di 40 C.N. al taglio di certi Proclami, de' quali se ne pretendeva la pubblicazione, ed obbedienza in Pordenone, pende contestato il punto che, salva alla

Carica di Udine tutta l'autorità nella Patria del Friuli, non possa questa estendersi sopra di Pordenone, e suo territorio, separato dalla patria, a salvezza di questa Giurisdizione che a questo Reggimento viene concessa dall'Autorità suprema del Serenissimo Magior Consiglio. Infatti sarebbero altamente vulnerati i Privilegi di questo mio Reggimento, violate le pendenze, quando si fosse eseguita la pubblicazione delle Stampe spedite, e segnate col per altro riveribile nome di S. E. Luogotenente, ed io avrei mancato al proprio dovere, se prestando l'esecuzione ordinata, avessi inserito un pregiudizio così sensibile a questa Giurisdizione, che fu in tutti i tempi con tanti pressidi tutelata dai miei Predecessori.

Nell'atto però che rimiro la preservazione de' Privileggi di questa Carica, non ò perduto gli oggetti importanti del pubblico servizio, onde a seconda della Pubblica volontà, resti nota anche nel Territorio di Pordenone l'imposizione del cinque per cento fissata col Sovrano Decreto dell'Ecc. Senato 4 luglio 1746, e li Capitoli generali approvati con recente Decreto 16 aprile 1750.

Perciò ò fatto pubblicare li Capitoli stessi nella Città e in cadauna Villa della Giurisdizione di questo Reggimento, facendone dare alli Nodari del Loco, e Territorio particolar notizia delli Capitoli medesimi, così rispetto alli Parrochi ho fatto pubblicare in ristretto il Contenuto delle loro particolari incombenze, facendone tenere il ristretto stesso a cadauno di loro per suo lume, e de' successori, così necessitato operare in mancanza degl'accennati Capitoli.

Devessimo inoltre all'Elezione d'Esattore, tenendo in vista le Persone che riscuote il Pubblico Companatico, persona di fede, e nota probità, e di cui viene, di tempo in tempo fatto passare il soldo che di tal razione riscuote al Magistrato Eccell. delle Sopra Camere, e da cui verranno prontamente eseguite le condizioni tutte, delle quali con gli accennati Capitoli viene incaricato. Riceveranno l'E.E.V.V. il da me operato prima di parteciparlo, come una particolar premura di vedere anzianamente a tutto assicurato il Pubblico interesse, che non deve patire dilazione, ben sicuro che dall'E.E.V.V. saranno ben accolte le mie disposizioni, che non ànno altro oggetto, che quello di presservare li diritti di questa Carica, e li Privilegi di questo Corpo, che à per fondamento *li patti della loro fortunata dedizione,* li Decreti dell'Eccellentissimo Senato, e le tutele delle Pendenze al Consiglio Eccellentissimo di 40 C.N. e baccio loro divotamente le mani.

Z. Francesco Priuli Prov. e Capit.

Pordenone 12 giugno 1750.

(22) *Statuti,* pag. 346.

(23) Il Governo austriaco, con decreto 18 maggio 1798 aggiungeva alla *Civica Rappresentanza* tutte le prerogative e giurisdizioni che prima competevano al provveditore e capitano veneto sopra le sette ville del territorio, ma poi il Consiglio veniva sostituito dalla *Deputazione Comunale,* quindi dalla *Congregazione Municipale* (1852), finché unita Pordenone finalmente al Regno d'Italia, nel 1867 si ebbe il primo sindaco (Vendramino Candiani) e l'ordinamento comunale italiano.

(24) Il Consiglio deliberò nel 1635 di far fare uno stendardo del valore di 80 ducati al provveditore Giulio Cornaro per ricordarne i meriti, fiducioso che vorrà gradirlo; nel 1647 a Pietro Boldù del valore di 50 ducati, nel 1650 a Francesco Loredan del medesimo importo.

(25) *Componimenti poetici per la partenza di S. E. il Signor Alberto Romieri,* Ceneda, Cagnani, 1754.

(26) Carrozzino a due ruote, volgarmente detto *sediol.*

(27) *4 Junij, 1577* - Scrittura del Cl.mo già Pr. Bollani presentata a li Cl.mi Sindici di T. F. instando come in quella, et ne suoi capi distinti ecc. Che la parte posta sotto 27 Xbre 1572 in materia d'erregger un monte di pietà sia eseguita. Che li dinari scossi da cammerari delle chiese siano reposti nella Cassella, nella qual furono posti et bollati per far tal erretione. Che li dinari tolti da tal cassella per... del fontego siano reposti et restituiti in essa cassella. Che li dinari di quel tempo in poi scossi da li cammerari siano parimenti iusta la forma d'essa parte depositati per benefico d'esso monte. Che sia tolta la pena a M. J. Andrea Popaite, a chi fur consegnati li dinari sopradetti. Et questo non obstante qual si voglia parte contra la forma della Sua. Che con li dinari de Datij della Communità sia reintegrato tutto il credito ch'hanno le Chiese contra essa Communità iusta

la parte presa in quel Consiglio. Che de cetero non si possa per qualsivoglia sia modo, ne in qual si voglia occasione per la Communità tuor dinari da esse chiese per spenderli in altro, che in beneficio di esse et secondo la pia ordinazione de quelli che hanno lassato essi beni.

(28) Il ms. dei *Commentari urbani* di G. B. POMO (1709-1791), dal quale sono tratte molte di queste notizie, comprende due grossi volumi; il primo è proprietà della famiglia dei conti di Montereale-Mantica, che ebbe la cortesia di favorirmelo per lo studio e la pubblicazione su « Il Noncello » (*passim*), il secondo è stato donato dal conte Alfonso di Porcia e Brugnera al Comune di Pordenone.

(29) L'ultimo volume finisce (agosto 1793) con una relazione dei commissari nominati per un'ispezione alle scuole.

(30) La prima notizia risale a un atto del 31 agosto 1292 *actum in Portunaonis sub domo communis* (*D. P.* n. 28) e il nome di Loggia appare in un documento del 12 marzo 1406 *sub logia comunis* (*D. P.* n. 137).

(31) Nel 1540 venne deliberato di riedificare la loggia *de reconzar la loggia che cascava* (S. MANTICA, *Cronaca cit.*, sett. 1512).

(32) *Die 7 mensis novembris 1542. Congregato Consilio Terre Portusnaonis* in Castro *in camera audientie Magnifici et clarissimi D. Provisoris absentibus D. Alberto Popayte, D. Abundio Mantica, Ser Baptista de Medico et Ser Ascanio Biscotti, ceteris omnibus Consiliariis cum Clarissimo D. Provisore presentibus per antelatum Magn. D. Provisorem et Capitanum posita fuit Pars tenoris infrascripti*: Perchè li ducati 150 ricevuti dalli Hebrei non bastano *a repararare la Logia del Comun* et è necessario incontinenti repararla altramente como è notorio la cascherà, et la Spettabile Comunità non se trova al presente il modo del denaro, per men danno de essa Spett. Comunità et per reparar la logia predetta, vadi la parte che sia venduto a Messer Francesco Rechino un poco de Comun in quel paludo che è tra la braida de Messer Sebastian Mantica et le mura Castellane che è de quarti tre de terra in circa per ducati vintisei a lire 6 soldi 4 per ducato, con la servitù del trozo de quella capacità e larghezza che sarà terminato per homo a ciò deputato, il qual danaro recevuto li sia fatto il suo istrumento in forma. *Que pars ballottata, remansit cum suffragiis, septem Tantum contrariis, licentia ipso D. Francisco habente interesse. Preterea quoniam antelatus Magn. D. Provisor et Capitaneus urgente necessitate prout obligavit in reparando logiam predictam* concessit nonullos lapides principii fabrice alias constructe per quondam Illustrissimum D. Bartholomeum (Livianum) *accipiendos ad usus et reparationes prefatas decretum fuit nemine discrepante quod Magister Silvester de Ravenna Massarius Comunis dicte lapides accipi et laborari faciat tanto quod possint uti in ipsa fabrica prout necesse erit et in omne casu ipsa Spect. Comunitas teneatur ipsum Clarissimum Provisorem et Capitaneum sublevare a quocumque danno, molestia ac interesse.*

(33) *Die 13 mensis novembris 1542. - Congregato Spectabili Consilio Terre Portusnaonis in Castro in Camera audientie Magn. et Clarissimi D. Hieronimi Venerio etc. captum fuit quod magister Jacobus de Gemona er magister Martinus murarii habeant arctare et reparare logiam Comunis secundum formam novi modelli facti per D. Pomponium pictorem* (Amalteo) *et pro sua mercede debeant habere a Spect. Comunitate ducatos quinquaginta duos in ratione librarum sex sold. 4 pro ducato, que reparatio fieri debeat prout in chirographo super inde conficiendo apparebit.*

(34) Gli Ebrei ottengono di poter esercitare il cambio in Pordenone per quindici anni alle condizioni usuali e verso contribuzione di centocinquanta ducati per i lavori di riparazione della loggia.

(35) V. JOPPI, *Contributi* e nota n. 33.

(36) Orologio di Orvieto.

(37) 1387, 28 maggio, *Muglia* (Istria) - Si prega il Comune di Cividale di rilasciare il necessario salvacondotto onde far trasportare a Muggia l'orologio costruito dal pievano di Codroipo (G. BIANCHI, *Indice dei documenti per la storia del Friuli dal 1200 al 1400,* Udine, 1877, pag. 168).

(38) A. BENEDETTI, *Iconografia di Pordenone* su « Il Noncello », n. 16, 1960.

(39) 6 settembre 1487, not. Francesco Pratense. Cfr. A. BENEDETTI, *Considerazioni*

sullo sviluppo della popolazione di Pordenone su « Il Noncello », n. 5, 1955.

(40) M. SANUTO, *Diarii,* 27 giugno 1510: comunicazione pordenonese al Senato Veneto per protestare contro la taglia.

(41) Da cui anche J. BELOCH negli « *Jahrbücher für Nationaloekonomie und Statistik* » e in « Archivio Veneto ».

(42) O. RAVENNA, *Annalium Portus Naonis* ms.

(43) IDEM, *ibidem.*

(44) Erezione della nuova parrocchia di S. Giorgio (*Statuti,* pag. 333).

(45) I borghi erano: S. Giovanni (già eretto in parrocchia a sé stante col nome di S. Giorgio fin dal 1588), S. Antonio, S. Gottardo, S. Carlo, S. Giuliano e S. Gregorio. « Le ville sono Cordenòns... quest'ha due mille coloni, Rorario, S. Quirino, Villanova, Valle, Noncello e Poincicco. (O. RAVENNA) e fino al tempo del patriarca Giovanni di Moravia anche Zoppola (1391), inoltre Fiume (fino al 1425).

(46) O. RAVENNA, *ibidem.*

(47) O. RAVENNA, *Compendio ecc.,* 1687.

(48) V. TINTI, *Compendio ecc.,* pag. 25; la notizia si riferisce al 1803.

(49) V. CANDIANI, *Pordenone, ricordi ecc.,* pag. 208.

(50) *Almanacco per il Friuli,* anno 1856.

(51) Il circondario di Pordenone comprendeva nel 1871: Aviano, Azzano X, *Cordenòns, Fiume,* Fontanafredda, Montereale Cellina, Pasiano, Porcia, *Pordenone,* Prata di Pordenone, Roveredo in Piano, *S. Quirino, Vallenoncello* e Zoppola.

(52) Popolazione residente al 31 dicembre di ogni anno (1934-1963):

Anno		Popolazione	Variazione
1934	abitanti	22.736	
1935	abitanti	22.702	— 34
1936	abitanti	22.174	(censimento del 21 apr.)
1936	abitanti	22.340	+ 362
1937	abitanti	22.651	+ 311
1938	abitanti	22.871	+ 220
1939	abitanti	23.403	+ 532
1940	abitanti	23.828	+ 425
1941	abitanti	24.122	+ 706
1942	abitanti	24.216	+ 94
1943	abitanti	24.470	+ 254
1944	abitanti	25.535	+ 65
1945	abitanti	24.702	— 833
1946	abitanti	25.093	+ 791
1947	abitanti	25.586	+ 493
1948	abitanti	26.023	+ 437
1949	abitanti	26.605	+ 582
1950	abitanti	27.210	+ 602
1951	abitanti	27.260	+ 50
1952	abitanti	27.705	+ 445
1953	abitanti	28.189	+ 448
1954	abitanti	28.833	+ 644
1955	abitanti	30.056	+1223
1956	abitanti	30.550	+ 494
1957	abitanti	31.120	+ 570
1958	abitanti	31.920	+ 800
1959	abitanti	32.657	+ 737
1960	abitanti	33.684	+ 27
1960	abitanti	34.034	(censimento del 10 ott.)
1961	abitanti	34.084	+ 400
1962	abitanti	35.340	+1256
1963	abitanti	36.925	+1585

II

LA VITA CITTADINA: DIVERTIMENTI, GIUOCHI, CORSE, MASCHERATE.

Saltimbanchi e burattini - Rappresentazioni sceniche sopra la Loggia - Divertimenti carnevaleschi - Cortei di carrozze e festività per nozze di famiglie distinte - Il singolare matrimonio del co. Roncali di S. Vito - Il Casino dei nobili - Il palio dei ronzini - Le corse dei barberi Il giuoco del pallone e la caccia dei tori.

Abbiamo illustrato come, con il passaggio di Pordenone sotto il governo della Repubblica Veneta, la vita politica della città, già tutta tesa a conservare gli antichi *Statuti* e le sue prerogative e ad accrescerne i privilegi, andasse ormai estinguendosi. Anche la sua posizione di Terra separata (*Corpus separatum*) dalla Patria del Friuli non ha più se non un carattere puramente amministrativo che gli stessi Pordenonesi talvolta ripudiano per affratellarsi al resto del paese friulano. Ma se con la lunga pace e la tranquillità donata da Venezia scarseggiano gli avvenimenti della storia politica, acquistano importanza quelli della vita civile per la maggior quantità delle fonti; interessa perciò conoscere la sua vita privata, la vita intima della città e della sua popolazione. I cortei, i banchetti, le luminarie, gli usi per i matrimoni e i battesimi rispecchiano, con le sue gioie e così pure coi suoi dolori, la vita spensierata che si viveva anche in provincia, debole riflesso della effimera gaiezza che travolgeva la Dominante.

Non mancano certo in Pordenone i piccoli divertimenti che suscitano la curiosità e lo stupore del popolino e attraevano anche le persone più serie e colte. Passavano di frequente forestieri che per pochi soldi esibivano animali esotici e si videro leoni e leonesse, tigri, leopardi, struzzi, orsi, istrici orientali, cammelli, pellicani, un vitello marino, un dromedario condotto da un armeno, mentre uno scozzese presentò due cavalli ammaestrati, scimmie, cani pure ammaestrati, ecc., anche circhi equestri che davano riusciti spettacoli (1).

Destavano meraviglia i prestigiatori, i ballerini da corda o equilibristi, i saltatori; passò un gigante irlandese altro sedici piedi e mezzo del peso di ben quattrocento libbre.

I ciarlatani venditori di « specifici », di balsami per ferite, di antidoti per veleni e morsicature di serpi velenose erano all'ordine del giorno; fra questi il chimico-antiquario, detto *Alfier Lombardo*, che aveva bottega in Venezia sotto l'orologio, ma più di tutti suscitò meraviglia *Monsù Cosmopolita*. Questo « re dei ciarlatani » capitò in Pordenone il 7 agosto 1766 su un bellissimo *landò* tirato da quattro cavalli degno di un principe e aveva al suo seguito un carro bagaglio tirato da tre cavalli; era accompagnato da un confidente e da quattro servi in livrea; non è perciò da stupirsi se con tanta pompa meravigliasse tutti.

Era un uomo sui cinquant'anni ed aveva viaggiato tutta l'Europa. Si portava in piazza a cavallo, vestito ogni giorno con un altro abito tutto ricamato in argento sicché sembrava un generalissimo. Precorrendo la moderna pubblicità distribuiva uno stampato con le lodi dei suoi specifici e il prezzo; vendeva un « balsamo simpatico orientale » per tutti i mali e ferite, cerotti, ecc. Provetto cavadenti, li levava con tale destrezza e leggiadria che qualcuno tornò a farsene cavare fino a tre, quattro e un tale fino a sei. Il maggior guadagno lo faceva naturalmente coi privati che lo chiamavano in casa e lo pagavano profumatamente, tanto che fra una cosa e l'altra si calcolò che nei quattro giorni della sua permanenza guadagnasse circa 250 ducati. Il suo patrimonio fra gioie, argento, orologi, abiti, cavalli, ecc. era valutato alla bella somma di 200.000 ducati.

Spessissimo erano di passaggio compagnie di commedianti che davano commedie, più spesso burlesche, che incontravano grandi simpatie fra il pubblico e operette con burattini, cioè le « marionette » all'uso del casotto di Borgogna (2) in Venezia; alle volte oinvece arrivavano compagnie di « virtuosi » e suonatori di violino accampagnavano cantanti e si esibivano in pezzi d'opera o intramezzati questi con giuochi di prestigio. Queste compagnie si spingevano talvolta fino a Vienna, ma erano solite rientrare in Italia per trascorrere il carnevale nella festosa Venezia.

Tralasciando di accennare alle sacre rappresentazioni del secolo XV, allestite e presentate in pubblico e delle quali abbiamo sicuro ricordo, conviene qui seguire la storia del teatro in Pordenone dal periodo veneto in poi. Già il 29 gennaio 1574 abbiamo notizia di una rappresentazione scenica di carattere profano. Queste in seguito si ripeterono e si tennero sopra la pubblica Loggia (3) da parte di una « compagnia di dilettanti », a svago della nobiltà e il Comune era solito contribuire alle spese dell'allestimento del palco e della scena: « che siano dati alli giovani di questa terra che si hanno offerto in questo carnevale recitar una commedia, ducati diese del dinaro della Comunità in aiuto della spesa dell'aparato » (4).

Ogni altra volta che si fecero simili rappresentazioni il Comune concesse un sussidio; ciò avvenne il 12 febbraio 1590 quando « avendo alcuni giovani della terra, indotti da virtuoso affetto, preso carico di recitar in pubblico una Commedia, che sarà di lode, et ornamento pubblico, sia però preso che il massaro di comun nostro debba spender ducati quindese nel far la scenna, et apparato di quella, accioché per questa pubblica dimostrazione habbino maggiormente a far virtuosi progressi », e il 24 marzo venne approvato che, dei 5 ducati che ancora si dovevano agli artigiani per la fattura del palco e al pittore delle scene della commedia fossero pagati 4 ducati e L. 3:5 per « una torza et oglio la sera della Comedia ai officiali per custodia della piazza ».

Passarono alcuni anni e di tali rappresentazioni non c'è memoria nei Libri del Consiglio, ma il 28 luglio 1602 si concedono nuovamente ducati quaranta per preparare la scena sopra la loggia per la recita di una commedia « la qual finita non possa più da alcuno esser disfatta, o alterata, senza licenza di questo Consiglio, i quali dinari habbino da spendere solo nelle cose che s'hanno da fare, et non in pagamento delle passate » e poiché il successivo 5 novembre 1602 veniva approvata questa deliberazione — con dodici voti favorevoli e tre contrari — si assicurava una continuità all'uso di avere annualmente delle recite.

Oltre al contributo dato ai volonterosi giovani recitanti, il Comune contribuiva talvolta a delle spese accessorie, in modo speciale all'illuminazione della

Palazzo nel corso Vittorio Emanuele II. Opera probabile di un architetto veneziano sul fare del Massari. L'armonioso ritmo delle balconate, arricchite da balaustri in pietra si ripete in entrambi i piani. Solo la trifora centrale del primo piano ha un poggiolo aggettante rispetto agli altri fori. Il cornicione risente ormai del gusto neoclassicheggiante.

piazzetta antistante la Loggia e della sala, così il 2 settembre 1605 pagò allo speziale Flaminio « libre dodese di cera » in ragione di L. 1/12 la lira fornite ai giovani che nel 1604 avevano recitato a Pordenone.

Tre anni dopo — 16 ottobre 1607 — « havendosi inteso che alcuni giovani di questa Terra si sono mossi a voler rappresentare un'opera spirituale, che sarà non solo ad essi di giovamento, ma anco ad altri, e che inciterà molti altri a cose virtuose però non si deve, se non favorirli in cosa così degna, et honorata di coadiuvar in qualche parte la molta spesa, che hanno fatto, et faranno intorno di essa, però l'anderà parte, che al presente gli siano dati ducati diese, et diese ducati per li lumi ». E ancora nell'aprile 1655, nel 1664 (per due commedie L. 36,10) il 26 febbraio 1665 (L. 36,10), nel 1677 (ducati 30), il 26 luglio 1680 (ducati 12), nell'aprile 1686 (ducati 10), e ancora nel febbraio 1742, ecc.

Il Settecento fu un poco il secolo d'oro per il teatro, ma fra le rappresentazioni teatrali pordenonesi s'insinuavano anche altre, di forme più umili, più popolari, le compagnie di saltimbanchi e dei burattini. Il Pomo cronologicamente le annota e ci racconta che nell'ottobre 1732 venne una compagnia di comici che per molte sere diede rappresentazioni con certi bambocci piccoli, opere e commedie secondo l'uso del « casotto di Borgogna » già ricordato. Senza voler dar peso ai vari passaggi di saltimbanchi, ricorderemo invece come nel carnevale del 1742, dopoché « il Teatro sopra la Publica Logia » era stato restaurato a spese della Comunità « rinovando intieramente il suolo, alzando la parte sopra, e allungando le scene tutte, accrescendolo benché di poco, e in larghezza e in lunghezza, facendo un arco di sopra di prospetiva, e due palchetti uno per parte in solaro, e uno per parte sotto di quelli, facendoli dipingere » vi recitò lo stesso Gaspare Gozzi. Scrive infatti in una lettera diretta al compare Antonio Fedrigo Seghizzi (morto il 21 agosto 1745): « Sono qui a Pordenon, a passare il carnevale, e fo il comico » (13 gennaio 1742). Il 1° agosto 1743 venne fondato il « Casino dei Nobili » (durò fino al 1831) che divenne il centro della vita mondana pordenonese e nell'aprile 1766 una compagnia di dieci ballerini da corda e tre suonatori di violino che accompagnavano una cantante di pezzi d'opera fu invitata a dare, l'ultimo giorno di permanenza in città, un trattenimento riservato alla nobiltà del Casino.

Date le brevi distanze sia del teatro che del Casino, i nobili vi si recavano a piedi, preceduti da servi in livrea portanti lanterne infisse su lunghi manichi di legno ed era uso che i servitori avessero libero e gratuito accesso al teatro, essendo considerati come un accessorio padronale.

Sul genere di queste rappresentazioni ben poco sappiamo; quella del 1607 abbiamo visto che era chiamata « opera spirituale » e il 2 luglio 1754 capitò una buona compagnia che diede ben ventitre recite del Goldoni e del Chiari ad alcune delle quali assistette anche il luogotenente di Udine. A titolo di curiosità ricorderemo che si pagava 10 soldi alla porta e 5 per una sedia. Di quelle del secolo seguente abbiamo qualche più precisa indicazione: *Pamela, La Locandiera, La finta ammalata, La donna sola* (2 settembre 1769), *Il cavaliere e la dama, Il vero amico,* ecc. del Goldoni. Il 5 maggio 1756, in occasione della fiera di S. Gottardo, per trattenimento dei molti forestieri accorsi, vi fu nel pubblico teatro la recita dei *Vecchi rivali* di Jacopo Angelo Nelli e il giorno seguente l'*Attilio Regolo* di Pietro Metastasio, nonché un concerto sostenuto da una compagnia di suonatori forestieri (due violini, un violoncello, un oboè, un tamburo) e furono cantate arie da ballo e duetti; nel maggio 1768 la *Ra-*

segnata del Gozzi e *Il Morto per equivoco* del concittadino Giuseppe Spellati.

Il carnevale del 1769 fu brevissimo, terminando già il 7 febbraio, perciò la seconda festa di Natale del 1768 se ne diede inizio con una mascherata e con la commedia goldoniana *La finta ammalata.* Il 2 settembre 1769 S. E. Bertuccio Contarini fu di nuovo a Pordenone e su sua proposta si recitò nuovamente *La donna sola* e una ballerina, venuta con lui, si esibì durante la stessa in una danza.

Una novità si ebbe nel 1766 allorché il Consiglio, radunatosi il 13 aprile in castello con l'intervento di S. E. Federigo Barbaro, provveditore e capitano, approvò una proposta del conte Ottaviano di Montereale-Mantica con la quale « per render comode e decorose le teatrali rappresentazioni che sogliono esser fatte in questo nostro teatro... ad un qualche soggetto da scegliersi da questo Corpo sia concesso la facoltà e il diritto di far formare a di lui spese una Ringhiera levabile ad uso di Palco all'intorno de muri della Platea con quelle formalità ed obblighi che gli saranno prescritti dagli attuali Ill.mi Sig.ri Podestà e Giudici dando ad essi la facoltà di stabilire nel modo che crederanno esser proprio ed opportuno » e conseguentemente il successivo 23 aprile il podestà, co. Giovanni Badini e i giudici Giuseppe Mottense di Prata ed Alberto Comin fissarono al co. Ottaviano di Montereale-Mantica le formalità, obblighi, riserve e modi della concessione che era stata a lui aggiudicata.

Dal 22 maggio al 31 giugno 1776 si ebbero una trentina di recite ad opera di una compagnia composta di quattro donne e otto uomini che poscia proseguì per la città di Brescia, dove doveva recitare nell'autunno: erano commedie e tragedie del Goldoni, dell'abate Chiari, del Voltaire, intramezzate da commedie dell'arte.

Ventun anni dopo (6 giugno 1787) venne presentato un progetto di rinnovamento della sala sopra la Loggia e nel tempo stesso del teatro, ma essendosi il co. Ottaviano di Montereale-Mantica appellato contro questa deliberazione ed essendo gli anni seguenti troppo burrascosi per provvedervi, non si concluse nulla.

Il Consiglio dei Dieci approvando il 29 maggio 1789 alcuni capitoli (statuto), concesse a una privata società « di poter trasportare l'angusto e informe teatro, che con indecente ingombro esisteva allora nella Sala » della Comunità e di erigere in sua vece un nuovo piccolo teatro con sessanta palchi in tre ordini su di un fondo acquistato a tale scopo, e così liberare « da profani usi un luogo destinato per agitare li pub(blici) affari ». Nel nuovo edificio, oltre alle rappresentazioni teatrali nei tempi permessi, doveva trovar posto anche il nobile esercizio accademico della gioventù in tutto il tempo dell'anno. Tali buoni propositi vennero per allora frustrati dai reclami presentati dai Consiglieri del Corpo popolare e di altri individui perché danneggiavano i diritti del ceto popolare ed erano contrari alla sentenza 11 giugno 1787 del Consiglio dei XL C. N. circa la ringhiera del teatro allora esistente nella sala della Loggia. Così con lettera ducale di Lodovico Manin del 10 giugno 1789 si comunicava che il Consiglio dei Dieci aveva deciso di annullare la deliberazione precedentemente presa e si ordinava che le cose dovevano ritornare nello stato primiero.

Il vecchio teatro nella sala sopra la Loggia cessò di esistere appena il 29 settembre 1802 quando, in esecuzione di una deliberazione del 25 settembre dello stesso anno, si venne ad un accordo. Il nobile signor conte Ottaviano di Montereale-Mantica rinunciava ad ogni diritto e risarcimento di spesa fatta

nella rinnovazione della ringhiera ottenendo la restituzione del materiale della stessa, scene, tendoni, ecc. di sua proprietà e i nobili associati alla ringhiera stessa rinunciavano il 18 luglio 1802 ad ogni loro diritto su di essa e quindi la Sala Comunale a spese della Comunità veniva riattata ricavandone anche delle stanze per gli uffici ed usi dei pubblici affari.

Solo il 27 dicembre 1825 si costituì una società di sette persone (fra le quali Gio. Batta Poletti, Francesco Tamai e Luigi Tonetti) che fece costruire, con una spesa di 60.000 lire austriache, nella « contrada maggiore », su forme classiche dovute al pordenonese prof. Gio. Batta Bassi e sotto la direzione del medesimo, il *Teatro Concordia,* inaugurato nel 1831, con gran concorso di forestieri. Per l'occasione venne anche coniata una medaglia che porta però la data del 1830, mentre l'inaugurazione avvenne effettivamente l'anno seguente, come risulta dal volantino riprodotto sulla rivista « Il Noncello » (n. 6, 1956, pag. 12) col quale si annunciava l'inizio della stagione con l'opera *I Capuleti e i Montecchi* del Bellini e *Il Barbiere di Siviglia* del Rossini, cui seguirono *L'esule di Roma, Semiramide* e *La straniera*; veniva ancora organizzata, per tale inaugurazione, una corsa di fantini (11 settembre).

Il Teatro prese successivamente il nome di « Nobile Teatro di Pordenone » (1833), di « Teatro di Società » (1845) e quindi di « Teatro Sociale », dopo la demolizione dell'interno divenne cinema Roma, poi Supercinema e dal 1960 Magazzino Standa. Re Umberto I, ospite per quattro giorni di Pordenone per presenziare alle manovre militari, assistette il 28 settembre 1884 in questo teatro al dramma lirico *Il conte Rosso* (Amedeo VII di Savoia), rappresentato dalla compagnia Benini. D'allora spettacoli di prosa e di canto si alternarono con frequenza e il pubblico pordenonese potè anche ammirare il Bazzini, il Sivori, l'angelo del violino Teresina Tua ed altri celebri violinisti, il Bricialdi famoso suonatore di flauto, il Bottesini suonatore di contrabasso, i Vailati celebri mandolinisti, i Mirco valenti suonatori di clarino e gli attori Gustavo Modena, Ernesto Rossi, Tina di Lorenzo, Marini, Mariani, Zago, Privato, Pasta, Benini e Achille Dondini che purtroppo moriva sulla scena pordenonese (28 marzo 1886). Naturalmente anche Pietro Cesari pordenonese nato nel 1849, ottenne a Pordenone clamorosi successi che vennero confermati nei principali teatri italiani, europei e in America. Vogliamo ricordare infine la famosa Luisa Tetrazzini che fu certamente la maggiore artista lirica che abbia cantato sulle scene del nostro glorioso teatro suscitando indescrivibile entusiasmo e alla quale venne posto un busto nella sala-atrio del teatro. La grande artista si fece infatti pordenonese di elezione ed acquistò la villa Fossati in borgo Colonna.

Lo spirito di quel Settecento veneziano festaiolo, fastoso, svenevole, profumato, incipriato e imparrucato, pieno di nei e cicisbei arrivava, sia pur molto attenuato, anche in provincia. L'uso della maschera era proverbiale in Venezia e nei suoi territori e anche a Pordenone non poteva mancare, benchè meno comune e riservato quasi esclusivamente al periodo carnevalesco; abbiamo ricordi di varie mascherate a cavallo talvolta allegoriche, tal'altra con allusioni politiche come quella del 17 febbraio 1754, i cui componenti, vestiti per metà alla ussera e per metà alla spagnuola, accompagnavano una carrozza dove un personaggio riccamente vestito figurava il re di Spagna, ma la bufera che doveva sconvolgere l'Europa era vicina e doveva cambiare molti usi.

* * *

Manifestazioni di stima verso persone di riguardo non mancavano; così allorché il conte Carlo Badini, vedovo per la morte della contessa Marina, onde dar continuità alla sua famiglia sposò la nobile Anna Melaguzzi di Cividale, una comitiva di dodici carrozze, parte a quattro altre a due cavalli, con gentiluomini e undici « sedie » con cittadini e trentadue cavalli quasi tutti di mercanti, si recò ad incontrare la sposa « su le celíne di Cordenòns » presentandole un sonetto e il 22 febbraio 1757 dodici « legni » e trenta mercanti a cavallo andarono incontro al conte Federico Mantica e alla sposa sua Francesca dei conti Attimis. Per lo sposalizio del conte Girolamo Cattaneo con la contessina Marianna di Porcia si organizzò una comitiva ancora più solenne: vi parteciparono trentasei mercanti a cavallo, dodici carrozze con nientemeno che S. E. Antonio Francesco Alvise Corner, provveditore e capitano di Pordenone, cosa desiderata più ricca che rara, e il giorno dopo venne offerto un lauto pranzo al quale parteciparono due persone per ogni famiglia nobile e invitati forestieri e vennero recitate due commedie di Goldoni: *La Scozzese* e *Il padre di famiglia.*

Memorabili anche le festività per lo sposalizio, seguito il 2 maggio 1768 fra il conte Damiano Badini e la nobile Adelaide, figlia del conte e cavaliere Galeazzo di Valvasone; per l'occasione un corteo di trentadue cavalli del corpo dei mercanti, undici carrozze e dodici « sedie » con quasi tutta la nobiltà ed artisti e bottegai del corpo del popolo incontrarono gli sposi a Cordenòns, quindi essi assistettero fino all'ora della cena ad una accademia di musica. Il giorno dopo in casa dei conti Badini vi fu un suntuoso pranzo al quale parteciparono i parenti e congiunti con l'intervento dello stesso provveditore e la sua consorte; il terzo giorno, ad altro pranzo, furono invitati le dame e i gentiluomini che furono a far visita alla coppia; e quest'ultimo parteciparono trentasei commensali, tre furono le portate di trenta piatti oltre le biscotterie. Per questo avvenimento si scrissero poesie (5) e furono recitate tre commedie: *Il cavaliere e la dama, Il vero amico* del Goldoni e *Rasegnata* del Gozzi (6).

Matrimonio mal riuscito fu quello del nobile conte Nicolò Avanzo *quondam* Gasparo, podestà, con la sig.na Bianca, figlia del fu N. H. Francesco Farsetti di Venezia. Infatti, giunti il 18 agosto in Pordenone e incontrati a Fontanafredda dal solito corteo, la coppia non godette « si può dire un sol giorno di pace stabile e durevole » a cagione, pare, di gelosie, differenze e puntigli della moglie sicché, riusciti vani vari amichevoli componimenti, dopo soli cinque mesi, essa architettò segretamente il modo di separarsi con l'appoggio dei suoi. Il 4 dicembre giunse con una barca Anzolo Rasel, fante dei Capi dell'Eccelso Consiglio dei Dieci in compagnia del fratello della sposa e di due sbirri e ne informò tosto il provveditore della sua missione; quest'ultimo s'incaricò di comunicare l'ordine al marito e di persuaderlo ad acquietarsi e ad obbedire, come fece, dopo qualche sfogo di collera verso sua moglie per aver macchinato quel tradimento. Perciò quando nel pomeriggio seguente il fante si presentò in casa Avanzo ad intimare la sua commissione il conte Nicolò rispose che era pronto ad obbedire ai comandi supremi. Allestito un carro vi caricarono la roba della contessa Bianca la quale, con somma intrepidezza, disinvoltura e allegria abbandonò con un freddo addio la casa del marito in

compagnia del fratello e del fante. Essendosi ormai fatta sera risolvettero di partire la mattina seguente, perciò si portarono in un'osteria della città ove cenarono « tutti e tre assieme e dormendo ancora quella notte tutti tre in una Camera stessa benché in letti differenti e con gli sbirri in altra camera ivi anessa ». Il giorno dopo, ascoltata la Messa fatta celebrare espressamente nella chiesa di S. Rocco essendo giorno di domenica, partirono alla volta di Venezia e giuntivi si diressero al « Convento delle Terziarie all'Anzolo » dove il fante, con ordine supremo la presentò e consegnò a quelle religiose. Seguirono poi atti legali per la restituzione della dote, in parte sospesi allorché la signora Bianca comunicò di essere incinta; per tale suo stato dovette abbandonare il convento e d'ordine del Consiglio dei Dieci fu accolta nella casa paterna, ove il 26 agosto 1752, cioè otto mesi e ventidue giorni dopoché si separò dal marito, partorì un maschietto. Il padre si rallegrò a tal notizia ed ottenne di aver seco il bimbo e di provvedere ad allevarlo; dopo « varij disturbi e dispendij di scriture, mandati e cittacioni... fu deciso, concluso e stabilito » che il marito passasse alla moglie 240 ducati annui per il suo mantenimento. Dopo circa sei anni di separazione, durante i quali non s'erano nemmeno veduti, per la mediazione di molti cavalieri veneziani, seguì finalmente la riconciliazione e il 27 aprile 1757 la contessa ritornò a Pordenone « andando ad abitare continuamente la loro Casa posta in Villa di Cordenòns per miglior economia della Casa, havendo essa Co. Bianca intrapreso il maneggio assoluto di quela ».

Un caso singolare e veramente curioso, somigliante in certo quel modo all'intreccio de *I promessi sposi* del Manzoni, si ebbe in Pordenone il 13 settembre 1744, ben prima cioè che il grande scrittore stendesse la trama del suo celebre romanzo storico. Il giovane conte Santo Roncali di Marignana presso S. Vito al Tagliamento, si innamorò della figlia di un povero calzolaio di Pordenone che, in qualità di cameriera, si trovava a servire in casa sua. I familiari, appena si avvidero delle simpatie usate dal giovane verso la bella cameriera, l'allontarono una mattina con una scusa e subito dopo licenziarono la giovane facendola immediatamente condurre su di una « sedia » dai genitori. Non avendo più vista la cameriera al suo ritorno, il giovane conte, insospettito anche dalle vaghe risposte che venivano date alle sue domande, indovinò tosto ogni cosa e la sera stessa s'allontanò furtivamente da casa portandosi a piedi a Pordenone dove era certo che l'avrebbe ritrovata. Accolto rispettosamente in casa del calzolaio, egli procurò che nessuno ne venisse a conoscenza. Sennonché, come aveva previsto, il giorno dopo il padre e uno zio si portarono a Pordenone e con circospezione s'informarono se mai fosse giunto colà il loro figliuolo e rispettivo nipote e, non essendo riusciti ad avere sicure notizie, si presentarono infine alla casa del calzolaio, ma questi negò di aver veduto il giovane. Prima di partire però essi si recarono dal nob. don Gio. Maria Meduna, parroco di S. Giorgio e vicario foraneo pregandolo insistentemente, qualora venisse ricercato, di non voler celebrare gli sponsali dei due giovani. Intanto il conte Santo, che se ne stava rinserrato nella casa dell'amata, risolse di sposarla con astuzia nel giorno della domenica seguente. Si portarono i due in chiesa ad ascoltare la S. Messa celebrata dal parroco di S. Giorgio, ponendosi inginocchiati ai piedi dell'altare e quando il sacerdote fu per impartire la benedizione, il giovane a voce alta *coram populo* disse che intendeva e voleva che quella giovane, che gli stava accanto e teneva per mano, fosse sua moglie

e altrettanto con franchezza disse la ragazza; rivolto poi alla numerosa gente chiamò tutti i presenti quali testimoni. Il parroco restò attonito a tanta risoluzione e nel dare la benedizione al popolo dichiarò « ad essi che lui non intendeva di cosa alcuna, dando la benedizione a tutti ». Il cronista continua affermando che i due « giovani sposi allegri e contenti per il loro seguito matrimonio, benché fatto con disordine e irregolare, pure essi intanto goderono il frutto di quello come se fosse stato fatto con tutte le cerimonie e regole prescritte dalla Chiesa ».

La nobiltà cittadina, dame e cavalieri, era solita a raccogliersi la sera a giocare a carte e « a fare quattro chiacchere », ad ascoltare una suonatina ed eventualmente intrecciare un balletto or in una, or nell'altra casa « andando con ordine di rodolo ». Per togliere la soggezione e il disturbo che ciò arrecava dovendo la famiglia ospitante inviare a tutti gli inviti, complimentare i partecipanti all'arrivo e alla partenza, ecc. si fondò perciò il 1° agosto 1743 una Compagnia o *Casino dei nobili* (durò fino al 1831), con due presidenti annuali e si prese in affitto un appartamento della casa del signor G. B. Milani, provvedendolo di tutto il bisognevole e questo divenne il centro della vita, oggi si direbbe mondana, della città. Le venti famiglie fondatrici furono: conte della Torre, conte Badini, conte Ricchieri, conte Cattaneo, conte Ferro, conte Sbrogliavacca, conte Mantica del nob. Carlo, conte Mantica del *quondam* Ferrando, ca' Policreti, ca' Ovio, ca' Gregoris, ca' Montereale (cioè la vedova del nob. sig. Gaetano), ca' Spelladi, ca' Cristofoli, ca' Motense, ca' Malossi, ca' Fontana, ca' Pera, ca' Natalis e Pomo. Alle « conversazioni » che si tenevano al Casino interveniva anche la nobiltà veneta di passaggio o che soggiornava nelle ville e talvolta anche la duchessa di Fiano, nipote del cardinale Pietro Ottoboni (1667 - 28 ottobre 1740), ed erede della sua sostanza, cioè la nobildonna Lucrezia Zuliani, sorella del provveditore (7) Zuliani, che nel 1756 aveva sposato il principe Alessandro Boncompagni Ottoboni, duca di Fiano. Aveva il suo palazzo in borgo S. Giovanni.

Non mancavano neanche le gare sportive e le corse a Pordenone.

Sappiamo che, come si usava per il passato, fin dal 1548 il Consiglio deliberò, per favorire anche l'affluenza di gente in paese e l'esercizio « di star bene a cavallo » si fosse « corso ogni anno un palio di ronzini ossieno ronzine, per la grandezza e misura di Udine, in campagna, nel luogo che stabilirà l'eccellentissimo podestà, la qual corsa abbia ad essere di un mio, fatta nel mese di Maggio, prescrivendosi de li ronzini o ronzine debbano essere degli abitanti di questa terra e non forestieri ». Col tempo, andata in disuso questa gara il 18 luglio 1754 ebbe luogo per la prima volta invece la « corsa dei barberi »; sei cavalli bene addobbati e con ai fianchi palle di ferro munite di punte, furon aizzati lungo il percorso che va dal palazzo Ottoboni, in borgo S. Giorgio, all'antenna (8) per lo stendardo di S. Marco situata davanti al Palazzo del Comune, dove era il traguardo formato da una cordicella dipinta di fresco perché segnasse di colore il petto del cavallo primo arrivato e quindi vincente il premio di « ducati 12 effettivi d'argento ».

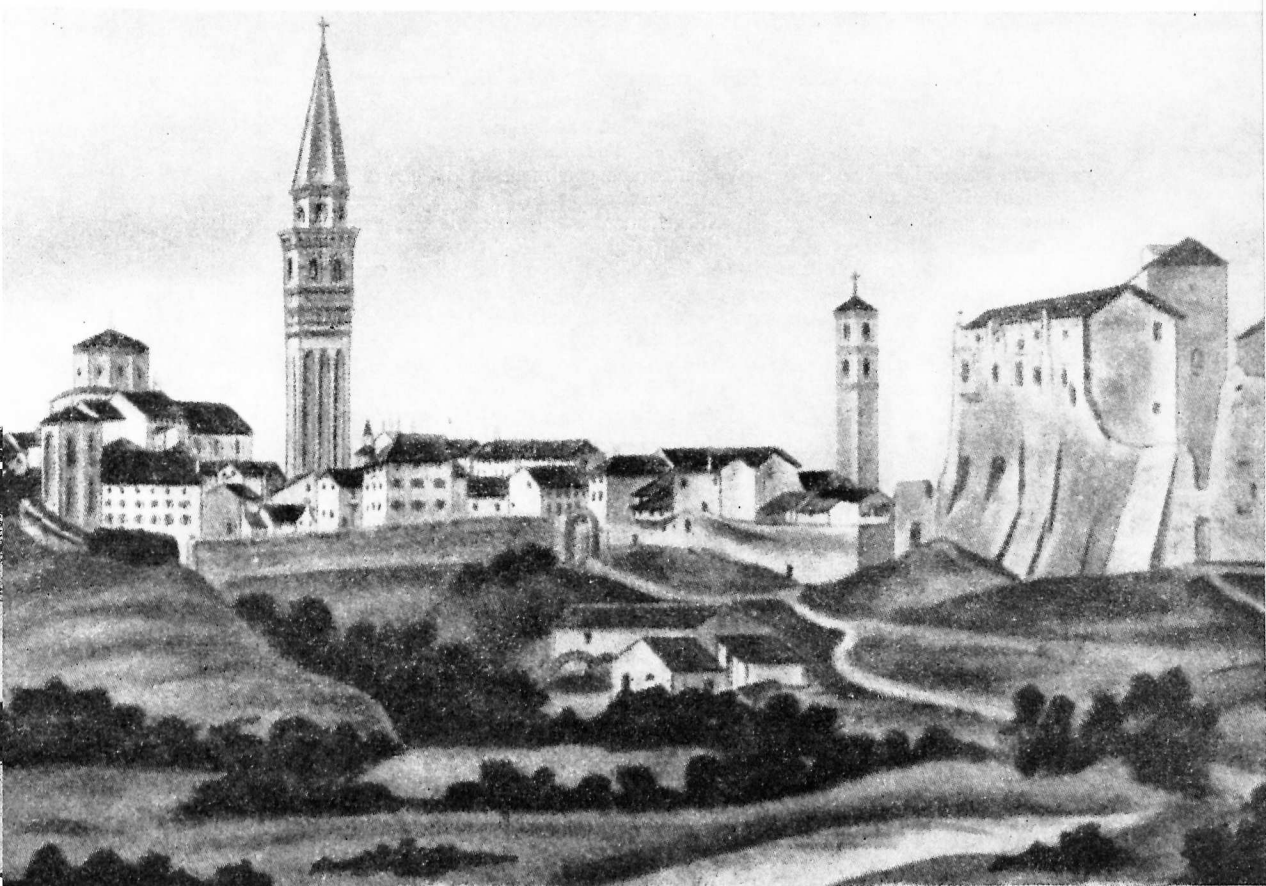
La configurazione edilizia di Pordenone, con la via principale quasi rettilinea e porticata da ambo le parti, si prestava meravigliosamente per la corsa. In quella occasione vi fu un grande concorso di carrozze e « sedie » e dal podestà furono permesse le maschere. Vi intervenne anche, col suo equipaggio da città a sei cavalli, S. E. Bertuccio Contarini, allora luogotenente di Udine, per sug-

gerimento e sotto la direzione del quale s'era introdotta la corsa. Questa fu ripetuta il 25 agosto dell'anno seguente sempre alla presenza dello stesso Contarini « come capo e direttore » dello spettacolo e il concorso dei forestieri fu grandissimo, così che tutte le locande erano affollatissime, oltre a quelli che alloggiarono nelle case private, essendosi diffusa la fama della singolare corsa non solo nel Friuli, ma ancora nella Marca Trevisana.

Prima dello spettacolo vi fu il corso delle carrozze, in numero di oltre venti, che per due ore andarono su e giù per il paese al seguito della fastosa carrozza a tiro sei del Contarini e la festa acquistò maggior sfarzo dell'anno precedente: il poggiolo e le finestre della Loggia del Comune vennero addobbate con damaschi e vi erano due trombe e due corni da caccia che suonavano; inoltre il cavallo vincente, preceduto dallo squillo delle trombe, venne condotto poi a mano per tutto il percorso e applaudito dagli spettatori che gremivano letteralmente le finestre e le balconate. Fra gli spettatori illustri vi era questa volta anche S. E. il duca di Fiano. Dopo la corsa gli ospiti nobili convennero nel Casino pubblico e dopo cena a una suntuosa festa da ballo, con relativi rinfreschi, nella sala del conte Avanzo, festa che incominciò verso le tre di notte (9) e durò fino dopo levato il sole.

Per iniziativa del conte Sigismondo della Torre e di altri giovani nobili venne introdotta nel giugno 1758 una *Cavallerizza* dirimpetto al portone dell'orto delle Monache di S. Agostino. Lo spiazzo fu sistemato con grande quantità di sabbia e attorniato da pali e da uno steccato. Questa bella iniziativa ebbe poca fortuna per l'opposizione del causidico Domenico Trusardi, abitante a Venezia che, possedendo una casa lì davanti, sollevò mille eccezioni, sicché dopo quattro anni, nel 1762, fu giocoforza cessare.

Intanto era subentrato anche l'amore per il *giuoco del pallone* e addattata la piazza della Motta con un centinaio di carri di sabbia, tolto un pergolo e con altri lavori a spese di privati, il 19 e 20 maggio 1760 vi fu un incontro fra forestieri e nobili pordenonesi. Per due ore i quattro giocatori pordenonesi sostennero l'incontro senza che i quattro forestieri riuscissero a superarli, sicché la prima sera le forze risultarono pari, la seconda sera quelli di Pordenone vinsero per sessanta giuochi. Fra gli spettatori forestieri assisteva anche il luogotenente di Udine S. E. Vendramin. Abbiamo ricordo di altre due partite di pallone giuocate il 17 e 18 agosto 1762 fra quattro nobili di Sacile e quattro di Pordenone; tanto nel primo che nel secondo incontro risultarono vincitori i Pordenonesi, rispettivamente con 95 e 85 giuochi; vi assisteva, naturalmente molta nobiltà di Pordenone e di Sacile.

Anche la *caccia dei tori* costituiva uno svago di eccezionale importanza e si teneva usualmente il 15 febbraio. Così avvenne nel 1759 e probabilmente si ripeteva ogni anno se nel 1770, con la soprintendenza e direzione di S. E. Agostino Corner, provveditore e capitano, ne ebbe luogo una suntuosa con ben sedici tori. La piazza della Motta era tutta attorniata di palchi per gli spettatori, uno era riservato ai suonatori di istrumenti a corda, altro infine alla giuria che doveva assegnare il premio di 10 ducati al cane più valente. Molti gli spettatori anche forestieri. Dopo la caccia, essendo tempo di carnevale, fu recitata una commedia sopra la Loggia e quindi al Casino vi fu in festino notturno riservato alla nobiltà. Prima di questo tempo la caccia dei tori aveva luogo in borgo S. Giorgio, con palco per gli spettatori posto dirimpetto al palazzo di Ca' Dolfin.

Il centro della vecchia Pordenone visto da levante. Da sinistra a destra notiamo la chiesa di S. Marco, il campanile omonimo, i pinnacoli del Palazzo del Comune emergere dai fabbricati, una porta secondaria o portello nelle mura, un opificio sulla roggia dei molini, il campanile della chiesa del convento di S. Francesco e il castello residenza del capitano asburgico e quindi del provveditore-capitano veneziano. Il disegno è tratto da « Pordenone - Ricordi cronistorici » di Vendramino Candiani.

NOTE

(1) Famose sono rimaste le rappresentazioni della compagnia equestre fiamminga del signor Pietro Majer detto *Monsiers Pierre*. Era composta da parecchi artisti — alcuni anche italiani e tedeschi — e venti cavalli; eresse il suo padiglione nel cortile del palazzo Ottoboni e iniziò le sue esibizioni il 16 marzo 1790. Prima della rappresentazione la compagnia, in sontuosi costumi e preceduta da un battistrada con mannaia d'argento, percorreva le strade per farne invito alla cittadinanza. Il signor Majer aveva in testa un turbante d'argento, indossava un abito d'oro con vari brillanti, mentre sul petto gli pendeva una medaglia d'oro del valore di quaranta zecchini regalatagli dall'imperatore Giuseppe II. Gli artisti avevano la testa coperta da elmi d'argento del peso ognuno di libbre cinque; i bandisti avevano istrumenti pure d'argento. L'ingresso al circo era di soldi trenta per i primi posti, di venti per i secondi; gli spettacoli, ogni sera variati, destarono un vero entusiasmo, tanto che all'ultima rappresentazione la compagnia fece un'incasso di ben milleduecento ducati, cifra enorme che fece stupire lo stesso impresario per un guadagno davvero insperato. La compagnia tornò una seconda volta il 23 luglio dello stesso anno, piantando le tende in piazza del castello, ma corse voce che essa avesse persino degli incarichi, segreti da parte del governo austriaco che la sussidiava. Il 30 dicembre 1790 venne altro circo equestre di M. Belt e Clarini, composto di sessanta artisti e trentadue fra inservienti e suonatori ed eresse il suo padiglione nel cortile del filatoio Bassani presso la chiesa di S. Giorgio, ma ebbe poca fortuna a cagione del cattivo tempo.

(2) Il casotto altro non era che una specie di castello, spesso portatile, usato dai burattinai per le loro rappresentazioni. Il castello o casotto di Borgogna ebbe questo nome da un tale Borgogna, rinomatissimo burattinaio che dava spettacoli in Venezia. Fino al 1760 tali casotti si ponevano in piazza o nelle piazzette, nel detto anno un bando crudele li obbligò a vagabondare nelle contrade o in altri luoghi.

(3) V. CANDIANI, *op. cit.* pagg. 110 e 112-3.

(4) Atti del Consiglio, lib. IV, pag. 110.

(5) *Pochi componimenti piacevoli per le felicissime nozze degli nobb. Signori co. Damiano Badini e co. Maria Adelaide di Valvasone ecc.* raccolti da Giuseppe Mottense di Prata, Udine, 1768, tip. Gallici alla Fontana.

(6) Questi cortei per solennizzare gli sponsali di persone degne di stima si ripetono: così il 21 ottobre 1775, ventiquattro mercanti a cavallo e dieci carrozze vanno incontro agli sposi Giovanni Lucio Ricchieri ed Elisabetta Rovere di Treviso; il 9 dicembre 1775 fino a Fontanafredda sette carrozze a quattro e quattordici a due cavalli, sette «sedie» e nove mercanti vanno ad incontrare il conte Ottavio Sbrogliavacca che veniva con la sposa Elisabetta dei conti Rizzardo della Torre Valsassina e la signorina Felicita, figlia del N. H. Spinedo di Treviso.

(7) I «provveditori di Comun» avevano cura degli edifici pubblici e successivamente venne loro affidata anche la soprintendenza alle poste e corrieri dello Stato, alle fraglie, al Collegio medico chirurgico, alle Scuole e Confraternite delle arti, al giuoco del lotto ed infine al conferimento della cittadinanza ai forestieri (E. MUSATTI, *Guida storica di Venezia*, Padova, Prosperini, 1890, pag. 311).

(8) Questa rossa antenna era lunga quarantuno piedi, cimata da una palla dorata con banderuola con l'arma della città. Più volte sostituita perché corrosa dal tempo, venne definitivamente abbattuta il 5 novembre 1885. Altra antenna si trovava fin da antico tempo sul prato del castello.

(9) Fino al principio del sec. XIX l'ora italiana *(hora italica)* era fondata sulla divisione del giorno adottata dalla Chiesa primitiva e che andava da un tramonto all'altro con numerazione di ventiquattro ore (nittemero greco-romano).

Capitolo III

LA CULTURA E LE ARTI

L'istruzione pubblica - La musica - Le accademie - I medici - La pittura - Pordenonesi illustri dei secoli XVI-XIX.

La lunga signoria dei principi tedeschi in Pordenone non ebbe alcuna influenza sulle tradizioni, sulla cultura e sul carattere degli abitanti; non ostante le intense correnti di traffici con i paesi alpini non si ebbero infiltrazioni tedesche nella compatta italianità della città: *Vi sono Furlani, niun Todesco* (1) notava il cronista veneziano Marin Sanuto nel suo *Itinerario per la Terraferma veneta* dell'anno 1483; solo qualche nobile era stato accolto come familiare alla corte dei duchi d'Austria (i di Ragogna, ecc.) o elevato a tale dignità dall'imperatore (i Silarini nel 1401, e più tardi i Mantica, i Popaite, i Ricchieri) (2).

La lingua del popolo era dunque quella veneto-friulana, la lingua degli atti ufficiali quella latina, come risulta dai numerosissimi documenti pubblicati nel *Diplomatarium Portunaonense,* solo alcuni rari sono scritti in tedesco e riguardano per lo più indirettamente Pordenone; rarissimi sono quelli tedeschi diretti a magistrature cittadine, anzi lo stesso documento è in tedesco se diretto al capitano cesareo e in copia latina per il podestà e per il Consiglio (3).

Anche nei secoli della dominazione veneta il Comune curò sempre, con diligenza ed amore ammirevoli, degni in vero della bella tradizione antica, che nella città insegnasse almeno un *professor grammaticae.*

La nomina del *precettore* si faceva con grande prudenza: il Consiglio dava incarico ad una commissione, ordinariamente composta di tre membri, di cercare soggetti adatti, di prendere ampie informazioni sul loro conto e di riferire. Il Consiglio procedeva poi alla nomina. Quando i precettori erano persone note per il loro sapere si nominavano per anni, quattro o anche cinque anni, altrimenti si stabiliva la *condotta* per un anno, come esperimento, dopo il quale o la si rinnovava per un tempo più lungo, o si cercava un altro insegnante. Di solito però i maestri, per consuetudine e anche per bisogno randagi, non dimoravano a lungo in un luogo e non di rado rinunciavano alla nomina per accorrere in altra città dove si prometteva loro uno stipendio maggiore. Da ciò un continuo succedersi di precettori e di metodi d'insegnamento, il che, se da un lato doveva nuocere agli allievi per la mancanza di continuità didattica, dall'altro portava con sé il vantaggio di un maggior scambio di idee e di studi, di metodi, diventando così il maestro un veicolo di cultura fra città e città.

Lo stipendio, che oscillava da un minimo di ducati 25 giunse ad un massimo di 200 (4), era pagato in parti proporzionali dal Comune e dai camerari delle chiese (5) ed era ridotto per i sacerdoti per il motivo che essi, oltre lo stipendio, avevano anche il provento della S. Messa. Gli allievi benestanti dove-

vano pagare parecchi ducati all'anno (6), mentre i giovanetti poveri erano istruiti gratuitamente, purché ne fossero riconosciuti degni da un'apposita commissione.

Nessun programma di studio indicava il Comune, si diceva solamente che i precettori dovevano insegnare « gramatica, humanae lettere et buoni costumi », lasciando al docente ampia libertà, sicché l'efficacia dell'istruzione dipendeva senz'altro dalla valentia del maestro.

Diamo ora un elenco di precettori (7):

1541 — Paolo Amalteo di Bartolomeo, da non confondersi col celebre omonimo letterato della stessa famiglia, morto nel 1517. Questi risulta aver insegnato anche nel 1527.

1541 — *Ser Petrus Uguenotus,* nominato dal Comune ad insegnare aritmetica e ortografia *ad tenendum computis etc.*

1558-1561 — Vincenzo Dirceo, morto a Pordenone il 12 novembre 1561.

1562-1566 — Girolamo Sini.

1567 — Domenico Fontanella da Spilimbergo. Appena nominato rinunciò all'incarico per recarsi, a condizioni più vantaggiose, a Venezia *ad serviendum quam plurimos clarissimos venetos.*

1567-1569 — Giammaria Savelli di Udine.

1567-1582 — Paolo Amalteo. Già vecchio, ebbe quali aiuti il prenominato Savelli (1573-1575), Paolo Caccinello (1575-1578) e Prospero Raimondino (1578-1582).

1583-1595 — Prospero Raimondino.

1596-1599 — Valentino Odoricio.

1601-1602 — Giacomo Caruso.

1602-1608 — Alessandro Alati, romano, già precettore ad Asolo.

1606-1608 — Orazio Bughene di Brugnera.

1609 — Francesco Carasta di Bari.

1609-1610 — Orazio Bughene.

1610-1618 — Giovanni Battista Gabello, pordenonese.

1619 — Alessandro Alati; ma rinunziò subito.

1619-1620 — Angelo Angiolello, perugino, proposto da Bartolomeo Amalteo.

1621-1622 — Mons. Gio. Batta Arrigoni, mantovano.

1623 — Un frate conventuale sostituì il predetto che, sebbene nominato per tre anni, dopo un anno lasciò la città.

1623 — Vincenzo Meduna, nominato, non accettò.

1623-1626 — Don Rocco Pasino.

1626-1629 — Cornelio Plateo di Sacile, insegnante di lettere anche a Udine.

1629 — Donnino Centorio di Città di Castello, nominato per tre anni se ne partì poco dopo.

1630-1640 — Lodovico Domizio Bombarda, bresciano (8).

1648-1649 — Lodovico Domizio Bombarda, bresciano.

1651 — Crescenzio Frezza di Fermo, nominato per tre anni, ma non accettò.

1651-1653 — Francesco Ancillotti, perugino.

1654-1662 — Natale Trieste.

1662-1664 — Mons. Alberto Bertuzzi.

1665-1671 — Francesco Maria Raspi, veneto.

1671 — Gio. Batta Modolo di Belluno, che essendosi fatto credere prete mentre non lo era, rinunciò all'incarico.

1672-1674 (1 febb.) — Natale Trieste, destituito « per le cause note al Consiglio », ma rimaste a noi ignote.
1674 — Mons. Bernardo Delmiglione; che non accettò la nomina.
1674-1679 — Padre Carlo Pollini di Gorizia.
1679-1696 — Antonio Rolletti. Dal 1682 al 1687 fu insegnante solamente privato.
1697-1703 — Don Antonio Molini.
1704-1709 — Don Lorenzo Povolato di Padova.
1710-1721 — Andrea Ricurti, già precettore a Portogruaro.
1721-1736 — Don Giovanni Pasquale.
1737-1746 — Don Pietro Panciera (così il Pomo; il Cavicchi lo chiama Bandiera).

Nel 1685 vi deve essere stato un tentativo di affidare l'insegnamento a un ordine religioso (è notorio che a quel tempo le fanciulle delle famiglie signorili venivano mandate per l'istruzione solo nei monasteri), perché troviamo che fin dal 26 luglio venne concessa la chiesa e casa di S. Filippo ai religiosi di S. Sebastiano di Venezia, con l'obbligo che « debbono starvi di continuo sei padri » e di impartire *perpetuis temporibus* grammatica e rettorica gratuitamente a sei fanciulli designati dal Consiglio ed anche ad altri che dessero conveniente mercede. L'obbligo dell'insegnamento gratuito doveva cessare dopo dieci anni e in questo lasso di tempo si doveva corrispondere a detti padri ducati quaranta all'anno a cominciare dal successivo dopo il loro ingresso. L'esperimento non durò forse i dieci anni previsti perché già nel 1688 troviamo che la chiesa di S. Filippo venne concessa ai padri Riformati di S. Bonaventura e quindi nel 1692 ai Domenicani.

Il 25 marzo 1704 due padri Somaschi vennero ad insegnare a Pordenone grammatica, umanità, rettorica, ecc. e per sopperire alle spese il Consiglio deliberò di falcidiare di una data misura la rimunerazione degli stipendi della Comunità, obbligando inoltre gli osti a corrispondere al cassiere per lo spaccio di ogni botte di vino L. 2 delle dodici che erano permesse di ricavare. In caso d'insufficienza il Comune avrebbe corrisposto la differenza.

I padri Somaschi insegnarono forse solo quell'anno e sostituirono probabilmente il pubblico precettore mancante perché il 3 agosto 1704 si deliberò di accordare al nuovo docente don Lorenzo Povolato ducati 100 all'anno, la maggior parte dei quali, cioè 89 ducati, da trattenersi sulle paghe degli stipendiati comunali.

Le scuole erano sorvegliate ed amministrate da una commissione nominata dal Comune, il quale di quando in quando faceva anche eseguire visite straordinarie. Appena le scuole ebbero un'amministrazione autonoma, gli Atti del Consiglio non ne parlano più.

Una data importante nel campo scolastico segna il 1746, quando, per iniziativa del podestà Giovanni Battista Policreti, in luogo di provvedere alla designazione di un nuovo precettore pubblico necessario per la morte di don Pietro Panciera, si riunirono le varie classi in un'unica scuola di carattere umanistico (9) e in seguito ad accordi fra la Comunità e la confraternita di S. Rocco, che dovevano avere la durata di venticinque anni, i corsi di Infima, Grammatica, Umanità e Rettorica fino allora staccati, ebbero sede in quattro aule presso la chiesa di S. Filippo. Il Consiglio si riservò l'antico diritto di scegliere i precettori e risultarono nominati i seguenti insegnanti:

1) don Gasparo Sarmede, maestro di umanità, con 60 ducati annui più venti quale rettore della scuola; pagabili in due rate a Natale e il 15 agosto;
2) don Bortolo Comin, maestro di grammatica, con ducati 50;
3) don Gio. Maria Cattaruzza, maestro dell'infima, con ducati 40;
4) ad essi si aggiunse tosto il dott. don Pietro Borini, veneziano, quale maestro di rettorica, al quale vennero accordati ducati 60 annui, la casa e in più la cappellania delle Reliquie, dispensata dal Pio Ospitale per 90 ducati all'anno con l'obbligo però di celebrare quotidianamente la S. Messa nella chiesa delle Monache Agostiniane, ma con la libertà di tenere a suo piacere, e per suo conto, alunni e dozzinanti.

All'inizio del corso gli scolari furono settanta e la tassa scolastica che si doveva pagare alla Comunità fu stabilita in lire venete dodici e soldi otto, ridotta per i poveri a lire nove e soldi sei. La Comunità e il Pio Ospedale si assumevano l'onere di ducati ottanta all'anno per l'affitto dei locali. Tre presidenti, due nobili e uno popolare, tra i quali un cassiere da cambiarsi ogni anno, vennero incaricati della sorveglianza ed esecuzione dei capitoli.

Nel settembre 1748 troviamo quale maestro di rettorica l'abate Fasina, nel 1761 invece don Francesco Manenti. La nuova scuola, chiamata anche collegietto o seminario, ebbe a rettore don Vincenzo Vicari vicentino che già aveva diretto il collegio di S. Francesco di Sales di Vicenza. Gli insegnanti erano rinnovabili con ballottazione ogni tre anni; le ore di lezione erano cinque, metà alla mattina e metà al pomeriggio; ogni vigilia di festa, nell'ultima mezz'ora di lezione, s'insegnava dottrina cristiana. Gli scolari del nuovo collegietto si esibivano di tanto in tanto in qualche sala cittadina (10), dando saggio, o come si diceva allora un'accademia, dei loro profitti nello studio.

Accanto a questo insegnamento pubblico dovette continuare anche quello dei religiosi presso il convento dei Domenicani perché nel 1748 troviamo ricordo tanto del padre lettore di filosofia quanto dei suoi scolari, che presero parte, assieme agli alunni del nuovo collegietto, ad alcune accademie di belle lettere (11).

* * *

Anche la musica, sacra e profana, fu sempre amorosamente curata in Pordenone e sappiamo che Pietro Capretto musicò laudi per tre e quattro voci. Fin dal 1546 vediamo assegnati al maestro di musica ducati otto all'anno, mentre al maestro di cappella si assegnarono ducati quattro, staia di frumento quattro e quattro orne di vino all'anno, inoltre una deliberazione del 1594 fissava a ventiquattro ducati all'anno lo stipendio dell'organista di S. Marco, importo pagabile in due rate semestrali, però a carico della chiesa.

Infine il 6 settembre 1764, avendo fissata la sua residenza in Pordenone, il signor Angiolo Colonna veneziano, eccellentissimo professore di violino, che aveva girato quasi tutta l'Europa, il Consiglio cittadino deliberò a pieni voti di assegnargli per sei anni dodici ducati con l'obbligo d'insegnare il violino a un giovane scelto dal podestà *pro tempore* e altri ducati otto per la chiesa di S. Marco, con l'obbligo di eseguire a sue spese cinque musiche all'anno nella suddetta chiesa nelle festività di S. Marco, Pasqua, Pentecoste, Corpus Domini e Natale. Il Colonna fu pure stipendiato da alcune Scuole e Luoghi pii e da

persone particolari, tanto che il suo stipendio si aggirava sui cento ducati e più all'anno fissi, oltre a quello che ricavava dagli scolari privati.

* * *

Fra gli scrittori ecclesiastici il primo posto in questo secolo spetta a *Girolamo Asteo* (ca 1562-1626) dell'O.M.C., creato da Paolo V vescovo di Veroli, autore di vari scritti, alcuni dei quali pubblicati *(De jurisprudentiae methodis ad Paulum V; De reo et auctore in lib. defanari commentarium)*. Si distinsero ancora i due fratelli *Aurelio* (1626-1689) e *Ascanio Amalteo* (ca 1630-1689), il primo dopo esser stato a Spittal (Carinzia) segretario del principe Ferdinando di Porcia conte di Ortenburg, si trasferì a Vienna dove scrisse un dramma per musica rappresentato a corte e fu maggiordomo dell'arciduca Leopoldo. Appartenne all'Accademia veneta col nome di Dodoneo ed a quella tassista (12). Facile e buon poeta volgare, scrisse odi, sonetti (13), rime varie (14) e drammi (15) tradusse le *Tragedie* di Seneca. Suo fratello visse pur egli molto tempo lontano dalla patria e fin da giovane si distinse nelle lettere; passò alla corte di Francia al tempo del card. Mazzarino e, creato cavaliere di S. Michele (agosto 1652), venne da Luigi XIV nominato consigliere reale (23 febbraio 1653). Era stato maestro per la lingua italiana del Re Sole e dovette essere considerato un po' anche poeta di corte se, in occasione della presenza a Parigi del card. legato Chigi, nipote del pontefice Alessandro VII, per il battesimo del Delfino (1662) indirizzò al Messo apostolico un sonetto. Un secondo sonetto scrisse l'Amalteo sempre per la medesima solennità, infine un terzo sonetto di sapore aulico *Per la convalescenza della Maestà della Regina Madre Maria d'Austria,* che vennero posti in musica per una e due voci dal cav. Giovanni Francesco Tagliavacca. Dopo una permanenza di vent'anni alla corte di Francia, nel 1666 ritornò in Pordenone. Anch'egli, come il fratello, appartenne all'Accademia veneta dei Dodonei e pubblicò varie poesie a stampa (16).

Né il Settecento poteva mancare delle sue leziose accademie, dove i letterati di Pordenone e delle sontuose ville dei dintorni recitassero nelle loro sedute le più ardite stramberie e i loro discorsetti. La prima di questo tempo venne istituita, circa il 1653 (17) da mons. Giovanni Lucio Ricchieri (+1675) (18), conte di Sedrano, che la ospitò per molti anni nell'ampio palazzo avito ed ebbe il nome di *Accademia degli Oscuri* (19). Il fondatore *Acad(emiae) Obscur(orum) Genitor* era stato maestro di camera del cardinale Marcello Lante della Rovere a Roma e per nove anni al suo servizio e ciò spiega il suo amore per le accademie. Nominato poi canonico di Aquileia e abate dei SS. Fermo e Rustico di Verona, grande amico com'era dei letterati, ritornato che fu, probabilmente subito dopo la morte del cardinale (19 aprile 1652), nella città di Pordenone, sua patria, era solito avere nella sua casa trattenimento di lettere radunandovi ogni festa un'accademia di virtuosi (20).

Uno dei Nobili Signori Accademici Oscuri fu il bizzarro poeta *Osvaldo Ravenna* (1616-1698?) di Bartolomeo, famiglia oriunda da Traversara in quel di Ravenna, nominato l'Incognito perché iscritto all'Accademia degli Incogniti di Venezia assieme ai pordenonesi Pietro Pomo e Liberale Mottense. Di lui abbiamo potuto esaminare un manoscritto (21) contenente gli *Annali di Por-*

denone, De' Prelati Aquileiesi, L'allegrezza di Pordenone, Odorici vita, De morti vivi ovvero dei Pontefici romani e altri vari componimenti scritti fra il 1653 e il 1692, che « sono un bestial guazzabuglio di vanagloriosa confusa, ma molteplice, erudizione settecentesca » (22). I suoi scritti non hanno certamente che scarsissimo valore storico ed artistico e severi giudizi sono stati espressi nei suoi riguardi dagli studiosi nostrani (23), pur tuttavia la sua opera, tendente a illustrare — primo fra i suoi conterranei — la storia di Pordenone, non va sottovalutata; intendiamo alludere in modo speciale al *Compendio,* riassunto volgare dei più ampi *Annales,* presentato al podestà Antonio Amalteo nel 1687.

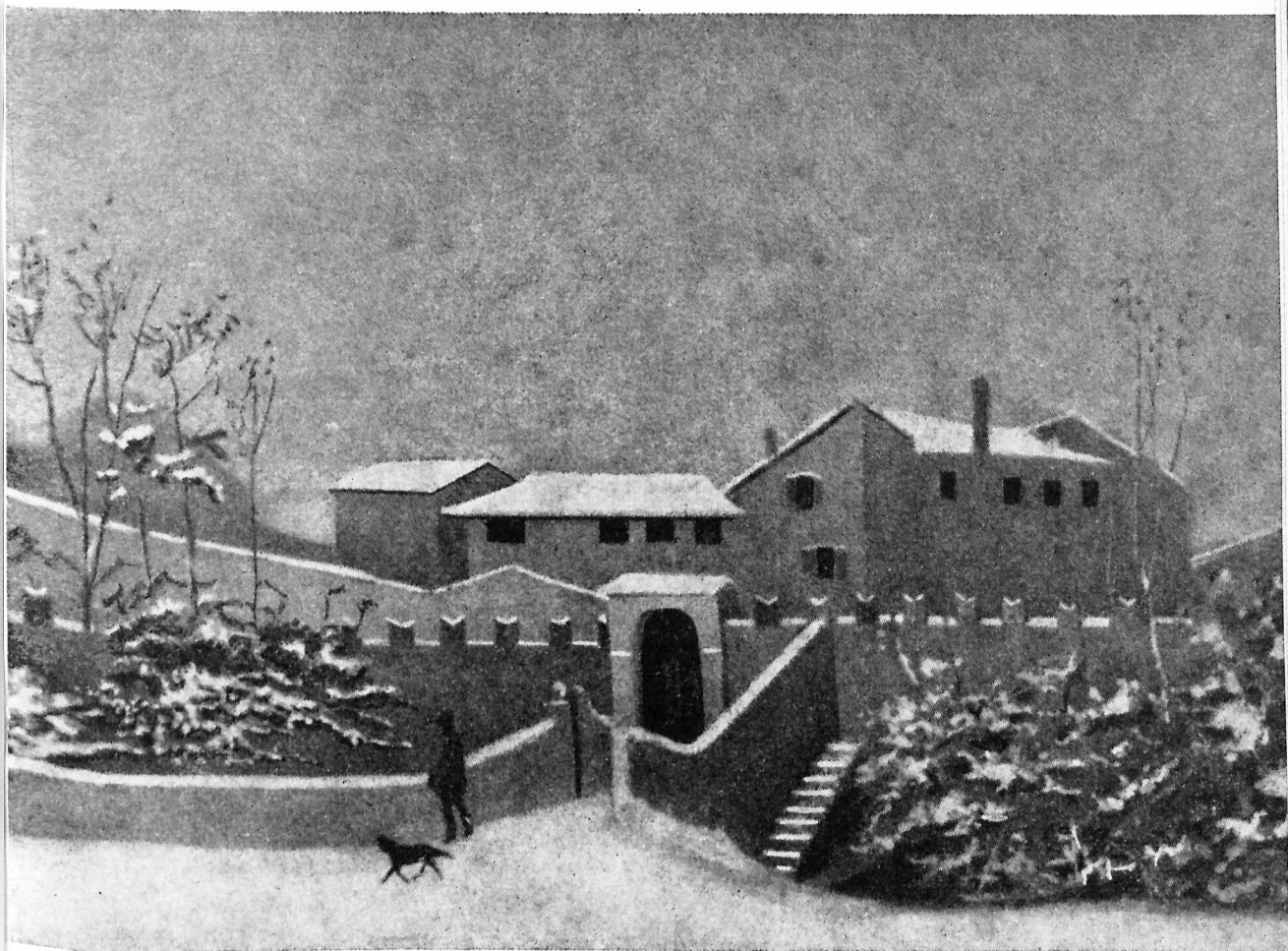
Riportiamo i seguenti enfatici versi coi quali il Ravenna esalta il Ricchieri, fondatore dell'accademia:

Ricco di glorie, e di trionfi carco
Splende pegl'Avi, il cepo tuo regale;
Altri conquise in guerra il dì fatale:
Altr'in pace dell'Etra ascese il varco.
Altr'in tesor diffondere non parco,
A Basiliche, a chiostri diè 'l natale:
Altri, Beate in Ciel, non mortale:
Spezz'altri in Trono Sacro agli empi l'Arco.
Che più? *Genitor* Lucio de' Licei,
Porgi luce solare oscuro al Mondo,
Mentre sgombri dal Mondo l'ombre, e i nei.
Per Virtù, per Valor a niun secondo,
Un eroico compendio *tra noi* sei,
Di tanti Eroi, rendi l'Allor fecondo.

Avevano gli accademici Oscuri un loro prefetto, un difensore, giudici e consiglieri e per corpo d'Insegna (24) una figura riproducente la Notte.

Contemporaneamente a quella degli Oscuri prosperò in Pordenone una seconda *Accademia letteraria* sotto il titolo *dei Vigilanti,* che, fondata essa pure circa il 1652 dal parroco di S. Giorgio pre Marcantonio Brunetti (25), si radunava nella sua casa ed aveva per impresa « una gru con sasso alzato in fra la zampa e una lucerna nel becco ». Anche di questa faceva parte Osvaldo Ravenna e quale socio di quest'ultima s'intitolava *Cooperante.*

All'inizio del secolo XVIII venne costituita nel convento dei RR. PP. Domenicani, ove quei Religiosi tenevano pubblica cattedra di filosofia e teologia, un'*Accademia* che fu intitolata *dei Ripullulati* (26). La sua impresa era il fiume Noncello col motto: *Repullulat umbra que decoravit Noncellum,* volendosi con ogni probabilità fare allusione alla celebre Accademia liviana.

Poiché non si può ammettere che nella piccola città di Pordenone fiorissero contemporaneamente ben quattro accademie letterarie, bisogna pensare che quella degli Oscuri e dei Vigilanti avessero cessato di esistere se verso la metà del secolo XVIII oltre a quella testé ricordata dei Ripullulati, un'altra accademia letteraria, di cui ignoriamo il nome ma che forse era denominata *degli Infiammati* (si ha infatti una laconica nota del 1678), sorse per iniziativa di alcuni uomini dotti, professori di lettere e dilettanti. Nel giugno 1762 gli accademici fondatori vollero costituirla regolarmente e ne venne approvato lo statuto; essa si radunava nella superba sala, adorna di pregevoli stucchi, del nobile Ottaviano di Montereale-Mantica. Risultarono iscritti i seguenti diciassette membri: conte

Porta secondaria o portello che s'apriva nelle mura a ponente verso il convento dei Cappuccini.
Disegno tratto dalla pubblicazione « Pordenone - Ricordi cronistorici » di Vendramino Candiani.

Ottavio di Sbroiavacca, presidente per un anno, nob. Ernesto Mottense consigliere, don Francesco Manenti consigliere censore perpetuo, signor Giorgio Comini censore perpetuo, dott. Valentino Marchetti medico, segretario perpetuo, don Ignazio Marchetti, don Giuseppe de Marco, prete di Ca' Turian, don Pietro de Pollo da Giais, prete di Ca' Ricchieri, don Bernardino Zafloni, nob. don Ippolito Cristofoli, don Francesco Poletti, conte Ottaviano di Montereale-Mantica, conte Lucio Ricchieri del co. Francesco, nob. Giuseppe Mottense, nob. Carlo Cristofoli, nob. Giacinto Pera, nob. Cristoforo Tinti. Poco dopo vennero aggregati il conte Almorò Gozzi fratello di Gaspare e il N.H. cav. Beneto Querini (che abitava buona parte dell'anno a Pordenone) e quindi due medici di Sacile, il nob. dott. Pelizza e il nob. dott. Fabio.

La prima tornata del 16 agosto, dati i costumi del tempo, venne naturalmente dedicata a componimenti in lode delle donne; la seconda fu tenuta il 25 maggio 1763.

L'accademico *Giorgio Comini* (1722-1812) fu poeta vernacolo di non scarso ingegno, di notevole interesse e verseggiò con buona facilità. Di lui abbiamo ventotto ottave in dialetto di Cordenòns in *Componimenti poetici per la partenza di S. E. il Signor Alberto Romieri* (27). Poiché la sua varietà vernacola è quella di Cordenòns e dei paesi vicini, qualcuno (28) lo fece senz'altro nativo di Cordenòns, mentre nacque a Pordenone, ove *in iscarse fortune,* morì quasi nonagenario.

Le ventotto ottave sopra citate furono riportate nel IV vol. dell'« Archivio Glottologico Italiano » (1878) assieme a tre suoi sonetti; a lui viene ancora attribuita una composizione di tredici ottave dal titolo *Una monacazione,* mentre nel « Strolic Furlan » del 1925 c'è la poesia che comincia *Femena, ai fan e jo no pues pi sta...* Un suo « capitolo », in versi italiani lo troviamo nella pubblicazione *Pochi componimenti piacevoli per le felicissime nozze delli nobb. Signori co. Damiani Badini e co. Maria Adelaide di Valvasone ecc.* di Giuseppe Mottense di Prata (29).

Conviene qui ricordare *Gian Daniele di Montereale-Mantica* letterato e poeta del sec. XVIII, marito della contessa Emilia Gozzi, che scrisse un *Poema in cinque canti,* per le Ill.me e nob.me nozze di Jacopo di Savorgnan e Faustina Zeno, dedicati a S. E. Chiara Marcello Zeno, madre della sposa (30). Nelle note al IV canto l'autore tratta della storia della sua famiglia. Scrisse ancora *Per le gloriose nozze del nob. Sig. co. Ridolfo de' Signori di Colloredo e della Sig. contessa Claudia de' Signori di Maniaco, Rima di Montereale co. Gio. Daniele* (31), infine *Theses ex universa philosophia selectae quas ex Academia Suscitatorum P. P. Societatis Jesu, publice propugnandas exponit Jo. Daniel De Monteregali Forojuliensis* (32). A lui dobbiamo certamente ancora le *Stanze* per le nozze Valvason-Spilimbergo e della Torre-Spilimbergo (33). Viene ricordato dal Liruti e dal di Manzano nei *Nuovi cenni ai letterati friulani* (34).

Giuseppe Spelladi di Livio, nacque e visse a Pordenone nella seconda metà del sec. XVIII e apparteneva a una nobile famiglia originaria di Capodistria, ma trasferitasi da secoli a Pordenone. Possediamo una sua commedia nella quale quattro personaggi parlano l'*antico vernacolo pordenonese* (naonense) d'impronta prettamente ladina, e perciò molto interessante, dal titolo: *Il morto per equivoco, o sia la Vecchia corbellata.* Questa commedia, in tre atti in prosa, è d'ambiente locale svolgendosi la scena in Pordenone (35).

Anche l'arte medica ebbe ben presto sviluppo in Pordenone. Uno dei primi

cultori fu certamente *Brunetus Dominicus,* medico e fisico del quale non possiamo precisare la data in cui visse.

Visse circa nel 1350 invece il nobile *Stefano Ricchieri,* medico, la cui figlia Anna sposò nel 1403 il nobile Giovanni Guberto de Gubertini di Udine (+1456) investito l'8 luglio 1390 dal vescovo di Concordia Agostino di Bruna, del castello di Cusano, che poi vendette, col consenso del vescovo Enrico di Strassoldo, per 4.000 ducati ad Adamo Formentini da Cividale che aveva in isposa Antonia, sorella di Sereno de Gubertini, sua cugina. Nel 1439 troviamo che apparteneva al Consiglio pordenonese un ser Guglielmo *qd. magistri Andreae phisici de Opitergio* (36).

Sciolto il vecchio Consiglio cittadino, nel nuovo del 1498, designato eccezionalmente dall'imperatore, vi figura *Marcus Phisicus doctor,* che l'anno seguente viene eletto podestà della città (37). La famiglia assunse in seguito il cognome *de Medico*, certo perché l'arte medica dovette essere stata la preferita nella famiglia.

E' notevole segnalare che in quello stesso anno era capitano imperiale a Pordenone anche un medico, *Melchiorre Pilosi artium et medicinae doctor* (38). Conseguenza naturale è che vi esistessero in città anche delle farmacie e troviamo un *D. Joannes Antonius Karbo, aromatarius,* cioè farmacista (39).

Un medico *Antonio Peonio,* di Reggio, *celeberrimus artium et medicinae doctor* è introdotto nel *De miseria humana* del concittadino Pietro Capretto, dialogo dedicato al cardinale Ippolito d'Este (40); *Orazio Brunetti* medico, pubblicò un volume di lettere filosofiche dedicate a Renata di Francia, duchessa di Ferrara (1547) e *Girolamo Grandonio* esercitava la sua arte medica verso la metà del secolo XVI; era fratello del pittore Gio. Battista (1543-1556) e un suo antenato Nicodemo notaio, era stato nel 1401 cancelliere della città.

Nicolò Rorario, medico di grande rinomanza in Udine nel 1566, pubblicò un importante volume dal titolo *Contradictiones et paradoxa in libros Hippogratis, Celsi, Galeni etc.* (41). Nel 1571 (22 marzo) troviamo medico condotto *Guglielmo de Corinalto* (42).

Mons. Gustavo Fontanini nel suo scheletrico elenco degli uomini illustri pordenonesi ricorda due medici: *Francesco Michelini, phil. phisicus,* che esercitò la sua professione a Gradisca e *Giovanni Pomo* (43) fratello di Pietro, poeta e medico laureatosi a Padova nel 1615. Ricordiamo ancora *Gaspare Pratense,* pordenonese passato ad esercitare poi la sua arte in Udine, che scrisse *De Febre quam Lenticulas vel Punticula vocant Tractatus,* edito in Padova nel 1591 (44), inoltre l'opuscolo *De Balneis Montisfalconis in Forojulii Provincia.*

Più complessa è la figura di *Giuseppe Rosaccio* (1530-1620), laureato in filosofia e medicina, arti che professò a Trieste, ma ben più conosciuto quale geografo (45). Furono medici pure i suoi fratelli *Cosmo* a Latisana e *Damiano* chirurgo a S. Vito al Tagliamento.

Ermenegildo Pera (1606-1682), nato a Portobuffolè, ma di famiglia pordenonese (46), percorse gli studi letterari e scientifici nelle università germaniche passando poi a Padova, ove si laureò in medicina e fu assistente del prof. Benedetto Selvatico. Nel 1635 passò medico primario in Feltre e nel 1657 fu chiamato a Padova e ascritto all'accademia dei Moderati. Tenne cattedra di teoria medica e si distinse tanto da meritare, in morte, la seguente lapide laudativa in S. Francesco grande a Padova: *D.O.M. Hermenegildus Pera Foro Juliensi, qui Theorice Medicinae artem in Patavino Lyceo 25 annorum spatio docendo*

subtili, ac facili maethodo explicuit medendo omnibus opem petentibus prudens, ac potens profuit. Vixit An. 76. Vir integer, animi plusquam corporis cultor ingenius. Obiit Anno 1682. Pridie Nonas Augusti (Patavii 1701, In ecclesia Sancti Francisci post eram divi Antonii inculto marmore).

Infine *Andrea Comparetti* (1745-1801) professore di medicina all'Università di Padova e *Vincenzo Pinali* (1802-1875) professore di clinica medica all'Università patavina ed autore di numerose pubblicazioni scientifiche.

* * *

La vita artistica, sviluppatasi di pari passo con quella intellettuale alla fine del secolo XV, ebbe il suo apogeo con la grande figura di G. A. Sacchiense *il depentor de Pordenon,* come lo chiama un cronista del tempo, tuttavia anche nella seconda metà del sec. XVI, illuminata dallo splendore precedente, troviamo artisti notevoli come *Pomponio Amalteo* (47), *Giovanni Maria Zaffoni,* detto il Calderari, *Gaspare Narvesa* (48) e figure minori quali i pittori *Gio. Battista Grandonio* (49), fratello del medico Girolamo, *Francesco qd. Mercuri* di Pasiano di Pordenone (50), *Andrea qd. Gio. Antonio* lanaiolo di Bergamo (1570) (51) e *Giovanni Battista Diana* (52), che nel 1570 dipinse una pala d'altare per la chiesa di Aviano.

Alla fine del secolo si avverte già il principio della decadenza spirituale, solo così si può spiegare come il 15 aprile 1592 venga deliberato, con otto voti favorevoli e tre contrari, che gli affreschi delle due cappelle di S. Nicolò e dei SS. Pietro e Paolo della chiesa di S. Marco fossero coperti di calce « per dar maggior vaghezza et splendore alla chiesa » stessa (53).

E' noto che l'Amalteo (1505-1588), genero del Pordenone per aver sposato la figlia Graziosa, visse e lavorò principalmente fuori della nostra città, tuttavia i legami familiari e l'essere stato da giovane allievo del Sacchiense lo portarono a dipingere anche a Pordenone. Per la cappella Mantica eseguì nel 1565 la tavola d'altare rappresentante la *Fuga in Egitto della S. Famiglia,* adorata nel suo passaggio da quadrupedi e da volatili (54), nonché una pala con l'immagine di *Maria Vergine fra i Santi Biagio e Apollonia* che esisteva nel duomo di S. Marco fino al 1764 (55); a lui infine viene attribuito il *Redentore* ad olio, su lastra di ferro, che si conserva nella Pinacoteca comunale. Sappiamo inoltre che su suo disegno (56) venne riparata nel 1542 la pubblica Loggia.

Giovanni Maria Zaffoni, detto il Calderari dall'arte che esercitavano i membri della sua famiglia (57), era figlio di un *m(agister)* Nicolò di Pordenone e morì nel 1563 (58). Pregiati suoi lavori si trovano nella chiesa di S. Marco (cappella Mantica) (59), nella chiesa della SS. Trinità (60), nella vecchia parrocchiale di Montereale-Cellina, in Pescincanna (61) e in vari luoghi del Friuli. Negli anni 1542 e 1543 ricevette più acconti per le pitture delle portelle del battistero del duomo di Pordenone (62) e non è improbabile abbia dipinto subito dopo anche quelle del battistero della chiesa di Villanova (63).

Gaspare Narvesa (1558-1639) nacque a Pordenone da un povero sartore che per poter far istruire il figlio nell'arte della pittura alla quale era inclinato, domandò assistenza al Consiglio d'allora, il quale desiderando che la gloriosa tradizione del Sacchiense non andasse spenta, incoraggiò il padre rispondendo con la seguente deliberazione del 1° ottobre 1574: « Questo Consiglio ha inteso

dalla supplica prodotta per parte di M. Paolo Narvesa sartore di questo luogo come ha lui deliberato di poner all'arte della pittura Gasparo suo figliuolo, ma che per la povertà si conosce inabile di poterlo accomodare con mastro eccellente dal quale possi sperare che il putto apprendi la vera scienza dell'arte. E insieme dalli disegni di alcune figure fatte per esso Gasparo qui hora mostrati se ne vede la speranza che ne deve di lui riuscire. Acciocché per la povertà non se interompa si nobil disegno, oltreché sarà opera pia et degna di questo Consiglio sarà anco *conforme all'antica et laudabil osservanza sua de aiutar li virtuosi* et darli qualche aiuto. Però vadi parte che per questo effetto *et per tre anni continui* sieno dati al M. Paolo in aiuto di far imparar tal arte ad detto suo figliolo *ducati 8 all'anno ecc.* ».

Successivamente in data 11 aprile 1579 assegnava a Paolo Narvesa, in acconto di quelli che avanza per la precedente deliberazione altri 8 ducati, acciò che il figlio Gaspare possa *star fuori almeno un anno* ad imparar la pittura, caso diverso debba restituire i denari. E Gaspare fu così allievo del Tiziano, ma di stile « secco e minuto », in qualche suo quadro si mostrò tuttavia più morbido; oltre che pittore figurista il Narvesa godette reputazione in ornato.

Tra i suoi lavori (64) lasciò la pala dell'altare maggiore della chiesa di S. Giorgio a Pordenone, una pala d'altare per la chiesa di S. Zenone di Aviano (1616), il soffitto della cappella dell'Annunziata nel duomo di Treviso, pitture in Spilimbergo nella chiesa dell'Ospitale (1626) e nella chiesa di Sacile. Nel 1593 (21 aprile) gli venne affidato dai camerari di S. Marco di Pordenone di dipingere la facciata del Duomo e qualche traccia di questi affreschi esistevano ancora verso la fine del sec. XIX quando furono coperti da intonaco grezzo. Abitò a Spilimbergo e un suo ritratto esisteva presso i Signori di Caporiacco, avendo sposato una donzella di questa famiglia. Morto il 29 ottobre 1639 il Narvesa fu sepolto in S. Marco a Pordenone e sul suo sepolcro fatto dal di lui cognato Giovanni Calcaterra, era scolpita la seguente iscrizione: *MDCXV / pr. Jo. Mattheus / Calcaterra / hunc tumulum sibi Augustae / sorori dil. Gasparique Narvesae sororio et eorum heredibus / paravit.* / Lasciò più figli dalla predetta sua consorte Augusta Calcaterra.

Sempre per quanto riguarda il campo artistico va ricordato come nel 1595 il Consiglio deliberasse la spesa di ben 555 ducati per far dorare la pala dell'altare maggiore del duomo di S. Marco (65) e che all'inizio del Seicento il pittore *Pietro Telino* di Cormòns (+1621) eseguisse una pala per l'altare della Concezione nella chiesa di S. Francesco di Pordenone (66).

Ricorderemo inoltre *Giacomo Onestis* pordenonese, soprannominato « *quel de' Cristi, quia singulariter Cruci affixum omnibus simetricis scalperet numeris* », celebre intagliatore in legno vissuto nei primi anni del secolo XVII (67).

Il Consiglio, desideroso di ornare degnamente la sala delle sue adunanze e anche per avere « protezione et suffragio divino per meglio trattare le ationi pubbliche con quel maggior spirito che sia possibile » deliberò il 15 marzo 1623 (68) di commettere a un « pittore di gran stima » un quadro con la « Vergine Maria nostra advocata, ed il glorioso San Marco nostro protettore » spendendo ducati 70 da L. 6,4. Il quadro raffigurante la Vergine col Bambino che riceve un figlio da una donna (La Giustizia) e con S. Marco col leone risultò ultimato nel 1626 (69). Dagli atti del Consiglio non si rileva il nome del « pittore di grande stima », ma il quadro è oggi attribuito ad Alessandro Varotari (1590-1650) detto il Padovanino e fu sempre gelosamente custodito dal Comune (70)

che lo fece restaurare nel 1860 dal pittore Pompeo Cibin.

Nel secolo seguente venne decorato il soffitto del duomo di S. Marco e ne fu incaricato il pittore *Pietro Venier* (1673-1737), che vi eseguì tre bellissimi affreschi; quello centrale rappresentante S. Marco glorificato con Cristo fra le nubi, gli altri il martirio del santo e il medesimo in atto di battezzare e in data 20 novembre 1722 il Consiglio deliberava di pagare con 65 ducati l'esecuzione del lavoro secondo quanto aveva convenuto il rev. padre maestro Gallo dei predicatori. Questi affreschi andarono purtroppo distrutti allorché nel 1882 si volle rifare il soffitto della chiesa senza provvedere a salvare l'opera di questo pittore, che dal di Maniago (71) viene definito « seguace dei veneti, e nei suoi dipinti si mostrò buon frescante, avveduto del disegno egualmente che degli scorci ».

* * *

Lungo il corso della nostra narrazione abbiamo ricordato, più o meno estesamente, molti illustri pordenonesi (72), ma altri vanno menzionati, sia pure sommariamente. Ascanio Amalteo, poeta e istitutore di Luigi XIV (73), Aurelio Amalteo poeta, Girolamo Asteo (1560-1626) vescovo di Veroli, Gio. Batta co. Avanzo (+ 1790), Andrea Bassani (1718-1759), mons. Francesco Bassani (1713-1770), Gottardo Calderari Pomo vescovo di Caorle (+ 1473), Gio. Batta Bassi architetto (1792-1879), Anita Bearzi scrittrice (n. 1862), Domenico Brunetti, pre' Michele Brunetti, notaio e poeta, morto nel sec. XVI in Francia, Claudio Casella, Donato Casella, Marcantonio Casella parroco di Palse, letterato (74), Vendramino Candiani, primo sindaco dopo l'unione del Friuli al Regno d'Italia, fondatore della Società Operaia e storico della sua città, Pietro Comparetti (1759-1835), Curzio Crescendolo poeta, Daniele Crescendolo (75), Scipione Dominichini letterato, Antonio della Torre (1759-1842), co. Michele della Torre, Marcantonio Cristofori professore, Ottavio Fenicio canonico d'Aquileia, Ottavio Fenicio condottiero d'armi, governatore veneto di Zara nel 1580, Alessandro Edis (de) giurista, Luigi De Paoli (1857-1947) scultore, Pietro Ellero giurista, Pietro Ferro letterato e vicario generale delle diocesi di Treviso Padova e Vicenza, Federico Flora economista, senatore del Regno (1867-1947), Ermolao Franceschinis poeta latino, Gio. Batta Gabello, parroco di Cormòns, accademico Sventato, Gio. Maria Gabello giurista, Gio. Batta Gambarino poeta, Jacopo Gregoris (1624-1684) giurista, Michelangelo Grigoletti pittore (76), Gio. Batta Mantica (+ 1566), pre' Leonardo Marini (1614-1680) vicario patriarcale e della nunziatura apostolica, Pietro Marini (1657-1729) consultore della Repubblica di Venezia, Antonio Marsure scultore (77), Paolo Marone canonico di Aquileia, dottore in utroque, accademico Sventato, Pier Antonio Montereale giurista (78), Gian Daniello Montereale-Mantica (sec. XVIII) letterato, Pietro Montereale-Mantica (1793-1871) storico della sua città, Gustavo Monti (1844-1913) senatore del Regno, Annibale Mottense poeta, Ernesto Mottense (1681-1780) storico, Giuseppe Mottense storico, Liberale Mottense poeta, Odorico (beato) Mattiussi missionario, Gaspare Narvesa pittore (79), Francesco Ovio condottiero (80), Gio. Batta Padavino letterato (principio del XVII), Pietro Pinali militare di gran valore (+ 1689) che combattè per l'Austria sotto le mura di Belgrado, ing. Antonio Pitter (81), Pietro Pomo (1599-1646) storico, Giu-

seppe Prata (de) storico e poeta cesareo (82), Leonardo Prata storico, Antonio (de) Quechis, Osvaldo Ravenna (1626-1698) accademico Oscuro, Girolamo (de) Renaldis (1529) poeta e giurista, Girolamo (de) Renaldis letterato e uomo politico e traduttore di Omero, Leonardo (de) Renaldis scrittore e uomo politico, Luca (de) Renaldis uomo politico e vescovo eletto di Trieste, Antonio Ricchieri vescovo (?), Cristoforo Ricchieri storico, Ettore Ricchieri giurista, professore in Salerno e Grenoble, scrisse *Commentarius Hectoris Ricchiery patria Forojuliensis juris consulti acutissimi in rubricam Pandectarum de verborum obligationibus* (Lione, 1503, presso Mattia Bonomo), Ferdinando Ricchieri (=Coridano Silino), Giuseppe Ricchieri (1861-1926) geografo (83), Lucio Ricchieri (84) soldato, Polidoro Ricchieri scrittore, Domenico Rizzi, Antonio Rorario commissario imperiale e consigliere di Carlo V, Davide Rorario, Claudio Rorario (+1616), Fulvio Rorario (85), Giorgio Rorario filosofo e letterato, Girolamo Rorario junior (+1587) giureconsulto e notaio, Girolamo Rorario (1619), Gio. Batta Rorario (+1556) poeta e notaio, Gregorio Rorario giureconsulto, Massimiliano Rorario cav. aurato, commissario imperiale, Pietro Cesari (1847-1922) cantante lirico, Francesco Manenti (1722-1795) poeta, Bartolomeo Massari poeta, Corrado (di) Montereale professore all'Università di Padova (sec. XV), Giuseppe Rosaccio (+1621) geografo, Francesco Savino parroco di S. Marco, poeta vernacolo, Giuseppe Spelladi, G.A. Sacchiense pittore (+1539), Valentino Tinti, beato Daniele Ungrispach (d'), G.M. Zaffoni pittore, pre' Pietro Zoccolo (Capretto), ed altri ancora.

NOTE

(1) M. SANUTO, *Itinerario nelle provincie venete,* MCCCCLXXXIII; il fatto stesso che Pietro Edo (Capretto) si chiama Zochul (=Capretto) indica che a Pordenone si parlava friulano e un friulano arcaico, che s'avvicinava a quello che si parla in Carnia. Infatti il termine zochul non è conosciuto nell'odierno friulano del piano.

(2) *D. P.* nn. 67, 123, 261, 372.

(3) *D. P.* nn. 225-226 e 348-351. Difatti Daniel de Lautter, notaio e cancelliere della Comunità, nel 1452 ignorava la lingua teutonica (*D. P.* n. 230).

(4) 1606, si stabilisce di dare al precettore di grammatica lo stipendio di cento ducati all'anno, per tre anni, oltre la ordinaria tassa degli alunni.

(5) La chiesa di S. Marco concorreva per metà col Comune a stipendiare il maestro pubblico, avanzo e riminiscenza questi certamente dell'antica primitiva usanza pievanale (E. DEGANI, *La nostra scuola nel Medioevo ecc.,* Portogruaro, 1904, pag. 75, nota).

(6) 1546, venne stabilita la tassa di un ducato all'anno per chi si accontentava d'imparare solo a leggere e scrivere. Allora il maestro riceveva ducati trenta, oltre ducati sei per la casa.

(7) Si cfr. anche A. BENEDETTI, *Francesco Modesto poeta e precettore pubblico a Pordenone,* su « Il Noncello » n. 14 (1960).

(8) Di lui si hanno a stampa alcuni lavori teatrali, definiti di mediocre gusto da A. ZENO (*Lettere,* Venezia, 1785, vol. V, 78). Un Dionisio Bombarda figura precettore nel 1640 a Cividale (con duecentodieci ducati all'anno). P. COZZANDI, nella sua *Libreria Bresciana,* lo chiama Domenico ed anche Dionisio.

(9) La scuola umanistica, allora in vigore, comprendeva: 1) la scuola media inferiore

(*scholae inferiores*) di cinque classi, dava una formazione letteraria nel latino e greco; nelle prime tre classi di grammatica (infima, media, superiore) con l'acquisto della correttezza grammaticale; nella quarta classe, di umanità, con la proprietà, copia ed eleganza della lingua; nella quinta classe, di rettorica, con i precetti di stile e di eloquenza nell'oratoria e nella poetica; 2) faceva seguito il corso medio di secondo grado (detto filosofico o semplicemente di Arti), con tre classi; si accedeva quindi alle facoltà di Teologia, Diritto e Medicina.

(10) Per esempio il 5 settembre 1748 in quella del conte Avanzo.

(11) G. B. POMO, *Cronaca, ad annum*, 12 febbraio e 6 giugno 1748. Sotto la data 22 marzo 1786 il Pomo riporta ancora questa notizia: « Per la scuola che si apre in castello, si richiede dai R.R. maestri l'insegnamento della lingua latina, poesia, rettorica, geometria ed una lezione di dottrina cristiana in un giorno della settimana. » E' sempre il Pomo che ci dà notizia dell'accademia sorta in casa del co. Ottaviano Montereale-Mantica.

(12) Così chiamata perchè le sue sedute si tenevano nel palazzo del bar. Ferdinando Tassis.

(13) *Venezia meravigliosa,* sonetti di A. A. al Serenissimo Principe et Eccellentissimo Senato, Venezia, presso Miloco, 1676, in 8°.

(14) *Rime umilissimamente consacrate alla C. M. di Leopoldo Imperatore,* Vienna d'Austria, presso Matteo Cosmerovio, in 4°, senza autore, divise in *Amorose, Eroiche, Morali, Lugubri* e *Sacre.*

(15) *La magia delusa, Il Ciro crescente, Gli amori di Apollo con Clizia,* ecc.

(16) A. BENEDETTI, *Un quaderno di esercizi di lingua italiana di Luigi XIV, re di Francia,* ne « Il Noncello », n. 6, 1956 e per le sue opere a stampa specialmente la nota n. 14.

(17) E' poco probabile l'anno 1657, come riporta M. MAYLENDER nella *Storia delle Accademie d'Italia,* vol. IV, pag. 166, Bologna, presso Cappelli, 1929, perché il componimento latino *Odorici gesta ab Incognito descripta* porta in chiusa la seguente data: *Incognit. Accad. Obscurus VII Kal. No. An. Virginei partus M.D.C.L.III* (1653). Così il Maylender riportando pure per isbaglio al 1616, anzichè al 1676 la data di stampa del libro di Coridano Silino, è indotto a un erroneo apprezzamento nei riguardi del conte Gio. Batta Roberti.

(18) Il 15 aprile 1672 lasciò al S. Sacramento di S. Marco di Pordenone ducati 50 (Atti Nicolò Faenis). Il medesimo conte Gio. Lucio *lasciò la sua libreria* ai P.P. Cappuccini e alla sua morte vi aggiunse ducati 50 affinchè i suoi eredi, a soddisfazione dei RR. PP. li spendessero *in tanti libri,* che però dovevano restare in uso non solo dei suddetti Padri, ma anche dei suoi eredi (S. CORIDANO, *Privilegi ecc.,* Udine, Schiratti, 1676, pag. 121).

(19) *Marcellus Lantes* (=Lante della Rovere) *Roman. Cam. aud. tt. S. Quirici 9 Oct. 1606, tr. ad tt. S. Praxedis 20 Mart. 1628, ep. Praenestin. 20 Aug. 1629, ep. Tusculan. 8 Oct. 1629, ep. Portuen. 28 Mart. 1639, ep. Ostien. 1 Jul. 1641,* morì in Curia Romana 19 April. 1652.

(20) S. CORIDANO, *op. cit.,* pag. 98.

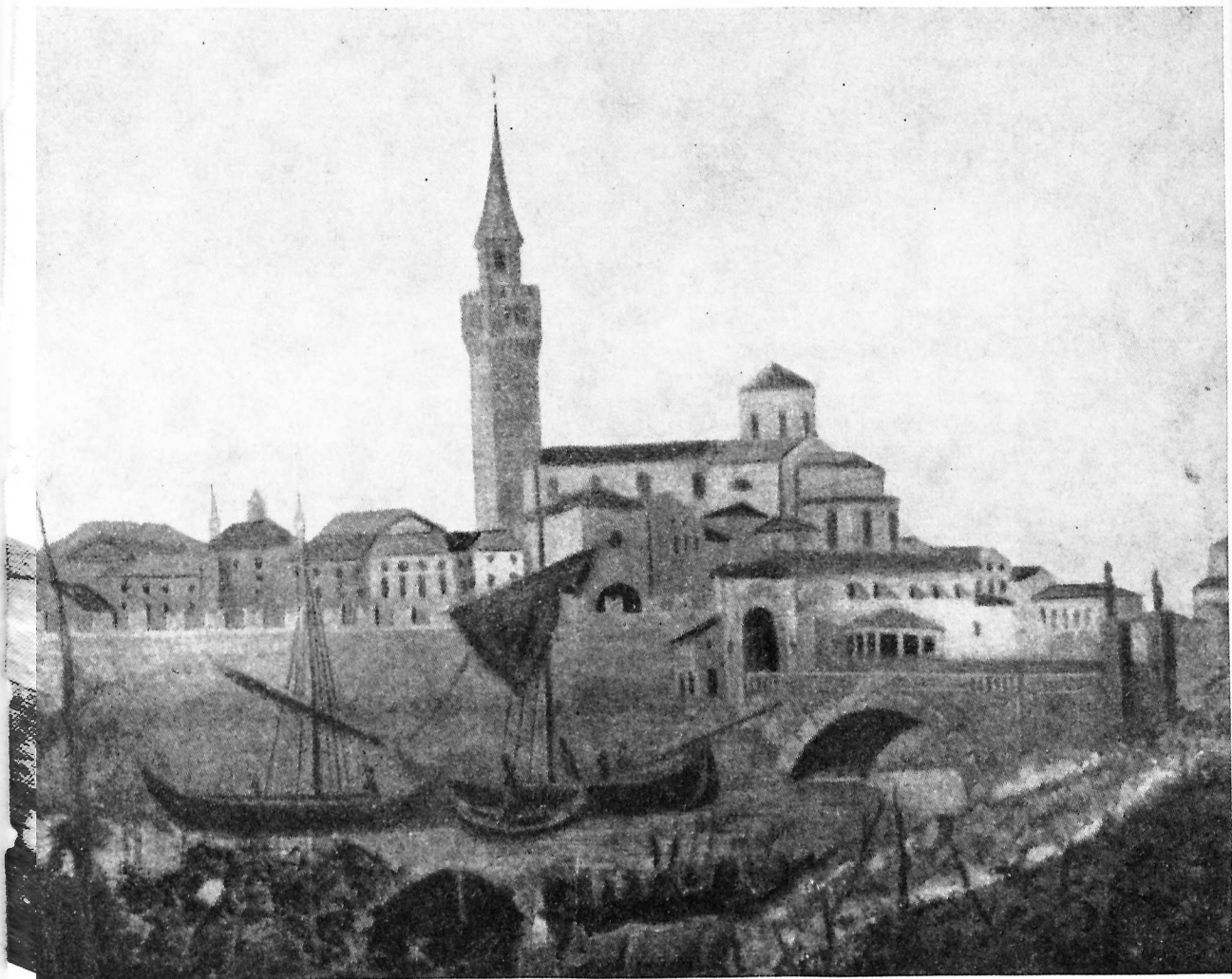
(21) Archivio dei conti di Montereale-Mantica.

(22) Co. Pietro di Montereale-Mantica, lettera diretta a Pietro Oliva del Turco di Aviano, riportata dal Roberti.

(23) G. G. LIRUTI, *op. cit.* vol. IV, pag. 491.

(24) Questa notizia si legge a pag. 14, T. II delle *Notizie delle Accademie d'Italia,* ms. della Civica Biblioteca di Bassano del Grappa, lavoro del co. G. B. ROBERTI, il quale a sua volta si richiama a una lettera del co. Pietro di Montereale-Mantica da Pordenone diretta a Pietro Niccolò Oliva del Turco di Aviano.

(25) Quest'Accademia, ricordata a pag. 30-31 del vol. II del co. G. B. ROBERTI, *Storia delle Accademie d'Italia,* non è invece ricordata nel catalogo dello Zanon.

(26) G. B. ROBERTI, *op. ms. citata,* pag. 30-31 vol. II e A. ZANON, *Collezione di Opere scelte di Autori friulani,* Udine, Matteuzzi, 1830, T. XIII, pag. 388. Di essa, una notizia tratta dalla Biblioteca civica di Udine, ci informa esser esistito a stampa un programma e un ms. con poesie e discorsi e nomi degli accademici.

L'approdo delle barche in prossimità del ponte sul Noncello alla cui imboccatura esterna si scorgono le due statue tuttora esistenti anche se cambiate di posto. Si vedono la prima e la seconda torre della porta « de soto » o « del Friul » e le mura merlate. Il Duomo e il campanile di S. Marco sovrastano il gruppo delle case mentre fanno capolino i pinnacoli e la torretta dell'orologio del Palazzo del Comune. Da notare il ponte non più a tre arcate bensì ad una sola e in pietra. Giova ricordare che l'antico ponte venne rifatto più e più volte a causa delle continue piene del fiume che corrodevano i pilastri. Nel 1665 era cadente e venne riparato ma il 2 settembre 1712 rovinò nuovamente. Subì un rifacimento nel 1713 ma nel 1762 vi ebbe bisogno, più che di un restauro, della totale ricostruzione che venne affidata al famosissimo ingegnere e matematico Bortolo Feracina di Bassano.

(27) Ceneda, Cagnani, 1754, pagine 28, in 4°, dal titolo: *Plait de barba Blas e de Tone so nevout da Cordenòns, per la partenzia de So Ecelenza Alberto Romieri, prouviditour e capitani de Pordenon.*

(28) G. D. Z. in *Cordenòns*, settembre 1933, per il XIV Congresso della Società Filologica Friulana, pag. 40.

(29) Udine, 1768, tip. Gallici alla Fontana.

(30) Venezia, 1766, presso Modesto Fenzo, pagg. 1-72 e note (p. 74-108).

(31) Venezia, 1765, presso Fenzo, p. XXXII in 8° doppio.

(32) Venetiis, Corona, 1729, n. 4°.

(33) S. l. s. a., ma del 1742.

(34) Udine, 1887.

(35) Venne rappresentata nel teatro di Pordenone da un volonteroso gruppo di dilettanti locali. Il volumetto a stampa di questa commedia, esistente nella Biblioteca Com. di Udine, consta di 77 pagine, in 8° e non reca l'indicazione della tipografia. E' dedicato all'Illustrissimo ed Ornatissimo Signore il Signor Antonio Gabelli (cfr. G. B. CORGNALI, *Come si parlava una volta a Pordenone,* in « Numero Unico » commemorativo del 28° Congresso della S. F. F. - Pordenone, 4 ottobre 1954).

(36) *D. P.* n. 199.

(37) *D. P.* n. 360.

(38) *D. P.* n. 360 del 1° ottobre 1499.

(39) *D. P.* n. 330.

(40) Dopo la condotta pordenonese era stato medico a Trieste (nel febbraio 1501) *Spectabilis et eximius liberalium artium medicine doctor dominus Antonius Peonius phisicus salariatus civitatis tergesti,* e nuovamente nel 1507. Cfr. A. BENEDETTI, *L'attività educativa e poetica del Cimbriaco ecc.,* in « Atti Accademia di Udine », 1960-63, Serie VII, vol. II) e *Pietro Capretto, sacerdote e umanista,* su « Il Noncello » n. 18, 1962.

(41) Edito a Venezia 1566, ristampato pure in Venezia nel 1572 ed. Bindoni.

(42) 1571, 22 marzo. *Presentibus Excell(entissimo) Art(ium) Med(icine) Doctore D(omino) Jo. Bapt(ista) Guglielmo de Corinaldo conducto in publicum Medicum a Ma-g(nific)a Comunitate Portusnaonis,* in Atti Gio. Guerra qm Gasparino, Notaro della Motta,

(43) G. G. LIRUTI, *Vita dei lett. friul.*, vol. IV, pag. 476.

(44) G. G. LIRUTI, *op. cit.* IV, 485.

(45) Nato circa il 1530 in Pordenone da Leonardo, Giuseppe Rosaccio fu geografo di notevole importanza. Compì la sua prima educazione in patria dimostrando fin da giovanetto vivissimo ingegno; passò quindi all'Università di Padova dove si laureò in filosofia e medicina. Professò l'arte medica e forse anche insegnò lettere (1552) a Tricesimo, ove, conoscendo un po' di legge appresa durante il suo soggiorno patavino, coprì la carica di vicecapitano della gastaldia (1561-1575). Sposò una donzella di S. Daniele, dalla quale ebbe almeno due figli: Leonardo sposo a Cecilia di Giovanni Riviera, morto ancora il 30 aprile 1603 e Luigi che collaborò col padre nel disegnare carte geografiche e intagliarne i rami. Egli è autore di una quarantina di operette, alcune delle quali ristampate più volte e ben sette edizioni ebbe quella dal titolo *Teatro del cielo e della terra* (Ferrara 1589, Venezia 1590, Venezia 1595, Firenze 1608, Viterbo 1617, Treviso 1642, Treviso 1693).

Quasi tutte sono opere geografiche o astronomiche, poche di carattere storico, come quella dell'*Origine della setta Mahomettana* (Roma, 1601) e dell'*Origine della città di Bologna* (1603), infine *Il medico... e gli aforismi d'Hippocrate nella volgare lingua* (Venezia 1621) ci ricorda la sua attività anche nel campo di Esculapio. Ma la sua principale predilezione è riservata al *campo cartografico* e questo è un pregio non disprezzabile; infatti appena da pochi decenni si stampavano i primi planisferi e alcuni continenti avevano ancora incerti contorni, quando non mancavano del tutto come l'Australia. Siamo adunque al tempo delle prime carte coreografiche e *Giuseppe Rosaccio da Pordenone* dà alle stampe il suo *Planisfero* di grandi dimensioni (cm. 182,5×108,3) che *intagliò Giovan Batista Mazza Venetiano, mae-*

stro delle stampe della Zecha di Venetia, 1597. Della originaria prima edizione non sono conservate copie, ma solo della seconda fatta *in Bassano (per li Remondini) M.D.C.XLVII,* ricavata dal rame originale, raschiato nella data primitiva e corretto un poco all'estremità dell'America (Terra del Fuoco). Una copia di questa *Universale descrittione di tutto il Mondo di Giuseppe Rosaccio cosmografo (1647)* eseguita cinquant'anni dopo dai noti editori di carte geografiche Remondini, si conserva al Museo Principe Enrico di Rotterdam. Essa consiste in otto fogli riuniti, racchiusi tutto all'ingiro da una cornice di fiorami, larga circa tre centimetri e poiché il planisfero è ovale, i quattro angoli sono occupati da figurazioni allegoriche delle quattro parti del Mondo, con piccole piantine di città (quattordici dell'Europa, dodici dell'Asia, dieci dell'Africa e ben nove dell'America).

Passato a lavorare a Firenze, nel 1607 diede alle stampe *La geografia delle 19 regioni d'Italia,* due anni dopo una carta d'Italia, altra della Toscana (nota col nome di carta del Cavallo, dedicata a Maria Maddalena arciduchessa d'Austria e granduchessa di Toscana) e nel 1615 *La geografia del Lazio* dedicata al cardinale d'Este.

Sul frontespizio al *Discorso della Nobiltà ed eccellenza della Terra,* edito (senza data, ma probabilmente del 1610) a Firenze e dedicato al granduca Cosimo II, possiamo vedere il ritratto del nostro Rosaccio quando aveva cinquantotto anni (v. « Il Noncello » n. 2, pag. 60), ciò non vuol dire che sia nato nel 1552!, e un piccolo Mappamondo disegnato da Luigi Rosaccio suo figlio, al disegno e intaglio, del quale dobbiamo una *grande carta d'Italia* (153,5×114), conservata nella Biblioteca Nazionale di Parigi, quasi sincrona a quella di G. B. Magini (1608). Scrisse infatti R. Almagià « la carta d'Italia del Rosaccio è da riportarsi al 1606 e *precede* perciò l'*Italia Nuova* del Magini; in tal caso, infatti, la carta del Rosaccio dovrebbe ritenersi *la prima grande carta d'insieme dell'Italia* apparsa da noi dopo quella del Gastaldi e segnerebbe indubbiamente un'altra tappa nell'evoluzione della nostra cartografia ».

L'opera geografica e cartografica di Giuseppe Rosaccio attende ancora un più ampio e dettagliato studio che potrebbe far collocare il nostro concittadino non solo fra i più appassionati cultori di geografia che l'Italia ha avuto sulla fine del Cinquecento e il principio del Seicento, ma anche ad un notevole posto fra i cartografi italiani.

Dalla *Descrittione della Geografia Universale ecc.* di Giuseppe Rosaccio riportiamo come egli descrisse Pordenone: « ...venendo verso il piano, sovra un'erta, si scorge Pordenone, Castello dei maggiori, et più ricchi del Friuli, *ove si fa il maggior traffico di panni di lana,* che in qual si voglia altro luogo della Patria. Quivi si può dire di mirare una bellissima et vaghissima Campagna, ove nascono vini pretiosissimi, grano singulare, et frutti d'ogni sorte così delicati, che paiono Manna, sorge attorno la terra molti fonti, et rivoli, di maniera che è tutta attorniata di pescaggioni, né mancano boschi, e campagne per le uccellagioni, et per le cacciagioni: non è da tacere che fuori di alcuni fonti scaturisca tanta copia d'acqua, che in poco varco ch'ella fa, si forma un navica barche assai grosse, nel quale vengono da Venetia, et vanno barche assai grosse, nel quale si piglia le migliori Trotte del mondo; fuori della terra, dalla parte de i monti, è un borgo, che si dice S. Giovanni, così netto e polito, che poco meglio mirar si puote, nel quale vi è un luogo tutto attorniato di mura, a guisa di una fortezza, fatto per lavorare la lana, cosa delle belle, et artificiose di Italia; poscia che quivi si conduce la lana succida, ne si tolle fuori di questo loco che è fatta in panni bellissimi di diversi colori, e tinture di tutto punto finiti: non devo tacere della Chiesa Maggiore della bellezza ove si veggano pitture del Gran Pordenone di sì gran grido, nato costì in questa terra... ».

(46) G. G. LIRUTI, *op. cit.* IV, pag. 461.

(47) V. QUERINI, *Pomponio Amalteo nel 450° anniversario della sua morte,* su « Il *Noncello* », n. 4, 1955.

(48) I. FURLAN, *Profilo del pittore G. Narvesa a quattrocent'anni dalla nascita.* su « Il Noncello », n. 11, 1958.

(49) V. JOPPI, *Contributo IV alla storia ecc.*, in « Miscellanea veneta di storia ecc. ».

(50) 1565, V. JOPPI, *ibidem.*

(51) IDEM, *ibidem.*

(52) Gio. Battista Diana, abitante in Pordenone riceve (1570-1581) acconti per un gonfalone per la chiesa di S. Zenone di Aviano (V. JOPPI, *ibidem,* pag. 39). DEGANI, *L'arte a Pordenone nei sec. XV e XVI,* per nozze Cossetti-Cassini, Portogruaro, tip. Castion.

(53) *Mercurii 15 aprilis 1592.* Congregato il magnifico Consiglio di Pordenone, nel

quale era il clarissimo Signor provveditor Pietro Donato, D. Hector Fontana *posuit partem*. Che le due cappelle di S. Nicolò et san Pietro e Paolo della nostra chiesa di S. Marco, *non obstante che siano dipinte* siano al presente *biancheggiate* per dar maggior vaghezza, et splendore alla chiesa, et quella non resti offuscata dalla diversità et vecchiezza dei colori da queste due, poiché tutto il resto è biancato per ordine del Monsignor Illustrissimo Vescovo, che ciò ha raccomandato per più et degni rispetti. Pro parte fuerunt balle otto, et tre contrarie (Atti del Consiglio, L. V. c. 271).

(54) Questo quadro è somigliantissimo all'affresco esistente nella chiesa dei Battuti di S. Vito, però la Vergine, che sta cogliendo i datteri dalla palma, non ha una posa naturale e il Putto non è tanto grazioso. Sotto ed in giro conigli, civette, leoni ed altri animali accorrono al passaggio della S. Famiglia; in una finta pietra si legge: *Pomponio Amalthei annorum LX.MDLXV.* Questa tela venne tenuta con poca cura e perciò non è ben conservata (R. ZOTTI, *Pomponio Amalteo,* Udine, tip. Del Bianco, 1905, pag. 110).

(55) 24 maggio 1764 - Venne esposta « una nuova pala (di pittore a noi ignoto) con l'imagine del Santo (Luigi Gonzaga) come si vede presentemente, con al di sopra nelle nuvole le imagini di San Biagio e Santa Appolonia che appena si vedono, *essendo statta levata* la Pala vecchia con li detti due Santi ultimi, e l'Imagine di Maria Vergine nel mezzo *penelo di Pomponio Amalteo ecc.* » (*Cronaca* POMO). E' da notare che né V. Joppi, né R. Zotti nel suo libro su P. Amalteo ricordano questa pala d'altare, sicchè questa sarebbe finora l'unica documentazione di questo dipinto dell'Amalteo. Probabilmente c'è un errore perché la pala è attribuita al Fogolino.

(56) 1542, 13 novembre - Si delibera di *arctare et reparare Loggia Comunis secundum formam novi moduli facti per Dominus Pomponius pictorem et pro sua mercede debeat habere spectabile Comunitate quinquaginta duos in ratione libras 6,4 pro ducati, quo reparatio fieri debeat prout in chirografo super indi aparebit* (muratori furono: mastro Giacomo di Gemona e mastro Martino).

(57) 1683, 14 marzo - Considerato che G. Zaffoni, tenendo bottega di *battirame* nella pubblica piazza, disturba il Consiglio e le funzioni nella parrocchiale, gli si ingiunge di desistere sotto pena di duecento ducati di multa. Volendo continuare nella sua arte trasporti la bottega nei luoghi soliti sopra la contrada di S. Rocco. Lo Zaffoni intentò però lite al Comune.

(58) Lasciò solo due figlie, maritate in Pordenone, Elisabetta in m.o Baldassare Muzio e Leonora in m.o Nicolò Camozio. Suo erede fu il nipote Santo, figlio di suo fratello Andrea pellicciaio.

(59) Dipinta negli anni 1554-1555. Gli affreschi rappresentano: *La nascita della Vergine - La presentazione al tempio - Lo sposalizio* (su tre dei quattro triangoli in cui è diviso il soffitto; del quarto affresco, consumato dal tempo, non se ne rileva il soggetto). Nelle lunette: *La presentazione di Cristo al tempio - L'epifania - L'adorazione dei pastori* (non si rileva il soggetto della quarta lunetta). Su una parete: *Cristo fra i due discepoli di Emaus - L'apparizione di Cristo alla Maddalena;* su l'altra: *L'Assunta - La visitazione di S. Maria Elisabetta;* sulla terza infine: *La venuta dello Spirito Santo - Cristo che disputa coi Dottori.*

(60) E. BELLUNO e A. BENEDETTI, *La SS. Trinità di Pordenone* su « Il Noncello », n. 17, 1961.

(61) La pala del 1542 è di *Johannes Maria Portunensis.* Cfr. G. FIOCCO, *op. cit.* e I. FURLAN, *La natività di Pescincanna* su « Il Noncello », n. 7, 1956.

(62) 1542, 18 dicembre e 1° aprile 1543 - Riceve più acconti per la pittura delle portelle del battistero del duomo di Pordenone (V. JOPPI, *Contributo IV ecc.*). Vi erano raffigurati i seguenti soggetti: *La nascita di S. Giovanni - Giovanni che battezza Gesù - Giovanni che predica nel deserto - Decollazione di S. Giovanni.* Le portelle in legno curvato, furono, nel 1898, riposte in due custodie e nel 1939 restaurate dal prof. Tiburzio Donadon.

1544, 10 maggio - Dipinge un gonfalone di zendato doppio detto grana per la Fraterna di S. Maria e S. Michele di Fagnigola, con le figure in ambo i lati di S. Maria, di S. Michele e di S. Urbano, lungo braccia due e una quarta, largo uno e mezzo, della bontà e bellezza del gonfalone della Fraterna dell'Ospitale di Pordenone ed eguale al gonfalone di S. Maria della chiesa di S. Maria di Fagnigola per ducati quindici (IDEM, *ibidem*).

1545, 22 dicembre - Dichiara un suo credito di ducati venti d'oro verso la Fraterna

dei SS. Rocco e Sebastiano di Vicinata di Prata per ancona da lui fatta (IDEM, *ibidem*).
1554 e 1555 - Riceveva più acconti per gli affreschi eseguiti nel duomo di Pordenone, nella cappella di S. Maria fuggente in Egitto, fondata con suo testamento dalla nob. Luigia Mantica vedova del nob. Alessandro di Spilimbergo, dell'anno 1549, 8 giugno (IDEM, *ibidem*).
1560 circa - Comincia gli affreschi nella vecchia parrocchiale di Montereale. Non furono eseguiti del tutto per la morte del pittore, avvenuta l'anno 1563 prima del mese di giugno (IDEM, *ibidem*).
1570 - Dopo varie questioni, l'anno 1570 il 23 maggio in S. Vito, il pittore P. Amalteo eletto dal Comune e dagli eredi del pittore, stimava a ducati centottantotto la pala non finita e gli affreschi in parte compiuti ed in parte solo principiati in Montereale (F. DI MANIAGO, *op. cit.* pag. 347). Si veda: L. LANZI, *Storia della pittura,* III, 79; F. DI MANIAGO, *Le belle arti friulane,* 1823; F. DI MANIAGO, *Cenni biografici di artisti friulani,* 1885; L. DE RENALDIS, *Della pittura friulana,* 1796, p. 62; G. LERMOLIEFF, *Catalogo della Galleria imperatore Federico di Berlino,* I, 1909, pag. 177.

(63) Sulle portelle, molto in rovina, si legge ancora: Ser Matio d(e) Bortolus S(er) Bortolomio d(e) Matius chamerari d(e) la giesia de s(an) Odorico de Vilanova a fato far dita opera... R.do p... Polidoro de Vilanova.

(64) 1588 - Dipinse una pala per la chiesa dei Battuti di Pordenone (F. DI MANIAGO, *op. cit.* pag. 373).
1593, 21 aprile, Pordenone - I camerari del Duomo di S. Marco deliberano di far dipingere la facciata della chiesa (*Atti del Consiglio* l. V, c. 291; F. DI MANIAGO, *ibidem*).
15.. - Pala dell'altar maggiore di S. Giorgio di Pordenone, raffigurante il Santo cavaliere che abbatte il drago. Venne restaurata a spese della chiesa nel 1860 dal pittore Pompeo Cibin.
1600 - Restaura la pala della Concezione di Maria Vergine e di S. Biagio nel Duomo di Spilimbergo, guasta dall'umidità, fatta nel 1596 da Giulio Moro di Venezia, adoperando un suo segreto (Arch. not. di Udine, cfr. V. JOPPI, *Contributo IV ecc.*).
1616, 21 ottobre, S. Quirino - Dipinge nella chiesa di S. Zenone la pala del Rosario e all'intorno in tanti ovoli a fresco i misteri del Rosario inframmezzati da angioletti. Il XV mistero, cioè la venuta dello Spirito Santo, sta nel mezzo in un ovale maggiore, e ciò per ducati ottanta datigli dalla Scuola del Rosario (V. JOPPI, *Contributo IV ecc.*).
1626, 24 maggio, Spilimbergo - Conviene coi nobb. Consorti di Spilimbergo di dipingere intorno all'altare del Duomo, i misteri del Rosario in ovoli del diametro di oncie venti, a colori per ducati quaranta (V. JOPPI, *Contributo IV ecc.*); C. RIDOLFI, *Le meraviglie dell'arte,* I (1914) pag. 136; D. M. FEDERICI, *Mem. trevigiane,* 1803, 11; *Venezia e le sue lagune,* 1847, 1-2; 328.

(65) V. CANDIANI, *op. cit.* pag. 84.

(66) 1603, 15 settembre, Udine - I pittori udinesi Giulio Brunnellesco e Vincenzo Lugano stimano ducati 104 una pala fatta da Pietro Telino di Cormòns per l'altare della Concezione nella chiesa di S. Francesco di Pordenone (not. Vittorio Mattioli, Ara, not. di Udine, V. JOPPI, *Contributo IV,* pag. 129).

(67) V. JOPPI, *Contributo IV,* pag. 106. Pala dell'altare dei SS. Francesco e Vitale per la chiesa di S. Giorgio di Pordenone scolpita nel 1621 per lire 902; oggi non più esistente.
(68) Pordenone, 15 marzo 1623 - Non attrovandosi sopra la loggia dove è solito ridursi il Maggior Consiglio imagine alcuna acciò si possa ricorrere alla protezione et suffragio divino per meglio trattare le ationi pubbliche con quel maggior spirito che sia possibile, l'anderà parte che sia fatto depenzer un quadro con l'imagine della gloriosissima sempre Vergine Maria nostra advocata, ed il glorioso San Marco nostro protettore, et sieno deputati tre come al solito per far effettuare tal pia opera.

(69) Pordenone, 18 luglio 1626 - Fu già poco tempo per terminatione di questo M. Consiglio deliberato che fosse fatto fare un quadro con le Imagini descritte in essa parte per ponervi sopra la loggia dove è solito redursi il Consiglio et furono anco eletti a procurare l'effettuazione di tale opera, li quali hanno ordinato il quadro suddetto et rimasti d'accordo *con pittore di grande stima,* hora essendo in perfetione il quadro fa bisogno contarli ducati settanta da L, 6,4 per ducato conforme all'accordo. Perciò l'anderà parte che detti denari sieno cavati di cassa.

(70) Alessandro Varotari Patavini Opus 1626 (F. di Maniago). A dimostrare poi quanta

cura si avesse per la conservazione di questo prezioso dipinto, diamo il seguente brano di altra deliberazione 8 settembre 1688 che stabiliva « doversi fare un armeretto con la porta d'aprire e serrare con le sue chiavi per quello perservare essendo di valuta considerevole ».

(71) F. di MANIAGO, *Belle arti friulane*, pagg. 142-43; L. de RENALDIS, *Pitture friulane*, 1796, pag. 127; F. di MANZANO, *Cenni ecc.*; F. di MANIAGO, *Guida di Udine*, 1839, pagg. 46, 48, 56; L. LANZI, *Storia pitt. d'Italia*, ediz. 5ª, vol. III (1834), pag. 226.

(72) Vedi *Brevi notizie sui Pordenonesi illustri* di A. BENEDETTI su « Il Noncello », n. 2, 1952.

(73) A. BENEDETTI, *Un quaderno di esercizi di lingua italiana di Luigi XIV, re di Francia* su « Il Noncello », n. 6, 1956.

(74) G. PUJATTI, *La pieve di S. Vigilio di Palse, Pordenone*, Grafiche Cosarini, 1962.

(75) Cfr. A. BENEDETTI, *Giuristi ecc.*

(76) E. BASSI, *Michelangelo Grigoletti*, su « Il Noncello », n. 15, 1960.

(77) V. QUERINI, *Nel primo centenario della morte dello scultore Antonio Marsure*, su « Il Noncello », n. 5, 1955.

(78) A. BENEDETTI, *Giuristi ecc.*

(79) I. FURLAN, *Gaspare Narvesa quattrocent'anni dalla nascita*, su « Il Noncello », n. 11, 1958.

(80) Fu soldato di grande reputazione. Militò dapprima in Ungheria, poi in Fiandra, capitano dei Granatieri nel Reggimento reale italiano in servizio di Luigi XIV, dal quale, per merito del suo valore e per onor militare, fu con lettera del medesimo Re, datata da Versaglia il 4 dicembre 1711 per mano del marchese de Vieuxport Luogotenente Generale delle Armi di Cambray, insignito della Croce dell'Ordine reale dei Cav.ri di S. Luigi. Morì in Aire all'età di settantasette anni.

(81) O. GHETTI, *Antonio Pitter nel ventennale della scomparsa*, su « Il Noncello », n. 7, 1956.

(82) A. BENEDETTI, *Il soggiorno di Giuseppe di Prata a Vienna e i suoi incarichi a corte*, su « Il Noncello », n. 10, 1958.

(83) P. LANDINI, *La vita e le opere di Giuseppe Ricchieri*, su « Il Noncello », n. 11, 1958.

(84) A. BENEDETTI, *Un caduto pordenonese nella guerra gradiscana: Lucio Ricchieri*, in « Studi goriziani », vol. XXVII, 1960.

(85) Si legga quanto scritto su « Il Noncello » n. 2, pag. 51, sotto Renaldis Fulvio (ove va letto invece Rorario Fulvio) e a pag. 57 sotto n. 128 Rorario Fulvio.

IV

CHIESE, CONVENTI, CLERO, FUNZIONI RELIGIOSE E CONFRATERNITE

La chiesa di S. Marco - Il campanile e gli altri esistenti - Riflessi luterani - Visite pastorali - Altre chiese - Conventi - Confraternite - La congregazione dei sacerdoti - Ecclesiastici ragguardevoli - La confraternita dei Battuti - Pietro Capretto.

Nei secoli XVII e XVIII, epoca eminentemente religiosa, anche se più che alla intima convinzione si dava maggior peso alla esteriorità, assumono sempre grande importanza le solennità e funzioni sacre, le processioni per invocare da Dio la pioggia o la serenità del cielo, le frequenti visite del vescovo di Concordia per somministrare la cresima, eleggere la badessa del convento delle monache agostiniane, o per le ispezioni apostoliche alle chiese, i quaresimali e le prediche, i tridui e gli ottavari per le beatificazioni, le missioni di penitenza, le vestizioni o professioni di nuove monache e in genere la vita dei quattro conventi.

Non minore interesse suscitano le attività delle confraternite o scuole, i lavori di restauro eseguiti nella chiesa maggiore di S. Marco e nelle altre chiese minori, del campanile, nonché la soppressione del convento dei Francescani, dei Cappuccini, dei Domenicani e la demolizione della chiesa di S. Giacomo.

Già il primo atto del nuovo Consiglio dopo le elezioni del 1540 ci mostra la cura per l'osservanza dei precetti religiosi, poiché si designa una persona che « gli giorni de festa habbi ad allevar et tirar uno stendardo sopra dela antenna, aciò che quando sarà tirado suso ogn'uno cessi dal lavoro et carezar (far carriaggi) in onor de Dio ».

Una delle cure più assidue delle magistrature cittadine fu sempre l'amministrazione e l'arredamento della chiesa di S. Marco e di poche altre minori (S. Caterina, S. Giorgio, S. Nicolò, S. Gregorio, S. Giuliano) sulle quali il Comune esercitava da tempo antico il giuspatronato (1). Prima di ricordare almeno i più importanti lavori (tutti sarebbe impossibile) e restauri di questa principale chiesa e del suo maestoso campanile, detto a mazza ferrata (ultimato nel 1347), merita accennare come nel 1726 una ducale di Alvise Mocenigo riconoscesse e confermasse alla Comunità la soprintendenza sulla stessa (2) e come il 20 agosto 1741 pure il vescovo di Concordia Giacomo Maria Erizzo riconoscesse il giuspatronato che la città esercitava nell'elezione dei due vicari di S. Marco (3), nonché sulla parrocchiale di S. Giorgio (4).

Spettava dunque al Consiglio la soprintendenza alla chiesa di S. Marco e ogni anno si nominava il suo cameraro; il podestà custodiva le chiavi delle reliquie e il giovedì santo assisteva alla chiusura del S. Sepolcro e il sabato santo, dopo la riapertura del S. Sepolcro, ritirava la chiave per portarla in Comune

come di diritto. Il Consiglio nominava i due vicari che venivano poi confermati dal vescovo. In forma ufficiale il podestà interveniva, assieme ai giudici, alle pubbliche funzioni e alle processioni del venerdì santo e del *Corpus Domini*; aveva nelle due chiese parrocchiali di S. Marco e di S. Giorgio sedile distinto coperto di panno bleu e nelle feste maggiori prendeva posto in coro negli stalli dei sacerdoti e gli si dava da baciare il Vangelo e la Pace; alla porta maggiore era ricevuto dal cerimoniere che impugnava il bastone d'argento con la figura di S. Marco, l'*asperges* e il secchiello pure d'argento, suppellettili tutte di proprietà del Comune.

Questi onori, dei quali il Consiglio era gelosissimo, gli erano però causa di gravi cure e spese in quanto doveva *Ecclesiam et Sacristiam de Sacris supellectibus pro Divino Cultu providere, et provisam conservare, ac reliquis omnibus in eventum etc. reparatam manutenere* (5). Le amministrazioni ecclesiastiche erano bensì autonome, avendo propri camerari, ma quando le cose andavano male, il Consiglio doveva intervenire. Lo vediamo subito in questi anni. Le chiese avevano molti creditori i quali, o con un pretesto o con un altro, tentavano di sottrarsi all'obbligo di pagare i livelli e le altre gravezze e così ne soffrivano le entrate delle stesse: perciò il Consiglio, con deliberazione presa il 28 maggio 1545, stabilì che i camerari delle chiese dovessero rispondere coi propri beni per la riscossione integrale dei crediti, ma d'altra parte a compensare questi di un onere così gravoso, concesse loro un salario di 12 ducati e 2 carri di fieno all'anno a quello di S. Maria e ducati 8 e le solite onoranze a quello di S. Marco (6). Ma neanche questo bastò e allora i camerari richiesero al Comune di assumere e garantire le riscossioni. Per molto tempo il Consiglio tergiversò, finalmente nella seduta del 29 maggio 1548, con parole molto acerbe per i debitori morosi, decise che i massari del Comune intervenissero come garanti presso i camerari e fossero autorizzati a mettere ipoteche sui beni stabili dei debitori morosi.

Più tardi ancora fu necessario nominare « un procurator et il suo carico sia di regolar et rodolar gli masi et le liti che occorreranno diebba trattar » al quale veniva corrisposto un salario di 25 ducati e due staia di biade (7 giugno 1581), e primo ad essere eletto a questo ufficio fu M. Elio Dominichinis. Tuttavia verso la fine del secolo XVI i luoghi pii versavano in così gravi angustie, a causa di un grandissimo numero di crediti inesigibili, che non pochi cittadini rifiutarono la carica di amministratori, ma furono puniti con l'interdizione da tutti i pubblici uffici. Pochi anni dopo questa misura parve eccessiva e nell'aprile 1601 fu abrogata. Compiuto questo atto di pacificazione, gli uffici di camerari delle chiese (7), dell'Ospitale (8) e delle confraternite furono assunti con ottima e pronta volontà. Notevole fra le deliberazioni dei nuovi amministratori fu quella di far costruire un armadio per riportarvi tutte le scritture delle chiese che giacevano mal custodite ed erano « rose et da sorzi et da tarme ».

* * *

Molto per tempo troviamo notizie sulla principale chiesa di S. Marco, sorta sull'area di un capitello che esisteva probabilmente intorno al Mille o poco dopo, e non è più attendibile la credenza degli antichi storici di Pordenone che a farla ricostruire nel 1363 fosse stato Rodolfo IV (morto il 27 luglio 1365) (9); infatti essa è nominata già in un documento del 1273 (10) *actum in Por-*

tunaonis, in ecclesia s. Marci, né altrimenti avrebbe potuto essere elevata a chiesa parrocchiale nel 1278 (11).

Che già allora fosse un patronato della Comunità si rileva da un documento del 1288 e dal fatto che nel 1297 i massari del Comune contrattarono l'esecuzione del primo fonte battesimale (12), che nel 1299 i suoi redditi fossero devoluti quale beneficio alla sacristia concordiense (13) ma forse per poco tempo perché la Comunità ebbe il giuspatronato e quindi doveva esser cessata la dipendenza dal Capitolo concordiense e che pre' Guarniero ordinasse *nomine et vice totiu̧s communitatis Portusnaonis* un breviario miniato.

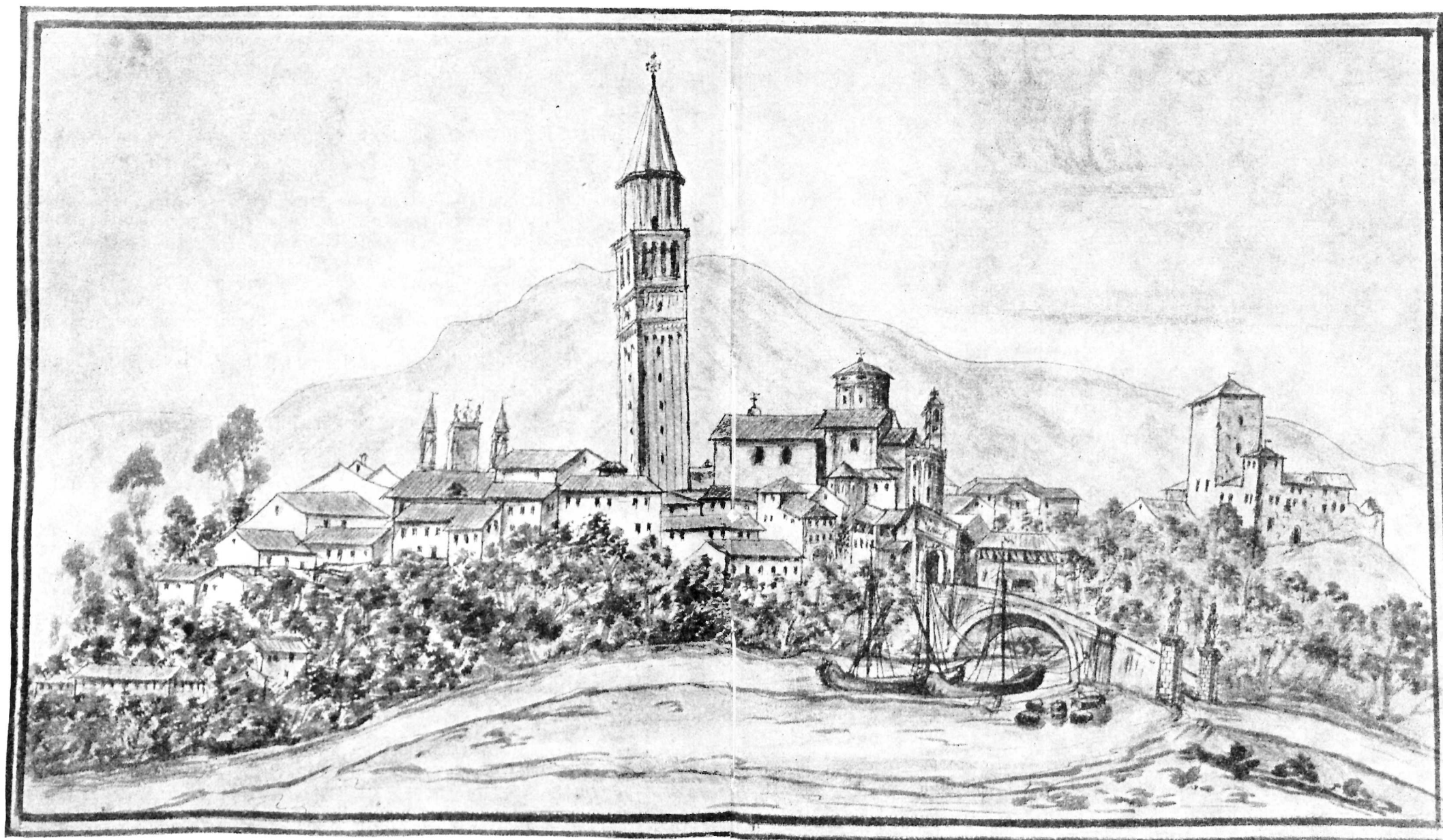
Nel 1347 venne ultimato il campanile e questo fatto è nuova testimonianza che la chiesa aveva già vaste proporzioni; nel 1407 è sempre la Comunità che dispone delle cose della chiesa (14); nel 1459 si costruì il coro e nel 1463 la crociera, cinque anni dopo si ampliò ancora la chiesa, sicché il 2 ottobre 1468 si ebbe la *consacratio maioris altaris s. Marci et ipsius ecclesie reconciliatio.* Così la parte centrale era compiuta con la crociera, i due pilastri e la cupola, ma il progetto originale, che prevedeva tre navate, venne modificato dando origine ad un'unica navata e a delle cappelle laterali. L'opera di ampliamento proseguì lentamente sicché appena nel secolo XVIII furono ultimate le sei cappelle laterali.

La chiesa di S. Marco non è dunque opera di una sola generazione e tanto meno di un duca asburgico (15), ma esplicazione nobilissima del forte sentimento religioso dell'intera cittadinanza pordenonese nel corso dei secoli e in tutte le epoche la Comunità si riservò l'onore e l'onere di provvedere ad essa difendendo il suo diritto di giuspatronato ed esercitandolo sempre con l'elezione dei due vicari fino al 1952 (16).

All'inizio del sec. XVI il Pilacorte presentò al Consiglio (5 ottobre 1501) il progetto della facciata (17) e verso la metà dello stesso secolo, per testamento (8 giugno 1549) della nobildonna Luigia Mantica, sposa ad Alessandro di Spilimbergo, venne costruita, col permesso del Consiglio, una cappella a fianco del braccio destro della crociera ove ancor oggi vediamo il suo sarcofago (18). La cappella venne affrescata negli anni 1554-55 dal pittore pordenonese Giovanni Maria Zaffoni, detto il Calderari, e la pala della stessa venne eseguita nel 1565 da Pomponio Amalteo.

Nel 1541 il Consiglio deliberò di acquistare un organo nuovo, dando in cambio il vecchio, ma forse l'acquisto non venne eseguito subito perché appena nel 1593 si decise di collocarlo non lateralmente, bensì sopra la porta maggiore di fronte al coro. Così nel 1548 un certo Panzarotto domandò di erigervi un altare dedicato alla Visitazione della Beata Vergine, con una dotazione di otto sacchi di frumento e cinque orne di vino, infine presentandosi una favorevole occasione nel 1586 si deliberò di comperare per la chiesa di S. Marco una campana che si trovava a Venezia e che proveniva dall'Inghilterra.

Tra il 1592 e 1593 si costruiscono le sei nuove cappelle laterali ad opera di mastro Adamo Milanese e il Consiglio delibera di fare anche gli scalini in pietra viva per ascendere agli altari e così di provvedere anche alle pale e ciò coi denari della chiesa alla quale dovevano però essere poi restituiti; delibera inoltre di fare la facciata giusta il disegno già approvato e nello stesso anno si provvide anche alla pavimentazione.

Non abbiamo ricordo di lavori per tutto il Seicento, tranne dell'esecuzione di un nuovo pulpito fatto nel 1604.

Veduta di Pordenone disegnata da un conte della Torre verso il 1750. Da sinistra si vedono, fra i due pinnacoli, la torretta dell'orologio del Palazzo del Comune, il campanile di S. Marco e il Duomo dietro l'abside del quale spunta il campanile della chiesa del convento di S. Francesco; il castello con due torri staccato dalla città murata, e in posizione più elevata circondato da bassure acquitrinose e dalle acque della « roia dei molini » e da quelle del Noncello. In primo piano le due torri della porta « de soto »: quella esterna, eretta nei primi anni del 1500, era sormontata dal leone di S. Marco che aveva ai due lati, entro a delle nicchie, le due statue della Pace e della Giustizia andate perdute e da non confondersi con quelle attuali di Giove e Giunone donate dal luogotenente veneto della Patria Antonio Loredan allorquando si ricostruì per la terza volta il ponte sul Noncello.

Nel 1703 si delibera di ampliare la sagrestia; per provvedere a spese determinate, improrogabili e perchè *musicae in luctu* (siamo in tempi di guerra) *importuna naratio*, si delibera nel 1718 di sospendere per sei anni l'incarico di maestro di cappella.

Perchè pericolante, si approvano il 18 agosto 1719 i restauri della chiesa secondo il disegno del proto Domenico Rossi e il lavoro è pagato a giornata; questo disegno, che prevedeva una spesa di 4.000 ducati, fu successivamente modificato con un accordo (28 aprile 1720) fatto con mastro Luca Andreoli e mastro Francesco suo figlio, che prevedeva anche un ampliamento. Quattro anni dopo si provvede anche al restauro della cupola, che si trovava in cattivo stato, mentre si acconsente la costruzione di una o più cappelle, col concorso però di persone pie per l'esecuzione di quest'ultime e senza aggravio al Comune.

A spese della Scuola omonima, venne il 24 febbraio 1732 completato in pietra viva l'altare della Madonna del Carmine.

Poiché si deve ritenere che le sei cappelle iniziate nel 1593 non erano state tutte condotte a termine, l'11 febbraio 1742 ultimata la quinta cappella dedicata a S. Giuseppe, si deliberò di iniziare la sesta ed ultima dedicata al nome di Gesù. Nello stesso anno si affidò ad Ernesto Mottense di provvedere affinché la pala del Pordenone dell'altare maggiore « un'opera di tanto riguardo » non avesse a soffrire per i danni del tempo (6 luglio 1743). Il 15 febbraio 1749 venne collocato un nuovo pulpito, opera dell'intagliatore di Oderzo Antonio Del Ben, abitante a Pordenone.

Sul Duomo abbiamo ancora queste notizie.

1752, 6 aprile - Si raccolgono elemosine e si riducono gli stipendi per i lavori del Duomo e tre anni dopo, con le oblazioni dei fedeli si ordinò a Venezia un trono d'argento per il SS. Sacramento del valore di 900 ducati; la chiesa possedeva inoltre un « lampadon » d'argento di 1.000 ducati. Nel 1759 (22 luglio) venne ultimato il restauro del tiburio con la spesa di 800 ducati. Nel 1760 si costruì in pietra un altare spendendo 500 ducati (21 giugno); nel 1762 si ebbe il rifacimento di parte del pavimento e si ritrovò un sepolcreto probabilmente pagano; il pavimento fu ultimato l'8 ottobre 1763; nel 1764 col sussidio di L. 124 da parte della Comunità e con le offerte dei privati si ultimò l'altare di S. Luigi. Il 26 giugno 1773 si accorda la facoltà di costruire una cappella per il SS. Sacramento e vi si trasporta il tabernacolo di marmo già appartenente alla chiesa delle Monache agostiniane (19).

Nell'aprile 1775 il Consiglio ebbe l'ottima idea di progettare un nuovo dazio col quale creare un fondo speciale per la costruzione della facciata del Duomo onde dare maggior decoro artistico alla città, ma i denari non si trovarono mai, sicché la bellissima chiesa aspetta tuttora che una degna facciata completi ed illustri il magnifico portale del Pilacorte e sia degna corona al monumentale campanile.

* * *

Nel 1569, minacciando il campanile (20) « rovina evidentissima », il Consiglio diede tosto incarico « a ser Giran Girano cameraro di far conciar esso campanile con pietre vive, con arpesi et con altre materie et modi che a lui parerà come farà bisogno et come sarà consigliato da periti et habbia autorità de spen-

der quanto occorerà del denaro della chiesa » (21). Si parla di denaro della chiesa, poiché si deliberò di impiegare nel lavoro l'importo del livello che tutti gli anni il Comune dava alla chiesa di S. Marco. L'appalto venne aggiudicato a Filippo Fadaldis di Nofait per ducati 120 (da L. 6,24). Il campanile ebbe di nuovo bisogno di importanti lavori e riparazioni nel 1621 sul pinnacolo e per essi si fece un contratto con « mastro Martin milanese »; ma quando, finito il lavoro, nel febbraio successivo se ne fece la visita di collaudo, nacque una controversia che fu poi faticosamente composta da apposita commissione. E il Comune aveva avuto ragione di lamentarsi della cattiva esecuzione del lavoro se nel febbraio 1626 fu costretto a rinnovare il restauro.

Più volte il campanile venne colpito da fulmini (22), ma certamente quello caduto il 27 giugno 1730 recò i maggiori danni quantunque appena il 21 aprile 1741 a spese della Comunità « fu rifatta e stabilita tutta quella cantonata del cornison » rovinata undici anni prima, otturando in quell'occasione « ancora molte aperture al di sopra nella pigna », senza poterlo tuttavia « ristaurarlo tutto intieramente per esser la spesa troppo excessiva ». Il lavoro fu completato invece appena nell'agosto 1771 col restauro completo della pigna « rovinosa, diroccata e traforata dai numerosi fulmini (23) e dal tempo ». La spesa sostenuta dalla Comunità fu di L. 1.300 di sola fattura, senza contare cioè i materiali; in quest'occasione furono poste anche due palle della grande croce superiore mancanti e fu misurata la croce che risultò alta 10 piedi e larga 6. Finalmente nel 1790 il campanile, che misura 72 metri d'altezza, venne provvisto di parafulmini con una spesa di 40 ducati.

Anche le campane vennero talvolta rifuse; così nel 1733 essendosi rotta la campana piccola essa venne rifusa da un campanaro di Ceneda e quindi sollevata e rimessa a posto dai marinai del traghetto e nel 1787 venne issata una campana fusa nel 1751 per la chiesa di S. Francesco da Marco Batti.

Bisogna riconoscere e ampiamente lodare la solerzia e l'amore col quale il Comune si affrettò più volte a riparare e restaurare questa elegantissima torre campanaria che con la sua forma slanciata caratterizza il panorama della città e a ragione è considerato monumento d'interesse nazionale (24).

Nei tempi di cui parliamo (sec. XVII-XVIII) Pordenone aveva quattro campanili: 1) quello di S. Marco; 2) quello della chiesa di S. Maria degli Angeli (25); 3) quello di S. Francesco (26) e 4) quello della chiesa dei Domenicani (27). A questi va aggiunto quello dei Cappuccini che fin dai primi decenni del sec. XVII aveva anche un orologio. L'odierno campanile di S. Giorgio fu incominciato appena nel 1852.

* * *

Manifestatisi i primi sintomi d'eresia luterana, tanto da parte ecclesiastica che civile, si cercò di apporvi argine mediante uno straordinario ufficio d'inquisizione che, nel territorio veneto, cominciò a funzionare appena nel 1557. I continui rapporti di Pordenone coi paesi tedeschi, sia attraverso i lucrosi commerci, sia per mezzo di personaggi rappresentativi alla corte imperiale e ducale, e più che di laici di ecclesiastici, aveva portato necessariamente alla conoscenza dello spirito riformista che allora pervadeva la Germania e alle relative discussioni pro e contro. Nella nostra città, centro intellettuale di lunga

tradizione, quelle idee si diffusero negli ambienti colti e discussioni non solo letterarie, ma fors'anco religiose ebbero vita dall'insidiosa scuola dei Rorario, i quali, pur senza esporsi agli strali del S. Ufficio, lasciarono gravissimo sospetto di amare e seguire la riforma (28).

Girolamo Rorario, prima ancora di deporre l'abito e la dignità di protonotaro apostolico per sposare Camilla Savino, scrisse da Pordenone al cardinale di Veroli, il 21 febbraio 1538, accennandogli alla speranza che c'era della conversione di Filippo Melantone. Deduceva ciò da quanto gli aveva riferito il compatriota Michele Brazetto che appunto aveva trattato col Melantone stesso. Parlava poi della faccenda del Concilio, dell'intervento dei protestanti e dei servigi che il Brazetto avrebbe potuto prestare a tale scopo. Successivamente in altra lettera del 1539, diretta sempre al cardinale di Veroli, parlava di don Michele Brazetto che, recatosi a Würtemberg, si era « con gran famigliarità intrinsecato con Filippo Melantone » (29).

Merita ancora ricordare la relazione di Girolamo Rorario con Pier Paolo Vergerio, già nunzio pontificio anche lui e vescovo di Capodistria, processato per eresia e finito apostata. Il 16 febbraio 1549, prima di lasciare la sua sede vescovile per buttarsi fra i protestanti, il Vergerio volle disporre dei suoi beni perchè non andassero confiscati e, nella casa di Aloisio Mantica in Pordenone, fece donazione ai nipoti *ex fratre* Luigi Aurelio e Giacomo, figli di Nicolò *quondam Aloysio* e di Anna Mantica. Che la donazione avvenisse in casa Mantica e più che spiegabile, data la parentela, la presenza del Rorario invece a quest'atto notarile potrebbe destare il sospetto che, se non eretico, forse anch'egli simpatizzasse per l'eresia; ma sarebbe un sospetto troppo vago e si può pensare che non fosse altro che una dimostrazione di amicizia personale (30). Ma gli antichi rapporti coi parenti ed amici di Pordenone, fossero culturali soltanto o piuttosto di amicizia personale, continuarono anche dopo, tanto è vero che nel memoriale che l'ex vescovo P. Paolo Vergerio consegnò al nipote Aurelio (31) nel 1554, allorché questi dalla Germania doveva « entrare per il Friul e tornare per il Friul », fra le persone nominate con le quali doveva aver rapporti figurano i Mantica e i frati di Pordenone (32).

Occorre qui ricordare ancora Giorgio Rorario, non sappiamo se parente di Girolamo, ma di certo suo compatriota, filosofo e letterato; amicissimo del Bembo, del Sadoleto e di Pier Aretino, che è ritenuto generalmente l'autore delle note marginali della versione tedesca della Bibbia di Lutero (33). E ancora Orazio Brunetti (nato a Porcia nel 1521) che professava filosofia e medicina a Pordenone. Egli tenne viva corrispondenza con la famosa Renata duchessa di Ferrara e con quella corte « nido di pensatori settari e focolare di pratiche anticattoliche » (34), fu amico dell'eretico Vergerio e lasciò lettere ripiene dello spirito della riforma (35).

Questi erano i maggiori e più insidiosi ingegni, ma chissà quanti minori appartenenti al ceto aristocratico e commerciale avranno fatto corona intorno! Basti ricordare che uno dei personaggi più importanti per nobiltà e ricchezza, Sebastiano Mantica, nella sua *Cronaca,* accennando al nome di Lutero e facendone l'anagramma, con un'ingenuità che rivela un mondo di cose, scrive: « LUTER; sono cinque lettere, vuol dire: *Lux Vera Totius Ecclesiae Romanae*» !

* * *

Frequenti erano le visite pastorali che il vescovo di Concordia faceva alle chiese di Pordenone; abbiamo ricordo di quelle del 1674, del 1678 e di altre successive. In queste occasioni la Comunità donava al vescovo, secondo l'usanza, un vitello, dodici libbre di trotte e un sacco di biada per il cavallo; oltre a ciò egli riceveva dodici ducati dalla parrocchia di S. Marco, veniva alloggiato in forma ufficiale in qualche palazzo (per esempio il 4 giugno 1729 in casa Spelladi) quando non abitava nel convento dei Domenicani e venivano destinati alcuni nobili a servirlo.

All'elezione di un nuovo pontefice le campane di tutte le chiese suonavano a doppio per tre giorni, tre volte al giorno; allorchè si ebbe quella del cardinale Carlo Rezzonico (Clemente XIII) patrizio veneto e vescovo di Padova (16 luglio 1758), furono per di più, in segno di particolare giubilo, illuminati con fiaccole i campanili e fatte allegrezze maggiori il 6 agosto successivo con fuochi inglesi, con l'addobbo della Loggia con l'arma Rezzonico e altri fuochi d'artificio con una spesa di più di cento ducati e vi fu notevole concorso di forestieri specialmente da Sacile; per quella del cardinale Lorenzo Ganganelli (Clemente XIV), per esser egli frate minore dei Conventuali, dal convento pordenonese furono dispensati ai poveri due staia di grano e alquanti conzi di vino.

Ogni nuovo pontefice concedeva poi il tradizionale giubileo e le solite clausole per ottenerlo erano la processione di penitenza con visita a due chiese locali; generalmente erano designate quelle del Cristo e dei Conventuali. Altri giubilei furono concessi nel 1735 per la guerra che ardeva in Italia, nel 1739 per la pace e concordia di tutti i principi italiani e nuovamente nel 1745 per la quiete d'Italia e la concordia dei principi cristiani.

Il 9 marzo 1751 veniva pubblicata la bolla di Benedetto XIV che concedeva, a fine dell'anno santo, il giubileo da lucrarsi da chi visitasse la cattedrale di Portogruaro per quindici giorni, o una volta processionalmente; il 13 aprile 1772 quella di Pio VI.

Alla notizia che venne elevato al cardinalato l'auditore di rota Francesco Mantica (36) di famiglia originaria pordenonese (1596), si ebbero grandi allegrezze; anche per la creazione del padre Orsi domenicano (1759) e del padre Lorenzo Ganganelli francescano (1759), si fecero fuochi d'artificio, spari, suoni di campane, accensione di cataste di legna nei pressi dei conventi e illuminazioni dei campanili.

Il 13 marzo 1753 capitò il Padre Generale dei Cappuccini accompagnato dal Padre Provinciale e fu incontrato al ponte della Meduna da ventiquattro mercanti a cavallo, da sei carrozze, tre a tiro quattro e tre a tiro due, e da sei sedie; fu complimentato dal podestà, giudici e da dieci gentiluomini. Accompagnamento ancora maggiore si ebbe alla partenza e fu scortato fino a Fontanafredda.

Essendo stata ottenuta una bolla di Pio VI col permesso di celebrare la S. Messa la sera della vigilia di Natale, alle ore due di notte del 24 dicembre 1775 celebrandosi questa messa per la prima volta, la cerimonia assunse particolare solennità. Vi intervenne il provveditore in « ducale », il podestà e giudici e fu suonata la Messa composta da don Domenico Camilini di Pordenone, maestro di cappella stipendiato, con intervento di ventiquattro suonatori d'archi fatti venire da Sacile, S. Vito, Conegliano e Ceneda.

Ogni funzione sacra un po' fuori dell'ordinario assumeva allora carattere di solennità cittadina; non è perciò il caso di ricordare tutte le volte che i vescovi di Concordia vennero ad impartire la cresima o ad assistere all'elezione

di una nuova badessa del convento delle Agostiniane, o all'ordinazione di qualche chierico o sacerdote novello. A questo proposito è notevole ricordare come il Consiglio usasse fare un dono ad ogni nuovo prete e come facesse altrettanto per quei pochi ebrei che nel 1600 si convertirono alla religione cattolica e si fecero battezzare. Fra le numerose Sacre Missioni (p. e. 1739, 1764, alla chiusura della quale assistette anche il vescovo Gabrielli) quella del 1749 è rimasta famosa per la grandissima commozione che suscitò e per i frutti ricavati con pacificazioni pubbliche di vecchie inimicizie; essa si chiuse con un'immensa processione e con la benedizione papale.

Funzioni memorabili con musiche speciali in chiesa di violini, violoncelli ed accompagnamento d'organo, con sfarzosi addobbi di altari e di tutta la chiesa, con processioni e dotti prediche e panegirici e alla sera spari di mortaretti, fuochi d'artificio, luminarie, ecc. si ebbero via via negli anni 1730, 1738, 1742, 1753, 1765, 1769 nei numerosi tridui e ottavari per beatificazioni, canonizzazioni e santificazioni di frati degli Ordini esistenti in Pordenone alla conclusione dei quali assistevano talvolta anche i vescovi di Concordia.

Per espresso ordine contenuto in un decreto del Senato Veneto, l'11 gennaio 1769 il vescovo Gabrielli visitò i tre conventi dei Padri Regolari che dipendevano, come è noto, dai loro Padri Generali; era il preludio della loro soppressione.

Il giovedì santo si faceva, secondo l'uso, la processione da parte delle due Scuole dei Battuti e della SS. Trinità con la visita dei Sepolcri alla chiesa delle Monache, a quella dei Conventuali e al duomo di S. Marco.

Dopo la morte di fra Giacomo Maria Erizzo (26 novembre 1760) era stato nominato vescovo di Concordia mons. Alvise Maria Gabrielli, nobile veneto e già vescovo di Famagosta *in partibus*. Preceduto da tre missionari cappuccini, che per dieci giorni fecero le missioni, egli visitò il 7 maggio 1762 Pordenone. Trattandosi della prima visita ufficiale che veniva fatta da questo prelato, la Comunità delegò tre consiglieri a servirlo e a provvedere a tutte le cose occorrenti, cioè letti, batterie di cucina, suppellettili, foraggi (fieno, biada e strame), legna, carbone, cibarie, ecc. Dobbiamo arguire che non esistesse più il palazzo vescovile ricordato nel documento del 1375 (37) *in episcopali palatio terre Portusnaonis*, perché venne alloggiato in casa Spelladi, prospiciente la piazza e quindi vicinissimo a S. Marco (38); un corteo col podestà e giudici in carrozza a sei cavalli, preceduta da ventun mercanti a cavallo e seguita da altre quattro carrozze a tiro quattro con preti, religiosi e nobili venne ad incontrare il prelato al ponte della Meduna. Dopo i convenevoli nacque una spiacevole questione di precedenza, al momento non avvertita dai presenti, perché il vescovo nel salire nella sua carrozza vi invitò bensì a salirvi il nobile signor podestà Carlo Christofoli e don Franceschinis, vicario di settimana, ma avendo trattenuto presso di sé don Francesco Bassani, canonico di Portogruaro e suo vicario visitatore, al podestà toccò sedere all'ultimo posto della carrozza. L'umiliazione ricevuta dal podestà e i pettegolezzi della popolazione risentita, fecero sì che per i due primi giorni di permanenza del prelato in Pordenone i rappresentanti della Comunità si astenessero dal comparire più alle cerimonie e funzioni, ma poi si giunse ad una composizione che ebbe pubblica esibizione quando, dovendo il vescovo visitare taluna chiesa fuori delle mura, si fece vedere in carrozza con alla sinistra il podestà e nei due posti anteriori i due giudici. Il secondo giorno il prelato fu ossequiato dal provveditore-capitano.

Il vescovo si trattenne in tutto dodici giorni, quindi passò a visitare la forania fino al 25 maggio. Durante questi giorni si ebbero varie funzioni solenni: la benedizione papale con indulgenza, cresima, benedizione di una campana funzione mai veduta prima di allora in Pordenone, infine minuziosa visita pastorale a tutte le chiese. Una sera il prelato intervenne anche a un'accademia di belle lettere e suoni in casa del nobile signor Ottaviano di Montereale-Mantica e nella superba sala decorata di nuovi stucchi trovò raccolto il fiore della nobiltà cittadina. Ricambiando a tante gentilezze il vescovo invitò a pranzo il podestà, i giudici e i deputati all'uopo destinati, non tutti assieme, ma uno o due alla volta.

Durante questa visita pastorale (39) risultarono esistenti in Pordenone le seguenti chiese officiate e oratori privati, oltre alle chiese dei quattro conventi allora esistenti:

1) *S. Marco Evangelista,* parrocchiale dal 1278.
2) *S. Antonio Abbate, ab incarnario,* nel mezzo del cimitero di S. Marco (40), ora demolita.
3) *S. Filippo Neri,* eretta nel 1672, conosciuta meglio col nome di S. Rocco perché vi aveva sede la scuola omonima, oltre a quella dei Dolori di Maria Vergine.
4) *S. Maria degli Angeli,* o S. Maria dei Battuti, o semplicemente del Cristo (41), eretta nel 1309 secondo l'iscrizione posta sull'architrave della porta; restaurata nel 1595 (42) e nuovamente *A. D. M.D.CCLX restauratum.*
5) *S. Giuliano,* in località detta Columiel, restaurata nel 1744.
6) *B. Vergine delle Grazie,* in borgo S. Gregorio. Nel 1626 Donato Casella, vicario generale del vescovo di Concordia, pose la prima pietra della chiesa sorta sul posto dell'antico capitello. L'odierna grandiosa chiesa santuario invece, su disegno del prof. Rupolo, venne consacrata nel 1922.
7) *SS.ma Trinità* (43).
8) *S. Gregorio* e della *Maternità di S. Maria,* oratorio privato.
9) *S. Osvaldo.*
10) *Oratorio Ricchieri.*
11) *Oratorio Montereale-Mantica.*
12) *Oratorio della Torre.*
13) *S. Giorgio,* esistente già nel 1350, seconda chiesa parrocchiale dal 27 agosto 1588 (44).
14) *S. Antonio,* in piazzetta del borgo dove sorse l'odierna ceramica Galvani, chiesa dei PP. Conventuali di S. Francesco, esistente probabilmente fin dal 1350 (45).
15) *Oratorio Policreti.*
16) *Oratorio Badini.*
17) *S. Giacomo in borgo,* ma considerata chiesa campestre, già parte del convento omonimo, in località ancor oggi così denominata; presso lo sbocco di via Damiani in via Oberdan un rialzo sito nel podere Salice (ora Baschiera) ne costituiva il sagrato. Demolita nel 1778.
18) *S. Lazzaro,* chiesa campestre.
19) *S. Carlo Borromeo,* in borgo Colonna, eretta dal canonico Ottavio Fenicio.
20) *S. Valentino,* eretta nel 1686 dalla confraternita dei Battuti, essendo gastaldo Francesco Poletti.
21) *S. Caterina,* oratorio campestre eretto dal nobile Antonio Malossi.

22) *S. Giovanni Battista, in capite burgi,* oratorio del nob. sig. Antonio Fontana. Esisteva già nel 1349 perchè nominato nel *Memoriale* di Odorico da Pordenone; restaurato nel 1675 e divenuto proprietà dei conti di Montereale-Mantica. Demolito nel novembre-dicembre 1925 (Riproduzione su « Il Noncello », n. 5, 1955, pag. 88).

Nella Forania, o territorio, il vescovo visitò le chiese di:

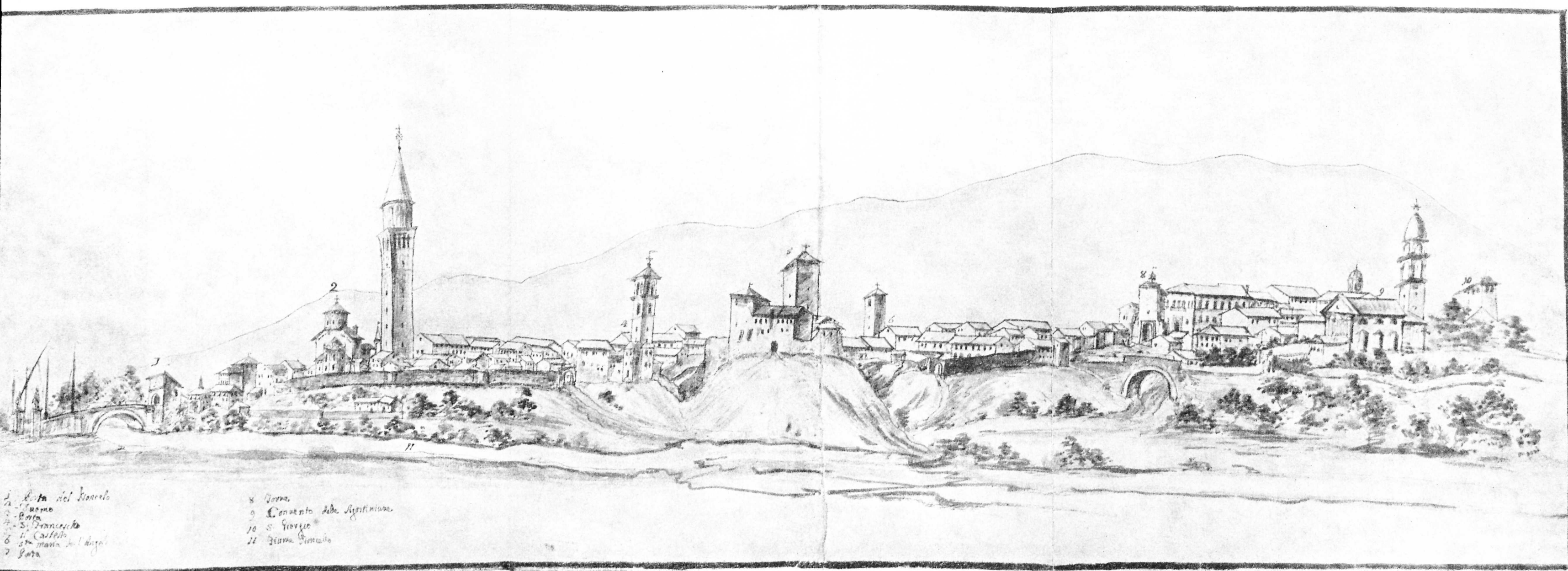
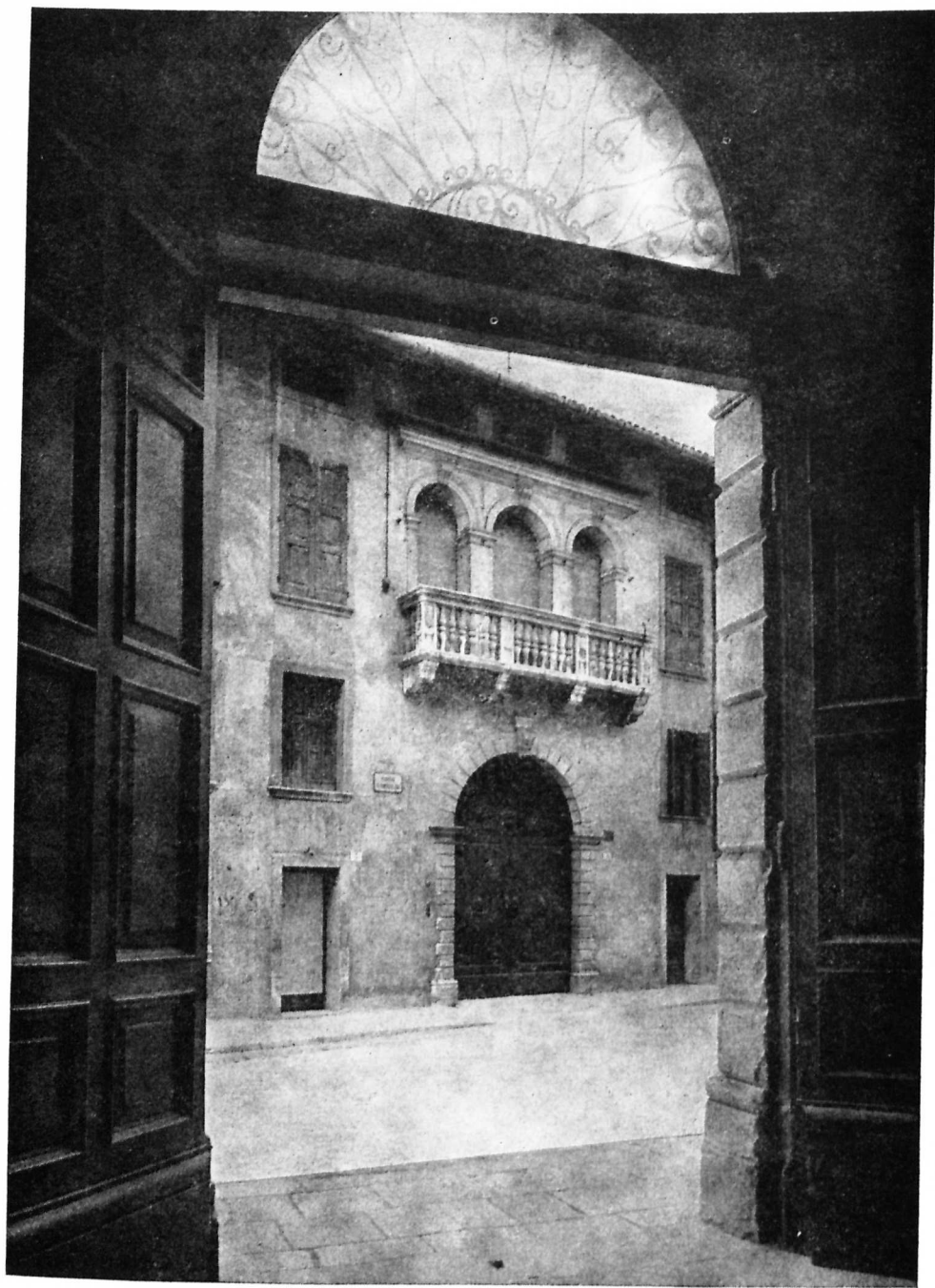
23) *S. Lorenzo,* a Roraigrande, parrocchiale fin dal 3 marzo 1603;
24) *S. Quirino.*
25) *S. Ruperto* di Villa di Noncello.
26) la *chiesa di Valle.*
27) *S. Leonardo,* detto in bosco, *in Silvis.*
28) *S. Odorico* a Villanova, nominata nel 1292 (46), parrocchiale forse dal 1542, nonché la chiesuola del conte Gio. Antonio Cattaneo, dedicata al *SS.mo Corpo di Cristo.*
29) *S. Maria,* parrocchiale di Cordenòns e le altre chiese da questa dipendenti.
30) *SS. Ilario e Taziano,* parrocchiale di Torre.

In Pordenone, oltre alle ventidue chiese officiate testé ricordate, si hanno memorie di altre che evidentemente nel 1762 non esistevano più e cioè:

1) *S. Daniele,* oratorio campestre esistente ancora nel 1702.
2) *S. Giuseppe,* oratorio che sorgeva di fronte alla chiesa di S. Francesco e su quell'area venne prolungato il palazzo Ferro (poi Klefisch).
3) *S. Nicolò.*
4) *S. Giovanni.*
5) L'antica chiesa di *Santa Maria dei Battuti,* che sorgeva di fronte all'attuale del Cristo, le cui traccia si vedevano ancora nel 1886.
6) *S. Cristoforo in arce;* esisteva nel 1513, allorché Luca de Renaldis con suo testamento *legavit ecclesiae, seu Capellae Sancti Christophori in Arce Portusnaonis ducatos duodecim semel tantum exigendos a colonis et debitoribus suis ex causa affictuum non solutorum, vel illis deficientibus, solvendos per Haeredes infrascriptos, quibus pecuniis ordinavit emi, vel fieri unum calicem argentuum pro ipsa Capella* (47).

* * *

Nel corso dei secoli sette furono i conventi di Pordenone:

1) *S. Giacomo,* nella località omonima, chiesa romitorio fondata dall'umanista servita Marcello Filosseno di Treviso (1450-1520). Da un atto del notaio Giacomo del Zocco in data 17 giugno 1520, risulta che la proprietà della chiesa venne trasferita, dopo la morte del Filosseno, nella Congregazione dei sacerdoti di S. Marco, che la accettava e riceveva a mezzo del suo procuratore don Giacomo Ricchieri. In data poi 14 novembre 1544 il Consiglio cittadino accettava il possesso di questa chiesa in nome della Confraternita di S. Giacomo e nella seduta del 29 agosto 1548 deliberava di cacciare via i due ribaldi fra Paolo e fra Giovanni Battista dell'ordine eremitano di S. Giacomo, rei di furti, di stupri e lenocini, che con la loro pessima vita e cattivo esempio avevano convertito il monastero in un vero postribolo e di distruggere il monastero stesso (48);

ta di Pordenone, da levante, disegnata da un conte della Torre intorno alla metà del 1700. scorge, da sinistra a destra, il ponte sul Noncello con le due statue di Giove e Giunone armente chiamate Adamo ed Eva) e dietro gli alberi e i pennoni delle barche; la porta del ello costruita nei primi anni dell'occupazione veneziana sormontata dal leone di S. Marco; conda porta verso la piazzetta « de soto », costruita al tempo delle prime mura; il Duomo e il campanile di S. Marco fra i quali s'intravvede un pinnacolo del Palazzo del Comune; un portello nella cerchia delle mura; la chiesa e il campanile, ora scomparso, dell'antico convento di S. Francesco; il castello col possente maschio rivolto verso la città ma da questa isolato e in posizione dominante; la chiesa e il campanile di S. Maria degli Angeli; un altro portello; il ponte detto « delle Monache » che collegava la città al convento dei Domenicani e in secondo piano la torre dell'orologio, una delle due che costituivano la porta trevigiana o « de sora »; il palazzo Badini; la chiesa e il campanile del convento dei Domenicani; la chiesa di S. Giorgio con una rozza e bassa torre campanaria. In primo piano, per tutta la lunghezza del disegno il fiume Noncello. Sullo sfondo il profilo delle prealpi culminanti col Monte Cavallo. Tale disegno, già nella raccolta del duca Catemario di Quadri, è oggi in possesso del conte Enrico Ancillotto di Treviso.

Palazzo Conti di Porcia e Brugnera, già Loredan e Dolfin, in Corso Garibaldi (particolare). Trattasi di due edifici gemelli sorti verso la fine del XVII sec. su antichi fabbricati rustici. Sulle facciate di entrambi i palazzi si aprono due balconate con poggioli e balaustri. Vi soggiornarono di passaggio personaggi illustri, fra cui Maria Amalia di Polonia futura regina di Napoli.

2) *San Filippo Neri,* eretto nel 1672 dal padre Claudio Scotti (49) della venerabile congregazione di S. Filippo Neri. In origine era un oratorio e nel 1685 il Consiglio deliberava che « avessero a starvi di continuo sei padri, quattro sacerdoti, due laici fra i quali un confessore », con l'obbligo d'insegnare gratuitamente *temporibus perpetuis* grammatica e rettorica a sei ragazzi designati dal Consiglio stesso ed anche ad altri che dessero conveniente mercede. L'obbligo dell'insegnamento gratuito doveva cessare dopo dieci anni e in quel tempo si deliberava di corrispondere inoltre ai padri di S. Sebastiano 40 ducati (da L. 6,4) all'anno, a cominciare dal prossimo dopo il loro possesso. Le rendite della chiesa appartenevano alla Comunità per essere devolute al figlio di un certo Ovio, fino alla sua morte, e a questi legate dal suddetto Scotti. Il 14 agosto 1688 la chiesa veniva destinata all'Ordine dei Padri Riformati per impartire la pubblica istruzione. Nel 1692 (13 maggio) venne concessa ai PP. Domenicani per 1.000 ducati, invece dei 1.200 dapprima chiesti, la chiesa e casa di S. Filippo con l'aggravio però del legato Ovio (50);

3) *PP. Conventuali di S. Francesco,* in borgo S. Antonio, soppresso il 6 settembre 1769 (51);

4) *frati Minori Osservanti di S. Francesco.* E' il più antico dei conventi, essendo stato fondato nel 1424 (52); soppresso nel 1774. Come il convento, così anche la chiesa, che sorgeva accanto, fu costruita coi beni di Francesco Ricchieri. La chiesa, trasformata poi in cucina popolare, aveva pregiate pitture del Pordenone (*La Vergine e S. Giovanni che piangono Cristo morto*) e altre attribuite a Bartolomeo da S. Marco (*S. Francesco che riceve le stigmate*) (53);

5) *PP. Cappuccini,* esisteva certamente già nel 1565 (54), venne soppresso il 28 luglio 1806. La chiesa fu atterrata nel 1811-12, conteneva magnifici dipinti del Pordenone (55), dei quali resta la sola pala dell'altar maggiore (oggi nella Pinacoteca comunale, nella quale si vedono dipinti *S. Gottardo con i Santi Sebastiano e Rocco* e ai loro piedi due graziosi angioletti. Fu ritoccata indegnamente nel 1760 da un certo Antonio Fava, che non arrossì di scriver sotto il suo nome. Il campaniletto era fornito di un orologio;

6) *frati Domenicani,* o del Rosario; soppresso il 2 agosto 1770. La domenica 6 giugno 1728 i PP. Domenicani dell'Osservanza, si trasferirono dall'Ospizio provvisorio di S. Filippo Neri che avevano presso la casa dei nobili Gregoris in città, nel nuovo convento e chiesa del Rosario fuori le mura, la cui costruzione s'era iniziata ben cinquanta anni avanti. Alla solenne processione presero parte le due Scuole: la bianca dei Battuti e la rossa della SS.ma Trinità, una buona rappresentanza di mercanti che procedevano a due a due portando in mano una torcia accesa; sedici frati domenicani con alla loro destra un prete sacerdote in veste lunga e cotta, sotto il baldachino portato da quattro gentiluomini del paese il Santissimo recato da un domenicano assistito da due preti, seguiti dalla nobiltà e da folla di popolo. La chiesa fu solennemente consacrata dal vescovo Maria Erizzo di Concordia il 23 settembre dello stesso anno. Prima della guerra italo-austriaca (1915-18) venne adibito parte a Tribunale e parte a Scuola Tecnica;

7) *delle Suore di S. Agostino* (28 maggio 1665 - 8 luglio 1806). Avendo la città sentito il bisogno di un convento di monache che provvedesse anche

all'educazione delle fanciulle della città e dei dintorni, il Consiglio deliberava fin dal 15 luglio 1579 d'inviare una supplica in tal senso a Venezia. Lunga è la storia della sua fondazione e lunghe le pratiche necessarie per ottenere da Roma e dalla Repubblica le debite concessioni e approvazioni. Nel 1590 si trovarono i primi 600 ducati, ma la prima pietra venne collocata appena il 21 giugno 1595 alla presenza del provveditore, del podestà, del rappresentante del vescovo Matteo Sanuto, di nobili e di gran numero di popolo. *Vicentinus Barocius et pietate clarus et religione insignitus, Marialium Aedibus ab ima sede constructis hac ipsa D.O.M. Divo Augustino die M.D.XCV.* La costruzione procedette però lenta e nel 1649 il Comune fece dono di 100 ducati per la prosecuzione della fabbrica, che fu ultimata appena nel 1664, cioè dopo ben sessantanove anni dalla posa della prima pietra. In quello stesso anno il Governo Veneto approvò le rendite proposte per il monastero, consistenti in 450 ducati annui, parte in stabili e parte in censi di denari e frumento. Le monache fondatrici vennero dal convento di S. Giustina di Serravalle ed il 28 maggio 1665 il vescovo di Concordia Benedetto Cappello venne a Pordenone a consacrare ed aprire il convento. L'istituzione fu un vero avvenimento per la città e ben presto le primarie famiglie gli diedero largo contingente di monache (56). Il convento fu poi sede dell'Ospedale ed ora caserma dei Carabinieri.

Di questi sette conventi, i quattro ultimi ebbero notevolissima importanza nella vita cittadina.

Il 1° giugno 1769 la Repubblica Veneta soppresse settantaquattro conventi dell'ordine di S. Francesco e cioè ventidue Cappuccini, diciannove Conventuali (e sette altri lasciati per qualche tempo e poi soppressi), ventidue di Minori Conventuali o Zoccolanti, quattro dei Padri Riformati. Fra questi era compreso anche quello dei Conventuali di Pordenone, mentre vi rimase quello dei Cappuccini con diciotto frati. Fattone il regolare inventario delle suppellettili i sei frati aspettarono ancora i tre mesi loro assegnati per passare agli altri conventi e il 6 settembre la roba passò al convento di Conegliano su 30 carri. Il convento fu levato all'incanto pubblico dal signor Andrea Galvani di Cordenòns per il prezzo di 1.650 ducati e questi a sua volta cedette interamente la chiesa e la sagrestia, con gli oneri annessi di doverla mantenere di suppellettili sacre (che gli erano state consegnate) ma anche di cera, olio, nonché il mantenimento del tetto, del campanile e campane, alla Confraternita della S. Concezione e di S. Giuseppe che vi aveva un altare dedicato alla B. Vergine e al quale i gastaldi della stessa dovevano far celebrare ogni anno per legati buon numero di messe, oltre una messa cantata ogni seconda domenica del mese. Ottenuta l'amministrazione della chiesa il Consiglio della Scuola convocato dai gastaldi, creò tosto un proprio cappellano nella persona del rev.do don Sigismondo Marchetti pordenonese.

L'anno dopo, e precisamente il 2 agosto 1770, venne soppresso anche il convento dei Domenicani dell'Osservanza. Il convento esisteva da appena quarantadue anni e due mesi e sebbene si fossero spesi ben 50.000 ducati non era ancora del tutto ultimato (57). Tre giorni dopo il priore del convento di Cividale assistè all'inventario di tutte le suppellettili sacre e profane e il 3 settembre i quindici frati partirono e così pure la roba su sedici carri.

Per interessamento del vescovo Gabrielli le monache di S. Agostino ottennero per soli 4.000 ducati, da pagare in quattro rate, il soppresso convento

domenicano, nonché la licenza di vedere il proprio che rimaneva libero.

La domenica 15 settembre 1771, con la presenza di molti forestieri per un avvenimento così straordinario e nuovo, ebbe luogo la traslazione delle monache agostiniane dal vecchio convento a quello dei soppressi domenicani da esse acquistato. Per l'occasione e per tenere la gente durante la solenne processione di traslazione, vennero inviati da Udine dodici cappelletti con un basso ufficiale. Recatosi il vescovo, accompagnato dal provveditore e dal podestà, alla chiesa del vecchio convento, picchiò col pastorale alla porta di comunicazione interna e dalla clausura uscirono le monache processionalmente, precedute dal loro confessore che portava la croce. Dopo l'adorazione del SS. Sacramento si formò una solenne processione che passando per le vie della città si portò al nuovo convento.

Apriva il corteo sacro la Pia Scuola dei Battuti di S. Maria coi suoi doppieri e fanali e duecento cappe bianche col loro cappellano e gastaldi, poi la Pia Scuola della SS. Trinità composta tutta di mercanti ed artisti in numero di sessanta cappe rosse col loro cappellano e gastaldi, quindi sei cappe bianche con quattro doppieri d'argento e due della Scuola del SS. Sacramento e due ancora della Scuola del Carmine con due fanali, poi ventotto cappe rosse con torcia accesa, quindi i Padri Cappuccini in numero di dodici preceduti dal Crocefisso e torce laterali portate da tre della Scuola di S. Rocco. Seguiva il Clero con cotta e candele accese in mano in numero di quaranta e quindi le ventiquattro monache, delle quali le sei converse avevano il capo coperto da un velo bianco e le diciotto monache del coro con velo nero; erano precedute dal loro confessore che portava il Crocefisso e ogni gruppo di quattro era preceduto da un sacerdote; le prime sei monache erano affiancate da un mercante per parte, le altre dodici da un nobile, chiudeva il gruppo delle monache i tre deputati e protettori del convento. Il SS. Sacramento era portato pontificalmente dal vescovo, assistito da due canonici e da altri sacerdoti; il baldachino (era stato inaugurato il 14 giugno 1770 con una spesa di 800 ducati raccolti dalla pietà di Paron Simone Stocchetto, uno dei barcaroli del traghetto e gastaldo della Scuola del SS. Sacramento) era affiancato da quattro livree del provveditore-capitano e da quattro soldati con sciabola sguainata e da due fanti del Comune in abito violaceo con berretto in testa e da dodici torce del vescovo, del provveditore e della Scuola della SS. Trinità. Chiudevano la processione ventisei mercanti con torcia accesa. La fastosità della processione era data da ben cento torce, oltre alle candele accese che portavano tutti i componenti le pie scuole e tutti i sacerdoti.

Celebrata la S. Messa nella chiesa del nuovo monastero e comunicate di sua mano le monache, il vescovo lesse il decreto di clausura e fece entrare le suore nel convento e chiudere e chiodare la porta. Due monache inferme alle gambe furono trasportate in carrozza accompagnate dal vescovo stesso. Il totale delle monache era quindi di venti, converse sei e sette educande.

A questa cerimonia assistettero molti forestieri per essere questo avvenimento fuori dell'usato, anzi unico per la città, così che tutte le locande e le osterie furono piene e non bastarono e molti alloggiarono ancora nelle case private.

* * *

Da tempo antichissimo esistevano a Pordenone alcune Confraternite, o Pie

Scuole, poste sotto la protezione di un qualche santo, onde esercitare divozioni religiose ed opere di carità. Numerose e ben fornite di rendite, esse avevano il loro centro in chiese e cappelle, che sussidiavano mediante contributi, donazioni di fondi e legati. Talvolta con nome di fraglie (p.e. fraglia del Traghetto, o dei marinai e dell'arte della lana) avevano un carattere sociale, in parte economico e in parte religioso e il Comune aveva approvate anche delle disposizioni circa l'amministrazione del patrimonio di queste.

Ne conosciamo le seguenti:

1) *Confraternita dei Battuti,* o di S. Maria, detta anche la bianca dalla cappa che portavano i suoi iscritti. Era la più antica (58) ed ebbe sede nella chiesa omonima.
2) *della SS. Trinità,* o la rossa, così chiamata dal colore della cappa. Ebbe sede nella chiesa omonima.
3) *di S. Rocco,* istituita durante la peste del 1484 (59). Ebbe la sua prima sede nella chiesa di S. Marco, poi in quella di S. Filippo, indi in quella di S. Gottardo o dei Cappuccini.
4) *dei Santi Gottardo e Sebastiano,* esisteva nel 1522 al tempo del pittore Gio. Antonio Sacchiense detto il Pordenone.
5) *di S. Giacomo,* esisteva nel 1544 (60).
6) *del SS. Sacramento,* istituita nel 1599 al tempo del vescovo Matteo Sanudo; aveva sede in S. Marco.
7) *del SS. Sacramento,* con sede nella chiesa parrocchiale di S. Giorgio.
8) *della Beata Vergine del Carmelo,* o semplicemente *del Carmine;* aveva il suo altare in S. Marco e la sua festa si celebrava solennemente la terza domenica di luglio (61).
9) *della Immacolata Concezione della B. Vergine e di S. Giuseppe.* Aveva un altare nella chiesa del convento dei Conventuali di S. Francesco. Eretta il 26 giugno 1643 e i suoi Statuti si conservano nella Biblioteca Comunale di Udine (62).
10) *della Madonna della Centura,* con sede in S. Giorgio.
11) *dei Dolori di Maria Vergine,* o *della Madonna Addolorata,* eretta il 7 febbraio 1745. Ebbe sede nella chiesa di S. Filippo o di S. Rocco.

Confraternite laiche:

1) *Confraternita di S. Biagio, o dell'arte della Lana,* con altare in S. Marco.
2) *di S. Eligio* (o *di S. Alò*), istituita nel 1584 nella chiesa di S. Antonio di Padova in Borgo, *dei fabbri e calderari,* i cui Statuti furono approvati dal Consiglio della Comunità di Pordenone il 15 aprile 1585 (63).
3) *di S. Nicolò,* aveva il proprio altare nella cappella detta appunto di S. Nicolò nel duomo di S. Marco, fra la sagrestia e il coro. Ad essa erano iscritti i numerosi *barcaiuoli del traghetto,* che nei tempi passati attendevano alla navigazione sul Noncello - Meduna - Livenza, trasportando merci e passeggeri da Pordenone a Venezia e viceversa. Le pareti della cappella erano affrescate alla maniera dei tolmezzini; sulla volta invece i Dottori della Chiesa. Imbiancate nel 1592, vennero rimesse in luce nel 1883 e restaurate dal prof. T. Donadon nel 1912.

Un segno di vitalità e intraprendenza della confraternita della SS. Trinità è il viaggio, compiuto nel 1750, alla città eterna in occasione dell'anno santo. Aderendo al cortese invito della consorella romana, dodici pordenonesi,

ai quali si unirono quattro di altri paesi a Caorle, accompagnati dal loro cappellano don Valerio Muzolo, affrontarono via mare il viaggio fino ad Ancona, di là, dopo aver visitato devotamente la Santa Casa di Loreto, raggiunsero per terra Roma.

La partenza da Pordenone seguì il 9 marzo dallo scalo della Dogana dove i dodici itineranti, vestiti di cappa di tela rossa con rocchetto paonazzo e bordone in mano, si erano raccolti processionalmente preceduti dal loro Crocefisso. Furono di ritorno il 19 aprile. La confraternita romana li incontrò alla porta della città e li accompagnò processionalmente alla visita delle chiese. A Roma ebbero trattamento magnifico da quella confraternita per tre giorni continui « essendo stati serviti matina e sera alla tavola da Eminentissimi Cardinali, da Vescovi, e Principi »; ritornati in patria raccontavano meravigliati « le grandezze e antichità di Roma e il gran concorso di gente e di Pelegrini » che si erano portati al sepolcro di S. Pietro onde lucrare l'indulgenza del Santo Giubileo.

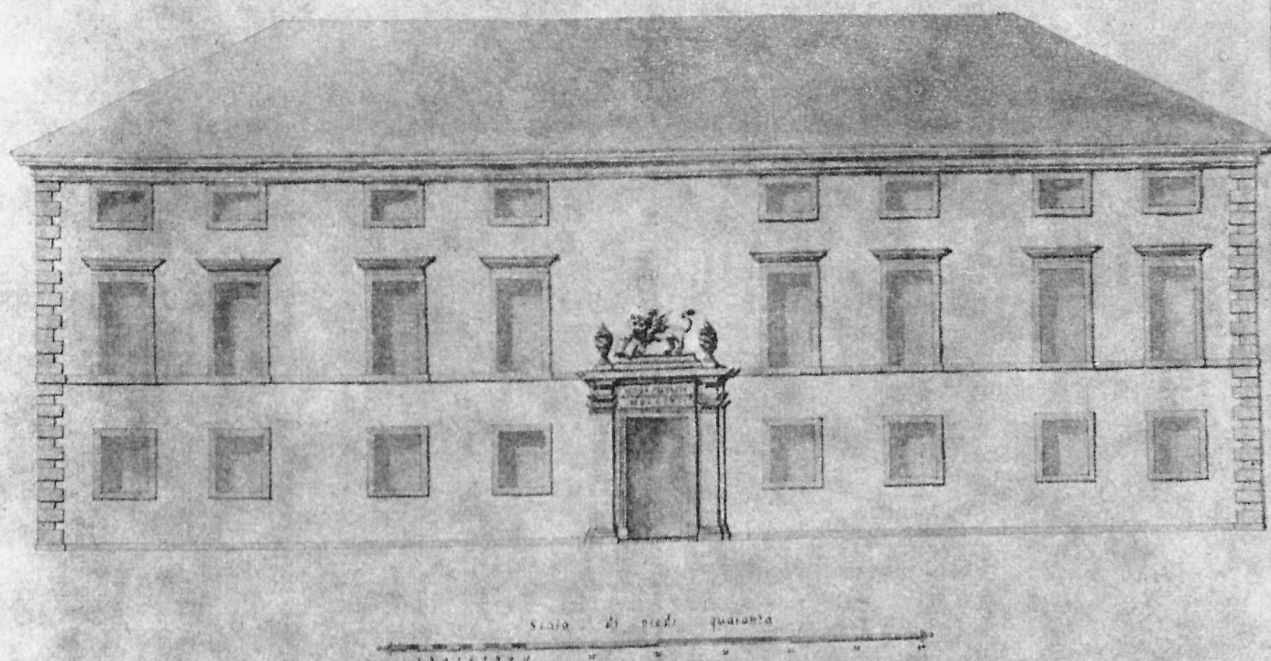
Una posizione a parte e privilegiata aveva la *Congregazione dei Sacerdoti.* L'usanza che ogni famiglia nobile, o ricca, avesse in casa uno o più sacerdoti secolari che godevano benefici ecclesiastici, l'istituzione del giuspatronato ed altre cause inerenti ai tempi, faceva sì che anche a Pordenone il clero secolare fosse numerosissimo. Unito da un vincolo spirituale, esso costituiva un corpo morale sotto la denominazione di Congregazione dei sacerdoti ed aveva come vincolo tangibile l'obbligo del coro e delle salmodie in comune nella chiesa di S. Marco e la celebrazione quotidiana di una messa solenne. Sappiamo che in occasione della morte del vescovo Erizzo (26 novembre 1760) essa curò le funzioni di esequie svoltesi secondo il rito d'uso, anche nella parrocchiale di S. Marco.

La più antica data che si conosca finora riguardante questa Congregazione (64) è quella dell'11 luglio 1436, allorquando il co. Nicolò di Montereale la istituiva erede universale dei suoi beni. P. Antonio Piccolo *quondam* m(agistro) Domenico, con suo testamento 25 dicembre 1447, istituendo il beneficio di S. Martino nella chiesa di S. Marco di Pordenone con l'obbligo ne' suoi eredi di costruirne l'altare, ne lasciava il giuspatronato alla stessa (65). Istituita certo anteriormente per raccogliere ed amministrare i lasciti dei fedeli destinati alle Ss. Messe in suffragio delle loro anime, essa ebbe nel 1492 un proprio Statuto, approvato dal vicario generale della diocesi di Concordia, canonico Francesco Mottense. Un nuovo statuto venne approvato dal vescovo di Concordia, Pietro Querini il 20 agosto 1548 e nel 1665 venne stabilito che il numero dei sacerdoti da ammettere nella Congregazione non superasse il numero dei titolari dei benefici esistenti nella chiesa di S. Marco. Gli *Statuta, ordines et Consuetudines* della Congregazione vennero ancora modificati il 29 aprile 1721. In una *Nota dei Benefici* del 1564 vengono elencati i seguenti, con accanto quanto ogni beneficio, legato ad un altare, doveva pagare, in relazione alla sua entità, per decima alla diocesi concordiese: 1) del Crocefisso Lire 13; 2) di S. Caterina L. 16; 3) di S. Croce L. 19; 4) di S. Francesco L. 20; 5) di S. Francesco dell'Arca L. 31; 6) di S. Giacomo L. 13; 7) di S. Lunardo L. 10; 8) della Misericordia e S. Spirito L. 19; 9) di S. Maria Grande, assolto; 10) di S. Maria fuggiente in Egitto L. 9; 11) della Madonna della Colonna L. 9; 12) di S. Maria dell'Anzolo L. 16; 13) di S. Martin L. 28; 14) di S. Nicolò L. 15; 15) d'Ogni Santo L. 22; 16) dei SS. Pietro e Paolo L. 30; 17) di S. Rocco L. 13; 18) di S.

Sebastiano L. 14; 19) della Trasfigurazione L. 20; 20) di S. Gio. Battista L. 19; 21) di S. Giovanni Evangelista L. 11.

La cura delle anime invece era demandata ai due vicari curati, funzionanti uno per settimana, nominati dalla Comunità per diritto di giuspatronato *ius eligendi et presentandi vicarios,* ma dipendenti dalla Congregazione stessa. Nel 1511 gli Altaristi erano tredici, fra i quali, oltre ai due vicari di S. Marco, anche il poeta sacerdote riminese Francesco Modesto; da un documento del 1518 (66) risulta che della Congregazione facevano parte almeno undici o dodici sacerdoti e che quale *scola et fratalea,* cioè confraternita, possedeva dei beni. Da un atto del notaio Giacomo del Zocco sappiamo infatti che in data 17 giugno 1520 la chiesa-romitorio di S. Giacomo passò, dopo la morte del servita Marcello Filosseno (1450-1520) in proprietà della Congregazione, che la accettava e riceveva a mezzo del suo procuratore don Giacomo Ricchieri. Nel 1584, allorché il vescovo Cesare Nores fu in visita pastorale, erano ancora tredici ed erano tenuti a celebrare, secondo gli oneri di ciascuna cappella, e a intervenire in coro nei giorni festivi alla S. Messa cantata, ai Vesperi e alla Compieta (ore canoniche). Dalla *Cronaca* del Pomo, sotto la data 13 aprile 1768, apprendiamo che essa contava diciotto sacerdoti e che da essa veniva assegnato il pingue beneficio detto di S. Martino. Venne soppressa nel 1809.

Fra gli ecclesiastici pordenonesi che raggiunsero posizioni eminenti vanno ricordati:

1) *Girolamo Asteo,* di Jacopo (soprannominato del Zocco), che nacque verso il 1562 a Pordenone da nobile e antica famiglia. Allevato in patria studiò il latino e il greco e in Padova conseguì la laurea nelle arti e nella filosofia e quindi nel 1580 vestì l'abito dell'Ordine dei Minori Conventuali in Pordenone. Ricoprì quasi tutti gli uffici del suo Ordine, quindi dal 4 marzo 1591 fu per dodici anni inquisitore generale del S. Uffizio per le diocesi di Aquileia e di Concordia, mentre il Capitolo della provincia gli conferiva il grado di Provinciale.
   Nel 1608 venne chiamato a Roma da Paolo V che tosto, per le sue virtù, lo innalzò il 17 novembre dello stesso anno al vescovato di Veroli e fu consacrato dal cardinale Marcello di Lantes nella chiesa di S. Silvestro in Quirinale il giorno di S. Clemente papa e martire (23 novembre 1608). Il 15 maggio 1611 tenne un sinodo diocesano nella chiesa di S. Giacomo e dettò norme circa la vita che dovevano condurre tanto gli ecclesiastici che i secolari; istituì secondo i dettami del Concilio di Trento un seminario per i chierici, addestrò il suo clero negli studi teologici e filosofici e fece costruire ed abbellire la cattedrale e la dotò di una prebenda teologica; ottenne dalla S. Sede apostolica per i canonici della collegiata di S. Erasmo le insegne canonicali e difese con vigore e fermezza i diritti della sua sede e della mensa episcopale. Lasciò molti scritti, alcuni dei quali anche pubblicati (*De jurisprudentiae methodis ad Paulum V - De reo et auctore in lib. defamari commentarius*) (67). Morì in Veroli il 15 agosto 1626 e venne sepolto nella stessa cattedrale dove, nel luogo ove erano stati ritrovati i corpi dei Ss. Biagio e Demetrio, aveva fatto erigere il sepolcro per sé e per i suoi successori. Lasciò morendo la sua argenteria alla chiesa di Veroli. I religiosi suoi confratelli lo vollero ricordare collocando sopra una delle porte laterali della chiesa del loro convento pordenonese la seguente iscrizione: *Frati Hieronymo Asteo / scientiarum enciclopedia virtutum laude /*

Facciata del Monte di Pietà secondo il progetto originale. E' opera dello studioso e architetto trevigiano conte Ricati e risale al 1767. Il disegno fa parte del lascito del duca Catemario di Quadri alla Biblioteca comunale di Pordenone.

constantiae imprimis / conspicuo / almae Antonianae Provinciae M(i)n(i-st)ro / Utinensi inquisitori / Verulano episcopo / huiusce coenobii patres / quibus / tanti viri sarcophagum Veroli invidere / religioni et patriae / ornamento / P.P. / iubente adm. rev. patre M. Sanctes Damiani / veneto provinciali / Anno Domini M.D.CXXVII / (68).

2) *Andrea Bassani* (5 dicembre 1713 - 1759), canonico di Concordia, prefetto degli studi nel seminario e collegio di Monsummano. Si fece ammirare in Venezia e in Roma per la sua dottrina e le sue opere e meritò che il Mazzucchelli, il Liruti, il Legrini (69) e il Feroni ne dettassero le notizie e venisse ricordato nelle *Vitae Virorum illustrium Seminari Patavini auctore Jo. Bapt. Ferrari.* Il Bassani scrisse fra l'altro in latino la vita del celebre medico e filosofo Macoppe (stampata nel 1747 in Padova sotto altro nome), un'orazione sulla lingua greca dedicata al pontefice Benedetto XIV (70) e un libro dal titolo *Encheridion ex opera Benedicti XIV P.M. de Sacrifitio Missae conflatum ad usum Sacerdotum.* Ebbe corrispondenza col Facciolati, Gennari, Volpi, Serassi ed altri illustri letterati (71). In Roma venne aggregato all'Accademia degli Occulti e a quella degli Arcadi.

3) *Francesco Bassani* (1713 - 28 agosto 1770) *Juris Utroque Doctor,* canonico sotto il vescovo di Concordia Erizzo e decano del Capitolo stesso, nominato il 3 luglio 1764 vicario generale del vescovo di Concordia Alvise Maria Gabrielli, giudice ed esaminatore sinodale, rettore del seminario di Portogruaro.

4) *pre Michele Brunetto,* notaio e lodato poeta, vissuto nel sec. XVI, morì in Francia fra gli Ugonotti.

5) *Donato Casella,* di Alvise e Pierina Locatelli, teologo e vicario generale della diocesi di Concordia, poeta. Lasciò un libro intitolato: *Ad sanctum Quirinum Martyr. Pontificem Presbyteri Donati Casella Theologi ejusdem Ecclesiae in Dioc. Concordiensi Servi - De S. Quirini radii translatione* (stampato a Venezia nel 1629 presso Silvestro Ravenna quando il Casella era già morto).

6) *Pietro Ferro,* J.U.D., vicario generale della diocesi di Treviso, poi di quella di Padova, infine di quella di Vicenza (sec. XVII).

7) *pre Leonardo Marini* (1614-1680), teologo e giurista; vicario generale di Ceneda, poi auditore del cardinale Bragadino, vescovo di Padova, infine vicario generale di Concordia. Il suo busto, con relativa iscrizione, esiste nella parrocchiale di S. Marco a Pordenone (72).

8) *pre Onofrio Rorario,* notaio e vicario imperiale in Aquileia (1530), oratore del Capitolo aquileiese presso la Repubblica di Venezia.

9) *Gio. Lucio Ricchieri,* canonico di Aquileia ed abate dei Ss. Fermo e Rustico in Verona; letterato di un certo valore.

10) *conte Michele della Torre* (Pordenone 9 settembre 1757 - Cividale 20 gennaio 1814), vestì l'abito di barnabita e coprì importanti cariche in quella Congregazione a Milano. Nel 1801 canonico della Collegiata di Cividale. Collaborò a celebri opere diplomatiche, scrisse dissertazioni archeologiche sui codici della bibbia. Il palazzo dei della Torre, in corso Vittorio Emanuele II è oggi proprietà dei nobili Policreti.

11) *Paolo Marone,* dottore *in utroque,* accademico sventato, oratore e poeta latino, canonico aquileiese vissuto al tempo del patriarca Giovanni Delfin (1650).

12) *Francesco Mottense,* giusperito, canonico e vicario generale di Concordia.

* * *

La *Confraternita di S. Maria dei Battuti* esige una trattazione più dettagliata. Nate in pieno fervore mistico e fra il serpeggiare delle eresie, le confraternite si diffusero, assieme all'Ordine francescano, in ogni parte d'Italia e fra queste primeggiò quella dei « battuti », diretta derivazione delle turbe dei « flagellanti ». Si vuole che la « fradaia de Santa Maria de li batudi de Pordenon » sorgesse già nel 1260 (73); ciò può sembrare azzardato, ma non improbabile quando si pensi che la chiesa di S. Maria venne eretta, secondo l'iscrizione, ora non più esistente, posta sull'architrave della porta, nel 1309 (74). Certo è antichissima e già nel 1319 da Avignone alcuni vescovi, per assecondare il desiderio del diocesano di Concordia, concessero un'indulgenza di 40 giorni a coloro che, in determinate festività e *in occasione processionis,* visitassero l'Ospedale e la cappella della B. Vergine Maria di Pordenone, o elargissero *dicto hospitali, capelle, seu confratribus ipsius hospitalis, quicquam suarum substantiam* (75). Ora poichè la confraternita dell'Ospitale altro non è che la fraterna di S. Maria dei Battuti, bisogna riconoscere che essa esisteva almeno nel 1319. In un primo tempo essa aveva un semplice altare dedicato alla gloriosa Vergine Maria nella chiesa parrocchiale di S. Marco, ove il primo sabato di ciascun mese venivano celebrate, a cura della fraterna, delle messe alle quali era legata l'indulgenza precedentemente concessa e confermata anche nel 1331 da Gilberto, vescovo di Tiberiade (76).

Il primo edificio dell'Ospedale, probabilmente derivato da un'antica casa destinata ad ospizio di pellegrini, sembra abbia avuto origine verso il 1300, e secondo il conte Pietro di Montereale nel 1309, nel qual anno l'Ospedale stesso diveniva proprietario della chiesa di S. Maria, ma solo dopo il 1331 la confraternita trasportò la propria sede nella chiesa omonima e ciò può essere spiegato col fatto che, sia pure iniziata nel 1309, la chiesa forse non fu subito completata, o arredata, o subisse dei danni nel famoso incendio del 1318. Ad ogni modo l'originaria chiesetta di S. Maria dei Battuti era situata di fronte all'odierna chiesa del Cristo (77). Divenuta troppo angusta si dovette erigerne tosto una nuova. Nella nuova chiesa di S. Maria (degli Angeli, ora del Cristo), che appartenne dunque alla confraternita, si conservava, e tuttora si conserva un antichissimo, miracoloso e bellissimo crocifisso scolpito in legno di riconosciuto valore artistico, che veniva portato mensilmente in processione dagli iscritti forse fin dalla fondazione della confraternita, certo dal 1396 in poi perché vi si accenna già nell'indulgenza di quaranta giorni concessa da *Gualterius episcopus acconensis* a coloro che, contriti e confessati, avessero ascoltato la messa della confraternita e *seguita in processione* la predetta Croce fuori della chiesa (78). L'indulgenza venne successivamente confermata il 14 aprile 1413 (79) dal vescovo di Concordia Enrico ed ancora il 26 marzo 1447 (80) dal vescovo Gio. Battista, infine il 15 aprile 1500 dal vescovo Leonello Chieregato, sempre a coloro *qui missis in dicta ecclesia singulis mensibus semel pro dicta fraternitate celebrandis devote interfuerint et crucem dicte fraternitatis personaliter, ut est moris, fuerint comitati* (81).

Nell'entusiasmo mistico che invase le popolazioni nei secoli più oscuri,

molte furono le donazioni dei vivi e più ancora i lasciti testamentari che accrebbero forza e potenza a questa Confraternita per l'esplicazione non solo delle pratiche religiose e per il decoro della chiesa che essa, forse unica fra le confraternite pordenonesi possedeva, ma anche per le varie forme caritatevoli ed assistenziali di carattere pubblico, come l'Ospedale. Conosciamo alcune fra le moltissime e generose offerte: Valdussio, figlio di Zanetti, di Pordenone *legavit ecclesie sancte Marie de Battutis solidos quinque grossorum* (82) e Canuto *quondam* Domenico Limario di Pordenone dispose che, qualora venisse a mancare suo figlio senza discendenti e gli altri parenti più prossimi, i suoi beni passassero *ad hospitale sancte Marie de Pordenone, in substentationem pauperum eroganda* (83), e ancora una cospicua offerta di 100 ducati d'oro, per una camera con letti per accogliere i poveri, da parte di Francesco de Ricchieri (84). Anche il sacerdote letterato Pietro Capretto legò la metà dei suoi beni al pio ospedale (85); e questi sono solo pochi esempi.

In un codice conservato alla Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele II di Roma, possediamo solo una pagina degli Statuti de « la fradaia de Santa Maria de li Batudi de Pordenon » (86), incollata all'interno dell'assicella anteriore; essi recano la data del 1399. Nel codice, che consta di 14 carte membranacee, fregiate da frequenti rubriche e didascalie latine dipinte in minio, racchiuse fra due forti assicelle, si trovano *due laudi sacre*, o meglio drammi lirici: la Resurrezione e l'Assunzione, che *misier p(re) piero del Zocholo* scrisse nel 1456 per incarico della Confraternita alla quale apparteneva ed era dei maggiori *de mazor*, onde venissero rappresentate, secondo quanto narra *mastro Federigo murador* in occasione delle feste organizzate da essa fradaia.

Il sacerdote pordenonese Pietro dal Zoccolo (Zochol, Giacolo) o Capretto (1427-1504), latinamente Haedus, Edo (87), fu il poeta di questa confraternita di cui era cappellano e perciò va ricordato il suo « sermone », già stampato insieme allo Statuto della confraternita, scritto nel 1495 intitolato *Sermone di P. Piero Cavretto da Pordenone ad exortation de li Fradelli descritti nel libro da questa venerabile e religiosa scola, instituita già da li nostri antigi e prudenti Padri ad honore e laude de la gloriosa e immaculata Vergine Maria, Capitania nostra triumphale e advocata gratiosa*, il quale è una breve introduzione di carattere ascetico allo Statuto in parola (88).

Del Capretto abbiamo già parlato in altra parte di questo lavoro.

Fra le molteplici attività della Confraternita va ricordato anche l'abbellimento della sua chiesa; per la porta maggiore ricorse al celebre lapicida spilimberghese Antonio Pilacorte, che, abitando allora in Pordenone, eseguì nel 1510 l'opera riuscita « di buona fattura e di snelle proporzioni » (89) essendo cameraro della chiesa ser Jo. Andreas de Popaitis con una spesa di *ducatos quinquaginta auri boni et iusti ponderis et satrium unum frumenti et urnam unam vini ad mensuram magnam* (misura di Pordenone) *boni et sufficientis* assumendo inoltre la chiesa a proprio carico il trasporto di due carri di pietra da Travesio a Pordenone.

E' merito della Confraternita di aver realizzato un'aspirazione da lungo tempo accarezzata, l'istituzione cioè del *Santo Monte di Pietà* per combattere, o meglio eliminare, i banchi feneratizi degli ebrei e liberare il popolino pordenonese dall'elevato interesse che ad essi pagavano per i pegni. Un'istituzione embrionale certamente preesisteva, perché al tempo di Bartolomeo d'Alviano viene ricordata una « camera delli pegni » ben diversa dai banchi dei giudei in

quanto la Comunità aveva facoltà di delegare una o più persone a detto ufficio mentre il Liviano incaricava il suo capitano di compilare degli statuti scritti onde evitare così qualsiasi inconveniente (90). Dopo studi di una commissione nominata fin dal 21 dicembre 1571, il Consiglio stabiliva il 19 maggio 1572 di « levar in questa terra un Monte di Pietà », segno dunque che la primiera « camera delli pegni » o non esisteva più, o veniva assorbita da quest'ultimo. Anche questo, se pur venne istituito — ché molte volte avveniva che deliberazioni del Consiglio non avessero poi pratica esecuzione — ebbe vita effimera se nell'agosto 1601 il doge Marino Grimani approvava i « capitoli » presentati dalla Confraternita di S. Maria dei Battuti per l'erezione, *coi suoi denari,* di un Monte di Pietà, fissandone l'interesse annuo sui pegni al cinque per cento. Nel 1606 la Confraternita, avendo esaurito il suo compito d'iniziativa, di tutela e di garanzia economica al primo affermarsi di questa benefica opera pubblica, decise di deferire tale onere al Comune (91) e il Monte prese forma definitiva nel 1676 coi nuovi capitoli approvati il 9 luglio dagli Inquisitori di Terraferma (92).

NOTE

(1) Questo diritto esisteva almeno fin dal 1395 quando cioè il giorno 8 marzo, presente il capitano austriaco Nicolò Mordax e il podestà Giacomo de Quechis *totum Consilium terre Portusnaonis, nemine discrepante,* elesse a vicario il presbiterio Marini in unione al preesistente presbiterio Andrea (*D. P.* n. 112), né fu contrasto per le elezioni dei due vicari negli anni 1477 (*D. P.* n. 227 recte n. 277 a pag. 333), 1507 e 1527; solo nel 1558 vi fu un tentativo allorché la curia vescovile di Concordia nominò il canonico Bosio e il Consiglio elesse invece il rev. Nicolò Turra, ma la questione fu risolta a favore di quest'ultimo.

(2) *Statuti,* pag. 338.

(3) *Ibidem,* pag. 333.

(4) *Ibidem,* pag. 339.

(5) *Die 2 Julii 1572* - Comparvero li Cam(m)erari di S. Maria et di S. Marco dimandando si faccia provisione di dinari p(er) spend(e)r p(er) esse chiese in varie et molte cose ch(e) bisognano. Fu in cons(iglio) a voce messa parte: Che il ca(merari)o d(e) l'ospital possi levar duc(ati) 20 d(e) li dinari d(e)stinati p(er) la eretione d(e)l mo(n)te di pietà. Che il camm(erari)o di S. Marco facia li fornime(n)ti et possi elevar da detti dinari la qua(n)tità de dinari farà bisogno: Un pivial di Raso bianco; doi Camesi di Tella.

(6) *Die 28 maij 1545* - Parte del Cons(igli)o posta dal Cl(arissimo) Pr(oveditor) et dal Pod(està) Che accioché si scuodano integralmente l'e(n)trate de le chiese, et non scod(e)ndo, paghino li cam(m)erari d(e)l suo, li cammerari haver d(e)bbano di salario, cioè il cam(m)erario di S.ta Maria duc(ati) 12, et carra doi d(e) fieno, il cammeraro di S. Marco duc(ati) otto, et solite honoranze. presa con balle X una co(n)traria non ballottando li doi Cam(m)erari.

(7) Nel 1687 circa le chiese avevano assieme una rendita di 1.000 ducati.

(8) Nel 1687 circa aveva 1.500 ducati di rendita fruttuaria annua.

(9) E. DEGANI, *Storia della diocesi di Concordia,* 2ª ediz., Udine, 1924, tip. Doretti.

(10) *D. P.* n. 18.

(11) *D. P.* n. 24.

(12) *D. P.* n. 29.

(13) *D. P.* n. 31.

(14) *D. P.* n. 140.

(15) Lo stesso Degani in una lunga lettera, posteriore alla pubblicazione della citata *Storia della diocesi di Concordia*, riportata dal CANDIANI (*op. cit*, pag. 249) ha rigettato l'antica credenza che ne attribuiva l'erezione a Rodolfo IV, forse perchè a lui erroneamente attribuita l'informe statua in terracotta collocata in una nicchia esterna della chiesa sopra la porta laterale settentrionale. Il prof. Janch di Graz, che pubblicò nell'*Austro-Friulana* i documenti dell'epoca rodolfiana, venuto espressamente a Pordenone nel 1864 per esaminarla, escluse che tale statua rappresentasse quel duca.

(16) In quell'anno il Comune rinunciò spontaneamente a questo suo antico privilegio e sopra la porta di sinistra del Duomo (dalla parte interna) venne collocata una lapide che ricorda come a compenso i suoi Arcipreti vengono insigniti del titolo di Canonici Onorari del Capitolo diocesano e di Protonotario apostolico.

(17) Si può vederlo riprodotto su « Il Noncello », n. 5, 1955, pag. 38.

(18) *Aloisa Nobil M(at)ro/na e g(e)n(er)osa stirpe Ma(n)/tega illustri q(uondam) Ale/xa(n)d(ri) ex D(omi)nis Spili(m)b(er)gi / co(n)i(u)gata hic infra / sua ossa repo(n)i iussit.* Da un lato e dall'altro dell'iscrizione vi stanno le armi della famiglia Mantica e Spilimbergo e sotto dipinte le seguenti parole: *Huius capellae juspatronatus ex nob. Familia Mantica transiit per hereditatem anno MDCXI in nob Familiam D.D Monteregale a qua anno M.D.CC.LXXXVI restaurata fuit.* Qualche notizia su Luigia Mantica, della quale sono larghi di lodi e di ammirazione Francesco Amalteo, il co. Jacopo di Porcia, il Caviceo e il Fortunio, si possono leggere a pag. 138 del *Compendio storico della città di Pordenone* di V. TINTI), Venezia, tip. Cordella, 1837 e su « Il Noncello », n. 7, 1956, pag. 23, *Dame pordenonesi del Rinascimento in un passo del romanzo Il Peregrino di Giacomo Caviceo* di A. BENEDETTI.

(19) Cinque altari di marmo, che appartenevano alla demolita chiesa delle monache (già dei Domenicani) furono acquistati dalla fabbriceria di S. Marco per L. 2.190 ricavate dalla vendita delle argenterie.

(20) Non vi può esser dubbio che il campanile di S. Marco venne ultimato nel 1347 perché il *Memoriale* di ODORICO, maestro e notaio di Pordenone parla chiaro: *et eodem mense (martio 1347) die XV expletum fuit Campanile Ecclesie Sancti Marci de Portunaonis;* potrebbe tuttavia trattarsi solo della torre campanaria, escluso quindi il pinacolo. Secondo il Degani (*Diocesi ecc.*, pag. 403) esso avrebbe avuto la sua completa esecuzione nel 1427.

(21) Atti del Consiglio, lib. III, pag. 163 del 4 aprile 1569.

(22) Così il 6 giugno 1635 sul pinacolo, allorché incendiò le travi che lo tenevano legato in luogo di spranghe di ferro.

(23) Era stato nuovamente colpito con danni il 6 giugno 1760, il 10 agosto 1761; il 2 febbraio 1774, il 27 giugno 1774 e il 23 ottobre 1783.

(24) La rivista « Il Noncello » (n. 5, 1955, pag. 39) bandì un concorso per uno studio su *Il Duomo di S. Marco* con un premio di centomila lire e il 30 settembre 1956 la Commissione giudicatrice premiò ex aequo i due lavori indicati coi motti *Ars et fide* (E. Belluno, G. Gabrielli, D. Gerlini) e *Cheope* (I. Furlan), dimezzando il premio unico (« Il Noncello », n. 7, 1956, pag. 2). Per mancanza di mezzi, i due lavori attendono purtroppo ancora la pubblicazione.

(25) 1606. Visto il cattivo stato del campanile di S. Maria degli Angeli, colpito da vari fulmini, si autorizza il cameraro della chiesa a concludere il contratto per il restauro con mastro Adamo Milanese.

(26) Parte del campanile fu ricostruita nel 1739 (cfr. *Cronaca* di G. B. POMO, 24 ottobre).

(27) 13 agosto 1735. Campane nuove sul nuovo campanile dei Domenicani (una da libbre 1.10, una da 700 e da più piccole (G. B. POMO); il campanile era elegantissimo e molto somigliante a quello della chiesa dei Greci a Venezia.

(28) Chi desidera maggiori notizie legga A. BENEDETTI, *Riflessi luterani in Pordenone* in Atti dell'Accademia di Udine, 1954-1957, Serie VI, vol. XIV, pagg. 171-186.

(29) C. CANTU', *Italiani illustri*, vol. III Jacobo Sadoleto; cfr. P. PASCHINI, *Eresie e riforma cattolica al confine orientale d'Italia*, Roma, 1951, pag. 102.

(30) *1549, 16 Februar. in domo nob. Domini Aloysii Mantica, praesentibus Excell. D. Doctore D. Hieronymo Rorario cive Portusnaonis, D. Joanne... cancellario Domini Provisoris et Capitanei... et s. Almerico filio D. Nicolai Sabini iustinopolitani familiari infrascripti Domini Episcopi, testibus vocatis, adhibitis, et specialiter rogatis. Ibique constitutus coram praedictis testibus, et me Notario (Francisco Dominichino) Magnif. et Reverendissimus Dominus Paulus Vergerius Justinopolitanus episcopus, qui prosequutus fuit semper et prosequitur amore et dilectione paterna Aloysium Aurelium et Jacobum filios D. Nicolai Vergerii nepotis eiusdem D. Episcopi ex fratre q. D. Aloysio, natos ex ipso D. Nicolao et D. Anna Mantega iugalibus...*

(31) Aurelio e il fratello Pier Paolo Alvise avevano seguito lo zio in Germania.

(32) L. A. FERRAI, in « Studi storici », III, pag. 150 e in « Mem. stor. for. », X (1914), pag. 447.

(33) C. CANTU', *Gli eretici in Italia*, vol. III; E. DEGANI, *Le nostre scuole ecc.*

(34) C. CANTU', *ibidem*, disc. XXVI.

(35) C. CANTU', *Storia degli Italiani*, vol V, pag. 547.

(36) A. BENEDETTI, *Il cardinale Francesco Mantica, romano* in « Atti Accademia di Udine », 1954-57, Serie VI, vol. XIV, pagg. 203-207.

(37) *D. P.* n. 90 del 7 luglio 1375.

(38) Poichè il palazzo Spelladi si trovava in corso Garibaldi, deve evidentemente trattarsi di una casa di proprietà della famiglia Spelladi, forse abitata dalla stessa prima che questa si trasferisse in quella più sontuosa del borgo.

(39) Altra visita pastorale, fatta dal medesimo vescovo, si ebbe il 31 agosto 1777.

(40) *D. P.* n. 14 e G. BIANCHI, *Documenti ecc.*

(41) Anche senza voler supporre che il crocifisso miracoloso della chiesa di S. Maria, detta poi del Cristo, sia quello stesso venerato dalla confraternita dei Battuti quando nel 1331 e 1363 aveva ancora il proprio altare *sanctae crucis in ecclesia sancti Marci* (*D. P.* nn. 45 e 82) e che fosse il medesimo che veniva portato mensilmente in processione dagli iscritti, cui alludono le successive indulgenze (*D. P.* nn. 115, 149, 209 e 363), certo è tuttavia che il valore artistico di questo miracoloso crocifisso, scolpito in legno « d'intiera statua bellissimo quanto più si possa vedere, così di corpo come di faccia, moriente, tanto propria che la natura istessa non lo potrìa formar meglio » (L. DONATO, *Viaggio nella Patria del Friuli nel 1593*, per nozze Cigolotti-Bonamico, Portogruaro, 1864), fu riconosciuto fin da antico tempo. Una notizia del 1654 e altra del 19 agosto 1679 ci fa conoscere una deliberazione del Consiglio che « per esser quella immagine di molta stima la si chiudesse in una custodia la di cui chiave avesse ad essere tenuta dal podestà, anziché da privati ». Una leggenda poi lo vorrebbe opera del Buonarroti, allorché questi sarebbe stato ricoverato nell'annesso ospitale, com'è ricordato in un quadro esposto nella chiesa sulla fede di una vecchia cronaca (V. CANDIANI, *op. cit.* pag. 260). *Cruci affixi, statua in sacra Deiparae Angelorum ede, opus creditum Michaelis Angeli Bonaroti, tunc velut incogniti suscepti, et gloriantur Naonenses. Hanc dicitur statuam clam in cubiculo sculptam a tantis viro, in egritudine optimam ob curam de se habitam, et in hospitale dimissam, insalutato hospite cum migrasset inventam* (O. RAVENNA, *Annalium Portusnaonis*). C. ERMACORA ne *Il Friuli, itinerari e soste* (Vicenza, Zambon, 1935, pag. 188) lo ascrive al Pilacorte, noi supponiamo invece che possa essere opera del pordenonese Giacomo de Onestis, scultore e intagliatore in legno dei primi anni del Seicento (cfr. V. JOPPI, *Contributo IV ecc.*, pag. 106), il quale secondo il precitato Ravenna fu soprannominato appunto « quel de' Cristi, *quia singulariter Cruci affixum omnibus simetricis scalperet numeris* ».

(42) *D. P.* nn. 45, 59, 114, 149. V. TINTI, *Compendio ecc.*, pag. 36. La bella porta laterale della chiesa venne donata e collocata nel 1861 da Pietro Rigutti (cfr. anche « Il Noncello », n. 16, 1961, pag. 64, nota 86).

(43) Caratteristica chiesetta ottagonale in mattone che, assieme al campaniletto, il notaio Ippolito Marone disegnò e fece costruire nel 1555 circa sulle rovine di un più antico oratorio, pure dedicato alla SS. Trinità: *Hippolitus Maronus formae huius templi inventor — hoc sacellum sic ornari iussit — M. D. L. V.* Leggiadra nelle sue armoniche linee, la chiesetta venne in parte affrescata dal pittore Calderari. Di essa trattarono più distesamente su « Il Noncello », n. 17, 1961 Ezio Belluno e Andrea Benedetti.

(44) Avendo nel 1587 il Comune « per beneficio et sostegno spirituale degli habitanti poveri della Terra nei borghi molto augmentati di popolo da quello che erano per l'adrietro » iniziato le pratiche per l'erezione di una seconda parrocchia, il 27 agosto 1588 il vescovo di Concordia Matteo Sanuto, considerato il gran numero degli abitanti di Pordenone *ad septem millium animarum circiter ascendentem* e le difficoltà che incontravano gli stessi che risiedevano nei sobborghi di assistere e ricevere gli uffici divini, essendoché la terra *noctu valvis clausis custoditur,* innalzò la chiesa di S. Giorgio, situata nel sobborgo di S. Giovanni, al grado di chiesa parrocchiale, sotto la cui giurisdizione vennero così a trovarsi i sobborghi di S. Giovanni, S. Antonio e Borgo Colonna. Con il consenso del Comune, che ne aveva il giuspatronato, la nuova chiesa parrocchiale ebbe il beneficio di S. Sebastiano, ma al Comune spettò scegliere e proporre per la conferma il rettore, che ogni anno doveva offrire, quale riconoscimento della sua origine, *cereum unum librae unius cerae albae* alla *Ecclesiae Majoris Matrici* di S. Marco.

(45) *D. P.* n. 59.

(46) *D. P.* n. 28.

(47) A. CALOGERA', *op. cit.,* pag. 122.

(48) V. CANDIANI, *op. cit.,* pagg. 74 e 275.

(49) Avendo donato case e rendite di ducati 60 annui al Comune, gli venne murata una lapide di marmo, con lettere d'oro, del seguente tenore: *Amplis(si)mo Notabil. Viri Sarmedis Com. Claudii Placentini / fama super ethera noti / equestribus palmis, et sacri dotibus decorati, / Religiosi in Deum, summa pietate in egenos / In Publicum munificii sacra ob hec delubra, et edes liberaliter / dono datas / omnibus votis Naonenses grati, et memores / gentilitia stemmata erexere, ac posuere / Anno Verbi MDCLXXIX / Naonis in oris vivet hic singulis horis; / Pius mendiciis, et summa gratus amicis. /* Sull'architrave dell'Ospizio si legge ancora la scritta: Spero anchora di meglio (casa n. 48 del Corso Vittorio Emanuele II). Quando questo venne poi ridotto a casa di abitazione la statua di S. Rocco venne levata dalla facciata della chiesa di S. Filippo e donata dalla famiglia Galvani alla chiesa del Cristo, ove ora si trova sopra la porta laterale: Questo simulacro / deposto / dal muro esteriore / dell'antico oratorio di S. Filippo Neri / a questa chiesa / veniva donato / dalla famiglia Galvani / dalla pietà / di Gio. Batta Toffoletti / in questo luogo / collocato / l'anno MDCCCLIX / essendo rettore / D. Vincenzo Marini. / La statua è riprodotta su « Il Noncello », n. 16, 1961, pag. 65.

(50) V. CANDIANI, *op. cit.,* pag. 100.

(51) Negli Atti del Consiglio (1646) si trova che « i frati conventuali di questa città danno per 30 ducati all'anno in affitto un loro locale ad uso quartiere per le truppe di passaggio ».

(52) *D. P.* nn. 157 e 169.

(53) F. DI MANIAGO, *Storia delle belle arti friulane,* pag. 63.

(54) Sebastiano Mantica, nella sua *Cronaca,* sotto la data 22 maggio 1539 ricorda: Nota de la spesa che cominzò a far per alzar lo Anditor (?) a la Giesia de S. Gotardo de Pordenon. Seguono spese in pietre cotte, calcina, travi e tavole ». Una lapide nella chiesa di S. Gottardo, riportata da O. Ravenna nei suoi *Annali,* diceva: *Anto. Longo Viro Clariss. P. Naonis Provis. et Cap.o pie et religiose cohortante, Presb. Jeron. Aleander Maro Moten. et Ant. Serarius D. Rochi, Got. et Seb. Gastaldiones ac P. Theofilus Frasculinus: Ant. Tura et Giranus Girani Successores, hac Capuccinor. edes, Fraternitatis ere facien. curaverunt. M.D.LXVI.* Il convento sarebbe stato quindi eretto dalle tre Confraternite e ultimato nel 1566.

(55) F. DI MANIAGO, *op. cit.,* pag. 63.

(56) Questo convento dove ricevevano l'istruzione le figlie della nobiltà locale, fu

sempre oggetto di particolare predilezione. Quando una giovanetta ne vestiva l'abito e ne faceva la professione non mancava l'occasione per una solennità; così il 27 novembre 1741 per la vestizione della contessina Elisabetta Fenicio convennero suonatori da S. Vito, Sacile e Pordenone, alla cerimonia assistettero 14 gentildonne e la famiglia approfittò della cerimonia per offrire un banchetto a 44 persone con 4 coperti e 22 piatti, vini, liquori, biscotteria e 23 suonate. Nel secolo XVIII troviamo che vi entrarono le seguenti giovanette: Angela figlia del nob. Zaccaria Pera (27 agosto 1758), Marina, figlia del nob. Giovanni Malossi (10 settembre 1758), una figlia del nob. Giacomo Gregoris (4 febbraio 1759), una figlia del nob. G. B. Policreti (21 novembre 1765), Laura figlia del sig. Andrea Galvani (17 aprile 1774), Antonia figlia del co. Francesco Ricchieri (28 agosto 1774), Rosa figlia di G. B. Policreti (vestizione 3 settembre 1775), Diamante figlia del nob. Perisinotti di Corva e nipote dei nobb. fratelli Rossi di Pordenone (vestizione 24 settembre 1776), Aurora Gabrielli (16 settembre 1774, professione).

(57) Venne dichiarato clausura il 1° novembre 1735. Il Vescovo Erizzo consacrò l'altare di S. Vincenzo Ferrerio il 4 ottobre 1741 e quello di S. Pietro il 10 giugno 1742; nel novembre 1764 venne ultimato l'altare maggiore tutto di marmo, opera del tagliapietra G. B. Bettini di Portogruaro.

(58) La Biblioteca Comunale di Udine possiede a stampa i *Capitula scolae venerandae S. Mariae Battutorum Civitatis Portus Naonis,* editi nel 1683 a Udine (tip. Schiratti). All'inizio c'è un Sermone di P. Piero del Cauretto da Pordenon... ad honore et laude de la Gloriosa e immaculata Vergine Maria Capitana nostra triumphale e advocata gratiosa (adì 15 agosto 1495). I nuovi *Statuti* comprendono 42 capitoli, ai quali furono il 14 aprile 1533 aggiunti i capitoli 43-56, adì 4 marzo 1567 ancora degli altri capitoli *ed eletti i 40 consiglieri,* adì 6 agosto 1567 vengono approvati altri 3 capitoli e poi altri ancora adì 8 e 22 agosto 1621, 2 agosto 1637, 23 aprile 1648, 16 giugno 1650, 9 maggio 1651, 18 agosto 1653, 26 agosto 1653, 30 luglio 1656, 6 agosto 1656. La Scuola era dunque retta da 40 consiglieri, assieme a 3 gastaldi; il *consiglio minore* era composto da 12 membri. I due Vicari del Duomo di S. Marco avevano grande influenza nelle deliberazioni e attività di questa Confraternita (come appare da una nota del 1456).

(59) *D. P.* nn. 300, 303; a spese di questa Confraternita venne eretta nel 1774 la cantoria nella chiesa di S. Gottardo detta anche dei Cappuccini.

(60) V. CANDIANI, *op. cit.,* pag. 75.

(61) L'istituzione di questa confraternita *Psalterii seu Rosarii sub invocatione B. Mariae,* fu approvata con bolla 6 febbraio 1579 dal generale dei Domenicani fra Sisto Fabri.

(62) Eretta il 26 giugno 1643 (E. DEGANI, *op. cit.,* pag. 717).

(63) Il Libro della scuolla de meser s. Alò... fece far sier Giovanni Maria Podesini e si trova nella Biblioteca Comunale di Udine - Busta Pordenone.

(64) V. MUZZATTI su « Il Popolo » del 24 giugno 1951 ne trattò ampiamente.

(65) E. DEGANI, *op. cit.,* pag. 379.

(66) APPENDICE XXVI.

(67) F. UGHELLI, *Italia sacra,* vol. I, pag. 1399.

(68) G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia,* vol. VI, pag. 505.

(69) LEGRINI, *Nuove memorie letterarie,* Tom. VI.

(70) A. BASSANI, *Canonici Concordiensis in seminario et collegio Montis Falisci studiorum praefecti, Oratio de lingua graeca, Romae, 1753 in « Archigymnasio Sapientiae ».*

(71) Cfr. F. DI MANZANO; G G. LIRUTI, IV, 322 e V. TINTI, pag. 134.

(72) *D.O.M. / Leonardo Marini viro memorabili / apostolice legationis et patriarchatus Venetiarum / uno tempore / plenissimis vicibus perfuncto / Nep. devinc. / Concivium amori posterorum exemplo / MD. CMXXXVII.I.XI. Kal. Feb. /*

(73) V. TINTI, *op. cit.,* pag. 45.

(74) *A.D. MCCCIX Templum Stoe Edificatum / A.D. MDCCLX Restauratum.*

(75) *D. P.* n. 38.

(76) *D. P.* nn. 45 e 82 (*altare sancte crucis in ecclesia sancti Marci* - 10 nov. 1363).

(77) Di essa ancora si vedevano alcune traccie nel 1886; cfr. P. CROSARA, *Sulla riforma amministrativa delle Opere Pie Cittadine.*

(78) *D. P.* n. 115 del 12 agosto 1396.

(79) *D. P.* n. 149.

(80) *D. P.* n. 209.

(81) *D. P.* n. 363.

(82) *D. P.* n. 59 del 28 aprile 1350.

(83) *D. P.* n. 71 del 3 giugno 1360.

(84) *D. P.* n. 114. Nel « 1393 (adì 4 luio) D.a Gnese q. Domene pilizaro lasso un orto a S. Jacomo accio sia detto messe n. 1 per l'anima sua ». Nel 1480 « N. S. Antonio Marascalco lasso un campo alla fradese posto p(er) andar a tore (=Torre) accio li sia detto messe n. 3 p(er) l'anima sua ogni anno. N. S. Francesco da Brischie lasso alla fradese un st(ar)o d(e) Formento (deve intendersi annualmente) che se facia in pan el zorno de s. Vido » e altri lasciti ancora di Aschanio qualgiato, Zambatista de narcis, ecc. si trovano elencati in un prezioso codice vergato in bella scrittura del sec. XV conservato nella Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele II di Roma (Cod. n. 366), che contiene gli *Statuti* della Confraternita, portante la data *A.D.M.CCC.LXXXXVIIII* (1399) *die XIIII mensis aprilis* (queste note relative ai donatori e donazioni si leggono fino a carta 3a; esse dovevano continuare fino a c. 4a che è ancora in bianco. Sull'ultima carta esistono altre note ed altri appunti riguardanti i confratelli).

(85) V. TINTI, *op. cit.,* pag. 77. Il testamento di Pietro Capretto è riprodotto da A. BENEDETTI, in appendice I a *Pietro Capretto pordenonese, dotto sacerdote e umanista* su « Il Noncello, n. 18, 1962.

(86) V. DE BARTHOLOMEIS, *Il codice de' Battuti di Pordenone,* in « Studi di Filologia Romanza », Roma, 1891, pagg. 229-245; G. MAZZATINTI, *Inventario dei mss. delle Biblioteche di Udine,* Forlì, 1893.

(87) Francesco Fattorello dedica all'Edo i capitoli XI e XII del suo lavoro sulla *Storia della Letteratura e della cultura in Friuli nei secoli XIV e XV,* Udine, ed. la Rivista Letteraria, 1929.

(88) APPENDICE X.

(90) APPENDICE IX.

(91) V. CANDIANI, *op. cit.,* pag. 86.

(92) *Statuti,* pag. 332.

V

PERSONAGGI ILLUSTRI DI PASSAGGIO DURANTE IL XVIII SECOLO

Reggimenti di passaggio durante la guerra di successione polacca - Cardinali diretti al conclave (1730) e personaggi vari - Regina Maria Amalia di Napoli - S. A. Maria Amalia qm Francesco I di Lorena - Leopoldo di Lorena - Maria Luisa di Borbone - Giuseppe II transita cinque volte - Ferdinando di Lorena con la moglie M. Luisa di Spagna - Alberto di Sassonia, duca di Teschen con la consorte Maria Cristina - I granduchi di Russia - Pio VI - Massimiliano di Lorena - Maria Elisabetta di Lorena - Leopoldo II e suo figlio Francesco - Ferdinando IV di Napoli e consorte M. Carolina d'Austria - Ferdinando granduca di Toscana con la moglie Maria Teresa e i fratelli Carlo e Alessandro Leopoldo.

Scoppiata la guerra di successione polacca (1), una ridda di soldati tedeschi dell'imperatore Carlo VI transitarono, dal 25 ottobre 1735 al 22 febbraio 1736, per Pordenone per recarsi sul teatro delle operazioni, essendo la strada maestra non più di un miglio lontana dalla città. Passarono dragoni a cavallo, fanteria e lunghe teorie di carri di provvigioni militari consistenti in farina, carne salata, formaggi, ecc. Così viene descritta la sfilata di un reggimento: « Procedevano a tutti prima 100 Granatieri tutti di gente scelta e ben vestiti che facevano una bella comparsa, dietro ai quali veniva lo stesso Generale Perlijngher seguitando poi tutti gli altri di compagnia in compagnia a due a due havendo ogni compagnia li loro officiali alla testa, terminate le quali vi erano alla coda altri cento Granatieri simili a quelli che erano alla testa, qual passaggio durò più d'un ora d'orologio, dietro a questo Regimento seguiva buon numero di carozini, carette e sarzetti quasi tutti con donne Tedesche e fanciuli, tutti e tutte Mogli e Figli d'Officiali essendovi ancora quaranta e più caretoni di bagaglio compresi quelli de vivandieri, tutti scortati con soldatti due per caretone che destinati erano alla custodia. Un'hora e mezza doppo pasato il detto Regimento passò ancora un altro squadrone di settecento soldati Tedeschi Dragoni a Cavalo ma d'altro Regimento ».

Transitavano lunghe file di carri con due botti di farina ciascuno e con loro i fornai che facevano il pane presso i fornai pordenonesi e veniva distribuito ai soldati di passaggio; tale razione doveva durare tre giorni.

La città aveva designato dei commissari per provvedere, dietro pagamento in denaro contante, ai bisogni di legna, carnami, vino, commestibili vari, ecc. per uso delle truppe e degli ufficiali.

Per tre mesi e diciotto giorni transitarono soldati tutti in armi, talvolta con tamburo battente e bandiere spiegate in testa e musica per lo più di nove strumenti a fiato (cinque oboe, due corni da caccia e due fagotti); non di rado piantavano le tende sul prato di Camol, o sul prato davanti la chiesa di S. Gottardo, talvolta l'ufficialità fu alloggiata nei due palazzi di Ca' Loredan e Ca' Dolfin in borgo S. Giorgio, quando cioè la truppa faceva un giorno di riposo.

Se arrivavano di domenica ascoltavano la Messa celebrata dal loro cappellano in S. Giorgio.

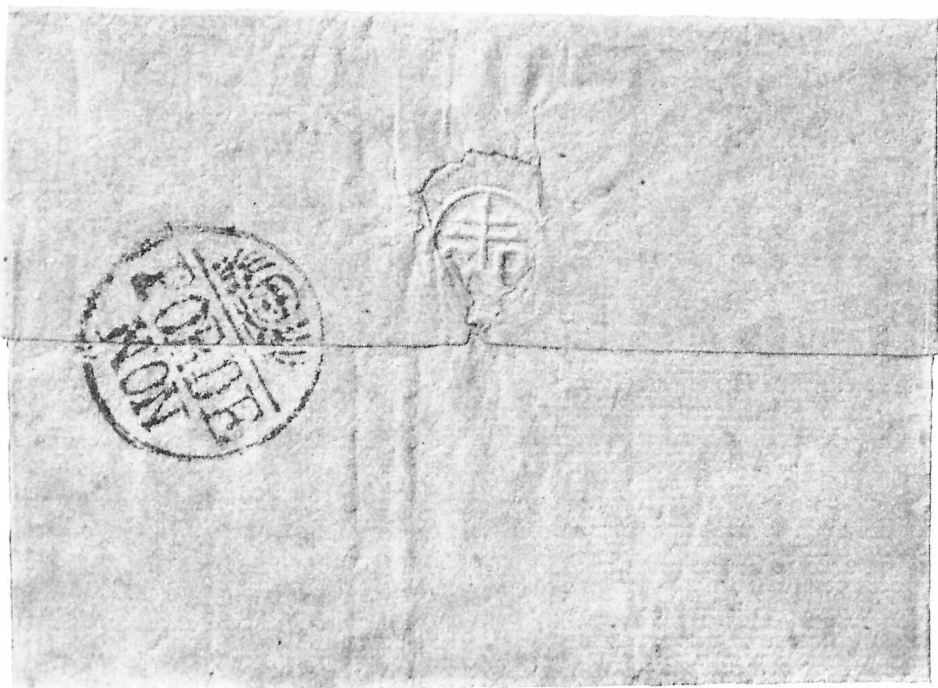
I carri erano « carizzati » di tappa in tappa dai villici locali con propri buoi e pagati dal comandante tedesco. Il 22 febbraio 1736 partirono finalmente anche tutti i fornai con il loro capo e così pure i quattordici fanti coi due caporali che erano stati per tutto quel tempo di guardia, giorno e notte, alle farine dando il cambio alla sentinella armata di quattro in quattro ore « insomma — scrive il cronista — hora in Pordenone non vi sono più Tedeschi per grazia di Dio, havendo condotto seco loro al campo anco quelle poche Botti di farina che erano avanzatte, ne vi rimase più alcuna vestigia di essi, se non che un odore ingratissimo nelle Case dove sono stati allogiatti ».

Sennonché dal 20 agosto al 9 novembre dello stesso anno capitarono altri fornai dalla Germania con altre provvigioni per i bisogni della truppa che dall'Italia ritornava in Germania. In complesso durante questi passaggi non vi furono inconvenienti degni di nota, solamente alcuni ufficiali « non volendo in alcuna maniera stare dove erano destinati assieme co' loro soldatti e andando in quelle Case dove erano nel appartamento terreno, andavano di sopra e volevano essere spesatti dal Padrone di quella che voglia o non voglia bisognava farlo, volendo mangiar soli, e non alla tavola del Padrone di Casa, che gli conveniva mandarli il bisognevole. Li sudetti non si sà che facessero danno imaginabile in alcuna Casa dove erano allogiatti, non così però si può dire delle Femine che con essi erano, poiché queste andavano guardando per ogni cantone della Casa e rubavano qualche cosarella in molte, nulla però di conseguenza. Per quanto mai si è potuto fare e dire da questi Nob. Sig. Comissarij non vi fu ragione che si potessero persuadere di accampare per non dar tanto incomodo e disturbo a questa città ». Questa volta però erano scortati da alcuni rappresentanti dell'esercito veneto.

* * *

Cospicua è la quantità dei sovrani e dei personaggi illustri che transitarono lungo questa grande arteria stradale che da Sacile per la nostra città e Spilimbergo conduceva, attraverso il Canale del Ferro, nei paesi alpini di Casa d'Austria.

Venendo ai tempi di cui trattiamo meritano di essere ricordati i cardinali Zizendorf, l'ungherese Kolonix arcivescovo di Vienna e il cardinale Altan (2), transitati rispettivamente il 16, 19 e 23 marzo 1730 e diretti a Roma per il conclave riunitosi dopo la morte (21 febbraio 1730) di Benedetto XIII. Per il medesimo motivo fu di passaggio il 20 marzo anche S. E. Collalto, ambasciatore straordinario dell'imperatore Carlo VI con molto bagaglio e trenta persone di sua corte fra gentiluomini, paggi e servitù.

Reduce dal conclave, nel quale venne eletto Clemente XIII, transitò, ventotto anni dopo, il 16 settembre 1758, anche S. E. il cardinale Daniele Dolfin, arcivescovo di Udine (3). Giunse in una carrozza tirata da quattro cavalli ed altro carrozzino a due e un corriere che lo precedeva, accompagnato da soli tre preti e pochi servitori in livrea; pranzò in Pordenone ospite del nobile Gio. Battista Policreti.

Lettera partita da Pordenone il 25 marzo 1797 e diretta ad Udine, « Franca per S. Vito » portante un timbro postale in uso dal 1795 fino alla caduta della Repubblica Veneta, timbro che in quell'epoca sostituiva gli attuali francobolli. Il primo annullo che usò il mastro di posta di Pordenone risale al 1760 e il servizio era effettuato dalla « Compagnia de' Corrieri ».

Fra gli altri prelati meritano di essere ricordati l'arcivescovo di Breslavia, transitato per le poste il 24 febbraio 1758 con tre carrozze a tiro quattro e dieci persone di sua corte, che pernottò nella nostra città, e, proveniente da Vienna il 23 luglio 1760 Sua Em. Rev. Ignazio Crivelli milanese, nunzio apostolico, creato cardinale da Clemente XIII, che si fermò sei ore ed essendo intenditore di opere d'arte, volle visitare le pitture del Pordenone nel Duomo, alcuni quadri conservati nel palazzo del Comune e presso privati.

Il 12 giugno 1765 venne di passaggio ed alloggiò in casa del conte Sigismondo della Torre S. E. Bortolo Gradenigo, arcivescovo di Udine, pernottò a Pordenone e dopo un lautissimo pranzo la sera partì per Aviano in visita pastorale.

Sua Em. Rev. Federico Giovanelli, patriarca di Venezia, giunse il 9 giugno 1777 in compagnia del nob. patrizio veneto Papafava con due altri preti e due servi in livrea; ascoltò la S. Messa nella chiesa delle Monache e visitò quindi il duomo di S. Marco ammirandone l'architettura e le pitture; dopo essersi fermato due ore, proseguì per Palmanova.

Anche personaggi di vario rango sostarono a Pordenone: così il 24 ottobre 1728 la principessa Perles proveniente con le poste di Vienna e diretta a Milano; era accompagnata da buon numero di cavalieri e servitù e pernottò dal postiglione Francesco Pischiutta; il 27 settembre 1752 anche la principessa Salselburghause (!) (4), erede del principe Eugenio di Savoia, diretta a Torino con numerosa corte di cavalieri, dame e servitù in cinque carrozze, due a tiro sei cavalli e tre a tiro quattro, oltre un carrettone di bagaglio e quindi con ben trenta cavalli di posta; pernottò dal postiglione Pischiutta.

Fra stranieri ragguardevoli, pernottò dal solito postiglione il 15 settembre 1736 il generale Stampa, governatore di Mantova, con buon equipaggio e due trombetti e il 21 novembre 1736 il conte Traum (Draum?), governatore di Milano, in un bel calesse con altri due di seguito per la sua corte; il 16 ottobre 1744 il conte d'Oldernes Milord inglese, ambasciatore d'Inghilterra e consorte, diretti a Venezia e l'anno dopo (6 dicembre 1745) il conte Veremzof, vicecancelliere di Russia, con la consorte e la figlia, diretti a Venezia; giunsero con quattro grandi calessi, due a quattro e due a tre cavalli; pernottarono dal Pischiutta.

Diretto a Vienna, dove si recava dall'imperatore Francesco I a ricevere il Toson d'oro, sostò il 3 settembre 1760 in Pordenone anche il principe romano Ruspoli. Era accompagnato dalla consorte, da un cavaliere di Malta, da un segretario e da bassa corte; giunse in due carrozze a quattro cavalli di posta con un corriere romano a cavalli avanti. Cenò e pernottò dal nobile signor Zanchi; di ritorno il 1° dicembre si fermò un giorno intero e due notti, la consorte con la corte alloggiò dal postiglione, egli invece dormì al convento dei Domenicani.

A questi personaggi ragguardevoli vanno aggiunti i príncipi reali e i sovrani. Il 13 giugno 1730 transitò S.A.R. don Emanuele, fratello del re di Portogallo Giovanni V (1706-1750), accompagnato da un solo commendatore di Malta e pochissima servitù.

Un cenno speciale deve essere qui fatto al passaggio della regina Maria Amalia di Napoli. Pordenone vide allora « una numerosa e sontuosa comitiva di Kavalieri e Dame d'ogni sorta di gente... quali venivano da Napoli per andare ad incontrare sino a Palma nuova la loro Sposa Regina Maria Amalia

sposata a Dresda pochi giorni sono da un suo Fratello con la procura del Infante Don Carlo Figlio del Re di Spagna, hora Re di Napoli e delle due Sicilie, quale Sposa va hora a Napoli a ritrovare il marito havendogli lui spedita tal comitiva ». Tralasciando di fare tutti i nomi dell'illustri personaggi, quali risultano da un catalogo a stampa, è da ricordare che con la servitù la comitiva era composta da circa duecento persone « vennero tutti in Calessi di due ruotte pesantissimi tirati da mulli e condotti da mulatieri della Puglia essendovene dietro a questi altri mulli con altri mulatieri che conducevano il bagaglio ». Fatta sosta la notte del 23 maggio 1738 in Pordenone, la comitiva proseguì per la fortezza di frontiera di Palmanova.

I giorni seguenti transitarono il principe di Campo Fiorito, ambasciatore del re di Spagna presso la Repubblica di Venezia e il duca di Flangito, generale dell'armi del re di Napoli; S.E. la nobildonna Pisana Mocenigo, il duca d'Atri portante il dono della regina di Spagna alla sposa, consistente in perle, diamanti ed altre pietre preziose per il valore di circa tre milioni; S. E. il luogotenente di Udine Pietro Grimani e S. E. il Kav. Antonio Mocenigo, ambasciatore della Repubblica per accompagnare la regina attraverso gli Stati della Serenissima.

Arrivarono inoltre in città due compagnie di Fanti Italiani del Reggimento Napoleon con un maggiore e vari ufficiali che dovevano attendere in Pordenone il passaggio della regina. Il Governo Veneto spedì poi tre barche cariche di provvigioni che consistevano « in gran Trionfi di cristallo e cristalli d'ogni altra sorte, baterie di cucina e cose simili; vi erano poi d'ogni sorte di commestibili eccetuatone carnami, cioè erbazi d'ogni sorta, pesce fresco del più esquisito e raro, gran quantità di Chiocolata e Caffè e gran agrumi d'ogni sorte canditti, biscoterie ed altre cose squisite e rare », cuochi ecc. La città di Udine inviò i nob. Signori conte Alfonso Antonini e conte Maurizio Attimis quali suoi commissari perché, uniti a due di Pordenone, cioé al conte Francesco Ricchieri e al conte Giovanni Antonio Cattaneo, cooperassero a tutti i bisogni. Il giorno precedente l'arrivo furono macellati « un manzo, dieci vitelli, trenta castratti, duecento e più dindiotini, et un numero grande di capponi, polastre e polastri, anere e colombini »; grande cura richiese l'apparecchiare più di duecento letti, « disposti quasi in altrettante camere la maggior parte però nel Borgo di San Giorgio, havendo fatto un Palazzo solo quelli due che sono nel Borgo sudetto di Ca' Dolfin e di Ca' Loredan, poiché essendo questi due Palazzi simili d'architettura in tutto e attaco uno l'altro, così fecero fare quatro porte nel muro divisorio per dar comunicazione uno all'altro che in fatti pareva una sola habitazione, quale sarà destinata per la Regina Sposa ». Fu provveduta infine « gran argenteria poiché oltre quella di tanti Kavalieri particolari vi era ancora quella dell'Eccl.mo Signor Luogotenente di Udine e quella di Mons. Dolfin Patriarca d'Aquileia, la qual tutta unita assieme era d'un sommo valore ».

Ultimati così i preparativi la sera del 31 maggio 1738 verso le 22 arrivò finalmente l'attesa regina di Napoli, figlia del duca di Sassonia e re di Polonia (5). Lasciamo al cronista, scrupolosissimo, la descrizione di tale memorabile avvenimento: « Marchiavano prima inanzi due Officiali con un distacamento di soldatti Coraze a Cavallo di questa Serenissima Republica, dietro a questi seguiva Sua Eccelenza il Signor Duca di Sora in un Calesso a due ruote e due Cavalli con un Nolezino che guidava alla banda. Era il detto Signor Duca

capo e diretore indipendente e principal Comandante di tutta questa Comitiva in questa marchia sino a Napoli. Doppo questa venivagli dietro la Sposa Regina anch'essa in un Calesso mandatogli dal suo Sposo sino a Palmanova di una superba manifatura a due ruote ancor questo e tirato da due cavalli con un nolezino Napoletano che lo guidava sopra il cavallo alla banda, dai latti di detto Calesso vi era un distaccamento di Guardia del Corpo mandatogli dal detto Re di Napoli suo Sposo, consistente in quatro soldatti con un Comandante Cadetto, essendo questi tutti Kavalieri di rango quali erano vestiti con divisa cioè habito intiero di veluto color celeste tutto trinato con gran galoni d'argento, sopra superbi cavali con fornimenti assai belli, quali marchiavano due per parte del detto Calesso della Regina tenendolo attorniato e sempre con sciabola sfoderata alla mano. Veniva poi in altro Calesso simile un Fratello di questa Sposa Regina più giovine d'essa essendo in età di dodeci anni circa Principe così bello che pareva un Angioletto, era però impotente di gambe, non potendo caminare un passo solo se non veniva sostenuto sotto le bracia. Dietro a questo venivano in altro Calesso due Personaggi in figura di Suoi Aij destinatigli del Re di Polonia suo Padre per cura e custodia di sua Persona. Doppo a questi seguiva una quantità di Calessi, Carozze, Berline, Sterzetti e cose simili da viaggio con Principi, Ambasciatori, Kavalieri, Dame e Damigelle, Gente di Corte e servitù in gran numero come sarebbe Paggi, Aiduchi, Camerieri, Staffieri e Lachè serando la marchia un altro staccamento di Corazze a Cavallo con un Officiale, milizie di questa nostra Serenissima Republica ».

« Arivata che fu in questa Città smontò al Palazzo di Ca' Dolfin nel Borgo di San Giorgio aspetata alla Porta da cento Fanti Italiani del Regimento Napoleon, che schierati in bella ordinanza vestiti tutti con divisa nuova e tutti sul'arma con tamburo batente e bandiere spiegate havendo li loro Officiali alla testa superbamente vestiti con habiti nuovi, l'aspetarono così a pie fermo, facendogli schiera e presentandogli l'arme finché fu salita le scale, attorniando imediatamente con doppie guardie di soldatti tutto il Palazzo sudetto ponendo sentinelle per ogni porta non lasciando entrare altri che Personaggi qualificati e di stima. A vedere poi la gran quantità di Popolo che nel mezo della strada e dalle finestre stava a vedere il passaggio sudetto, era una meraviglia a segno tale che stentatamente si poteva caminare per la gran gente che affolata vi era ».

« Il Signor duca di Sora, la principessa di Columbrano e la marchesa Solera con altri Kavalieri e tutte le Damigelle allogiarono in Ca' Loredan e in Ca' Dolfin nel Palazzo stesso della Regina, havendo essa nella sua camera (che era nel appartamento Nobile di sopra, che guarda la strada Publica l'ultima che fa cantone dalla parte de monti) un letto superbamente addobatto tutto coperto e attorniatto di damaschi color cremese, fatto a forma di alcova, portato da essa e veramente degno di una Regina. Il Fonclara, Ambasciatore di Spagna alla Corte di Viena allogiò in Ca' Pera. Il Principe di Campo Fiorito Ambasciatore di Spagna presso questa Serenissima Republica di Venezia allogiò dal Postiglione Pischiuta. Gli altri poi allogiarono in moltissime Case quasi tutte nel Borgo sudetto di San Giorgio, che lungo sarebbe il nominarle una per una, basta solo il dire che fra Spagnoli, Napolitani, Sassoni e Tedeschi erano trecento e venti Persone in circa, disposti chi in un luoco e chi in un altro, il tutto seguì con buona regola e buona disposizione, senza disordine alcuno e quello che è da considerare senza alcuna confusione di sorte alcuna. Una mezz'ora in circa doppo arivata la detta Sposa Regina si lasciò vedere dalla finestra della sua Camera per

lungo spazio di tempo, scrivendo ivi intanto una lettera al suo Sposo e Marito (mandandogliene ogni giorno una per coriere a posta) dove ogn'uno che era e in strada e dalle finestre potè vederla a suficienza, essendo ivi affolata tanta gente sotto a quelle finestre per sodisfare oninamente alla loro curiosità che era in tutti non poca. La sera verso le due hore di notte cenò in una camera anessa a quella havea da dormire (che guarda con le finestre il cortivo e horto e corisponde al Portico) dove era in una tavola a sedere non essendo altri con essa che il Principe suo Fratello che cenava anch'esso, d'intorno alla tavola stessa in piedi vi erano molti Kavalieri che parte la servivano e parte gli davano trattenimento discorendo con essa, a' quali rispondeva francamente e con gran spirito, sempre con il riso in bocca. Per sodisfare intanto alla curiosità d'ogn'uno fu in allora permesso a tutte le Persone, civili e colte però solamente, di poterla andar a vedere a mangiare stando tutti nel Portico sudetto, che essendo la porta della camera sudetta aperta, ogn'uno potè comodamente sodisfare la sua curiosità, non potendo entrar nella camera stessa per esser alla porta due Kavalieri, con sciabla sfoderata in mano, essendo questi della Guardia stessa del Corpo del Re e due altri simili ve n'erano alla scala del Portico facendo dar luogo a quelli haveva veduto e facendo luogo a quelli che ancor erano digiuni di tal vista e desiderosi di vedere, ai quali con somma cortesia veniva da questi soddisfatto. Terminata che fu questa Cena la qual durò sino verso le tre hore di notte e licenziati tutti queli che erano a vedere, si diede principio ad un altra che fu comune a tutti. Si vide pertanto nel Portico del Palazzo anesso di Ca' Loredan imbandita una gran tavola che pigliava da un capo all'altro del Portico stesso superbamente e ricamente preparatta, con gran Trionfi, gran Deser e gran Argenteria con gran Cardenciere dai latti di quella, con gran illuminazione di torzi e candelotti di cera che pareva di giorno. A questa Tavola cenarono tutti li Principi Kavalieri e Dame e tutti li Personaggi di condicione e di rango, essendovi a tavola con questi ancora li quatro Nob. Signori Comisarij, cioè li due di questa Città di Pordenone e li due della Città di Udine, la Cena riuscì magnifica e sontuosa, per rarità delle vivande e si bene manipolate e disposte che di meglio non vi poteva essere se vi fosse statto l'Imperatore stesso. Vi erano poi altre tavole ancora parte in un luogo e parte in un altro, essendovi a queste quelli di Corte e della Regina e de sudetti Principi, Kavalieri e Dame, cenando la Corte bassa in molte altre tavole ne' luoghi a terreno ».

« Dopo le quattro della notte essendo andata la Regina Sposa a riposare, perché potesse dormire quietamente, senza sentire susuro di gente nella Publica strada sotto alle finestre (come sariano statte certamente tutta notte) fu messo un Pichetto di dodeci soldati del Regimento Napoleon con un Officiale, che tirando una linea traverso la strada del Borgo stesso in facia il Palazzo di Ca' Badini, havendo i fucili in mano, non lasciavano pasare chi che sia, essendovene un altro simile Pichetto con il medemo ordine dalla parte si sopra in faccia la Chiesa Parochiale di San Giorgio, havendo prima fatta sgombrare tutta quella quantità di gente che nel mezzo delle due linee vi era. Quel Borgo da un capo all'altro fu tutta notte illuminato dove vi erano quantità di aste piantate in terra banda per banda e in egual distanza una dall'altra, havendo nella sua somità certi mazi di cordia catramata dal foco consumata, cosa che appagava la vista di tutti a vedere quel lungo stradone di fuochi. Tutta quella notte vi fu e per la Città e per il Borgo stesso (cioè sino alle linee sudette) gran quantità di gente d'ogni età e d'ogni sesso, che facevano gran susuro e gran chiasso,

andando su e giù continuamente senza andar mai a dormire, chi per non volere e chi per non saper ove andare, essendo tutti i letti dell'ostarie e locande occupati da altri Forastieri, insomma non si è veduta più tanta gente a' giorni nostri concorsavi in questa Città ».

« La mattina del giorno Primo Giugno si levò la Regina Sposa verso le hore nove che fu al levar del sole, ascoltò la Santa Messa celebrata da un Padre Gesuita suo Confessore nella camera stessa ove cenò la sera avanti, terminata la quale amise al baccio della mano alcune Dame Gentildonne di questa Città accetandole avanti di Essa con viso illare e bocca ridente e con somma cortesia e gentilezza. Fece poscia dispensare alcuni regali a tutti gli Officiali del Regimento Napoleon che di sua guardia giorno e notte erano statti, secondo però il grado della carica che havevano, cioè al Maggior Sala e al Capitan Giampicone una spada d'argento d'orata a foco lavorata in baso rilievo con figure, una per cadauno, agli altri Officiali poi cioè a Tenenti e Alfieri varie scatole d'argento dorate con il ritratto dentro della Regina stessa, chi di più valore e chi meno, facendo dispensare a soldatti del Regimento stesso che in sua guardia sono statti venti cechini d'oro in tutti. Questa Principessa Sposa era di statura piutosto piciola, non molto grassa, di colorito bianca assai, con fateze di viso assai gentili, era allegra, spiritosa e l'occhio era assai vivo, parlava in molti linguaggi cioè Francese, Tedesco, Italiano e molti dicono ancora in Latino. Doppo in circa un hora di sole finalmente partì e montò in Calesso assieme con tutta quella Comitiva di Personaggi e con quelo stesso ordine che era venuta la sera avanti dovendo arivare al sera nella città di Treviso, essendovi per tutta la strada ove pasava quantità di gente parte per parte, non solo nelle Ville e luoghi dove pasava, ma ancora per tutte le strade in Campagna, aspetandola chi per nuovamente vederla e chi per non haverla veduta. Se per la strada veniva salutata da Persone colte e di condicione corispondevagli al saluto cortesemente sempre con bocca ridente. Passò per Sacile ove trascorsa quella Piazza e pasato il Ponte della Livenza per entrare in quel Borgo gli cascò il Cavallo che era sotto le stanghe del suo Calesso e senza smarirsi punto smontò tosto da quella servita da que' Kavalieri di Guardia che a latti vi erano smontando ogn'uno di Cavallo ove da una povera donna che ivi presente vi era fu offerta una misera e poco buona carega di paglia (acciò sedesse intanto che il cavallo levava da terra) quale fu da Essa accetatta molto volentieri, standovi solo per pochi momenti poiché montata di nuovo in Calesso proseguì il suo viaggio. E' cosa degna da notarsi che subito quella carega di paglia sudetta che fu sentata la Regina si poco tempo fu comperata da una persona per il prezo d'un Filippo d'argento che cavò quella miserabile femina, mentre non valeva dieci soldi ».

* * *

Ed ora passiamo ad altri personaggi. Il 9 agosto 1769 transitò per Pordenone, di ritorno da Parma, la comitiva che accompagnò S. A. Maria Amalia *quondam* Francesco I di Lorena e sorella dell'Imperatore Giuseppe II, andata sposa a S. A. Ferdinando duca di Parma. Il convoglio comprendeva sette carrozze da viaggio a sei cavalli con due gran carrettoni di bagaglio a otto cavalli e tre altre carrozze con la bassa corte. I personaggi cenarono e pernottarono nel palazzo dell'Eccell.mo Pietro Priuli erede Loredan, provveduti di tutto l'occor-

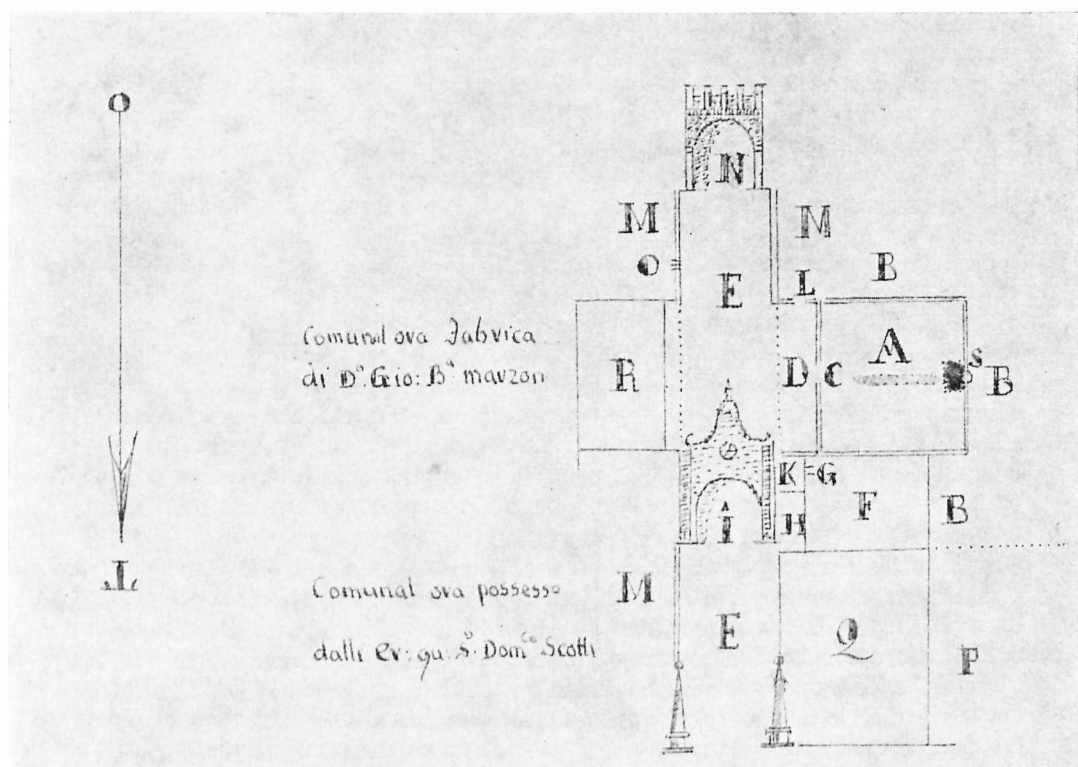
rente dal maestro di posta Treviso Rosetto; i principali di essi erano il conte Paar Gran Maestro delle Poste, il conte Ernesto d'Harrach ciambellano di corte, la contessa di Kolowrath, la contessa d'Harrach e la contessa Attimis, inoltre dodici damigelle e altri personaggi. La mattina seguente, giorno di S. Lorenzo, ascoltarono la Messa e quindi partirono via Codroipo per Gorizia e Vienna. Annota il cronista che le « Dame erano molto brutte e tra tutte queste non v'è n'era una sola che fosse almen pasabile. Dicono che Sua Maestà la Regina d'Ungheria Madre della Sposa sudetta le habbia volute sciegliere così a posta acciò la sposa facesse spicie di più preso il suo sposo ».

E ancora sostò il 26 giugno 1770 solamente per il cambio dei cavalli S. A. R. Pietro Leopoldo di Lorena, granduca di Toscana, diretto a Vienna in una carrozza molto grande a quattro cavalli, nella quale c'era il suo primo ministro conte Rosenberg e due camerieri in serpa e un postiglione avanti, seguito da un'altra carrozza a quattro cavalli. Il giorno dopo, sempre per le poste, transitò anche S. A. S. Maria Luisa di Borbone, sua moglie e figlia di Carlo III di Spagna, in un superbo carrozzone tirato da sei cavalli, preceduto da due postiglioni a cavallo e altri tre equipaggi di seguito con dame e cavalieri, nonché tre carrozzoni di bagaglio, cosicché in tutto si cambiarono trentaquattro cavalli. Per tale transito si aggiustarono, per ordine pubblico, le strade.

Cinque volte transitò per Pordenone Giuseppe d'Asburgo-Lorena (1780-1790), re dei Romani (27 marzo 1764) e alla morte del padre Francesco I (18 agosto 1765) imperatore corregente di Maria Teresa per gli Stati Austriaci, quasi sempre viaggiando « sconosciuto e oculto come il suo solito ». La prima il 26 luglio 1769 « in un Carozino a sei cavalli di posta solo con il suo Cavalerizzo Magiore Conte di Dichtrestein e due soli camerieri con esso in gropa del detto Carozino. Si fermò solo per lo spazio di mezz'ora poco più in Pordenone ». Non discese di carrozza, ma con volto ilare ed allegro rispondeva al saluto delle persone nobili e di condizione; non disse parola ma solo ordinò che ai sei venissero aggiunti altri due cavalli e che fossero ingrassate le ruote; stando in piedi nel suo carrozzino « si cavò l'habito che haveva indosso consistente in una divisa verde con mostre laticine da Officiale restò un poco con comesetto di tella e solo le parti dinanzi erano di setta, poi cavò fuori di casetta una veste da Camera pure di setta e se la mise adosso et essendo ogni cosa in ordine partì per Codroipo », Gorizia e Vienna. La seconda volta il 21 maggio 1775 proveniente da Aquileia diretto in incognito a Venezia per la festa dell'Ascensione, nella quale città doveva incontrarsi coi fratelli Leopoldo, duca di Lorena, Ferdinando, governatore di Milano e Massimiliano arciduca d'Austria. Il tempo quel giorno era pessimo per vento, pioggia e freddo, tuttavia alle ore « tredici e un quarto capitò in Pordenone la Maestà di Giuseppe II Imperatore in un carozino con sei cavalli di posta, quel carozino era solo coperto con un folo di dietro e la traversa dinanzi che li copriva le gambe e piedi, essendo Sua Maestà ingabato con un gabano di panno bianco e capello nero con piccolo bordo d'oro, havendo seco lui il solo generale Nostic in sua compagnia e due soli servitori in serpa del detto carozino. Giunto che fu Sua Maestà in Pordenone e fermata la carozza nella piazzetta del Borgo a fianco del palazzo dei nobili signori conti Badini, eravi in allora pochissima gente quasi tutta di vile condizione non ostante Sua Maestà l'Imperatore si levò il capelo e salutò cortesemente tutti abbasando anche un poco la testa, mentre ogn'uno stava anco con il capelo in mano ad onta della pioggia che cadeva in tanta quantità ». Sparsasi la voce si

radunò molta gente nobile e plebea, intanto ingrassate le ruote e cambiati i cavalli il sovrano partì dopo aver detto, rivolto alla gente, queste precise parole: « Habiamo il tempo assai cattivo in hoggi, ma non siamo fatti né di zucchero né di sale ». Due ore dopo in due carrozze separate una dopo l'altra transitarono il conte Rosenberg nuovo gran ciambellano imperiale e S. E. il generale Colloredo e il conte Dietrenstein cavallerizzo maggiore dell'imperatore.

Il 27 giugno 1775 l'imperatore, nel suo viaggio di ritorno a Vienna, transitò per la terza volta per Pordenone. « Sua Maestà Cesarea smontò di carrozza alla casa sudetta del Mastro di Posta Pasqualin Rosetto, la qual era tutta illuminata, la qual casa esiste nel borgo presso la chiesa detta di Sant'Antonio subito di là del ponte a mano sinistra dirimpetto alle stalle dei nobili signori Conti Badini e salito di sopra fu condotto in una di quele piciole camere, ove restano Sua Maestà in quela con un semplice suo cameriere, si spogliò intieramente, si mutò di camiscia essendo gran caldo e si mise indosso una veste tutta bianca talare con bereta bianca in testa e così in libertà andò poi pasegiando per tutta la casa anco in cucina e perché vide la casa adobata con portiere di bricatello e altre supeletili non adatte ad alcuna locanda, fece imantinente levar via tutte quele cose, che ad esso pareva fosero state poste per esso lui. Eravi poi preparata una competente cena, cioè di tutto quello si potè ritrovare in paese, ma Sua Maestà non volse mangiar di niuna cosa, contentandosi solo di una taza di acqua fresca. Tutti gli altri di sua corte però cenarono lautamente. Non fu permesso a chi si sia l'ingresso in quella casa sino a tanto vi dimorò Sua Maestà, prohibendo severamente che vi siano introdotte persone di sorte alcuna, eccettuatone li soli famigliari, anzi essendo radunata quantità grande di gente fuori della porta, vi fu un personaggio della sua corte che stando dalla finestra, con tutta buona grazia gli disse che facessero la finezza di allontanarsi da quella casa che così era in piacere di Sua Maestà come prontamente fecero, né in tutta quela notte niuno più si accostò a quela porta. »

« Intanto che gli altri cenarono l'imperatore diede ordine li fosse tosto provisto di due buoni sacchi di paglia, che fu tostamente servito e a quel contadino che ebbe l'onore di portarglielo, gli fece dar un ongaro. Fece poi chiamar una donna sguatera di cucina e fece da essa poner la detta paglia in un piciolo pagliericcio d'un intima fina facendo dare anche alla donna un ongaro, e posto questo sopra la nuda terra, con un semplice cusino sotto la testa, volse in quela notte dormir sopra di quelo né si potè persuadere d'andar su di altri letti che questo, dicendo che questo era suo costume di dormir sempre sulla paglia alla militare. Prima però di riposare vole andar personalmente per tutta la casa, visitando ogni angolo di quela sin in sofita. Fatto questo circa le ore quatro di notte Sua Maestà si coricò così com'era nel suo miserabile letino e così tutti gli altri di sua corte et intanto due dei suoi serventi stettero in sentinella tutta notte sopra la porta della strada et uno alla porta della sua Camera. Dormì Sua Maestà sino alle ore sette, poi si levò e si vestì come fece ognun altro di sua corte e posta in ordine ogni cosa verso le ore otto della mattina 28 giugno 1775 partì Sua Maestà Cesarea di Pordenone nel suo solito carozino a sei cavali in compagnia del sudetto General Coloredo e con le due altre carozze di sua Corte di seguito prendendo la strada della Pontebba... Al suriferito Mastro di posta per le spese ed incomodo havuto lasciò ongari ventiquattro, a due stalieri ongari tre, a tutti gli postiglioni che lo condussero e così a tutti gli altri delle altre due

Pianta della porta trevigiana o « de sora » disegnata, nel 1799, dal pubblico perito Carlo Col di Pordenone. Nel disegno si nota, contrassegnata con la lettera N la pubblica porta della Bossina che costituiva il vero ingresso alla città da nord; con la lettera I è indicata la pubblica porta sotto la torre dell'orologio e più a nord ancora si scorgono le due « piramidi » erette in onore del provveditore-capitano Fantino Marcello (1573-1574) per merito del quale venne migliorata la viabilità del borgo superiore. Fra queste due porte e fra la torre dell'orologio e le « piramidi » scorrevano due rogge che, collegando la « roia dei molini » a quella di Codafora, completavano l'anello acqueo che con le mura costituivano la difesa della città durante tutto il medioevo.

carozze di seguito un ongaro di buona mano per cadauno e la posta pagata doppiamente. »

Altre due volte ancora transitò l'imperatore Giuseppe II per Pordenone; l'11 marzo 1784 (6) e il 29 giugno 1785 prendendo questa volta alloggio nell'albergo « all'imperatore » in borgo, di proprietà di Matteo Degani.

Il 26 ottobre 1775 transitò per Pordenone, facendo una breve sosta per il cambio dei cavalli S. A. S. Ferdinando di Lorena, arciduca d'Austria e vice-governatore di Milano e S. A. S. Maria Beatrice d'Este, erede di Modena sua sposa, con due carrozze a sei cavalli e un cursore di bagaglio.

L'8 luglio 1776 alle ore sedici, provenienti da Venezia, tutti in una carrozza a sei cavalli, con quattro sole livree e preceduti da un corriere, passarono il fratello di Giuseppe II S. A. S. Pietro Leopoldo di Lorena con la moglie Maria Luisa Infante di Spagna e S. A. Alberto di Sassonia, duca di Teschen, con la consorte S. A. Maria Cristina. Sostarono più di un'ora dal maestro di posta Pasqualin Rossetto per il pranzo, quindi, ossequiati fuori della porta da tutta la nobiltà del paese e da grande quantità di popolo, partirono per Codroipo onde raggiungere Vienna. Prima e dopo la loro partenza transitarono cinque carrozze della loro corte e un gran carrettone di bagaglio.

Il 1782 è rimasto celebre negli annali pordenonesi per il passaggio del Pontefice e dei granduchi di Russia, le LL. AA. Paolo Petrovich (che i maligni dicevano frutto di una simpatia di Caterina II che era di nascita tedesca, una Anhalt, per un bel conte Poniatowski, poi re di Polonia col nome di Stanislao II) e Maria Teodorowna, che viaggiavano sotto il nome di Conti del Nord. Pretendevano venire in incognito, ma il numeroso seguito che li accompagnava e le feste che si preparavano dovunque in Italia per far loro degna accoglienza davano al viaggio solennità ufficiale. Specialmente famoso lo splendore del soggiorno a Venezia (7) e in alcune città di terraferma; da Padova s'avviarono a Roma e a Napoli, indi iniziarono il viaggio di ritorno.

Per il loro passaggio attraverso il Friuli la Repubblica aveva dato ordini per gli alloggi e per il servizio di posta e al mastro Pasqualin Rossetto in Pordenone di allestire sessantaquattro cavalli mentre da Palmanova e Udine s'era fatta venire una compagnia di soldati nazionali schiavoni con un distaccamento di trentadue dragoni che avrebbero dovuto scortare i Conti del Nord sino a Sacile. Per ordine e a spese del Governo Veneto venne addobbato il palazzo dei conti Badini onde ospitare questi due príncipi e la loro comitiva per quel poco di tempo che si sarebbero fermati.

La principesca comitiva viaggiava divisa in tre gruppi e comprendeva dodici personaggi di rango, altri diciotto di condizione distinta e ottantasei persone di servitù, distribuiti in dodici carrozze (sette a sei cavalli e cinque a tiro quattro), cinque calessi (quattro a quattro cavalli e uno a tre), carri bagaglio quattro (tre a sei cavalli e uno a quattro) con un totale di centododici cavalli.

Preceduti due giorni prima del primo gruppo della comitiva, i Conti del Nord giunsero a Pordenone alle ore 19 del giorno 17 gennaio 1782 in una superba carrozza con un solo servo a cassetta. Una grande folla di gente di ogni condizione li attendeva tanto che « li soldati a piedi e a cavallo vestiti di gala a gran fatica potevano sgombrar la strada ove havevano passare le carozze ».

« Arivati che furono con tutto il seguito delle altre carozze e smontati che furono invece di lasciarsi servire nel palazzo dei nobili conti fratelli Badini, ove era apparechiata ogni cosa, diedero un'occhiata ad un'insegna di osteria dirim-

petto al palazzo sudetto, che si può chiamare piutosto con il nome di betola che di osteria perché disadorna e mal in ordine, tuttociò improvvisamente entrarono in questa e salita quella mal composta scala, entrarono in una piciola camera ove erano due letti mal composti con stupore e meraviglia di tutti e masimamente della donna padrona e diretrice della detta osteria, che non s'averebbe nemen sognato che la sua betola dovesse in hoggi esser in cotal modo onorata da ospiti così sublimi ed illustri. »

« Postisi dunque questi due personaggi con parte della loro comitiva sopra due indecenti sedie di paglia dimandarono li fosse portato del pane di sorgoturco non havendone voluto di altra sorte e un pan grande di botiro fresco, havendo portato seco loro una pernice cotta, e così senza alcun apparechio si mangiarono tranquilamente ogni cosa e pranzarono in tal maniera, non havendo voluto accettare l'invito nel palazzo sudetto ove eravi preparato il pranzo e per essi e per tutta la loro comitiva. Dopo essersi riposati per ben due ore in detto luogo, entrarono nella loro carozza e con tutto il suo seguito partirono per alla volta di Sacile », e Venezia, lasciando qui la squadra dei dragoni non volendo essi alcuna scorta.

« Essa Principesa Contesa del Nord era vestita con un abito di seta bianco, traversa di velo bianco, tabarino alle spalle di brocato d'oro e vago capelino in testa: Principessa di bella corporatura, con bella faccia, che corispondeva alli inchini con somma cortesia. Il Principe suo marito era di una figura piutosto ridicola, piciolo, mal composto e faccia da simioto, male in arnese ma altretanto affabile, manieroso e riverente, mentre stando asiso in carozza salutava e corispondeva agli inchini con somma cortesia e gentilezza. Quando smontarono di carozza, diede lui stesso il bracio a sua moglie e la servì di sopra e così ancora quando fece ritorno alla loro carozza non fu servita da altri che da suo marito. »

« In questa seconda divisione v'erano otto carozze con tre cari di bagaglio, con quattro corieri et un cavallo da sella sciolto. Il giorno dietro che fu il 18 genaro 1782 alle ore diciotto della mattina capitarono altre dette carozze una dietro l'altra con il rimanente della sua corte e del suo seguito, che era la terza e ultima divisione. »

* * *

Come s'è detto anche il pontefice Pio VI Braschi, il Pellegrino Apostolico, nel suo viaggio intrapreso alla volta di Vienna per conferire col più audace dei novatori, Giuseppe II, e nell'intento di distoglierlo dall'effettuare alcune riforme ecclesiastiche (8), sostò, sia pur brevemente, a Pordenone (9).

Da Sacile, dove aveva alloggiato nel palazzo di monsignor Lodovico Flangini, auditore di rota in Roma per la Serenissima Repubblica di Venezia (10), la mattina del 13 marzo 1782 — giorno memorabile per la nostra città — alle ore 17 in punto arrivò a Pordenone. « Tre ore prima capitarono due carrettoni di bagaglio detti strascino con gran casse e bauli, uno a sei cavalli l'altro a quattro. Poco dopo di questi veniva una carrozza a sei, nella quale vi erano uno scopatore segreto, un cameriere, un cuoco, un credenziere; seguiva a questa un carozzino a quattro cavalli, in questo vi era il signor Annibale Nelli affittuario di Albano in qualità di provvisioniere nel viaggio con un suo aiutante. Sua

Santità fu preceduta un momento prima da sei corrieri, quattro della Repubblica Veneta e due dello Stato Pontificio.

Precedeva la carrozza del pontefice una piccola squadra di soldati a cavallo con sciabola sguainata; Sua Santità era in una superba carrozza da viaggio tirata da sei cavalli, era vestito di rosso in rocchetto e camauro con cappello in testa. Nella carrozza stessa, dalla parte di sopra vi stavano due prelati, cioè mons. Francesco Antonio Marcuzzi dell' Immacolata Concezione, patriarca di Costantinopoli e vicereggente di Roma e mons. Giuseppe Maria Contesini, arcivescovo di Atene suo elemosiniere.

Immediatamente dopo seguivano due altre carrozze a sei: nella prima S. E. Alvise Pietro Contarini Kavaliere e procuratore di S. Marco, nell'altra S. E. Lodovico Manin, procuratore di S. Marco, destinati a servire ed accompagnare Sua Santità per tutto lo Stato Veneto. Questi due personaggi avevano due suntuose livree per cadauno con un cavaliere di terraferma al fianco ciascuno. Seguivano poi altre due carrozze a sei: nella prima v'era mons. Domenico Nardini, segretario delle lettere latine, Giuseppe Dini primo maestro delle cerimonie pontificie, Giacomo Ponzetti in qualità di caudatario e Giuseppe Rossi medico segreto; nella seconda vi era mons. Pietro Spagna in qualità di crocifero, Stefano Brandi aiutante di camera e Filippo Morelli in qualità di scopatore. Infine vi era ancora un altro calesse a quattro con il faccocchio ed un palafreniere. Tutti questi calessi portavano in serpa e in groppa due o tre serventi oltre molti bauli e cassette.

« Il Santo Padre sostò nella piazzetta del borgo superiore presso il palazzo dei nobili conti Badini e si fermò tanto che furono cambiati i cavalli, cioè un quarto d'ora poco più, avendo in questo tempo compartita a tutto quel numerosissimo popolo la sua santa benedizione e quindi partì verso Udine, scortato da altra squadra di soldati a cavallo che stavano ad aspettarlo. »

« Quando Sua Santità fu vicino a Pordenone furono suonate tutte le campane di tutte le chiese e così durante la breve sosta e alla partenza. Nel luogo ove si fermò erano schierati sull'arme con nuove divise una compagnia di nazionali per tenire in dovere quel gran popolo che procurava a viva forza di avvicinarsi alla persona del S. Padre per la curiosità di vederlo e di avere la sua santa benedizione. Non posso abbastanza ben descrivere la gran quantità di gente concorsa in tal incontro qui in Pordenone dei forestieri di tutti i paesi e ville circonvicine. Tutta quella piazza del borgo di sopra, cioè dal ponte delle beccarie sino al palazzo dei nobili signori Policreti era affollato di gente d'ogni età e d'ogni sesso, oltre tutte le finestre, tanto che si computa potessero essere 4.000 persone fra paesani e forestieri, non computando tutti quelli che erano sopra le strade, tutte colme di gente che gli facevano spalliera ed il Pontefice fece dire ai postiglioni che rallentassero il corso per poter impartir a tutti la sua benedizione da essi tanto desiderata. Insomma non si è mai più veduta cosa simile che resterà memorabile per tutti i secoli. I Comuni poi delle ville di Cordenòns, Zoppola, Orzenis, Castiòns, Arzene ed altre aspettavano a pie' fermo S. Santità procesionalmente stando in ginocchio e furono tutti dal S. Padre benedette in mezzo alle grave di Cordenòns e Murles. »

* * *

S. A. Imperiale Massimiliano di Lorena transitò ancora per Pordenone il 12 febbraio e 23 maggio del 1782, mentre la principessa Maria Elisabetta di Lorena venne il 10 settembre 1790. Giunse quando era quasi notte e, dopo aver pranzato, accompagnata da due dame e dal generale Prainer, si recò al Casino dei nobili. Alla sua improvvisa comparsa rimasero tutti stupiti, ma essa insistette perché continuassero nei loro giuochi e sedette fra due gentildonne, semplice spettatrice dei passatempi altrui. Si fermò al Casino fino alle tre e mezzo del mattino, congedandosi con tutta famigliarità e gentilezza e mezz'ora dopo proseguiva nel suo viaggio avendo il maestro di posta Sante Tonetti approntati diciotto cavalli. La principessa parlava correttamente l'italiano, non era bella ma simpatica e di una singolare affabilità.

Proveniente da Gorizia arrivò il 22 marzo 1791 l'imperatore Leopoldo II e nei giorni 22 e 23 agosto 1791 suo figlio Francesco re d'Ungheria e Boemia con Ferdinando IV Infante di Spagna e re di Napoli con la consorte Maria Carolina d'Austria, nonché il loro secondogenito Ferdinando (allora granduca di Toscana) con la moglie granduchessa Maria Teresa e i fratelli Carlo e Alessandro-Leopoldo. Provenienti da Gorizia e diretti a Venezia, si fermarono solo per il cambio dei sessanta cavalli.

NOTE

(1) La guerra di successione polacca, scoppiata dopo la morte di Federico Augusto II elettore di Sassonia e re di Polonia (febbraio 1733), costrinse l'Austria a guerreggiare anche in Italia, ove Carlo Emanuele di Savoia, alleatosi a Luigi XV di Francia, cercava di conquistare il Milanese a danno di Carlo VI. Durante questa guerra, alla quale prese parte anche la Spagna che mirava ad impossessarsi del regno di Napoli, la Repubblica Veneta aveva dichiarato di mantenere « la più sincera e perfetta neutralità » ordinando « che non siavi qualunque dei sudditi che s'ingerisca per modo alcuno con barche, né con le persone in qualunque provvisorie da bocca e da guerra in trasporti, né in qualsiasi altra facilità per alcuno dei partiti contendenti » (Senato, Corti, 3 luglio 1734, Marco Foscarini. Ambasceria di Vienna 1732-1735; Archivio stor. lombardo, fasc. IV, anno XIX, 31 dicembre 1892, pag. 807).

Comandava l'esercito imperiale in Italia il maresciallo di Mercy avendo quale luogotenente il principe Luigi di Würtenberg con un esercito di 35 mila fanti e 12 mila cavalli; l'esercito alleato, dopo aver occupato il Milanese, difendeva la linea Po-Oglio. Fra alterne vicende solo Mantova resisteva, finché sopraggiunto da Napoli in aiuto ai franco-piemontesi il Montemar con 25 mila fanti spagnuoli, anche questa fu sgomberata ritirandosi il Koenigseck succeduto nel comando al Mercy, nel Trentino per non aver tagliate le comunicazioni con Vienna. Mentre l'esercito imperiale, ricevuti nuovi rinforzi si preparava alla lotta giungeva la notizia che il 3 ottobre 1735 s'erano conclusi a Vienna i preliminari di pace con la Francia, accettati il 16 agosto 1736 anche da Carlo Emanuele. L'Austria conservava Mantova e il ducato di Milano, escluse Novara e Tortona che, assieme ai feudi delle Langhe, passavano al Piemonte. Eliminati gli incidenti di varia natura il 18 novembre 1738 fu sottoscritto a Vienna il trattato di pace fra l'Austria e la Francia, al quale accedette il 3 febbraio 1739 anche Carlo Emanuele.

(2) Di ritorno da Roma questo prelato transitò nuovamente il 31 ottobre 1730; visitò la chiesa del Rosario dove celebrò la S Messa, pranzò dal postiglione Pischiutta e quindi partì alla volta di Germania.

(3) Nel 1586 allorché transitò per Pordenone il patriarca d'Aquileia Giovanni Grimani gli venne offerto dal Comune del pesce per lire 10 e soldi 7.

(4) Eugenio di Savoia non lasciò, morendo, testamento. L'imperatore, per rispetto alla memoria del grande condottiero, non volle incamerare l'ingente patrimonio a profitto dello Stato e riconobbe erede la principessa Vittoria, figlia del defunto Conte di Soissons, nipote di Eugenio, sposa separata di un principe di Sassonia-Hildburghausen. Essa non fu degna però dell'onore di raccogliere nelle sue mani le ricchezze e le memorie d'arte, di gloria e di storia del principe. Gli Austriaci non le perdonarono mai di avere disperso le collezioni di Eugenio e, per la sua avida e meschina liquidazione di tante grandi testimonianze, la crivellarono di epigrammi, di cui uno, cattivo, diceva:

Est-il possible que du Prince Eugène la gloire
Soit ternie par une si vilaine Victorie?

L'imperatore riscattò il Belvedere, la proprietà di Schlosshof, il palazzo in città — la meraviglia della Himmelpfortgasse — e salvò la biblioteca, incorporandola a quella di corte. Il re di Sardegna acquistò la pinacoteca e oggi i quadri del principe sabaudo si trovano nella Pinacoteca di Torino.

(5) Si veda anche G. DI PRAMPERO, *Il passaggio pel Friuli di Maria Amalia principessa di Polonia, regina delle Due Sicilie (1738)*, Udine, Doretti, 1911, 8.

(6) Non avendo il mastro di posta pronti i cavalli di ricambio per l'anticipata venuta del sovrano, Giuseppe II, assieme al generale Esterazy, incominciò la strada per Torre e Cordenòns a piedi. Incontrato per via il barbiere Francesco Martinelli, che andava al castello di Torre per ragioni del suo mestiere, il sovrano si unì a lui e poi gli donò un giglietto d'oro per la compagnia fattagli lungo quel tratto di strada. L'imperatore venne raggiunto dal mastro di posta sulle ghiaie di Cordenòns.

(7) Le magnifiche feste con le quali i Veneziani accolsero i principi avrebbero potuto far chiamare il 1782 l'anno dei Conti del Nord e non c'è cronista della fine del Settecento che non le rammenti, tanto che sull'argomento esiste tutta una bibliografia di opuscoli e foglietti. Ne parla F. MUTINELLI nei suoi *Annali Urbani di Venezia* (pagg. 448-449) e la *Descrizione degli spettacoli e delle feste date in Venezia per l'occasione della venuta delle L.L.A.A. il Gran Duca e la Gran Duchessa di Moscovia, sotto il nome di Conti del Nort nel mese di gennaio 1782*, Venezia, presso Vincenzo Formaleoni.

(8) Soppresse circa un terzo dei duemila conventi e precisamente quelli i cui religiosi non erano dediti alla cura degli infermi o all'educazione della gioventù. La politica perseguita da questo imperatore prese da lui il nome di giuseppinismo o sistema giurisdizionale.

(9) Sul viaggio di Pio VI e sulla sua permanenza a Vienna (17 febbraio - 22 aprile 1782) si confronti Archivio stor. ital. S. V, vol 3°, pag. 297 ecc.; SCHITTER, *Die Reises des Paptes Pius VI nach Wien und sein Aufenthalt daselbest* (Notizia E. C. Archivio stor. ital. X, 454 e *Fontes Rerum Austriacarum*, vol. 47°, Wien, 1892.

Il viaggio faticoso non fruttò al pontefice se non vane dimostrazioni di riceverenza e di onore, anzi Giuseppe II a sua volta, recatosi a Roma nel 1784, ottenne che gli fossero cedute le nomine dei vescovi di Milano e di Mantova.

(10) G. MARCHESINI, *Annali per la storia di Sacile*, Sacile, Bellavitis, pagg. 826-28.

VI

L'ECONOMIA CITTADINA: FIERE, MERCATI E COMMERCIO. LE INDUSTRIE LOCALI.

Contribuzioni e finanze comunali - Timori di guerra - La peste - Rinnovata prosperità - Nuova crisi e tassazioni straordinarie - Mostra delle cernide - Fiere - Il servizio del portalettere - Il traghetto - La diligenza postale - I molini - La fornace - La lavorazione dei panni - La filanda meccanica di seta Bassani - I cotonifici - La tintoria Quaglia - Altri setifici - L'officina per la fabbricazione dei fusi - Lavorazione del rame e di altri metalli - La fonderia - L'arte della carta - Le tipografie - Il bosco di S. Marco - Lo squero - L'arte della ceramica - Officine meccaniche varie - Le nuovissime industrie.

All'inizio del dominio veneto le finanze del Comune, dopo la lunga guerra e i grandi rivolgimenti politici dei primi decenni del secolo, si trovavano in condizioni non buone, le entrate non bastavano ai bisogni. Nel 1544 la Comunità appare oppressa da molti debiti e ancora quattro anni dopo per pagarli il podestà propose di vendere per tre anni la cancelleria. Siamo certamente in presenza di una vera crisi economica tanto è vero che anche l'ebreo Grassin, al quale nel 1542 era stato concesso di tenere per quindici anni un banco feneratizio, minacciava di chiuderlo non potendo prestare denaro al 12%, sicché considerati i bisogni della popolazione, si dovette accordagli, per breve tempo, un piccolo aumento. Vennero poi i timori d'invasione nemica, le carestie e perciò queste penose condizioni si protrassero per tutta la seconda metà del secolo XVI.

Le risorse economiche di Pordenone non erano grandi; secondo quanto riferisce il co. Girolamo di Porcia (1) nel 1567 circa, il Serenissimo Dominio percepiva « d'intrate in tante biave e vino ducati 2.000 e per sussidio ducati 200 », mentre la Comunità ricavava dai suoi dazi comunali entrate per circa 700 ducati, ai quali s'aggiungevano pochi altri proventi di beni comunali. Una notizia del 1687 conferma la cifra dei contributi dovuti alla Repubblica « che si aggirava sui 1.100 ducati e talora 1.000 di campatico ».

Le entrate del Comune salirono col tempo, in relazione all'aumentare anche della popolazione e al maggior movimento commerciale e industriale, così che nel 1704 erano calcolate a 5.000 ducati all'anno in media, sebbene quell'anno il gettito fosse stato di appena 4.000, dei quali 3.000 si spendevano per i soli stipendi ed altri aggravi (strade, ponti, mura, ecc.). Per il medico, il maestro di musica, chirurghi, precettore, orologista, computista, ecc. si spendevano 200 ducati.

I vari dazi comunali (del pane e vino, dell'olio, della carne e della malvasia) si davano anno per anno al maggior offerente previo pubblico incanto. Da questi il Comune ritraeva dunque la massima parte delle sue entrate; ma non mancavano le brighe e corruzioni degli appaltatori che, ognor più forti e

prepotenti, si accordavano talvolta per mandar deserti gli incanti. Il Comune cominciò perciò a condurre qualche dazio per proprio conto, vi trovò tornaconto cosicché dalla metà del 1700 abolì senz'altro gli appalti e i dazi rimasero, come allora si diceva « in comunità » (2).

La città, che era sempre pronta a difendere fieramente i propri privilegi, nutriva però sincero ardore patriottico e una vivissima devozione per la Repubblica Veneta, alla quale, oltre al solito contributo annuo, offrì più volte generosi donativi in circostanze di guerra. Il 17 aprile 1570 donò spontaneamente 500 ducati (3) con la seguente deliberazione: « Per demostrar la viva fede di questa *povera* Communità verso il Serenissimo Dominio, vadi parte che se *debino trovar ad interesse* ducati 500 da esser offerti et presentati per tutto il mese di giugno prossimo a Sua Serenità nella presente occasione di *guerra contro il turco* ». La deliberazione « fu presa in voce niun discrepante ma allegrissimamente contentante ognuno ad una voce » (4). E tanto più fu benemerito il Consiglio in quanto quella offerta rappresentava un sacrificio gravissimo, poiché purtroppo erano alle porte le angustie della carestia; difatti pochi giorni dopo, il 30 aprile, il Consiglio « vista l'estrema miseria di pane » determinava che si facesse la maggior provvista possibile di frumento.

Ai guai della carestia e al timore della guerra si aggiunse nel 1571 anche la preoccupazione di eventuali invasioni turchesche; allora il Consiglio « per li iminenti sospetti et pericoli che soprastano che nemici barbari habbino a correre per questa Patria del Friuli nella presente occasione di guerra che tanto arde », non trascurò la difesa della città e provvide energicamente e celermente alla riparazione delle torri, ad assestare i ponti levatoi, ad approfondire i fossati, a far palizzate (5) e a liberare le mura dalle costruzioni che, col tempo, s'erano addossate, ordinando che fossero « gettate a terra si che dette muraglie restino libere » (6). Si incominciò prima di tutto col far abbattere tutte le piante delle fosse e dei terreni circostanti alla città, affinché non ne impacciassero la difesa e si diede ordine ai massari del Comune di racconciare con ogni celerità possibile le mura, torri, scavar fosse, innalzare argini e far ogni genere di ripari che si credessero utili alla difesa. Quindi si mandò una commissione a Venezia per domandare buone armi, soldati e un capitano esperto affinché istruisse ed armasse la gioventù e si fecero mortai col bronzo rimasto dalla fusione di alcune campane della chiesa di S. Marco.

Per buona sorte di Pordenone il nembo non la colpì e le difese giacquero inutili; ma provvidamente il Consiglio dispose il 26 aprile di continuare ad esercitare i giovani nell'uso delle armi ed ordinò che si comperasse « brazo uno et quarti doi de panno scarlatino et quello sia posto al pallio et dado a colui che tirando con li archibusi giungerà meglio la metta da essere posta dalli doi massari del commune ». Questo *esercizio del bersaglio* durava ancora nel 1593 con due braccia di panno, alto e rosso al vincitore e si svolgeva allora nel giorno di S. Giorgio (23 aprile) e alla festa di Natale. Il Consiglio nominò pure un *custode*

Particolare della mappa di Pordenone del catasto napoleonico del 1809 comprendente la città e i borghi di S. Antonio, a ponente, di S. Giovanni o « de sora », a nord, e della Colonna, a nord est. Si noti il Noncello che aveva ben altro corso dall'attuale e le zone acquitrinose che ancora circondavano il vecchio centro urbano.

delle pubbliche armi, e dalla regolare consegna che ne ricevette veniamo a conoscere che esse consistevano in « Picche 26, Alabarde 40, Spiedi 40, Forchetti astati 40, Archibusi grossi 25 (ognuno fornito di cavalletto, mazza, due fischi di polvere (7), un sacchetto con 20 palle e matasse di corda), Schioppi longhi da lesca 9. Vi erano pure accessori e munizioni: una cassetta cerata con la chiave piena di polvere, 2 barili pure di polvere, un fascio di mazze, un bollo di ferro con l'arma della Communità » (8).

Dopo la carestia e le gravissime spese per la difesa della Terra, la cassa pubblica non solo era vuota, ma oppressa da non pochi debiti; si capisce quindi come quando Venezia impose il campadego (agosto 1571) il Consiglio protestasse energicamente che « il territorio è poverissimo, tenue, angusto et sterile et che tutte le terre et case di questa Terra et territorio oltre alle altre gravezze straordinarie et pagano affitti, livelli et terratici in suma gravissima a S. Serenità tal che a pena i poveri suddeti le possono sopportare come è notorio ». E il saggio Governo Veneto recedette. Tutta la cittadinanza ne fu contenta e ne ebbe grande sollievo; con maggior letizia potè quindi essere appresa e festeggiata la gloriosa vittoria di Lepanto, per la quale si fece grandissima distribuzione di pane ai poveri e si accesero straordinari fuochi d'allegrezza.

Intanto Venezia, quando dopo la terribile guerra avrebbe avuto necessità di riposare per rifare le sue forze stremate, allora appunto, abbandonata da malfidi alleati, dovette prepararsi a combattere ad oltranza profondendo tesori immensi. In questi frangenti durissimi, la salvezza della patria esigendo che tutti i sudditi contribuissero ancora coi più gravi sacrifici, la Repubblica si rivolse alle città di Terraferma domandando un *sussidio di guerra*. A Pordenone chiese 600 ducati e il doge Alvise Mocenigo scrisse l'11 novembre 1571 al provveditore Andrea Bollani di avvertire il Consiglio che era inutile fare opposizione e che, se avesse tentato di mandare dei nunzi, questi non sarebbero stati nemmeno ricevuti. Davanti ad un linguaggio tanto risoluto ed ai gravissimi bisogni della Patria, il Consiglio nulla oppose questa volta.

Quando però due anni dopo la Signoria richiese sessanta galeotti, la città dichiarò di non poter sopportare la nuova « gravezza » e ne fu esonerata.

In altra occasione, sulla fine del secolo, Pordenone fece vedere tutto l'ardore del suo patriottismo. Il 26 dicembre 1594 il Consiglio deliberava: « questa Communità quantunque *povera di potere*, ricchissima di spirito in riconoscenza et per manifestar la devota et obligata sua memoria alla paterna carità de la Serenità Vostra non havendo hora che maggior segno darle, conosciuta la regia et sublime spesa che fa ne la *fortezza di Palma*, ha eletto di offrirle ducati 1.000 da esser pagati in cinque anni a ducati 200 all'anno ». Proprio pochissimi giorni dopo giunse una lettera confidenziale al provveditore Giovanni Memmo con la quale il doge Cicogna gli raccomandava di far sì, con belle maniere, che la città concorresse alle fortissime spese che la Signoria sosteneva, a beneficio specialmente del Friuli, con la costruzione della fortezza di Palmanova. Questa ducale, quantunque datata dal 17 dicembre 1594, arrivò a Pordenone solamente ai primi di gennaio dell'anno successivo, cosicchè il Consiglio conobbe la volontà della Signoria quando già aveva deliberato il cospicuo donativo e mandato un nunzio a parteciparlo. Appena la Repubblica ebbe sentore di questa bella prova di sincera e forte devozione, scrisse al Consiglio compiacendosi e congratulandosi vivamente.

Per il passato la città era stata esente dal fornire armati alla Repubblica,

aveva contribuito solo con denaro, ma ora dovette dare anche uomini. Il 2 settembre 1616 il podestà propose che per obbedire agli ordini del Provveditor Generale delle armi Antonio Priuli, il quale richiedeva « dieci gentilhuomini a cavallo », tutti i cittadini di diciotto anni fossero « imborsati », per fare poi una estrazione a sorte. Avendo il Consiglio approvato ciò all'unanimità, si fece un ruolo di quarantadue giovani, dai quali si trassero i dieci voluti. Ciò fatto il Consiglio ordinò una specie di rimonta di cavalli nella pubblica piazza, ne prescelse dieci per i gentiluomini sorteggiati ai quali diede inoltre un sussidio in denaro. Il Priuli volle fare pure un arruolamento di fanteria fra il popolo; ne cavò cinquanta fanti che ebbero dal Consiglio un donativo di 324 lire venete.

La povera Comunità era proprio oppressa; con tutto ciò fornì uomini, cavalli e denari con la massima alacrità senza che mai alcuna voce parlasse di sacrifici in quel nobile slancio di patriottismo. Anzi, avendo il Senato Veneto spedito lettere relative alla guerra e alle dolorose ma necessarie gravezze, il Consiglio rispose il 27 gennaio 1618 con amplissime dichiarazioni di devozione ed affetto.

Cessata la guerra conosciuta col nome di Gradisca (o degli Uscocchi) (9), la città avvertì subito, fra il 1620 e 1628, il beneficio di un notevole miglioramento nelle sue condizioni generali; si ebbe così modo di compiere alcune opere pubbliche come restauri ai ponti del Noncello e del Meduna, alle fabbriche dell'Ospedale, riparazioni e costruzioni di strade e si pose anche un orologio sul campanile dei Cappuccini. La pubblica amministrazione si affrettò ad assestarsi con tutto l'impegno anche per l'attesa visita dei Sindaci e Inquisitori di Terraferma, i quali nel dicembre 1622 furono accolti con grandissimi onori. Essi, in un lungo protocollo (10) determinarono meglio e regolarono le giurisdizioni ed attribuzioni del Provveditore-capitano e del Podestà.

Poi venne la triste parentesi della famosa peste (11) — di essa parliamo in altro capitolo — terminata la quale le pubbliche finanze cominciavano appena a ristorarsi quando la Repubblica si trovò nuovamentbe in gravi strettezze per le solite ingenti spese di guerra; il Consiglio non esitò un momento ad offrirle patriotticamente 600 ducati (1639). Nel 1645 si ripetè la minaccia di un'invasione nemica e il prudente podestà mandò a chiedere a Venezia armi e munizioni « essendo venute nuove da più parti che li Turchi in grosso numero si avanzano verso l'Istria et Friuli ». E il provveditore della Patria Angelo Cornaro pensò anche a Pordenone ed ordinò ai giudici e massari del Comune di prendere con la massima sollecitudine i provvedimenti che egli indicava: : riattare i ponti levatoi, conficcare buon numero di ferle nelle mura in modo che servissero da scale, accomodare le torri, tener pronti gabbioni e barili di terra, tagliare gli alberi nelle vicinanze per sbarrare poi con essi tutte le vie, tener preparate e pulite le armi, creare un corpo di cittadini armati, divisi in quattro squadre, con l'incarico a ciascuna di difendere una parte della città. Tutto fu eseguito col massimo ardore, ma anche questa volta la buona fortuna protesse Pordenone, che non patì gli orrori di un'invasione. Ciò forse spinse la città a stabilire di dare a Venezia 300 ducati annui per tutto il tempo che sarebbero durate « le congiunture travagliosissime della guerra ottomana, che continua via più che mai ».

Per tutta la seconda metà del Seicento Pordenone gode di un'insolita prosperità e costante fu il progresso materiale e morale; diminuì di molto il numero delle suppliche e quindi dei sussidi ed elemosine e, istituito ormai il *fon-*

tego dei frumenti, il Consiglio non si occupò quasi più della ricerca dei cereali, la quale per tanti anni lo aveva angustiato ed oppresso. L'agricoltura e il commercio rifiorirono ed i suoi mercati, specialmente quello settimanale del sabato, acquistò una grande importanza per tutto il Friuli. Il Consiglio saggiamente ed arditamente mise mano a molti ed importanti lavori, si ricostruirono e ripararono ponti e strade (12) e si ultimò il *quartiere militare,* il quale era indispensabile, poiché prima il Comune era costretto, con grave dispendio, a prendere in affitto locali per le truppe di passaggio. Con ogni cura si riordinarono le amministrazioni dei luoghi pii e si istituì il *Monte di Pietà*

Infine il 24 novembre 1692 il Consiglio pordenonese deliberò ancora un dono di 500 ducati a Sua Serenità per la guerra contro il Turco e successivamente il 4 settembre 1715 altri 600 ducati, da essere tolti dalle casse comunali anche in mezzo alla durissima crisi che la città attraversava. L'anno seguente essendo stato imposto al Friuli il « carato » di venticinque galeotti, oppure 200 ducati per galeotto, dovendo a questa imposizione contribuire anche Pordenone, spettò agli artisti e fraterne della città di contribuire con la quota di L. 133.16 e al territorio con L. 114.

Mentre prima la Repubblica si provvedeva di soldati volontari salariati, con l'introduzione delle « cernide » tutti furono obbligati agli esercizi militari dall'età di diciotto ai quaranta anni e non erano esenti che i capifamiglia, quelli che erano soli in casa e i servitori. Le ordinanze, come erano chiamati questi soldati, avevano diritto di portare in ogni luogo i loro archibugi che dovevano essere comperati dalla loro città, mentre la polvere e il piombo venivano forniti dalla Signoria e dovevano esercitarsi quattro volte all'anno a tirare al palio, con un premio di 10 ducati.

Ogni anno il Luogotenente di Udine veniva a Pordenone a presenziare la rassegna, o *mostra delle cernide,* specie di guardia a coscrizione in forma regolare e proporzionata. Nell'anno 1731 anziché a S. Maria Maddalena di Porcia, come era uso un tempo, per maggior comodità di S. E. Benedetto Cappello, che aveva preso alloggio nel palazzo Loredan, questa si tenne sul prato di San Gottardo, davanti al convento dei Cappuccini. Dal 1770 la rassegna ebbe luogo invece sul prato del Castello, davanti all'edificio del nuovo Monte di Pietà.

In quelle occasioni la nobiltà pordenonese era solita complimentare ed usare cortesia al visitatore; il Luogotenente a sua volta ricambiava con pari cortesia e invitava i nobili alla rassegna offrendo agli intervenuti caffè, sorbetti e biscotteria, talvolta trattenendo a lauto pranzo i gentiluomini che lo servivano (13). Non era raro il caso che trattandosi di qualche luogotenente conosciuto precedentemente dalla cittadinanza, o distinto per qualche merito, il suo corteo fosse incontrato da carrozze e da mercanti a cavallo, come avvenne il 5 settembre 1754 per S. E. Contarini (14). Il luogotenente Girolamo Venier venne invece con tutta la sua corte in quattro carrozze, due a tiro sei cavalli e due a tiro quattro, con tre calessi di seguito e scortato da una squadra di 24 dragoni; S. E. Domenico Michiel si portò a Pordenone per tale rassegna due volte e condusse seco oltre a tutta la sua corte anche la consorte (15) e ogni volta alla sera intervenne a un'accademia di musica al Pubblico Casino, partecipando poi ad un ballo e alla recita di una commedia data in suo onore.

Erano truppe scadenti queste cernide, arruolate nella grande maggioranza fra gli abitanti rurali e dal morale molto depresso quando dovevano allontanarsi dai loro paesi; lo sappiamo dallo spettacolo che esse offrirono il 2 febbraio

1772 allorché alcune centurie di esse, appartenenti alle ville della Bassa friulana, transitarono per Pordenone dirette al reggimento di Fanteria Italiana di stanza a Verona: « marchiavano si mal volentieri, si melanconici e di cativa voglia che havevano le lagrime agli occhi » e nel salutare i familiari che erano venuti fino a Pordenone per vederli ancora una volta « nel congedarsi da queste e da quelli si sentivano d'ambe le parti pianti, stridi, voli, lamenti che non avrebbero fatto se fossero statti condanatti a morte »; perciò queste soldatesche di seconda qualità erano adatte solo ai presidi, alle opere di fortificazione e a fornire squadre di guastatori.

* * *

Tre erano anticamente le *fiere* (*fora*) più importanti che si tenevano annualmente in Pordenone: 1) a quaresima quella di S. Giorgio *muta fori S. Georgi* che durava quindici giorni, conosciuta più tardi anche col nome di S. Marco (16), cadendo tale festa nel periodo quindicinale della fiera; 2) quella di S. Gottardo il 5 maggio; 3) quella di S. Tomè il 21 dicembre, *1310 in... foro ante festum Nativitatis.* Viene ancora ricordata quella della SS. Trinità (giugno) quella di S. Giacomo (luglio) e altra chiamata il « mercatuzzo ». Nei tempi più floridi a queste fiere convenivano quattromila e perfino settemila persone forestiere, anche di paesi situati a più di trenta miglia di distanza *contagium* (per la peste del 1630) *in die S. Gotardi Ep. Maio mense, in quo exterorum ad usque VII M, ob reliquie devotione et* ad nundinas conveniunt, *primordia duxit.*

In città venivano lavorate pelli di camoscio d'ogni qualità, di vitello e bue per scarpe e stivali, come pure cappelli e panni di lana; il commercio era così attivo che essendo capitato verso la metà del secolo XVII in Pordenone « un mercante di tela che non aveva venti scudi in mano e con quello e dote della moglie accumulò cinquantamila ducati in stabili e denaro; ed il suo giovine di bottega quattordici mila investiti lasciò ».

Ogni sabato poi era giorno di mercato, giorno di passaggio della diligenza postale e di partenza del traghetto per Venezia. A questo antico e reputato mercato settimanale affluivano mercanzie di ogni genere, e specialmente dal territorio, grani e prodotti agricoli; il prato davanti al Castello era riservato al mercato di animali dall'unghia fessa.

Istituito fin dal 24 marzo 1594 (17), per ridar vita al commercio in un periodo di depressione economica, si aveva ogni mercoledì in piazza della Motta un secondo mercato settimanale di ogni sorta di merci, ma « specialmente de animali da vita et beccaria ». Chi vi interveniva aveva « fido et franchezza nella persona e beni » per ogni sorte di debiti e anche per affitti verso il Serenissimo Dominio e chiese, come si osservava per il mercato del sabato.

* * *

Fin dall'agosto 1583 ai pubblici impieghi si aggiunse quello di un *portalettere* ordinario per Venezia in servizio pubblico e privato che, secondo la tariffa stabilita dal Consiglio, percepiva 2 soldi per ogni lettera; per somme

fino a 100 ducati un « bezzo » per ducato e per somme maggiori soldi 20 per ogni 100 ducati; per denari in oro fino a venticinque pezzi un « bezzo » per ognuno, oltre detta somma 20 « bezzi » ogni 100 pezzi.

L'incaricato riceveva 20 ducati all'anno dal Comune e doveva offrire una mallevaria di ducati 200 e partire da Pordenone ogni martedì al suono dell'ora nona, da Venezia il venerdì all'ora terza dalla Riva del Carbon per giungere a Pordenone il sabato, giorno di mercato, e distribuire subito, o al più tardi il giorno seguente al suo arrivo, le lettere, denari e robe che gli fossero state consegnate. Doveva inoltre eseguire gratuitamente il servizio della posta e di denaro della Comunità (podestà e massari) diretto a Venezia e quello della Repubblica indirizzato al Comune, nonché andare alla Dominante ogni qualvolta la Comunità ne avesse urgente bisogno.

L'esperimento riuscì bene e gradito alla popolazione, sennonché alcuni anni dopo (agosto 1588) il Consiglio soppresse per ragioni di economia il servizio, ma trascorsi appena pochi mesi (maggio 1589) dovette riconoscere che « il risparmio di ducati 25, costituiti de salario al portalettere dà disgusto universale et leva quella comodità che con tanto contento ognuno ha sentito », cosicché il servizio venne ripristinato, né più si tolse.

* * *

Un'idea sufficientemente chiara di quali fossero le relazioni commerciali di questa parte del Friuli con Venezia, nonché l'importanza delle vicendevoli e periodiche comunicazioni per passeggeri ci offre l'esistenza del *traghetto*.

La mancanza quasi assoluta di comunicazioni stradali fece sì che nel medioevo si utilizzassero largamente i fiumi come vie di trasporto e anche i traghetti, i loro porti (p. e. Aquileia sull'Ausa-Natissa, Latisana sul Tagliamento, Portogruaro, Pordenone, Sacile, ecc.) e i loro piccoli cantieri di raddobbo; perciò sin da epoca remota esisteva un servizio di barche che usufruiva dei corsi della Livenza, del Meduna e del Noncello per unire il territorio submontano alla Serenissima ed esso ebbe nel 1694 le sue regole. Ma ancor prima, e precisamente il 30 marzo 1616 la Repubblica aveva assegnato quale approdo alle barche provenienti da Pordenone la « riva del carbon dalla parte del traghetto di San Luca » e poscia, con altra determinazione 27 gennaio 1690 del Collegio alla Milizia da Mar, la « riva del ferro vicino a Rialto »; a Pordenone le barche facevano invece sosta alla « Doana », poco distante dalla città, nel punto dove « la brentela che conduce le faghere » giù da' monti sboccava nel Noncello.

Avvenuta nel 1701 la divisione del grande traghetto di Pordenone, Portobuffolè, Motta e Meduna in due di quindici barche ciascuno, l'uno per il commercio del Trevisano, l'altro per quello del Friuli, la « fraglia », o corporazione dei marinai di Pordenone stabiliva, nella sua riunione generale del 12 novembre le norme della navigazione fissandole in diciannove capitoli (18). Approvati questi prontamente dai Provveditori di Comun, il nuovo traghetto risultava legalmente costituito. Leggi speciali facevano poi divieto a chiunque non appartenesse ai traghetti di Pordenone e Portobuffolè di navigare sui fiumi Livenza, Meduna, Noncello, Montegan e Fagnigola sotto la pena di 50 ducati e molte furono anche in seguito le disposizioni per proteggere e regolare la navigazione fluviale.

La torre della porta trevigiana detta anche « delle Beccherie » o « della Bossina » come si presentava dopo la demolizione della merlatura avvenuta nel 1817 in seguito all'ordine dato alla Municipalità di Pordenone dalla Delegazione del Friuli che pretendeva fossero demoliti, entro tre giorni, « la minacciante torre » e « l'arco diroccato ».

Dopo due anni di attività, durante i quali i federati ebbero campo di osservare gli inconvenienti del servizio, al « capitolo generale », che si doveva tenere annualmente in Pordenone, essi proposero nuove norme onde migliorare viepiù l'attività ed ovviar gli abusi. Furono perciò approvati nel 1703 altri cinque capitoli. Ma anche questi non furono sufficienti, cosicché quasi ogni anno nuovi articoli venivano aggiunti tanto che la « matricola » si può dire completa appena nel 1734 con ben sessantasei capitoli.

Pordenone mandava alla capitale legna da ardere e faghere per le vetrerie di Murano, lana filata e da filare, lini, seta, carta, rame lavorato, vino, formaggio fresco e salato, burro, uova, pollame ed altri generi e riceveva mercanzie varie, sale, vetri colorati, stoviglie e stoffe di lusso.

La barca che doveva caricare sostava per otto giorni onde imbarcare le merci e doveva partire « alla volta », anche se non avesse il carico completo. Era fatto divieto perciò di attendere per completarlo, come pure incettare merci per il proprio turno.

Oltre all'antico servizio merci venne introdotto verso il 1672 il servizio passeggeri che era affidato successivamente per un mese ad ognuna delle barche e non era permesso di vendere, o cedere, il turno ad altri per denaro. Tale barca, che partiva da Pordenone il sabato e il martedì, « alle quattro di notte » da Venezia compiendo in tutto un percorso di circa centocinquanta miglia, accoglieva « uomini e donne co' loro fagotti, cioè bauli e ceste o valisse, e stramazzo di chi ne avesse, rami, lana filata e da filare, vitelli, agnelli, capretti, selvaticci, polame ecc. ». Per mostrare l'importanza del servizio riportiamo (19) un brano dei *Commentari urbani* di G. B. Pomo che ricorda come la barca conducesse quel giorno ben quaranta persone, ma certamente ne poteva portare anche di più. Esse appartenevano ordinariamente alle ville vicine, ma spesso vi erano pure mercanti provenienti attraverso Pontebba dalla Germania, perché per Pordenone passava la corriera postale che veniva da Vienna.

Con l'andar del tempo s'incominciò a costruire anche qualche barca e nel 1744 si eresse un apposito « squero » nei pressi della Dogana (20) e vicino alla Brentella (21), dove a quell'epoca faceva scalo il naviglio del traghetto. Anticamente invece i natanti attraccavano presso le mura della città, al ponte di pietra che ancor oggi conduce alla chiesa della SS. Trinità. Ivi nel 1493 era stato costruito il porto con l'approdo della lunghezza di 47 passi come ci risulta da un atto conchiuso nello stesso anno fra ser Giovanni Crescendolo, quale rappresentante della Comunità, e Perino padovano muratore residente a Motta (22). Forse nel secolo XVIII quell'approdo era inadoperabile per l'interramento causato dai materiali depositati dal fiume, come era avvenuto nel 1549 (23), altrimenti non sapremmo darci ragione del perché le barche facessero scalo alla Dogana.

Con declinare della fortuna veneta, decadde pure il suo commercio, non parliamo di quello d'oltremare già passato quasi interamente in mano altrui dopo l'apertura di nuove vie d'espansione, ma anche di quello col suo territorio subalpino cosicché anche il traffico dei vari traghetti diminuì enormemente. All'attivo movimento subentrò la stasi e l'abbandono, i canali s'interrarono, le regole del traghetto vennero trascurate (24); s'appressava la fine. Nel 1803 infatti, pochi anni dopo la caduta della Repubblica, anche la corporazione dei marinai di Pordenone, che viveva da cento e due anni, si sciolse mentre ne reggeva le stentate sorti Vincenzo Calligaris, suo ultimo gastaldo.

* * *

La *diligenza postale* che transitava per Pordenone si fermava nella piazza del borgo superiore nel cortile della casa del postiglione Pischiutta; quivi capaci scuderie offrivano il cambio dei cavalli e talvolta, trattandosi del passaggio di illustri personaggi, si cambiarono fino trentasei cavalli; l'annessa locanda poteva ospitare decorosamente anche persone di riguardo, tanto che vi pernottò lo stesso imperatore Giuseppe II.

Da Roma con l'ordinario per Venezia (=posta ordinaria, cioè partente in giorni fissi) s'inoltravano, oltre la corrispondenza per la Germania, Polonia, ecc., anche le lettere destinate alla Dominante, alle città del Veneto e del Friuli, ecc., e si « francavano da Roma fino a Venezia. Con quest'ordinario si possano mandar lettere parimenti francate a Roma, per Cividal, Gradisca, Goritia, Trieste, Aquileia, Palma, Umago, Pola, Pirano », nonché nella Carniola, Croazia, Dalmazia, Austria e Ungheria, ecc. » (25).

L'itinerario da Roma a Gorizia comprendeva 47 poste, staccandosi a Mestre per « Treviso p. 1, Conegliano n. 2 (dopo aver traghettato il Piave), Sacile già città, ora grosso castello sul fiume Livenza p. 1, *Pordenone terra p. 2,* Codroipo p. 1, Palmanova p. 2, Gorizia p. 2 » (26).

La distanza fra una posta e l'altra variava a seconda dei luoghi e delle circostanze. Essa poteva giungere anche alle 10 miglia (quando era maggiore si calcolava di due poste e il viaggiatore doveva pagare il doppio), ma la media oscillava dalle 4 alle 6 miglia, secondo lo stato delle strade. Si preferivano le tappe brevi perché potevano esser percorse più rapidamente. E questa era la media che un corriere a cavallo, o il viaggiatore in carrozza, percorreva in un'ora di cammino a quei tempi. In seguito, col migliorare delle strade, anche queste cifre vennero gradatamente migliorando.

A queste poste presiedeva il *mastro di posta.* Egli aveva l'incarico di ricevere, distribuire e spedire la corrispondenza che gli veniva recapitata; doveva avere sempre pronto un numero di cavalli sufficienti con gli attrezzi e i mezzi necessari per far proseguire i corrieri o i passeggeri che giungessero; aveva alle sue dipendenze anche stallieri e postiglioni per uso di tutti quelli che viaggiavano « per posta »; aveva diritto agli emolumenti fissati nei regolamenti e godeva di tutte le franchigie e di tutti i privilegi che la Compagnia (Tasso) assicurava ai suoi dipendenti: per le loro abitazioni essi non pagavano né imposte, né dazi, erano esenti dall'onere dell'alloggiamento dei soldati, avevano diritto di portare armi e nessuno, all'infuori di essi, poteva ricevere o spedire corrispondenza e dare cavalli a correre per posta.

A queste poste poi, quasi sempre era unito l'albergo così che il mastro di posta riuniva in sé il triplice ufficio di capostazione, di ufficiale di posta e di albergatore. Quest'ultimo compito però non aveva nulla a che fare con l'ufficio delle poste e restava un'impresa privata del mastro di posta. Quivi giungevano, di giorno e di notte, i corrieri, sia che si trattasse di corrieri straordinari, oggi si direbbe espressi, che viaggiavano con qualche incarico speciale del principe, sia ordinari che percorrevano il solito tragitto nei giorni e nelle ore fissate: talvolta erano soli, talvolta accompagnati da viaggiatori. Giungevano annunciati da lontano dal suono della cornetta, che erano obbligati a portare sempre con sé, insieme con l'insegna della Compagnia, o del principe, e la borsa della cor-

rispondenza a tracolla. Scendevano, si riposavano un momento, firmavano il registro, dove era segnata l'ora dell'arrivo e quella di partenza, poi balzavano in sella al nuovo cavallo, che nel frattempo il postiglione aveva apparecchiato, e ripartivano al galoppo facendo schioccare in alto la frusta. Il corriere espresso aveva diritto di precedenza sull'ordinario, questo su tutti gli altri viaggiatori e il mastro di posta doveva riservare per loro i cavalli migliori.

Dinanzi al corriere si aprivano, anche di notte, le porte delle città e delle terre murate. Nel trapassare i fiumi, o nei passaggi difficili, tutti erano obbligati a prestargli aiuto; egli non poteva abbandonare le vie postali, né prendere vie traverse, se non per necessità, o grave pericolo, in questi casi egli poteva farsi accompagnare da un postiglione pratico dei luoghi per non perdere tempo (27).

Un'importante regolazione sulle tariffe e conduzione delle poste a cavallo, in data 12 luglio 1630, fissa la distanza fra posta e posta in miglia otto (miglio veneto = m. 1738,674) e regola la tariffa per i viaggiatori sia di giorno che di notte fissandola ad uno scudo d'argento per la posta (di due ore) e successivamente in data 22 novembre 1709 viene fissato altro mezzo scudo per posta volendo viaggiare in sedia, mantice o carrozzino (28).

Con ducale 1° settembre 1746 e successiva del 31 maggio 1747 lo Stato Veneto avocava a sé il gius postale per l'interno, lasciando alla Compagnia dei Corrieri bergamaschi il solo traffico con l'estero, il quale fu a sua volta assorbito dalla Serenissima con ducale 26 marzo 1774 dietro risarcimento versato alla Compagnia.

Allorché una volta il « mastro di posta » di Pordenone diede luogo a giuste lagnanze, egli venne destituito dai dirigenti della Compagnia (29).

* * *

Un indice della notevole importanza commerciale e delle buone condizioni economiche di Pordenone del secolo XVIII è l'interesse suscitato dalla riduzione del valore delle petizze imperiali (30), per frenarne l'uso, da soldi 29 cioè, a soldi 28 e la successiva conversione fatta nel maggio-luglio 1777 in ragione di soldi 27 per ogni petizza imperiale del peso di 29 carati. In Pordenone ne furono presentate per il cambio ben 86.000 per un valore di 14.500 ducati.

Possiamo affermare dunque che nel Settecento la quiete e la prosperità continuarono salvo poche eccezioni (31); se i redditi ordinari del Comune talvolta non bastarono si fecero arditamente dei debiti chiamando in aiuto il fontego, le chiese, si soppressero temporaneamente anche alcuni pubblici servizi, falcidiando gli stipendi agli impiegati, imponendo persino il pedaggio allorché s'incontrò la grande spesa per la ricostruzione del ponte sul Noncello (1729), ma si fecero anche molti lavori (32), restauri al campanile, alla chiesa di S. Marco e all'Ospedale, si gettò il nuovo ponte in pietra sul Noncello (33) e si eressero muri di sostegno presso il fiume, si ripararono stabili comunali, si rinnovò il selciato delle vie (34).

Effettivamente c'è un apparente contrasto fra il rinnovamento promettente che si riscontra nelle industrie private e le esauste finanze comunali (35), ma quelle rappresentano lo spirito e l'impulso dei nuovi tempi e dell'iniziativa privata, queste la decadenza dell'attività politica e la continuazione dell'economia

medievale. Il commercio infatti riprende e per conseguenza il traghetto è attivo, il denaro circola, le vecchie officine di battirame e battiferro lavorano discretamente, le otto cartiere forniscono i loro manufatti a paesi d'oltremare, sorge un'importante filanda meccanica che tende a sostituire man mano l'artigianato; tutto ciò era premessa sicura di quell'ascesa industriale che Pordenone vedrà alla fine del secolo successivo e nella prima metà del XX.

* * *

Se nel medioevo il commercio fu per Pordenone una delle sue grandi risorse, anche le industrie acquistarono per tempo importanza.

Una delle ricchezze del territorio è sempre stata l'abbondanza di acque correnti (36), elemento indispensabile al sorger delle industrie: il Noncello che, alimentato da moltissime risorgive, ha la sua origine a poca distanza da Cordenòns, fu infatti utilizzato da tempo antichissimo oltre che per la navigazione (da Pordenone, e più tardi dalla Dogana, in giù per la Livenza al mare) anche come forza motrice assieme alle altre acque confluenti nel Meduna; pure le cosiddette « roie » furono sfruttate e le loro acque messe a profitto per vari usi e perciò la Repubblica Veneta concedette investiture d'acqua e privilegi. Più specificatamente una fonte del 1593 (37) ci dice che l'acqua chiarissima del Noncello « macina diversi molini e folli di panni, ed edificj di far carta », altra del secolo XVII ci assicura che anche allora Pordenone « in ordin all'acqua à quattro edifici da carta d'ogni qualità; tre di ferro, altrettanti di rame, e da panni di lana, con cinque molini di grano » (38).

Passiamo dunque in rassegna queste prime industrie, germe fecondo delle future.

Ai primi *molini* per la macinazione del grano di proprietà demaniale, dei quali si ha memoria già durante il dominio asburgico, altri se ne aggiunsero più tardi, sicchè nel secolo XVIII ne contiamo in tutto cinque: 1) *il molin del gobbo* (1549); 2) quello in borgo S. Giorgio appartenente a *Ca' Pera* (39); 3) quello denominato *molin della siega* di proprietà del signor Marco dell'Agata, situato nella piazzetta del borgo di S. Giorgio (40) ed altri due non meglio specificati.

* * *

Già nel 1328 *la Fornace* di proprietà comunale veniva concessa per un quinquennio, assieme a un prestito di 40 soldi di grossi, quale capitale di gestione da essere restituito alla scadenza del termine, a Odorico, detto Darliotto, muratore e a certo Nicolò detto Stichir, affinchè la gestissero a vantaggio di quanti avevano bisogno di mattoni, tegole e calce, dato che il terribile incendio della notte sul 23 agosto 1318 aveva quasi totalmente distrutto la città, le cui case erano anteriormente in maggioranza di legno. Nel contratto viene calmierato il prezzo dei prodotti e ai Pordenonesi viene riservata la precedenza negli acquisti, segno questo che la fornace aveva importanza se lavorava anche per i paesi vicini.

Abbiamo parlato in altro capitolo dell'arte della lana e del suo statuto ap-

provato da Pantasilea Baglioni. Volendo più tardi conservare la meritata fama acquistata dall'industria laniera, il Consiglio cittadino, onde togliere gli abusi che ne erano sorti nella fabbricazione dei panni e per non danneggiare l'avvenire di così importante industria locale, determinò il 2 aprile 1554 di dar facoltà ai giudici e ai massari del Comune di fare un'inchiesta e « rifferire acciò si possa deliberar et stabilir un ordine qual sii poi inviolabilmente osservato a beneficio pubblico ». Il mandato fu compiuto con diligenza ed efficacia e tanto i provvedimenti presi per sanare le discordie, quanto i nuovi capitoli proposti dal Comune furono lealmente accettati ed osservati dai padroni e dagli operai.

Si pensò anche all'avvenire e d'allora in poi, rinnovandosi ogni anno le magistrature cittadine, si eleggeva pure una speciale commissione che sovrintendesse all'arte della lana.

La fabbricazione dei panni si esercitava con lucro e perciò nel 1569 si intensificò ancora la vigilanza, per esservi tra l'altro stabiliti a quei tempi in Pordenone molti mercanti forestieri, nell'intento di evitare che si vendessero *panni non bagnati, con lane tinte a vetriolo od altro che le rendono falsificate,* si nominarono inoltre tre persone le quali, sotto il vincolo di giuramento, andassero per le città della Repubblica onde studiare *i capitoli ed ordini* sulla lavorazione dei panni.

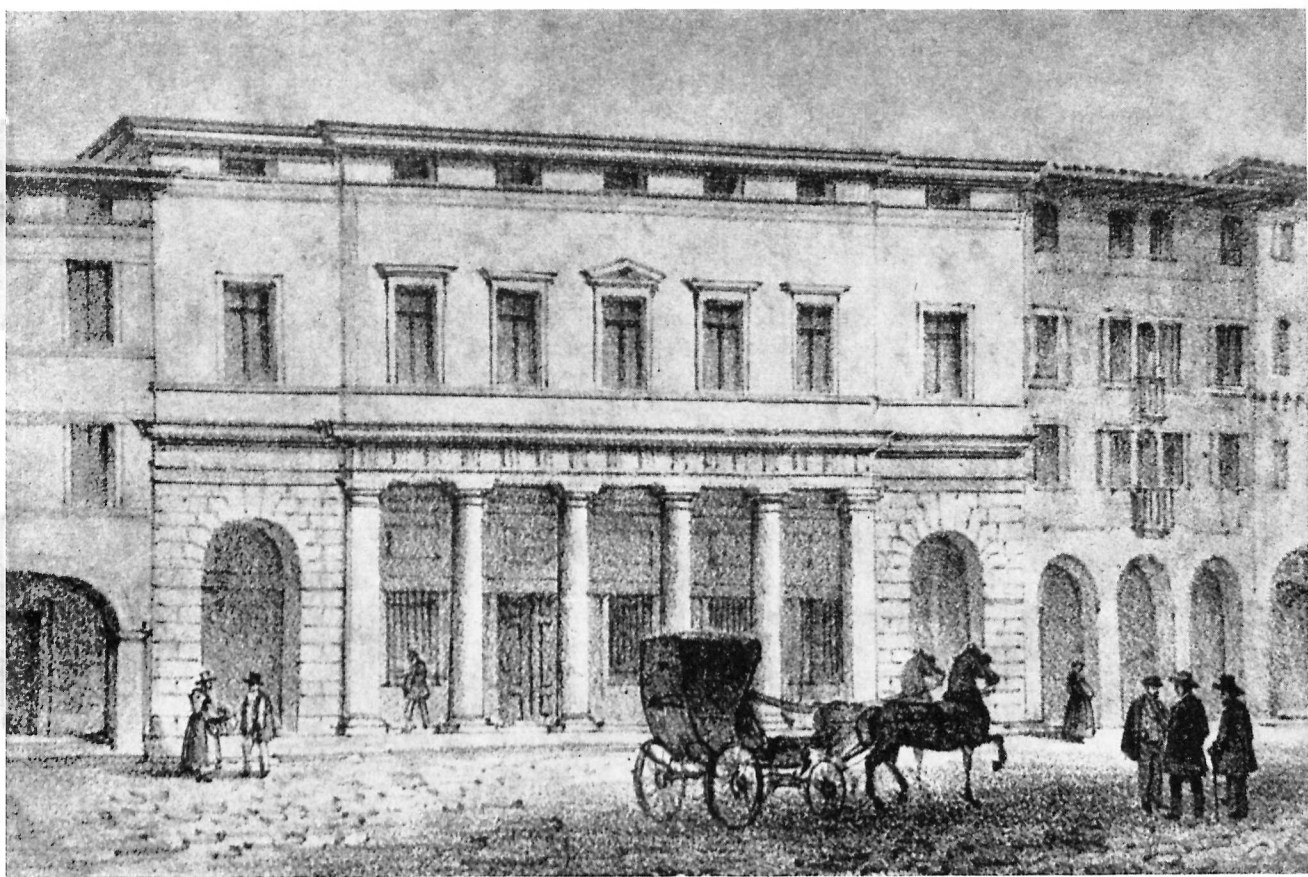
Qualche anno dopo (41) abbiamo notizia che nel borgo v'era *la casa di Troilo Altano con l'edificio di panni per follare, con l'acqua e chivere, cosa di considerazione. Nel detto castello* (di Pordenone) *ci sono alcuni mercanti ricchi assai, e cittadini parimenti uno o due dei quali Mantica e... si dice ch'abbino sin tre mille ducati d'entrate.*

* * *

Con una spesa preventivata di circa 8.000 ducati il pordenonese Pietro Bassani eresse nel 1762 una *filanda meccanica* nel borgo superiore di S. Giorgio, azionata da una grande *ruota mossa dall'acqua corrente* che passava presso la chiesa campestre di S. Giacomo. La fabbrica, ampia con tre solai, aveva ventiquattro fornelli per la seta. Il proprietario fece venire appositamente a Pordenone sei intere famiglie di Bassano, pratiche del mestiere, perché da esse lo apprendesse poi la gente del paese, dovendo la filanda impiegare ben cento persone. Venne poi sostituita da un *filatoio a mano* fatto costruire e condotto dal signor Angelo Polacco, a cui financo da Venezia si mandavano da ragguardevoli mercanti colli di seta greggia, che ritornavano lavorati (42).

* * *

Ma era la lavorazione del cotone quella che doveva dare lustro e prosperità a Pordenone.

L'origine del *Cotonificio Veneziano* va riportata al 1840, allorché la *Ditta Fratelli Beloz e Blanch* di Trieste chiese il 6 febbraio al Comune di comperare un terreno incolto nell'amena ed ampia vallata del Noncello per costruirvi uno stabilimento di modeste proporzioni. Trasformatasi nel 1846 la ditta in Società anonima, questa ingrandiva lo stabilimento usufruendo quasi interamente della

Teatro della Concordia fatto costruire da una società di sette persone su progetto del pordenonese Giovan Battista Bassi. Per l'inaugurazione, avvenuta nel 1831, venne coniata una medaglia commemorativa. Successivamente fu detto Nobile Teatro di Pordenone (nel 1833), Teatro di Società (nel 1845) e quindi Teatro Sociale. Trasformato internamente divenne Cinema Roma e poi Supercinema e (dal 1962) Magazzino Standa. Il disegno che presentiamo è di Marco Moro che lo eseguì nel 1857.

forza delle acque del Noncello e insieme alla *filatura di Torre* — cui venne annessa una *tintoria* — vi stabiliva a Roraigrande una *tessitura di cotone,* alimentata dallo stabilimento di Torre e mossa da una turbina sulla caduta del lago di Roraigrande.

La tessitura di Roraigrande, proprietà di altra società, andò distrutta nel 1860; ricostruita, venne incorporata con la filatura di Torre ed ebbe origine la *Filatura, Tessitura e Tintoria di cotone di Pordenone* che, messi i suoi prodotti sotto la protezione di S. Marco, tenne onoratissimo il nome della città.

Crisi e guerre travagliarono la nuova società finché si riebbe dopo il 1866 per poi ricadere. Rilevata prima dalla *Ditta Hermann, Barbieri e C.i* (1887), poi dalla *Ditta Jenny Barbieri e C.i* e infine dal *Cotonificio Veneziano* (1895), la Filatura riprese con l'antico vigore il suo posto fra gli stabilimenti di primo ordine. Alla fine del 1900 il numero degli operai del Cotonificio Veneziano ascendeva a milleseicento.

Intanto per opera di Emilio Wepfer ed Alberto Amman (*Ditta A. Amman e Wepfer*) sorgeva nel 1875 sui fondi paludosi della Melossette un nuovo cotonificio dotato dei più moderni impianti meccanici, cui si aggiungeva nella primavera del 1885 altro a Fiume Veneto che sfruttava le acque del fiume omonimo. Nel 1888 la ditta sfruttò l'acqua che già era stata fonte di energia per il Maglio della Vallona, trasmettendo l'energia elettrica ottenuta allo stabilimento.

Nel 1893 la Ditta Amman e C.° (che alla morte del cav. E. Wepfer, avvenuta nel 1890, aveva rilevato il Cotonificio) convogliava nella bassura della Burrida le acque correnti intorno dando origine al lago e traendo dallo stesso fonte di nuova energia elettrica. Nel 1896 moriva il conte Alberto Amman (43), ma potentemente affermatosi, il Cotonificio Veneziano occupava già più di milleseicento operai.

* * *

La *Tintoria Quaglia,* fondata nei primi anni del secolo XIX dal chimico signor Giuseppe Quaglia, passò poi al signor Leone Cacitti, che vi aggiunse nel 1866 una Tessitura con quindici telai a navicella volante che occupava settantacinque operai. Per il grande sviluppo preso dalla meccanica la tessitura a mano e la tintoria Quaglia perdette la sua importanza e dopo un secolo di vita dava lavoro appena a quindici operai.

All'inizio del secolo XX esistevano quattro setifici a vapore:

1) *di Gio. Batta Toffoletti,* sul corso Garibaldi, fondato nel 1874 con sessanta bacinelle e centoventicinque operaie;

2) *dei Fratelli Marcolini* in via Codafora, costruito nel 1898, con sessanta bacinelle e cento operaie;

3) *del signor Giuseppe Brunetta,* pure costruito nel 1898, in località Ponte Secco, con trentadue bacinelle e sessanta operaie;

4) *del signor Giuseppe Rosolen,* fondato nel 1885 in borgo Torre, con dodici bacinelle e ventitré operaie.

Questo straordinario sviluppo dell'industria tessile spinse Antonio Zanetti a fondare un piccolo opificio meccanico, all'estremità superiore del corso Garibaldi sulla vecchia strada dell'Eremita (oggi via Oberdan) che usufruiva dell'energia della roggia ed era munito di una piallatrice, una sega a nastro e altra

circolare ed una trafilatrice ecc. e si specializzò poi nella *fabbricazione dei fusi* per i cotonifici pordenonesi.

* * *

Il grande uso che fece sempre il Friuli di utensili di rame soprattutto per la cucina e la possibilità d'importare dai paesi alpini soggetti agli Asburgo il ferro, fece sorgere in Pordenone una notevole lavorazione di questi due metalli; vi esistevano infatti *tre officine* per la lavorazione *del ferro* ed altrettante *per il rame.*

Particolarmente nota era l'officina di battirame e battiferro con sega a tre ruote detta *Maio della Vallona.* Di essa si ha ricordo fin dal 1453. Il capitano asburgico Franstaumer con istrumento del notaio Daniele Lauta, concedeva a livello al veneziano Francesco Albertis un fondo situato alla Vallona per costruirvi un edificio per battirame e battiferro (44), livello confermato dal capitano Federico Castelbarco il 13 marzo 1466 presente il podestà Pietro Mantica e tutto il Consiglio (45) e un atto del 10 luglio 1492 venne steso in detta officina: *actum in loco battiraminis et traffilerie ser Petri de Albertis veneti, districtus Portusnaonis* etc. (46).

* * *

Alla fine del secolo XV ed ai primi del 1500 annesso al « maio » della Vallona doveva esserci anche *una fonderia* se venne fusa una campana per la chiesa di S. Quirino: *Die 3 martii 1513, contractus inter presbiterum Franchinum de Tisininis rectorem s. Quirini et camerarios cum D(omino) Andrea Albertis* profundenda *et conducenda* campana *pretio conventò solid(orum) 14 pro quolibet libra* (47).

Fabbri e calderari avevano una loro confraternita, il cui santo protettore era S. Eligio (volgarmente chiamata di S. Alò) istituita nel 1584 nella chiesetta di S. Antonio in borgo (48).

Da un istrumento del notaio Gio. Batta Proffettini del 7 settembre 1629 il « maio » risulta in possesso di D. Ambrogio e Giovanni Lambria e Giovanni e Giuseppe Barozzi, che lo godevano ancora nel 1636, mentre più tardi, da una determinazione dei Provveditori sopra i Beni Inculti del 4 giugno 1727 risulta di proprietà dei fratelli Giacomo e Gio. Batta Mazza (49). Queste officine, che avevano avuto *per accontio sei legni* dall'Arsenale di Venezia, erano tanto stimate che nel 1766 lavorarono una caldaia di rame del peso di 850 libre (50) sotto la direzione di un artefice venuto col disegno da Venezia, caldaia che doveva esser spedita in Inghilterra. Da ciò si arguisce che queste officine potevano costruire caldaie delle maggiori dimensioni e i loro prodotti battevano onorevolmente i mercati di Dalmazia, Grecia e Levante. Merita ancora ricordare come nel 1777 venne gettata e lavorata una lastra d'argento di 2.000 oncie che, intagliata e perfezionata poi da artefici in Venezia, doveva servire a coprire un tavolo che il Governo della Repubblica intendeva inviare in dono al Pascià di Bosnia. Ancora all'inizio del secolo XIX (51) il grosso maglio, in ferro, del peso di 500 libre trevigiane, mosso da forza idraulica, dava lavoro a trenta famiglie e si

eseguivano, oltre alle caldaie, anche grosse lastre metalliche per foderare navi.

Solo dal 1881 le officine del Maio della Vallona furono chiuse, dopo esser state gestite dai concittadini Fossati, Scandella e Crovato. La ditta A. Amman e Wepfer sfruttò quell'energia e al posto delle « rode » e del « maio », turbine e dinamo diedero energia a nuovi stabilimenti.

L'officina di battirame — detta il *Maio delle Roie* — sorto come pare nel 1553, era stata proprietà della famiglia Pizzoni da Venezia e il 3 agosto 1662 figura di Caterina Pizzoni, moglie di Lodovico Gazari, quale sua proprietà dotale e successivamente dei suoi figli Adamo, Tomaso e Gerolama Gazari (52), che la avevano data in locazione al lombardo Carlo Agudio (53).

Il 28 giugno 1738 (54) Antonio Jseppo Fossati di Pordenone prese in locazione per sei anni (a partire dall'11 novembre 1737) dai fratelli Gazari un complesso di beni che comprendeva l'edificio di battirame (il Maio delle Roie) situato in Pordenone nel borgo di S. Carlo con le rimanenti fabbriche, carbonili, chiesa (di S. Carlo), palazzetto e casetta, lago grande e piccolo (55). Il 5 marzo 1739 un incendio danneggiò i carbonili, ma ogni cosa venne rifabbricata a spese del Fossati che anzi il 23 settembre 1741 prese in locazione da Tomaso e Girolama Gazari un nuovo complesso di beni, in massima parte terreni, situati in Pordenone, Cordenòns, Torre e Ceolini presso Porcia. Finalmente il 2 maggio 1750 Antonio Jseppo Fossati acquistò tutti i predetti beni per 7.000 ducati (56).

Durante l'inondazione del 19 aprile 1772 quest'officina ebbe a soffrire danni alla presa dell'acqua per ben 3.000 ducati circa, sicché il lavoro dovette esser sospeso per circa due mesi onde riattare gli argini e le saracinesche dell'acqua.

I figli di Antonio Jseppo Fossati, Francesco e Bernardino (57), acquistarono anche il Maio della Vallona e nel 1781 presentarono un'istanza al Serenissimo Principe per ottenere l'esenzione da determinati dazi sui battirame (58).

Queste officine rimasero di proprietà dei Fosasti fino al 1864, passarono poi agli Scandella e vendute intorno al 1900. La chiesetta di S. Carlo era passata poi in proprietà ai Galvani e la villa ai Carrer.

Sappiamo anche che in Pordenone abitava un fonditore milanese che fondeva anche campane, tant'è vero che nel 1752 venne fusa una campana per la chiesa di Azzano, benedetta dal vescovo Erizzo di Concordia.

Un miglio fuori di Pordenone v'era altro *edificio di battirame d'Jseppo Pastori dalla Simia,* mercante bergamasco di Venezia, con una bella e deliziosa casa posta sopra sue importanti possessioni (59).

* * *

Anche la lavorazione della carta risale a tempi antichi (60) e nel secolo XVII avevamo *quattro edifici da carta* d'ogni qualità (61).

Fin dal 1460 i fratelli Troilo e Sartorio conti Altani avevano eretta, nel borgo detta « La Fornase » fuori della « porta di sotto de Pordenon sopra l'acqua denominata la Roia de Sant'Antonio che va nel fiume Noncello un edificio da cartera », fra le mura « del loro castello di Lonzello, che l'imperatore Federico III aveva eretto a contea. »

Nel 1593 la famiglia patrizia veneta degli Ottoboni venne in possesso

del « castello di Lonzello » e continuò ad occuparsi, come gli Altani, dell'edificio della cartiera, al quale anzi, con novello impulso portarono a due le « rode de cartera » perfezionando « il maggetto da batter le strazze e folar la carta ». Così avvenne che, nel breve volger di anni gli Ottoboni fecero acquistare alla cartiera grande rinomanza, talché i Cinque Savi alla Mercanzia ne encomiavano il prodotto, del quale la Serenissima stessa ne fece con preferenza largo uso. Il traffico assunse man mano cospicua importanza soprattutto nel Levante, ma esso si estendeva anche alla Francia, alla Spagna, alla Germania e all'Olanda.

Nel 1604 sconvolgimenti politici cagionarono lo smembramento del castello di Lonzello e l'edificio da carta con tutte le sue « habentie et pertinentie » passò in possesso di Aurelio Loschi, il quale, dopo varia fortuna, lo cedette nel 1641 a Giacomo e Silvestro Tamagnini.

Nel frattempo in Olanda l'industria della carta aveva preso piede e grande sviluppo, stante perfezionamenti tecnici e macchinari speciali introdotti, cosa che cagionò seri danni alla cartiera dei Fratelli Tamagnini, i quali vedendo compromessa l'esportazione, a mezzo del veneziano Giacomo Feltre annunciarono ai Cinque Savi alle Marcanzie la decadenza dell'industria cartaria veneta (che comprendeva centosette cartiere), invocando provvedimenti e l'Eccellentissimo Senato decretò la sospensione del dazio d'uscita, inasprì quello d'entrata del prodotto forestiero e disciplinò l'incetta delle « strazze bianche e del carnuzzo », di cui decretò la libera entrata. Ne conseguì ben presto notevole beneficio all'industria cartaria veneta in generale e i traffici all'interno e in Levante ripresero, particolarmente per i Fratelli Tamagnini, l'antica prosperità.

Nel 1736 la cartiera passò in eredità al signor Andrea Padovani il quale, competentissimo in materia e animato da spirito innovatore, introdusse le macchine in uso in Olanda ed altre di nuova invenzione, tutte servanti ad un perfetto lavoro delle « strazze bianche » e per mondare il carnuzzo. Migliorato il prodotto e aumentata così la produzione, l'antica fama si ricostituiva e i traffici in Levante assumevano un'importanza mai prima raggiunta.

Ma le guerre succedute alla Rivoluzione francese furono fatali alla cartiera, sicché gli eredi del Padovani, incapaci di fronteggiare le burrascose vicende, cedettero nel 1801 la cartiera ad Andrea Trevisan che le ridiede nuovo splendore ed oltre alla carta straccia e bianca da pizzicagnolo vi introdusse le più pregiate qualità. Nel 1890 la cartiera divenne proprietà di Carlo Lustig di Trieste, che la gestì con profitto fino al 1914, allorché un violento incendio le cagionò danni non minori di quelli commerciali derivanti dalla guerra 1915-18. Nuovo macchinario, animato dalla roggia Codafora permise la fabbricazione di carte fine per stampa e fine per registri e per scrivere. Nel 1930 fu rilevata dal cav. Emilio Colussi di Venezia e il 10 gennaio 1931, con l'entrata di Ettore Ripamonti di Milano, assumeva il nome di Cartiera S. Marco.

Fin dal 1630 anche i conti Avanzo di Cordenòns, che ottennero pure investitura d'acqua dalla Serenissima, ebbero sulla prima caduta del Noncello e su un confluente del Meduna *due cartiere*. Le gestirono fino verso il 1730 allorché le cedettero in affitto al signor *Andrea Galvani*, che pagava loro annualmente 400 ducati d'oro, due risme di carta sopraffina e sei lingue salate di perfetta qualità. Nel 1752 il Galvani, caratteristica figura di pioniere dell'industria pordenonese, le acquistò dando poi ad esse un grandissimo sviluppo, cercando sfogo ai prodotti nel lontano Levante e così spesso a Pordenone furono visti Arabi e Turchi venire a fare ricerca di tali prodotti. La ditta Galvani gestiva

anche *una cartiera a Rorai* e, fino al 1883 *una a S. Valentino,* trasformata poi in *molino a cilindri.*

Riassumendo diremo che verso la fine del XVIII secolo l'industria cartaria rifiorì in Friuli tanto che *nel 1789 vi erano in Pordenone otto cartiere* (62) e *una in Moggio che lavoravano per dieci mille ducati all'anno,* ma delle tre rimanenti cartiere pordenonesi non c'è rimasto ricordo.

* * *

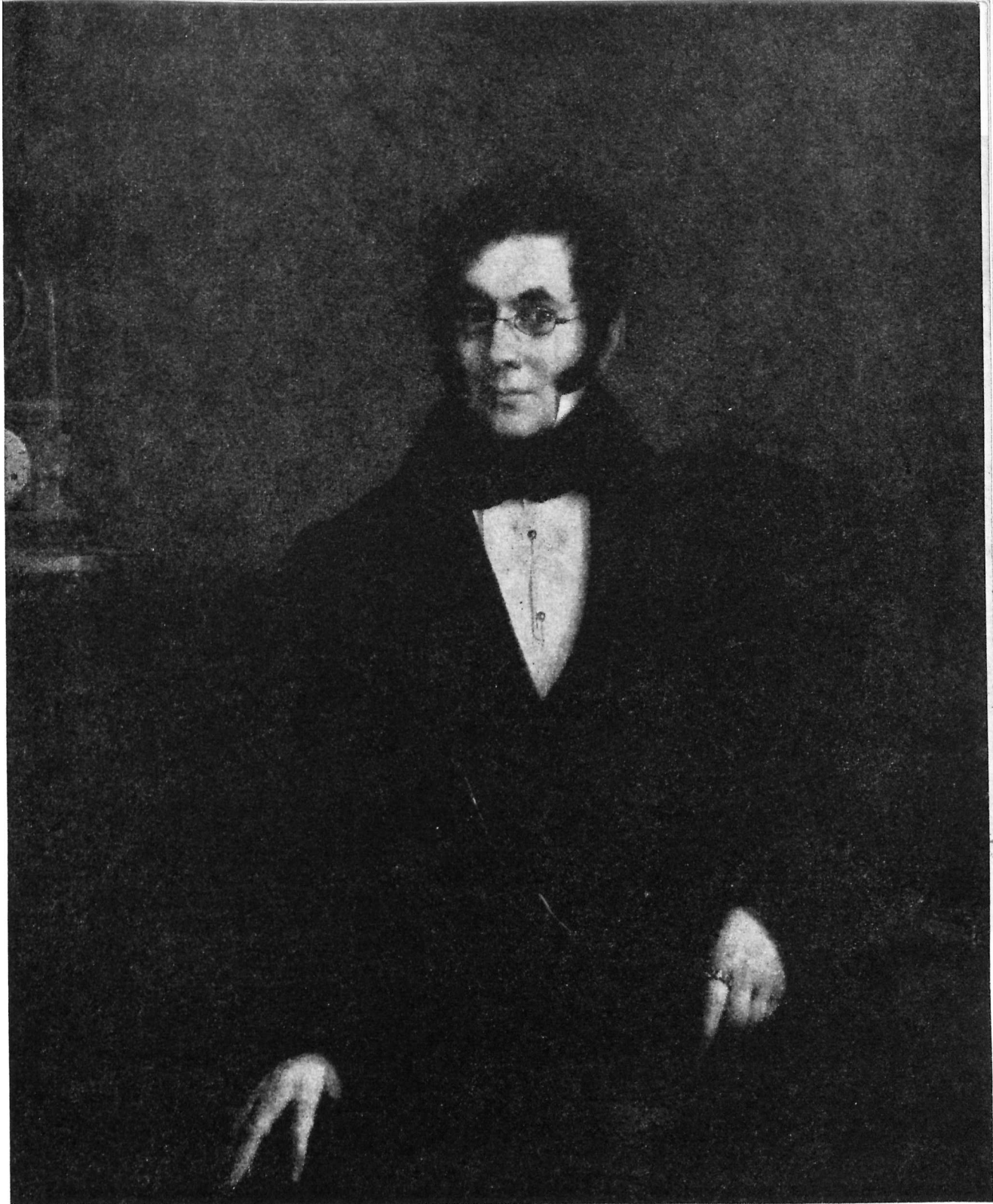
Stretta relazione con la produzione cartaria ha l'*arte tipografica* che in Pordenone risale al secolo XVIII. Infatti nel 1778-79 veniva a stabilirsi nella città del Noncello *Silvestro Gatti,* tipografo veneziano, confinatovi dalla Repubblica Veneta per un libello pubblicato contro la medesima e qui fondò una tipografia ad un solo torchio, gestita poi dal figlio Vincenzo e quindi ingrandita nei macchinari dal nipote Antonio, prima modesta origine del moderno stabilimento dei Fratelli Gatti, oggi Arti Grafiche Fratelli Cosarini. Da questa officina uscirono ininterrottamente tutti i manifesti, bandi, annunzi riguardanti la città e quindi si può ben asserire che sui torchi delle Arti Grafiche Gatti passò da quell'epoca fino ai tempi recenti la storia di Pordenone (63). Appassionati alla storia della città i Fratelli Cosarini vollero allineare, accanto allo stabilimento, un piccolo Museo che vanta i cimili delle prime pubblicazioni della tipografia (avvisi di spettacoli e trattenimenti al nobile Teatro Sociale, bandi, ecc.) e una serie di opere importanti e di riviste uscite dai torchi della stessa.

In epoca recente sorsero anche altre tipografie: per prima la Tipografia Rambaldo Savio (1906), poi la Tipografia Sociale (1921) e successivamente altre.

* * *

Il *grande bosco pubblico,* detto di S. Marco, situato tra le Fornaci e la strada di Villanova e che s'estendeva verso il ponte del Meduna (64), dava anche molto lavoro e più ancora il trasporto delle « faghere » che giungevano per fluitazione giù dai monti a mezzo del Cellina e delle « brentelle » e che venivano accatastate al « Partidor » e alla « Doana » per essere inviate alle vetrerie di Murano.

Le « brentelle », così erano chiamati i due canali d'acqua che scorrevano « scendendo miglia 20 da lunge ver settentrione », portavano legna di faggio (bore) per le tre fornaci, nelle quali si convertivano la viva pietra in calce, la creta in tegole e in mattoni (65). Servivano inoltre questi due canali all'inclita Dominante, perciò all'oriente in vivo sasso si leggevano incisi i seguenti versi del Cimbriaco:

Capitive hoc trahitur Celina cornu
Et fossa in fluvium cadit Naonem
Fomenta Venetis datura flammis.
Praefec(tus) Gab(riel) Grad(onicus)
MXIIII.D.

« Ritratto del nob. Giovanni Milani » dipinto da Michelangelo Grigoletti. Nella civica pinacoteca.

La più antica di queste « brentelle » metteva dal Cellina nel Noncello e già nel 1595 si chiedeva che venisse restaurata; la seconda, rivestita di ciottolato, venne costruita invece nel 1640 dal N. H. Zuanne Correr e misurava ben ventisei chilometri.

Venezia era gelosa dei suoi boschi, linfa vitale del suo Arsenale, perciò il 28 gennaio 1737 giunse a Pordenone S. E. Bertuccio Dolfin, quale inquisitore deputato al taglio di diecimila roveri che, muniti del bollo del leone di S. Marco, impresso a fuoco, vennero inviati all'Arsenale. Egli alloggiò con la sua corte nel palazzo Loredan e si fermò dodici giorni, avendo una sua guardia di trenta croati a cavallo.

L'abbondanza di legname, anche da costruzione, fece sorgere nel 1744, per iniziativa del N. H. S. E. Girolamo Correr, *uno squero* alla « Doana », dove esisteva già un'osteria del predetto nobiluomo e cioè là dove la brentella sboccava nel Noncello e la prima chiatta, costruita per conto di paron Simone Stocchetto, barcarolo del traghetto pordenonese, venne varata dai squeraioli Buranello e poteva contenere più di cento persone.

Una fornace per laterizi comuni, proprietà dei fratelli Vuga, esisteva dal 1893 fra lo stabilimento in borgo Torre del Cotonificio Veneziano e quello Amman.

* * *

Portata a grande altezza da un intelligente artigianato, dotato di speciale senso artistico, e dall'abbondanza di legna da ardere, ebbe fin da tempo antico importanza anche l'*industria delle stoviglie* e gli « scodellari » furono i precursori degli attuali ceramisti.

Come nel secolo precedente l'industriosa famiglia Galvani diede nuovo impulso all'industria della carta, così ai primi anni del secolo XIX, darà vita alla conosciutissima *fabbrica di ceramiche*, i cui prodotti, col marchio del tipico « galletto », percorreranno vittoriosamente i principali mercati europei, diffondendo fino nel lontano continente americano il nome di Pordenone.

Nel 1811 l'avv. Giuseppe Galvani fondò infatti, nella chiesetta di S. Antonio, prelevata a pubblico incanto, una fabbrica di ceramiche dando occupazione a dodici operai che, per il buon successo dell'impresa, salirono nel 1827 ad ottanta, nel 1872 a centoventi e nel 1902 a duecentocinquanta. Di pari passo vennero ingranditi i locali ed aumentati i forni di cottura, sicché dai pochi oggetti di semplice argilla s'incominciò nel 1823 a confezionare anche ceramica fina, bianca all'uso inglese e nel 1845 la decorazione a riporto sotto vernice e infine nel 1888 la decorazione sopra smalto.

Negli anni più vicini a noi sorsero altre fabbriche, quali la *Ceramica San Giorgio*, la *Ceramica Scala S.p.A.*, che usa il marchio « cigno », fondata dal cav. Giulio Locatelli che, rapidamente sviluppatasi aprì uno stabilimento modernissimo per sanitari ed altre lavorazioni ad Orcenico e Roccasecca nel Lazio, infine l'ILCAS, controllata dalla Pozzi, oltre il ponte della Meduna.

Sempre nel secolo XVIII per iniziativa di un certo Giovanni Colimbrai (Colimprain), oriundo da Tolmezzo, ebbe vita una *fabbrica di carrozze* (legni da viaggio e da diporto) spesso brillanti, ricche e magnifiche, la cui fama s'era sparsa in molte province, precorritrice quindi dell'attuale e rinomata *Officina rimorchi Bertoja* (66).

Altre industrie ebbero vita effimera: un *torcitoio di olii medicinali,* una *segheria* per taglio meccanico del legno « verzin », già nei locali dell'ex *Birreria Solferino* sulla via provinciale e uno *stabilimento per la separazione e purgatura delle spazzature degli orefici* per l'estrazione dell'oro e dell'argento, con dieci macine e un mortaio a forza idraulica per la triturazione, che esisteva al « Maiut » (poi segheria Santin), nonché una *fabbrica di vetri* in borgo S. Giovanni (località Belloto).

Nel primo ventennio sempre del secolo XIX prosperò una *fabbrica di rosolj ed altri liquori* dei fratelli Giuseppe e Leonardo Galvani che ottenne il premio d'industria il 4 ottobre 1823, come risulta da un curioso elenco di prodotti.

L'avv. Valentino Guarnieri e Gio. Batta Poletti diedero vita nel 1901 ad una *fabbrica di ghiaccio* a S. Valentino e la ditta Celeste Massaro ad una *fabbrica di birra* in via della Motta. La ditta A. Brusadin fece prosperare (1890) un'industria dei *lavori di vimini e canna d'India* (cesti comuni e mobili) e i suoi prodotti vennero premiati in moltissime esposizioni. Pochi anni di vita ebbe pure la *Società piccole industrie* (in via Torricella) che s'era specializzata in agorai in legno ed astucci per occhiali.

Nel 1911 per iniziativa di Marcello Savio sorse un'officina per riparazione di macchine utensili, principalmente telai, con un socio e un operaio, che attraverso alti e bassi provocati da due guerre, raggiunse l'odierno imponente sviluppo con settecento operai. Dagli angusti locali di via Torricella, a quelli di via Molinari e poi di via Udine (1952), nel 1961 — a cinquant'anni dalla fondazione — inaugurò il nuovo *Stabilimento Officine Savio e Figli,* sulla statale pontebbana (67).

Nel 1930 il cav. *Cesare Armani* fondò un *Maglificio,* specializzato in indumenti per bambini, che porta il suo nome; nel suo trentesimo anno dalla fondazione, contava oltre una settantina di dipendenti.

Fra le altre industrie che fanno onore a Pordenone vanno annoverate: la *Ditta Antonio Zanette e Figli,* azienda per la lavorazione del legno (serramenti, avvolgibili, ecc.) fondata nel 1897 dal signor Antonio e che si trova nella sua originaria sede in via Oberdan e con un nuovo stabilimento costruito alla Comina; la *Società di Macinazione,* i *Pastifici Tomadini* e infine le grandiose *Industrie Zanussi-Rex* (frigoriferi, lavatrici, cucine economiche, televisori, ecc.) gloria e vanto dell'odierna Pordenone.

Dei più recenti e moderni stabilimenti industriali non è il caso di ricordarne oggi la storia, che è nel ricordo di tutti, ma piuttosto di rilevarne l'attuale efficienza.

NOTE

(1) G. di PORCIA, *Descrizione della Patria del Friuli,* Udine, 1897, pag. 82.

(2) APPENDICE XLVIII.

(3) Erroneamente Osvaldo Ravenna asserisce, nel suo *De Naonensi Annali Compendio,* ms. pag. 14, trattarsi di 5.000 ducati.

(4) Atti del Consiglio, libr. IV, pag. 1.

(5) Deliberazione 16 febbraio 1571, riportata da A. BENEDETTI, *Deliberazioni del Consiglio di Pordenone sul Fontego de' Formenti* in « Mem. stor. for. » vol. 36°, 1930.

(6) Deliberazione 7 aprile 1571 « che le fabriche, che in tempo passato sono state fatte, appoggiandosi le habitationi sopra le muraglie publiche sendo massime sospetto d'inimici, siano gettate a terra sì che dette muraglie restino libere ».

(7) « 1536, a dì XI di setembre - Queste son le chose ch'uol a far la *polver de sclop.* In prima tor salnitre e tor solfero vivo e tor charbon de venchar mestech che sia zoven e tutte queste chose vol esser ben secche e lo venchar vol esser secho innanzi chel faza lo charbon, e queste chosse vol esser peste tutte per se e metterle insembre segont ch'è qui de sot scrit. Item toy do misure de salnitreo e una misura de solfre vivo e una misura de charbon a mesedar insembre e pestarle e buratarle segont che se fa la farina per un burat ». (Da originale nell'Archivio dei conti di Montereale-Mantica).

(8) Atti del Consiglio, libr. IV, pag. 47 del 23 ottobre 1571.

(9) A. BENEDETTI, *Un caduto pordenonese nella guerra gradiscana: Lucio Ricchieri* in « Studi goriziani », vol. XX, 1960.

(10) Atti del Consiglio, vol. VII, pagg. 151-157.

(11) 1631 - Per la *miseria* dei tempi calamitosi il provveditore propone che s'incarichino tre persone a raccogliere due volte la settimana *elemosine* per assistere i poveri, che siano inoltre levati cento ducati dal fontego e cento dalle cassette delle elemosine delle chiese della B. Vergine e di S. Gregorio.

(12) 16 aprile 1665 - Costruzione di un ponte (detto poi ponte secco) per lo scarico delle acque del viale di Aviano e Budoja, che fino allora correvano lungo il borgo, recando danni alla via pubblica e alle case private. 1681 - Si delibera rivestire con un ciottolato la piazza della Motta, luogo di pubblici divertimenti, e il podestà offre personalmente 5 ducati e il provveditore il trasporto della ghiaia.

(13) G. B. POMO, *Commentari ecc.*, 23 maggio 1741, 12 giugno 1745 e 3 giugno 1756.

(14) S. E. Bertuccio Contarini, allorché fu di passaggio per Pordenone il 6 maggio 1754 diretto ad Udine per assumere la carica di Luogotenente della Patria fu accompagnato fino alle grave di Cordenòns da mercanti a cavallo, carrozze e sedie. Ritornò a Pordenone per la mostra delle cernide il 5 settembre del 1754 e nuovamente dal 16 al 22 maggio 1755 e poi ancora s'intrattenne con la sua corte per dieci giorni nel luglio dello stesso anno per la tassa sopra le arti e le industrie.

(15) G. B. POMO, *Commentari ecc.*, 29 luglio 1779 e 28 aprile 1771.

(16) *Statuti*, pag. 7 - 24 aprile 1552 - Essendo la nostra chiesa cattedrale intitolata a S. Marco et sotto quel nome santo fabbricata, et facendosi in quel giorno *come si soleva fare antiquamente* così bel mercato (cioè quello di S. Giorgio) non solo dovrà farsi *libero et franco* (si vendeva perciò pane e vino senza obbligo di dazio) come gli altri, ma privilegiato et avantagiato; per ciò il Consiglio delibera che *de caetero* il mercato che si farà in tal giorno si intendi essere libero et franco secondo sono et sono stati gli altri, et acciò che niun abbia causa di scusarsi di ignoranza sia la presente delibera scritta nella polizza degli incanti delli dazi, et con questa conditione essi dazi sieno deliberati nel presente anno.

(17) V. CANDIANI, *op. cit.* pagg. 85 e 355.

(18) I primi diciannove capitoli furono pubblicati, in occasione delle nozze Mazzucatelli-Etro, dal conte Pietro di Montereale-Mantica, Pordenone, tip. Gatti, 1888.

(19) Adì 16 agosto 1746 - Essendosi in hoggi giorno di martedì, e secondo il consueto staccandosi dalla riva del Ponte di Rialto della Città di Venezia all'hora solita cioè alle quattro della notte la solita Barca de Pasegieri di questo Traghetto di questa Città di Pordenone, la qual Barca era diretta a Paron Giacomo Calegari (essendo lui di mese) con due altri marinai tutti di questa Città con un carico ordinario di tramessi (=piccoli pacchi), e quaranta Pasegieri circa che venivano qui in Pordenone, per poi andarsene a loro Paesi la maggior parte d'essi essendo dalle Ville non molto lontane di questa Città. Staccatasi dissi la detta Barca dalla riva sudetta e portatasi a remi sino fuori de Castelli di Lio in Mare, e trovandolo in calma gitarono il ferro a fondo ancorandosi per aspetar il vento favorevole per seguir il viaggio intrapreso. Ma seguitando tutta quella notte e tutto il giorno dietro

del mercoledì la calma, senza che spirasse in alcun'ora per alcuna parte un po' di aria convene tutto quel giorno e tutta la notte seguente star legati e ancorati in quel luoco senza poter partire. Venuto poi il Giovedì matina che fu il 18 detto verso il levar del sole salparono, e partindo da quel loco, spirando in allora un venticello lento, che con fatica a forza di remi e un po' di vella verso le hore ventuna arivarono in vista di Caorle e vicino al Porto di Santa Margarita due miglia in circa, quando improvisamente, e tutto in un tempo levatosi un fiero, horibile, e spaventoso vento di Bora, cosicché in un momento si vide tutto quel Mare a mutarsi da una perfetta calma in fiera burrasca. Accorse il detto Paron Giacomo Calegari, come intendente di nautica, al rimedio e gitato il ferro a fondi per ancorarsi, non vi fu possibile per sua disdetta che potesse attacarsi, arando sempre l'ancora il fondi. Vedendo dunque il detto Calegari esser vano questo tentativo risolse tosto ad un altro che fu di voltar il bordo della Barca e seguitar il vento per non haver ad affogarsi tutti in quel luoco; nel voltar dunque che fecero la Barca corsero gran pericolo di restar sommersi, raccomandandosi ogn'uno a Dio Benedetto, alla Beata Vergine Maria e suoi Santi Protetori ed in particolare ancora all'anime sante del Purgatorio protetrici di detta Barca, dandosi ogn'uno per disperato. Ma il detto Calegari, mostrando in tal occasione del coraggio non poco, e datisi animo con li due altri marinai che seco erano spinsero la Barca a discrezione del vento infuriato, quale scorreva con tanta velocità per quel onde che proprio volava, a segno tale che alle sette hore di notte entrando nel Venerdì si trovarono haver passato il Porto di Goro dove sboca nel Mare il Fiume Po, essendo non molto lontani della Città di Pesaro... Alla fine mutatosi il vento e bonaciatosi il Mare, spirando allora doppo due giorni un vento favorevole, salparono e spiegate le velle venero verso la Patria desideratta et la sera tardi del giorno ventidue del detto Mese d'Agosto finalmente arivarono in questa Città di Pordenone, sbarcati alla Doana un miglio circa lontano da quì, con somma consolazione di tutti, che andavangli incontro con le bracia aperte, parendo ad ogni uno di vederli risusitati essendo stati sino a quell'hora pianti per morti, credendoli somersi in Mare, onde chi piangeva il marito, chi il figliuolo, chi il parente e chi l'amico, riuscendogli hora d'altrettanta consolazione vedendoli non solo vivi, ma sani e salvi.

(20) G. B. POMO, *Commentari ecc.* Adì 25 Maggio 1744 - Dal N. H. Sua Eccelenza Girolamo Corer fu fatto fare uno squero qui alla Doana preso l'osteria di detto N. H. e attaco il nostro Fiume Noncello dove va a sbocar la brentela che conduce le faghere, dove per la prima volta nel detto squero Paron Simon Stochetto uno de' Barcaruoli della Fraglia di questo Traghetto fece fare da squerarioli Buranelli una Peota nuova e grande, la quale essendo stata terminata li giorni pasati prima di gitarla in acqua fece questa matina il detto Paron Stochetto cantar una Messa all'Altare del Santissimo e Miracoloso Crocefisso nella Chiesa delle Monache di questa Città, fece un sontuoso pranzo, a tutti li suoi Padroni, e amici, e questa sera circa le ore ventidue, convenendosi una quantità di gente d'ogni età e d'ogni sesso Nobile e plebeo, essendosi quelle rive di quà e di là del Fiume Noncello tutte piene di gente per la curiosità di vedere quella nuova Barca andar nell'acqua. All'ora sudetta addunque montati in detta più di cento Persone, e tra gli altri vi era il R.mo Signor D. Giovanni Simoni uno dei due Vicari di questa Città Paroco assai degno, e meritevole il quale benedì con stola e acqua santa, eravi ancora una compagnia di suonatori di violino, e Basso che suonavano concerti e sinfonie; così al rimbombo ancora di mortaletti e fucili, e ai viva di tanta gente fu gitata in acqua con piacere di tutti, calcolandosi da mille, e cinquecento Persone spettatori tratti tutti dalla curiosità. Terminata tal funzione il detto Paron Stochetto diede un rinfresco o vogliam dire una merenda, a tutti li suonatori da lui statti invitati a suonare nella Barca sudetta, trattandoli con tutta civiltà e generosità.

(21) Questo canale, lungo ben ventisei chilometri, venne fatto scavare e rivestire di ciottoli dalla nobile famiglia Correr di Venezia nel 1640.

(22) *D. P.* n. 336.

(23) In quest'anno il Consiglio cittadino deliberò di fare i lavori necessari « per drizzare il fiume Noncello affinché le barche possano venire fino al *ponte di pietra* ».

(24) Ricorso presentato al Consiglio cittadino dal sig. Giacomo Suja a nome proprio e per conto degli altri suoi consorti sul traghetto delle barche (Riportato da V. CANDIANI, *op. cit.* pag. 116).

(25) *Il Burattino Veridico ecc.*, pag. 172.

(26) *Idem*, pag. 328-329.

(27) O. COTOGNO, *Nuovo Itinerario delle Poste per tutto il mondo,* Milano, 1616, Parte generale.

(28) S. BANDINI, *La posta a Treviso.*

(29) E. MANGILI, *I Tasso e le Poste, Bergamo,* pag. 101.

(30) La petizza imperiale corrispondeva a 15 carantani (1 carantano valeva lire 0.04 anteguerra 1915-18). Col nome di petizza fu chiamata anche la moneta somigliante di 15 soldi coniata dalla Repubblica Veneta.

(31) 1734. Si diminuiscono gli stipendi ai giudici, massari e cassiere, nonchè ai deputati al quartiere e alle biave per le condizioni economiche della Comunità.

(32) 4 febbraio 1742. A spese della Comunità viene restaurato il teatro sopra la Loggia.

(33) 4 marzo 1717 - Il fontego contribuisce con 800 ducati alla ricostruzione del ponte sul Noncello, rovinato il 2 settembre 1712; fatto provvisoriamente in legno, venne ricostruito in pietra nel 1762 con forte spesa.

(34) 25 febbraio 1761 - Si delibera di aggiustare il selciato delle strade della città perchè tutte rotte e a buche; il lavoro, da eseguirsi nello spazio di tre anni, importò una spesa di 200 ducati.

(35) Nell'aprile 1783 urgeva la necessità di trovare un nuovo cespite di entrate « che servir possa in qualche modo a solevarlo (il Comune) da tanti pesi che lo circondano ». Si ricorse ad un inasprimento del dazio sul vino e una ducale del 14 dicembre 1783 approvò che « in Pordenon e suoi borghi potesse esser venduto et spazzato (smerciato) il vino al minuto colla rappresentata minoranza di misura ».

(36) Le acque erano fertilissime di buoni gamberi, di preziosi morsoni, di temoli, di squisite trotte e di lamprede, oltre agli ordinari pesci barbi, squali, tinche, luci, raine e anguille; talora si presero anche storioni di 30 e fino 50 libbre (O RAVENNA, *Compendio*).

(37) L. DONATO, *Viaggio nella Patria del Friuli del 1593,* per nozze Cigolotti-Bonamico, Portogruaro, tip. Castion, 1864.

(38) *De Naonensi Annali* di O. RAVENNA, accademico Oscuro, 1687 (ms. inedito, Archivio conti di Montereale-Mantica).

(39) G. B. POMO, *Commentari ecc.,* pag. 273.

(40) IDEM, *Ibidem,* 7 novembre 1735 e 1 maggio 1738.

(41) L. DONATO, relazione sul *Viaggio nella Patria* citata, pag. 53.

(42) Mottense, riportato da V. CANDIANI, *op. cit.* pag. 341.

(43) Arma: Di rosso, al grifone tenente un caduceo, il tutto d'oro. Cimiero: Moretto ignudo tenente con la destra un ramoscello di cotone e con la sinistra appoggiata al fianco: il tutto al naturale e fra un volo troncato a destra di oro su rosso; a sinistra di rosso su oro. Motto: *Non fortuna sed virtus.* Alberto (1847-1896), originario di Bregenz nel Voralberg, aveva ottenuto il titolo comitale con decreto reale 24 febbraio 1897.

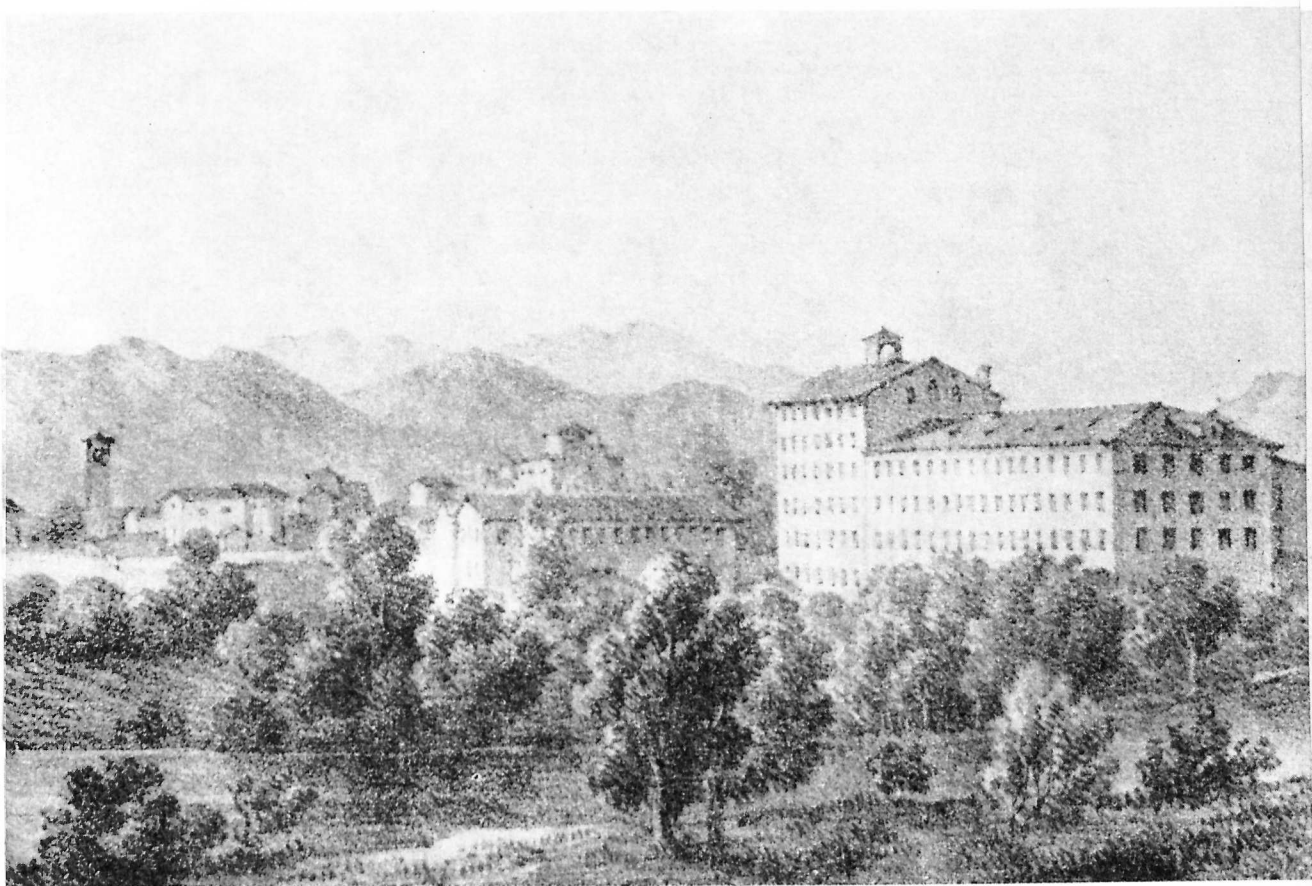
(44) V. CANDIANI, *op. cit.* pag. 339.

(45) V. CANDIANI, *op. cit.* pag. 339.

(46) *D. P.* n. 332.

(47) E. DEGANI, *La diocesi di Concordia,* 2ª ed., pag. 537.

(48) La regola della Confraternita di S. Alò di Pordenone si conserva alla Biblioteca Comunale di Udine.

(49) « Gli Ill.mi et Eccell.mi sigg. Provveditori sopra li Beni Inculti per vigor del loro magistrato et esseguendo la terminazione per il medesimo fatta li 4 zugno 1727, con la quale è stato a domino Giacomo et Zuan Battista fratelli Mazza q. Zuanne confirmato l'*antichissimo* possesso dell'uso di *due Edifici di Battirame et Battiferro* con sega esistenti sotto Pordenon in loco detto la Vallona sopra l'*acqua della Fontana,* havendo prodotto per giustificazione dell'antichissimo possesso la copia del catasto dell'anno 1636 dal quale si vede posseder Domino Ambrosio et Zuanne Lambria et Zuanne et Jseppo fratelli Barozzi un edificio di Bat-

La Filatura meccanica di Torre il cui impianto risale al 1840 ad opera della ditta Beloz e Blanch di Trieste. Con questo stabilimento, azionato ad energia elettrica prodotta in sito, si inizia l'industrializzazione di Pordenone. Eredi morali degli antichi lanaiuoli, i Cotonifici, con tecnici stranieri prima e italiani poi e maestranze locali, diedero, nella seconda metà del sec. XIX, rinomanza alla città. Nel disegno, eseguito da Marco Moro nel 1857, si può scorgere a sinistra il campanile e la chiesa dei Santi Ilario e Taziano di Torre e, al centro dietro ad un fabbricato della filatura, il castello dei conti di Ragogna.

tirame *di rode tre* posseduto dalli suddetti in virtù d'istromento di 7 settembre 1629, atti domino Gio. Batta Profettini, come pure possedere li suddetti *altro edificio di Battiferro* con sega *di rode tre*, cioè una roda da sega et *doi all'edificio di Battiferro* con le Ballottationi del Reggimento del Arsenal delli sei legni dati per accontio delli suddetti edifici.... « concessero privilegio ed investitura dell'acqua della Fontana.

(50) G. B. POMO, *Commentari ecc.* sotto la data 14 giugno 1766.

(51) ANTONELLI, *Dizionario geografico,* Venezia, 1826.

(52) 7 giugno 1702, a seguito del testamento 4 giugno 1702 del notaio veneto Bernardino Ballerin.

(53) Era già morto nel giugno 1737.

(54) Atti G. B. Soffietti N. V., Busta 12369.

(55) Il canone era di 140 ducati. La pesca del lago grande doveva esser divisa fra il conduttore e il locatore, quella del lago piccolo spettava al conduttore. Le regalie consistevano in 6 libre di frutta, 4 di lamprede, 1/4 di vitello, un caratello di carbon libre 25 e l'obbligo di far celebrare 12 messe all'anno nella chiesa di S. Carlo con la fornitura di 6 candele.

(56) Archivio di Stato in Venezia. Provveditori sopra Beni Inculti B. 403 (Atti G. B. Soffietti notaio).

(57) Essi vennero ascritti al Consiglio Nobile di Pordenone.

(58) Vi erano impiegati giornalmente 44 operai, oltre i fabbri e i carriotti e nei vari lavori la produzione era di circa 320 migliara di rame all'anno, di cui 120 se ne esitavano in Terra Ferma, 100 se ne consumavano a Venezia e altri 100 nei paesi esteri. Le paghe degli operai assomavano a 32 mila lire annue, la spesa per l'acquisto di carbone altrettante, il capitale giacente per la provvista del rame, detratta la circolazione del rame lavorato, ascendeva a L. 110 mila, mentre i crediti ascendevano a L. 114 mila.

(59) G. B. POMO, *Commentari ecc. ad annum.*

(60) La più antica fabbrica id carta in Friuli è quella di Cividale del 1293 (V. JOPPI, *L'arte della stampa ecc.* in « Atti dell'Accademia di Udine », Serie II, vol. III - 1872-1875).

(61) Uno degli edifici era del signor Andrea Trivisan (G. B. POMO, *Commentari ecc.*, 24 agosto 1771), il quale poi venne in possesso anche di quello degli eredi di Andrea Padovani.

(62) V. JOPPI, *op. cit.* - Nel 1710 due cartiere, una a Pordenone, un'altra a Cordenòns, vennero fondate dal dott. Giuseppe Galvani che, mentre prima si limitavano a produrre la semplice carta straccia, fabbricarono poi anche carta bianca (marca: tre lune, bell'arma, e imperiale). All'iniziativa del medesimo dott. Giuseppe Galvani Pordenone va debitrice anche dell'odierna fabbrica di stoviglie che, dall'anno della sua fondazione — nell'ormai lontano 1811 — è andata sempre più affermando la sua rinomata fama in Italia e all'estero.

(63) P. MARASI, *Quasi due secoli di storia locale documentati dall'attuale tipografia Arti Grafiche Cosarini,* articolo sul « Messaggero Veneto », Udine, 5 marzo 1953.

(64) G. B. POMO, *Commentari ecc., ad annum 1745.*

(65) IDEM, *ibidem,* cfr. incedente Montereale.

(66) Il comm. Carlo Bertoja svolse il 13 aprile 1960 al Rotary Club di Pordenone una relazione sul salvataggio di equipaggi di sommergibili naufragati, illustrando i vari mezzi studiati nei decorsi decenni da tecnici per il salvatagio dall'interno e dall'esterno dello scafo. Ricordò fra l'altro la *campana Bertoja,* una sua geniale invenzione giovanile, che fra l'altro, venne posta in atto con successo, per esplorare nel fondo marino del *Lusitania* silurato all'inizio della guerra del 1915 nel canale d'Irlanda (dal settimanale « Il Popolo » di Pordenone, 24 aprile 1960).

(67) *Le Officine Savio,* edito nel cinquantenario (1911-1961) a cura dell'Ufficio propaganda, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche.

VII

RISSE, UCCISIONI, MISFATTI

Sebbene la vita cittadina fosse tranquilla e gli abitanti tutto dediti allo sviluppo delle industrie locali e ai commerci, non bisogna credere che non accadessero, anche sotto il Governo Veneto, risse, uccisioni e misfatti.

Troviamo che l'11 luglio 1576 il podestà richiese a Venezia la facoltà di bandire in perpetuo dalla terra il contumace Marzio Medicis, reo di omicidio in persona di un fornaio, uccisione che aveva fatto grandissima impressione in paese per la « mala qualità » e per essere stata accompagnata da « pessime conditioni ». Un altro grave fatto venne a turbare pochi mesi dopo (14 dicembre) l'ordinario corso della giustizia che procedeva spiccia e quieta. Nottetempo fu rubato nella cancelleria comunale il volume dei processi criminali degli ultimi tre anni; fu iniziato il processo e si mandarono nunzi a Venezia a domandare « beneficii, taglie et impunità di quelli li quali accuseranno tai ladri », ma di nulla si potè venire a capo.

Le aggiunte alla *Cronaca* di Sebastiano Mantica, sotto la data 1603, ricordano un grave fatto di sangue avvenuto il sabato 19 aprile a circa un'ora di notte nel quale restò ammazzato Emilio Amalteo da Giulio Popaite, Giacomo Spelladi e dal prete Paulo Popaite. Per le nobili persone implicate l'omicidio suscitò viva emozione, tanto che il caso fu delegato dal Consiglio dei Dieci al podestà di Treviso; delle diciassette persone compromesse quattro furono colpite di bando e cioè Giacomo Spelladi, Giulio Popaite, Pietro Cesena e Lucietto Ricchieri, due ritenute in prigione e precisamente pre' Paulo Popaite e Andrea Cesena, cinque confinate e le altre prosciolte.

Pochi anni prima (11 marzo 1593) erano stati banditi per una rissa i fratelli Nicolò, Gio. Batta e Marco *quondam* Curio Sacchiense, conosciuti col cognome Regillo e discendenti dal pittore Giovanni Antonio, il Pordenone.

Una domenica del carnevale 1729 durante una festa da ballo che si svolgeva nel solito luogo, cioè in piazza della Motta, scoppiò una rissa fra due artigiani, terminata con una ferita mortale; l'uccisore, pur esso rimasto ferito in più parti, riavutosi in pochi giorni, sfuggì alla giustizia riparando in Romagna; sarcasticamente fu notato che alla zuffa assistevano da una finestra tre giovani gentiluomini, due del paese e il terzo un nobile veneto, i quali alla vista del sangue caddero in deliquio e dovettero essere soccorsi da tre donzelle della casa dove s'erano recati per assistere alla festa da ballo.

Altro fatto di sangue si ebbe nell'ottobre 1735: uno scarparo uccise in rissa un suo compagno e si sottrasse al bando arruolandosi quale soldato nella fortezza veneta di Legnago, ma volendo poco dopo disertare calandosi dalle mura della stessa, vi trovò la morte; altra rissa con ferimento mortale troviamo nel 1781; l'uccisore si ebbe dieci anni di galera, non era però nativo di Pordenone.

Di un'altra clamorosa rissa fra due osti a cagione di una lettera cambiale abbiamo ricordo (8 giugno 1572), ma per fortuna essendosi uno dei litiganti asserragliato in casa, suonata campana a martello e chiamato di rinforzo gli sbirri dei luoghi circonvicini, poiché a Pordenone non vi erano normalmente che due soli sbirri, uno del reggimento e uno della Comunità, ogni grave conseguenza cessò dopo che il paese fu messo in scompiglio e confusione per ben tre ore. Gli assalitori, presentatisi spontaneamente alla giustizia, furono condannati a pene pecuniarie.

Talvolta si ebbero risse con ferimenti mortali anche fra i villici che convenivano alle fiere e mercati (per esempio il 5 maggio 1760 e 29 maggio 1672), ma il caso di G. B. Piaia rimase il più memorabile. Questo giovane pordenonese di appena vent'anni « custode all'osteria di questo Publico Quartiere » fu arrestato a Monselice, su requisitoria dei ministri del vescovo di Ceneda. Egli infatti confessò di avere il 3 maggio 1744, a scopo di lucro, ucciso con uno stiletto due mercanti tedeschi tirolesi mentre dormivano nella sua osteria, derubandoli di tela, calze, fazzoletti ed altre mercanzie che erano venuti a vendere alla fiera di S. Gottardo. Commesso il delitto occultò i cadaveri in una fossa nell'orto annesso all'osteria, cosicché nessuno potè accorgersi di nulla; sennonché mentre era prima indebitato, cominciò a condurre una vita spendereccia vendendo a prezzi irrisori nei paesi vicini parte della mercanzia rubata e per di più « fatto in Ceneda un pegno dagli Ebrei per 100 ducati » di quella mercanzia, un tal pegno lo tradì. La confessione di così esecrando delitto fu confermata dal rinvenimento dei due cadaveri avvenuto alla presenza delle Autorità.

Per sentenza del Consiglio dei Dieci il Piaia fu « decapitato e squartato fra le Collone di San Marco in Venezia » il 26 marzo 1746.

Durante il secolo XVIII abbiamo vari casi di suicidio: una povera donna si appiccò ad una trave del soffitto per disperazione o improvvisa pazzia e fu sepolta di notte « bensì in luogo sacro, ma senza croce, né lumi, né suono di campane ma secretamente »; un povero facchino, carico di debiti e ammalato da molto tempo così da essere invalido al lavoro, si gettò per disperazione nelle acque del Noncello lasciando la moglie ed alcuni figlioletti ed altrettanto fece un pover'uomo di ritorno dalla visita al santuario di Padova; infine un giovane muratore di ventidue anni, della villa di Montereale, si appiccò in casa Rossi, già Spelladi, dove lavorava.

Non mancano i casi di furto e di borseggio a danno dei contadini che si accalcavano alle fiere; una donna forestiera che durante la fiera di S. Tomaso del 1754 tentò di rubare nell'oreficeria del signor G. B. Scotti alcuni oggetti d'oro nascondendoli in seno, fu condotta dagli sbirri in prigione e dal podestà e giudici « condannata in berlina esistente al antena per lo spazio di un ora e più e poi condotta più volte da sbiri su e giù per Pordenone e di poi lasciata andare al suo viaggio ». Abbiamo anche il caso del cancelliere prefettizio, un certo Giorgio Angeli da Conegliano, che venne arrestato il 5 giugno 1765 per aver intaccato i fondi e depositi incassati per conto della Cancelleria.

Talvolta furono commessi anche furti sacrileghi: nel 1684 fu rubata una croce d'argento con reliquia, di squisita fattura, che era stata legata alla chiesa di S. Marco dai prelato veneto Luca Muazzo, morto a Pordenone nel 1451 (1); il 15 luglio 1740 la cassetta delle elemosine nella chiesa campestre della B. V. delle Grazie e ancora, in pieno giorno, all'altare della B. Vergine della Centura nella chiesa di S. Giorgio, una corona d'argento che la Vergine aveva in capo,

nonché una corona con medaglia di filigrana che teneva in mano (10 maggio 1762).

Nel 1781 un tale Giacomo Florído, che aveva di nottetempo rubato i rami della cucina di un'osteria nonché qualche « casella di elemosina » nella chiesa di S. Giorgio, fu condannato dal podestà e giudici alla galera per tre anni, fuggito e ritornato di nuovo a Pordenone fu riacciuffato, ma poco tempo dopo, essendo vacante l'ufficio di boia a Venezia, costui vi concorse e restò approvato.

Per rappresentare al vivo le condizioni d'impotenza della forza pubblica e la scarsa sicurezza del tempo riportiamo il seguente episodio: La sera del 7 marzo 1763 si presentarono in un'osteria di Pordenone quattro giovanotti sconosciuti portando seco un somaro carico di « salami, lardo, tella, ecc. », cercando di vendere quella merce a vilissimo prezzo; ciò suscitò non pochi e legittimi sospetti e ne fu informato il podestà, tanto più che correva voce di aggressioni avvenute sulle grave del Cellina a danno di pacifici viandanti. I giovanotti, messi tosto in sospetto, si allontanarono il giorno dopo dalla città, ma suonata campana a martello i due sbirri con gran numero di popolo armato alla meglio, li rincorsero e dopo lungo inseguimento per strade e campi durato quasi tutta la giornata, aiutati anche dai contadini che lavoravano nei campi, dopo non poca fatica e lotta li raggiunsero e li fecero prigionieri. Sorse poi una discussione di competenza fra il podestà, il provveditore e i conti di Porcia, nella cui giurisdizione vennero catturati, cosicché il caso fu deferito al Consiglio dei Dieci, il quale lo delegò al Luogotenente di Udine. Mentre i quattro, che erano risultati essere notissimi ladri e assassini di strada, si trovavano, coi ceppi ai piedi in prigione (2) in attesa che il Luogotenente mandasse la sua corte di sbirri con il capitano di campagna a prelevarli, venivano visitati da molti curiosi che per la finestrella della porta della prigione facevano loro anche l'elemosina. Avvenne che una giovane contadina del borgo superiore di Pordenone, fatta amicizia con uno di essi, giovane bellissimo ed altrettanto furbo, avutane promessa di matrimonio se lo avesse aiutato a fuggire, gli fornì una buona lima. La sera del 3 aprile, che era la Pasqua, allorché gli sbirri si recarono alla prigione per portar loro la cena e verificare se tutto era in ordine, furono assaliti dai detenuti coi ceppi e con la sbarra di ferro dei quali si erano liberati e dopo violentissima colluttazione, durante la quale gli sbirri, che pure avevano dato mano ai coltelli, furono sopraffatti e questi riuscirono a fuggire. Gli sbirri e la moglie di uno di essi, sebbene tutti feriti, chiamarono aiuto e fu suonata campana a martello, ma nella confusione tre riuscirono ad allontanarsi dalla città, lasciando il quarto, ferito, in prigione. I fuggitivi, dopo aver sostato a Cordenòns, giunsero « alla loro villa di Midun gloriosi e trionfanti che furono accolti da suoi paesani con segni di allegrezza et in questo giorno stesso per la strada fermarono un povero huomo e lo spogliarono di Ducati cinquanta ». La città visse tuttavia per alquanto tempo in trepidazione avendo i fuggitivi mandate lettere minatorie nelle quali si diceva che sarebbero venuti a liberare il compagno e a vendicarsi « di notte tempo, a dar fuoco al Castello e a molte case di Pordenone », tanto che il Provveditore stesso non si fidava e dubitando qualche sorpresa, « comandò ai Comuni a lui soggetti che ogni notte venissero dodici huomini armati alla custodia del Castello ». Passato alquanto tempo, e trasportato a Udine il prigioniero rimasto, le cose si quietarono e tornò la tranquillità.

E' però da rilevare che anche gli sbirri del Provveditore commettevano talvolta delle soverchierie, tanto che un giorno, avendo essi arrestato e messo

in prigione abusivamente un forestiero, il podestà dopo aver protestato presso il Provveditore, trovandosi gli sbirri, che avevano le chiavi della prigione, fuori del paese, dovette ricorrere al fabbro per liberarlo, mentre al loro ritorno furono accolti da una numerosa dimostrazione ostile di popolo tanto che ritennero prudente fuggire. Altra volta il cavaliere di S. E. il Provveditore, di nazione romana, mentre pretendeva ingiustamente fare un'esecuzione per spese di un processo, ma probabilmente invece con l'intento di fare uno svaligiamento, vi trovò la morte (1 giugno 1731).

NOTE

(1) *Annalium Portusnaonis* di O. RAVENNA; V. CANDIANI, *op. cit.*, pag. 98 (21 maggio si ordina il pagamento di L. 24 al co. Francesco Maria Ricchieri, che fu tre giorni a Udine per il processo della croce rubata).

(2) Le carceri comunali si trovavano nella torre grande del castello; erano state costruite a spese della città e la Comunità provvide più volte a ripararle a sue spese. Anticamente invece esisteva una cella nel campanile.

VIII

CALAMITA', PESTILENZE, CARESTIE E PROVVIDENZE SOCIALI

Inondazioni - Ponti - Fenomeni meteorologici - Terremoti - Incendi - La peste - Il monte pegni degli Ebrei - La peste del 1630 - Sussidi ai poveri - L'ospedale - La nuova parrocchia di S. Giorgio - Il fontego dei formenti - Il Monte di Pietà.

Non sarebbe possibile enumerare le varie calamità che colpirono in questi due secoli e mezzo Pordenone. Numerose furono le *piene rovinose* o montane del Noncello, del Cellina e del Meduna, che allagando con le loro acque le campagne minacciavano o distruggevano i raccolti, sommergevano le strade e trascinavano disordinatamente giù dai monti tronchi e legname faticosamente accatastato, ghiaia e fango, recando danni considerevoli un po' dovunque e abbattendo i pochi ponti in legno. Le più disastrose furono quelle degli anni 1719, 1741, 1748, 1760, 1762, 1770, 1772, ecc.

Ancora nel 1750 l'avvocato Pellegrini informava, con una sua memoria, il Senato Veneto che una « lavina » di ghiaia prodotta dal « rovinosissimo torrente Cellina » (1), dopo aver invaso *ben cinquemila campi* in quel di S. Quirino, minacciava la stessa città di Pordenone, e c'è memoria (2) dell'interruzione della linea postale Venezia-Vienna a causa del continuo straripamento d'acqua, di dune infide e di « roiate » vorticose per una lunghezza anche di dieci miglia (circa venti chilometri) a nord, nei pressi di Aviano e che una *Roiata* del Cellina raggiungeva la Livenza.

Quando per le continue piogge le campagne e i raccolti soffrivano e i fiumi straripavano, come pure nei periodi di grande siccità, si ricorreva a Dio con solenni processioni, portandosi al miracoloso crocifisso delle Monache di S. Agostino, alla chiesa della Madonna delle Grazie, si visitavano gli altari di S. Antonio nel convento di S. Francesco e quello di S. Vincenzo Ferrero nel convento dei Domenicani. A queste processioni propiziatorie partecipavano le pie Scuole, i frati e tutto il popolo; indipendentemente venivano fatte anche dalle popolazioni rurali delle ville circostanti. Ottenuta la sospirata grazia, seguivano processioni di ringraziamento.

L'uso di mandar giù dai boschi per la corrente dei fiumi immense cataste di legna (fluitazioni), le quali con troppa facilità smuovevano e sfiancavano il ponte sul Meduna, obbligò fin dal 1554 il Consiglio a nominare due custodi e riparatori di esso assegnandovi una somma di 30 ducati annui, perché ogni interruzione dei pochi ponti di legno allora esistenti causava la sospensione delle comunicazioni fra Pordenone e Udine e il resto del Friuli. Questa provvidenza era tanto necessaria che fu seguita da altre quasi ogni anno e si sostenevano spese considerevoli per queste riparazioni; ne conosciamo una del 1704, e nell'ottobre-novembre 1789 si dovette rifare il ponte sul Meduna.

Un assillo non minore causò, sempre, anche il ponte sul vicino Noncello, costruito in pietra con tre arcate (deliberazione del 3 giugno 1550), allorché venne aperta una nuova porta nelle mura *versus Ecclesiam SS. Trinitatis*. L'iscrizione allora posta sul ponte suonava:

Pon(tem) Por(tusnaonis) Pub(lica) Pe(cunia) Perf(ecerunt)
Ronc(aldinus) Spel(ladi) ac Beneve(nutus) Mar(oneus)
Mas(sarii) Com(munis)
Jo(anne) Bapt(ista) Minio P(rovisore) et Cap(itanio)
M.D.L.I.

A tre arcate risulta anche dall'affresco del Calderari (circa 1554) esistente nella cappella Mantica nel duomo di S. Marco (3). Nel 1665, danneggiato dalle ripetute inondazioni, aveva bisogno di riparazioni, si chiese perciò a Venezia il permesso di tagliare sessanta talponi e cinque roveri (s'intende dal bosco demaniale di S. Marco) necessari ai lavori e di prelevare 300 ducati dal fontego per far fronte alla spesa che aveva raggiunto i 3.000 ducati; nel 1708, vista la necessità di rifare il ponte, si deliberò il taglio di quattrocento talponi e di prelevare 2.000 ducati dal fontego, da restituire duecento all'anno e s'impose (1711) un soldo di dazio per lira d'olio per la spesa del ponte stesso e le Monache concessero al Comune 800 ducati al cinque per cento francabili in dodici anni. Ma i lavori dovettero essere stati rimandati perchè il 2 settembre 1712 il ponte sul Noncello rovinò. Ricostruito nel 1717 (4) dai maestri Falomo e Pirona, esso risultò subito deformato nelle sue strutture, con evidente pericolo di prossima caduta; si deliberò perciò di riedificarlo con la spesa di 2.000 ducati, di prelevare 800 ducati dal fontego, di trovarne a prestito altri 1.200 e di prorogare per dodici anni il dazio sull'olio nella misura di un soldo per lira. E ancora il 10 dicembre 1719 non avendo il Consiglio i mezzi per restaurare il ponte si chiede aiuti a Venezia e si deliberò un pedaggio per dieci anni per i carri carichi che vi passavano (29 febbraio 1720). Il 10 agosto 1728 caduto nuovamente, si provvide a costruire un ponte provvisorio di legno finché il 5 luglio 1762, dopo lunghi anni di attesa, l'eccellente matematico Bortolo Feracina da Bassano diede mano alla riparazione del ponte in pietra sul Noncello, i cui piloni, e specialmente le loro fondamenta, erano corrose dalle acque; egli stesso costruì varie macchine ingegnose per pompare e deviare l'acqua e il difficilissimo lavoro durò fino al 15 ottobre con fortissima spesa. Il ponte che ne risultò, ad un solo arco, venne completato nelle sue parti superiori nell'estate successivo e durò fino al secolo odierno (5).

* * *

Fra i fenomeni celesti merita di essere ricordata la comparsa, nel maggio 1644, « circa le ore 23, in aria, essendo tutto il cielo sereno, un globo di nebbia, dal quale scoppiò un ruggito che durò circa un quarto d'ora et cadè essa nebbia come una fiamma di fuoco e si fece come una biscia torta e sparì » (6) e nel gennaio 1744 l'apparire di una cometa che durò circa un mese, nonché una pioggia rossa caduta il 27 luglio 1776.

Abbiamo notizia di molti terremoti per fortuna senza gravi conseguenze: 1511, 26 marzo a ore 20 e un quarto « che fece sonar le campane tutte e cascar

Von der k. k. vereinigten Hofkanzley

Seine kaiserliche königliche apostolische Majestät

haben mit Allerhöchster Entschließung vom 7. Jänner [illegible] der Stadtgemeinde **Pordenone** in der Provinz Udine im lombardisch venetianischen Königreiche ein Wapen allergnädigst zu bewilligen geruht.

Hievon wird die Stadtgemeinde

Pordenone

zur Legitimation über die ihr gebührende Wapenführung mit dem Beysatze verständiget, daß dieselbe berechtiget sei, sich des nachbenannten Wapens zu bedienen, nämlich: Eines rothen Schildes, welchen ein schmaler silberner Querbalken durchzieht. Am Fußrande des Schildes breitet sich die offene See aus, und aus derselben erhebt sich bis an den Hauptrand des Schildes ein aus natürlichem Gestein erbautes gewölbtes und mit einem Giebel versehenes Thor, mit goldenen offen stehenden Flügeln, welches in den beiden Oberwinkeln je von einer goldenen Krone beseitet ist. Den Schild umgibt eine goldene aus Arabeskenverzierungen gebildete Einfassung. Wenn dieses Wapen als Siegel gebraucht wird, ist um dasselbe die Umschrift: *Sigillo della città di Pordenone* beyzufügen. Dieses Wapen darf ohne besondere höchste Bewilligung nie abgeändert werden. Wien den siebenten April Eintausend achthundert und vierzig.

Il diploma austriaco di riconoscimento dello stemma del Comune. Porta la data 1840. La pergamena originale si trova nell'Archivio del Comune di Pordenone.

li camini sopra le case e la torre del Campanile si rompè » (7);

1750, 28 novembre, « fu il terremoto di notte a ore 8 che si faceva la luna »;

1750, 17 dicembre « a ore 24 e mezza, cioè all'Avemaria fu il terremoto e poi la notte a ore 12 e mezza più grande ed il 18 detto mese a ore 15 è stato di nuovo »;

1755, 28 agosto « che durò un buon Credo. A ore 19 ritornò l'istesso. Era stato un gran seco, poi sopravvennero gran piove »;

1776, 10 luglio alle ore 21, altro terremoto della durata di un minuto circa, spaventò i Pordenonesi, senza per altro recar danno.

Tre strepitosi incendi vanno in particolare ricordati: il 2 ottobre 1734 bruciò la casa di G. B. Carlis, cappellaio in borgo S. Giorgio, situata accanto a quella del nobile Damian Pinali; il 13 aprile 1768 un grande incendio distrusse la casa di don Bortolo Rossi con danno di 3.000 ducati, senza contare i 7.000 ducati circa in moneta metallica che furono in parte ricuperati fra le ceneri, infine l'incendio del 31 gennaio 1770 che distrusse la casa Barbaleni, mercante di ferramenta, legnami, canape, stoffe e mercerie con danno di circa 3.000 ducati.

* * *

La peste, questo terribile flagello che imperversò a periodi intermittenti nei secoli passati, fece più volte la sua desolante comparsa in Pordenone e nei paesi contermini. Al primo sentore di epidemie scoppiate nei luoghi vicini si collocavano i « rastelli » sulle strade che conducevano in città e nei pressi dell'abitato.

Nel preziosissimo *Diplomatarium Portusnaonense* del Valentinelli si trova un documento del 14 febbraio 1444 (8), col quale il capitano cesareo Guglielmo Pamfilio e il podestà Gasparo Ricchieri dichiarano libero da ogni mal contagioso Nicola de Prampero che era in procinto di allontanarsi da Pordenone. E' questa la prima notizia che abbiamo, seppure non esplicita, della peste nella nostra città ed essa ci fa pensare che la terribile epidemia s'era manifestata nell'abitato, o per lo meno nel suo circondario.

Quarant'anni dopo, cioè il 21 marzo 1484, avvenne la costituzione della Confraternita dei Beati Rocco e Sebastiano; e bene fecero i Pordenonesi a porsi sotto la protezione di S. Rocco perché il terribile flagello della peste imperversò sempre, pur a periodi intermittenti, nei secoli susseguenti e fece più volte la sua desolante comparsa in città e nei paesi contermini. Anzi in quello stesso anno e nel successivo la città ne era stata contagiata perché da una lettera (9) del vicario di S. Marco Francesco de Murariis, diretta al capitano cesareo Girolamo Leininger del novembre 1485 (10), veniamo a sapere della decrescenza della peste *et che la terra era mundata,* se alcune donne non fossero andate, in segreto, a prendere due pellicie *in casa de maestro Francesco barbier* (naturalmente si trattava di un soggetto colpito da peste) e, contagiate, nello spazio di due giorni non fossero morte. Nella citata lettera il vicario chiede come debba regolarsi con coloro che, avendo conversato con le ammorbate, non volevano attenersi alle disposizioni date e cioè, o di uscire dalla città, o di non uscire di casa. Inoltre ritiene il vecchio medico, che era stato inviato dal capitano per

il lazzaretto, incapace per ignoranza *non val niente* e impotente per l'età a tale gravoso incarico *non sa medegar ne non lo vuol far. A mi pararia non lo tegnir a salario e speza superflua e in tutto butata via.*

In mancanza di altre notizie dobbiamo ritenere che il contagio non fosse cessato del tutto se nel 1487, serpeggiando ancora la peste, il notaio Francesco Pratense lasciò scritto (6 settembre) che, dopo quel contagio, non rimasero in città che quaranta famiglie *non remansere nisi quadraginta familiae ex hoc morbo,* cioè dalle ottocento alle mille persone.

Dopo il lungo periodo di guerra che imperversò nel Friuli nei due primi decenni del secolo XVI, le conseguenze non si fecero attendere molto e infatti severe disposizioni sanitarie vennero impartite il 28 luglio 1527 in Pordenone, che riportiamo senz'altro essendo inedite:

« Per parte del M(agnifi)co Capitanio et Signor provveditore e deputati a la Sanità. Se fa Intender a qualunq(ue) p(er)sona sia di che condicio(n) et sorte se vogia che no(n) ardischa ne p(re)suma Intrar p(er) alcu(n) modo nela Terra de pordeno(n) esse(n)doli p(ro)hibido lo Intrar da la guarda che se troverano ale porte sotto pena de L.3 s.5 et esse(r) banditi p(er) mesi tre dala t(er)ra e Territorio de pordeno(n), ne ardiscano far forza ne Insulto p(er) alcu(n) modo a ditta guarda sotto la p(re)ditta pena et no(n) have(n)do de che pagar li sia datto trato I° de corda sunspeza.

Ite(m) che niuna p(er)sona ardisca alogar In casa sua p(er)sona che vennano da dalmatia da Roma bologna ferrara Mantoa, et chioza senza licentia deli p(re)fati deputati sotto la p(re)detta pena.

Ite(m) che se p(er) p(re)ditti deputati sera sequestrad qualchun(o) suspetto al logo de Sant gotardo, over altro logo p(er)sona alcuna no(n) ardisca accostarsi a ditti luogi ne praticar ne parlar(e) cu(m) ditta persona seq(ue)strada senza licentia de ditti deputati sotto la pena p(re)ditta.

Die 28 July 1527 parnassus p(re)co et Juratus officialis portusn(anonis) p(ro)clamavit alta p(re)conia voce p(ro)visiones et cap(itu)la s(upra)s(crip)ta In t(er)ra portusn(anonis) et Jn suburbio In locis solitis et c(on)suetis astante populi multitudine, me Jacobo canc(ellari)o legente et vulgarizante (11). Inoltre da un manoscritto di Cesare Prata rileviamo ancora come nel 1528 morirono, colpite da peste, seicento persone (12).

Nel 1556 la peste avanzò minacciosa tanto che il 27 aprile si prese questa deliberazione: « per fugir li pericoli et scandali che per comodità del transito potrebber occorrer, in tutti li loci dove sarà bisogno et che parerà a li signori della sanità si debino far sbare, restelli, et repari per intratener quelli che senza rispetto porrebono passar et questo carico sia dato a li massari de commun che tutto ciò debbino fare a spese de la comunità »; furono proibiti gli accompagnamenti in cimitero e si comminò pena del bando per due anni contro i provveditori di sanità che rinunciassero alla loro carica. Ma il temuto flagello non si arrestò ai cancelli ed in agosto la peste infieriva; il Consiglio, vedute vane le sue provvidenze, non sapendo più che fare, ricorse ai *supraprovisores sanitatis* di Venezia, ingiungendo agli ambasciatori all'uopo mandati di *impetrare modum conservandi populum hunc a morbo epidemiae;* contemporaneamente domandò una « sollevatione del sussidio di terraferma », il quale già nel 1553 era stato ridotto da 300 a 200 ducati all'anno (13). Ottenuto questo beneficio e scomparso il contagio, la città respirò alquanto è vero, ma rimase per lunghi anni travagliata da grandissima miseria,

tanto che il Comune, il quale pure durante l'epidemia aveva esaurite quasi tutte le sue risorse, fu costretto nel 1558 a dispensare una quantità straordinaria di elemosine e sussidi e a far ricoverare all'ospedale molti vecchi e ammalati.

Anche i piccoli possidenti erano rovinati e andavano ansiosamente cercando denaro a prestito; per questo si confermò il 22 novembre 1558 la condotta all'ebreo Mandolino, salvo sempre il beneplacito della Signoria. L'ebreo doveva aver fatto in passato ben lauti guadagni, poiché « oltre li capitoli a lui altre volte fatti per il Consiglio » gli si ingiungeva di « dar aiuto a refar il ponte della Meduna », di dare alla Comunità « de donativo ducati 120 » e finalmente che « oltre le regalie solite debbi ogni anno de S. Maria dar due oche di regalia alli Chiarissimi Provveditori »; e il banchiere accettò questi patti.

Del disagio generale si risentirono fortemente, come era inevitabile, pure le entrate delle chiese; i camerari dichiararono di non poter più nemmeno sopportare le spese più urgenti del culto; perché moltissimi crediti non si potevano affatto riscuotere. Per riparare in qualche modo, sospesero l'impiego ed il salario dei cantori delle cappelle. Se il Consiglio non fece ciò per il medico, per il maestro di scuola e per il cancelliere, non ebbe però per mesi e mesi tanto da pagare loro lo stipendio; ciò non poteva durare alla lunga, onde si ricorse ad un prestito sui beni comunali « alla rason del sette per cento ». Non si può fare a meno di osservare e lodare il Comune, che, pure in mezzo a tante e sì gravi angustie, non volle abolire il precettore, come in altri luoghi in simili occasioni si soleva facilmente fare.

Nell'estate 1567 siamo da capo coi timori di epidemie; ma per fortuna, mercé l'opera intelligente ed efficace dei provveditori di sanità, la città ne andò immune. Nell'estate 1576 scoppiò la peste, per la quale si presero subito buoni provvedimenti; si aprì un lazzaretto, si ordinò che i sospetti di contagio fossero guardati a vista, che nessuno dei deputati alla sanità potesse allontanarsi, si intimò che i padroni di case i quali fossero assenti da Pordenone entro tre giorni vi ritornassero « per sta al bene et male commune » e che quelli che si trovavano in città non potessero uscirne.

Nell'agosto 1597, in seguito ad avvertimento dei provveditori alla sanità pubblica di Venezia, vennero poste le guardie alle porte della città e il 18 luglio dell'anno seguente avuti indizi di peste in molti luoghi arciducali confinanti con Cividale ed altri siti della Patria del Friuli, si nominarono tre deputati alla sanità locale con l'ordinaria autorità.

Nei primi anni del secolo XVII la città poteva alquanto rifarsi e prosperare; ma troppo poco durò il benessere, ché trovandosi la Repubblica gravemente impegnata nella guerra contro l'Austria sull'Isonzo (1615-1618) (14), un gran numero di soldati passava continuamente per il Friuli facendo tappa a Pordenone; per essi la città doveva sopportare gravissime prestazioni. In breve i fondi vennero meno tanto che il 15 marzo 1616 un massaro del Comune propose di sospendere il salario a tutti i pubblici impiegati. Una proposta così draconiana fu respinta per un solo voto; si ricorse invece ad un grave prestito con la Signoria, garantita con tutti i beni immobili di proprietà comunale.

Ma nel 1630 la peste, tristemente famosa, giunse anche a Pordenone. In fretta e con ogni energia si provvide alla custodia della città, all'apertura del lazzaretto, alle dispense gratuite di medicinali e viveri, ma il terribile morbo

si estendeva ogni ora più tanto che un solo cavallo non bastava al trasporto dei cadaveri; vi trovò la morte lo stesso medico condotto Bortolino. I miseri abitanti, disperati e sfiniti, si rivolsero a Dio con voti pubblici e processioni (15). In questa luttuosa circostanza si resero benemeriti i signori Francesco Ricchieri, Girolamo Gregoris ed Antonio Amalteo che per ben sei mesi esposero continuamente le loro vite a beneficio della città, sottraendo così alla morte centinaia di cittadini. Il Consiglio, oltre ad esprimere loro perpetua stima e gratitudine, deliberò di nominare tre nunzi con l'incarico di riferire all'Ill.mo Luogotenente di Udine e all'Ecc.ma Corte i preziosi servizi da essi prestati a favore della cittadinanza.

Dopo parecchi mesi di dolore e di morte, con lo smorzarsi degli ardori estivi, anche il contagio diminuì e parte per il nuovo raccolto che era stato buono, parte per i soccorsi avuti da Venezia, la città riparò alquanto i mali.

Mancano elementi sicuri per poter stabilire il numero delle vittime della peste; secondo Domino Ermenegildo Gregoris (16) sembra che ne morisse quasi la metà della popolazione; se dobbiamo credere a quanto scrive l'annalista Osvaldo Ravenna che, bimbo di cinque anni, assieme al padre Bartolomeo era stato colpito dal morbo, i morti sarebbero stati mille e trentatré « *mille ac XXXIII Naonen(ses) noviss(ima) hac interiere tabe. Contagiu(m) in die S. Gotardi Ep. Maio mense, in quo exteroru(m) ad usq(ue) VII M ob reliquie devotione et ad nundinas conveniunt, primordia duxit* » (17). Ciò non deve sembrare esagerato se pensiamo che nel 1631, per le nuove elezioni, compaiono moltissimi nomi nuovi, mentre le cariche pubbliche erano, o quasi, ereditarie o tradizionali, e che ai creditori delle chiese fu concessa una lunga dilazione dei pagamenti e che infine gli appaltatori dei dazi ottennero un abbuono fortissimo per il 1630. Perciò i tristi effetti dell'orribile flagello pesarono per molti mesi, se non anni, sulla città. Nel 1632 gli impiegati comunali erano creditori di parecchie annate di stipendio, finalmente il Comune si mosse a compassione di loro e nel giugno stabilì che fossero pagati coi primi denari disponibili. Nel 1634 si contrasse un prestito di 1.000 ducati che sfumarono in brevissimo tempo; a novembre il Podestà ed i giudici non esitarono di proporre, e il Consiglio di approvare, che « per tre anni continui sia levato a tutti li provisionati niun eccetto (tranne il fisico Ovio) un terzo della loro provisione per applicarlo nelle urgenze più necessarie in ristoro di questo pubblico ». Ma gli impiegati dovettero gridar forte poichè l'11 gennaio 1635 si cassò questa deliberazione dicendo che « la maggior parte son mercenari per non dir tutti, li quali stante tal diminutione negan la loro opera et industria, senza la quale le raggioni di questo pubblico non si possono mantenere né conservare ».

Ancora una volta, dal 23 dicembre 1742 al 6 giugno 1743, si posero i rastelli ai soliti posti « con guardie fisse di giorno e di notte, munite con armi da fuoco » perché non lasciassero passare chiunque non fosse munito di « fede di sanità » sottoscritta di giorno in giorno e ciò essendosi manifestati casi sospetti di peste (18).

Anche le epidemie di bovini travagliavano sovente il paese; ne abbiamo ricordo allorché l'8 luglio 1730 vennero posti i rastelli e guardie per incarico del Magistrato di Sanità di Venezia e del locale collegietto di sanità e successivamente il 3 maggio 1732 essendosi diffusa una malattia chiamata « canchero volante... una certa vescichetta sopra la lingua che (i bovini) morivano tutti quando con un certo fero lungo con una piciola rodella con punta acuta (come

uno sperone) non venivano punte affinché gli uscisse quel umor acre e quel sangue che dentro vi era poi fregando la parte con aceto e sale in poco tempo guarivano tutti ». E' da notare l'ingenuo provvedimento dato in tale occasione dal Magistrato Eccellentissimo della Sanità di Venezia il quale comandò che per evitare detto male si dovesse « quatro volte al giorno, cioè la mattina di buon hora, prima del mezo giorno, verso l'ora del vespro e la sera suonar tutte le campane di tutte le chiese » pensando forse che « il rimbombo di queste rompendo e spezando l'aria dovesse farlo svanire, come vien detto che successe altre volte in altri luochi e che con tal rimedio ne riportarono il bramato effetto ».

I rastelli vennero posti anche dal 29 ottobre al 18 dicembre 1739 e nel settembre 1759 alla porta di S. Giovanni in borgo superiore, in borgo Colonna e al ponte del Meduna e nientemeno che barricata la porta che dava al convento dei Cappuccini quando imperversò l'epidemia bovina in Friuli, nella Bassa e nel Trevisano e nuovamente si presero queste precauzioni dal 5 dicembre 1760 al 6 aprile seguente, cosicché la città ebbe per quattro mesi un vero e proprio isolamento.

* * *

Dal 1553 in poi si incominciano a leggere elenchi di elemosine fatte dal Comune, della cui compilazione ne incaricava un suo massaro. Per tutto quel secolo, quando le suppliche e le domande furono relativamente non molto numerose, si distribuì denaro in contanti, ma poscia, cresciuto il loro numero, si diede anche pane, vino, medicinali. Oltre ciò, nei secoli seguenti il Consiglio fu solito dare un forte sussidio all'Ospedale per il mantenimento e cura degli ammalati poveri. Non mancano neppure i casi di erogazioni straordinarie, specialmente a famiglie rimaste prive del capo, o a negozianti rovinati dalle guerre e dalle epidemie. In generale non si respingevano le domande, ma si dava poco a tutti; le distribuzioni ordinarie erano di « una boza de vin e un pan », oppure di due o tre lire di piccoli. Però col passare degli anni la carità pubblica diventò più larga e sulla fine del 1700, oltre che il Comune, anche le varie confraternite, i monasteri, i camerari delle chiese elargivano sussidi. Si aggiunsero pure dei pii legati, fra i quali molto importanti quelli Trevisan (1596) di 100 ducati annui che costituiva la dote ad un certo numero di ragazze all'atto del loro matrimonio, quello Brausin (1646) di 150 ducati amministrato dai gastaldi della SS. Trinità, quello Panceruta di 200 ducati ed altri per 10 ducati annui.

Non è il caso di ricordare tutti gli anni di carestia (19) che travagliarono Pordenone, ricorderemo quella del 1539, del 1570 e del 1631. Nel 1764 la carestia di biade in tutto il Friuli fu così grande da indurre il Governo Veneto a distribuire il miglio che era in deposito nella fortezza di Palmanova con l'obbligo però di restituirlo entro tre anni. I prezzi erano saliti a L. 33 lo staio per il frumento, a L. 30 per il sorgoturco e a L. 18 per il sorgo. Come diretta conseguenza il Monte di Pietà rimase senza un soldo per avere anticipato tutto il suo capitale sopra pegni.

Il 21 gennaio 1758, dopo una straordinaria nevicata, si ebbe un freddo eccezionale, —95° al termometro, pari a circa —30 gradi centigradi; il vino più alcoolico gelava nelle botti; freddo consimile a quello del 1709. In quell'occasione andarono distrutte molte viti e gelsi e nei paesi sotto i monti non si poteva

macinare e si doveva sciogliere il ghiaccio e la neve per abbeverare il bestiame.

* * *

Sorto con ogni probabilità da un preesistente ospizio destinato al ricovero dei pellegrini, l'*Ospedale* ebbe vita intorno al 1300, o 1305, nel qual anno divenne proprietà della chiesa di S. Maria. Nel 1319 alcuni vescovi *cupientes Christi fidelium mentes et desideria excitare ad opera caritatis,* concessero da Avignone, dietro preghiera del vescovo di Concordia, un'indulgenza di quaranta giorni a coloro che visitassero contriti e confessati *hospitale et eius capellam in omnibus et singulis festivitatibus eiusdem verginis gloriosae* (20). Arricchito da numerosi lasciti (21) e aiutato dalla Confraternita dei Battuti, acquistò sempre più importanza tanto che nel 1791 poteva contare su di una rendita annua che oscillava tra le 8.436 e le 14.245 lire (computo eseguito su un decennio), contro una uscita di L. 5.917 per stipendi (camerari, medici e chirurghi per poveri), elemosine, dispensa quotidiana a pellegrini passeggeri di un pane di circa due soldi e una « bozza » di vino, e altre dispense giornaliere, settimanali o mensili ai poveri della città e ricovero dei poveri malati.

Altri scopi dell'Ospedale erano: tenere ed allevare bastardi e metterli a mestiere, dare soccorso a orfani e a ragazze per maritarsi provvedendole di letto e capezzale, distribuire panni grigi ai poveri per vestirsi, concorrere al pagamento dei predicatori di S. Marco, dar dieci soldi nel giorno della Madonna ai cappellani della chiesa dell'Ospedale, dare elemosine vittuarie e soccorso in caso di matrimonio ad ebrea battezzata e la « quotidiana » ad eretico convertito, pagare i medicinali alla famiglia del priore dell'Ospitale e comprargli il porco, contribuire alla fondazione del fontego per utile della povertà e sussidiarlo con prestiti, provvedere il convento dei Cappuccini di biblioteca, olio, medicinali, pane, vino ed elemosine, sussidiare il Monte di Pietà, dare l'elemosina per una messa quotidiana all'altare delle reliquie, concorrere per la liberazione dei poveri carcerati e soccorrere gli incendiati, sussidiare il Monastero delle monache, provvedere agli oggetti sacri della chiesa di S. Marco, sussidiare la fabbrica della chiesa di S. Marco, ecc. ecc.

* * *

Nella seconda metà del secolo XVI col crescere della popolazione, tanto che si sentì il bisogno d'istituire la seconda parrocchia di S. Giorgio (1588) (22), e col continuo scarseggiare dei raccolti, ben gravi divennero le cure e le angustie della Comunità per provvedere ai viveri. Fino alla fine del secolo fu un affannoso succedersi di prestiti, di garanzie sui beni comunali, di aggravi e debiti per nutrire tanta plebe. Si cercò con ogni mezzo di ridare vita ed impulso al commercio, che già era stato molto forte, con l'istituzione del secondo mercato settimanale del mercoledì (1594), ma effettivamente la città attraversava un doloroso periodo di crisi economica.

Preoccupazione costante dei cittadini era allora quella di provvedersi di pane a buon mercato e sufficiente sino al nuovo raccolto. La scarsa produzione, le difficili comunicazioni, il vincolismo allora imperante dovunque, che incep-

pava il commercio tra paese e paese anche del medesimo Stato, e il timore di guerre e di qualche assedio, facevano talvolta salire vertiginosamente il prezzo del grano che non subiva il giuoco della concorrenza. Da ciò la necessità di erigere un « fontego de' formenti » (23).

I fondaci, detti più comunemente « fonteghi », erano un'importante istituzione di uso assai antico in quasi tutte le città, terre e castelli italiani e che nei paesi della Serenissima, durarono fino al tempo dell'occupazione francese, quando le fortissime contribuzioni di guerra, pagate in denaro e in natura, esaurirono, purtroppo le solide risorse di questi granai delle Comunità.

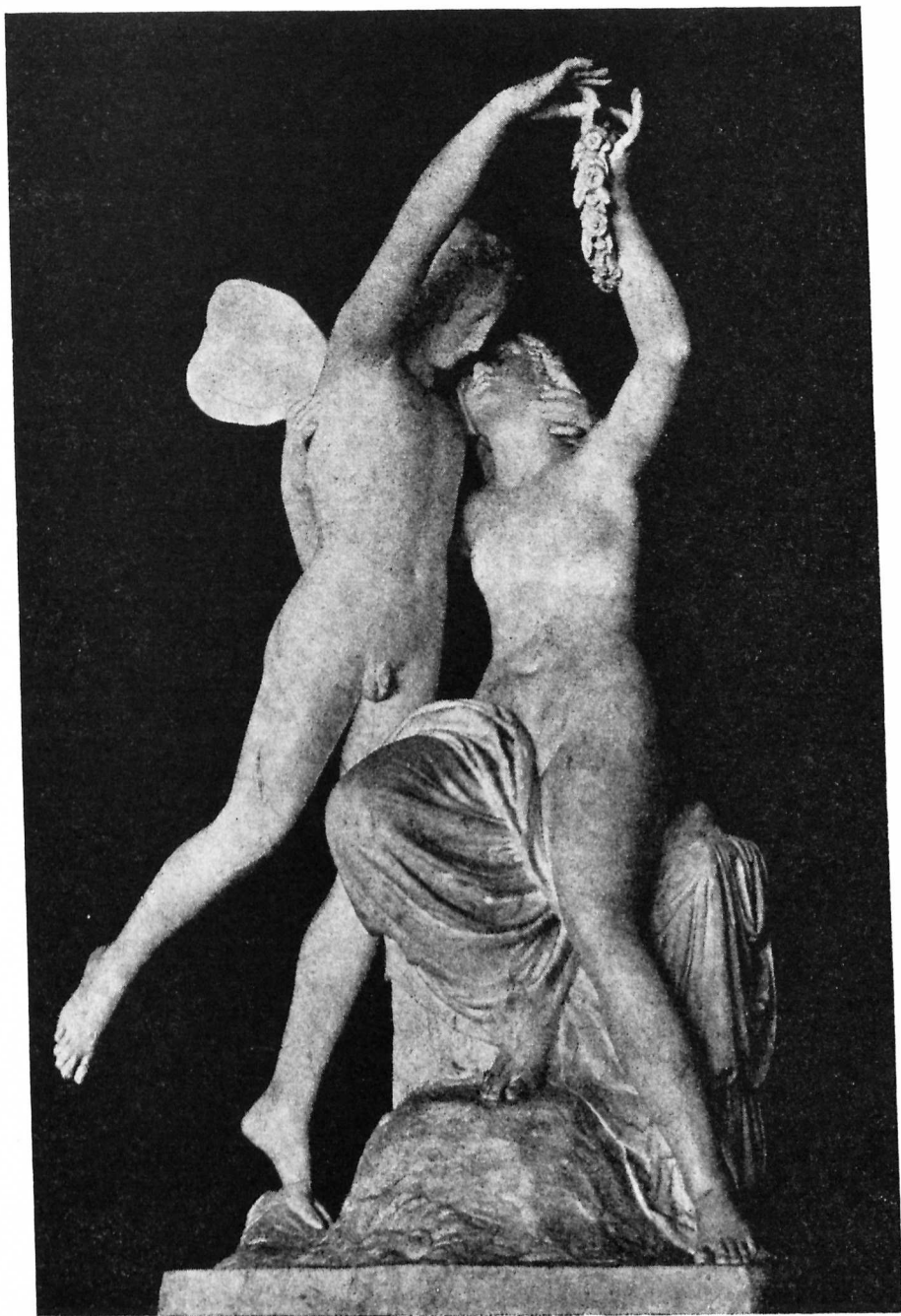
Il fontego pordenonese acquistava il frumento nei momenti opportuni, per rivenderlo, a prezzi generalmente più miti di quelli che venivano richiesti dai privati, sopportando l'eventuale perdita con le proprie risorse, o colmandone la differenza la Comunità (24).

Ancora prima dell'erezione del fontego il frumento veniva calmierato dal Consiglio cittadino, così nel 1547 il suo prezzo era fissato a Lire 5,16 per staio e nel 1548 (29 agosto) si ordinava che il calmiere fosse fatto ogni quindici giorni.

Negli Atti del Consiglio, in data 6 gennaio 1556, si trova notizia di una prima incetta straordinaria di grano per i bisogni della popolazione e fu allora dato incarico ad alcuni dei suoi membri di fare provvista, oltre che per l'anno in corso, anche di frumento per i tre anni successivi. Per far fronte alla grave spesa di tali acquisti, il Consiglio diede agli incaricati la facoltà di prendere a prestito, qualora il denaro disponibile non bastasse, 600 ducati garantiti da un'ipoteca sui beni comunali. Il provvedimento fu quanto mai opportuno e tempestivo perché gravissime calamità non tardarono di travagliare il paese, quali la peste e con essa una grandissima carestia. Conseguentemente nel 1558 il Comune fu costretto a distribuire una quantità straordinaria di elemosine e sussidi e a far ricoverare all'Ospedale vecchi e malati.

Secondo il Candiani (25), il fontego pordenonese venne istituito per deliberazione del Consiglio il 12 o 20 luglio 1550, ma è più probabile fosse istituito qualche anno più tardi e precisamente nel 1558. Risulta infatti da una deliberazione del 6 marzo 1558 come, su proposta del provveditore e capitano di Pordenone, il Consiglio deliberasse di erigere, perché mancante, « un fontego di farine et formenti » secondo le modalità da stabilirsi da due consiglieri in unione al provveditore e al podestà. Sempre nello stesso anno si pensò a costituirne anche il capitale indispensabile per la gestione di esso fontego mettendo all'incanto l'ufficio della cancelleria per cinque anni (deliberazione del 21 marzo 1558), inoltre col vendere la casa di un certo Moretto « falsario de beni de l'hospitale » (deliberazione 21 marzo 1558) e i livelli delle chiese da sette lire in giù inclusive (deliberazione del 21 aprile 1558). Costituito così il capitale, il fontego dovette iniziare subito la sua benefica opera e certo funzionava nel 1562 (deliberazione 8 maggio 1562).

Effetto immediato di esso fu appunto quello di calmierare di fatto, con l'offerta di merce e senza bisogno di deliberazioni restrittive e dannose, il prezzo del frumento oltre al vantaggio di preservare la città da eventuali carestie.

Qualche anno dopo, non appena le condizioni della cittadinanza furono buone, il Consiglio (luglio 1565) pensò di regolare l'amministrazione ed il rifornimento del fontego e dispose le cose in modo che non mancasse mai pane buono e in quantità sufficiente. Anzi, dice il Cavicchi (26), se ne fece quasi un servizio pubblico poiché si stabilì un accordo con nove fornai, o pancogoli,

Il gruppo in marmo rappresentante Zefiro e Flora dello scultore pordenonese Antonio Marsure eseguito intorno al 1841. Altre sue opere si trovano nella Pinacoteca comunale di Pordenone.

i quali « si obbligorno allo spettabile Consiglio mantenere la Terra fornita in tre luoghi che mai manchi del pane, sotto tutte quelle pene che pareranno ad esso spettabile Consiglio ». La nota dei pancogoli si ripete poi anno per anno nella lunga serie degli Atti e nel 1700 diventa molto lunga.

Per aumentare sempre più le risorse del fontego con deliberazione 4 luglio 1568 si stabiliva che « tutti li Massari et altri pubblici ministri » dovessero versare i denari delle loro amministrazioni al cassiere del fontego, il quale avrebbe aperto a ciascuno una partita di credito.

Gli anni che seguirono furono per la città quanto mai ansiosi e difficili. Il 1569 fu anno « orribile per il triste raccolto » e c'era minaccia di carestia grande; pur tuttavia, fra tante angustie, la città trovò la forza di offrire spontaneamente 500 ducati alla Serenissima per la guerra santa contro gli infedeli, ma contemporaneamente l'ultimo di aprile il Consiglio « vista l'estrema miseria del pane che si vede in questo luogo come anco in universale sì nelli luoghi circumvicini come lontani », determinò che si facesse la maggior provvista possibile di frumento. Già nel marzo il pubblico fontego dovette vendere alla popolazione il frumento a L. 24 lo staio e nel maggio a L. 27, mentre lo aveva pagato L. 30 e ciò « con danno della Comunità in aiuto et sostentamento dei poveri » (27). Anche il nuovo raccolto fu molto scarso e le condizioni generali si aggravarono sempre più: nel gennaio 1571 si proibì con gravissime minacce di portare fuori della Terra e territorio quantità alcuna di frumento; il medesimo proclama si ripete in febbraio per ogni sorta di biade.

Ai guai della carestia si aggiunse il timore della guerra e di un'invasione turchesca; allora « per la guerra che arde et per li pericoli che soprastano de barbari nemici », il Consiglio provvide (28) energicamente e celermente alla difesa col riparare le torri e liberare le mura dalle costruzioni che, col tempo, s'erano addossate, coll'assestare i ponti levatoi, con l'approfondire i fossati, far palizzate e ogni altra sorte di difese necessarie (29).

Nel 1576 era scoppiata nuovamente, come s'è detto, la peste e negli anni seguenti le condizioni economiche peggiorarono talmente anche in tutto il Friuli che, essendo stato scarsissimo anche il nuovo raccolto, già al principio del 1580 non si trovava che a stento frumenti nei mercati. Allora il Consiglio pensò di cercarlo in altri paesi ed avendo saputo che a Ravenna c'era abbondanza di frumento, diede incarico (30) a Sebastiano Michilini di portarsi colà per fare acquisti. Intanto era giunta notizia che « a Ravenna era stata levata libertà di poter cavare frumenti », sicché il Michilini, secondo le istruzioni ricevute, si recò a Senigallia, dove infatti comperò duecento staia di frumento a L. 14,25 lo staio.

La carestia torna a travagliare la città alla fine del 1628 e il Comune ricomincia l'antica e affannosa cura di cercare cereali per il fontego. Anche tutto il Friuli pativa difetto di viveri, tanto che il Luogotenente della Patria proibì che si alienassero ed esportassero i frumenti. Ciò fu di grave danno a Pordenone, dove intanto di giorno in giorno cresceva il numero dei poveri senza pane; fu necessario prendere provvedimenti restrittivi e si dovette proclamare « che sia proibito a cadauna persona di poter comprar pane per dare ai forestieri ». Né fu migliore l'anno seguente perché, alla mancanza di lavoro, s'aggiunse uno scarso raccolto e il ritorno della peste in città.

In tutte queste tristi contingenze, il fontego aveva svolto la sua benefica opera soccorritrice con larghezza di mezzi ma, per quanto dipendente dal Con-

siglio cittadino, pur tuttavia mancando di un vero statuto, il capitale del fontego fu manomesso per altri bisogni (31) e dovette dar adito ad abusi se il Luogotenente di Udine e il provveditore alla sanità del Friuli, per incarico avuto dalla Serenissima, chiesero nel novembre 1631 di ispezionare i conti. Il Consiglio, scrupoloso difensore e geloso custode dei privilegi cittadini, inviò a Venezia due nunzi per ottenere la revoca dell'ordine, come cosa mai usata e contraria ai privilegi e affinché i conti fossero fatti in Pordenone come di consuetudine (32). Il Senato, pur rispettando apparentemente i diritti della città, tenne fermo il suo punto di vista e nel 1638, sebbene Pordenone fosse un luogo separato dalla Patria del Friuli, incaricava il Luogotenente di Udine, Girolamo Foscarini, di porre riparo agli abusi e disordini. Da quell'anno il fontego ebbe vita nuova e più regolare.

Fu allora stabilito nei « capitoli » quale ingerenza e sorveglianza il podestà e il Consiglio dovevano esercitare sulla gestione del fontego. Ogni anno, nel giorno di S. Giorgio (23 aprile), cioè quando avveniva il cambiamento delle pubbliche cariche, il Consiglio cittadino eleggeva dal proprio seno « tanto dal numero dei Nobili quanto de Popolari » un cassiere e un fonticaro che sapessero leggere e scrivere e che non avessero altri uffici. Gli eletti dovevano accettare l'incarico e maneggiare il capitale fedelmente sotto pena d'esser privi per cinque anni da incarichi e di venticinque ducati di multa, metà della quale spettava al fisco, l'altra metà a favore del fontego.

Il cassiere aveva un salario di dieci ducati all'anno ed era tenuto a registrare le compere e le vendite di frumento, con data e nome del venditore, e sotto pena di venticinque ducati non poteva pagare alcuna somma di denaro senza autorizzazione del podestà e di uno dei massari del Comune. Egli doveva di mese in mese dar conto della sua gestione al ragionato (=notaio) a ciò delegato, giustificando con le bollette firmate le spese e deponeva il denaro contante, che rimaneva, nello scrigno, denaro che gli veniva versato mensilmente dal fonticaro.

Il fonticaro riceveva invece per mercede otto soldi per staio di frumento ed era tenuto come il cassiere a « dare idonea piezaria (=garanzia) nel termine di un mese dopo la loro elezione per cauzion del Fontico ». Tutti e due poi, terminato l'incarico, subivano due anni di contumacia. Egli non doveva comperare né vendere frumento senza il permesso del Consiglio, né farlo crivellare se non alla presenza del podestà e di uno dei massari. Doveva misurare il frumento sempre con la stessa misura, notando in apposito registro le partite comperate ed il nome del venditore, quelle vendute col prezzo, data e nome del compratore e di tutto dar conto al notaio che le riscontrava. Il registro del cassiere e del fonticaro venivano poi firmati di mese in mese dal podestà e massari.

Trascorso l'anno, l'ultimo giorno di giugno, cassiere e fonticaro facevano, alla presenza del podestà, regolare consegna ai successori, l'uno del denaro, l'altro del frumento ed entro quindici giorni presentavano i conti al Consiglio per l'approvazione e per la sottoscrizione anche da parte del provveditore-capitano.

Non era lecito comperare frumento in quantità maggiore di quello che permettesse il capitale del fontego e questo si poteva pagare solamente dopo che fosse realmente depositato nei granai. La cassa, contenente il denaro sopravvanzato e quello introitato con le vendite, veniva depositata entro uno scrigno

posto in luogo pubblico e sicuro, provvisto di tre chiavi, una delle quali era tenuta dal provveditore e capitano, l'altra dal podestà, la terza dal cassiere. Il capitale doveva esser conservato integro ed il frumento venduto tutto di anno in anno. A tale scopo era data libertà ai fornai di acquistare il frumento ove loro più piacesse dal nuovo raccolto (primi di luglio) solo sino al primo di gennaio, dopo il qual termine erano obbligati a rifornirsi dal fontego, pena dieci ducati da destinarsi metà al denunziante, un quarto al provveditore e un quarto alla cassa del fontego e, qualora al tempo del nuovo raccolto il frumento vecchio non fosse stato consumato, il Consiglio obbligava i fornai a prelevarlo affinché il denaro ottenuto fosse nuovamente investito in grano fresco. Era in facoltà del Consiglio permettere che i pancogoli comperassero anche prima del gennaio il frumento dal fontego qualora i prezzi venissero alterati o vi fosse difficoltà a procurarselo a prezzo di calmiere (33). Ma perché il fontego avesse guadagni anche nel tempo che i fornai si provvedevano il frumento altrove, questi pagavano a beneficio del fontego dieci soldi per ogni staio acquistato dal libero mercato. Tutto questo denaro non doveva essere toccato per qualsiasi occasione né sotto qualsiasi pretesto, dovendo servire al solo scopo di comperare frumento a vantaggio del popolo.

Contro gli eventuali debitori del fontego si procedeva al sequestro d'ogni loro bene, mobile e immobile, quindi contro le persone, dovendo il padre rispondere per il figlio, e non pagando a tempo s'aggiungeva una penalità di quattro soldi per ogni lira di debito.

Dapprima il fontego ebbe sede provvisoria tanto è vero che nel 1580 (4 ottobre) il Consiglio ordinò fosse sgomberata la loggia dai frumenti che la danneggiavano, ma col tempo, aumentate le disponibilità (34) sino a toccare nel 1672 i 5.000 ducati, si chiese in quell'anno a Venezia l'autorizzazione di acquistare, per l'importo di L. 1.200 ducati, che si sarebbero prelevati dalle risorse del fontego, la casa dei signori Regillo, « assai ben nota, sopra la pubblica piazza, comoda, che aveva spaziosi granai, sale e parecchie stanze, capaci d'ogni somma di frumento » (35). Così il fontego aveva ormai una sua sede e il capitale, già imponente, crebbe tanto da poter nel 1675 offrire, dei suoi 6.700 ducati, ben 2.000 per costruire il fabbricato per il Monte di Pietà (36), istituzione affine, che aveva pur essa lo scopo di alleviare i bisogni dei poveri e tenerli lontani dai banchi d'usura gestiti dagli ebrei.

La massa d'affari era grande e si spacciarono, secondo una comunicazione del 23 novembre 1693, fino centosessantotto sacchi di frumento al mese, pari a duemilasedici all'anno; in tal modo il fontego potè contribuire, coi suoi proventi, a spese di pubblica utilità e offrì 800 ducati per la ricostruzione del ponte sul Noncello (37).

Nel 1721 (29 maggio) il massaro del Comune, Ettore Ovio, propose che il fabbricato del fontego « sconvolto da fatalità, sia restaurato senza indugio nell'interesse dei poveri » e nel 1748 (23 giugno) si decise di ricercare un altro luogo opportuno per costruire granai per il fontego.

Nel 1764, anno di grande carestia, essendo il Monte di Pietà « ridotto senza un soldo, ma tutto consumato in Pegni, non trovando più la povertà dinari per sostenersi e non potendo morir di fame », il fontego, con autorizzazione superiore, potè anticipare 1.000 ducati al Santo Monte (38) per far nuovi pegni e nel giugno, esaurite ormai le riserve di frumento, « venendo il caso di una partita di ottocento staia di sorgoturco con parte di questo Consi-

glio fu stabilito di comparlo tutto con li dinari del Pubblico Fontico, facendoli vender poi alla minuta tanto il sabato sotto la Publica Loggia, quanto li altri giorni al prezzo stesso computate però tutte le altre spese di condotta, et altro, che fu di gran solevo alla povertà, e a tutto il Paese, affinché non mancò mai né Pane, né biada, e il tutto pasò con buon ordine, stante l'attentione di chi rege e governa ».

L'invasione napoleonica nei territori della Repubblica e la bufera che s'abbattè su Venezia sconvolgendo ordinamenti e usanze, stroncò anche questa nobile istituzione, vittime essa pure delle guerre che insanguinarono l'Europa negli anni del trapasso dal XVIII al XIX secolo.

* * *

Piuttosto complicata è l'origine del *Santo Monte di Pietà*. L'istituzione, certamente antica anche se dapprima ebbe vita effimera, aveva lo scopo di combattere i banchi feneratizi degli ebrei e di liberare il popolino dal pagare un elevato tasso d'interesse sui pegni. Già all'epoca di Bartolomeo d'Alviano esisteva « una camera delli pegni » ben diversa dai banchi dei giudei in quanto la Comunità ebbe confermata la facoltà di delegare una o più persone al predetto ufficio, anzi, per eliminare qualsiasi inconveniente che potesse avvenire, l'Alviano ordinò che il suo capitano ne compilasse degli statuti scritti.

Quale fosse la sorte di questo primo esperimento non ci è dato sapere, ma lo possiamo intuire dal fatto che il 9 marzo 1542 venne concesso all'ebreo Crasin di abitare per quindici anni in Pordenone ed esercitare il cambio verso pagamento di ducati 150 per riparare la Loggia cadente (*Cronaca* Mantica). Finalmente l'11 dicembre 1571 venne nominata una commissione per lo studio dell'erezione del Monte ed essa espose i suoi risultati nella seduta del Consiglio del 19 maggio 1572 e si stabilì di « levare in questa Terra un Monte di Pietà », segno dunque che l'antica « camera delli pegni » o non esisteva più o veniva assorbita da quest'ultima. Ma già l'anno dopo la deliberazione veniva annullata e il capitale destinato all'erezione del Monte investito nell'acquisto di frumento per il fontego (39).

La Confraternita di S. Maria dei Battuti tentò di realizzare essa questa aspirazione da lungo tempo accarezzata e presentò una supplica al Consiglio domandando che, a beneficio dei poveri fosse eretto un Monte di Pietà; il provveditore sostenne caldamente la proposta, la quale fu approvata il 12 agosto 1601 con un solo voto contrario e nello stesso mese il doge Marino Grimani approvava i « capitoli » presentati dalla confraternita per l'erezione, coi suoi denari, del Monte, fissandone l'interesse annuo sui pegni al cinque per cento.

Ma gli ebrei, i quali da lungo tempo tenevano banco in Pordenone e prendevano anche pegni, sentitisi fortemente minacciati nei loro interessi, si agitarono e presentarono proposte su proposte al Consiglio contro la Confraternita di S. Maria che con vivo ardore s'era adoperata per il Monte di Pietà e così indirettamente lo combattevano. Il Consiglio tergiversò e tentennò, accontentandosi di nominare commissioni e di ordinare inchieste. Scaduto però d'ufficio il provveditore-capitano che era favorevole al Monte e rinnovatosi il Consiglio, gli ebrei tanto fecero che questo, con un pretesto, tornò sulla deliberazione che istituiva il Monte, la annullò, proclamando in pari tempo che il banco degli

ebrei era utilissimo e riconfermandolo. Il nuovo provveditore Mario Tiepolo appena ebbe preso conoscenza della pratica reclamò vigorosamente in Consiglio contro lo sfregio fatto al suo antecessore e formulò così la sua proposta: « L'andarà parte che finita la presente condotta di ebrei, siano al tutto licenziati da questa Terra né possano più esser condotti sotto qualsivoglia pretesto et se alcuno li proponesse in qualche tempo non sarà admessi se non haveranno tutti li voti di questo Consiglio, *nemine excepto* » (11 luglio 1604). Gli stessi consiglieri che avevano voluto riconfermata la condotta agli ebrei, approvarono tutti quanti e tosto « essendo aperto il Monte di Pietà, si avvisa che, finita la presente condotta, gli ebrei abbiano a partire da questa Terra ».

Nel 1606 la Confraternita dei Battuti, avendo esaurito il suo compito d'iniziativa, di tutela e di garanzia economica necessaria al primo affermarsi di questa benefica opera pubblica, decise di deferire tale onere al Comune, il quale invece delegò tre persone affinchè persuadessero i dirigenti della confraternita a continuare la gestione secondo la grazia ottenuta da Sua Serenità. Frattanto la popolazione manifestava chiaramente il desiderio di poter avere il Monte di Pietà, perciò un massaro e un giudice del popolo proposero il 3 febbraio 1606 che venisse eletta una commissione di tre deputati « i quali habbino carico et autorità di procurar con ogni spirito la erettione di detto Monte ». I commissari si posero volonterosi all'opera, fecero preventivi e capitoli e annunziarono al banchiere Orso ebreo che fra poco sarebbe finita la sua condotta. Ma il partito contrario stava pronto per afferrare una buona occasione, che giunse quando finì la magistratura del podestà Savino fautore del Monte e quando, con le nuove elezioni, salirono al potere molti amici degli ebrei. Tosto proposero che fosse protratta a tempo indeterminato l'erezione del Monte e che intanto fosse ricondotto per altri cinque anni il banchiere Orso: il Consiglio approvò con tredici voti favorevoli e quattro contrari. Il provveditore che nell'ultima fase della lotta, divenuta troppo personale, si era prudentemente mantenuto neutrale, lasciò passare la deliberazione senza nulla opporre. La battaglia era per allora perduta.

Infatti il 28 maggio 1627 s'informava il Principe veneto che « a Pordenone non c'è Monte di Pietà » (40).

Nel 1654 si proponevano nuove regole per concretare l'erezione di questo istituto, non,si conosce con qual esito. Finalmente il 16 agosto 1675 il Consiglio deliberava di mandare tre nunzi a Venezia onde ottenere la grazia di levare 1.500 ducati dal fontego (che ne possedeva 6.700) per costituire il Monte e ad Udine venne redatto per esso uno statuto di venti capitoli. (41).

Gli Atti parlano quindi di impedimenti che ritardarono ancora la conclusione delle pratiche: certo furono suscitati dagli ebrei e dai loro amici e aderenti. Ma finalmente venne il giorno del trionfo. Il 9 luglio 1676 i nunzi Marini, Battistini e Lombardi ottennero dagli Inquisitori di Terraferma l'approvazione (42) dei nuovi « capitoli » per l'erezione del Monte di Pietà, avendo il fontego de' formenti prestati effettivamente i duemila ducati occorrenti alla costituzione del patrimonio e al primo esercizio.

L'istituzione aveva finalmente preso forma stabile e il provveditore e capitano di Pordenone Pizzamano si ebbe, per il suo interessamento, una fruttiera d'argento in dono dal Comune.

Ogni anno il Consiglio vi nominava un massaro, nativo del luogo, di condizione civile ed idoneo alla carica; durava in servizio due anni, nel primo dei

quali doveva « investire denaro sopra pegni », nell'altro « disimpegnare, fare gl'incanti e vendite », cosicché contemporaneamente venivano a trovarsi in funzione due massari. Potevano esser sovvenzionate, sino a due terzi del valore, le gioie e perle preziose, purché fossero prima esaminate dall'orefice perito, ma in nessun caso con più di dieci ducati per pegno; le merci che potevano subire un deterioramento con non più di un terzo del loro valore. Le vendite per incanto si facevano sotto la loggia pubblica a cominciare dai pegni più vecchi in ordine di tempo, nei due ultimi giorni di mercato di ogni mese. Il pegno doveva essere ceduto al maggior offerente in modo da ottenere almeno il capitale prestato più un soldo ogni lira a favore del Monte; se si ricavava di più questo veniva conservato per il proprietario del pegno. Non si doveva accettare che « moneta veneta delle quattro stampe d'argento » e monete d'oro di qualsiasi qualità. Le operazioni si facevano il mercoledì e venerdì, non festivi, di ogni settimana, due ore nella mattinata per ricevere i pegni e far prestiti e due nel pomeriggio per riscuotere e disimpegnare. Compiuto il biennio il massaro aveva un mese di tempo per presentare i conti della sua gestione, spirato il quale cadeva nella penalità di lire cinquanta a favore del provveditore-capitano e del dieci per cento della somma, che fosse debitore, al Monte. Erano ancora nominati dal Consiglio tre conservatori del Monte, scelti fra i cittadini più in vista, due dei nobili e uno popolare, che rimanevano in carica due anni come i massari. Durante i giorni della settimana assistevano, a turno, al lavoro dei prestiti, sottoscrivevano il libro ove venivano registrati e tenevano una delle tre chiavi dello scrigno dove si custodivano i pegni ed il denaro del Monte. Una volta al mese erano tenuti a riscuotere le partite di uscita ed entrata dei due massari. Scelto dai conservatori ed approvato dal Consiglio era il notaio incaricato di scrivere nel libro del massaro i prestiti, gli incassi delle vendite ed il nome dei clienti. Durava in carica due anni e poteva esser riconfermato. Mentre i conservatori non erano ricompensati, il massaro e il notaio ricevevano (salvo nei due primi anni dalla fondazione) un terzo degli utili della propria gestione, detratte le spese, cioè un sesto per ciascuno. Terminata la loro carica tanto l'opera dei massari che quella dei tre conservatori veniva esaminata da tre periti eletti dal Consiglio.

Per l'aumentata mole di lavoro del Monte di Pietà, si sentì la necessità di erigere un fabbricato nuovo sopra il prato di Castello con una spesa preventivata di 8.300 ducati che furono presi a livello francabile al quattro per cento. La costruzione fu assunta dal maestro edile pordenonese G. B. Cagial. Sopra i locali destinati al Monte si sistemò il biavaro per il frumento del Fontego, mentre accanto venne adibito un luogo per pesare il fieno. L'opera fu iniziata il 16 giugno 1766 e l'iscrizione tuttora esistente, suona: *MONS PIETATIS A FUNDAMENTIS ERECTUM MDCCLXVII,* sopra vi troneggiava un bel leone di S. Marco che venne fatto levare dai Francesi il 22 maggio 1797, contemporaneamente a quello che esisteva sulla Loggia, sulla colonna dell'antenna, sulla « porta di sotto » al Noncello e in altri luoghi. Prima i pegni si tenevano nella casa ove abitava il priore del Pio Ospedale e in un locale annesso. Nel 1770 l'opera era compiuta e cominciò a funzionare nel nuovo edificio, ove trovò posto anche il Pubblico Archivio, che prima era sopra la Loggia.

N O T E

(1) P. MARTIN, *Il territorio di Pordenone e della Destra Tagliamento ieri, oggi, domani* nel « Catalogo della 12ª Fiera Campionaria », Pordenone, 1958.

(2) Archivio di Stato, Venezia.

(3) A. BENEDETTI, *L'iconografia di Pordenone* su « Il Noncello », n. 16, 1960, pag. 19 e figg. 1, 3, 6, 7.

(4) Sono di quell'epoca le due statue in pietra di Giunone e Giove, erroneamente dette di Adamo e Eva, tuttora esistenti, come risulta dalla seguente iscrizione: *Antonii Lauretani / Locumtenentis generalis Patriae Fori Julii / Geminum scuptile donum / coelo spetatore dignum atque cust(od)es / ut extra tertiam ruinam staret / tanto onere ac honore pons insigniri / debri.... Anno a partu salutis 1718 / die XX mensis septembris /.*

(5) Altri ponti furono costruiti: 1) nel 1553 il « ponte di sopra » in pietra; 2) nel 1606, essendo stata aperta fin dal 1593 una nuova porta verso il convento dei Cappuccini, si delibera la costruzione di un altro ponte di pietra che dava a quella chiesa, ultimato nel 1661; 3) nel 1722, a spese dei P.P. Cappuccini il ponte detto poi « delle Monache ».

(6) Aggiunte alla *Cronaca* di S. MANTICA.

(7) Aggiunte alla *Cronaca* di S. MANTICA.

(8) *D. P.* n. 206.

(9) *D. P.* n. 303.

(10) La data dovrebbe forse essere corretta in 1484; cfr. *D. P.* nn. 301 e 302.

(11) Archivio dei conti di Montereale-Mantica (documento inedito).

(12) V. CANDIANI, *op. cit.*, pag. 303.

(13) *Statuti,* pag. 151.

(14) A. BENEDETTI, *Un caduto pordenonese nella guerra gradiscana: Lucio Ricchieri* in « Studi goriziani » vol. XXVII, gennaio-giugno 1960, pagg. 15-20.

(15) « Si fa pubblico voto di mettersi sotto la protezione della B. Vergine e si stabilisce di comperare col denaro pubblico una lampada d'argento di 50 oncie di peso (si spesero infatti L. 400 di piccoli trovate a prestito, oltre l'argento ed altri denari trovati in elemosina) da offrire all'altare della Madonna delle Grazie, una solenne processione da ripetersi tre volte e altrettante messe cantate e nella presente settimana (13 maggio 1631) ognuno digiunò nei giorni di mercoledì, venerdì e sabato per placare l'ira divina. »

(16) E. DEGANI, *La diocesi di Concordia,* Udine, Tip. G. B. Doretti, 1924.

(17) Il 18 agosto 1639 il dott. Girolamo Gregoris si offriva di erigere un capitello sul luogo dove nel 1630 furono seppelliti molti cadaveri e ciò mediante elemosine raccolte anche nelle ville di giurisdizione del provveditore-capitano. La chiesetta di S. Lazzaro venne costruita in località detta « la Burrida ».

(18) Nel 1782 (15 settembre) venne istituita una seconda condotta medica. Esistevano nel secolo XVII due farmacie: quella di Francesco Comin e quella di Francesco Reghini.

(19) APPENDICE IL.

(20) *D. P.* n. 38.

(21) *D. P.* n. 71, 114.

(22) 1) Parrocchia di S. Marco (eretta nel 1278), 2) dei Santi Ilario e Taziano di Torre (già matrice fino al 1278), 3) di S. Giorgio, eretta il 27 agosto 1588, 4) di S. Lorenzo di Roraigrande, eretta il 3 marzo 1603, 5) dei Santi Roberto e Leonardo a Vallenoncello (chiesa già consacrata nel 1438, che nel 1617 era parrocchia), 6) di S. Giuseppe in Borgomeduna, istituita il 13 settembre 1959, 7) di S. Francesco ai Cappuccini, 8) del Sacro Cuore alla Comina Bassa, 9) di S. Uldarico a Villanova (pare fosse già parrocchiale nel 1542), 10) della Immacolata a Roraigrande a settentrione della Strada Statale N. 13, di prossima istituzione.

(23) A. BENEDETTI, *Deliberazioni del Consiglio di Pordenone sul « fontego de' formenti »* in « Mem. stor. for. » vol. XXVI, 1930.

(24) Deliberazione del Consiglio 16 marzo 1570 e 20 marzo 1570.

(25) V. CANDIANI, *op. cit.*, pag. 308.

(26) F. CAVICCHI, *Pordenone nei secoli XVI-XVII,* in « Nuovo Archivio Veneto », vol. XX, parte I, pag. 97.

(27) Deliberazione 16 marzo 1570 e 20 maggio 1570.

(28) Deliberazione 16 febbraio 1571.

(29) Deliberazioni 16 febbraio 1571, 7 aprile 1571 e 13 agosto 1571.

(30) Deliberazione 7 agosto 1580.

(31) Nel 1631, data la miseria dei tempi calamitosi, il provveditore ordina che per assistere i poveri si levino 100 ducati dal fontego (V. CANDIANI, *op. cit.*, pag. 87).

(32) V. CANDIANI, *op. cit.*, pag. 88.

(33) Sembra naturale che il Comune stabilisca, verso la fine d'ogni anno, il prezzo minimo al quale si dovessero vendere i cereali che si raccoglievano dai terreni delle chiese; però questa così detta « *blandarum limitatio* » non è riportata che saltuariamente nei libri degli Atti del Consiglio.

(34) Nel 1654 si verificò nel fontego un capitale in trumento di 3.500 ducati.

(35) V. CANDIANI, *op. cit.*, pag. 95.

(36) V. CANDIANI, *op. cit.*, pag. 95.

(37) Deliberazione 4 marzo 1717.

(38) G. B. POMO, *Commentari urbani* su « Il Noncello » *passim* e *ad annum.*

(39) 2 agosto 1573 - Parte in conseglio mandata dal clarissimo Proveditor. Che li dinari costituiti per parte de conseglio a l'errettione del monte di pietà, quali per tal effetto sono una miseria siano investiti in tanto formento in fontego a beneficio de poveri et così resti cassa la parte (19 maggio 1572) circa l'errettion de Monte de pietà. Presa con tutte le ballotte, niuna in contrario.

(40) Venezia, Archivio di Stato, Busta 16, Dispacci Udine e Friuli.

(41) Il Candiani a pag. 95 della citata opera parla di 2.000 ducati.

(42) *Statuti,* pagg. 328-332.

IV

IL PERIODO NAPOLEONICO A PORDENONE (1796-1813)

Il periodo riguardante la fine del dominio della millenaria Repubblica di Venezia su Pordenone e la ventata napoleonica, pur relativamente così vicino a noi, è tuttavia uno dei più poveri di documenti per essere andato disperso il quindicesimo volume degli Atti del Consiglio (1), così che manca qualsiasi memoria ufficiale degli avvenimenti che trasformarono violentemente gli ordinamenti pubblici e, anche se più lentamente, l'intera vita sociale.

La minuziosa *Cronaca urbana* di G. B. Pomo (2) si arresta infatti al 1792; unico documento privato è « un breve stralcio di cronaca » affrettatamente steso dal maestro di scuola G. B. Toffoli, testimonio oculare, ma va appena dal 1° novembre 1796 al 27 gennaio 1801. Conviene perciò valersi di notizie isolate e far rivivere gli avvenimenti come si ricostruisce un mosaico dall'unione di migliaia di minutissime tessere.

Scoppiata la guerra fra l'Austria e la Repubblica francese, attraverso il territorio della Repubblica Veneta transitarono — come nella prima metà del secolo XVIII per le guerre di successione — truppe austriache e il Toffoli, dando inizio alle sue note scrive: « 1796 - 1° novembre. Principiarono a passare i tedeschi per qui (=Pordenone), ed alli 10 ne passarono 36 mile, quasi tutti di fanteria e pochi di cavalleria; e passarono tutti dalla mattina di buon'ora fino a sera e continuarono poi a passare fino al 12 marzo 1797 con molti carrettoni di farine in barili, con cassoni, cannoni, munizioni, barche ed attrezzi di guerra ».

Brutto sintomo che truppe straniere attraversassero un territorio neutrale!

Dopo le vittorie riportate nella primavera del 1796 in Piemonte e in Lombardia (Lodi 12 maggio) e l'avvenuta resa di Mantova (febbraio 1797), Napoleone, attraverso il territorio della Repubblica Veneta, si accinse a muovere verso Vienna per costringere l'imperatore d'Austria Francesco II a sottoscrivere la pace. Invano gli si opposero le truppe dell'arciduca Carlo.

Il 13 marzo 1797 il Corpo del Hohenzollern, incalzato dai Francesi, passò in disordine e con celerità per Pordenone e di là in ritirata verso il Tagliamento.

« Proveniente da Conegliano, la mattina del 14 marzo Napoleone entrò in Sacile, che la notte del 13 il generale Guyeu aveva occupato sconfiggendo dopo fiera mischia gli ulani della retroguardia austriaca lasciati a presidio e facendo un centinaio di prigionieri. L'arciduca Carlo si trasferì lo stesso giorno nella villa Manin, a Passariano, per organizzare la difesa del Tagliamento » (3).

« A Sacile Napoleone pernottò nel palazzo Ca' Flangini (4), stabilendovi il Quartier Generale. Da qui invia una circolare ai generali di divisione ordinando di non ricevere alcun parlamentare quando le truppe siano impegnate (astuzia di cui pare si servissero gli Austriaci per dar tempo ai loro soldati di eseguire

la ritirata), di recarsi tutte le mattine insieme agli ufficiali del genio e dell'artiglieria all'avanguardia, per avere il resoconto delle pattuglie di esplorazione e dare gli ordini necessari, di non fare accampare in città il parco di artiglieria, di non fare distaccare mai i cavalli dai pezzi di artiglieria, se non per il breve tempo necessario all'abbeveramento. Al generale Bernadotte scrive di inviare una pattuglia a Serravalle ad incontrare le truppe del generale Massena, di mettersi in marcia l'indomani alle cinque giungendo con l'avanguardia a Fontanafredda. Al generale Guyeu scrive ordinando che la cavalleria all'avanguardia non perda i contatti con la retroguardia nemica, e che la sua divisione alle cinque dell'indomani avanzi raggiungendo con l'avanguardia Cordenòns. Al generale Serrurier scrive di partire l'indomani alle cinque oltrepassando con l'avanguardia Belvedere. Inoltre scrive al generale Joubert dandogli istruzioni per il congiungimento delle divisioni che operano nel Tirolo con quelle che operano nel Friuli, e quelle per la condotta da tenere verso la popolazione del Tirolo ».

Il 15 marzo la terza colonna del generale Massena giunge da Sacile a Pordenone e *nel pomeriggio dello stesso giorno Napoleone partì da Sacile per Pordenone, dove arrivato a cavallo in mezzo alla cavalleria alle ore ventuno* (ore tre pom.), *pernottò nella casa dei conti Cattaneo « in contrada grande »*. « Da Pordenone egli scrisse al generale Massena di partire al più presto da Serravalle per raggiungere, possibilmente nella stessa giornata, Cordenòns. E ai generali dell'esercito di Lombardia (Gaultier, Kilmaine e Cervoni) scrive di far condurre in Francia sotto buona scorta il generale austriaco Lusignan, fatto prigioniero da Massena nella sua avanzata su Belluno, generale col quale Napoleone aveva conti da regolare avendo egli a Brescia insultato l'esercito francese ». Intanto durante la notte sfilarono per Pordenone circa quattordicimila uomini coi loro generali e ufficiali.

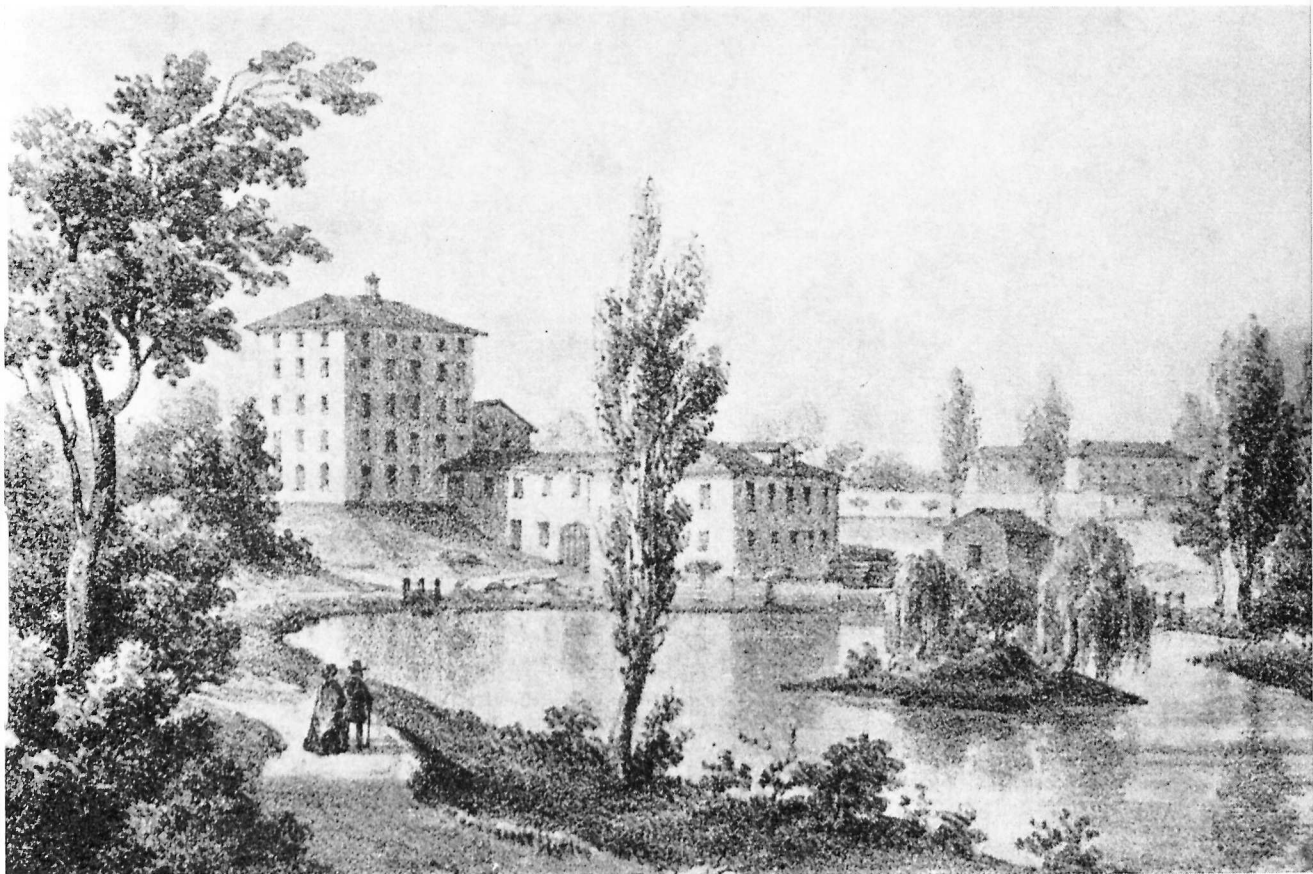
« La mattina del 16 marzo Napoleone a capo della divisione Guyeu partì da Pordenone e alle 11 giunse al Tagliamento presso Valvasone, ove era il punto di guado del fiume ».

Quivi (5) si verificò il massimo sforzo dei Francesi.

« Sul mezzogiorno arrivarono anche le divisioni di Bernadotte (proveniente da Sacile) e di Serrurier (proveniente da Pasiano) ».

« Lo schieramento delle truppe francesi si era compiuto lungo la riva destra del fiume, con al centro la divisione Serrurier, la cavalleria di Murat, la divisione di riserva Kellermann, e le brigate di fanteria leggiera di Duphot e Bon, sotto il comando di Napoleone: all'ala sinistra la divisione Guyeu, all'ala destra la divisione Bernadotte; l'artiglieria era comandata dai generali Dommartin e Lespinasse ».

« Gli Austriaci (6) erano schierati a sbarrare il passaggio del Tagliamento ed avevano messo in campo ventiduemila uomini. Essi erano comandati dall'arciduca Carlo e trincerati fra Codroipo e S. Odorico, su due linee di difesa; la linea avanzata sulla riva sinistra del fiume, sovra elevata, che dominava il largo letto di esso e il cui valore difensivo era stato accresciuto dalla erezione di palizzate e dalla difesa delle artiglierie; e, a quasi un chilometro indietro, una seconda linea stabilita lungo la strada di S. Daniele, che decorre parallelamente alla sponda del fiume ».

« Napoleone disposte le truppe nell'ordine di schieramento descritto, aveva dato l'ordine di accampare, per ingannare gli Austriaci che da quei preparativi arguivano di non essere per quel giorno attaccati. Invece alle ore quattordici le

La Tessitura meccanica di Roraigrande, sorta nel 1846, veniva alimentata dalla Filatura di Torre e azionata da energia elettrica prodotta da una turbina che sfruttava la caduta di un laghetto. E' alla presenza di queste acque di risorgiva, pure ed abbondanti, che Pordenone deve il suo sviluppo artigianale nel medioevo e industriale nell'evo moderno. Il disegno venne eseguito dal Moro nel 1857.

truppe francesi ricevono improvvisamente l'ordine di assalto ».

« L'attacco viene iniziato dalle ali, che protette dalle artiglierie guadano il fiume raggiungendo la riva opposta, cosicché gli Austriaci violentemente investiti si ritirano dietro la seconda linea di difesa. Allora il centro francese avanza preceduto dalla cavalleria di Murat, contro la quale si infrangono le cariche della cavalleria austriaca, e riesce a oltrepassare il fiume e ricongiungersi con le ali. La battaglia continuò furiosa fino a sera, e gli Austriaci opposero l'ultima disperata resistenza nel villaggio di Goricizza (dove avevano concentrato il loro servizio di sanità) vinta la quale, inseguiti dagli attacchi di Guyeu, si ritirarono precipitosamente da Udine a Palmanova ».

« La battaglia costò ai Francesi un migliaio di morti e oltre duemila feriti. Essi si impadronirono di quasi tutta l'artiglieria austriaca, e fecero circa cinquecento prigionieri fra cui il generale Hultz » (7).

« Napoleone si fermò a pernottare nel castello di Valvasone, ospite di quei conti ed è tradizione che egli dormisse nella « camera bianca ». Qui stese il seguente rapporto sulla battaglia che inviò al Direttorio:

... La division du général Guyeu dépasse Valvasone et arrive sur le bord du Tagliamento à onze heures du matin. L'armée ennemie est retranchée de l'autre côté de la rivière, dont elle prétend nous disputer le passage. Mon aide de camp, chef d'escadron Croisier, va, à la tête de 25 guides, le reconnaître jusq'aux retranchements: il est accueilli par la mitraille.

La division du général Bernadotte arrive à midi; j'ordonne pour passer la rivière à la droite des retranchements ennemis, sur le champ au général Guyeu de se porter sur la gauche, sous la protection de douze pièces d'artillerie; le général Bernadotte doit la passer sur la droite. L'une et l'autre de ces divisions forment leurs battaillons de grenadiers, se rangent en bataille, ayant chacune une demi-brigade d'infanterie légère en avant, soutenue par deux battaillons de granadiers et flanquée par la cavalerie. L'infanterie légère se met en tirailleurs. Le général Dommartin à la gauche et le général Lespinasse à la droite font avancer leur artillerie, et la connonade s'engage avec la plus grande vivacité. J'ordenne que chaque demi-brigade ploie en colonne serrée, sur les ailes de son deuxième battaillon, ses premier et troisième battaillons. Le général Duphot, à la tête de la 27.ne d'infanterie légère, se jette dans la rivière; il est bientôt de l'autre côté. Le général Murat fait le même mouvement sur la droite, et est également soutenu par les grenadiers de la division Bernadotte. Toute la ligne se met en mouvement, chaque demi-brigade par échelons, des escadrons de cavalerie en arrière des intervalles. La cavalerie ennemie veut plusieurs fois charger nôtre infanterie; j'envoie le général Dugua et l'adjudant général Kellermann (8) à la tête de la cavalerie de la resèrve; aides par notre infanterie commandée par l'adjudant général Mireur, ils culbutent la cavalerie ennemie et font prisonnier le général qui la commande.

Le général Guyeu fait attaquer le village de Gradisca, et, malgrée les ombres de la nuit, s'en empare et met l'ennemi dans une déroute complète; le prince Charles n'a que le temps de se sauver.

La division du général Serrurier, à mesure qu'elle arrive, passe la rivière et se met en battaille pour servir de réserve.

Nous avons pris à l'ennemi, dans cette journée, six pièces de canon, un général, plusieurs officiers supérieurs, et fait quatre ou cinq cents prisonniers. La promptitude de nôtre dèploiement et de nôtre manœuvre, la supériorité de

nôtre artillerie, épouvantèrent tellement l'armée ennemie qu'elle ne tinte pas et profita de la nuit pour fuir (9).

Il giorno 18 marzo Napoleone lasciò Valvasone per recarsi a Palmanova, già sgomberata fin dal 16 dagli Austriaci ed occupata dal generale Guillaume, che licenziava subito le milizie venete di presidio in quella fortezza, e nello stesso giorno 18 le truppe francesi della divisione Bernadotte entravano in Udine.

Queste intense giornate, così ricche di grandi avvenimenti, sono compendiate invece frettolosamente dal Toffoli che non ci fornisce tutti quei particolari che noi avremmo desiderato: « Nel 14 e 15 stesso mese (marzo) passarono francesi in gran numero di fanti e cavalli; ed alle ore ventuno del 15 passò il generale Napoleone a cavallo, in mezzo alla cavalleria, ed arrivò dalli conti Cattaneo, e il giorno successivo partì per campo al Tagliamento; al 17 lo passò e diede rotta ai tedeschi. Intanto qui, prima di partire, i francesi fecero molte baronate, prepotenze, ladrerie senza fine, e tutti tenevano serrate case e botteghe; ma il male peggiore toccò alle case dei poveri contadini, le quali vennero spogliate; dopo aver mangiato e bevuto li soldati lasciavano andar fuori il vino e ad un oste fino a due botti che valevano lire 300 l'una. Continuarono poi a passare li francesi per andare al campo e lasciarono qui *il presidio sotto la loggia ed un commissario di guerra.* Le chiese di S. Francesco, S. Iseppo, S. Filippo, S. Sebastiano, S. Antonio, S. Zuanne sempre piene di soldati prima tedeschi e poi francesi, e di feriti fino a sessanta carri per volta. I morti si sotterravano a S. Giacomo e l'ospedale dei malati e feriti era a S. Valentino nel luogo del sig. Galvani ».

Travolta ed occupata dopo fiero assalto anche la fortezza di Gradisca, Napoleone puntò su Gorizia, facendo inseguire il nemico dal Massena fino oltre Pontebba e inviandogli di rinforzo la divisione Guyeu risalendo la valle del Natisone.

Primo ad entrare in Gorizia (20 marzo) alle ore diciotto, fu un picchetto del diciannovesimo cacciatori a cavallo francesi comandati dal generale Murat, che precedeva la divisione Bernadotte e, nella notte, anche la divisione Serrurier che aveva espugnata Gradisca. Napoleone si fermò a Gorizia dal 21 al 26 marzo. Il generale Murat già il 23 marzo con pochi usseri entrava a Trieste, seguito il giorno dopo da duecentotrenta dragoni del generale Dugua.

Intanto il generale Massena, lasciata Feltre, era disceso dal Bellunese per la strada alpina che sbocca nella pianura friulana a Montereale Cellina e, risalita la valle del Tagliamento lungo la riva sinistra del fiume, per S. Daniele, Osoppo e Venzone, per la valle del Fella, puntò su Chiusaforte. Al ponte di Pioverno varcò il fiume sbaragliando i battaglioni austriaci lasciati a difesa e, per Pontebba, raggiunse Tarvisio. Il generale Guyeu da Gradisca puntò su Cormòns, raggiunse Cividale e risalendo la valle del Natisone si scontrò con duemila Austriaci a Pulfero, quindi per Caporetto e Plezzo raggiunse Tarvisio.

Bernadotte raggiunse invece la via di Lubiana, mentre Chabot sostituì il generale Serrurier ammalato a Palmanova.

Nella conca di Tarvisio le forze austriache del tenente maresciallo Ochay, chiuse fra quelle di Massena e quelle di Guyeu, furono disfatte perdendo cinquemila prigionieri, quattro generali e trenta cannoni, sicché le avanguardie di Massena poterono puntare e raggiungere il Semmering. Perciò Napoleone il 31 marzo 1797 scrisse all'arciduca Carlo invitandolo a trattare la pace offrendo una tregua di sei giorni, prorogata col consenso reciproco fino al 18 aprile,

sicché i preliminari si svolsero dal 7 al 18 aprile nel castello di Eckenwald presso Leoben.

L'articolo secondo contemplava purtroppo la possibilità di una *cessione* all'Austria, in cambio del Belgio e della Lombardia, delle terre della Repubblica di Venezia, esso suonava: « Sarà in Udine stabilito un Congresso *per la natura dei compensi* da fissarsi alla Casa d'Austria, che equivarranno *in sudditi e rendite ai Paesi Bassi ceduti,* e per dar l'ultima mano al Trattato di Pace tra la Repubblica Francese e l'Augusta Casa d'Austria ».

Perciò « Li 20 aprile (1797, scrive sempre il Toffoli) incominciarono (i Francesi) a retrocedere e si diceva conchiusa la pace (veramente armistizio di Leoben), e nel 1° maggio ne passarono da sei a sette mila e passò (il 5 maggio) anche il generale Bonaparte che non si fermò, ma proseguì per Sacile. Per molti giorni continuò il passaggio e nell'8 maggio ne passarono dodicimila ed altrettanti il giorno dopo, anche i tedeschi con suoni, ma i francesi con minori suonate assai ».

Dobbiamo tener presente che fin dal 14 fiorile dell'anno V (3 maggio 1797) Napoleone aveva dichiarato da Palmanova, con un famoso manifesto, *Guerra a Venezia* e contemporaneamente aveva dimesso dalla carica di luogotenente del Friuli il N. H. Alvise Mocenigo e che il conte Odoardo di Collalto, Provveditore generale veneto aveva lasciato Palmanova. *Così aveva avuto di fatto fine il governo veneto in Friuli* (1420-1797).

Napoleone il 5 maggio era dunque partito da Palmanova e passando per Pordenone aveva tosto proseguito per Treviso, lasciando a capo del Dipartimento del Friuli il generale di divisione Bernadotte; vennero aboliti *i tre corpi:* Città, Patria e Contadinanza e sostituiti con le *municipalità* e vennero nominati i *comitati provvisori.*

A Pordenone « alli 16 detto (maggio) un generale che alloggiava in casa Cattaneo fece chiamare il podestà che era il co. Antonio Fenicio e li giudici che erano i signori Ettore Ovio, G. B. Policreti ed Antonio Belgrado levando loro la carica ed il comando, eleggendo invece i signori Pietro Bombardieri, Giuseppe Barbaro, Vendramino Suia, Giovanni Moro, Antonio Belgrado, Antonio Innocenti, Giuseppe Poletti, G. B. Carli, Benedetto Malossi, Bernardo Fossati, Giuseppe Zaffoni, Luca Sam, Francesco Pasiani, Antonio Camellini, Vincenzo Querini e Michele Tomasini sotto il titolo di municipalisti (sedici consiglieri comunali) e poi fece pubblicare dal fante che tutti dovessero, pena la vita, portare le armi da fuoco e da taglio in casa Cattaneo, alla Municipalità, e così fece a Porcia levando il comando alli signori conti e facendo capi il medico Adelardi, un Colombo, Oliva, Stefani, Bernardis, Vittori, Ellero, Filermo. A Pordenone portarono le armi con due carri in casa Cattaneo, e nel 17 detto, tutte vennero portate via di qui ».

Lasciamo ancora la parola al cronista Toffoli:

« Li 19 (maggio 1797) passarono da quattro a cinquecento dragoni (francesi) a cavallo, fieri e prepotenti, che volevano alloggiare a loro modo, sforzando porte e botteghe, minacciando con le armi alla mano, battendo con schiaffi e sciabolate di placo. Il giorno dopo partirono ».

« Nel 22 maggio *fecero levar tutti li S. Marchi, cioè i leoni al Monte, alla loggia, all'antenna ed in altri luoghi* (10) e poi fecero pubblicare alla loggia ed affiggere alli pilastri proclami che tutti, secolari e preti, dovessero mettere la coccarda francese, ciò che venne fatto ».

« Nel 26 detto passarono quindicimila soldati che venivano da Codroipo ed andavano a Sacile e molti che da Sacile andavano a Codroipo, cosa che non si capiva. Nel 30 passarono altri dodicimila uomini, fermatisi qua due giorni, dei quali erano piene le strade, portici e borgo, che non si poteva aver pane né vino, con quantità di cavalli e muli forniti di comati » (11).

« Poi diedero ordine che si dessero in nota *tutte le argenterie delle chiese.* Il 3 giugno fu spogliata la chiesa di S. Giorgio per fare un magazzeno di fieno, ed il pievano fece la Parrocchia alle Monache. *Nel 5* (giugno) *spogliarono la chiesa di S. Marco dell'argenteria* per mandarla a Treviso per ordine del Bonaparte *e così fecero per le altre chiese* ed altri paesi dove furono nel giorno 7 ».

« Nel giorno 15 poi ricercarono *una contribuzione di 150 mila lire,* e la volevano in molti generi come fecero a Udine ove domandarono prima dodicimila stara di frumento, sedicimila stara di avena, seimila stara di segala, tremila manzi, trecento botti di vino, para dodicimila scarpe, quattordicimila braccia tela, quattromila mutande intiere, seicento berettoni alla ussera, ottocento paia stivali, ottocento paia braghe, seicento capelli panno, un milione di paglia, un milione e mezzo di fieno, rame ad ogni richiesta, striglie, pettini, bruschini, sponghe e valigie per ottocento soldati di cavalleria, tutto a Udine. »

L'8 messidoro del V anno della Repubblica Francese (23 giugno 1797) il generale divisionario Bernadotte quale comandante del Friuli, costituì il *Governo Centrale del Friuli* nominandone i ventitré membri, fra i quali figura l'avv. Rossi (Carlo?) di Pordenone (12).

« Il 28 giugno incominciarono a condurre in Palma l'artiglieria che era alla Santissima in più di cinquanta carra, poi munizioni che erano nella chiesa di San Gottardo che tenevano sempre serrata, ed i cappuccini dicevano la Messa in un piccolo oratorio che avevano di sopra ».

« Li 11 luglio (1797) capitarono sette ussari tedeschi; il dì dopo capitò un Commissario pure tedesco che fece caricare ventiquattro carri di munizioni che condussero a Palma e contò anche 40 talleri per li carradori e poi continuò a partir altri sessanta carri e *le chiese di S. Gottardo, S. Lazzaro, la Santissima e S. Giorgio* rimasero libere ».

« Li 24 (luglio) passarono soldati che venivano da Venezia ed andavano a Osoppo e così nelli 25, 26. Il 30 detto venne da Udine il generale Bernadotte alle ore ventidue ed alle ventiquattro partì per Milano. Nel 5 agosto *disferono il ponte di barche che avevano fatto a S. Lazzaro sul Noncello* venti giorni prima. Nel 14 detto passarono mille e cinquecento cispadani e la notte del 14 partirono per Palma ».

« Alli 26 (agosto), ore cinque pomeridiane (proveniente da Treviso) *passò Bonaparte* diretto a Codroipo, fermandosi qui soltanto per il cambio dei cavalli da Tonetti (ora Albergo Danubio), *e andò a Passariano* nel palazzo dei conti Manin (dove giunse la sera alle ore 22. N.B.! Secondo altri pernottò a Pordenone, ma è poco probabile, e giunse a Passariano la mattina successiva alle 10. - Memorie del dogato di Lodovico Manin, pubblicate dal Sarfatti nel 1866) e là fece congresso (13) col marchese del Grillo Morfelt ed altri generali e ufficiali. (Si comprende che il nostro cronista aveva poche notizie sull'azione diplomatica che si svolse per quasi due mesi e cioè dal 27 agosto al 22 ottobre 1797 alternativamente a Passariano e a Udine fino alla firma del Trattato). Nel 30 (agosto) altro passaggio per Palma di trecentocinquanta soldati di cavalleria, nel 6 settembre mille di fanteria, nel 12 quattrocento di ca-

valleria, con cannoni e munizioni e nel 14 carri con monture (=divise militari), e così li 15, 16, 17 con molti sacchi di farina e nel 17 (settembre 1797) alle ore 22 *passò la moglie di Bonaparte con quattro legni e quattro dragoni avanti, fermatasi soltanto pel cambio dei cavalli,* proseguendo per Passariano. Li 24 passò (il generale) Massena per andare ad Udine e nel 27 ritornò indietro. Nel 29 una compagnia di Cispadani (trecento). Nell'8 ottobre passarono tremila e più soldati di fanteria e circa cinquecento di cavalleria che partirono subito per Cordenòns e la fanteria restò qui fino al 9 detto in cui si partì per Palma ».

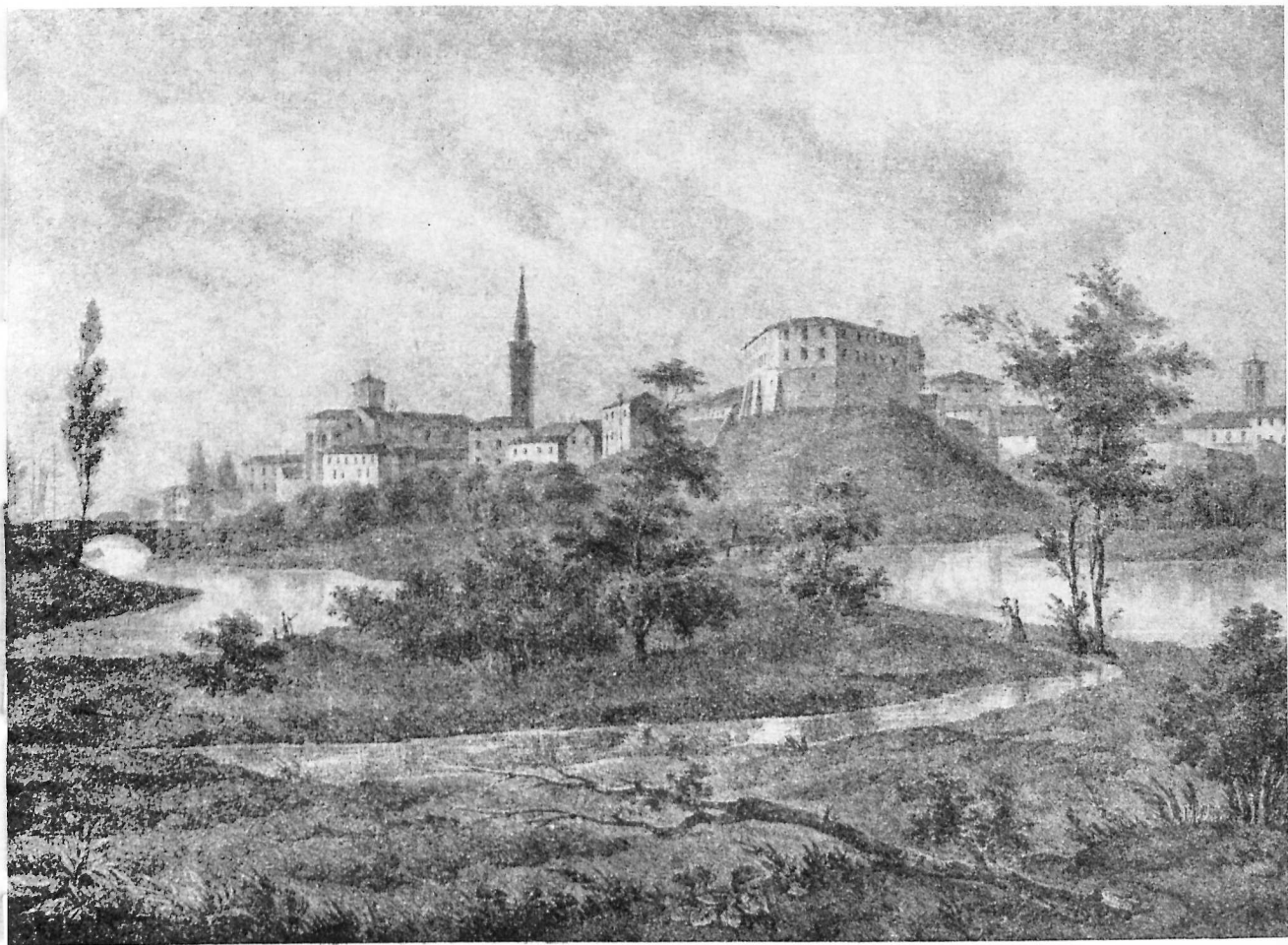
Firmata a Passariano la *pace detta di Campoformido* (14) che sentenziava la cessione all'Austria dei territori della Repubblica di Venezia assieme con tutti i suoi possedimenti, ossia la Terraferma fino all'Adige, l'Istria costiera e la Dalmazia, il 22 ottobre 1797 Napoleone lasciò il Friuli dopo aver passato in rassegna le truppe francesi che erano dislocate a Cividale, Osoppo, S. Daniele e si portò a *Pordenone, dove pernottò la notte del 24 ottobre.*

« Li 23 (ottobre) passò di ritorno (a Pordenone) *la moglie del Bonaparte* e il 25 (ottobre) il Bonaparte, venuto da Passariano, e andò a Conegliano » (e Treviso, lasciando il Friuli).

« Li 27 (ottobre) passarono trecento soldati di guardia del Bonaparte, tutti di cavalleria e partirono il giorno dopo per Sacile. Il 29 capitarono tremila soldati che si fermarono giorni dieci, cioè fino al 7 novembre. Nel 30 detto (ottobre) passarono quattrocento soldati di cavalleria e seicento di fanteria che andarono a Codroipo. Li 7 novembre, partiti li tremila suddetti, ne capitarono altri quattromila che partirono il dì successivo. Li 19 partirono le mule e le barche che stettero qui dagli ultimi di maggio fino ai 19 novembre in numero di circa trecento che fecero stragi di fieno. Li 23 capitarono tremila soldati della divisione Bernadotte e partiti nel dì successivo ne vennero altri tremila e più. Nel 25 (novembre) passarono altri tremila circa, li 11 dicembre ottocento e più muli che proseguirono per Palma. Il 14 passò *il generale in capo Murat,* imperiale, con tre principi, in due carrozze, e andarono a Treviso, facendo calcolo di giungere poi a Milano il 20. Dissero che saranno i tedeschi a queste parti, ma non si videro capitare. Lì 25 passarono soldati venuti da Udine per andare a Sacile; ne passarono tutta la settimana, e poi passarono in tre volte mille e duecento mule ».

Fin dal 12 maggio 1797 il Maggior Consiglio di Venezia aveva decretato la fine della vecchia oligarchia trasformandosi in regime democratico con una Municipalità di cinquantotto persone « d'ogni ceto e cioè nobili, cittadini, mercanti, preti, frati, sensali, greci, ebrei e schiavoni », tuttavia il 16 maggio vi entrarono i Francesi e il 18 gennaio 1798 vi subentravano gli Austriaci.

A Pordenone « li *13 gennaio (1798) capitarono li tedeschi* in numero di sei o sette mila con il generale principe di Reüs, che andò alla chiesa dove era il vescovo (15) che lo aspettava per intuonare il Tedeum; e la domenica venne il generale Vallis con altrettanta truppa ed arrivò dal Torriani (16) e la sera fu illuminato tutto il paese ed anche il borgo con ferali sotto i portici e candele e torzi alle finestre e tutta la loggia con lumini e dodici torzi ed anco la porta della chiesa illuminata con lumini ed anco le botteghe d'ogni sorta che era veramente uno spettacolo che anche il generale restò sorpreso e mostrò molto gradimento. Continuò poi il lunedì e martedì a passare gran milizia e carrettoni e cannoni e così di seguito fino al 21 detto e poi terminò il passaggio ».

« Il 7 febbraio arrivò un comandante colonnello (tedesco) per fermarsi ad

Pordenone vista da sud-est. Da sinistra si notano: il ponte sul Noncello, la chiesa di S. Marco e il campanile, il castello già trasformato in caserma dagli Austriaci e il campanile della chiesa del Cristo. Disegno dal vero di Marco Moro, riprodotto nel 1853 in una stampa dedicata al conte Pietro di Montereale-Mantica.

organizzare il paese e nel 10 detto (mese) con un proclama provvisoriamente rimise in piedi il governo che era prima, *cioè podestà e giudici*. Nel 18 detto fecero la funzione di prestare giuramento il vescovo, molti parroci e quattro cappuccini, due da Porto e due da Pordenone e molti capi comuni e li gastaldi delle scuole al tenente colonnello permanente *in casa Rossi* (17). Dopo cantata messa grande prestarono il giuramento e poi esposero il Sacramento e cantarono il Tedeum ».

« Nel 3 marzo capitò un generale per far prestare il giuramento alle milizie sul pra' del castello ».

« Durante il mese di marzo (1799) fu continuo passaggio di tedeschi con molto numero di carriaggi, cannoni, bagagli e gran numero di malati e feriti. Li 9 aprile passò (per Pordenone) il duca di Toscana (18) con gran bagagli, dodici carrozzoni e sei carrettoni e il giorno stesso partì per Valvason. Li 12 detto (mese) passò gran quantità di russi (19), di cavalleria e fanteria, con molti carriaggi e cannoni. Nel 24 detto capitarono seimila soldati, fanti e cavalli, fermaronsi la notte e nel 25, giorno di S. Marco, partirono. Nel 26 capitarono da duemila e più prigionieri francesi e duecento ufficiali pure francesi ».

« Li 3 maggio, alle 4 di notte, passò il *gran Zar di Moscovia, Costantino*, di anni venti. Continuarono poi a passare tedeschi con gran bagagli, carri, cannoni, munizioni ed attrezzi di guerra e poi gran numero di prigionieri francesi fino a più di duemila per volta e molte volte in minor numero. Passarono in più volte anche i russi, cavalleria e fanteria, ed anche materiali da guerra ».

« Li 28 luglio li tedeschi entrarono in Mantova che aveva capitolato e poi continuarono a passare tedeschi quasi ogni giorno e qualche volta anche francesi prigionieri di cambio ».

« L'8 maggio (1800) arrivarono sedici generali, il principe di Condé, trecento e più ufficiali tutta gente nobile e pulita; ed il 17 detto *non* capitò il principe nipote del re defunto (20), che lo aspettavano; e questi « emigrati », cioè realisti, si fermarono fino al 22 detto (mese), giorno della Sensa ».

« Fu poi continuo passaggio di milizie fino ai primi di gennaio 1801 e poi principiarono a retrocedere verso Codroipo, facendo dappertutto gran danni col tagliar legne, moreri e nelle case dei contadini rubando manzi, pollame, porci ed altri generi con gran violenza ed insolenza per tutte le ville che passavano e poi *hanno messo una imposizione* di vino botti venti e manzi quaranta, e continuarono a retrocedere fino alli 20 con violenza e prepotenza che andarono per tutti li forni e case a portar via quanto trovavano. Poi cessò il gran passaggio e il suddetto giorno 20, capitarono sette francesi e poi nel 21 ne capitarono altri ventisette che andarono a Cordenòns. Li 22 poi capitò un generale che volle *d'imposizione* trecento stara di frumento, venti manzi ed altri generi. Li 26 incominciarono a passare li tedeschi ed anco francesi che erano in Peschiera, Legnago e Mantova. Li 16 (gennaio?) capitò un reggimento di cavalleria francese, poi continuarono a venire tedeschi e francesi, e indi passarono tedeschi che erano in Ancona e poi quelli che erano a Mantova in numero di tremila e più, e altri che erano in luoghi diversi, e li 27 passarono seimila fanti tra tirolesi, ungheresi, granatieri, corazzieri, e prigionieri francesi che tutto Pordenone e villaggi vicini ne erano pieni e poi continuarono a passare fino a... ».

La cronaca del Toffoli cessa a questo punto.

Per comprendere l'ultima parte della cronaca conviene riferire e compendiare gli avvenimenti dell'intera annata 1800.

Alla *seconda coalizione* (1799-1802) presero parte l'Inghilterra, l'Austria, la Russia, la Turchia, Napoli, la maggior parte degli Stati tedeschi, meno la Prussia che si mantenne neutrale, e da ultimo anche il Portogallo e la Svezia. Così nella primavera 1799 l'arciduca Carlo sconfiggeva i Francesi a Ostrach e a Stockach a settentrione del lago di Costanza, costringendoli a ritirarsi oltre il Reno e, penetrato in Svizzera, batteva il Massena, uno dei più esperti generali della Repubblica. In Italia poi gli Austriaci e i Russi, guidati i primi dal Melas e i secondi dal valorosissimo Suvarof, vinsero i Francesi a Novi Ligure (15 agosto 1799) e in altri scontri, provocando lo scioglimento delle repubbliche cisalpina, romana, partenopea e aprendo il ritorno ai príncipi spodestati.

Allora Napoleone ritornò in fretta dall'Egitto, rovesciò il Direttorio (9 novembre 1799) e costituì il *Consolato* (1799-1804) e diede alla Francia una nuova costituzione; assunto quindi il titolo di *Primo console* e desideroso di cementare il colpo di stato con dei trionfi militari, valicò il Gran S. Bernardo tutto coperto di ghiaccio e di neve e, disceso nella pianura lombarda, entrò in Milano dove ristabilì la *Repubblica Cisalpina.*

Presso *Marengo* (14 giugno 1800) vinse gli Austriaci del generale Melas e poiché nel dicembre 1800 anche l'arciduca Giovanni, fratello dell'imperatore Francesco I era stato sconfitto a Hohenlinden presso Monaco di Baviera, l'Austria dovette concludere la *pace di Luneville* (9 febbraio 1801) e l'anno seguente anche l'Inghilterra firmare quella di Amiens (marzo 1802).

In attesa della stipulazione della pace di Luneville, il 16 gennaio 1801 venne stipulato in Treviso un armistizio, firmato per la Francia dal Marmont e dal Sebastiani, per l'Austria dai generali Hohenzollern e Zach, col quale si stabiliva per *linea di confine austriaco la destra del Tagliamento,* e *la sinistra del Piave per confine francese.* Diviso il paese tra queste due linee di demarcazione, fu stabilito, per *linea intermedia e divisoria,* per provvedersi le sussistenze, *il torrente Cellina,* restando per conseguenza, e giusta l'accordo, *neutro il paese fra la Livenza ed il Cellina* dal monte al mare, con l'onere di fornire le sussistenze all'avanguardia francese.

Per distribuire con qualche giustizia l'enorme peso di detto onere, si istituì subito l'unione di ventidue capoluoghi esistenti nella zona neutra, nominando una *Commissione generale della linea neutra,* con sede a Pordenone, perché luogo più importante e perché punto più centrico fra il Tagliamento e il Piave. In pochi giorni, durante la sospensione delle ostilità, vennero imposti 50.000 fiorini alla zona neutra, e nella ripartizione, ne toccarono di più a Pordenone e si può facilmente immaginare di quale e quanto aggravio fossero al territorio colpito! Né a compensare Pordenone valse il vantaggio d'essere sede del temporaneo governo locale. Enormi furono anche i danni recati da requisizioni in generi e in denaro, lasciando per anni lagrimevoli conseguenze.

Per il trattato di Luneville Pordenone passò all'Austria; il Comune contava allora 7.621 abitanti (1802) (21).

Formatasi la *Terza Coalizione,* Napoleone iniziava il 1° ottobre 1805 le operazioni in Germania, occupava Ulm (20 ottobre) e già il 13 novembre entrava a Vienna. Nel medesimo giorno Massena, sebbene fosse stato vinto a Caldiero, *passava il Tagliamento,* s'impadroniva di Palmanova e Gradisca, poi per i valichi di Pontebba, del Predil e della Carsia marciava verso il cuore dell'Austria e partecipava alla decisiva *battaglia di Austerlitz* (2 dicembre 1805), detta dei tre imperatori (Napoleone I, Francesco I, Alessandro I).

Per la *pace di Presburgo* (25 dicembre 1805) i Francesi, dopo otto anni, ritornavano padroni del Friuli. Proclamato il Regno d'Italia fin dal 31 marzo 1805, il 26 maggio 1805 Napoleone aveva cinto la corona ferrea e con suo decreto del 30 marzo 1806 tutte le province dello Stato Veneto cedute dall'Austria furono perciò riunite nel nuovo Regno d'Italia (22) e Pordenone fu dapprima capoluogo del *distretto del Noncello* e nel 1806 aggregato al dipartimento di Passariano. Infatti i paesi veneti di nuova aggregazione vennero poi divisi (con decreto reale del 22 dicembre 1807) in *sette dipartimenti*: 1) *dell'Adriatico,* 2) *del Bacchiglione,* 3) *del Brenta,* 4) *dell'Istria,* 5) *di Passariano* (con sede di prefettura a Udine), 6) *del Piave,* 7) *del Tagliamento* (comprendente i territori friulani di S. Vito, Valvasone, Spilimbergo, Travesio, Maniago, Aviano, Sacile e Pordenone).

In base poi al codice napoleonico venne istituita la nuova giurisdizione politica delle prefetture: Udine creata prefettura con le *sottoprefetture* di Cividale, *Pordenone,* Tolmezzo e Portogruaro e il 15 settembre giunse a Udine quale prefetto il barone Teodoro Somenzari (23).

Il *collegio rappresentativo* era costituito dai tre collegi dei *possidenti,* dei *dotti* e dei *commercianti.* Quello dei possidenti constava di cittadini scelti fra i proprietari che avessero in beni stabili una rendita non minore di lire 6.000; ciascun dipartimento si aveva ogni trentamila abitanti. Quello dei dotti era di uomini valenti in scienze ecclesiastiche, morali, legali, politiche, amministrative, o in arti liberali e meccaniche. Quello dei commercianti era composto di trafficanti e manifattori distinti (24). Gli elettori della prefettura di Udine erano trentuno.

Alla fine del 1807 Napoleone venne a visitare il Friuli. Partito da Sacile, dove il prefetto del dipartimento barone Somenzari gli era andato incontro ed aveva pronunciato un breve discorso, il 9 dicembre continuò per Pordenone passando sotto un arco di trionfo, le quattro colonne di sostegno del quale portavano i nomi delle sue maggiori vittorie. Allorché varcò il Tagliamento il prefetto del Dipartimento di Passariano (Udine) barone Teodoro Somenzari già ricordato, gli rivolse il saluto accennando al fatto che il dipartimento aveva conservato la denominazione di Passariano per ricordare la sua permanenza di due mesi in quella località. La sera Napoleone giunse a Palmanova (25).

Due anni dopo l'Austria riprese la guerra, ma mentre Napoleone vinceva a Ratisbona (aprile 1809) ed occupava per la seconda volta Vienna (13 maggio) ad Asper ed Essling (21 e 22 maggio) subiva una sconfitta. Intanto il viceré Eugenio di Beauharnais ritrasse le truppe francesi dall'Isonzo e così gli Austriaci dell'arciduca Giovanni s'impadronirono il *12 aprile* di Udine. La nuova organizzazione politica venne affidata al conte de Goess, ma l'occupazione austriaca fu di breve durata (aprile-maggio 1809).

La mattina del 12 aprile le truppe francesi si trovarono tutte riunite sulla destra del Tagliamento, intorno a Valvasone, agli ordini del Viceré. Questi avendo compreso che con le sue scarse truppe non avrebbe potuto ostacolare il passaggio del fiume agli Austriaci, si ritirò ancora fino alla Livenza lasciando a Pordenone una retroguardia comandata dal generale Sahuc per sorvegliare le mosse del nemico.

Il viceré Eugenio, che aveva trasferiti i suoi alloggiamenti a Sacile, dava il 14 aprile a Napoleone la seguente relazione sui preparativi dell'imminente battaglia:

« Ecco la distribuzione dell'esercito: la divisione Grenier su due linee dinanzi a Sacile: la divisione Broussier a sinistra, pur su due linee, colla manca appoggiata a terreni paludosi e avente alle spalle un ponte di comunicazione. Il generale Séras a destra del generale Grenier, parimenti su due linee, dinanzi a Brugnera (ch'è una buona imboccatura di ponte costruita in muratura) e destinata a sostenere la divisione Séras. La divisione Barbou è alquanto sotto Sacile, e appoggierà la divisione Grenier: quella di Lamarque rimarrà alle spalle per riserva. Spiccai dalla divisione Barbou due battaglioni e due pezzi di artiglieria, collocandoli in una posizione che riconobbi oggi, alla sorgente del Livenza, onde impedire che il nemico vi tenti il guado. Sullo stesso fiume faccio collocar ponti per agevolare il passo alle riserve e ai dragoni. quando giungeranno. Anche oggi la mia avanguardia tenne occupata Pordenone: e per domani le ordinai una ricognizione, onde scoprire le mosse del nemico, e in pari tempo tenerlo discosto dalle posizioni ove mi trovo. Domani ci limiteremo ad una zuffa di avanguardia; dopo domani il nemico probabilmente si avvicinerà e si disporrà ad attaccarci; e su ciò appunto io mi propongo di prevenirlo. »

Nel profondo della notte fra il 13 e il 14 la retroguardia dei Francesi che si trovava a Pordenone venne circondata ed assalita dagli Austriaci che ne fecero un massacro, perché i Francesi si batterono disperatamente.

Lo scontro decisivo avvenne il 16 aprile 1809.

I Francesi — tra i quali la divisione italiana di Severoli, il 1°, 2° e 7° reggimento di linea italiani, i dragoni italiani Napoleone — ributtavano gli Austriaci combattendo a Palse, a Porcia e a Fontanafredda, villaggi presi e ripresi più volte; se non che dopo sette ore di vivissima battaglia, la numerosa cavalleria austriaca, sbucando da Vigonovo, urtò di fianco l'ala sinistra dell'esercito franco-italiano che dovette ritirarsi al di là della Livenza. Né gli Austriaci, anch'essi sfiniti, tentarono un inseguimento.

Questa battaglia viene denominata di *Fontanafredda* (26) o de' Camolli e talvolta anche di Pordenone e fu il più importante fatto d'armi combattuto nella penisola durante il Regno d'Italia: le perdite calcolate dagli Austriaci (27) salgono a tremilaseicento morti, seimila feriti e cinquemila prigionieri, dei Franco-italiani tremila morti, cinquemila feriti dei quali quattromilaseicento e sessantasei prigionieri. Durante i combattimenti del 15-16 aprile il territorio pordenonese ebbe a soffrire gravi danni.

Il principe Eugenio così comunicava l'esito sfortunato di questo scontro: « ...Ieri dunque diedi battaglia, e mi duole dovere annunziarvi che la ho perduta. La battaglia cominciò alle nove del mattino; sino alle tre pomeridiane avemmo noi il vantaggio; ma verso sera il nemico spiegò tanto numero di cavalleria e di artiglieria, da riportare decisamente la vittoria. Le nostre milizie dovettero ritirarsi nel massimo disordine... ».

Quale conseguenza di questa battaglia il viceré Eugenio dovette abbandonare le rive della Livenza e ripiegare prima sul Piave e sul Brenta e quindi sull'Adige.

Poiché Napoleone era intanto entrato a Vienna, l'arciduca Giovanni veniva richiamato in Germania, sicché il principe Eugenio varcava il 5 maggio il Brenta, raggiungeva tosto la retroguardia austriaca e la batteva sul Piave (Lovadina, 8 maggio), sulla Livenza e — dopo che l'avanguardia al comando del Dessaix aveva varcato il Tagliamento — a S. Daniele (11 maggio). Lo stesso giorno (11 maggio) veniva occupata Udine, liberata Palmanova dal blocco e quindi

vennero vinte le ultime resistenze austriache all'Isonzo (28).

Intanto il grosso dei Francesi non ostante la forte resistenza incontrata presso Malborghetto (17 maggio) e al passo del Predil, riusciva a congiungersi a Napoleone prima che l'arciduca Giovanni potesse fare altrettanto con suo fratello Carlo.

Dopo il congiungimento dei due eserciti francesi Napoleone ripassava il Danubio e assaliti gli Austriaci presso Wagram (5 e 6 luglio) li metteva in pieno sbaraglio.

La pace di Schönbrunn (15 ottobre 1809) pose fine alla guerra: il Friuli ritornava al Regno d'Italia, al quale veniva unito pure il Trentino, mentre Gorizia, Gradisca, Trieste, la contea d'Istria (cioè la contea di Pisino) e Fiume con parte della Carinzia, della Carniola e la Croazia fino alla Sava, formavano le *Provincie Illiriche.*

Nel 1808 rappresentante governativo era un delegato, ed il prefetto di Treviso mandava le sue disposizioni al *viceprefetto che risiedeva a Pordenone,* che aveva titolo di *IV Distretto* e cantone comunale. Ciò perché la via da Pordenone a Treviso era più comoda di quella per Udine. Infatti per recarsi in questa città la strada era allora tortuosissima facendo il giro di Cordenòns - Valvasone - Spilimbergo per procedere poi fino a Codroipo, indi a Udine.

Il 21 settembre 1808 il prefetto di Treviso partecipava che il viceré Eugenio Beauharnais aveva nominato a podestà di Pordenone il nob. Raimondo Spelladi.

Nel 1809 venne soppressa l'antica Congregazione dei sacerdoti esistente nella chiesa di S. Marco (29) e l'anno seguente, con decreto 25 aprile 1810 del Ministro dei Culti del Regno d'Italia, le *due vicarie* furono unite in una sola prebenda la quale fu dichiarata *arcipretale,* con decreto 4 settembre 1810 del vescovo Giuseppe Maria Bressa, mentre con decreto 15 agosto 1810 Napoleone aveva ordinato la *soppressione delle Congregazioni religiose* non utili.

Il 26 dello stesso mese il principe Eugenio era a Palmanova.

Per quanto riguarda la vita cittadina merita ricordare che il viceprefetto proibiva (23 febbraio 1812) l'antica «caccia dei tori» che si faceva in *contrada S. Marco* (30) e sempre nello stesso mese (23 febbraio 1812) provvedeva a emanare un pubblico avviso d'asta per lo spianamento del *bosco detto di S. Marco.* Veniva anche sospesa il giorno 8 aprile 1812 la tassazione di tre centesimi per lettera che il portalettere era autorizzato a richiedere (31) e l'obbligo di tale servizio veniva caricato al Comune.

Essendosi avvertita la necessità di restauri al *torrione di S. Marco,* il podestà (13 luglio 1812) ne fece domanda alle autorità, ma il viceprefetto rigettò (11 agosto 1812) la domanda obiettando che in caso d'imminente rovina fosse invece chiesto il permesso di demolizione.

Come il 7 maggio 1812 s'era cantato un *Te Deum* per la ricorrenza dell'incoronazione di Napoleone, così anche il 14 ottobre ne veniva cantato un altro per le vittorie in Russia.

Ottenuto il permesso di otturare le tombe nella soppressa chiesa delle Agostiniane, in quest'anno (1812) anche la *chiesa annessa al convento venne demolita.*

Conviene riassumere gli avvenimenti del 1813.

Dopo che la Prussia dichiarò la guerra a Napoleone (13 marzo 1813) e non ostante le due vittorie francesi di Lutzen e di Bautzen (maggio 1813), si

La stazione della ferrovia che nell'aprile 1855 fungeva da capolinea al tronco Mestre-Pordenone. In quello stesso anno fu cominciata la costruzione di quel terrapieno che doveva cambiare la fisionomia della zona e servire a far proseguire la strada ferrata fino a Casarsa dove arrivò nel 1857, nello stesso anno in cui Marco Moro eseguì questo disegno.

delineò la *quinta coalizione* contro Napoleone, al quale la spedizione contro la Russia era stata fatale.

L'Austria inviò all'imperatore dei Francesi un *ultimatum* e, denunziato il 7 agosto l'armistizio, il 10 successivo gli dichiarava la guerra. In previsione il principe Eugenio aveva, è vero, fatto i necessari preparativi e posto dapprima il suo quartiere generale a Gorizia, quindi presso Villacco, ma avendo un esercito di scarsa efficienza bellica, dovette ben presto ripiegare lungo le valli dell'alto Isonzo, del Fella e del Tagliamento.

Passò il 6 ottobre l'Isonzo e pose il campo presso Gradisca e dal suo quartier generale (palazzo Torriani) il giorno 11 ottobre emanò un vibrante proclama agli Italiani, ma i richiesti aiuti francesi non vennero e gli Italiani non risposero all'appello del Viceré, sicché fra la fine di settembre e i primi di ottobre egli dovette far ripiegare l'armata franco-italiana e attestarsi fra l'Adige e il Mincio.

Gli ultimi atti di una certa importanza del vacillante dominio francese in Pordenone sono nel 1813:

Maggio - Si otturano le tombe nella chiesa di S. Francesco.

27 maggio - Solenne funzione religiosa per l'incoronazione di Napoleone quale re d'Italia.

Giugno - Il conte Badini viene nominato capitano della *Guardia Nazionale.*

5 giugno - Il viceprefetto comunica la nomina dei consiglieri comunali fatta dal Viceré.

Per le spese di guerra del 1812 e 1813 Napoleone da Dresda, con decreto 14 agosto 1813, imponeva ai Dipartimenti del Regno d'Italia una tassa di un centesimo e mezzo per ogni scudo censuario da pagarsi — metà per rata — nelle ultime due rate bimestrali dell'anno in corso, e mezzo centesimo per ogni scudo censuario da pagarsi in ciascuna delle prime quattro rate bimestrali del 1814. Le varie spese sostenute dal Dipartimento di Passariano sempre percorso dalle armate francesi, consigliarono Napoleone a escluderlo da questa imposizione (32).

22 settembre - Il ricorso degli undici sacerdoti per la pensione viene respinto.

22 settembre - D'ordine di S. A. il Principe Viceré il territorio di *Cordenòns* e sue frazioni viene staccato col 1° gennaio 1814 per formare *Comune a sé.*

Ottobre - Vengono requisiti a Prata, Pasiano ed Aviano venticinque buoi e dieci quintali di sale per diecimila soldati napoletani e millecinquecento cavalli che si devono portare verso l'Isonzo a rinforzare l'Armata.

22 ottobre - Decreto del Viceré dell'11 ottobre che ordina *la leva,* nel Regno di quindicimila coscritti (sulla prima classe degli anni 1809-10-11-12 e 13) e cento paia di scarpe e centosessanta braccia di panno.

Intanto gli Austriaci, presa Gorizia (6 ottobre) e il 25 ottobre 1813 anche Udine, occuparono successivamente il resto del Friuli.

I primi atti degli Austriaci riguardano le disposizioni date dal generale Starenberg per un regolare servizio di posta (30 ottobre) e le requisizioni per i bisogni dell'esercito: il 6 novembre si ricercarono infatti cento carri per il trasporto di effetti e generi dell'armata austriaca e tre giorni dopo una requisizione di panno in tutto il Circondario, mentre il Comune dovette esborsare — entro ventiquattro ore — lire venete 3.421,08 per quota acquisto scarpe. Viene ordinato ancora (9 novembre) un numero sufficiente di guardie

alle porte dei negozi dei signori Belgrado, Colles, Poletti, Modesto, Finazer e Maluta dovendo restar aperti tutta la notte; incaricati di provvedervi entro quattro giorni, i savi Suja e Galvani.

La *battaglia di Lipsia* (16-18 ottobre 1813) aveva segnato la fine della potenza di Napoleone; gli alleati entrarono in Francia e quindi a Parigi (31 marzo 1814). Napoleone abdicò il 6 aprile ed ebbe l'isola d'Elba (aprile 1814).

Anche la resistenza di *Palmanova* e di *Osoppo* cessava e le due guarnigioni poterono abbandonare il Friuli con gli onori militari per effetto dell'armistizio di Schiarino Rizzino firmato il 16 aprile. Le truppe che avevano difeso Osoppo transitarono per Pordenone il 24 aprile 1814.

La notizia dell'abdicazione di Napoleone fiaccò l'ultima resistenza del viceré Eugenio, il quale si trovava già a mal partito, sia per i progressi degli Austriaci che, quantunque respinti sull'Adige (8 febbraio 1814) tornavano all'offensiva, sia per gli attacchi di Murat che, alleatosi con l'Austria e incoraggiato dallo sbarco degli Inglesi a Livorno, aveva dichiarato guerra al cognato suo e benefattore e marciava ora contro di lui rimasto fedele al patrigno (15 febbraio 1815).

Il nuovo assetto europeo venne finalmente stabilito dal *Congresso di Vienna* (settembre 1814 - 9 giugno 1815) e quindi, con decreto 7 aprile 1815, l'imperatore d'Austria Francesco I costituì il *Regno Lombardo-Veneto* con una *Provincia del Friuli* e un *Distretto e Comune di Pordenone.*

* * *

Ancor prima della venuta di Napoleone in Italia anche in Friuli non pochi furono i simpatizzanti dei Francesi e le idee degli Enciclopedisti, già largamente diffuse, si dilatarono.

Ne approfittò Napoleone per consolidare, con l'adesione della popolazione locale, le sue conquiste. Fin dal 1797 da Passariano infatti ordinò ai suoi generali comandanti di divisione del Veneto di « scegliere venti giovani di buona famiglia, ricchi, in condizione di potersi provvedere di uniforme e cavallo, coi quali ogni generale *formi una squadra a cavallo*; tale disposizione ha per scopo di avere dei *buoni ostaggi* che, dopo essersi *affezionati,* abbiano a servire nell'esercito ».

E anche alla *corte del viceré* d'Italia Eugenio Beauharnais vennero accolti gentiluomini e dame dell'aristocrazia friulana (33) e i giovani della borghesia erano chiamati a iscriversi alla *Guardia d'onore* e ai *Veliti Reali,* milizia (34) che rappresentava la *Guardia del Corpo* del Viceré, e assieme a due battaglioni di granatieri, due di cacciatori e due squadroni di dragoni costituivano la *Guardia Reale.*

E la passione per la carriera militare e per le sue glorie ben presto si diffuse fra la gioventù friulana. Conseguentemente anche molti ufficiali francesi sposarono giovani dell'aristocrazia friulana (35).

Durante il dominio francese vennero favoriti gli studi agrari, attivate nuove comunicazioni migliorando il sistema di viabilità con la costruzione della grande *strada Eugenia* o napoleonica — l'attuale statale n. 13 o Pontebbana — altrettanto si può dire nel campo dell'edilizia urbana.

La legge 4 settembre 1802 aveva disposto poi che ogni Comune avesse una scuola per l'*insegnamento elementare.*

« I Francesi — scrive un contemporaneo (36) — con la loro politica e belle maniere naturali avevano saputo cattivarsi il genio di tutti, in specialità del sesso femminile, non solo per amoreggiamenti, ma per maggior sensibilità », e così non mancarono anche le pubblicazioni laudative (37) in occasione di eventi importanti.

NOTE

(1) V. CANDIANI, *op. cit.* pag. 119.

(2) « Il Noncello » dal n. 3 in poi, anno 1954 e seguenti.

(3) G. PIERI, *Napoleone e il dominio napoleonico nel Friuli,* Udine, Idea, tip. D. Del Bianco, 1942.

(4) Questo palazzo rinascimentale era stato costruito nella seconda metà del secolo XVI dai veneziani Ragazzoni, conti di S. Odorico, che lo vendettero ai Flangini di Venezia, dai quali nel 1866 lo ereditarono i toscani Biglia. Ne fu poi proprietario il comm. Giuseppe Lacchin, i cui eredi lo donarono al Comune. Nel 1932 venne restaurato.

(5) Al guado conduceva la strada allora denominata *Tabina,* proveniente da Valvasone e che sull'altra sponda, la orientale, continuava con un tratto che dal fiume proseguiva per Gradisca di Sedegliano. Il guado si trovava a quasi un chilometro a nord dell'attuale ponte della strada pontebbana, detta Eugenia perché costruita al principio del secolo scorso durante il vicereame del principe Eugenio di Beauharnais.

(6) Pochi giorni prima della battaglia del Tagliamento, gli Austriaci s'erano impadroniti, violando la neutralità veneta, di *Palmanova,* come prima avevano fortificato il passo della *Chiusa di Venzone.*

(7) I morti furono seppelliti in fretta lungo la riva sinistra del fiume, e secondo quanto afferma ancora la popolazione di quelle campagne, nella località denominata Agaràt: si tratta di una vasta prateria mai messa a coltivazione, situata fra la riva sinistra del fiume e la strada che va a S. Daniele, e che giunge a sud fino all'antica strada Tabina, ridotta oggi a un viottolo campestre. Nessun segno di ricordo fu messo a riconoscimento dell'immenso cimitero.
A ricordo di questa battaglia per il *passaggio del Tagliamento* venne coniata una medaglia.

(8) Il generale Kellermann rimase ferito in questo combattimento.

(9) Un'altra descrizione della battaglia del Tagliamento Napoleone dettò venti anni dopo l'avvenimento, nelle memorie di S. Elena, ma nulla di notevole è in questa che possa aggiungersi alla relazione inviata al Direttorio.

(10) Sulle due porte principali della città, la porta trivigiana e « del Friul », certo anche all'ingresso del castello, ecc. Il decreto del generale di divisione Bernadotte che ordinava l'abbattimento dei « leoni di S. Marco » portava la data: Udine 27 maggio 1797.

(11) Arnese di ferro, o di legno imbottito, specie di collare o pettorale che si mette al collo dei cavalli, perchè tirino il carro, la carrozza.

(12) G. PIERI, *op. cit.* doc. 9 a pagg. 455-456.

(13) Plenipotenziari dell'imperatore Francesco II d'Austria erano: co. di Cobenzl, co. di Meerfeld, bar. di Degelmann e il march. Del Gallo ambasciatore a Vienna del re di Napoli; da parte francese Napoleone e Clarke.

(14) G. PIERI, *op. cit.* pag. 78.

(15) Reüs-Plauen principe Enrico (XV della sua linea), cavaliere dell'Ordine di Maria Teresa (nato nel castello di Greitz il 22 febbraio 1751 e morto colà il 30 agosto 1825). Valo-

roso, fece una rapida e brillante carriera militare fino a raggiungere nel febbraio 1797 il grado di feldmarschall-lieutenant ed assegnato quale comandante di divisione all'esercito dell'arciduca Carlo. Partecipò a varie battaglie fra le quali Stockach 25 marzo 1799 e di Caldiero nel 1805 (cfr. WURZBACH, vol. XXIV, pag. 358 del *Biographisches Lexikon*). Giuseppe Maria Bressa (1779-1817), benedettino, veneziano; sessantunesimo vescovo di Concordia; più tardi creato barone del Regno d'Italia.

(16) Per notizie sulla famiglia dei conti della Torre o Torriani vedi « Il Noncello », n. 16, 1961, pag. 38, nota 21.

(17) Famiglia iscritta alla nobiltà pordenonese nel 1765 con l'aggregazione al Consiglio cittadino. Arma: D'azzurro alla stella cometa d'oro, ondeggiante in palo, accompagnata da due stelle (..) dello stesso, poste ai lati della coda.

(18) Per l'esattezza il granduca di Toscana Ferdinando III, cacciato dai Francesi, si rifugiò a Vienna.

(19) I Russi, alleati degli Austriaci (seconda coalizione), erano comandati in Italia dal generale Suvarof che combattè poi a Marengo (14 giugno 1800).

(20) Luigi XVI, re di Francia, ghigliottinato il 21 gennaio 1793.

(21) P. ANTONINI, *Il Friuli orientale,* Milano, Vallardi, 1865.

(22) Il regno d'Italia era composto di ventiquattro dipartimenti con un prefetto e un Consiglio e di distretti con a capo un viceprefetto. I duemilacentocinquantacinque Comuni erano distinti in tre classi aventi: a) Podestà, sei savi e un Consiglio di quaranta membri; b) Podestà, quattro savi e un Consiglio di trenta membri; c) Podestà, due savi e un Consiglio di quindici membri. Il 30 marzo 1806 Napoleone istituì nella Regione Veneta e la Dalmazia dodici ducati trasmissibili per primogenitura e nominò *duca del Friuli* il gen. Duroc. Questi ducati non erano però dei feudi, perché privi di diritti politici e di proprietà, ma semplice ricompensa a insigni collaboratori per servigi prestati con la concessione di un titolo nobiliare e una dotazione.

(23) Teodoro Somenzari nacque a Mantova nel 1771, da giovane era stato entusiasta delle nuove idee, per le quali nel 1799 era stato deportato dall'Austria. Con l'avvento del Regno d'Italia era stato nominato prefetto e destinato prima a Bologna, poi, col titolo di Barone conferitogli, trasferito a Udine quale prefetto, dove rimase fino al 21 febbraio 1812, quando venne sostituito dal nuovo prefetto Alessandro Agucchi.

(24) Dalla « Collana di Storia e memorie contemporanee » di C. CANTU'. « Membri dei collegi elettorali salivano a circa quattrocentonovantacinque possidenti, trecentoventinove dotti e altrettanti commercianti. Adunati separatamente sopra ordine del re, principale officio loro era il formare le proposte dei senatori e dei consiglieri generali dei dipartimenti ».

(25) G. PIERI, *op. cit.* pag. 139.

(26) Sulla battaglia di Fontanafredda si legga il discorso tenuto dal prof. Gellio Cassi il 10 ottobre 1926 in « Mem. stor. for. », vol. XXII, pagg. 114-119 e DE AGOSTINI, *Ricordi militari*; A. LISSONI, *Giunte alla storia di Napoleone.*

(27) Il ventisettesimo reggimento stiriano fu talmente decimato che anche negli ultimi tempi del dominio austriaco in Italia, ogni volta che ebbe occasione di passare per Sacile non mancò mai di far celebrare una messa al campo.

(28) Nella sua relazione il Viceré ricorda che verso le quindici i Francesi raggiunsero gli Austriaci a S. Daniele: « Il generale Gylai s'era fermato con molti reggimenti di fanteria, alcuni squadroni, e molti pezzi di artiglieria: v'era il principe Giovanni in persona, e aveva ordinato alla sua retroguardia di difendere al possibile le alture di S. Daniele per dar tempo al rimanente del suo esercito di sfilare per la lunga valle del Fella. Io avevo raggiunto la nostra avanguardia alle due e mezzo; e vedendo il nemico occupare quelle posizioni, ordinai immediatamente l'assalto. Alcune compagnie di volteggiatori, sostenute da quattro battaglioni, assalirono di fronte, mentre due altri battaglioni cercavano di portarsi a destra e a sinistra del nemico. Si ebbe vivissimo fuoco, ma poi giungemmo a impadronirci della posizione. Il nemico si ritirò di altura in altura; ma lo feci inseguire senza posa. Alcuni manipoli di fanteria, sostenuti da altri del nono cacciatori e del ventitreesimo dragoni, caricarono alla baionetta, misero lo scompiglio nelle file nemiche. L'avanguardia, a notte, si appostò sul Ledra. I risultati di questo combattimento furono: millecinquecento prigionieri, e la ban-

diera del reggimento Rieski. Tra i feriti sono: ventidue ufficiali, di cui un colonnello, un maggiore e sei capitani. Il nemico perdette inoltre seicento uomini fra uccisi e feriti. A noi la giornata costò circa duecento uomini ».

(29) Cfr. Parte III, capitolo 4°.

(30) La « caccia dei tori » costituiva uno svago di eccezionale importanza e si teneva usualmente il 15 febbraio. Così avvenne nel 1759 e probabilmente si ripeteva ogni anno se nel 1770, con la soprintendenza e direzione di S. E. Agostino Corner, provveditore e capitano, ne ebbe luogo una splendida con ben sedici tori. La piazza della Motta era tutta attorniata di palchi per gli spettatori, uno era riservato ai suonatori di istrumenti a corda, altro infine alla giuria che doveva assegnare il premio di 10 ducati al cane più valente. Vi assistevano usualmente molti spettatori anche forestieri. Prima la caccia dei tori aveva luogo in borgo S. Giorgio, col palco per gli spettatori posto dirimpetto al palazzo di Ca' Dolfin.

(31) Per il servizio postale si legga la nota n. 7 a pag. 55 de « Il Noncello », n. 3, 1954.

(32) L. OTTOLENGHI, *Padova e il dipartimento del Brenta dal 1813 al 1815,* Padova, 1909, pag. 53.

(33) La co. Margherita Belgrado Antonini era dama della corte imperiale, co. Teresa di Valvasone dama di palazzo della Viceregina, co. Cinzio Frangipane (1765-1857) prefetto del Dipartimento di Passariano (1806), cavaliere d'onore dell'imperatore di Francia, co. (e poi barone) Orazio Belgrado ciambellano, co. Bernardo Frangipane scudiero del Viceré, co. Erasmo di Valvasone aiutante di campo del Viceré e guardie nobili presso il Viceré furono: Francesco Florio, Antonio Agricola, i fratelli Benetto e Francesco Mangilli, Bistin Beretta, un Orgnano, un Cosmi di Rivignano, ecc. Vanno ricordati ancora gli udinesi Fabris cavaliere della Corona ferrea, capitano ed aiutante di campo del generale Teodoro Lechi, Giuseppe co. Ottavio ufficiale della Guardia d'onore sempre distintosi nei più memorabili fatti d'arme in Russia, il capitano Giorgio Rizzardi (poi colonnello), il co. Tomaso Ottelio (1791-1877) che, caduto prigioniero nel 1812 e deportato in Siberia, fu creduto morto e nel 1814 rimpatriò quando gli erano state ormai celebrate esequie nella chiesa di S. Pietro Martire in Udine. Va ancora ricordato che, al tempo del Regno Italico, la loggia massonica di Udine dipendeva da quella di Milano e che non meno di cinque esistevano in Venezia.

(34) Istituita con decreto 26 giugno 1806, era costituita da cinque compagnie, ognuna di cento uomini, ad arruolamento regionale (la quinta era la compagnia di Venezia). Anche i Veliti Reali, istituiti nel 1805, comprendevano cinque compagnie e fornivano di sottufficiali i quadri dell'esercito del Regno d'Italia.

(35) A Pordenone p. e. il conte Rambaldo Cattaneo fu guardia nobile di Napoleone, Elena co. di Montereale-Mantica, figlia del co. Ottaviano *qm* co. Gaetano, sposò Pietro Fayard capitano del diciottesimo Reggimento fanteria leggera, della Legione d'onore; Maria Clorinda Fossati sposò nel 1809 Jean Pierre François Paris di Parigi, ufficiale napoleonico; Luigi Fossati (n. Sacile 12 maggio 1786, m. Venezia 21 novembre 1848), ufficiale napoleonico del Reggimento Veliti Reali rimase ferito combattendo in Spagna e in Austria; Claudio Plateo di nobile famiglia sacilese, era ufficiale d'artiglieria dell'esercito napoleonico; il 7 maggio 1811 Pietro di Montereale era nominato primo tenente della seconda Compagnia della Guardia Nazionale del Regno d'Italia, ecc.

(36) *Diario* di A. MODESTI, agente dei conti di Colloredo in S. Tommaso, pubblicato dal D'Agostini (cfr. G. PIERI, *op. cit.* pag. 372).

(37) *Nel giorno onomastico dell'augustissimo nostro sovrano Napoleone il Grande, esercizi accademici consacrati al signor Cavaliere e Prefetto del Dipartimento del Tagliamento da Giovanni Scopoli esposti in pubblico alla presenza del suo signor Segretario Generale Francesco Bonaldi da' signori Alunni del Collegio di San Vito al Tagliamento nel dì 15 agosto 1808.* Venezia, stamp. Palese.

Il podestà annuncia ai cittadini l'avvenuta firma della pace con l'Austria che suggella l'unione del Friuli al Regno d'Italia.

MUNICIPIO
DELLA CITTA' DI PORDENONE

Concittadini!

Un telegramma di Sua Signoria il Commissario del RE ci reca la consolante notizia che la pace coll'Austria venne firmata jeri a Vienna alle ore 2 pom.

Il Municipio nel darvene parte crede che a maggiormente dimostrare il lieto animo con cui sarete per accogliere si fausto annunzio ognuno vorrà considerare questo giorno come festa cittadina, e rivolgere il suo intendimento a quelle manifestazioni di gioja che ci deve ispirare quest'importante fatto, pel quale resta suggellata la nostra unione alla gran patria Italiana, e compiuto il voto che da tanti anni forma l'oggetto delle più care nostre aspirazioni.

Nel festeggiare questo giorno voi mostrerete che vi son sacri gli interessi della patria traendone lieto presagio di tempi ognor più fortunati e gloriosi.

VIVA SEMPRE L'ITALIA ED IL RE.

Pordenone 4 Ottobre 1866.

IL PODESTA'

G. Battista Poletti.

GLI ASSESSORI
VITTORIO VIAL
LORENZO DOTT. BERTOZZI
ALESSANDRO DOTT. POLICRETTI
EDOARDO DOTT. MARINI

Il Segretario
C. BASSANI

Tip. Gatti.

V

PORDENONE
SOTTO L'IMPERO AUSTRIACO
LE GUERRE PER
L'UNITA' D'ITALIA (1815-1866)

Per le deliberazioni dunque del Congresso di Vienna il Friuli, e quindi anche Pordenone, venne assegnato all'Austria e fece parte del Regno Lombardo Veneto quale *provincia del Friuli,* con capoluogo Udine.

Con grande difficoltà abbiamo cercato di ricostruire, e speriamo senza gravi lacune, l'*ordinamento civico* durante il tormentato periodo 1796-1815, giustamente infatti un'annotazione dello stremenzito archivio storico del Comune può osservare « La Comune di Pordenone dalla metà dell'anno 1796 a tutto il 1806 ha versato, per la sua località (=posizione geografica), in quel disordine economico che è indispensabile retaggio delle Comuni poste, com'essa, in un *punto di passaggio,* di tappe e di stazione di truppe durante la guerra », tanto è vero che nel 1814-15 a Pordenone c'era ancora una Commissione distrettuale ai trasporti militari.

I - *Amministrazione provvisoria,* dall'agosto 1796 al 16 maggio 1797, durante l'occupazione militare francese del Friuli. L'amministrazione era composta da un Corpo di Cittadini, detti Commissari, e cioé dai Signori Damiano Badini, Giuseppe Mottense, Gio. Batta Poletti, Giacomo Puia e Valentino Tinti. Avendo il 3 maggio Napoleone dichiarato guerra alla Repubblica democratica di Venezia, il 16 maggio 1797 venne « ufficialmente » destituito dai Francesi l'ultimo podestà del periodo veneziano co. Antonio Fenicio, assieme ai giudici Ettore Ovio, Gio. Batta Policreti e Antonio Belgrado.

II - *Amministrazione,* dal 16 maggio a tutto il febbraio 1798, composta da sedici Consiglieri municipali: Giuseppe Barbaro, Antonio Belgrado, Pietro Bombardieri, Antonio Camellini, Gio. Batta Carli, Bernardo Fossati, Benedetto Malossi, Giovanni Moro, Giuseppe Innocenti, Francesco Pasiani, Gio. Batta Poletti, Vincenzo Querini, Michele Tomasini, Luca Sam, Vendramino Suia, Giuseppe Zaffoni.

III - *Amministrazione,* dal 10 febbraio 1799 al 16 febbraio 1801, durante l'occupazione austriaca. Si ebbe il podestà (conte Damiano Badini) e i giudici, come prima sotto il Governo Veneto.

IV - *Zona neutra,* a seguito dell'armistizio di Treviso del 16 gennaio 1801 e fino alla pace di Luneville del 9 febbraio 1801.

V - *Amministrazione,* sotto il Governo Austriaco. Dalla pace di Luneville alla pace di Presburgo (5 dicembre 1805).

VI - *Amministrazione,* dal maggio 1805 fino al maggio 1808. Dominio francese. *Dipartimento di Passariano* (prefettura a Udine e sottoprefettura a Pordenone). Nel 1806 il Friuli ex veneto — che ceduto dall'Austria alla Francia era stato unito al Regno d'Italia — fu spezzato in due tronconi e parte venne

assegnato al *Dipartimento di Passariano* e parte al *Dipartimento del Tagliamento* con *sottoprefettura a Pordenone* (Distretto del Noncello). Nel 1808 infine parte di quest'ultimo passò al *Dipartimento di Treviso,* sempre con sottoprefettura a Pordenone. (IV Distretto: Cantoni di Pordenone, Portogruaro e S. Vito e una popolazione di 57.048 abitanti) (1). Podestà nob. Raimondo Spelladi (21 settembre 1808 - 15 marzo 1811).

VII - *Amministrazione,* brevissimo governo provvisorio austriaco (aprile-maggio 1809).

VIII - *Amministrazione,* dopo la riconquista francese. Possesso confermato dalla pace di Schoenbrunn del 15 ottobre 1809. Municipalità comunale con podestà (Raimondo Spelladi), quattro Savi e Consiglio di trenta membri.

IX - *Amministrazione,* commissari vari: 1813 e 1814. Restaurazione austriaca dalla fine di ottobre.

Il prestito di 2.000.000 di fiorini, proposto dal Governo Austriaco per togliere, a partire dal 1° febbraio 1814, il *corso forzoso* della carta monetata, istituita nelle province venete con decreto 17 novembre 1813 dal generale barone de Hiller, venne modificato in un prestito di 1.200.000 fiorini, da ripartirsi *fra tutti i dipartimenti* occupati dalle truppe imperiali, dei quali 800.000 a carico dei commercianti ed esercenti professioni liberali (quelli del Dipartimento di Passariano dovevano pagare fiorini 136.576 e quelli del Tagliamento fiorini 107.656) e 400.000 a carico dei più facoltosi possidenti (i possidenti del Dipartimento di Passariano dovevano versare fiorini 25.000, quelli del Dipartimento del Tagliamento 35.000) pagabili gli uni e gli altri in due rate uguali (2), da restituirsi dopo sette od otto mesi, sotto la garanzia del tesoro sovrano e con l'interesse del cinque per cento.

E non bisogna credere che le resistenze e contrarietà alle odiose e vessatorie misure di forza prese dalle autorità austriache vigendo l'imperiosità delle operazioni militari avessero solo espressioni di legali proteste, ma sappiamo che moti insurrezionali, se pur di modeste proporzioni, si ebbero nei dipartimenti del Cadore, del Piave e a Vergomano del Tagliamento (3). Venne pure modificato l'ordinamento giudiziario lasciato dai Francesi e col 15 maggio 1814 le *corti di giustizia* di Passariano e del Tagliamento cessarono dalle funzioni « interinali » di corti di appello e quella di Venezia riprese l'esercizio della sua giurisdizione su di esse. Il codice civile generale austriaco, promulgato con patente sovrana del 1° giugno 1811, venne infatti esteso anche al Regno Lombardo Veneto e rimase in vigore, nel Friuli, fino al 1871. Della legislazione francese venne conservato solo parte del codice di commercio, sostituito poi, fra il 1847 e il 1862, dalla legge austriaca.

X - *Nuovo ordinamento municipale,* stabilito col decreto 19 settembre 1814 dal Governo Austriaco. Costituito col decreto 7 aprile 1815 il Regno Lombardo Veneto — la Lombardia con nove e il Veneto con otto province — si ebbe la *Provincia del Friuli,* con un Distretto (VII) a Pordenone.

Dal 1° giugno 1815 venne ripristinata la Municipalità come si trovava al 1° gennaio 1813: nob. Luigi Pera podestà (7 luglio - 17 marzo 1816) e sei Savi (della Torre, Ricchieri, Rossi, Porcia, Cattaneo e Galvani). Con la fine del 1820 al posto della Viceprefettura si ebbe un *Commissariato distrettuale* (4). A tenere poi della patente sovrana 12 febbraio e dell'aulico decreto 25 marzo 1816, anche Pordenone ebbe un *Consiglio comunale.*

XI - *Congregazione Municipale della città di Pordenone* (dal 13 dicembre

1852 al 1866), con podestà e quattro assessori.
1853-1857 nob. Raimondo de Spelladi (5) podestà; assessori: V. Candiani, L. Monti, V. Querini, Policreti.
1859 fino al febbraio 1861 Gio. Batta Poletti, podestà (sospeso d'autorità) e assessori (A. Policreti...).
1861-62-63 dott. Valsecchi (i. r. aggiunto distrettuale di Aviano) commissario.
1864-1866 Ferrando Ferro, podestà.

Unita finalmente al *Regno d'Italia,* Pordenone ebbe nel 1867 un *Sindaco* e l'*ordinamento comunale italiano.*

* * *

Dalla fine della dominazione francese al 1866 l'aspetto esterno della città subì notevoli mutamenti; ricorderemo la costruzione del *Teatro Concordia* o *Sociale* (1831) (6), la trasformazione dell'edificio del Monte di Pietà a caserma (1815), la sistemazione della stradicciola che dall'antenna presso il Palazzo del Comune portava alla *Porta del Friuli* o « de soto » e al ponte sul Noncello con la sistemazione del sacrato e dell'ingresso al duomo di S. Marco (1837) e se fu momentaneamente sospeso l'atterramento delle mura (1821), venne però abbattuto l'ex palazzo Regillo (allora proprietà dei conti della Torre) ricco di affreschi del pittore Pordenone (7).

L'espansione edilizia si rivolse oltre le vecchie mura, verso i borghi più vicini di S. Antonio e di S. Giovanni grazie alla nuova *strada Eugenia* o napoleonica e la costruzione della strada che dalla piazzetta, prospiciente la *Porta Trevisana* o « de sora », conduce alla *stazione ferroviaria* (via Mazzini) il cui servizio venne inaugurato il 30 aprile 1855, servizio prolungato il 16 ottobre 1855 fino a Casarsa e nel 1860 fino a Udine. Venne pure sistemato il terreno fra la ferrovia e il *portello dei Cappuccini* (via Gorizia) e adibito prima a mercato dei bovini (1857) poi trasformato a *Giardino pubblico* (8). L'Ospedale, trasferito dall'edificio del Monte di Pietà, venne sistemato presso la chiesa del Cristo nell'ex convento delle Monache e nuova vita Pordenone ebbe oltre che dalla ferrovia anche dal collegamento telegrafico con le altre città (1860).

Durante questo periodo la città venne funestata da due gravi epidemie: quella del vaiolo nero (1832) e quella del morbo asiatico (1836).

* * *

Non sappiamo molto del ramificarsi anche fra la popolazione pordenonese delle sette segrete, della Carboneria, della Giovane Italia del Mazzini, ma certamente qualche diramazione di esse si ebbe anche fra noi. Così un certo (Carlo?) Ippoliti di Pordenone — a quanto scrive il Fattorello (9) — accorse all'appello di Rimini lanciato da G. Murat il 30 marzo 1815 per chiamare gli Italiani alle armi per l'indipendenza. Non molti invero risposero all'invito, che infiammò tuttavia i cuori di uomini eminenti e di poeti come il Berchet, il Pellico e il Manzoni, il quale ultimo scrisse anzi la famosa ode. Cinque anni dopo, quando nel 1820 scoppiò la rivoluzione carbonara nel Napoletano, lo stesso

Ippoliti (10) decise, assieme all'amico suo Pasquale Besenghi, di accorrervi onde combattere per la causa italiana e della libertà.

Lungo le coste della Dalmazia giunsero nel porto di Ragusa e da questa città dalmata, sopra una barca peschereccia traversarono lo Jonio, soli e ramin-ghi approdarono finalmente a Taranto. Ma ormai lo spergiuro re Ferdinando I, reduce dal Congresso di Lubiana (gennaio 1821), aveva ritirato la concessa costituzione e il generale Guglielmo Pepe era stato battuto da un esercito austriaco a Rieti (7 marzo) e ad Antrodòco. Dovettero così ritornare sui loro passi e da Taranto, ripercorrendo la via della Dalmazia, tornarono a Trieste e quindi in Friuli, il Besenghi ospite del conte Gherardo Freschi nella sua villa di Ramuscello (11), mentre l'Ippoliti, dopo molte vicende, si fermò a Liverpool in Inghilterra, ove più tardi morì professore di matematica (12).

Sebbene fiaccata e sbalordita più dal rapido susseguirsi degli avvenimenti militari e politici che dalla sospettosa polizia austriaca, la popolazione pordeno-nese diede ben presto manifestazioni e segni di malcontento per la nuova domi-nazione, finché l'anima generosa della nostra gente esplose nella primavera del fatidico 1848.

Nel marzo, allo scoppio della rivoluzione, si costituì il *Governo provvisorio della provincia di Udine,* che già il 24 si trasformò in *Governo provvisorio del Friuli,* il quale, il 30 dello stesso mese, comunicando l'avvenuta annessione del Friuli a Venezia, assunse la denominazione di *Comitato provvisorio del Friuli.*

Si arruolò subito la Guardia urbana, ma il *Corpo mobile italiano,* dopo aver in un primo tempo scacciato il nemico da Visco, doveva battere in ritirata, così che gli Austriaci condotti dal generale Nugent rioccuparono il Friuli.

Il passaggio del Tagliamento alle truppe del Nugent doveva esser contra-stato dal generale Alberto La Marmora « con otto battaglioni di crociati e stu-denti, la legione Galateo, truppe di linea pontificie, unitamente alla compagnia franca del ferrarese Mosti; ma troppo scarse erano le forze, troppo arduo il compito affidatogli; per evitare un inutile disastro il La Marmora distrusse il ponte, si ritirò a Treviso onde riunirsi a Durando e preparare, se possibile, la difesa del Piave ».

Anche la schiera del patriota Andreuzzi, formata da un centinaio di alpi-giani dell'alta valle del Meduna, ripiegò portandosi in Cadore.

La distruzione del ponte sul Tagliamento, in quei giorni rigonfio, ritardò di molto è vero il passaggio del Nugent, tanto che non potè eseguirlo fino al-l'arrivo dei pontoni, e cioè fino al 28; però se il ritardo nocque alla celerità delle sue mosse, giovò all'organizzazione dell'esercito austriaco ed a rinfor-zarlo con le truppe che giornalmente affluivano dall'Isonzo.

Il Nugent effettuò il passaggio nei giorni 28 e 29 aprile; nel 30 portò il quartier generale a Pordenone e spinse l'avanguardia su Sacile; nel 3 maggio arrivò a Conegliano. Così la radiosa speranza di libertà durò appena un mese, dal 18 marzo al 22 aprile.

Intanto il generale La Marmora aveva raccolto i soldati italiani che ave-vano disertato i Corpi austriaci e li aveva fatto affluire a Treviso. Se la libe-razione della terra friulana dall'oppressore fu relativamente breve, fu sufficiente tuttavia per far accorrere la gioventù e i patrioti là dove la bandiera della li-bertà e dell'indipendenza poteva sventolare più a lungo: a Venezia quindi, cui erano legati da tanti incancellabili ricordi e alla cui difesa contro l'usurpa-tore parteciparono pieni d'ardore, attratti irresistibilmente dalle glorie del Leone

di S. Marco e dall'inesausto amore per l'antica Dominante. Nella laguna, sulle zattere, sul ponte presso le batterie, i Pordenonesi tennero alto il nome della loro città, dando largo contributo di sangue per la Regina dell'Adriatico e per la futura Patria contro l'odiato oppressore.

Il 24 maggio 1849, sull'indomabile forte di Marghera, cadeva spento in olocausto alla libertà, prima vittima fra tanti *Lorenzo Innocente* della 3ª compagnia del Reggimento Artiglieria Terrestre Veneta; « era nato a Pordenone circa il 1829; non appena incominciò la guerra d'indipendenza era stato combattente e pugnò per l'Italia peregrinando corse le stesse vicende che la guerra correva e sempre ebbe l'amarezza del mettersi in salvo da tradimenti. Venezia gli fu dolce ricovero dopo tanti corsi pericoli. Ma qui non istette a poltrire nell'ozio. A Marghera sendo di presidio nella Lunetta XIII, il dì 24 maggio cadeva spento, e fu ivi tra tutti prima vittima in olocausto alla libertà ». (Ordine del giorno). Nel fatto d'armi dello stesso giorno rimanevano feriti anche *Giacomo Marini* del I Volteggiatori e *Luigi Puppin,* soldato del 4° Fucilieri, che si distinse, come additava ad esempio l'ordine del giorno, anche nel servizio di Artiglieria, tutti e due pordenonesi appartenenti quale volontari alla Legione Friulana (13). Nell'ardire essi ebbero emuli molti altri compagni, quali il caporale *Luigi Bomben,* citato pure all'ordine del giorno, durante la difesa del forte, con queste significative parole « zelantissimo in ogni occasione, servì di buon esempio agli altri », il sergente *Antonio Bullini* (Bollin) « per attività, zelo e coraggio distintissimo », *Francesco Marini,* nato bensì a Sacile, ma domiciliato a Pordenone sua seconda patria, pur egli distintosi per « spontaneità e coraggio nei Corvè » e infine *Andrea Casetta* da Pordenone (Fratta) e domiciliato a Venezia « segnalatosi per il servizio di artiglieria » che venne anche onorevolmente menzionato nel giornale « La Fratellanza dei Popoli ».

Abbandonato ormai il forte, ridotto a un cumulo di macerie, la difesa si ridusse al ponte della ferrovia e quivi il 6 luglio 1849 fu mortalmente ferito il pordenonese *Domenico Bressan,* soldato dell'Artiglieria di marina (6ª Comp.), che in seguito alle ferite cessava di vivere il giorno dopo. Altri giovani accorsero ad arruolarsi o nella Legione Friulana, costituita il 12 novembre 1848 a Venezia, o nelle file dell'esercito piemontese inquadrati nel futuro esercito della Patria, oppure volontari sulle balze del Cadore nelle schiere irregolari di Pier Fortunato Calvi.

Di quanti conosciamo il nome ne diamo l'elenco:

1) Baschiera Pietro
2) Bassani Eugenio
3) Bassani Francesco
4) Bearzi Giovanni, sottotenente
5) Bellini Carlo
6) Berini Giovanni
7) Biscontin Girolamo
8) Bollin (o Bullini) Antonio
9) Bomben Luigi
10) Borean Giacomo
11) Bressan Domenico
12) Brusadin Giorgio
13) Brusadin Giovanni
14) Brusadin Luigi
15) Calcin Pietro
16) Calcin Sante
17) Calderan Ernesto
18) Camilot Valentino
19) Carli Giuseppe
20) Casetta Andrea
21) Cescutti Gio. Batta
22) Cimpillin Nicodemo
23) Cipriani Girolamo
24) Cipriani Giuseppe
25) Cipriani Marco
26) Cossetti Antonio

27) Della Nese Carlo
28) Delle Vedove Pietro
29) De Marchi Antonio
30) De Mattia Michele
31) Domini (de) don Pietro, cappellano
32) Domini (de) co. Raimondo, capitano
33) Ellero Giovanni
34) Ellero Girolamo
35) Fabiani Vincenzo
36) Fantuzzi Domenico
37) Fantuzzi Gio. Batta
38) Fior Luigi
39) Flora Luigi
40) Florio Giovanni
41) Formentini barone Leopoldo, capitano
42) Fossati Emilio, luogotenente
43) Franchi Fabrizio
44) Gabelli Antonio
45) Gambaro Giuseppe
46) Gatti Antonio
47) Grigoletti Michelangelo (14)
48) Guerra Alessandro
49) Guerra Basilio
50) Innocente Lorenzo
51) Lavagnollo Dionisio
52) Manarini Francesco
53) Marcolin Antonio, civile
54) Marini Antonio
55) Marini Giacomo
56) Marta Angelo
57) Masatti Vincenzo
58) Mattiussi Benedetto
59) Mattiussi Luigi
60) Miotti Antonio
61) Molini Antonio
62) Moretti Liberale
63) Morosol Antonio
64) Nasoni Giuseppe
65) Nasoni Nicolò
66) Ovio Raimondo
67) Padovan Giuseppe
68) Panegos Michele
69) Pasini Antonio
70) Peris(s)inotti Pietro
71) Pischiutta Agostino
72) Poletti Lucio, sottotenente
73) Puppin Giuseppe
74) Puppin Luigi
75) Roviglio Antonio
76) Roviglio dott. Girolamo, medaglia di battaglia
77) Roviglio Pietro
78) Salsilli Antonio
79) Schiavi Pietro, sottotenente
80) Silvestri Pietro
81) Sist Antonio
82) Spangaro Antonio
83) Stabarin Sante
84) Stocchetto Antonio
85) Tarussio Giuseppe, sottotenente
86) Tocchese Antonio
87) Tosoni Giacomo
88) Trombetti Nicolò
89) Vianello Angelo
90) Vianello Bortolo
91) Vareschini Antonio
92) Vettori Antonio

In questa enumerazione abbiamo aggiunto, sebbene civile, *Antonio Marcolin,* che venne fucilato dagli Austriaci per aver rifornito di viveri, via mare con una barca, Venezia assediata. Così sintetizzò il poeta la situazione, ormai ridotta all'estremo, della città, che per ultima cessò, il 22 agosto 1849, una resistenza divenuta insostenibile:

Il morbo infuria
Il pan ci manca
Sul ponte sventola
Bandiera bianca.

* * *

A quelli che dopo l'infelice ma gloriosa campagna del 1848-49 non vollero ritornare a Pordenone, ma preferirono rimanere esuli volontari per un lungo decennio in attesa di una prossima riscossa, altri giovani s'aggiunsero nel 1859. Anche nelle legioni di Garibaldi s'iscrissero volontari, attratti dall'irresistibile fascino della Camicia Rossa, e il loro numero raggiunse i sessantaquattro:

1) Antonini Romualdo (?)
2) Battiston Giovanni
3) Berlese Angelo
4) Bertossi Gio. Batta, capitano
5) Bertossi Leopoldo
6) Brusadin Luigi
7) Brusadin Pietro
8) Brusadin Tomaso
9) Candotti Antonio
10) Civran Agostino
11) Civran Antonio
12) Civran Domenico
13) Crovato Giovanni
14) Del Cont Giovanni
15) Del Cont Luigi
16) Del Piero Domenico
17) Delle Vedove Davide
18) De Marchi Agostino
19) De Marchi Antonio
20) De Marchi Pietro
21) Ellero Enea
22) Endrigo Giovanni
23) Endrigo Luigi
24) Falomo Gaetano
25) Falomo Giacomo
26) Falomo Giuseppe
27) Fantuzzi Antonio
28) Ferro conte Germanico
29) Gallo Antonio
30) Gallo Luigi
31) Giani Francesco
32) Hoffer Gio. Batta
33) Hoffer Luigi
34) Lagomanzini Gaetano
35) Locatelli Lodovico
36) Maddalena Antonio
37) Maddalena Giovanni
38) Marini Antonio fu Melchiorre
39) Marini Pietro
40) Martinis Domenico
41) Montereale conte Giacomo
42) Monti Giacomo
43) Monti Gustavo
44) Pasini Luigi
45) Pezzutti Pier Felice
46) Pielli Bartolomeo
47) Pielli Domenico
48) Pischiutta Gaetano
49) Polese Antonio fu Luigi
50) Poletti Pietro
51) Policreti Ferdinando
52) Polon Antonio
53) Polon Lorenzo
54) Ricchieri conte Pompeo
55) Rosa Eugenio
56) Rosa Marco
57) Roviglio Pietro
58) Scaramuzza Luigi
59) Sumera Bortolo
60) Taulin Giorgio
61) Valerio Gio. Batta
62) Vincenzotti Sebastiano
63) Visintin Leopoldo
64) Zuletti Eugenio

Si distinse fra tutti Giovanni Battista Bertossi, studente di matematica all'Università di Pavia. Volontario per la guerra nella 4ª compagnia del 13° Reggimento (Brigata Pinerolo), il 24 giugno 1859 combattè da prode a S. Martino e ivi, essendo rimasta priva di ufficiali la sua compagnia, utilizzando la susuperiorità morale che viene dall'intelligenza e dal coraggio, la guidò contro il nemico da provetto ufficiale, raggiungendo per primo la « Colombara ». Per il valore dimostrato e per la prontezza della mossa ebbe a meritarsi la promozione sul campo (15) ad ufficiale con *motu proprio* del re Vittorio Emanuele II.

Un atto di coraggio civico si ebbe nel 1858 allorché il Governo austriaco impose al Regno Lombardo Veneto l'esborso di due milioni di fiorini nuovi e 670 mila lire per i bisogni di guerra. A Pordenone toccarono ben 82.500 fio-

rini (16). Allora il Consiglio comunale, convocato per stabilire i modi e i tempi dei versamenti, fieramente si dichiarò *impossibilitato ad assumere l'enorme imposizione* e il Governo accolse allora la proposta di privati che assumessero il prestito « volontariamente », abbenché la volontà di costoro non c'entrasse affatto, tanto che argutamente si disse chiamarsi tale prestito volontario perché dipendeva dalla... volontà del Governo austriaco.

Dopo i preliminari di Villafranca (8 luglio 1859) e la successiva pace di Zurigo (10 novembre 1859), Pordenone non aveva mancato di associarsi al *plebiscito segreto* dei Comuni friulani i cui risultati vennero presentati il 16 gennaio 1860 al Cavour. La scheda di partecipazione al plebiscito suonava così:

« Noi sottoscritti, rappresentanti del Comune dichiariamo esser desiderio e voto generale della Venezia, di voler comuni le sorti con i popoli della Lombardia, la quale ebbe la fortuna di unirsi al Piemonte costituzionale, regnando Vittorio Emanuele II, sicuri del voto popolare domandano l'annessione alle Provincie sorelle ».

Di più, allora il Friuli non poteva fare, né poteva sperare avvenisse quanto si andava preparando, e si verificò poi, nell'Italia centrale e nell'Emilia, da dove i príncipi erano fuggiti all'inizio della guerra. Il Ricasoli e il Farini potevano infatti contare sul principio del *non intervento* delle due potenze straniere maggiormente interessate, la Francia e l'Austria, ma questo stesso principio impediva una risoluzione analoga per il Veneto, saldamente tenuta dall'Austria. Così in attesa di giorni migliori, i Friulani, che avevano già partecipato alle operazioni del 1859 in Lombardia rimasero esuli volontari e non ritornarono alle loro case e un numero cospicuo partecipò alle successive operazioni del 1860, sia nelle file dei volontari garibaldini, che in quelle dell'esercito regio.

Il Comitato segreto pordenonese, che teneva contatti con quello di Udine (17) e di Padova, intensificò la sua opera promuovendo l'emigrazione e tenendo accesi gli animi alle prossime lotte e intanto il Friuli contribuiva alla sottoscrizione nazionale proposta da Garibaldi con il motto *un milione di fucili per un milione di soldati* e nel marzo dello stesso anno le donne friulane donarono la bandiera al 38° Reggimento fanteria della Brigata Ravenna di stanza a Reggio Emilia (18).

Tre pordenonesi presero parte alla *spedizione dei Mille di Marsala* (19):

— Capitano Gio. Batta Bertossi (1840-1865);

— Sottotenente Enea Ellero (1840-1932);

— Sergente Antonio Fantuzzi (1833-1865).

A questi, nati a Pordenone, possiamo aggiungere Pietro Felice Pezzutti nel 1859 coi « cacciatori delle Alpi » con Garibaldi che, sebbene fosse nato a Polcenigo il 20 novembre 1837, passò però ad abitare fin dal 1867 a Pordenone, dove trascorse il resto della sua vita e vi morì il 25 marzo 1890.

Sul Bertossi abbiamo vari accenni di G. C. Abba nel suo *Da Quarto al Volturno* (20) e a lui dedicò il poemetto *Arrigo*, con la seguente nota, che si può

Prima pagina del periodico settimanale « Il Tagliamento », organo del Friuli occidentale che si stampava a Pordenone. Le sue pubblicazioni ebbero inizio nel 1871 presso la tipografia Gatti, oggi Arti Grafiche F.lli Cosarini, e continuò ininterrottamente per quarantasei anni fino al suo 34° numero del 1917, anno dell'invasione austriaca del Friuli.

Anno I. Pordenone 12 Agosto 1871 N. 1

IL TAGLIAMENTO

PERIODICO SETTIMANALE

Prezzo d'abbonamento per tutto il Regno It. Lire 6 annue. — Un numero separato Cent. 10 — arretrato 20. — Inserzioni in quarta pagina Cent. 20 per linea.

Esce IL SABATO

Le lettere e pieghi affrancati saranno diretti alla Amministrazione del giornale in Pordenone. — Le lettere non affrancate si respingono.

Sono pregati coloro che non intendono d'abbonarsi a respingere i due primi numeri.

Il Tagliamento

Ricordatevi, o Sire, che il vostro trono non ha altra base che la libertà.
(Parole di Cavour morente a Vittorio Emanuele.)

Il titolo che abbiamo posto in fronte al presente numero di saggio, manifesta il nostro intendimento di fondare in Pordenone un periodico ebdomadario, che sia essenzialmente provinciale. Amici della partizione dello Stato in grandi zone amministrative, quali vengono designate dagli interessi, dall'indole, carattere ed abitudini degli abitanti, noi promuoveremo a tutta possa l'organizzazione di consorzi comunali. In pari tempo noi ci studieremo di risvegliare quell'attività e quell'interessamento alla cosa pubblica, che rendono possibile l'allargamento dell'autonomia comunale, con esclusione dell'ingerenza governativa, e sotto la salvaguardia di leggi efficaci.

Come il gran torrente, che attraversa la Provincia dall'Alpi al Mare, non appartiene più all'una che all'altra sponda, così sarà del periodico che ne porterà il nome. Il *Tagliamento* sosterrà con stretta imparzialità gl'interessi di ogni singolo distretto e di ogni comune, dimenticando affatto quanto in senso diverso venne tentato dall'altra parte del torrente. Il vero ed unico mezzo di mantenere l'unione consiste nell'esercizio di una rigorosa giustizia e di una saggia libertà!

Il moto che leggete in cima al presente numero è da per sè un programma politico. Il nostro giornale conterrà una breve rivista politica senza addentrarsi gran fatto in apprezzamenti, attesa la sorprendente moltitudine di diarii di vario colore, che penetrano ormai in ogni più piccolo paese. Noi prenderemo il buono dove lo troveremo senza alcuno spirito di parte, mantenendoci possibilmente in una stretta imparzialità coi partiti politici, meno che col reazionario, il quale combatteremo sempre e dovunque.

Giammai discenderemo a personalità; per noi l'individuo privato è sacro ed inviolabile; nel mentre esamineremo senza riguardi la condotta pubblica, tanto dell'uomo politico, come del funzionario amministrativo.

L'Italia, raggiunto il suo obbiettivo, volge speranzosa lo sguardo al Campidoglio, dove sventola la bandiera della propria unità ed indipendenza, e attende che una saggia e ben ordinata amministrazione interna porti il ben essere nelle varie classi della società, e l'incremento della prosperità agricola, industriale e commerciale.

Però nel mentre noi coopereremo a tutto potere per favorire mediante la stampa lo sviluppo delle fonti di ricchezza, che esistono nella nostra Provincia, tali da poterla rendere una delle più floride d'Italia, non dimenticheremo una minaccia, in nome di vieti principii lanciata contro di noi recentemente da un partito nemico della civiltà e del progresso. Coll'ispirare nel popolo il sentimento di libertà e della propria difesa, col combattere l'oscurantismo, col rafforzare l'amore di patria ed il bisogno dell'unione, è mestieri che noi ci mettiamo in condizione di poter fidare su noi stessi, e di rendere inutili le minaccie da qualunque parte esse vengano.

Fondamento della libertà politica è la libertà municipale. Ma l'esercizio della libertà esige che i cittadini sacrifichino buona parte della loro attività alla cosa pubblica.

Pur troppo noi eravamo abituali ad aspettare tutto dal Governo, e ci manca quella fiducia in noi stessi per la quale dobbiamo finalmente persuaderci che siamo liberi e che il Governo siamo noi. Bisogna combattere quella abitudine, far rinascere questa fiducia con tutte le nostre forze, e scuotere quella vergognosa apatia che pur troppo si lamenta per quanto riguarda i pubblici interessi.

Se vogliamo essere liberi bisogna che ci amministriamo da soli, abbenchè questo esiga sacrificio di tempo, incomodo e lavoro: se non vogliamo questo sacrificio, se preferiamo farci amministrare dagli altri, non possiamo pretendere di essere liberi. Il regno della libertà non è il regno dell'inerzia; ma appunto perchè in Italia della inerzia ve n'è troppa, della libertà ve n'è poca. Pur troppo noi non facciamo uso nemmeno della libertà che possediamo.

Da lungo tempo era sentito il bisogno nella nostra Provincia di un giornale assolutamente indipendente. Questo bisogno è tanto più sentito in questo grosso centro industriale e commerciale la cui importanza aumenta di giorno in giorno. Pordenone offrirà ad un periodico liberale un terreno propizio, lontano da influenze autoritarie, monopolistiche e consortesche. Annotando gli errori o le eccessive ingerenze dell'autorità governativa, come l'ignoranza e gli abusi delle rappresentanze provinciali e comunali, censurando il male e lodando il bene da qualunque parte provenga, ci sforzeremo di incoraggiare ogni miglioramento morale e materiale.

Noi daremo tutte le notizie di pratica utilità; vigileremo al progresso della pubblica istruzione; procureremo di spiegare praticamente a vantaggio del minuto pubblico le leggi che vanno applicandosi al nostro paese, e di porgere quegli avvertimenti che possono giovare, affinchè [illegible] gravose imposte a cui siamo [illegible] rese ancor più grandi dall'ign[illegible] [illegible]artelle [illegible] della

Noi mancheremo al no[illegible] le volte che non risolveremo [illegible] senso di libertà.

Nel grave compito che ci siamo assunti ma ci abbiamo assicurata la cooperazione di persone illuminate; ma fidiamo sopra tutto nell'appoggio del partito liberale di ogni gradazione. I nostri amici sono tutti gli onesti operosi, tutti coloro che amano la patria e la libertà.

Ripetiamo specialmente a coloro che ci onoreranno delle loro corrispondenze, come sia nostro proposito di occuparci delle cose pubbliche come delle persone pubbliche, e quindi di astenerci dagli attacchi individuali come dalle violenze, di promuovere civiltà anzichè seminare [illegible], procurando che [illegible] derivino dall'esposizione esatta e genuina dei fatti, anzichè dalle adulazioni e dalle frasi offensive.

Il Friuli è la prima Provincia di fronte allo straniero. Essa confina con paesi italiani che non sono uniti al regno, e che, in onta ad un augurio insensato, saranno per la logica delle cose tosto o tardi congiunti a noi. Noi nutriamo lusinga che il nostro giornale possa divenire una bandiera che rappresenti di fronte allo straniero in tutta la sua purezza il sentimento di patria e di libertà.

Il far sì che la lusinga divenga un fatto dipenderà dall'ajuto di cui le persone illuminate e liberali ci vorranno essere cortesi.

NOSTPE CORRISPONDENZE

Firenze 9 Agosto.

Lodo il vostro proposito di pubblicare un giornale settimanale, ed io di buon grado vi manderò qualche breve corrispondenza dalla capitale cessante o dalla capitale stabile, secondo che mi troverò nell'una o nell'altra. Per vero una piccola parte degli uffici ministeriali si è traslocata a Roma, e le difficoltà dei locali faranno necessità di lasciare qui per qualche anno una buona parte degli uffici. Almeno che queste difficoltà inducessero il Governo a pensare seriamente al discentramento? Quanti milioni in locali non si risparmierebbero, se si volesse soltanto fissare il principio di aumentare l'importanza degli uffici provinciali, accollando ai capi la conveniente responsabilità; ed abbandonando il sistema di concentrare tutta l'azione al centro, e di considerare i funzionari [illegible] nelle provincie come altrettanti automi in mano del Ministero? Pare che si voglia costruire a Roma per le finanze un apposito locale, che costerà dieci (e faccio tutte le mie riserve su questa cifra) 12 millioni! Un piano di discentramento ben concepito potrebbe permettere il risparmio di molti e molti millioni, diminuendo gli imbarazzi del trovare o creare ciò che non esiste, e quei millioni potrebbero essere molto più opportunamente spesi nella difesa del paese.

Qui si pensa ad una eventualità di guerra forse troppo poco. Però è proposito del Ministero di fortificare ben tosto l'entrata del porto della Spezia, e pare che i tre millioni votati dal Parlamento saranno impiegati appunto in quelle fortificazioni. Ma sono pochi. Per fare completamente [illegible] occorrerebbero dodici. Certo nessuna spesa è più necessaria [illegible]ella, me [illegible] a tutti coloro che conoscono le cir[illegible]ze di quel [illegible]. L'Italia si trova in un bivio, da una parte una necessità potente le grida « risparmio » dall'altra [illegible] più potente ancora le grida « armamento. » Alla prima [illegible] dovrebbe obbe[illegible] col semplificare le amministrazioni. [illegible]ranto alla seconda, io spero che il Governo [illegible] conto delle circostanze e non si lascierà [illegible] alla sprovvista. [illegible] che l'Italia non ha mai rinculato dinanzi al [illegible] spese militari furono sempre votate senza [illegible]inzione di partito [illegible] assolutamente che noi ci troviamo in condizione da subire le conseguenze di un capriccio.

Col radunarsi del Parlamento a Roma avverrà una nuova ricomposizione dei partiti. Dopo l'andata a Roma è avvenuto fra i liberali un sincero ravvicinamento. L'elemento meridionale acquisterà indubbiamente una maggiore importanza; ma ciò servirà a far avanzare un poco l'elemento settentrionale e a squotere la fiaccona dei vostri depu[illegible] Innegabilmente l'alta Italia offre elementi che posse[illegible]

considerare il miglior elogio che possa esser fatto a un così puro e valoroso combattente: « Ho dedicati questi canti alla illibata memoria dell'ingegnere Gioanni Battista Bertossi, morto il 2 dicembre 1865, nella modesta città di Varazze, sulla riviera occidentale di Genova. Egli fu da Pordenone nel Friuli. A vent'anni combattè volontario nelle file del 13° di linea a San Martino; e fu creato uffiziale sul campo. Rara ricompensa, che usa darsi a rarissimo valore. Sbarcò a Marsala uno dei Mille; si fece segnalare a Calatafimi, tra i volontari della 7ª compagnia della spedizione (capitano Cairoli); strenuamente combattè nelle giornate di Palermo; percorse l'interno della Sicilia colla gloriosa brigata Eber, e di quella comandava una compagnia nei giorni supremi del Volturno. Quando nel novembre 1860, l'Esercito Meridionale fu sciolto, Egli fra i primi, abbandonava grado ed onori. Anima generosa e severa più della sua non poteva trovarsi, e in tanta tristizia d'uomini e di tempi, per chi lo conobbe, era un conforto ripensare alla di lui tempra spartana ».

« Oggi sul suo sepolcro è concesso dirlo; la nostra patria sarà grande davvero, quando gli uomini come Bertossi vi nasceranno men rari, e vivranno meno ignorati. Pisa, aprile 1866 ».

Morì a Varazze di malattia di petto acquisita nei disagi militari, il 2 dicembre 1865, e non nel 1875, come erroneamente venne inciso sulla lapide con la quale Pordenone ricorda ai passanti (21) il luogo ove egli nacque e le sue molte virtù: Qui nacque / Giovanni Battista Bertossi / Agli studi alla libertà della patria / sacrò la florida vita / Vittorio Emanuele / a San Martino prode il disse / Garibaldi / capitano dei Mille il predilesse / Pordenone e il Friuli intero / lui / esempio di fede di forza d'amore / alle nuove gioventù d'Italia / ricordano / n. 1840 - m. 1875 / Pordenone 5 giugno 1910.

* * *

Come conseguenza della grande, muta manifestazione avvenuta a Pordenone il 18 febbraio 1861, giorno dell'apertura a Torino del *primo Parlamento italiano*, furono arrestati Bortolo Fanello, Salvatore Franceschi, il medico Francesco Sartori e il conte Agostino Fenicio. Dapprima furono trasportati nel Castello di Udine, ove seguirono, tranne il Fenicio, la sorte dei detenuti politici di quella città arrestati anch'essi per i medesimi fatti del 18 febbraio. Il 22 marzo mattina il Fanelli, il Franceschi e il Sartori lasciarono il carcere udinese e, per Lubiana e Vienna raggiungevano Olmuetz, luogo destinato alla loro deportazione. Il Sartori invece proseguiva per Hraditsch in Moravia. Dopo cinquantatré giorni di esasperante prigionia, il 14 maggio erano posti a piede libero, il Fanelli confinato a Pilsen, il Franceschi a Pisek. Ottennero però di rimanere a Bruenn, assieme ai patrioti udinesi loro compagni di prigionia a Omuetz, fintanto che il 17 luglio 1861 poterono rimpatriare (22).

Il Candiani racconta che il Comitato segreto organizzò così quell'imponente muta manifestazione: « Si stabilì che alle ore dieci antimeridiane del giorno 18 tutti i cittadini, con a capo il Municipio, dovessero trovarsi nel pubblico giardino con ruotabili, o a piedi, per una passeggiata di due ore, fino cioè alle dodici, poiché passando alle dieci il treno da Udine a Venezia e alle dodici quello da Venezia a Udine, i viaggiatori potessero vedere la dimostrazione e divulgarne la

notizia. E alle ore dieci precise il podestà G. B. Poletti, ottimo patriota, ma timido ed ammalato, entrava con sorpresa generale in giardino, con tre dei quattro assessori in carica, Vendramino Candiani, Giuseppe Galvani e Emilio Fossati, poichè uno era assente e non s'era del resto da fare assegnamento su lui. L'intera cittadinanza fece il proprio dovere stando sul posto fino all'ora convenuta, dopo di che tutti tornarono, silenziosi, ai propri affari ».

Il comandante della piazza co. Lanius, spettatore di quello spettacolo che lo colse all'insaputa, dovette informare le autorità governative e provinciali, sicché non tardarono le reazioni. L'i. r. delegato provinciale co. Caboga sospese immediatamente il Municipio e venne inflitta una multa di venticinque fiorini al podestà e di venti fiorini a ciascuno dei tre assessori colpevoli di essere intervenuti alla *dimostrazione politica ostile al governo imperiale* e « la dichiariamo — diceva la nota — sollevata definitivamente dalle funzioni che Ella disimpegnava presso cotesta Congregazione Municipale ».

La seconda guerra d'indipendenza si chiudeva così con una nuova delusione, ma Pordenone affermò ancora la sua volontà di unione alla Patria con la presenza di due suoi figli accorsi con Garibaldi sulle balze dell'Aspromonte al grido di « Roma o morte »: Enea Ellero e Valentino Pilotto (23).

* * *

In attesa che si presentasse il giorno della liberazione del Veneto, il *partito d'azione*, d'ispirazione mazziniana, organizzò, attraverso i suoi comitati segreti, un'insurrezione che, secondo il piano del Mazzini, doveva scoppiare simultaneamente *con bande armate su tutte le montagne del Veneto, del Trentino, dell'altipiano dei Sette Comuni, del Cadore e del Friuli.* Nel 1863 la trama si estese anche a Trieste.

L'impresa non ebbe fortunate vicende, com'era purtroppo tragico destino di tutte quelle ideate dal grande pensatore, ma in Friuli, dove fra quelle progettate sola avvenne, servì a mantenere vivo nella gioventù un forte ideale patriottico e una volontà indomabile d'indipendenza nonché a mettere in luce l'animo eroico e generoso di taluni di questi giovani, e non tutti giovani, e principalmente dell'organizzatore, il sessantenne medico Antonio Andreuzzi. Disarmati i posti di gendarmeria di Maniago e Spilimbergo, la banda insorse in armi e tenne testa vittoriosamente a Monte Castello agli Austriaci e solo dopo ben ventiquattro giorni, non essendo insorte le altre del Veneto, dovette sciogliersi, onde poter sperare, così divisi e isolati, di rompere la cerchia del nemico e salvarsi fra le fucilate.

Dei sedici rimasti fino all'ultimo, solo Giacomo Giordani di Meduno, tormentato da una risipola alla gamba che gli impediva di camminare, venne fatto prigioniero dagli Austriaci e condannato a dodici anni di relegazione nella fortezza di Petervaradino, mentre Gio. Batta Del Zotto, benché ferito, e tutti gli altri poterono sottrarsi all'accerchiamento. Molti furono invece i condannati per favoreggiamento e fra essi ricordiamo la pordenonese Teresa Marini, che veniva additata ai posteri da una lapide posta su di una casa in Fortogna (Longarone) (24).

E venne infine la campagna del 1866, quella che doveva essere decisiva per il Friuli. Allora il numero dei volontari crebbe ancora più e Pordenone da sola

ne vanta ben centotrentuno, dei quali molti ufficiali già vecchi combattenti. Quasi esclusivamente di Bellunesi e di Friulani erano infatti composte le *Bande armate del Cadore,* riconosciute dal Governo italiano, forti di milleduecento uomini circa. Dei quattro battaglioni che le componevano, il terzo era comandato dal pordenonese conte Giacomo di Montereale-Mantica.

Interessante è conoscere anche la rischiosa preparazione del reclutamento dei volontari per queste bande armate del Veneto. Anima di tutta l'azione segreta che si svolgeva nei territori italiani ancora sotto l'Austria (Veneto, Trentino, Friuli, Trieste, Istria) era Alberto Cavalletto, che da Torino si valeva di una fitta rete di persone fedeli e coraggiose che dovevano mantenere vivo in Friuli il sentimento dell'indipendenza e unità della Patria e l'attaccamento a Casa Savoia. Bisognava svolgere una continua e segreta propaganda col provocare sempre fastidi alle autorità austriache mediante spari di bombe nei pressi delle caserme, degli uffici di polizia, ecc. e con pubbliche manifestazioni di patriottismo e, man mano che si avvicinava l'epoca propizia per la redenzione del Friuli, provvedere a far emigrare alla volta del libero Piemonte la parte migliore della gioventù, non tanto perché ingrossasse le file dei combattenti dell'esercito regio, quanto soprattutto perché anche il Friuli contribuisse, col sangue dei suoi figli migliori, alla propria redenzione. Così si collaborava allo svolgimento del programma della *Società Nazionale.*

Operando uno accanto all'altro si distinsero e corsero gravissimi rischi nel difficile incarico dell'arruolamento clandestino dei volontari, che con lettere accompagnatorie del Municipio venivano avviati oltre confine nel Cadore: Bortolo Fanello, il conte Pompeo Ricchieri, Luigi Gallo Gorgatti, Eugenio Zuletti, Salvatore Franceschi, il medico Francesco Sartori, il conte Agostino Fenicio, Antonio Milani, che serviva di collegamento fra i Comitati rivoluzionari (1859) (25), Valentino Galvani, tenuto d'occhio dalla polizia e da essa ritenuto pericoloso per le sue idee liberali e perché *partecipe anche delle mene dei facinorosi e bande armate* (26) che avevano percorso l'alto Friuli, come la polizia di Pordenone aveva segnalato con nota del dicembre 1864 (27), infine il conte Giacomo di Montereale-Mantica che, riprendendo l'opera di propaganda interrotta nel 1859, fu, dopo il suo ritorno (1863), *pars magna* del Comitato pordenonese.

Sempre agli ordini del Cavalletto, il Montereale contribuì alla formazione dei volontari pronti a prendere le armi in caso di guerra e con l'obiettivo di molestare in tutti i modi i fianchi dell'armata austriaca e così distrarre, dal grosso dell'esercito nemico delle truppe e quando venne il momento di agire ripassò nuovamente in Lombardia e di là, attraverso mille pericoli, ritornò in Cadore, dove si unì (28) a quei volontari friulani che già vi erano accorsi (29) per formare le Bande dei volontari.

Armati alla meglio con fucili da caccia e da camoscio, laceri ed affamati, con solo una camicia rossa, vagavano indomiti fra le gole più inospitali delle montagne facendosi inseguire dai soldati austriaci che dovevano sloggiarli di giorno in giorno dai loro dirupi, senza che essi potessero attaccare battaglia perchè quasi affatto privi di munizioni. Ma giunti altri 700 fucili, ottenuti per mezzo del Cavalletto dal Governo Italiano, si poterono armare tutti i volontari che si trovavano acquartierati a Belluno e si formarono, per organizzarli, quattro grandi compagnie di duecento uomini ciascuna, comandate da Tivaroni, Vittorelli, Galeazzi e Giacomo di Montereale (30). Così quando il generale Medici avanzò col suo corpo d'esercito da Primolano trovò il Cadore già presidiato

dalle Bande dei Volontari, e potè mandare un suo ufficiale superiore, il maggiore cav. De Petro del 23° battaglione bersaglieri col suo aiutante luogotenente Talamini (31) che rifornì di altre armi i volontari.

Mandati a guardare e a difendere i passi più importanti del Cadore, essi dovettero poi sostenere per otto ore un combattimento ai *Tre Ponti* (32) (14 agosto 1866) contro il principe di Mensdorf, che comandava un corpo di duemiladuecento volontari armati dalla Società Commerciale di Vienna e dimostrarono ancora una volta l'eroismo dei volontari trattenendo il nemico. Il Guarnieri, che il 10 agosto aveva assunto il comando delle Bande (33), inviò in soccorso del 2° battaglione (Galeazzi), impegnato nello scontro a Tre Ponti, anche il 3° battaglione (Montereale) che si trovava a Borca. Lo scontro ebbe termine allorquando da ambo le parti si venne a conoscenza dell'armistizio stipulato fra le truppe alleate e l'Austria (34). In quel combattimento si ebbero quattro morti e diciotto feriti e fra questi Erasmo Maranzana (35) di Torre di Pordenone.

* * *

A ricompensa della lunga attesa il 19 luglio 1866, mentre ancora si combatteva (36), Pordenone poteva salutare in delirio di gioia l'ingresso dei primi soldati dell'Esercito Italiano che raggiungevano, incalzando il nemico in fuga, le colline di Medea presso l'Isonzo (37).

Oltre ai quattro pordenonesi già ricordati, lasciarono la vita sul campo di battaglia ancora: *Giacomo Borean, Luigi Brusadin, Pietro Calcin, Ernesto Calderan, Carlo Della Nese, Giacomo Falomo, Dionisio Lavagnolo, Ernesto Maddalena, Francesco Marini, Antonio Nasoni, Luigi Paroni, Girolamo Roviglio* e *Angelo Vianello*.

Ed ora diamo l'elenco dei combattenti della guerra del 1866 (38):

1) Montereale co. Giacomo, capitano
2) Rosa Marco, capitano
3) Ferro co. Germanico, luogotenente
4) Gallo Luigi, luogotenente
5) Ricchieri co. Pompeo, luogotenente
6) Antonini Romualdo, sottotenente
7) Battiston Giovanni, sottotenente
8) Brusadin Tomaso, sottotenente
9) Ellero Enea, sottotenente
10) Roviglio Pietro, sottotenente
11) Zuletti Eugenio, sottotenente
12) Artico Pietro
13) Barbaro Marco
14) Bertossi Leopoldo
15) Bonan Francesco
16) Borean Francesco
17) Borean Giacomo
18) Bornacin Luigi
19) Brusadin Luigi
20) Calcin Pietro
21) Calderan Ernesto
22) Casal Antonio
23) Casal Giuseppe
24) Casal Luigi
25) Ceschin Luigi
26) Civran Agostino
27) Civran Domenico
28) Civran Luigi
29) Coan Antonio
30) Corai Lorenzo
31) Cordenòns Giacomo
32) Correser Enea
33) Costalunga Gabriele
34) Crovato Giovanni

35) Crovato Giuseppe
36) De Gottardo Emanuele
37) Del Cont Giovanni
38) Del Cont Luigi
39) Della Nese Carlo
40) Delle Vedove Davide
41) Delle Vedove Domenico
42) Del Piero Eugenio
43) De Marchi Agostino
44) De Marchi Pietro
45) De Mattia Benedetto
46) De Mattia Giovanni
47) De Mattia Sante
48) Etter Giacomo
49) Fagini Antonio
50) Falomo Giacomo
51) Fanello Domenico
52) Fanello Silvio
53) Fantuzzi Vincenzo
54) Favretto (Favret) Giovanni
55) Federli Antonio
56) Federli Felice
57) Federli Gio. Batta
58) Fedrigo Antonio
59) Fedrigo Carlo
60) Ferro Angelo
61) Gallo Antonio
62) Gaspardo Erasmo
63) Gris Saverio
64) Hoffer Gio. Batta
65) Hoffer Luigi
66) Lagomanzini Antonio
67) Lagomanzini Gaetano
68) Lavagnello Dionisio
69) Lener Giovanni
70) Maddalena Antonio
71) Maranzana Erasmo
72) Marini Edoardo
73) Marini Francesco
74) Marini Giuseppe
75) Maroder Carlo
76) Martinis Domenico
77) Mich Antonio
78) Mingotto Antonio
79) Miniutti Domenico
80) Montereale co. Ottaviano
81) Monti Giacomo
82) Monti Gustavo
83) Moras Giovanni
84) Nasoni Antonio
85) Niccoli Giovanni
86) Novelli Angelo
87) Orlandi Giovanni
88) Pagini Giovanni di Francesco
89) Paroni Luigi
90) Pasini Giovanni
91) Pasini Luigi
92) Pellegrin Giovanni
93) Penzi Pietro
94) Persinai Erasmo
95) Piani Giovanni
96) Pielli Bartolomeo
97) Pielli Domenico
98) Pielli Giovanni
99) Pischiutta Gaetano
100) Polese Antonio fu Luigi
101) Polese Antonio fu Pietro
102) Polon Antonio
103) Polon Lorenzo
104) Populin Antonio
105) Preve Andrea
106) Preve Edoardo
107) Regini Giovanni
108) Rosa Eugenio
109) Roscignol Carlo
110) Roviglio dott. Girolamo
111) Scabruat Giuseppe
112) Scalco Luigi
113) Scaramuzza Antonio
114) Scian Antonio
115) Scotti Antonio
116) Sidrani Antonio
117) Sumera Bortolo
118) Tessitore Antonio (o Sante?)
119) Toffoletti Antonio
120) Toffoli (o) Sante di Giacomo
121) Valerio Angelo
122) Valerio Antonio
123) Vendruscolo Antonio (di Cord.)
124) Vetturi Pietro
125) Vianello Angelo
126) Vicenzini Francesco
127) Zaghi Marco
128) Zannerio Antonio
129) Zannerio Giuseppe
130) Ziratti Erasmo

* * *

Conchiusa la pace (Vienna 3 ottobre), a nome della cittadinanza la Rappresentanza municipale di Pordenone faceva pervenire a Padova al re Vittorio Emanuele II un nobile indirizzo di omaggio e devozione presentato da apposita Commissione composta dai signori Pietro Ellero, Giuseppe Galvani e Gio. Batta Poletti (39).

Il plebiscito indetto dal Commissario provinciale del re Quintino Sella, si tenne il 21 ottobre 1866 e i Pordenonesi risposero unanimi con 2.035 voti favorevoli e nessun contrario. Questo atto suggellava l'unione alla Madre Patria, frutto di un cinquantennio di congiure, lotte, speranze e sacrifici e quindi il 14 novembre il re liberatore venne nella nostra città, accolto con manifestazioni di giubilo e freneticamente applaudito.

Si ebbe poi la visita di Giuseppe Garibaldi (2 marzo 1867) e quindi del principe ereditario Umberto (25 settembre 1868) che ritornò nuovamente quale re, per cinque giorni, 26-29 settembre 1884 e più volte Vittorio Emanuele III durante la guerra italo-austriaca del 1915-18.

NOTE

(1) Decreto sulla divisione dei nuovi dipartimenti ex veneti 22 dicembre 1807 sul « Bollettino delle Leggi del Regno d'Italia ».

(2) Archivio di Stato in Venezia, Pres. di Governo, B. 14, n. 274. Cfr. Archivio Museo Civico, B. 231, n. 1243.

(3) L. OTTOLENGHI, *Padova e il dipartimento del Brenta tra il 1813 e il 1815*, Padova, 1909, pag. 142.

(4) L. OTTOLENGHI, *op. cit.*, pag. 123.

(5) APPENDICE LV.

(6) « Il Noncello » n. 6, 1956, pagg. 124 e 125.

(7) V. CANDIANI, *op. cit.*, pag. 219.

(8) E' da notare che in esso si tenne, nel marzo 1903, l'Esposizione Agraria (Cfr. « Il Gazzettino » del 25 agosto 1954).

(9) F. FATTORELLO, *Storia della letteratura italiana e della cultura in Friuli*, cap. LIII, p. 225. Raimondo Ippoliti era nel 1817 uno dei tre deputati della Deputazione comunale di Pordenone

(10) P. TEDESCHI, *Pasquale Besenghi degli Ughi*, Capodistria, 1899, pag. 20.

(11) Il Besenghi più tardi — 1825 — partirà da Trieste verso la Grecia e approderà a Napoli di Romania, combatterà, e visiterà anche la Grecia da poeta, ma stanco e febbricitante ritornerà e vagabonderà a lungo nel Friuli.

(12) E. HASSECK (DE), *Pasquale Besenghi degli Ughi*, Trieste, Herrmanstofer, 1878, pag. 34.

(13) JAEGER, *Storia doc. di Venezia e dei corpi militari nel 1848-49*, pag. 337.

(14) E. BASSI, *Michelangelo Grigoletti* su « Il Noncello » n. 15, 1960, pag. 4.

(15) G. C. ABBA, *Da Quarto al Volturno*, Bologna, Zanichelli, 1955.

(16) V. CANDIANI, *op. cit.*, pag. 149.

(17) Nel 1857 la città aveva festosamente accolto l'Associazione Agraria Friulana che aveva per fine segreto ed occulto la politica e la patriottica organizzazione (V. CANDIANI, *op. cit.*, pag. 149).

(18) F. SALATA, *Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria*, Torino, Bocca, 1915, pagg. 308-09 e 311-12. I due documenti furono riportati su « Il Noncello » n. 15, 1960, pagg. 50-51.

(19) A. BENEDETTI, *Spigolature sui Pordenonesi e sugli altri Friulani dei Mille di Marsala*, su « Il Noncello », n. 15, 1960, pagg. 31-60.

(20) G. C. ABBA, *op. cit.*, edizione Zanichelli, Bologna, 1955, pag. 111.

(21) Pordenone, via G. B. Bertossi, casa n. 4.

(22) G. FRANCESCHINIS, *I deportati veneti in Moravia nell'anno 1861, cenni storici*, Castelfranco Veneto, 1878.

(23) Un Civran... studente da Pordenone faceva parte della Brigata Bologna che partecipò alla repressione del brigantaggio (1860-61). Cfr. E. NOVELLI, *Diario di guerra 1860-61*, Udine, 1962, pag. 68.

(24) V. CANDIANI, *op. cit.*, pag. 162.

(25) R. M. COSSAR, *Prodromi di storiche vicende giuliane*, in « La Porta Orientale », Trieste, 1960, pag. 49.

(26) G. CASSI, *Un pugno d'eroi contro un Impero* in « Collana storica del Risorgimento Italiano », vol. V, serie I, Modena, 1923, pag. 42. A pag. 83 c'è la fotografia di Marziano Ciotti.

(27) Il 1864 fu un anno di eroici tentativi insurrezionali e nelle lotte memorande del Bellunese e del Friuli sacrificò sostanze e subì sedici mesi di carcere la pordenonese Teresa Marini. Il CANDIANI, *op. cit.*, a pag. 162 riporta l'iscrizione murata su di una casa di Fortogna (Longarone), che la ricorda.

(28) Con Buffoni (Antonio) era pure arrivato il conte Giacomo di Montereale, già ufficiale nell'esercito regolare, il quale pure accettammo colle braccia aperte e *che ci portò utilissimi e coraggiosi servizi. (Relazione sulle Bande armate del Veneto di* C. TIVARONI e C. VITTORELLI, *incaricati della loro formazione*, Milano, 1866, pag. 40).

(29) Spedizione di volontari, per le Bande armate Sezione Cadore, fatta dal Comitato di Pordenone e da questo diretti a Serravalle a Carlo Borean, per l'invio a Capodimonte e Belluno per l'arruolamento: la prima spedizione, giunse a Serravalle il 22 luglio 1866, era composta di n. 80 individui, scortati dal signor Bortolo Fanello, munito di accompagnatoria del Municipio di Pordenone e dell'elenco e nome e cognome d'ogni individuo che controfirmato da me (il Montereale) fu spedito a Capodimonte. La seconda: li 23 luglio di n. 5 individui, accompagnati da carta municipale e sono: Favret Giovanni, Pagini Giovanni di Francesco, Scian Antonio, Scabruat Giuseppe, Toffolo Sante di Giacomo, tutti di Pordenone. La terza il 24 luglio di n. 2 individui, accompagnati da carta municipale e sono: Dalle Vedove Domenico, e Vendruscolo Antonio di Cordenòns. La quarta il 24 luglio di sera di n. 8 individui con lettera di scorta firmata da Bortolo Fanello e presentata dal capo-scorta Boniziol Carlo erano: Magagnini Carlo di Aviano, Ziratti Erasmo di Pordenone, Val Giuseppe di Porcia, Vettori Giuseppe di Porcia, De Mattia Giacomo di Porcia, Del Col Stefano di Porcia, Boninziol Carlo di San Vito, Costantini Giuseppe di Tisana. La quinta spedizione di n. 10 individui, accompagnati da Elemo e lettera di Bortolo Fanello li 25 luglio 1866 sono: Roscignol Carlo di Pordenone, Ferrussi Giovanni di Maniago, Centis Paolo di S. Vito al Tagliamento, Sidrani Antonio di Roveretto, Basso Moisè di Azzano, Bonan Francesco di Torre, Correser Enea di Noncello, Caretta Giovanni di Porcia, Loria Sante di Pordenone, Valdevolto Giovanni di Porcia. La sesta di n. 3 individui, con lettera 25 luglio, firmata da Bortolo Fanello e sono: Novelli Angelo di Pordenone, Civran Girolamo di Vendinon (?), Gobbato Giacomo di Vendinon (?). In tutti 108 uomini. All'elenco ufficiale dei Volontari delle Bande del Cadore dobbiamo aggiungere, su dichiarazione del Buffoni, comandante del IV Battaglione, anche il caporal furiere della I compagnia Arnese Carlo, che partito assieme a Bortolussi Giacomo della nativa Zoppola, s'era pure arruolato nelle Bande prima del 14 agosto 1866 (A. BENEDETTI, *La partecipazione dei Pordenonesi alle guerre del Risorgimento e l'opera del conte Giacomo di Montereale*, in « Rassegna storica del Risorgimento », Roma, luglio, 1938).

(30) C. TIVARONI e C. VITTORELLI, *Relazione sulle Bande armate del Veneto*, Milano, 1866, pag. 44.

(31) *La divisione Medici nel Trentino*, narrazione storica militare di T. TABACCHI, Firenze, 1867, con autorizzazione del Ministero della Guerra.

(32) E. D'AGOSTINI, *Sul Tagliamento e Piave*, Udine, pag. 38. Il combattimento di Tre Ponti fu illustrato in un dipinto dei suoi quadri storici dal pittore udinese A. Picco.

(33) C. TIVARONI e C. VITTORELLI, *op. cit.*, pag. 47.

(34) Durante il malaugurato armistizio... Buffoni fu comandato a Zollo estrema destra, Montereale a Borca centro e sulla via regia. Il comando centrale risiedeva a Belluno con Tivaroni. Il I battaglione del Galeazzi era col generale Medici (*Relazione cit.*, pag. 47).

(35) Giunta Municipale della Città di Pordenone.

n. 1517 — Pordenone, 12 giugno 1867.

Al Signor Erasmo Maranzana
già Milite nelle Bande Armate del Cadore.

Torre

In seguito a comunicazione fatta con foglio 5 corr. n. 8304 del Ministero della Guerra, Segretariato Generale, mi è grato parteciparle che per Reale determinazione del 25 Maggio p.p. ella venne ammesso a far valere i titoli per conseguimento della pensione che possa competerle a norma di legge siccome *ferito* nell'ultima Guerra contro gli Austriaci e che le carte occorrenti alla liquidazione della pensione stessa furono già trasmesse dal prelodato Ministero alla Corte dei Conti.

Ciò a consolante di lei notizia e norma.

Il Sindaco
Candiani

(36) La cessazione definitiva delle ostilità venne firmata il 12 agosto a Cormòns dai generali Petitti e Moering ed accettata dai rispettivi Comandi Supremi.

(37) Il conte Pompeo Ricchieri mi raccontava (nel lontano 1915) che, ufficiale dell'Esercito regolare, era allora per l'appunto arrivato coi suoi carabinieri fino al villaggio di Medea.

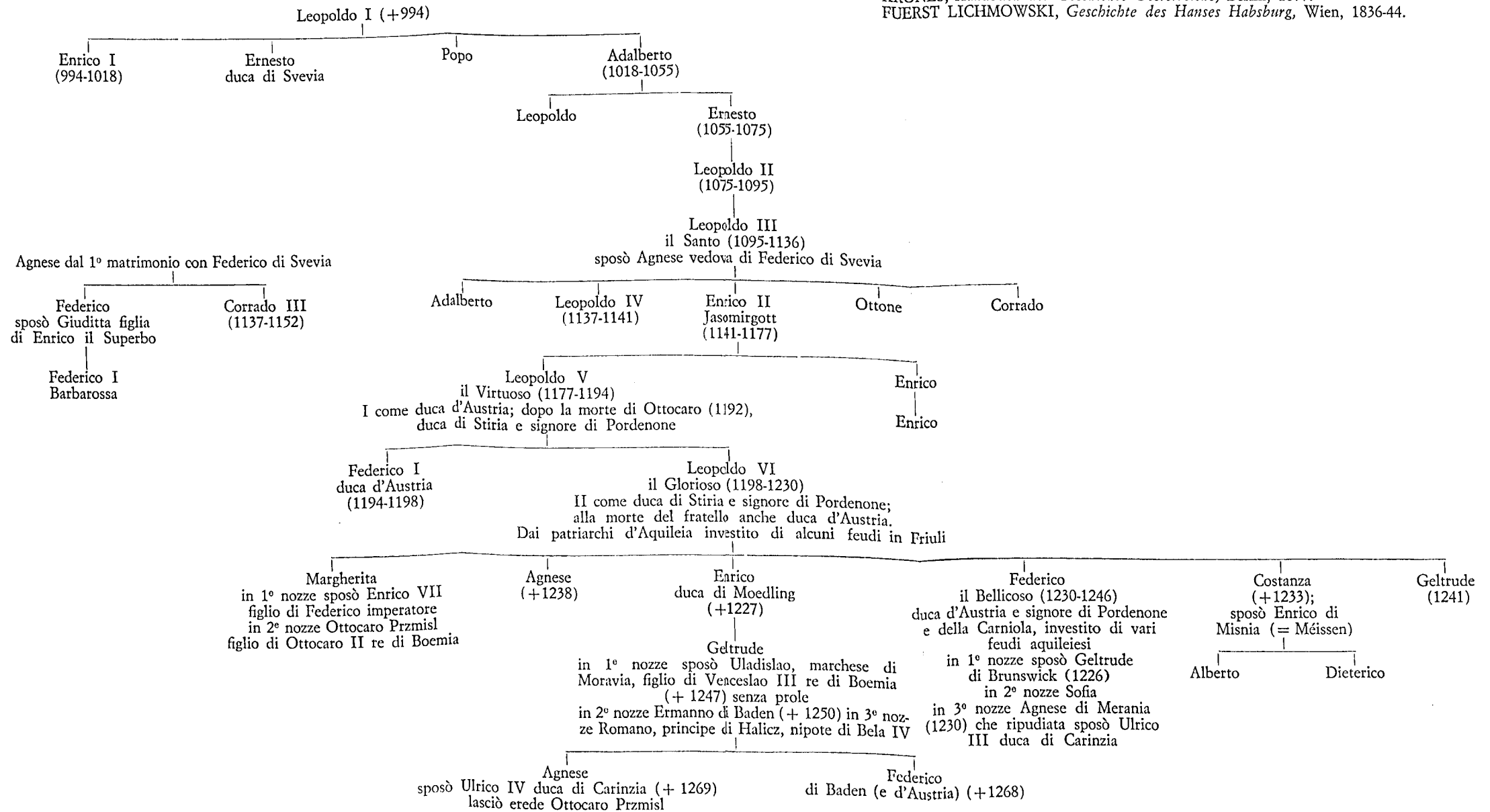
(38) Secondo un foglio volante dal titolo: *Monumento ai volontari della città di Pordenone accorsi in difesa della Patria*, stampato il 2 giugno 1867 dal Municipio, in occasione della visita fatta da Garibaldi, riportato dal V. CANDIANI, *op. cit.*, a pag. 160. L'elenco è stato aggiornato.

(39) V. CANDIANI, *op. cit.*, pag. 156.

VI

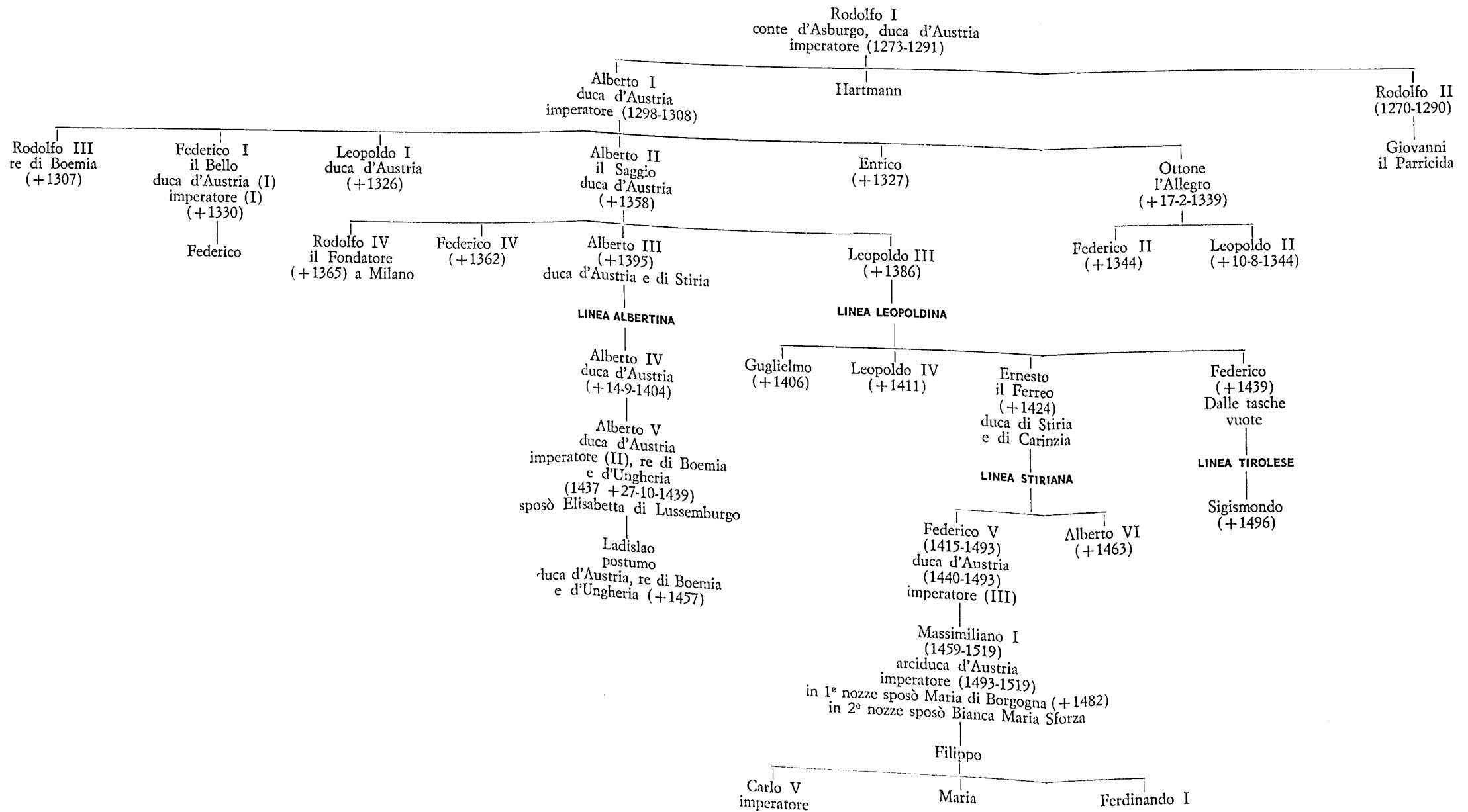
APPENDICI

I

GENEALOGIA DELLA CASA DEI BABENBERG

BIBLIOGRAFIA

Die Dynastie der Babenberg, München, 1880.
Geschichte der Babenberger und ihrer Länder (976-1246), Innsbruck, 1894.
HERRGOTH, *Genealogia Diplomatica Augustae gentis Habsburgica*, Wien, 1737-38.
ROPELL, *Die Grafen von Habsburg*, Halle, 1832.
KRONES, *Handbuch der Geschichte Oesterreichs*, Berlin, 1877.
FUERST LICHMOWSKI, *Geschichte des Hanses Habsburg*, Wien, 1836-44.

GENEALOGIA DELLA CASA D'ASBURGO

III

MEMORIALE DI ODORICO NOTAIO E MAESTRO DI PORDENONE (1292-1332)

Ego Odoricus q(uonda)m D(omini) Francisci de Portunaonis facere volo mentionem prius de meo ortu. Tempore mee nativitatis currebat M.CC.LXIII, dies secunda Junii: et tempore quo duxi uxorem eram XXXVII annorum, et contingebam XXXVIII.

1310 — *Eodem anno, tantus fuit defectus in vino, quod a memoria hominum nunquam fuerat, quia urna, que anno precedente valebat quinque grossos cum dimidio, valebat duos solidos grossorum. Et in taberna, mensura que consueverat haberi pro duobus grossis, dabatur pro decem. Bladum in proximo foro ante festum Nativitatis, frumenti velebat XL libras, millei XL libras, surgi LX, avena tantundem.*

1311 — *Invaluit fames in Terra Forijulii, et tantus erat defectus tam in vino, carnibus, blado et in omnibus aliis rebus, tam propter verras* (=guerre), *tam propter mala opera* (=devastazioni, taglio di viti, ecc.), *quod omnes qui petebant bladum non inveniebant; et pro majori parte omnes cum familia sua stabant per tres dies et per totam septimanam cum herbis terre, sine pane, et multitudo maxima moriebatur pro fame.*

1312 — *Tantum est ver frigidissimum, nam frumenta non miserunt spicas in madio non pauca, nam tot pluviosus.*

1316 — *In precedenti hyeme fuit maximum frigus, unde omnes quasi fici mortue fuerunt, et vites pro maxima parte.*

1317 — *Anno Domini M.CCC.VII. (recte XVII). Per totum annum mortua sunt armenta... Eodem anno tanta fuit abundantia vini, et anno sequenti, quod homines non habebant unde reponerent ipsum, neque portabant eorum domibus, in quibusdam locis; et hoc fuit per totam Italiam. Omnes repudiabant emere vinum, nec valebant octo Aquilegenses dare pro urna.*

1318 — *Eodem anno in vigilia Sancti Bartolomei, circa dimidiam noctem ignis succensus est in Portunaonis versus molendinum superiorem, et combussit quasi totam Terram; et postmodum omnes inceperunt laborare de muro, quia antea domus erant quasi omnes de lignamine.*

1319 — *D. Comes* (di Gorizia) *...conduxit ultra mille elmos sine balistariis... faciendo transitum per Forumjulium, dextruxerunt villas et precipue Curiamnaonis et venerunt Tarvisium.*

1320 — *...et ille de Owestain cum CC Elmis in vigilia omnium Sanctorum pernoctavit in Curianaonis, et in die sequenti in Festo, facto prandio, cum magno dampno rusticorum ivit versus Paduam, ubi fuit receptus nomine Ducis predicti (Karinthie).*

1321 — *In festo Galli, die Veneris incipit pluere de die et non multum, in nocte fortiter, et in Sabbato sequenti circa tota nocte fuit maxima pluvia, pro qua facte sunt inundationes maxima aquarum per totum Forumjulii iuxta flumina, quarum non habebatur memoria a C annis citra, atque in Alemania et Lombardia. Et Prata submersa fuit tota usque ad trabes, paltim quasi per unum passum Communis; et fuit mirabile de tanta inundatione, quod*

veniente diluvio duorum dierum, in tertia, scilicet die Domino et sequenti die lune factum fuerit divinum judicium.

1324 — *Dux Otho Austrie intravit Portumnaonis cum paucis, et ivit usque ad pontem primum Castri non descendens, et reversus ivit versus Tulmentum, multi alii Barones extra Terram expectantes iverunt cum eo. A martio usque ad finem Julii tempus fuit totum siccum, excepto in principio Junii in quo fuerunt magne pluvie, ante et post quasi nulle. A decima die Julii exeuntis usque ad Nativitatem Domini quasi nulle pluvie, et ut breviter dicam, tempus totius anni fuit siccum, et magna abundantia bladi et vini. Frumentum valebat XII grossos, Milleus VI, Surgus duos grossos, urna vini VI grossos. Et in eodem anno ver incepit tempestive: nam in Aprili erat multitudo rosarum, cerasa multa matura, et uve ante festum Margerete inveniebantur; flores ficuum octavo intrante Junio inveniebantur mature.*

1325 — *Hiems durissima usque ad dimidium Aprilis, quare nulla philomena audita est, et segetes erant depresse quasi essent in Martio. A Januario usque ad finem Februarii non pluit et non semel. Deinde Martius frigidissimum et siccus, tamen in fine cepit pluere. Aprilis frigidissimus usque ad medietatem. Deinde tota estas quasi sicca et autunnus; unde in eodem anno mortifere infermitates et continue; et in magis quantitate fuerunt in toto Forojulio. Et in tota Marcha abundantia fuit bladi et vini. Et hoc fuit propter instabilitatem aeris, quia dispositiones temporum generant morbos sibi similes, ut dicit Avicenna.*

1326 — *Quarto intrante Junio fuit maxima tempestas, et crastino magna pruina in Portunaonis. In mense Martii, et Aprilis et Maii tanta fuit abundantia bladi quod frumentum habebatur pro XXVIII solidis parvorum ad mensuram Venetiarum, milleum pro XIV, Surgus pro VIII. In vino, nec in avena non erat bonum forum: nam urna vini in vinea et alibi valebat quatuor libras, VI in Augusto et ultra. In precedenti anno fuit blada quasi in eadem foro, sed vinum habebatur pro optimo foro in Julio et Augusto pro XL solidis urna Portusnaonis. In sequenti anno valebat Frumentum XXIV.*

1327 — *A secunda die entrantis Martii, usque ad Festum omnium Sanctorum continue fuit tempus ploviosum, ut nunquam XV dies essent continui sine pluvia. In quo anno fuit magna copia frumenti et siliginis, avena, spelte et fabe; et maximus defectus millei et surgi. In vino fuit magnus defectus, in Rabiola. Propter diversas tempestates in Forojulio in quibusdam locis fuit copia, in quibusdam defectus. In Marchia Tarvisana fuit copia vini.*

1328 — *Prima die Augusti incipit pluere usque ad devolutionem anni; et adeo fuit tempus corruptum quod nunquam fuerint sine pluvia XX dies continui.*

1330 — *A Nativitate incepit corrumpi et duravit usque per totum Madium, in quo spatio nunquam fuit X diebus continuis tempus clarus, sed tempus pluviosum vel nubilosum: dein usque ad kalendas Augusti tempus reedificatum est usque ad festum S. Martini, dein iterum corruptum usque ad Nativitatem Domini.*

1332 — *Tanta fuit abundantia bladi et vini, quod Frumentum valebat XX solidos parvorum ad mensuram Venetorum, Siligo XVI, Avena X, Vinum pro XIV urna ad mensuram Portusnaonis. In precedenti anno bladum in simili foro, sed vinum valebat urna XII grossos, et Milleum VI grossos, et tres Surgus, et Avena V grossos... In precedenti millesimo prius nominato Avena habebatur pro X et starium Millei pro XII et Surgus pro V et hoc perduravit usque ad festum Petri anno sequentis scilicet M.CC.XXXIII.*

SUPPLEMENTO DI GIOVANNI FIGLIO DI ODORICO DA PORDENONE (1347-1350)

1347 — *Indictione XV. die sexto intrante Martio. Nobilis vir Dominus Brizaja de Porciliis Capitaneus Portusnaonis ex hoc seculo transmigravit, et eodem mense die XV expletum fuit Campanile Ecclesie Sancti Marci de Portunaonis. Die tertio exeunte Novembri Dominus Aluysius Rex Hungarie transivit per Curiamnaonis cum V equis: sed Dominus Biachinus de Porciliis Capitaneus Portusnaonis ivit obviam cum C. et L equis usque in Campum Mollem, et dum Dominus Biachinus acciperet ab eo Rege licentiam, Rex porrigit ei dexteram leto vultu, et ivit Sacillum. Ibi mansit quatuor diebus, ac die tertio intrante Decembri recessit de Sacillo forsam cum mille equis, et ea die ivit Cittadellam. Qualiter se regat et faciet, Deus noverit. Eodem anno fuit maxima caritudo, scilicet bladii et Segalis, ac unus starius Frumenti vendebatur libris VII parvorum et ultra, Segalis eodem millesimo libris V parvorum, Surgus libris tribus et dimidia, in gallinis ac ovibus, et carnibus.*

1348 — *Die XXV Januarii, in conversione Divi Pauli post Nonam. Regnavit subcessive terremotus tribus vicibus. Prius fuit debilis, secundo multum magnus, Horribilis tertius subsecutus. Nam quatuor capitella grandia nostri Campanilis fuerunt submissa, et mortuus fuit quidam pupillus. Omnes persone stupuerunt et conturbate fuerunt. Naves octo demisse, et majore parte ingulate fuerunt. Tantum in civitatibus sitis juxta mare regnavit, tandem in Civitatibus sitis juxta montes, et hoc fuit in tota Italia. In Alemania regnavit multum dictus terremotus, sed taceo quia non bene novi.*

1349 — *Die tertio exeunte Madio, nobilis juvenis Lodoycus filius q.m. nobilis viri D. Biachini de Porciliis Capitanei Portusnaonis sponsavit uxorem Gildam filiam D. Comitis de Collalto. Die penultima Aprilis. Quidam Nobilis Legatus de parte Regis Francie transivit per Portumnaonem, et hoc fuit ex tractatu D. Bianchini nostri Capitanei. Sed Sacerdotes cum vexillis et crucibus mediante populo iverunt obviam usque ad Sanctum Johannem, et Dominus Biachinus, Dominus Artuicus et Uecellus omnes de Porciliis descenderunt equos, et conduxerunt ipsum Legatum per redenam equi, et Dominus Biachinus fecit dare potum cum confectibus non solum Dominis, sed omnibus scutiferis ad sufficientiam.*

1350 — *Anno Jubilei M.CCC.L. - Indictione tertia, die sexto Junii. Patriarcha Bertrandus mortuus fuit inter Rausedum et Barbeanum per gentem Comitis de Goritia mediante illis de Civitate Austrie et illis de Villalta, iis omnibus venientibus furtive Spingebergum, tractatu quorundam Dominorum de Forojulio; sed taceo pro meliore mei.*

(Di questo memoriale, tratto dall'Archivio dei conti di Montereale-Mantica di Pordenone, e pubblicato per intero da G. BIANCHI in *Documenti per la storia del Friuli dal 1317 al 1325,* Udine, 1844, pag. 34, riproduciamo per comodità dei lettori solo la parte riguardante Pordenone e il suo territorio).

IV

SERIE (INCOMPLETA) DI CAPITANI CESAREI (1)

1219	Offredo di Ragogna, gastaldo del duca Leopoldo d'Austria
	Adelardo de Naone vicegerente
1232	Ulrico Pitter de Ragogna per Federico imperatore
1248	Ruggero de Pizo capitano di Pordenone e Ragogna
1254	Mainardo III di Gorizia
1269	Dietrich Sassone per Ottocaro di Boemia
1273	Conradus Vendelfaf per Ottocaro di Boemia
1291-92	Carlo de Hamprecht per gli Asburgo
	Guglielmo Pabic vicecapitano
1293	Wecellus de Scrofenstein
1294-1305	Brixaglia di Porcia
1306	Mainardo co. de Ortenburg
1310	Giacomo Asteo (?)
1312	Mainardo co. de Ortenburg
1314-16	Lodovico de Porcilleis
1317	Federico de Porcilleis, detto Brixaglia
132..	Conradus de Auffenstein
1331	Federico de Porcilleis, detto Brixaglia
1333	Bianquino de Porcilleis
1342	Hercardo di Venisek
1347	Federico de Porcilleis
1347-50	Biaquino de Porcilleis
1351	Hertiandius de Veinsich
1352	Hatneides de Weisseneck
1353	Federico de Auffenstein
	Conradus de Auffenstein vicecapitano
1356-57	Conone de Seldenhofen (Culono Soldenhoffen)
1360-63	Ermanno Pawli (Pauch?)
1365	Antonio di Maniago
1370	Corrado Craygher
1374	. . . .
	Ottolino Ottolini vicecapitano
1380	Francesco di Strassoldo
1385-87	Ugo di Duino
1392-94	Odorico Taunicher
1395-1402	Nicolaus Mordax
1402-04	. . . . Panicher (o Tanicher)
1404-05	Vencesleo di Spegnimbergo
1410	. . . . Mordax
1410	Ulreichen Schenken de Orterwitz
1412	Giorgio Gozest
1412	Conradus Preiner

1414 (?)	Giorgio Gozest
1414-15	Francesco di Strassoldo
1416	Ugo di Strassoldo
1417	Francesco di Strassoldo (e in sua vece Ugo di Strassoldo)
1418	Francesco di Strassoldo
1419	Giovanni di Strassoldo
1419	Giovanni von Kreig (Crayghcr)
1420	Federico de Greijg (Craygher?)
1420-24	Giovanni Craygher
1424	Giovanni di Berg
1425	Jan von Kraiger
1427	Giovanni Velsegher
1429-31	Giorgio Gozert
1437-38	Johannes Valsecher
1438	Leonardo Welscher
1438	Giovanni Velsegher (Vessecher)
1439	Robertus Creuzer
1442-44	Guglielmo Paumkirken
1444	Bilhelmo Pamphilio
1444	Corrado Kraiger
1445	Guglielmo Pawnchirchen
1449	Matteo Spariretz
1450	Guglielmo Paumkirken
1450	Bernardo di Tahenstain
1451	Guglielmo Pawnchirchen
	Bernhardus Tahenstein vicecapitano
1452	Bernardo di Tahenstain
1453	Federico di Castelbarco
14....	Daniele d'Ungrispaco
1455	. . . .
	Petrus Harder vicecapitano
1455	Febo della Torre
1455-56	Mattheus di Spaur
1457	Mattheus de Claierspergh
1457	Phebus III della Torre
1458	Phebus de la Torre (von Turn) senior
1458	Caspar de Richeriis qd. Francisci Orlandini
1464	Phebus de la Turre
1465-68	Federico di Castelbarco
	Giorgio Zohdsperger vicecapitano
1469	Giorgio Elacher
1469-78	Federico di Castelbarco - capitano di Pordenone e Ortenburg
1470	Odoricus Torresano de Tridento vicecapitano
1478-79	Federico Durer
1481-84	Federico Durer (deposto)
	Ulricus de Dorinberg (Olvino de Cronono = Cormòns) vicecapitano
1484	Giorgio Elacher
1484-85	Hieronymus Leyniger (Jeronimo Lamis?)
1485	Giorgio Elacher commissario straordinario
1485-86	Giorgio Elacher
	Volvino de Dornberg vicecapitano
1487	Francesco Ricchieri
1487	Giorgio Elacher
1488	Federico de Riccheriis
1488	Bartolomeo della Valle (?)

1488-91	Giorgio Elacher
1492	. . . . Hollenegker
1492-93	Giorgio Elacher
1494	Polidoro Ricchieri
10-4-1494-96	Tommaso di Colloredo (deposto)
1494	Giorgio Elacher
1495	Francesco de Montibus
1996-97	Tommaso di Odorico di Colloredo (?)
1497	Tommaso Dornberg
1497-98	Corrado Contino vicecapitano
1499	Corrado Contino
1499	Melchioris Pilosi
	Gio. Leonardo de Sancto Vito gastaldione domini Capitanei
1499	Gualtiero de Station
1500-01	Giorgio Moises (dal 16-12 a Trieste)
1502	Francesco Mantica
1502	Giorgio Moyses
1502-05	Francesco de Montibus
1505-08	Simone de Ungrispach
	. . . . Newnhareser vicecapitano

Durante le operazioni di guerra

1509	Haynricus Hayden cavaliere
1509	Zorzi Edlinger
	Simon de Caballis vicecapitano
1510	Ulricus de Osterwitz

(1) Volutamente abbiamo lasciato la grafia dei vari documenti.

V

MONETE E MISURE DI USO PIU' COMUNE IN PORDENONE (1)

Come in tutti i paesi del Friuli, così anche in Pordenone avevano corso i *denarii aquileienses,* battuti dai Patriarchi d'Aquileia. Erano questi derivati dai *denarii Frisacenses,* o *Frixachenses* emessi durante la seconda metà del sec. XII dall'officina di Frisacco in Carinzia. Oltre a queste due monete d'argento correva anche il *piccolo, parvus,* o *denarius parvus,* o *parvulus,* o *bagattino,* chiamato anche *veronese* dalla città di Verona, donde aveva tratto origine alla metà del 1100. Questo era di bassa lega, cioè di rame con una piccolissima quantità d'argento ed era stato adottato da Venezia e Aquileia. Nei primi tempi il *denaro d'argento* equivaleva a 12 piccoli, ma verso la metà del sec. XIII il suo valore fu portato a 14 piccoli e tale rimase sino agli ultimi decenni del dominio temporale dei Patriarchi.

Avevano ancora corso la *libbra,* o lira, il *soldo* e la *marca.* La prima si suddivideva in 20 soldi ed il soldo in 12 denari piccoli. Il soldo fu quindi dapprincipio equivalente al denaro, ma divenne moneta ideale quando il denaro fu aumentato di un sesto e portato a 14 piccoli. Da questa differenza di valore tra il soldo ideale e il denaro reale deriva la *lira di soldi aquileiesi,* pari a 240 piccoli, nota comunemente col nome di *lira di piccoli,* o *libra parvorum* (=lira veneta) e la *lira di denari aquileiesi,* o *frisacensi, libra denariorum frisacensium, aquileiensium,* composta *di 20 denari e quindi di 280 piccoli.* Per formare la lira di soldi erano necessari 17 denari e 2 piccoli.

Siccome fin dall'epoca dei Carolingi era invalso l'uso di computare i denari a soldi e che *il soldo era divenuto termine generale per indicare la somma di 12 monete della medesima specie,* così ad imitazione dei soldi di denari si formarono i *soldi di piccoli,* come ad imitazione dell'antica lira di 240 denari d'argento si era formata la *lira di 240 piccoli,* ne derivò la *lira* ed il *soldo di grossi,* la prima composta di 240 ed il secondo di 12 denari grossi.

Parimenti la marca era di due specie; la *marca di denari* formata da 160 denari e la *marca di soldi* formata da 160 soldi. La marca di denari equivaleva a 186 soldi e 8 piccoli, la marca di soldi a 137 denari e 2 piccoli; siccome poi 7 soldi erano eguali a 6 denari, così 7 marche di soldi dovevano essere equivalenti a 6 marche di denari. La marca si divideva in 4 *fertoni* tanto da 40 denari, quanto da 40 soldi e in 8 lire tanto da 20 denari quanto da 20 soldi.

La *lira di piccoli,* detta anche *lira veneta,* o soltanto lira, era divisa in 20 soldi e il soldo in 12 denari piccoli o bagattini. Il *soldo,* divenuto moneta reale e coniato per la prima volta sotto il dogato di Francesco Dandolo (1329-1339), venne col tempo perdendo in peso, ma conservò il titolo; era generalmente chiamato *soldino* e dopo la seconda metà del 1400 anche *marchetto,* nome che rimase nell'uso sino ai primi anni del sec. XIX.

Il *ducato d'oro* fu istituito a Venezia nel 1284 ad imitazione del fiorino d'oro di Firenze. Il suo titolo era di 1000 millesimi e il suo peso fino alla fine del '400 fu mantenuto di gr. 3.559 (pari a lire 12.26 del 1914). Il valore del ducato era di circa 6 lire di piccoli di 20 soldi di piccoli l'una; i soldi alla loro volta si dividevano in 12 denari (=1.440 denari di piccoli). Il *ducato d'oro in oro,* detto nei documenti *boni auri et iusti ponderis,* aveva aggio sopra il ducato d'oro nominale.

Altra moneta veneziana d'argento era il *grosso,* o *denaro grosso,* volgarmente chiamato *matapan,* coniato per la prima volta da Enrico Dandolo nel 1202. Si contava a lire e a soldi, non diversamente che i piccoli e una *lira di grossi composta di 240 grossi,* si suddivideva in

20 soldi grossi, da 12 grossi cadauno. Dopo che il doge Francesco Foscari ebbe creato il *grossone,* pari a 8 soldi di piccoli, il grosso fu denominato *grossetto.* Il grosso era nello stesso tempo moneta di conto, considerato quale frazione del ducato d'oro. La lira di questi grossi ideali era pareggiata a 10 ducati e quindi il soldo di grossi a mezzo ducato ed il grosso a un ventiquattresimo di ducato e per distinguerli dalle medesime monete d'argento, erano dette *lira, soldo e grosso ad oro.* Il grosso ad oro nel conteggio veniva suddiviso in 32 piccoli parimenti ideali e però detti *piccoli ad oro.*

Il *mezzanino d'argento,* istituito da Francesco Dandolo, corrispondeva alla metà del grosso e valeva 16 piccoli, quando il grosso ne valeva 32. Restituito da Andrea Dandolo (1343-1354), continuò ad essere pareggiato a 16 piccoli, ancorché il prezzo del grosso fosse salito a 48 piccoli, ma sotto Francesco Foscari (1423-1457), tornò ad essere la metà del grosso equivalente a 2 soldi o 24 piccoli.

Il valore delle monete medievali richiede calcoli complicati, che non è possibile esporre qui, ci limitiamo quindi a dare solamente un'idea schematica delle monete più comuni, senza fissare il loro valore che oscillò nel corso dei secoli.

Moneta ideale, o di conto

1) *libra* (o lira), divisa in 20 soldi (di grossi, o denari grossi), ciascuno dei quali si divideva in 12 parti (soldi di piccoli, o denari di piccoli) = 240 di piccoli.

2) *lira di denari frisacensi, o aquileiensi,* di 20 denari = 240 denari di piccoli (dopo il 1250 ca. = 280 denari di piccoli).

3) *marca di denari* = 4 fertoni di 40 soldi ciascuno = 160 soldi.

4) *marca di soldi* = 4 fertoni di 40 soldi ciascuno = 160 soldi.

Moneta reale, o corrente

1) *denaro aquileiense* d'argento = 12 soldi di piccoli; dopo il 1250 ca. = 14 soldi di piccoli.

2) *denaro frisacense* d'argento; anche questo denaro d'argento, come il precedente di grammi 1.17 (con gr. 1.07 d'argento fino e cioè col titolo 0.91) equivaleva a 12 soldi di piccoli e dopo il 1250 ca., cioè quando il denaro fu aumentato di 1/6 del suo valore, a 14 soldi di piccoli.

3) *denaro veronese* (*denarius parvus,* o semplicemente *parvus,* piccolo), così chiamato da Verona, dove era stato istituito alla metà del 1100; era di bassa lega, cioè di *rame* con una piccolissima quantità d'argento.

4) *vianario* (*vianensis*), così chiamato dalla città di Vienna (il vianario vecchio valeva 8 piccoli, il vianario nuovo, cioè dopo la metà del sec. XV, equivaleva a 4 piccoli).

Dal secolo XIV però la moneta veneziana dominò sovrana e si ebbero:

Moneta ideale, o di conto, d'origine veneziana

1) *lira di grossi* (*libra grossorum*) = 20 soldi di grossi o ad oro (ciascuno di 12 denari grossi) = 240 grossi d'argento (era pareggiata a 10 ducati d'oro).

2) *lira di piccoli* (*libra parvorum,* o lira veneta) = 20 soldi di piccoli (da 12 denari piccoli ciascuno) = 240 denari piccoli o bagattini.

Moneta reale, o corrente, d'origine veneziana

1) *ducato d'oro* (ducato d'oro in oro) *boni auri et iusti ponderis*; istituito nel 1284 era di gr. 3.559 del titolo di 1000/1000.

2) *ducato d'argento* (istituito nel 1561, equivaleva a 6 lire e 4 soldi).

3) *grosso,* o *denaro grosso,* d'argento (istituito da Enrico Dandolo nel 1200 ca.) di gr. 2.18, titolo 0.965 (dopo l'istituzione del grossone chiamato grossetto).

4) *grossone* (istituito da Francesco Foscari nel 1429) = a 8 soldi di piccoli.

5) *soldo* o *mezzanino* (soldino o marchetto) d'argento (istituito da Francesco Dandolo nel 1329--39), corrispondeva alla metà del grosso; era di gr. 0.96, col titolo 0.670 circa e in seguito variò di peso e di titolo. Valeva 16 piccoli quando il grosso ne valeva 32.

6) *denaro di piccoli,* o *bagatino.*

Misure lineari

Braccio lineare mercantile di 12 once per panno	= 0.6954697	metri
Oncia lineare mercantile per panno	= 0.058	metri
Braccio lineare mercantile di 12 once per seta	= 0.6362515	metri
Oncia lineare mercantile per seta	= 0.053	metri
Pertica piccola lineare per terreni	= 4 ½	piedi
Passo	= 5	piedi
Piede	= 0.34773485	metri

Misure di superfici

Zoia grande di 1250 tavole = 5,2170 pertiche censuarie (cioè 5 pertiche censuarie, 21 centesimi, 70 decimali)

Tavola = 0.0042 (cioè 0 pertiche censuarie, 00 centesimi, 42 decimali)

Campo (di Pordenone e Valvasone) di 4 quarti, di 210 tavole ciascuno, con un totale di 840 tavole (o pertiche quadre) = 30240 passi quadri = 0,365660636 metri quadri o tornature nuove

Tavola = 36 passi o piedi.

N.B. - La zoia grande di Udine = 0,521702 mq.
La zoia piccola di Udine = 0,350583 mq.
Campo grande di Udine = 5,21 pertiche metriche.

Misure per grammi

Staio di 4 quarte, di 16 quartieri = 0,971983 some nuove (cioè 0 some, 9 mine, 7 pinte, 2 coppi)

Quarto = 0,243 some nuove (cioè 0 some, 2 mine, 4 pinte, 3 coppi)

Quartiere = 0,061 some nuove (cioè 0 some, 0 mine,, 6 pinte, 1 coppo).

Misure per vino

Conzo di 60 boccali = 0,772645 some nuove (cioè 0 some, 7 mine, 7 pinte, 3 coppi)

Boccale = 0,013 some nuove (cioè 0 some, 0 mine, 1 pinta, 3 coppi).

Misure di peso

Libra grossa, di 12 once = 0,5167 (cioè 0 libre, 5 once, 1 grosso, 6 denari, 7 grani)

Oncia di libra grossa = 0,0431 (cioè 0 libre, 0 once, 4 grossi, 2 denari, 1 grano)

Libra sottile, di 12 once = 0,3012 (cioè 0 libre, 3 once, 0 grossi, 1 denaro, 2 grani)

Oncia di libra sottile = 0,0251 (cioè 0 libre, 0 once, 2 grossi, 5 denari, 1 grano).

N.B. - Una libra (nuova misura decimale) del Regno d'Italia (1809) = 10 once = 100 grossi = 1000 denari = 10.000 grani e quindi 10 grani = 1 denaro; 10 denari = 1 grosso; 10 grossi = 1 oncia; 10 once = 1 libra.
Un metro (nuova misura decimale) (1809) = 10 palmi = 100 diti = 1000 atomi.
Una soma (nuova misura decimale) (1809) = 10 mine = 100 pinte = 1000 coppi.

(1) *Manuale di calcoli fatti pei ragguagli sulle misure e pesi del Regno Lombardo Veneto ecc.,* di CARLO ZAMARA, Padova, tip. Seminario, 1847 e *Tavole di ragguaglio fra le nuove e antiche misure e fra i nuovi e gli antichi pesi del Regno d'Italia,* Milano, 1809, Stamperia Reale, vol. II.

VI

ELENCO DI ALCUNI NOTAI PORDENONESI DEI SEC. XIII-XVI

1270, 1273, 1278	Gregorius imp. auct. not.
1273	Almericus Rodulfi
1278	Dominicus ....
1292	Nicolaus ....
....	Marquardus ....
1292	Johannes
1292, 1332	Odoricus magister et not.
1300	Odoricus qd. Francisci
1325, 1351	Dominicus magister et not.
1328	Bartholomeus ....
1333	Leone ....
1336, 1346	Gerardus Ziriolus
1339, 1350, 1364	Marcucius Johannis Marioni
1348	Jacobus f. Bartholomei
1350	Jacobinus ....
1350	Gerardus .... not. et potestas
1351	Johannes f. Francisci ....
1351, 1353	Nicolaus qd. Jacobi Meglyaze
1353	Dominicus qd. Marcolino
1357	Franciscus f. Petri de Canipa
1360	Tristano di Varmo qd. ser Aquino
1360	Zaccaria qd. Vesardo
1364	Antonius f. Zanetti not.
1364	Antonius not. de Boveriis de Parma
1364	Bartholomeus qd. Zanetti
1366	Dominicus ....
1370	Johannes f. Nicolai Muratoris
1370	Dominicus not. et rector scolae
1387	Bartholomeus not. et grammatice professor
1387	Antonius olim ser Almerici de Silerini
1387	Johannes qd. ser Nicolai de Arliotis
1396	Jacobus professor qd. Petri de Fornicis de Canipa
1399, 1406, 1415	Çampolinus qd. Franchi draperii de Utino
1406, 1436	Gotardus natus magistri Antonii
1426	Paulus qd. Odorici de Valle
1427	Giannussio qd. Zanussio
1451	Sulpitius Millesius
1453, 1466	Daniele Lauta
1460	Jacobus olim ser Michaelis de Prata
1471	Petrus Antonius de Fresculinis f. qd. Egregij ser Francisci
1472	Jacobus qd. Antonii Fresculini
1496, 1505, 1508	Franciscus de Fresculinis qd. Egregi viri ser Jacobi

1492, 1508, 1525 Jacobus Asteo qd. ser Dominici a Zoccho
1498 Gian Francesco Fortunio
1499, 1496 Jacobus Franceschinis
1506 Franciscus Fresculinus f. qd. domini Petri Antonii
1510 Cesare Pratense
1514, 1522 Girolamo Rorario imp. auct. not.
1516, 1523 Gerolamo Mottense
1526 Cesare Mottense
1527, 1529, 1535 Antonio Maria Mottense
1529 Giovenale Dal Zocco
1530 Giulio Savino
1530 Bartholomeus Savinus f. dominii Julii
1531, 1555 Giovanni Maria Mottense
1532 Jeronimus Syderi
1533 Johannes Antonius de Sormano
1533, 1545 Pier Antonio Frescolini f. qd. Francisci
1533 Ippolitus Marone
1534, 1549 Francesco de Domeniginis (Domenichinis)
1538 Hieronimus Maroneus f. mag(ist)ri Jo. Danielis Maroni
1556, 1587 Antonio Dominichini F. Francisci
1559 Nicodemus Gradonius
1562 Fulvius Rorarius qd. Nob. D. Hieronimi
1564 Claudius Casella
1573, 1595 Ascanius Amaltheus
1580 Paolo de Gregoris
1587 Aloysius Amaltheus
1595 Girolamo Narciso
1595 Sulpitius Millesius f. Johanni Augustini
1597, 1599 Dominicus Savinus f. d. Julii

VII

ZUAN FRANCESCO DA TOLMEZZO E PIETRO DA VICENZA S'IMPEGNANO DI DIPINGERE LA CHIESA DI S. MARIA DI CORDENONS

1499, adì 3 luio, presenti misser pre Furtunat et mi pre Gregorio chuma, ser Zuan lunardo polet gastaldo, meser Antonio Quagliato et Liberale chuma testimonii a questo chiamati et pregati et altri presenti.

Maestro Zuan Francesco de Tulmezo et mi *Piero de Vicenza depentori* sono remasti in accordo cum la comunità et conseglio de Cordenòns, da depenzer la chapella grande dela Giesia de madona sancta Maria; In la qual se debeno depenzer tute le istorie de la madona comenzando de la natività per fin a la asumptione; et doi capelle de le contigue: zoè in la capella de sancto Martin la istoria de sancto Martino et in la capella de sancto Felice la .istoria de sancto Felice et ne li cieli de le soprascripte capelle li evangelisti et li quatro doctori et uno sancto Stefano in loco li pararà più conveniente. Le qual depenture et capelle dicti *maistri Francesco e Piero* debeno depenzer a tutte soe spese de colori boni et perfecti et figure bone competente et laudabile a iudicio de boni maistri, a sue etiam spese de pan et vin et altre cose excepto chel maltar et inbochar dovesse bisognar et de le armadure chel comun deba far: per presio de ducati 150. Zoè cento cinquanta da pagar in anni 3. Zoè tre: et etiam con questa condition che completata la soprascripta opera sia stimata per boni depentori et maistri et se la soprascripta opera sarà stimada mancho de cento e cinquanta ducati, li soprascripti maistri debia star in la stima e se sarà stimada più lo soprascripto vol donar lo soprapiù a la Giesia, et in questo acordo sia presenti Vener de Fosat *mariga mazor,* Vener del Pup *etiam mariga mazor,* ser Marco Vinturin, Zuan Denel de Pizol, Flurit de Zanon, Anzolo de Rizardo, Nadal de Curtisane et compagni *cun tuto lo conseglio* et ser Vignut de Cumazo et Toni mulinar de Sclavòns camerari de la ditta Giesia de sancta Maria et in volunta et sentimento de tutto lo populo de la villa et comunità de Cordenòns. Insuper li suprascripti debeno dar una casa et lecto fornido a li soprascripti maistri per quanto starano a lavorar.

(Da V. JOPPI, *Nuovo contributo alla storia dell'arte nel Friuli,* pag. 79 in « Miscellanea » della R. Deputazione Veneta di storia patria, 1887, vol. V).

VIII

IMPOSTE E TASSE

Possiamo distinguere due specie d'imposte e tasse:

A) QUELLE DOVUTE AL SOVRANO, cioè *livella domini*, riscosse dal podestà e versate il 21 gennaio alla Camera del Castello di lire 114 *denariorum parvorum*:

1) *gravezze* (imposte dirette);
2) *dei censi, feudi, affitti*;
3) *dazi* (imposte indirette);
4) *proventi delle pene* pecuniarie (2/3 o 1/3 a seconda dei casi) e delle confische, *partem bonorum condemnationum tangentium D(omino) Capitaneo.*

B) QUELLE PERCEPITE DAL COMUNE:

1) *dazi comunali,* dati all'incanto al maggior offerente, o tenuti « in comunità »:
a) sulla carne macellata, *1 parvus pro libra*;
b) sul vino a spina, *denarii spinetarum,* 1/4 del valore del vino venduto;
c) sul pane;
d) sulla malvasia;
e) sull'olio al minuto, *3 parvi pro libra.*
2) *rendite dei beni comunali* (alcuni situati oltre confine, *ex possessionibus in dominio Venetorum positis,* cfr. *D.P.* n. 379 e 104.
3) *quota spettante sulle pene,* di bando, multe e altre imposizioni, *denarii bannorum, mulctarum et omnes impositiones.*

Al tempo della Repubblica, il capitano-provveditore, quale camerlengo, inviava i proventi di sei mesi in sei mesi a Venezia. Le imposte e tasse variavano a seconda degli anni; nel 1567 erano di circa 2.000 ducati, nel 1620 erano di circa 1.100 ducati e nel 1704 di 5.000 ducati circa. Esse comprendevano:

IMPOSTE:

a) *campatico,* imposta sui fondi rustici, pagato da tutti i proprietari fondiari, almeno dal 1501 in poi;
b) *sussidio ordinario,* dal 1553, ridotto a 200 ducati (cfr. *Statuti pordenonesi,* pag. 121);
c) *sussidio di guerra* (eccezionale, 600 ducati) del 1571;
d) *gravezze de mandato Dominij*;
e) *accrescimenti per spese straordinarie*:
1) doni e contributi gratuiti fatti al Serenissimo Principe;
2) tansa militare;
3) leva di fanti, ecc.
4) varie...
f) imposta del 5% sulle successioni (istrumenti e testamenti) pagate dai contraenti

su tutti gli atti notarili (salvo le procure) al momento della pubblicazione. Dal 1749 estesa alla Terraferma.

N.B. - Le contribuzioni b) e d) in origine straordinarie, divennero col tempo ordinarie e, fino al 1737 chi era contemporaneamente colpito dal *campatico* e dalla *tansa* era tenuto a pagare una sola delle due gravezze e cioè la più alta. I cittadini veneziani, per i beni posseduti in Friuli, pagavano le loro gravezze a Venezia.

DAZI:

1) *della macina,* sulla molitura dei grani, introdotto nel 1537;

2) *del pestrin,* istituito nel 1668, colpiva il frumento destinato alla confezione del pane;

3) *del pane,* detto *pestrinello* per distinguerlo dal *pestrin,* colpiva la confezione del pane di frumento e la vendita al minuto delle farine di sorgo e grano saraceno;

4) *dell'olio e della grassa,* all'ingrosso e al minuto dell'olio e grassi commestibili, dei salumi e dei formaggi. Dal 1695 la vendita dell'olio fu gravata di un supplemento di un soldo per libra;

5) *del vino* al minuto;

6) *della pannina,* colpiva i tessuti di lana e di seta;

7) *delle quarte,* si pagava sui grani venduti all'ingrosso;

8) *del ferro, rame, stagno, bronzo*;

9) *del pesce,* sia fresco che salato, venduto all'ingrosso, o al minuto;

10) *delle beccherie,* per le bestie macellate;

11) *sui curàmi,* sulla concia delle pelli;

12) *della seta,* istituito nel 1539, in origine era applicato solo sui fornelli, a partire dal 1698 venne esteso anche ai bozzoli.

I dazi comunali invece rimasero per lo più invariati anche sotto la Repubblica Veneta.

IX

PIETRO MANTICA OTTIENE UNA CASA GIA' DI PROPRIETA' DEL BANDITO SCALTARIELLO

In Christi nomine amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo quadringentesimo septuagesimo, indictione tertia. Die vero undecima mensis maij. Actum in castro Portunaonis in stupa parva versus molendinum inferiorem, presentibus venerabili viro domino presbitero Petro olim magistri Benvenuti de Edis beneficiatus in ecclesiis sancti Marci et sanctae Marie eiusdem loci, *spectabili viro domino* Odorico Torresano de Tridento honorabili vicecapitaneo Portusnaonis, *ser Daniele Vancini filio magistri Odorici et magistro Juliano Marangono, ser Danielis Zanette de Monteregali habitatoribus in Portunaonis testibus fide dignis ad hoc specialiter vocatis et rogatis.*

Coram Magnifico et Strenuo milite domino Federico de Castrobarcho *alias* de Lodrono, capitaneo *dignissimo terrae Portusnaonis Comparuit vir nobilis et egregius ser* Petrus de Manthecis *civis et habitator dicti Portusnaonis exponens et narrans qualiter ad ipsius notitiam devenit quod Magnificentia sua auctoritatem et facultatem habet a Sacratissima Cesarea Maiestate* vendendi de bonis proscriptorum terre Portusnaonis *pro valore ducatorum quingentorum. Et cum sit per* Gabriel Scalteriello veronensis *priusquam pro novitatibus sequentis e Portunaonis ejceretur, secum quiddam debitum ducatorum centum quinquaginta octo, et soldorum quinquaginta compluras cor... et attento quod ea vere omnia predicti Gabriele bona existentia in Portunaonis et eius districtu tante ipsi ser Petro erant obligata occasione prenotati debiti petiit ab ipso Magnifico domino Capitaneo de opportuno iuris remedio subveniri domusque unam sitam in plathea Portusnaonis et alia domumculam ad aptandam correa sitam in Burgo eiusdem* terre ad pontem secce *vendi et insolutum sibi dari debere pretio et valore condigno. Pacto tam ut integrum debitum ipsius Gabrielis in pretium dictarum domorum computet. Cum nemini liceat locupletari cum aliena jactura. Quibus auditis prefatus Magnificus dominus Capitaneus videns et clare cognoscens eundem ser Petrum fore verum creditorem ipsius Gabrielis de predicta summa ducatorum centum quinquaginta octo, soldorum quinquaginta Ex autoritate sibi concessa ab ipsa imperatoria celsitudine vendendi* de bonis proscriptorum *pro valore quingentorum aureorum, de qua quidem concessione patet publico et autentico privilegio cum bulla pendente ad cordulam sericam eiusdem imperatorie maiestatis nostro vucato non corrupto aut in aliqua parte sui suspecto huiusmodi tenoris:*

(Segue il decreto riportato nel *D. P.* al n. CCLXXIII).

Pretio et foro finito ducatorum ducentorum quinquaginta octo, soldorum quinquaginta usque ducatorum centum quinquaginta octo et soldorum quinquaginta quos eidem ser Petro defalcavit per debito antedicto et ducatorum centum monetarum, quos ibidem coram antedictorum testibus et me notario infrascripto in prompta pecunia numerata dedit et exbursavit. Quod pretium fuit contentus et confessus habuisse et recepisse ac re vera

habuit et recepit ab ipso ser Petro. Exceptioni non habiti non recepti, ac sibi non dati, non soluti, non mutati dicti pretii et non facte confessionis tempore huius contractus, omnique alii eius legum et iuris auxilio, tam canonico quam Civili omnino renuncians per se et suos successores iure liberi et proprij salvo iure soliti livelli... nomine debendi annuatim Castro Portusnaonis in festo sancte Agnetis cum duobus diebus precedentibus, dedit, vendidit et in solutum tradidit eidem ser Petro presenti pre se suisque heredibus, aut cui jus suum dare voluerit stipulanti atque ementi unam ipsius Sacratissime Cesaree Maiestati domum alias Gabrielis Scalteriello Veronensis sitam in plathea Portusnaonis de muro altam soleratam atque tegolarum coptam cui coheret a parte superiori domus heredum olim magistri Danielis de Rodulfis gramathice professoris, *a parte inferiori partis domus heredum ser magistri Christophori Fabri, partim heredum quondam ser* Leonardi de la Porta, *a parte posteriore andatorium comune et a parte anteriori via publica. Item aliam domumculam infimam per aptando correa positam In Burgo Portusnaonis ad pontem secte (?) iure liberi et propri, cui coheret ab una parte* aqua roye, *ab alia quedam fovea, ad aliis duabus partibus terrenum comunale vel si qui alij forent veriores dictarum domorum confines, Ad habendum, tenendum, possidendum, dandum, donandum, vendendum, alienandum, obligandum, permuntandum per anima et corpore iudicandum, Et quae quod dicto emptori et suis heredibus deinceps placuerit per pretio faciendum sine condictione dicti venditoris et suorum successorum ac cuiusilbet alterius persone, cum omnibus et singulis que infra predictos continentur confines: vel alios, si qui forent veriores accessibus et egressibus suis usque in vias publicas et cum omnibus et singulis que dicti domus vendite habent supra se Intra vel infra se in integrum omnique iure et actione usu seu requisitione sibi ex omnibus vel per omnibus aut ipsis domibus venditis a celo usque ad abissum modis quibuscunque spectantibus et pertinentibus. Quas domos venditas idem Magnificus dominus Capitaneus nomine dicti ser Petri emptoris constituit de cetero possidere donec ipsam tenutam accepit corporalem, Quam accipiendi et auctoritate propria retinendi eidem emptori licentiam plenariam contulit: atque dedit. Promittens dictus Magnificus dominus Capitaneus per se et suos successores ex autoritate sibi concessa ut supra eidem ser Petro presenti pro se suisque heredibus aut cui ius suum dare voluerit supra de dictis domibus venditis nulla unquam tempore litem aut questionem movere: aut movendi consentire. Etque ipsas domos venditas tam in proprietate semper in possessione contra omnem hominem, personam, Ecclesiam, Comune, colegium et universitatem legittime defendere, autorizare, disbrigare et manutenere. Et predictas venditiones, ac omnia et singula in hoc instrumento contenta perpetuo firma rata et grata habere, tenere, attendere, observare, adimplere et non contrafacere, dicere, opponere, vel venire per se vel alium aliqua ratione vel causa de iure vel de facto sub pena dupli valoris vendite habita ratione meliorationis, que per tempore fuerint, minus soldis quinque parvorum in singulis capitulis huius... solemniter stipulata et promissa. Cum omni refectione damnorum et expensis ac interesse litis et extra. Qua soluta vel non prenotata tamque omnia et singula in suis semper robore et firmitate perdurrent. Pro quibus omnibus et singulis sic firmiter observandis et plenius attendendis prefatus Magnificus dominus Capitaneus obligavit eidem ser Petro emptori presenti pro se suisque heredibus supra omnia bona castri Portusnaonis mobilia et immobilia presentia et futura.*

Ego Jacobus olim Antonij Frasculini habitator Portusnaonis publicus Imperiali autoritate notarius premissis omnibus et singulis requisitus atque rogatus interfui, scripsi et publicavi signum meum et nomen in eorum fidem apposui usitatum.

(Pergamena nell'Archivio dei conti Montereale-Mantica) Documento inedito.

X

ELENCO DEI CODICI E LIBRI SACRI RISCONTRATI NEL 1477 DALL'ARCIDIACONO VISITATORE DURANTE IL PLACITO DI CRISTIANITA'

A S. Quirino:

Tria missalia, unum magnum in bona, alterum antiquum, in bona carta notatum, tertium scriptum in papiro.

Unum psalmista in bona carta.

Unum breviarium magnum de camera in bona carta.

Unum librum baptizandi novum, unum alium batpizandi vetus.

Unum missale caducum et vetustissimum, quod non potest legi.

A Cordenòns:

Unum missale vetus ecclesie S. Marie, cum unum alium antiquum missale Patriarchatum.

Unum alium missale ecclesie S.Antonij novum.

Unum psalmista cum unum breviarium magnum de camera in stampa.

Unum librum baptizandi cum multis aliis officiis.

Duo legendaria magna, secundum Patriarchatum.

Unum catapane.

Nella stessa chiesa, in altro placito tenutosi nel 1487, sono dati in nota: *Duo missalia, unum secundum Romanam Curiam, et alterum secundum Patriarchatum, cum cantu.*

A S. Quirino tre pianete *cum suis fulcimentis,* una di velluto carmisino, un'altra de frisio viridi *cum animabus laceratis* ed una terza di panno nero, un vessillo di cendato rosso ed un *faciolus more furlano.* In un ripostiglio speciale della sagrestia di Cordenòns si conservavano due apparamenti *unum de carmisino, alterum de sirico auro* con le stole e manipoli, camisi, cingoli ed amitti relativi. V'era poi una certa abbondanza di tovaglie e pannolini vecchi e nuovi *et unum faciolum de serico vetus et antiquissimum.*

N.B. - Questa abbondanza di biancheria della chiesa di Cordenòns doveva essere straordinaria qualora si pensi quanto raro e costoso era in quel secolo ancora l'uso della teleria. (Cfr. A. LUZIO e R. REINER, *Il lusso d'Isabella d'Este marchesa di Mantova* in « Nuova Antologia », fasc. I, giugno 1896).

XI

MEMORIALE ATTRIBUITO A PRINCIVALLE MANTICA

MCCCCLXXVII - En erit unqua(m) illa dies vir Mag(nifi)ce in qua ad V(etr)a Mag(nificentia) litteras dare possim in quibus impurissimi illi Rorarij nomen descriptu(m) non legat(ur)?

Verum hercule vero diem illam nunquam futuram video: quod perniciosissima pestis hac in Cesaris urbe vigebit, quae tandem aliquando tamquam immediabile vulnu(s) ense recidenda erit; ne pars reliqua sincera traha(ur). Ecce iterum novos estus suscitaturus isthuc veni(t) comitatus quibusdam suis simillibus, inter quos (ut audio) futurus est perditissimus quidam Presbyter Franciscus de Murarijs: cuius crimina iam coram Episcopo Concordiensi detulimus; *de quo proxime Cesaris littere emanarunt, ad ipsum Concordiensem Episcopum ut eius maiestatis gratia homine(m) hunc flagitissimu(m)* a vicariatu removere vellet, *quod adhuc nunc perfectum est; verum sub iudice lis est: Interea temporis eius in locu(m) suffecimus Episcopum quenda(m) a Teucris pulsu(m)* (1) *insula quadam Rhodi vicina viru(m) integerrimu(m), ac sane doctissimu(m) que res profecto quantum sit urbi Cesaris in primis decora, et animab(us) nostris proficua, quando intelligat esse puto neminem; Is enim Presbyter est, de quibus Hieronymus loquitur in... transierunt XXIIII q.e III dum inquit. Veteras scrutans historias invenire non possu(m) aliquos scindisse Ecclesia(m), et de domo domini populos seduxisse preter eos, qui sacerdotes a Deo positi fuerunt, isti quoque vertuntur in laqueu(m) tortuosum in omnib(us) locis ponentes scandalum; que quidem sententia quam bene huic conveniat haud facile dixerim: Ad sum(m)a(m) his est* alter Rurarius. *Quare M.V. nimiopere rogamus ut* sua solita in nos humanitate animadvertere velit, *ne honor(um) civium nomen apud Cesarem nostrum per hos nebulones in aliquo labefactetur, quando quide(m) si* quid de nobis dicturi sunt, *audiri non debent absentib(us) nobis, quia ad omnia per eos calumniatores nobis obiecta respondere possumus(?), erimus si opus erit. Audio preterea Presbyteru(m) Jacobus de Richerijs concivem, et necessarium nostrum etiam nunc itineri huic se accingere, qui dum ob ejus malam vitam (servabat enim concubinam quamdam domi cu(m) sororib(us) esset a nobis omnib(us) increpatus quanquam a bonis civib(us)* ad Rurarium defecit, *tamqua(m) ad scelrator(um) fautorem, et altorem, Proinde Vestre Mag(nificenti)e erit, si isthuc (quod vix credere possum) veniet eum movere ut tandem aliquando resipiscere velit, et eorum capescere admonitiones; qui eius compatiunt(ur) levitate, ne dicam damno futuro. Reliquiu(um) est quod V(est)re Mag(nificenti)e significandum velim potissimu(m): si Rurarius iste (quod omnino facturus est) dolebit apud Cesarem se gravatu(m) fore in et ea ad su(m)ma censuali ex Decimis persolvenda Capitaneo Cesaris: quod Vestra Mag(nificenti)a Georgij nostri nomine velit offere aureos nummos 26 ultra ad su(m)ma(m) 27, quod ipsemet Georgius v. m. scripsisset si adfuisset. Veru(m) in presentiar(um) Venetijs agit.* Quam rem si Cesar facturus est ut operamus V(est)ra Mag(nificenti)a procurante, *erimus non ingrati. Et sic hac oblatione iuris accrescendi facta Cesari: frustrabimus nebulorem hunc spe sua futili. Ad hec de fontanis nostris si per V. M. fieri potest belle eam sumopere oramus. Nos autem fratres quantum V(ostr)e M(agnificenti)e debeamus nemo est qui nesciat: debiti partem quandocumque dissolveremus nobis est. At in presentiar(um) et loci, et temporis raro non pati(tur).*

Bene valeat(ur) M.V.ra, cui nos omnes plurimum comendamus. In estremis hec sunt.

Quidam *Franciscum Rurarius homo satis flagitosus in* presentiar(um) coram Cesare *cum comunitate nostra contraversiam agit: quippe qui nobis invitis officium Cancellarie N(ost)re retinere velit. Nos vero qui hominis vitam et mores perditissimos iam pridem novimus* pati non possumus exercere publice scribendi munus: *ut pote qu fuerit alias tanqua(m) falsarius, senatus Decreto Venetor(um) exautoratus: sicuti publicis litteris isthuc in Cancellaria vestra apparet; quo factum est, ut dum annis superiorib(us) quidam nostrales in iudicio isto contenderetur de testamento p(er) eum scripto, iudicatum fuit nullius valoris nullumq(ue) testamentu(m) publica auctoritate tamqua(m) ab eo scriptum, qui nullam publicas tabellas scribendi haberet facultatem, Et cu(m) illud comperimus fuisse de quibusda(m) aliis scripturis, uti ex hoc, quod has tibi reddidit coram didicere posteris. Perinde tue in me benevolentie fuerit curare, ut de his omnib(us) per te mihi exempla publica quam citisisme excribant(ur), dentur(que).*

(Hanc Epistulam opinor scripta(m) fuisse a Primovallio Mantica cuipia(m) Cesareo ministro.)

Ex quadam parte Consilij Portus Naonis
1488, 13 Octobris

In Castro Portus Naonis coram Mag(nifi)co D. Georgio Elacher Cap(ita)nio D. Joanne de Crescendulis.

Determinatum fuit, quod pro bono, et salute huius Loci P. Naonis eligat(ur) et mittabat(ur) unus orator ad S. Cesaream Maiestatem, et maxime contro Franciscum Rorarium et P(res)b(yte)ru(m) Franciscum de Murarijs homines seditiosos, perversos, qui iam dictus Franciscus Rorarius discessit, et ivit ad ipsa(m) imperatoria(m) Maiestatem contra hanc Communitate(m) et ita electus fuit D. Georgius de Franceschinis contra predictos.

(Carta inedita dall'Archivio dei conti di Montereale Mantica.)

(1) Il Ravenna nomina questo vescovo, vescovo di Morlacchia.

XII

DIVERGENZE SUI CONFINI CON ZOPPOLA E TORRE

Creverunt iam tandem in tantum insolentie et violentie quibus continue utitur dominus Georgius Elacher capitaneus Portusnaonis erga fidelissimos subditos nostros de Zopola et Turri, quod nisi opportune prospiciatur non tantum ablaturus est facultatem, possessiones et bona ipsorum nostrorum fidelium preter ius et equitatem cum eorum evidentissima ruina; verum etiam querit occupare iurisdictiones status nostri, quod esset cum non parva ignominia et onore nostro. Nam etsi per sententias autenticas et iurisdicas per iudices arbitros deputatos cognitum et definitum fuerit super iurisdictione et finibus predictorum fidelium nostrorum de Zopola, quotidie iam armata manu ipse Capitaneus et eius subditi non cessant irruere in eorum territorium, arripere eorum bona et facultates et alia plura committere inconvenientia usque ad cedem hominum. Illis vero de Turri voluit occupare quedam terrena que antiquitus a maioribus suis pacifice fuerunt possessa, et cum superiore isto tempore Capitaneus Portusnaonis construi fecisset nonullos aggeres pro inhibendo illis de Turri, ne super ipsis terrenis pacuare possent eorum animalia, et ipsi nostri fideles noluissent id pati, sed diruissent dictos aggeres, illos propria(sic) auctorictate, tamquam si essent eius subditi, dictus capitaneus condemnavit et arripuit complura eorum et vilicorum suorum bona: et licet sepenumero per locumtenentem nostrum patrie; nec non per dominium nostrum in efficaci forma scriptum sit capitaneo in utroque negotio predicto„ ipse verbis quamvis humanis querit cavilationibus obumbrare rei veritatem et interim perseverat in violando iurisdictionem subditorum nostrorum et occupando eorum bona preter omne debitum iustitie et equitatis.

(Archivio di Stato di Venezia, Senatus Secreta, t. 34, fol. 96).

XIII

RAPPRESAGLIE VENETE RELATIVE ALLE DIVERGENZE DI CONFINE CON PORDENONE

Quod auctoritate huius Consilii scribatur et mandatur Locumtenenti nostro patrie foriulii quod tanquam ex se non ostendendo habere ordinem aliquem a nob in hoc negotio, sequestrari faciat possessione et bona omnia cuiuscumque conditionis existant, que homines Portusnaonis et totius eius districtus habent et possident, in illa patria nostra, una cum redditibus et introitibus omnibus ad requisitionem et instantia suam pro satisfactione et emendatione damnorum et violentiarum indebite illatarum per illum capitaneum Portusnaonis et eius homines suprascriptis fidelissimis subditis nostri Zopole et Turris.

Preterea sicuti idem noster Secretarius retulit et affirmavit, inducta est per nonnullos subditos nostros quedam detestanda et periculosa consuetudo quod dicti nostri subditi accipiunt domos et Magazena vel ad affictum vel aliter in terra Portusnaonis vel in eius districtu et ibi reponunt blada, vina et alios suos introitus quod nullo pacto est consentiendum ex omni respectu propterea ex nunc captum sit quod dictus Locumtenens in omnibus locis patrie ubi sibi videbitur expedire publice proclamari faciat in genere nullam aliam faciendo particularem denominationem alicuius loci, quod nemo subditorum nostrorum audea sub aliquo pretextu, colore, forma vel ingenio deponere sive incanipare in aliqua civitate terra vel loco qui non sit iurisdictionis et pertinentie status nostri, et sit ubi esse velit eorum blada, vina et alia victualia sub pena amittendi immediate et inremissibiliter omnia ipsa bona sic depositata vel incanipata et tantundem pro pena: quarum omnium rerum et pene tercium sit accusatoris per quem veritas habeatur et teneatur secretum, tercium dominii nostri et aliud tercium illorum rectorum nostrorum quibus prius facta fuerit conscientia.

de parte 101
de non 5
non sync. 11.

(Archivio di Stato di Venezia, Senatus Secreta, t. 34, fol. 102).

XIV

GIORGIO ELACHER CAPITANO DI PORDENONE ESPONE AL SENATO VENETO IL PUNTO DI VISTA IMPERIALE SULLE DIVERGENZE DEI CONFINI

Nudiustertius adiit presentiam dominii nostri dominus Georgius Elacher capitaneus Portusnaonis querimoniam faciens, quod nuper per subditos nostros patrie videlicet Zopole et Turris facta fuerat coadunatio ut invaderunt dictum locum Portusnaonis Scalis in illum ingrederentur, depredarentur et ad saccum ponerunt res et bona habitantium. Ad quam propositionem per Ser.mum principem nostrum solita sapientia sua veris fundamentis accomodatissime fuit responsum cum iustificatione veritatis, adducendo plures rationes quod id non fuerit, quoniam ob filialem et continuatam observantiam nostram erga Cesarem Maiestatem ut pluribus experientiis cognitum est nos in omni occurentia viribus nostris preservavimus et custodivimus locum illum nec ulli verisimile fieri deberet quod his mediis illum occupare vellemus. Subditi etiam nostri gnari huiusmodi nostre dispositionis nequaquam auderent aliquid tentare contra eam; sed bene efficacibus verbis hortata et suasa fuit eius Maiestas vellet non prestare causam quod subditi nostri cum veritate possint se indolore de iniuriis et oppressionibus quibus continue ab ea infestantur. Qui dominus Georgius multa hinc inde dicta contentavit post prandium esse cum Sapientibus Collegii nostri circa huiusmodi negotia sicqua hora debita venit ubi reperiebantur etiam predicti fideles nostri Zopole et Turris cum eorum instrumentis et scripturis, et tandem post longam disputationem hinc inde factam idem capitaneus conclusit in negotio illorum de Zopole non habere facultatem aliquid faciendi, sed bene promittebat quod hinc ad duos menses Maiestas imperatoris mittet huc et nuntium cum pleno mandato adaptandi hanc materiam et quod interim nihil in ea innoveret. Requisitus ut saltim pro primo, ut omnis ius et honestas exigunt, restitueret sive restitui faceret fena et reliqua indebite ablata prefatis de Zopola, respondit id non esse eius arbitrii. Quantum vero ad illos de Turri per publicum instrumentum se obligaret quod in complacentiam nostram infra spatium unius mensis integre restitueret vina et bona predictis de Turri sive eius subditis ablata causa cuiusdam asserte condemnationis contra illos late, et quod locus de quo erat controversia comunis relinqueretur prout pro antea erat. Declarato quod huc non preiudicaret neque preiudicatum sive derogatum intelligeretur iuribus Cesaree Maiestatis et similiter iuribus predictorum de Turri si que habent. Ad que Sapientes Collegii nostri fuit responsum quod circa Zopole sequenti die mane essent cum dominio nostro et postea sibi responderetur. Ad secundam circa illos de Turri quod faceret in scriptis obligationem quam promiserat, quoniam res illa de facili poterit adaptari. Et cum hac conclusione a Collegio discessit. Mane autem sequenti misit quendam civem Portusnaonis declaratum predicto Collegio quod discesserat ex hac urbe ut rediret ad gubernationem loci sibi commissi Portusnaonis, quem in magna agitatione reliquerat ob novitatem superius declaratam, presentavitque idem civis quandam scripturam ipsuis Capitanii in materia illorum de Turri admodum difformem ab eo quod promiserat et conventum fuerat quemadmodum videri potest. Et quoniam de facili comprehenditur hec potius facto fuisse ad deceptionem, et absque dignitate et decoro status nostri quam aliter cuius officium in rebus tam iustis et honestis non descerere (sic) *fideles subditos suos, sed illos preservare ab inuistis oppressionibus. Vadit pars quod vocari debeat in Collegium nuntius hic existens prefati domini Georgii, eique S.mus princeps sua sapientia declaret admirationem a nobis conceptam ex huiusmodi eius repentino recessu*

ad hac urbe nostra, nec minus ob variatam formam conclusionis inite pro rebus illorum a Turri, cum eius scedula facta admodum diversa sit a conclusione quam invicem feceramus. Quamobrem etsi utraque materia supradicta Zopole et Turris sint per se ipsas adeo clare et persicua (sic) *ut non indigeant aliqua temporis dilatione, eramus nihilominus contenti, ut nullus terminus honestatis a nobis omittatur adhuc etiam expectare per XV dies post hanc requisitionem factam ut interim illis Zopole restitui possint fena et alia bona sibi indebite ablata, et permittantur pacifice possidere quantum per sententiam latam cognitum fuit illis spectare. Preterea quod infra dictum terminum dierum XV illis de Turri et eorum subditis fiat integra restitutio rerum ablatarum causa suprascripte asserte condemnationis, et permittantur possidere prout hactenus fecere, cuncta redigendo ad statum et conditiones pristinas. Et non faciente dicto d(omi)no Georgio debitam executionem eius quod superius dictum est prout requirit omnis equita et iustitia cogemur devenire ad deliberationem que alias facta fuit tempore quondam S.mi principis Foscari circa inhibitionem quod illi de Portusnaonis et Cordenoni nequeant conversari in locis nostris et a converso nostri in suis. Et ex nunc captum sit quod non exequente prefato domino Georgio quantum superius dicitur, exacto dicto termino dierum XV, veniri debeat ad hoc consilium ut possit dati executio ad id quod dictum fuerit suprascripto nuntio.*

de parte 64-91.

Ser Constantinus De Priolis, Ser Thomas Trivisan, Ser Philippus Trono Sapientes Consilii: Volunt quod loco verborum intra... (si hanno due segni di riferimento che mancano nel testo della deliberazione) *subiungantur hec verba: Nam quando secus fieret cogeremus ex officio iustitie subditis nostris iniuria oppressis pro eorum indemnitate opportune providere. Et ex nunc captum sit, quod non exequente dicto domino Georgio quantum superius dictum est, exacto dicto termino, veniantur ad hoc consilium et deliberetur quod in hoc negotio fuerit exequendum.*

de parte 65-72.

Ser Antonius Grimani sapiens consilii vult partem consiliariorum, Sed quod in fine dicatur: et ex nunc captum sit quod non exequente dicto domino Georgio quantum superius dicitur, exacto dicto termino, effectualiter debeat quantum alias captum fuit tempore Ser.mi principis Foscari circa inhibitionem subditorum Portusnaonis et Cordenoni, quod nequeant praticare in terris nostris sub pena standi in carceribus prout precise continetur in deliratione ipsa.

de parte 38.
de non 5.
non sync. 4-12.

(Archivio di Stato di Venezia, Senatus Secreta, t. 34, fol. 104).

XV

MISSIONE DI LODOVICO RORARIO PRESSO L'IMPERATORE

Serenissime D(omi)ne Rex.

Dignetur Maiestas vestra per spacium dimidiae horae audientiam dare fideli servo vestro Ludovicum Roraio de Portunaonis, Oratori Capitanei et Comunitatis oppidi vestri Portusnaonis ad Maiestatem vestram super ruina oppidi *illius miserrimi; et alienatione sui territorij: cum ipse Ludovicus asserire velit Maiestati vestre causam preteritorum malorum, et periculi imminentis: quam causam si ipsamet Maiestas vestra non intellexerit, ea rebus suis providere minime poterit; et quanto magis negocium in longum ducitur tanto peius: nam per Castellanos circumvicinos subditos Venetorum* plusquam dimidia pars territorij occupata est, *et in dies perducitur vestri oppidi; territorium vestrum occupando, subditos vestros interficiendo; culpa cuius, Maiestati vestrae soli dicetur, et occulta fide ostendetur per ipsum Lodovicum. Clementiae vestrae ipse Lodovicus se et in primis Civitatem vestram plurimum commendat.*

Sac(ratissimi)mae Cae(sare)ae Maiestatis vestrae

Servus Ludovicus Roraius
de Portunaonis.

XVI

LODOVICO RORARIO ESPONE AL SOVRANO LE MISERE CONDIZIONI DI PORDENONE

Ser(enissi)me Rex.

Quoniam satis constat Portusnaonis civitatem propter malum regimen quorundam civium ruinam minari, *necesse est Serenitatem vestram* sine dilatione *oportunis remediis subvenire* ne brevi ad nichilum redigatur. Primum *enim oportet eos qui hujus ruinae causa fuerunt, debitis poenis afficere ut posteris exemplum sint ne talia committere audeant.*

Item *prefatos gubernatores cogere debitis remediis ad dandum scripturas ac privilegia Civitatis quae per eos occupata sunt, et super hoc maxima adhibenda est diligentia, nam totum territorium* ab octo *circumvicinis occupatur. Siquidem scripturae pertinentes juribus Civitatis et confinium subreptae sunt et in Cancelaria non reperiuntur. Providendum est itaque cum Venetis ut imponatur aliquis finis diferentiae confinium. Nam Coloni Portusnaonis non audent nec valent in eorum comuniis secare aut animalia pascere, siquidem circum circha occupantur a subditis Venetorum.*

Item *ad utilitatem et maximum incrementum Civitatis quae in tam optimo ac comodo loco posita est ut mercatores profecturi ex agro Veronensi, Vicentino, et aliis provinciis ad oras Istriae, Ungariae, Austriaeque pertranseant eam Civitatem, et inter ceteras comoditates ea maxima est quod* ante ipsuis Civitatis portas labitur navigabilis fluvius, per quem quotidie naves tendunt Venetias *ac revertuntur. Quam ob rem possunt augeri redditus tam Ser(enita)tis vestrae quam Civitatis in tribus milibus ducatorum, quorum una pars cedat Ser(enita)ti vestrae, altera vero pars Comuni ipsius Civitatis pro restauratione ruinae et aliis necessitatibus Civitatis. Tenetur enim dominium Venetorum per quaedam pacta et promissa inter ipsum dominium et* D(omin)um Fridericum piae memoriae *facta ut ex autenticis literis ipsius domini constat, permittere quod omnes merces quae ducuntur ex Venetiis ad partes Austriae per aquam Portus Gruarij ascendant per fluvium Portus Naonis et transeant per Civitatem; et ita e converso* ferrum, corium et aliae merces *quae ducuntur a Provinciis Austriae Venetias versus transire teneatur per Civitatem et fluvium Portus Naonis; et ibi eundo et redeundo* solvere debitum datium et accipere literas passus. *Si hoc observaretur maxima utilitas esset Maiestati vestrae* et Civitati ac privatis hominibus *nec non mercatoribus propter* comoditatem currum et colonorum *in conducendis mercibus Glemonam versus. Nam Portusnaonis ampliores villas habet quam Portusgruarius et iter multo melius et non ita luctuosum. In praesentia vero non modo promissa non observantur, sed etiam ferrum quod ex Austria trahitur Veneti vix permittunt pro usu Civitatis in Portumnaonis asportari sicuti alias semper consuetum fuit.*

Item *in restuaratione ipsius Civitatis et Territorij dignetur Mai(est)as vestra instare apud dominium Venetorum quod permittant transire* sal *tergestinum et aliorum locurum Maj(esta)tis vestrae ad Portumnaonis* pro usu *ipsius Civitatis* tantum; *ut paulo ante consuetum fuerat.*

Item *velit eadem Maj(est)as vestra pro comodo tam Civitatis quam Villarum instare apud praefatum Dominium ut permittat exportari frumenta vel alia grana ex Apulia, vel aliunde, ad Portumnaonis ad summam quinque milia stariorum pro singulo anno per mare* sine *obligatione intrandi Venetias et solutione alicuius datii.*

Item *pro sublevatione pauperum colonorum Portusnaonis velit eadem Maj(est)as vestra permittere quod usque ad summam* mille Boum *deduci singulis annis possint sine solutione datii in locis Maj(estatis) vestrae. Nam subditi Castri et Territori ex necessitate conducti* emunt *Boves pro arandis possesionibus vestri Castri ab quibusdam usurariis subditis Venetorum maximo pretio, qui usurarij duplex faciunt lucrum vendendo caro pretio ipsos Boves, deinde accipiendo in solutionem Boum grana et frumenta ipsorum vilissimo pretio et ita fiunt praedicti coloni pauperrimi. Quae omnia si fiant usque ad decimum annunm illa Civitas redigetur ad gradum satis prosperum ac felicem et omnia quae nunc ruunt restaurari brevissime possent.*

XVII

MEMORIALE AL CONSIGLIO DELLA CORONA - DOCUMENTO I - 1494-5 (?)

Mag(nifi)ci ac potentiss(i)mi D(omi)ni N(ost)ri Ill(ustrissi)mi Post umi(l)limas comendationes. Non dubitamus cu(m) ex alijs plerisq(ue) tum ex n(ostr)a superiorib(us) dieb(us) facta relatione.

Dominationes egregie, iam percepisse, quo nam in statu res nostre Portusnaonis essent, postqua(m) huc, qui nunc est, venir Capitaneus Colloretus *qui alior(um), et presertim* Francisci Rurarij *consilio ita novis rebus studuit, ut necessariu(m) fuerit Excel(situdi)nis P(rese)ntib(us) vestris his rebus nostris attritis et conquassatis de opportuno remedio uf fuerunt citissime providere quamquam adventus ipsius Mag(nifi)ci D(omi)ni Georgij ad hanc provinciam delegati parum, aut (fere pene) nihil nobis vaccaverit ut res ipsas, et controversias ortas inter ipsu(m) D. Capitaneu(m) et Cives Consiliarios transigeret, nihil tamen neq(ue) via compositionis, neq(ue) iussu, aut imperio perficere potuit. Quippe qui apud hunc, qui arci Portus Naonis presidet iussa,* aut imperia vestra modice sint extimationis in modu(m), *quo ad Excel(lentissi)mas V(est)ras (domina)tiones per ipsum D. Georgium scriptu(m) fuisse arbitramur. Ex his enim, quas ad Dom(inationes) V(est)ras exce(..)mas mittimus scripturis haud obscure intelligi potest, qua(m) iustissima(m) faveamus causa(m). Et ut paucis repetam hec est contentio nostra. Petimus enim ut ipse D(omi)nus Capitaneus* qui contra iura nostra et antiquas terre consuetudinis quosda(m) poulares ac Plebeios homines in Consiliu(m) nostrum notis invitis introduxit, *reiecere debeat, ac omnia innovata contra privilegia, ac terre consutudines rectractaret,* nosq(ue) iure eligendi consiliarios spoliatos in pristinam restitueret, *quod haud quaque facere voluit, sicuti ex ipsis super hoc confectis scripturis eedem dubeiones(?) V(est)re Excel(lenti)e que sunt sapientissime plane iudicare poterunt ....et ut intelligant ...nifere cives omnes obiecti explosi sunt ab ipso Capitanio, e Consilio Civitatis, novar(um) rer(um) cupidam plebem ad regimen Civitatis preficiendo, bonis civibus, qui plures foris in Venetor(um) ditione agunt; qui se tutos in agris Portus Naonis, et Regie Maiestati ditione non videant* nam minat(ur) carcerem, compedes, fidiculas, ac alia tormentor(um) genera, *quo fit ut ipsi cives honorem suum reb(us) omnibus preferentes* non audeant domi agere, et se tanto periculo exponere. *Nam ut inquit Juvenalis Quid agas cum te furiosus cogat, et idem fortior?* Rurarium illum impurissimum hominem *damnatu(m) exilij pena per..... a terra Portus Naonis contra proclamationem, et* ipsius sententie confirmationem factam per ipsum D(omi) nu(m) Georgiu(m) Hellacher in Castro, *ut omnes affirmavit ad hanc usq(ue) diem* retinere audet. *Quare oramus, et suppliciter petimus quatenus Excel(lentissi)me V(est)re D(omi)nationes dignent(ur) nobis fidelissimis civibus apud Regiam Maiestatem opem ferre et eidem hec omnia prius per vestras lit(t)ras significare, quam per adversa(m) partem aliquid longe a veritate ..... impetret(ur); ut plerumq(ue) fieri videmus vestrum itaque fuerit curare,* ut gesta per ipsu(m) Hellacher Collegam integerrimu(m) Commissariu(m) non ita vilipendent(ur) *et ut saluti et incolumitati nostre consultum fore tande(m) cognoscamus alio quim actum esse videmus de nobis, et loco ipso Regie Maiestatis honestis(si)mo, su(m)mo cum emulor(ur) nostror(um) gaudio res sane nobis fidelissimi admodum aspera, et dura proprios sine aliqua culpa cogi deserere Ea res.*

Bene valeant Exc(ellentissi)mae Dom(inationes) Vestre quibus nos ac iura nostra nimiopere comendamus.

Primus Vallius Juris Cons(ul)to.

XVIII

MEMORIALE AL CONSIGLIO DELLA CORONA - DOCUMENTO II - (1496 o POSTERIORE)

Sciendum est quod dum D(ominus) Thomas Coloretus de anno 1494, X aprilis venisset Capitaneus Portusnaonis statim et in incontinenti persuasionibus malis quorumdam seditiosor(um) hominum concitatus, et in bonos cives male animatus reb(us) novis studere cepit, *homines quosdam plebeios contra iura, et antiquas consuetudines bene ad regimen Reipublice et in Consilium promovendo, bonis ipsis Civibus pro conservatione iurium suor(um) reclamantibus, et ad Regiam Maiestatem se appellantibus, pro qua appellatione prosequenda* se intromiserunt D(omi)nus Primus vallius Mantica iuris Doctor, et D(omi)nus Simon de Popaitis seu Massaryos Comunis tunc existentes, *et ad quos secundu(m) cor(um) statuta* defensio iurium Com(m)unitatis spectabat, *et pertinebat, hodieq(ue) spectat. Qui cives, ut supra ad Regiam Maiestatem, et* ad Exce(llentissi)mos D(omi)nos Regentes vienne pluries fecissent, *et litteras quamplures impetratas ad ipsum Coloretu(m) misissent, ut ab inceptis contra Cives et eor(um) iura desisteret, neq(ue) os unquam parere voluisset ver(um) malu(m) malo addens*, ipsu(m) D(omi)num Primovallium dum eidem primas litteras presentasset, in Castro retinere non dubitavit, *sicut in Processu noviter formato constat aperte de retentione tali. Subinde vero cu(m) illum datis fideiussorib(us) relaxasset* e carcere *ipsum, et alios quosdam Cives, formatis quibusdam varis, ac falsis processibus intentum vexare, et persequi cepit, ut relictis proprijs domibus coacti sint habitare in Locis Dominij Venetiar(um). Dies, et menses quamplures*, et ultra annos *duos, continue tamen existentes aliqui eor(um) in Curia apud Regiam Maiestatem, sollecitantes aliquem probum virum* ad huiusmodi persecutiones cognoscendas in Judicem delegari neque *id (aut opus erat) cum cito consequi potuisset, sed tamen litteras ad hominem sibi inimicu(m), et insolentem impetratas misissent, et illis ut semper fecit minime obtemperari et obedire voluisset.* Interim Venetias supervenere oratores Regie Maiestatis, *ad quos cum dicti cives profecti essent, et de his graviter conquesti fuissent tandem eis contra dictum Coloretum salvum condutum fecerunt, quo interea domi tuti morari possent, quoad per Regiam Maiestatem provisum fuisset quemadmodu(m) in ipso salvaconductu in processu producto cognovi potest; quamquam postea eodem spreto, et contra fidem illis datam aliquos ex eisdem civibus et cepit, et plures cepisset, nisi caute hominis furentis, et perfidi* manus evasissent fugiendo, *prout de his omnibus constat inp rocessu novissime formato. Accidit, dum hec vigerent differentie, et inimicitie suborte forent capitales inter prefatos Cives, et Coloretum Capitaneum,* ut interficeret quidam Henricus Harf a qubusdam rusticis de villa Curie Naonis *occasione certe litis vertentis inter eos pro certis pascuis nuncupatis Villotta, de quibus passim fit mentio in processibus, super quo homicidio commisso dum prefatus Coloretus procedere, et inquirere statuisset, omni studio conatus est stante hac inimicitia capitali iuxta consiliu(m) quorundam omnem culpam conycere* in tres Cives, *quos pre ceteris tamquam sibi magnis infectos maiori odio persequebat(ur), qui cum* vienne forent et instarent pro mittendis Commissarijs, *ut multo tempore antea sollecitavenrut, ipse per edicta publica, et sub nomine salvi conductus tam ipsos rusticos, qui a villa recesserant propter homicidiu(m), qua(m) etiam Cives qui antea (ut supra dixi) non audebant stare sub ear(um) proprijs Domib(us) citari fecit ut redirent omnes, et se purgarent super dicto homicidio comisso, quor(um) plures dum redijssent*

rustici et coram eodem in Castro ad se excusandu(m) comparuissent retenti fuere et in carcere coniecti sunt, *neq(ue) eos relaxare voluit, quin prius vi, et metu coacti sunt et partim persuasionib(us) sibi factis* omnia dicere adversus Cives, *que ipse Coloretus, et quidam pre Lucas cum quodam Gotardo voluissent, et eos compulissent contra omnem veritatem confiteri, quando, et maiora, et peiora dixissent, modo illinc se potuissent liberare hoc medio, sicuti postea liberi, et nullo metu precedente ipsi repetiti, et alij examinati affirmant* in processu super inde formati iussu Dominor(um) Comissarior(um) qui proximi(s) diebus in Portu Naonis fuerunt. *Quibus testificationibus sic ad torturam, et in carcere, ut supra, emanatis* contra dictos tres Cives absentes certam definitiva(m) sententia(m) fulminavit capitalem. *Quoru(m) bona ia(m) per aliquot dies antea Coloretus acceperat* et domos duas eor(um) igne cremaverat, *nam die 7 septembris in vigilia B(eate) Viriginis rapinas, et incendia comiserat, et die sequenti cepit formare processu(m) contra dictos Cives quos postea die 11 citavit, ut comparerent infra terminu(m) dierum novem ad se defendendu(m), prout hec omnia ex processu percipi possunt, ubi constat, quod dicti Cives parum per dictam sen(ten)tiam capitalem a Vienna venerunt cu(m) certis Comissarijs, qui eos in contradictorio audiverant, et dictu(m) Coloretum ob eius male peste* officio Capitaneatus deposuerunt, et bona omnia dictis Civibus reddi iusserunt, *cum recessissent dicti Commissarij sicuti ex certis germanicis litteris in processu productis evidenter apparet, que bona minime restituere voluit verum institit postea coram regia(m) Maiestate(m) ut demum per alios novos Commissarios talis causa audiret(ur) qui nuper in Portunaonis, et fuerunt, et omnia audiverunt, et unam quaru(m) partem posse deducere determinarunt in favorem iuriu(m) suor(um) quidquid volunt, ut modo factu(m) est, et super his iudicari debet. Que reb(us) an dicti Cives foveant iustam causam et sint absolvendi a dicta sententia capitali tamqua(m) nulliter lata, et per consequens eor(um) bona restituenda.*

[Omissa, que subsequit(ur); disertissima allegatione in iure super questione proposita cui subscribit(ur) idem ipse Primus vallius Mantica iuris Doctor...

Supradicta(m) facti narration(em) ex archivio Nob. D. Octaviani de Monteregali eduxi ego G. M. in ipsa aute(m) allegatione legit(ur) inter cetera, ut infra. Coloretus non procedebat tamquam iustus iudex, sed tamqua(m) capitalis inimicus, et de facto, prout experientia ipsa demostravit, comburendo domos eor(um), ac etiam proditorie querendo medio quorunda(m) sicarior(um) mortem dictor(um) Civiu(m), quos perdere volebat omnino sicuti constat in processu formato per ma(gnifi)cos D(omi)nos Comissarios vel eor(um) mandato.]

Ex Informatione m.s. Princivalis Mantice.

XIX

LETTERA DI PRINCIVALLE MANTICA AL CONTE IACOPO DI PORCIA

Optimo viro D(omino) Jacobo Purliliar(um) Comiti amico plurimum observando. Brunarie.

Salvus sis amicor(um) optime. Promissu(m) tibi consilium mitto, quod antea habuisses, si litteras tuas prius accepissem. Quod autem scribis, te libenter me convenire velle, si tibi tempus non deesset, quod cause sit nescius sum. Veru(m) si ad te rate venire possem, non facile commissionem, quin isthinc protinus advolassem Nosti enim quantum in nos minarum undiq(ue) confluant, *quod mehercule, iniuria faciunt. Verum enim vero si isthuc utilitatis alicuis aut comodi adventus meus tibi, aut tuis allaturus sit nullum est tam anceps periculum, quod pro nobis subire recusarem. Quapropter si in re aliqua nos prodesse nobis posse cogniscitis exponere inn(..)a vestra nobis gratissima erit; nec plura si quid est quod mandebit, exputamus. Cum ad Campegium nostrum perveneris, optimi amici munere fungere, divotq(ue) (?). Quantum Venetijs pro eius negotio elaboravimus. Ego vero quantum in me fuit no(n) Octaviano nostro perfeci, cui omnia ea in re explanavi. Vale atq(ue) me, ut soles, ama. Si gravis librum qua facilius consiliu(m) invenire possis Consilium incipit. In Christi nomine Amen clarum est*

Primusvallius tuus, si suus est.

XX

SERIE DI CAPITANI TRATTA DA ANTICO MANOSCRITTO

Memoria delli Capitani da mio aricordo, benché per quanti fosse stati assai altri, come ho trovado per certi libri, e prima nel 1410 fo uno *Mordax* dappoi fu uno *Francesco Strassoldo* nel 1415 il qual volse dar sta Terra in man de uno Patriarca, e fece una porta in la turrisella appresso la cucina e dappoi fu uno m(isie)r *Zorzi Gors* zintilomo sopra Trento, dopo fu uno *Tallamistaner,* dopo la *Raizer,* dopo fu *Greiger,* dopo lo *Pauritnera* zoè m.r Gulielmo 1444, e dopo lui fo m.r *Mateo Spariretz* 1449 fo uno Vice capitanio il quale aveva nome m.r *Piero Harder* fo mio *Santolo della cresima per Papa Pio* in Casa delli Spelladi era vescovo di Trieste (= Enea Silvio Piccolomini, poi Pio II), a quello tempo 1455 viense m.r *Febo della Torre* Gurizian, 1465 viense m.r *Federico de Castelbarco* sotto lo qual saltò le porte in sta Terra e descazzò parecchi zittadini della Terra, che andarono in exilio, dappoi nel 1468 entrorono di mezza notte de 22 Agosto in la Terra drio lo Altare di S. Nicolò in S. Marco e fo sacchizà tutti quelli ch'erano sta fideli allo Castello quando quelli descazzadi volevano tuor il Castello per forza al Castelbarco, forono diese Casade sacchizzade, come appar p(er) uno Processo ...in Cancellaria, dappoi se volse ditti Capitanio contro mi fideli e volse piar tutti in un zorno, che fossimo accusadi, e fugissimo a Torre, che fo del 1476 andassimo dall'imperator Sig.r Nostro a dolerse, contro el qual ottegnissimo, *e fo dismesso*; nello 1479 viense un altro Capitanio zoè m.r *Federico Durer,* sotto al quale p(er) uno legato 1484 fo introdutti li forusciti contro la volontà del Signor, e subito *fu dismesso* ditto Capitanio, viense uno S(er) *Jeronimo Lamis* (?) zittadin de Villaco e fo 1484 sotto del qual ancora forusciti erino in la Terra con spale delli homini da Villa, e de certi Artesani qua dentro 1484 de 13 novembre entreij la mattina con 110 omini in Castelnovo con corrisponde (?) Sig.r Nostro, et etia(m) del Conte di Gorizia e cazzai fuora detti forusciti. Zonze doppo m.r *Zorzi Elacher* con 200 fanti e tignisci colla Terra, e dappoi nel 1485 de 26 ottobre i ditti sbanderadi menorono da 300 Ongari, dei quali era suo Capitanio uno m.r Jacomo Zacchel (?) Capitanio del Re Mattia i quali *sterono 3 zorni in Cordenòns,* et a Santo Zuannedeis chavesci (?) era lo bano di Ongaria con 800 Cavalli havevano trottado p(er) et ad Trieste, tamen andorono a Casa mal consoladi, gè costò quella cavalcada allo Re 35.000 D(ucati) *et fuit veru(m)* dopo Zaym (?) se partì de qua 1486 m.r *Zorzi Elacher* fu fatto Capitanio in la Mason de S. Quirin per m.r Bernardo Perger secretario, in 1494 viense uno grando matto *Tomaso da Coloredo* el qual fece assai mattiere *1496 fu desmesso* con vergogna da tre Comissarij zoè Mon.r Acazo vescovo de Trieste, et per m.r Guglielmo Auspergh Capitanio in Lubiana et m.r Simon Uncrispach Tesorier. Del 1497 s(er) *Tomaso Dorenbergh,* el qual era suo vicecapitanio 1498 viense *ancora tre altri Comisari,* e lasciorono vice m.r *Corado Contino,* 1499 fo m.r *Gualtero de Stadion,* 1500 fo m.r *Zorzi Moyses,* 1502 fo s(er) *Franc(es)co dei Monti,* 1505 moritte, e adì 6 Novembrio viense m.r *Simon de Uncrispach* a tior lo Castello in governo, 1508 de 16 Zenar viense lettere del Capitanato per m.r Enrico Nayden addì 19 settemb(r)e M.r Simon andò dal Signor.

(Archivio dei conti di Montereale-Mantica) - Documento inedito.

XXI

IL GOVERNO VENETO DELIBERA DI CONCEDERE PORDENONE IN FEUDO A BARTOLOMEO LIVIANO

1508. die 20 Junii in rogatis

Le singulari virtù, e prestanti operazioni fatte per lo Illustrissimo Signor Bortolo Liviano, Gubernator Nostro General, sono si forte, che meritamente dieno riddur la Signoria Nostra ad usar verso la Persona sua della solita munificenzia, e però avendone altre fiate, e ora per li suoi Nunzj fatto replicar che vogliamo concederli il loco di Pordenone, *acciò l'abbi un Nido nel Stato Nostro,* e questo sii per sattisfar a Sua Eccellenzia, come per ogni altro rispetto sia ben a proposito farlo. Però.

L'anderà Parte, che per auttorità di questo Consiglio sia preso, che il predetto Loco de Pordenon con le Jurisdizion, e Territorio suo, sia concesso in Feudo Nobil, e Zentil al predetto Illustrissimo Signor Bortolo, pro se, *haeredibus suis Masculis legitime descendentibus* cum mero, et mixto Imperio; cum resservatione Statutorum, Consuetudinum, et Privilegiorum *hactenus servatorum ipso Comunitati, et Civibus praedicti loci cum recognitione Dominio Nostro cerei singulo quoque anno dando in festo Divi Marci del mese d'April,* cum obligatione salis, et quod ibi stare non possit aliquis, qui stare non possit in Terris Domini Nostri.

Item quod Dominium Nostrum possit accipere vastatores, currus, et cornetas, prout ab aliis sicut semper est solitum, servatis in locis solitis datis in Phaeudum per Dominium Nostrum.

(Dagli *Statuti pordenonesi,* pag. 263).

XXII

INVESTITURA DEL CASTELLO DI PORDENONE A BARTOLOMEO LIVIANO

Castrum portus Naonis Datum in pheudum Nobile per Illustrissimum Dominium Illustrissimo Domino Bartholomeo de Alviano Gubernatori Generali.

In Nomine Sancte et Individuae Trinitatis Amen. Anno a Nativitate Domini Nostri Jesu Christi Millesimo Quingentesimo octavo, Indictione XIma. Mensis Julij Die XV. Serenissimus et Excellentissimus princeps, et Dominus Dominus Leonardus Lauredanus, Dei gratia Inclytus Dux Venetiarum etc. pro se, et successoribus suis ex Deliberatione, auctoritate, et consensu Inclyti Dominij Venetiarum, Servatis omnibus solemnitatibus, quae ad huiusmodi negotia tam de jure, quam de consuetudine requiruntur. Perspectis ac optime cognitis innumeris virtutibus, fidei, ardore maxime devotione, ac preclaris Gestis Illustrissimi Domini Bartholomei Liviani Gubernatoris Generalis omnium Copiarum praedicti Illustrissimi Ducalis Dominij Venetiarum ob precipuam benevolentiam, et amorem erga ipsum Illustrissimum Dominum Bartholomeum, ex certa scientia, animo deliberato, ac motu proprio, dedit, tradidit, et concessit in pheudum rectum, Nobile ac Gentile, ac jure pheudi Nobilis et Gentilis prefato Illustrissimo Domino Bartholomeo presenti, et acceptanti pro se, et heredibus suis Masculis legitime descendentibus oppidum, seu Castrum portus Naonis positum in patria foryulij cum Territorio, et jurisdictionibus suis, mero et mixto Imperio ac Gladij potestate ad locum ipsum, et ad ipsum Ducale Dominium Venetiarum pertinentibus quomodolibet ratione ipsius loci, declarato tamen, quia in hoc pheudali concessione non intelligantur, neque comprehendantur aliqua Bona, vel loca, quae non sint de veris pertinentibus ipsius loci, ac cum reservatione statutorum *consuetudinum, et privilegiorum hactenus illi communitati, et Civibus predicti loci servatorum, Dans, et concedens ipse Dominus Dux nomine dicti Ducalis Dominij praefato Illustrissimo Domino Bartholomeo, et heredibus suis masculis legitime descendentibus ut supra, ut habeant, teneant et possideant, vel quasi jure pheudi omnia, et singula suprascripta cum juribus et pertinentibus suis, accessibus, ingressibus et egressibus ad predictum locum et ad praefactum Serenissimum Dominum Ducem et Illustrissimum Ducale Dominium ratione ipsius loci pertinentibus cum omnimoda jurisdictione, mero et mixto Imperio ed Gladii potestate.* Et haec omnia non obstantibus aliquis juribus, tam Communibus, quam municipalibus, aut alijs in contrarium disponentibus, *salvo semper jure debite fidelitatis et verae superioritatis, ac veri Dominij. Hoc etiam specialiter declarato, quia in eo loco stare non possit, aut habitare aliquis qui stare non posset in terris praefati Illustrissimi Dominij, et quod sit in libertate eiusdem Illustrissimi Dominij accipere ex subditis ipsius loci vastatores, Cernetas, et Carrus, prout ab alijs subitis suis, et quod homines ipsius loci teneatur accipere sal a prefato Illustrissimo Dominio, et non aliunde, nec de alio Sale, et in evidentiam et confirmationem huius pheudalis concessionis praefatus Illustrissimus Dominus Dux pro se, et successoribus suis, ac pro Illustrissimo Ducali Dominio Venetiarum, prefatum Illustrissimum Dominum Bartholomeum presentem acceptantem, et reverenter suscipientem pro se, et heredibus masculis ab eo legitime descendentibus, ac omnibus, et singulis predictis jure pheudi per impositionem Anuli, et traditionem ensis solemniter investivit, dans et concedens eidem Illustrissimo Domino Bartholomeo licentiam, et omnimodam auctoritatem adipiscendi, et recipiendi auctoritate propria et de cetere retinendi possessionem liberam et ex-*

peditam omnium, et singulorum predictorum in pheudum concessorum ipso Illustrissimo Domino Bartholomeo, et heredibus masculis de legitimo matrimonio ad eo descendentibus, promittens predicto omnia, et singula attendere, et observare, et jam feudalia ei et suis heredibus Masculis et legitime defendere, et mantenere, auctorizzare, et disbrigare ad omni persona et personis comunis, Collegio, et Universitate, et habere et firmum ac gratum quicquid dictus Illustrissimus Dominus Bartholomeus et heredes sui, ut supra facient deinceps, constituentur et ordinabunt, dumno talia sint, quae ipsius Excellentissimi Domini Ducis et successororum suorum, et Ducali Dominij Venetiarum honorem, et statum conspiciant, et naturam pheudi sequatur, qua investitura facta e coverso praefatus Illustrissimus Dominus Bartholomeus sponte iliber et ex certa scientia, nulloque errore, vel metu, sed omni meliore modo, via, jure, et forma, quibus validius potuit, et potest, intervenientibus que omnibus solemnitatibus quae tam de jure, quam de consuetudine in talibus requiruntur per solemnem stipulationem promisit, atque promittit in manibus praefati Serenissimi Domini Ducis recipientis pro se et successoribus suis ac pro Ducali Dominio Venetiarum, et mihi Notario uti publicae personae stipulanti, et recipienti vice, et nomine ipsius invictissimi Domini Ducis et Ducali Dominij Venetiarum et aliorum, quorum interest, vel interesse poterit, quod ipse Illustrissimus Dominus Bartholomeus, heredes que sui predicti tenebunt, regent et custodient predictum locum ad honorem, et bonum statum praefati Serenissimi Domini Ducis successoriumque suorum, ac Ducalis Dominij Venetiarum. Promittens idem Illustrissimus Dominus Bartholomeus pro se, et heredibus suis pro recognitione huius pheudi singulis annis in festo Beati Marci de mense Aprilis ecclesiae ipsius in Venetiis Dabunt Cereum unum, juransque, ac per solemnem stipulationem, promittens in eius animam et heredum praedictorum suorum in manibus prefati Serenissimi Domini Ducis, recipientis pro se, et successoribus suis, ac pro Ducali Dominio Venetiarum, ad Sancta Dei evangelia corporaliter tactis Sacris scripturis veram fidelitatem secundum formam, et tenerem juramenti verae fidelitatis, quoque ipse Illustrissimus Dominus Bartholomeus suique heredes ut supra, toto tempore vitae eorum, erunt boni veri et fideles feudatari et omnia alia facient ad quae alii fideles et veri feudatarij, ex forma juris et consuetudinis eorum Dominis et superioribus obligantur, quae omnia, et singula supra et infrascripta praefatus Illustrissimus Dominus Dux pro se, et successoribus suis, ac Inclytum Ducale Dominium Venetiarum, et idem prefatus Illustrissimus Dominus Bartholomeus per solemnem stipulationem sibi invicem, et vicissim promiserunt, et convenerunt, ac mihi Notario, tamquam publicae personae stipulanti et recipienti, vice, et nomine predictorum, et cuiuslibet eorum et aliorum, quorum interest, vel interesse poterit in perpetuum rata, grata et firma et valida habere, tenere, attendere et observare, et non contrafacere, vel venire per se, vel alium, seu alios aliqua ratione, vel causa, de jure vel de facto sub pena integrae restitutionis, seu refectionis omnium et singulorum damnorum, expensarum et interesse litis et ex.. Quae pena solvatur per partem inobservantem, vel contravenientem parti observanti, qua pena soluta vel non comissa, vel non, Nichilominus omnia et singula suprascripta et infrascripta firma perdurent. Promittens insuper praefatus Illustrissimus Dominus Bartholomeus praefato Serenissimo Domino Duci pro se et successoribus suis, ac dicto Inclyto Ducali Dominio Venetiarum: quod nullo tempore unquam tempore ipse Illustrissimus Dominus Bartholomeus, et heredes sui praedicti renuntiabunt dicto pheudo absque licentia et consensu dicti Domini Ducis, sue successoribus suorum, et Ducalis Dominij Venetiarum. Facientibus dicto Serenissimo Domino Duce, seu successoribus suis et Ducali Domino Venetiarum erga ipsum Illustrissimum Dominum Bartholomeum et heredes suos ut supra. Id quod requisitur ex ordine pheudali, renuntiansque ex nunc idem Illustrissimus Dominus Bartholomeus ex certa scientia omni juri, seu consuetudini feudorum, per quod, vel quam teneretur, vel tribueretur, vel posset tribui potestas, sive libertas ipsi Illustrissimo Domino Bartholomeo et eius heredibus praedictis renuntiandi. Sed ipse, et heredes sui praedicti ad fidelitatem, et ad alia superius contenta in perpetuum remaneant obligati praefato Excellentissimo Domini Duci, eiusque successoribus, et Ducali Dominio Venetiarum, at provide etiam renuntiant sibi invicem et vicissim prelibatus Illustrissimus Dominus Dux et Ducale Dominium Venetiarum et suprascriptus Dominus Bartholomeus exceptioni non sic facte feudalis concessionis, et non prestiti juramenti, et non prestite fidelitatis et omnium praedictorum. Non sic vel aliter Gestorum, promissorum, et factorum ut supra ex-

ceptioni doli mali, metus causa, et in factum actioni, conditioni sine causa, vel ex justa causa, sive ob turpem causam, omnique alij juri exceptioni, et defensioni de omnibus productionibus, et probationibus Testium contra omnia, et singula suprascripta, volueruntque et mandaverunt prefatus Illustrissimus Dominus Dux, et Ducale Dominium, ac inde Illustrissimus Dominus Bartholomeus de predictis unum, vel plura confici instrumenta publica consimilia sicuti fuerit opportunum per me notarium infrascriptum, et ad maiorem evidentiam promissorum Illustrissimus Dominus Dux presens instrumentum jussit, sua bulla aurea pendenti muniri.

Actum Venetiis in Ducali palatio in Aula Maioris Consilii, presentibus spectabilibus et egregijs Viris Domino Gaspare a Vidua, Thoma de phrisis et Alberto thedaldino Ducalibus Secretarijs, et aliis Testibus ad haec vocatis specialiter, et rogatis.

Ego Aloysius Sabadinus etc.

(Dal vol. XIX dei *Libri Commemoriali* c. 120 t).

XXIII

CONCESSIONE DELLA NOBILTA' VENETA A BARTOLOMEO LIVIANO

16 luglio 1508 — Da poi disnar fo gran consejo. *Et fu posto* per il serenissimo principe, consieri e cai di 40, *di far zenthillomo dil mazor consejo il signor Bortolo Liviano,* governador zeneral di le zente d'arme nostra, *et soi heredi e descendenti in perpetuo.* Et nota, non ha figlioli maschi, solum 3 fie, nome Porzia, Camilla et..., putine.

Copia di la parte di far zenthilomo il signor Bortholamio Liviano:

Antiquissimus mos et peculiare institutum rei publicae nostrae semper fuit, claros et praestantes viros commodis afficere et honoribus insignire eos qui in primis quoad generis nobilitatem propriisque virtutibus caeteros supereminuere videntur; maxime vero qui de statu nostro pro meritis studiosius adhuc in dies promereri nituntur. Itaque, cum haec omnia amplissime et cumulatissime conspiciantur in excellentia illustris domini Bartholomai Liviani gubernatoris generalis omnium copiarum nostrarum, cuius bene gesta superfluum est recensere, quoniam unicuique sunt perspicua et manifesta, idcirco vadit pars, quod in signum amoris et benevolentiae nostrae erga personam ejusdem domini Bartholomei, ipse cum filiis et haeredibus suis, *ex legitimo matrimonio ab eo natis et nascituris, in perpetuum* assumantur in nobiles cives nostros Venetiarum, *et ad dignitatem huius majoris consilii, cum omnibus privilegiis, honoribus, gratiis, immunitatibus et conditionibus, quibus reliqui nobiles nostri de hoc nostro majori consilio uti et frui dignoscuntur. Et si consilium est contra, quantum in hoc sit revocatum.*

+ De parte 1324, de non 45, non sinceri 2
Et pars ista posita fuit per
Serenissimus dominus dux
Sier Marcus Bolani
Sier Franciscus Trono
Sier Alovisius Venerio
Sier Petrus Capello
Sier Sebastianus Balbi, caput XLta loco consiliarii et
Sier Angelus Marzello
Sier Alovisius Contareno, quondam sier Galeacii, capita XLta.

XXIV

LETTERA DEL CAPITANO CESAREO BERNARDINO RIZZANO AD UN SUO COGNATO, SULLA PRESA DI PORDENONE

Caro Signor Maraschalco. Ve fazo intender come son qui a Venetia impresonato et ho de spesa ogni mese fiorini de rens 42, et vui sapete ben io son un povero homo e non potrò sopportar tal spesa; però ve prego che vogliate tratar con la Cesarea Majestà che la me vogli ordenar fiorini 300. Carissimo cugnado, se vui ardisti dir mal de mi verso la Cesarea Majestà, ve prego me vogliati scusar con verità per fino che io corporalmente potrò comparer.

Et fazo intender ogni cosa, aziò ve sapiati reger. E primo, subito che io fui zonto in campo, el fo mezzo ordene con mi che dovessi cavalcar con il conte Cristoforo (Frangipane), con el qual andassemo verso Pordenone et zonti lì, subito ne venne nova come quelli de Sacil, intendendo nui esser a Pordenon, scamparono via tuti, et sopra questo il conte Christoforo e il Signor Zuanne Ausperger, missier Vido da la Torre et altri me domandorono consejo, et io consigliai che lui et il signor Zuanne Ausperger dovesseno presto cavalcar in el nostro campo davanti Usoff (Osoppo), et dovesseno far levar il campo, et che io voleva andar, tornati loro, a Sacil. Et cussì me contentai de aspetarli in Pordenone 4 over 5 zorni, et cussì ge piasette a tutti ben el mio consejo, et subito scrissero a Gorizia et messeno ordine che 'l se lassasse appresso et sotto el monte cavalli 100 et alcuni villani. Et fatto questo, subito el conte Christoforo e missier Bernardin Raunacher con altri cavalcharono tutta la notte, e il Signor Zuanne Ausperger, missier Vido da la Torre e 'l Renier insieme con nui, stesseno lì con li homeni d'arme. In questo, zonse una lettera de Ausperger et missier Vido de la Torre che loro dovesseno, vista la presente, cavalchar al campo, et io pregai che 'l signor Zuanne Ausperger dovesse lassar missier Vido; et cussì lui fece, et se partì lui solo verso el campo, et me lassarno in Pordenon fina 12 zorni. E in questo venne el signor Bortolo (d'Alviano) con 300 cavali de homeni d'arme e 1000 cavali lizieri et 900 fanti in una notte e zonseno a Sacil, et senza desmontar, veneno verso Pordenon, et mai de tal cossa non havesseno aviso per fin tanto che la guardia su la torre ne 'l disse. Et subito mandai fora uno con otto cavali et li ho fatto spiar et veder, et me armai e montai a cavalo, et feci dar la trombeta in modo che ognuno se messe in ponto et ordine, et dissi al conte di Bestemberg, che lui dovesse restar là da drio con li homeni d'arme et non lassar partir nissun, et io cavalchai con 10 cavali fuora. Et subito che fui fuora, tutti li miei compagni se messero in fuga, pregandome che mandasse per li altri cavali che haveva fatto restar, li quali erano appresso 300; et cussì subito mandai per loro e per il conte che dovesseno venir presto; et cussì parte veneno et se affrontonno con parte de i nimici, in modo che li feceno scampar et ne preseno due et me li mandorono; et cussì cavalcharono tanto in li inimici, che li mandorono a dir che loro dubitavano non poter ritornar, richiedendone che si dovesse andar a dar ajuto.

Et in questo etiam me venne avviso che 'l Signor Bortolo con la sua zente era in ordine, e per questo io subito mandai a dir a Renier che lui dovesse ritornar da mi meglio che lui podeva, et cussì el fece, et dornò cum quelli balestrieri. In questo medemo ponto, el signor Malatesta (Baglioni) con li soi homeni d'arme se messeno in ordene et se strenzèno verso de mi, in modo che me dubitava che loro non se cazassero con li miei infina in la Terra; et in quello che me volto et che piglio la mia lanza et urto con Malatesta, fui ferito et preso, et in questo mezzo intertenendose in modo che li altri nostri se ritirorno indriedo in

la Terra, et poi el signor Bortolo con tutta la sua zente se fece avanti et subito se messe a la porta, et con gran furia traette in la Terra tutto quel mezzo dì et tutta la notte et tutto el mezzo dì seguente, et cussì la Terra et fece tutta la mia compagnia et tutti presoni; benché tutti li nostri non manchassero de ajutarse per far repari; ma lì non havevano né artelarie, né polvere, et erano una parte malamente feriti. Per tanto, carissimo mio cugnato, vui podeti ben con questa mia letera informar del tutto la Cesarea Majestà, et far mia scusa se alcuno volesse dir mal de mì, infine che Dio me ajuterà fora de preson, perché con verità et honor mio me potrò scusar, offerendome de esser sempre parato al servizio vostro.

Date a dì 26 April 1514 (Venezia).

Bernardin Rizan

A tergo: Al nobil et potente Bernardo Rauber maraschalco de la Cesarea Majestà, patron et cugnado carissimo.

(M. SANUTO, *I Diarii,* vol. XVIII, 166).

XXV

LETTERA DI BARTOLOMEO LIVIANO SULLA PRESA DI PORDENONE A COLA DA NEPI SUO FAMILIARE

Cola da Nepi ecc. Acciò sappi dare notitia de le cose de qua fin in questa hora, sappi che havendo Tedeschi preso tutto Frioli fino alla Livenza, dove io teneva alcuno presidio di cavalli leggieri, fanti et huomini d'arme cento del signor Malatesta Baglione, el conte Christoforo Frangipane capo de tutti i Tedeschi, con 200 huomini d'arme tutti gentilhuomini tedeschi et cavalli leggieri 700, et quelli erano la chorte sacra del re de Romani, et 1500 lanzichinech et 2000 altri fanti et più con 30 pezzi d'artegliarie tutti grossi, s'era accampato ad un castello de messer Hieronimo Savorgnano, ditto Osopo, luoco de sito fortissimo, de mura debile, dove esso Hieronimo co' villani suoi et circa 60 balestrier a cavallo de li nostri s'era ridutto. Jo lassata Padoa ben provista et Treviso, attenta la quantità de li Spagnuoli ch'erano a Este et Montagnana, perché non passano 3000 fanti, et con le genti del pontefice huomini d'arme 600, partii da Padoa avanti di, che fu adi 28 marzo con huomini d'arme 200 miei et 200 cavalli leggieri, capo delle genti d'arme Guizone de Baschii, de li cavalli leggieri il Conte Bernardino Antignola mio nipote, et messer Nicolò Vendramino con 200 stradiotti eletti, et levai 600 fanti, quali prima havea mandati in Treviso per haverli presto, et anchora tolti de Treviso sei sagri, la sera medema andai a Conegliano con tutto che sono miglia 45, et mercori a buon hora me ritrovai a Sacile insalutato hospite, et sentendo che in Pordenone erano 300 cavalli con lo capitanio Rizano, et altri capitanii, feci scorrere li cavalli che si trovavano a Sacile fino a Pordenone, che sono miglia 8 et 20 da Conegliano, et con le mei genti li andai alle spalle. Uscirono et s'attaccorono con quelli nostri cavalli leggieri, alli quali detti in favore Malatesta Baglione con li suoi homini d'arme, il quale si portò valorosamente che, spontati li nemici, affrontossi con el capitanio Rizano, al quale dette due ferite nel volto, et presolo con circa 30 altri de li suoi, el resto si salvò in Pordenone. Io mi accampai la perché stando lì, io li anderò a trovare. Questo è tutto il progresso sinceramente scritto, da altri sarà forse fatto maggiore. *Hora che non ho a combattere se non con li nemici, vincerò, ma quando li nostri non sono da nui, non si può vincere.*

Datum in Santo Daniele, die primo aprilis, 1514, hora prima diei.

Bartholomeus Livianus, manu propria.

(Dal *D. P.*, doc. n. 395).

XXVI

A GIO. ANTONIO PILACORTE VIENE COMMISSIONATA LA PORTA PRINCIPALE DI S. MARIA IN PORDENONE

Anno 1510 die 8 mensis maii, Actum in Cancelaria Comunis Portusnaonis, presentibus viris Ser Jo. Daniele et Ser Octaviano Fontana hiis ambobus civibus et habitatoribus Portusnaonis testibus habitis, vocatis specialiter et rogatis.

Ibique Spect.es viri Ser Alexander Manticha massarius Comunis *et Ser Jo. Andreas de Popaitis* camerarius Ecclesiae S. Mariae *et Ser Jo. Leonardus a Crescendulis uti* Camerarius Ecclesiae Divi Marci *de Portunaone, qui cum sit quod* alias deliberatum et determinatum fuisset in Spectabili Consilio et decreto totius Consilii *ut asseruerunt quod fieret una Porta lapidea laborata Ecclesiae Divae Mariae iuxta designum factum et ostensum in dicto Consilio pro ornamento dictae Ecclesiae in prima facie, quo dessigno viso, deputati fuerunt dicti Camerarii et massarius Comunis ad se concordandum* cum Magistro Antonio lapicida *circa premium et mercedem prestandam pro conficienda dicta Porta dantes eis plenum et liberum mandatum, promittentes habere firmum quicquid actum fuerit per ipsos nomine ipsius Comunitatis cum antedicto* Joanne Antonio; *idcirco prefati Camerarii et Massarius Comunis ad hoc deputati ex determinatione dicti Consilii ad infrascriptum pactum et conventione devenerunt* cum M(agistr)o Jo. Antonio lapicida *pro conficienda dicta Porta, videlicet quod dictus M(agiste)r Jo. Antonius promisit et convenit solemniter sine aliqua exceptione in simul pro se et heredibus se obligando prefato Ser Alexandro Manticha massario Comunis et predictis Ser Jo. Andreae et Ser Leonardo Crescendulo Camerariis ut supra pro se et eorum heredibus stipulantibus omnibus sui sumptibus et expensis facere et laborare dictam Portam pro dicta Ecclesia S. Mariae iuxta dessignum in presentia mei notarii et testium supradictorum ostensum ipsamque perficere et confectam cum laboreriis, figuris et frixiis contentis in dessigno ei ostenso consignare ipsis massaro et camerariis in omnibus et per omnia prout in dessigno continetur hinc ad festum Nativitatis Domini nostri Jesu Christi proximi futuri et ad eius similitudinem bene, fideliter et diligenter dictam Portam continuando usque quo dicta Porta fuerit completa et hoc quia promiserunt et convenerunt ei dare et solvere pro eius mercede* ducatos quinquaginta auri *boni et iusti ponderis et starium unum frumenti et urnam unam vini ad mensuram magnam boni et sufficientis: item cariagios duos acceptos in Travesio pro conducendis lapidibus pro conficienda dicta Porta pro una vice tantum. Quae omnia promiserunt ei dare et solvere his pactis et condicionibus videlicet ad presens ducatos XVI pro emendis lapidibus predictae Portae et dictam urnam vini et starium unum frumenti et dictos duos cariagios et in alio secundo termino hinc ad menses quatuor proximos futuros alios ducatos XVI, residuum vero aliorum ducatorum XVI in fine ipsius operis. Insuper ad preces dicti M(agistr)i Jo. Antonii ei promiserunt mutuare lectum unum pro tempore quo faciet dictam Portam. Quae omnia et singula suprascripta ambae partes promiserunt vicissim scilicet unus alteri ad invicem solemniter stipulationibus hinc inde intervenientibus firma et rata habere, tenere, attendere et observare et adimpler et non contrafacere vel venire aliqua ratione vel causa, de iure vel de facto sub pena dupli dictae quantitatis; iterum reficere et restituire omnia et singula damna, expensas et interesse litis et extra etc. Pro quibus omnibus et singulis sic observandis et attendendis unus alteri ad invicem obligaverunt omnia sua bona mobilia et immobilia, presentia et futura.*

(Notaio Cesare Pratense - Archivio Not. Udine - V. JOPPI, *Contributi ecc.*).

XXVII

INVENTARIO DEGLI ARREDI SACRI ESISTENTI NELLE CHIESE PORDENONESI NEL 1536

« *Reverendus Dominus Vicarius et Visitator suprascriptus exitus in terra Portus naonis... se contulit in Ecclesiam S. Marci, quam una cum altaribus et Cappellis et fraternitatibus infrascriptis (visitavit) et infrascriptas res et bona habere invenit, videlicet:*

— *Tabernaculum sacratissimi Corporis Christi argenteum, quotidianum, auratum.*

— *Aliud argenteum, auratum, in quo portatur dictum Sacratissimum Corpus in die ejusdem* (nel giorno del Corpusdomini).

— *Aliud Tabernaculum argenteum, auratum in quo sunt reliquie S. Appolonie.*

— *Item Brachium unum argenteum, de subtus eneum auratum.*

— *Caput S. Jacobi inferius eneum cum capite eiusdem S(ancti).*

— *Item aliud tabernaculum argenteum pro reliquiis corporis S. Nicolai.*

Segue poi una lunga enumerazione di calici, di croci, di altri vasi, di apparati sacri, e poi prosegue:

— *Tabernaculum argenteum de subtus eneum aureum.*

— *Crucem unam magnam argenteam totam, auratam partim, et partim cum multis figuris circum circa Evangelistarum, S. Joannis, S. Marie, quatuor Doctorum, et inferius aliorum sanctorum sex,* laboratam pulchre *cum reliquiis in sumitate S. Joannis Chrisostomi in modum tabernaculi parvi.*

— *Unum tabernaculum argenteum totum, in quo sunt Reliquie de Signo Crucis, S. Martini, S. Georgi, S. Viti, Mauritii, atque aliorum sanctorum, ad modum Germanicum, auratum.*

— *Aliud argenteum cum reliquiis Spatule S. Mauritii, totum auratum.*

— *Aliud argenteum cum spatula S. Eustachij magnum, medio mitriatum.*

— *Aliud mediocre argenteum, pede eneum cum reliquiis S. Bernardi et S. Sebastiani.*

— *Aliud argenteum cum parvo bossulo, intus ex ebore, et est longum, auratum.*

— *Aliud argenteum, totum auratum cum vestibus S. Marie, et est magnum, cum turricula in sumitate ad modum Germanicum.*

— *Aliud parvum, longum, argenteum cum quibusdam reliquiis intus.*

— *Unum pedem argenteum super quo est mandibula S...*

— *Unum parvum cum reliquiis S. Anastasie et sanguine S. Catherine ad modum vasis super pede et super turricula*

— *Unum argenteum auratum cum reliquiis S. Jo. Baptiste et S. Nicolai, ad modum turris.*

— *Aliud argenteum auratum in quo sunt reliquie S. Lucie est pulcrum, cum quatuor colummellis et turricula in sumitate.*

— *Unam capsulam ligneam auratam cum diversisi lignis.*

— *In quodam bussolo libras quatuor parvorum cum dimidia pro separatione tabernaculorum predictorum qui sunt in Ecclesia S. Marie Portusnaonis* ».

(Dall'Archivio della Curia vescovile di Concordia, *Liber Visitationum 1535-36*, pag. 140 retro).

Il canonico Ernesto Degani, nel suo articolo *I reliquiari di S. Marco di Pordenone*, riporta un interessante inventario di tutti gli arredi sacri e delle cose preziose del tempio maggiore e di tutte anche le chiese minori della città inserito negli atti della visita pastorale eseguita in Pordenone *il 26 gennaio del 1536* da monsignor Sebastiano de Rubeis, Vicario generale del patriarca Marino Grimani, amministratore apostolico della diocesi di Concordia a quel tempo.

Si può ritenere, scrive il Degani, che probabilmente i sei primi, cioè fino all'elencazione dei numerosi calici ecc. fossero di proprietà della chiesa arcipretale di S. Marco e che gli altri spettassero alla chiesa succursale di S. Maria.

XXVIII

LAUDE ALLA BEATA VERGINE MARIA DI MARCANTONIO AMALTEO

JESUS CHRISTUS

Laude et oratione alla beata et sempre Vergine Maria composta da p. Marco Antonio Amalteo, nel preclaro Castello de Zoppola, adì 23 Ottubrio dell'anno 1544.

Vergine bella, immaculata et pura,
Iddio te salvi, et tue virtù mirande
Vogli impartire a me fral creatura.
Vergine eccelsa el cui nome si spande
Dall'Euro chiaro al Zephiro possente,
Dall'humdio Austro all'Aquilo grande.
Vergine saggia, et umile et potente
In cui se chiuse el figliol' ab eterno
Del summo padre per salvar la gente
Prega (te prego) al padre et Re supremo,
Che prender fese carne nel tu' hostello
Liberi tutti dal cocente inferno.
Ne patir voglia, ch'el mal Lucebello
Destrugga el mondo con li suoi seguaci,
Che sempre al mal è pronto, e a Dio rebello.
Prega el Signor, che l'inganni fallaci
Dell'hoste universal all'human genere
Non nocia a noi con suoi piacer mordaci.
Et che de molti la Regina Venere
Non ponga noi nelle man del nemico
Prima, che 'l corpo se reduca in cenere.
Ma quel con l'alma sia servo pudico,
Et d'altri vitij resti immaculato
Sol conoscendo Dio benigno amico.
Vergine ben comprendi el debil stato
De questa nostra fral conditione,
Come ciascun nel mal è avilupato.
Et benchè a tutti è data la ragione
Dell'intelletto, et del conoscimento,
Pur se redrizza a prava intentione.
Che la Superbia a mal proponimento
Sempre se inalza, et sempre gli altri sprezza
D'altrui honor non prende alcun talento.
L'Avaro pone in robba sua saggezza
In appiacer carnal la gran Lussuria,
L'Invidia d'altrui ben prende tristizia.
Gola vorace a se sola fa ingiuria
L'Ira molesta cerca far vendetta
Acidia nel suo ben sempr'usa incuria.

Nel mondo non è cosa più perfetta
    Salvo che vero amor con Charitade
    Verso colui, da chi sol ben s'aspetta.
Usano puochi (oime) vera pietade
    A suoi propinqui, et manco agli nemici
    Ch'ormai non regna 'l mondo più pietade.
Se vedon quinci e quindi li mendici
    De proprij boni privi andar' erranti,
    Nè porgersi el quatrino all'infelici,
Li mali al mondo homai sono cotanti
    Che annumerarli in tutto egli è impossibile
    Non è luoco de riso, anzi de' pianti.
Bontade è fatta a tutti oggi risibile,
    Simplicità nell'huomo par pazzia,
    Più non se crede alcun ben invisibile:
La pura fede credessi heresia
    Vanitade è chiamata la speranza,
    Che boni han posto nel vero Messia
Charità ben perfetto con fidanza
    Non amor, ma simultat' è chiamata
    Tanta è d'huomini pravi l'ignoranza.
Giustizia puoco al mondo è adoperata
    Venduta è per denari, overamente
    Senza denari è crudeltà dannata.
Non è Fortezza, in cosa appartinente
    In le fatiche prese per Iddio
    Servenso bon propasto nella mente.
Molti hanno in cose vane el suo desio
    Non temperando li appetiti strani,
    De Dio l'amor han posto in grande obblio
Non guidan con prudentia i sensi vani
    Ne ben pensano el tempo indarno scorso,
    Et del futuro non son quasi humano.
Poni, te prego, a questi un saldo morso,
    Vergin santa, che si lor coscienza
    Altro ch'a Dio non habbiam so recorso
De suoi peccati faccian penitenza
    Chiedendo a quello homai misericordia
    Inanzi che sia fatta la sentenza
Scaccian in tutto la crudel discordia
    Et altre opere prave, inque, et vane
    Amando sol con fede la concordia.
Non siam, quel son le Genti a Dio lontane
    Che legge non conoscon ne' costume;
    Come in li boschi le fere inhumane.
Sporgi, te prego, al desiato lume,
    Ch'umili de superbi sian fatti,
    Et de se stesso alcun non se presume
Dal turpe amor in tutto sian extratti
    Casti et honesti, et d'animo pudici
    Ne' da vani opre sempre sian distratti.
Vogliamo anchora, acciochè sian felici,
    D'avari farsi in tutto liberali,
    D'invidiosi amar li suoi nemici.
Ricordansi nel fine esser mortali,
    Ma posti al mondo dall'alto fattore

Per contemplar nel cielo beni immortali
Donque Maria madre del Signore
Prega el tuo figlio, che noi tutti quanti
Alla fin salvi come Redemptore
Acciò servir possiamo el Re de santi.

Subito dopo sta scritto: Alla generosa et pudicissima Signora Madonna Alouisa de Mantica sia appresentata et benignamente data.

(Archivio dei conti di Montereale-Mantica).

XXIX

STRALCIO DAL TESTAMENTO DI PIETRO CAPRETTO DA PORDENONE

1501, Indictione IV - Suprascriptis millesimo et indictione, die vero nona dominice mensis Maii in Portunaone. In domo venerabilis domini presbiteri Nicolai Veneti, alt(er)i vicarii in Ecclesia parochiali S. Marci de Portunaonis, presentibus venerandis dominis presbiteris: ipse domino presbitero Nicolao, presbitero Joanne quondam Dominici de Carnea, presbitero Berdino q(uondam) Damiani tonsoris, presbitero Daniele filio magistri Luce Nascinguerre, nobilibus viris ser Joanne quondam ser Federici de..., ser Joanne Daniele q(uondam) ser Petri Mantice, ser Andrea filio ser Francisci Mantice q(uondam) ser Petri Mantice, ser Aloisio q(uondam) ser Daniele Fontane ambobus Portunaonis testibus et aliis ad hec vocatis et ab ore proprio infrascriti domini testatoris rogatis.

Ibique venerandus dominus presbiter Petrus Hedus de Portunaonis beneficiatus in Ecclesia Parochiali S. Marci et S. Marie de Portunaonis... nolensque ab intestato decedere per hoc presens nuncupativum testamentum sine scriptis in hunc modum facere procuravit. In primis... Ecclesie (S. Marci) legavit diurnum librum suum, cum psalterio conexu, ac martirologium et denique Comune sanctorum, cum quibusdam officiis novis in carta de papiro;... *Item* legavit Capelle S. Thome fundate parochiali ecclesia Glemone breviarium suum magnum, *ita ut sacristia dicte ecclesie quotidie illud in choro exponere debeat ad matutinum celebrandum, et postea id ipsum reponere in aliquo armario seu capsa. Item* legavit eidem capelle libros infrascriptos: Vita patrum, Summas Pisanellam et Angelicam, Secundam sedem (?), S. Thome, Josephum, Supplementum cronicarum, Fasciculum temporum, Horosium, Opera Senece, Tortillium, Eusebium de propria ratione evangelica, Aristotilem de animalibus, Tullium de oratore et officis *in uno volumine,* Bibliam cum comento Nicolai de Lira *in tribus voluminibus,* Plinium de naturali historia, Decretales, sextum librum decretalium, Clementinas decretum, Sermones dominicarum magistri Alberti de Padua, epistulas Ciceronis cum comento et Persium ac Terentium *in eodem volumine,* Nenium Martellum (?). *Ita tamen ut in sacristia reponantur omnes predicti libri ad instructionem legere volentium... In omnibus autem suis bonis mobilibus et immobilibus...* instituit et comunes heredes esse voluit fabricam maioris altaris S. Maria de hospitali Portunaonis, et fabricam altaris S. Joannis evangeliste positi apud fontem baptismatis in parochiali ecclesia S. Marci de Portunaonis equalibus portionibus... *Executores autem et commissarios huius sui testamenti instituit et esse voluit camerarios S. Marci et S. Marie de Portunaonis qui pro tempore fuerunt simul cum capellanis dictorum altarium...*

(Notaio pordenonese Jacopo Frescolini - Protocollo 1500-1501, carta 107 - Arch. di Stato di Udine).

XXX

JESUS

CAPITULI DE L'ARTE DE LA LANA IN PORDENON

Prima per autoritate de questo spectabile Conselgio de Pordenon e del Magnifico signor Locotenente Giovanni Susinano si addrizzerà una scolla overo fraternita del larte della lana, alla quale aggregar siano tenuti et obbligati tutti quelli che in Pordenon dovrano far larte de lana, dando chadauno de loro in lo primo intrar lire de soldi tre: li quali expender si debbano incomodo et utilità de dita scolla, et chadauno de loro tenuti et obbligati siano sotto vincolo de zuramento alla observancia delle infrascritte prevision e et capituli: la qual scolla ogni anno almeno congregarse se debia in lo giorno de santo Biagio, in loco dove serà determinato: et ivi elleti siano un prior et dui consilgieri qualli come capi ut...... habbiano con ingegno et fede a regolar la scolla et fraternita predittc, et far et curar che observansi li statuti et ordinamctni de essa: et alle creati siano a bossole et ballote, prendendo almeno due per priori et quattro per consilgieri per concorentia, et durar debano in dito offitio per un anno, qual passati si facia nova elletione et creatione servando lo modo et lo ordine soprascritto, con salario da esserli constituito per ditti fraterniti.

2. - Item che priori et sindici avanti comenciano ad esercitar tal loro officio, siano obbligati et tenuti zurar in man delli deputadi a larte ai Santi dei evangeli di observar per possa li capituli or ordinamenti della scolla, et operar cum fede et senza fraude lo utile et honor de essa.

3. - Item che qualunque delli fradelli di ditta scolla richiesto dal ofitial de ditta scolla debbia et sia tenuto venir al consilgio de ditta fraternita, sotto pena de soldi diese da esser al contrafaciente tolti et aplicar alla ditta scolla.

4. - Item che in questo spectabile Conselgio ogni anno elleti siano tre probi et periti in larte, li qualli prima et ante omnia habbiano con zuramenti difelità ad inquirir et investigar dalli spartidori, offitio primo et importante, che fatte siano debite sorte et division delle lane, videlicet, zentil, mezan et grosso et sel atroverà alcuno mercadante contrafaciente viciando, mescolando et variando le ditte sorte, condenati sia in lire vinticinque, et più si esser accusati dal spartidor sotto pena de ......, a quali haverà comesso tal fraude. Ben possino li mercadanti messedar mezani et grossi per portar fora de Pordenon ma per vender qui non possiano messedar lana et se la messedarano, debbino quando la venderano vender per quello la è, digando al pran comprador, et questo sotto la ditta pena da esser sempre divisa per terzo, uno allo accusador, uno alla scolla ed uno al fischo: et questo non se intenda per panni forestieri, li quali panni forestieri non se possono vender se prima non sono mostrati alli sopra statuti, sotto la ditta pena, et ditti sopra statuti siano obbligati andar a veder ditti panni sotto pena di lire tre, soldi cinque per cadauno de loro et chadauna volta.

5. - Item che persona alcuna sia di qual condition si volgia, non ardisca comperar o tuor impegno lana filada ne stame, sotto pena de ducati uno per chadauno et chadauna volta et perder quello haverà exbursato per tal causa: et tal pena et danno incorra così colui che venderà over darà in pegno, come colui che comprerà over torà in pegno, la qual

pena sia divisa per terzo, uno allo accusador, uno alla scolla, l'altro al fischo.

6. - Item che li penetadori, scartezini, vergezini, cimolini, siano tenuti et obbligati alle infrascritte cose, videlicet lo petenador a ben schiarir la lana e non la bagnar più del dover, et similiter li scartezini; et da poi petenada ditta lana non possino bagnar li terzuoli, dati però a loro lo olgio et bono et in misura debita..... sotto pena di soldi diese.

7. - Item che li vergezini siano tenuti bene sgamaitar la faldella et a verzerla avanti che comenzano ad vergezarla sotto pena di soldi cinque per chadauna volta et qualunque da esser ciolti, la qual pena si partirà per terzo ut supra.

8. - Item che si alcuna filiera retroverà lana non filada, mal lavorada, come spesso intraviene, tal linifici obbligati sia tuor la lana, et pagarla, secondo extimation da esser fatta dalli soprastanti a larte et de perder la mercede per quella filata.

9. - Item se li petenadori se doleranno delle faldelle mal vergezate, tal vergezini siano condenati in soldi cinque da esser aplicati ut supra et al resar la faldella, et casu quo ditti battilana, guastassino le lane in mal lavorarle, siano tenuti et obbligati pagarle alli merchadanti che patiscono, et anchora perder la lor mercede di quella quantità de lana guasta et mal governada; et de tali fallimenti siano judici et moderatori ai soprastanti al arte, considerata la qualità da essa lana et in che termini era, pagando la lana ut supra et segondo la exstimation delli soprastanti.

10. - Item che alcuno lanificio o lavorante quel haverà comminciato a lavorar et prestar sue opere in casa da uno mercadante non possi levarsi dalla bottega de ditti mercadanti se prima non haverà satisfato quello se troverà debitore ai ditti mercadanti sotto pena de lire X da esser applicada ut supra et similiter alcuno mercadante accettar non lo possi in casa per dargie da lavorar se tal lanifice non farà vera fede de aver satisfato el debito contrato ut supra.

11. - Item che cadaun marchadante et botegieri forestieri vorano vender panni a metando in Pordenon, siano tenuti et obbligati intrar in la ditta scolla et fraternita zurando de servar li capitoli et ordinamenti di quella, altramente dividuti sia lo vender o far vender ditti panni a menudo in Pordenon sotto pena de lire 20 per chadauna volta da esser applicada ut supra.

12. - Item che niuno mercadante possa o volgia dar at alcuno suo mercenario o lavorante di ditta arte de lana o ad altri sorte alchuna de panno per altra videlicet el panno quarantin per mezan, el mezan per zentil sotto pena di una marcha de denari toties quoties serà contrafato et in questo abia ad judichar li spectabili deputati al arte dela lana per information et relatione de quelli a loro parerà, non derogando però al oficio deli zuradi della terra sin che sopra ciò serà fatta altra provisione et la supraditta pena sia aplicada ut supra.

13. - Item che tutti li merchadanti de questa terra siano obbligadi a far ordir le sue tele in lo modo et ordine infrascritto videlicet li quarantini de portadi 40, li mezani de portadi 50 et li zentili de portadi 60, li panni veramente ala piana de portadi 70 et non mancho sotto pena de lire otto de soldi toties quoties sarà contrafato al ordine preditto et applicada ut supra et li panni altramente urditi non possono esser bolati et aprobati per l'oficio, provedendo che quelli che ordiscono non posseno ordir li panni se non sotto l'ordine sopradito.

14. - Item sel sarà alcuno merchadante qual volgia far panni bassi in Pordenon sia obligado osservar l'ordine infrascritto zoè sel sarà fioret de portadi 28 et li altri de chadauna sorte de portadi 20 et non mancho sotto la pena preditta.

15. - Item che niuno merchadante possa far lavorar in Pordenon lana de moltiza o d'animali morti per meter in panni de nisuna sorte ne alti ne bassi soto pena de lire 25 da esser applicada ut supra.

16. - Item che li merchadanti preditti non posseno far lavorar la lana de soluminichii (!) salvo che a far quarantini et fodre sotto la pena preditta applicata ut supra.

17. - Item che chadauno petenador sia obligato a chavar stame per uso dele lane che saranno fatte videlicet de zintil lire dui quarto uno aciò si possa fornir ditti panni senza adoperar lana de solumichii et altre lane che sono al proposito di ditti panni et più et mancho secondo la bontà et malitia de le lane ad arbitrio de li soprastanti al arte et sieno obbligati ditti petenadori a pesar el stame de dui over de tre faldele aciò li merchadanti possino saper se caveno stame per sufficientia de ditti panni sotto pena de lire 3 aplicada ut supra.

18. - Item che niuna filiera de che condition si sia in la terra de Pordenon et borgi non ardischa, presuma de filar o far filar stame de sorte alchuna com corleto sotto pena de lire 3 de soldi da esser divisa ut supra et le filiere retrovate a filar lana più de dover grossa siano astrete a pagarla al merchadante de chi sarà ditta lana.

19. - Item che niuna filiera da corlo o da pizo possa tuor lana salvo che da uno merchadante et misciano lana con lana et li panni vengano a romagnir tresadi et questo sotto pena de soldi 10 da esser applicada ut supra toties quoties sarà contrafato.

20. - Item che niuna filiera possia vegnir a tuor lana per filar a le case de li merchadanti avanti al sono de la messa prima che se celebra in la giesa de S. Marcho sotto pena de soldi 10 da esser applicada ut supra et questo per boni et onesti respeti.

21. - Item che non sia persona alchuna di che condicion esser si volgia che de cetero ardischa in Pordenon piantar telaro alcuno per teser panni se prima non entra in la scola de ditti tesari, la qual squola per autorità de questo spetabil Conselgio ànna concessa.

22. - Item che tesaro alchuno non possa in ditta squola esser admeso se prima non sarà fatto esperientia da lui per dui aver tre tesari da esser deputati per ditta squola com suo sagramento et sel serà retrovato suficiente et ...... allora possia et debia esser admeso.

23. - Item che de cetero tesaro alchuno non possa piantar telaro in Pordenon se prima non paga soldi 20 ala squola sotto pena de lire 25 de esser applicada ut supra.

24. - Item che ognun qual habi fatto le mistiero del lavorante in Pordenon paghi alla ditta squola soldi sie al anno et non lo pagando non possi lavorar, et sel serà alchuno forestier quel dighi aver lavorado, che di lui far se debbia esperimento et retrovarse, sottostaga al pagar deli ditti soldi sie.

25. - Item che de cetero alchun tesaro da panni in Pordenon non ardischa tuor panni ordidi de lana morlacha senza licentia delli soprastanti sotto pena de una marcha per cadauna volta che sarà trovati, la qual pena sia applichada ut supra.

26. - Item che de cetero alcun tesaro non ardischa teser lana de garzadura in li panni sotto la pena ut supra et li mercadanti non possia dar a far panni de garzadura sotto pena di lire 25 da esser divisa ut supra.

27. - Item che alchuno tesaro in Pordenon de cetero non ardischa teser a dui lizi sotto la preditta pena de marcha una applichada ut supra.

28. - Item che da cetero alcun tesaro non ardischa tramar un panno ordito di zintil con lana mezana, ne tramar un mezan chun lana di quarantin sotto la predita pena de esser divisa ut supra.

29. - Item che de cetero niun tesaro possa teser panni con le cimose per mezo sotto la dita pena da esser divisa ut supra.

30. - Item che de cetero alchun tesaro in Pordenon non possia teser panno alchuno che non sia de portadi compidi sechondo essi panni zoè li panni a la piana de portadi 70, li zentil de portadi 60, li mezzani de portadi 50, li quarantini de portadi 40, sotto la ditta pena da esser divisa ut supra toties quoties sera contrafati.

31. - Item che de cetero nesun merchadante possa et ardischa mandar fuora de Pordenon a teser panno sotto pena de perder essi panni se saranno trovadi, applicada a chi li troverà et questo se fa aciò che cum mezanità deli tesari de fuora non sia lassà fraudar

li panni che sono da esser venduti in Pordenon per alchuno deli merchadanti ut supra per esser tesari proibiti, et quando non fussero tesari a sufitientia in la Terra, lo merchadante debia domandar licentia alli soprastanti, aliter sieno condenati ut supra versa vice che li tesari non posseno teser panni alli forestieri posponendo li terrieri et quando lo fessero siano obbligati ditti tesari a tirar dali telari li panni foristieri tolendo li panni delli terrieri sotto pena de lire 4 de esser tolta alli contrafacient toties quoties serà contrafato et aplichata ut supra.

32. - Item che nesun tesaro possa teser con peteni deschorsadi ma spessi sechondo la misura che sarà posta dalli soprastanti al arte, sotto la ditta pena da esser divisa ut supra ogni volta che sarà contrafato.

33. - Item che chadaun tesaro di panni il quale in lo advenir teserà panni in Pordenon sia tenuto et debia far in cadaun panno chel farà lo suo signal decernito da li altri aciò se possa cognoser se serà comessa fraude in cambiar la lana che li serà data per il panno che l'averà a teser, sotto pena de lire 3 da esser divisa ut supra ogni volta che contrafarà.

34. - Item che li tesari siano obbligati et debiano quanto primum avoranno tesudi et tolti li panni dal telaro de presentar quelli abbastanza over al luogo da esser depotado per li governatori della Terra, li quali sieno visti et aprobati per li probi et periti de esser eletti per quelli, da poi si saranno probati siano bolati cum el sigilo de questa spetabile comunità e se non seranno probati siano puniti et condenati coloro da li quali sarà causato el defeto da esser judichati da ditti soprastanti in suo arbitrio et tenuti siano ad emendar al danno che patirà el marchadante per tal chausa e da poi che serà affacendiato sia revisto da essi soprastanti a la stanga et da nuovo sigilado aciò li parechiadori habiano chausa de governar li panni convenientemente per lo benefitio et utile universale de li compradori, il che non facendo sieno condanati toties quoties si contrafarà in lire 10 da esser aplichada ali soprastanti al arte.

Et de li panni non aprarechiati come di sopra et non abiando le condition sopraschrite non si possano vender salvo che a pratio da esser limitado per li soprastanti al arte prefati li quali abiano a far manifesta la qualità et sorte de ditti panni mediante un segno, con questa condition che li zintili nelo sigilo si aggiunga una litera Z, ali mezani una litera m, et ali quarantini una litera q, et li contrafacienti incoreno ala preditta pena da esser applichada ut supra.

35. - Item che niun tesaro over batilana mentre faranno tali esercicii ardischa aver presuna per alchun modo far ne far panni in Pordenon, il qual far de panni saria chausa de gran danno et fraude da esser fatta ali merchadanti et smarir le lane le qual se lavoreno, et questo sotto pena de lire 25 da esser aplichada ut supra.

36. - Item che nessun tesaro de panni over tele de lino possi aver volgia teser a persona alchuna in questa Terra mezelane senza l'uendia et notitia da esser data al prior et provveditori dela fraternita da essi merchadanti a ciò se possero intendere donde abiano ahvude le lane cum le qual fussero fatte ditte mezchane sotto pena de lire 25 da esser aplichada ut supra.

37. - Item che niun tesar possa teser panni de alchuna sorte in questa terra se non seranno orditi ut supra et quoties contrafarano cadauno ala pena de lire 8 da esser aplichada ut supra.

38. - Item che diti tesari debiano metter sula casa deli telari il cargo conveniente a chadauna sorte de panni aciò che diti caciano la trama conveniente sotto la pena predita da esser aplichada ut supra.

39. - Item che non sia tentore in questa terra di Pordenon al qual ardisca over presuna tenzer panno alcun zintil in viriol et sel sarà trovato panno tanto aver viciato per tal color sia punito et condenato ditto tentor de lire 25 de soldi et cusi li merchadanti che fanno li panni in questa Terra sotto quela medema pena et toties quoties contrafati et ritrovati in dolo, ea quel pena sia aplicata ut supra, habiando per: ditti merchadanti

comesso tal fraude et li boni panni zintili debiano aver bona monezion sotto la pena preditta aplichada ut supra.

40. - Item che li tentori debiano far li segnali deferentiadi suli panni aciò si cognoscha de quali tentori saranno tenti sotto pena di lire 20 da esser divisa ut supra.

41. - Item che niuna persona possia vegnir a tenzer de guado o viriol in questa terra de Pordenon o sue pertinentie se questo tale non serà fatto ligitimamente vicino et continuo abitare de Pordenon sotto pena de lire 25 da esser divisa ut supra, et non possa tenzer a foristieri senza licentia deli sorastanti e di merchadanti dela Terra sotto la predita pena de esser divisa ut supra.

42. - Item che alcuno tentor che lavorerà al guado non possia lavorar a tenzer panni in viriol nec e contro intendendo de panni ...... ma ben tenzer vistidure et camisoti sotto pena de lire 25 de pizoli da esser divisa ut supra et sel ge ne sarà alchuno tento in viriol se dovra farli un segnio ita che se chonosca diferente da l'altro, sotto la ditta pena da esser divisa ut supra.

43. - Item che li tentori in Pordenon e sue pertinentie non possano tenzer panni de la sorte ut supra rovani che non siano de guado ecceto quarantini et mesani sotto la pena aplichada ut supra.

44. - Item che li ditti tentori in Pordenon et sue pertinentie non possano tenzer rossi panni exceto quarantini salvo che con granzoli pergolini che siano perfeti cum sagramento del tentor sotto la pena predita applichada ut supra.

45. - Item che lo diti tentori non possiano tenzer alchuna mezalana se prima non denunciaranno ali soprastanti sotto la pena preditta da esser tolta a qualunque contrafaciente toties quoties applichata ut supra.

46. - Item che li panni da esser fatti in questa terra et pertinentie tenzer se debbiano a Pordenon e non altrove exceto tamen nela città de Venetia sotto la pena predita da esser aplichada ut supra et se posseno mandar fora tamen con licentia deli soprastanti ala li panni poi tenti in Venetia et in altro loco apresentar se debiano ali soprastanti ala stanga li quali poi bene et diligentemente abiano a judichar et inquirir se cum fraude et dolo tenti sono et ritrovando li panni zentili tenti cum fraude overo viriol chadeno ala pena predita aplichada ut supra.

47. - Item che chadauno garzador over parechiador de panni in Pordenon per alchun modo non ardischa o presuma purgarne far purgar panni una acqua forte ne parte alchuna de quella misiata nel purgar de ditti panni, la quale acqua è fatta con chalcina et cenere et con altre acque viciate etc., ma solamente nel purgar debiano usar acqua chiara et savon senza altra composicion et chi contrafarà sia punito de lire 25 da esserli tolti inremissibilmente ogni volta che contrafarà et fia divisa ut super et ulterius dali parechiadori sia tenuti falar li panni che l'averà a parechiar sechondo che vorà el dover che comeda il benifitio universal, et cognition de tal chosa asseta et pervenga ali soprastanti ala stanga.

48. - Item che niun garzoto al qual saranno dati li panni a parechiar in Pordenon ardischa over presuma garzar con garzi che de ferro sun ditti panni et che niun sia chi si volgia possia tegnir ditti garzi de ferro in chasa sottopena de lire 25 da esser divisa ut supra.

49. - Item che li foladori quali non folaranno ben li panni chaschino ala pena di lire 10 da esser aplichada la mità al achusador l'altra mità ala stanga comandando che sotto la dita pena quando folaranno li panni non debeno con diti panni folar birete o altre cose.

50. - Item che niun forestier qual vegnirà in Pordenon per molar over aguzar forfese grande de cimar panni non possa altrove ditte forfese aguzar over molar che sula mola de ditta fraternita, pagando per ogni para de forfese quale aguzerà ala predita fraternita soldi 4 et non più, quali siano per la luminaria et ornamento dilo altar de dita fraternita sotto pena de una marcha da esser divisa per terzo una ala fraternita una al fischo una al achusador ut supra neli primi capituli.

51. - Item che li merchadanti de Pordenon non possiano altrove bagnar o cimar li

loro panni che in Pordenon et per li cimadori che sarà in ditta fraternita, et per essa aprobati sotto la pena predita dividendo ut supra.

52. - Item che niun merchadante di Pordenon qual darà li soi panni a cimar possia da per se bagnar ditti panni, ma debia ditti panni dar a bagnar ali cimadori qual elezerà dita fraternitade sotto la predita pena.

53. - Item che li cimadori quali averanno a cimar panni in Pordenon debeno bene et suficienter bagnar ditti panni et se contrafaranno chaschino ala pena predita et sieno tegnudi ad ogni danno et interesse di cholor che comprano ditti panni.

54. - Item che tali cimadori che bagneranno ditti panni debeno per hore sei poi che avranno bagnato li panni tenderli et non si posia tender avanti le dite hore sei e sul contrafari chaschi ala pena predita da esser divisa ut supra.

55. - Item che li merchadanti de Pordenon non possano tegnir in chasa li lor famei lavoranti over forfese per cimar li lor panni ali cimadori pubblici de dita fraternita che chaschino ala pena predita ogni volta che contrafarà.

56. - Item che li cimadori non civiando ben li panni perdeno le lor patige et refaceno el danno al merchadante ad arbitrio de soprastanti ala stanga.

57. - Item che niun lavorante cimador over sartor possa lavorar per lavorante in Pordenon se prima non paga ala ditta fraternita soldi cinque li quali siano per la luminaria sotto pena di marcha una ut supra.

58. - Item che li antediti merchadanti de panni purgadori tesari tentori et li altri del mistrier de lana non fosseno in alchun tempo in dita sua congregation et fraternita statuor cosa alchuna da novo chercha il mestier de dita arte de lana ma se voranno che se satuischa cosa da nova vengano nel spetabil Conselgio de Pordenon sotto pena de lire 25 dividendo ut supra da esserli tolta inremisibilmente et ogni cosa che facesseno sia nulla, al qual spetabil Conselgio solo apartegni far in tal cosa statuti et ordine.

59. - Item che li merchadanti da panni siano tenuti et obbligati dar in pagamento ali lor mercenari dela dita arte de lana la mità de denari in prechemia numerati et l'altra mità in roba cioè o panno o biava o vin qual de queste cose piacerà al mercenario et non posseno metter ditte robe a mazor precio de quello la venderanno a denari sotto pena de lire 8 da esser aplichada ut supra dichiarando che dandoli panni possa dar de quelli saranno stati ala stanga et bolati et probati sechondo l'ordine, che non possano lo zintil a mazor precio e rason de lire 4 soldi 10 lo brazo e lo mezan per lire 3 soldi 10 lo brazo, li quali panni siano bagnadi et cimadi et posseno le macenari se voranno tuor etiam altre robe che panni et vini biave pur che li merchadanti li diano per lo precio che vangia a denari et che serà limitado lo precio licito et honesto per li saprastanti et li contrafacienti chadono alla dita pena da una marcha dividenda ut supra.

60. - Item che li capituli et ordine così fatti et che se faranno circha l'arte de la lana solamente da poi lo zorno che saranno plubichati se debano observar.

61. - Item che siano eletti per questo spetabil Conselgio de Pordenon ogni anno tre deputati al arte de la lana un citadino un drapiero merchadante et uno lesaro, li quali diti debiano acuguar l'afittio sotto pena de duchati 25 da esser data a quelli saranno eleti in loco suo et che tali eleti avanti de cominciano ad exsercitar l'ofitio suo debiano zurar in Chonsilgio in man del magnifico Chapitanio ad sacra dei evangeli, che esercitaranno quelo fedelmente et faranno observar a tutto suo poter li statuti che se faranno in l'arte de la lana, remossi amor odio timor et ogni umata gratia.

62. - Item che li merchadanti de la lana siano obbligati a dar ali tesari per sua mercede per ogni panno basso per loro tessuto ala misura del ordinor deputado de braza 5 quarte 3, lire 2 soldi 6 in preremia numerati, se veramente li daranno la mità roba li diano lire 3 per ogni panno basso.

63. - Item che diti merchadanti siano tenudi a dar ali diti tesari per cinquanta portadi in un mezan lire 6 soldi 10 et in 66 portadi lire 8 soldi 10.

64. - Item che diti merchadanti siano tenuti a dar ali scharbazini in denari 20 denari per lire ...... et soldi 2 quando daranno la mità denari e la mità roba.

65. - Item sieno tenuti le diti merchadanti a dar ali petenadori soldi tre e mezzo per ogni lira de lana in denari et soldi 4 in la mità roba.

66. - Item che niun merchadante siano tenuti dar ale donne che filano a corleto o molinelo per ogni lira de lana zintil soldi 3 et de ogni altra sorte soldi 2 in denari numeradi et a roba de lana grossa soldi 4 per ogni lira et de zintil veramente soldi 6 in denari e mezo de roba.

67. - Item che diti merchadanti siano tenuti dar ali vergizini in denari soldi 2 per faldello.

CAPITULI NON CIRCA L'ARTE MA LA SCQUOLA

Che ogni anno la prima domenega seguente el giorno de Santo Leonardo che vien a 6 novembre sieno fatti un prior un chameraro et tre sindici de dita fraternita in questo modo videlicet lo prior chameraro et sindici elezano tre persone le quali siano balotadi ad bosoli et balote et quello che passerà mezo el chonsilgio rimanga al oficio el quale sta alcto et sel non passa la mità del consilgio non possa rimaner ma in loco sino sia eletto un altro lo qual sia balotado a bosoli et balote ut supra et se ritorni a balotar finché tutti quatro reportano la mità de le balote del consilgio et che diti oficiali dureno uno anno et che in fin del anno facia nova eletione modo de quo supra.

XXXI

MODIFICHE APPORTATE ALL'INVESTITURA FEUDALE CONCESSA A BARTOLOMEO LIVIANO

Quod instrumentum pheudi portus naonis Ill.mi D.ni Bartholomei Liviani Gubernatoris generalis corrigatur ut infra et primum corrigatur proemium sic videlicet.

Die XIII Januarij 1509. In collegio.

In nomine Sanctae ed individuae Trinitatis, Amen. Anno a nativitate Domini nostri Jesu Christi M°D°VIII Indictione XI mensis Julij Die XV Serenissimus et Excellentissimus Princeps et Dux Dominus Leonardus Lauredanus Dei gratia inclytus Dux Venetiarum etc. pro se et successoribus suis ex deliberatione auctoritate et consensu inclyti Dominj Venetiarum servatis omnibus solemnitatibus quae ad huiusmodi negotium tam de jure quam de consuetudine requiruntur quamvis antea perspicue cognoverit praeclarissimas virtutes ac animi dotes Ill.mi D. Bartholomei Liviani gubernatoris generalis omnium copiarum praedicti Ill.mo Ducis Dominijs Venetiarum, Considerans tamen quanta in hoc proxime praeterito germanico bello rei militaris peritia quantus devotionis et fidei ardor quanta animi magnitudo et robor in ipso enituerunt cum securitate augumento et amplitudine status praefati Serenissimi Principis et inclyti Dominij speransque in futurum a persona ipsius Ill.mi Domini Bartholomei non minora commoda et fructos percipere ad maximum honorem et gloriam Veneti nominis volens erga eum uti solita et innata Statui Veneto munificentia et liberalitate ex certa scientia etc.

Item ubi legitur cum reservatione statutorum consuetudinum et privilegiorum illi communitati et civibus praedictis servatorum. Addatur.

Dummodo in aliqua parte non contravenient aut preiudicent presenti feudali concessioni nostre.

Item ubi legitur... hoc declarato, quod in eo loco stare non possit aut habitare aliquis qui stare non posset in terris praefati Illustrissimi Dominij. Dicatur.

In terris et locis prefati Illustrissimi Dominij.

Item ubi legitur... et quod sit in libertate ipsius Illustrissimi Dominij accipere a subditis ipsius loci vastatores cernetes et currus prout ab aliis subditis suis.

Amoveatur *tota haec clausula prout captum fuit in Rogatis et apparet in libris 41 secret. ad cartas 127.*

Item ubi legitur... cum omnimoda jurisdictione mero et mixto Imperio et gladii potestate.

Addatur *post illa verba gladii potestate haec verba videlicet* Apelatione remota.

....21

.... 0

.... 0

(Dal vol. XIX dei *Libri Commemoriali,* c. 134).

XXXII

SUPPLICA PRESENTATA DA «BON NUMERO DE CITADINI» AL LIVIANO

Essendo comparso bon numero de Citadini della terra di pordeno(ne) alla p(rese)ntia d(e)llo Illustrissimo Sig(n)or Bartholameo Liviano Signor d(e) ditto loco, dimandando la concessione over co(n)firmatione d(e)lle cose contenute in certa sua suplicatione porrecta in scriptura, et per capita. Lo p(re)fato Sig(n)or iuste et ben considerate dicte sue petitioni dice et risponde ut infra.

Et primo q(ues)to dil poter redure, et convocare el conseglio, pro ut in primo cap(itu)lo. Piace al p(re)fato Signore, ch(e) possano convocare el dicto suo consiglio, videlicet uno per casa secondo che dicono si soleva fare antiq(ui)tus non obstante, certa nova reformatione et restrictione al numero de q(ui)ndeci. Nel qual consiglio possino tractare, et deliberare circa le cose ch(e) apartengono ad loro citadini, et Comunità; intervenendo peró sempre el Capitaneo suo, over vicegerente, et non aliter, Et quello sera deliberato per la maggior parte, è contento sia exequito et observato in pertinentibus ad eos ut sup(ra).

Secundo no(n) p(lac)ere a sua sig(nori)a, admetter(e) alchuna creatio d(e) podestà, et iudici: p(er)o ch(e) vole ch(e)l suo Capit(ane)o, over vicegerente solo sia iudice in prima istantia così in civile come in criminale.

Tertio piace al Sig(n)or ch(e)l Consiglio sopradetto ellegga dui Massari, li quali habbino ad administrare le entrate d(e)lla Co(mun)itate: Ite(m) possa ellegere li Camerari d(e)lle chiesie li qualli Massari, et camerari siano obligati ut in cap(itu)lo ad render rasone de administratis p(er) eos al Capit(an)o, suo, et octo Citadini ellecti p(er) il consiglio. Item ch(e) possino ellegger(si) epsi citadini in dicto consiglio un Cancelliero ch(e) faccia nota d(e)lli atti d(e)l co(n)siglio; d(e)lli c(o)nti de sue intrate: et d(e)lle altre cose ch(e) apartenga alla Comunità: Delli notari veram(en)te et Cancelliero, et officio loro no(n) piace nisi ut infra dicetur.

Quarto risponde il Sig(n)or esser contento ch(e) d(e)lle sententie d(e)l suo capit(an)o o vicegerente cadauno se possi appellar(e) a S(ua) Sig(nori)a, o a chi epso deputera. p(re)declarando che per beneficio et augmento d(e)lla terra vole che ogni uno notaro publico habitante in Pordenone possa scriver in le cause civili secondo ch(e) serano rechiesti da li litiganti: in criminalibus vero vol ch(e) capit(ane)o possa elleggere uno, et più notarj secondo che a lui parera expediente.

Quinto risponde esser contento ch(e) la Comunitate habbia le entrate de li datij della terra da esser dispensati secondo la deliberation d(e)l consiglio per soi massari: in reparation tame(n) et ornato della terra, et altre spese, et salario pro ut in cap(itu)lo. Delle condenatione veramente no(n) piace al Signor ch(e)lla Comunitate ne habbia parte.

Sesto circa el conservar(e) le rason d(e)lla comunitate, le qual se dice havere in ogni comugna; pascui, pradi, campi et fitti. Dice tal cap(ito)lo essere troppo generale; et obscuro, et voler più particular dechiaratione, ad ciò ch(e) sappia de singulis dar risposta visto, et inteso quello ch(e) p(er) tal capitulo se recercha; et visti li libri, et registro d(e)l Castello.

Septimo è contento epso Signor no(n) aggravare li s(oi) citadini in Co(mun)e come in particulare cu(m) co(m)positive o colte; ne anchora comandar in esercito fora d(e)l d(omi)nio; ne farli far custodia alla roccha, ma solam(en)te la terra; et hoc si

et in quanto habbino di questo privilegio; et tunc pro ut in privilegio, et cum reservation de qua in eo.

Octavo q(uan)to al cognoscer(e) li criminali fora d(e)lla terra; Dice voler ch(e) de ditti criminali el suo capit(ane)o, conoscha, et indichi come è ditto d(e)lli altri criminali d(e)lla terra.

Nono è contento ch(e) nel consiglio intervenente Capitaneo et no(n) al(ite)r, possano ellegger(si) oratori da esser mandati al superior suo, et lettere in credentiale, ne.... d(e)lla Co(mun)itate, veru(m) et(iam) del Capit(ane)o; et quando el Capit(ane)o, recusasse intervenir(e) nel consiglio, over retardasse dargli il consiglio, o lettera; ch(e) li deputati d(e)lla terra possono far notar(e) tal rechiesta da qualch(e) pu(bli)co notaro, et con q(ue)lla interpellatio(n)e mandar d(et)ti oratori.

Decimo circa el co(n)ceder quatro auditori d(e) appellatione Et no(n) li par admetter(e) tal cap(itu)lo p(er) q(ue)llo è sta detto di sop(ra).

Undecimo piace ch(e) la Comunitate habbia el suo consueto sigillo.

Duodecimo circa la observantia d(elli) statuti, privilegij, consuetudine, et gratie. Anchora ch(e) sia disposto ad abservar li statuti, et laudabile consuetudine; tame(n) vol q(ue)lli statuti correggere, et d(e)lle consuetudine informarse: privilegij verame(n)te et gratie, secondo ch(e) serano consonanti, et co(n)venienti alle p(rese)nti condictione, et tempi.

Tertiodecimo quanto ad la confirmatio(ne) d(e) Pheudi et concession d(e)lli beni, facte alli citadini, responde voler veder(e) la forma de epsa co(n)cession(e); et ex nunc co(m)manda ch(e) cadauno p(er) tutta la p(rese)nte septimana debba monstrarli le co(n)cession sue.

Quartodecimo quanto al co(m)metter(e) d(e)lle cause consilio sapientis, è contento ch(e) le cause civile quale se aggitavano avanti el Capitano suo, in prima istantia se possino co(m)metter consiglio sapientis, a rechiesta d'una d(e)lle parti, dando li co(n)fidenti: in appellatione veramente non. Reservandosi el Signor(e) d'haver consiglio se li parera.

Quintodecimo circa la piscatio(n)e, et venatione et c(etera) responde q(uanto) alle piscatio(n)e voler sia observato el consueto, q(uan)to ad le caccie, et venatione esser contento ch(e) tutti cu(m) cani livreri, et senza reti, et lacci possino cacciar, et similiter occellar(e) cu(m) sparvieri, et astori, a quaglie et pernice; et no(n) al(ite)r sine eius licentia; a fasani veramente nulla modo vuol si possi uccellar(e) senza sua licentia.

Sextodecimo, ch(e) le chiese et hospitale siano liberi et exempti da decime. Risponde, esser contento et in questo observar(e) le exemptio(n)e et favorirle.

E p(er) ch(e) potria esser(e), et occorrer(e) in futuru(m) assai cause p(er) le qual accaderia ad far correctio(n)e, et mutatio(n)e circa le cose sop(ra)dicte: et lo d(ic)to Sig(nor) no(n) ha potuto così maturamente considerare, et informarse: p(er) altre occupatione, et brevità di tempo: se riserva libera facultà di poter aggiunger(e), corregger(e), et in totu(m) mutare secondo ch(e) in futurum occorera, et meglio se intendera.

Qua(n)to alli quatro ultimi Cap(itu)li sporti, Sua S(ignori)a risponde ut infra.

Quanto al primo cap(itu)lo, ch(e) dicta Co(mun)itate, citadini, et habitanti in Pordenone siano liberi da ogni colletta, et impositio(n)e over grava(m)ento, responde esser contento d(ic)ta Comunitate, et Cittadini, et habitanti, esser liberi secondo lo tenore d(e)l privilegio d(e)l Duca Leepoldo notato in lo Cap(itu)lo.

Secondo q(uan)to ad ius patronatus q(u)al d(ict)a Co(mun)itate ha nelli altari d(e)lle chiesie di Pordenon(e): respo(n)de esser contento ch(e) d(ic)ta Co(mun)itate sia co(n)servata nelle reson sue ch(e) d(ic)to Jus patronatus, et ogni altra particular p(er)sona.

Tertio qua(n)to alla observatio(n)e d(e)lla legge d(e) agnatis et vicinis, responde similiter contentar(si) ch(e) tal legge sia observata in d(omi)nio d(e) Pordenone: seco(n)do ch(e) distingue et dichiara più difusamente la constitution d(e)lla p(at)ria.

Quarto circa la Camera d(e)lli pegni dice simil(ite)r esser contento ch(e) d(ic)ta camera apartenga alla comunitate; in facultà d(e)lla quale sia d(e) deputar uno, o più p(er)sone ad dicto Officio, et p(er) lo Capit(ane)o suo, far statuti d(e) ditta Camera.

Circa s(e)c(un)d(um) cap(ito)l(u)m d(e) iure patronato: so contento de conferir(e) stia al successor che q(ue)llo c(on)stitui lo b(e)n(e)ficio: In p(os)se(ssio)n(em) contento che si non è p(er)so(na) idonea della casa: lo possa goder: in fonde (?) come già faceano pigliando cappellani a b(u)on mercato: ch(e) non chiesia poi non era finito.

Quanto veramente alla conservatio(ne) d(e)lla comugne, et pascui spectanti a d(ic)ta co(mun)itate, et subditi di Pordenone, risponde el Signor esser co(n)tento che tutte et singule in(fra)s(cri)pte comugne, et pascui siano, et se intendano spectar(e) et p(er)tine(re) a dicta Co(mun)itate, et soi subditti, pagando quarta meza d(e) sorgo p(er) ciascu(n) foco ch(e) tene animal bovino; o ver come più difusamente parla li libri d(e)l Castello: qual comugne reservate sono le in(fr)ascripte:

Et p(rim)o la comugna la qual si seccha et paschua.

Ite(m) una comugna la qual si pascua et seccha (=sfalcia).

Ite(m) le ripe cu(m) le valle d(e) San Gotardo ch(e) se secchano et pascolano.

Item li Castellieri ap(re)sso al maio (=maglio) cu(m) certe comugni appresso l'acque.

Item un pezo di terra no(m)i(n)ato ut in usum Le Rovede, La Blata, el Campo d(e)lla Piera, et i vallari, et sono co(n)tigue tutte.

Ite(m) verso Noncello. La Silvuzza, La Longaraza, Et li vallari co(n)tigui,

Ite(m) sotto el bosco d(e)l Signor. La p(re)sa.

Ultra ponte Metune, et p(r)o(p)ter a fovee malle. (Fossa mala).

Una Comugna la qual se extende verso Fiume, verso Zimpello, et verso Corva: De tutte le comugne voglio meglio information(e): leg(a)le hantea: non far torto ad alcuno.

(Documento tratto dall'Archivio dei conti di Montereale-Mantica).

XXXIII

CAPITOLI DI RESA PRESENTATI DAL CONSIGLIO DI PORDENONE E CONTENUTI IN UNA LETTERA DI SER ZUAN PAOLO GRADENIGO PROVEDITOR GENERAL ET SER ANTONIO ZUSTINIAN D. LUOGOTENENTE DELLA PATRIA DI FRIUL

Al Serenissimo Prencipe D. Lunardo Loredan.

Con l'aiuto di Dio questa mattina doppo scritte le ultime nostre, sono tornati li ambasciatori di Pordenon, li quali liberamente in nome di tutta quella Terra, per dubbio del sacco (come fenzevamo voler andar) s'hanno *resi alla devozione della Serenità Vostra,* et giurato *in manibus nostris* fideltà a quella, quali Noi abbiamo accettadi con la forma de Capitoli, che introclusi mandemo. Nel capitular non ne ha parso far alcuna difficultà, stante li rispetti soprascritti;

Date di Udine alli 26 Luglio 1509, ora XVII.

Gl'infrascritti sono li Capitoli d'esser esposti alli Magnifici Signori: Proveditor et Luogotenente della Patria del Friuli per li Messi della Terra et Territorio di Pordenon.

Et Primo. Che le persone et lo havere et beni suoi siano conservati senza danno alcuno. Deinde che sue Signorie *non ne abbino a dar più al Signor Bartolomio, ne al figliuol,* come abbiamo inteso per le lettere delli Signori *Conti di Porzia* per nome dell'Illustrissima Signoria, *ne ad altre persone,* ma ne abbino a conservar sotto lo suo Eccellentissimo Governo.

Item abbiamo a conservar li Privilegi, statuti immunità et antiche consuetudini, così della Terra, come delle Ville.

Item, che le persone forastiere, le quali sono qui nel Territorio, siano salve et sicure con le sue robbe.

Item che li fitti delli cittadini et sudditi di Pordenon siano relassati et li crediti.

Item che tutte le robbe, et animali, che sono stati tolti, siano restituiti.

Item s'abbia a supplicar, che ancor s'abbino e reservar di formar altri capitoli concernenti all'onor dell'Illustrissimo Stato di Venezia, et utile della Terra di Pordenon, li quali al presente, per brevità di tempo, non s'hanno potuto produr.

Item che 'l sia dimandato alli prefatti Signori Proveditori e Luogotenente per nome di tutta questa Università, che il Magnifico M. Zorzi Edlinger et M. Simon de Caballis con sue robbe, et famei abbino salvo condotto libero con un suo cavallaro, che abbino a compagnarli fin'a Gorizia.

Ego Camillus Fontana Civis Portusnaonis fidem facio de praemissis.

Ego Joannes Baptista Mantica Civis Portusnaonis fidem facio de praemissis.

Die 26 Julii 1509.

Producta per D. Camillum Fontanam Jure-peritum, D. Joannem Baptista de Manticis Civem Terrae Portusnaonis, Joannem Percacim de Rorario, Giorgium Cristophori de Cordenòns, Rinaldum Maria de dicto Loco.

(Dagli *Statuti pordenonesi,* pagg. 124-126).

XXXIV

SU RICHIESTA DELLA COMUNITA' IL DOGE LOREDAN APPROVA L'USO DI RINNOVARE LE CARICHE CITTADINE IL GIORNO DI S. GIORGIO

LEONARDUS LAUREDANUS, DEI GRATIA DUX VENETIARUM etc. Nobilibus et sapientibus Viri Antonio Michael Provisori Portusnaonis et successoribus, fidelibus dilectis salutem, et dilectionis affectum.

Adiit praesentiam Dominij Nostri probus Joannes Baptista Zoppola nuntius istius fidelissimae Communitatis, qui sub litteris credentialibus diei 3 intrantis humiliter supplicavit, quod confirmare dignaremur duo Capitula *sub sigillo praesentata, videlicet; Quod mos, et antiquissima consuetudo mutandi Offitiales in die Sancti Georgii confirmetur, et quod sit Vobis commissa executio. Quibus optime consideratis, ut morem geramus dictae Fidelissimae Universitati Nostrae, ipsa confirmavimus, et sic tenore preasentium confirmamus et approbamus. Vobis mandantes quod omnino sic observare, observarique faciatis, faciendo Has Nostras, ad Successorum memoriam registrari, et ad hoc beneplacitum Dominii.*

Datae in Nostro Ducali Palatio, Die VIII Junii, Indict. XV, M.D.XII.

(Dagli *Statuti pordenonesi*, pag. 127).

XXXV

GASPARO RICCHIERI COMMISSARIO CESAREO INVITA I PORDENONESI AD ARRENDERSI

Gaspar de Riccheriis, civis Portusnaonis Commissarius cum Illustri, ac Clarissimo Christophoro de Frangipanibus Co(n)siliarij bellici, contra Venetos.

Tenore praesentium, vi faccio intendere a voi Conseglio di Pordenone, che vogliate rendervi, e prestar obbedienza all'Invittissimo, et Augustissimo Massimiliano Imperatore per nome dell'Illustrissima Casa d'Austria *incontinente* vogliatimi dar notizia della mente vostra quì in Codroipo, acciò sappia Sua Signoria, et Colleghi come si habbino a governare circa lo esercito Cesareo, che se vi renderete, lo Campo si haverà a mandare per altri luoghi, et via, ma non rendendovi, forza, e necessario sarà diriger, et mandar questo felicissimo Campo, et essercito alla *obsidione* e contra detta Terra, et Territorio, per il quale *sarete depredati, e rovinati;* Ma se voi lasciate, che lo detto Campo si parta, cioè *per tardità di non risponder incontinente,* e che fosti inclinati prestar obbedienza, non potrete far manco di pagar una taglia. Per la qual cosa se la mente vostra è volervi render, vi conforto, che subito venga quì due o tre *nomine Communitatis, et io venirò con loro a pigliar il possesso.*

Ex Codroipo 1514, die 13 Februarij.

(Sigillum Riccheriorum)

(S. CORIDANO, *Raccolta de' Privilegi e regali fatti da imperatori, re, arciduchi, ecc. alla famiglia illustrissima de' signori conti Ricchieri,* pag. 51).

XXXVI

CANTO DI ANDREA NAVAGERO PER LA NASCITA DI LIVIO LIVIANO (16 AGOSTO 1514)

Genethliacon Pueri Nobilis

Vos mihi nunc magnos partus, ortusque beatos
Felicis pueri, quo pinguia cultu vetusti
Naonis exultant, *quo Carnia tota superbit:*
Dicite, Pierides. Vos illum e matre cadentem
Excepstisque sinu, et vestris fovistis in ulnis:
Et teneram molli cinxistis baccare frontem.
Nec vero vos tantum has accessistis ad oras,
Nec solae venistis ad haec munere, Musae:
Adfuit ipsa etiam pariter, spargensque salubres
Pyxidos arcanae succos, partusque dolores
Leniit: et matrem foetu Lucina levavit.
Adfuit Idalio veniens e colle Dione,
Nectare odorato crines perfusa fluentes;
Assuetaeque leves Charites ductare choreas.
Hae simul ambrosia puerum lavere liquenti,
Et parvas tenui cunas stravere ligustro.
Venit et undifluis properans Naucelus ab antris:
Quem prope caeruleo e fluctu formasa Metune
Ibat: eos circum violasque, rosasque rubentes
Vimineis Nymphae calathis, et serta ferebant
Purpureo e narciso, eque auricomo chrysantho.
Quae postquam totas passim sparsere per aedes:
Jucundoque domus late fragravit odore:
Protinus ecce Jovis magni de limine Parcae,
Antiquae Parcae, niveo queis corpora amictu,
Canaque Chaonia velantur tempora quercu.
Hae postquam et matrem complexae, et fronte serena
Oscula junxerunt parvo felicia nato:
Candida versato torquentes vellera fuso,
Fatidico tales fuderunt pectore voces.
O fausto nimium caelo, Divisque benignis,
Nate puer, cresce, et dulces solare parentes:
Et fatis laetare tuis. Tuque, optima mater,
Tuque, boni genitor pueri, quos omine dextro
Castus Hymen quondam thalamo sociavit in uno:
Accipe haec laetis animis, neu posse moveri
Credite, quae vero concordes ore canemus.
Qualis in aprico se tollit amaracus horto,

Quam studio solers omni formosa puella
Ipsa suos alit in lusus, et lenibus undis
Irrigat: illa leves paulatim surgit in auras
Pulchrior, et dulcem late diffundit odorem;
Sic puer augesens primo se tollet in aevo:
Nec se quisquam illi formoso conferet ore.
Mox ubi jam validus teneris excesserit annis,
Tunc illum sacras artes doctaeque docebant
Aonides, princepsque chori formosus Apollo.
Illi et divini latices Aganippidos undae,
Et virides Haemi sastus, Pindique patebunt.
Mars quoque bellipotens simul, et Tritonia virgo
Muneribus bellorum, et saevis instruet armis.
Doctior haud illo quisquam, seu cominus ense,
Seu sit opus valida concurrere longius hasta:
Sive inflectere equum, atque arctis compescere habenis:
Seu libeat laxare, et aperto currere campo.
O quoties medio ferventem in turbine belli
Conversae fugient acies: at percitus ille
Obvia quaeque metet infesto corpora ferro,
Non secus ac praeceps hoberno flumine torrens,
Quum tumidus late, ac pluviis hiemalibus auctus
Proruit adversas insano vortice silvas:
Obstantesque trahit ripas, camposque per omnes
Cum sonitu ruit, et rapido rotat omnia fluctu.
Fortunate: puer: nunquam non victor in hostem
Bella geres: magnique aequabis facta parentis.
Ille olim magnos Gallorum stravit acervos:
Italaque hostili manarunt arva cruore:
Tum, quum caesa virum serpens per corpora Livus
Aequoreas cursum vix tandem invenit in undas.
Ille idem gelida quum gens immanis ab Arcto
Ausonios passim sese effudisset in agros:
Audaces animos ingenti strage repressit,
Alpinasque nives Germano sanguine tinxit.
Nunc quoque fallaces abrupto foedere Gallos
In Latios iterum fines, praedamque ruentes
Proteret, et victos (divinis credite Parcis)
Italia expellet: caeloque aequabit honores.
At tu, siqua tuo restabunt bella parenti,
Ausoniam infenso nec dum pacarit ab hoste:
Ipse tua fidens animi virtute subibis.
Haec primum: mox externas egressus in oras
Implebis totum factis audacibus orbem.
Te duce et Ausoniae rursum rediviva resurget
Gloria, et antiquum late victricibus armis
Reddetur Latio imperium. Tua signa timebunt
Una omnes passim populi, quaque incidit alto
Aequore, et Oceano ferventes abluit axes,
Quaque coloratis effert se Phoebus ab Indis.
Tum demum placida contentus pace quiesces:
Saevaque mitescet posito Discordia ferro.
Aurea tum veniet saeclis meliorubs aetas:
Felicesque anni, et Saturnia regna redibunt:
Tum Pax alma colet terras, Astraeaque virgo:

Immersumque gemet Stygio scelus omne barathro,
Felices, qui tam laeto nascentur in aevo.
Tu vero, ante alias Superis gratissima tellus,
Quam tanto Divum Genitor dignatur alumno,
Tu nitidas passim fruges, arbustaque laeta,
Sponte tua, nulloque hominum cogente labore
Produces: humiles sudabunt mella genistae,
Incultique ferent candentia lilia vespras.
Finierant Parcae. Tum Jupiter aethere ab alto
Intonuit laevum: et caeli de parte serena
Perspicuus multo fulgos cum lumine fulsit.

(Da *Opera omnia ANDRAE NAUGERII,* Venezia, 1754, pagg. 194-197).

XXXVII

RALLEGRAMENTI DELLA SIGNORIA VENETA PER LA NASCITA DI LIVIO FIGLIO DI BARTOLOMEO LIVIANO

Copia di una letera scrita per Colegio, a dì 10 avosto (1514), al capitano zeneral nostro, ralegrandosi di esserli nato un fiol maschio.

Havemo questa matina, per il proprio messo et letere di Vostra Excellentia, recevuta la optima nova dil nato figlioletto a quella; de che invero poche altre ne potriano esser venute ad udir più grate, imperoché, come essa bene interpreta, lo riputiamo auspicatissimo parto; et tanto ne congratulamo con lei quanto con noi stessi ne ralegramo, perché questo è et serà nostro carissimo figliolo. Et pregamo la Divina Maestà, che secondo el comune desiderio nostro e di quella Vostra Excellentia, ce lo conservi, et fazia degno fiolo del padre, et tale che per virtù degnamente conseguirà el nome, li honori et grado de la Excellentia Vostra, con la quale et insieme con la illustrissima sua consorte aportatrice di così grato et jocondo presente *iterum atque iterum* con tutto il core ne congratulamo. *Datum....*

Il provveditore generale in campo Domenico Contarini scrive che ieri (24 agosto 1514) fu battezzato in campo il figlio del capitano generale Livio Lorenzo Eusebio et Septimio; il capitano fe' un solenissimo pranzo al sufraganeo dil vescovo, al signor Thodero Triulzi, a sier Andrea Trivixan el cavalier capitanio di Padoa, lui e tutti li condutieri dil campo; e poi fo baptizato il fiol sora l'acqua. Erano le retoresse, sua moglie e altre done; quelli sopranotati fono li compari e li primi condutieri dil campo. E il signor volse fosse tre volte mosso ne l'acqua dil fiume (Bacchiglione) e poi baptizato; li fe metere 4 nomi ut supra. E nota. Batizato, il conte Bernardin (fratello di Bartolomeo e vescovo di Nocera dei Pagani) tolto in mano lo alzò suso e tutti cridoe: Liviano! Liviano! e poi menato in la terra (di Padova) con barche, ne l'intrar, in segno di alegreza, tutta la terra sbarò artellarie; era hore...

(Da *I Diarii* di M. SANUTO, vol. XVIII, pag. 463).

XXXVIII

TENORE DELLA CONCESSIONE DUCALE A FAVORE DELLA VEDOVA E DEI FIGLI DELL'ALVIANO

Copia dil privilegio fato a la mojer e fioli del qm. signor Bortolamio da Liviano di la provision datoli.

LEONARDUS LAUREDANUS, DEI GRATIA DUX VENETIARUM, etc. Adeo dignae fuere virtutes, adeo magna fuit artis et disciplinae militaris praestantia illustrisqu(e) domini Bartholomei Liviani capitanei nostris generalis; adeo illius in rebus indefessa et laboriosa diligentia, ac demum adeo singulares eius erga nos fides, amor, charitas, et amplitudinis status nostri ardens desiderium, ut quae, morte invidente qua alienissimo tempore nobis ereptus est, vivo bene merita proemia persolvere non potuimus, mortuo saltem, pro vetusto et in gratissimi Reipublicae nostrae erga de se meritos animi more et instituto, quae potuimus reddere voluerimus, universi nostri Senatus assensu. Praeterea et publici funeris et monumenti et alia huiusmodi quae esse solent extrinseca gratitudinis signa, praeter aeternum quodam (quod longe maius est monumenti) illius desiderium animis nostris infixum perpetuamque reconditam memoriam, a carne et sanguine eius superstites quibus potuimus beneficiis prosecuti sumus. Praeclarissimae enim uxori Brunoque (sic! recte Livioque) filiolo, quoad vivant, ducatos 60 aureos quolibet mense *e publico constituimus, domumque quoque publican, quae in Judaica est quam inhabitent, assignamus; filias autem adulescentulas tres, ne ullum a nobis pietatis officium praetermissum esse videatur, cum nubiles erunt, in matrimonium locari, ducatis tribus millibus quamlibet e publico dotari decrevimus. Ad hoc, 30 plaustrorum vini, ducentorum frumenti stariorum, carnem autem quantum 15 ducatos aureos dacii nomine deberet, nullum ab illis datium exigi jussimus. Quae ut serventur, vectigalium gubernatoribus, et annonae praefectis eorumque scribis demandamus, ut, cum vectigalia locabantur, haec in capitulis expresse excipiantur. Quod si scribae neglexerint, officio priventur. Volumus igitur hoc nostrum memoriae monumentum, hocque Venetae Reipublicae gratitudinis et munificentiae erga benemeritos exemplari documentum, per omnes ad quos spectare possit inviolabiliter observari. In quorum omnium robur, fidem et testimonium, has patentes privilegii litteras fieri jussimus, nostroque pendente sigillo muniri.*

Datae in Nostro Ducali Palatio, die 25 Februari 1515 (1516), indictione...

(Da *I Diarii* di M. SANUTO, vol. XXI, pag. 541).

XXXIX

IL RE DI FRANCIA CONCEDE UNA PENSIONE ALLA VEDOVA DEL DEFUNTO BARTOLOMEO D'ALVIANO

Copia dil privilegio dil Cristianissimo re Francesco di Franza, di la provision data a la mojer fo dil signor Bartolomio d'Alviano capitano zeneral nostro, defonto.

FRANCESCO, per la gratia de Dio, re de Franza, duca di Milano, signor de Genoa, a tutti quelli che le presenti letere vederano salute etc. Facemo asaper, come nui, desiderando recognoscere verso la nostra cara et amata cusina Panthasilea Bagiona vedova del qm nostro caro et amato cuxino il signor Bortolamio da Alviano, li boni, grandi, virtuosi servicii et degni di commendatione del nostro sopra ditto cuxino, ne ha per avanti fatto in più fiate e maniere et maximamente in questa nostra presente con questa et redutione a nostra obedientia del nostro stato et ducea de Milano, a lui per queste presente cause, et per altre bone consideration che ad questo ne moveno, habiamo donato et concesso, donamo et concedemo, per queste presente, la summa di libre 1.200 tornese, zioè 1.200 franchi, de haver et prender ogni anno, per maniera de pensione, sul valor de le nostre finanze ordinarie over extraordinarie nella nostra ducea de Milano, cominzando a dì primo di Zenaro proximo venturo. Et così damo in mandatis, per queste medesime presenti, al nostro amato e fidel consiglier Sebastiano Ferrer cavalier che ha el carico et administration generale de tutte le nostre finanze, così ordinarie come extraordinarie, in la nostra sopradita ducea de Milan, ch'el fazi pagar et apuntar la nostra dita cusina de la prefata suma di L. 1.200 a l'anno, sul valor de le nostre supra scripte finanze, cominzando ut supra. Et per il riportar di le dite presenti signate de nostra mano, o per la copia de quelle fatte sotto el sigillo real o ducal per una fiata, et per la quietanza della nostra sopra dita cusina, solamente, nui volemo che ditta summa de L. 1.200 sia alocata nelli conti, e rebatuta della receputa de quello o de quelli che la pagarà o pagarano per li nostri amati et fideli rasonati de li nostri conti, a li quali comandamo così fazino senza difficultà, perchè quello è il nostro piacer, non obstante alcuna ordinanza restrecta, comandamento o defensione a questo contrarii. Et in testimonio de questo, havemo fato meter el nostro sigillo a queste patenti.

Dato a Milan, a dì 29 de Dezembra del 1515, et ne l'anno primo del nostro regno.

(Da *I Diarii* di M. SANUTO, vol. XXI, pag. 430).

XL

RIPRISTINO DELLA CARICA DI PODESTA'

Anno 1529. Indictione II, die vero 22 Mensis Martii.

Congregatus etc. in Cancellaria Communis Portusnaonis Illustris Dominus Livius Livianus Dominus Noster Portusnaonis, et volens reddere in pristinum praefactam spectabilem Communitatem creavit ser Liberalem Turram *de Portusnaonis* suum Potestatem, *incipiendo hoc anno usque ad Sanctum Georgium in anno 1530 dans eidem ser Liberali* licentiam, *et* libertatem omnimodam cum juratis praedictae Terrae sententiandi, tam in Civili, quam in Criminali, *uti erant sub Caesarea Majestate, et etiam sub Illustrissimo Statu Venetorum, et reddit, ut supra, in pristinum statum praedictam spectabilem Communitatem suorum Statutorum, Privilegiorum, et immunitatum antiquarum, secundum ordinem antiquum, quod erat sub Caesarea Majestate, dans eidem ser Liberali sceptrum, et baculum in manu ejus: et Illustris Dominatio sua promisit perpetuo habere ratum et firmum; praesentibus dictae electioni ser Francisco de Murano, et ser Francisco Burgana de Budoja, et magistro Jacobo de Grandin testibus etiam praedictae concessioni.*

Livius Livianus Portusnaonis Dominus.
Ego Juvenalis a Zoccho Mandato Illustr.i Dom. Livii scripsi.

(Dai *Protocolli* di GIOVENALE DAL ZOCCO di Pordenone, c. 202 - Archivio not. di Udine; e dagli *Statuti pordenonesi*, pag. 129).

XLI

NUOVA MODIFICA DELL'INVESTITURA CONCESSA AI LIVIANO

ANDREAS GRITTI, DEI GRATIA, DUX VENETIARUM etc. Universis et singulis Egregiis, et Prudentibus Viris Potestatibus, Capitaneo, Jusdicentibus et aliis quibuscumque Officialibus, tam praesentibus, quam futuris Portusnaonis praesentes litteras inspecturis Salutem et sincerae dilectionis affectum.

Significamus vobis, quod die 14 instantis in Consilio nostro Rogatorum *capta fuit Pars tenoris infrascripti, Videlicet.* Più fiate è stato per il Collegio nostro in controverso giudizio con li Nonzj della fidelissima Comunità di Pordenon udito il Sig. Livio Liviano figliuolo del q. Illustre Sig. Bortolamio Capitanio nostro generale *sopra l'appellazione delle sentenze,* che vengono fatte per il Capitano di quel loco, che essi di Pordenon *in terza istanza* hanno *opinione* di poter appellarsi alli Magistrati nostri in questa Città, attento che *nella parte della feudazione et privilegio all'hora fatto per questo Consiglio,* dove si dice *cum resservatione Statutorum, Privilegiorum et laudabilium consuetudinum; per il Collegio fu aggiunto, dummodo non contraveniant aut praejudicent huic praesenti Pheudali concessioni* et in un altro loco dove si dice *cum omnimoda Jurisdictione, mero, et mixto Imperio et gladii Potestate; fu per esso Collegio aggiunto, appellatione remota,* con grandissima istanza *richiedendone la revocazione d'esse addizioni,* come quelle, che in grave loro pregiudizio cedono, et in tutto contrarie sono alli Privilegi, et laudevoli sue constituzioni, onde non avendo il Collegio Nostro potuto far una addizione di parole di tanto momento, et che sono contro la forma delle Leggi, et Ordeni Nostri, però

L'anderà parte che le predette *addizioni per il Collegio fatte,* videlicet, Dummodo non contraveniant, aut praejudicent huic praesenti pheudali concessioni, et etiam appellatione remota: *siino per auttorità di questo Collegio rimosse et annullate, et dichiarato che li detti da Pordenon aver debbino il benefizio dell'appellazione in terza istanza alli Magistrati di questa città Nostra,* videlicet, nelle Cause Criminali alli Avvogadori Nostri di Comun, et nelle Civili alli Auditori, come è onesto et conveniente; *quare auctoritate suprascripti Consilii Rogatorum Vobis, et cuilibet vestro mandamus, ut suprascriptam deliberationem nostram observetis, et ab omnibus inviolabiliter et ad unguem observari faciatis.*

Datum in nostro Ducali Palatio, die XVII Junii Indictione quarta M.D.XXXI.

(Dagli *Statuti pordenonesi,* pagg. 130-131).

XLII

COPIA DELLA DUCALE DI ANDREA GRITTI CIRCA IL DIRITTO D'APPELLO

ANDREAS GRITTI, DEI GRATIA, DUX VENETIARUM etc. Spectabilibus Viris... Capitaneo Portusnaonis, et successoribus suis dilectis nostris salutem et dilectionis affectum.

Ne è stato fatto intender per nome di quella Spettabile Comunità, (il che ne è dure credere) che la deliberazione *noviter* fatta per il Senato nostro a' di 14 di Zugno prossimo preterito in favor di essa Spettabile Comunità, non viene osservata, immo de li per Voi s'opera tutto il contrario, il che, benchè, come predicemmo, ne sia difficile a creder per la filiale osservanzia, che siamo certi, che quel Signor nostro, non deviando punto dalle vestigie del q. Illustr. suo Padre, debba portar alla Signoria nostra, et ex consequenti alle decisioni et deliberazioni delli nostri Consegli, et non meno vogli sii portata dalli Jusdicenti et Rappresentanti suoi; nientedimeno per satisfazione di detta Spettabile Comunità et per esser fermo nostro proposito, che la predetta deliberazione sortisca la debita essecuzione sua; abbiamo voluto aggiungere la presente et vi repplicamo con ogni efficace istanzia, che dobbiate osservare et far osservare ad unguem quanto in la detta decisione del Senato nostro si contiene, ita che quella Spettabile Comunità non abbia causa di ritornar a dolersi per simil causa et fastidir l'audienza nostra anzi possi goder pacifica et quietamente le jurisdizioni sue giusta il tenor di detta decisione, come è giusto, et conveniente, et come è ferma intenzione et desiderio nostro. *Has autem lectas et registratas, praesentanti restituite.*

Datum in nostro Ducali Palatio, Die VI Octobris, Indictione quinta M.D.XXXI.

(Dagli *Statuti pordenonesi,* pagg. 131-132).

XLIII

TARIFFA DEL PRIMARIO OFFIZIO DI PORDENON

Quia interest Reipublicae unius cujusque optimi Principis, ac Regionis tales ordines et statuta condere, quod per ea subditis et ministris limitetur iustitia, servetur aequalibus, idcirco ad tolledam omnem ambiguitatem mercedis debitae Cancellariis, Notariis, Advocatis, et Procuratoribus in hac Terra Portusnaonis se exercentibus.

NOS CORNELIUS CRESCENDULUS POTESTAS, Pompeus Riccherius, Joannes Baptista Zoppola et Leonardus Marescalcus Judices et Consilium dictae terrae Portusnaonis hac salubri sanctione, ordine, seu Tmenha duximus providendum, quem, et quam per praesentem Cancellarium, Notarios, Procuratores, et Advocatos, et per caeteros exinde sequuturos solumus inviolabiliter observari, nec per aliquem contraveniri sub poena immediatae privationis exercendi eorum officium in annum unum subsequentem in dicta Terra Portusnaonis.

(Omissis)

Confirmata fuit praesens Tariffa per speciale Consilium Terrae Portusnaonis, die 28 mensis Novembris 1536. - Ego Franciscus Rorarius fideliter scripsi.

(Dagli *Statuti pordenonesi*, pagg. 357-364).

XLIV

LETTERA DI CORDOGLIO DI PIETRO ARETINO PER LA MORTE DI LIVIO LIVIANO

Al Conte Giovanni di Porzìa

Se non che l'affezione nol comporteria, direi, Signore, che ci confortassimo circa la morte del signor Livio, col pensare che mai non volse dar fede ai consigli dei nostri ricordi. Gran cosa ch'egli volesse perdere il duca d'*Urbino,* che l'aveva sempre tenuto per figliolo, a petizion di Pierluigi (1), che non lo tenne mai per cognato. Beato lui se si toglieva i seicento fanti offertigli dalla Signoria! Partirsi dai padroni vecchi per andare a servir ai nuovi? Ritrarsi dai Veneziani per accostarsi ai francesi? Ecco: il fin suo è de la sorte di quegli che si san procacciar coloro che fuggono i buoni prìncipi. I tristi e la sua inesperta bontà lo tolsero da Francesco Maria (2), il quale sa vincer gli uomini col valore e la fortuna col senno. E forse che l'Eccellenza di cotanto capitano non si diletta di sollevare i suoi?

Per Dio! che talvolta mi è venuto voglia di far qualche novità per godermi del piacere che quel piglia in favorir agli amici.

Ma a che fine *dar colpa del suo fine ad altri,* sendo tutta del fato? *O garzone generoso e ardito,* se tu avessi potuto resistere al contrasto de la invidia, che egli aveva a la tua futura gloria, in che bel vanto ponevano Italia gli onori de le tue armi!

Di Venezia li 21 di decembre 1537.

(Da *Il Primo Libro delle Lettere* di P. ARETINO, a cura di Fausto Nicolini, Bari, Gius. Laterza & Figli, 1913, pag. 380, lettera CCCXIII).

(1) Pier Luigi, nato nel 1503, figlio legittimato di Alessandro Farnese, sposò quindicenne Girolama Orsini, figlia del conte di Pitigliano.

(2) Francesco Maria della Rovere (1490-1538), allevato alla corte d'Urbino dallo zio Guidobaldo I di Montefeltro, ne divenne erede del ducato (1508); nel 1509 capitano generale delle truppe pontificie dello zio Giulio II, combattè contro Venezia, ma poi nel 1524 fu capitano generale dei Veneziani.

SERIE (INCOMPLETA) DEI PODESTA'

1269 Diatrico Sassone (?)
1291-92 Andreas fil. Biceldae
1297 Andreas D(omi)nae Biceldae
1299 Teugulus Toscano
1313 Caroicus (Tusco)
1324 Dominicus dictus Rubeus
1325 Benvenutus Stationarius
1325-26 Dominus Brunettis
1335 Johannes de Flagonea
1336 Guglielmus Tuscus
1350 Gerardus Notarius
1351 Dominus Boschettus
1351-52 Dominus Franciscus - Vicepodestà Antonio Bortolussio
1354 Dagando dicto Miltano (?)
1354 Dominus Antonius
1355 Francesco q. Ser Quequo Vicepodestà
1356 Dominus Antonius
1359-60 Nicolaus de Richeriis
1362 Dominus Antonius
1364 Nicolaus Ser Richerii - Vicepodestà Tristanus q. Ser Aquini de Varmo
1365 Franciscus Richerius
1366 Dominus Andrea
1367 Bacchinus de Porcileis
1368 Johannes de Cochis - Vicepodestà Nicolussius Marcotz (?)
1368-69 Dominus Antonius
1370-71 Dominus Antonius
1372-73 Dominus Antonius
1374 Dominus Leonardus Quequis
1375 Teugulinus
1380 Benvenutus de Riccheriis
1381 Nicolaus q. Ludovici
1382 Gerardus
1383 Dominus Franciscus
1384 Daniel de Ungrispach
1385 Benvenutus de Riccheriis
1386 Teugulus - Vicepodestà Hectore de Monteregali
1387 Jacobus de Quequis
1388 Benvenutus de Riccheriis
1389 Nicolaus de Maniaco
1390-91 Jacobus de Quequis - Vicepodestà Benvenutus Apotecarius
1392 Richerius a Fonte q. Bortolusio - Vicepodestà Ser Boschetto
1393 Dominus Guielmus

1393 Nicolaus q. Ludovici de Maniaco
1394-95 Jacobus de Quequis - Vicepodestà Bortolussio Pelipario
1396 Johannes q. D.ni Ludovici - Vicepodestà Guillelmi q. Ser Nicolai
1397 Johannes de Cochis
1398-99 Jacobus de Quequis
1399 Johannes q. Domini Ludovici
1400 Johannes de Cocchis (Quequis) - Vicepodestà Johannes q. Ser Ludovici
1401 Antonius Sylarini
1402 Nicolaus de Popaytis
1403 Johannes de Cocchis (Quequis)
1404-05 Franciscus de Monteregali
1405 Daniel de Ungrispach
1406 Nicolaus de Popaytis
1407 Andreas de Popaytis
1408 Johannes Petrus de Riccheriis - Vicepodestà Benvenutus Apotecarius
1409 Nicolaus de Popaytis
1410 Ottobonus de Quequis
1411 Johannes Petrus de Richeriis
1411-12 Georgius Doctor (de Nerlis?)
1412 Nicolaus Biscoter
1413-14 Georgius Doctor - Vicepodestà Ottobonus de Quequis
1415-16 Daniel a Fonte (della Fontana)
1416 Johannes Petrus de Richeriis
1417 Giorgio de Nerlis Jurisdoctor
1418 Antonius q. Fedrighi J(urisdoctor?)
1419 Antonius q. Teuguli
1420 Guglielmo de Sancto Daniele
1420-21 Giorgio de Nerlis
1421 Gaspar de Richeriis
1422 Daniel a Fonte
1423 Georgius Doctor (de Nerlis?)
1424 Guglielmo de Sancto Daniele q. Johannis
1425 Nicolaus Popaite
1426 Daniel a Fonte
1426 Giorgio de Nerlis
1426 Franciscus von Prun (de Brun, a Fonte?)
1427 Franciscus a Fonte
1428 Georgius de Nerlis
1429 Sebastianus de Monteregali
1430 Johannes Daniel de Gregoris
1431 Sebastianus de Monteregali
1432 Nicolaus de Biscottis
1433 Johannes Daniel de Gregoris
1434 Andreas de Popaitis
1435-36 Franciscus a Fonte
1436 Guglielmo de S. Daniele
1437-38 Giovanni Daniel de Gregoris
1438-39 Gaspar de Richeris q. Daniel
1440 Sebastiano de Monteregali
1441 Johannes Daniel de Gregoris
1443 Simon de Popaitis
1444 Gaspar de Richeriis q. Daniel
1445 Albertus de Popaitis
1447 Andreas de Popaitis
1448 Paulus de Valle

1449-50 Fridericus Crescendolus
1450-51 Sebastianus de Monteregali
1452 Andreas de Popaitis
1453 Nicolaus de Runiginis (?)
1454 Orlandino Ricchieri
1455 Andreas de Popaitis
1456 Gregorio de Prata
1457 Federico Crescendolo
1457 Rolandino de Richeriis
1458 Andrea Popaite
1459 Rolandino de Richeriis
1460-61 Nicolò de Biscottis
1462-63 Rolandino de Richeriis
1464 Andrea Popaite
1465-66 Pietro Mantica - Vicepodestà Egidio de Lauttis
1466 Antonio Popaite
1467 Francesco de Zoppola
1467-68 Gregorio di Prata
1469 Antonio Popaite
1469 Girolamo de Gregoris
1470 Pietro Mantica
1471 Francesco de Zoppola
1472 Daniel a Fonte
1473 Johannes Crescendolus
1474-75 Francesco de Zoppola
1475 Bondiol de Manthicis
1476 Gregorio de Prata
1477-78 Jacobus Fontana
1479 Francesco de Ricchieri
1481 Sebastiano de Monteregali
1482 Francesco de Zoppola
1483 Gregorio de Prata - Vicepodestà Johannes Richierius
(?) Giorgio de Prata
1484 Johannes de Crescendulis
1485 Simon de Popaite
1486 Gregorio de Prata
1487 Girolamo de Gregoris
1488 Johannes de Crescendulis
1489 Bernardino de Spellatis
1490 Georgius de Franceschinis
1491 Johannes de Crescendulis
1492 Girolamo de Gregoris
1493-94 Alexander Haedus Jurisdoctor
1494 Gasparo de Richeriis
1495 Jacobus de Popaite
1496 Antonio (Sillara) Silarinus
1497-98 Franciscus q. Bonifacii da Prata
1498-99 Giovanni Crescendolo
1499 Marcus a Medico
1500 Johannes Crescendulis
1501-02 Franciscus q. Bonifacii Pratense
1502-03 Polidoro de Ricchieri
1503 Francesco de Popaite
1504 Johannes Petrus de Gregoris
1505 Aloysius Fontana

1506 Alexander Mantica
1507-08 Francesco de Gregoris
1508 Bartolomeo de Gregoris

Periodo liviano (20 aprile 1508-1537)

1508-09 Francesco de Gregoris
1509-10 Girolamo Pontecchio
1510-11 Girolamo Popaite
1511 Antonio Mantica
1511-12 Francesco de Gregoris
1512-13 Marco Medici
1513 Antonio Mantica
1529-30 Liberale Turra
1531 Giovanni Crescendolo
1532 Pompeo Ricchieri
1533-34 Alberto de Popajtis
1535-36 (?) Alberto de Popaytis
1536-37 Cornelio Crescendolo

Periodo veneto (1537-1797)

1540 Salomone Francesco (?)
.... Girolamo Rorario (dopo il 1530 e prima del 1550)
1548 Francesco Ricchieri
1550 (?) Cornelio Crescendolo
1554 Alberto de Popaitis doctor
1555 Andrea de Popaite
1556 .... - Vicepodestà Girolamo de Gregoriis
1561 Roncaldin Spelladi
1562 Antonio Tura
1569 Roncaldino Spelladi
1586 Ghirano Ghirani (elezione annullata)
1586 Giovanni Daniele Mantica
1592-93 Giovanni Andrea Popaite
1595 Ettore Ricchieri
1599 Lucio Popaite
1602 Antonio Dominichini
1603 Ettore Fontana
1604 .... Savino
1605 .... Spelladi
1606 (?) Domenego Savino
1611 Francesco Ricchieri
1612 Alberto Popaite
1615 Nicolò de Montereale
1621-22 Scipion Dominichini
1624 Scipione Asteo
1625-26 Pietro Pomo dottore
1626-27 Alberto Popaite
1627-28 Francesco Ricchieri
1628-29 Ottavio Fontana

1633-34	Gabriel Pinal
1637	Antonio Amaseo (? Amalteo)
1638	Gio. Batta Bianchi
1639-40	Francesco Ricchieri
1640-41	Princival Montereale-Mantica
1645	Francesco Pinal q. Gio. Batta
1645	Fausto Torodilino
1645	Germanico Rorai doctor
1646-47	Giovanni Pinal
1647-48	Gasparo Avanzo
1648	Giovanni Camolli (?) - Vicepodestà Barnardin Serrario
1651	Giovanni Camolli - Vicepodestà Valtier Amalteo
1653	Pietro Pomo
1653-54	Francesco Pinal - Vicepodestà Gio. Batta Bianchi
1654-55	Gasparo Avanzo
1655-56	Ciprian Marini - Vicepodestà Gualdier Amalteo
1657-58	Livio Spelladi
1658-59	Francesco Ferro - Vicepodestà Antonio Dominichini
1662-63	Roncaldino Spelladi
1669	Livio Spelladi
1672	...... - Vicepodestà Girolamo Mottense
1687	Antonio Amalteo
1692	Gio. Batta Battistini
1707	Francesco Maria Ricchieri
1731	Carlo Badini
1735	Marco Cristofori
1738	Carlo co. Badini
1745-46	Gio. Batta Policreti q. Gio. Maria
1747	Ernesto Mottense
1751-52	Nicolò Avanzo q. Gasparo
1754	Antonio Tinti
1755	Francesco co. Ferro
1760	Carlo Christofoli
1760-61	Cristoforo Badini - Vicepodestà Gio. Batta Pomo
1762	Carlo Christofoli
1763	Ottaviano Montereale-Mantica
1766	Giovanni Badini
1769-70	Francesco Cattaneo
1770-71	Girolamo Cattaneo
1771	Cristoforo Badini
1772	Girolamo Gregoris
1773-74	..... - Vicep. Giovanni Badini
1775	Antonio Fenicio
1776	Giovanni Lucio Ricchieri
1796	Antonio Fenicio (destituito dai Francesi)

XLVI

SERIE DI CAPITANI LIVIANI (1508-1537)

1508-09	Nicolò de Monticoli
1513-14	Jacomo de Roschon
1514-17	Nicolò Zanotti doctor
....	Antonio de Paulonibus
1519-21	Antonio de Trevi
1522	Zuan Favre
1522	Giovanni Susmano (cap. o Luogotenente?)
1522-23	Alvise Barison
1523	Aloysius Fontana vicegerens
1524-25	Gabriel Blanchelli doctor
1525 (?)	Giovanni Bondimenò
1526	Jeronimus Perusinus
1526	Fabius Ongarius doctor
1527-28	Giovanni Boldù
1528	Appollonius de Grandis vicecapitano
....	Vittorio Malipiero
1530-33	Johannes Barbo
1533 (?)	Hieremia Sebastino - Dom. Francesco Domenichinis vicecapitano
1533	Aloysius Fontino
....	Zuan Boldù
....	da Urbino
1535	Gio. Batta Bonfio (Bonfiglio)
1536	Augustinus Contarini vicecapitano
1537	Alvise Bollani
1537	Marco Lombardo

XLVII

PROVVEDITORI-CAPITANI VENETI DI PORDENONE (1537-1797)
(duravano in carica 16 mesi)

1537	Giovanni Guoro
1538	Francesco Salomon
1541	Leone Viaro (morto in sede nel luglio 1541)
1541	Girolamo Veniero
1542	Pietro Bembo
1544	Leonardo Bembo
1545	Nicolò Raimondo
1546	Orsato Manoleso
1547	Girolamo Valiero
1549	Marco Zane
1550	Giambattista Memo
1551	Pietro Erizzo
1552	Polo Contarini
1554	Girolamo Bollani
1555	Francesco Dolfino
1556	Vito Antonio Salamon
1557	Marcantonio Faliero
1559	Alvise Pisani (morto in sede)
1560	Luca Pisani
1561	Vincenzo Veniero
1562	Angiolo Ovio
1563	Andrea Zorzi
1565	Antonio Longo
1566	Giovanni Bondumiero
1567	Nicolò Gradenigo
1569	Girolamo Giorgi
1570-71	Andrea Bollani
1571-73	Nicolò Barbarigo
1573-74	Faustino Marcello
1574	Girolamo Giustiniani
1575	Andrea Marcello
1577	Alvise Bondumiero
1578	Antonio Querini
1579	Francesco Molino
1581	Pietro Marcello
1582	Lorenzo Raimondo
1583	Francesco Faliero
1585	Antonio Loredan
1586	Angelo Malipiero
1587	Federico Priuli
1588	Francesco Balbi

1590 Pietro Premarino
1591 Pietro Donato
1592 Giovanni Memmo
1593 Vincenzo Barozzi
1595 Alvise Pisani
1596 Nicolò Cornaro
1597 Giovanni Foscarini (28 dicembre 1597)
1600 Giordano Dolfin (3 marzo 1600)
1601 Angelo Zen
1601 Paolo Minio (27 agosto 1601)
1602 Nicolò Longo (11 novembre 1602) (non ha risposto)
1602-03 Baldassare Zeno (24 novembre 1602)
1604 Marino Tiepolo (14 marzo 1604)
1605 Alessandro Minio (10 agosto 1605)
1606 Troiano Bollani (31 dicembre 1606)
1608 Girolamo Zeno (16 aprile 1608)
1609 Giacomo Memmo (4 ottobre 1609)
1610 Giustino Boldù (6 febbraio 1610)
1612 Girolamo Boldù (24 giugno 1612)
1613 Orazio Benzone (25 settembre 1613)
1615 Alfonso Soranzo (?) (8 marzo 1615)
1616 Vincenzo Balbi (24 giugno 1616) rifiutò
1617 Lodovico Benzone (16 aprile 1617)
1618 Sigismondo Malatesta (10 agosto 1618)
1619 Bernardino Priuli (27 ottobre 1619)
1621 Paulo (Polo) Rismondo (19 marzo 1621)
1622 Guido Benzone (19 giugno 1622)
1623 Michele Morosini (21 dicembre 1623)
1625 Vincenzo Zeno (1° maggio 1625)
1626 Guido Lombardo (10 agosto 1626)
1627 Giacomo Barozzi (10 ottobre 1627)
1629 Alessandro Giorgi (1° aprile 1629)
1630 Giovanni Donato (12 giugno 1630)
1631 Antonio Malipiero (27 dicembre 1631)
1633 Angelo Barbaro (28 aprile 1633)
1634 Giulio Cornaro (13 agosto 1634)
1635 Vincenzo Semitecolo (14 novembre 1635)
1636 Pietro Michiel (4 gennaio 1636)
1638 Pellegrino Pasqualigo (30 aprile 1638)
1639 Marcantonio Bragadin (29 settembre 1639)
1640 Tommaso Pizzamano (20 dicembre 1640)
1642 Lorenzo Pisani (16 marzo 1642)
1643 Pietro Baseggio (31 maggio 1643)
1644 Gasparo Diedo (30 ottobre 1644)
1646 Pietro Boldù (3 maggio 1646)
1647 Giambattista Baseggio (30 giugno 1647)
1648 Giordano Dolfin (20 settembre 1648)
1649 Francesco Loredan (3 maggio 1649) (rifiutò)
1650 Filippo Salamon (3 maggio 1650)
1651 Donato Pizzamano (18 ottobre 1651)
1652 Gabriele Giorgi (31 gennaio 1652)
1654 Pietro Molin (31 maggio 1654)
1655 Giacomo Barozzi (22 agosto 1655)
1657 Bartolomeo Balbi (4 marzo 1657)
1658 Paolo Michieli (20 maggio 1658)

1659 Tommaso Pizzamano (25 giugno 1659)
1661 Marco Muazzo
1662 Paolo Arimundo
1663 Alessandro Barbaro (23 aprile 1663)
1664 Matteo Zane (31 agosto 1664)
1665 Francesco Pasqualigo (25 gennaio 1665)
1667 Pietro Baseggio (3 luglio 1667) (rifiutò)
1668 Pietro Loredan (29 luglio 1668)
1669 Francesco Balbi (3 novembre 1669)
1671 Bartolomeo Minio (30 maggio 1671)
1672 Gasparo Diedo (12 giugno 1672)
1673 Battista Cornaro (4 ottobre 1673)
1675 Tommaso Pizzamano (3 marzo 1675)
1676 Giovanni Cornaro (7 giugno 1676)
1677 Giuseppe Barbaro (7 novembre 1677)
1678 Nicolò Cornaro (24 febbraio 1678)
1680 Giulio Cornaro (10 giugno 1680)
1681 Giovanni Cornaro (12 ottobre 1681)
1682 Leonardo Nadal (10 gennaio 1682)
1684 Angelo Barbaro (4 giugno 1684)
1686 Gio. Batta Cornaro
1687 Vincenzo Cornaro
1688 Stefano Pasqualigo
1690 Girolamo Marin
1691 Giovanni Cornaro
1693 Giacomo Bembo
1694 Matteo Zancarol
1695 Giacomo Semitecolo
1696 Angelo Veniero
1698 Giacomo Semitecolo
1699 Paolo Zane
1700 Antonio Balbi
1701 Vincenzo Longo
1702 Matteo Zancarol
1703 Paolo Minio
1705 Giovanni Giorgi
1706 Giacomo Alvise Balbi
1708 Gio. Batta Balbi
1709 Benedetto Badoero
1710 Antonio Romieri
1711 Marino Giorgi
1713 Bartolomeo Minio
1714 Marino Giorgi
1715 Domenico Marin
1717 Gio. Carlo Giorgi
1718 Gio. Batta Querini
1719 Lorenzo Pizzamano
1721 Antonio Balbi
1722 Gio. Pietro Giorgi
1723 Gio. Francesco Cornaro
1725 Nicolò Longo
1726 Camillo Benzoni
1727 Lorenzo Pizzamano
1729 Giorgio Bon
1730 Vincenzo Canal

1731	Andrea Giorgi
1733	Marco Loredan
1734	Gio. Batta Pizzamano
1736	Bortolo Soranzo
1737	Alvise Cornaro
1738	Francesco Maria Balbi
1740	Lodovico Balbi
1741	Girolamo Alberto Barbaro
1742	Lorenzo Pizzamano
1743	Gerolamo Donato
	Giacomo Contarini
1745	Lorenzo Pizzamano (morto in sede)
1745	Girolamo Donato ad interim (9 dicembre 1745)
1745	Gio. Batta Pizzamano (24 dicembre 1745)
1747	Luca Antonio Zancarol
1748	Girolamo Giorgi
1750	Gio. Francesco Priuli
1751	Giuseppe Maria Barbaro
1752	Alberto Romieri
1754	Giovanni Vitturi
1755	Gabriele Giorgi
1756	Girolamo Balbi
1758	Giuseppe Balbi
1759	Alberto Romieri
1760	Spiridion Balbi
1762	Nicolò Balbi
1763	Girolamo Contarini
1764	Alvise Cornaro
1766	Federico Barbaro
1767	Giuseppe Maria Bonlini
1768	Antonio Agostino Cornaro
1770	Francesco Alvise Antonio Cornaro
1771	Domenico Balbi
1772	Pietro Marco Giorgi
1774	Giorgio Barozzi
1775	Francesco Antonio Bonlini
1776	Gio. Andrea Semitecolo
1778	Marchione Balbi
1779	Francesco Balbi
1780	Giorgio Barozzi
1782	Francesco Antonio Bonlini
1783	Giacomo Cornaro
1785	Sebastiano Barozzi
1786	Lorenzo Pizzamano
1787	Antonio Bon
1789	Nicolò Rug. Badoero
1790	Nicolò Pizzamano
1791	Antonio Pisani
1792	Rizzardo Balbi
1794	Anacleto Balbi
1795	Giorgio Barbaro
1797	Antonio Bon di Giovanni

XLVIII

PROVENTI DEI DAZI COMUNALI MESSI ALL'INCANTO

Anno	Carne	Pane e vino	Malvasia	Olio	Totale in ducati
1540	58	190	32	70	350
1550	110	210	45 lire	74	401 circa
1560	69	190	24 lire	50	313 circa
1570	66	350	110 piccoli	98	......
1580	111	390	110 piccoli	131	......
1590	130	670	126 piccoli	160	......
1600	71	702	70 lire	138	922 circa
1609	100	750	62	150	1062
1620	131	801	31	155	1117
1630	60	820	30	82	992
1631	45	700	13		758 circa
1640	70	402	10.5	120	602 circa
1650	40	680		94	814 circa
1660	42	550	16	85	693
1670	55	700	59 lire	81	846 circa
1680	50	640	31 lire	110	805 circa
1690	in comunità	in comunità	24 lire	52	......
1700	55	in comunità	40 lire	in comunità	......
1710	in comunità	in comunità	in comunità	in comunità	......
1720	70	in comunità	90	in comunità	......
1730	65	in comunità	30	in comunità	......
1740	50	in comunità	in comunità	100	......
1750	in comunità	in comunità	in comunità	140	......

I prezzi sono espressi in ducati (per la malvasia talvolta anche in lire di piccoli) e riportati come indicativi di dieci in dieci anni. Al posto del 1610 mancante, si è riferito il 1609. Figura anche il 1631 perché è l'anno seguente a quello della famosa peste che tanto danneggiò la città. Dal 1750 i dazi passarono « in comunità ». I dati sono stati tratti dal citato lavoro del Cavicchi.

IL

PREZZI DI ALCUNI GENERI ALIMENTARI

Anno	Frumento	Miglio	Sorgo	Avena	Segale	Vino	Annotazioni
1309						5.5 gr.	
1310	40 L.	40 L.	60 L.	60 L.		2 s. di gr.	Grandissima carestia.
1311							Estrema miseria; molti morti di fame.
1312							Carestia.
1316							Gran freddo, morirono viti e piante di fico.
1317						8 aquil.	Abbondanza di vino; epidemia bovina.
1318							Incendio di Pordenone.
1321							Grandi inondazioni.
1324	12 gr.	6 gr.	2 gr.			5 gr.	Abbondanza di grani e di vino
1325	28 s. p.	14 s. p.	8 s. p.			40 s. p.	Abbondanza di grani; il vino all'orna di Pordenone.
1326	28 s. p.	14 s. p.	8 s. p.			4 L.	Abbondanza di grani (mis. di Venezia); poco vino che in agosto a 6 s.
1327	24 s. p.	scarso	scarso	abbondante		scarso	Abbondanza di frumento, segala spelta, fave.
1331	20 s. p.	6 gr.	3 gr.	5 gr.		12 gr.	
1332	20 s. p.	12 gr.	5 gr.	10 gr.	16	14 gr.	Biade (mis. di Venezia); vino (orna di Pordenone).
1333	20 s. p.	12 gr.	5 gr.	10 gr.	—	—	
1347	140 s. p.	—	70 s. p.	—	100 s. p.	—	Carestia.
1505	14 L.	—	—	—	—	—	A maggio.
1539	19 L.	10 L.	6 L. e 5 s.	—	16 L.	—	Grande siccità; a maggio il frumento a L. 20 e 10 s.
1547	15 L. e 16 s.	2 L. e 15 s.	1 L. e 5 s.	—	3 L e 16 s.	6 L. e 10 s.	La spelta a lire 3, la trota a s. 7 la libra, il temolo a s. 6, barboni e luccia s. 4, i gamberi a s. 3.
1549	—	—	—	—	—	1 s. (bozza)	Il vitello a s. 3 la libra, il capretto a s. 4, il castrato a s. 2 e 2 piccoli, lo zucchero a soldi 2 all'oncia, le candele di cera a 16 soldi, di cera gialla a 4 soldi.
1629	62 L.	—	31 L.	—	—	—	Grande carestia.
1631	—	—	—	—	—	—	Grande carestia; anno della peste.
1640	9 L.	5 L e 2 s.	3 L. e 10 s.	—	6 L.	—	Abbondanza.
1678	—	—	—	—	—	—	Grande carestia.
1758	—	—	—	—	—	—	La carne nostrana a soldi 8 la libra, la stiriana a soldi 9.
1763	—	—	—	—	—	—	Grande siccità; il sorgoturco sale da L. 8 a 15 a staio.
1764	33 L.	—	18 L.	—	—	—	Il sorgoturco sale a maggio a L. 30.
1766	26 L.	—	17 L.	—	—	—	Annata cattiva per piogge.
1767	—	—	—	—	—	50 duc./botte	Freddo e grandi brinate. Vino niente.
1782	—	—	—	—	—	—	Grande carestia; sorgoturco a L 40, fagioli a L. 50, farina a 7 soldi.

L

SINDACI, PODESTA' E COMMISSARI DEL COMUNE DAL 1866

Candiani cav. Vendramin (11-10-1866 - 10-6-1873). - Sindaco
Montereale-Mantica (di) co. cav. Giacomo (13-12-1873 - 18-6-1876). - Sindaco
Galvani cav. Valentino (26-10-1876 - 25-8-1878). - Sindaco
Varisco cav. Francesco (7-4-1879 - 14-5-1882). - Sindaco
Ellero comm. avv. Enea (20-11-1889 - 26-8-1893). - Sindaco
Querini cav. avv. Antonio (27-8-1895 - 17-12-1897). - Sindaco
Policreti cav. avv. Vincenzo (4-1-1898 - 24-8-1898). - Sindaco
Ricchieri co. cav. Pompeo (9-9-1898 - 5-8-1899). - Sindaco
Marini cav. avv. Vittorio (23-8-1899 - 10-2-1901). - Sindaco
Ricchieri co. cav. Pompeo (6-3-1901 - 27-3-1901).
Polese cav. Antonio (3-9-1902 - 2-9-1903). - Sindaco
Cossetti dott. cav. Ernesto (23-1-1904 - 17-9-1905). - Sindaco
Galeazzi avv. cav. Luigi Domenico (1-12-1905 - 8-1-1909). - Sindaco
Cossetti dott. cav. Ernesto (11-5-1909 - 1-9-1910). - Sindaco
Querini avv. cav. Antonio (28-7-1911 - 15-6-1914). - Sindaco
Policreti avv. cav. Carlo (7-2-1915 - 20-6-1917). - Sindaco
Silvestri prof. Fortunato (6-11-1917 - 1-11-1918). - Commissario durante l'occupazione austriaca
Rosso avv. Guido (20-11-1920 - 7-10-1922). - Sindaco
Cattaneo co. avv. dott. Arturo (24-10-1923 - 17-2-1926). - Sindaco
Miani gen. comm. Antonio (31-3-1926 - 26-5-1927). - Commissario regio
Cattaneo co. dott. cav. Arturo (26-5-1927 - 22-12-1930). - Podestà
Bianco dott. comm. Guglielmo (22-12-1930 - 4-8-1931). - Commissario prefettizio
Marsure dott. avv. Nello (5-8-1931 - 3-7-1933). - Podestà
Aprilis on. ing. Napoleone (6-7-1933 - 5-4-1934). - Commissario prefettizio
Galvani dott. ing. Enrico (15-4-1934 - 1-12-1943). - Podestà
Nicolella rag. comm. Eugenio (1-12-1943 - 16-6-1944). - Commissario prefettizio
Montereale-Mantica (di) co. dott. avv. Rodolfo (16-4-1944 - 1-5-1945). - Commissario prefettizio
Asquini on. dott. ing. Giuseppe (14-5-1945 - 9-4-1946). - Sindaco
Garlato on. dott. ing. Giuseppe (9-4-1946 - 25-4-1951). - Sindaco
Garlato on. dott. ing. Giuseppe (9-4-1951 - 2-7-1956). - Sindaco
Montini avv. Gustavo (2-7-1956 - 6-11-1960). - Sindaco
Montini avv. comm. Gustavo (10-12-1960 - 21-11-1964). - Sindaco
Montini avv. comm. Gustavo (22-11-1964 - ......). - Sindaco

LI

TENORE DEL DIPLOMA CON IL QUALE LIVIO LIVIANO CONCEDE L'ISCRIZIONE DI FRANCESCO DOMINICHINI AL CONSIGLIO NOBILE DI PORDENONE

NOS LIVIUS LIVIANUS URSIN(U)S PORTUSNAONIS DOMINUS etc. qum proprium principum est benemeritis et obsequiosis subditis, quos continuis temporibus erga eorum statum fideles, et honoris, dignitatisque ac exaltationis suae per posse, vigiles fuisse experti sunt; Illarem vultum praestare, et suam liberalitatem elargiri: Idcirco attendentes et considerantes praesertim virtutes benemerita, et obsequia D. francisci Dominichini *portusnaonis habitatoris et subditi nostri terrae portusnaonis fidelissimi,* qui temporibus retroactis ab anno mill(esi)mo quingentisimo vigesimo secundo usque in hodiernum se facilem et efficacem reddidit, tam imprestando in personam nostram erudimenta humanitatis *quam argumentum honoris pro viribus suis, cum non mediocri fide, studio, solertia, et in nos observantia, personam et virtutes ac industriam eius diversimodo exercendo ad remmerationem fidei et amoris ac laboris dicti D. francisci versus nos, Domum livianam statumque nostrum, voluimus ut caeteri transeat in exemplum benefaciendi et sese obsequiosos reddendi, quia scriptum est, incomparabile fore thesaurum amicos et benevolos parere, ipsum D. franciscum aliquali recompensatione benmeritorum suorum et amoris ostensione sublevare, et ut ipsi de cetero propensior, et intensior reddatur ad perseverandum, affectantes eiusdem D. francisci integerrimum amorem et sinceram dilectionem consolidare, sicuti ipsius naturae legem et benefacienti benefacere debeamus, sponte et ex certa scientia et mera et pura liberalitate, motuque proprio et omni matura deliberatione praehabita, precedentibus intervenientibus quibuscumque solemnitatibus tam iuris quam facti, et consuetudinis in similibus opportunis, omnibusque iure, via, modo et forma quibusque prout melius et efficacius potuimus et possumus et fieri, et esse possit, dictum D. franciscum ibi presentem et benigno animo illam acceptantem et consentientem, et eius filios legitimos et naturales et descendentibus descendentium descendentes in perpetuum hic et absentes sed tamque presentes, fecimus et constituimus et creavimus ac facimus, constituimus et creamus et prout melius fieri, et esse potuit,* cives et in cives et legitimos, et de Jurisdictione dicte nostre terre portusnaonis *itaque de cetero possint ipse D. franciscus filiique et descendentes sui, ut supra, ac valeant et debeant* in numero civium dicti loci et terre nostrae portusnaonis computari, *annumerari, haberi, tractari et describi, ac privilegijs quibuscumque, alijs honoribusque, comoditatibusque, iuribusque, gratiis, exemptionibusque, immunitatibus, praeheminentijs et prerogativis quibuscumque frui, potiri, gaudere, quemadmodum alij cives et originarij dictae terrae nostre fruuntur, potiuntur et gaudent et frui, potiri et gaudere noscuntur et possunt tam ex forma iuris civilis quam ordinamentorum et statutorum loci et consuetudinorum, ita tamen quod ipse D. franciscus et ejus filii et descendentes ut supra teneantur et obligati sint contribuire pro eorum contingente portione bonorum suorum ad quecumque onera, pro tempore incumbentia cum dicta civitate portusnaonis, Ulterius quia eumdem D. franciscum diutius* recognoscimus familiarem, continuumque commensalem nostrum, *ideo tenore presentium patentium eidem concedimus authoritatem et omnimodam* facultatem delationis armorum *tam offensibilium quam defensibilium per dictam terram nostram et eius territorium, volentes et mandantes quibuscumque subditis nostris, potestatibus, Capitanijs, locumtenentibus, gastaldionibus, agentibusque et alijs quibuscumque iusdi-*

centibus nostris in dicto loco et territorio nostro tam presentibus quam futuris semper dictum D. franciscum pro familiari nostri ut supra haberi et respici, et supradictum privilegium cum omnibus in eo contentis, ad unguem prout iacet et inviolabiliter observari debere, sub pena indignationis nostrae quatenus contrafiat menti nostrae superius expressae, et ad maioris roburis et firmitatis testimonium premissorum iussimus presentes nostras scribi per infrascriptum notarium publicum, nostri soliti sigilli appensione communitus, cum subscriptione manus proprie.

Datum in arce oppidi nostri Portusnaonis currente anno Domini M.D.XXXVII. Indictione Xma, Die vero XXVII mensis aprilis.

Livio Liviano afermo come sopra

L.S.

Ioannes Cassius Cancellarius Ill.mi D(omi)ni Livij Liviani de eius mandato me subscripsi.

(Documento inedito tratto dall'Archivio dei conti di Montereale-Mantica).

LII

LETTERA DEL LUOGOTENENTE DEL FRIULI GIACOMO BADOER AL DOGE SUI PRIMI VANTAGGI RIPORTATI DALLE TRUPPE VENEZIANE SOTTO PORDENONE OCCUPATA DAGLI IMPERIALI

Serenissimo Principe. Essendo zonto lo illustrissimo signor capitanio in Sacil, questa matina a hore 15, con le sue zente d'arme et cavali lizieri, subito fata colatione, sua Signoria fece aviar el magnifico Provedador et Governador con le zente Baglione et gli altri cavali, che erano in Sacil, a la volta de Pordenon, da la banda de sopra, per tirar, se i possevano, fuora le zente che erano in dito loco. Subito poi con la Singoria Sua io et tuto el resto de le zente andassemo verso Pordenon, et avanti azonzemo lì, il magnifico Provedador et Governador, havendo visti li nimici usciti, spenseno avanti el signor Malatesta Baglione e le sue zente d'arme et de domino Petro da Longena con alcuni balestrieri e stradioti; i qual atachati con li inimici gli rupeno et fugorono fina dentro di la Terra, et fu preso il capitano Rizano ferito et pochi homeni d'arme. Nela qual fatione el Signor Malatesta si ha portato valorosissimamente, et cussì Farfarello, d. Zuane Paleologo et alcuni altri capi, de' quali più amplamente, per altre nostre, la Excellentia Vostra resterà ad plenum avisata. Da poi azonzessemo nui con el signor capitanio, et poco poi fu deliberato che io venisse qui per mandar de le victuarie al campo insieme con el magnifico Colateral et partendone de lì, zonseno le artelarie e fantarie, et io son qui et fazo proveder di biade et pane et ogni altra cossa necessaria. De tutto quello che seguirà de hora in hora, tegnirò avisata V. Serenità, et spero dargli bone novele mediante la Divina bontà, perchè ho viste tutte queste zente molto disposte et volonterose: e suplico de gratia la E. V. vogli subito far venir i danari de Stradioti per dargli causa de servir, come ozi hanno fatto valorosissimamente la Serenità Vostra, a la qual me ricomando.

Data in Purciliis die XXVIII Martii, hora XXIII.

P.S.: E' zonte le artelarie et hanno fati certi colpi.

(Da *I Diarii* di M. SANUTO, vol. XVIII, 80).

In altra lettera dello stesso Luogotenente alla Signoria scritta in *borgo di Pordenon il 29 Marzo,* alle ore 18, dice: come in quell'hora, zercha 18, i nostri sono intrati in Pordenon et lo meteno a sacho. Hanno preso molti homeni d'arme et morti alcuni. Se dice qui fuora, che alcuni sono redotti ne la rocha.

Et a nona venne altra letera del ditto L. T.te, ore 22; Come la terra di Pordenon è

stata data a sacho per il Signor Capitanio, et avisa il modo fu presa. Prima, tutta la notte passata, ancora che la pioza impediva il tirar de l'artelaria, el Signor Capitanio et lui non hanno restato di far tirar et tentar per diversi mezzi per divertirli in più bande; con travate et pichi hanno fatto nostri dui busi che tre homeni al paro potevano intrar, et infina a l'ora che Sua Signoria parse di darli la bataglia, fece che ditti busi, che mancava a passar salvo una piera, li fece averser, ed in uno ponto medemo le fantarie con le scale montòno sopra le mura, vigorosamente se calòno in terra. Et visto li inimici la virilità dei nostri, se messero in fuga, et li nostri li seguitòno.

Ne hanno morti alquanti et molti fatti presoni, et lo resto che sono li principali, se redussero in rocha, et poi se hanno resi al Signor Capitanio. Non se sa de altri capi, che de uno nepote del vescovo de Lubiana. El numero dei nimici sono da 180 homeni d'arme; lo resto a la summa di 400 altra sorte cavalli presi fra eri ed ozi, et cercha 120 fanti. Quela è stata una bella impresa, et si ha acquistata riputazione, perchè queste zente erano el fondamento de l'esercito. La terra fu data a sacho per il Signor Capitanio, dicendo voler castigar li soi, azò li altri abbino paura; et ditto Signor Capitanio ha usato tanta diligentia et solicitudine in questa impresa che più non se potria dir, et merita summamenta esser laudato de la solertia et diligentia usata, non havendo respetto a pioza nè a cossa alcuna etc.

Da lettera del 30 marzo a hore 23 del detto L. T. si ha: l'intrar in la terra et il modo e il sacho fato; ma le donne non è sta tochate.

(Da *I Diarii* di M. SANUTO, vol. XVIII, 81).

Seguita il Sanuto a notare: come a dì 2 (aprile), domenega, de matina el Principe venne in chiesia di San Marco a ringratiar Idio del felice prosperar del Signor Capitanio Zeneral nostro in Friul.

In detto zorno, verso nona, zonze uno burchio cargo di presoni fatti in Friul, maxime a Pordenon, tutti todeschi e posti in li cabioni di Terranova. Sono numero 132 in tutto, homeni d'arme e altri fanti, et di questi è zercha 11 da conto.

E più sotto: E' sa saper che il Capitanio zeneral ha scritto a Padoa, quando ebbe la victoria a Pordenon e sacho fatto, che quelle zente è restate a Padoa, stagino di bona voglia, che etiam loro avranno la parte dil sacho e botini fatti. E' sta preso bellissimi cavali da 180, di gran precio; siché questa presa è stà di più di 450 cavali.

Fin qui poi in Pordenon è sta fato un gran butin, ch'era rica gente, et etiam altri venuti con roba lì. Seguono i nomi de' prigionieri.

Adì 5 april. In questa matina zonze a Venetia el Capitanio Rizan di natione de Fiume, qual fu preso a Pordenon, *et fo quello fè brusar Mestre* e montato di barcha e fo terminato meterlo in Torreselle et cusì vene per corte de Palazo con il capitanio et oficiali dil Consiglio di dieci. E' homo grando, magro, di anni 34, bruto aspeto, par crudel, et tuti corse a veder.

(Da *I Diarii* di M. SANUTO, vol. XVIII, 89, 91, 92).

LIII

LETTERA DI PAOLO GIOVIO A BARTOLOMEO D'ALVIANO

Illustrissimi D. Bartholomeo Liviano R. P. Venetae Imperatori clarissimo. Patavii, aut in Castris.

Admonet me fama nominis tui, clarissime Liviane, qui sempre pro decore atque salute Italici nominis adversus barbaros depugnasti, ut historiam nostrorum temporum, quam summa diligentia latine conscripsi, non prius publicem, quam te consulam: siquidem omnes fere Duces, tum Itali, tum externi, e quorum ore veritatem et seriem rerum gestarum hausimus, de te multa dixerunt, cum in his bellis utramque fortunam saepius expertus fueris: quae omnia perpetuo filo prosecutus sum. Neque multum interest, an semper viceris; habet enim vices humana conditio, et Hannibal, quandoque, maximus Imperatori existimatus est. Ego vero te virum Romanum, et bonarum litterarum studiosissimum *his de causis obtestor, ut per immortalitatem, quam tibi labore meo pariturus sum, velis mihi* commentaria, *vel vulgarem* informationem belli et proelii Cadoriensis et conflictum ad Abduam *adversus Gallos factum* transmittere; quoniam varia audio, *et te scio annotasse omnia, vel memoria tenere. Placuit mihi summopere illa tua brevis ac copiosa descriptio, qua longiore epistola ad Colam tuum rem abs te feliciter gestam cum Germanis apud Portum Naonis expressisti: quo stilo pingi etiam cuperem quae nunc expostulo. Igitur, si vacat, subcisivis horis poteris ex humanitate tua singula memoratu digna carptim annotare, et Domino* Marino Sanuto *Patricio Veneto ad me trasmittenda destinare, ut quamdoque praeclara facinora tua tuo judicio memoriae commendata et intueri, et contemplari assidua lectione possis, et qualis et quantus es, aut futurus sis apud posteros cum maxima animi voluptate cognoscas.*

Ex Urbe Roma III Cal. Junii M.D.XIV.

Excellentiae Tuae Servus Paulus Jovius Novocomensis, Artium et Medicinae Doctor, Philosopriam in Gymnasio Romano publice legens.

(Dall'opuscolo *Lettera dell'abate Gaetano Marini al chiarissimo Monsignor Giuseppe Muti nella quale si illustra il Ruolo de' professori dell'Archiginnasio Romano per l'anno 1514.* - Roma, 1797, presso Michele Puccinelli, pagg. 111-112. La lettera del Giovio è tratta dal cod. Marciano cl. XII Lat. 210, dove comprende le cc. 88-89).

LIV

DIPLOMA DI BARTOLOMEO LIVIANO COL QUALE CONCEDE IN FEUDO A GIOVANNI BATTISTA DA FANO LA VILLA DI POINCICCO

Bartholomeus Livianus Dux bucelani, Comes Mamippellj Portusque Naonis Dominus, nec non Serenissimi Ducis Dominii Venetiarum Generalis Gubernator etc. *Universis et singulis presens privilegium inspecturis, salutem: omnium fere principum mos fuit, Ne ingratitudinis vitio oppressi videantur, et ut alijs ad bene ac fideliter serviedum iter prebeant; omnes qui ob eorum virtutem serviciorumque magnitudinem merito fuerit extollendi, Condigna premia elargiri. Cum igitur* Magnificus, ac Strenuus Dominus Joannes baptista de fano, *nobis per multos annos serviverit, a nobis educatus fuerit, semperque tam in re militari quam in omnibus privatis nostris negociis, bene fideliter, ac strenue se gesserit, pocius honorem et exaltationem nostram quam belli vitaeque discrimina semper curando totque nostri causa labores ac pericula subiverit, de quibus omnibus cum bene memores simus, sperantesque ipsum, et heredes suos erga nos, et heredes nostros eiusmodi futuros; tenore presentis privilegij, ipsi Domino Joanni baptistae, a nobis talia supplicanti, requerentique de gratia speciali concessimus; et pro presentes in pheudum, et jure pheudi Damus et concedimus per nos, et heredes nostros* Villam porencichii in dominio nostro Portus naonis *existentem, cum molendino, domo, terris, pratis, pascuis in eadem Villa, et pertinentijs existentibus, alias detentis et possessis per fidelem civem nostrum* antonium Roraium, *cum uno maso domini* Bernardini de Quatrinio, *posito quoque in pertinentijs dictae Villae, nec non cum omnibus, et singulis pertinentijs, juribus, actionibus et immunitatibus ad prenominatam villam, terras et bona pertinentibus atque spectantibus: Itaquod dictus Dominus Joannes baptista, et heredes sui legitimi et naturales, dicta bona, et Villa a nobis et heredibus nostris habere, et jure pheudi gaudere possint, illisque uti, frui, sicuti pheudorum natura et consuetudines exigunt atque exposcunt;* Preservato tamen nobis et heredibus nostris jure civili et criminali *prenominatae Villae et locorum predictorum: quapropter mandamus fidelibus nostris, Domino Nicolao de Utino Capitaneo dictae terrae nostrae Portus naonis successoribusque suis aliisque officialibus presentibus, et futuris, et Domino Joanni baptista de firmo commissario super hoc, a nobis facto, ut virtute presentis nostrae concessionis ipsum Dominum Joannem baptista in possessionem corporalem dictae Villae et bonorum ac jurium et actionum ponat et inducat ipsumque heredesque suos prenominatos in possessione praedictae Villae et bonorum pacifice et quiete deteneant, atque defendant, nec in contrarium quisque attentet nec modo aliquo ab alijs attentari permittat, si nostram cupiunt indignationem evitare. In quorum fidem et testimonium omnium et singulorum premisorum has presentes per infrascriptum Cancellarium nostrum fieri fecimus, sigillique nostri magni jussimus appensione muniri et corraborari.*

Datum in terra nostra Portus naonis in domibus nostrae Cancellariae; Die primo aprilis millesimo quinquagentesimo nono; Indictione duodecima.

(Nec non mansos quator positos in burgo dictae terrae nostrae portus Naonis, rectos per Antonium et Matheum del grassello, et alium per mariam de la craia, alterum vero per Augustinum bortuli, omnibus cum suis pertinentijs, juribus et actionibus, et pheudis jure prenominato; alterum vero per Vignutum de budoie).

Bartholomeus Livianus.

Et ego Salustius quondam etius de aquapendente, publicus et Imperiali auctoritate notarius, et Judex ordinarius, et prefati Illustrissimi et Excellentissimi Ducis et Comitis bartholomei liviani Cancellarius de ipsius mandato scripsi, et me subscripsi.

(Dalle Deliberazioni del Senato, Sez. I Terra, Registro n. 17, c. 30).

LV

LETTERA DI NOMINA DI RAIMONDO SPELLADI A PODESTA' DI PORDENONE

n. 4297

Al Nobile Sig. Raimondo Spelladi
P O R D E N O N E

Con ossequiato Dispaccio 25 Luglio p. passato N. 2048 S.C. il Sig. Governatore Generale Civile e militare Feld-Maresciallo Co. Radeschi si è degnata di nominarla Nobile Signore in via provvisoria a Podestà della Città di Pordenone.

Nel mentre mi è grato renderle noto questa Superiore determinazione in esecuzione al rispettoso Delegatizio Decreto 3 Agosto corrente N. 19188-2685, la invito a recarsi in Udine onde prestare nelle mani dell'I.R. Delegato Provinciale il giuramento d'Ufficio, fino dal quale momento Ella va ad assumere l'onorifica Mansione che la pubblica fiducia in Lei ripone e la superiore degnazione le affidano.

Le protesto la mia stima, ed il mio ossequio.

Dall'I.R. Commissariato Distrettuale.

Pordenone li 5 Agosto 1853.

Il R. Commissario
D. Sperotti (?)

ab extra:
Al Nob. Sig. Raimondo de Spelladi
PORDENONE
D'Ufficio.

VII

INDICE DEI NOMI DI PERSONA

A

B

C

D

E

F

G

H

K

I

J

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

W

Y

Z

VIII

INDICE DEI NOMI DI LOCALITA'

A

B

C

D

E

F

G

H

I

J

K

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

W

X

Z

IX

INDICE DELLE PUBBLICAZIONI CONSULTATE

A

ABBA GIUSEPPE CESARE, *Arrigo - Da Quarto al Volturno, cinque canti di G. C. Abba,* Pisa, Nistri, 1866; citato a p. 438.

— —, *Da Quarto al Volturno*, Bologna, Zanichelli, 1955; citato a pp. 438, 445 (15), 446 (20).

ACCARISIO ALBERTO, *La grammatica volgare,* Bologna, Vincenzo Bonardo e Marcantonio Compagni, 1536; citato a pp. 210-211.

— —, *Vocabolario, grammatica et orthographia de la lingua volgare,* Cento, presso l'Autore, 1543; citato a p. 211.

ACHERY (D') LUC, *Spicilegium sive collectio veterum aliquot scriptorum,* Parisiis, apud Montalant, 1723; citato a p. 35.

AILINO GIOVANNI, *Protocolli,* manoscritto nell'Archivio notarile di Udine; citato a p. 93 (111).

ALBERTI LEANDRO, *Descrittione di tutta Italia,* Venezia, A. Salicato, 1588; citato a p. 229 (2).

ALBINI GIUSEPPE, *Dell'umanista Francesco Modesto,* in « Atti e Memorie della Regia Deputazione di storia patria per le province di Romagna », S. III, vol. XVII; citato a p. 246 (194).

ALESSIO GIOVANNI, *Apulia e Calabria nel quadro della toponomastica mediterranea,* comunicazione tenuta al VII Congresso internazionale di scienze onomastiche, Firenze, 1961; citato a p. 20 (1).

ALTAN FEDERICO, *Memorie intorno alla vita ed alle opere di Giulio Camillo Delminio,* in « Nuova raccolta d'opuscoli », vol. I, Venezia, Calogerà, 1755; citato a pp. 248 (199), 248 (202).

ALVIANO (D') BARTOLOMEO, *La battaglia di Cadore,* Venezia, Visintini, 1895, per nozze Coletti-Mocenigo; citato a p. 156 (13).

AMALTEO ASCANIO, *Per la convalescenza della Maestà della Regina Madre Maria d'Austria,* manoscritto nella Biblioteca Vaticana (manoscritti Ghigi Q. IV 15 (l. XVII, ff. 34); citato a p. 293.

— —, *Venezia meravigliosa, sonetti di Aurelio Amalteo al Serenissimo Prencipe et Eccellenitssimo Senato,* Venezia, presso il Miloco, 1676; citato a p. 302 (13).

AMALTEO AURELIO, *Gli amori di Apollo con Clizia,* 1662; citato a p. 302 (15).

— —, *Il Ciro crescente,* 1661; citato a p. 302 (15).

— —, *La Magia delusa,* 1660; citato a p. 302 (15).

— —, *Rime umilissimamente consacrate alla C. M. di Leopoldo Imperatore,* Vienna d'Austria, presso Matteo Cosmerovio (senza indicazioni tipografiche), citato a p. 302 (14).

AMALTEO CORNELIO PAOLO, *De bello germanico adversus hereticos,* (opera andata perduta); citato a p. 236 (89).

AMALTEO MARCANTONIO, *De obitu praeclari viri Joannis Antonii Portunaonii pictoris excellentissimi, Epicidium una cum eiusdem Epitaphio,* volgarizzata e pubblicata dall'abate Angelo Dalmistro, Venezia, Giuseppe Picotti, 1819; citato a p. 201.

AMASEO GEROLAMO, *Ad lectorem: Carmen ex tempore editum,* Venezia, per Bernardino de Vitalibus, 1503; citato a p. 242 (153).

— —, *Carmina Hieronimi Amasei,* manoscritto nell'Ambrosiana di Milano; citato a p. 242 (153).

AMASEO GEROLAMO, *Vaticinium quo praedicitur universum orbem terrarum christianae religionis imperium subiturum*, Venezia, Aldo Manuzio, 20 settembre 1499; cfr. *Appendices Hainii Copingeri*, Monachii, 1905, p. 90; citati a p. 242 (153).

AMASEO LEONARDO e GREGORIO e AZIO G. A., *Diarii Udinesi dall'anno 1508 al 1541*, nei « Monumenta » R. Deputazione Veneta di storia patria, a cura di A. Ceruti, Venezia, vol. II, 1884; citato a pp. 190 (35), 193 (52), 193 (55), 196 (98).

ANONIMO, *Almanacco di Fiume per l'anno 1857;* citato a p. 158 (45).

ANONIMO, *Almanacco per il Friuli*, 1858; citato a p. 276 (50).

ANONIMO, *Bollettino della Consulta araldica*, Roma, 1891, vol. I.; citato a p. 192 (43).

ANONIMO, *Cancellaria*, manoscritto nella Biblioteca civica di Trieste, vol. XXXIII; citato a p. 237 (100).

ANONIMO, *Catalogo dei dipinti del Museo di Bassano*, Bassano, 1907; citato a p. 87 (37).

ANONIMO, *Chronicon estense*, in « Rerum italicarum scriptores » di L. A. Muratori, Città di Castello - Bologna; citato a p. 155 (1).

ANONIMO, *Chronicon spilimberghese (sec. XIV)*, Udine, 1856; citato a pp. 92 (91), 92 (94).

ANONIMO, *Coryciana*, Romae, apud Ludovicum Vicentinum et Lautitium Perusinum, 1524; citato a p. 242 (151).

ANONIMO, *Epistula Federici II imperatoris ad annum 1230;* citato a p. 35 (13).

ANONIMO, *Fontes rerum Austriacarum*, Wien, K. u. K., Hof und Staatsdruckerei, 1865 e segg.; citato a pp. 21-2 (9), 38 (41).

ANONIMO, *Lamenti storici dei secoli XIV, XV e XVI*, raccolti e ordinati a cura di Antonio Medin e Ludovico Frati, Bologna, 1887; citato a p. 246 (195).

ANONIMO, *Le Officine Savio*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1961; citato a p. 380 (67).

ANONIMO, *Libri Commemoriali della Repubblica Veneta*, a cura della Deputazione veneta di storia patria, Venezia, 1876 e segg.; citati a pp. 97 (199), 97 (200), 137 (73), 137 (74), 138 (82), 156 (23).

ANONIMO, *Monografia storica della cartiera S. Marco, notizie tratte dal R. Archivio di Stato di Venezia*, Venezia, 1931; citato a p. 100 (247).

ANONIMO, *Senatus Secreta*, Venezia, manoscritti nell'Archivio di Stato; citati a pp. 157 (32), 187 (2), 193 (66).

ANONIMO, *Statuta et Privilegia Portusnaonis*, Venetiis, Zatta, 1755; citato a pp. 36 (26), 36 (32), 85 (1), 85 (6), 85 (7), 85 (11), 86 (22), 92 (86), 92 (100), 94 (122), 94 (123), 94 (125), 94 (126), 94 (130), 94 (139), 96 (149), 97 (209), 98 (237), 100 (248), 136 (52), 137 (56), 138 (90), 138 (94), 140 (121), 140 (125), 140 (128), 142 (138), 156 (27), 157 (41), 157 (42), 188 (10), 189 (20), 189 (21), 189 (22), 194 (75), 272 (2), 272 (4), 272 (6), 273 (7), 273 (15), 273 (16), 273 (17), 273 (20), 274 (22), 331 (2), 331 (3), 331 (4), 336 (92), 376 (16), 402 (13), 403 (42).

ANONIMO, *Statuta, ordines et Consuetudines Congregationis Sacerdotum Portusnaonis*, manoscritto nella Biblioteca civica di Udine; citato a p. 325.

ANONIMO, *Thesaurus Linguae Latinae*, Lipsia, Teubner, 1900 e segg.; citato a p. 21 (3).

ANONIMO, *Vicedominaria*, manoscritto nella Biblioteca civica di Trieste; citato a pp. 98 (223), 98 (224), 98 (228), 98 (229), 98 (230), 98 (231), 237 (105), 237 (107).

ANONIMO, *Vita*, in « Opera Omnia » di G. Fracastoro, Venezia, 1555; citato a p. 240 (140).

ANONIMO, *Vitae patriarcarum Aquileien-*

sis, in « Rerum italicarum scriptores » (tom. XVI), di L. A. Muratori e in appendice dei « Monumenta Ecclesiae Aquileiensis » del De Rubeis, Argentinae 1748; citato a p. 155 (2).

ANONIMO LEOBIENSE, vedi VICTORIENSIS JOHANNES.

ANTONELLI GIUSEPPE, *Dizionario geografico,* Venezia, 1826; citato a p. 380 (51).

ANTONINI PROSPERO, *Il Friuli orientale,* Milano, Vallardi, 1865; citato a p. 425 (21).

ARIOSTO LODOVICO, *Le Satire nuovissimamente stampate alla loro sana lettione ridotte.* In Venegia per Francesco Bindoni e Mapheo Pasini compagni, 1535; citato a p. 212.

— —, *Orlando furioso,* Bari, Edizioni Laterza, 1928; citato a p. 212.

AROMATARI GIUSEPPE, *Degli Autori del ben parlare per secolari e religiosi, Opere diverse.* In Venetia, nella Scalinata, 1653; citato a p. 211.

ARSILLI FRANCESCO, *De poetis urbanis libellus ad Paulum Jovium,* a cura di Raffaele Francolini, Senigallia, Lazzarini, 1837; citato a p. 242 (151).

ASCHBACH JOSEPH *Universitas Vindobonensis (Die Wiener Universität und ihre Umanisten),* Wien, K. u. K. Universität, 1877; citato a pp. 235 (73), 236 (88).

ASTEO GIROLAMO, *De jurisprudentiae methodis ad Paulum V, summum Pontificem,* Brixiae, 1614; citato a pp. 293, 326.

— —, *De reo et auctore in legem diffamari commentarium ad Scipionem Burghesium S. R. E. Cardinalem,* Patavii, 1616; citato a pp. 293, 326.

B

BALDISSERA VALENTINO, *Due documenti di storia pordenonese,* in « Pagine friulane », XV, 4, pagg. 49-50; citato a p. 139 (98).

— —, *Inno che si cantava nella processione di S. Tomaso apostolo in Gemona,* Gemona, Bonanni, 1894; citato a p. 238 (115).

— —, *Messer Luca de Renaldis di Veglia, eletto vescovo di Trieste e il suo diario (1451-1513),* in « Archeografo Triestino », S. III, vol. I; citato a p. 137 (54).

BANDINI SILVIO, *La posta a Treviso,* Treviso, Tip. Ed. Trevigiana, 1936; citato a p. 378 (28).

BARBARIGO SANTE, *Canzone d'imitazione Petrarchesca di Sante Barbarigo al signor Bartholomeo Liviano,* in « Miscellanea Marciana », segnatura Classe XI, Cod. 66; citato a p. 246 (195).

BASSANI ANDREA, *Canonici Concordiensis in seminario et collegio Montis Falisci studiorum praefecti, Oratio de lingua graeca,* in « Archigymnasio Sapientiae », Roma, 1753; citato a p. 335 (70).

— —, *Encheridion ex opera Benedicti XIV P. M. de Sacrifitio Missae conflatum ad usum Sacerdotum,* Patavii, ex typographia Manfrè, 1747; citato a p. 328.

BASSI ELENA, *Michelangelo Grigoletti,* su « Il Noncello » n. 15, 1960; citato a pp. 308 (76), 445 (14).

BATTISTELLA ANTONIO, *Genealogia del-*

la nobile famiglia degli antichi Signori di Zoppola, Udine, Percotto, 1927, per nozze Lotti-di Montereale Mantica; citato a p. 94 (135).

BATTISTELLA ANTONIO, *Pordenone e i d'Alviano,* in « Memorie Storiche Forogiuliesi » anno IX, fasc. 3, 1913; citato a pp. 158 (52), 187 (1), 240 (140).

BELLUNO EZIO e BENEDETTI ANDREA, *La SS. Trinità di Pordenone,* su « Il Noncello » n. 17, 1961; citato a p. 306 (60).

BELOCH JULIUS, *Die Bevölkerungsgeschichte Italiens,* Berlin, De Gruyter e C., 1961, nonché in « Jahrbücher für Nationaloekonomie und Statistik » e in « Archivio Veneto »; citato a p. 276 (41).

BEMBO PIETRO, *Le prose di M. Pietro Bembo, nelle quali si ragiona della volgar lingua, scritte al Cardinale de' Medici, che poi è stato creato a sommo Pontefice, e detto Papa Clemente VII, divise in tre libri.* In Vinegia per Giovanni Tacuino, 1525; citato a p. 210.

BENEDETTI ANDREA, *Alcune lettere riguardanti notizie e documenti intorno a pittori friulani scritte dal co. Fabio di Maniago al co. Pietro di Montereale-Mantica,* Vittorio Veneto, Tipografia del Seminario, 1958, per la prima S. Messa di don Antonio Lotti; citato a p. 234 (55).

— —, *Brevi notizie sui Pordenonesi illustri,* su « Il Noncello » n. 2, 1952; citato a p. 308 (72).

— —, *Considerazioni sullo sviluppo della popolazione di Pordenone,* su « Il Noncello » n. 5, 1955; citato a pp. 275-76 (39).

— —, *Dame pordenonesi del Rinascimento in un passo del romanzo « Il Peregrino » di Giacomo Caviceo,* su « Il Noncello » n. 7, 1956; citato a pp. 242 (152), 332 (18).

— —, *Deliberazioni del Consiglio di Pordenone sul Fontego de' Formenti,* in « Memorie Storiche Forogiuliesi » vol. XXVI, 1930; citato a pp. 376 (5), 403 (23).

BENEDETTI ANDREA, *Di un privilegio erroneamente attribuito alla famiglia dei conti Montereale da Pordenone* in « Memorie Storiche Forogiuliesi » vol. XVIII, 1922; citato a pp. 158 (52), 195 (90).

— —, *Francesco Modesto, poeta e precettore a Pordenone,* su « Il Noncello » n. 14, 1960; citato a pp. 156 (26), 242 (150), 246 (194), 301 (7).

— —, *Giuristi pordenonesi a Trieste e commercianti triestini a Pordenone,* in « Memorie Storiche Forogiuliesi » vol. XLIV, 1960-61; citato a pp. 98 (219), 139 (109), 139 (118), 140 (118), 235 (73), 237 (99), 237 (104), 308 (75), 308 (78).

— —, *Il cardinale Francesco Mantica, romano,* in « Atti Accademia di Udine » Serie VI, vol. XIV, 1954-57; citato a p. 333 (36).

— —, *Il soggiorno di Giuseppe di Prata a Vienna e i suoi incarichi a corte,* su « Il Noncello » n. 10, 1958; citato a p. 308 (82).

— —, *Il trattato della caccia, uccellagione e pesca del conte Jacopo di Porcia,* su « Il Noncello » n. 19, 1962; citato a p. 188 (18).

— —, *La fortuna economica del Pordenone e quattro documenti inediti,* su « Il Noncello » n. 17, 1961; citato a p. 232 (32).

— —, *L'altarino portatile di Montona apparteneva al patriarca Bertrando di S. Genesio?,* su « La Porta Orientale » fasc. 1-2, Trieste, 1959; citato a p. 245 (187).

— —, *L'antico porto sul Noncello,* sul settimanale politico « Pordenone » n. 18, 1922; citato a p. 98 (233).

— —, *La partecipazione dei Pordenonesi alle guerre del Risorgimento e l'opera del conte Giacomo di Montereale,* in « Rassegna storica del Risorgimento », Roma, 1938; citato a p. 446 (29).

— —, *L'attività educativa e poetica del*

Cimbriaco e la sua influenza nel diffondersi della cultura umanistica in Friuli, in « Atti Accademia di Udine », 1960-63; citato a pp. 134 (21), 138 (88), 235 (72), 235 (74), 304 (40).

BENEDETTI ANDREA, *Le turbinose giornate dell'autunno 1511 a S. Vito al Tagliamento,* in « Memorie Storiche Forogiuliesi », vol. XLIII, 1958-59; citato a pp. 158 (46), 193 (54).

— —, *L'iconografia di Pordenone,* su « Il Noncello » n. 16, 1961; citato a pp. 94 (120), 140 (128), 275 (38), 402 (3).

— —, *Mansioni e prerogative dei podestà di Pordenone secondo gli antichi statuti,* su « Il Noncello » n. 11, 1958; citato a p. 272 (1).

— —, *Nota storica sull'attività del Bellunello in Pordenone,* su « Il Noncello » n. 8, 1957; citato a p. 90 (50).

— —, *Pietro Capretto, pordenonese, dotto sacerdote e umanista,* su « Il Noncello » n. 18, 1962; citato a pp. 304 (40), 336 (85).

— —, *Riflessi luterani in Pordenone,* in « Atti Accademia di Udine », Serie VI, vol. XIV, 1954-57; citato a pp. 240 (132), 333 (28).

— —, *Spigolature sui Pordenonesi e sugli altri Friulani dei Mille di Marsala,* su « Il Noncello » n. 15, 1960; citato a p. 446 (19).

— —, *Una proposta per l'incremento dei traffici marittimi e dell'industria a Fiume nei primi anni del sec. XVI,* nella rivista « Fiume », nn. 1-2, Roma, 1958; citato a pp. 139 (99), 190 (38).

— —, *Un caduto pordenonese nelle guerre gradiscane: Lucio Ricchieri,* in « Studi Goriziani » vol. XXVII, 1960; citato a pp. 158 (51), 308 (84), 376 (9), 402 (14).

— —, *Un pordenonese amico dell'Ariosto: Andrea Marone,* in « Atti Accademia di Udine », Serie VII, vol. III, 1960-63; citato a p. 238 (127).

BENEDETTI ANDREA, *Un quaderno di esercizi di lingua italiana di Luigi XIV, re di Francia,* su « Il Noncello » n. 6, 1956; citato a pp. 302 (16), 308 (73).

BERNARDINI GIORGIO, *Le gallerie di Rovigo, Treviso e Udine,* in « Bollettino Ministero Pubblica Istruzione », Roma, 1905; citato a p. 90 (52).

BIANCHI GIUSEPPE, *Documenta historiae forogiuliensis saeculi XIII,* Wien, K. K. Hof und Staatsdruckerei, 1861; citato a pp. 34 (10), 36 (31), 37 (38), 86 (15), 86 (20), 86 (21), 96 (152), 333 (40).

— —, *Documenti per la storia del Friuli (1317-1331),* (in 2 volumi), Udine, 1844-1845; citati a pp. 91 (75), 91 (76), 91 (82), 91 (83), 91 (85).

— —, *Indice dei documenti per la storia del Friuli dal 1200 al 1400,* Udine, Jacob e Colmegna, 1877; citato a pp. 86 (22), 91 (76), 91 (84), 92 (94), 93 (109), 93 (110), 94 (146), 275 (37).

BOCCACCIO GIOVANNI, *Corbaccio,* Venezia, 1516; citato a p. 211.

BOCCALINI TRAIANO, *Ragguagli di Parnaso,* a cura di G. Rua, edizione « Scrittori d'Italia », Bari, Laterza, 1910; citato a p. 222, 248 (198).

BOEHMER JOHANN FRIEDRICH, *Fontes rerum Germanicarum medii aevi,* Stuttgart, 1843-1868; citato a p. 91 (72).

— —, *Regesta Imperii,* Innsbruck, Wagner, 1881-1887; citato a p. 35 (16).

BONIFACIO GIOVANNI, *Istoria di Trivigi,* Venezia, G. B. Albrizzi, 1744; citato a p. 34 (6).

BORGIA HIERONIMUS, *Historiae de bellis italicis,* in « Joannis Cottae Carmina, recognita et aucta », Bassano, Remondini, 1802; citato a p. 243 (158).

BORGOGNONI ADOLFO, *Studi di letteratura storica,* Bologna, Zanichelli, 1891; citato a p. 96 (161).

BOTTEON VINCENZO e ALIPRANDI

ANTONIO, *Ricerche intorno alla vita ed alle opere di Giandomenico Cima,* Conegliano, Cagnani, 1893; citato a p. 87 (38).

BOZZI CARLO LUIGI, *Gorizia, un breve saggio di storia goriziana,* Gorizia, Paternolli, 1931; citato a p. 158 (47).

BRAGATO GIUSEPPE, *Regesti di documenti friulani,* « in Memorie Storiche Forogiuliesi », vol. X, 1914; citato a p. 35 (25).

BRINCKMEIER EDUARD, *Glossarium diplomaticum,* Gotha, Fried. Andreas Perthes, 1856; citato a p. 24 (24).

BRUNELLI VITALIANO, *Gianfrancesco Fortunio primo grammatico italiano,* in « Atti e Memorie della Società Dalmata di storia patria » vol. II, 1927; citato a p. 237 (98).

BRUNETTO ORAZIO, *Lettere,* Venezia, 1548; citato a p. 213.

BUDINIS CORNELIO, *Gli artisti italiani in Ungheria - Il genio degli italiani all'estero,* Roma, Libreria dello Stato; citato a p. 232 (39).

BURCKARDT JACOPO, *La civiltà del Rinascimento in Italia,* edizione italiana Firenze, Sansoni, 1911; citato a p. 245 (181).

BUSELLI LORENZO, *Memorie di Todi,* manoscritto già posseduto dal canonico cav. Pirro Alvi di Todi; citato a p. 221.

C

CALOGERÀ ANGELO, *Memorie intorno alla vita di messer Luca de Renaldis vescovo di Trieste, consigliere intimo dell'imperatore Massimiliano I e suo ambasciatore in molte corti sovrane d'Europa,* Venezia, Modesto Fenzo, 1753; citato a pp. 90 (64), 190 (36), 190 (37), 192 (43), 233 (55), 248 (204), 334 (47).

— —, *Memorie intorno alla vita ed opere di Giulio Camillo Delminio,* in « Nuova Raccolta di opuscoli scientifici e filologici », Venezia, Simeone Occhi, 1755-87; citato a p. 220, 245 (176).

CANDIANI VENDRAMINO, *Pordenone - Ricordi cronistorici,* Pordenone, Gatti, 1902; citato a pp. 96 (172), 100 (246), 134 (19), 134 (28), 137 (54), 137 (67), 236 (93), 244 (162), 248 (200), 249 (215), 276 (49), 288 (3), 307 (65), 332 (15), 333 (41), 334 (48), 334 (50), 335 (60), 336 (91), 376 (17), 377 (24), 378 (42), 378 (44), 378 (45), 384 (1), 402 (12), 403 (25), 403 (31), 403 (32), 403 (35), 403 (36), 424 (1), 445 (7), 446 (16), 446 (17), 446 (24), 446 (27), 447 (38), 447 (39).

CANDIDO GIOVANNI, *Commentari de' fatti d'Aquileia,* traduzione di Michele Tramezino, in « Venetia », (senza indicazioni tipografiche), 1544; citato a p. 142 (135).

CANTÙ CESARE, *Gli eretici in Italia,* Torino, Unione Tip. Elvetica, 1865-66, vol. III; citato a pp. 333 (33), 333 (34).

— —, *Italiani illustri,* Milano, Tip. Sociale, G. Brignola editore, 1873-74, vol. III; citato a p. 333 (29).

— —, *Storia degli Italiani,* Torino, Unione Tipografica Torinese, 1855-56, vol. V; citato a p. 333 (35).

CANTÙ CESARE, *Storia universale,* nella « Collana di storia e memorie contemporanee di C. Cantù », Torino, Unione Tipografica Torinese, 1884-1891 (in 13 volumi); citato a p. 425 (24).

CAPPELLETTI GIUSEPPE, *Le chiese d'Italia,* Venezia, Antonelli, 1844-1870, vol. VI; citato a p. 335 (68).

CAPRETTO PIETRO, *Ave Maria: vergene coronata,* lauda manoscritta, nella Biblioteca Comunale di Udine; citata a p. 211.

— —, *Capitula scolae venerandae S. Mariae Battutorum Civitatis Portus Naonis - Sermone di P. Piero Cavretto da Pordenone ad exortation de li Fradelli descritti nel libro da questa venerabile e religiosa Scola, instituita già da li nostri antigi e prudenti Padri ad honore et laude de la Gloriosa, e immaculata Vergine Maria, Capitana nostra triumphale e advocata gratiosa,* 1495, adì 15 Agosto. Utini, Ex Typographia Schiratti, 1683; citato a p. 330.

— —, *De miseria humana Petri Haedi Portunaensis, libri quinque,* in « Accademia Veneta », Venezia, Aldus, 1508; citata a p. 297.

— —, *In assumptione virginis gloriose,* lauda manoscritta, nella Biblioteca Comunale di Udine; citata a p. 212.

— —, *Inno che si cantava nella processione di S. Tommaso Apostolo in Gemona composto dal sacerdote Pietro Capretto nel 1489,* a cura di Valentino Baldissera, Gemona, L. Bonanni, 1894; citato a p. 211.

— —, *La Resurrezione,* a cura di Vincenzo De Bartholomaeis, su « Rivista di Studi di filologia romanza », Roma, 1893, vol. VI, fasc. 16; citato a pp. 211, 330.

— —, *L'Assunzione,* a cura di Vincenzo De Bartholomaeis, su « Rivista di Studi di filologia romanza », Roma, 1893, vol. VI, fasc. 16; citato a pp. 211, 330.

— —, *Ne la Ascension de Jesu Christo,* lauda manoscritta musicata, nella Biblioteca Comunale di Udine; citata a p. 211.

CAPRETTO PIETRO, *Lo ofytio de la Madonna per vulgare per Messer Pre Pietro del Zochol,* manoscritto 117, nella Biblioteca Comunale di Udine; citato a p. 211.

— —, *O Croce sancta,* lauda manoscritta musicata, nella Biblioteca Comunale di Udine; citata a p. 211.

— —, *O Vergene gentile,* lauda manoscritta musicata, nella Biblioteca Comunale di Udine; citata a p. 211.

— —, *Salve Regina de misericordia,* lauda manoscritta musicata, nella Biblioteca Comunale di Udine; citata a p. 212.

— —, *Tempore paschalis,* lauda manoscritta musicata, nella Biblioteca Comunale di Udine; citata a p. 211.

CAPRIN GIUSEPPE, *Pianure friulane,* Trieste, Stab. Art. Tip. G. Caprin, 1892; citato a p. 34 (7).

CASELLA DONATO, *Ad sanctum Quirinum Martyr. Pontificem Presbyteri Donati Casella theologi ejusdem Ecclesiae in Diocesi Concordiensi Servi - De S. Quirini radii translatione,* Venezia, presso Silvestro Ravenna, 1629; citato a p. 328.

CASOLA (DA) NICOLÒ, *La guerra d'Attila,* con introduzione, testo e glossario di Guido Stendardo, Modena, 1941 (in 2 volumi); citato a pp. 203, 204.

CASSI GELLIO, *La battaglia di Sacile,* in « Memorie Storiche Forogiuliesi », vol. XXII (1926), pp. 114-119; citato a p. 425 (26).

— —, *Tre secoli di giurisdizione feudale a Latisana (1528-1806),* su « Memorie Storiche Forogiuliesi », voll. VI e VII (1911-12); citato a p. 189 (26).

— —, *Un pugno d'eroi contro un Impero,* in « Collana storica del Risorgimento Italiano », vol. V, serie I, Modena, Soc. Tip. Modenese, 1923; citato a p. 446 (26).

CASTIGLIONE BALDASSARE, *Il Corteggiano,* annotato e illustrato da V. Cian, Firenze, Sansoni, 1929; citato a p. 213.

CATERINA DA SIENA, *Dialogus Seraphice ac Dive Catharine de Senis cum nonnullis aliis orationibus, Brixie, per Bernardinum de misintis de Papia,* 1496; citato a p. 240 (136).

CAVACCIO GIACOMO, *Historiarum Coenobii D. Justinae Patavinae sex,* ex tip. Seminarii, 1606 e Padova, 1696; citato a p. 232 (35).

CAVALLI JACOPO, *Commercio e vita privata di Trieste nel '400,* Trieste, Ettore Vram editore, 1910; citato a p. 98 (227).

CAVICCHI FILIPPO, *Pordenone nei secoli XVI e XVII,* in « Nuovo Archivio Veneto », vol. XX, parte I; citato a pp. 238 (125), 403 (26).

CAVICEO GIACOMO, *Il Peregrino,* Milano, Scinzeller, 1514; *Idem,* Venezia, Nicolini, 1538; *Idem,* Venezia, 1559; citato a pp. 137 (69), 206, 235 (81), 235 (82), 236 (84).

CERGNEU GIO. BATTISTA, *Antiche cronache friulane. I - Cronaca delle guerre dei Friulani coi Germani dal 1507 al 1524,* a cura del dott. V. Joppi e V. Marchesi, in « Atti Accademia di Udine », Doretti, 1895; citato a pp. 156 (25), 157 (40), 245 (184).

CESCA GIOVANNI, *Un documento del 1470 sulle relazioni tra Venezia e l'imperatore Federico III,* edito ed annotato da P. Tedeschi, in « La Provincia dell'Istria », n. 8, anno XXV, Capodistria, 1891; citato a p. 134 (22).

CHMEL GIUSEPPE, *Regesta chronologico-diplomatica Federici III, Romanorum Imperatoris,* Wien, Carl Gerold's Sohn, 1859; citato a p. 100 (256).

CIAN VITTORIO, *Gioviana,* in « Giornale storico della letteratura italiana », vol. XVII, Torino, 1900; citato a p. 240 (140).

— —, *Le rime di Bartolomeo Cavassico,* Bologna, Romagnoli, 1893; citato a p. 243 (157), 246 (192).

— —, *Un decennio della vita di Pietro Bembo,* Torino, Ermanno Loescher, 1885; citato a p. 237 (103).

CICOGNA EMANUELE, *Iscrizioni veneziane,* Venezia, Orlandini editore, Picotti e Molinari, 1824-53; citato a pp. 232 (37), 241 (142), 242 (148).

CICONI GIAN DOMENICO, *Monografie friulane offerte a Monsignore Zaccaria Bricito arcivescovo di Udine - Cenni storico-statistici sulla città di Pordenone,* Udine, Vendrame, 1847; citato a p. 96 (167).

CIMBRIACO QUINZIO EMILIANO, *Bellum Rhodiacum (sive Asteride),* (manoscritto andato perduto); citato a p. 206.

— —, *Hicedition pro urbe Naonia ad Bernardum Pergerium Divi Caesaris Secretarium* (1486) (manoscritto andato perduto); citato a p. 205.

— —, *In obitum Friderici Tertium Imperatorem, laudatissimi Epicedion,* Argentinae, 1514; citato a p. 206.

— —, *Cimbrici Poetae Encomiastica, ad divos Caesaris Foedericum Imperatorem et Maximilianum Regem Romanorum,* Venetiis, apud Aldum mense Augusto MD.IIII; citato a p. 205.

— —, *Rapsodiae* (VII; delle quali furono pubblicate la I: *De Veteris Aquilejae claritudine,* in « Atti Accademia di Udine », Serie VII, vol. III (1960-63), p. 195, a cura di A. Benedetti e la II: *De Aquilejense Dioecesi,* a cura di B. Ziliotto, su « Pagine Istriane », Trieste, 1959, n. 38); citato a p. 206.

COLLETTI G., *Diario,* manoscritto già in Archivio Cernazai, Udine; citato a p. 156 (16).

COMINI GIORGIO, *Capitolo,* in « Pochi componimenti piacevoli per le felicissime nozze delli nobb. Signori co. Damiano Badini e co. Maria Adelaide di Valvasone ecc. di Giuseppe Mottense di Prata », Udine, Gallici alla Fontana, 1768; citato a p. 296.

— —, *Componimenti poetici per la partenza di S. E. il Signor Alberto Romieri,* Ceneda, Cagnani, 1754; citato a pp. 296, 304 (27).

COMINI GIORGIO, *Femena, ai fan e jò no pous pi stà,* in « Strolic Furlan », Udine, 1925; citato a p. 296.

— —, *Una monacazione* (composizione in tredici ottave); citato a p. 296.

CORGNALI GIO. BATTA, *Come si parlava una volta a Pordenone,* in « Numero Unico » commemorativo del 28° Congresso della Società Filologica Friulana, a cura del Comitato cittadino di Pordenone, Udine, Domenico Del Bianco, 1953; citato a p. 304 (35).

CORIDANO SILINO (RICCHIERI FERDINANDO), *Raccolta de' Privilegi e regali fatti da imperatori, re, arciduchi d'Austria et altri principi, concessi alla famiglia illustrissima de' signori conti Ricchieri, nobili di Pordenone, Treviso, e del parlamento della Patria del Friuli, di maritaggi nobilissimi, e di fondazioni di conventi, hospitali, prepositure ed altri legati pii di gran considerazione, cavati dagli originali stessi ed autenticati per mano di pubblico notaro, composta da Coridano Silino, dedicata all'ill. et ecc. sig. cav. Battista Nani, procuratore di S. Marco,* Udine, Schiratti, 1676; citato a pp. 133 (15), 302 (18), 302 (20).

CORNIANI GIO. BATTA, *I secoli della letteratura italiana,* Milano, V. Ferrario, 1832; citato a pp. 244 (161), 244 (168).

CORONINI FRANCESCO, *I sepolcri dei patriarchi d'Aquileia* (versione di G. Loschi), Udine, Tip. del Patronato, 1889; citato a p. 94 (142).

COSSAR RANIERI MARIO, *Prodromi di storiche vicende giuliane,* in « La Porta Orientale », Trieste, 1960; citato a p. 446 (25).

COSTANTINI CELSO, *La beatificazione di fra' Odorico da Pordenone nel suo secondo centenario,* su « Il Noncello », n. 5, 1955; citato a p. 91 (73).

COTOGNO O., *Nuovo Itinerario delle Poste per tutto il mondo,* Milano, 1616; citato a p. 378 (27).

COTTA GIOVANNI, *Carmina quinque illustrium poetarum,* Venetiis, 1558; citato a p. 241 (145).

COZZANDI P., *Libreria Bresciana*; citato a p. 301 (8).

CROSARA PERICLE, *Sulla riforma amministrativa delle Opere Pie Cittadine,* Pordenone, Tip. Gatti, 1886 e 1887 (I e II fascicolo); citato a p. 336 (77).

CROWE JOSEPH ARCHER and CAVALCASELLE GIO. BATTA, *A history of painting in north Italy, Venice, Padua, Vicenza, Verona, Ferrara, Milan, Friuli, Brescia, from the fourteenth to the sixteenth century. By J. A. Crowe e G. B. Cavalcaselle,* London, I. Murray, 1871; citato a pp. 86 (25), 87 (37), 90 (52).

D

D'AGOSTINI ERNESTO, *Sul Tagliamento e Piave,* Udine, Bardusco, 1883; citato a p. 447 (32).

— —, *Ricordi militari del Friuli (1797-1870),* Udine, Marco Bardusco, 1881; citato a p. 425 (26).

DALLA ROTANDA PEROSSINO, *Il fatto d'arme in Ravenna nel 1512,* manoscritto

conservato nella Biblioteca Colombiana di Siviglia; citato a p. 182.

DALLA ROTONDA PEROSSINO, *La rotta de' Todeschi in Frivoli*; citato a pp. 182, 213.

DE BARTHOLOMEIS VINCENZO, *Il codice de' Battuti di Pordenone,* in « Rivista di Studi di Filologia Romanza », vol. VI, fasc. 16°, Roma, 1891; citato a p. 336 (86).

DEGANI ERNESTO, *Il Placito di cristianità,* in « Memorie Storiche Forogiuliesi », anno VIII; citato a p. 240 (137).

— —, *I reliquiari di S. Marco in Pordenone,* in « Arte Cristiana », III, n. 2, Milano, 1915; citato a pp. 90 (56), 90 (63), 96 (172).

— —, *La diocesi di Concordia,* nuova edizione riveduta e ampliata, a cura di G. Vale, Udine, Doretti, 1924; citato a pp. 331 (9), 332 (15), 332 (20), 335 (62), 335 (65), 378 (47), 402 (16).

— —, *L'arte a Pordenone nei sec. XV e XVI,* Portogruaro, Castion, 1896, per nozze Cossetti-Cassini; citato a p. 305 (52).

— —, *Le nostre scuole nel Medioevo e il seminario di Concordia,* Portogruaro, 1904; citato a pp. 234 (67), 301 (5), 333 (33).

DEGRASSI ATTILIO, *Notizie degli scavi di antichità,* in « Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei », vol. XVI, serie VI; citato a p. 21 (3).

DELLA CROCE IRENEO, *Istoria antica e moderna, sacra e profana della città di Trieste,* Trieste, Stab. tip. di G. Balestra, 1877 (in 3 volumi); citato a p. 133 (9).

DELMINI JULII CAMILLI, *Pro suo de eloquentia theatro, ad Gallos oratio,* Venetiis, 1587; citato a p. 248 (203).

DE PELLEGRINI ANTONIO, *Aviano, i Tolentino e i Gabrielli,* Pordenone, Arti Grafiche già F.lli Gatti, 1923; citato a p. 194 (77).

— —, *Banchi di pegno degli ebrei nei castelli di Porcia e Brugnera,* Pordenone, Arti Grafiche già F.lli Gatti, 1920; citato a p. 100 (251).

DE PELLEGRINI ANTONIO, *Giambattista Rorario - Regestario di un archivio purliliese del Seicento. Cenni intorno ai Rorario e sugli archivi della famiglia di Porcia e Brugnera,* Pordenone, Arti Grafiche, 1929; citato a pp. 100 (252), 192 (48), 194 (71).

— —, *Le incursioni turchesche in Friuli e i castelli di Porcia e Brugnera. Note e documenti (1470-1499),* Udine, Domenico Del Bianco, 1911; citato a pp. 134 (37), 142 (130), 155 (7).

— —, *Montereale Cellina e l'invasione turchesca del 1499,* Pordenone, Arti Grafiche Pordenone, 1931; citato a p. 142 (130).

— —, *Note e documenti sul castello di Ragogna,* Pordenone, Arti Grafiche già F.lli Gatti, 1921, per nozze Margreth-d'Arcano; citato a p. 96 (157).

— —, *Note e documenti sulle incursioni turchesche in Friuli al cadere del secolo XV,* Venezia, Off. Graf. C. Ferrari, 1913, estratto dal « Nuovo Archivio Veneto », N. S., vol. XXV; citato a p. 142 (130).

— —, *Timori dei turchi in Friuli durante la guerra di Cipro (1570-1571),* Pordenone, Arti Grafiche già F.lli Gatti, 1922; citato a p. 142 (130).

DESJARDINS ABEL, *Négociations diplomatiques de la France avec la Toscana,* Paris, Imprimerie impériale, 1856-1886; citato a p. 243 (155).

DIONISOTTI CARLO, *Ancora sul Fortunio,* in « Giornale storico della letteratura italiana », vol. CXI, 1938; citato a p. 237 (101).

DONATO LEONARDO, *Viaggio nella Patria del Friuli nel 1593,* Portogruaro, Castion, 1864, per nozze Cigolotti-Bonamico; citato a pp. 256, 333 (41), 378 (37), 378 (41).

DUCANGE CAROLUS DU FRESNE, Signore du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis,* Niort, L. Favre, 1885; citato a p. 24 (24).

E

ERMACORA CHINO, *Il Friuli, itinerari e soste,* Vicenza, Zambon, 1935; citato a p. 333 (41).

F

FABBROVICH EMANUELE, *Il poema inedito di un friulano dantista del '400,* in « Annuario del R. Liceo-ginnasio Jacopo Stellini di Udine », Udine, Arti Grafiche Coop. Friulane, 1931; citato a pp. 237-38 (112).

FABRIETTI ARIODANTE, *Vita di Bartolomeo d'Alviano,* in « Biografie dei capitani venturieri dell' Umbria », Montepulciano, 1844; citato a p. 240 (140).

FABRIS GIOVANNI, *Il più antico laudario veneto,* Vicenza, Tip. S. Giuseppe, 1907; citato a p. 238 (119).

FABRIS GIUSEPPE, *Vicende storiche ed ordinametno civico del Comune di Pordenone,* Pordenone, Arti Grafiche, 1940; citato a p. 85 (10).

FALZARI MARIO, *Vescovi e famiglie nobili cormonesi,* in « Studi Goriziani », 1960, vol. XXVII; citato a p. 38 (53).

FATTORELLO FRANCESCO, *Cultura e lettere in Friuli nei sec. XIII, XIV,* in « Storia della letteratura italiana e della cultura in Friuli », Udine, Editrice la « Rivista Letteraria », 1929; citato a p. 236 (92).

— —, *La cultura del Friuli nel Rinascimento,* in « Accademia di Udine », collezione Braidotti, vol. II, Udine, 1938; citato a pp. 238 (120), 238 (124), 240 (138).

— —, *Storia della letteratura italiana e della cultura in Friuli,* Udine, Editrice la « Rivista Letteraria », 1929; citato a pp. 236 (91), 238 (118), 238 (120), 445 (9).

FEDERICI DOMENICO MARIA, *Memorie trevigiane sulla tipografia del secolo XV per servire alla storia letteraria e delle Belle Arti d'Italia,* Venezia, Francesco Andreola, 1805; citato a p. 307 (64).

— —, *Venezia e le sue lagune,* 1847; citato a p. 307 (64).

FERRAI LUIGI ALBERTO, *Studi storici,* vol. III, Padova, Drucker, 1892; e in « Memorie Storiche Forogiuliesi », X, 1914, p. 476; citato a p. 333 (32).

FERRARI GIO. BATTA, *Vitae illustrium Virorum Seminarii Patavini auctore Jo. Baptista Ferrari,* Patavii, typis Seminarii, 1799; citato a p. 328.

FIOCCO GIUSEPPE, *Giovanni Antonio Pordenone,* 1ª edizione, Pordenone, « La Panarie », 1939; 2ª edizione, Padova, « Le Tre Venezie », 1943; citato a pp. 232 (27), 232 (28), 232 (31), 233 (43), 306 (61).

— —, *Per Giovanni Antonio da Pordenone,*

in « Strenna Piacentina », Associazione « Amici dell'Arte », Piacenza, 1930; citato a p. 232 (31).

FIOCCO GIUSEPPE, *Pordenone ignoto,* in « Bollettino d'Arte », ott.-nov., 1921, p. 232 (31).

FLAMINIO GIAN ANTONIO, *Bellum describitur inter Venetos ac Maximilianum Imperatorem proxime gestum in quo loca recensentur imperii in eodem a Venetis capta;* citato a p. 246 (197).

FOFFANO FRANCESCO, *Lettere ed armi nel sec. XVI. - Un capitolo della vita di Bartolomeo d'Alviano,* in « Ricerche letterarie », Livorno, Giusti, 1897; citato a p. 245 (182).

FONTANINI GIUSTO, *Biblioteca dell'Eloquenza italiana* con annotazioni di Apostolo Zeno, Venezia, G. Pasquali, 1753; citato a p. 237 (110).

— —, *Catalogo degli uomini illustri pordenonesi,* in « Historia literariae Aquilejensis, Libri V Justi Fontanini, archiepiscopi Ancyrani », Romae, Paleatini, 1742; citato a p. 173.

— —, *Dell'Eloquenza italiana,* (in 2 libri). In Venezia, appresso Cristoforo Zane, 1737; citato a p. 240 (131).

— —, *Historia Literariae Aquilejensis,* Libri V « Catalogus virorurm illustrium Portus Naonis », Roma, Paleatini, 1742; citato a p. 237 (110).

FORLATI FERDINANDO, *Restauri ad edifici monumentali del Friuli,* in « Memorie Storiche Forogiuliesi » vol. XXX; citato a p. 86 (25).

FORMENTINI VIRGILIO, *La città del mercurio e del cinabro,* in rivista « Politica » vol. II, Roma, 1920; citato a p. 156 (22).

FOROCORNELIENSIS JOHANNES ANTONIUS, *Silvarum libri II - Eiusdem Epigrammatum libri III,* Bologna, per Girolamo de Benedictis, 1515; citato a pp. 244-45 (170).

FORTUNIO GIANFRANCESCO, *Regole grammaticali della volgar lingua,* Ancona, per Bernardino Vercellese, 1516; citato a pp. 210, 211.

FOUCARD CESARE, *Codice diplomatico della città di Portogruaro dall'anno 1140 all'anno 1420,* Portogruaro, Bart. Castion, 1856; citato a p. 92 (100).

FRACASTORO GIROLAMO, *Opera Omnia,* Venezia, 1555, e Padova, presso Comino, 1739; citato a p. 240 (140).

— —, *Sifilide,* in « Opera Omnia », Padova, presso Comino, 1739; citato a p. 244 (161).

FRANCESCHINIS GIACINTO, *I deportati veneti in Moravia nell'anno 1861 - Cenni storici,* Castelfranco Veneto, Longo, 1878, per nozze Nais-Franceschinis; citato a p. 446 (22).

FRATTI LODOVICO, *Poesie storiche in lode di Bartolomeo d'Alviano,* in « Nuovo Archivio Veneto » vol. XX, Venezia, 1900; citato a pp. 246 (192), 246 (196).

FULIN RINALDO, *Documenti per servire alla storia della Tipografia veneziana,* Venezia, Visentini, 1882; citato a p. 237 (109).

FURLAN ITALO, *Andrea Bellunello e gli affreschi del castello di Spilimbergo,* in « Sot la nape » fasc. IV, Udine, 1958; citato a p. 90 (50).

— —, *La natività di Pescincanna,* su « Il Noncello » n. 7, 1956; citato a p. 306 (61).

— —, *Profilo del pittore Gasparo Narvesa a quattrocent'anni dalla nascita,* su « Il Noncello », n. 11, 1958; citato a pp. 305 (48), 308 (79).

G

GATTARO ANDREA, *Storia Padovana*; citato a p. 155 (3).

GEROLA GIUSEPPE, *Dario pittore,* in « Miscellanea di studi in onore di A. Hortis », Trieste, 1910; citato a p. 86 (31).

GHETTI OTTAVIANO, *Antonio Pitter nel ventennale della scomparsa,* su « Il Noncello » n. 7, 1956; citato a p. 308 (81).

GIAMBULLARI PIER FRANCESCO, *Istoria dell'Europa,* Venezia, Francesco Senese, 1566; citato a p. 156 (10).

GIGANTE SILVINO, *Fiume nel '400,* Fiume, Mohovich, 1913; citato a p. 156 (24).

GINGUENÈ PIERRE LUIS, *Storia della letteratura italiana,* edizione italiana, Milano, Giusti, 1820-21; citato a p. 244 (169).

GIRALDI LILIO GREGORIO, *Dialoghi sui poeti dei nostri tempi,* in « Opera omnia », Lugduni Batavorum, 1696; citato a p. 241 (145).

GIULARI GIO. BATTA, *G. Cotta,* in « Archivio storico italiano », Serie V, 1889; citato a p. 241 (145).

GIUSTINIANO G., *Historia*; citato a p. 158 (57).

GOZZI GASPARE, *Rasegnata,* in « Scritti con giunta d'inediti e rari, scelti e ordinati da Nicolò Tomaseo, con note e proemio », Firenze, Le Monnier, 1849; citato a pp. 280-81.

GUAZZO MARCO, *Cronaca degli uomini illustri, antiqui e moderni, ecc.,* Venezia, Francesco Bindoni, 1553; citato a pp. 240 (140), 242 (147), 244 (164).

GUERRA GIAN DOMENICO, *Otium Forojuliense,* raccolta di documenti friulani in 60 voll. in foglio manoscritti nella Biblioteca Civica di Cividale; citato a p. 195 (88).

GYRALDI LILIO GREGORIO, *De poetis nostrorum temporum,* in « Opera Omnia » Basileae, 1580; citato a p. 235 (79).

H

HAIN LUDWIG, *Repertorium bibliographicum,* Stuttgart, J. G. Cottae, 1826-31; citato a pp. 235 (73), 242 (153).

HARTFELDER KARL, *Fünf Büches Epigramme von K. Celtis,* Berlin, 1881; citato a p. 236 (86).

HASSECK (DE) OSCAR, *Pasquale Besenghi degli Ughi,* Trieste, Herrmanstofer, 1878; citato a p. 445 (12).

HORTIS ATTILIO, *Notizie di Gianfrancesco Fortunio,* in « Giornale storico della letteratura italiana » vol. CXI, 1938; citato a p. 237 (99).

— —, *Pordenone e Trieste e un poemetto*

inedito dei fatti di Pordenone, in « Archeografo Triestino », N. S. vol. XVI, (1890), Trieste, Caprin, 1892; citato a pp. 133 (11), 235 (70), 246 (192).

J

JAEGER EDOARDO, *Storia documentata di Venezia e dei corpi militari nel 1848-49,* Bartolomeo Calore editore, Venezia, M. Visentini, 1880; citato a p. 445 (13).

JENNER (DE) LUIGI, *Annali,* manoscritto in « Archivio diplomatico di Trieste »; citato a p. 133 (9).

— —, *Officiali,* manoscritto in « Archivio diplomatico di Trieste »; citato a p. 139 (9).

JEPPESEN KNUD, *Die mehrstimmige italienische Laude um 1500,* Lipsia, Breitkopf und Härtel; Kopenhagen, Levin und Munksgaard, 1935; citato a p. 238 (121).

JOPPI VINCENZO, *Canzone popolare contemporanea sulla guerra dei Tedeschi in Friuli nel 1509,* Udine, Tip. del Patronato, 1884, per nozze Serravallo - de Concina; citato a p. 157 (39).

— —, *Contributo I - II - III - IV alla storia delle arti in Friuli,* in « Miscellanee della R. Deputazione di storia patria » - Venezia, 1887-1894; citato a pp. 87 (44), 87 (45), 87 (46), 87 (47), 90 (47), 90 (49), 90 (51), 90 (53), 90 (54), 94 (127), 94 (129), 229 (11), 229 (13), 230 (16), 230 (17), 232 (26), 233 (45), 233 (46), 233 (52), 233 (53), 233 (54), 305 (49), 305 (50), 305 (51), 305 (52), 306 (62), 307 (62), 307 (63), 307 (66), 307 (67), 333 (41).

JOPPI VINCENZO, *Diario dal campo tedesco nella guerra veneta dal 1512 al 1516,* in « Archivio Veneto », a cura di V. Joppi, voll. XXXIV - XXXV e XXXVI; citato a p. 190 (39).

— —, *Due carmi di Gerolamo Amaseo, in lode dell'Alviano,* in « Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino », vol. IV, p. 138, Roma-Firenze, 1889; citato a pp. 242 (153), 246 (193).

— —, *I Turchi in Friuli nel 1499,* in « Patria del Friuli », Udine, 1888; citato a p. 142 (133).

— —, *L'arte della stampa in Friuli con appendice sulle fabbriche di carta,* in « Atti dell'Accademia di Udine », Serie II, vol. III (1872-1875); citato a pp. 380 (60), 380 (62).

— —, *Nuovo documento sul ripristinato governo municipale di Pordenone nel 1529,* Termini Imerese, Amore, 1888; citato a p. 194 (72).

JOVII PAULI, *Elogia doctorum virorum ab avorum memoria publicatis ingenij monumentis illustrium: aucthore Paulo Iovio,* Basilea, 1561; citato a pp. 240 (140), 241 (142).

— —, *Elogia veris clarorum virorum imaginibus apposita quae in Musaeo Ioviano Comi spectantur,* Venezia, Michele Tramezino, 1546; citato a p. 240 (140).

K

KANDLER PIETRO, *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale,* Trieste, Lloyd, 1855; citato a p. 133 (9).

KRAHE HANS, *Die Sprache der Illyrier,* Wiesbaden, 1955; citato a p. 20 (1).

L

LANDINI PIERO, *La vita e le opere di Giuseppe Ricchieri,* su « Il Noncello » n. 11, 1958; citato a p. 308 (83).

LANZI LUIGI, *Storia pittorica d'Italia,* 5ª edizione, 1834; citato a pp. 90 (52), 307 (62), 308 (71).

LAZZARINI VITTORIO, *Documenti relativi alla pittura padovana del secolo XV,* con illustrazioni e note di A. Moschetti, in « Nuovo Archivio Veneto », fasc. 70, Venezia, 1908; citato a pp. 86 (27), 86 (28), 86 (29), 87 (38).

LEGRINI, *Nuove memorie letterarie;* citato a p. 335 (69).

LEICHT MICHELE JMMANUEL, *La battaglia di Pordenone e altri scritti,* San Casciano Val Pescia, Fratelli Stianti, 1937; citato a pp. 195 (92), 240 (130).

— —, *La rotta de' Todeschi in Frivoli,* in « Memorie Storiche Forogiuliesi », vol. XXII, 1926; citato a p. 195 (92).

LEICHT PIER SILVERIO, *Breve storia del Friuli,* Udine, Libreria Carducci editrice, 1923; citato a pp. 21 (6), 34 (9), 36 (27), 36 (30).

— —, *Il Parlamento friulano,* nella grande raccolta delle « Assemblee costituzionali italiane », Serie I, sez. IV, Bologna, 1917 e segg.; citato a pp. 93 (112), 96 (151).

LEONI LORENZO, *Vita di Bartolomeo d'Alviano,* Todi, Alessandro Natali, 1858; citato a p. 240 (140).

LERMOLIEFF GIOVANNI, *Catalogo della Galleria imperatore Federico di Berlino,* Berlino, 1909; citato a p. 307 (62).

LIRUTI GIAN GIUSEPPE, *Notizie delle vite ed opere scritte da' Letterati del Friuli,* Venezia, Modesto Fenzo, 1760 e Udine; citato a pp. 140 (124), 190 (34), 230 (22), 233 (51), 248 (201), 248 (204), 302 (23), 304 (43), 304 (44), 305 (46), 335 (71).

LISSONI ANTONIO, *Giunte alla storia di Napoleone;* citato a p. 425 (26).

LIZIER AUGUSTO, *Marcello Filosseno, poeta trivigiano dell'estremo Quattrocento,* Pisa, F. Mariotti, 1893; citato a p. 236 (94).

LONDONIO MARCO, *Nel IV centenario della resistenza dei Veneti contro la lega di Cambray, MDIX - MCMIX,* Venezia, Giuseppe Scarabellin, 1909; citato a p. 195 (83).

M

MACHIAVELLI NICOLÒ, *Arte della guerra,* in « Opere complete ». Con molte correzioni e giunte, nonché un cenno biografico e critico, Napoli, Bideri, 1878; citato a p. 168.

MANGILI ENRICO, *I Tasso e le Poste,* Bergamo, Soc. Ed. S. Alessandro, 1942; citato a p. 378 (29).

MANIAGO (DI) FABIO, *Guida di Udine,* Udine, Mattiussi, 1825 e S. Vito, Pascatti, 1839; citato a pp. 90 (52), 308 (71).

— —, *Storia delle Belle Arti friulane,* Venezia, 1819, presso Giuseppe Picotti, 1ª edizione; Udine, F.lli Mattiuzzi e Pecile, 2ª edizione, 1823; i riferimenti si riferiscono alla 2ª ediz.; citato a pp. 90 (51), 90 (52), 94 (127), 194 (79), 230 (22), 230 (24), 232 (29), 232 (30), 233 (49), 234 (55), 248 (203), 307 (62), 307 (64), 308 (71), 334 (53), 334 (55).

MANTICA SEBASTIANO, *Cronaca di Pordenone dal 1432 al 1544,* con aggiunte posteriori. Dall'originale nell'Archivio dei conti di Montereale Mantica in Pordenone, a cura di V. Joppi, Pordenone, 1881; per nozze Wiel-di Montereale Mantica; citato a pp. 98 (232), 100 (253), 133 (14), 134 (26), 137 (68), 158 (52), 182, 190 (42), 213, 238 (129), 273 (18), 275 (31), 316, 381, 402 (6), 402 (7).

— —, *Diario di Pordenone pel mese di febbrajo 1514,* da autografo del nob. Sebastiano Mantica presso il conte Pietro di Montereale Mantica di Pordenone, a cura di Giuseppe Valentinelli, Venezia, Tipografia del Commercio, per nozze di Porcia e Brugnera - di Montereale Mantica, 1862; citato a pp. 158 (50), 158 (52), 158 (55), 182, 185, 238-39 (129), 249 (218).

MANTOVANO FRANCESCO, *Ad Magnificum et Illustrem comitem Bartholomeum de Alviano Franciscus Mantuanus de Serravalle s.p.d.,* in « Miscellanea Marciana », segnatura Classe I, Cod. 66; citato a p. 246 (196).

MANZANO (DI) FRANCESCO, *Annali del Friuli,* Udine, Trombetti-Murero, 1858-79; citato a pp. 34 (5), 142 (143), 195 (88).

— —, *Cenni biografici dei letterati ed artisti friulani dal secolo XIV al XIX,* Udine, Gambierasi, 1885; citato a pp. 90 (52), 304 (34), 308 (71).

— —, *Nuovi cenni biografici di letterati ed artisti friulani dal secolo IV al XIX,* Udine, Doretti, 1887; citato a p. 296.

MANZONI ALESSANDRO, *I promessi sposi,* storia milanese del secolo XVI scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni, Milano, L. F. Cogliati, 1908; citato a pp. 270, 284.

MARASI PIERALDO, *Quasi due secoli di storia locale documentati dall'attuale tipografia Arti Grafiche Cosarini,* sul « Messaggero Veneto », Udine, 5 marzo 1953; citato a p. 380 (63).

MARCHESINI GIUSEPPE, *Annali per la storia di Sacile,* Treviso, Tipografia Editrice Trevigiana, 1957; citato a pp. 234 (65), 234 (66), 352 (10).

MARCHETTI GIUSEPPE, *L'inno di prete Capretto a S. Rocco,* Gemona, Giacomo Toso, 1932; citato a pp. 238 (116), 240 (135).

— —, *L'oreficeria medievale in Friuli e i reliquiari di Pordenone,* su « Il Noncello » n. 11, 1958; citato a p. 90 (56).

MARINI GAETANO, *Lettera dell'abate G. M. al chiarissimo Monsignor Giuseppe Muti... nella quale si illustra il Ruolo de' Professori nell'Archiginnasio Romano per l'anno 1514,* Roma, presso Michele Puccinelli, 1797; citato a p. 240 (140).

MARTIN PIERO, *Il territorio di Pordenone e della Destra Tagliamento ieri, oggi, domani,* nel « Catalogo della 12ª Fiera Campionaria Friuli-Venezia Giulia », Pordenone, Arti Grafiche, 1958; citato a p. 402 (1).

— —, *La terra pordenonese sotto l'Impero romano,* in « La Panarie », anno XV, fasc. 87-88, 1939; citato a p. 21 (3).

MAYLENDER MICHELE, *Storia delle Accademie d'Italia,* Bologna, Cappelli, voll. 5, 1926-1930; citato a pp. 245 (175), 245 (180), 302 (17).

MAZZATINTI GIUSEPPE, *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia,* Forlì, 1890-19...., voll. vari (e vari luoghi di stampa a seconda dei voll. ed anni); citato a p. 241 (145).

— —, *Inventario dei manoscritti delle biblioteche di Udine,* vol. III della raccolta « Inventari ecc. », Forlì, 1893; citato a pp. 238 (122), 240 (134), 336 (86).

MAZZUCCHELLI GIAMMARIA, *Scrittori d'Italia,* Brescia, G. B. Bossini, 1753-1762; citato a p. 243 (159).

MEDIN ANTONIO, *La storia della Repubblica di Venezia nella poesia,* Milano, U. Hoepli, 1904; citato a p. 246 (192).

— —, *Rime storiche del sec. XVI,* in « Nuovo Archivio Veneto », 1891; citato a p. 246 (192).

— —, *Tre poesie in dialetto veneto pubblicate da Antonio Medin. La liga de la Illustrissima Signoria de Venetia con il Cristianissimo re di Franza,* Padova, 1887; citato a p. 246 (192).

METASTASIO PIETRO, *Attilio Regolo,* in « Tutte le opere », Firenze, Borghi, 1932; citato a p. 280.

MINERBI LUCILIO, *Il Decamerone di M. Giovanni Boccaccio col vocabolario di M. Lucilio Minerbi nuovamente stampato et con diligentia ridotto,* in Vinegia, per Bernardino di Vidali, 1535; citato a p. 211.

MISELLI G., *Il burattino veridico, overo Istrutione per chi viaggia,* Bologna, 1699; citato a p. 377 (25), 377 (26).

MISTRUZZI VITTORIO, *Giovanni Cotta,* in « Giornale storico della letteratura italiana », suppl. 22-23, 1924; citato a p. 241 (145).

MODESTI ANTONIO, *Diario,* in « Bollettino Parrocchiale di S. Tommaso » di S. Daniele del Friuli, 1928 (pubblicato anche da E. D'Agostini); citato a p. 426 (36).

MODESTO FRANCESCO, *Venetias,* Impressum Arimini, cura et impensa Sebastiani Modesti per Bernardinum Venetum de Vitalibus, Rimini, Bernardino de Vitalibus, 1521; citato a pp. 216, 242 (151).

MOLMENTI POMPEO, *La storia di Venezia nella vita privata,* Torino, Roux e Favale, 2ª ed., 1880; citato a p. 157 (35).

MONTEREALE-MANTICA (DI) GIAN DANIELE, *Per le gloriose nozze del nob. Sig. co. Ridolfo de' Signori di Colloredo e della Sig. contessa Claudia de' Signori di Maniaco, Rima di Montereale co. Gio. Daniele,* Venezia, presso Modesto Fenzo, 1765; citato a pp. 296, 304 (31).

— —, *Poema in cinque canti,* Venezia, presso Modesto Fenzo, 1766; citato a pp. 296, 304 (30).

— —, *Stanze,* per le nozze di Valvason-di Spilimbergo e della Torre-di Spilimbergo (senza indicazione del luogo, dello stampatore e dell'anno, ma del 1742); citato a pp. 296, 304 (33).

— —, *Theses ex universa philosophia selectae quas ex Academia Suscitatorum P. P. Societatis Jesu, publice propugnandas exponit Jo. Daniel De Monteregali Forojuliensis,* Venezia, Corona, 1729; citato a pp. 296, 304 (32).

MORELLI DE SCHOENFELD CARLO, *Istoria della contea di Gorizia,* Gorizia, Paternolli, 1855-56; citato a pp. 193 (50), 195 (96).

MOROSSI CARLO, *Lo stemma della città di Pordenone,* 1ª ediz., Pordenone, Arti

Grafiche, 1939; 2ª ediz. su « Il Noncello », n. 3, 1954; citato a pp. 38 (43), 96 (155), 142 (139).

MORSOLIN BERNARDO, *Giangiorgio Trissino,* Vicenza, G. Burato, 1ª edizione, 1878; citato a p. 245 (174).

MOTTENSE DI PRATA GIUSEPPE, *Pochi componimenti piacevoli per le felicissime nozze delli nobb. Signori co. Damiano Badini e co. Maria Adelaide di Valvasone,* Udine, Gallici alla Fontana, 1768; citato a pp. 296, 304 (29).

MURATORI LODOVICO ANTONIO, *Chronicum venetum,* in « Rerum Italicarum Scriptores », Città di Castello, coi tipi dell'editore S. Lapi, e poi Bologna, Zanichelli, 1900 e seguenti; citato a pp. 142 (129), 155 (5).

MUSATTI EUGENIO, *Guida storica di Venezia, Padova,* Prosperini, 1890; citato a p. 288 (7).

— —, *Storia della Repubblica di Venezia,* Milano, Treves, 1919; citato a p. 155 (4).

MUTINELLI FABIO, *Annali Urbani di Venezia e la Descrizione degli spettacoli, ecc.,* Venezia, presso Vincenzo Formaleoni, G B. Merlo, 1841; citato a p. 352 (7).

N

NAUGERI ANDREA, *Opera Omnia et vita a I. Vulpio descripta,* Venezia, Remondiniana, 1754; citato a pp. 188 (18), 241 (142), 242 (146), 244 (166), 245 (177).

NAVAGERO ANDREA, *Opera Omnia,* Patavii, Iosephus Cominus, 1718; citato a p. 245 (178).

— —, *Orationes,* Venezia, 1556; citato a p. 241 (144).

— —, *Orazione funebre,* in « Opera Omnia »; citato a p. 246 (190).

NELLI JACOPO ANGELO, *Vecchi rivali,* in « Commedie » di Jacopo Angelo Nelli pubblicate a cura di Alcibiade Moretti, Bologna, Zanichelli, 1883-99; citato a p. 280.

NERI FERDINANDO, *Di alcuni laudari settentrionali,* in « Atti della R. Accademia delle scienze di Torino », vol. XLIV; citato a p. 238 (119).

NOLHAC (DE) PIERRE, *Le corréspondence d'Alde Manuce,* in « Studi e documenti di storia e diritto », Roma, 1887-1888; citato a p. 243 (160).

NOVELLI ERMENEGILDO, *Diario di guerra 1860-61,* Udine, Del Bianco, 1962; citato a p. 446 (23).

O

ODORICO, *Memoriale di Odorico notaio e maestro di Pordenone,* in « Documenti per

la storia del Friuli dal 1317 al 1325 », Udine 1844; citato a pp. 38 (52), 91 (70), 92 (91), 92 (92), 203, 332 (20).

OEFELE (VON) EDMUND, *Geschichte der Grafen von Andechs, Regesten,* Innsbruck, 1877; citato a p. 24 (22).

ONGARO DOMENICO, *Le scuole pubbliche in Udine nel sec. XV,* Udine, Tip. del Patronato, 1885; citato a p. 236 (92).

— —, *Osservazioni sulla letteratura friulana del sec. XIV;* citato a p. 236 (92).

ORIOLO FILIPPO, *Il Monte Parnaso,* manoscritto, codice della Collezione Campori in Modena; citato a p. 209.

ORSATO SERTORIO, *Historia di Padova,* Padova, M. Frambotto, 1678; citato a p. 21 (4).

OTTOLENGHI LELIO, *Padova e il Dipartimento del Brenta dal 1813 al 1815,* Padova, Fratelli Drucker, 1909; citato a pp. 426 (32), 445 (3), 445 (4).

P

PALLADIO DEGLI OLIVI GIAN FRANCESCO, *Historia della Provincia del Friuli,* Udine, Schiratti, 1660; citato a pp. 137 (54), 155 (8), 194 (71), 195 (88), 248 (199), 249 (217).

PARUTA PAOLO, *Historia Vinetiana,* Venezia, Augusto Nicolino, 1703; citato a pp. 195 (85), 195 (94).

PASCHINI PIO, *Eresie e riforma cattolica al confine orientale d'Italia,* in « Lateranum », N. S., anno XVII, n. 1-4, Roma, Pontificio Ateneo Lateranense, 1951; citato a p. 333 (29).

— —, *Storia del Friuli,* Udine, Istituto delle Edizioni Accademiche, 1934-36, (in 3 volumi); citato a pp. 35 (16), 35 (23), 36 (34), 36 (37), 38 (39), 91 (83), 92 (94), 92 (95), 92 (96), 92 (99), 93 (104), 93 (115), 97 (182).

— —, *Un pordenonese nunzio papale nel sec. XVI: Gerolamo Rorario,* in « Memorie Storiche Forogiuliesi » vol. XXX, 1934; citato a pp. 134 (38), 188 (18), 190 (32), 192 (45), 238 (126), 248 (204).

PASCHINI PIO, *Vicende zoppolane nel Quattrocento,* in « Memorie Storiche Forogiuliesi », vol. XXXVII, 1941; citato a pp. 94 (136), 97 (192).

PASTOR LUDWIG, *Storia dei papi dalla fine del medio evo,* traduzione italiana di Clemente Benedetti, Treviso, Tip. Ed. Artigianelli, 1890-1896; citato a p. 155 (6).

PATRIARCA EMILIO, *Profili di missionari friulani - XXXVIII: Odorico da Pordenone,* Verona, Scuola d'arte grafica « D. Bosco », 1960; citato a p. 91 (73).

PAULUS, *Excerpta ex Festo*; citato a p. 21 (3).

PECILE GABRIELE LUIGI, *Capitoli dell'arte della lana in Pordenone (1516-1529),* Torino, presso Vincenzo Bona, 1881, per nozze Kechler-Rossi; citato a pp. 100 (245), 249 (209).

PELLEGRINI FRANCESCO, *Compendio di una lettera di Zaccaria Pagani a Teodoro suo fratello sull' invasione tedesca del Bellunese e del Friuli nel 1511,* Belluno, Deliberali, 1889, per nozze Mussi-

de Manzoni; citato a p. 195 (86).

PELLEGRINI GIO. BATTA, *Panorama di storia linguistica giuliano-carnica,* in « Studi Goriziani », vol. XXIX, 1961; citato a p. 20 (1).

PERGER BERNARDO, *Grammatica nova,* Patavi, per Nicolaum Stabel et Benedictum socios, 1483; citato a p. 235 (73).

PERTZ GEORGIUS HEINRICUS, *Monumenta Germaniae Historica,* Hannover, (tip. varie), 1829 e segg.; citato a pp. 22 (9), 22 (11), 35 (16), 35 (17), 38 (41).

PERUZZI AGOSTINO, *Storia di Ancona,* Ferrara, Sassi, 1847; citato a p. 237 (108).

PETRARCA FRANCESCO, *Canzoniere,* in Raccolta « Scrittori d'Italia », Bari, Laterza; citato a p. 213.

— —, *Trionfi,* in Raccolta « Scrittori d'Italia », Bari, Laterza, 1930; citato a p. 213.

PIERI GINO, *Napoleone e il dominio napoleonico nel Friuli,* Udine, editore Idea, Domenico Del Bianco, 1942; citato a pp. 424 (3), 424 (12), 424 (14), 425 (25), 426 (36).

PIRONA JACOPO, *Documenti per la storia del Friuli,* Udine, Tip. del Patronato, 1846; citato a p. 91-2 (85).

PLANISCIG LEONE, *Lessico degli artisti friulani e di quelli che nel Friuli operarono* in « Forum Julii », anno II, Gorizia, 1912; citato a pp. 229 (9), 230 (18).

PLINIO (C. PLINIUS SECUNDUS), *Naturalis historiae,* Lipsia, Teubner, 1875; citato a p. 20 (1).

POMO GIOVANNI BATTISTA, *Commentari urbani,* su « Il Noncello », nn. 3, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, Pordenone, Arti Grafiche Fratelli Cosarini 1954-55-56-57-58-60-61-62-63-64; citato a pp. 15, 20 (2), 86 (23), 98 (235), 233 (54), 270, 275 (28), 302 (11), 306 (55), 326, 332 (26), 332 (27), 362, 376 (13), 376 (15), 377 (20), 378 (39), 378 (40), 380 (50), 380 (59), 380 (61), 380 (64), 380 (65), 403 (38).

PORCIA (DI) GIROLAMO, *Descrizione della Patria del Friuli,* pubblicato dal Seminario arcivescovile, Udine, Tip. del Patronato, 1897; citato a pp. 190 (32), 253, 375 (1).

PORCIA (DI) JACOPO, *Opus Jacobi comitis Purliliarum Epistolarum familiarum,* Venezia (Aldus?), 1497; citato a pp. 142 (129), 236 (85) 236 (90).

PORCIA (DI) DEGLI OBIZZI ENEA SAVERIO, *I primi da Prata e Porcia, saggio storico del conte Enea Saverio di Porcia degli Obizzi, a cura di Antonio De Pellegrini,* Udine, Del Bianco, 1904; citato a p. 35 (12), 35 (24), 36 (33).

PRAMPERO (DI) GIACOMO, *Il passaggio pel Friuli di Maria Amalia principessa di Polonia, regina delle Due Sicilie (1738),* Udine, Doretti, 1911; citato a p. 352 (5).

PRATA (DI) GIUSEPPE v. MOTTENSE DI PRATA GIUSEPPE.

PRATENSE GASPARE, *De Febre quam Lenticulas vel Punticula vocant Tractatus,* Padova, 1591; citato a p. 297.

— —, *De Balneis Montisfalconis in Forojulii Provincia;* citato a p. 297.

PREDELLI RICCARDO, *Liber Communis,* detto anche *Plegiorum,* nell'Archivio generale di Venezia, Regesti, Venezia, Visentini, 1872; citato a p. 24 (23).

PUJATTI GIOVANNI, *La pieve di S. Vigilio di Palse,* Pordenone, Arti Grafiche Fratelli Cosarini, 1962; citato a p. 308 (74).

PULLÈ GIORGIO, *Viaggio del Beato Odorico da Pordenone,* Milano, edizione Alpes, 1931; citato a p. 91 (73).

Q

QUADRIO FRANCESCO SAVERIO, *Della storia e della ragione d'ogni poesia,* Bologna, F. Pisarri, (in 4 volumi), 1739-44; citato a p. 244 (165).

QUERINI VITTORIO, *Nel primo centenario della morte dello scultore Antonio Marsure,* su « Il Noncello » n. 5, 1955; citato a p. 308 (77).

QUERINI VITTORIO, *Pomponio Amalteo nel 450° aniversario della sua nascita,* su « Il Noncello » n. 4, 1955; citato a p. 305 (47).

R

RAGOGNA (DI) GIUSEPPE, *L'origine di Cordenòns,* Pordenone, Arti Grafiche Fratelli Cosarini, 1963; citato a p. 21 (3).

RAVENNA OSVALDO, *Annalium Portus Naonis, Osvaldo Barth. I. P. Ravenna Acad. Obsc. Auctore,* manoscritto nell'Archivio dei conti di Montereale Mantica; citato a pp. 91 (81), 169, 276 (42), 276 (43), 276 (45), 276 (46), 293-94, 333 (41), 384 (1).

— —, *De' morti vivi ovvero de' Pontefici romani - Cronologia d'Osvaldo Raven(n)a Accad. Oscuro l'Incognito,* manoscritto nell'Archivio dei conti di Montereale Mantica; citato a p. 294.

— —, *De Naonensi Annali Compendio,* manoscritto italiano nell'Archivio dei conti di Montereale Mantica; citato a pp. 276 (47), 294, 375 (3), 378 (36), 378 (38).

— —, *De' Prelati Aquileiesi,* manoscritto nell'Archivio dei conti di Montereale Mantica; citato a p. 294.

— —, *L'allegrezza di Pordenone, nella dedicazione del Monastero di Vergini, sotto gl'auspici della Gran Madre Vergine degl'Angeli, antesignano il S. Padre Agostino, fatta dall'Ill.mo et R.mo Mons. Benedetto Ant.o Capello, vesc.o concordiese, conte di Meduno, marchese di Cordovado e duca di Concordia - Discorso istorico del Sig.r Don Osvaldo Ravenna acc. oscuro, l'Ignoto,* manoscritto nell'Archivio dei conti di Montereale Mantica; citato a p. 294.

RAVENNA OSVALDO, *Odorici gesta, ab Incognito descripta,* manoscritto nell'Archivio dei conti di Montereale Mantica; citato a p. 294.

RENALDIS (DE) HIERONYMI, *De austriacorum Principum Dominio in Portumnaone. Epistolae duae ad clariss(imum) virum Carolum de Morelli,* Utini, 1802; citato a p. 34 (6).

— —, *Memorie storiche dei tre ultimi secoli del Patriarcato d'Aquileia,* Udine, Tip. del Patronato, 1888; citato a p. 192 (47).

RENALDIS (DE) LUCA, *Della pittura friulana,* 1796; citato a pp. 307 (62), 308 (71).

RENALDIS (DE) LUCA, *Delle fortificazioni e delle mura di Pordenone,* manoscritto nel Museo Civico di Padova; citato a p. 137 (53).

RICCHIERI ETTORE, *Commentarius Hectoris Ricchiery patria Forojuliensis ex Nobilibus a Portunaonis juris consulti acutissimi, in Rubricam Pandectarum de verborum obligationibus,* Lione, presso Mattia Bonomo, 1503; citato a p. 301.

RICCHIERI GASPARO, *Diario dal campo tedesco nella guerra veneta dal 1512 al 1516,* a cura di V. Joppi in « Archivio Veneto » tom. XXXIV - XXXV - XXXVI; citato a pp. 139 (99), 173, 214.

RIDOLFI CARLO, *Le meraviglie dell'arte,* Venezia, G.B. Sgrava, 1648; commento di D. von Hadeln, Berlino, 1914; citato a pp. 86 (32), 307 (64).

RIGONI ERICE, *Sull'architetto di S. Giustina di Padova Andrea Moroni,* Padova, Soc. Coop. Tip, 1939; citato a p. 232 (36).

RIZZI ALDO, *Contributo agli studi sul Bellunello,* in « Ce fastu? » n. XXXIII-XXXV, Udine, 1957-58; citato a p. 90 (50).

ROBERTI GIO. BATTA, *Storia delle Accademie d'Italia,* manoscritto n. 30 A2 del 1856, nella Civica Biblioteca di Bassano del Grappa; citato a pp. 245 (172), 302 (25).

ROBERTI TIBERIO, *Illustrazione di due dipinti della civica pinacoteca di Bassano,* Bassano, 1861; citato a p. 87 (37).

ROCCO LEPIDO, *Motta di Livenza e i suoi dintorni,* Treviso, Tip.-lit. Società della Gazzetta, 1897; citato a p. 243 (159).

RORARIO GEROLAMO, *Hieronymi Rorarii Praefatio in dialogos suos, ad Illustrissimum Adrianum Cardinalem Sancti Chrysogoni.* I dialoghi sono: Medicus sine virtus, Fortuna, Cupido, Democritus, Venus, Atropos, Mercurius I, Mercurius II, Amator, Cuculus, manoscritto alla Marciana di Venezia; citato a p. 212.

RORARIO GEROLAMO, *Julius* (da alcuni attribuito ad altri), Parigi 1513 (senza indicazione della tipografia); citato a p. 212.

— —, *Oratio pro muribus adversus Nicolai Bostii edictum,* Augustae Rheticae, apud Philippum Ulhard, 1648; citato a p. 212.

— —, *Quod animalia bruta ratione utantur melius homine libri duo* - Paris, Gabriel Naude, Seb. Cramoisy et Gabriel Cramoisy, 1648; *Idem,* Amsterdam, Joannes Ravesteinius, 1654; *Idem,* Helmstadt, 1728; *Idem,* Amsterdam, Ravenstein, 1666; citato a pp. 188 (18), 212, 238 (126).

RORARIO GIO. BATTA, *Regestario di un archivio purliliese del '600,* con cenni intorno ai Rorario e sugli Archivi della famiglia di Porcia e Brugnera di Antonio De Pellegrini, Pordenone, Arti Grafiche, 1929; citato a p. 85 (12).

RORARIO NICOLÒ, *Contradictiones, dubia et paradoxa in libros Hippocratis, Celsi, Galeni, Actii, Aeginetae, Avicennae cum eorundem conciliationibus Nicolao Rorario de Portunaone medico utinensi auctore,* 1ª edizione, Venezia, presso Franc. et Gasp. Bindonus, 1566; 2ª edizione, Venezia, presso Franc. et Gasp. fratr. Bindoni, 1572; citato a pp. 297, 304 (41).

ROSACCIO GIUSEPPE, *Discorso della Nobiltà ed eccellenza della Terra,* Firenze, (senza indicazione dell'anno, ma probabilmente 1610); *idem,* Verona, Merlo, 1618; citato a p. 305 (45).

— —, *Discorso di G. R. nel quale si tratta l'origine della setta Mahomettana,* Firenze, 1599 per Cosimo Giusti, in 8° e Roma, 1601; citato a p. 304 (45).

— —, *Il medico libri 3 e gli aforismi d'Hippocrate nella volgare lingua* (in 8 libri dedicati al card. Farnese), Venezia, presso Pietro Farri, in 4°, 1621; citato a p. 304 (45).

— —, *La geografia del Lazio* dedicata al cardinale d'Este, Firenze, 1615; citato a p. 305 (45).

ROSACCIO GIUSEPPE, *La geografia delle 19 regioni d'Italia,* Firenze, 1607; citato a p. 305 (45).

— —, *Origine della città di Bologna,* 1603; citato a p. 304 (45).

— —, *Teatro del cielo e della terra,* Ferrara, 1589; Venezia, 1590; Firenze, alle Scalee di Badia (8° pp. 56), 1594; Venezia, 1595; Venezia, 1598; Firenze, per Francesco Tosi, 1599; Firenze, 1608; Viterbo, 1617; Treviso, 1642; Treviso, 1693; citato a p. 304 (45)

ROSSETTI, *Cronaca Padovana*; citato a pp. 201, 232 (34).

ROSSI G., *Girolamo Fracastoro,* Pisa, 1893; citato a p. 244 (161).

S

SABLIC VITTORIO, *Storia di Fiume nel sec. XVI,* nella rivista « Fiume », anni 1958-60, Roma, 1962; citata a p. 158 (45).

SALATA FRANCESCO, *Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria,* Torino, Bocca, 1915; citato a p. 446 (18).

SANSOVINO FRANCESCO, *Le osservazioni della lingua volgare de diversi huomini illustri, cioè del Bembo, del Gabriello, del Fortunio, dell'Accarisio e di altri Scrittori,* in Venetia appresso Francesco Sansovino, 1562; citato a p. 211.

SANUTO MARIN, *I Diarii,* a cura di F. Stefani, Venezia, Tip. del Commercio di Marco Visentini, 1879 e segg.; citato a pp. 96 (174), 142 (131), 142 (132), 156 (17), 156 (18), 156 (29), 157 (30), 157 (31), 157 (33), 158 (58), 187 (5), 188 (9), 189 (23), 189 (29), 190 (30), 192 (44), 192 (48), 193 (49), 193 (53), 193 (56), 193 (57), 193 (60), 193 (61), 193 (62), 193 (63), 193 (65), 193 (66), 193 (67), 194 (73), 194 (76), 195 (89), 196 (100), 196 (101), 240 (140), 240 (141), 241 (142), 245 (183), 246 (188), 246 (189), 249 (217), 276 (40).

— —, *Itinerario per la Terraferma veneta, nell'anno MCCCCLXXXIII,* Padova, Tip. del Seminario, 1847; citato a pp. 229 (1), 289, 301 (1).

SANUTO MARIN, *Le vite dei dogi,* a cura di Giovanni Monticolo, Città di Castello, S. Lapi editore, 1900; citato a p. 97 (182).

SAVINI FABIA, *Antonio Savorgnan,* in « Memorie Storiche Forogiuliesi » voll. XXVII - XXVIII - XXIX, 1931-33; citato a p. 249 (208).

SAVINO FRANCESCO, *Pordenone - Cronache: De genealogia familiarum mercatorum,* manoscritto presso l'avv. Giuseppe Fabris di Ornedo di Aviano; citato a p. 249 (207).

SAVORGNAN ANTONIO, *Annales Civitatis Utini,* manoscritto; citato a p. 249 (208).

SCANNELLI FRANCESCO, *Il Microcosmo della Pittura,* diviso in due libri, Cesena, Neri, 1657; citato a p. 232 (40).

SCHITTER, *Die Reises des Paptes Pius VI nach Wien und sein Aufenthalt daselbest,* Wien, 1892; citato a p. 352 (9).

SCHUMI FRANCESCO, *Archiv für Heimatkunde,* Laibach, Druck der « Narod-

na Tiskarna », Verlag des Herausgebers, 1882; citato a p. 38 (41).

SENECA LUCIUS ANNAEUS, *Tragaediae, cum notis Thom. Farnabii,* Amsterdami, 1632; citato a p. 293.

SERENA AUGUSTO, *La cultura umanistica a Treviso nel secolo XVI,* in « Miscellanea della R. Deputazione Veneta di storia patria », Serie III, vol. III, 1912; citato a pp. 236 (93), 243 (159).

SISMONDI SISMONDO, *Storia delle Repubbliche italiane del medioevo,* Milano, Borroni e Scotti, 1852; citato a p. 243 (155).

SOMEDA DE MARCO CARLO, *Opere del Pilacorte in Friuli,* in « La Panarie », VI, n. 31, 1929; citato a p. 229 (9).

SPELLADI GIUSEPPE, *Il Morto per equivoco o sia la Vecchia corbellata,* commedia in tre atti, in prosa (senza indicazioni tipografiche) 1781 (?), esistente nella Biblioteca Comunale di Udine; citato a pp. 281, 296.

STANCOVICH PIETRO, *Biografia degli uomini distinti dell'Istria,* Capodistria, Carlo Priora tipografo editore, 1888; citato a p. 136 (50).

STENDARDO GUIDO, *Nicolò da Càsola La guerra d'Attila,* con introduzione, testo e glossario, Modena, 1941; citato a p. 234 (58).

STRABONE, *Geographica,* a cura di Gustavo Kramer, Berolini, 1844 (in 3 volumi); citato a p. 20 (1).

SUSANNA ODORICO, *Thesaurus Ecclesiae Aquilejensi (Opus saeculi XIV quod cum ad Archiepiscopalem sedem, nuper restituitam Zacharias Bricito primum accederit, Typis mandari jussit Civitas Utini),* Udine, 1847; citato a p. 35 (16).

SZOMBATHELY (DE) MARINO, *Aspetti della vita di Trieste nei secoli XV e XVI,* in « Archeografo Triestino », vol. LXXII, 1960-61; citato a p. 100 (254).

T

TACITO CORNELIO, *Gli annali,* versione di Cam. Giussani, Milano, Mondadori, 1944; citato a pp. 20 (1), 248 (198).

TAMARO ATTILIO, *Documenti inediti di storia triestina (1284-1544),* in « Archeografo Triestino », vol. XLIII, 1929-30; citato a p. 136 (49)

TEDESCHI PAOLO, *Pasquale Besenghi degli Ughi,* Capodistria, Cobol-Priora, 1899; citato a p. 445 (10).

TENTORI CRISTOFORO, *Storia della Repubblica Veneta,* Venezia, Storti, 1890; citato a p. 156 (23).

THIEME ULRICH - BECKER FELIX, *Allgemeines Lexikon der Bildenden Künstler,* Leipzig, Wilhelm Engelmann, 1907-1947; citato a pp. 86 (32), 232 (40), 233 (42).

TINTI LUIGI, *Vita e missioni nell'Indo-Cina del Beato Odorico da Pordenone dei frati Minori,* Roma, Desclée e Lefevre, 1901; citato a p. 91 (73).

TINTI VALENTINO, *Compendio storico della città di Pordenone con sunto degli uomini che si distinsero,* Venezia, Cordella, 1837; citato a pp. 90 (66), 91 (77), 137 (55), 232 (34), 276 (48),

332 (18), 333 (42), 335 (71), 335 (73), 336 (85).

TIRABOSCHI GIROLAMO, *Storia della letteratura italiana,* Milano, per Nicolò Bettoni e comp., 1883; citato a p. 244 (167).

TIVARONI CARLO e VITTORELLI CARLO, *Relazione sulle Bande armate del Veneto,* Milano, Tip. Internazionale, 1866; citato a pp. 446 (28), 447 (30), 447 (33)

TOMMASINI GIACOMO FILIPPO, *Dei commentari storico-geografici della provincia dell'Istria,* in 8 libri, con appendice, in « Archeografo Triestino », vol. IV, Trieste, Marenigh, 1837; citato a p. 245 (187).

TORSO (DEL) ENRICO, *Cenno storico sui conti e principi di Porcia e Brugnera,* Udine, Arti Grafiche Friulane, 1933; citato a p. 234 (57).

U

UGHELLI FERDINANDO, *Italia sacra,* Venetiis apud Sebastianum Coletti, 1717-1722; citato a pp. 21 (4), 91 (78), 91 (79).

V

VALE GIUSEPPE, *Contributo alla storia dell'organo in Friuli,* in « Note d'archivio per la Storia musicale », a. IV, n. 1-4; citato a p. 230 (20).

VALENTINELLI GIUSEPPE, *Catalogus codicum manoscriptorum de rebus Foroiuliensibus ex Bibliotheca palatina divi Marvi Venetiarum,* Wien, K. und K. Hof- und Staatsdruckerei, 1857; citato a p. 243 (156).

— —, *Degli studi sul Friuli,* memoria letta alla Reale Società Boema delle scienze in Praga, Praga, C. Bellmann, 1856; citato a p. 90 (53).

VALENTINELLI GIUSEPPE, *Diplomatarium Portusnaonense,* in « Fontes rerum Austriacarum », vol. XXIV, Wien, K. und K. Hof- und Staatsdruckerei, 1865, citato con l'abbreviazione *D. P.* a pp. 21 (9), 22 (14), 22 (15), 22 (18), 22 (19), 24 (20), 24 (21), 24 (25), 24 (26), 24 (27), 24 (28), 34 (1), 34 (9), 35 (15), 35 (19), 35 (20), 35 (22), 35 (24), 36 (26), 36 (35), 36 (36), 38 (38), 38 (42), 38 (43), 38 (44), 38 (45), 38 (46), 38 (47), 38 (48), 38 (49), 38 (50), 38 (51), 38 (53), 38 (54), 38 (55), 38 (56), 39, 85 (1), 85 (8), 85 (12), 86 (13), 86 (14), 86 (15), 86 (16), 86 (18), 86 (20), 86 (21), 86 (26), 90 (55),

90 (57), 90 (58), 90 (59), 90 (60), 90 (61), 90 (62), 90 (65), 90 (66), 90 (67), 91 (69), 91 (71), 91 (74), 91 (79), 91 (80), 92 (85), 92 (86), 92 (87), 92 (88), 92 (89), 92 (90), 92 (93), 92 (97), 92 (101), 93 (105), 93 (106), 93 (107), 93 (109), 93 (110), 93 (113), 93 (114), 94 (116), 94 (117), 94 (118), 94 (119), 94 (121), 94 (122), 94 (123), 94 (124), 94 (132), 94 (133), 94 (134), 94 (137), 94 (138), 94 (139), 94 (141), 94 (143), 94 (146), 94 (147), 94 (148), 96 (149), 96 (153), 96 (154), 96 (155), 96 (156), 96 (158), 96 (159), 96 (160), 96 (162), 96 (163), 96 (164), 96 (165), 96 (166), 96 (167), 96 (168), 96 (169), 96 (171), 96 (172), 96 (173), 96 (175), 96 (176), 96 (177), 96 (178), 96 (179), 97 (181), 97 (182), 97 (183), 97 (184), 97 (185), 97 (186), 97 (187), 97 (188), 97 (189), 97 (190), 97 (191), 97 (193), 97 (194), 97 (195), 97 (196), 97 (197), 97 (198), 97 (200), 97 (201), 97 (202), 97 (203), 97 (204), 97 (205), 97 (206), 97 (207), 97 (208), 97 (209), 97 (210), 98 (211), 98 (212), 98 (213), 98 (214), 98 (215), 98 (216), 98 (217), 98 (218), 98 (221), 98 (222), 98 (225), 98 (226), 98 (234), 98 (236), 98 (238), 98 (239), 98 (240), 98 (241), 98 (242), 98 (243), 100 (243), 100 (244), 100 (249), 100 (250), 100 (257), 100 (258), 100 (259), 100 (260), 100 (261), 133 (1), 133 (2), 133 (3), 133 (5), 133 (6), 133 (7), 133 (10), 133 (13), 134 (16), 134 (17), 134 (18), 134 (20), 134 (23), 134 (27), 134 (30), 134 (31), 134 (33), 134 (34), 134 (35), 134 (36), 134 (38), 136 (39), 136 (40), 136 (41), 136 (42), 136 (43), 136 (44), 136 (45), 136 (46), 136 (47), 136 (49), 137 (57), 137 (58), 137 (59), 137 (60), 137 (61), 137 (62), 137 (63), 137 (64), 137 (65), 137 (66), 137 (68), 137 (70), 137 (71), 137 (72), 137 (73), 137 (74), 138 (80), 138 (83), 138 (84), 138 (85), 138 (86), 138 (89), 138 (91), 138 (96), 139 (100), 139 (101), 139 (102), 139 (103), 139 (105), 139 (106), 139 (110), 139 (111), 139 (112), 139 (114), 139 (115), 139 (116), 139 (117), 139 (118), 140 (119), 140 (120), 140 (122), 140 (126), 140 (127), 142 (134), 142 (136), 142 (137), 142 (140), 142 (141), 142 (142), 142 (143), 156 (14), 156 (19), 156 (20), 156 (21), 157 (38), 157 (41), 157 (43), 158 (44), 158 (51), 158 (57), 158 (61), 187 (6), 188 (13), 190 (40), 192 (46), 194 (71), 196 (97), 196 (102), 196 (103), 233 (55), 234 (62), 234 (63), 234 (64), 237 (102), 238 (123), 238 (128), 240 (133), 272 (5), 275 (30), 289, 301 (2), 301 (3), 304 (36), 304 (37), 304 (38), 304 (39), 331 (1), 331 (10), 331 (11), 332 (12), 332 (13), 332 (14), 333 (37), 333 (40), 333 (41), 333 (42), 334 (45), 334 (46), 334 (52), 335 (59), 336 (75), 336 (76), 336 (78), 336 (79), 336 (80), 336 (81), 336 (82), 336 (83), 336 (84), 377 (22), 378 (46), 388, 402 (8), 402 (9), 402 (10), 402 (20), 402 (21).

VALENTINIS GUALTIERO, *Guida del Friuli,* Udine, Fratelli Tosolini, 1903; citato a p. 90 (52).

VALERIANO GIOVANNI PIETRO, *De literatorum infelicitate,* libro II, Amstelodami, apud Cornelium Joannis, 1647; citato a p. 237 (108).

VASARI GIORGIO, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architetti scritte da Giorgio Vasari, pittore aretino, con nuove annotazioni e commenti di Gaetano Milanesi,* Firenze, Sansoni, 1878-85; citato a p. 86 (32), 232 (38).

VERCI GIAMBATTISTA, *Storia della Marca Trevigiana e Veronese,* Venezia, G. Storti, 1786-91; citato a p. 94 (144).

VERGOTTINI (DE) GIOVANNI, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il medio evo,* a cura della Società Istriana di Archeologia e Storia patria, Roma, Tip. Leonardo da Vinci, 1924; citato a p. 35 (16).

VICTORIENSIS JOHANNES, La *Cronaca* portata dal Böhmer, in « Fontes rerum Germanicarum, Geschitsquellen Deutschland », I, Stuttgart, 1483, nonché, edizione F. Schneider, 1909; citato a pp. 36 (33), 38 (45), 54.

VULPIO GIOVANNI ANTONIO, *Andreae Navagerii vita a J. Ant. Vulpio conscripta*, in « Opera Omnia », Venetiis, ex Tip. Remondiniana, 1754 (Pure edizione Padova, Cominus Iosephus 1725); citato a pp. 220, 241 (142), 244 (166), 245 (177).

VULPIO GIOVANNI ANTONIO, *Opera Omnia Andreae Naugerii*, Venezia, 1754; citato a p. 242 (146).

W

WINKELMANN (VON) EDUARD, *Acta Imperii inedita saeculi XIII*, Innsbruck, 1880; citato a pp. 35 (14), 38 (46).

— —, *Geschichte Kaiser Friedrich II und seiner Reiche, 1212-1235*, Berlin, Mittler, 1863; citato a p. 35 (16).

WURZBACH (VON) COSTANTIN, *Biographisches Lexikon des Kaiserthums Oesterreich*, Wien, K. u. K. Hof- und Staatsdruckerei, 1856 e segg; citato a p. 425 (15).

Z

ZAHN (VON) JOSEPH, *Austro-Friulana (1250-1365)*, in « Fontes rerum Austriacarum, Diplomataria et acta », vol. XL, Vienna, Karl Gerold's Sohn, 1877; citato a pp. 38 (40), 92 (100), 93 (102), 93 (104), 93 (108), 94 (141), 332 (15).

— —, *Studi friulani*, versione di G. Loschi, Udine, Tip. del Patronato, 1888; citato a pp. 21 (5), 22 (17), 34 (3).

ZANELLA GIACOMO, *Dell'accademia dell'Alviano in Pordenone*, in « Atti del R. Istituto Veneto di scienze, letteratura ed arte », T. I, Serie VI, 1882-83; citato a p. 245 (171).

ZANON ANTONIO, *Collezione di Opere scelte di Autori friulani*, Udine, Matteuzzi, 1830; citato a p. 302 (26).

ZARRABINI GIAN ANTONIO, v. FLAMINIO GIAN ANTONIO.

ZENATTI ALBINO, *Lamento di un Triestino per la morte dell'Alviano*, in « Archeografo Triestino » N. S. VIII, 1881-82; citato a p. 243 (154).

ZENO APOSTOLO, *Lettere di Apostolo Zeno*, Venezia, F. Sansoni, 1785; citato a p. 301 (8).

ZILIOTTO BACCIO, *La cultura letteraria di Trieste e dell'Istria*, Trieste, Ettore Vram, 1913; citato a p. 236 (89).

— —, *L'assedio di Trieste (1508) nella poesia*, in « Archeografo Triestino », S. III,

vol. VII (della raccolta, vol. XXXV), 1913; citato a p. 245 (170).

ZINGERLE ANTONIO, *De carminibus latinis saeculi XV et XVI ineditis,* in « Beiträge zur Geschichte der Philologie », Innsbruck, 1880; citato a p. 236 (87).

ZOTTI RUGGERO, *Pomponio Amalteo,* Udine, Del Bianco, 1905; citato a pp. 229 (4), 232 (38), 306 (54).

X

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

ILLUSTRAZIONI

ILLUSTRAZIONI FUORI TESTO

ILLUSTRAZIONI A COLORI

REFERENZE FOTOGRAFICHE

ALINARI Studio fotografico, Firenze: p. 119

ANTONINI DANIELE, Pordenone: pp. 17, 23, 88-89, 159, 223, 231, 247, 339

ANTONINI DANIELE e GABELLI ANTONIO, Pordenone: pp. 29, 81, 99, 105, 127, 135, 183, 271, 373

BRISIGHELLI Studio fotografico, Udine: pp. 45, 191, 199, 207

FALOMO Studio fotografico, Pordenone: p. 361

FERRUZZI Studio fotografico, Venezia: p. 355

FIORENTINI Studio fotografico, Venezia: p 151

MONTI Studio fotografico, Pordenone: p. 263

PASCOTTO SANTE, Portogruaro: p. 239

SEVERA Studio fotografico, Pordenone: pp. 51, 320-21, 395

SOPRINTENDENZA AI MONUMENTI, Trieste: pp. 95, 111, 141, 279

XI

ERRATA - CORRIGE

La prima cifra indica il numero della pagina, la seconda quello della riga in cui trovasi l'errore.

7	38	anitca	antica
18	15	lungo	luogo
21	3	A. DE GRASSI	A. DEGRASSI
22	10	*Cortis Naonis*	*Curtis Naonis*
26	29	Engelberto	Enghelberto
27	9	perchè	perché
27	28	*q(uondam)* Gabrielis	*q(uondam) Gabrielis*
27	36	il Pitter	Pitter
28	24	Heberstein	Herberstein
31	5	perchè	perché
33	43	sagrista	sacrista
35	8	*Spicilegium veterum*	*Spicilegium sive collectio veterum*
35	10	G. WINKELMANN	E WINKELMANN
35	19	I.	J.
35	20	G. WINKELMANN	E. WINKELMANN
35	20	*Friedrich* II	*Friedrich II*
36	23	albero genealogico	alberi genealogici
38	31	G. WINKELMANN	E. WINKELMANN
38	46	R. M. COSSAR	M. FALZARI
40	14	sè	sé
48	11	Conchona	del Cristo
49	5	aveva	avesse
49	23	perchè	perché
49	35	Madonna	*Madonna*
49	45	*patrocinio*	*Patrocinio*
50	32	perchè	perché
50	44	quale	quale,
52	1	Roraigrande	Rorai Grande
53	28	affinchè	affinché
55	22	*Waldsee*	*Walsee*
55	30	dei Porcia	dei di Porcia
56	18	Porcia	di Porcia
56	18	ai Porcia	ai di Porcia
56	32	dal Porcia	dal di Porcia
57	13	Colon	Conon
61	2	poichè	poiché
61	36	Rorai-	Rorai
61	37	grande	Grande
62	10	*Avocati*	*Advocati*
62	34	Mauruzzi	Mauruzi
63	13	« *Thesaurus ecclesie*	*Thesaurus ecclesie*
63	14	*aquileiensis* »	*aquileiensis*
64	11	purchè	purché
65	19	sè	sé
68	14	affinchè	affinché
72	4	giacchè	giacché
73	10	villa Romana	Villa Romana
73	12	nonchè	nonché
76	13	Ponte delle Alpi	Ponte nelle Alpi

76	46	Villacco	Villaco
80	28	perchè	perché
82	27	Ferdinando III	Federico III
84	42	poichè	poiché
85	9	Vedi	vedi
86	28	e IX J. A. CROWE	e IX; J. A. CROWE
87	23	sezioni riunite	*sezioni riunite*
87	41	Roraigrande	Rorai Grande
90	17	(XXXV)	XXXV
91	4	I. F.	J. F.
91	6	CORDIER	Cordier
91	7	JULE	Yule
91	7	DOMENICHELLI	Domenichelli
91	7	GOLUBOVICH	Golubovich
91	7	VAN DEN WYNGAERT	Van den Wyngaert
91	27	L. TINTI	V. TINTI
92	1	D. P.	*D. P.*
92	22	Walse	Walsee
92	55	*Paescheldorf*	*Peuscheldorf*
94	20	*Belle arti friulane*	*Le belle arti friulane*
94	41	R. CORONINI	F. CORONINI
96	38	*Diarii*	*I Diarii*
97	21	perchè	perché
103	33	chè	ché
103	46	perchè	perché
106	21	Rolan-	Orlan-
109	31	perchè	perché
109	41	perchè	perché
110	14	sè	sé
110	43	cappella di S. Seba-	cappella dei Santi Seba-
115	44	nè	né
115	45	nè	né
115	48	far	fa
120	11	Bargarigo	Barbarigo
121	28	Giustiniano	Giustiniani
122	8	perchè	perché
122	31	acciocchè	acciocché
122	41	perchè	perché
124	18	anzichè	anziché
131	16	*tan*	*tam*
132	21	perchè	perché
133	20	I. DELLA	I. Della
133	21	CROCE	Croce
133	44	C. SILINO	S. CORIDANO
134	7	Udine, 1960-63 ».	Udine », 1960-63.
134	15	E. DEGANI	E. Degani
134	36	1557	1555
136	13	Matteo	Mattia
137	12	Waletrenstein	Walterstein
137	50	Stato Venezia	Stato di Venezia
139	1	BALDISSERA in	BALDISSERA, *Due documenti di storia pordenonese*, in
140	17-8	*op. cit.*	*Notizie delle vite ed opere scritte da Letterati del Friuli*, Venezia, tip. Modesto Fenzo 1760
140	23	allorchè	allorché
140	55	tono	tonio
140	55	nell'*Iconografia*	ne *L'iconografia*
142	18	*Diari*	*I Diarii*
142	23	*Diari*	*I Diarii*
142	24	Udine in « Patria del Friuli »,	in « Patria del Friuli », Udine,

144	48	bocche	Bocche
147	32	nonchè	nonché
147	46	un	una
148	3	perchè	perché
148	32	benchè	benché
150	41	sennonchè	sennonché
152	32	perchè	perché
152	42	cosicchè	cosicché
153	3	Giulio	Giuliano
153	33	copo	colpo
155	3	terraferma	Terraferma
156	10	*Istorie*	*Istoria dell'Europa*
156	23	nei *Diari*	ne *I Diarii*
156	27	nei *Diari*	ne *I Diarii*
156	38	pag. 101, 1913.	1913, pag. 101.
156	51	*Diari*	*I Diarii*
157	3	*Diari*	*I Diarii*
157	10	*Diari*	*I Diarii*
157	12	*Diari*	*I Diarii*
157	50	De Concina	de Concina
158	36	II	LII
158	41	in *Diari*	ne *I Diarii*
161	2	DEL	DEI
163	12	della Rotonda	dalla Rotanda
164	31	poichè	poiché
171	37	Castelnuovo	Castelnovo
174	39	perchè	perché
182	34	della Rotonda	dalla Rotanda
185	37	Paolini	Paolino
187	38	Senato, Sez. I Secreta	*Senatus Secreta,* Sez. I
187	40	XXXIII	XXI
188	25	APPENDICE	APPENDICE XLV.
188	41	dall'uve	dell'uve
188	47	*Homine*	*homine*
189	3	dal	del
189	35	(1528-1806)	*(1528-1806)*
189	22	perchè	perché
189	39	Vedi APPENDICE XXVI	V. JOPPI, *Contributo III ecc.,* p. 57
189	48	sicchè	sicché
190	8	dahli	dagli
190	37	*del 1512*	*dal 1512*
190	43	Pomuso	Pompeo
193	19	*Diarii*	*I Diarii*
193	37	qundam	quondam
193	40	Senato, Secreta	*Senatus Secreta*
193	41	XXXVI	XXXVIII
193	43	XXXVIII	XXXIX
193	50	perchè	perché
194	21	*1529.*	*1529,*
194	24	pagg.	pag.
195	13	(85) ...	(85) « ...
195	14	conciosiachè	conciosiaché
195	19	*vessata.*	*vessata.* »
195	26	M. GUERRA	G. D. GUERRA
196	5	*Diari*	*I Diarii*
197	37	perchè	perché
198	20	Lombardo	Lombardi
198	25	Roraigrande	Rorai Grande
200	5	*dal Zotto*	*Dal Zotto*
200	41	Roraigrande	Rorai Grande
200	45	parrocchiale	chiesetta

201	21	*preaclari*	*praeclari*
202	2	vecchio	Vecchio
202	14	Roraigrande	Rorai Grande
203	3	*Christophari*	*Christophori*
204	16	perchè	perché
204	25	scritta	scritto
205	15	Potaite	Popaite
205	33	*Encomiastico*	*Encomiasticon*
210	47	la *Grammatica*	*La grammatica*
211	7	negli	in *Degli*
211	26	giano (112) le	giano le
211	38	perchè	perché
211	42	*Le notizie*	*Lo Ofytio*
213	6	*della Rotonda*	*dalla Rotanda*
225	6	Susinano	Susmano
226	49	perchè	perché
229	37	Roraigrande	Rorai Grande
230	43	1842	1840
232	25	*Fricarici*	*Tricarici*
232	43	VASARI	Vasari
232	43	*Storia*	*Vite ecc.*
232	50	*vecchio*	*Vecchio*
232	52	SCANNELLI	Scannelli
234	1	FABIO DI MANIAGO	Fabio di Maniago
234	23	ARTICUCCIO DI RIVIGNANO	Articuccio di Rivignano
235	16	H. HAIN	L. HAIN
235	18	I.	J.
235	20	allorchè	allorché
236	14	I.	J.
236	32	perchè	perché
236	37	J. DI PORCIA	G. DI PORCIA
236	50	LIZIER	A. LIZIER
237	26	*reperte*	*repente*
237	32	PERUZZI	Peruzzi
237	38	aziochè	azioché
237	40	dacchè	dacché
237	53	FABBROVICH	Fabbrovich
238	30	JOPPESEN, *Die Mehrstimmige*	JEPPESEN, *Die mehrstimmige*
238	43	vol. XXXI (1935),	vol. XXX (1934),
238	52	Wiel-Montereale	Wiel-di Montereale
240	1	Porcia-Brugnera e Montereale	di Porcia e Brugnera e di Montereale
240	37	dei *Diarii*	de *I Diarii*
240	42	FABIETTI	FABRIETTI
240	44	LEONI	Leoni
240	52	Campo	campo
240	52	*Diarii*	*I Diarii*
241	9	perchè	perché
241	14	perchè	perché
241	25	*Elegia*	*Elogia*
241	37	perchè	perché
241	42	*intericit*	*interiit*
242	34	*Cinquecento*	*Rinascimento*
243	6	d'Ambroise	d'Amboise
243	6	(DESJARDINS	(A. DESJARDINS
244	9	G. ZANELLA	G. Zanella
244	36	anzichè	anziché
244	49	P. G. GINGUENÈ	G. L. GINGUENÈ
245	8	ROBERTI	Roberti
245	43	TOMMASINI	Tommasini
248	26	ultramontani	ultramontani »
248	46	*Amelium*	*Aurelium*

249	40	perchè	perché
249	48	*Diarii*	*I Diarii*
253	31	nè	né
253	31	perchè	perché
256	41	perciocchè	perciocché
257	5	bruivano	bruiva
265	38	Sipridione	Spiridione
267	2	*Qraeculus*	*Graeculus*
268	28	dal	*dal*
269	19	(24)	(34)
269	20	maestro	mastro
270	46	Roraigrande	Rorai Grande
272	6	Roraigrande	Rorai Grande
272	10	Roraigrande	Rorai Grande
272	20	Roraigrande	Rorai Grande
272	23	Roraigrande	Rorai Grande
272	25	Roraigrande	Rorai Grande
272	35	1958.	1958 e APPPENDICE XLVII
275	15	1540	1542
275	16	1512	1542
275	21	perchè	perché
275	40	*er*	*et*
275	54	*Iconografia*	*L'iconografia*
276	2	*Diarii*	*I Diarii*
278	15	oinvece	invece
282	21	1960	1962
282	29	di Lorenzo	Di Lorenzo
282	42	benchè	benché
283	14	desiderata	considerata
289	15	*Portunaonense*	*Portusnaonense*
290	19	1567-1582	1569 - 1582
291	45	confraternita	Confraternita
293	7	*lib. defanari*	*legem diffamari*
296	28	*Damiani*	*Damiano*
296	41	*Nuovi cenni ai letterati friulani*	*Cenni biografici dei letterati e artisti friulani dal sec. IV al XIX*
297	31	Gustavo	Giusto
297	38	1620	1621
299	46	figlio	giglio
300	17	1560	1562 ca
300	30	Treviso	Treviso,
301	1	seppe Prata (de)	seppe de Prata
301	2	(de) Quechis	de Quechis
301	2	Girolamo (de)	Girolamo de
301	3	Girolamo (de)	Girolamo de
301	4	Leonardo (de)	Leonardo de
301	5	(de) Renaldis	de Renaldis
301	11	Rorario commissario	Rorario cav. aurato commissario
301	15	giureconsulto, Massimiliano	giureconsulto,
301	16	Rorario cav. aurato commissario imperiale, Pietro	, Pietro
301	18	rado (di) Montereale	rado di Montereale
301	21	Ungrispach (d')	d'Ungrispach
301	25	chiama	chiamasse
301	35	*La nostra scuola*	*Le nostre scuole*
302	12	Ottaviano Montereale	Ottaviano di Montereale
302	13	perchè	perché
302	27	anzichè	anziché
302	31	affinchè	affinché
305	19	intaglio,	intaglio
305	47	*morte*	*nascita*

306	19	sicchè	sicché
306	24	*duos in*	*duos ducatos in*
307	12	MANIAGO	MANZANO
307	12	*di artisti friulani*	*dei letterati ed artisti friulani dal sec. IV al XIX*
307	39	Lugano	Lugaro
307	40	Ara	Arch.
308	4	*Belle arti friulane*	*Le belle arti friulane*
308	11	*Pordenone*	Pordenone
308	17	*Gaspare Narveso*	*Profilo del pittore Gaspare Narvesa*
311	8	Guarniero	Guarnerio
314	2	perchè	perché
314	5	perchè	perché
316	13	Würtemberg	Würtenberg
316	19	perchè	perché
317	10	allorchè	allorché
319	47	confraternita	Confraternita
320	2	perchè	perché
320	6	Forania	forania
320	7	Roraigrande	Rorai Grande
321	44	Maria Erizzo	Giacomo Maria Erizzo
323	1	vedere	vendere
324	21	nudo	nuto
324	46	confraternita	Confraternita
328	6	1713	1718
328	23	*Brunetto*	*Brunetti*
329	16	poichè	poiché
330	6	Zanetti	Zanetto
331	20	presbiterio	presbitero
331	21	presbiterio	presbitero
332	6	perchè	perché
332	8	Janch	Zahn
333	2	in Atti dell'Accademia di Udine,	in « Atti dell'Accademia di Udine »
333	15	in « Studi storici »,	*Studi storici,*
333	16	447	476
333	23	poichè	poiché
333	29	confraternita	Confraternita
333	33	statua	statura
333	46	*Annalium Portusnaonis*	*Annalium Portus Naonis*
334	31	Corso	corso
334	46	Anditor (?) a	Anditor a
335	15	Ferrerio	Ferreri
335	45	*in*	in
335	46	G G.	G. G.
335	49	*MD. CMXXXVII.I.XI.*	*MD.CLXXXVIIII.XI.*
336	32	APPENDICE X.	« Il Noncello », n. 15, p. 65.
336	32-3		(89) APPENDICE XXVI
336	33	IX	XXXII
341	28	cioé	cioè
344	42	Imperatore	imperatore
345	1	maestro	mastro
346	6	Dietrenstein	Dietrichstein
346	12	restano	restato
346	45	di	da
351	9	maestro	mastro
352	37	riceverenza	riverenza
353	16	Grassin	Crassin
356	44	cosicchè	cosicché
357	29	nuovamentbe	nuovamente
359	6	voli	voti
360	25	Ausa-Natissa	Aussa-Natissa

365	36	affinchè	affinché
368	2	Roraigrande	Rorai Grande
368	5	Roraigrande	Rorai Grande
368	16	della	delle
368	43	Zanetti	Zanette
369	23	profundenda	pro fundenda
370	29	Fosasti	Fossati
370	31	Carrer	Correr
374	15	dai	dagli
374	39	Scala	S.C.A.L.A.
374	42	ILCAS	I.L.C.A.S.
376	22	Budoja	Budoia
378	4	*Bergamo*	Bergamo
378	8	nonchè	nonché
378	15	perchè	perché
380	27	id	di
380	41	incedente	incidente
380	46	del	il
385	26	Ferrero	Ferreri
386	20	perchè	perché
386	21	maestri	mastri
389	31	vulgarizzante (11).	vulgarizzante » (11).
391	35	poichè	poiché
399	1	comparlo	comprarlo
399	4	solevo	solievo
399	22	Crasin	Crassin
400	14	affinchè	affinché
401	34	di	del
401	36	maestro	mastro
402	14	P. P. Cappuccini	P. P. Domenicani
402	15	P. P. Cappuccini	P. P. Domenicani
402	44	Roraigrande	Rorai Grande
402	45	Borgomeduna	Borgo Meduna
402	47	Roraigrande	Rorai Grande
405	3	(1796-1813)	(1797-1815)
418	42	Viceré	viceré
419	11	dragoni.	dragoni
420	13	*Provincie*	*Province*
420	21	genio Beaunharnais	genio di Beaunharnais
422	6	Villacco	Villaco
423	32	Eugenio Beauharnais	Eugenio di Beauharnais
424	39	perchè	perché
425	4	cfr. WURZBACH,	cfr. C. VON WURZBACH,
425	18	regno	Regno
425	38	e DE AGO-	ed E. D'AGO-
425	44	Gylai	Gyulai
426	14	*dipartimento*	*Dipartimento*
431	16	Puia	Suja
432	46	tenere	tenore
433	37	(Carlo?)	Carlo
436	19	medaglia di battaglia	medico di battaglione
437	21	16)	17)
437	22	17)	16)
440	38	Omuetz	Olmuetz
441	4	poichè	poiché
441	4	s'era	c'era
441	23	*altipiano*	*Altipiano*
441	43	(Longarone)	di Longarone
442	44	perchè	perché
443	28	Bornacin	Bornancin
444	34	Lavagnello	Lavagnollo

444	38	Toffoli (o)	Toffoli o Toffolo
444	45	Zaghi	Zaghis
445	25	APPENDICE LV	APPENDICE L e LV
445	37	E. HASSECK	O. HASSECK
445	39	JAEGER	E. JAEGER
446	25	(Longarone)	di Longarone
446	26	Con	« Con
446	28	*servizi*	*servizi* »
446	39	Dalle Vedove	Delle Vedove
446	43	Boninziol	Boniziol
447	8	Zollo	Zoldo
459	27	GRAMMI	GRANI
481	2	IACOPO	JACOPO

INDICE GENERALE